

696
ALBA



16

P.Yt. 143

SHQIPNI

*nuovo
fare modello*

175

20

L'Albania è
nel mio cuore

M

Shqipëria është
në zemrën time

M



ANNO II - N. 1
O M A
GENNAIO XIX



RIVISTA MENSILE DI POLITICA-ECONOMIA-SCIENZE E LETTERE

LA

SNIA VISCOSA

con le piantagioni di canna comune ed i grandiosi impianti di

T O R V I S C O S A

assicura alla Nazione il fabbisogno di

C E L L U L O S A N O B I L E

per la produzione del

R A I O N e del **F I O C C O**

risolvendo così il problema delle fibre tessili artificiali dalla materia prima al prodotto finito



SNIA VISCOSA - VIA CERNAIA, 8 - MILANO

SOMMARIO

Gli Eroi Caduti sul fronte greco in dicembre.

Il R. Vice Console PIETRO TOESCA di Castellazzo caduto in combattimento.

GIOVANNI ANSALDO, Un Pioniere.

La mobilitazione civile del Paese.

CARLO PICCHIO, Giorgio Fishta.

Stantanee della guerra sul fronte greco.

ALBERTO MARIO CIRESE, Per una storia delle relazioni tra il Regno di Napoli e gli Albanesi.

Ing. GIUSEPPE PINI, Strade di ieri e strade di oggi in Albania.

Buone e cattive Fate delle Alpi Albanesi.

Osservatorio della Stampa.

SOC. AN. EDIT. "ALBANIA",
VIA PANAMA 88-a // ROMA

CONDIRETTORE RESPONSABILE
UGO TAORMINA

SOC. AN. TIPOGRAFICA CASTALDI - ROMA

Anno II - N. 1

ROMA - Gennaio 1941-XIX

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

ABBONAMENTO ANNUO LIRE 100 * ESTERO IL DOPPIO

Albania

Shqipni

RIVISTA MENSILE DI POLITICA
ECONOMIA SCIENZE E LETTERE

DIRETTORE

FERDINANDO GUIDI DI BAGNO



DIREZIONE - AMMINISTRAZIONE - PUBBLICITÀ:
ROMA, VIA PANAMA 88-A - TEL. 84775



GLI EROICI CADUTI

sul fronte greco in dicembre



Il commosso saluto che il popolo italiano rivolge alla memoria dei suoi figli migliori, caduti nella guerra di liberazione che restituirà alla Patria la sua piena indipendenza da ogni arbitraria manomissione, è, in pari tempo, una decisa affermazione della volontà di proseguire la lotta fino alla vittoria totale e integrale, fino al pieno conseguimento di quei fini, che assicureranno alla Nazione il suo degno posto nel mondo. La loro memoria e il loro esempio mentre perpetuano il culto che si deve al sacrificio e all'eroismo, valgono a tenere sempre vive le ideali che il Fascismo ha suscitato nel popolo italiano e sempre operanti quelle forze morali, che hanno trovato, nei giorni scorsi, imponenti manifestazioni nei messaggi che da ogni parte d'Italia sono pervenuti al Duce, intorno al quale la Nazione si stringe con una compattezza ed una ferezza, che sono infallibile garanzia di vittoria. È con questa certezza che il nome dei gloriosi Caduti viene segnato a caratteri indelebili nei fasti della Patria.

Il Quartier Generale delle Forze Armate comunica l'elenco dei Caduti sul fronte greco dal 1° al 31 dicembre.

I feriti sono 4.598, di cui 10 albanesi.

I dispersi sono 3.052, di cui 88 albanesi.

Ufficiali

1. Col. Psaro Rodolfo, da Belluno; 2. Ten. Col. Orlando Antonio, da Imperia; 3. Ten. Col. Tirabassi Amelia, da Napoli; 4. Magg. Crisanti Giorgio, da Catania; 5. Seniore Minnaia Giuseppe, da Pisticci; 6. Magg. Rutoli Antonio, da Roma.

CAPITANI: 7. De Caroli Ethel, da Pistoia; 8. Centurione Franco Giacinto, da Messina; 9. Gallucci Federico, da S. Angelo dei Lombardi; 10. Porta Aldo, da Milano; 11. Spacagna Carlo, da Forlì; 12. Tarabini Castellani Manfredo, da Pieve di Cadore; 13. Tommasi Michelangelo, da Crema; 14. Valentini Corrado, da Pesaro; 15. Vanni Gino, da Volterra.

TENENTI E CAPO MANIPOLI: 16. C. M. Ascalone Antonio, da Galatina; 17. Bachetti Guido, da Ascoli Piceno; 18. Brenna Oreste, da Tradate; 19. Casarano Giacomo, da Bari; 20. Celligoi Alessandro, da Fiume; 21. C. M. Campeggiani Clelio, da Cesena; 22. Gaetani Camilla, da Roma; 23. Iannuzzi Riccardo, da Roma; 24. Milano Michele, da Chieti; 25. Migliaccio Danilo, da Napoli; 26. C. M. Mastroeni Ersilio, da Pagliara; 27. Musco Mario, da Roma; 28. Marchetti Leopoldo, da Trento; 29. C. M. Nuzzo Giovanni, da Lecce; 30. Petri Arnaldo, da Chieti; 31. Rota Germanico, da Murano; 32. (Carab.) Ranchei Maggio, da

Lagonegro; 33. Savastano Francesco, da Marcanise; 34. Sandri Sandro, da Udine; 35. Sambroia Francesco, da Altavilla Salentina; 36. Sindana Letterio, da Messina; 37. Sansevero Antonio, da Padula; 38. Tinari Giovanni, da Roma; 39. Tagliaferro Aldo, da Padova; 40. Trovato Umberto, da Siracusa; 41. C. M. Ubaldi Franco, da Genova.

SOTTOTENENTI: 42. Alosi Mario, da Acireale; 43. Bagnasco Angelo, da Cengio; 44. Brambilla Luciano, da Milano; 45. Buda Girolamo, da Catania; 46. Bianco Luigi, da Gallipoli; 47. Beguinot Giulio, da Genova; 48. Bazzocchi Giovanni, da Roma; 49. Brucoleri Calogero, da Favara; 50. Cavallo Angelo, da Francavilla Fontana; 51. Clementi Emidio, da Ascoli Piceno; 52. Cirri Felice, da Roma; 53. Cibir Umberto, da Trieste; 54. Cresci Francesco, da Reggio Calabria; 55. Cassini Vincenzo, da Apricale; 56. Cavalletti Giovanni, da Roma; 57. Crescentini Remo, da Iesi; 58. Della Maggiore Umberto, da Livorno; 59. D'Amore Giuseppe, da Roma; 60. D'Anca Mario, da Palermo; 61. De Astis Lorenzo, da Bitonto; 62. Fiorillo Carlo, da Bellavista; 63. Failla Paolo, da Salarino; 64. Gaiotto Ugo, da Padova; 65. Grassi Alfonso, da Albano; 66. Graniti Alfredo, da Altomonte; 67. La Vecchio Musti Bonifacio, da Bari; 68. Lapi Roberto, da Genova; 69. Luzzatto Emilio, da Venezia; 70. Lanzetta Gaetano, da Chieti; 71. Misello Umberto, da Carpi; 72. Martelli Carlo, da Lastra a Signa; 73. Miele Gaetano, da Benevento; 74. Nante Brunetto, da Imperia; 75. Piccardi Giusto, da Pratola Serra; 76. Pastore Ottavio, da Lucca; 77. Pierbattista Matteo, da Roma; 78. Pedrazzoli Cesare, da Napoli; 79. Pupilli Mario,

da Grottazzolina; 80. Palombi Guido, da Morino; 81. Pinzani Bruno, da Firenze; 82. Piccioli Loris, da Novi Ligure; 83. Prodigio Antonio, da Cesarano; 84. Pignatone Giovanni, da S. Cataldo; 85. Palazzi Giuseppe, da Istonio; 86. Rotolo Giuseppe, da Noci; 87. Rucco Gaetano, da Lecce; 88. Ruggeri Giovanni, da Messina; 89. Rossetti Rodolfo, da Roma; 90. Rossi Vincenzo, da Perugia; 91. Regaldo Gabriele, res. a Fez; 92. Speranzini Dino, da Fermo; 93. Scapellito Giuseppe, da Catona di Reggio Calabria; 94. Sampietro Franco, da Tramezzina; 95. Trinchero Ugo, da Torino; 96. Vezzosi Giorgio, da Firenze; 97. Zanfognini Gino, da Modena.

Sottufficiali

MARESCIALLI: 98. Mares. magg. CC. RR. Dessi Renato, da Cagliari; 99. maresc. Danieli Salvatore, da Melfi.

SERGENTI MAGGIORI: 100. Bettarello Roberto, da Torino; 101. Balletta Tonino, da S. M. a Vito; 102. Bonora Orlando, da Agropoli; 103. Cammorosano Angelo, da Massa Lucania; 104. Cornacchione Renzo, da Fossalto; 105. Carosi Bruno, da Appignano Tronto; 106. Di Giacomo Silvio, da Acciano; 107. Di Stefano Filippo, da P. Empedocle; 108. Faracovi Leone, da Bergamasco; 109. Ferretti Ferruccio, da Asciano; 110. Liotto Raffaele, da Aversa; 111. 1° Cap. Sq. Sparvieri Giulio, da Altamura; 112. Vascello Guerrino, da Morcone.

SERGENTI: 113. Accardo Antonio, da Cammaria; 114. Baylon Walter, da Firenze; 115. Bevivino Vincenzo, da Torre di Ruggero; 116. C. Sq. Biscussi Ettore, da Genova; 117. Bencini Sergio, da Firenze; 118. Bovicacqua Riccardo, da Folignano; 119. Borelli Antonio, da Pescara; 120. Bellini Francesco, da Firenze; 121. Bassignano Paolo, da Asti; 122. Crocetta Antonio, da S. Maria Capua Vetere; 123. Ciccotelli Severino, da Caramanico; 124. Cleopazzo Domizio, da Galatone; 125. C. Sq. Cifrera Antonio, da Galatina; 126. Cicconi Giovanni, da Roccaraso; 127. Catalano Salvatore, da Giarre; 128. Canesse Gherardo, da Bassano del Grappa; 129. Canu Eusebio, da Tortoli; 130. Caratelli Cleto, da Firenze; 131. Caroli Antonio, da Taurisano; 132. Cirillo Francesco, da Acquaviva delle Fonti; 133. Colombo Carlo, da Travedona Monate; 134. De Simone Giacomo, da Santa Ninfa; 135. De Innocenti Michelangelo, da Campobasso; 136. D'Aversa Donato, da Cisternino; 137. Di Vero Mauro, da Minervino Murge; 138. V. brig. CC. RR. Di Mauro Antonio, da Catania; 139. D'Alessio Pasquale, da Roseto Valfortore; 140. Eccher Benedetto, da Novaleda; 141. C. Sq. Gagliardi Carlo, da Parete; 142. Lo Russo Federico, da Napoli; 143. Marcucci Pierino, da Popoli; 144. Maggi Aldo, da Albino; 145. Maspero Antonio, da Cernobbio; 146. C. Sq. Neri Sabatino, da Cesena; 147. Piccininni Michele, da Toritto; 148. Palmerini Giovanni, da Mira; 149. Raffaglia Vincenzo,

da Napoli; 150. Rongoni Giocondo, da Ascoli Piceno; 151. Stefanuzzi Salvatore, da Cutrofiano; 152. C. Sq. Saffiotti Francesco, da Messina; 153. Scalzo Salvatore, da Rogliano; 154. C. Sq. Schenardi Cesare, da Piacenza; 155. Sovinella Giovanni, da Napoli; 156. V. brig. CC. RR. Sturiale Giuseppe, da S. Teresa Riva; 157. Strappo Pasquale, da Introdacqua; 158. Spadella Olivo, da Corchiano; 159. Stancari Lorenzo, da Borgofranco; 160. Scavo Oronzo, da Bari; 161. Trombetta Nazzareno, da Scurcola Marsicana; 162. Tarantino Sabato, da Nola.

Graduati di truppa

CAPORAL MAGGIORI: 163. V. Csq. Antinori Alfredo, da Macerata; 164. Anichini Lidio, da Caiolo Chianti; 165. Agostini Viscardo, da Montecatilli; 166. appunt. CC. RR. Abeni Sante, da Loria; 167. Barani Domenico, da Montecchio; 168. Barelli Angelo, da Milano; 169. Barletti Rutilio, da Guriano; 170. Baccaro Giovanni, da Locorotondo; 171. Ballardori Enrico, da Castel di Lama; 172. Barbarossa Amerigo, da Popoli; 173. Bonacina Federico, da Calco; 174. Belloni Rolando, da Calvi nell'Umbria; 175. Benedetti Pietro, da Firenze; 176. V. Csq. Bertini Domenico, da Predappio; 177. Bacchion Angelo, da Istrana; 178. Buso Angelo, da Breda di Piave; 179. Collini Leone, da Pinzolo; 180. Cempini Fusco, da Livorno; 181. Casali Giacomo, da Torre Boldone; 182. Cassol Desiderio, da Feltre; 183. Cattaneo Ernesto, da Farnese; 184. Capasso Ernesto, da Albanova; 185. Caruso Francesco, da Benevento; 186. Casamassima Giuseppe, da Canosa; 187. Carosella Gennaro, da Guardigrele; 188. Colaleo Nicola, da Bari; 189. De Masi Vincenzo, da Airola; 190. Dogliatti Giuseppe, da Canelli; 191. Del Raso Cesare, da Caramanico; 192. De Paoli Massimo, da Tolmassons; 193. Di Fazio Antonio, da Militello; 194. Farnetti Ezio, da Vidiciatico; 195. Fracasso Tito, da Arzignano; 196. Fumagalli Domenico, da Lecco; 197. Feltrinetti Ettore, da Istrana; 198. Fortunato Mario, da Roma; 199. Ferrando Luigi, da Mele; 200. Facchinetti Maria, da Trescore Balneario; 201. Fedele Carlo, da Martina Franca; 202. Franchi Quinto, da Berra; 203. Gozzo Martino, da Crespino; 204. Graziano Palmerino, da Quindici; 205. Giatti Davis, da S. Giovanni Ostellato; 206. Gigante Vincenzo, da Lecco; 207. Grimaldi Francesco, da Catania; 208. Jacobellis Donato, da Gioia del Colle; 209. Isgrò Tommaso, da S. Filippo del Mela; 210. Lacerfosa Michele, da S. Chirico Nuovo; 211. Leone Domenico, da Rivarolo Canavese; 212. Lorenzato Ilario, da Marano Vicentino; 213. Macera Umberto, da Rapallo; 214. Mazzei Leonardo, da Civita; 215. Marconi Umberto, da Reconati; 216. V. Csq. Parlavacchio Vincenzo, da Basicò; 217. Pestrin Attilio, da Varmo; 218. Palmisano Francesco, da Vicenza; 219. V. Csq. Pironi Modestino, da Genova; 220. Picardi Nicolò, da Altamura; 221. Randi Vittorio, da Belluno; 22. Romanelli Oliva, da Orbetello; 223. Ronco Domenico, da Poi-

rino; 224. Raimondo Enrico, da Cancellò ed Arnone; 225. Rizzotto Giuseppe, da Bassano del Grappa; 226. Sala Cosimo, da Francavilla Fontana; 227. Sabbatello Michele, da Brienza; 228. Simeoni Giovanni, da Castello di Godego; 229. Sigala Angelo, da Erbanno; 230. Sala Vincenzo, da Triuggio; 231. Sinigaglia Umberto, da Tarquinia; 232. Saeli Placida, da Catania; 233. Stasi Alfonso, da Albanella; 234. Taurisano Giovanni, da Francavilla Fontana; 235. Trigoni Giuseppe, da Catania; 236. Vimercati Celestino, da Alcate Brianza; 237. Viganò Marino, da Mandello Lario; 238. Vicariotto Claudio, da Barbarano; 239. V. Csq. Zizzo Onofrio, da Antillo; 240. Zugnoni Albino, da Rasura; 241. Zanoni Attilio, da Azzano Decimo; 242. Zicarelli Giuseppe, da Orsomarso; 243. Zanotti Pietro, da Castelmaggiore; 244. Zameri Giuseppe, da Barberino di Mugello.

CAPORALI : 245. Adamo Corrado, da Rosolini; 246. Avito Felice, da Torre Mondovì; 247. C. N. sc. Arcadi Giuseppe, da Galatina; 248. C. N. sc. Antolini Luigi, da Genova; 249. C. N. sc. Agosti Luigi, da Cadeo; 250. Argiolas Defili, da Ussana; 251. Burroni Ezio, da S. Rocco a Pilli; 252. Buonsanti Giovanni, da Matera; 253. C. N. sc. Berto Vincenzo, da Galluccio; 254. Bellotti Umberto, da Bologna; 255. Bruno Lodato, da Reggio Calabria; 256. Bruno Pietro, da Noci; 257. Bosastra Gaetano, da Gorgonzola; 258. Bertolotti Lodovico, da Voghera; 259. Busatta Rodolfo, da Marostica; 260. Barioli Ugo, da Buffalora; 261. Bassi Florindo, da Marciano; 262. Belli Achille, da Otricoli; 263. C. N. sc. Bertonazzi Lorenzo, da Carisacca; 264. Bonfante Remo, da Mantova; 265. Benini Rino, da Berra; 266. Buriola Mario, da Sacile; 267. C. N. sc. Belletti Armando, da Genova; 268. Calafario Guido, da Polesine di Pergagnano; 269. Casareggia Francesco, da Pescara; 270. Cennamo Giuseppe, da Camigliano; 271. Corcioni Domenico, da Torre Annunziata; 272. C. N. sc. Cristiani Desiderio, da Morfasso; 273. Chiani Angelo, da Soriano nel Cimino; 274. Curti Fiorenzo, da Vercea; 275. Cortinovis Salvatore, da Zagno; 276. Casari Giuseppe, da Bergamo; 277. Caprasecca Luciano, da Acquapendente; 278. Cocci Quinto, da Offida; 279. C. N. sc. Cosso Luigi, da Genova; 280. Cisternino Stefano, da Castellana; 281. C. N. sc. Calabrese Rosario, da Naso; 282. Calcagno Gaetano, da Ascoli Satriano; 283. Calidonio Vincenzo, da Villetta Barrea; 284. Carrozzini Giuseppe, da Spoleto; 285. C. N. sc. Casari Vittorio, da Genova; 286. De Giusti Alfonso, da Varmo; 287. Di Cinti Pietro, da Chieti; 288. De Anesi Silvio, da Bolzano; 289. Del Bene Aldo, da San Martino alla Palma; 290. Fieni Agostino, da Lisciano Niccone; 291. Gioietta Luigi, da Cassinetta di Lugagnano; 292. Giannini Nello, da Staggia Senese; 293. Germignani Rolando, da Pistoia; 294. Galimberti Angelo, da Lissone; 295. C. N. sc. Guarino Pietro, da Tricarico; 296. Intressalvi Giuseppe, da Lentini; 297. Izzo Donato, da Campagna; 298. Iudici Francesco, da Martina Franca; 299. Lenzi

Francesco, da Mesagne; 300. C. N. sc. Laudati Adolfo, da Petrella Salto; 301. Lissa Remigio, da Laghi; 302. Lamorte Michele, da Ripacandida; 303. Marchi Andrea, da Legnano; 304. Monzoni Carlo, da Trezzo d'Adda; 305. C. N. sc. Morelli Vincenzo, da Lecce; 306. Mancinelli Giuseppe, da Todi; 307. Mossano Giuseppe, da Torino; 308. Minoretto Renzo, da Crevenna di Erba; 309. Martinoia Cornelio, da Villa di Chiavenna; 310. Micera Cataldo, da Taranto; 311. C. N. sc. Marini Carlo, da Genova; 312. Nasatti Mario, da Valmadrera; 313. Nociti Cosimo, da Spezzano Albanese; 314. Orazi Oreste, da Gagliole; 315. Pozzato Santo, da Littoria; 316. Pellegrini Luigi, da Sora; 317. Pagliarulo Nicola, da Cerignola; 318. Puccio Giov. Battista, da Aiello Calabro; 319. Palmieri Luigi, da Cicala; 320. Priante Marcella, da Arzignano; 321. Priami Libero, da Casal Guidi; 322. Pesce Battista, da Spezzano Albanese; 323. C. N. sc. Pareto Mario, da Genova; 324. Paternostro Giuseppe, da Baia e Latina; 325. Pivetta Sante, da Prato di Pordenone; 326. Recchia Carlo, da Cervaro; 327. Renna Antonio, da Genzano; 328. Roccia Giovanni Battista, da Novalesa; 329. Ricci Valerio, da Pizzoli; 330. Rassù Giovanni, da Sassari; 331. Rampano Arturo, da Sora; 332. Rossi Umberto di Luigi da Siena; 333. Rubini Ulderico, da Ferrara; 334. Ruggeri Giuseppe, da Rebaluto; 335. C. N. sc. Rosso Umberto, da Genova; 336. Reali Giuseppe, da Ferrara; 337. Ricciuto Umberto, da Migliarino; 338. Rodigari Isidoro, da Valbondione; 339. Rossini Angelo da Caravaggio; 340. C. N. sc. Rizzo Rosario, da Rometta; 341. Sartori Francesco, da Santorso; 342. Scaramagli Guido, da Bologna; 343. Santarelli Antonio, da Spello; 344. Schiaffino Pietro, da Camogli; 345. Salin Silvio, da Dueville; 346. Serazzolo Luigi, da Trevignano; 347. Santeramo Giuseppe, da Matera; 348. C. N. sc. Sestili Armando, da Maradelli; 349. Silvio Pasquale, da Napoli; 350. Scaglianti Eduardo, da Tresigallo; 351. Senafè Matteo, da San Marco in Lamis; 352. Tosolini Renato, da Pasion del Prato; 353. C. N. sc. Tuccio Riccardo, da Baccina; 354. Torrigiani Dino, da Baschi; 355. Tomasoni Igino, da Ala; 356. Toffoli Carlo, da Marizza di Varmo; 357. C. N. sc. Turrisi Giuseppe, da Francavilla di Sicilia; 358. C. N. sc. Tassani Giovanni, da Forlì; 359. C. N. sc. Tassi Massimo, da Forlì; 360. Verrocchia Virgilio, da Vezzano; 361. Vitale Francesco, da Casagiove; 362. Vagnoni Berardo, da Carassio; 363. Valente Giuseppe, da S. Giovanni del Sannio; 364. Visioli Giuseppe, da Mantova; 365. Vignana Giovanni, da S. Maria Capua Vetere; 366. Zamparini Romualdo, da Roccalbegna; 367. Zanzottera Antonio, da Arconata; 368. App. art. Baggiano Giuseppe, da S. Salvatore di Vitalia; 369. sold. sc. Baglioni Mario, da Cetona; 370. sold. sc. Cavallo Rosario, da Modica; 372. sold. sc. Dorindi Ariberto, da Colomo; 373. sold. sc. De Santis Pietro, da Uggiano; 374. carista sc. Isidori Riccardo, da Spoleto; 375. appunt. cav. Urrù Giuseppe, da Ardaoli.



Soldati e Camicie Nere

376. Acunto Natale, da Agerola; 377. Allori Ruggero, da Ponte Buggianese; 378. C. N. Ardore Agostino, da S. Pietro Patti; 379. Andreatta Giacomo, residente a Saarbrücken; 380. Aquilino Francesco, da Castellana; 381. C. N. Alibrandi Calcedonio, da Messina; 382. C. N. Alessandrelli Luciano, da Ugento; 383. Abbate Carlo, da Palermo; 384. Andreotti Alcide, da Torre del Lago; 385. Angeletti Cosimo, da San Pietro Vernotico; 386. Alessi Giuseppe, da Vicchio; 387. Angeloni Giuseppe, da Orti Superiore; 388. Antonelli Mariano, da Tagliacozzo; 389. C. N. Angelini Nicola, da Fasano; 390. Altavilla Donato, da Ceglie Messapico; 391. Aprile Sebastiano, da Castrovillari; 392. Argento Vincenzo, da Taranto; 393. Andreani David, da Petricoli; 394. Abbate Francesco, da Palermo; 395. Angeloni Pietro, da Navello; 396. C. N. Albicini Giuseppe, da Predappio; 397. Ansaldo Ugo, da Genova; 398. Altardo Domenico, da Aragona; 399. Ajello Francescantonio, da Palizzi; 400. Atene Adamo, da Tresnuraghes; 401. Amato Nicola, da Ardore; 402. Anardo Guerrino, da Colognola in Colli; 403. Agabiti Aldo, da Perugia; 404. Balsano Cataldo, da Francavilla Fontana; 405. Baroni Egidio, da Sant'Egidio; 406. Boggio Giacomo, da Mezzanero; 407. Bernardi Rosimbo, da Scandolara Rovara; 408. Braia Emilio, da Parma; 409. Bernardo Eugenio, da Aiello Calabro; 410. Boscheri Aldo, da Civezzano; 411. C. N. Barrile Michele, da Messina; 412. C. N. Briganti Paolo, da San Pietro Patti; 413. C. N. Barone Giorgio, da Matino; 414. Berretti Leonetto, da Gavorrano; 415. Bartolomeo Guerrino, da Pozzolana; 416. Belvedere Francesco, da San Vincenzo la Costa; 417. Bernabucci Tommaso, da San Martino al Cimino; 418. Bravo Domenico, da Atessa; 419. Borelli Serafino, da Cervia; 420. Botrugno Antonio, da Castiglione Salentino; 421. Berlen Alfredo, da San Severo; 422. Barone Angelo, da Cellara; 423. Bari Gino, da Asciano; 424. C. N. Bruni Luigi, da Pozzaglia; 425. Balenzano Giovanni, da Sannicandro; 426. Bonini Raffaele, da Bibiena; 427. Barbetti Mario, da Greve; 428. Botti Antonio, da Cento; 429. Basciani Beniamino, da San Vincenzo Valle; 430. Balatti Antonio, da Mese; 431. Bonetti Gottardo, da Valdisotto; 432. Bazzi Domenico, da Buccia; 433. Bertoldo Luigi, da Grancona; 434. Busato Giovanni, da Piovone; 435. Bortolotti Lanfranco, da Codroipo; 436. Borin Mario, da Vicenza; 437. Bricalli Ulisse, da Caiolo; 438. Becchini Nello, da Cittaducale; 439. C. N. Branci Salvatore, da Carovigno; 440. Bartolozzi Bruno, da Firenze; 441. Bidini Gino, da Firenze; 442. Bigazzi Tersilio, da Siena; 443. Bricchi Dante, da Castiglion Fiorentino; 444. Bruni Emilio, da Torre di Quarterolo; 445. Bomarzi Filippo, da Sutri; 446. Bani Italo, da Castel San Nicolò; 447. Bisogna Gennaro, da Salerno; 448. Buonano Angelo, da Napoli; 449. Barioni Landuccio, da Casaglia; 450. Baldoni Alfredo, da Magione; 451. Becherucci Giovanni, da Santa Fiora; 452. Bani

Giuseppe, da S. Colombaro; 453. Boschet Aldo, da Tomo di Feltre; 454. Betti Brunello, da Montale; 455. Beddia Calogero, da Montalegre; 456. Bertini Angelo, da Riolo Bagni; 457. Bonanno Calogero, da Naro; 458. Barbieri Armando, da Medesano; 459. Botton Luigi, da Campolongo Maggiore; 460. Bonelli Marco, da Villanova Mondovì; 461. Buzzini Giuseppe, da Inzago; 462. Borselli Natalino, da Bivigliano; 463. Braido Andrea, da Colle Umberto; 464. Blunda Vito, da Salemi; 465. Brugnara Attilio, da Vadena; 466. Borsantini Carlo, da Firenze; 467. Belloni Umberto, da Bernate; 468. Borreani Giuseppe, da Alessandria; 469. Brian Angelo, da Breganze; 470. Bernini Danilo, da Livorno; 471. Barp Alberto, da Miane di Valdobbiadene; 472. Bruni Antonio, da Muzzolon; 473. Ciani Aurelio, da Trevignano; 474. Corrado Rizieri, da Vicenza; 475. Cristofori Giuseppe, da Camisano Vicentino; 476. Causa Tommaso, da Genova; 477. Cecchetto Mario, da Castelgoberto; 478. Chiumento Giuseppe, da Isola Vicentina; 479. Colombo Ottavio, da Bastia di Rovolon; 480. Carassiti Armando, da Reno Centese; 481. Calabrese Mario, da S. Leucio del Sarnio; 482. Ciceriello Paolo, da Ruffano; 483. Cabuzio Gennaro, da Napoli; 484. Cante Gaspare, da Romano d'Ezzelino; 485. Caravella Salvatore, da Mistrretta; 486. Colombo Antonio, da Albavilla; 487. Cortosio Vincenzo, da Morbello; 488. Cisternino Saverio, da Castellana; 489. Castellani Pasquale, da Palagiano; 490. Candoni Rino, da Arta; 491. Cambi Corrado, da Sovicille; 492. Colasuomo Luigi, da Palo del Colle; 493. Caggillo Giuseppe, da Matino; 494. C. N. Cereto Cecchino, da Mandanici; 495. C. N. Celi Giovanni, da Messina; 496. Cili Armando, da Città S. Angelo; 497. Colantonio Michele, da Borgocolleferato; 498. Collaioli Corrado, da Barberino di Mugello; 499. Campise Alfonso, da Nicotera; 500. Canteruccio Giovanni, da Maiorà; 501. Cetraro Francesco, da Laino Bruzio; 502. Catanzaro Rocco, da Melfi; 503. Casciaro Giuseppe, da Spongano; 504. Checchi Mario, da Pietrasanta Marina; 505. Corriero Paolo, da Sicignano; 506. Cotroneo Domenico, da Catona; 507. Carlini Azelio, da Narni; 508. Costa Angelo, da Covo; 509. Chiodo Pietro, da Firenze; 511. Caciotti Loris, da Chiuri; 512. Cuoco Carmelo, da Legnano; 513. Comanducci Francesco, da Lateria; 514. Carrera Pasquale, da Montecarlo; 515. Ceccobelli Domenico, da Viterbo; 516. Cesana Pietro, da Rittana; 517. Condo Domenico, da Serrata; 518. Carela Vincenzo, da Foggia; 519. Chiucchiarelli Nino, da Ovindoli; 520. Cornali Caterino, da Reccaro Terme; 521. Conzato Giuseppe, da Thiene; 522. Calgaro Mario, da Casal Noceto; 523. Casciani Giovanni, da Castelnuovo San Pio; 524. Chiarco Arturo, da Codroipo; 525. Ciccone Ernesto, da Castelli; 526. Cuzzi Cesare, da Sassoferrato; 527. Callari Alfonso, da Vasciarni; 528. Cimetti Domenico, da Grosio; 529. Camozzini Giuseppe, da Barzio; 530. Cerri Luigi, da Morbegno; 531. Canova Francesco, da Passagno; 532. Capista Costanzo, da Caramanico; 533. Checchi Mario, da Ariano Irpino;

534. Consolato Domenico; da Lecce nei Marsi; 535. Cecchini Vittorio, da Udine; 536. Clementini Beniamino, da Cerrata; 537. Cantardo Francesco, da Castel Baronia; 538. Cenderelli Primo, da Apuania; 539. Corfidi Alberto, da Sorano; 540. Cannoni Alberto, da Castelnuovo Berardenga; 541. Corsoni Duilio, da San Gimignano; 542. Competti Giovanni, da Reggio; 543. Camporesi Antonio, da S. Godenzo; 544. C. N. Calaffa Giovanni, da Carmiano; 545. Calderino Marco, da Magione; 546. Castaldo Gino, da Napoli; 547. Caprarella Alessandro, da Melfi; 548. Cervellara Martino, da Crispiano; 549. Casciatti Augusto, da Ceprano; 550. Casari Mario, da Ferrara; 551. Cefalino Salvatore, da Paternò; 552. Croce Francesco, da Foggia; 553. Cagnazza Pasquale, da Foggia; 554. Calderara Donato, da Atella; 555. Corsi Eugenio, da Pian di Scò; 556. Canella Antonio, da Stra; 557. Conti Gino, di Francesco, da Lisciana Niccone; 558. Cerone Luigi, da Muro Lucano; 559. Casolo Teodoro, da Brindisi; 560. C. N. Cosso Silvio, da Genova; 561. Colamussi Domenico, da Rutigliano; 562. Corona Onofrio, da Sciacca; 563. C. N. Crupi Salvatore, da Antillo; 564. Costanzo Rosalino, da Pedivigliano; 565. Chiucchiola Gennaro, da Foggia; 566. Casilli Salvatore, da Naso; 567. Cerantola Andrea, da Desenzano del Garda; 568. Clemente Donato, da Crispiano; 569. Cerza Salvatore, da Tramutola; 570. Carlone Francesco, da Minervino Murge; 571. Clemente Mariano, da Mola di Bari; 572. C. N. Calbucci Silvio, da Cesena; 573. C. N. Carloni Primo, da Cesena; 574. C. N. Candoli Arturo, da Cesena; 575. C. N. Cangini Romano, da Forlì; 576. Conversa Francesco, da Martina Franca; 577. Cascinelli Vittorio, da Collazzone; 578. Conte Eugenio, da Povegliano; 579. Cursig Antonio, da San Marco in Lamis; 580. Carboni Antioco, da Scano di Monteferro; 581. Carloni Pierino, da Piagge; 582. Castellani Mariano, da Spoleto; 583. Consoletti Pasquale, da Pietramontecorvino; 584. Colombi Alessandro, da Stezzano; 585. Coffen Giuseppe, da San Vito di Cadore; 586. Calabrò Santo, da S. Pietro Patti; 587. Carluccio Oronzo, da Maglie; 588. Cristellon Giuseppe, da Predazzo; 589. Cioffi Tiberio, da Castelmuzio; 590. Corrà Dante, da Mezzolombardo; 591. Ciaghi Bruno, da Mori; 592. Cini Primo, da S. Gimignano; 593. Casella Giuseppe, da Lipari; 594. Cascino Vincenzo, da Terranova di Pollino; 595. Contisani Egidio, da Latronico; 596. Castoldi Enrico, da Veduggio al Lambro; 597. Cusenza Giorgio, da Piana dei Greci; 598. Cantoni Antonio, da Corte Franca; 599. Castellini Angelo, da Atezza; 600. Capitano Arturo, da Pescara; 601. Cinalli Francesco Paolo, da Atezza; 602. Colasante Pietro, da Guardigliese; 603. Cremonese Vincenzo, da Orsogna; 604. Cataldo Pantaleone, da Miglianico; 605. Castracane Giovanni, da Tollo; 606. Cerri Gino, da Bientino; 607. Corradi Silvano, da Capri; 608. Ciarocchi Vittorio, da Tossiccia; 609. Cilioni Giovanni, da Motta San Giovanni; 610. operaio Chirone Salvatore, da

Martignano; 611. Di Giulio Giocondo, da Montorio al Vomano; 612. D'Orchia Giuseppe, da Noci; 613. Delli Carpini Silvestro, da Lentini; 614. Dell'Amore Francesco, da Brusciano; 615. Disman Dino, da Udine; 616. Damiano Lorenzo, da Gubbio; 617. De Angelis Narciso, da Poggio Mirteto; 618. D'Ambrosio Sebastiano, da Conversano; 619. Di Giuseppe Gabriele, da Ruvo di Puglia; 620. Del Villano Nicola, da Albano; 621. De Nitto Paolo, da Bovino; 622. C. N. Di Bella Stefano, da Milazzo; 623. Di Pasquale Ignazio, da Ragusa; 624. De Santis Rocco, da Cansano; 625. C. N. Della Rocca Cosimo, da Galatina; 626. Di Ciurcio Antonio, da Isernia; 627. Dattoli Mario, da Bovino; 628. Draghini Costantino, da Collepepe; 629. De Luca Donato, da Paternò di Celano; 630. De Lorenzis Salvatore, da Alliste; 631. D'Amolfo Erminio, da Sant'Apollinare; 632. Di Muro Vito, da Brienza; 633. De Simone Emidio, da Penne; 634. De Santis Pacifico, da Monteleone; 635. Di Mattia Mariano, da Capodacqua; 636. D'Alessio Nicola, da Lagonegro; 637. Donato Francesco, da Messina; 638. Dell'Erba Luciano, da Quargnetto; 639. Di Giampietro Virgilio, da Luco nei Marsi; 640. Delle Donne Rocco, da Genzano; 641. Donadello Attilio, da Vicenza; 642. De Julis Felice, da Castiglione Messer Marino; 643. Di Iulio Gino, da Barisciano; 644. Delfino Nicola, da Cuneo; 645. D'Agostino Antonio, da Villaricca; 646. Di Padova Domenico, da Pescocostanzo; 647. De Simone Domenico, da Tossiccia; 648. Decimo Giuseppe, da Latiano; 649. Della Martina Antonio, da Tolmezzo; 650. Di Valentino Filippo, da Montorio al Vomano; 651. Ducceschi Aladino, da Pistoia; 652. Di Giuseppe Francesco, da Crispiano; 653. Di Mella Antonio, da Potenza; 654. D'Andrea Emidio, da Forlì del Sannio; 655. Di Pierdomenico Mario, da Montorio al Vomano; 656. Da Pian Oreste, da Alleghe; 657. Dozzini Cesare, da Corciano; 658. C. N. D'Angelo Alfonso, da Francavilla Fontana; 659. D'Allanzo Vito, da Ginosà; 660. Dern Egidio, da Cesio Maggiore; 661. De Cristoforo Giuseppe, da Chieti; 662. De Santis Oronzo, da Bitetto; 663. De Donatis Donato, da S. Pancrazio Salentino; 664. Dell'Aquila Vito, da Laterza; 665. C. N. Bella Carmelo, da Zafferano Etnea; 666. De Pasquale Rocco, da Roccanova; 667. Di Leo Matteo, da S. Nicandro Garganico; 668. Delli Ponti Romualdo, da Pulsano; 669. Di Natale Orazio, da Militello; 670. De Nardi Natale, da Vittorio Veneto; 671. Dal Soler Mosè, da Montebelluna; 673. De Martin Romano, da Vigo di Cadore; 673. De Mario Valentino, da San Stefano di Cadore; 674. Di Maio Santo, da Saracena; 675. De Nisti Pellegrino, da San Martino Sannita; 676. Donatiello Gabriele, da Teora; 677. D'Andrea Salvino, da Roccamandolfi; 678. De Naro Italo, da Ispica; 679. Di Giampaolo Fernando, da Cappelle sul Tavo; 680. Di Stefano Luigi, da Castelnuovo della Daunia; 681. Dell'Aquila Antonio, da Vico Garganico; 682. Della Costa Bruno, da Cesio Maggiore; 683. Della Palma Luigi, da Arcade; 684. Di Donato Luigi, da Teramo; 685. De Bellis Amedeo,

da San Giorgio a Liri; 686. Dalloggio Giorgio, da Bologna; 687. Esposito Giovanni, da Marigliano; 688. Errico Francesco, da San Michele Salentino; 689. Emanuele Cosimo, da Brindisi; 690. Ercoli Filippo, da Fermo; 691. Epifani Romano, da Sesto Fiorentino; 692. Fratella Francesco, da Trabia; 693. Frau Angiolino, da Ghilarza; 694. Fasano Michele, da Campagna; 695. Ferronato Matteo, da Bassano del Grappa; 696. Firrito Orazio, da Ragusa; 697. Fabbri Luigi, da Migliarino; 698. Fabbio Giuseppe, da Morrone; 699. Fulvi Angelo, da Force; 700. Fiorino Giuseppe, da Pietrapersia; 701. Floriani Remo, da Recoaro Terme; 702. Fumagalli Pietro, da Desio; 703. Franchini Luigi, da San Miniato; 704. Fumarola Beniamino, da Cisternino; 705. Florio Michele, da Toritto; 706. Falsetti Giuseppe, da Lentate sul Seveso; 707. Finisguerra Luigi, da Ascoli Piceno; 708. Fittipaldi Luigi, da Altomonte; 709. Franchi Arnaldo, da Pietracamela; 710. Forte Domenico, da Montano Antilia; 711. C. N. Forte Alberinda, da Collevecchio; 712. Fedeli Angelo, da Castagneto Carducci; 713. Farinea Giuseppe, da Rivamonte; 714. Franchetti Angelo, da Crespadoro; 715. Forfani Giuseppe, da Bondeno; 716. Folco Pasquale, da Caivano; 717. Faccioli Albano, da Littoria; 718. Filiputti Adelmo, da S. Gervasio; 719. Flamini Francesco, da Castel del Piano; 720. Franchi Gino, da S. Rocco a Pilli; 721. Fabbri Marino, da Grosseto; 722. Fioretti Olinto, da Velenza; 723. Forconesi Gino, da Montegrano; 724. Francia Andrea, da Montecastrilli; 725. Femminillo Trento, da Torrebuona; 726. Fagni Libertario, da Certaldo; 727. Fabbri Adolfo, da Modigliana; 728. Fiorello Aniello, da Vietri sul Mare; 729. Federico Mario, da Introdacqua; 730. Fiorenza Mariano, da Petralia Sottana; 731. Falcinelli Lorenzo, da Foligno; 732. Ferrini Ferdinando, da Maradi; 733. Fontana Andrea, da Reggio Emilia; 734. C. N. Felice Antonio, da Velva; 735. Fuso Giuseppe, da Alezio; 736. Freschi Lorenzo, da Forlì; 737. Feletti Nevio, da Comacchio; 738. Fantacci Giuseppe, da San Rocco a Pilli; 739. Ferrari Serafino, da Lumarzo; 740. Fattor Angelo, da Zoldo Alto; 741. carabinieri Fiorella Francesco, da Randazzo; 742. Fontani Gilmic, da Montepulciano; 743. Franciscone Giuseppe, da Alice Castello; 744. carabinieri Fazio Antonino, da Gravina di Catania; 745. Finatti Bruno, da San Zeno di Montagna; 746. Filippo Serafino, da Villafranca di Verona; 747. Francesca Antonio, da Tocco Candio; 748. Giovanrosa Paolo, da Poggio Bustone; 749. Giavarra Vittorio, da Roma; Giammarco Emilio, da Prezza; 751. Grandioso Giuseppe, da Galatina; 752. Giommini Giovanni, da Passignano sul Trasimeno; 753. Guiducci Rinaldo, da Pietrasanta; 754. Giacintini Alberto, da Firenze; 755. Gasparutti Ottorino, da S. Giovanni al Natisone; 756. Giuseppe Feliciano, da Gualdo Tadino; 757. Giglioli Pietrino, da Castel del Bosco; 758. Giancarlo Mariano, da Assisi; 759. Galie Vittorio, da Monte Vidon Combatte; 760. carabinieri Giolfi Gaetano, da Arce; 761. C. N. Gallo

Romeo, distr. Lecce; 762. Giocondo Francesco, da Locorotondo; 763. Greco Luigi, da Cavallino; 764. Giacomusso Effen, da Barbarano; 765. Governi Leonigi da Marciano; 766. Gastaldi Mario, da Campagnogaro; 767. Guarino Antonio, da San Giorgio Jonico; 768. Greco Ciriaco, da Buonvicino; 769. Grippo Francesco, da Castelmezzano; 770. Grezzi Sirio, da Zagarolo; 771. Giuliani Nello, da Masciano; 772. Grimaldi Carmine, da Montoro Inferiore; 773. Golia Antonio, da Terranova di Pollino; 774. Gavello Leonardo, da Montegrosso; 775. Gai Enrico, da Cavazzo Carnico; 776. Gazzola Siro, da S. Vito; 777. Gonnella Vincenzo, da Calabritto; 778. Giuliani Giuseppe, da Palazzo S. Gervasio; 779. Giocacchini Ferdinando, da Orte; 780. Galanor Cosimo, da Massafra; 781. C. N. Greco Cataldo, da Lecce; 782. Gagliardi Nicola, da S. Stefano di S. Maria; 783. Giuntini Raniero, da Capannoli Val d'Elisa; 784. Gentile Michele, da Calascio; 785. Giudici Camillo, da Lovero; 786. Ghisleni Saverio da Terno d'Isola; 787. Gualdi Gino, da Campagnola Emilia; 788. Giorgi Renato, da Sonnino; 789. Grazzini Angelo, da Viterbo; 790. Grizzi Acurzio, da Collescopoli; 791. Gioffreda Biagio, da Parabita; 792. Gemellaro Antonio, da Catania; 793. Gazzetta Salvatore, da Palmiriggi; 794. Gentili Giovanni, da Talla; 795. Grassi Giuseppe, da Locorotondo; 796. C. N. Gringiani Luigi, da Genova; 797. Gatti Giuseppe, da Ginosca; 798. Garavini Francesco, da Alfonsine; 799. Giuliani Vito, da Crispiano; 800. Guarini Francesco, da Mesagne; 801. Gianciulli Domenico, da Celenza Valfortore; 802. C. N. Giusti Alberto, da Rimini; 803. C. N. Galducci Pietro, da Cesena; 804. Gridelli Florindo, da Cesena; 805. C. N. Gredelli Secondo, da Cesena; 806. Goretti Gino, da Venezia; 807. Giardi Agostino, da Rapolano; 808. C. N. Gramigna Mario, da Barbianello; 809. Giappichini Marsilio, da Castiglione del Lago; 810. Giannetti Antonio, da Bisaccia; 811. Guerresio Silvio, da Ospitaletto di Corno; 812. Galletti Enzo, da Fossombrone; 813. Gulli Giuseppe, da Roccaforte del Greco; 814. Gobbo Virginio, da Montebelluna; 815. Giacomel Ruggero, da Forno di Zoldo; 816. Giustina Ugo, da S. Vito di Cadore; 817. C. N. Genovese Sebastiano, da Pozzo di Gotto; 818. Gusmeroli Lino, da Talamona; 819. Galassi Mario, da Osio; 820. Gazziero Gino, da Rovigo; 821. Gravina Leonardo, da S. Marco in Lamis; 822. Granata Giovanni, da Crechchio; 823. Grossi Gino, da Barberino di Mugello; 824. Imperatore Loreto, da Roccaraso; 825. Imovilli Germano, da Arona; 826. Izzo Giuseppe, da Baia e Latina; 827. Iaquinia Costantino, da Bisignano; 828. Iannozzi Sabatino, da Veroli; 829. Iannantuono Donato, da Casalciprano; 830. Iannella Nicola, da Paupisi; 831. Ieri Ildebrando, da Prato; 832. Iammarino Mariano, da Teramo; 833. Iannetti Luigi, da Notaresco; 834. Ivaldi Francesco, da Sezzadio; 835. Ingrassio Angelo, da Firenze; 836. Koznar Carlo, da Sauris; 837. Lorenzi Giovanni, da Nome; 838. Lacava Antonio, da Tortora; 839. Luongo

Michele, da Pontelatone; 840. Luisi Nicola, da Ferrazzano; 841. Longagnani Vasco, da Castelvetro; 842. Leso Alberto, da Avesa; 843. Loi Efsio, da Orosei; 844. Lombardi Carmine, da S. Angelo in Grotte; 845. Larini Renato, da Solignano; 846. Laino Ernesto, da S. Agata di Esaro; 847. C. N. Lippolis Vito Leonardo, da Fasano; 848. Lucca Giovanni, da Spinolo; 849. Londrillo Berardo, da Brillante; 850. Landi Quintilio, da Castelfranco di Sopra; 851. Lucaccini Ferruccio, da Tagliacozzo; 852. La Manna Dante, da Parenti; 853. Laddomato Angelo, da Crispiano; 854. La Mostra Angelo, da Raddusa; 855. carabinieri Lovallo Angelo, da Avigliano; 856. Longo Antonio, da Vernole; 857. Lovino Giacomo, da Ruvo di Puglia; 858. Locatelli Arnaldo, da Grumello del Monte; 859. Larinese Giuseppe, da Foggia; 860. Longo Cosimo, da Salice Salentino; 861. C. N. Leoni Lorenzo, da Cesena; 862. Lombardelli Umberto, da Migliarino; 863. Lofrano Antonio, da Francavilla Marittima; 864. Lovaglio Luigi, da Montemilone; 865. Maule Arturo, da Volpiano; 866. Minnucci Domenico, da Chieti; 867. Mascellini Umberto, da Roma; 868. Machi Oreste, da Teramo; 869. Marasciullo Antonio, da Conversano; 870. Muscogniri Antonio, da San Pancrazio Salentino; 871. Molinari Bucarelli Sestilio, da Montecastrilli; 872. Malvardi Quintilio, da Navacchio; 873. C. N. Martellotti Carlo, da Viterbo; 874. Marzi Angelo, da Chiusi della Verna; 875. Manfredi Giacomo, da Arrone; 876. Mossa Vito, da Sannicandro di Bari; 877. C. N. Manca Cesare, da S. Pietro in Lama; 878. Merola Alfonso, da Caposele; 879. Morat Olgo, da Magione; 880. Materassi Amelia, da Barberino di Mugello; 881. Marangoni Mario, da Vicenza; 882. Mancini Gino, da Luciana; 883. Mazza Rocco, da Tolve; 884. Marabito Domenico, da Plati; 885. Maffa Lorenzo, da Foggia; 886. Monteduro Francesco, da Patù; 887. Maggi Quintino, da Poli; 888. Morcaiano Vito, da Ugento; 889. Manfredola Vincenzo, da Napoli; 890. Malerba Cosimo, da Collepassi; 891. Marulli Giuseppe, da Copertino; 892. Mazzotta Salvatore, da Novali; 893. Miglietta Giuseppe, da Trepuzzi; 894. Mascheroni Ezio, da Carugo Arosio; 895. Moretti Adelmo, da Perugia; 896. Menabue Virgilio, da Rolo; 897. Mussuto Nicola, da Tolve; 898. Miseri Michele, da Torre S. Susanna; 899. Milici Nicola, da Calbiano; 900. Morciato Francesco, da Monteroni; 901. Morrone Vincenzo, da Lusciano; 902. Macchietti Angelo, da Rosia Alta; 903. Manzi Augusto, da Itri; 904. Margiotta Luigi, da San Cesario di Lecce; 905. Mercurelli Vincenzo, da Narni; 906. Masetti Bortolo, da Vicenza; 907. Molinari Franco, da Poggiridenti; 908. Maculotti Pietro, da Ponte di Legno; 909. Martinelli Guido, da Gazzaniga; 910. Mottarle Osvaldo, da Valdarno; 911. Marchiora Giovanni, da Malo; 912. Masetto Giuseppe, da Pedemonte; 913. Misoa Francesco, da Tricarico; 914. Meneghella Ottavio, da Schio; 915. C. N. Marzo Oronzo, da Alessano; 916. Moro Antonio, da Sandrigo; 917. Micucci Giuseppe, da Rapino; 918. Massaro Giovanni,

da Minervino Murge; 919. Mostarda Quirino, da Mazzano Romano; 920. Morellini Marsilia, da Sarteano; 921. Melani Angelo, da Pistoia; 922. Mangiaciutto Giovanni, da Roma; 923. Manzola Giuseppe, da Morreale; 924. Marabottini Giuseppe, da Grotte di Castro; 925. Mastrovito Gregorio, da Manduria; 926. Mafucci Nello, da Arezzo; 927. Montevitone Primo, da S. Elpidio a Mare; 928. Marmo Nicola, da Bitonto; 929. Marini Sesto, da Biadla al Pino; 930. Mele Antonio, da Sava; 931. Massarenti Romualdo, da Mesola; 932. Mastrocco Vincenzo, da Acquaviva delle Fonti; 933. Moscioni Carlo, da Roma; 934. Moretti Giuseppe, da S. Elpidio a Mare; 935. Magno Carmine, da Viggianello; 936. Manieri Giuseppe, da Venosa; 937. Mennello Federico, da Serre; 938. Marchetti Ido, da Paggibonsi; 939. Morini Domenico, da Campoligure; 940. Morisi Andrea, da Farini d'Olmo; 941. carabinieri Midaglia Rosario, da San Gineto; 942. Marini Guerrino, da Servigliano; 943. Massafra Luigi, da Ortella; 944. C. N. Molari Dino, da Cesena; 945. Montanari Iginio, da Matelica; 946. Moscone Domenico, da Popoli; 947. Mosena Davide, da Forno di Zoldo; 948. Moscaignia Giuseppe, da S. Pancrazio Salentino; 949. Mengotti Domenico, da Fabriano; 950. Mazzei Salvatore, da Carpoli; 951. Moro Giovanni, da Biella; 952. Messa Amilcare, da Monza; 953. Minelli Raffaele, da Zocca; 954. Maglione Nicola, da Airolo; 955. Marchione Trento, da S. Buono; 956. Marchegiani Antonio, da Vacri; 957. Menè Giuseppe, da Ortona a Mare; 958. Moricci Isidora, da Milano; 959. Mazzuccato Armando, da Serravalle Pistoiese; 960. Merceri Domenico, da Cittanova; 961. Novelli Giovanni, da Rossano; 962. Nicastro Salvatore, da Campofranco; 963. Nutarelli Bruno, da Radicofani; 964. Nardelli Cosimo, da Mesagne; 965. C. N. Negro Mario, da Genova; 966. Nigro Pasquale, da Roseto Capo Spulico; 967. Negri Corradino, da Pegognaga; 968. Nesi Nilo, da Poggio a Caiano; 969. Nocentini Giuseppe, da Castiglion Fiorentino; 970. Nardon Pietro, da Navale di Valdarno; 971. Nasciano Salvatore, da Catania; 972. Nicoli Silvio, da Schio; 973. Nocenzi Federico, da Cortona; 974. Neri Gino, da Ficulle; 975. Neri Jafet, da Serravalle Pistoiese; 976. Nardiello Angelo, da Atella; 977. Natarelli Valentino, da Roma; 978. Nestore Giuseppe, da Casalba; 979. Nocera Antonio, da S. Biagio Platani; 980. Napoli Giuseppe, da Castel di Lucio; 981. Nervi Guido, da Plodio; 982. Orrino Vincenzo, da Cantalupo; 983. Orlando Giuseppe, da Neviano; 984. Ottaviani Goffredo, da Tolfa; 985. Osellini Giovanni, da Ravenna; 986. Odoardi Alfio, da Alanno; 987. Orlandi Antonio, da Avezzano; 988. Orlando Francesco, da Nicastro; 989. Olivi Augusto, da Piedilago; 990. Olivieri Lorenzo, da Campoligure; 991. Occhipinti Giovanni, da Ragusa; 992. Piccioni Giovanni, da Acquasanta; 993. Paradiso Cristina, da Sant'Eramo in Colle; 994. Passera Pasquale, da Nocera; 995. Peroni Giovanni, da Bragiano; 996. Pavoni Angelo, da Arsiero; 997. Pelinghelli Dante, da Costa di Zano;

998. Pifferi Giuseppe, da Perugia; 999. Pontelleo Domenico, da Bitritto; 1000. Pozzer Nello, da Valli del Pasubio; 1001. Padroni Carlo, da Marino; 1002. Pedazzi Pietro, da Rovereto di Torsa; 1003. Perilli Arcangelo, da Muro Lucano; 1004. Pinto Angelo, da S. Pietro Vernotico; 1005. Pavani Cirillo, da Rivalta sul Minio; 1006. Palumbo Antonio, da Torrito; 1007. Petracchi Nazzareno, da Loro Piceno; 1008. Pimpinichio Primo, da Gualdo Cattaneo; 1009. Panetta Francesco, da Caulonia; 1010. Parrinello Giuseppe, da Grotte; 1011. Pascalone Ettore, da Trani; 1012. Procopio Giuseppe, da Girifalco; 1013. Papiani Virgilio, da Orvieto; 1014. Pettini Alviato, da S. Gimignano; 1015. Parisi Vincenzo, da S. Vito dei Normanni; 1016. C. N. Poeta Salvatore, da Patti; 1017. C. N. Petracchi Girolamo, da Melendugno; 1018. Piconi Giovanni, da Spoleto; 1019. Pollini Umberto, da Sassuolo; 1020. Parisinotto Davide, da Concordia Sagittario; 1021. Pollini Vincenzo, da Firenze; 1022. Puccini Pietro, da Leonessa; 1023. Piscopiello Amato, da Tricase; 1024. Politi Giuseppe, da Squinzano; 1025. Petrelli Pietro, da Carmiano; 1026. Pavan Cesare, da Magliana Toscana; 1027. Palanza Antonio, da Rocca Casale; 1028. Peci Filippo, da Paternò; 1029. Potenza Giuseppe, da Irsina; 1030. Paesetti Alfredo, da Castellone; 1031. Pippo Filippo, da Lauropoli; 1032. Palmieri Francesco, da Civitella Roveto; 1033. Piacente Raffaele, da Villa San Sebastiano; 1034. Pacelli Ugo, da Castel di Ieri; 1035. Politi Giuseppe, da Torchiarolo; 1036. Pedrosi Remo, da Pombia; 1037. Ponti Ugo, da Galbano; 1038. Polvera Gaetano, da Valmadrera; 1039. Pozzi Virgilio, da Sondalo; 1040. Perseo Carmine, da Penna Piedimonte; 1041. Pozzi Giovanni, da Vimodrone; 1042. Petrucci Luigi, da Castelforte; 1043. C. N. Perrone Oronzo, da Trepuzzi; 1044. Piscitello Vincenzo, da Tusa; 1045. Pirrò Giuseppe, da Isola Caporizzuto; 1046. Preiti Antonio da Limbadi; 1047. Patacca Marino, da Todi; 1048. Piccinelli Tommaso, da Paganico; 1049. Piergentili Amedeo, da Vetralla; 1050. C. N. Panico Donato, da Lecce; 1051. Palladino Rocco, da Lacedonia; 1052. Petrone Paolo, da Tricarico; 1053. Perotta Biagio, da Castiglione a Casauria; 1054. Paiano Luca Rocco, da Surano; 1055. Poggiali Ugo, da Londa; 1056. Parente Antonio, da Paterno di Lucania; 1057. Pecchia Fosco, da Matelica; 1058. Paradisi Giuseppe, da Chiusdolo; 1059. Pellicchi Otello, da Castenaso; 1060. Perno Carmelo, da Sovizzo; 1061. Pedrini Lorenzo, da Vilminore di Slave; 1062. Progredi Michele, da Barletta; 1063. Piroli Antonio, da Pietrabbondante; 1064. Poloni Francesco, da Cenate d'Argon; 1065. Pacini Guido, da Sesto Fiorentino; 1066. Palladini Giuseppe, da Foggia; 1067. C. N. Prugnoli Antonio, da Cesena; 1068. C. N. Pollini Celeste, da Cesena; 1069. Pizzalla Nicola, da Fasano; 1070. Pagotto Marco, da Orsago; 1071. Pochner Giuseppe, da Sappada; 1072. Pellegrini Michele, da Caselle in Pittari; 1073. Papa Pasquale, da Leporano; 1074. Paladino Giuseppe, da Alidone; 1075. Pinasco Gaetano Maria, da Codorno;

1076. Provenzano Giovanni, da Corleone; 1077. Polastri Giovanni, da Ferrara; 1078. Palladini Domenico, da Toano; 1079. Polisen Antonio, da Roseto Valfortore; 1080. Polcaro Giuseppe, da Chiussano San Domenico; 1081. Perotta Giuseppe, da Mandatoriccio; 1082. Palilla Pasquale, da Montefredane; 1083. Perfumo Paolo, da Ovada; 1084. Quagliata Carmine, da Balvano; 1085. Quagliozzi Giuseppe, da Morrucce; 1086. Rossi Egidio, da Cadogno; 1087. Romiti Mario, da Grosseto; 1088. Reina Michelangelo, da Alessandria della Rocca; 1089. Ruzza Bonfiglia, da Donada; 1090. Reverberi Mario, da Sorbolo; 1091. C. N. Rustica Onofrio, da Messina; 1092. Ruggero Antonio, da Bruscia; 1093. C. N. Russo Giacomo, da Lecce; 1094. C. N. Rizzo Michele, da Ugento; 1095. Ramires Vincenzo, da Trani; 1096. Remellino Gerardo, da Muro Lucano; 1097. Rosset Angelo, da Milano; 1098. Rocchi Duilio, da Grosseto; 1099. Rolle Virgilio, da Oruento; 1100. Retucci Umberto, da Andrano; 1101. Romano Luciano, da Matino; 1102. Russo Francesco, da Uggiano la Chiesa; 1103. Renzullo Silvano, da Ariano Irpino; 1104. Rocca Carlo, da Narzole; 1105. Randazzo Rocco, da S. Cono; 1106. Rugoni Igino, da Schio; 1107. Reda Francesco, da Rogliano; 1108. Roveda Loris, da Concordia; 1109. Russo Salvatore, da Balestrate; 1110. Rossi Vittorio, da Sulmona; 1111. Rinaldi Giuseppe, da S. Miniato; 1112. Ronconi Lorenzo, da Modigliana; 1113. Romeglioli Andrea, da Cino; 1114. Rota Valerio, da Veduggio; 1115. Righetta Giuseppe, da Gambellara; 1116. Rosati Giuseppe, da Montelibretti; 1117. Rutigliano Salvatore, da Nardò; 1118. Rapisardi Antonio, da Paternò; 1119. Russo Liborio, da Mazzarino; 1120. Rizzo Pietro da Lizzano; 1121. Rocca Rino, da Massa Lombarda; 1122. Riolo Giovanni, da R. Calabria; 1123. Ravasio Gerolamo, da Botanuco; 1124. Rosati Mario, da Corropoli; 1125. Santoni Gaetano, da Roma; 1126. Sciliro Filippo, da Misterbianco; 1127. Santaroni Antonio, da Colle S. Magno; 1128. Sernari Nello, da Grosseto; 1129. Santoliana Angelo, da Montorso Vicentino; 1130. C. N. Spoletta Giuseppe, da Melpignano; 1131. Stedile Angelo, da Terragnola; 1132. Stedile Angelo, da Terragnola; 1133. Schirringi Evangelista, da S. Pietro Vernotico; 1134. Santini Mario, da S. Miniato; 1135. Scagliani Sante, da Piubega; 1136. Sacco Bruno, da Neruno; 1137. Susca Pietro, da Triggiano; 1138. C. N. Saporiti Giuseppe, da S. Angelo Brolo; 1139. C. N. Santosabato Pietro, da Galatina; 1140. Sarti Paride, da Portomaggiore; 1141. Sinisi Vincenzo, da Andria; 1142. C. N. Spongano Antonio, da Galatina; 1143. Siofatti Francesco, da S. Ferdinando di Puglia; 1144. Salvatore Giuseppe, da Venafro; 1145. Silvagni Luigi, da Gabice; 1146. Santesi Antonio, da Tuglie; 1147. Sciarrotta Salvatore, da S. Giovanni in Fiore; 1148. Specchiarelli Giovanni, da Supersano; 1149. Sinopoli Gabriele, da Colosimi; 1150. Scaglione Giuseppe, da Gravina di Puglia; 1151. Specchio Antonio, da Barra; 1152. Spurio Emidio, da Marina del

Tronto; 1153. Siciliano Antonio, da Specchia; 1154. Suriani Domenico, da Atessa; 1155. Sala Mariet Vittorio, da Milano; 1156. Scala Edoardo, da Colonia Trentina; 1157. Susi Giovanni, da Introdacqua; 1158. Scafati Osvaldo, da Roma; 1159. Santangelo Antonio, da Adrano; 1160. Sgorlon Antonio, da Grions di Levegliano; 1161. C. N. Sparascio Antonio, da Tricate; 1162. Stangaferra Laerte, da Orzano; 1163. Sarti Galliano, da Vellano; 1164. Salvi Luigi, da Colle Val d'Elsa; 1165. Santella Donato, da Campagnatico; 1166. Senesi Corrado, da Pomarance; 1167. Sereni Efisio, da Esuni; 1168. Scagno Vito, da Vicenza; 1169. Sala Attilio, da Toano; 1170. Sportiello Attilio, da Melfi; 1171. Silvestri Amato, da Narni; 1172. Scapatura Domenico, da Reggio Calabria; 1173. Sbarra Domenico, da Montefarino; 1174. Salvi Carlo, da Trieste; 1175. Scossa Pasquale, da Ascrea; 1176. Squizzato Alessandro, da Loreggia; 1177. Sorbi Ottavio, da Partico e S. Benedetto; 1178. Santone Giuseppe, da Riccia; 1179. Specchio Giuseppe, da Miggiano; 1180. Seriani Antonio, da Mesuraca; 1181. C. N. Santucci Silvio, da Forlì; 1182. Stigliano Vincenzo, da Nova Siri; 1183. Savaris Giuseppe, da Sospirolo; 1184. Serafini Giuseppe, da Roma; 1185. Sonago Oreste, da Azzano Decimo; 1186. Sei Mario, da Dante; 1187. Salvador Angelo, da Longarone; 1188. Spadoni Giovanni, da Dozza; 1189. Salandra Vito, da Laviano; 1190. Scolla Salvatore, da Chiaramonti Gulfi; 1191. Sammartino Camillo, da Buccianico; 1192. Sparapano Tommaso, da Bari; 1193. Simeone Armando, da Guardiglele; 1194. Spatola Vincenzo, da Trapani; 1195. Sperti Salvatore, da Lecce; 1196. Tescaroli Gino, da Isola della Scala; 1197. Tolda Antonio, da Coltrano; 1198. Troiani Adornino, da Balsorani; 1199. Turco Gino, da S. Marizza di Varmo; 1200. C. N. Tamborrino Francesco, da Matino; 1201. Triffrò Giuseppe, da Monreale; 1202. Tonin Luigi, da Romano d'Ezzelino; 1203. Tataranni Giovanni da Matera; 1204. Tarantino Vincenzo, da Bitonto; 1205. Tamburini Valentino, da Cuneo; 1206. Tavanti Luigi, da Sinalunga; 1207. Tiraboschi Vittorio, da Oltre il Colle; 1208. Tosin Giuseppe, da Thiene; 1209. Tindaro Abramo, da Patti; 1210. Tosan Ido Elia, da San Giorgio della Ricchianvela; 1211. Tortolano Michele, da Vairano; 1212. Tittarelli Nazzareno, da Valfabbrica; 1213. Tenaglia Giovanni, da Atessa; 1214. Tramacere Antonio, da Guagnano; 1215. Tomasella Salvatore, da S. Cataldo; 1216. C. N. Tesei Antonio, da Cesena; 1217. C. N. Tedesco Aldo, da Brindisi; 1718. Tomasio Michele, da Spinete; 1219. Turrigga Cracifisso, da Lattiano; 1220. Tonnetto Adamo, da Spresiano; 1221. Toffano Gino, da Mira; 1222. Taglioni Paris, da Calvi dell'Umbria; 1223. Tartanelli Agenore, da Collicello; 1224. Tessitor Serafino, da Schio; 1229. Vieri Dante, da Prato; 1230. Valente Armando, da S. Felice; 1231. Val-

sesia Pietro, da Borgomanero; 1232. Vannini Angelo, da Casole d'Elsa; 1233. Vece Giuseppe, da Acerno; 1234. Vitali Giovanni, da Sora; 1235. Violante Giuseppe, da Canosa di Puglia; 1236. Varella Vittorino, da Boara; 1237. C. N. Vernai Francesco, da Nardò; 1238. Vangini Lino, da Ferrara; 1239. Viani Valdemiro, da Campagnatico; 1240. Violini Gino, da Castel Viscardo; 1241. Valerio Mario, da Montecchio Maggiore; 1242. Valentini Antonio, da Mola di Bari; 1243. C. N. Valisa Vittoria, da Ponte dell'Oglio; 1244. Valle Attilio, da Lonigo; 1245. Volpe Francesco, da Avezzano; 1246. Valente Angelo, da Lonigo; 1247. Villa Bruno, da Erba; 1248. Vanotti Pietro, da Berbenno; 1249. Viganò Luigi, da Mapello; 1250. Valsecchi Carlo, da Erve; 1251. Volpiana Domenico, da Valmarana; 1252. Valvona Eugenio, da Pratella; 1253. C. N. Vania Pietro, da Oria; 1254. Villanelli Dolores, da Fossombrone; 1255. Vitali Gino, da Sambuca Pistoiese; 1256. Verrico Antonio, da Lecce; 1257. Valenzano Antonio, da Rutigliano; 1258. Ventura Battista, da Tesero; 1259. Venza Michele, da Ceglie Messapico; 1260. Vizzi Pipio, da Troina; 1261. Vimercati Giovanni, da Cernusco sul Naviglio; 1262. Vecato Luigi, da Montebello; 1263. Verzella Luigi, da Atri; 1264. Vaghi Camillo, da S. Secondo Parmense; 1265. Viviani Ottorino, da Grezzana; 1266. Wuillermini Giuseppe, da Chivasso; 1267. Zandonà Antonio, da Corte di Maser; 1268. Zinelli Antenore, da Vigatto; 1269. Zinoni Francesco, da Offlaga; 1270. Zeoli Domenico, da Cercemaggiore; 1271. Zamperini Giuseppe, da Radicofani; 1272. Zaccaro Giuseppe, da Terranova Sibari; 1273. Zerpellon Alessandro, da S. Martino Buonalbergo; 1274. Zucchi Senatore, da Mandello Lario; 1275. Zanna Bombino da Schiavi d'Abruzzo; 1276. Zattera Remo, da Vicenza; 1277. Zorzi Mario, da Ziano di Fiemme; 1278. Zelano Giovanni, da Accadia; 1279. Zappone libero, da Cercemaggiore; 1280. C. N. Zuccheri Angelo, da Molinella; 1281. Zandegiacomo Bianca Giovanni, da Auranzo.

Albanesi

1282. S. Ten. Ohri Gani di Izet; 1283. V. Brig. CC. RR. Shahu Izet di Jby; 1284. cap. magg. Gaspar Talushi di Talushi; 1285. cap. magg. Ismail Jomizi di Jonuz; 1286. appuntato Rak Gjeta Gjon di Gjeta; 1287. Aslhan Ismail di Ismail; 1288. sold. Arif Tahiri di Tahirit; 1289. sold. Demir Ibrahim Begni di Ibrahim; 1290. sold. Dod. Gjet Kagari di Gjeta; 1291. sold. Di Mon Koci di Memir Combir Burru; 1292. carab. Guge Nesim di Ali; 1293. sold. Gligor Nikolle di Nikolle; 1294. sold. Halem Myrtza di Myrteza; 1295. sold. Kol Teerpini Gapani di Terpini; 1296. carabinieri Kadri Mehmet di Mehmet; 1297. carabiniere Murat Destani di Destani; 1298. sold. Mehmet Dinoshia di Bairam; 1299. sold. Resoher Asmani di Asman; 1300. carab. Stefo Thoma di Mihal; 1301. sold. Zenen Sinani di Sinan.

Il R. Vice Console PIETRO TOESCA di CASTELLAZZO

CADUTO IN COMBATTIMENTO



Alla testa della sua batteria è valorosamente caduto sul fronte della Marmarica, il vice-Console di S. M. Tenente Pier Gioacchino TOESCA CALDORA dei Conti di Castellazzo.

Con il Tenente Toesca, il Ministero degli Esteri ha perso uno dei suoi migliori funzionari, che da un anno prestava servizio presso l'Ufficio Stampa del Sottosegretariato di Stato per gli Affari Albanesi.

Nato a Torino il 15 marzo 1913 si era laureato in quella città in Giurisprudenza e Scienze Politiche. Tenente di complemento di Artiglieria, Capo Manipolo della M. V. S. N., volontario di guerra in A. O. I., era stato decorato nel marzo 1937 della Croce di Guerra al V. M. sul campo con la seguente motivazione:

« Ufficiale addetto al Comando di Gruppo e subalterno di Batteria ha dimostrato durante tutto il ciclo operativo da Mega ad Adiccio belle qualità di combattente. Con i fanti in pattuglie di collegamento a

Mega accanto ai pezzi, sotto il fuoco della fucileria nemica a Giabassin ed altre località ha affrontato con entusiasmo e sfidato con animo sereno il pericolo. Attaccata dal nemico la posizione della sua batteria, fra i primi col moschetto e le bombe a mano ha contribuito a trasformare in sanguinoso scacco il tentativo avversario. Ha confermato poi in successiva azione il suo valore.

Giabassin, 14 ottobre - Irgalem, 6 dicembre 1936 ».

Richiamato nuovamente alle armi nel maggio del 1940, ed assegnato ad una unità metropolitana, nell'agosto chiese ed ottenne di essere inviato sul fronte egiziano.

Il camerata Toesca che già quale segretario dell'Ufficio Stampa del Sottosegretariato per gli Affari Albanesi si era fatto amare ed apprezzare nella famiglia dei giornalisti lascia un vuoto che solo il suo esempio glorioso può colmare.

UN PIONIERE

Nella campagna di menzogne, con cui la stampa anglosassone cerca di colpire le Potenze dell'Asse, riaffiora ogni tanto il tentativo di fare comparire lo sbarco italiano effettuato in Albania nella primavera del 1939 come un atto di brutale conquista, come una prova « di più » del famigerato imperialismo italiano.

L'Italia sarebbe cioè andata in Albania così, di punto in bianco, senza una necessità profonda e vera, per un semplice sfogo di cieco impulso a sopraffare il vicino più debole...

Questa menzogna, naturalmente, fa assegnamento sul cospicuo capitale di ignoranza di cui dispongono i lettori dei giornali anglosassoni.

Essa prescinde da tutta una storia millenaria, in cui la vita dei due paesi, di qua e di là dell'Adriatico, fu intimamente intrecciata; essa ignora la preoccupazione di cui è presa l'Italia, appena costituita a Nazione, per ciò che accade sulla opposta sponda adriatica, tra le foci della Boiana e lo stretto di Corfù; essa trascura tutta la lunga passione con cui uomini insigni — come Di San Giuliano, Scarfoglio, Baldacci, Mantegazza — studiarono sempre i problemi albanesi, e sostennero la necessità che l'Italia adempiesse una missione di civiltà in Albania.

Ed oggi, noi vogliamo rievocare appunto la figura di uno di questi uomini: Vico Mantegazza. In queste pagine, dedicate all'Albania, egli merita, una volta tanto, il posto d'onore.

Se aprite l'*Enciclopedia Italiana*, al volume MA, voi dopo Mantegazza Cristoforo e Antonio, che furono scultori, dopo Mantegazza Paolo, « antropologo, igienista, patologo e scrittore », cercate invano il nostro, Mantegazza Vico; non c'è. Al suo posto, trovate invece Mantegna Andrea, il pittore degli Eremitani; bel nome, non c'è che dire, bel « pezzo » da *Enciclopedia*, ma che insomma non ci dice niente a proposito di Vico Mantegazza. E si comprendono anche i criteri dei redattori dell'*Enciclopedia* nel trascurare quest'ultimo. Cosa fu, chi

fu in sostanza, Vico Mantegazza? Fu un giornalista, un inviato speciale. Ce ne sono tanti...

Ma pure, a guardar bene, qualche riga, tra Mantegazza Paolo e Mantegna Andrea, il vero Mantegazza Vico, se la sarebbe meritata. Se non altro, per un riguardo all'Albania.

Perché il Mantegazza fu, appunto, prima di quella che fino ad ieri si poté chiamare la « grande guerra », il giornalista che per anni e anni, seguì con passione più viva, con conoscenza più diretta di paesi e di uomini, lo svolgimento della politica balcanica, e in particolare le vicende dell'Albania. Egli aveva preso il primo contatto con quel mondo fino dai tempi della crisi principesca bulgara, nel 1888; poi soggiornò al Montenegro, per il matrimonio dell'allora Principe Ereditario; poi girò per il lungo e per il largo la Macedonia all'epoca famosa dei « Komitagi », della gendarmeria internazionale, e dei piani di riforma delle grandi Potenze; poi fece in Balcania ancora numerosi viaggi di informazione e di aggiornamento, i cui risultati furono raccolti nella serie di volumi *Questioni di politica estera*, pubblicata dal Treves, e ancora oggi leggibile con profitto da chi è capace di profittare di qualche lettura. Ma la sua specialità, fu e restò l'Albania, da lui percorsa in tempi in cui un viaggio a Durazzo, coi piroscafi della Puglia, pareva — e in parte era — più avventuroso di un viaggio a New York.

Quanti articoli scrisse Vico Mantegazza sugli insorti albanesi, su Bib-Doda, su Issa Boletinaz, sui Gheghi, sui Toski, sulla gente e sulle vicende dell'Albania fra il principio del secolo e lo scoppio della guerra balcanica? Non numerabili. L'Albania era il suo campicello, era la sua « riserva » che egli arava con lena inflessa...

Gli è che il Mantegazza aveva una convinzione: quella della assoluta necessità per l'Italia di metter piede, prima o poi, sulla terra albanese. Questa convinzione, era ben nascosta sot-

to tutto il suo « triplicismo » ortodosso ed ufficioso; guai se egli l'avesse dichiarato apertamente! Ma essa traluceva sempre tra riga e riga delle sue corrispondenze e delle sue note; ma essa ispirava sempre la conclusione ultima, sottaciuta ma chiara, dei suoi ragionamenti.

Naturalmente in quei tempi — fra il 1900 e 1912 — con l'impero d'Austria che gravava sui Balcani con tutta la sua mole e tutto il suo prestigio immenso, e mandava in Albania dei Consoli che erano dei veri padroni di *vilayet*, e teneva alle proprie dipendenze tutte le tribù guerriere dello Scutario, ed aveva come agenti fidatissimi tutti i preti cattolici della parte settentrionale del paese, e tutti i *pope* ortodossi della parte meridionale, e inondava tutta l'Albania di agenti e di piastre, la convinzione che l'Italia aveva laggiù degli interessi vitali da difendere era, per il povero Mantegazza, oltre che un pungolo, un tormento. Egli conosceva, per le sue escursioni frequenti, come lavorava la gente di Absburgo; egli sapeva come la penetrazione austriaca scendesse giù da Scutari — che era la capitale dell'influenza asburgica — per tutto il paese; e se ne crucciava infinitamente. Dopo ogni suo viaggio oltre Adriatico ritornava in Italia con qualche piccolo allarme da dare, a dosi misurate, nei suoi articoli. Attenzione! L'Austria aveva istituito a Scutari nel proprio Consolato un vero e proprio ufficio postale; l'Austria faceva approdare a Durazzo i bei piroscafi del « Lloyd » o dell'« Ungaro-croato », mentre i nostri, della « Puglia », erano una schifezza; l'Austria faceva distribuire a tutti i bimbi albanesi frequentanti le sue scuole due vestiti all'anno e un bel *megidjè* di argento il giorno della premiazione, mentre le nostre scuole non avevano fondi; l'Austria teneva ai propri Consolati dei *cavas*, delle guardie, che erano dei briganti autorevolissimi mentre i nostri Consoli non avevano per *cavas* altro che degli straccioni; e avanti, e avanti. In quella minuta e segreta « guerra bianca », l'Austria faceva giorno per giorno continui progressi; ma bisogna ammettere che essa ci aveva anche uno in Italia, che stava ben attento a scoprire tutti gli altari. Ed era il Mantegazza. Ah no; non gliene passava una. E sempre egli in articoli che non erano molto brillanti come stile, ma che erano sempre infor-

mati, riconduceva correttamente l'Austria allo « statu quo » pattuito dai trattati. Lo « statu quo » in Albania il povero e valente Vico Mantegazza se lo doveva sognare perfino di notte. E ci voleva poco a sapere cosa volesse dire quel famoso « statu quo » nella sua testa. Voleva dire: « Giù le mani dall'Albania, perchè prima o poi ci dobbiamo andare noi... ».

Gli italiani gli davano retta? Apparentemente no. Ma si badi. L'Italia in quel periodo pareva ancor più distratta, di quel che non fosse. In realtà, compatibilmente coi mezzi di allora, qualcosa si cercava pur di fare. Tra i Ministri degli Esteri, Di San Giuliano, era stato in Albania; conosceva e sapeva. E tra i nostri uomini di affari, c'era anche chi osava. La Società per la costruzione del Porto e della Ferrovia di Scutari, costituitasi a Milano nel 1905, tentò laggiù delle imprese di « penetrazione » economica che furono delle spine e delle grosse spine negli occhi dei Consoli austriaci. Molte imprese tentarono, tra ostruzionismi di Consoli austriaci e laderie di funzionari ottomani, un principio di sfruttamento delle risorse forestali del *vilayet* di Durazzo. E, naturalmente, il Mantegazza, spingeva più che poteva a queste iniziative. Arrivò — lui che non era ricco — a sottoscrivere delle azioni per la Società del Porto di Scutari. E magnificava come poteva le ricchezze dell'Albania, forse più con la forza della fede che con quella della competenza tecnica; e scorgeva, con gli occhi della immaginazione, i capitali e il lavoro italiano affluire a fecondare le pianure litoranee e a valorizzare i giacimenti minerari dell'interno; e spingeva, con tutte le sue forze, a che il destino, da lui così lucidamente intuito, fosse compiuto.

Povero Mantegazza! Egli arrivò a vedere, con i suoi occhi mortali, il crollo dell'Impero d'Austria i cui consoli e i cui *cavas* operanti in Albania lo avevano tanto preoccupato; ma non arrivò a conoscere l'inizio della ripresa politica italiana, che doveva condurre allo sbarco dell'aprile 1939, e all'unione costituzionale italo-albanese.

Ma il suo nome, e la sua opera, contribuirono da lontano, a preparare questa soluzione; e devono essere onorati come il nome e l'opera di un pioniere.

GIOVANNI ALSALDO

LA MOBILITA- ZIONE CIVILE DEL PAESE

Quale migliore collaborazione può offrire il Paese al nostro valoroso soldato di quella diretta ad alleviargli i rigori dell'inverno con lana, grappa e scaldaranci? Anche in questo campo la mobilitazione civile del Paese è in atto animata dalla più viva fede.

Ingenti quantitativi di pacchi contenenti ciascuno un completo corredo di lana [guanti, passamontagna, farselli, calze e panciere] rapidamente approntati dal Partito e dal Sottosegretariato di Stato per gli Affari Albanesi sono giunti il mese scorso in Albania e sono stati subito distribuiti alle truppe di 1^a linea.

L'Ufficio Assistenza Truppe in Albania, istituito presso il Sottosegretariato Affari Albanesi, continua ad inviare ingenti quantitativi di generi vari per conforto dei nostri valorosi combattenti!

Ferve il lavoro nei magazzini e laboratori approntati a Roma dal Sottosegretariato di Stato per gli Affari Albanesi





Particolarmente intenso è stato il flusso
dei pacchi alle truppe durante il periodo
Natalizio



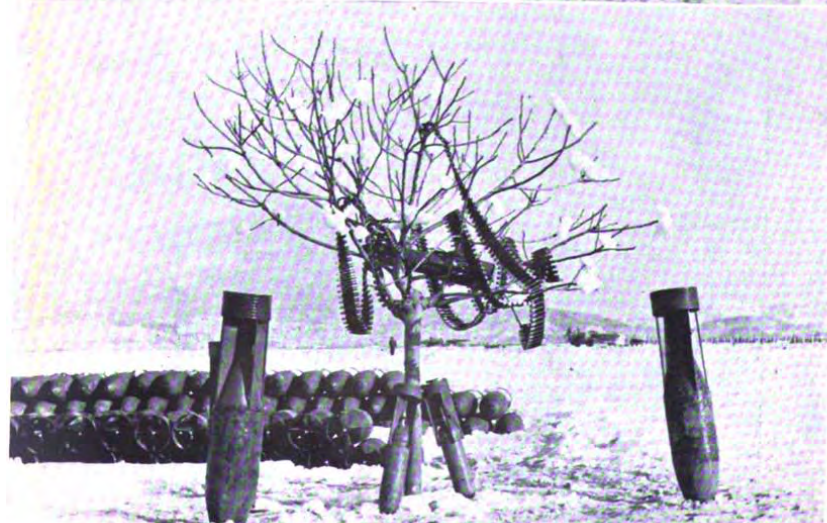
In linea, sulla neve, i pacchi vengono aperti.
Calze, maglioni, ecco la migliore Befana!

Il sorriso, di questi nostri valorosi combattenti della primissima linea, cui è pervenuto il pacco natalizio, è il migliore auspicio per la vittoria dalle armi dell'Asse





Il Natale negli aeroporti
sul fronte greco



GIORGIO FISHTA

Il 30 dicembre 1940 è morto a Scutari d'Albania Giorgio Fishta che fu poeta, francescano e Accademico d'Italia. Triplice qualifica che sembra riassumere in sé, oltre i caratteri di una personalità, il destino stesso della nuova Albania; un destino che non soltanto rispetta il patrimonio culturale linguistico poetico del popolo schipetaro, ma che lo ravviva e nobilita e che, insieme, accosta il fulcro della vita albanese alla universalità morale romana ed agli istituti della grande nazione italica rigenerata dal fascismo. E forse questa premessa che avvicina il corso

della vita di un uomo alla storia del suo popolo, vale, più e meglio che un lungo discorso, a fare intendere come Padre Fishta abbia potuto essere veramente un poeta nazionale, cantore della stirpe, celebratore delle glorie d'Albania.

Bisogna rifarsi, per collocare nella giusta luce la personalità e l'opera di Padre Fishta, alla tragedia cupa della gente schipetara, a quella servitù cinque volte secolare durante la quale i valori etnici, morali, culturali di un'antica e, nel suo fondo, omogenea stirpe, furono messi a prova durissima. Dopo la luce della gloria di



Scanderbeg, dopo le vampe di quegli anni in cui poteva il Castrioti tenere in rispetto le orde nemiche oltre il montuoso confine della sua terra e mandar soccorsi agli Aragonesi ed aver voce, come vera potenza, nelle contese dell'Italia meridionale, scesero sull'Albania le tenebre più fitte e desolate. Da Scutari alla Ciamuria, da Durrazzo ai laghi orientali, i confini erano stati cancellati; tutta la regione albanese era sommersa nel gran flutto ottomano dilagante sull'intera Balcania. Leggi e pratiche straniere avevano alterato il corso della vita collettiva; la stessa vita domestica era continuamente minacciata. L'antico insopprimibile spirito della nazione si rifugiava nei casolari delle montagne dove spesso l'antica parlata sucnavà ancora incorrotta e da quei rustici asili sgorgavano canti sommessi e nostalgici, modi di poesia attraverso cui il popolo esprimeva il suo dolore e la sua speranza. Quei canti e quei modi furono talora raccolti, interpretati, e si ebbero, nella lunga notte della servitù, alcuni bagliori attestanti la incoercibile vitalità della gente albanese. Ma la notte durava ancora il 3 ottobre 1871 quando, nel villaggio di Fishta di Zadrime presso Scutari, nasceva Giorgio Fishta. Durava ancora vent'anni dopo, quando egli, con l'anima piena di sogni e il cuore già gonfio di canti, cercava la sua via. E questa via egli doveva trovare e scegliere nella più umile povertà, facendosi fratello francescano, accostandosi, nella veste più disinteressata e più pura, al suo popolo, accogliendone, nella propria anima, intera la nostalgia. Così al mistico voto della povertà, Giorgio Fishta congiunse subito il voto di fede alla causa nazionale. D'allora le più antiche aspirazioni, i più ardenti impeti di riscossa si colorirono, attraverso il suo spirito, d'immagini, sgorgarono in voce di poesia. Ciò che era confuso, oscuro nei cuori semplici dei montanari, quel fiero senso dell'onore che mai aveva abbandonato, pur nei tempi più luttuosi, gli uomini di Albania, rivelandosi a tratti nelle agitazioni e nelle sommosse, diventò parola limpida ispirata sicura: parola che fu ripetuta per tutte le coste dei monti, entro tutte le valli, che suonò in tutte le case. Mentre l'indipendenza, anelata da secoli, si avvicinava e diventava poi realtà, prima e dopo il luminoso anno 1912, l'Albania ebbe finalmente la sua grande epica nel

canto della « Lahuta e Malcis », ebbe la sua lirica in « Mrizi Zanavet », la sua satira in « Anzat e Parnasit », la sua drammatica in « Juda Makabè ». Il francescano percorse tutte le vie verso cui lo spingeva la ispirazione sempre viva pronta copiosa. Chiamò a raccolta le Muse alpestri, evocò e suscitò figure di eroi, creò immagini indimenticabili, descrisse la sua terra e in ogni momento parlò alla fiera al coraggio all'onore della sua gente. Così la sua fu opera di poeta completo che parve voler compensare il passato di secoli infausti, abbracciare tutto il giro di una storia, esprimere in un impeto solo la passione di decine di generazioni, illuminare la soglia dell'avvenire. E fu opera che non si contenne nei limiti delle categorie poetiche, che si estese alla cultura nel suo significato più integro, che non pensò soltanto a nutrire e a dilettare la fantasia, ma che curò, insieme con quelle più urgenti della vita spirituale, molte necessità della quotidiana convivenza e che infine sempre servì la politica del paese per il raggiungimento dei suoi fini più pratici e più immediati. Così troviamo Padre Fishta direttore delle Scuole Francescane di Scutari, nelle quali, fin dal 1902 egli introdusse la lingua albanese; lo vediamo, poco appresso, attivo componente della Accademia letteraria « Bashkimi » e, nel 1908, Presidente della Commissione dell'Alfabeto. Negli anni che precedono il moto e la proclamazione dell'indipendenza, egli è onnipotente con la persona, con gli scritti, con la poesia. Nel 1919 è Segretario della Delegazione albanese alla conferenza parigina della pace e poi inviato diplomatico a Washington. Il suo chiaro nome è ormai ripetuto ben oltre i limiti della sua piccola patria e quando l'Italia, rovesciando un obbrobbioso regime, consacra al fascismo il destino della gente albanese, il grande francescano è accolto, in Roma, nell'Accademia fascista.

Questa la carriera vitale dell'Uomo che si è spento nel monastero Scutarino. Si è spento mentre il paese è tutto sonante d'armi e di marce guerriere e i canti che Egli seppe dare al suo popolo vivono e palpitano sempre più ardenti. Oramai essi appartengono al sangue albanese e, di generazione in generazione con quello si tramanderanno come il glorioso nome del loro creatore.

CARLO PICCHIO

Istantanee della guerra

sul fronte greco



I nostri combattenti in marcia verso il nemico

Nostri carri armati ...



...verso il nemico





Per una storia delle relazioni tra il Regno di Napoli e gli Albanesi

(Continuazione e fine)

III

La morte di Scanderbeg e l'immigrazione albanese in Italia

Il 1468 fu anno di lutto per l'Albania e per la cristianità: Giorgio Castriota Scanderbeg, il soldato di Cristo, moriva in Alessio il 17 gennaio. Moriva lontano dalle armi e dalle battaglie che erano state l'ideale della sua vita: la sorte negò a lui, come a molti altri eroi da Alessandro a Garibaldi, la gloria estrema di morire sul campo.

Intorno alla sua fine la leggenda avvolse subito i veli della poesia; e narrò che la Morte s'era presentata al Condottiero per annunciarli che il giorno supremo era prossimo: l'eroe, sereno, aveva raccolto i suoi per consigliare, anzi per ordinare ad essi di desistere dalla lotta contro il Turco e di emigrare in Italia.

Così la leggenda. Ma poichè sempre un fatto reale muove la fantasia del popolo, crediamo che un dramma abbia veramente agitato l'animo del Castriota e l'abbia spinto a consigliare, se non al suo popolo certo ai suoi parenti, l'emigrazione in Italia.

Ed è spontaneo chiedersi quali sentimenti lo abbiano deciso a quella estrema, dolorosa rinuncia. Forse la superbia dell'uomo che dubitò che altri potesse riuscire nell'opera che egli lasciava incompiuta? O la profonda umiltà del suo spirito, che nella chiarezza dell'ultimo brillare tereno, giudicò vano, lui morto, lo sforzo di liberazione e vano l'amore intenso che gli aveva fatto sopportare prigionia e finzione, che gli aveva reso leciti atti che la morale comune condannava?

Preferiamo credere che la risoluzione di Scan-

derbeg abbia avuto come unico movente, il desiderio di dar finalmente la pace ai suoi. Lui vivo, non avrebbe mai sofferto che gli Albanesi abbandonassero la lotta; ma dopo la sua morte, essi potevano sottrarsi senza disonore alla inutile strage.

Per questo Scanderbeg scelse per i suoi un'altra Patria che, per le sue gesta, aveva ormai una tradizione, sia pur recente, di gloria per gli Albanesi, e che, nella sua suprema chiaroveggenza, egli vedeva come il futuro sostegno del suo popolo oppresso.

L'Italia si presentò certo allo spirito del moriente come il soggiorno ideale per gli Albanesi. Era ancor vivo in lui il ricordo delle accoglienze festose di Napoli e di Roma, aveva certo presenti le ampie distese della pianura di Puglia, nella quale i suoi avevano cavalcato a guastare le terre del nemico: la rinuncia dovette sembrare meno grande e meno dolorosa.

Così si spense l'eroe e con lui morì l'Albania. La sua morte, abbiain detto, gettò nel lutto la cristianità poichè i Principi di Europa perdevano con Scanderbeg l'uomo che permetteva loro di guardare con tranquillità alle vicende dell'Europa Orientale.

Per Ferdinando invece il dolore fu profondo e disinteressato: egli perdeva l'amico della buona e della cattiva ventura. La lettera di condoglianze che fece rimettere alla vedova del Castriota non è certo un capolavoro di stile, ma esprime con sincerità i sentimenti in lui destati dalla morte dell'amico:

« Ill. domina tamquam mater carissima. Non senza grandissimo dispiacere havemo inteso chel Ill. Scandalbech vostro marito, carissimo ad nui come ad patre, secundo è stato piacere ad nostro Signore Dio, è morto. La quale morte ad nui è dispiaciuta non meno che quella de nostro Reverendo patre Re Alfonso di immortale memoria, et, essendo poy per vostro ambaxadore de dicta morte certificati, tanto più ad nui è stato summo dispiacere: et per questo mandamo ad vui lo nobile Ieronimo de Carvineo nostro familiare lo quale ve esponarà alcune cose per nui ad ipso imposte e per tante ve pregamo che vogliate dare ad ipso fede in quanto da nostra parte ve esponarà como ad nui proprii.

« Dat. in Civitate Capuae die XXIII februarii MCCCCLXVIII. Rex Ferdinandus - A secret - Uxori Scannaribechi ».

Con maggior chiarezza si espresse Ferdinando nella lettera che consegnava lo stesso giorno al suo Ambasciatore Girolamo di Carvigno: con essa lo incaricava di recarsi presso la vedova di Scanderbeg per testimoniarle il dolore della casa d'Aragona per il recente lutto e per offrire ospitalità in Italia a lei ed a suo figlio.

« Item perchè ad nui per loro misso haveno notificato che vorriano venire in quisto nostro regno pregandoce li volessemo provvedere de alcuno navilio per possere passare: pertanto da nostra parte li esponarite che loro venuta ad nui sarà molto piacere; et da nui haverano quelle carize et honori che figlio deve fare ad matre et padre ad figlio, et non solamente li lasseremo quello ce havemo donato, ma quando bisogno fosse, li donaremo de li altri nostri boni.

« Dat. in Civitate Capuae die XXIII mensis februarii Anno Domini MCCCCLXVIII. Rex Ferdinandus. A Secret ».

L'aiuto di Ferdinando era veramente necessario: Scanderbeg non era mai stato un Re dell'Albania: si era limitato a raccoglierne le forze ed a coordinarle contro il comune nemico; era il suo valore a cementare i vari Principati albanesi in un unico blocco. Ma cessato il fascino della sua personalità, la compagine cedette; la sua figura restò nei cuori più come aspirazione irraggiungibile, che come esempio da imitare.

Per tutta l'Albania non si vedevano che Turchi, scrisse qualcuno. E dai litorali si stacca-

vano le navi degli esuli e si dirigevano verso l'Italia, come già da molto più lontano aveva fatto la nave di Enea.

L'Italia accolse anche questi profughi, nessuno dei quali tornò più a rivedere la terra natale. Ma il sentimento della Patria era così radicato nei loro spiriti che essi non si fusero con le nostre popolazioni, ma formarono dei nuclei etnici che ancora oggi sussistono razzialmente uniti, e conservano lingua e tradizioni della patria loro.

A questa e alle altre immigrazioni albanesi e alla storia delle Colonie Skipetare in Italia, qui accenneremo soltanto, poichè è argomento al quale daremo più ampio sviluppo in altro tempo.

La prima immigrazione di qualche importanza, si ebbe quando venne in Italia il condottiero Demetrio Reres (cui è cenno nel primo articolo): i suoi uomini popolarono allora (verso il 1448) vari paesi della Calabria ultra: Amato, Andali, Arietta, Casalnuovo, Vena, Zangarona.

Un secondo, meno importante momento della immigrazione albanese congetturammo potesse essere testimoniato dalla lettera che Alfonso il Magnanimo inviò al Principe di Taranto (v. articoli precedenti). Sappiamo ora che tale congettura aveva fatta, prima di noi e molto più autorevolmente, G. M. Monti nella Rivista « Studi Albanesi ».

Con molta probabilità altri stanziamenti albanesi in Italia si ebbero con la venuta di Scanderbeg in Italia (1461).

Una quarta e più importante fase di questo movimento migratorio seguì alla morte del Castriota.

In seguito si ebbero due altri notevoli stanziamenti albanesi, causati il primo dalla occupazione di Croya da parte dei Turchi (1478), il secondo dalla caduta della fortezza di Corone (1533-34).

Queste immigrazioni albanesi popolarono principalmente il Molise, la Calabria, le Puglie e la Sicilia.

Le condizioni degli esuli erano pietose; essi giungevano sprovvisti di tutto, e portavano per viatico le armi al fianco e il ricordo della patria nel cuore. E l'arma per loro fu, almeno in un primo tempo, l'unico mezzo per sostentarsi. Del resto, abituati alla guerra continua, si trovavano a disagio fra le pacifiche po-

polazioni italiane ed esprimevano coi canti epici e con le turbolenze la loro ansia di guerra. Per questo acquistarono in alcuni luoghi la fama d'essere nati solo pel saccheggio e per la rapina.

Andavano per la maggior parte errando e sostavano dove lo permetteva il terreno o la bontà dei cittadini. Non apportavano profonde modificazioni ai luoghi dove si stabilivano. In qualche punto occuparono i paesi rimasti deserti, altrove fondarono qualche villaggio.

Nel Molise ad esempio, la regione che si stende tra il Sangro e il Fortore, gli Albanesi, giunti con la grande ondata che seguì la morte di Scanderbeg, si addentrarono disponendosi lungo la strada che dal mare porta verso l'interno. Occuparono quei paesi che erano restati deserti in quel periodo, a causa del gran terremoto che nel 1456 aveva devastato la regione: Campomarino, Portocannone, Ururi (1), Montecilfone e Santa Croce di Magliano (2), oggi non più albanese.

Ancora nel Molise gli esuli dall'Albania fondarono due casali: Colle di Lauro e Sant'Elena che però ebbero vita brevissima poichè nel 1540, per una convenzione (3) stipulata tra Sigismondo Pignatelli, tutore di Pardo Pappacorda, signore di Larino e l'Università di Larino, gli abitanti ne vennero allontanati e le due borgate, col passar degli anni, vennero distrutte. Di esse non resta che il nome.

Le altre colonie albanesi in Italia sono ancora oggi vive e prospere. Aiutate da quasi tutti i regimi esse hanno dato alla nostra Patria tributi di pensiero e di sangue; hanno sempre meritata l'ospitalità che Ferdinando offrì loro per sdebitarsi col suo grande amico. Può darsi anzi che, tranne che per la lingua usata nei rapporti familiari e per costumanze ancora superstiti, gli Albanesi d'Italia sono, per sentimenti e attività, italiani.

* * *

Quanto abbiamo raccolto in questo e nei precedenti articoli non vuole essere, come del resto

anche il titolo dice, una storia delle relazioni albanesi-napoletane: vuole piuttosto segnare le linee ed i punti essenziali di quelle relazioni nel periodo 1448-1468, per servire ad una storia sull'argomento.

I tre articoli quindi sono niente altro che il punto di partenza per un'opera più vasta, che attraverso lo studio di tutta la nostra storia, dimostri e testimoni che l'unione italo-albanese non è improvvisazione antistorica, ma trae la sua profonda origine oltre che da diritti antichissimi, anche dalla posizione geografica, che doveva portare ed ha portato ad una unità di destini storici.

ALBERTO MARIO CIRESE.

(1) Gli albanesi di Ururi nel 1540 stabilirono delle Capitolazioni col Vescovo di Larino: ma nel 1549 furono cacciati dal paese che venne dato alle fiamme, a causa della loro turboolenza. Poterono tornare solo quando la terra di Ururi fu data in censo perpetuo al Capitano Teodoro Crisma Albanese (1561). A causa dei rivolgimenti avvenuti nella regione nel 1647 il paese restò quasi disabitato ed i pochi rimasti lo abbandonarono completamente nel 1654. In seguito Ururi si popolò di nuovo con elementi albanesi ed italiani.

(2) Santa Croce di Magliano veniva chiamata un tempo S. Croce dei Greci poichè era interamente popolata dagli albanesi che il volgo, forse a causa del rito, confondeva con i greci. Quando andarono distrutti alcuni casali prossimi a Santa Croce, in essa si introdussero anche elementi italiani per cui il paese si divise in due parti, l'una delle quali veniva detta Quarto dei Greci e l'altra Quarto dei Latini con le rispettive omonime porte. Il rito greco, a differenza di quello che era accaduto nei paesi vicini, in Santa Croce sussisteva ancora nel 1527; in quell'anno Monsignor Tria, Vescovo di Larino, lo abolì completamente. Forse questa soppressione favorì in Santa Croce la scomparsa degli elementi albanesi, che vennero assimilati dai Latini dello stesso territorio.

(3) Eccone il testo: «Item detto signore è convenuto far sfrattare, ed in futurum non fare più abitare da' Greci li casali di S. Elena e Colle di Lauro in lo territorio di Larino, e demanio di detta città, nè si abbia da fare casali nuovi nel tenimento di essa città da abitare da Greci, Albanesi e Schiavoni».

(Strumento stipulato da Domenico Castaldo da Napoli, Regio Notaro, l'anno 1540).

Strade di ieri e strade di oggi in Albania

La rete stradale dell'Albania, al momento dell'Unione all'Italia, assommava a 2000 chilometri dei quali 1500 costruiti dai soldati durante l'ultima grande guerra, rispondenti solo alle esigenze di carattere bellico di quel tempo e mancanti di pavimentazione. Altri 225 chilometri erano stati costruiti dall'Italia, dopo il 1935, con una spesa di oltre 150 milioni di lire; i rimanenti 125 chilometri erano delle stradelle secondarie costruite col sistema delle pre-stazioni obbligatorie.

Era assai poco.

La mancanza di una adeguata rete stradale paralizzava i traffici e rendeva asfittica la terra. Ogni miglioramento delle tristi condizioni di abbandono in cui si trovavano l'agricoltura e l'industria, si rendeva impossibile senza un parallelo sviluppo di costruzioni stradali.



Basse e malsicure passerelle...

.. sentieri appena tracciati che
ricordavano gli antichi nostri
tratturi...



... la pista sulla Scutari-Kukës esistente all'atto dell'unione dell'Albania all'Italia



...resti di arcate e rudimentali ponti, ai quali la tecnica italiana ha sostituito solide opere d'arte rispondenti ai bisogni del traffico moderno...





... Solo la magra del fiume permetteva il transito, che restava così legato al capriccioso regime idrico...

La densità di strade per 100 chilometri quadrati, che varia da 60 a 180 chilometri per i principali paesi europei, era per l'Albania di soli 7 chilometri.

Da queste cifre balza evidente la vastità del compito di fronte al quale venne a trovarsi, nell'ambito della strada, il Sottosegretariato di Stato per gli Affari Albanesi.

Il primo ordine del Duce, riguardo alle opere pubbliche in Albania, fu per le strade. Il 16 aprile 1939 venne istituita l'Azienda Strade Albanesi; il 2 maggio successivo i primi funzionari giungevano in Albania ed iniziavano subito la razionale manutenzione ordinaria e straordinaria delle strade esistenti e la progettazione delle arterie di cui più urgente era la costruzione.

La rete fu divisa in due gruppi: strade principali e strade secondarie.

Le principali, aventi uno sviluppo di km. 1300 dei quali km. 300 da costruire ex novo, restarono affidate all'A. S. A.

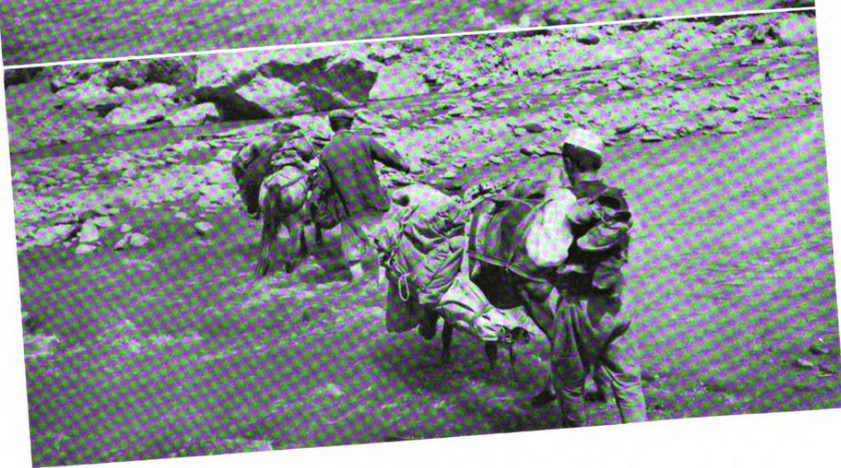
Esse sono le seguenti:

- la longitudinale litoranea Scutari-Durazzo-Valona;
- la longitudinale di confine Cuesi-Piscopeia-Librasa-Coriza;
- le trasversali e le diagonali Scutari-Puca-Cuesi, Durazzo-Tirana-Elbasan-Librasa, Rogarina-Elbasan-Gramsci-Malic, Lusnia-Berat-Clisusa-Premeti-Ponte Perati (confine greco), Valona-Tepeleni-Argirocastro-Borgo Tellini (confine greco)-Alessio-Vaudes;

i tronchi Alessio-S. Giovanni di Medua, Bivio Camsa-bivio Cruia, Tepeleni-Clisura, Ponte V. E.-Valle del Mati fino alle miniere di rame.

Le strade secondarie, costituenti le maglie della rete stradale, vennero in-





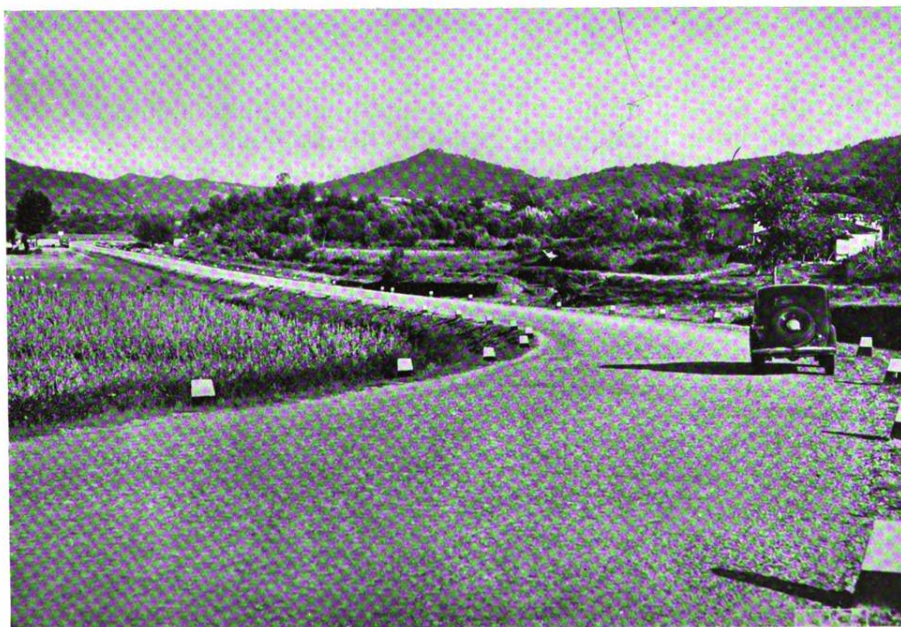


Con l'unione all'Italia si
 schiuse per l'Albania un'e-
 ra di fervido lavoro. Ovun-
 que sorsero operosi can-
 tieri nei quali la mano
 d'opera albanese trovò, ac-
 canto a quella italiana, il
 più proficuo impiego, in
 un nuovo clima di gradua-
 le elevazione basato sui
 principi fondamentali del
 Corporativismo Fascista





Autostrada Tirana-Durazzo



vece date in manutenzione al Ministero dei Lavori Pubblici Albanesi (Botore). Prima cura dell'A. S. A. fu quella di rimettere in condizioni di discreta transitabilità le strade principali esistenti lasciando inalterate la larghezza e la pendenza, al fine di migliorare istantaneamente le condizioni del traffico.

A questo primo celere lavoro di assestamento seguì il più ampio lavoro di sistemazione della rete, attraverso il rifacimento della pavimentazione, la costruzione di varianti e di ponti, mentre si dava rapido inizio alla costruzione dei nuovi tronchi,

A lavori ultimati la rete dell'A. S. A. verrà ad assumere le seguenti caratteristiche: sede stradale di otto metri, dei quali 6 metri per il piano bitumato; pendenza massima 7°; curve con raggio minimo di m. 30.

I vari lavori furono appaltati ad imprese italiane. Dapprima fu adoperata in prevalenza mano d'opera albanese; questa venne poi integrata da mano d'opera nazionale, ciò per non distogliere i contadini e i pastori dal loro lavoro, tanto necessario all'economia del paese.

Si tratta complessivamente di oltre 17.000 operai, dei quali 9.000 italiani e 8.000 albanesi, dislocati in ben 162 cantieri provvisti di alloggi, refettori, infermerie e magazzini, organizzati con amorosa previdenza; 162 piccole città del lavoro in cui ferve la vita più operosa.

In poco più di un anno di attività, si è eseguita una mole imponente di lavoro.

Le opere a tutt'oggi eseguite: strade sistemate e bitumate km. 308; strade sistemate per il doppio transito km. 466, delle quali pronte per la bitumatura km. 217, scavi mc. 3.637.000; rilevati mc. 1.134.000; calcestruzzo e murature mc. 260.000; sottofondi di massicciate mq. 1.140.000; pietrisco cilindrato mc. 456.000; grandi ponti ultimati n. 9, in corso n. 20; piccoli ponti n. 497; muri di sostegno e controripa metri lineari 18.905. Traffici di nuova costruzione occorsi per la sistemazione generale n. 137 per uno sviluppo complessivo di 130 km.

L'attrezzatura per la esecuzione dei lavori comprende 65 km. di binario, 960 vagonetti, 11 locomotori, 91 frantoi, 96 rulli, 75 compressori d'aria, 450 autocarri, 23 autobotti, 70 carri-botte, 40 motopompe e 16 bitumatrici.

Quest'attrezzatura è venuta tutta dall'Italia come dall'Italia sono venuti tutti i mezzi d'opera e tutti i materiali da costruzione fatta solo eccezione per il pietrame.

Tale è il grandioso complesso di lavori e di mezzi, posti in opera per volontà del Duce in Albania, a cura del Sottosegretariato per gli Affari Albanesi.

La particolare importanza che sulla opposta sponda adriatica rivestono in questo momento le opere stradali, non ha bisogno di essere illustrata.

Ed il lavoro prosegue oggi ancor più intenso mentre le strade già ultimate assicurano alle particolari esigenze del momento le possibilità del più intenso traffico.

Ing. GIUSEPPE PINI



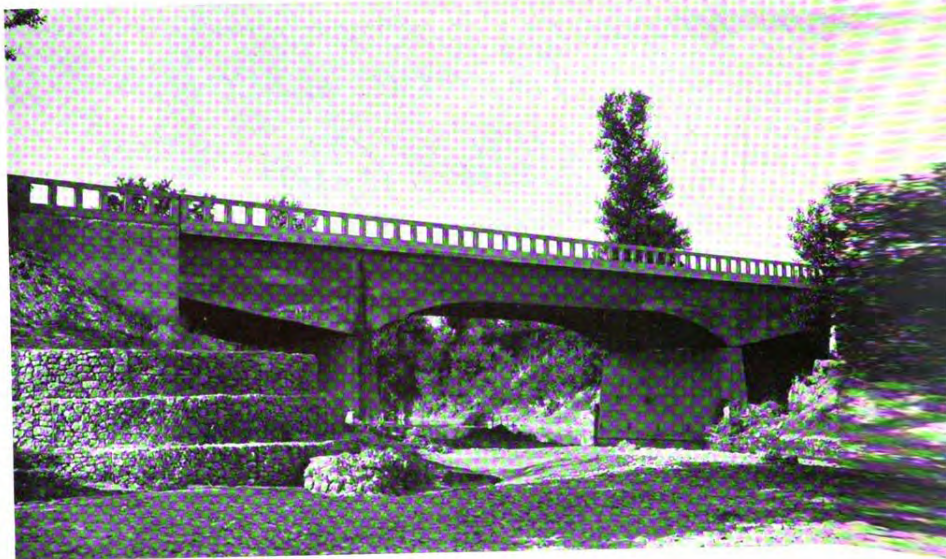
Aspetto delle nuove arterie
create dopo l'aprile 1939-XVII





Ponte Vittorio Emanuele III e Ponte di Besluri





Ponte sul Neaty



Il grande ponte
sul Deza

Buone e cattive fate delle Alpi Albanesi

Le fate fanno invisibilmente parte del paesaggio delle Alpi Albanesi.

I montanari le dividono in tre categorie: le fate bianche, benefiche e gentili; le fate gialle, apportatrici di guai e di tormenti; le fate nere: quelle della morte.

Questi esseri misteriosi — essi dicono — hanno vari aspetti; ma il più delle volte non si vedono perchè vivono nei boschi solitari, accanto alle rive dei fiumi e dei torrenti, attorno ai ponti, sui monti, e possono fare bene o male non soltanto ai singoli individui, ma anche alla tribù, agli animali, alle fontane che custodiscono.

Sulle creste scoscese di Kakija o Shalës e nelle foreste di Cukali, si vuole che le fate vivano in maggior numero che altrove.

Ogni uomo ha una fata, che lo protegge, lo di-

fende; essa lo illumina e lo dirige nei suoi affari; appena egli muore, anche la fata si spegne con lui.

A Gjani ogni volta che si stacca un masso dal monte di Bishkazi e rotola giù, i montanari osservano se cadendo esso urta tra i macigni e lascia una traccia bianca (la formazione del monte è calcarea). In tal caso subito dicono che morrà uno della tribù: perchè una fata è caduta, con rumore dalla vetta della montagna.

Se un montanaro muore o gli capita qualche malanno, dicono: « Gli è morta la fata: l'ha abbandonato la fata! ».

Un certo Vatë Loshe di Thethi mentre girava per la montagna alla caccia delle capre selvatiche, era caduto dalla roccia e si era rotto un piede. Era rimasto sul posto sino all'imbru-



La Maja Raganut
(m. 2472)

nire. Con grande sorpresa senti voci e rumori di uomini. Subito accese dell'erba secca con un fiammifero, e vide che era circondato dalle fate: alcune erano bianche, altre nere e deformi. In lontananza Vatè vedeva le luci delle fiaccole accese, con le quali i compagni usciti a cercarlo illuminavano il loro cammino. Ogni volta che Vatè li chiamava perchè venissero a prenderlo, le fate, come una frotta di donne, lo circondavano e lo costringevano a tacere. Per poter conoscere meglio queste fate, accese un altro fascello di erba. Alla fiamma le guardò e chiese loro: — Chi siete voi che mi molestate? — Esse risposero: — Noi siamo le belle della terra, per i buoni uomini; e queste altre brutte e furiose sono per i cattivi, i quali con le loro azioni malvagie anneriscono il viso (fan disonore) alle fate.

Il ferito spalancò gli occhi e osservò che molte di queste donne assomigliavano ai suoi amici. Movendosi, gli dolse il piede e gemette: senti che l'eco gli ripeteva il gemito.

— Chi geme? — domandò Vatè alla prima fata.

— La tua fata, la quale prima di te, proprio in questo luogo è caduta.

In quell'istante Vatè svenne, e, quando si svegliò, le luci delle fiaccole dei suoi compagni gli abbagliarono gli occhi.

Vatè Loshe aveva certamente avuto un vaeggiamento febbrile, ma i suoi compagni crederono veramente che avesse veduto le fate e parlato con esse.

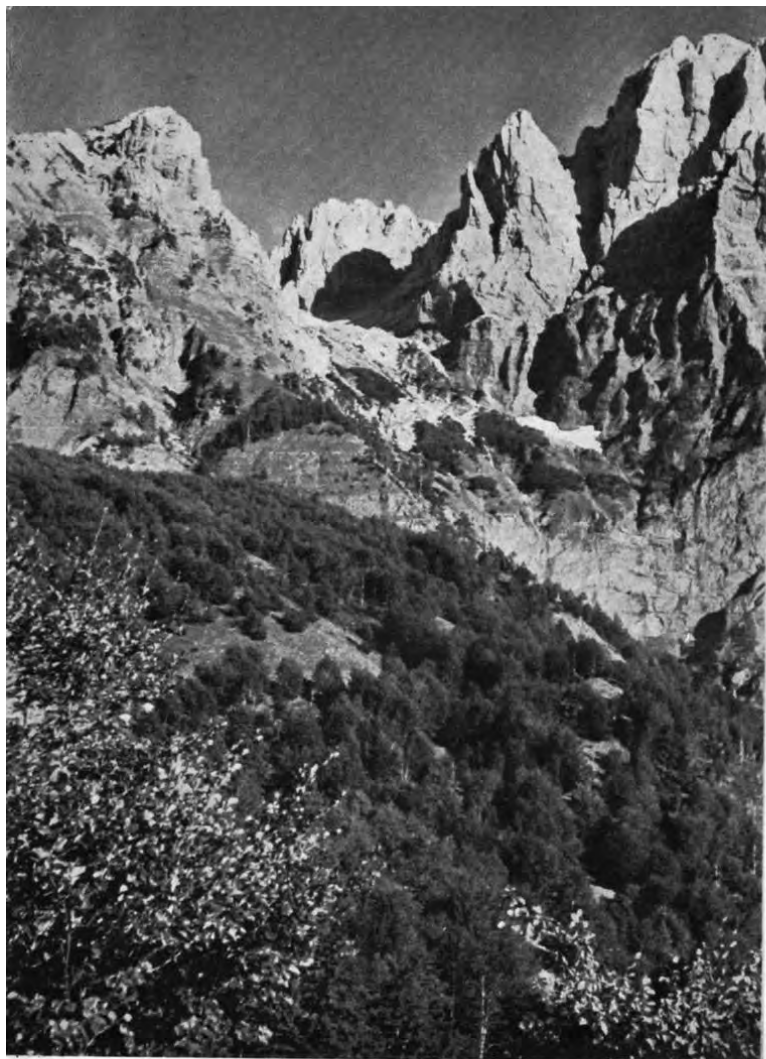
Questi montanari hanno una speciale riverenza, mista di paura, per le fate, tanto da guardarsi di nominarle invano, come se fossero divinità e perciò, quando parlano di esse, senza nominarle dicono: « di quelle che sono bianche, moltiplicate, o Signore, le file, e i cori! ».

Tra i monti di Dukagjini ci sono molte speilonche. I montanari ritengono che siano le abitazioni delle fate. Infatti le chiamano « le speilonche delle fate ». Così nella regione di Kiri, a Kasnos, chiamano un prato « Il piccolo piano erboso delle fate »: e dicono che queste si radunano in esse per svago, per ballare e giocare. A nessuno è permesso di giocare in quel luogo, nè tirare al bersaglio, nè far rumore, per non disturbare le fate.

Spesso i montanari dicono che hanno sentito le fate sul monte fare un clamoroso lamento funebre per una montanara, fissare gli anni di vita al fanciullo che dovrà nascere, preavvisare il fidanzamento, il matrimonio, il destino di uno qualsiasi. Credono che le fate di ciascun uomo venga durante la notte e stia sotto il tetto della casa per difendere il suo protetto fino al mattino. Appena il montanaro si è alzato la fata

Chiesa di Thethi
(Shala)





Alpi Albanesi Settentrionali: La Maja Çurda-
kret, i Sals, la Maja Shorbores e la Maja Lu-
guplishet.



Sud-ovest della Maja
Roganit.



Alpi Albanesi Settentrionali: Attendimento di
Passo Val Borea alla Maja Poppiugës...

... e la Maja Logojlet
(m 2400).





La Val Shale e il Monte Haragit

parte per i monti attraverso le foreste oppure per entro le spelonche. Non bisogna, dicono i montanari, star fuori del recinto della casa, nè

uscire senza una fiaccola accesa, perchè si danneggia la propria fata. Se di notte si odono schiamazzare le galline, i montanari credono che vedano le fate; e subito tossiscono per avvertirle che essi si sono svegliati e sanno già che sono vicine.

Se di notte si esce di casa, ponendo il piede fuori della soglia è conveniente esclamare: « Sia felice la fata! ». All'alba specialmente occorre essere molto attenti, perchè non si può sfuggire alla loro minaccia; finchè il giorno non è pieno.

Ma anche di giorno i montanari usano, nell'avvicinarsi alla riva del fiume, prendere un pugno di sassolini e gettarli avanti a sè, per calmare le fate, perchè queste possono irritarsi quando si calpesta il loro posto.

Al chiaror della luna, non bisogna calpestare l'ombra dell'albero senza far rumore: bisogna spezzare un ramicello, oppure tossire; e si deve dire: « Sia felice la fata ».

Ciascuna tribù è protetta da una fata che difende i suoi destini. Così si dice che la tribù Shala ha una grande fata; e ciò per denotare quanto è forte e valorosa questa tribù.

La fata custodisce anche i tesori sepolti e li lascerà scoprire solo quando essa vorrà. Se qualcuno andasse a scavare un luogo dove si crede che ci siano dei tesori, la fata che li custodisce è pronta a colpirlo.

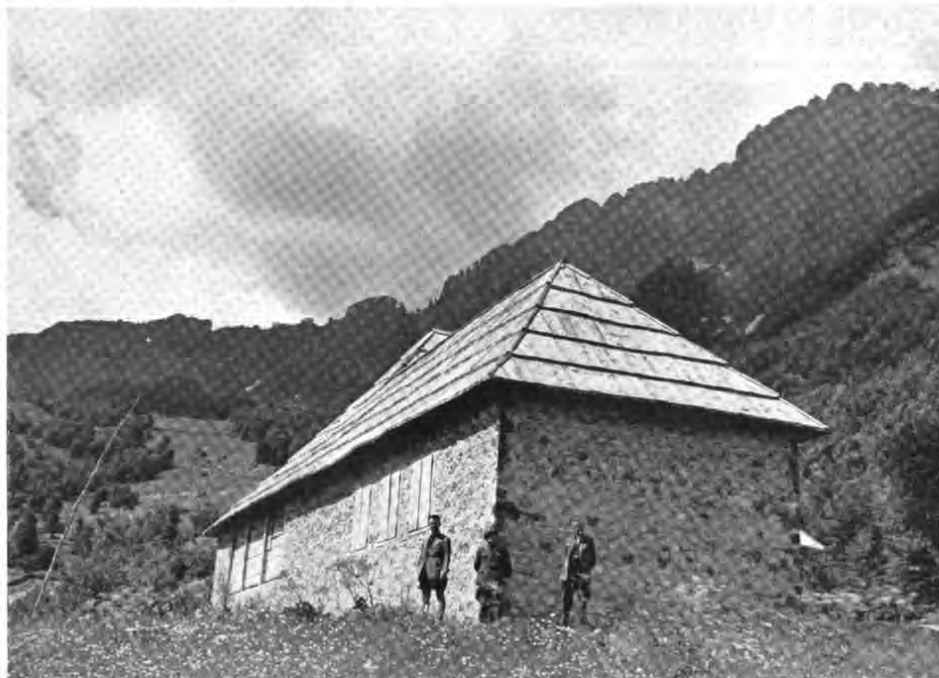
Di fate sono popolate le imprecazioni! È comune udire: « Che ti si ammali la fata! Che ti colpisca la fata! Che ti ammazzi la fata! ».

Quando una mamma maledice suo figlio, dicendo: « Ti colpisca la fata! » deve risponderle un'altra mamma « Non maledire tuo figlio. Che una vipera estingua te stessa! ».

Anche gli animali sono protetti dalle fate; specialmente il cavallo, il gallo, le colombe e le capre selvatiche.

Le capre selvatiche, dicono i montanari, non si possono ferire senza licenza delle fate, perchè son queste che le conducono ai pascoli, le mungono e bevono il loro latte. Se la capra selvatica ardisce disubbidire e irritare la sua fata questa la maledice: « Che ti uccida il non lavato » volendo accennare, con queste parole, alla sporcizia dei montanari. E questi, infatti, prima di andare alla caccia delle capre selvatiche usano lavarsi accuratamente.

E' successo una volta che un pastore venne



Rifugio Turistico a Thethi

raggiunto dalla notte sulla montagna con 300 pecore. Voleva proseguire la strada per ritornare a casa, ma non poteva camminare, perchè qualcosa rendeva inerti le sue gambe. Allora si fermò a dormire dentro una spelonca; ma fu un sonno tutto di paura, perchè, si trattava di una spelonca delle fate. Ad un certo punto lo svegliarono le loro voci squillanti. L'uomo sentì tutto quello che dicevano e cantavano, ma con gli occhi, come il più delle volte avviene, non le vide.

Raccontano pure che anni fa (1935) un giovane pastore, di circa 14 anni, di Shala, era andato a Lugu i Nemanjes e l'aveva sorpreso la notte sul monte col bestiame. Si era messo a dormire accanto a un macigno, ma in quei luoghi girovagavano tre fate. Una delle tre si pose al capezzale del giovane. Le altre due compagne la chiamavano: « Vieni perchè vogliamo donare un bimbo a suo cugino e fissargli gli anni ». Ed essa rispondeva: « Sto a custodire un

amico, perchè non me lo danneggi un nemico ». Il nemico era un serpente lungo dieci braccia, che stava sopra il macigno, pronto a calare sopra il pastore. La fata fece un cenno col dito e il serpente fu lanciato sopra un lastrone. Un nuovo cenno col dito e dal monte vicino si staccò un masso, grande quanto una casetta, che schiacciò il serpente.

Il pastore, tremando, udiva attentamente tutto quello che avveniva attorno a lui. Poi le fate sparirono fra le tenebre. Alla luce del mattino egli vide il serpente con la testa schiacciata sotto il sasso e colla coda fuori.

Quando poi il giovane andò a Shala, gli raccontarono che all'apparire del sole era nato difatti un bimbo al suo cugino.

A Shala dicono che quel fanciullo è protetto dalla fata fin dalla culla.

Ma ogni uomo ha la sua fata che lo protegge giorno e notte: e se ad una mancasse l'aiuto della fata sarebbe perduto.

A. T.

OSSERVATORIO DELLA STAMPA

Stampa Italiana

1853: un episodio dell'odio greco: « Il supplizio di un italiano in Corfù ».

Il giornale « La Stampa » il 23 dicembre ha pubblicato:

Nell'estate del 1853 cominciò a correre in Corfù la voce che della legione straniera che si veniva formando in Costantinopoli per la guerra che la Turchia aveva in animo di muovere contro la Russia, facessero parte, insieme coi rappresentanti di varie nazioni, alcuni italiani. La voce, smentita poi dai giornali e dai fatti, diede esca all'odio, sopito talvolta, ma non mai spento, che i greci già in quel tempo covano contro l'Italia, quell'odio, appunto, che giorni fa tutti udiamo giustamente definire « inspiegabile, ma generale, profondo, inguaribile, in tutte le classi, nelle città, nei villaggi, in alto, in basso, dovunque ».

Regalati del titolo di « cani e difensori di cani », minacciati di violenze e di morte, gli italiani di Corfù dignitosamente tollerarono le offese e bravamente si risero delle minacce, pur, prudenti, guardandosene, non dandosi al mondo uomini meno arditi dei greci ad affrontare il nemico a viso aperto ed alla luce del sole, ma più avvezzi ad assalirlo alle spalle all'angolo d'una tenebrosa strada.

Ma tollerare è prudenza, sopportare è virtù.

Il 10 luglio 1853, trovandosi nella bottega d'un vinaio due italiani, Francesco Ricci e Antonio Lattuga, da una parte, e dall'altra un gruppo di greci, questi, forti del numero, cominciarono prima con velate, poi con chiare parole a offender l'Italia. E il Ricci e il Lattuga zitti e fermi, come non fosse affar loro. Per cui quei greci, scambiando per pochezza d'animo quella che non era se non mirabile pazienza, aggiunsero alle offese un'ingiuria oscena e infamante.

Ed ecco la tragedia.

« Attaccatasi rissa » dice il Tommaseo nel libro intitolato appunto *Il supplizio di un italiano in Corfù* ch'egli scrisse per additare al mondo l'infamia di una condanna dettata non da serena giustizia ma da livido odio. « un de' Greci, Nicolò Zalappa, rimase ferito a morte, ma non è giuridicamente provato con quale arme, nè in qual momento di tempo, nè da quale dei due, nè se da veruno dei due; i quali, ritornatisene ciascuno alla casa loro, ivi si lasciano di lì a poco prendere alla pubblica forza ».

Prenderli la forza pubblica e radunarsi per giudicarli la Corte Criminale fu tutt'uno, con uno zelo e una solle-

citudine nuovi per Corfù abituata a vedere anche i processi più semplici non cominciarsi mai, e, cominciati che fossero, lentamente e penosamente trascinarsi e, talvolta, risolversi in nulla non tanto per l'innocenza dell'accusato quanto per la straordinaria indifferenza di quei giudici davanti a ogni sorta di delitti.

Ma, stavolta, mai giudici furono tanto solleciti a radunarsi, mai testimoni ad essere trovati e interrogati, mai sgherri a ritrovare quel corpo del reato senza del quale, pur con tutta la loro buona volontà, i giudici si sarebbero trovati ben imbarazzati a esercitare il loro rigore contro il Ricci, presunto uccisore, e il Lattuga, presunto suo complice.

Essendo stato ucciso lo Zalappa di coltello, un coltello bisognava ritrovare, ma non un coltello qualunque: un coltello, bensì, che fosse provato appartenere al Ricci: che avesse macchie di sangue sulla lama: che, confrontato con la ferita, vi calzasse alla perfezione come un piede nella propria scarpa: e che, infine, fosse stato visto, durante la rissa, nelle mani del Ricci.

Tutto è bene, raro avviene, dice il proverbio.

Ma la Corte Criminale di Corfù si dimostrò superiore, se non ai sospetti, per lo meno ai proverbi: ed ecco che l'11 luglio, ventiquattrore dopo la rissa, si presentarono a quei giudici:

1) una donna che conosceva il Ricci e che facendo il conto dei propri coltelli di cucina ne aveva trovato uno mancante. Poche sono, anche in Grecia, le donne dedite a contare ogni giorno i propri coltelli da cucina, ma questa era di quelle poche che non si coricavano la sera senza prima averli contati. « Avete visto il Ricci — le chiesero i giudici — entrare ieri nella vostra cucina? ». « No — rispose la donna — ma dopo quanto è avvenuto chi altro potrebbe esservi entrato se non lui? ». E i giudici, ringraziandola, la congedarono:

2) un uomo che per la strada aveva trovato un coltello tutto cosperso di sangue ancor fresco. Ordinariamente il sangue umano si rapprende e si raggruma nello spazio di poche ore, ma i giudici, reputando speciale il sangue dello Zalappa, tale, cioè, da conservarsi fluido per oltre ventiquattro ore, decisero che quello, e nessun altro, era il coltello col quale il Ricci aveva ferito l'offensore. Ma le miracolose proprietà di quell'arma non si fermavano qui: di lama sottile e triangolare, aveva, non si sa come, prodotta una ferita che solo una lama molto larga e affilata da tutti e due i lati avrebbe potuto produrre;

3) un amico dell'ucciso che prima disse di aver visto il Ricci cavarsi di tasca un lungo fodero rosso contenente una lama larga e affilata, e poi, contraddicendosi, asserì di aver visto il Ricci maneggiare solamente la lama, senza il fodero, rimasto, quest'ultimo, nella tasca. Di modo che, come il coltello era speciale tra i coltelli, così l'amico dell'ucciso era speciale tra gli uomini, avendo occhi tali da vedere le lame attraverso i foderi, e i foderi attraverso le tasche: due cose, agli uomini normali, ugualmente impossibili.

Dopo di che, la Corte Criminale condannò il Ricci ai « lavori pubblici a vita, come reo d'omicidio commesso nell'impeto dello sdegno », e il Lattuga « ad anni diciotto, come complice accessorio di lui ».

Mai ingiustizia fu più patente e palese. Ma, benché tale, parve poca cosa a uno dei giudici della Corte, « il quale — dice il Tommaseo — voleva la morte del Ricci, e andava in luoghi pubblici parlando della sentenza » e accusando i colleghi e il Presidente di soverchia indulgenza.

Portata, per iniziativa di questo giudice, la causa al Consiglio Supremo, il Ricci fu condannato a morte per omicidio premeditato, e il Lattuga, per complicità, « alla carcere di anni venti ».

Come si vede, la Corte Criminale aveva tenuto conto della provocazione che anche dalle Leggi Jonie, vigenti in quel tempo in Corfù, veniva considerata attenuante. Il Consiglio Supremo, che non si curò di rivedere il processo, ma si limitò alla escussione di nuove testimonianze prodotte dal malvagio giudice, ravvisò nel reato la premeditazione basandosi, per tutta prova, sulle dichiarazioni di un testimone secondo il quale il Ricci e il compagno, mentre i greci vomitavano ingiurie all'indirizzo dell'Italia « diedero in giro un'occhiata che mi fece senso... ».

Non rimaneva, ai difensori, che chiedere la grazia al Senato. Questo respinse l'istanza.

Alcuni italiani, non rassegnandosi a credere in tanta ingiustizia, rinnovarono la preghiera, e in data 18 dicembre 1853 fu indirizzata la seguente:

CHIESTA AL SENATO

A Sua Altezza il Presidente ed ai Prestantissimi Senatori degli Stati Uniti delle Isole Jonie.

« I due supplicanti concittadini e congiunti del condannato Francesco Ricci, in nome del padre di lui e della famiglia, in nome dell'umanità, nel nome di un Dio di perdono, chieggono con fiducia, fin d'ora riconoscente, a questo prestantissimo Senato, che al già spento dalla terrena giustizia sia resa, con una potente parola degna dei Celesti, la vita. »

Lodovico Morandi
Marco Bartoli.

Aggiungono la loro umile e istante preghiera:

Niccolò Tommaseo - G. C. Mattioli - D. Filippo Tornabuoni - Oronzo De Donno ».

Questa fu la risposta:

« Nobili Signori,

« Son ordinato dal Primo Senatore di far sapere alle nobili Signorie loro, in risposta alla loro petizione con la quale chiedevano la grazia del condannato a morte Ricci, che il Primo Senato ha rigettato la petizione suddetta. »

« Ho l'onore di essere delle Signorie Loro umilissimo, devotissimo servo A. Trifona, Segretario della Reggenza ».

Tale risposta fu comunicata ai supplicanti solo dopo l'esecuzione della sentenza.

« Fin dal primo — dice il Tommaseo descrivendo gli estremi momenti del condannato — egli era già rassegnato a perire e diceva con quella semplicità che rende credibile il coraggio anche straordinario: — vedete se potete salvarmi la testa; se no, ci vorrà pazienza. — Nel sentire la sua difesa in giudizio, si commosse, e le lagrime, disse poi, stavano per prorompere; ma temendo paressero lagrime vili, si tenne. Udi la condanna senza nè avvilitamento nè sdegno; nè s'affannava a sapere della grazia non da lui chiesta. A chi gli raccomandò di morire da buon cristiano e da buon italiano, rispose assentendo senza troppe parole, come di cosa che andava da sé. Ricevuti con raccoglimento i Sacramenti nella carcere, di bel giorno uscì tra la folla per andare alla chiesa della sua agonia, uscì incatenato di catene gravi molto, con in mano un mazzo di fiori, e tra i fiori il Crocifisso, con fronte alta e volto sicuro, ma senza iattanza, commovendo uomini a rispetto e donne a compassione, che non leggevano nella sua faccia la perversità feroce di certi ai quali il più che quadrimestre squallore della carcere non farebbe il bisogno perchè si leggesse loro in viso qualcosa che non è celestiale.

« Ricondotto nel carcere e invitato a dormire: — Non si può dormire — risponde. Da tre notti non dormo; ma ci avrò tempo al riposo. — A nuovo invito si corica, e giace tre ore senza sonno, poi dorme un'ora e mezzo, in sopore quieto, come di fanciullo, infin che non lo destino al di supremo.

« Andando al patibolo: — Meglio era morire anni fa — disse — quando si combatteva. — Chiese un nastro coi colori italiani, ma la polizia di Corfù, che non sa di questi colori, non glieli lasciò dare.

« Giunto presso il patibolo, voleva salire, apparecchiato già dalle preghiere e dal cuore: ma il prete lo ritenne a un'ultima preghiera, la quale fatta, egli montò, e con sicura e alta voce: — Perdono a tutti — disse — e spero che sarò perdonato a tutti. — Tacque. Il carnefice, o confuso, o aspettando il cenno del prete, se ne stava: nè al buon prete toccava a dare quel cenno. Il Ricci allora volgendosi un poco al carnefice: — Fate. — E l'asse che reggeva i piedi di lui si sfondò come trabocchetto, e, il suo peso e delle catene traendolo nel laccio sottoteso, gli fu tolto in un attimo il respiro e la vita ».

«Dopo il supplizio, dicesi che a festeggiarlo si facesse un pranzo in una taverna, ma come di furto, e da pochi».

MOSCA

Crispi e l'Albania.

«Il Corriere Padano» del 25 dicembre ha pubblicato il seguente articolo:

Gli uomini di governo del passato, che si occuparono e preoccuparono «seriamente» del problema italo-albanese e di garantire all'Italia la sua naturale posizione nella terra degli Skipetari, furono Francesco Crispi e il Marchese di San Giuliano che ebbero preziosi collaboratori e abili espositori dell'ambiente politico balcanico nei nostri Consoli Generali Millelire e Leoni, i quali facilitarono molte cose e semplificarono quei problemi connessi a tutta la complessa e turbolenta politica balcanica.

A mio padre — che Crispi onorava di una speciale benevolenza — il grande statista siciliano rivelava la particolare attenzione con cui seguiva ogni avvenimento albanese. Un giorno disse: «Noi abbiamo il dovere di evitare, o per lo meno di preannunciarci, da ogni influenza straniera su quella terra. La integrità dell'Albania deve essere in primo piano nella nostra politica estera. Trascurare ciò, significherebbe elevare una barriera insormontabile al nostro domani adriatico».

«Due pericoli minacciano la esistenza del popolo albanese: lo slavismo e l'ellenismo».

In tutto l'Oriente europeo il nome del Crispi si identificò per lungo tempo con le aspirazioni alla indipendenza dei popoli oppressi dai Turchi. Egli difese tutte le nazionalità, una dopo l'altra. Le simpatie di questo uomo per l'Albania avevano fondamento anche nel ricordo delle origini della sua famiglia, emigrata dall'Albania nel secolo XV e, dopo lunga peregrinazione, stabilitasi a Palazzolo Adriatico in Sicilia. Nel suo «Diario» riordinato dal Palamenghi, troviamo appunto un accenno all'Albania nelle note di un colloquio avuto il 26 ottobre 1896 con Domenico Farini, allora Presidente del Senato.

«Nel 1897 — tu lo saprai — noi eravamo contrari a che l'Austria si prendesse la Bosnia e l'Erzegovina. A nome del Governo italiano esposi questo pensiero a Lord Derby e a Bismarck i quali, con un accordo che a me parve meraviglioso, risposero: «Prendete l'Albania».

«Il senso delle parole dei due uomini di Stato era chiaro a me che avevo notificato il mio rifiuto di dare all'Austria la Bosnia Erzegovina, dal punto di vista della difesa militare dell'Italia. Le frontiere orientali sono aperte all'invasione nemica e rinforzando l'Austria con nuovi territori il danno sarà tutto nostro».

In un suo scritto del 1° maggio 1900, il Crispi manifestò il suo pensiero sull'argomento: «In questi ultimi tempi si è asserito con molta leggerezza che la diplo-

mazia viennese meditava l'occupazione dell'Albania. L'asserzione è delle più singolari.

«L'Albania non è slava: è una Nazione che ha una personalità propria, che ha lingua ed usi a sé, ricordanti le origini pelasgiche.

«Così essendo, si comprenderebbe che se accogliendo un lungo ed antico voto si consentisse all'Albania di proclamare la sua indipendenza, sarebbe gravissimo errore pretendere di incorporarla nei paesi slavi di Europa.

«L'Albania fu quella che, più di ogni altra, resistette alle occupazioni turche. E se nel secolo XV, dopo la morte di Giorgio Castriota, vinta, dovette subire il giogo ottomano, essa non fu mai doma; e in questo secolo fu la prima ad insorgere vigorosamente. Albanesi sono le più nobili figure degli eroi che illustrarono la Storia e gran numero di Albanesi vennero a prendere stanza nell'Italia meridionale e in Sicilia.

«Concedere oggi l'annessione dell'Albania all'Austria, non sarebbe un vantaggio per questo Impero e sarebbe, invece, un danno incalcolabile per l'Italia che vedrebbe così cancellata e per sempre ogni traccia di sua influenza sull'Adriatico. Tale offesa alle nostre ragioni, ai nostri diritti che una gloriosa tradizione consacra, non sarà compiuta.

Le relazioni di intima e cordiale amicizia, coltivate per ben cinque secoli, la rendono assai più affine a noi che non all'Impero austriaco dove l'annessione non farebbe che aumentare dissidi di razze e confusione di lingua».

Queste considerazioni trovano riscontro nelle invocazioni pervenute in varie epoche a Crispi dall'Albania. Invocazioni spontanee, com'è chiaramente dimostrato dalla lettera seguente, in cui parlano anche le popolazioni della Ciamuria:

Jannina, 6 gennaio 1890.

Signor Ambasciatore,

In questi giorni è ritornato da Argirocastro, dove si era recato per affari professionali, il dott. Fanti, nativo di Argirocastro e regio suddito. Il dott. Fanti, appena di ritorno dal suo viaggio, mi fece chiedere un colloquio, nel quale mi manifestò quanto segue:

egli mi disse che, non appena giunto in Argirocastro, venne tosto visitato dalla maggior parte dei Bey albanesi, non solo musulmani ma bensì cristiani, i quali lo pregarono caldamente, appena ritornato in Jannina, di recarsi tosto dal cav. Millelire, perchè egli volesse far giungere sino al Governo italiano le loro idee.

I Bey albanesi dissero al Fanti, che oramai non vi era più dubbio come le sorti della Turchia fossero per precipitare, e che in mezzo allo sfacelo imminente gli occhi di tutti i veri albanesi, sia musulmani che cristiani sono incessantemente rivolti al di là dell'Adriatico: all'Italia.

Essi hanno pure dichiarato che giammai si uniranno alla Grecia, che piuttosto brucieranno il paese e uccideranno i loro figli: che tutte le loro aspettative, i loro desideri sono concentrati nei fratelli italiani, a capo dei

quali sta la degna persona di S. E. Crispi, di cui già conoscono l'energia, l'abilità e il cuore albanese. Aggiunsero ancora che il giorno in cui il vessillo italiano apparisse sulle sponde dell'Epiro, un grido di gioia all'unisono accoglierebbe lo stendardo di civiltà e che i fratelli italiani dovunque sarebbero accolti colle braccia aperte.

Credo mio dovere sottomettere a V. E. quanto mi fu trasmesso dai Bey albanesi per mezzo del dottor Fanti, per iscarico di ogni mia responsabilità. Io, però, non ho ad essi trasmesso in risposta che parole vaghe e generiche onde non impegnare in modo qualsiasi, né la mia azione, né quella del R. Governo.

Il R. Console: Millelelece.

Con la caduta di Crispi, com'era prevedibile, l'influenza italiana in Albania perdette molto e per quanto incomprendo dai Presidenti del Consiglio di allora — che di politica estera non capirono mai nulla — il Di San Giuliano, Ministro degli Esteri, fece del suo meglio per riallacciare le relazioni di una volta e perseguire il programma crispino.

Oggi l'Italia rivive nel mondo in tutta la sua piena efficienza di grande Potenza e la politica estera fascista è ormai un attivo che onora la Patria.

FRANCESCO GERACI

I Romeni del Pindo o Aromeni.

« Le Forze Armate » del 27 dicembre hanno pubblicato:

Fra tutte le varie razze di cui si compone la Penisola Balcanica, quella che, benché bistrattata nei secoli dalla politica e dalle guerre, ha conservato intatti i caratteri intrinseci anche nell'ultimo dominio, il greco, eccelle il popolo detto volgarmente dei Kutzovalacchi, ma che più propriamente debbono chiamarsi dei Romeni del Pindo, o Aromeni, com'essi stessi si definiscono, per distinguersi dai Romeni del Danubio.

Con questi però in antico, al tempo dei Romani, costituivano una sola compatta massa latina formante l'elemento dominante della penisola balcanica. Poi le invasioni barbariche e turaniche e le infiltrazioni degli Slavi dei Carpazi e Pannonici ne sconvolsero le compagini fino a perdere l'unità nazionale ed anche, nelle conseguenti immistioni, molti caratteri razziali.

In ultimo lo sconvolgimento del mondo orientale europeo con le espansioni barbariche e coll'imporsi del mondo politico bizantino ricacciando in giù verso la Tessaglia e il Pindo il residuo elemento della Romania orientale, esso sopravvive solo attraverso la potenza invadente della Chiesa greca, rimanendo sulla scena della storia si può dire fino al Mille. Quindi da quel tempo naturalmente si diluisce ancor più e, pur rappresentando l'elemento principale di tutte le rivolte messe in opera contro i Bizantini, dopo la sanguinosa disfatta inferta al secondo impero bulgaro da Basilio il Bulgarocton nel 1018, si sperde intorno al Pindo, nell'Epiro e in Mace-

donia. Ben si può dire perciò che quelle regioni che fanno oggi parte della Grecia solo perché geograficamente connesse con la classica definizione di quelle terre, dal punto di vista etnico sono preponderantemente valacche, quindi originarie latine.

Difatti al tempo della dominazione turca il governo ottomano non potendo dimenticare quella Piccola Valacchia che tenne arditamente e valorosamente per tanto tempo in iscacco Paleologi e Cantacuzeni riuscendo a conservare la propria autonomia, finì col trattare con essi da pari a pari e riconobbe ai Romeni del Pindo le loro guarentigie (*avasilevtoi*), sicché furono il solo popolo dell'Impero Ottomano rimasto fuori del *pascialik*, conservando i propri ordinamenti nazionali.

Lo storiografo greco Aravantinos nella sua importante opera: *Orografia dell'Epiro*, così tratteggia l'autonomia di cui godevano gli Aromeni sotto i Turchi: « I valacchi compresi tra i confini dell'Epiro e della Tessaglia... conservano un regime democratico popolare, immune da qualsiasi ingerenza da parte dei Turchi, in quella che i loro vicini e correligionari soggiacevano a mille mali. Tale regime che i Turchi non hanno mai intaccato, le comunità valacche han conservato fino ai tempi della satrapia di Ali Pascià, lorché esse vennero spogliate dei loro privilegi ».

Quando la Tessaglia apparteneva alla Turchia verso il 1856 il numero degli Aromeni del Pindo fu calcolato di circa 600 mila. Da allora in poi questo numero dovette necessariamente aumentare nella stessa proporzione delle altre nazionalità. Infatti il generale tedesco von der Goltz nei suoi rapporti politico-militari al tempo della grande guerra del 1914-18 dà la cifra di 800 mila, che corrisponderebbe alle risultanze statistiche particolarizzate che il Noe, originario di quelle regioni, assegnò per ciascuno dei cinque ex-vilayet turchi di Janina, Scutari, Monastir, Salonico, Cossova.

Sparse attraverso questi cinque centri si trovano, più estese all'occidente e a mano a mano più ridotte e men numerose, cotali isole della superstita ma fiera e irriducibile latinità in tutta la Balcania da Valona a Porto Edda (Santi Quaranta); da Larissa a Volo, Drama, Cavala, Kanti; da Durazzo e Neorokop (Serbia) e a Kustundil (Bulgaria); da Scutari a Nisc. E, volendo essere maggiormente precisi, attraverso le più recenti indagini etnografiche e i dati statistici più attendibili, troviamo questi nuclei di Aromeni del Pindo sparsi nelle regioni di Premeti-Frasciari, tra Berat e Serfice, che da Megedia si avanzano fino a Grebena e fin verso la Bistrizza, ad Arsa-Gramostea, a Koritza. Passando dall'Albania in Macedonia, li ritroviamo nel vilayet di Monastir, a Crusevo, a Florina, a Movihova, a Vlaho-Clisura. Più oltre ancora, nel Serfice, l'isola di Elasona-Vlahoianni che s'addentra al sud in Grecia fino a Larissa e poi a Caterina, a Varia, a Vodena-Grammaticova. Più all'est di Salonico, spesseggiano queste isole di Aromeni e cioè a Jeniza-Vadar, tra il lago Dorian e il Butihiwa, a Cernova-Papaskici, Giumanava-Arcagia e finalmente a Nidobarsca.

Nella cosiddetta Vecchia Serbia vi sono circa 30 mila Aromeni del Pindo raccolti nell'isola Egrin-Palanea e Grato, ma sparsi nelle città di Uskub, Cumanova, Prizren, Calcadelen.

Gli Aromeni del Pindo del loro passato di libertà millenaria e della vigile coscienza della superiorità della loro razza hanno ereditato una orgogliosa dignità che ha loro permesso di conservarsi incorrotti tanto sotto la dominazione turca quanto sotto quella greca, la quale è stata più feroce per la pretesa di ellenizzare rapidamente la Macedonia. Tutte le arti furono messe in opera e si cercò di coprirle con la comoda teoria « etno-critica » con cui, ad esempio, si volle sostenere da uno dei santi padri dell'ellenismo, il prof. Neokles Kasasis dell'Università di Atene, che « la nazionalità di un popolo non conta, ma quello che vale è la cultura e siccome gli Aromeni del Pindo sono stati tenuti a balia dai dascali e dai *papas* greci, quindi sono greci di nutrimento e di sentimenti! ».

Profonda e giustamente ambiziosa è stata sempre nell'Aromeno del Pindo la coscienza della sua superiorità di razza tra quella minutaglia di genti balcaniche. Si direbbe che è l'animo del *civis Romanus* che sopravvive in questi non indegni nepoti. I pastori del monte Sinorica sul Pindo esprimono nel loro più bello e tradizionale canto l'attaccamento alla tradizione romana e il loro sentimento. Il canto comincia con questo verso: — *Voi veniti di la Roma* — e chi voglia conoscerne il resto si riferisca all'interessante libro di Antonio Baldacci: *Itinerari albanesi*, nel quale troviamo una parziale traduzione che val la pena di riportare:

« Diteci, montagne alte, diteci valli, diteci vie, dicci Pindo, pieno di pecore, che sapete di noi? Diteci da qual popolo discendiamo, che dagli altri (dai Greci) non possiamo apprendere la verità... Voi venite da Roma. Tempi antichi e passati v'hanno visto col libro in mano come buoni Latini, v'hanno visto con la spada alla mano come valorosi Latini... Siate savi, imitate i vostri antenati e andate sempre avanti ».

Inoltre ricordiamo che i Valacchi ellenotoni dicono in greco questa leggenda: « Greci di lingua sì, ma latini di sentimento e di tradizioni ». Difatti dell'antico ordinamento in tribù e *Clan*, che segna il loro organamento fin dal medioevo, essi hanno conservato tale uno spirito di solidarietà per cui ogni comunità aromena è un modello di società cooperativa e di mutuo aiuto.

In ultimo, riferendoci agli avvenimenti del 1913, quando vi fu la Conferenza Internazionale dei confini del nuovo Stato albanese, ricordiamo che gli Aromeni del Pindo indirizzarono al marchese di San Giuliano, ministro degli esteri del tempo, un memorandum che diceva: « Oltre centomila Romeni, sparsi in quaranta borgate del Pindo, fermi nella coscienza della loro origine latina, nella volontà di conservare colla loro esistenza storica, la ragione stessa del vivere loro e della loro missione di lavoro e di civiltà, implorano il generoso intervento del Governo italiano perché, nel momento in cui sta per decidersi il loro fato nazionale, non vengano lasciati

condannare a sicura perdizione, senza il soccorso di chi solo può autorevolmente parlare in nome della madre Roma... Situati fra due termini di frontiera fissati a Londra, fra Stilo e Corizza, noi, Romeni del Pindo, in nome di quel principio di nazionalità onde l'Italia dei plebisciti si è fatta nel mondo banditrice e fautrice della sua politica costituzione, chiediamo di far parte del nuovo Stato di Albania. Uniti all'Albania, cui ci accomunano secolari legami di buon vicinato e di pacifico e proficuo consorzio, noi saremo serbati alle nostre sorti nazionali; incorporati alla Grecia, noi saremo inesorabilmente condannati a scomparire ».

Non ci sembra inutile richiamare l'attenzione degli Italiani combattenti su quel piccolo popolo, propaggine della latinità, che attende dalla immancabile vittoria nostra il conseguimento dei suoi ideali.

L. C.

Turchia e Grecia dopo la Grande guerra.

Il 1° gennaio XIX « Il Giornale d'Italia » ha pubblicato:

La comparsa, tra le flotte alleate, delle unità navali greche davanti al Palazzo Imperiale subito dopo l'armistizio del 1918 fu un colpo assai duro per la Turchia che, dalla presenza dell'abborrito rivale nel Bosforo trasse poco favorevoli auspici per l'avvenire. Ed infatti, mentre il governo del Sultano adempiva alle condizioni di armistizio imposte dall'Intesa, una vera pioggia di opuscoli di propaganda stampati in Francia, in Inghilterra ed in Svizzera dai Comitati che lavoravano pro Grecia si preparò a discendere sui tavoli della Conferenza per la Pace per soddisfare il formidabile appetito del Governo Ellenico. Il tema sviluppato era quello delle feroci persecuzioni alle quali sarebbe stata sottoposta la popolazione greca da parte dei Bulgari, ma specialmente da parte dei Turchi sia durante e dopo le guerre balcaniche, sia durante la grande guerra, periodo nel quale l'assenza in Turchia di ogni rappresentante degli Stati civilizzati, come si diceva negli opuscoli, aveva consentito ai Turchi ogni sorta di iniquità e l'attuazione di piani diabolici.

I quali consistevano nell'esodo di 150.000 greci dalla Tracia e dall'Asia Minore, cifra che saliva a 250.000 secondo alcuni ed a 350.000 secondo altri, nell'impiego di greci in lavori militari, nelle deportazioni in massa e nei consueti massacri, saccheggi e rapine compiute dagli ottomani che ascendevano a cifre assai ingenti. In attesa del trattato di Pace l'Inghilterra, dichiarando di dover mettere a posto la Russia, occupava tutto il litorale del Mar Nero, la Francia occupava la regione di Adana spingendosi sino a Bozanti, Morach e Curfa, l'Italia otteneva la ristretta zona di Adalia, ma la Grecia subito dilagava a Smirne col compito di annetterci tutta l'Anatolia occidentale. Il 16 marzo 1920 infatti col trattato di Sevres il Sultano Yabi Eddin cedeva su tutti i punti, ma subito si accesero fiamme di rivolta nelle zone occupate cominciando appunto da Smirne e delineando quello che in seguito sarebbe diventato il fronte nazio-

nale. I Greci ebbero però facile ragione dei movimenti sporadici e si abbandonarono a terribili eccessi radendo al suolo la città di Aidin e provocando la fuga di popolazioni intere che, per sfuggire al massacro ripararono nelle linee italiane.

La situazione dei turchi era, però, disperata. Nella parte europea si vedevano chiusi dal mare e dalle forze alleate che occupavano la capitale, in Siria erano circondati dagli anglo-francesi dall'Hedjaz ad Alessandria, mentre sul fronte del Caucaso, col riconoscimento dell'indipendenza dell'Armenia, della Georgia e della regione nord caucasica gli Alleati chiudevano le comunicazioni della Turchia colla Russia sovietica.

In queste condizioni Mustafa Kemal Pascià che si era assai distinto, durante la guerra mondiale, sventando il piano di Churchill a Gallipoli, abbandonava il titolo di pascià ad Erzerum e, vestito da semplice soldato, diventava l'anima della lotta contro i greci. Fondava il Governo di Angora che non riconosceva il Trattato di Sèvres, traeva in arresto i membri della missione inglese incaricata di ritirare le armi turche e, procedendo di villaggio in villaggio, gettava le basi di un'organizzazione armata che si volgeva dapprima contro gli armeni, rigettandoli dalle regioni occupate, quindi contro i francesi costringendoli ad un accordo.

Si giunse così, nel 1921, alla Conferenza di Londra nella quale gli Alleati, nonostante l'opposizione inglese, accolsero la tesi del rappresentante del Governo turco, di procedere cioè alla revisione del Trattato di Sèvres e di affidare la decisione della questione di Smirne ad un plebiscito. Ma la Grecia dichiarò che qualunque fosse stato l'esito del plebiscito non avrebbe mai sgombrato quella località e la guerra divenne inevitabile.

Mentre i delegati ritornavano dalla Conferenza le forze greche divise in due gruppi avanzarono rapidamente alla metà di marzo di quell'anno e procedettero facendo ripiegare gli avamposti ottomani. Dal 27 al 31 marzo, superiori in numero, minacciarono di accerchiare alle due ali le forze ottomane, ma il 31 marzo la situazione mutò. Gli attacchi furono respinti e le truppe greche a stento, inquisite dalla cavalleria, riuscirono a disimpegnarsi.

L'altro gruppo, attaccato ai primi di aprile ripiegò a sua volta e Mustafa Kemal annunciò così la vittoria: «Due ali di fuoco si sono schiuse sull'orizzonte dell'Anatolia contro la Grecia che comincia a scontare i suoi errori ed il suo tradimento. Il nemico che svolge la sua politica a base di incendi e di massacri contro la nostra nazione resa inerme dall'armistizio e condannata a morire, che devasta le nostre contrade più prosperose, comincia a retrocedere. Il nostro esercito compare sulla scena con una grande maestosità, i nostri sguardi si volgono alla via gloriosa che voi percorrete per scacciare dal nostro Paese questo ingombrante parassita...».

I Greci avevano perduto circa 8000 uomini, armi, munizioni e materiali, ma sospinti ed aiutati dagli Inglesi, nel luglio ripresero l'avanzata facendosi precedere da ricognizioni e bombardamenti aerei. Le truppe ottomane pur

opponendo forte resistenza furono costrette a ripiegare di fronte alla superiorità numerica e di armamento dei Greci i quali giunsero fino alle porte di Angora, ma qui urtarono contro posizioni organizzate a difesa e dopo tre settimane di inutili tentativi, rinunciarono a procedere oltre. Iniziarono il ripiegamento sulle posizioni di partenza arrestandosi ad Est di Epki Choir, rafforzandosi con la sinistra al lago di Micea e con la destra lungo il Meandro, fino all'Egeo. Le azioni languirono fino alla successiva estate, ma dell'intervallo i Turchi seppero approfittare per migliorare l'organizzazione dell'esercito, provvedersi di munizioni e di vettoviglie e mantenere alto lo spirito degli ufficiali e dei gregari, mentre i Greci che sentivano intiepidirsi e languire l'aiuto dell'Inghilterra che tentava, vanamente, di convincere la Jugoslavia ad attaccare la Turchia, si collarono nella speranza che le truppe di Kemal Pascià non avrebbero osato attaccarli nelle forti posizioni occupate.

Ma il 25 agosto 1922 cominciarono le prime avvisaglie. Gruppi isolati si avvicinarono alle posizioni greche provocando viva reazione; all'indomani, all'alba, l'attacco si sviluppò su tutta la fronte. I turchi impegnarono 21 divisioni di fanteria e 5 di cavalleria contro 12 divisioni di fanteria e 1 di cavalleria greche; queste cifre non debbono trarre in errore, perché le divisioni turche erano così povere di effettivi che le forze greche erano superiori di un terzo a quelle ottomane.

Lo slancio e l'entusiasmo dei gregari di Kemal permise, nella stessa giornata, l'occupazione delle trincee attraverso i varchi aperti dalle poche batterie turche. All'indomani tutte le posizioni caddero in mano degli attaccanti che iniziarono una vasta manovra di accerchiamento culminata il 30 agosto con l'annientamento completo delle forze elleniche che in fuga disordinata ripiegarono al mare.

Pochi giorni dopo i turchi entravano a Smirne; il giorno 20 settembre le forze turche, sgombrata tutta l'Asia Minore dai greci, si dirigevano contro gli inglesi per impadronirsi dei Dardanelli e della Tracia.

Ma gli inglesi non aspettarono. Informarono subito il Governo di Angora di aver deciso una conferenza militare per discutere le questioni relative agli stretti, a Costantinopoli ed alla Tracia.

E' bensì vero che durante le discussioni il generale Harrington non cessò di parlare della grandiosa flotta inglese e dei potenti mezzi di azione britannici, ciò che ci sembrava ridicolo, scrisse il colonnello turco Kerim, ma è anche vero che col trattato di Mudania concluso l'11 ottobre, tutte le richieste di Angora furono accolte. Di Smirne e dell'ellenismo greco in Asia Minore per il quale si erano sparsi fiumi di inchiostro e di sangue per circa tre anni nessuno udì parlare.

Il mito di Alessandro non avrebbe mai più potuto rinverdire sui templi di Atene che ospitavano ora soltanto i mercanti persuasi di fare buoni affari, con le guerre degli altri e, inebriati dai facili successi contro esigue forze, si atteggiavano a strateghi e spingevano il Paese alla rovina.

Stampa Albanese

Una nobilissima lettera del padre di un Caduto schi-
petaro.

Sotto il titolo: « Buon sangue albanese non mente » il
« Tomori » del 30 dicembre pubblica la seguente lettera
indirizzata all'Ispettore del P. N. F.:

« Eccellenza, mio figlio sottotenente di artiglieria, Gani
Ohri, del 48° Reggimento di Fanteria, batteria « Drini »
75-13 è caduto sul fronte di Argirocastro combattendo
contro gli eterni nemici della mia razza, per un'Albania
grande e prospera e per le maggiori glorie del Re e Impera-
tore. Con lui è il sesto membro della mia famiglia,
tra mio fratello e i miei nipoti, che cade sul fronte del-
l'onore contro i subdoli greci. Nel farVi conoscere quanto
sopra, dichiaro solennemente, anche a nome di suo fra-
tello, allievo dell'Accademia Militare di Modena e dei
vari cugini e cognati, che ci sentiamo fieri di aver con-
tribuito con tanto sangue al benessere della Patria e
che siamo e saremo pronti a servire l'Albania e l'Impero,
forgiato dal Duce del Fascismo e dal Re e Imperatore,
fino all'ultimo nostro sacrificio. Viva il Re Imperatore!
Viva il Duce! - Izet Ohri ».

E' con vera commozione che si leggono le parole che
Izet Ohri ha tanto nobilmente scritte e che testimoniano
una fede e una serenità e un coraggio quali sono nella
tradizione guerriera albanese. Gani Ohri è caduto da
eroe e la sua memoria sarà sempre presente alle gene-
razioni nuove albanesi e italiane. E' col sangue insieme
versato che si saldano i vincoli più duraturi.

Un altro documento assai interessante è rappresentato
dalla lettera che è stata ricevuta dal Governo e dal
Partito Fascista Albanese:

« Gli ufficiali e i soldati del 240° Battaglione mani-
festano al Governo e al Partito Fascista Albanese il loro
vivo e cordiale ringraziamento per il pacco natalizio,
dono di fraternità e di fede, che essi hanno voluto offrire.
Questa prova di affetto data dall'Albania ai soldati ita-
liani sta ancora una volta a dimostrare l'intima fusione
fra i due popoli albanese e italiano che, agli ordini del
Duce, marciano verso le immancabili radiose fortune im-
periali. Come Comandante del 240° Battaglione ho l'onore
di dichiarare che il gesto fraterno del Governo e del
Partito Fascista Albanese non sarà dimenticato dai signori
ufficiali e dai soldati i quali porteranno sempre nel cuore
il dolce e caro ricordo della nobile terra di Albania per
la cui grandezza sono qui, vigili, in armi! — Il Coman-
dante del Battaglione: Maggiore Catelli Pier Luigi ».

Questa guerra.

Sotto questo titolo il « Tomori » del 24 dicembre pub-
blica:

Questa guerra ha assunto sempre di più il carattere
di una guerra estesa su diversi continenti: molto di più
che nell'ultima del 14-18 cosiddetta mondiale, oggi le forze

dei belligeranti — e soprattutto quelle marittime e aeree —
si sono schierate e si scontrano su vastissimi fronti che
vanno da un continente all'altro. Le forze dell'Asse devono
infatti colpire l'Inghilterra nei gangli vitali del suo Im-
pero e sulla strada oceanica ove incrociano le navi di
quel soccorso americano per il quale la Gran Bretagna
può ancora sopravvivere e combattere.

L'enorme vastità del campo della lotta ha dato a
questa guerra un carattere che sfugge ai più: il carattere,
cioè, di un conflitto in cui una vittoria ed una sconfitta lo-
cale in una delle tante fronti delle operazioni lontane dai
territori dei Paesi in guerra, non possono essere risolutive
per giungere a quel collasso totale di uno dei due gruppi
belligeranti che lo costringa a chiedere l'armistizio e
la pace.

E' interessante notare che questo carattere della guerra
diede nel giugno scorso a qualche gruppo francese per-
fino l'illusione di poter lasciare il suolo nazionale ai
tedeschi vincitori delle battaglie terrestri, e di continuare
poi la guerra facendo perno sulle terre dell'Impero Fran-
cese; anche, del resto qualche inglese, temendo l'invasione
del territorio metropolitano, ha avanzato l'ipotesi di tra-
sferire il Governo e la flotta al Canada, e di là conti-
nuare la guerra... Queste sono state e sono illusioni perché
la perdita del territorio nazionale significa lo sfacelo mate-
riale e morale della nazione, la quale se è concettual-
mente diffusa e vivente anche nelle sue terre coloniali e
nei suoi possedimenti lontani, è legata al suo suolo ove è
storicamente sorta e al quale è anche legata per le sorti
del suo presente e del suo futuro. Perdere il territorio
nazionale è, insomma, una sconfitta che non potrebbe mai
essere mutata in vittoria a meno che non si avesse alleata
un'altra potenza in guerra che potesse giungere essa alla
vittoria.

Non potrà essere certamente questo il caso dell'Inghil-
terra: l'Inghilterra è dunque sola e se sarà invasa, oppure
schiacciata dal blocco e coi bombardamenti nelle sue forze
vitali e nel suo potenziale bellico, dovrà inesorabilmente
capitolare.

La realtà di oggi è che, sotto i duri colpi dei continui
bombardamenti e con la perdita quotidiana di imponenti
cifre di tonnellaggio mercantile, la Gran Bretagna vede
giorno per giorno diminuire la possibilità della resistenza
e sente tragico ed inesorabile il pericolo di una prossima
situazione nella quale difetteranno le materie prime, le
fabbricazioni per forgiare le armi, nonché i viveri per
mantenere la popolazione e l'esercito.

Churchill ha detto nei giorni scorsi alla Camera dei
Comuni che la guerra dei sottomarini e degli aerei tede-
schi ed italiani contro il tonnellaggio inglese è « molto
inquietante ». Ma l'Asse ha già creato tutte le condizioni
tattiche e strategiche perché i risultati della lotta attorno
all'Inghilterra diventino sempre più inquietanti, ossia per-
ché l'assedio si stringa sempre più intorno all'isola.

I compiti delle due Potenze dell'Asse — secondo le
geniali e maturate determinazioni dei loro grandi Capi —
sono diversi e convergenti: è risultato ormai chiarissimo.
L'Italia si è assunta il compito di impegnare soprattutto le

forze dell'Impero inglese, di accendere sul Mediterraneo grandi focolai di lotta affinché sulle sue rive e in Africa siano costretti a fermarsi i soldati di tutti i possedimenti asiatici ed africani dell'Inghilterra, e finché la stessa Inghilterra sia costretta, come è stata costretta, a lanciare verso i fronti tenuti dall'Italia gran parte della sua flotta, dei suoi aerei, delle sue armi. Su questa Inghilterra che ha dovuto disperdere lontano le sue forze coloniali e tanta parte del suo potenziale bellico, la Germania si è assunto il compito di battere, giorno per giorno, durissimi colpi per scardinare il sistema portuale e industriale dell'intero territorio inglese, per distruggere cantieri e fabbriche di armi, per inaridire attraverso affondamenti del tonnellaggio le fonti indispensabili dei rifornimenti, per spingere così — inesorabilmente — la Nazione nemica al collasso che significherà la sua definitiva sconfitta.

Ormai la logica di questa guerra è, per le Potenze dell'Asse, tutta qui: impegnare lontano dalle isole britanniche quante più forze e quante più armi inglesi è possibile affinché in casa propria e attorno a casa propria l'Inghilterra non abbia e non possa più avere le forze e le armi per difendersi dal formidabile attacco tedesco.

Da questa ferrea logica della situazione, creata dalla ferrea volontà delle potenze dell'Asse, balzerà alata e splendente la loro vittoria.

La ignobile canea britannica e la solare verità italiana.

Ancora il «Tomori» del 24 dicembre pubblica:

Il Maresciallo Graziani come conclusione al suo rapporto al Duce dopo la lunga elencazione delle prove di eroismo date dai suoi meravigliosi soldati nel corso della battaglia, non sa frenare lo sdegno di comandante e di gentiluomo di fronte alla «ignobile canea» ed al «cumulo di menzogne le quali fanno solo vergogna a coloro che osano scriverle e dimostrano così di avere perduto il senso di dignità e di rispetto verso il valore sfortunato e che è la caratteristica dei popoli veramente civili».

Invero non si può valutare questo documento nella sua alta portata storica ove non si torni con la mente alle immoderate manifestazioni cui si abbandonarono gli uomini politici e la stampa dei Paesi anglosassoni, letteralmente trasformati dal favorevole sviluppo di una loro iniziativa dopo una interminabile serie di disastri. I nostri lettori ricordano talune citazioni di questa inqualificabile prosa ricordate nelle nostre note e altre, forse, ascoltate alla radio nelle nostre conversazioni. Converrà però ricordare le ipocrite e velenose asserzioni di Churchill esclamante ai Comuni che a differenza delle altre guerre dove gli italiani (naturalmente a fianco degli inglesi)... avevano veramente combattuto: in Africa settentrionale non accadeva altrettanto, forse perché i loro soldati nell'intimo non si sentivano nemici degli... inglesi. Ma dobbiamo porre addirittura al vertice di questa piramide di madornali, ignominiose bassezze la frode dell'ignoto estensore dell'editoriale del 16 dicembre comparso sul «Bal-

timore» che scrive che «gli insuccessi italiani erano tanti e tali che ove Hitler non agisse rapidamente e decisamente era da meravigliarsi che il Duce non esaminasse la possibilità di concludere un armistizio separato per salvare l'Italia dalla... rivoluzione! Ed il degno cialtrone si affrettava ad aggiungere che l'Inghilterra sarebbe stata disposta ad offrire condizioni particolarmente generose...». Raramente nella nostra non breve carriera giornalistica ci fu dato leggere qualcosa di più fantasticamente sfrontato...

La verità è espressa chiaramente nella documentazione di Graziani. Sidi El Barrani, fu già scritto e va ripetuto, era posizione puramente offensiva ma che, come tale, doveva essere mantenuta e attrezzata con ogni sforzo intanto che si allestiva tutto il necessario e cioè uomini, rifornimenti ed armi per il balzo in avanti, ma per la natura desertica e pianeggiante del terreno, non era possibile impegnare attorno a questa base una difesa manovrata e veramente efficace. E se è da escludersi la sorpresa di cui parla il Maresciallo Graziani, conviene asserire che l'elemento sorpresa vi fu e non perché le truppe non fossero sull'avviso, ma perché come in tutte le offensive, chi attacca ha il vantaggio di concentrare, nel punto da battere, ignoto al nemico, uno schiacciante e massiccio impiego di uomini e di mezzi che ha saputo accumulare.

Il graduale ripiegamento e l'epica resistenza delle divisioni libiche e nazionali, l'abnegazione dei reparti accerchiati immolatisi fino all'ultimo uomo e all'ultima cartuccia; la battaglia francamente offerta al nemico sul terreno noto e più munito della Marmarica hanno ora aperto una nuova fase e cambiato il volto alla battaglia.

Il bollettino odierno annuncia nulla da segnalare. E' già molto, per lo meno quanto basta per richiamarci alle considerazioni già rese note all'inizio della battaglia. Il destino è nelle mani degli Dei ma non è detto che le cose assumano prima o poi uno sviluppo quale non si augurava il Comando britannico.

La Giornata della Madre e del Bambino — 18-24 dicembre — Due date : Una glorificazione.

Infine il «Tomori» del 24 dicembre informa:

Il 18 e il 24 dicembre il Fascismo celebra due date che sono la glorificazione del sacrificio e dell'amore delle donne fasciste.

La Giornata della Fede consacra il ricordo del magnifico gesto, unico nella storia, delle donne italiane durante le inique sanzioni.

La Giornata della Madre e del Bambino celebra la più bella e la più alta delle missioni: quella della Madre e il più puro simbolo della grandezza futura della Patria: il fanciullo.

Non a caso le due date sono state avvicinate nel tempo. Un Paese che ha cura del destino dei propri figli mediante opere di previdenza sociale, che esalta la madre e preserva il fanciullo sin prima della nascita, doveva assolutamente dare quale risultato la giornata del 18 dicembre

nella quale rifiuse la bellezza spirituale della Donna italiana.

Per la prima volta le donne fasciste albanesi celebrano queste due date, unendosi alle camerate italiane nei riti di poesia, di affetto e di dedizione.

La Madre ed il Bambino in Albania.

Il giornale rileva che, nella società pre-fascista di tutto il mondo, la « protezione della Madre e del Fanciullo » era completamente ignorata tranne i rari casi di qualche iniziativa privata.

E' stato il Fascismo — prosegue il giornale — il primo regime che ha dedicato tutto il suo più vivo interesse alla protezione della madre e del fanciullo. Il primo provvedimento mirante a questo alto scopo fu preso dal Governo Mussoliniano sin dai primi giorni perché, infatti, il 24 dicembre 1923 fu pubblicato il decreto Reale approvante il Testo unico della legge relativa alla « Casa della Maternità ». Questo decreto fu seguito da altri fra cui quello del 10 dicembre 1925 sulla protezione della madre e del fanciullo, quello del 15 aprile 1926 sulla istituzione dell'Opera Nazionale per la Protezione della Maternità e Infanzia.

Il giornale rileva che numerosi Stati hanno seguito l'esempio del Fascismo ed aggiunge che soltanto l'Albania sotto il passato regime, pur sentendone profondamente la necessità a causa della grande mortalità nei bambini, non si era affatto interessata a proteggere la Maternità e l'Infanzia. Il regime Fascista invece si interessò sin dai primi giorni di questo importante problema ed oggi Tirana possiede già un grande e comodo edificio dedicato alla Maternità e Infanzia.

Proseguendo, il giornale sottolinea il costante vivo interessamento di Donna Maja Jacomoni per l'assistenza alle donne e ai bambini albanesi, che visita spesso a domicilio madri e fanciulli bisognosi.

L'articolo conclude mettendo in rilievo la vigile assistenza ostetrica attuata dal nuovo regime in Albania, assistenza ormai estesa anche alle regioni più remote con magnifici risultati.

La fine del balcanesimo.

Il « Tomori » del 25 dicembre pubblica:

L'evoluzione politica dei Paesi balcanici sta trovando attraverso le ultime vicende connesse con la guerra in corso, una conclusione assolutamente nuova.

I paesi Balcanici, rafforzando la loro autonomia con amicizie dettate dalla visione realistica dei loro effettivi interessi, si stanno sganciando da tutta una politica nella quale essi hanno servito prevalentemente gli interessi di altre potenze. I Paesi Balcanici si inseriscono nella nuova Europa, la quale, rispettando le loro nazionalità, riconosce la loro funzione ed elimina anche tra loro le ragioni dei malintesi e dei turbamenti sui quali hanno speculato altre potenze europee. Sta per finire il cosiddetto « Bal-

canismo »; cioè la politica subdola che con l'intrigo permanente gettava l'uno o l'altro paese balcanico a servire gli interessi di Paesi confinanti o lontani, e che mirava spesso a fare delle piccole nazioni balcaniche o l'elemento provocatore o il gendarme armato nel gioco delle grandi competizioni della politica europea.

Il « Balcanismo » aveva posto i Balcani quasi fuori della civiltà o dall'unità europea, non era raro che qualche intellettuale francese o inglese, considerando con disprezzo gli Stati del Sud-est europeo — pronti alle lusinghe dell'oro plutocratico e facile preda di convulsioni interne spesso istigate da interessi stranieri — li collocasse addirittura fuori Europa: una specie di appendice, anzi di appendice rissosa e pericolosa.

La realtà è stata che i popoli balcanici, sorti in gran parte dal lento ritirarsi del secolare dominio turco, si sono trovati a vivere una loro vita iniziale in uno stato di arretrata organizzazione economica, di immaturità politica, di disordine amministrativo, di coltura arretrata; giunti ad uno sviluppo della loro vita autonoma nel secolo del fermento ideologico dell'800 che aveva proclamato il principio della nazionalità, non avevano peraltro avuto modo di operare nel tessuto connettivo delle loro società nazionaliste grandi trasformazioni sociali politiche e culturali ed economiche che quasi tutte le altre nazioni dell'Europa avevano compiuto durante il secolo.

Questo stato di grande debolezza e di confusa vita interna aveva già messo prima della guerra 1914-1918 i Paesi Balcanici al centro del tradizionale antagonismo tra l'Austria e la Russia come oggetto delle loro ambizioni e delle loro rispettive influenze: ma sedatosi il grande conflitto che proprio nei Balcani era scoppiato, le Nazioni della Penisola Balcanica, ingranditesi con la pace di Versailles, avrebbero potuto riscattare il loro passato, di servaggio e di confusione, scegliendo una politica strettamente conforme ai loro interessi e a quelli della generale pace europea.

Ma non intravidero la giusta via, anzi scelsero la peggiore, quale quella di imporsi nell'orbita delle Potenze lontane con le quali non erano legate né da tradizioni, né da reali interessi economici e politici, né da quelli militari. L'intrigo, il tradizionale intrigo, aveva ancora una volta comandato nella politica balcanica, e la Francia e l'Inghilterra, con i prestiti del loro oro, con le influenze esercitate sulle caste politiche dirigenti, avevano spiegato i Paesi balcanici per la tutela delle loro posizioni mediterranee in funzione antitaliana e per chiudere al germanesimo ogni influenza verso i paesi del Levante europeo.

Gli avvenimenti degli ultimi anni, ma più quelli della guerra attuale hanno mostrato come la politica seguita dai popoli balcanici fosse falsa e servile e le alleanze con nazioni con le quali non esisteva vera convergenza di interessi concreti, risultano, alla luce della realtà storica e politica, illogiche. Lo ha confermato nei Balcani la guerra di oggi: i paesi balcanici satelliti della Francia e dell'Inghilterra si sono trovati dapprima isolati: poi il loro interesse sostanziale li ha portati verso le Nazioni centrali dell'Europa: Germania, Italia, Ungheria. E questa è amicizia naturale, logica, dettata da veri interessi e non pro-

vocata dall'intrigo e dall'oro. Il « Balcanesimo » stà morendo.

Bisogna riconoscere che l'Albania è stata la prima nazione dei Balcani che, con una rivoluzione spontanea del popolo, ha compreso e anticipato la nuova realtà, cacciando una casta politica corrotta e accostandosi all'unico gruppo imperiale con il quale i suoi interessi erano tradizionalmente legati. E' stata la prima disinfezione integrale del « balcanesimo » in un Paese balcanico.

Questa disinfezione è in atto anche negli altri: la nuova Europa avrà anche dei nuovi Balcani: nuovi in quanto liberati da ogni influenza d'equivoci intrighi, rispettati nella loro vita e nei loro naturali interessi.

Da questo processo di rigenerazione si è sottratta la Grecia. Era il paese che con la sua immiserita cultura e con la sua classe dirigente fatta di rissosi, di generali ambiziosi e di trafficanti di dubbia moralità, aveva offerto la minore resistenza alla penetrazione inglese. E più che in ogni altro Paese, nella Grecia questa penetrazione era stata vasta e profonda. Non occorre ricordare perché: basta ricordare la posizione geografica della Grecia nel Mediterraneo.

La Grecia, nel piano della politica imperiale inglese, era la barriera di arresto sul cammino dell'Italia verso l'Oriente. L'Italia, abbattendo questa barriera, porterà anche a compimento quel processo di rivalutazione e chiarificazione nei paesi balcanici che significherà la loro piena dignità in una Europa ove regnerà la pace con giustizia.

Fronte interno.

Il « Tomori » sotto il titolo « Fronte interno » informa:

Un altro tentativo miserevole e vano della propaganda nemica è stato — specie dopo l'inizio delle ostilità contro la Grecia — quello di incrinare la profonda solidarietà tra albanesi e italiani, diffondendo notizie tendenziose, descrizioni di stati d'animo inesistenti, previsioni infondate e catastrofiche... Tutto ciò tendeva anche a creare l'impressione, ai soldati italiani e albanesi che si battevano sul fronte di battaglia, che essi avessero alle spalle un paese ostile, e addirittura in rivolta: che, insomma, il fronte interno dell'Albania fosse infido, pericoloso, disfattista.

Noi abbiamo voluto talvolta, su queste colonne, rilevare le falsità grossolane diffuse sul nostro conto dalla radio, dalle agenzie, dai giornali nemici: ma poi abbiamo lasciato cadere nel vuoto tutte queste sciocchezze e menzogne che trovavano nella realtà la loro smentita, perché nessuno tra noi aveva sentito scoppiare a Tirana le bombe della rivolta armata, nessuno aveva udito il crepitio dei moschetti dei plotoni di esecuzione, nessuno aveva visto le agitazioni e tutto il resto inventato e condito per gli illusi cittadini della Grecia e d'Inghilterra, e per i creduloni degli altri Paesi.

La verità — tutti la sanno — è un'altra. L'Albania continua a lavorare serena, disciplinata, tranquilla: ha fiducia

nei Capi e nella Vittoria, e ha compreso il significato di questa lotta che è anche la « sua » lotta. La necessaria disciplina di guerra è stata da tutti accettata con perfetta serenità: dovunque i bandi del Comando superiore trovano una applicazione pacifica, dovunque migliaia di soldati passano tra l'ammirazione delle popolazioni, dovunque la disciplina di tutti è quale i Capi attendevano.

Ma la guerra moderna — che impegna non soltanto i combattenti sulla linea del fuoco, ma anche le popolazioni civili — esige uno sforzo collettivo di opere, di spirito, di nervi tesi alla vittoria: non basta dunque la disciplina passiva, statica, del fronte interno: occorre anche che questo fronte porti attivamente il suo contributo alla lotta, lo sostenga con il cuore e con i muscoli, vi partecipi con le sue energie e con il suo spirito.

L'Albania ha fatto e sta facendo anche questo: le popolazioni albanesi meritano il riconoscimento della loro partecipazione alla guerra che si combatte alle nostre frontiere. Le manifestazioni di solidarietà con l'Esercito, di amore per i fratelli combattenti, di affettuosa pietà verso i feriti si moltiplicano in tutte le provincie: il Partito Fascista Albanese ha mobilitato tutte le sue forze per l'assistenza dei soldati, centinaia di donne fasciste albanesi e italiane lavorano volontariamente indumenti per i soldati, le insegnanti ed altre donne fasciste prestano assiduamente la loro opera di infermiere negli ospedali militari, cittadini di ogni ceto, di ogni condizione economica, versano somme per l'assistenza ai combattenti e molti hanno preso anche l'impegno di versare mensilmente il loro obolo anche se debbono sottrarlo a non lauti stipendi.

Così la perfetta disciplina delle popolazioni è vivificata da una adesione fattiva alla grande ora storica: e tale adesione assolutamente volontaria mostra che l'anima della nostra gente è veramente accanto ai valorosi combattenti consapevoli del loro diuturno sacrificio.

Gli è che l'Albania — dopo molti secoli e dopo tante lotte che hanno insanguinato il suo suolo — sente ora che questa lotta costruisce anche il suo più aperto avvenire luminoso e vittorioso e conferirà anche una maggiore dignità e prosperità al suo popolo che sarà finalmente unificato, materialmente e spiritualmente.

Così mentre si rinsalda, col sangue della comune partecipazione armata alla guerra, la coesione dell'Impero di Roma, il fronte interno mostra anche esso le sue schiere civili degnamente in linea: l'Albania fascista è in piedi offrendo opere e spirito per la vittoria.

L'azione dell'Asse per la pace nei Balcani.

Ancora dal « Tomori »:

(Nota telegrafica di Giovanni Ansaldo). — Le clausole del Patto d'Amicizia concluso a Belgrado fra i Ministri degli Esteri dell'Ungheria e della Jugoslavia non necessitano ulteriori schiarimenti. Tutti le conoscono attraverso i giornali e, d'altronde, esse sono talmente eloquenti e limpide, nella loro sintetica con-

cisione, che parlano veramente da sé. Nulla di più semplice di questi due Paesi che non hanno questioni controverse ma desiderano vivere in pace fra loro e che consacrano questa situazione nelle solenni linee di un Patto, steso per documentare davanti ai rispettivi popoli e all'estero una rinsaldata amicizia ed una schietta volontà di collaborazione.

Gli attriti che divisero ieri l'Ungheria asburgica e la vecchia Serbia di Re Pietro, e che scatenarono nel lontano '14 da Serajevo l'incendio che dai Balcani doveva appiccarsi all'intera Europa, non hanno più ragione di essere perché le vecchie pendenze, anche territoriali, sono state regolate. E se qualche questioncella relativa alle minoranze potesse ancora sussistere è facile prevedere che troverà in questa nuova atmosfera infinite possibilità di una sollecita composizione.

Quello che invece colpisce e che traspare, ed è d'altronde consacrato dalla lettera stessa del Patto, dai brindisi tra Csaki e Marcovic e dagli unanimi commenti della stampa di Belgrado e di Budapest, è il fatto che entrambi i contraenti hanno tenuto a sottolineare e cioè che l'accordo è stato concluso nello spirito rinnovatore di cui l'Asse è campione nel mondo e con gli sguardi rivolti verso il nuovo ordine che verrà instaurato in Europa.

Nulla di più vero e di più giusto. L'Asse, infatti, nei Balcani vuole la pace, nient'altro che la pace; e la guerra stessa che nel settore occidentale sarà protratta fino alla definitiva vittoria non è che la riprova di quanto si afferma, in quanto è diretta a colpire l'unico e solo Paese balcanico che patentemente, sfacciatamente abbia offerto i suoi servizi di mercenario agli eterni nemici che la nuova Europa dovrà inesorabilmente bandire.

Perché la pace nei Balcani non è solo necessaria, come dice il patto di Belgrado, per costituire un serbatoio di energie e di risorse per la ricostruzione di domani, ma perché le infinite riserve di questo settore, i suoi grandi fiumi e le grandi strade di comunicazione che la percorrono, le energie stesse dei loro infaticabili produttori, sono oggi più che mai indispensabili nella lotta mortale contro i nemici del suo divenire.

Se il greco sapesse.

Adriano Grande ha pubblicato sul «Tomori»:

Malgrado quello che sta avvenendo, in Grecia, dove l'esaltazione guerresca, a credere ai comunicati ufficiali, si spinge a manifestazioni che vanno nel ridicolo, noi ci ostiniamo a credere che tra gli elleni si trovi ancora qualche uomo che riflette e ragiona. Qualche uomo che sa leggere attraverso le righe dei comunicati ufficiali, che sa spogliare del peso della menzogna quotidiana tutto ciò che i giornali ellenici stampano in questi giorni sia sull'andamento della guerra che sulle sue origini prossime e remote. Vale la pena di dedicare qualche nostra considerazione a questo ipotetico uomo.

L'Italia si trova oggi in guerra contro la Grecia: ed una guerra senza scampo e senza quartiere ormai. Dopo

il primo periodo, nel quale le azioni militari avevano soprattutto uno scopo dimostrativo, erano, insomma, un invito alla riflessione, visto che il momento della riflessione, nel Governo e nelle sfere responsabili di Atene, si è allontanato dal campo delle possibilità, l'Italia sta passando, anzi è già passata al momento della guerra totale.

Ogni cosa è predisposta perché la Grecia paghi sino in fondo il suo tradimento alla neutralità, la sua preparazione a gettarsi sull'Albania non appena ne fosse venuto il momento. Stabilito questo — ed era necessario, perché all'uomo a cui ci indirizziamo poteva anche venire in mente che il nostro discorso fosse una specie di tentativo pacificatorio — ragioniamo con lui. Egli è — si parla sempre di un greco ipotetico! — uno dei pochi elleni che non odiano l'Italia. Fa oggi il suo dovere di cittadino, ma dentro di sé nutre forti dubbi che la strada scelta dal Governo di Metaxas sia proprio quella che la Grecia aveva l'obbligo morale e politico di seguire.

E' un uomo che legge, ma legge soltanto ciò che stampano le tipografie elleniche. Sente, spesso nei discorsi degli uomini politici del suo Paese, e intravede, negli articoli dei giornalisti ufficiosi, uno sforzo palese per gonfiare i successi militari che l'Esercito greco sembrerebbe aver avuto sul fronte dell'Albania: e si chiede che bisogno c'è di far tanto baccano per delle vittorie che, oggi, non si possono certamente chiamar tali, in una guerra moderna manovrata, dove la somma dei successi e delle reali vittorie si può fare soltanto alla fine.

Ma si appaga anche lui, del pensiero che forse il sistema della retorica a tutto spiano è inevitabile per tirar su lo spirito del paese, per convincerlo a durare in questa impresa, veramente superiore alle sue forze. Ed ecco che, senza volerlo, egli scivola in una serie di pensieri poco intonati con quelli che i dominatori della Grecia vorrebbero da lui. Egli è portato, inevitabilmente, a chiedersi perché mai la Grecia si sia trovata coinvolta in questa guerra.

L'Italia — gli hanno detto i suoi capi — ha aggredito la Grecia, vuol privarla della sua libertà. I tiranni dell'Asse vogliono dominare tutta l'Europa, anzi il mondo intero e anche gli altri pianeti. Ma è possibile — egli si chiede — che tanti altri paesi dell'Europa e specialmente dei Balcani, non abbiano nessun senso di nazionalità e si lascino dominare supinamente dai tiranni dell'Asse? Perché proprio la Grecia deve credere che l'Asse la voleva dominare? Forse per la questione della Ciamuria? Ma la Ciamuria — a conti fatti — è una rivendicazione che l'Albania aveva il diritto di fare. Comunque, a un tavolo di pace, anche codesta questione si sarebbe potuta risolvere.

Perché dunque l'Italia ha dovuto attaccare la Grecia? E' proprio vero che questa è innocentissima, come il classico agnello dinanzi al non meno classico lupo? Il povero uomo greco — ipotetico, ipotetico! — di cui discorriamo è lancinato, dunque, da fieri dubbi. Mettiamo

caso che egli sia anche un uomo colto, uno che legge o che ha letto ciò che si stampa, in fatto di politica moderna, anche fuori dal suo paese. Mettiamo che egli abbia letto, per esempio, il noto volume di un inglese, morto recentemente (di crepacuore forse; morto perché ha veduto che l'Inghilterra si sta spingendo verso il definitivo disastro) che abbia letto il libro «Le bugie del tempo di guerra» di Lord Ponsonby, e altri libri dello stesso autore. Il nostro povero greco leggendo quel libro ha potuto imparare tutti i trucchi e i sistemi della propaganda di guerra inglese nella guerra del 1915: ha potuto imparare tutti i criminali sistemi di associazione a delinquere che risponde al nome di «Intelligence service».

E guardandosi attorno, nel proprio Paese, ha potuto osservare come gli agenti inglesi, da quando la guerra contro l'Asse ha avuto inizio, si siano dati da fare, abbiano speso patrimoni, abbiano distribuito danaro, promesse, affari, abbiano forsennatamente corrotto tutto quello che c'era da corrompere. Infine il nostro povero greco è venuto a conoscere che il suo Governo non solo era associato agli affaristi che rifornivano già prima della guerra italo-greca le navi e gli aerei inglesi, ma avevano messo a disposizione dei franco-inglesi le sue basi navali, per le loro probabili imprese contro l'Asse. Egli, da buon unico greco che non odia ma non ama neanche l'Italia, non ama altro Paese che il proprio: e si domanda perché per sfuggire a un inventato desiderio di dominio dell'Asse, il suo governo si sia scelto, invece, un effettivo e mal mascherato dominio inglese. Egli sa benissimo che il suo re è un inglese: ma non gli pare questo un motivo sufficiente.

Egli sa benissimo che la democrazia, specialmente nel proprio Paese dove chi effettivamente comanda sono i militari associati alla speculazione e all'alta Banca Internazionale, è una parola. Non crede quindi di dover fare la guerra per difendere la democrazia. E' un buon cittadino, e fa il suo dovere: ma il suo dovere, qual'è ora, a questo ipotetico greco, se ci legge, non vogliamo indicarlo. Egli ne ha uno solo: che è un dovere umano e patriottico, insieme. Egli ha il dovere di illuminarsi a fondo sui suoi dubbi. E di prepararsi, con la mente ben liberata da tutte le bugie della propaganda inglese e del suo attuale governo, ai tempi duri che stanno per venire nel suo Paese.

Ha il dovere di illuminare, attorno a sé, tutti i suoi amici e conoscenti. Perché una cosa è certa, egli può non dubitarne: la Grecia perderà questa guerra, e dovrà ricostruirsi, all'interno, su basi psicologiche, morali, politiche, culturali, e, infine, economiche, diversissime, anzi contrarie a quelle attuali. Se oltre un buon cittadino, egli è anche un uomo preveggennte che sa fare i propri affarucci — e tutti i greci pare che sappiano farli, anzi che non sappiano fare altro — fin d'ora egli potrà prepararsi al proprio futuro interesse: che sarà quello della Grecia sconfitta. La quale dovrà pensare tutto il contrario di ciò che oggi pensa.

ADRIANO GRANDE

Giovanni Ansaldo in una nota telegrafica sul «Tomori» illustra i vani tentativi inglesi per turbare i Balcani.

(Nota telegrafica di Giovanni Ansaldo). — Mentre il cannone romba furiosamente sul fronte dell'Albania e della Cirenaica, un'altra offensiva a carattere puramente cartaceo e parolaio viene svolta con la solita esuberanza di mezzi e non guardando troppo per il sottile, dai nostri nemici desiderosi di rabberciare con eventuali successi riportati altrove la pericolante e sempre più difficile situazione interna. Da un lato questa propaganda ha come obiettivo principale l'Italia ritenuta stoltamente un Paese facile a scoraggiarsi e proclive alle sommosse e ai disordini; da un altro punto sul vicino Oriente e sui Balcani. In questa regione, deformando, secondo il solito, la realtà e gonfiando smisuratamente l'andamento favorevole di taluni avvenimenti si cerca di dare nuovo splendore all'appannato prestigio ed eventualmente riacquistare le posizioni disastrosamente perdute. Dalla Siria, dove l'assassinio di Chiappe e le mene dei De Gaulle tradiscono gli evidenti piani di aggressione ai Balcani dove si tenta disperatamente di arginare almeno e sabotare l'ondata di simpatia e l'enorme flusso di rifornimenti diretti verso l'Asse, la consueta organizzazione dei mestatori britannici e dei propagandisti prezzolati battono infaticabilmente la grancassa e non si concedono tregua.

Si è arrivati al punto che un giornale turco nelle sue previsioni alla vigilia del viaggio del Ministro degli Esteri ungherese a Belgrado ha affermato testualmente che ormai i piani dell'Asse nei Balcani potevano considerarsi definitivamente sventati e che il nuovo Fronte Unico, comprendente la Jugoslavia, l'Ungheria, la Bulgaria e... la Grecia, avrebbe eretto un blocco granitico contro le sedicenti mire di aggressione e di sfruttamento dell'Italia e della Germania.

I risultati dei colloqui di Belgrado, i significativi brividi scambiati fra i Ministri degli Esteri ungherese e jugoslavo, hanno fatto giustizia sommaria di questo piano più pazzesco che fantastico cui ieri da Sofia è giunto il colpo decisivo. Re Boris, ricevendo la Delegazione parlamentare recante la risposta al discorso della Corona, ha detto testualmente che la Bulgaria intende continuare la politica seguita finora e tenendo però sempre presenti i reali e vitali interessi nazionali. «Mentre — ha detto Re Boris — si ricostruisce il nuovo ordine mondiale e si forgiavano i destini dei popoli è dovere supremo di conservare l'unità del popolo e la integrità della sua forza morale. Perché mai come oggi la coesione di tutte le forze bulgare è stata così necessaria...».

La costruzione del fantasioso giornalista turco fa dunque acqua da tutte le parti. Come Belgrado e Budapest e come d'altronde le Capitali di tutti gli Stati d'Europa — Atene naturalmente esclusa per volontà dei suoi uomini di Stato venduti all'Inghilterra — anche Sofia pensa al domani che non sarà quello del ribadimento subdolo della dominazione e del secolare sfruttamento delle genti anglo-sassoni, ma quello della vera

giustizia per la quale combattono e sanguinano i popoli dell'Asse.

Volontà di vittoria.

Anche radio-Atene giunge di rincalzo alla stupida campagna propagandistica con la quale l'Inghilterra si è illusa e si illude di fiaccare la resistenza del popolo d'Italia e d'Albania e del loro eroico Esercito. Questa campagna cominciò coi manifesti di Churchill gettati a Roma e a Milano nel giugno scorso per un ridicolo tentativo di sobillare il popolo italiano contro il suo Regime; e il Regime diramò le loro parole ai quattro venti con la Radio e la stampa perchè tutto il popolo — stretto intorno al Re e al Duce all'inizio della prova suprema per la sua definitiva indipendenza imperiale — potesse accogliere, come le accolse, con un sorriso di compatimento quelle grottesche parole.

La situazione non è mutata, anche se i sacrifici della guerra sono divenuti dopo sei mesi più duri. E' di ieri l'altro la notizia che durante tre severi attacchi aerei notturni alla città di Napoli, il contegno della popolazione è stato esemplare; è di ieri il telegramma al Duce delle Gerarchie Fasciste, che quale espressione dell'anima vera ed unanime della Nazione, testimoniano al Capo come le Camicie Nere e il popolo italiano siano incrollabilmente decisi a fronteggiare qualsiasi evento.

Dovunque in Italia e in Albania le popolazioni sanno che si combatte per conquistarci l'indipendenza del nostro mare e per realizzare la giustizia delle nazioni proletarie contro le egoiste nazioni dei plutocrati: e dovunque la calma, la fiducia nei Capi, la serenità nel sacrificio, la ferma volontà di vittoria, sono i segni dell'animo forte e incrollabile dei soldati e dei cittadini.

La lotta infuria nelle rocche sulle quali si aggrappa, nel Mediterraneo, la disperata forza degli usurpatori: sul fronte greco e sul fronte egiziano. I governanti greci, che hanno dato all'Impero inglese un estremo baluardo per la sua resistenza, hanno non solo tradito il loro popolo — che subirà le tristi sorti della sconfitta — ma hanno tradito anche più gravemente l'Europa, ove tutte le Nazioni, ribellandosi alla tirannide inglese, hanno già estromesso l'Inghilterra dal continente Europeo.

La storia si ripete. Anche 2000 anni fa il mondo greco tentò di portare (dall'Asia) una forza di resistenza contro la grande civiltà dell'Europa di allora, cioè contro Roma. E fu implacabilmente sconfitta nella memorabile e definitiva battaglia di «Magnesia» ove i greci ebbero 50.000 morti e i romani 350.

Racconta Tito Livio che, dopo la sconfitta, il Re greco mandò ambasciatori al condottiero vincitore, e uno di essi parlò così: «Noi siamo venuti qui, o Romani, non perchè abbiamo qualcosa da darvi, ma perchè piuttosto vogliamo chiedere a voi con quali punizioni possiamo espiare l'errore del Re ed ottenere pace e perdono dai vincitori».

Stranezze della storia! Pare di leggere su un testo classico di tanti secoli addietro le future prossime parole della Grecia che sarà ancora una volta vinta dalla civiltà e dalla forza dell'Impero di Roma.

Stampa Estera

I giornali della Capitale Bulgara del 2 gennaio mettono in evidenza:

La colonia albanese di Sofia per i combattenti italiani.

La colonia albanese di Sofia ha voluto dare ancora una prova della sua lealtà verso la Nazione italiana e verso i suoi figli in armi. Con il concorso di tutti i membri della collettività, sono stati infatti confezionati numerosi pacchi da destinarsi ai soldati che combattono per l'affermazione dei diritti italiani ed albanesi sul fronte greco.

Nuove documentazioni sulle persecuzioni greche contro i macedo-romeni di Grecia.

«Armatoli» di Bucarest informa:

Si moltiplicano gli episodi che ancora una volta documentano le brutalità alle quali sono sottoposti i macedo-romeni dai greci. A molti aromeni che si erano sottoposti all'ordine di richiamo alle armi era stato assicurato che le famiglie sarebbero state rispettate, ma non appena essi hanno lasciato le proprie case la polizia greca ha tradotto in carcere o in campi di concentramento gli uomini, ha requisito tutte le derrate alimentari accantonate per l'inverno e ha lasciato nel freddo e nella fame donne, vecchi e bambini.

Nei giorni scorsi un vegliardo macedo-romeno di 84 anni, prelevato di notte dalla gendarmeria greca dalla sua casa nei pressi di Giannina, è stato obbligato a percorrere a piedi, tra la neve altissima, trenta chilometri per raggiungere il campo di concentramento. Vi giungeva in condizioni miserevoli e due ore dopo il povero vecchio moriva.

In un libricino custodito nella sede della loro associazione bucarestina, cronisti aromeni hanno annotato fatti di sangue commessi dai greci contro gli aromeni e le torture cui essi sono sottoposti.

«Noi crediamo» è il titolo di un articolo apparso sul giornale dei macedo-romeni in Romania *Armatoli* che dice: «Noi crediamo profondamente che il 1941 sarà l'anno della resa dei conti di tutti i popoli che dovranno apparire di fronte alla Corte suprema dell'Asse liberatrice. Sarà l'anno in cui verrà resa giustizia all'intera Europa e al mondo, sarà l'anno della redenzione del popolo valacco del Pindo. Gli aromeni, col sorriso sulle labbra e con gli occhi in lacrime festeggeranno allora la grande sacra vittoria che ci darà la nostra grande madre: la Roma invincibile. Chi crede non può essere vinto! E noi crediamo fermamente nella gloria di Roma».

Il quotidiano *Biruintza*, sotto il titolo: *Bruciano le case romene della Macedonia*, dedica un editoriale al terrore scatenato dai greci contro i villaggi romeni della Macedonia.

Dopo aver messo in rilievo come i macedoni oppressi abbiano sempre considerato, da secoli, l'Italia il loro naturale rifugio nella lotta per l'indipendenza, il giornale afferma che ora, quando i macedoni romeni vengono spinti in prima linea nella guerra contro l'Impero fascista, ad essi non restano che due vie di scelta: se non la diserzione, accompagnata dal calvario di atroci sofferenze per i loro familiari, il suicidio per sottrarsi all'obbligo di combattere contro coloro dai quali essi attendono la libertà.

Il giornale cita, tra gli altri, il caso del giovane Soir Oraia, figlio di un professore del liceo romeno di Salonicco, che aveva studiato a Bucarest ove si era laureato in scienze economiche e commerciali e che ha preferito uccidersi per non marciare contro gli italiani, non volendo disertare per non esporre il padre ad atroci persecuzioni.

« Esempi come questo — continua il giornale — se ne potrebbero citare a centinaia. Bruciano i villaggi macedoni romeni, ma non è la prima volta. Le rappresaglie non spaventano i macedoni romeni. Coloro che credono, bruciando centinaia di case, di poter distruggere un popolo, si ingannano. Il cuore degli aromeni batte a fianco di quello dei fratelli di sangue e di aspirazione, batte a fianco dei fratelli italiani, ed una nuova Macedonia libera e grande, così come la desiderano tutti i suoi figli, è sul punto di sorgere per opera dell'Italia Fascista ».

Le relazioni anglo-egiziane vengono esaminate oggi in un interessante articolo del « Curentul ». Il giornale definisce « perfida » la politica dell'Inghilterra in Egitto, scrivendo: « Allorché fu concluso, 4 anni or sono, il Patto anglo-egiziano, molti egiziani nutrirono grandi speranze per il loro Paese. Ma essi si illusero, perché l'Inghilterra ha poi occupato militarmente l'Egitto per combattere la guerra contro l'Italia, violando l'indipendenza egiziana. La pressione inglese sul popolo egiziano si fa sempre più forte ed esso è sottoposto a maltrattamenti continui. Oltre a ciò gravi conseguenze di ordine economico sono derivate dall'atteggiamento inglese nei riguardi dell'Egitto. Il Trattato di amicizia fra l'Egitto e l'Inghilterra ha lo stesso valore di una società fra il lupo e l'agnello.

« La storia dell'Egitto — conclude il giornale — di-

pende dunque dalla conclusione di questa guerra e si vedrà se sarà liberato o se rimarrà invece schiavo ».

Italia e Albania.

L'albanese dott. Petre Jandura pubblica un interessante articolo sul « Curentul » nel quale viene esaminato l'avvenire dell'Albania a fianco dell'Italia. « Il popolo albanese — afferma l'autore dell'articolo — senza eccezione di origine etnica ha molto sofferto nel corso dei secoli sotto la dominazione ottomana, e specialmente sotto quella greca, la quale, per i suoi metodi, ha cercato di trasformare il popolo albanese, come gli altri popoli della penisola balcanica, in uno strumento per i suoi interessi nel sud-est europeo. Poi, denaturando lo spirito del popolo albanese mediante il veleno che veniva diffuso da Atene, la Grecia ha cercato di far sì che esso divenisse un adepto della cultura ellenica, non già in maniera scientifica, ma in modo falso e pericoloso sfruttando il sentimento popolare di buona fede e di giustizia, attraverso la trasformazione della Chiesa ortodossa in un organismo di propaganda della bugia e della viltà. Il popolo albanese ha dovuto lottare contro la nefasta propaganda greca che ha avvelenato la popolazione, e specialmente quella cristiana delle immediate vicinanze della frontiera con la Grecia. E ciò fino a quando è giunto il giorno della liberazione e del ritrovamento da parte del popolo albanese della vera strada del progresso, fino al giorno in cui si è realizzata, cioè, l'unione italo-albanese.

« Di una libertà del popolo albanese non si può parlare, infatti, se non dal giorno in cui la generosità italiana ha teso la sua ala protettrice anche sull'Albania, perché, pur avendo raggiunto l'indipendenza fin dal 1912, questa non ha potuto essere consacrata se non dopo 27 anni e cioè il 12 aprile 1939. Da questa data si inizia per l'Albania una vera era di rinascita e di piena libertà ed il genio albanese ha avuto la possibilità di farsi conoscere. Fino a tale data l'Albania era rimasta avvolta nelle tenebre. Il popolo italiano ha indicato al popolo albanese il suo vero cammino ed il popolo albanese ha saputo sceglierlo. Questo cammino non potrà essere altro che a fianco dell'Italia e la gioia per il raggiungimento di questa meta non è stata soltanto del popolo albanese ma anche del popolo fascista che ha aperto la sua anima così nobile e sincera agli Albanesi ».

La guerra in Albania nei giudizi della Stampa Estera

Le operazioni militari in Albania e la guerra contro l'Impero britannico: l'arresto dell'offensiva inglese contro la Libia e polemiche sullo scacchiere decisivo del conflitto europeo.

Il «Neue Tag» di Praga ha pubblicato alcune corrispondenze dall'Italia; nella prima si leggeva:

«Da due giorni siamo in viaggio nell'Italia del sud. Anche qui esiste un fronte: il fronte degli aviatori. Nei campi d'aviazione noi vediamo gli apparecchi italiani ritornare da un bombardamento in Grecia e ripartire con nuovo carico. Particolarmente impressionante fu il vedere come i Picchiattelli partecipano da qui allo svolgimento della lotta alla frontiera albanese. L'intervento dell'aviazione italiana in Grecia è attualmente, in primo luogo di natura tattica e consiste nel bombardamento delle retrovie greche, di ammassamenti di truppe, magazzini, trasporti, strade e ponti.

«All'inizio della campagna greca l'intervento ebbe carattere strategico e si estese a tutto il territorio della penisola greca; ora è concentrato sulla zona vera e propria della lotta. Gli apparecchi italiani volano senza protezione dei caccia, tanta appare la superiorità degli italiani di fronte agli inglesi ed ai greci. Il numero degli aeroplani da bombardamento inglesi in Grecia è inferiore a quello dei caccia tipo Gloucester, Hurricane e Spitfire. Durante un'incursione inglese su una città dell'Italia meridionale di 40 bombe lanciate ne sono esplose soltanto tre.

«I campi d'aviazione nell'Italia meridionale provano, con la loro grandezza, il loro numero e la loro attrezzatura, come il Fascismo abbia militarmente trasformato questa regione tanto da farne il centro dell'Impero. Per poter giudicare l'importanza di questa trasformazione, non soltanto dal punto di vista militare, ma anche economico e politico, devonsi ricordare che alcune regioni dell'Italia meridionale, comprese quelle che in passato ebbero un'alta importanza politica e culturale, erano per così dire sparite dalla storia del mondo ancora nel XIX secolo. Oggi sono attraversate da strade asfaltate e da acquedotti, le città sono piene di pubblici edifici rappresentativi e di nuovi quartieri d'abitazione che in alcune località sembrano usciti dal suolo con rapidità americana. Gli aeroporti che ci vennero mostrati non ci apparvero come oasi in mezzo a territori morti, bensì come espressione delle forze rinate nell'Italia del sud destinate a creare le basi che dominano il centro del Mediterraneo».

Il periodico «Wille und Macht» di Berlino ha pubblicato un articolo di Richard Busch-Zantner, il quale osserva:

«Occorre riportare il conflitto italo-greco a certe provocazioni di potenze estranee allo spazio mediterraneo e in prima linea a provocazioni inglesi. Ma la garanzia

inglese non sarebbe stata accettata così volentieri ad Atene se tra l'Italia e la Grecia non vi fosse stata materia di conflitto anche per altre ragioni, se i Greci non avessero sperato in caso di una vittoria delle Potenze occidentali di trarne dei vantaggi.

«In primo piano vi sono alcuni problemi di frontiera, che dividono la Grecia dall'Albania. Entro la frontiera raggiunta dalla Grecia nel 1912 sono compresi dei territori con grande popolazione albanese, così che parti importanti del territorio etnico albanese si trovano in Grecia. I problemi collegati con questo fatto sono di duplice natura: da una parte l'Albania tendeva ad una revisione dei confini perchè i suoi confini statali coincidessero con quelli etnici; dall'altra la Grecia voleva assicurarsi alcune posizioni importanti dal punto di vista geografico-militare nell'Albania del Sud. La presa di possesso da parte della Grecia di territorio etnico albanese appare solo come tappa momentanea di una espansione più ampia in direzione nord. Non può essere seriamente contestato che nell'Epiro come in Grecia vi siano delle forti colonie albanesi e che nel nord della Grecia, nella così detta Ciamuria vi sia un compatto territorio di colonizzazione albanese. Le testimonianze dei viaggiatori europei del secolo XIX non lasciano nessun dubbio sul fatto che fino al Golfo di Corinto essi hanno trovato una popolazione principalmente albanese. Alcune tra le autonomie regionali concesse dai turchi nell'Epiro si spiegano sociologicamente solo con la tenace vitalità dell'elemento albanese, e la più drammatica figura storica dell'Epiro, Ali Pascià Tepeleni, era, come la città in cui abitava e i suoi dintorni, di origine albanese e di lingua albanese. A ciò si può contrapporre il fatto che gli albanesi dell'Epiro che sono restati cristiani, cioè ortodossi, già fin dal secolo XIX sono caduti sempre più preda di una efficace opera di greccizzazione, opera che dalla Chiesa greca è stata svolta anche in altre parti dei Balcani nei riguardi di popolazioni non greche.

«Gli albanesi della Ciamuria invece che erano maomettani hanno con maggiore facilità affermato il loro carattere etnico e sono diventati i sostenitori del pensiero nazionale albanese. La Grecia nel 1923 tentò di liberarsene in guisa molto semplice: poiché il Trattato di Losanna sullo scambio delle popolazioni tra la Grecia e la Turchia parlava solo di cristiani e di maomettani, ma non specificava la qualità etnica degli interessati, i greci tentarono di mandare in Turchia anche gli albanesi maomettani; il tentativo non riuscì in seguito alla forte resistenza degli albanesi di qua e di là dei confini. Una cosa però è interessante: il contrasto, apparentemente solo religioso-ideologico tra cristiano e maomettano, include un'efficace differenza etnica.

«Tanto il costante affluire di elementi albanesi nell'Epiro come la tendenza greca a spingersi sempre più verso nord si spiegano col fatto che l'Albania del sud

e l'Epiro formano un'unità spaziale. La Grecia tende fin dal 1912 ad impadronirsi sia di Corizza come dei distretti dell'Albania sud-occidentale, e segnatamente di Argirocastro. Essa si basa in parte su alcune minoranze greche, trascurabili per il loro numero, che per esempio si trovano nei dintorni di Argirocastro, che però — cosa essenziale — non sono di origine greca, bensì come risulta dai concordi risultati degli studi fatti anche dai neutrali, rappresentano resti di popolazioni slave greccizzate coscientemente dalla Chiesa Ortodossa. Il grande valore di Corizza, il cui altopiano è importante per tutte le strade che vi passano, rappresenta indubbiamente la vera ragione di questi desideri greci, poichè la Grecia ha visto sempre chiaramente che le sue posizioni settentrionali e soprattutto il possesso di Salonico possono essere assicurati solo col dominio della pianura di Corizza.

« Che la Grecia avesse realmente delle intenzioni sul territorio sud-albanese, è dimostrato dal fatto che nell'autunno del 1914, essa, senza essere partito belligerante, marciò nel territorio albanese neutrale, occupò l'Albania del sud e specialmente Corizza e nel 1916 si annetté perfino il territorio col nome di « Epiro settentrionale ». Nel 1917 da Salonico si spinsero fino a Corizza dei reparti francesi che tentarono di costituire una propria « Repubblica di Corizza » per la quale era riservato un destino analogo a quella di Fiume. Solo nel 1923 si riuscì a ricacciare la Grecia dall'Albania del sud, ma in tale occasione si verificò un incidente gravissimo dal punto di vista internazionale poichè per colpa dei greci il Generale Tellini che apparteneva alla Commissione Internazionale di frontiera cadde vittima di un attentato. L'Italia occupò allora l'isola di Corfù, ma dopo 14 giorni la sgomberò poichè la Grecia dette ampia soddisfazione. Questo incidente richiama alla memoria che anche il destino definitivo di quest'isola sarà determinato da una revisione di frontiera nella Ciamuria ».

La « New York Herald Tribune » di tempo fa [ra l'altro osservava:

« L'importanza decisiva dell'arma aerea nel conflitto attuale fa di Creta una base importantissima per il controllo di tutto il Mediterraneo orientale. L'abilità dell'Inghilterra di mantenerne il possesso, nonostante la certa offensiva aerea italiana, potrà condurre alla soluzione dell'enigma mediterraneo. Intanto è certo che la occupazione di Creta dà all'Inghilterra immediati vantaggi sul nemico.

« L'insuccesso italiano in Grecia ha fatto considerare la mossa dell'Italia un « grande errore », eppure tale mossa è giustificata, come lo fu un tempo l'invasione tedesca della Norvegia. Si tratta in entrambi i casi di contro battere la potenza marittima dell'Inghilterra con la potenza aerea. Nel caso della Scandinavia si mirava a circondare le isole britanniche; nel caso della Grecia si mira a circondare la regione di Suez.

« Creta in mano all'Asse, come base aerea, renderebbe

il Mediterraneo orientale troppo pericoloso per la flotta inglese.

« Comunque, bisogna tenere conto del fatto che il Comando Supremo britannico ha profittato della dura lezione in Norvegia: sa ormai che per mantenere il controllo di Creta deve impedire la costruzione di aeroporti al servizio dell'Asse nella Grecia meridionale ed ha imparato specialmente che non può contare sull'efficienza di una flotta aerea basata su navi portaerei contro una flotta aerea nemica con basi su terra ferma. Se l'Inghilterra non potrà affrontare la minaccia aerea italo-tedesca con la propria potenza aerea, sarà solo questione di tempo e poi la flotta britannica dovrà ritirarsi dal Mediterraneo come dal Mare del Nord.

« L'analogia tra la campagna in Norvegia e la campagna di Grecia appare sempre più evidente. La flotta britannica non può impedire le comunicazioni fra l'Italia e la Grecia attraverso il Canale d'Otranto come non potè impedirle tra la Germania e la Scandinavia attraverso lo Skagerrak.

« Per continuare la campagna in Egitto, l'Italia si è trovata nella necessità di liberarsi della flotta britannica che naviga liberamente nel mare greco ed ostacola le vie di comunicazioni tra l'Italia, l'Africa ed il Dodecanneso. Si è trovata quindi nella necessità di creare delle basi aeree da cui sferrarle contro un'offensiva in grande stile ».

Il « Paris Soir » (13 dicembre) pubblicava questo articolo di Bidou:

« Vi sono nel mese di dicembre alcuni tratti generali della guerra che non bisogna perdere di vista. Il primo è che l'Inghilterra ha ormai un interesse vitale ad assumere una posizione preponderante nel Mediterraneo per poter spostare una parte delle sue forze nella Manica e nell'Atlantico. La seconda è che una regola assoluta della guerra è quella di non lasciare all'avversario libertà di movimento. Non si può militarmente concepire un'offensiva in Albania se l'avversario non è strettamente immobilizzato in Africa, e reciprocamente. La terza è che l'iniziativa delle operazioni è appartenuta fino ad oggi all'Italia, ma questo vantaggio essenziale, che permette di regolare l'andamento del gioco, non è mai acquisito così definitivamente che non possa cambiare campo. Sotto questo aspetto bisogna considerare gli avvenimenti del Mediterraneo. Si tratta di uno scacchiere unico, di un gioco unico: si tratta, per l'Inghilterra, di garantire la sicurezza del Medio Oriente, dell'Egitto e di Suez, a meno caro prezzo di quello che essa fa attualmente. In realtà, il dramma dell'Inghilterra è di dover agire in tutto l'universo su diversi settori e contemporaneamente: compito schiacciante. E' vero che ha abbastanza navi da fare la polizia dell'Atlantico, ma a condizioni che metà della flotta non sia nel Mediterraneo. Ecco perchè il compito dell'Italia è estremamente importante, perchè essa impone la divisione delle forze all'Inghilterra. Bisogna dunque rappresentarsi una vasta

battaglia del Mediterraneo, di cui le azioni in Albania sarebbero l'ala nord, e quelle in Egitto l'ala sud. Su questo immenso scacchiere, tutte le combinazioni e tutte le sorprese sono possibili».

Impressioni sull'Albania.

Il «Touring» di Ginevra, del 12 dicembre pubblica un lungo articolo che riferisce le impressioni del signor Andrea Bussy, che ha avuto occasione di viaggiare molto in Albania al tempo di Re Zogu.

Per accedere all'Albania, dice il signor Bussy si può passare per Bari, per Venezia o si può seguire per via terra tutta la costa dalmata. L'epoca migliore per un viaggio è il mese di giugno.

Riguardo alle caratteristiche del paese, il viaggiatore nota prima di tutto la mancanza di ferrovie. Il Bussy ritiene che l'Italia si sia prontamente dedicata alla soluzione di questo problema. Ciò che invece abbonda sono i ponti; a differenza della Grecia, aggiunge l'autore, dove i ponti mancano e le strade sono in condizioni disastrose.

L'autore descrive il suo viaggio: la splendida vista sul lago di Ochrida, la visita a Pogradet, a Corça ecc.

Racconta poi alcuni episodi: la gentilezza degli addetti al turismo, la bontà del caffè in Albania, la meravigliosa purezza delle acque del lago di Ochrida, l'incontro con un albanese che senza parlare gli offre amichevolmente del tabacco, la visita a Kroja...

L'articolo si chiude con la frase: «L'Albania, paese veramente simpatico, merita di essere visitato da ogni vero turista».

La direzione delle operazioni sul fronte albanese assunta da ufficiali inglesi in seguito a gravi dissensi con il Comando greco.

Il giornale «Zora» pubblica con grande rilievo tipografico, in prima pagina, un'informazione secondo la quale, a causa di gravi dissensi manifestatisi fra il comando greco e quello inglese, la direzione delle operazioni in Grecia è stata assunta da ufficiali inglesi. I contrasti — secondo il giornale — sono avvenuti per una

diversa interpretazione di importanti questioni di carattere politico e militare.

Il Consiglio dei Ministri greco, in una riunione straordinaria, si è occupato di tali dissensi: è avvenuta in seno al Gabinetto un'animata discussione fra i Ministri greci i cui singoli pareri erano in contrasto. Soltanto dopo molti sforzi conciliativi è stato possibile scongiurare una crisi di Governo.

D'altra parte l'opinione pubblica greca, a quanto si apprende, ogni giorno di più manifesta il suo malcontento. Metaxas e i suoi satelliti hanno fatto troppe promesse perchè il popolo possa ancora seguirli con leggerezza sulla via del sacrificio.

Il Governo greco ha falsato nei primi giorni del conflitto un proclama ai comunisti, attribuendolo alla direzione del Partito comunista che conta in Grecia molti aderenti, soprattutto tra gli operai e i marinai (anche questo segno delle cattive condizioni in cui si trova il paese) e diffondendolo come l'adesione del partito comunista alle decisioni bellicose del Governo di Atene.

I capi del partito comunista vennero arrestati perchè non potessero svelare il trucco e i comunisti marciarono verso il fronte sicuri di obbedire agli ordini dei capi del loro movimento.

La verità è stata poi accertata allorchè le vere istruzioni hanno cominciato ad essere conosciute dalle masse: «Non lasciatevi scannare per i capitalisti inglesi, gettate le armi, boicottate la guerra!».

Troppo tardi però, perchè alle spalle dei combattenti c'è la seconda linea composta delle mitragliatrici della polizia greca e dei così detti cannonieri britannici. I combattenti sono stati più che spinti gettati a ondate contro le posizioni italiane dove ogni metro di terreno è stato duramente pagato.

Si ha poi da Atene che l'«Acropolis» pubblica che, per il 24 corrente, sono stati chiamati alle armi in Grecia i laureati in medicina di tutte le classi e di tutti i distretti del Regno.

Questo provvedimento ha qui suscitato la più viva impressione in quanto esso è una conferma delle notizie, invano smentite dalla propaganda anglo-ellenica, delle gravissime perdite e del numero elevatissimo di feriti avuto dai greci nelle ultime operazioni.



VASELLI

PIAZZA GABRIELE D'ANNUNZIO, N. 20

ROMA

CASE
STRADE
CAVE
PORTI
AEROPORTI
OFFICINE
NAVIGAZIONE
AGRICOLTURA

Tutti abbiamo il dovere di sottoscrivere

ai Buoni novennali del Tesoro 5 per cento a premi

UNA SPECIALE POLIZZA **dell'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI** **consentirà di pagare i titoli in venti annualità**

Il 15 febbraio avrà luogo una nuova emissione di Buoni novennali del Tesoro al 5 per cento a premi.

Il pubblico sottoscriverà a questo prestito, come ha fatto per i precedenti, in forma plebiscitaria, spinto dal suo alto spirito patriottico e dalla piena comprensione dello storico momento attuale.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

aderendo, con immediato provvedimento, all'iniziativa del Governo, ha deliberato di porre a disposizione, specialmente di quei cittadini, che pur essendo animati dal più vivo desiderio di partecipare alla grande sottoscrizione, non posseggono il denaro contante necessario o ne dispongono in misura inadeguata, una speciale

POLIZZA D'ASSICURAZIONE

in forma «Mista» ordinaria, come pure altra in «forma popolare». Entrambe — consentendo il pagamento rateale dei Buoni sottoscritti — danno modo a tutti i cittadini di rispondere all'appello della Patria e in pari tempo di tutelare l'avvenire della famiglia. I possessori delle polizze suddette hanno diritto ai premi che venissero sorteggiati dallo Stato sui Buoni attribuiti alle polizze stesse.

Albania

RIVISTA MENSILE DI POLITICA
ECONOMIA SCIENZE E LETTERE



CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER L'ANNO 1941·XIX·XX

1. - *L'abbonamento alla Rivista « Albania » deve essere assunto per la durata dell'anno, e s'intende rinnovato per gli anni successivi se non è disdetto entro il mese di settembre dell'anno in corso.*
2. - *Per effetto dell'abbonamento, l'abbonato elegga domicilio in Roma presso la sede sociale della Soc. An. « Albania ».*
3. - *Il prezzo dell'abbonamento per l'Italia, Albania, Impero e Colonie è di Lire cento (100 —); per l'Estero il doppio.*
4. - *Il pagamento del prezzo d'abbonamento deve essere effettuato entro il mese di gennaio, e l'Amministrazione è facoltizzata, in caso di ritardo, di far presentare le quietanze all'abbonato per il tramite degli uffici postali, gravando la richiesta delle spese necessarie per l'incasso.*
5. - *I manoscritti inviati alla Direzione della Rivista non vengono restituiti, anche se non pubblicati.*
6. - *Gli Editori e gli Autori che desiderano la recensione delle loro pubblicazioni debbono inviarne due copie impersonalmente alla Direzione della Rivista « Albania » in Roma, Via Panama, 88-a.*
7. - *Il conto corrente postale della Rivista « Albania » reca il n. 1/22259.*



BANCA NAZIONALE DEL LAVORO

Capitale e riserve L. 414.000.000



TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA



Sede Centrale: ROMA

144 Dipendenze in Italia, in Albania e in A. O. I.

DELEGAZIONE IN SPAGNA

UFFICI DI RAPPRESENTANZA: Berlino - New York - Buenos Ayres - Lisbona



SEZIONI AUTONOME:

CREDITO FONDIARIO:	capitale e riserve	.	.	.	.	L.	89.000.000
CREDITO CINEMATOGRAFICO:	capitale e riserve	.	.	.	.	"	96.000.000
CREDITO ALBERGHIERO:	capitale	.	.	.	.	"	50.000.000
	fondo di garanzia	.	.	.	.	"	125.500.000

Filiali in ALBANIA: TIRANA - DURAZZO

ALBANIA



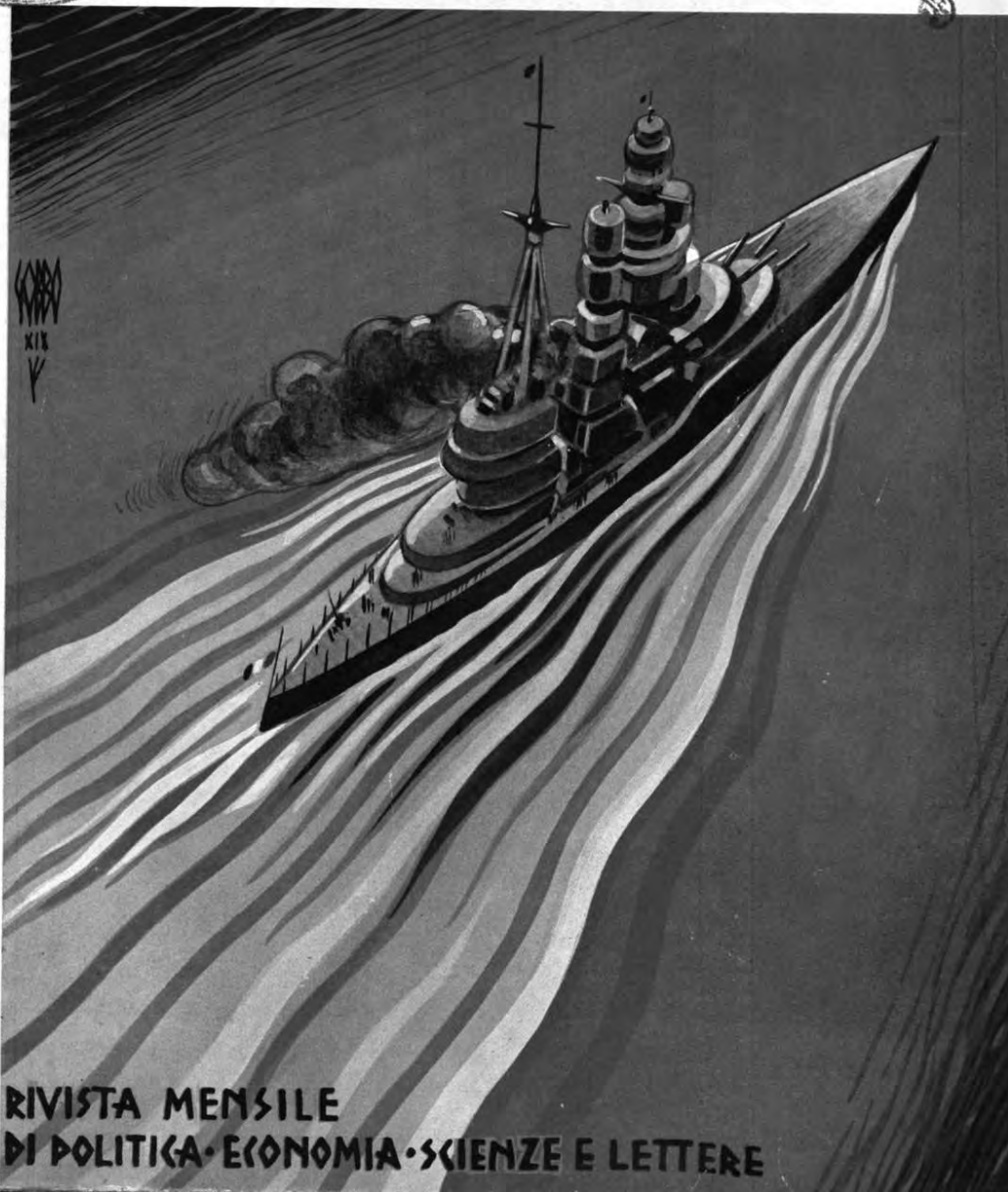
— SHQIPNI' —

L'Albania è
nel mio cuore

M

Shqipëria është
në zemrën t'ime

M



ANNO II - N. 2
R O M A
FEBBRAIO XIX

RIVISTA MENSILE
DI POLITICA · ECONOMIA · SCIENZE E LETTERE

LA

SNIA VISCOSA

con le piantagioni di canna comune ed i grandiosi impianti di
T O R V I S C O S A
assicura alla Nazione
il fabbisogno di
CELLULOSA NOBILE
per la produzione del
RAION e del **FIOCCO**
risolvendo così il problema delle
fibre tessili artificiali dalla materia prima al prodotto finito



SNIA VISCOSA - VIA CERNIAIA, 8 - MILANO

SOMMARIO

Il discorso del Duce.

U. T., La Bulgaria aderisce al Tripartito.

V. K., Ankara e Sofia liberate dall'intrigo britannico.

A. MANARESI, Medaglia d'Oro ai tre Reggimenti della « Julia ».

ANTONIO MELODANI, L'azione della marina italiana in Grecia.

L'Ordine del giorno del Consiglio Superiore Fascista Albanese.

Fotocronaca della guerra in Grecia.

PIERO PARINI, Gli Albanesi e noi.

L. FONTANA RUSSO, L'opera della finanza inglese nei Balcani.

L'arrivo a Belgrado degli italiani reduci dai campi di concentramento della Grecia.

L. MUXHANI, Vita e opere di Padre Fishta.

G. C., Nuovi alberghi in Albania.

Osservatorio della stampa.

Notiziario legislativo.

Notiziario economico.

●
SOC. AN. EDIT. "ALBANIA",
VIA PANAMA 88-A // ROMA

●
CONDIRETTORE RESPONSABILE
U G O T A O R M I N A

●
SOC. AN. TIPOGRAFICA CASTALDI - ROMA

Anno II - N. 2

ROMA - Febbraio 1941-XIX

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

ABBONAMENTO ANNUO LIRE 100 * ESTERO IL DOPPIO

Albania

Shqipni



RIVISTA MENSILE DI POLITICA
ECONOMIA SCIENZE E LETTERE

DIRETTORE

FERDINANDO GUIDI DI BAGNO

DIREZIONE - AMMINISTRAZIONE - PUBBLICITÀ :
ROMA, VIA PANAMA 88-A - TEL. 84775

IL DISCORSO

“ IL BELLO VERRÀ IN OGNUNO “ TUTTO E TUTTI

« Camicie Nere dell'Urbe!

Sono venuto fra voi per guardarvi fermamente negli occhi, sentire la vostra temperatura, rompere il silenzio che pure mi è caro specie in tempo di guerra. Vi siete mai domandati, nell'ora di meditazione che ognuno di noi deve trovare nella sua giornata, da quanto tempo noi siamo in guerra? Non da soli otto mesi come potrebbero credere i superficiali annotatori della cronaca: non dal settembre del 1939, quando attraverso il gioco delle garanzie alla Polonia, la Gran Bretagna scatenò la conflagrazione, con criminale premeditata volontà.

Noi siamo in guerra da sei anni; e precisamente da quel febbraio del 1935 quando uscì il primo comunicato annunciante la mobilitazione della « Peloritana ».

Era appena finita la guerra di Etiopia quando giunse dall'altra riva del Mediterraneo l'appello di Franco che aveva iniziato la sua Rivoluzione Nazionale. Potevamo noi — Fascisti — lasciare senza risposta questo grido e restare indifferenti dinanzi al perpetuarsi delle sanguinose ingnomie dei fronti cosiddetti po-

polari? Potevamo, senza rinnegare noi stessi, non accorrere a dare il nostro aiuto a un movimento di riscossa che aveva trovato in Antonio De Rivera, il creatore, l'asceta e il martire? No. E così la prima squadriglia dei nostri velivoli partì il 27 luglio del 1936, e nella stessa giornata avemmo i primi Caduti.

In realtà noi siamo in guerra dal 1922: cioè dal giorno in cui alzammo contro il mondo massonico-democratico-capitalistico la bandiera della nostra Rivoluzione che allora era difesa da un pugno di uomini. Da quel giorno il mondo del liberalismo, della democrazia, della plutocrazia ci dichiarò e ci fece la guerra con campagne di stampa, diffusione di calunnie, sabotaggi finanziari, attentati e congiure, anche quando eravamo intenti a quel lavoro di ricostruzione interna che rimarrà nei secoli quale indistruttibile documentazione della nostra volontà creatrice.

Lo scoppio delle ostilità nel settembre del 1939, ci trovò all'indomani di due guerre che avevano imposto sacrifici di vite umane relativamente modesti, ma ci avevano costretto ad uno sforzo logistico e finanziario semplicemente enorme.

DEL DUCE

DEI QUATTRO PUNTI CARDINALI „ PER LA VITTORIA „



In altra sede — per non tediare con troppe cifre — tutto ciò sarà documentato per quanto riguarda il nostro intervento nella Rivoluzione Falangista. Ecco perchè avremmo preferito, e fu pubblicamente dichiarato nel dicembre del '39, che se a una resa dei conti si doveva venire tra i due mondi irriducibilmente antagonisti, questa fosse ritardata di quanto era necessario per reintegrare tutto ciò che era stato da noi consumato o ceduto. Ma agli sviluppi, talora accelerati, della storia, non si può dire, come al faustiano attimo fuggente: fermati! La storia vi prende alla gola e vi costringe alla decisione. Non è la prima volta che ciò è accaduto nella storia d'Italia! Se fossimo stati pronti al cento per cento, saremmo scesi in campo nel settembre del 1939, non nel giugno del 1940. Durante questo breve lasso di tempo abbiamo affrontato e superato difficoltà eccezionali.

Le fulminee schiacciante vittorie della Germania ad occidente eliminavano l'eventualità di una lunga guerra continentale. Da allora la guerra terrestre nel continente è finita, non può riaccendersi ed è finita colla vittoria della Germania, facilitata dalla non belligeranza

dell'Italia che immobilizzò ingenti forze navali, aeree, terrestri del blocco franco-inglese. Taluni che oggi affettano di pensare essere stato l'intervento dell'Italia prematuro, sono probabilmente gli stessi che allora lo ritenevano tardivo. In realtà il momento fu tempestivo, poichè se è vero che un nemico era in via di liquidazione, restava l'altro, il maggiore, il più potente, il numero « uno », contro il quale abbiamo impegnato e condurremo la lotta « sino all'ultimo sangue ».

Liquidati definitivamente gli eserciti della Gran Bretagna sul continente europeo, la guerra non poteva assumere che un carattere navale, aereo e per noi anche coloniale. E' nell'ordine geografico e storico delle cose che all'Italia siano riservati i teatri della guerra più lontani e difficili: guerra d'oltre mare e guerra nel deserto. I nostri fronti si allungano per migliaia di chilometri e sono distanti migliaia di chilometri. Taluni acidi e ignoranti commentatori stranieri dovrebbero tenerne conto. Comunque durante i primi quattro mesi di guerra fummo in grado di infliggere gravi colpi navali, aerei, terrestri alle forze dell'Impero britannico.

Sino dal 1935 l'attenzione dei nostri Stati Maggiori fu portata sulla Libia. Tutta l'opera dei Governatori che si avvicendarono in Libia fu diretta a potenziare economicamente, demograficamente, militarmente quella vasta regione, trasformando zone predesertiche o desertiche in terre feconde. Miracoli! Questa è la parola che può riassumere quanto fu fatto laggiù. Con l'aggravarsi della tensione europea e dopo gli eventi del 1935-36 la Libia, riconquistata dal Fascismo, venne considerata uno dei punti più delicati del nostro generale dispositivo strategico, in quanto poteva essere attaccata su due fronti. Lo sforzo compiuto per potenziare militarmente la Libia risulta da queste cifre.

Solo nel periodo che va dal 1° ottobre 1937 al 31 gennaio 1941 sono stati mandati in Libia 14.000 ufficiali e 396.358 soldati e costituite due armate: la V e la X. Questa contava dieci divisioni tra Nazionali e Libiche. Nello stesso periodo di tempo sono stati mandati 1924 cannoni di tutti i calibri e molti di essi di costruzione e modello recente, 15.386 mitragliatrici, 11 milioni di colpi di artiglieria, un miliardo 344 milioni 287 mila 265 colpi per le armi portatili; 127 mila 877 tonnellate di materiali del genio; 24 mila tonnellate di vestiario ed equipaggiamento; 779 carri armati con

una certa aliquota di pesanti; 9 mila 584 automezzi vari; 4 mila 809 motomezzi. Queste cifre dimostrano che alla « preparazione » della difesa della Libia era stato dedicato uno sforzo che si può chiamare imponente. Altrettanto può dirsi per quanto riguarda l'Africa Orientale che abbiamo preparato a resistere malgrado le distanze e l'isolamento totale, che esalta la volontà e il coraggio dei nostri soldati. I soldati che si battono nell'Impero — senza speranza di aiuti — sono i più lontani, ma perciò i più vicini ai nostri cuori. Comandati da un soldato di razza quale il Vice Re, e da un gruppo di generali di alto valore, i nostri soldati nazionali e indigeni daranno molto filo da torcere alle masse nemiche.

Fu tra l'ottobre e il novembre che la Gran Bretagna radunò e schierò contro di noi il complesso delle sue forze imperiali reclutate in tre continenti e armate dal quarto, concentrò in Egitto 15 divisioni e una massa considerevole di mezzi corazzati e li scagliò contro il nostro schieramento in Marmarica, che aveva in prima linea le divisioni libiche — valuose e fedeli — ma non molto idonee a sostenere l'urto delle macchine nemiche. Ebbe così, il 9 dicembre, inizio la battaglia in anticipo su quella da noi preparata di cinque o dieci giorni e che, dopo due mesi circa, ha condotto il



nemico a Bengasi. Ora noi non siamo come gli inglesi. Ci vantiamo di non esserlo. Non abbiamo fatto della menzogna un'arte di governo e nemmeno un narcotico per il popolo come i governanti di Londra.

Noi diciamo pane al pane, e vino al vino e quando il nemico vince una battaglia è inutile e ridicolo cercare, come fanno appunto nella loro incommensurabile ipocrisia, gli inglesi: di negarla o minimizzarla. Un'intera Armata, la X, è stata travolta quasi al completo con uomini e relativi cannoni. La V Squadra Aerea si è quasi letteralmente sacrificata. Dove possibile, si è resistito con accanimento e talvolta con furore. Poichè noi facciamo questo riconoscimento, è inutile che il nemico gonfi le cifre del suo bottino. Gli è perchè ci sentiamo sicuri circa il grado di maturità nazionale raggiunto dal popolo italiano e circa lo sviluppo futuro degli eventi, che noi continuiamo a praticare il culto della verità e a ripudiare ogni falsificazione.

Gli eventi vissuti in questi mesi esasperano la nostra volontà e devono accentuare contro il nemico quell'odio freddo, cosciente, implacabile, odio radicato in ogni cuore, diffuso in ogni casa, che è un elemento indispensabile per la Vittoria.

L'ultimo appoggio della Gran Bretagna sul



continente era ed è la Grecia, l'unica nazione che non ha voluto rinunciare alla « garanzia » britannica. Era necessario affrontarla, e su questo punto l'accordo di tutti i fattori militari responsabili fu assoluto. Aggiungo che anche il piano operativo, preparato dal Comando Superiore delle Forze Armate di Albania fu unanimemente approvato, senza riserve di sorta e non fu chiesto, nell'intervallo tra la decisione e l'inizio dell'azione, che un ritardo di due giorni. Sia detto una volta per tutte che i soldati italiani in Albania hanno superbamente combattuto; sia detto, in particolare, che gli Alpini hanno scritto pagine di sangue e di gloria che onorerebbero qualsiasi esercito. Quando si potrà raccontare nelle sue vicende la marcia della Julia sino quasi a Metzkovo, tutto apparirà leggendario.

I « neutrali » di ogni continente, che fanno da spettatori al sanguinoso urto delle masse armate, devono avere il pudore di tacere e di non avventare giudizi temerari e diffamatori. I prigionieri italiani caduti nelle mani dei greci sono poche migliaia ed in gran parte feriti; i successi ellenici non esorbitano dal campo tattico e solo la megalomane retorica levantina li ha iperbolizzati; le perdite greche sono altissime, mentre fra poco sarà primavera e, come vuole la stagione, verrà il bello. Vi dico che verrà il bello e verrà in ognuno dei quattro punti cardinali!

Non meno forti sono le perdite che abbiamo inflitto agli inglesi. Dire, com'essi fanno, che le loro perdite nella battaglia dei 60 giorni in Cirenaica non superano i 2000 tra morti e feriti, è voler aggiungere una nota di grottesco al dramma: è voler superare se stessi in materia di sfrontata menzogna, il che parrebbe difficile per gli inglesi: essi devono aggiungere per lo meno uno zero alla cifra dei loro comunicati.

Dall'11 novembre, da quando gli aero-siluranti inglesi partiti, non da basi greche, ma da una nave porta-aerei, fecero il colpo che noi, del resto, abbiamo accusato a Taranto, le vicende della guerra ci sono state avverse. Bisogna riconoscerlo. Abbiamo avuto delle giornate grigie. E' la vicenda di tutte le guerre. In tutti i tempi. Pensate alle Puniche. Canne

sembra schiantare Roma. Ma a Zama, Roma distrugge Cartagine, e la cancella dalla geografia e dalla storia, per sempre. La nostra capacità di recupero nel campo morale e materiale è semplicemente formidabile e costituisce una delle peculiari caratteristiche della nostra razza.

Specie in questa guerra, che ha per teatro il mondo e mette direttamente o indirettamente alle prese i continenti, sugli oceani, sulla terra, nei cieli, è la battaglia finale che conta. Che si dovrà combattere duramente è certo, che si dovrà combattere a lungo, è anche molto probabile, ma il risultato finale è la Vittoria dell'Asse. La Gran Bretagna non può vincere la guerra. Ve lo dimostrerò con un rigore strettamente logico. Qui l'atto di fede è suffragato dal fatto. Questa dimostrazione parte da una premessa dogmatica e cioè che l'Italia, qualunque cosa accada, marcerà con la Germania, fianco a fianco, sino alla fine. Coloro che fossero tentati di supporre qualche cosa di diverso, dimenticano che l'alleanza fra la Germania e l'Italia non è soltanto fra due Stati o due eserciti o due diplomazie, ma fra due Popoli e due Rivoluzioni; destinate a dare l'impronta al Secolo.

La cooperazione, offerta dal Fuehrer, che reparti aerei e corazzati germanici attuano nel Mediterraneo, non è che la riprova che tutti i fronti sono comuni e che lo sforzo è comune. I germanici sanno che l'Italia regge, oggi, sulle sue spalle il peso di un milione di soldati fra britannici e greci; di 1500-2000 velivoli; di altrettanti carri armati; di migliaia di cannoni; di almeno 500 mila tonnellate di naviglio militare. La cooperazione tra le due forze armate si svolge sopra un piano di cameratesca, leale, spontanea solidarietà. Sia detto per gli stranieri pronti sempre alla malvagia diffamazione, che il contegno dei soldati germanici in Sicilia e in Libia è sotto ogni riguardo perfetto, degno di un forte esercito e di un forte popolo educato ad una severa disciplina.

Seguitemi ora, vi prego:

1) Il potenziale bellico della Germania non solo non è diminuito dopo 17 mesi di guerra, ma è aumentato in proporzioni gigantesche.

sche. Dal punto di vista delle perdite umane esse sono state contenute in cifre minime tenuto conto delle masse entrate in azione. Le perdite di mezzi, più che compensate dall'immenso bottino, sono state assolutamente insignificanti.

L'unità del comando politico-militare nelle salde mani del Fuehrer — di Colui che fu un tempo il soldato semplice volontario Adolfo Hitler — imprime alle operazioni un ritmo entusiastico, irresistibile, « rivoluzionario », cioè nazional-socialista che muove tutti, dai sommi generali agli ultimi soldati. La Gran Bretagna se ne accorgerà ancora una volta fra poco.

2) Gli armamenti germanici sono per qualità e quantità, infinitamente superiori a quelli dell'inizio della guerra. La Germania non ha ancora portato al limite l'impiego dei suoi effettivi umani. Come, del resto, l'Italia. Noi abbiamo ora alle armi oltre due milioni di uomini, ma entro l'anno possiamo, se necessario, arrivare a quattro.

3) Mentre nella guerra mondiale la Germania era isolata in Europa e nel mondo, oggi l'Asse è arbitro del continente ed è alleato col Giappone. Il mondo scandinavo (Finlandia, Svezia, Norvegia, Danimarca) è direttamente o indirettamente nell'orbita tedesca. Il mondo danubiano e balcanico non può ignorare e non ignora l'Asse. Ungheria e Romania hanno aderito al Tripartito. La Francia occupata, il Belgio, l'Olanda, il Lussemburgo sono, come il mondo scandinavo e danubiano, nell'orbita della Germania. Nel Mediterraneo l'Italia è alleata, la Spagna amica. Resta la Russia, ma i suoi interessi fondamentali le consigliano di seguire anche per il futuro una politica di buon vicinato con la Germania. L'Europa quindi, fatta eccezione del Portogallo, della Svizzera, e per qualche tempo ancora della Grecia, è tutta al di fuori della Gran Bretagna e contro la Gran Bretagna.

4) Con questa situazione si è determinato un capovolgimento nettissimo di quanto accade nel 1914-18. Allora il blocco era un'arma terribile nelle mani della Gran Bretagna, oggi

è un'arma spuntata, poichè da bloccante la Gran Bretagna è diventata bloccata dalle forze aeree e navali dell'Asse e sarà sempre più bloccata sino alla catastrofe.

5) Il morale dei popoli dell'Asse è infinitamente superiore al morale del popolo inglese. L'Asse lotta nella certezza della vittoria; la Gran Bretagna, lotta perchè, come ha detto Halifax, « non ha altra scelta ». E' supremamente ridicolo speculare su un eventuale cedimento morale del popolo italiano. Questo non accadrà mai. Parlare di paci separate è da deficienti, Churchill non ha la minima idea delle forze spirituali del popolo italiano e di quello che può il Fascismo. Che Churchill ordini di bombardare gli impianti industriali di Genova per interromperne le lavorazioni, si comprende; ma bombardare la città per fiaccarne il morale è una puerile illusione. Significa non conoscere neppure vagamente la razza, il temperamento, il costume dei liguri in genere e dei genovesi in particolare: significa ignorare la virtù civica, il fierissimo patriottismo di un popolo che, nell'arco del suo mare, ha dato alla Patria Colombo, Garibaldi, Mazzini.

6) La Gran Bretagna è sola. Questo isolamento la spinge verso gli Stati Uniti, dai quali invoca disperatamente e urgentemente soccorso. Il potenziamento industriale degli Stati Uniti è certamente grandioso, ma perchè l'aiuto giovi, i rifornimenti devono: a) giungere tranquillamente in Inghilterra; b) essere di tale mole non solo da compensare le distruzioni avvenute e quelle che avverranno degli impianti industriali della Gran Bretagna, ma da determinare una superiorità sulla Germania, il che è impossibile perchè colla Germania lavora ormai in uomini, macchine, materie prime, l'intero continente europeo.

7) Quando la Gran Bretagna cadrà, allora la guerra sarà finita, anche se per avventura continuasse ad agonizzare nei paesi dell'Impero britannico. A meno che — ed è probabile — tali paesi dove già qualche cosa fermenta, non realizzino, vinta la metropoli, la loro indipendenza. Il che porterebbe, non



solo ad un cambiamento della carta politica dell'Europa, ma in quella del mondo.

8) L'Italia ha in questa gigantesca vicenda una parte di primo piano. Anche il nostro potenziale bellico migliora quotidianamente in qualità e quantità. Due delle tre grandi navi ferite a Taranto sono già in via di prossima completa guarigione. Tecnici ed operai hanno lavorato giorno e notte fornendo una convincente dimostrazione non solo della loro capacità professionale, ma del loro patriottismo. A guerra finita, nel rivolgimento sociale mondiale che ne conseguirà con una più giusta distribuzione delle ricchezze della terra, dovrà essere tenuto e sarà tenuto conto dei sacrifici sostenuti e della disciplina mantenuta dalle masse lavoratrici italiane: la Rivoluzione Fascista farà un altro passo decisivo in tema di raccorciamento delle distanze sociali.

9) Che l'Italia Fascista abbia osato misurarsi con la Gran Bretagna è un titolo di orgoglio che varrà nei secoli. E' stato un atto di consapevole audacia. I popoli diventano grandi osando, rischiando, soffrendo, non mettendosi ai margini della strada in una attesa parassitaria e vile. I protagonisti della storia possono rivendicare dei diritti, i semplici spettatori, mai.

10) Per vincere l'Asse, gli eserciti della

Gran Bretagna dovranno sbarcare nel continente, invadere Germania e Italia, sconfiggerne gli eserciti e questo nessun inglese per quanto squilibrato e delirante dall'uso e dall'abuso degli stupefacenti e degli alcoolici, può nemmeno sognarlo.

Lasciatemi dire, ora, che quanto accade negli Stati Uniti è una delle più colossali mistificazioni che la storia ricordi. Una illusione e una menzogna stanno alle basi dell'interventismo americano: l'illusione che gli Stati Uniti siano ancora una democrazia, mentre sono di fatto una oligarchia politico-finanziaria dominata dall'ebraismo attraverso una forma personale di dittatura; la menzogna che le potenze dell'Asse vogliano attaccare, dopo la Gran Bretagna, l'America. Nè a Roma, nè a Berlino si covano fantastici progetti del genere. Tali progetti non potrebbero partire che da una inclinazione manicomiale. Totalitari, certo lo siamo e lo saremo; ma coi piedi sulla dura terra. Gli americani che mi leggeranno sfiano tranquilli e non credano, per quanto li riguarda, alla esistenza del « grosso cattivo lupo » che li vuol divorare.

In ogni caso è più verosimile che gli Stati Uniti siano invasi prima che dai soldati dell'Asse, dagli abitanti non molto conosciuti, ma pare assai bellicosi del pianeta Marte, che scenderanno dagli spazi siderali su inimmaginabili « fortezze volanti ».

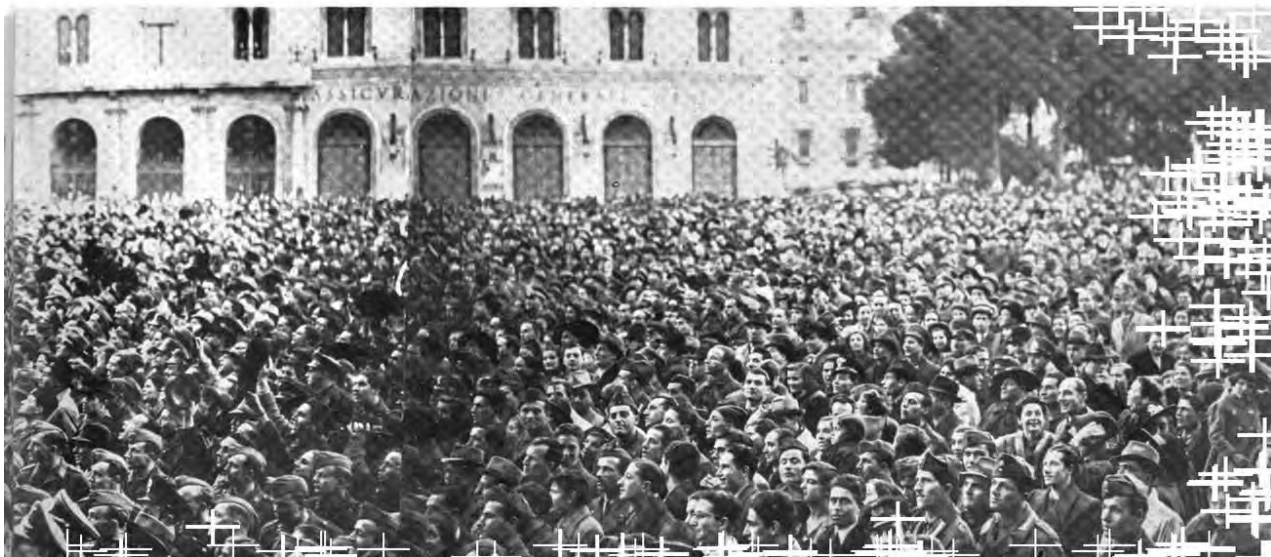


Camerati di Roma!

Attraverso voi ho voluto parlare al Popolo Italiano, all'autentico vero grande Popolo Italiano; quello che combatte lealmente sui fronti di terra, di mare, di cielo, quello che di buon mattino è in piedi per andare a lavorare nei campi, nelle officine, negli uffici, quello che non si permette lussi, nemmeno innocenti. Non bisogna assolutamente confonderlo o contaminarlo con una esigua trascurabile minoranza di bene identificati poltroni, piagnoni e asociali che gemono sui razionamenti o rimpiangono le sospese « comodità », o con qualche rettile, rottame di loggia, che noi schiaccieremo senza difficoltà quando e come vorremo.

Il Popolo Italiano, il Popolo Fascista merita e avrà la Vittoria. Le privazioni, le sofferenze, i sacrifici che dalla quasi unanimità degli italiani e delle italiane vengono affrontati con coraggio e con dignità che può dirsi veramente esemplare, avranno il loro compenso, il giorno in cui, stroncata sui campi di battaglia, dall'eroismo dei nostri soldati, ogni forza nemica, un triplice immenso grido attraverserà fulmineo le montagne e gli oceani ed accenderà di nuove speranze e consolerà di nuove certezze l'anima delle moltitudini: Vittoria, Italia, Pace, con giustizia, fra i Popoli.

Mussolini, dopo lo storico discorso, da Palazzo Venezia risponde alle manifestazioni di tripudio popolare



LA BULGARIA ADERISCE AL TRIPARTITO

Vittoria dell'Asse nei Balcani

Vienna, il 1 marzo era agitata da una intensa festosa febbre: le bandiere delle sette nazioni aderenti al Tripartito garrivano al vento a testimonianza della indomita certezza nella vittoria finale per il migliore domani: "Pace, con giustizia, fra i Popoli".

Alle ore 9 del 1° marzo giunse, con treno speciale, il nostro Ministro degli Affari Esteri ed il suo seguito.

Il Conte Galeazzo Ciano, che proveniva dalla zona di operazioni, indossava la uniforme di aviatore. L'illustre ospite venne fatto segno a calorose manifestazioni lungo tutto il percorso fino al Grande Albergo del Reich.

L'arrivo del Fuehrer suscitò grandiose dimostrazioni di tripudio popolare. Infine giunse, con aeroplano speciale, il Capo del Governo Bulgaro prof. Filov, salutato dal Ministro degli Affari Esteri von Ribbentrop, e fatto segno a manifestazioni calorose.

Nella sala gialla del Palazzo del Belvedere, alle ore 13,30, il Ministro degli Esteri del Terzo Reich, apriva la solenne cerimonia e, salutato, anche in nome degli altri Governi rappresentati, il Capo del Governo Bulgaro, lo ringraziava per l'attivo contributo che la Bulgaria recava alla ricostruzione Europea.

Quindi il Ministro Schmidt dava lettura del seguente testo del protocollo aggiuntivo:

« Art. 1. — La Bulgaria aderisce al Patto Tripartito firmato a Berlino il 27 settembre tra l'Italia, la Germania e il Giappone.

Art. 2. — Per quanto concerne l'art. 4 del Patto Tripartito sulla comune attività da svolgere da parte di Commissioni tecniche, rappresentanti bulgari saranno chiamati a farne parte ogni volta che verranno trattati argomenti che tocchino interessi della Bulgaria.

Art. 3. — Il testo del Patto Tripartito viene allegato come annesso a questo Protocollo. Il Protocollo viene redatto in lingua tedesca, italiana, giapponese e bulgara e ogni testo vale come autentico. Esso entra in vigore il giorno stesso della sua conclusione ».

Il nuovo documento diplomatico è stato firmato, per l'Italia dal Conte Galeazzo Ciano, per la Germania da von Ribbentrop, per il Giappone dall'Ambasciatore Oshima e per la Bulgaria dal prof. Filov.

Ultimate le formalità, il Primo Ministro bulgaro ha pronunziato in tedesco la seguente dichiarazione in nome del suo Governo.

« La politica estera bulgara è stata costantemente animata dal desiderio del popolo bulgaro di vivere in pace e in buona armonia con i suoi vicini. In nome di questa politica, il popolo bulgaro ha sopportato pazientemente le conseguenze della guerra mondiale e cioè le dure condizioni del Trattato di pace e le ha sopportate nella ferma speranza che le ingiustizie inflittegli potessero un giorno essere riparate con mezzi pacifici.

Questa speranza non è andata delusa, come prova l'accordo per la questione della Dobrugia

che lo scorso anno ci è stata restituita dalla Romania. Tutto ciò la Bulgaria lo deve alle Potenze dell'Asse e ai loro due Grandi Condottieri, Benito Mussolini e Adolfo Hitler, che presero l'iniziativa per una sistemazione di tale questione ed in tal modo hanno reso possibile il ristabilimento dell'antica amicizia tra la Bulgaria e la Romania.

Le Potenze dell'Asse hanno bene meritato la

tranquillamente, di accrescere il loro benessere e di garantire la pace.

Ecco perchè essa aderisce al Patto Tripartito, guidata dal desiderio di collaborare alla realizzazione di questo elevato obiettivo. Essa resta fedele ai trattati di amicizia conclusi con i suoi vicini, decisa a continuare le tradizionali relazioni di amicizia con l'Unione Sovietica e di svilupparle ulteriormente.



Il Presidente Filov fa le sue dichiarazioni

riconoscenza più sincera e profonda del popolo bulgaro. Nel medesimo tempo esse hanno manifestato la loro decisione di inaugurare una nuova era di intesa e di collaborazione tra i popoli.

La Bulgaria, fondandosi su questo grande fatto storico costituito dal Patto concluso tra la Germania, l'Italia e il Giappone, riconosce l'espressione di questa politica che ha come obiettivo di dare ai popoli la possibilità di svilupparsi

Nella sua qualità di Membro del Patto Tripartito la Bulgaria spera di potere compiere i suoi sforzi al fine di giungere ad una pace stabile e ad un ordine più giusto ».

Sussequentemente il Ministro degli Esteri del Reich von Ribbentrop, in nome del suo Governo e dei rappresentanti del Patto Tripartito e degli altri Stati aderenti, ha rivolto cordiali parole di saluto agli ospiti bulgari ed ai rappre-

sentanti dell'Italia, del Giappone, della Romania, dell'Ungheria e della Slovacchia.

Il Ministro von Ribbentrop si è detto quindi sicuro che, a quella della Bulgaria, seguiranno altre adesioni, di modo che la Bulgaria non sarà l'ultima Potenza aderente. Essa è oggi però il quarto Stato che viene ad unirsi al fronte antibritannico, fronte di popoli sempre più decisi ad allargare la collaborazione nell'ambito del proprio continente attorno alle Potenze dell'Asse, le quali, con l'alleato Giappone, rappresentano la decisa volontà di milioni di uomini già schierati contro il nemico numero uno, che è l'Inghilterra.

Il Ministro ha quindi soggiunto che tutti questi popoli sono sicuri che, dopo la vittoria finale delle Potenze dell'Asse, l'Europa incontrerà un periodo di grande benessere e di fiorente prosperità, di cui tutti i popoli alleati e gli aderenti godranno i benefici.

La propaganda britannica, basata sulle più assurde menzogne, ha aggiunto il Ministro von Ribbentrop, non riuscirà a fermare questa marcia vittoriosa. Nel 1941 tutto ciò sarà spazzato via e la vittoria dell'Asse sarà un fattore sicuro. La lotta dei popoli giovani è destinata a vincere definitivamente e sommergere un mondo ormai decrepito.

Le Forze Armate delle Potenze dell'Asse sono in marcia ora su tutti i fronti per abbattere la tracotanza di una Potenza che ha sempre ostacolato lo sviluppo dei popoli di Europa, cer-

cando di farne degli schiavi per il suo tornaconto.

Terminato di parlare, von Ribbentrop si volge a destra per stringere vigorosamente la mano al prof. Filov e scambiare con lui brevi ma calde espressioni di felicitazione e di augurio.

Effusioni altrettanto cordiali vengono scambiate in seguito fra i due Ministri degli Esteri dell'Asse e l'Ambasciatore del Giappone Oshima e fra ciascuno di essi e i rappresentanti degli altri Stati aderenti al Patto Tripartito.

Su questo atto di cordialità cameratesca, al quale la gloriosa uniforme portata dal Conte Ciano dà un accento marziale, consoni con le circostanze di guerra, si chiude l'atto solenne che aggiunge un importantissimo elemento alla grandiosa opera di costruzione della diplomazia dell'Asse.

I Ministri e i diplomatici stranieri, nella maremma sala centrale del castello, vennero intrattenuti dal Fuehrer a colazione.

Durante e dopo la colazione Hitler si intrattene in particolare con la maggior parte dei suoi ospiti. Specialmente cordiali furono i suoi colloqui col Conte Ciano e col Primo Ministro Filov.

Il Fuehrer poi ricevette nel pomeriggio, alla presenza del Ministro degli Esteri del Reich von Ribbentrop, il Ministro degli Esteri d'Italia Conte Ciano col quale si intrattene in lungo e cordiale colloquio.

U. T.

ANKARA E SOFIA

liberate dall'intrigo britannico

Il nuovo Patto d'amicizia stipulato in questi giorni tra la Bulgaria e la Turchia trae il suo valore particolare dall'attuale momento: esso infatti, pur riaffermando sostanzialmente una politica di buon vicinato già in atto da tempo tra le due Nazioni, mostra l'intendimento dei due paesi balcanici di continuare questo loro amichevole atteggiamento anche nell'evolversi di quel processo di revisione e di chiarificazione politica che la guerra in corso ha favorito nei paesi balcanici per la migliore tutela dei loro effettivi interessi nazionali.

Dopo la guerra del 1914-1918, attraverso il Trattato di Sèvres e gli ulteriori accordi, fino a quegli accordi di Losanna che sistemarono i confini territoriali con la Turchia, la questione della Tracia — che fu una delle più tormentose e intricate della pace europea — aveva posto in opposizione le aspirazioni bulgare e quelle turche per quanto precisamente riguardava la Tracia orientale; ma in tutte le lunghe trattative di quegli anni i bulgari avevano tenuto sempre a distinguere che il loro interesse nazionale li induceva ad insistere non tanto per la Tracia orientale, quanto per quella occidentale che venne invece ceduta completamente alla Grecia.

Tra Turchia e Bulgaria, quindi, gli attriti derivanti dai trattati di pace non erano profondi e il susseguirsi degli anni ha sempre di più indotto la Bulgaria a considerare come stabilizzata la situazione territoriale con la nazione vicina; ma naturalmente le Potenze interessate al permanere di una atmosfera di sospetto tra gli Stati balcanici hanno sempre cercato di esasperare ogni motivo di dissidio tra loro esistente. Non volevano i patti di amicizia e le dimostrazioni di reciproca fiducia: l'intrigo — che era naturalmente sempre di marca franco-inglese — interveniva con il lavoro subdolo degli agenti provocatori e delle notizie tendenziose per cercare di prolungare quello che ormai si chiamava l'equivoco balcanico. Oggi le posizioni sono mutate. I Balcani vogliono presentarsi con posizioni chiare di fronte all'opera costruttiva che l'Asse ha già iniziato e che perfezionerà con la sua vittoria: vogliono affrontare le questioni sostanziali della loro

Pakti i ri miqësor i arrijtur kë to ditë ndërmjet Bullgarisë dhe Turqisë e mer vleron e tij të posaçme nga çasti i tashmë: ay, në fakt, me gjith se rivërteton në të vërtetë një politikë fqinjësie të mirë prej kohësh në veprim ndërmjet të dy Kombeve, tregon qëllimin e të dy Vëndeve ballkanikë për t'a vashduar këtë qëndrim të tyre miqësor edhe në shvillimin e atij procesi rishikimi dhe skjarimi politik që favorizoi lufta në vashdim nër vendet ballkanike për mbroj tjen më të madhe të interesave të tyre kombëtare.

Pas luftës së 1914-1918, nëpërmjet të Traktatit të Sevres dhe marrëveshjeve të më pasme, deri n'ato marrëveshjet e Lozannës që sistemuan kufiret tokësore me Turqinë, çështja e Thrakës — që qe një nga më të mërzitshmet dhe më ngatronjëse e paqës evropjane — i kishte vënë në kundërshtim aspiratat bulgare dhe ato turke për sa i përkiste pikërisht Thrakës lindore, por në të gjitha traktativat e gjata të atyre viteve Bullgarët kishin dashur gjithnjë të dallonin se interesi i tsre kombëtar i shtynte të ngulmonin jo aqe për Thrakën lindore, se sa për atë perëndimore që, përkundrazi, i qe dhënë krejtësisht Greqisë.

Ndërmjet Turqisë e Bullgarisë pra, grindjet që rrithmin prej traktateve të paqës nuk ishin të thella dhe në vashdim të viteve Bullgarija kish arrijtur t'a konsideronte si të stabilizuar gjendjen tokësore me shtetin fqinj; por natyrisht fuqit e interesuara për mbajtjen e nje atmosfere dyshimi midis Shteteve ballkanikë kanë kërkuar gjithnjë të ashpërojnë çdo shkak grindjeje që ndodhej midis tyre. Nuk vle nin paktet miqësije dhe dëshmimet e besimit të përbashkët: intriga — që ishte natyrisht markë franko-ingleze — ndërhynte me punën e fshehtë të agjentave provonkonjës dhe të lajmeve ten dencioze për të kërkuar zgjatjen e atij që tashmë quhej ekuivok ballkanik. Sot pozitat kanë ndry shuar. E kemi theksuar shumë herë në këtë kollonë: Ballkanet dëshërojnë të paraqiten me pozi ta të qarta kundrejt veprës ndër timtare që ka filluar Boshti dhe që do t'a përsosë me ftorjen e tij: dëshërojnë të përballojnë çështjet substanciale të jetës së tyre — dhe

vita — e alcune delle più grosse sono state già risolte — evitando di prestarsi al giuoco di qualche Potenza straniera interessata non a collaborare per una risoluzione pacifica di tali loro questioni, ma anzi ad esasperarle.

Ormai, veramente, solo l'Inghilterra era restata per tessere questo triste intrigo che doveva portare ad altre complicazioni nella penisola balcanica; e il disorientamento amaro che provano oggi i circoli politici londinesi e la stampa anglo-sassone di fronte al patto di amicizia bulgaro-turco dimostra appunto che l'ultima speranza era ormai riposta in un eventuale dissidio tra la Turchia e la Bulgaria, in vista specialmente dei futuri sviluppi della politica bulgara nei confronti delle nazioni dell'Asse.

Anche questa speranza è caduta. Il nuovo patto di amicizia tra la Bulgaria e la Turchia continua in sostanza un indirizzo politico esistente fra i due paesi, ma il fatto che essi abbiano tenuto a perfezionare e rafforzare lo spirito amichevole della loro collaborazione in un momento come l'attuale, testimonia con chiara evidenza la loro volontà di mantenere tra i loro popoli una pace che forse estranee ai reciproci interessi nazionali dei popoli medesimi non potranno turbare.

disa nga më të rëndat janë zgjidhur — duke shmanhur që t'i jepeshin lodrës së disa fuqive të bashkëpunuar për një zgjidhje paqësore të këtre çështjeve të tyre, por përkundrazi për t'i ashpëruar.

Tashmë, me të vërtetë, vetëm Inghilterra kishte mbetur për t'a endur këtë intrigë të trishtueshme që duhej të shpinte në ngatëresa të tjera në siudhëzën ballkanike; dhe ç'orientimi i hidhur që ndjejnë sot qarqet politike të Londrës dhe shtypi anglosakson kundrejt paktit miqësor bulgaro-turk, tregon pikërisht se shpresa e fundit që mvarur tashme në një grindje eventuale ndërmjet Turqisë dhe Bullgarisë, sdiomos përkundrejt çvillimeve t'ardhëshme të politikës ballgare kundrejt shteteve të Boshtit.

Edhe kjo shpresë ra. Pakti i ri miqësor ndërmjet Bullgarisë edhe Turqisë ndjek në të vërtetë një drejtim politik ekzistonjës ndërmjet dy Vendeve, por fakti që e quajtnë ata të nevojshme për t'a përsosur dhe për ta përforcuar frymën miqësore të bashkëpunimit të tyre në një çast si ky i sotmi, dëshmon me kjashtësi të madhe vullnetin e tyre për të mbajtur midis popujve të tyre një paqë që forca të huaja në interesat e përbashkëta kom bëtare po të këtyre popujve, nuk do të mundin t'a turbullojnë.

V. K.

IMPRESA

PIETRO CIDONIO

COSTRUZIONI

**E D I L I
FERROVIARIE
PORTUALI
E IDRAULICHE**

ROMA

“L’Alpino”, del 1° febbraio ha pubblicato:

Medaglia d’Oro ai tre Reggimenti della “Julia,,

di A. MANARESI

Fra le cinque Divisioni che riuniscono i dieci Reggimenti alpini ed i cinque di artiglieria alpina, in unità organiche e potenti, la Divisione alpina « Julia » era, forse, la meno nota.

Sbarcata, da tempo, in terra d’Albania, non aveva potuto prendere parte alle azioni sul fronte Occidentale e pochi pensavano che il destino le riserbasse l’altissimo onore di balzare improvvisamente alla ribalta del mondo, per l’incrollabile eroismo, non di un giorno soltanto, ma di lunghi mesi, contro un nemico dieci volte superiore di numero, contro difficoltà di luoghi e di clima che avrebbero schiantato qualsiasi truppa, in una lotta selvaggia contro il destino avverso, nell’orgoglio di una tradizione mai smentita.

Non si tratta, davvero, di una rivelazione, ma di una solida conferma!

Compongono la Divisione, l’Ottavo ed il Nono alpini, il Terzo Artiglieria alpina.

* * *

L’Ottavo è, tutto, di friulani e di carnici, e mette in linea i possenti suoi Battaglioni « Tolmezzo » « Gemona » « Cividale », ai quali si sono aggiunti, in un secondo tempo, i Battaglioni « Valle Tagliamento », « Fella » e « Natissone ».

Sono « friulani » e « carnielli » alti e asciutti, pronti ed intelligenti, camminatori del mondo, costruttori di strade, lavoratori tenaci e formi-

dabili, gente nata all’ombra delle alte montagne, nelle valli arse e povere, in cui urla, d’inverno, la tempesta e piomba, d’estate, il sole sui candidi ed ampi greti dei fiumi.

E’ tutto un popolo che sa quanto dura sia la vita, che, dall’alba al tramonto, non ha mai conosciuto che il lavoro, la sofferenza e la fatica, che ha selvaggiamente difeso i confini della Patria, che ha sepolto, nei cimiteri di guerra, accanto ai suoi soldati, le sue donne, morte pur esse in combattimento!

C’è, a Timau, nella piccola conca cui fanno corona le grandi montagne che hanno nomi di sangue e di battaglia, una lunga teoria di croci e, in mezzo, una lapide e, sulla lapide, incisa, una canzone, la dolce canzone friulana: « Ste-lutis alpinis ».

E’ un alpino morto che parla alla sua donna viva e invoca la casa, la famiglia, la Patria e Dio; è la voce dei morti che invoca la terra natale:

*Se tu vieni quassù fra i crepacci
dove loro m’hanno sotterrato
c’è uno spazio pieno di stelle:
dal mio sangue è stato bagnato.
Fra quelle stelle nasce l’erba,
sotto di loro io dormo quieto.
Per segnale c’è una croce
che è scolpita sulla roccia.
Prendi su, prendi la stella,
essa ricorda il nostro bene:*



tu le darai un bacio
e la nasconderai nel seno
quando a casa tu sei sola
e di cuore preghi per me
il mio spirito attorno ti vola
io e la stella siamo con te.

E c'è a Timau una piccola tomba, tanto piccola che sembra la tomba di un bimbo; vi dorme il sonno che non ha mattino, fra i soldati della sua gente, Maria Plozner Mentil, mamma di quattro figli, l'ultimo ancora di latte.

Gli uomini sono sull'Avostanis e a Costalta e la lunga fila nera delle alpigiane di Timau e di Paluzza porta, sotto il fuoco nemico, con aspra fatica, ogni giorno, il cibo, la legna, le munizioni per la guerra.

Il nemico spara, contro la nera teoria delle donne carniche; sparano le artiglierie, sparano i cecchini della trincea; quattro donne cadono ferite: Maria Plozner Mentil ha il petto rosso di sangue.

Gli alpini la sollevano, con la timida religione dei semplici, se la caricano sulle spalle, la riportano giù, nel buio della notte; il volto della donna moribonda, sotto la pallida luce delle stelle, si vela di lontananza; le sue labbra mormorano una preghiera; poi più nulla; quando gli alpini giungono al paese, la donna è morta.

La compongono in fretta e la sotterrano alla meglio; molti anni dopo, la piccola bara, tolta dalla fossa improvvisata in cui è rimasta nascosta nei giorni dell'invasione e del dolore, presente il Generale che allora comandava l'Ottavo, è sollevata in alto, nel sole, dai figli e dai nipoti alpini ed è sepolta, fra i soldati di guerra, mentre piangono, sulla tomba, il vecchio prete che battezzò la piccola nata e la raccolse uccisa, sotto il monte, e la vecchia mamma ottantenne, che chiama ancora la figlia coi teneri nomi dell'infanzia.

In mezzo a codesta formidabile gente, vive la Patria.

Sentimento semplice e puro, di cuori buoni e fedeli, sentimento cristallino e profondo, radicato nella vita, lievito e fermento di ogni eroismo, nelle ore dure!

Parlano, alte, le ricompense della grande guerra:

Medaglia d'argento ai Battaglioni « Tolme-

zo » e « Val Tagliamento »: « Per l'incrollabile tenacia, il superbo valore, l'abnegazione di cui dettero prova in aspre e violentissime lotte, saldamente mantenendo il possesso di importanti posizioni a prezzo di un largo e generoso olocausto di sangue (Pal Piccolo Freikofel, Pal Grande 24 maggio-4 luglio 1915) ».

Medaglia d'argento ai Battaglioni « Val Fella » « Gemona » e « Monte Canin »: « Per il fulgido valore e la granitica tenacia dimostrata in circostanze difficili, su cime impervie ed in mezzo ad inenarrabili sacrifici, riaffermando ognora le virtù guerriere della forte gente friulana (Carnia 24 maggio 1915-6 novembre 1917) ».

Medaglia di bronzo al Battaglione « Cividale » che « pur con forze assottigliate dalla lotta sanguinosa, teneva fieramente testa, con audacia e valore, a reiterati violenti attacchi di soverchianti forze nemiche ».

Medaglia di bronzo al Battaglione « Val Natisone »: « Dette esempio di tenacia e di abnegazione, sbarrando il passo al nemico con una incrollabile resistenza ed attaccandolo poi vittoriosamente con impetuoso valore (Monte Giove-Monte Chiesa 10 maggio-9 luglio 1916) ».

Settecentoventi medaglie al valore, duemilatrecento morti, ottomila feriti: questo, il glorioso consuntivo di sacrificio e di gloria degli alpini dell'Ottavo, nella grande guerra.

* * *

Accanto agli alpini dell'Ottavo, quelli del Nono, uno dei due reggimenti costituiti nel dopoguerra, con un vecchio e glorioso battaglione del Sesto alpini, il « Vicenza » ed un nuovo, giovane battaglione di Abruzzesi: « L'Aquila ».

Il « Vicenza » è il Battaglione di Battisti e di Filzi, lo strenuo difensore del Pasubio e degli Altipiani, medaglia d'argento al valor militare: « Per le prove di fulgido valore, audace nell'attaccare, eroico nel resistere, sotto tempeste di fuoco nemico, a prezzo di larghissimo tributo di sangue (Altipiani, maggio-luglio 1916-Sasso Rosso, 28 gennaio 1918) ».

Il Battaglione « L'Aquila », raduna, nelle sue file, la forte gente d'Abruzzo che, già inqua-







..... Atene

drata nei vari reggimenti alpini durante la grande guerra, aveva dato mirabili prove di tenacia e di ardimento.

Sono, gli Abruzzesi, gente semplice e buona, credenti in Dio e nella Patria, amanti del focolare e della montagna, orgogliosi di essere, oggi, riuniti tutti in un solo e bel Battaglione, che reca il nome superbo della loro bella ed alta Città.

Assieme ai cinque Battaglioni permanenti ed ai tre Battaglioni Valle, in un solo fascio di armi e di fede, un magnifico reggimento di artiglieria alpina, il Terzo coi suoi gruppi « Udine » « Conegliano », Veneti, tutti, di buona razza e di fegato sano.

* * *

Questa, la mirabile compagine che, guidata da un generale audace e ferreo, da ufficiali valorosi ed esperti, è stata, in un primo tempo, la punta di diamante della nostra profonda avan-

zata, ed, in seguito, l'argine incrollabile contro il quale si è, per due mesi, infranta la furia di un nemico dieci volte superiore, per numero e per armi.

Chi potrà esaltare, adeguatamente, il duro combattere, l'aspro soffrire, la disperata volontà di vittoria?

Durissime le perdite: quando una granata arriva in un reparto alpino, è un villaggio intero che veste a lutto: ma, se forti sono le perdite, altissimo è l'orgoglio per una incrollabile resistenza, per un eroismo leggendario, che onorano una intera schiatta montanara.

Medaglia d'oro ai tre reggimenti!

Dalle piane friulane al Monte Nero; dai dolci colli vicentini alle aspre roccie del Pasubio; dalle prode appenniniche ai picchi del Gran Sasso, un popolo di montanari, nella coscienza del duro sacrificio, nell'orgoglio dell'altissimo riconoscimento, leva possente il suo grido di certezza e di fede!

L'AZIONE DELLA MARINA ITALIANA IN GRECIA

La situazione adriatica dell'Albania ha sempre costituito nella storia una delle ragioni più essenziali della sua importanza e della sua esistenza.

La felice posizione marittima, già intuita ed in parte valorizzata dai Romani, ha necessariamente inserito l'Albania nello spazio vitale mediterraneo della nuova Italia.

La Marina fascista ha contribuito con le sue forze operanti alla liberazione della terra di Scanderbeg dal giogo di Re Zog, strappandola finalmente dalla grigia mediocrità della politica degli intrighi balcanici per innalzarla sul piano luminoso della potenza e della civiltà di Roma.

L'operazione di sbarco a Durazzo, compiuta



Formazione navale in navigazione

con perfetta organizzazione, ha segnato una mirabile prova dell'efficienza e della preparazione della nostra Marina.

Nel bilancio delle attività delle nostre Forze Armate per la creazione dell'Impero bisogna tener nel debito conto l'apporto della Marina che, sia in Adriatico che nel Mar Rosso, ha reso possibile, con la sua presenza vigile ed armata, l'attuazione delle mete prefisse.

Una delle prime preoccupazioni della nostra politica navale è stata quella di valorizzare e migliorare l'attrezzatura dei porti e delle basi. Durazzo, Valona hanno così integrato convenientemente il sistema delle basi adriatiche, garantendo la nostra sicurezza marittima nel settore orientale e favorendo la nostra espansione economica e commerciale nel cuore dei Balcani.

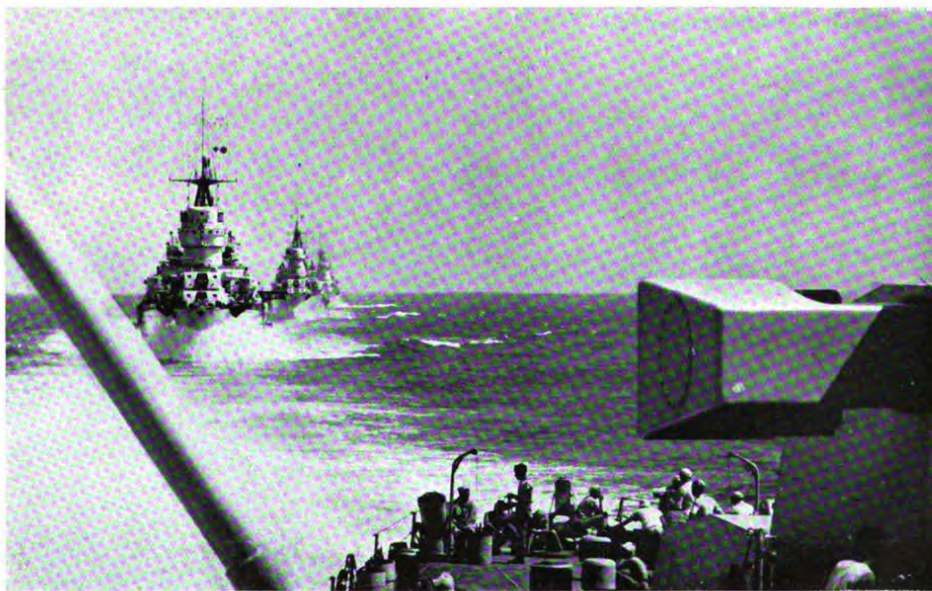
Speciale attenzione ha avuto in questo piano di ricostruzione il porto di Durazzo, già legato con intensi traffici ai porti di Bari e di Brindisi.

La corrente di scambi tra Durazzo e Brindisi si è rapidamente accresciuta: è così rivissu-



Navigazione con mare grosso

ta, nel clima dell'Italia Fascista, l'antica tradizione di Roma che aveva fatto di Durazzo la testa



Navigazione in linea di fila



Cacciatorpediniere tipo "Soldato", in navigazione

di ponte della penetrazione nel prossimo Oriente, l'ideale punto di arrivo, di là dal mare, delle vie consolari ove insieme alle legioni imperiali

viaggiavano lo spirito e la cultura latini, rinvigoriti alla classica fonte della Grecia, allora conquistata.

L'Albania si è messa immediatamente a fianco dell'Italia nella guerra insorta tra le Potenze dell'Asse, combattenti per l'istituzione del « novus ordo » in Europa, e la Gran Bretagna, stoltamente attaccata ad una egoistica, antistorica politica di sopraffazione mondiale.

La guerra in atto ha pertanto collaudato, meglio di qualsiasi altra prova, la forza dell'unione tra i due popoli mediterranei.

L'intervento dell'Italia contro la Grecia, ultima sentinella britannica nella penisola balcanica, non è soltanto derivato da ragioni militari, intese a sventare tempestivamente una pericolosa minaccia contro la nostra libertà di movimento nel Mediterraneo orientale, ma anche e particolarmente da alte ragioni ideali.

Esso ha costituito la necessaria, immancabile reazione alle reiterate, impudenti provocazioni della Grecia contro le nobili popolazioni albanesi viventi entro i suoi confini.

E' perciò grandemente significativa la circostanza che proprio dai confini dell'Albania risulta si è iniziato il balzo delle nostre armi.

E la marcia, col sopraggiungere della primavera, si avvierà rapidamente, con un sicuro crescendo, verso la fatale certissima conclusione.

In Grecia l'Italia tornerà, sulle stesse orme di Roma, per portare la luce della sua legge in quella terra, già consacrata alla più antica civiltà del mondo ed oggi traviata da quel basso



Mare mosso

opportunismo mercantile che le ha fatto dimenticare le alte ragioni ideali del suo destino mediterraneo.

Sino dalle prime fasi del conflitto sul fronte greco, l'Albania ha mobilitato con generoso slancio tutte le sue possibilità e tutte le sue forze.

Dalle basi albanesi è partita l'offensiva aerea e navale che ha ripetutamente colpito i centri militari e gli apprestamenti bellici più importanti del nemico.

Il 28 novembre 1940, dopo un mese di operazioni, le nostre unità navali bombardavano efficacemente gli obiettivi dell'isola di Corfù, ottenendo evidentissimi risultati distruttivi.

Il 18 dicembre altre formazioni navali bombardavano postazioni nemiche nella zona di Lukova, ottenendo vistosi effetti.

Il 21 dicembre veniva eseguito il bombardamento navale di posizioni greche lungo la costa jonica. Il 30 dicembre nostre navi da guerra eseguivano una prolungata azione di bombardamento contro la costa greca, con evidenti risultati distruttivi.

L'8 gennaio 1941 una nostra divisione navale colpiva ripetutamente località ed impianti ferroviari del litorale nemico.

Così pure il 26 gennaio altre unità bombardavano a lungo gli apprestamenti nemici costieri.

Questa in rapida sintesi l'attività della nostra Marina, quale può ricavarsi dalla prosa dei nostri bollettini di guerra. Ma oltre l'azione diretta contro i centri offensivi del nemico, non deve dimenticarsi l'azione indiretta, esercitata



Torione e pezzi prodieri di una nave da battaglia

colla sorveglianza ed il controllo del traffico adriatico.

I convogli di rifornimenti e di truppe hanno



Nave da battaglia in navigazione



Tiro di una nave da battaglia

potuto traversare indisturbati l'Adriatico, giungendo con rapidità e tempestività sui punti designati del fronte.

La nostra Marina militare che, per la vastità dei compiti strategici che le sono assegnati, deve far sentire la sua presenza operante nei punti più lontani, dal Mediterraneo all'Atlantico, ha potuto assolvere anche questa missione col completo raggiungimento degli scopi affidatili.

Una superba incappellata



Segno questo della perfetta organizzazione dell'Alto Comando e della piena efficienza dei reparti operanti.

Il fronte marittimo dell'Albania presenta, nel vasto quadro operativo del conflitto, una particolare importanza.

Tutti i problemi inerenti alla difesa ed alla sicurezza dell'Adriatico, tutti i successivi sviluppi degli eventi in atto sul fronte orientale sono stati chiaramente previsti ed accuratamente studiati.

La Marina italiana che ha già dato gloriosa prova del suo ardire in tutti i settori ove è stata chiamata ad esplicare la sua attività di guerra ha operato con pari valore e successo anche in questa zona di mare, ove Roma e Venezia hanno lasciato l'impronta delle loro armi vittoriose.

Quando tutti i nodi saranno venuti al pettine ed il problema delle nostre libertà marittime sarà finalmente risolto, anche l'Albania potrà realizzare, nel quadro della nuova Europa, le sue giuste aspirazioni storiche, valorizzando la sua figura e la sua funzione di terra adriatica, ponte di passaggio tra l'Europa continentale e l'Oriente.

La Marina italiana che ha scritto l'atto di nascita della nuova Albania avrà dato all'immancabile realtà di domani il fattivo contributo della sua presenza e della sua combattività.

ANTONIO MELIDONI

LA CERTEZZA NELLA FULGIDA VITTORIA

L'ORDINE DEL GIORNO

del Consiglio Superiore Fascista Corporativo Albanese

Nel pomeriggio del 22 febbraio alle ore 15 il Consiglio Superiore Fascista Corporativo si è riunito in seduta plenaria, sotto la presidenza dell'Eccellenza Toçi.

Nell'aula erano presenti il Presidente del Consiglio dei Ministri con i membri del Governo, l'Eccellenza Parini con i membri del Direttorio Centrale del Partito Fascista Albanese e i Consiglieri Superiori, molti dei quali indossavano il grigio verde.

Nelle tribune erano presenti il Senatore Mustafà Kruja, i Consiglieri Permanenti presso i vari Ministeri, i Direttori Generali, i Segretari Generali, alti funzionari della Luogotenenza e personalità politiche della capitale.

La riunione è stata aperta dal Presidente del Consiglio Superiore Corporativo, con il saluto al Re Imperatore e al Duce.

Il Presidente fra l'attenzione di tutti i presenti, interrotto spesso da applausi, ha pronunciato un discorso nel quale ha commemorato tre patrioti scomparsi dicendo fra l'altro:

«Camerati,

«L'Ecc. Xhafer Ypi, Ministro della Giustizia, volendo essere presente là dove era necessario far sentire una parola paterna ed esaltatrice per le Forze Armate e per il popolo, il giorno 17 novembre cadde colpito da una bomba di aereo nemico. Morì così come si addice ad un veterano; morì pronunciando, non parole di lamento, ma dando il calmo avviso del soldato che muore in trincea: «Sono colpito»... Dopo la scomparsa di Xhafer Ypi la schiera dei veterani, dei giuristi e degli uomini di Stato lamenta un posto vuoto con danno non piccolo e ricorderà sempre l'onorato camerata.

E poi, quando stava per estinguersi l'eco della morte di Xhafer Ypi, un'altra triste notizia da Scutari si diffuse in Albania e dovunque vivono degli albanesi: il 30 dicembre veniva annunciata la morte dell'Ecc. Padre Giorgio Fishta. Il Poeta Nazionale,

il veterano e vessillifero della Rinascita, si separò da questa vita con francescana serenità.

Ciò nonostante, se parafrasiamo un rapsodo albanese del secolo xv, possiamo dire che ascoltarono i monti e si squarciarono tonando, ascoltarono le foreste e si spogliarono delle foglie, ascoltarono i fiumi e si arrestarono, e nel cielo della gloria di Dio e degli uomini volò, fulgida come una stella, la grande anima del poeta albanese.

Padre Fishta ci ha abbandonati ed ha preso posto nel mondo eterno per conversare con gli eroi della Lahuta e Malsis.

Il suo nome nella storia della Rinascita Nazionale ha scritto pagine che fanno onore alla nostra Patria e che danno motivo di orgoglio agli Albanesi verso il mondo civile, perchè col suo Genio ha dimostrato le alte e rare doti della razza schipetara.

Dopo poche settimane, e cioè il 7 corr., morì a Tirana il venerato veterano della nostra lingua, il venerato vecchio, saggio e amato, Mati Logoreci, chiaro coltivatore della lingua albanese, il quale, quando gli ricordavano qualche nostro dimenticato vocabolo, gioiva come se gli avessero donato un tesoro.

Uomo di alto carattere, puro nei sentimenti, rispecchiava le nobili antiche usanze, agiva e parlava sempre con i modi signorili che il nostro popolo ha ereditato, di generazione in generazione attraverso millenni ed attraverso un comportamento morale e fiero che ha sempre conservato il nobile carattere della razza albanese.

La Presidenza del Consiglio Superiore Fascista Corporativo, convinta di esprimere i sentimenti dei cuori albanesi, in tutte queste tre tristi circostanze, e a nome vostro, si è trovata presente presso i parenti degli uomini scomparsi con telegrammi, corone e partecipazione ai funerali.

Rivolgendo un saluto all'Ecc. il Luogotenente Generale il Presidente ha detto:

Un cannone, scomposto completamente,
raggiunge nuove postazioni portato a spalla



Il terreno non è facile, ma
gli artiglieri sono robusti



Qui la macchina nulla può fare: occor-
rono uomini che stringano i denti e tirino

Questi colpi di cannone precedono un nostro contrattacco





I nostri soldati scattano verso le posizioni
da conquistare

Qui era annidato il nemico: i nostri piazzano una mitragliatrice





Si raggiunge con cautela la nuova posizione

Lancio di bombe a mano da un posto avanzato





Volti della nostra stirpe: un bersagliere...



... e un carrista durante una tregua

“Gli Albanesi e noi,,

L'«Elmetto», il brillante giornale dei combattenti italiani sul fronte greco-albanese, pubblica nel suo secondo numero un articolo di Piero Parini, dal titolo «Gli Albanesi e noi».

Gli inglesi e i loro servi greci hanno lungamente sperato nella drammatica rottura della fraterna solidarietà d'animo e di interessi che lega italiani e albanesi dai tempi lontani. E' assai comprensibile, del resto, che tutti gli sforzi delle sterline inglesi e degli agenti greci si concentrassero verso questo fine. E' facile intuire che se la modesta aliquota dell'esercito italiano dislocato nell'ottobre scorso in Albania e attaccato di fronte da forze momentaneamente superiori dato che tutto l'esercito greco era schierato dal lago di Presba al mare, fosse stato tormentato nello stesso tempo alle spalle da una popolazione ostile, il piano anglo-greco di conquistare l'Albania avrebbe potuto avere qualche possibilità di successo. Ma nulla di quanto avevano previsto i nostri nemici è avvenuto. Il perché è semplice e si può riassumere in poche parole: albanesi e italiani formano veramente un solo blocco.

Nel momento del pericolo ci siamo trovati con la maggiore naturalezza uniti e concordi e nessuna falsa notizia o pacco di banconote inglesi è valso a rompere questa unità che ha motivi profondi e lontani nel tempo.

Non uno dei nostri soldati che circolano nel paese di Albania ha avuto il minimo torto dagli abitanti e tutti gli episodi fatti circolare dalla propaganda inglese circa tradimenti e ostilità albanesi non sono mai esistiti. Gli albanesi hanno fatto il loro dovere con disciplina e buona volontà. Essi sono profondamente attaccati all'Italia e soltanto il loro carattere poco espansivo di popolo che ha sofferto per secoli interi la schiavitù, la miseria e la malattia

«L'Elmetto», fletorja e shkëlqyeshme e luftonjëse italianë në frontin greko-shqiptar, boton në numurin e dytë të saj një artikull të Piero Parinit, me titullin «Shqiptarët dhe ne».

Englezët dhe shërbëtorët e tyre grekë shpresuan për së te përmi në këputjen dramatike të solidarësisë vllazërore shpirttrash dhe interesash që bashkon italianët dhe shqiptarët prej kohësh të lashta. Eshtë shumë me kuptim, më së fundi, që të gjijtha përprjekjet e stërlinave engle ze dhe t'agentave grekë të për qëndroheshin drejt këtij qëllimi. Eshtë lehtë të kuptohet që nëse një pjesë modeste e ushtrisë italiane së përqëndruar në tetorin e kaluar në Shqipëri dhe e sulmar përpara prej forcash shumë më të mëdha pas si ushtria greke ishte rrjeshtuar prej Liqenit të Prespës në det, do të tormentohej po n'atë kohë anash prej një popullsije armike, plani anglo-grek për t'a pushtuar Shqipërinë munt të kish ndonjë mun dësi suksesi. Por asgjë nga ç'ki shin parashikuar armiq të t'anë nuk ngjau. Pseja është e thjeshtë dhe munt të përmblihet në disa pak fjalë; Shqiptarë dhe italianë formojnë me të vërtetë një bllok të vetëm.

Në çastin e rrezikut u gjetën me natyrësin më të madhe të bashkuar dhe të një mëndjeje dhe asnjë laim i gënjeshtërtose pako banknotash nuk vleu t'a këpuste këtë bashkim që ka arsye të thella dhe të larkme.

Asnjë nga ushtarët t'anë që qarkullojnë në vëndin e Shqipërisë nuk ka patur mërzinë më të vogël nga banorët dhe gjithë episodet e bëra të qarkullojnë prej propagandës engleze rreth thadhëtirash dhe kryengritjesh shqiptare nuk kanë ndodhur kurrë. Shqiptarët e kanë bërë de tyrën e tyre me dishiplinë dhe vullnet të mirë. Ata janë të li dhur thellësisht me Italinë dhe vetëm karakteri i tyre pak ekspa nsif



Volti della nostra stirpe: un bersagliere...



...e un carrista durante una tregua

“Gli Albanesi e noi,,

L'«Elmetto», il brillante giornale dei combattenti italiani sul fronte greco-albanese, pubblica nel suo secondo numero un articolo di Piero Parini, dal titolo «Gli Albanesi e noi».

Gli inglesi e i loro servi greci hanno lungamente sperato nella drammatica rottura della fraterna solidarietà d'animo e di interessi che lega italiani e albanesi dai tempi lontani. E' assai comprensibile, del resto, che tutti gli sforzi delle sterline inglesi e degli agenti greci si concentrassero verso questo fine. E' facile intuire che se la modesta aliquota dell'esercito italiano dislocato nell'ottobre scorso in Albania e attaccato di fronte da forze momentaneamente superiori dato che tutto l'esercito greco era schierato dal lago di Prespa al mare, fosse stato tormentato nello stesso tempo alle spalle da una popolazione ostile, il piano anglo-greco di conquistare l'Albania avrebbe potuto avere qualche possibilità di successo. Ma nulla di quanto avevano previsto i nostri nemici è avvenuto. Il perché è semplice e si può riassumere in poche parole: albanesi e italiani formano veramente un solo blocco.

Nel momento del pericolo ci siamo trovati con la maggiore naturalezza uniti e concordi e nessuna falsa notizia o pacco di banconote inglesi è valso a rompere questa unità che ha motivi profondi e lontani nel tempo.

Non uno dei nostri soldati che circolano nel paese di Albania ha avuto il minimo torto dagli abitanti e tutti gli episodi fatti circolare dalla propaganda inglese circa tradimenti e ostilità albanesi non sono mai esistiti. Gli albanesi hanno fatto il loro dovere con disciplina e buona volontà. Essi sono profondamente attaccati all'Italia e soltanto il loro carattere poco espansivo di popolo che ha sofferto per secoli interi la schiavitù, la miseria e la malattia

«L'Elmetto», fletorja e shkëlqyeshme e luftonjëse italianë në frontin greko-shqiptar, boton në numurin e dytë të saj një artikull të Piero Parinit, me titullin «Shqiptarët dhe ne».

Englezët dhe shërbëtorët e tyre grekë shpresuan për së te përmi në këputjen dramatike të solidarësisë vllazërore shpirttrash dhe interesash që bashkon italianët dhe shqiptarët prej kohësh të lashta. Eshtë shumë me kuptim, më së fundi, që të gjitha përpjekjet e stërlinave engle ze dhe t'agjentave grekër të për qëndroheshin drejt këtlj qëllimi. Eshtë lehtë të kuptohet që nëse një pjesë modeste e ushtrisë italiane së përqëndruar në tetorin e kaluar në Shqipëri dhe e sulmar përpara prej forcash shumë më të mëdha pas si ushtria greke ishte rrjeshtuar prej Liqenit të Prespës në det, do të tormentohej po n'atë kohë anash prej një popullsije armike, plani anglo-grek për t'a pushtuar Shqipërinë munt të kish ndonjë mun dësi suksesi. Por asgjë nga ç'ki shin parashikuar armiqtë t'anë nuk ngjau. Pseja është e thjeshtë dhe munt të përmblihdet në disa pak fjalë; Shqiptarë dhe italianë formojnë me të vërtetë një bllok të vetëm.

Në çastin e rrezikut u gjetën me natyrësin më të madhe të bashkuar dhe të një mendjeje dhe asnjë laim i gënjeshtërtose pako banknotash nuk vleu t'a këpuste këtë bashkim që ka arsye të thella dhe të larkme.

Asnjë nga ushtarët t'anë që qarkullojnë në vëndin e Shqipërisë nuk ka patur mërzinë më të vogël nga banorët dhe gjithë episodet e bëra të qarkullojnë prej propagandës engleze rreth thadhëtirash dhe kryengritjesh shqiptare nuk kanë ndodhur kurrë. Shqiptarët e kanë bërë de tyrën e tyre me dishiplinë dhe vullnet të mirë. Ata janë të li dhur thellësisht me Italinë dhe vetëm karakteri i tyre pak ekska nsif

può indurre i superficiali a formulare dei giudizi non favorevoli. L'albanese non concede facilmente la sua amicizia e con ciò dimostra di essere un popolo serio e neppure ricerca le amicizie. Attento e sagace, aspetta di giudicare gli uomini e le cose alla luce dei fatti e allo stesso modo aspetta di essere giudicato per quello che veramente egli è e non per quello che può apparire ai fatui e agli scervellati.

Soltanto dopo molti anni di prove e di esperienze e anche di dolori il popolo albanese si è deciso a unire in modo definitivo il suo destino a quello del popolo italiano, offrendo spontaneamente al Re d'Italia la Corona del Regno di Albania. E questa grande decisione è venuta perchè gli albanesi si sono convinti che l'amicizia italiana era seria e profonda e che il loro animo custodiva uno stesso sentimento. Venuto il giorno della prova, e cioè la guerra, l'amicizia ha resistito e si è consolidata.

Ammirevole fu la serenità con la quale gli albanesi compresero le ragioni militari che consigliavano il ripiegamento sulla linea delle montagne lasciando temporaneamente nelle mani degli anglo-greci alcune località carissime al cuore di ogni patriota d'Albania. Non un lamento o una imprecazione è uscita da labbra albanesi e la prova di dignità e fermezza data da questo popolo, in tutte le sue categorie sociali, è stata piena di insegnamento. Nella tristezza di qualche momento della guerra abbiamo sentito battere con più intensità vicino al nostro il cuore degli albanesi. Nelle opere del Partito, nella amministrazione pubblica, nei ranghi militari gli albanesi fanno il loro dovere in silenzio, con scrupolo e disciplina.

Nel rispondere all'indirizzo di omaggio di una delegazione albanese il Duce ebbe un giorno a rispondere con queste parole: «L'Albania è nel mio cuore». Come sempre il Duce ha avuto ragione perchè l'Albania merita di essere nel cuore di ogni italiano.

populli që ka vojtur për shekuj të tërë skllavrimin, mizer jen dhe sëmundjen munt t'i shtyjnë të përciptët që të formulojnë gjykime jo të favorëshme. Shqiptari nuk e jep lehtas miqësinë e tij dhe me këtë dëshmon se është një popull serioz dhe as që i kërkon miqësitë. I vërejtëshëm dhe i urtë, pret t'i gjykojë njerëzit dhe sendet në dritën e fakteve dhe po gjith' ashtu që të jetë i gjykuar për c'ka është në të vërtetë dhe jo ay që duket në sytë e mëndje lëhtëve dhe të pa truve.

Vetën mbas shumë vjetësh prvash dhe eksperiencash si dhe hildhërimesh populli shqiptar vendosi t'a bashkojë në mënyrë të përfundme fatin e tij me atë të popullit italian, duke i dhuruar spontanisht Mbretit të Italisë Kurorën e Mbretërisë së Shqipërisë. Dhe ky vendim math arrijti sepse shqiptarët u bindnë se miqësia italiane ishte serioze dhe e thellë dhe se shpirti i tyre ruante po atë ndjenjë. Arrijti dita e provës, d. m. th. lufta, miqësia rezistoi dhe u përforcua.

E admiruarshme ka qënëkthje lltësia me të cilën shqiptarët kuptuan arsyet ushtarake që kë shilluan tërheqjen mbi vijën e maleve duke lënë përkohësisht në duart e anglo-grekëve disa vënde shumë të dashura për zemrën e çdo patrioti të Shqipërisë. Asnjë ankim ose asnjë qërtim nuk dolli prej buzëve shqiptare dhe prova e dinjitetit dhe e pa tundshmënisë e dhënë prej këtij populli, në të gjitha kategorit e tij shoqnore, ka qënë plot mësim. Në trishtimin e ndonjë çati të luftës kemi dëgjuar të godasë me një intensitet më të math pranë t'onës zemra e shqiptarëve. Në veprat e Partisë, në administrimin publik, në rrje shtat ushtarake shqiptarët bëjnë detyrën e tyre me qetësi, me skrupul dhe dishiplinë.

Në përgjigjen që i bëri mesa zhit të homazheve të një Delegacioni shqiptar Duce-ja një di të iu përgjegj me këto fjalë:

«Shqipëria është në zemrën t'ime». Si gjithënjë, Duce-ja ka patur arsve sepse Shqipëria me riron të jetë në zemrën e cdo italian.

L'opera della finanza inglese nei Balcani

Il 23 febbraio XIX edizione del mattino de «Il Messaggero», ha pubblicato l'articolo che riproduciamo integralmente:

L'accordo bulgaro-turco, la rottura dei rapporti diplomatici fra la Romania e la Gran Bretagna, il tradizionale atteggiamento dell'Ungheria in favore dell'Asse e quello recentissimo della Jugoslavia nello stesso senso, non lasciano alcun dubbio che la penisola balcanica è ormai perduta per l'Inghilterra. Invano Winston Churchill avrebbe rivolto il recente disperato appello a quei paesi perchè abbandonino la politica di pace ed entrino in guerra a servizio di Londra. Il caso della Grecia, e ne vedremo presto i motivi, non trova imitatori, tanto meno ne troverà in seguito. Nella Balcania la Gran Bretagna raccoglie ciò che vi ha seminato. Vi seminò sempre diffidenza e discordia, nulla che non fosse utile al suo egoistico ed immediato interesse. Non v'impiegò mai una sola sterlina in favore di un programma di ricostruzione economica a lunga scadenza. La finanza inglese intervenne, è vero, ma saltuariamente, tardi e quando gli eventi precipitavano in pieno contrasto con Londra. Vi si impiegò male e quindi infruttuosamente. In ciò non vi fu nulla che non ubbidisse alla gretta e caparbia mentalità britannica. L'Inghilterra è oggi vittima di due errori fondamentali: 1) dell'esagerata fiducia nella sua insuperata potenza; 2) della certezza che bastasse intervenire, anche all'ultimo momento, con un bel gruzzolo di sterline per mutare, in favore suo, le situazioni più compromesse e difficili. Ogni buon italiano non avrà dimenticate le altezzose parole con cui il signor Samuele Hoare, allora a capo del Foreign Office, credette di arrestarci sulla via dell'Abissinia. Egli disse allora: « Insistendo, si ricordi l'Italia che l'Inghilterra interverrebbe con tutto il peso della sua potenza ». Secondo Hoare, e secondo tutti gl'inglesi, sarebbe bastata la semplice allusione al « peso della potenza britannica », perchè l'Italia re-

trocedesse impaurita e sgomenta. Per fortuna c'erano qui degli uomini che non si commossero, nè s'impensierirono. Insistettero e vinsero. L'esempio, e fu esempio che ebbe eco in tutto il mondo, non ebbe effetto sulla mentalità inglese, non l'ammonì che i tempi erano mutati, che bisognava cambiar rotta e sistema. V'insistette invece. Così, quando la Polonia, cogli occhi bendati, si avviava al disastro, l'Inghilterra ve la sospinse. Ve la sospinse, non solo col ricordo della sua potenza, ma anche coll'offerta di un prestito.

La sterlina ebbe sempre molto potere, e fu grandemente desiderata o temuta. Si mantenne forte fino a quando fu opportunamente usata. Ma ogni forza le mancò ed ogni efficacia quando venne offerta tardi, in modo inadatto e quindi incapace a raddrizzare le situazioni più compromesse. Intervenne spesso come segno che la Inghilterra si trovava all'estremo di ogni altra pacifica difesa. Ora nei Balcani, ci possono essere popoli bisognosi, non popoli accattoni. Di accattoni ce ne era uno solo, il greco.

L'altro giorno, Churchill, all'annuncio dell'accordo bulgaro turco, se ne uscì in aperte minacce contro la Bulgaria. Anche a quel fiero piccolo popolo erano state offerte delle sterline. Ed a chi non ne furono offerte, quando, nel 1940, gli eventi precipitavano? Ma la generosa elargizione, tendenziosa e tardiva, venne respinta. I bulgari non potevano aver dimenticato che in tempi normali e con intenti pacifici, il capitale inglese non era mai intervenuto nel loro paese. Non aveva mai cercato di crearvi una durevole e benefica solidarietà d'interessi economici, da cui potea derivare una certa simpatia politica, con probabili favorevoli effetti nell'ora del pericolo. Nel 1939, il capitale estero si era impiegato con 672 milioni di lewa nella vita economica

bulgara. Il primo posto vi era occupato dall'Italia. Venivano poi, per ordine d'importanza, il Belgio, la Francia, la Germania, la Svizzera e la Boemia-Moravia. L'ultimo posto, umile e trascurato, era occupato dall'Inghilterra, con soli venti milioni. Il paese più ricco vi figurava soltanto col tre per cento! Non è che la Bulgaria mancasse di buoni impieghi, ma non eran quelli graditi al capitale inglese, sempre in cerca d'investimenti di larghissimo ed immediato reddito, di pronto e sicuro realizzo. Si spiega benissimo oggi che la Bulgaria, non legata all'Inghilterra da alcun vincolo finanziario, si sia mantenuta libera da ogni impegno politico. E non è stato il solo mercato balcanico a mantenere questo atteggiamento. Anche altrove le sterline vennero offerte tardi, non come prova di forza, ma come chiaro sintomo di debolezza, e furono respinte.

La Grecia, data la posizione geografica e solo per quella, fu sempre una buona pedina nel dominante giuoco dell'Inghilterra. Questa, ogni volta che lo potè, se ne servì e la sfruttò pur non amandola, nè stimandola. Sin dagli albori dello scorso secolo mentre il poeta inglese Byron, illuso e credulo (rara dote negli uomini di quella razza) perdeva salute e vita in favore dell'indipendenza ellenica, il denaro accorse premuroso da Londra ad Atene. Negli anni 1924-25 venne emesso dai banchieri inglesi un primo prestito greco di nominali 800 mila sterline, ma ne fruttò solo 348 mila effettive. Subito dopo ne venne emesso un secondo di un milione e se ne ricavarono sole 814 mila. Cifre grosse, reddito minimo. Perché? Perché l'alta banca londinese aveva tenuto bassissimo il prezzo di emissione. Però il Governo ellenico era tenuto a pagare alla pari, perdendo così, per entrambe le operazioni, ben 638 mila sterline. Gli inglesi, sempre altruisti e generosi, vi guadagnarono il trenta per cento all'incirca. Di ciò non contenti, pretesero altre garanzie d'ipoteche e di pegni, che furono in seguito rinnovate ed accresciute. Dopo di allora, non mancò mai l'assistenza britannica alla Grecia, e sarebbe troppo lungo parlarne. Veniamo agli ultimi tempi. Il camaleontico atteggiamento ellenico lungo la grande guerra ognuno ricorderà. Scontentò tutti e fu

da tutti diffidato. Eppure, dalla pace, la Grecia ne uscì smisuratamente ingrandita. Le fu data l'Anatolia e Smirne, a noi promesse col patto solenne di San Giovanni di Moriana. Ne fu subito cacciata dai turchi, capitanati da Kemal Atatürk. Il regalo non si era avuto per abilità e merito di Venizelos, ma per graziosa elargizione di Lloyd George, che pure il patto di S. Giovanni di Moriana avea giurato e sottoscritto. Il Primo Ministro inglese avea dato Smirne ai greci perchè sapea che vi avrebbe comandato da padrone, come continuò a comandare in tutta quanta la Grecia. Il Governo ellenico, repubblicano o monarchico, fu sempre spensierato e prodigo. Avea continuato ad emettere debiti su debiti riducendo in istato fallimentare la finanza pubblica. L'Inghilterra intervenne ancora una volta. Sotto il suo magnanimo patrocinio fu creata la Commissione Finanziaria Internazionale, che unificò i debiti esteri. Essa, in garanzia, volle la cessione del gettito dei monopoli ed altri proventi fiscali, in guisa da assorbire, oggi, il 35 per cento delle entrate statali. L'attivo del bilancio dello Stato passò così in mani inglesi. L'Inghilterra volle che suoi rappresentanti facessero parte della Banca di Emissione Ellenica e vi entrarono da padroni. Una missione militare britannica, lautamente pagata coi denari dello Stato, prese il comando della flotta. Un'altra missione, di cui non si parla, ma anch'essa pagata nella stessa guisa, s'impossessò dell'esercito. La marina mercantile, unica reale attività economica di quel disgraziato paese, è passata in mano all'armamento inglese. Che cosa la Gran Bretagna avrebbe voluto di più? Ecco la natura, il procedimento, gli scopi reali ed ultimi della finanza inglese nei Balcani. Non alleati ma servi essa volle: così in Grecia, in Egitto, ovunque. Si può dar torto agli altri Stati balcanici che, di ciò consapevoli, si tennero ben lontani dall'aiuto finanziario di Londra? Offerta di sterline ci fu, anche là, di recente. Vi si ripeté insistente e quasi minacciosa, ma venne sempre respinta. Dopo il coraggioso esempio dato dall'Italia, al tempo della guerra etiopica, esempio oggi seguito dagli altri, a Londra non han compreso nemmeno ora che i tempi sono mutati e che all'onnipotenza inglese ed allo straordinario valore della sterlina nessuno più crede.

L'ARRIVO A BELGRADO DEGLI ITALIANI REDUCI DAI CAMPI DI CONCENTRAMENTO DELLA GRECIA

La raffinata crudeltà della sbirraglia ellenica si è slogata contro
i nostri connazionali con angherie e sevizie di ogni sorta

Un terzo convoglio di cittadini italiani provenienti dai campi di concentramento e dalla segregazione cellulare della Grecia, è giunto a Belgrado, composto di 123 persone in gran parte monache, commercianti e impiegati.

Del convoglio fanno parte cinque persone, il giornalista Antonio Lovato, i tre dirigenti della Banca Commerciale, Di Pietro, Miliadis e Tormene, e l'agente consolare di Mitilene, Giuliano De Portu che durante tre mesi sono state le vittime più perseguitate, avviliti, esasperate e minacciate di morte dalla raffinata e levantina polizia di Magnadakis i cui metodi, quando saranno conosciuti dal mondo, basteranno da soli a gettare il più nero fango sull'onore di tutto un popolo.

L'ostilità dimostrata dalle autorità greche, capeggiate da Magnadakis, nel non voler rilasciare le cinque persone, in favore delle quali le Cancellerie diplomatiche hanno dovuto svolgere uno straordinario lavoro (i giornalisti di tutti i paesi, persino gli americani e gli stessi britannici, hanno dovuto intervenire in favore del giornalista italiano Antonio Lovato) è soltanto spiegabile col timore che avevano gli aguzzini dopo gli atti compiuti di lasciarsi sfuggire quelli che li avrebbero accusati in qualità di testimoni della più grossolana montatura che si sia mai conosciuta.

Ma queste loro sofferenze, essi ci hanno detto, hanno per loro soltanto qualche cosa di peggio nello spettacolo miserando del trattamento che viene riservato ai nostri prigionieri bastonati a sangue, derubati, tenuti scalzi, mentre la polizia fa circolare e mette sotto gli occhi dei cosiddetti giornalisti neutrali le fotografie di alcuni altri che al contrario

sono trattati benissimo per creare un alibi morale agli aguzzini greci.

Con la segregazione cellulare, inflitta per oltre tre mesi all'agente consolare di Mitilene, il che è senza precedenti nella storia dei rapporti diplomatici perchè perfino in Abissinia i consoli vennero rispettati, il Governo greco ha sperato di poter carpire i segreti dei nostri cifrari. Con la segregazione di Antonio Lovato, la polizia di Magnadakis ha invece tentato di inscenare un mostruoso processo a tesi fissa, che avrebbe dovuto servire a dimostrare al mondo la premeditazione della politica italiana contro la Grecia e i presunti piani per rovesciare il Governo che era al potere.

La storia di questi sistemi è un capitolo della miseria di questo Governo, della bassezza di questo popolo, del complesso di inferiorità di cui esso soffre, della doppiezza che lo distingue, dell'apparato poliziesco che certamente non può onorarlo e che lo ha portato alla situazione attuale. E questa storia forma un capitolo a parte, su cui la stampa si riserva di tornare domani.

Non senza commosso orgoglio la stampa deve infine riferire, affinché serva a smentire certe menzogne e bassezze raccolte dalla propaganda nemica, ciò che ha risposto un bambino nel campo di concentramento di Atene ad un generale che lo interrogava.

«Che cosa ti hanno insegnato a scuola?» chiese il generale con accento pieno di paterna ironia.

«A scuola mi hanno insegnato — rispose il bambino — ad amare l'Italia».

I nostri connazionali sono stati festosamente e cameratescamente accolti dalla collettività italiana di Belgrado, indi hanno proseguito per l'Italia.

VITA ED OPERE DI PADRE FISHTA

Alta e complessa statura, tonda ed aperta faccia con una bella ciocca di capelli che gli passava un po' di traverso sulla fronte, mimica pronta ed espressiva che variava subitamente dalla larga risata paterna all'umiliante smorfia di disprezzo, dalla più compunta aria serafica al più malizioso sorriso di bonomia, era certamente una bella figura di poeta delle masse, una figura di quelle che noi più non conosciamo, avvezzi, nella nostra letteratura da tavolino, a pensare al poeta limato nel fisico dalla sua stessa lima, tormentato e spiritato dalla sua stessa arte.

Un bell'uomo e maestoso. Ma quando s'alzava e si moveva a camminare appoggiandosi al robusto bastone istoriato, ansando per l'asma e trascinando a fatica la povera gamba inferma, allora ti richiamava — e, credo, l'idea non gli sarebbe dispiaciuta, che spesso vi alludeva chiamandosi scherzosamente « tapall », lo zoppo — la classica figura di Tirteo.

E Tirteo fu per la Nazione albanese.

La sua figura è certamente di tale levatura da lasciare un'impronta durevole nel pensiero albanese. La sua terra gli deve le migliori cose in fatto di poesia epica, lirica e drammatica. Ma sarebbe fare un torto alla sua figura limitarne i pregi a così ristretto campo. Infatti l'Albania ha avuto in Padre Fishta, oltre che un sublime poeta una mente poderosa e un grande generoso cuore, che hanno destato nel popolo un fecondo senso di emulazione.

Padre Fishta nacque nella Zadrima il 23 ottobre 1871, ed ivi la sua arte ebbe i primi insegnamenti e le prime ispirazioni. Entrato giovanissimo nell'ordine Francescano, fu iniziato dal Padre Leonardo di Martino, poeta italo-albanese, ai segreti artifici della rima. Studiò poi nella Bosnia, dove si dedicò particolarmente alla filosofia e teologia. Tornò in patria sacerdote

per dedicarsi all'insegnamento nel collegio francescano.

Tutto questo periodo fu essenziale alla sua formazione spirituale; prova ne sia il costante fervore di iniziative, coronato, nel 1902, da un grande successo quando riuscì ad introdurre, per primo, nella scuola francescana di Scutari, la lingua madre come lingua ufficiale, per l'insegnamento.

Tale fatto mostra in modo evidente gli intenti che si prefiggeva fin dai primi tempi ispirati dalla costante preoccupazione di elevare su un dignitoso piano sociale e nazionale il suo popolo. Ebbe parte importante nella proclamazione dell'Indipendenza albanese a Valona, il 28 novembre 1912. Segretario Generale della Delegazione Albanese a Parigi per la Conferenza della Pace del 1919, fece anche parte per incarico di Mons. Bumçi della Commissione speciale a Washington, fatto che destò immenso entusiasmo nelle colonie albanesi d'America.

A tal proposito il « Dielli » scriveva:

« Tra poco gli albanesi d'America avranno la gioia di accogliere tra loro il Padre Fishta, il poeta più grande che abbia avuto la nostra lingua, il quale è mandato dalla nostra Delegazione di Parigi a Washington con una missione particolare... »

La poesia di Fishta s'innalza sublime e spicca il suo volo di aquila su per le montagne dell'Albania, cantando le gesta degli eroi che quelle montagne difesero con il loro petto... ».

Per meglio diffondere il suo pensiero, fondò la rivista « Hylli i Drites » in ghego, che procedeva di comune accordo con la « Albania » del Konitza, in toscano.

Nell'agosto del 1921 fu vice presid. della Camera. Prestò pure la sua opera nella Conferenza interbalcanica di Atene con ottimo risultato.

Particolare rilievo merita anche la sua opera come oratore e cioè come interprete vivo ed immediato dei sentimenti del popolo. La sua parola esercitava un fascino al quale era difficile sottrarsi. Nel Congresso di Monastir suscitò tale ondata di entusiasmo da essere creato Presidente del Congresso stesso. E molti altri potrebbero essere gli episodi da citarsi. Ogni fatto importante ed ogni avvenimento che concernesse il miglioramento dell'Albania, trovava nella voce possente del Fishta immediata risonanza. Come nel discorso per i funerali dell'eroico Avni Rusteni, così a Scutari, a Tirana e fuori dell'Albania, dalla sua parola scaturisce una linfa fresca di sentimento e di pensiero, rattivatrice delle sopite energie nazionali.

Ma per conoscere intimamente questa figura di apostolo e di maestro è necessario entrare nel suo mondo poetico che in lui, e per lui, viveva come espressione genuina della spontanea poesia dell'animo albanese.

La « Lahuta e Malsis » (l'Arpa albanese) è l'opera che più intimamente si accosta a questo mondo, fatto di guerre e di combattimenti, fra le aspre montagne, popolato di umili figure montanare che nella lotta si tramutano in sublimi eroi. E' la forte gente d'Albania immutabile nelle sue manifestazioni guerriere, le virtù più pure della tradizione.

La « Lahuta e Malsis » col sottotitolo « Te ura e Rzhanices » (al ponte di Rzhanitsa) canta la guerra tra le tribù albanesi (Malsija e Madhe) e il Montenegro. Dalle prime pagine balza la figura di Marash Uci (Utsi) che impersona il tipo tradizionale del guerriero d'Albania: « per genitori le armi, per fratello e sorella due pistole ».

Al grido « Kushtrimi » (chi è coraggioso) che si ripeteva da cima a cima, si levano ed accorrono sotto le comuni insegne i montanari, vestiti a festa come per le nozze. E il canto sgorga spontaneo ed impetuoso nelle valli attonite: « Pirro, Alessandro il Grande e il Castriota — In retaggio ci lasciarono l'Albania... — Se anche lo stesso inferno sorgesse in armi — Con quante schiere vi sono in quel mondo — Noi giammai cederemo l'Albania ». Questo è il grido che echeggia tra i monti dirupati accompagnato dal suono del torrente che impetuoso scroscia nella

valle. Anche il nemico non poté sottrarsi al fascino della sua epica, e lo stesso Kral Nikdla, Re del Montenegro, sentì il bisogno di esprimere al nemico poeta la sua ammirazione.

Il motivo della liberazione si ripete instancabile in tutti i versi: così nel « Kuvendi Iberlinit » (Il Congresso di Berlino), così nel « Ali Pasha i Gucis »; così ancora nel « Lidhja e Prizrendit » (la Lega di Pressen), ridando la coscienza ad un popolo che, per le sue tradizioni, era degno di levare la sua voce per un più giusto domani.

La sua attività si esplicò anche in opere di cultura, intese ad elevare la lingua; tra cui figurano le traduzioni del Manzoni, del Metastasio, del Pellico e dello Zanella, per non citare che le maggiori. Altre sue poesie ritraggono la semplice vita dei campi, come « Pika voeset » (Stille di rugiada) nel 1909, e « Mrrizi i Zaneve » (La dimora delle Muse) nel 1913. Più tardi, nel 1924-25, ripubblicò tutte le sue poesie e le divise in due volumi: nel primo, sotto il titolo « Mrrizi i Zaneve », raccolse tutte le poesie patriottiche e di vario argomento aggiungendovi « Shqyptari i Qytetnuem » (l'Albanese incivilito) e « Iuda Makabë (Giuda Macabeo). L'« Albanese incivilito » esprime il pensiero del Fishta riguardo al progresso che deve guidare l'Albanese nelle scienze e nelle arti; anche linguisticamente è forse l'opera più perfetta della letteratura albanese.

Abbiamo quindi sempre nello stesso volume le migliori liriche, « Gjuha Shqype » (La lingua albanese) e « I Dbuemi » (L'Esule) e « Nji Lule vjeshte » (Un fiore autunnale). Tutti versi di meravigliosa fattura in cui l'armoniosità e la dolcezza sono veramente incomparabili. Nella prima di queste specialmente tali pregi sono più evidenti, per il modo superbo in cui sono riprodotti il cinguettio degli uccelli, la voce squillante dei bimbi, tutti i suoni della natura. Nell'« Esule » il motivo è accorato, pieno di nostalgico amore per la terra adorata, che il parente lascia senza certezza di ritorno:

Lantumirë vendet e mija,
Që po shdukeni dal nga dal;
Gjimon deti ushton duhija,
Skundet Varka valë mi valë.
Lantumirë vend i bekuem,
Lantumirë per sa t'jet jeta!

(Addio miei luoghi amati — che sparite a poco a poco dal mio sguardo — il mare rumoreggia, la tempesta infuria — la barca è sballottata dalle onde — Addio terra benedetta — Addio per sempre). Altre poesie di ottima fattura sono: « Diten e Te Shuemve » (Il giorno dei morti); « Burrija » (L'Esser vero uomo), « Dita e Giqjit » (Il giorno del giudizio).

Il secondo volume, intitolato « Vallja e Parizit » (Il coro del Paradiso) comprende le liriche religiose: « Të Kryzuevit » (La Crocifissione), « Të Zanunte e pafai të Virgjëres Mri » (L'Immacolata Concezione), « Nunciata » (L'Annunciazione), « Mater Dolorosa », e inoltre due melodrammi, « Barit e Betlemit » (I Pastori di Betlemme) e « Shën Françesku i Asizit » (San Francesco d'Assisi); opere tutte che affermarono la poesia del Fishta anche nel campo strettamente religioso.

La sua vena poetica si estese anche al campo della Satira con « Anzate Parnazit » (Le vespe del Parnasso) nel 1917 e con « Gomari i Barbatasit » (L'Asino di Babatassi) nel 1923.

La sua satira tocca il lato umoristico delle debolezze umane; critica la corrotta società del tempo e sferzando gli agnostici ed i moralmente assenti, sprona gli animi ai nobili ideali della Patria.

La sua grande energia e i vasti compiti che si era prefissi lo portarono talvolta necessariamente alla polemica giornalistica. Abbiamo così gli scritti nel « Posta e Shqypnise » (1916-17) ed altri innumerevoli sui vari giornali dei quali era instancabile collaboratore. Nella sua rivista « Hylli i Drites » già ricordata, pubblicò la storia della rivolta albanese del 1910-11-12 con il titolo « Lacrime di sangue ».

Durante il periodo acuto della lotta della cosiddetta « opposizione contro la dittatura d'Ahmed Zogu, il Fishta, come la maggior parte dei cattolici e dei nazionalisti, si scagliò contro la prosecuzione del regime « anatoliano » e immorale di Abdul Hamid.

Sono di quell'epoca le sue più forti invettive e le sue Satire più acri.

Zogu per un momento trionfò, e Tirteo si dovette ritirare dalla vita pubblica; sembrò crollassero tutte le grandi iniziative della sua vita,

quelle che egli aveva sognate nei suoi sogni di frate e di patriota e realizzate con l'influenza che gli consentiva la sua qualità, riconosciutagli da tutta la nazione, di poeta nazionale: la sua rivista, l'« Hylli i Drites », con la quale aveva combattuto le campagne del nazionalismo nel campo della politica e della cultura, dal 1924 al 1930 dovette tacere, ed in seguito vivere alla mercé del vincitore; la scuola francescana da lui pioniera spinta a un indirizzo decisamente nazionale, nel 1933 veniva soppressa. Quanto accadeva nei riguardi dell'opera sua, si verificava in tutto l'organismo del paese, minato e corrotto.

Se questa « indipendenza » significa uccidere ogni strumento di spirito e d'elevazione nazionale — ebbe ad inveire il poeta con la sua caustica parola montanara — il diavolo se la mangi.

Era un'intemperanza poetica, un'esagerazione dello sdegno. Ma quando invece d'una soppressione dell'indipendenza gli si prospettò una conservazione di essa, avvalorata nella fraterna comunione di vita con l'Italia Imperiale, egli l'accettò entusiasta come la più nobile e la più salda realizzazione d'un sogno sempre vagheggiato.

Tirteo però oramai era giunto al declivio. La creazione poetica non era più possibile alla sua già grave età; lo si vide però, zoppicante ed ansante, ma lieto e sprizzante brio dagli occhi e dall'espressione sempre animata dello spirito di Fedro, frequentare diligentemente tutte le adunanze di studio della R. Accademia, portando il contributo della sua alta cultura generale e particolare; lo si vide intraprendere viaggi e fatiche per intrattenere il pubblico italiano e albanese sulle glorie imperiali romane d'Albania.

Voleva con ciò — e lo diceva — dimostrare non solo a parole ma con quanto gli rimaneva d'attività, quanto egli stimasse doverosa la collaborazione.

La morte lo rapì mentre oramai — tentava una traduzione di alcune liriche del Petrarca — volgeva la mente a celebrarne il centenario con la traduzione dell'Africa.

Prezioso omaggio d'un Tirteo alla grande Idea dell'Impero Romano.

L. MUXHANI

Nuovi alberghi in Albania

Nei giorni dell'aprile 1939, che segnarono l'ingresso dell'Albania nella Comunità Imperiale italiana, tra i numerosi e complessi problemi che si ponevano per dare al Paese un'attrezzatura economico-industriale adeguata ai suoi nuovi destini, particolare urgenza ed importanza rivestiva quello alberghiero.

Anche in questo campo lo stato di cose allora esistente, rifletteva la lamentevole situazione politica del passato. Più che da rifare, vi era tutto da fare.

Persino a Tirana l'attrezzatura ricettiva era assolutamente inadeguata e insufficiente ed il disagio che ne derivava andò accentuandosi non appena l'immediato fervore di opere e di traffici richiamò dalla penisola nuove correnti di funzionari, di tecnici, d'industriali e di turisti, che saturarono, nel giro di pochi giorni, le scarse possibilità degli alberghi esistenti, determinando una vera crisi negli alloggi.

Un importante contributo alla soluzione del

problema nella Capitale fu portato dalla rapida costruzione, per iniziativa del Sottosegretariato di Stato per gli Affari Albanesi, della Foresteria della R. Luogotenenza Generale. Situata sulla strada asfaltata di Elbasan a pochi minuti dal centro della Capitale, cui la congiunge un servizio di ottimi autobus, la Foresteria ospita dallo scorso gennaio le personalità ed i funzionari di passaggio a Tirana. Di linea semplice ed elegante, la Foresteria è composta da un corpo centrale e di due ali dotate di 40 camere da letto e di tutti i servizi di un buon albergo.

Ma la Foresteria non era che una prima tappa sulla via dell'organizzazione ricettiva del paese.

Una minuziosa indagine ispettiva rapidamente compiuta provvide ad accertare il numero e lo stato degli esercizi alberghieri e nel mentre ne permise la classifica per categoria ed il riesame dei prezzi, consentì di accertare dove più forte si manifestava l'urgenza di nuovi impianti alber-

Facciata di palazzina adibita a Foresteria per gli Ufficiali di passaggio





La Foresteria di Tirana



L'edificio del nuovo Grande Albergo

ghieri. Contemporaneamente sotto gli auspici del Sottosegretariato di Stato per gli Affari Albanesi venne stipulato a Tirana tra il Governo Albanese ed il Presidente dell'Ente Nazionale Industrie Alberghiere una convenzione avente lo scopo di dotare l'Albania di una moderna ed efficiente attrezzatura alberghiera. In base a tale convenzione fu costituito l'Ente Turistico Alberghiero Albania (E.T.A.A.) con il compito di provvedere alla costruzione ed alla gestione di alberghi nella capitale e nei principali capoluoghi del Regno. L'attività dell'Ente uniformata a unicità di criteri e ad organicità di direttive ha dato rapidamente i suoi frutti.

A Tirana è stato innanzitutto ampliato e rimodernato l'Albergo Continentale. Esso ha una capienza di 120 letti, e funziona regolarmente dal febbraio scorso.

Nel contempo sul viale dell'Impero che congiunge la Piazza Scanderbeg alla monumentale

Piazza del Littorio, sorgeva un grande cantiere per la costruzione del nuovo Grande Albergo.

L'edificio, di recente completato, riproduce felicemente, nelle sue sobrie linee, i caratteri dell'architettura Mediterranea ed è dotato di 100 camere in corso di arredamento, tutte fornite di doccia e bagno. Grande sviluppo è stato dato ai saloni ed ai servizi di rappresentanza, in vista delle funzioni che il Grande Albergo della Capitale dovrà assolvere. Un'adeguata attrezzatura sportiva (piscina, campi da tennis) ed un ampio giardino, saranno realizzati in un secondo tempo.

Nelle immediate vicinanze della Capitale, a Petrela, una vecchia costruzione che portava il nome pomposo di Albergo Caffè-Ristorante, sprovvista dei più elementari impianti igienici, è stata trasformata a cura della Direzione Generale Stampa e Propaganda di Tirana, in un moderno e ridente albergo intitolato « Alla Taverna della bella Rossellana ». Tutti gli am-



Durazzo - "Albergo del Dogli",



Albergo "Petrela",

bienti sono stati intonati ad uno schietto ed accogliente stile rustico, consono alla località che domina, a 500 metri sul livello del mare, la valle dell'Erzen.

A Durazzo è stato inaugurato fin dal 21 aprile 1940 l'Albergo dei Dogi, costruito nel volgere di pochi mesi dall'E.T.A.A.

A chi giunga dal mare la bianca costruzione si rivela già da lontano, nella suggestiva ed originale linea della facciata, stendentesi a semicerchio sul porto, con una triplice esposizione a mezzogiorno a levante ed a ponente. L'edificio arioso e luminoso, su due piani, ha trentacinque camere tutte prospicienti il mare ed è dotato di una perfetta attrezzatura di servizi.

La razionale distribuzione delle camere, l'originale distribuzione dei letti che permette in molti casi di trasformare la camera in un salotto, le linee suggestive ed accoglienti della sala d'ingresso, l'armonico connubio tra stile moderno e

tradizionale cui è intonata la sala di riunione, i pavimenti a mosaico, le scale di marmo multicolori, l'eleganza e la praticità dei gabinetti da bagno, fanno di questo albergo un modello di quel buon gusto e di quella razionalità che saranno tipici dell'attrezzatura avvenire degli alberghi albanesi.

Queste prime rapide realizzazioni hanno notevolmente migliorata la situazione ricettiva del Paese. Non si è perduto tempo, nè lo si perderà, nonostante l'attuale periodo di emergenza. Presto sarà dato corso ad una importante mole di lavori già progettati per dotare di alberghi anche Valona, Scutari, Berat.

Analogamente a quanto avviene nel campo stradale, portuale, industriale, ospitaliero e scolastico, così anche nel settore ricettivo l'Albania avrà tra breve una attrezzatura moderna e completa, adeguata ai nuovi destini del paese ed ai compiti che in futuro lo attendono.

G. C.

OSSERVATORIO DELLA STAMPA

Stampa Italiana

Alpini e artiglieri sul fronte greco.

La « Nazione » del 1° gennaio, reca una vivace corrispondenza di guerra di Piero Busatti.

E' la relazione di una visita al Comando di un Reggimento, su tra i monti e la neve. Ecco come l'autore narra la storia di quel reggimento:

« Erano giunti in linea in un momento particolarmente delicato per noi. Il nemico, imbalanzito da qualche successo parziale, premeva con forze ingenti contro le nostre posizioni non ancora ben sistemate a difesa. Gli alpini si difendevano con bravura. Il trasporto e la sistemazione in batteria dei pezzi con quella strada e su quel terreno vennero compiuti in un tempo ristrettissimo e tutti, ufficiali e soldati, si prodigarono per portare al più presto ai commilitoni il loro contributo.

« Appena i cannoni furono in batteria e ciascuno ebbe la sua dotazione di proiettili, venne iniziato il fuoco aggiustando il tiro sui tratti delle posizioni nemiche e sulle batterie che disturbavano i nostri. Da quel momento gli alpini sentirono di avere alle spalle chi li proteggeva e si rinfrancarono. Da allora il nemico urtò sempre contro un ostacolo insormontabile. Alpini e artiglieria avevano fatto muro. Di lì non si passava. In questa resistenza magnifica che dura ormai da oltre un mese e che è il presupposto e il fondamento dell'azione che ci riporterà in avanti appena le condizioni del tempo lo permetteranno, gli artiglieri non sono stati damno delle Fiamme Verdi e al pari di queste hanno scritto fulgidi episodi di eroismo, sublimi atti di abnegazione e di attaccamento al dovere. Ogni ufficiale di artiglieria, ogni artiglieria, quando vi parla di questa resistenza ne dà tutto il merito agli uomini dalla penna nera che tengono le posizioni antistanti alle loro batterie. Questo non per cavalleria verso i loro camerati, ma con ferma convinzione, poichè chi ha visto combattere gli alpini sa come sappiano mantenere la consegna di tener fino all'estremo. E gli alpini non hanno mai mollato e non molleranno mai. E non vi è volta quando uno di noi va a visitare quel settore, che dopo una rapida visita alle batterie, specialmente a quelle che sono state più duramente provate dal fuoco di controbatteria non venga subito proposta una visita anche ai reparti alpini. E l'accoglienza che questi fanno ai camerati artiglieri è fra le più entusiastiche. E come tutti i salmi finiscono in gloria, così ognuna di queste visite termina con la rituale bevuta a

base di liquidi più disparati, ma tutti tremendamente alcoolici. Con quel freddo che fa lassù non ci vuole altro ».

Ogni volta, continua l'autore, c'è qualche episodio nuovo. Così quello dell'alpino che avendo ricevuto la notizia che un fratello era stato ferito dalle schegge di una granata, caricò di bombe il suo telo da tenda su cui dormiva e fattosi arditamente contro le linee nemiche le scagliò sulle posizioni greche. Tornato indietro si rifornì di bombe e ripeté l'azione. La terza volta fu ferito. Ora è all'ospedale e il suo desiderio è di poter tornare al battaglione in tempo per l'avanzata.

« Stasera si mangia con gambino ».

Con la sua vivace prosa, Lamberti Sorrentino ci narra, sul « Telegrafo » dell'11 gennaio '41 la vita di un ristorante delle retrovie albanesi: « Gambino ». E' quello il punto in cui ogni combattente riprende contatto col mondo civile ormai dimenticato. La vita di quel locale è tutta rivissuta nell'articolo che conclude:

« E' bello mangiare in una sera nera nera, nella piccola città di « X » da « Gambino » in un ristorante di retrovia, in attesa della prima linea « e del fuoco ».

Grecia moderna.

Sotto questo titolo Federico Talamini pubblica un interessante articolo sulla Nuova Antologia.

E' una analisi profonda della vita della Grecia contemporanea vista sotto gli aspetti spirituali, linguistici, familiari, folcloristici e sentimentali.

« Lo spirito greco, afferma l'autore, non gradisce doni nè patti: è servile con i padroni, con gli altri sta, orgoglioso ed incomprensivo. Nella sua interiorità nessuna forza può penetrare. Vita greca moderna: non è nè moderna nè antica; nè classica, nè barbara, nè bizantina nè orientale; nè distinta nè indistinta; è semplicemente statica tradizionale.

« Intelligenza c'è: son tutti irrimediabilmente intelligenti. Le scuole formicolano; sono magre ed autonome, s'acconiano con manuali esigui, malamente stampati su misera carta, desunti di consueto dallo spoglio delle opere europee più divulgate; lo scrivente ne ha conosciuti molti e può indicare delle grammatiche latine che vacillano tra l'assurdo ed il grottesco. Ragazzi e ragazze accorrono tutti indistintamente alle aule, magari a piedi nudi; ma intanto tutti sanno scrivere e leggere, anche in paesi abbandonati e caprini, dove le case basse accecate dal sole disseccano il fango che a stento lega il pietrame, e sopportano con rassegnazione la scabra nudità collinosa del

terreno. Da grandi tutti discutono, sanno discutere, parlano parlano parlano. Nei caffè, nelle vie, lungo le marine dolci del mare ondosso omerico, nelle città minori o nella capitale, negli innumeri paesi raggomitolati nel vasto silenzio, tutti ragionano con lungo periodare demostenico.

Ma il pensiero del greco moderno è avvolto, come gli Dei antichi allorché comunicavano, in una nube. E' in questi aspetti che non si avverte distinzione tra ricco e povero, cittadino e villico, nè questi conosce quei sentimenti che d'ordinario si attribuiscono ai figli della terra e agli artigiani; onde la costituzione singolare della democrazia greca e la conseguente configurazione della vita sociale.

Alla scarsa nitidezza spirituale corrisponde la nota inverecondia delle strade, mistura penosa ed afosa di bene e male, di pulito e sporco; di bello e brutto, disordine; elementi evidenti anche nella stessa capitale, zeppa di contrasti, immatura, incoerente ».

Le stesse esitazioni e le medesime incertezze possiede la lingua che va alla ricerca di se stessa.

« Il dissidio delle lingue si manifesta, anche nei giornali, afferma l'autore; nell'insieme il dissidio interiore non è un fatto puramente linguistico, ma corrisponde ad una profonda incertezza spirituale che investe tutta la vita della nazione, dalla scuola alla letteratura ».

Interessante è la parte riguardante la casa, la donna e le sagre paesane.

« Il tempo stanco siede sulle soglie delle case insieme alle donne sciupate. L'occhio erudito, mosso dai fantasmi della cultura, scruta i volti in cerca della famosa fisionomia greca, del tipo greco, indici talvolta visibili nei giovanetti, particolarmente nei vecchi, raramente nelle donne. Facce e costumi smemorano nell'incerto, nella tonalità fluttuante dei paesi balcanici. Isole e paesi isolati sono quelli che talvolta ristorano costumi sorprendenti per ricchezza ed eleganza, ma per lo più ingoffiscono nel sovraccarico, o s'accomunano alquanto con paesi limitrofi. Le donne avvolgono costantemente il capo in un fazzoletto di colori e disegno decisamente distinti a seconda dei luoghi: si annoda variamente sulla nuca o cade per le spalle o ritorna coi capi alla sommità, di consueto vela il volto fino agli occhi per sottrarlo all'incisione della luce e della polvere, non per una apparente imitazione del costume turco. Queste donne fanno ricordare sovente l'espressione aristotelica: la donna è l'essere dalle gambe corte; infatti portano fianchi bassi e pesanti. A seconda delle isole e dei paesi la donna è alquanto cortese o scontroso o selvatica, sempre diffidente. Dov'è un secolo di redenzione? Dov'è la capacità attiva di quel popolo che in antico ha creato le mirabili donne dei poemi omerici e delle tragedie? Con quale diritto affetta disprezzo per gli altri popoli? »

« L'uso del letto, salvo che nelle città principali, è lontano dall'essere una consuetudine; i materassini o i tappeti abballinati su di un ampio rialzo in legno fornito di balaustra o di un baldacchino attendono la sera; la

stanza più che di mobili è ricca di tappeti, a terra e su per i muri ostinatamente bianchi.

« Il sentimento religioso rasenta l'indefinibile, tanto è complesso: è certamente immediato, risente del fatalismo orientale e perciò non è critico; è evidentemente alquanto superstizioso e attaccato a molte formalità, ma è anche sentito, e può essere di potenza incalcolabile. Il popolo sa che i suoi sacerdoti officianti sono ignoranti, e che la cultura ecclesiastica appartiene al teologo strettamente inteso e ad alcuni membri dell'alta gerarchia, pure li rispetta e sopra tutto perdona loro qualunque cosa, e da loro non esige nulla di eccezionale. Carattere particolare della religione greca, sopra tutto nella classe intellettuale, è il diventare essa e costituire da secoli elemento politico, per cui il greco non disgiunge la religione dalla razza e dalla storia. Del resto nel Levante la religione costituisce presso parecchi popoli l'elemento differenziale più importante della distinzione di razza, e colla protezione di Dio scaldava e sancisce odii inverosimili.

« L'odio religioso è per tutti una abitudine spirituale; nel caso dei Greci si può ritenere che non sia disgiunto dall'avversione che il greco ha per lo più verso l'Italia. L'opposizione alla supremazia del Papato di Roma è indubbiamente radicata e diffusa e precisamente nel popolo, oltre che nella classe superiore; il popolo ignora notoriamente gli elementi dogmatici che differenziano le due espressioni religiose, i dogmi recenti e le recenti devozioni, come pure l'origine storica, ma la sua avversione è istintiva e primigenia. Per chi non ha conosciuto da vicino questi sentimenti è inimmaginabile il dispetto incredulo che l'ortodosso professa apertamente per il celibato obbligatorio del quale parla con disistima e ribrezzo, come di cosa incompatibile con lo stesso sentimento religioso.

« Ma il religioso non è il solo « odium » fortemente insediato nella coscienza e avvolgente tutto il subcosciente; per tendenze naturali, per clima spirituale, per contatto con popolazioni del medesimo stile, per necessità storiche e per elezione, l'« odium » è quasi un « sine qua non » della condizione del vivere, e investe perciò ideali e storia, sogni, desideri, orgogli. Lo spirito greco è pregno di odio; contro i finitimi, contro i dominatori passati, contro i forti, contro i deboli, in politica, nella razza, nella religione, nella vita sociale; esso è commisto al disprezzo e al timore, non è generalmente espresso, agisce come forma latente, imbavaglia e mortifica anche forze vitali che certamente sono riconoscibili nel popolo greco, e le neutralizza in quanto impedisce il respiro di franca attività.

« Questo popolo cerebrale manifesta sovente spiccata ostilità agli italiani anche da parte delle classi più basse; è attitudine alquanto vaga ed incoerente, che ora infittisce e ora dirada, vecchia e superficiale ad un tempo, e senza sufficiente concretezza di cause, perchè il possesso italiano di Rodi e delle altre isole non appare sufficiente, per quanto dalla stampa insistentemente discusso. Sedici classici, i Greci non sentono effettivamente nè dimostrano comunanza spirituale con l'Italia classica, nè

alcuna parentela con quella parte dell'Italia che fu la Magna Grecia, anzi proprio per questo è minima la loro generosità di sentimenti; si sentono lontanissimi da Roma antica, troppo militare e dura, dalla Roma dei Papi, dalla Roma del Rinascimento pur tanto classica e meravigliosa rinnovatrice della cultura greca antica, e dalla grande Roma del Fascismo».

« Si possono rintracciare, conclude l'autore, casi anche notevoli di simpatia per l'Italia, particolarmente nella letteratura e nell'arte: piuttosto diffusa l'ammirazione per il Carducci; vi sono anche casi di imitazione carducciana, un certo interesse per i migliori rappresentanti della letteratura e dell'arte italiana, pagine favorevoli nella stessa « Nea Estia », universale ed alta l'ammirazione per il genio del Duce creatore di tante meraviglie, ma per il popolo italiano, con una compiacente sofistica distinzione tra popolo e Duce, rimane diffusa ed ostinata invincibile avversione. Oggi tuttavia il destino di quel popolo è nelle mani dell'Italia e del Duce ».

Stampa Albanese

« Semplici verità della guerra sul fronte greco ».

Il « Tomori » del 20 gennaio u. s. fa sotto questo titolo un bilancio delle ultime 7 campagne di guerra italiane ed estere. Tutte, afferma il giornale, nascondevano una sorpresa: così quella contro la Grecia.

Tutto il mondo riteneva che i greci non fossero in grado di combattere e si ignora che essi, senza esser dei gran guerrieri, pure avevano doti e mezzi superiori a quanto si credesse.

L'armamento dei greci è il tipico armamento per la guerra di montagna, nella quale i problemi logistici prevalgono su quelli strategici. Ed è anche un armamento tipicamente offensivo, il che ci fa supporre che i greci covassero da tempo propositi di aggressione contro l'Albania. Siamo in grado di poter affermare che lo Stato Maggiore di Atene, in previsione di un attacco dal nord, aveva stabilito un piano di difesa che doveva svolgersi nella pianura della Tessaglia, dove infatti esistono apprestamenti di resistenza. Scoppiata la guerra, noi ci trovammo invece in presenza di un esercito attrezzato per la guerra di montagna, con reparti sciatori, slitte, equipaggiamento alpino e salmerie allenate ai rapidi spostamenti.

Certo ciò significa che il piano dei greci non ha tenuto conto del valore del soldato italiano. Però i greci sanno che il giorno in cui gli Italiani prenderanno l'iniziativa essi non potranno opporre nessuna posizione difensiva e saranno travolti.

L'armamento ellenico, tutto di provenienza inglese e francese, ha il suo punto forte nei pezzi di artiglieria e nelle armi collettive della fanteria. L'artiglieria è dotata di pezzi prevalentemente di media e piccola gittata, tutti somiglianti (sempre in previsione dell'avanzata), precisi e ben manovrati. La fanteria ha ottime armi automatiche e soprattutto i mortai. Questi mortai non hanno

niente di speciale: sono i soliti mortai Bonhler 81 ma i greci ne possiedono in grandissima quantità e ne fanno uso a massa. Ogni volta che essi, dal combattimento con le armi collettive, passano al combattimento con l'arma individuale (fucile e bomba a mano), devono cedere di fronte alla maggiore aggressività dell'italiano. Ad armi pari un alpino vale quattro greci e rotti.

La tattica dei greci è imitata da quella germanica. Essi si basano soprattutto sull'elemento di sorpresa; tale elemento però, una volta sfruttato, non può essere più utilizzabile.

Il piano greco dunque si fondava su una sola alternativa: riuscire in pieno. Invece non è riuscito nemmeno a metà. Gli avvenimenti futuri ci diranno se lo Stato Maggiore ellenico ha avuto almeno la previdenza di apprestare una difensiva che possa non dico arginare ma almeno rallentare la vittoriosa marcia italiana.

« I greci, la « grande idea » e gli albanesi ».

Nello stesso numero il « Tomori » reca la traduzione della conferenza tenuta da Radio-Tirana dal suo Direttore, la sera del 20 gennaio.

L'autore si ferma innanzi tutto ad analizzare la « Grande Idea » greca. Non si sa come sia nata, e non si è d'accordo neppure sul tempo in cui nacque. Il popolo e i dotti hanno opinioni diverse e contrastanti su ciò. Si può però dire che la Grande Idea, sia nata nei tempi più antichi o nei più recenti, è però emanazione della psicologia greca, che si rivolge al lato delle utopie e dei sogni.

Infatti la « Grande Idea » non è altro al concreto che l'aspirazione di far rinascere l'impero bizantino. E poiché tutte le mire su altri paesi e territori sono state completamente rese vane, la Grecia ha concentrato la sua grande idea sull'Albania meridionale. Ma proprio questa mossa darà all'utopia greca il colpo finale.

L'autore, dopo aver analizzato tutta l'organizzazione statale greca, ed aver dimostrato che le promesse greche agli albanesi non sono che degli specchietti per le allodole, conclude con un verso virgiliano: « Timeo danaos et dona ferentes ».

« La medaglia d'oro ai reggimenti della Divisione " Julia " ».

Il settimanale scutarino « Rinija Fashiste » del 23 gennaio reca un affettuoso saluto ai forti alpini della « Julia » che nella regione di Scutari si erano addestrati alle dure battaglie che hanno loro meritato la medaglia d'oro.

E conclude: « Da queste colonne, insufficienti a dire la somma dei nostri sentimenti, vadano a comandanti e gregari il saluto augurale del popolo scutarino e la promessa che vogliamo ed intendiamo essere degni di loro ».

« I colloqui ad Atene ».

Il « Tomori » del 31 gennaio commenta il frettoloso viaggio del Generale Wavel ad Atene ed il colloquio con

Metaxas poi deceduto. Certo solo gravissime ragioni hanno potuto indurre Wavel ad abbandonare l'Egitto.

E la morte di Metaxas, anche se non causata dal famigerato «Intelligence Service», certo dov'essere turbata dalla visione tremenda della situazione in cui la Grecia si verrà a trovare in un prossimo futuro. Le promesse inglesi, i successi iniziali della campagna, gli apprestamenti militari con i quali era stata affrontata, hanno forse potuto dare in qualche recente momento al vecchio Metaxas la speranza di riuscire trionfatore, o, per lo meno, soddisfacentemente, dalla sanguinosa avventura greca.

Ma gli aiuti inglesi si sono arrestati, dice il giornale. L'Inghilterra, dopo le moltissime perdite subite nell'ultima battaglia aereo-navale di Sicilia, non vuole più arrischiare le sue navi migliori per fare scortare nel Mediterraneo i piroscafi diretti in Grecia. A questo punto ha dovuto intervenire Wavel. Chiamato da un appello disperato o giusto per dire ad Atene che l'egoismo inglese aiuta solo fin dove arriva il suo interesse? Non importa rispondere a questo interrogativo: se il colloquio Wavel-Metaxas ha fatto scoppiare il cuore di quest'ultimo o indotto l'«Intelligence Service» a sopprimere addirittura Metaxas, è stato certamente la prima scena dell'ultimo atto della tragedia greca: una tragedia nella quale protagonista è il popolo vittima, come nelle antiche tragedie dei suoi classici, non del fato inesorabile ma della volontà dei suoi governanti e dell'Inghilterra che indifferente assisterà da lontano al concludersi della tragica vicenda inscenata e condotta per il suo egoistico esclusivo interesse: ma anche per essa inutile.

«L'Asse e i Balcani».

Il «Tomori» del 1° febbraio mette in rilievo il discorso che il Fuehrer ha pronunciato a Berlino per celebrare l'VIII anniversario dell'avvento al potere del Nazismo. «Il Condottiero della nuova Germania ha tenuto particolarmente a sottolineare la stretta solidarietà tra la Germania e l'Italia anche nel campo militare: solidarietà che si va, giorno per giorno, sempre più concretando in una fraternità d'armi in quasi tutti i fronti ove le due Nazioni sono impegnate contro i loro nemici. Si è realizzato, in sostanza e sempre di più si realizzerà il cosiddetto fronte unico».

«L'Estremo Oriente si è svincolato dall'industria inglese».

«Quello che più ha colpito nelle recenti trattative tra la Thailandia e l'Indocina», dice Giovanni Ansaldo in una sua nota sul «Tomori» del 3 febbraio, «è tanto l'avvenuta conciliazione quanto le eccezionali circostanze, ed ancor più la straordinaria cornice dell'avvenimento. L'armistizio di per se stesso non può stupire nessuno; una guerra indocino-thailandese, ci pare già di averlo detto, era più che inutile, insensata. La Francia nelle sue attuali condizioni, è disperatamente lottante per salvare il

salvabile, non può infatti giuocarsi le sorti di una intera fiorentissima colonia per questioni di semplice e pura rettifica di confini arbitrariamente, si noti da lei stessa arrotondati ai danni del medesimo vicino. Trovandosi in condizioni di non potere praticamente, coi giapponesi a Hanoi ed a Haifong, tentare avventure alla sua frontiera occidentale, la Francia si è venuta a trovare in condizioni di inferiorità delle quali, naturalmente, Bangkok ha approfittato per cancellare le ingiustizie e gli affronti dovuti subire sotto la inesorabile minaccia del più forte».

«Universalmente risonante, prosegue l'articolo, è l'annuncio che il Giappone ha partecipato con la propria Delegazione alle trattative svoltesi al largo di Saigon a bordo di un incrociatore nipponico; che il Giappone ha avvocato a sé il controllo dell'esecuzione delle clausole dell'armistizio; che infine, le trattative di pace avranno, quanto prima, inizio a Tokio dove sia l'Indocina che la Thailandia stanno già avviando le loro delegazioni. Tutto ciò rivela come la Nazione amica ed alleata abbia meritatamente recitato oltre il ruolo di mediazione affidatogli, una parte preponderante e, naturalmente, consona al rango che spetta all'Impero del Sol Levante, in quella che l'Asse ha pienamente riconosciuto sua zona di interesse vitale».

Chi invece non gode e malcela un iroso dispetto per la soluzione raggiunta è l'eterna Inghilterra per la quale le campane agitate a festa a Bangkok a Saigon e a Tokio hanno rintocchi funebri.

Londra vede negli avvenimenti di Saigon l'affermarsi dell'influenza giapponese in Thailandia e Indocina.

Si comprendono quindi, conclude l'autore, le parole che lo sgomento ha strappato a Thomas, affermantene che la guerra si avvicina alla sua zona che presto sarà chiamata a subire durissime e forse insopportabili prove.

«Il miracolo della "Julia"».

Abbiamo visto la Julia, dice il «Tomori» in un suo articolo del 2 febbraio; l'abbiamo vista in linea e dopo la linea. E diremo che, avendola conosciuta, quanto essa ha fatto, per sbalorditivo che sia non ci ha sbalordito. Prima di essere una lezione di ardire del resto, essa era già, in tutti gli uomini che la compongono, una lezione di dignità umana. Una gran luce di coscienza sosteneva ufficiali e soldati, dal generale all'ultimo conducente delle salmerie. E questa gran luce di coscienza era il profondo senso del dovere che animava tutti. C'erano, tra loro, avvocati, medici, ragionieri, maestri elementari, contadini, operai; e ognuno di essi, prima di essere un coscienzioso soldato, era stato certamente un coscienzioso medico, un coscienzioso contadino, un coscienzioso operaio».

Il giornale prosegue rilevando come il miracolo della Julia si spiega quando si pensa che ognuno dei soldati ha fatto il proprio dovere nella misura in cui è stato necessario e in cui è stato loro richiesto.

«Se voi interrogate uno per uno gli alpini della Julia, prosegue il giornale, difficilmente vi accorgete che essi hanno compiuto qualcosa di eccezionale. Un sottotenente

vi racconterà che essendo stati messi fuori combattimento il capitano e gli ufficiali si trovò solo a comandare la compagnia ridotta a poche decine di uomini. Ma se voi vi stupite che una compagnia possa subire tali perdite senza abbandonare la posizione, sarà il sottotenente che a sua volta si stupirà. Egli trova che la posizione la si abbandona solo dopo che se ne è ricevuto l'ordine dal superiore comando e che un soldato che muore al suo posto compie solo un gesto di ordinaria amministrazione. Ma questa non è solo una caratteristica degli ufficiali: è di tutti nella Julia, la quale è una divisione silenziosa che detesta le parole, specialmente quelle grosse».

«E non abbiamo mai udito un alpino lamentarsi ed imprecare, se non contro la pagnotta troppo dura e il mulo indisciplinato. Nessuno alzava gli occhi dal suo personale settore, dalla sua personale bisogna. Il soldato non ha mai criticato l'opera del suo tenente od il tenente quella del colonnello. Ognuno applicava l'ordine ricevuto senza cercare di voler capire ciò che non sempre si deve e si può capire. Se il rancio non arrivava, vuol dire che c'erano motivi per cui non poteva arrivare. Se, dopo aver per 16 e 18 ore di combattimento respinto il nemico, si doveva abbandonare una posizione già fecondata dal sangue dei propri morti, vuol dire che c'erano motivi per cui bisognava abbandonarla. Gli alpini sapevano con certezza una sola cosa: che la guerra è fatta da pochi comandanti e da molti obbedienti. E gli obbedienti devono obbedire perchè questo è il loro dovere e davanti al dovere non c'è ragione valida. La morte? Anch'essa rientra nei doveri non del soldato ma dell'uomo, perchè la coscienza non è il grigio-verde che la dà: bisogna averla prima e il grigio-verde poi si incaricherà solo di collaudarla.

«Gli alpini della Julia questa coscienza l'avevano anche prima. Ecco perchè invece di stupirsi del miracolo, si stupiscono solo di coloro che se ne stupiscono».

«Primo bilancio della guerra sul fronte greco-albanese: Cento giorni dopo».

E' questo un bilancio sui primi 100 giorni di guerra in Albania: il «Tomori» del 7 febbraio si chiede per chi la Grecia vada strombazzando la sua «guerra vittoriosa». Ormai solo Churchill può prenderla sul serio: i successi greci sono rappresentati in definitiva da una avanzata di pochi chilometri.

«I greci non si facciano illusioni, dice il giornale: Quando si scriverà la storia dell'attuale guerra europea, questi cento giorni di resistenza da essi opposti all'esercito italiano non conterranno più di un episodio, destinato a restare senza rilievo nel vasto quadro del conflitto tra tre imperi. Un episodio che, per noi italiani ed albanesi sarebbe preferibile che non ci fosse; ma che nell'istruttoria finale, potrebbe anche presentarsi come imposto dalle circostanze».

L'autore procede poi ad alcune constatazioni di fatto: «L'Italia attaccò il 28 ottobre. Attaccò dopo aver schierato un millesimo delle sue forze che infatti si trovarono

nella proporzione di uno a quattro rispetto a quelle greche. Queste ultime erano pronte da parecchi mesi, assistite da consiglieri stranieri e sistemate in basi di partenza attrezzate per lo slancio in avanti. Tipicamente offensivo il loro armamento, le salmerie, il morale delle truppe; tipicamente offensivo il piano strategico e tattico dello Stato Maggiore. Questo lo hanno constatato i nostri fanti e, a distanza di tempo, lo ha saputo il pubblico. Ma i nostri capi lo sapevano anche prima di attaccare. E non malgrado ciò, ma appunto per ciò attaccarono. Il fatto è che nonostante gli ammonimenti di Roma, Atene si era venduta all'Inghilterra e l'Inghilterra aveva trasformato la Grecia in una base di operazioni per l'attacco contro la penisola. I suoi obiettivi erano chiari: accaparrarsi con un colpo di mano le pianure di Valona, Berat e possibilmente Tirana per trasformarle in altrettanti aerodromi dove la R.A.F. avrebbe mosso quotidianamente i suoi attacchi contro le città italiane. Forse, se tale piano fosse riuscito, esso avrebbe fatto di Roma ciò che i bombardieri del Reich hanno fatto e seguitano a fare di Londra. L'Italia pazienza sino alla fine. Interessata al mantenimento della pace nei Balcani, non voleva credere alla necessità di una guerra contro la Grecia; fece sentire il brontolio della sua minaccia a proposito del caso Dahut Hoxha. Poi dovette rendersi conto che qualunque ritardo poteva essere pericoloso e attaccò».

La prima reazione ellenica alla mossa italiana fu lo sbigottimento. Poi come fanno i deboli, il greco imbalanzato credette nei successi e non si accorse che i nostri soldati retrocedevano senza mollare il nemico anzi trascinandolo lontano dalle basi.

Così da parte greca il successo è questo: pochi chilometri di montagne guadagnate ed il nerbo dell'esercito perduto. Da parte italiana l'insuccesso invece è: pochi chilometri di monti perduti e il pugno di uomini diventato un esercito.

«Vedremo se l'episodio del successo si prolungherà e per quanto tempo», conclude il «Tomori».

Stampa Estera

NEI BALCANI

La smentita della «Tass» circa pretesi accordi segreti fra l'U.R.S.S. e la Turchia — In Ungheria — In Jugoslavia — In Bulgaria.

I giornali moscoviti del 4 febbraio pubblicavano il seguente comunicato «Tass»:

«La stampa estera, specialmente inglese, dirama notizia che fra l'U.R.S.S. e la Turchia sarebbe stato concluso un accordo segreto secondo cui l'U.R.S.S. si impegnerebbe a fornire armi alla Turchia per resistere ad una eventuale attività della Germania nei Balcani e che in connessione a ciò partirebbe per Mosca una commissione turca per l'acquisto delle armi.

«La Tass è autorizzata a dichiarare che nessun accordo segreto o non segreto di tale indole è stato concluso fra U.R.S.S. e Turchia, nè si intende concludere; che non

esiste a Mosca alcuna commissione turca per acquisto di armi e che, in genere, tutte queste notizie della stampa estera sono inventate ».

La smentita « Tass » a patti conclusi o da concludere fra la Russia e la Turchia, veniva ampiamente riportata (5 febbraio) da giornali germanici:

L'« Angriff » rilevava (5 febbraio) come essa « respinga il solito sforzo della propaganda inglese di far apparire il sud-est ed il vicino Oriente come un teatro di guerra potenziale contro gli Stati dell'Asse ».

Una glossa della « Deutsche Allgemeine Zeitung » (6 febbraio) commentava la smentita alle voci di accordi tra l'U.R.S.S. e la Turchia per il caso di un'azione tedesca nei Balcani.

« La politica dell'U.R.S.S. si svolge al di là di tutte le speculazioni inglesi ».

Il quotidiano rilevava come il sud-est europeo « sia sempre stato il campo principale di tutte le speculazioni britanniche. In questa guerra ci si voleva servire della Romania, della Turchia e della Grecia per fiancheggiamento contro le Potenze dell'Asse. Al margine del conflitto continua a rimanere la Turchia, legata all'Inghilterra da un Patto di garanzia ed alla Grecia dalla invecchiata Intesa balcanica, la quale d'altra parte non ha mai preveduto una garanzia solidale di tutti per uno ».

Il quotidiano esaminava le attuali preoccupazioni turche, cagionate fra l'altro dalla mancanza della possibilità di smercio per i prodotti agricoli che pure l'Inghilterra aveva promesso.

« La Turchia sa bene dove siano le possibilità vitali per la sua economia ».

Constatata « l'inopportunità » di certa stampa turca, il giornale diceva che « in realtà gli uomini di Stato turchi, i quali hanno ricevuto or ora la visita di Donovan, sanno come non vivano più nell'epoca delle intese universali democratiche, la cui ultima debole apparizione era quella inventata da Titulescu cioè l'Intesa balcanica ».

La glossa del quotidiano terminava con queste parole: « Il quadro politico del sud-est europeo non è determinato dalle speculazioni dei nemici del Reich, ma dalla realtà della vittoria tedesca e della potenza tedesca ».

* * *

La Camera dei deputati ungherese ha approvato il 4 gennaio, all'unanimità e senza discussione, i progetti di legge concernenti l'adesione dell'Ungheria al Patto tripartito e la conclusione del patto di amicizia con la Jugoslavia. Il relatore ha illustrato l'importanza dei due documenti e ne ha rilevato il particolare valore per l'ulteriore sviluppo di sempre più intimi rapporti con le Potenze dell'Asse.

Trattative sono in corso a Budapest e si sviluppano favorevolmente con una delegazione svedese per regolare i rapporti commerciali tra i due paesi.

Il deputato Csicsery Ronay, relatore sui progetti di legge approvati dalla Camera, dopo aver reso un devoto omaggio alla memoria del compianto conte Csaky, ha

illustrato gli scopi che hanno animato i Governi italiano, tedesco e giapponese a concludere il Patto tripartito: « cui l'Ungheria fece sapere di voler aderire fin dal 13 novembre scorso. L'Ungheria fu la prima a dare tale adesione provando così che a fondamento della sua politica estera sta l'amicizia per le Potenze dell'Asse ».

« Per ciò che concerne le conseguenze di questa adesione ungherese — ha continuato l'oratore — secondo il testo del protocollo, è chiaro che se l'Ungheria fosse attaccata, le Potenze alleate accorrerebbero in suo aiuto, come pure se le tre Potenze fossero attaccate da uno Stato che non partecipi ancora alla guerra, l'Ungheria dimostrerebbe piena solidarietà con il gruppo di Stati attaccati ».

Dopo aver ricordato la parte avuta da Goemboes « nel consolidare i rapporti con l'Italia e la Germania » e dopo aver detto come « Mussolini sia intervenuto a favore della revisione ungherese in un tempo in cui la Germania era ancora debole » l'oratore ha concluso sottolineando « la comunanza d'interessi e di destini esistente tra i popoli d'Ungheria, d'Italia e di Germania. L'adesione ungherese al Patto tripartito è dunque la conseguenza logica della politica che l'Ungheria segue da 20 anni ».

Sul patto con la Jugoslavia, l'oratore ha detto che esso « è di particolare importanza e che fu realizzato con il pieno consenso delle Potenze dell'Asse le quali hanno visto in esso una garanzia per la pace dell'Europa sud-orientale ».

Durante il discorso del relatore e alla fine la Camera ungherese ha improvvisato vibranti manifestazioni all'indirizzo dell'Italia e della Germania e dei loro grandi Capi.

Il Reggente, ammiraglio Horthy, ha nominato il nuovo Ministro degli Affari Esteri nella persona di Laszlo von Bardossy, in sostituzione del defunto conte Stefano Csaky.

Von Bardossy ha 50 anni ed è un diplomatico di carriera. Dal 1934 al 1941 è stato Ministro ungherese a Bucarest.

Il « Lokal Anzeiger » occupandosi della nomina di von Bardossy a Ministro degli Esteri di Ungheria, dava rilievo in un grassetto di prima pagina osservando che « il nuovo Ministro degli Esteri ungherese è reputato uno dei migliori diplomatici magiari ed è inoltre un eccellente esperto di questioni economiche ».

Il giornali ungheresi pubblicavano ampie cronache della seduta della Camera in cui erano stati approvati all'unanimità i disegni di legge per la ratifica dell'adesione ungherese al Patto tripartito nonché al Patto di amicizia unghero-jugoslavo.

A quest'ultimo proposito i giornali ricordavano con simpatia l'opera del Presidente Ztekovic nei due anni testé trascorsi.

Veniva poi pubblicata la notizia della nomina a Ministro degli Esteri di Ladislao Bardossy, alla figura e all'opera del quale erano dedicati editoriali e note biografiche in cui si rilevava tra l'altro « l'intensa attività da lui svolta in occasione della conclusione del Patto di amicizia tra l'Italia e l'Ungheria nel 1927 ».

Il « Pester Lloyd (5 febbraio), rilevava:

« Bardossy, appartenente alla cerchia degli amici del defunto Presidente del Consiglio Goemboes, ha partecipato fin dagli inizi alla costruzione della politica ungherese che ha portato all'amicizia con l'Italia fascista e con la Germania nazionalsocialista.

« Egli più di ogni altro è chiamato a continuare tale politica senza interruzioni con tutta la saldezza del suo carattere e quello del popolo magiario. La strada che egli perseguirà è quella indicata alla Nazione dal conte Csaky attraverso tutta l'opera della sua vita: la via della fedeltà e della dedizione, della consapevolezza e del coraggio, del sacrificio e della gratitudine ».

Il « Nemzet Ujsag » (5 febbraio), notava:

« Bardossy, quale Capo dell'Ufficio Stampa degli esteri, si è ispirato sempre all'obiettivo fondamentale della politica estera ungherese che era quello della revisione delle frontiere del Trianon. Anche il primo, simbolico sfondamento di tali frontiere, la conclusione del Patto d'amicizia italo-ungherese, viene a cadere nel periodo in cui egli dirigeva l'Ufficio Stampa degli esteri ».

Anche gli altri giornali pubblicavano analoghi commenti.

L'« Uj Magyaraság » (7 febbraio) scriveva:

« Se sono vere le notizie secondo le quali il capo della comunità israelitica di Vienna sta trattando il trasferimento degli ebrei d'Europa in America, da parte nostra non possiamo che approvare di tutto cuore l'iniziativa e rivolgere al capo degli israeliti di Vienna la preghiera di non dimenticare gli ebrei di Ungheria. Secondo i dati statistici, si trovano attualmente nel Reich 200 mila ebrei, nel Protettorato 70, mentre da noi purtroppo il loro numero supera il mezzo milione. E' vero che i nostri ebrei non possono lamentarsi della loro sorte, ma riteniamo che siano del parere che è inutile attendere finché la situazione peggiori. Poiché è certo che subentrerà un peggioramento. Non si curino della promessa di Churchill e di Gaulle, secondo la quale dopo la vittoria dell'Inghilterra gli ebrei dell'Europa saranno ripristinati pienamente nei loro diritti.

« A nostro avviso, essi potranno attendere in America molto più tranquillamente un miglioramento della situazione, ammesso che continuino a credere a tale eventualità ».

La ratifica del Patto di amicizia fra l'Ungheria e la Jugoslavia veniva sottolineata con evidente compiacimento da parte di questa stampa jugoslava.

« Politika » (6 febbraio) pubblicava un editoriale dedicato alla ratifica del Patto di amicizia fra la Jugoslavia e l'Ungheria. « La ratifica del trattato ha provocato la migliore impressione in tutta l'opinione pubblica jugoslava », scriveva fra l'altro il giornale.

« Il modo in cui è stato ratificato e l'unanimità che in tale occasione hanno dimostrato tutti i rappresentanti del

popolo ungherese, hanno rivelato che è ben compresa l'importanza ed il significato del Patto.

« Ungheresi e jugoslavi sono già da tanto tempo in contatto ed occupano territori che, non soltanto sono confinanti, ma sono naturalmente legati fra di loro. La natura ha fatto sì che i nostri due popoli si comprendano l'un l'altro ».

L'articolo esponeva poi brevemente i rapporti ungaro-jugoslavi durante quattro anni e continuava: « Di giorno in giorno la comunità degli interessi era sempre più evidente. Era necessario soltanto un gesto per dare forma visibile a quell'amicizia. L'accordo del 12 dicembre 1940 ha dato forma solenne ad una situazione che già esisteva di fatto ».

L'editoriale della rivista « Sjeverni Lloyd » (Osiek, dicembre 1940), sotto il titolo « Il pacifismo della Jugoslavia », occupandosi dell'atteggiamento della Jugoslavia nel presente conflitto, osservava fra l'altro che « nella storia dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, non si è mai potuto osservare uno spirito aggressivo. Malgrado questo pacifismo, noi siamo stati continuamente attaccati e messi nella condizione di doverci difendere.

« Per noi forse è stato un bene, che il destino non ci sia sempre stato benigno. Il nostro popolo è uscito da tutte le peripezie con sempre più forte volontà di mantenere intatta ed intera, a qualsiasi prezzo, la sua terra natale. Durante le nostre lotte nazionali il nemico ha riconosciuto il nostro eroismo.

« Dopo la formazione della Jugoslavia — continuava l'articolo — il nostro popolo è diventato nuovamente pacifista. Pacifismo che era forse maggiore verso l'estero che all'interno... I nostri vicini non hanno potuto lamentarsi al riguardo. Tutte le controversie sono state risolte per via pacifica.

« E' stata una grande fortuna per il nostro popolo che in un buon momento, prima della guerra, siano state risolte le questioni coi nostri due grandi vicini: l'Italia e la Germania. Se con la Germania abbiamo vissuto sempre in buoni rapporti, altrettanto non si può dire con l'Italia. Però le cose si sono messe bene. Abbiamo dimostrato la nostra maturità politica nel non lasciarci traviare dai nostri « amici » resolvendo le nostre questioni in modo sovrano. La guerra ci ha così sorpresi, circondati da potenze amiche.

« Il pacifismo della Jugoslavia ha avuto la sua massima espressione e riconoscimento soltanto dopo lo scoppio di questa guerra. I diplomatici sono persone abili che sanno usare vari argomenti per arrivare allo scopo. Offrono denaro ed amicizia, mentre nel caso contrario minacciano inimicizia. Sostenere tutti questi attacchi significa anche essere abili nel proprio lavoro.

« All'inizio della guerra, la Jugoslavia ha proclamato la sua neutralità. Da parte sua il nostro paese ha fatto i massimi sforzi per mantenere la sua posizione di Stato disinteressato. Quindi non è per colpa sua se la guerra si è estesa nei Balcani. La Grecia ha preferito l'amicizia dell'Inghilterra a quella delle Potenze dell'Asse e tali sue simpatie hanno portato il conflitto in quel settore ».

Dopo aver sottolineato l'importanza della ripresa dei rapporti fra la Jugoslavia ed i Sovieti, ripresa che ha portato dei vantaggi economici, l'articolo sottolineava il recente accordo concluso con l'Ingheria e concludeva:

«Abbiamo aspettato tredici secoli per avere un tetto comune e siamo riusciti a costruirlo. Che Iddio ci aiuti a mantenerlo. Se in dodici secoli non è stato possibile separarci, certamente non sarà possibile nemmeno ora».

Lo «Slovenski Jug» del 9 gennaio 1941, rivista quindicinale jugoslava della associazione studentesca omonima, di carattere nazionalista, pubblicava il seguente articolo:

«L'organizzata banda dei comunisti non ha nemmeno risparmiato il cuore del nostro popolo: la nostra gioventù. Essa attacca il corpo e l'animo dell'ancora debole gioventù delle scuole medie con la sua ideologia antiumanità che porta tutti quanti alla rovina, esclusi gli ebrei.

«Oggi, nel periodo in cui tutti dobbiamo essere uno vicino all'altro per difendere, se sarà necessario, la nostra neutralità e la nostra indipendenza, quando è più che mai necessario diffondere il pensiero nazionalista fra la gioventù, i comunisti hanno trovato utile diffondere le loro eresie fra la gioventù delle scuole medie di Belgrado. Ed hanno trovato un campo favorevole perchè non vi è abbastanza forza per impedirlo, perchè gli insegnanti non vi dedicano la dovuta attenzione sia senza volerlo, oppure deliberatamente. I comunisti si servono dei più bassi mezzi per diffondere le loro teorie. Essi reclutano i loro nuovi membri in un modo ributtante, che non ha precedenti. Scegliamo le loro vittime fra gli studenti e le studentesse del quarto o del quinto anno di ginnasio, i quali dopo essere stati avvelenati per un certo periodo dal libero amore e dagli opuscoli di propaganda politici e pornografici, cadono incosciantemente nel fango comunista dal quale poi difficilmente si possono levare. Questa stessa gioventù poi, non vuole riconoscere il suo errore e si vendica sui più giovani avvelenandoli con le pubblicazioni che escono dal letamaio comunista, con le stesse pubblicazioni pornografiche che l'avevano inebriata.

«Fino a quando potranno organizzarsi, senza alcun controllo, i convegni degli studenti comunisti delle scuole medie, che avvengono sotto forma di pomeriggi danzanti oppure di sedute letterarie?

«Nelle scuole medie di Belgrado i comunisti si nascondono sotto il nome di combattenti sociali. Essi combattono per i loro compagni poveri collocandoli in mense fuori dal controllo delle autorità scolastiche e che non sono altro che centri di infezione. Essi stampano manifestini nei quali espongono le stupide richieste di tutti gli studenti delle scuole medie di Belgrado, necessarie per attuare poi i loro tenebrosi piani e li diffondono clandestinamente nei banchi scolastici e nei guardaroba dei ginnasi e nelle borse dei libri degli studenti. Essi vengono puniti in un modo mite, perchè vengono considerati giovani ingenui! Ripetiamo, se le autorità competenti tenessero più conto di ciò, non succederebbe che una buona parte della gioventù esca dalle scuole medie già del tutto comunista.

«Non dimentichiamo che il mondo appartiene ai giovani. Si raccoglie quel che si semina. L'educazione della gioventù delle scuole medie è un problema importante al quale va dedicata la massima attenzione».

* * *

Il corrispondente da Sofia del «Times» (30 gennaio), dava notizia di una certa petizione di alcuni deputati bulgari circa la neutralità e la proposta russa di un preteso patto di assistenza militare e scriveva fra l'altro:

«Sarebbe un errore considerare la petizione come una manovra comunista. La proposta verbale di un preteso patto di assistenza fatta dalla Russia due mesi fa (?) era la parola d'ordine della propaganda comunista. Ora i circoli moderati democratici considerano questa idea come un mezzo possibile per eliminare ed almeno ritardare il pericolo possibile d'occupazione tedesca. L'esercito tedesco oltre il Danubio e la terribile pressione tedesca su Sofia hanno nuovamente orientato la gran parte dell'opinione pubblica bulgara verso la Russia. Gli avvenimenti romeni suscitano una profonda impressione. Vi sono numerosi esempi della crescente opposizione dei circoli politici bulgari all'espansione tedesca».

Il corrispondente da Sofia del «Daily Mail» (4 gennaio), scriveva che i circoli ufficiali balcanici sarebbero convinti che Hitler «è deciso a marciare attraverso la Bulgaria contro la Grecia e possibilmente anche contro la Turchia».

La romanzesca corrispondenza continuava:

«Negli ambienti diplomatici bulgari si ritiene che la Germania presenterà un ultimatum alla Grecia. In esso verrebbe intimato al Governo di Atene di accettare immediatamente le condizioni di pace italiane; in caso contrario, le truppe tedesche con o senza il permesso di Sofia, marcerebbero attraverso la Bulgaria contro la Grecia.

«I circoli militari bulgari sono dell'opinione che l'invasione della Bulgaria avverrebbe senza un'intimazione preventiva come è accaduto in Danimarca. Se un ultimatum dovesse essere presentato alla Grecia, ciò avverrebbe quando le truppe tedesche in Bulgaria sarebbero già alla frontiera greca».

Il corrispondente concludeva affermando che «un'occupazione della Bulgaria appare possibile poichè le truppe tedesche potrebbero occupare i punti strategici più importanti della Bulgaria prima che l'esercito turco abbia il tempo di prendere delle contromisure. Incerto sarebbe l'atteggiamento della Bulgaria».

Eccezionale importanza era data dai giornali di Sofia alla smentita della «Tass» alle false notizie della stampa inglese circa un preteso accordo russo-turco in funzione antitedesca. I giornali bulgari, benchè si astenessero da ogni commento, sottolineavano nelle corrispondenze dall'estero e nei titoli che tra la Germania e la Russia «non esistono contrasti» e che l'Inghilterra «potrà difficilmente contare sull'appoggio della Turchia», fatto questo che sembra destinato a produrre «una certa distensione nella situazione balcanica».

Gli articoli pubblicati dai giornali bulgari prima della smentita « Tass » continuavano a prospettare le incognite della situazione generale e in esse dicendo in sostanza che « la tempesta si avvicina » così che il Paese « deve essere pronto a far fronte ad ogni eventualità ».

Prendendo lo spunto dalle recenti affermazioni di Hitler concernenti i Balcani, lo « Slovo » ad esempio (5 febbraio) osservava che un'eventuale azione tedesca in questa regione « sarà completamente indipendente dai piani del comando tedesco relativi all'occupazione dell'isola inglese ».

Il collaboratore diplomatico dell'« Exchange Telegraph » scriveva (5 febbraio):

« La situazione nei Balcani continua a suscitare preoccupazioni negli ambienti diplomatici londinesi malgrado che il Ministro dell'agricoltura bulgaro favorevole all'Asse si sia dimesso a seguito di divergenze con Re Boris e con i colleghi del Gabinetto circa la politica economica della Bulgaria. Le dimissioni di Bagrianoff sarebbero considerate come un palese scacco della diplomazia dell'Asse.

« Tuttavia — proseguiva il collaboratore — sembrano accumularsi indizi probabili di gravi reazioni nei Balcani. I circoli diplomatici londinesi osservano comunque che la Bulgaria ha manifestato recentemente il desiderio di rimanere neutrale. L'esempio della Romania, costantemente presente, indica alla Bulgaria che, se non intende divenire un virtuale dominio tedesco, deve prendere decisioni più ferme di quelle del Paese vicino ».

Il corrispondente del « Times » da Sofia (5 febbraio) scriveva:

« La situazione in Bulgaria da difficile e delicata sta gradualmente diventando disperata e tragica. Sul Governo viene esercitata una forte pressione diplomatica che si è espressa con la proposta dettata a Sofia dal Ministro bulgaro a Berlino per l'adesione della Bulgaria al Patto tripartito. Poiché la parola « proposta », secondo il lin-

guaggio diplomatico tedesco significa « imposizione », è improbabile che il Governo bulgaro possa per la seconda volta respingerla o rinviarne l'accettazione.

« A quanto sembra i tedeschi desiderano che la Bulgaria firmi un patto prima che le truppe tedesche concentrate in Romania ricevano l'ordine di marciare in Bulgaria.

« Tale decisione tedesca, — continuava il corrispondente, — è da considerarsi certa. I preparativi militari germanici in Romania, secondo unanimi informazioni attendibili provenienti da Bucarest, nonché dai porti danubiani della Bulgaria, sembrano aver raggiunto lo stadio finale. Lungo le strade in direzione della Bulgaria sono concentrati centinaia di autocarri tedeschi e dalla riva bulgara del Danubio si possono osservare i preparativi di traversata del fiume con pontoni e barconi.

« Inoltre in tutti i principali punti strategici della Bulgaria si sono stabiliti numerosi tecnici tedeschi venuti ad aggiungersi alla recente inondazione di turisti che indubbiamente entreranno in azione appena la Germania inizierà la guerra-lampo nei Balcani.

« Il dramma della Bulgaria comincerà tuttavia soltanto quando quel Governo riceverà da Ankara la comunicazione ufficiale che la Turchia considererà il passaggio di truppe straniere attraverso il territorio della Bulgaria come minacciante gli interessi turchi. L'esercito turco non aspetterebbe forse l'arrivo delle truppe tedesche alla frontiera turco-bulgara e pertanto la Bulgaria è destinata probabilmente a divenire il centro di operazioni belliche nei Balcani.

« Le truppe bulgare che guarniscono la frontiera con la Turchia possono facilmente essere coinvolte in operazioni militari, non essendo probabile che il Comando bulgaro accetti di non opporsi alle truppe turche quali che siano gli ordini impartiti da Sofia. Il piano tedesco sembra anzi essere fondato su tale ipotesi poichè immediatamente dopo le prime scaramucce alla frontiera bulgaro-turca, il partito filo-tedesco potrà facilmente invocare l'aiuto della Germania contro l'aggressione turca ».

NOTIZIARIO LEGISLATIVO

I Bandi del Comando Superiore delle Forze Armate d'Albania

BANDO N. 18. — Il supplemento della « Gazzetta Ufficiale » pubblica il bando 18 del Comando Superiore delle Forze Armate d'Albania con il quale viene istituito presso le Prefetture del Regno il posto di Consigliere Militare. Il Consigliere Militare è alle dirette dipendenze del Prefetto e, indipendentemente dal grado militare di cui è rivestito, è superiore in grado a tutti gli altri funzionari della Prefettura.

I Consiglieri Militari sono nominati dal Comandante Superiore delle Forze Armate d'Albania ed in base alle direttive ricevute dallo stesso, coadiuvano il Prefetto nell'esecuzione degli ordini ad essi impartiti dal Comandante Superiore delle Forze Armate o da quelli delle Grandi Unità dislocate nelle rispettive giurisdizioni.

Sono altresì organi periferici dell'Ufficio Affari Civili del Comando Superiore delle Forze Armate d'Albania per il coordinamento dei vari servizi civili e per l'esercizio sui medesimi del necessario controllo.

BANDO N. 19. — Con bando 19 viene ordinato che coloro che avendo presentato, in esecuzione del Decreto Luogotenenziale 11 giugno 1940-XVIII, n. 199, o dell'art. 2 del bando 28 ottobre 1940-XVIII, n. 7, la denuncia degli apparecchi radiorecipienti in loro possesso, non abbiano provveduto ancora al pagamento del canone prescritto dall'art. 1 del citato Decreto Luogotenenziale 11 giugno 1940-XVIII, sono ammessi, entro il termine di giorni 5 da oggi, al pagamento del doppio del canone, senza incorrere nella penalità prevista dall'art. 5 del medesimo decreto. Decorso il termine innanzi stabilito, i trasgressori incorreranno nelle sanzioni pecuniarie previste dal citato art. 5.

Spetta al magistrato ordinario la competenza a conoscere delle contravvenzioni di cui al presente articolo, consumate nel territorio del Regno d'Albania.

Tutti gli apparecchi radiorecipienti che possono essere anche radiotrasmettenti, azionati da corrente elettrica fornita da pile o batterie elettriche o che possono essere promiscuamente azionati da tale corrente e da quella per illuminazione debbono essere versati, entro cinque giorni dalla pubblicazione del presente bando al più prossimo Comando dei Carabinieri Reali e della R. Guardia di Finanza od ufficio di P. S. a cura dei quali gli apparecchi saranno sigillati e custoditi.

I contravventori sono puniti con l'arresto da 15 giorni ad un anno e con l'ammenda da 100 a 1000 fr. alb. Gli apparecchi sono confiscati.

BANDO N. 20. — Il supplemento alla « Gazzetta Ufficiale » n. 189, in data 13 dicembre 1940-XIX, pubblica il bando 20 del Comando Superiore delle Forze Armate d'Albania, in virtù del quale il Commissario per gli Approvvigionamenti e Consumi, ogni qual volta ne ravvisi la necessità, può disporre con sua ordinanza, la denuncia e la ricognizione dei generi alimentari e di comune e largo consumo che si trovino presso i commercianti o i produttori o presso terze persone che li detengono per conto dei medesimi o in luoghi di deposito, stabilendo il termine, le modalità e l'autorità a cui la denuncia deve essere fatta. La denuncia o la ricognizione può essere limitata a determinati generi o categorie di detentori o anche a talune località del Regno.

E' obbligatoria l'apposizione del cartellino indicante il prezzo su qualsiasi genere o oggetto di comune e largo consumo posto in vendita al pubblico. In ogni negozio deve essere anche affisso un elenco dei generi od oggetti di cui al comma precedente posti in vendita, con l'indicazione del prezzo di ciascuno, se la vendita si effettua a corpo, se il genere è venduto a peso, volume o estensione.

Le Federazioni del P. F. A. compileranno, in base alle norme vigenti, entro il 20 dicembre e con decorrenza dallo stesso giorno, i nuovi listini dei prezzi di vendita al minuto per i generi di prima necessità e quelli dei prezzi da praticarsi nelle trattorie, osterie e bettole per le vivande e le bevande somministrate. Il Commissario per gli Approvvigionamenti e Consumi, nel rendere esecutivi i detti listini, può apportare le variazioni che ritiene necessarie e fissare il costo e la composizione dei pasti a prezzo fisso nei pubblici esercizi. Il Commissario stesso può anche limitare il numero delle pietanze da comprendersi nella lista dei pubblici esercizi o anche stabilire che un dato genere sia somministrato o venduto soltanto in alcuni giorni della settimana.

Ferme restando le norme che regolano la nomina del sequestratario e la gestione da parte del medesimo, in tutti i casi di trasgressione alle leggi, bandi e ordinanze in materia di approvvigionamenti e consumi e di prezzi di generi alimentari o di comune consumo, il Commissario può ordinare, prima ancora della definizione del procedimento penale, la vendita immediata dei generi sequestrati, dandone contemporaneamente avviso all'Autorità giudiziaria competente. Il bando contiene le disposizioni che sanzionano le pene, cui dovranno sottostare i contravventori delle norme di legge.

BANDO N. 21. — Il supplemento alla «Gazzetta Ufficiale» n. 189, in data 13 dicembre 1940-XIX, pubblica il bando 21 del Comando Superiore delle Forze Armate d'Albania in virtù del quale tutti i veicoli, gli animali da tiro, da soma o da sella, gli armenti e le greggi e loro conducenti circolanti sulle strade ordinarie sia negli abitati che nelle campagne, debbono costantemente tenersi sul lato destro. I pedoni invece devono tenersi sull'estremo margine sinistro delle strade e là dove esistono marciapiedi, camminare sui medesimi, avendo cura, negli attraversamenti, di percorrere lo spazio riservato ai pedoni e, ove questo manchi, di seguire la linea retta.

E' fatto divieto di ingombrare in qualsiasi modo le strade e di sostare con veicoli di qualunque genere, animali da tiro, da soma o da sella o con armenti e greggi, sulle strade di grande traffico, nei centri stradali nelle curve, forti pendenze, bivi, centri abitati o in corrispondenza di posti di comando, centri notizie o servizi. Incrociando altri automezzi è assolutamente proibito a fare uso dei fari abbaglianti; è obbligatorio ridurre al minimo la velocità tenendo strettamente la destra, oppure fermarsi sulla destra e riaccendere i fari abbaglianti a incrocio compiuto.

I contravventori alle disposizioni del presente bando sono puniti con l'arresto da dieci giorni a due mesi e con l'amenda da cinquanta a duecento franchi albanesi e, se conducenti di autoveicoli, sono privati, in via amministrativa, della patente di abilitazione per un periodo da cinque a quindici giorni.

BANDO N. 22. — Circa i reati commessi in zona di operazioni:

Il supplemento della «Gazzetta Ufficiale» n. 192 in data 19 dicembre 1940-XIX, pubblica il bando n. 22 del Comando Superiore delle Forze Armate d'Albania in virtù del quale fermo il disposto dell'art. 13 del Decreto Luogotenenziale 31 dicembre 1932-XVIII, n. 204, e quando si tratti di fatti commessi in zone delle operazioni dell'art. 253 del C. P. dell'Esercito, e salvo ogni altra penalità prevista dalla legge, incorrerà nelle pene ivi stabilite il Capo-villaggio il quale, a conoscenza che i fatti stessi stavano per essere commessi, ovvero presente allorché essi venivano commessi non abbia fatto quanto era in suo potere per impedirli.

Incorrerà nella reclusione da uno a cinque anni il Capo-villaggio che non ha fatto opera atta a dissuadere gli abitanti del suo territorio dal compiere tali fatti e la pena non sarà inferiore a due anni, qualora alcuno di detti abitanti li abbia commessi.

La competenza per quanto ha tratto al giudizio del Capo-villaggio per i reati di cui all'art. 1 del presente Bando è del Tribunale Militare delle Forze Armate unificate.

BANDO N. 23. — Circa la disciplina del movimento della mano d'opera italiana il supplemento alla *Gazzetta Ufficiale* n. 11 del 25 gennaio pubblica il bando 23 del Comando Superiore delle Forze Armate d'Albania che

stabilisce che la disciplina e il controllo del movimento della mano d'opera italiana nell'interno dell'Albania sono esercitati dal Commissariato per le Migrazioni attraverso la sua Delegazione in Albania, d'intesa con il Comando Superiore FF. AA. Albania. A tali fini la Delegazione ha facoltà: a) di emanare ordinanze previa approvazione del Comando Superiore delle Forze Armate d'Albania; b) di impartire disposizioni particolari alle ditte ed enti civili da cui dipendono lavoratori italiani; c) di procedere ad ispezioni a mezzo di propri funzionari; d) di avvalersi, quando ne sia necessario, del concorso, della collaborazione degli organi del P. F. A. e degli enti civili e militari.

Dalla data di entrata in vigore del bando è vietato il rimpatrio temporaneo o definitivo degli operai italiani. E' tuttavia data facoltà alla Delegazione per l'Albania del Commissariato per le Migrazioni di stabilire, d'intesa col Comando Superiore FF. AA. Albania, i casi nei quali eccezionalmente potrà essere consentito il rimpatrio. Pertanto gli operai che lasciano l'Albania debbono essere muniti di un visto o di uno speciale documento rilasciato a cura degli uffici del Commissariato. E' vietato alle ditte e agli enti civili di assumere operai italiani residenti in Albania in qualunque modo essi vengono inquadrati, nonché di licenziarli, o comunque dimmetterli dai cantieri di lavoro, senza la preventiva autorizzazione della Delegazione del Commissariato per le Migrazioni, cui spetta altresì il collocamento della mano d'opera disponibile. E' parimenti vietato agli operai italiani di abbandonare i cantieri, prima che sia pervenuta ai datori di lavoro la prescritta autorizzazione. Il divieto di assunzione o licenziamento di mano d'opera italiana non si applica nei confronti di enti militari, i quali avranno tuttavia l'obbligo di dare preventiva comunicazione delle assunzioni o dei licenziamenti alla Delegazione del Commissariato per le Migrazioni, per le necessarie annotazioni relative al movimento della mano d'opera e per provvedere al collocamento o al rilascio dell'autorizzazione al rimpatrio degli operai licenziati dagli enti militari.

Qualunque richiesta di trasferimento di mano d'opera dall'Italia in Albania dovrà essere diretta alle ditte interessate al Commissariato per le Migrazioni per il tramite della sua delegazione per l'Albania che vi darà corso solo quando sia accompagnata o seguita da dichiarazione di conferma dell'Autorità militare interessata ai lavori. Le infrazioni alle disposizioni contenute nel bando e alle ordinanze saranno punite.

BANDO N. 24. — Il supplemento alla *Gazzetta Ufficiale* n. 13 del 29 gennaio 1941-XIX, pubblica i Bando 24, 25 e 26 del Comando Superiore delle Forze Armate d'Albania. Il Bando n. 24 prescrive che: Chiunque, in qualsiasi modo, sottrae al consumo normale merci di consumo o largo consumo, di rilevante entità, allo scopo di cagionare la deficienza di esse sul mercato o l'aumento dei prezzi, è punito con la pena di morte.

Chiunque, distruggendo materie prime o prodotti agricoli o industriali, ovvero mezzi di produzione, cagiona

grave nocumento alla economia nazionale o fa venire meno, in misura rilevante, merci di comune o largo consumo, è punito con la pena di morte.

Chiunque accaparra o incetta o comunque sottrae al normale consumo materie prime, generi alimentari di prima necessità o altra merce di uso comune, è punito con la reclusione da un mese a sei anni e con la multa da cento a duemilacinquecento franchi albanesi.

Qualunque cosa posta in vendita al pubblico deve essere munita di un cartellino con l'indicazione del prezzo.

Chiunque, nell'esercizio del proprio mestiere, arte, professione, industria o commercio, richiama per la propria prestazione o per la cosa venduta prezzi superiori a quelli fissati dall'autorità competente, è punito con l'arresto sino ad un anno e con l'ammenda da cento a duemila franchi albanesi. In caso di recidiva la pena dell'ammenda è raddoppiata e quella dell'arresto non può essere inferiore ad un mese.

Il commerciante che rifiuta la vendita della cosa e che questa sia trovata in suo possesso o di terzi, presso i quali l'abbia depositata, è punito con la reclusione sino a tre anni e con la multa da cinquecento a cinquemila franchi albanesi.

Il Commissario per gli Approvvigionamenti e Consumi, ogni qual volta ne ravvisi la necessità, può disporre, con sua ordinanza, la denuncia e la ricognizione dei generi alimentari o di comune o largo consumo che si trovino presso i commercianti e i produttori o presso terze persone che li detengano per conto dei medesimi e in luoghi di deposito, stabilendo il termine, le modalità e l'autorità a cui la denuncia deve essere fatta.

BANDO N. 25. — Questo bando ordina che chiunque detenga delle armi, ordigni esplosivi, uniformi militari o parti di esse, ed altre cose indicate negli articoli 1 e 2 del bando 28 ottobre 1940-XVII, n. 2, è immediatamente arrestato e punito con le pene in essi previste, ancorché ne sia venuto in possesso posteriormente a detta data.

Ferma l'applicazione delle maggiori pene previste dalla legge penale militare, le persone di cui all'art. 9, n. 3 del bando 20 giugno 1940-XVIII, del Duce del Fascismo, Primo Maresciallo dell'Impero, Comandante delle Truppe Operanti su tutte le fronti, circa l'ordinamento e procedura dei Tribunali Militari di guerra, rimangono soggette alla giurisdizione del Tribunale Militare delle Forze Armate Unificate, per ogni delitto dalle stesse commesso, ancorché a danno del servizio o dell'amministrazione militare, se riservato alla competenza del detto tribunale dall'art. 1 del Decreto Luogotenenziale 31 maggio 1940-XVIII, n. 189 modificato dall'art. 1 del Decreto Luogotenenziale 15 agosto 1940-XVIII, n. 379. Per la durata dell'attuale stato di guerra è devoluta al Comandante Superiore delle FF. AA. d'Albania la competenza a rilasciare in luogo del Ministro della Giustizia le autorizzazioni a procedere previste dall'art. 73 del Decreto Luogotenenziale 31 dicembre 1939-XVIII, n. 504, sui delitti contro la personalità dello Stato.

BANDO N. 26. — Il bando 26 ordina che, il Militare che disponendo di automezzo militare, acconsenta, senza che sussista uno stato di necessità, a trasportare persone estranee alle Forze Armate o merci, è punito con la pena del carcere militare estensibile fino a 4 mesi. Se per il trasporto effettuato o promesso, senza che sussista uno stato di necessità, il militare percepisce un compenso di qualsiasi natura è punito con la pena della reclusione militare estensibile ad anni 3, e qualora il detto stato di necessità sia invece constatato, la pena può essere quella del carcere militare.

Il militare che, disponendo di automezzo militare, acconsenta o prometta di trasportare persone appartenenti alle Forze Armate, percepisce un compenso di qualsiasi natura, è punito, a seconda dei casi, con le pene previste dal capoverso dell'articolo precedente.

Se il compenso è stato solamente pattuito, ma non percepito, la pena è quella del carcere militare che potrà discendersi, in casi più lievi a punizioni disciplinari.

I bandi contengono inoltre le sanzioni per i contravventori alle norme stabilite.

Gli accordi italo-portoghesi estesi all'Albania.

La « Gazzetta Ufficiale » pubblica il testo dell'accordo concernente l'estensione dei trattati ed accordi italo-portoghesi al Regno d'Albania stipulato in Lisbona fra l'Italia e il Portogallo il 19 dicembre 1939 e il cui scambio delle ratifiche ha avuto luogo a Roma il 19 dicembre scorso.

Condono di pena per coloro che combattendo compiono atti di valore.

La « Gazzetta Ufficiale » n. 194, in data 21 dicembre, pubblica un Decreto Luogotenenziale riguardante tutti coloro che posteriormente ad un commesso reato, hanno compiuto, in fatti d'armi od in servizio di guerra, atti di valore personale, di notevole importanza. Per costoro il Ministro della Giustizia, sulla richiesta della Autorità Militare potrà proporre il condono parziale o totale della pena.

Il Decreto elenca le varie pratiche giuridiche riguardanti il condono di queste pene e contempla inoltre la sospensione, fino a nuova disposizione, dell'esercizio dell'azione cambiaria, sia in via diretta che di regresso, quando il luogo di pagamento del titolo oppure della residenza od il domicilio del debitore cambiario siano comprese nella circoscrizione dei Comuni sgombrati per disposizioni delle autorità militari.

Il Decreto fornisce anche a questo proposito tutti i dettagli giuridici per la sua applicazione.

L'Ente Editoriale « Distaptur ».

La « Gazzetta Ufficiale » in data 19 dicembre ha pubblicato un Decreto Luogotenenziale a mezzo del quale viene costituito l'Ente Editoriale « Distaptur » al qua-

le è riservata l'edizione di tutte le pubblicazioni aventi carattere di propaganda politica, sociale, economica e turistica, compresa quelle delle cartoline illustrate. Della presidenza di questo nuovo organismo è investito il Direttore Generale della Stampa, Propaganda e Turismo. Il Decreto fissa inoltre le altre modalità della Istituzione e specifica che ad essa è affidata la esclusiva produzione delle cartoline illustrate il cui smercio potrà effettuarsi a mezzo dei grossisti e dei dettaglianti. Le cartoline non edite dall'Ente «Distapurtur» saranno soggette a sequestro.

La gestione degli alberghi.

Lo stesso numero della «Gazzetta Ufficiale» pubblica anche il Decreto che autorizza la Direzione della Stampa, la Propaganda e Turismo a provvedere all'arredamento e ad assumere la diretta gestione degli alberghi nelle zone di particolare interesse turistico, dove non provveda l'iniziativa privata. Alcune norme speciali specificano i particolari di applicazione del Decreto ed elencano gli eventuali contributi che la Direzione della Stampa, la Propaganda e il Turismo è autorizzata a concedere alle diverse gestioni.

Regolamento pel Concorso per la Battaglia del Grano.

La «Gazzetta Ufficiale» in data 24 dicembre ha pubblicato il Decreto col quale l'Eccellenza il Luogotenente Generale, ha approvato il regolamento del concorso del grano, il primo del genere in Albania, per l'annata 1940-XIX. A questo concorso hanno partecipato ben 269 concorrenti da ogni parte del Regno. la consegna dei premi ai vincitori avrà luogo nel corso di una cerimonia che sarà indetta dal Ministero per l'Agricoltura e Foreste, alla presenza delle autorità locali e dei Capi Villaggio dell'intera zona della Prefettura di Tirana. Verranno distribuiti per l'occasione premi per una somma complessiva di franchi albanesi 15.350 e 125 diplomi. Di questi, 12 apparterranno alla prima categoria, 33 alla seconda e 80 alla terza. Agli altri concorrenti meritevoli sarà rilasciato uno speciale diploma di partecipazione. Le condizioni in cui si presentava la coltivazione del grano ed i risultati del raccolto costituiranno la base della classifica dei vari concorrenti; quale elemento di valutazione per l'assegnazione dei premi è stata anche tenuta presente l'organizzazione tecnica delle varie aziende iscritte. La Commissione Speciale, incaricata per la classifica, ha espresso a suo tempo il proprio giudizio assegnando i punti a ciascun concorrente durante il lungo dettaglio sopralluogo che effettuò l'estate scorsa in tutte le provincie.

IMPRESA

MARINUCCI

..... S. A.

TIRANA

Rruga Kussit, 175



R O M A

Via Crescenzo, 2

NOTIZIARIO ECONOMICO

ALBANIA

False voci circa una svalutazione del franco albanese.

Nei giorni scorsi circolavano voci circa una svalutazione del franco albanese.

E' inutile dire che tali voci sono assolutamente false e tendenziose dato che il valore del franco albanese è ragguagliato alla lira italiana ad una parità fissa di lire 6,25 per ogni franco albanese, in base all'art. 10 della Convenzione Economico-Doganale-Valutaria fra il Regno d'Italia e il Regno d'Albania, del 20 aprile 1939-XVII.

La cotonicoltura in Albania.

Da un'indagine compiuta in Albania per conto della Compagnia Nazionale per il Cotone di Etiopia risulta che nell'ambiente fisico dei settori cotonieri dell'Albania esistono elementi nettamente favorevoli ad una soddisfacente affermazione della produzione del cotone. La regione cotoniera Albanese si estende come informa il Supplemento Economico-Finanziario dell'«AGIT», su un'area geografica di oltre 575.000 ettari e un'area coltivabile a 200-250.000 q.li pari al 30% del fabbisogno interno italiano. Il clima è particolarmente propizio alle esigenze della varietà dei cotonei di cui in Italia si fa uso preponderante. Durante il periodo della maturazione delle capsule e della raccolta la situazione climatica si presenta meno favorevole, ma si mantiene però sempre migliore che nei distretti cotonieri russi. Da questo punto di vista alcune zone sono in migliori condizioni di altre, ma anche in queste ultime si possono raggiungere risultati soddisfacenti con l'accorgimento di adottare razze precoci e di forzare il sistema culturale ai fini della raccolta anticipata, come del resto si fa già nelle zone italiane tra la Valle del Siele e l'Agro Pontino. La valorizzazione dei territori che costituiscono la regione di produzione del cotone in Albania, va però subordinata alla soluzione di diversi problemi, fra i quali quello della bonifica, del risanamento igienico e della trasformazione fondiaria. L'incidenza di queste cause ha ridotto in passato a limiti assai modesti l'estensione della terra coltivata a cotone, anche in dipendenza di un secolare dualismo esistente fra questa coltivazione e quella del granturco. Nel 1939 l'estensione totale cotoniera fu di soli circa 400 ettari. Vi sono due centri di sgranatura, uno a Lushnja e uno a Tirana. Le produzioni unitarie risulterebbero vantaggiose e migliori che in talune regioni d'Italia. A Lushnja le medie annuali varierebbero da 8 a 12 q.li per ettaro, di grezzo. In

altre regioni si avrebbero medie leggermente inferiori. Ma nella buona annata sono state realizzate medie notevolmente elevate, fino a 24 q.li per ettaro. Il cotone più comunemente coltivato è il «cotone di Lushnja» affine al «Biancavilla» di Sicilia e al «Barbaresco» di Puglia. Recentemente si è introdotto l'Acala.

L'attività della Camera di Commercio di Tirana.

La Camera di Commercio di Tirana prosegue la sua attività di collaborazione coll'Ente Approvvigionamenti e Consumi nella distribuzione e la vendita al minuto dei generi alimentari e di prima necessità.

Economia di guerra, costi e prezzi.

Il giornale «Tomori» del 23 dicembre, sotto il titolo «Economia di guerra - Costi e prezzi», pubblica un articolo di fondo nel quale sono enumerate le recenti misure miranti a regolarizzare i prezzi. L'articolo, dopo aver spiegato le ragioni per cui, per quanto concerne i prezzi di prima necessità, si continua a procedere secondo il sistema di lasciare libere le Federazioni dei Fasci di apportare periodiche modifiche ai listini dei prezzi, nonché la ragione per cui è impossibile includere nei listini tutti i generi di consumo, come vestiario, calzature e mobilio, aggiunge: «Anche però per tali generi di generale consumo era necessario — per evitare intollerabili casi di speculazione — provvedere ad una adeguata disciplina dei prezzi attraverso un mezzo rapido e praticamente semplice di controllo, che è stato infatti realizzato con la disposizione dell'ultimo comma dell'articolo 2 del bando n. 20, emanato l'11 corrente dal Comandante Superiore delle Forze Armate. Tale norma stabilisce che determinate sanzioni (arresto da un mese ad un anno, multa fino a franchi 200 e sequestro del negozio) sono inflitte al commerciante che abbia stabilito o fissato un prezzo che dal Commissariato per gli Approvvigionamenti e Consumi sia giudicato sproporzionato in relazione al costo del genere o alle spese e al giusto guadagno dovuto al commerciante».

Con ampio e insindacabile criterio di valutazione, il Commissariato per gli Approvvigionamenti potrà quindi prendere in considerazione qualsiasi prezzo per giudicare che sia o meno equo e per decidere in conseguenza i provvedimenti del caso.

L'importantissima funzione di controllo attribuita al Commissariato per gli Approvvigionamenti e la rapidità della procedura prevista, fanno pertanto ritenere che il Bando n. 20 abbia creato un efficiente mezzo di repressione contro la speculazione commerciale in qualunque campo di generi e di merci essa venga esercitata. Natu-

ralmente affinché tale mezzo raggiunga pienamente il suo scopo è necessario che anche il vasto pubblico (quel vasto pubblico che spesso si lagna, ma che raramente vuole addvenire a precise denunce) collabori con il Commissariato per gli Approvvigionamenti che è stato creato appunto per assumere, in collaborazione con gli altri organi dello Stato e del Partito, la funzione di direzione e di controllo di tutta l'economia interna durante la guerra.

Nell'esplicazione di tale funzione non v'è dubbio che il settore dei prezzi sia egualmente importante — anche agli effetti sociali e politici — a quello dell'approvvigionamento e alla saggia distribuzione delle merci. Ma il problema dei prezzi è soprattutto un problema di controllo: le formule giuridiche delle sanzioni restano vane formule se rigorosi controlli non scoprono gli inadempienti. A tale proposito c'è da rilevare con compiacimento che è stato rinforzato in questi giorni il nucleo di polizia tributaria della R. Guardia di Finanza e che ha iniziato la sua attività anche una apposita squadra di polizia annonaria della Pubblica Sicurezza.

L'attività della Croce Rossa Albanese.

Nella sua sede di Via Regina Elena si è riunito, sotto la presidenza del Vicepresidente dott. Nush Bushati, il Comitato Centrale della Croce Rossa Albanese, che ha discusso ed approvato le questioni comprese nell'ordine del giorno. Fra queste sono da rilevare il quadro organico del personale della Croce Rossa stessa; la proposta sulla messa in vendita per asta pubblica del terreno già appartenente a Taf Kaziu, in Tirana, per l'installazione di una azienda agricola moderna; l'approvazione dello schema di convenzione stipulato con le autorità municipali per la gestione della centrale elettrica di Burreli; l'approvazione di alcune varianti al regolamento della Lotteria mensile a favore della Croce Rossa Albanese; l'approvazione del piano tecnico e finanziario per le operazioni di accertamento e rilevamento delle proprietà immobiliari confiscate a fuorusciti politici, devolute alla Croce Rossa; approvazione di vari provvedimenti di carattere amministrativo, ecc.

Il I Convegno dei tecnici agricoli albanesi.

La rivista mensile «L'Avvenire Agricolo» ha pubblicato ultimamente un numero speciale dedicato all'Agricoltura Albanese. Questo fascicolo raccoglie il frutto dei lavori del I Convegno dei tecnici agricoli albanesi, convegno che ha tracciato le direttive fondamentali per la rinascita agricola della nazione albanese.

Molto interessante la relazione del dott. Gazi Tashko su «La coltura del grano in Albania ed i suoi problemi». Il relatore, dopo aver notato che le condizioni climatiche albanesi non sono le più favorevoli per la coltura del grano, rileva che la produzione granaria albanese è inferiore al fabbisogno della nazione.

Dall'analisi delle statistiche l'A. trae delle considerazioni sul modo di aumentare la produzione:

- 1) aumentare la superficie coltivata;
- 2) aumentare la produzione per ettaro.

Naturalmente per aumentare la superficie coltivata a grano, è necessario bonificare, ridurre i terreni coltivati a mais ecc. E per aumentare la produzione per unità di superficie, si dovrà ricorrere ad espedienti vari, che vanno dalla bonifica alla buona concimazione, dal miglioramento dell'attrezzatura alla più meticolosa scelta dei tipi di grano da semina.

Altra importante relazione ha presentato l'Agr. Mustafà Shashaj su «Le foraggere in Albania». L'A. comincia col constatare che la quantità del bestiame in Albania è diminuita di molto in questi ultimi anni per varie cause, ed ha determinato anche un impoverimento agricolo.

Per aumentare la quantità del bestiame è necessario bene alimentarlo: l'A. consiglia perciò che vengano coltivati ampiamente in Albania l'erba medica ed il trifoglio rosso, sotto la guida dei periti tecnici.

La semina del grano in Albania.

Da informazioni pervenute al Ministero per l'Agricoltura e Foreste risulta che il tempo di questi giorni ha favorito la semina del grano in tutte le provincie e che i contadini hanno seminato considerevoli estensioni di terreni, approfittando anche delle sementi che in queste ultime settimane sono state distribuite in collaborazione fra il Governo e l'E.A.G.A.

La intensificazione della frutticoltura in Albania.

Il Ministero per l'Agricoltura e Foreste, in continuazione del suo programma di propaganda per la diffusione degli alberi da frutta, ha iniziato anche quest'anno la distribuzione di una considerevole quantità di pianticelle e particolarmente mele, pere, susine. Queste pianticelle vengono assegnate gratuitamente a tutti gli agricoltori e proprietari raccomandati dagli uffici agrari e dagli agronomi dei relativi paesi.

Gli interessati possono rivolgersi all'ufficio agricolo di Tirana in Tirana Nuova.

Dalle recenti statistiche del Ministero per l'Agricoltura e Foreste si apprende che degli otto concorsi di bestiame svoltisi durante l'anno in corso si sono avuti i seguenti risultati: 260 cavalli esposti insieme a 953 bovini, 279 buoi e 2376 ovini. Tali cifre rappresentano un aumento di circa il 70% in confronto ai risultati ottenuti negli anni precedenti.

JUGOSLAVIA

Gli scambi con i Paesi dell'Asse e con gli Stati Balcanici.

Il commercio estero jugoslavo va sempre più orientandosi verso i Paesi dell'Asse. Nei primi nove mesi del 1940 il 34,95% dell'esportazione è stata diretta in Germania, il 14,28% in Italia, ed il 10,93% nel Protettorato.

L'importazione proviene per 55,59 % dal Reich, 12,23 % dall'Italia. Nel mese di ottobre la partecipazione della Germania alle esportazioni è aumentata al 38,30 % e dell'Italia al 19,35 %, mentre alle importazioni è stata rispettivamente del 66,76 % e del 19,35 %.

Nello stesso periodo di tempo è stato modestissimo, o addirittura insignificante, il commercio con gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Francia. E' invece in aumento il volume degli scambi con gli altri Paesi Balcanici e con i Paesi Danubiani, e precisamente, nei primi dieci mesi del 1940, l'esportazione è stata (in media) di dinari:

69,3 verso l'Albania, contro 18 nello stesso periodo 1939;

31,3 verso la Bulgaria, contro 5 nello stesso periodo 1939;

363,8 verso l'Ungheria, contro 226,3 nello stesso periodo 1939;

55,4 verso la Romania, contro 48,7 nello stesso periodo 1939;

58,7 verso la Turchia, contro 5,2 nello stesso periodo 1939;

100 verso la Grecia, contro 106,9 nello stesso periodo 1939.

In totale 678,5, contro 410,1 nello stesso periodo 1939.

La importazione, invece, è stata di:

0,1 dall'Albania, contro 0,4 nello stesso periodo 1939;

51,1 dalla Bulgaria, contro 2,7 nello stesso periodo 1939;

197,5 dall'Ungheria, contro 146,5 nello stesso periodo 1939;

265,8 dalla Romania, contro 87,5 nello stesso periodo 1939;

10,2 dalla Turchia, contro 3,2 nello stesso periodo 1939;

75,1 dalla Grecia, contro 2,7 nello stesso periodo 1939.

In totale 599,8, contro 289,4 nello stesso periodo 1939.

UNGHERIA

Caratteristiche e situazione economica della parte transilvana riannessa all'Ungheria.

L'arbitrato italo-germanico di Vienna al 30 agosto 1940 ha restituito all'Ungheria un territorio montagnoso e boschivo, per una estensione di 43492 kmq. cosicché il territorio dell'Ungheria ha subito le seguenti modificazioni:

	Kmq.	n. di abitanti
nel 1919 dopo il trattato di Trianon	93.073	9.129.000
nel 1938 dopo il 1° arbitrato di Vienna riebbero	11.927	1.058.000
nel 1939 dopo la restituzione dei Karpazi	12.061	670.000
nel 1940 dopo il 2° arbitrato di Vienna	43.492	2.633.000
Totale	160.553	13.490.000

Dal punto di vista agricolo si trovano:

	In Ungheria	In Transilvania riannessa
terre coltivabili per la semina	il 44 %	il 31 %
» coltivabili per ortaggi	» 1,4 %	» 1,6 %
» da prato	» 9,6 %	» 14,4 %
» da pascolo	» 11 %	» 12,5 %
» coltivate a viti	» 1,5 %	» 0,4 %
territorio boschivo	» 22 %	» 36,5 %

Per quanto risulta dallo specchietto qui riportato, il nuovo territorio riannesso, oltre ai boschi, è ricco di pascoli e di prati, quindi molto adatto allo sviluppo zootecnico. I dati relativi al patrimonio zootecnico del nuovo territorio Transilvano rispetto a quello dell'anteguerra sono i seguenti:

bovini	858.025	714.739
cavalli	163.965	154.453
suini	499.689	291.541
montoni	1.267.912	1.093.892

Le moltissime pecore danno in gran parte una quantità di lana lunga, e nelle attuali contingenze è molto importante per l'industria ungherese, poiché una parte del fabbisogno è importata dall'estero. Per migliorare la razza ora esistente, il Governo ungherese ha già disposto per l'invio e la distribuzione fra gli allevatori transilvani di bestiame di allevamento di razza pregiata, anche per migliorare le condizioni di vita dell'economia zootecnica di quella regione finora trascurata.

Nel campo agricolo il sistema è quello seguito nella madre patria, con adattamenti dovuti a motivi climatici. I prati rendono forti quantitativi di foraggi di qualità pregiata, così pure ottimi sono i pascoli, che per la loro maggioranza sono montani.

La produzione cerealicola della Transilvania in media si aggira intorno a circa 4.000.000 quintali di frumento, a 4.500.000 quintali di mais, a 600-700.000 quintali di orzo e segala, a 1.000.000 quintali di avena ed a 3.500.000 quintali di patate.

La maggiore ricchezza della Transilvania riannessa consiste nella silvicoltura, che si estende su una superficie calcolata a 2.400.000 jugeri catastali, composta in prevalenza da foraggi, da pini e da querce. Il fabbisogno dell'industria del legno ed il consumo del Paese oggi è largamente coperto dalla produzione interna, che in cifre assolute — per quanto si riferisce al consumo — è calcolata a 324.000 vagoni di legna da ardere ed a 36.000 vagoni di legname. Per quest'ultimo la produzione reale è più che doppia.

Si prevede pertanto che con la eliminazione delle importazioni dall'estero, in questo settore la bilancia commerciale dell'Ungheria sarà migliorata del cospicuo valore di circa 32.000.000 di Pengő.

Le ricchezze del sottosuolo sono rappresentate in prima linea dalle abbondanti saline transilvane, che con la loro rilevante produzione non solo faranno risparmiare all'Un-

gheria la somma di Pengö 1.700.000 finora spesa per il sale importato, ma le faranno anche soddisfare le richieste del mercato estero.

In ordine d'importanza segue la produzione di metalli preziosi, l'oro e l'argento, che potrà rendere all'Ungheria circa 1300 kg. annui di oro e 20.000 kg. di argento, rispetto ai 180 e 1800 kg. ottenuti sull'ex territorio, mutilato dal trattato del Trianon. L'importazione ungherese in questi due metalli fu di 120 kg. di oro e 58.000 kg. di argento.

Inoltre l'industria estrattiva fornirà ancora piombo, stagno, zolfo e gesso.

Irrilevante è la produzione di piriti e carbone, poiché le miniere più ricche in questo settore sono rimaste alla Romania. La produzione di energia elettrica ammontava nel 1938 a 35.000.000 Kw-ore.

Il numero delle industrie esistenti sul territorio ritornato all'Ungheria è il seguente:

30 industrie ferriere, con una capacità di 4180 Hp e 3550 operai (fra cui una fonderia di maggiore importanza);

2 industrie elettrotecniche, con una capacità tecnica di 18 Hp e 28 operai;

33 industrie edili, con una capacità tecnica di 3629 Hp e 1767 operai;

10 industrie vetrarie e ceramiche, con una capacità tecnica di 527 Hp e 922 operai;

198 industrie lavorazione legnami, con una capacità tecnica di 21.126 Hp e 15.797 operai (di cui 168 segherie);

21 industrie lavorazione di pelli, con una capacità tecnica di 2351 Hp e 3192 operai;

47 industrie tessili, con una capacità tecnica di 2511 Hp e 3494 operai;

31 industrie cartarie e stampa, con una capacità tecnica di 4138 Hp e 1418 operai;

218 industrie alimentari, mugnai, birrerie, con una capacità tecnica di 17.868 Hp e 6056 operai;

50 industrie chimiche, con una capacità tecnica di 4730 Hp e 2043 operai.

In complesso si tratta di modeste industrie, generalmente situate presso i centri più popolati e cioè Kolozsvár, che conta 100.000 abitanti, Nagyvárad, con 80.000 abitanti, Szatmárnémeti con 51.000 abitanti e Marosvásárhely con 38.000 abitanti.

Per quanto si riferisce alle vie di comunicazione, le ferrovie ungheresi hanno riavuto 2341 km. di strade ferrate (di cui 467 km. a scartamento ridotto), cosicché l'Ungheria oggi conta complessivamente 12.680,4 km. di strade ferrate. Dato che i nuovi confini hanno tagliato in due la linea ferroviaria principale fra la regione Transilvania e quella degli Szekely, l'Ungheria dovrà costruire su un tratto di 50 km. circa, una nuova linea di collegamento e ne risulterà la linea Budapest-Kolozsvár-Uzon di 770 km., la più lunga di tutta la rete oggi esistente in Ungheria.

BULGARIA

L'importazione delle biciclette italiane.

Negli ultimi tre anni l'industria italiana delle biciclette è andata sempre più affermandosi sul mercato bulgaro. Infatti dalle statistiche ufficiali, pubblicate dalla Direzione Generale della Statistica Bulgara, rileviamo che l'industria italiana ha iniziato la sua vera esportazione di biciclette solamente nell'anno 1938, mentre negli anni precedenti solo qualche nostro connazionale aveva ritirato biciclette di marca italiana.

Con la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia ed alla Gran Bretagna questi due Paesi sono stati automaticamente messi fuori della concorrenza, a causa della chiusura delle vie di comunicazione e della diminuita efficienza dell'industria inglese.

Sono quindi notevolmente accresciute le possibilità italiane per una più ampia affermazione sul mercato bulgaro, come su altri mercati balcanici e l'attività dimostrata nei primi mesi di guerra dalla nostra industria esportatrice è indice del vigore col quale gli industriali italiani non solo mantengono le posizioni acquisite ma cercano di conquistare nuovi mercati, sostituendosi agli esportatori francesi ed inglesi.

Gli sviluppi dell'industria tessile.

Dai più recenti censimenti risulta che gli impianti tessili in Bulgaria sono in numero di 500.

In questi impianti erano occupati, nel 1937, 28.340 operai, ed il valore della produzione raggiungeva nello stesso anno la somma di 4 miliardi di leva, e cioè 2/3 del valore dell'intera produzione industriale.

Uno sviluppo maggiore è stato conseguito dall'industria tessile del cotone, che conta 23 filature con 218.000 fusi, 71 fabbriche di tessuti con 3.672 telai e 5 fabbriche a produzione mista. Questi impianti, i cui investimenti raggiungevano la somma di 874 milioni di leva, producevano in tutto merce per 1.072.000.000 di leva, corrispondente a chilogrammi 8.672.000 di filati di cotone e metri 26.290.000 di stoffe di cotone.

Per questo ramo dell'industria tessile è caratteristica l'utilizzazione sempre crescente di materie prime locali. Mentre nel 1930 solo il 2,8 % dei bisogni dei cotonifici veniva soddisfatto con cotone bulgaro, nel 1937 la percentuale era già salita al 40,7 %. Questo è dovuto oltre che all'aumento della produzione del cotone anche all'obbligo per gli industriali di comprare il cotone locale in primo luogo.

Tale sviluppo ha determinato in conseguenza una grande riduzione nell'importazione dei manufatti di cotone.

L'industria tessile della lana non è tanto sviluppata pur essendo più antica di quella cotoniera. Essa aveva carattere prevalentemente artigiano, e poté poi svilupparsi grazie alle leggi di protezione e all'esistenza di un mercato quale la Turchia, che per lunghi anni dopo la liberazione continuò ad assorbire i prodotti dell'industria laniera bulgara. Con la perdita del mercato turco l'industria cercò

di coprire le esigenze del mercato interno, eliminando la produzione straniera.

Nel Paese vi sono 10 filature, 6 fabbriche per tessuti e 26 fabbriche a produzione combinata, con 54.787 fusi e 1.284 telai che nel complesso producono stoffe e filati per circa 700 milioni di leva.

Nel 1930 il 34 % della lana usata nell'industria era di origine locale; nel 1937 la percentuale era del 40 %. Questo se pur debole aumento della partecipazione della lana locale nell'industria tessile, dimostra un miglioramento della qualità della lana, dovuto ai provvedimenti presi dallo Stato per il miglioramento della razza delle pecore.

Le industrie tessili della seta e del lino, infine, si sono sviluppate fino al punto di poter soddisfare quasi completamente i bisogni del paese, ed assorbono esclusivamente materie prime di produzione locale.

La produzione dei semi oleosi e degli olii vegetali.

Nella Bulgaria le condizioni di terreno e di clima sono molto favorevoli alla coltura delle piante oleose, perciò queste colture sono largamente diffuse nel Paese, ed in seguito ai provvedimenti governativi adottati si presentano in continuo aumento.

Specialmente notevole è l'incremento nella produzione dei semi di girasole, di cotone e di soia, ma non è trascurabile anche quella per la produzione dei semi di lino, di canapa, di papavero, ecc. Un indice significativo dello sviluppo conseguito nell'ultimo trentennio può trarsi dal raffronto dei seguenti dati sulla produzione:

	Quintali 1911	1939
Colza invernale	146.600	141.000
Soia	80	140.000
Semi di cotone	2.000	151.400
Semi di girasole	—	1.450.000

Si comprende come ciò abbia consentito non solo di sopprimere completamente l'importazione, che prima era notevole, ma anche di esportare quantità di semi oleosi.

Così nel 1939 venivano esportati:

	Quintali
Colza invernale	60.510
Soia	133.150
Semi di girasole	267.640

Dal raffronto delle quantità prodotte con quelle esportate si può rilevare che la maggior parte della soia prodotta viene esportata, mentre gli altri tipi di semi vengono lavorati prevalentemente nel Paese.

ROMANIA

L'economia romana dopo la revisione.

Anche dopo la cessione del territorio alla Russia, all'Ungheria ed alla Bulgaria, la Romania è rimasta un Paese prevalentemente agricolo, giacché ha tuttora una

superficie coltivata di 12,5 milioni di ettari, contro 17,9 di prima.

Tale superficie va ripartita come segue:

7,32 milioni di ettari: colture cerealicole
2,11 » » » pascoli
1,13 » » » prati
500 mila ettari: piante foraggere
230 » » viti
190 » » piante industriali

La superficie boschiva, data la perdita di vaste zone boschive esistenti nella Bucovina settentrionale, in Bessarabia e nella Dobrugia meridionale, si è ridotta da 6,3 a 4,5 milioni di ettari.

Le riduzioni per il bestiame oscillante fra il 32 ed il 38 % mentre le perdite nel settore minerario ed industriale in genere sono di gran lunga più modeste, e per i prodotti del sottosuolo, si riferiscono solo a pochi giacimenti di rame, zinco, oro e piombo.

TURCHIA

Il commercio estero nel 1939.

Gli scambi con l'estero della Turchia nell'anno 1939 hanno presentato una contrazione, riducendosi per le importazioni da 149,8 milioni di lire turche a 118 milioni e per le esportazioni da 145 milioni a 127 milioni di lire turche.

I principali Paesi fornitori risultano:

	Per milioni di lire turche
Germania	60,1
Stati Uniti	11,7
Italia	10,0
Inghilterra	7,3
Russia	3,4
Polonia	3,0
Romania	2,3
Francia	2,2

I principali Paesi acquirenti risultano invece:

	Per milioni di lire turche
Germania	47,5
Stati Uniti	18,2
Italia	12,8
Inghilterra	7,3
Cecoslovacchia	6,1
Francia	5,6
Russia	4,0
Olanda	2,5

Come si rileva ancora nel 1939 la Germania conservava largamente il suo primato sul mercato turco e l'Italia teneva il terzo posto, superando, non ostante i vincoli politici che legavano la Turchia alle potenze occidentali, l'Inghilterra che la Francia.

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

CAPITALE E RISERVE L. 1.552.000.000

QUATTRO SECOLI DI VITA
400 FILIALI IN ITALIA

FILIALI E FILIAZIONI IN ALBANIA, NELL'AFRICA ITALIANA,
NELLA REPUBBLICA ARGENTINA E NEGLI STATI UNITI D'AMERICA

Ing. AURELIO AURELI

CEMENTI
ARMATI

•
PONTI

•
STRADE

ROMA - Via Alessandria, 208

Telefono 863-246

Filiali: VALONA - DURAZZO - TIRANA

Tubi Dalmine per tutte le applicazioni

PRODOTTI TUBOLARI DI ACCIAIO SENZA SALDATURA
MANNESMANN-DALMINE FINO AL DIAMETRO DI 825 mm.



*Tubi commerciali lisci e filettati - Tubi per condotte
d'acqua, gas, petrolio, ecc., muniti dei vari tipi di
giunti comuni e speciali - Tubi per trivellazioni a per-
cussione e rotazione, secondo le varie prescrizioni e
per tutti i sistemi - Tubi per costruzioni di caldaie,
di impianti termici e chimici, in acciai comuni e spe-
ciali - Tubi per costruzioni meccaniche e tubi di
precisione - Pali monosteli e a traliccio tubolare -
Carpenterie a traliccio tubolare - Serbatoi e bom-
bole per gas compressi in acciai comuni e speciali
Corpi e cavi senza saldatura*



D A L M I N E

Società Anonima Capitale inter. versato L. 90.000.000

OFFICINE - DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE: DALMINE (Bergamo)

VASELLI

PIAZZA GABRIELE D'ANNUNZIO, N. 20

ROMA

CASE
STRADE
CAVE
PORTI
AEROPORTI
OFFICINE
NAVIGAZIONE
AGRICOLTURA

Albania

RIVISTA MENSILE DI POLITICA
ECONOMIA SCIENZE E LETTERE



CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER L'ANNO 1941-XIX-XX

1. - *L'abbonamento alla Rivista « Albania » deve essere assunto per la durata dell'anno, e s'intende rinnovato per gli anni successivi se non è disdetto entro il mese di settembre dell'anno in corso.*
2. - *Per effetto dell'abbonamento, l'abbonato elegge domicilio in Roma presso la sede sociale della Soc. An. « Albania ».*
3. - *Il prezzo dell'abbonamento per l'Italia, Albania, Impero e Colonie è di Lire cento (100 —); per l'Estero il doppio.*
4. - *Il pagamento del prezzo d'abbonamento deve essere effettuato entro il mese di gennaio, e l'Amministrazione è facoltizzata, in caso di ritardo, di far presentare le quietanze all'abbonato per il tramite degli uffici postali, gravando la richiesta delle spese necessarie per l'incasso.*
5. - *I manoscritti inviati alla Direzione della Rivista non vengono restituiti, anche se non pubblicati.*
6. - *Gli Editori e gli Autori che desiderano la recensione delle loro pubblicazioni debbono inviarne due copie impersonalmente alla Direzione della Rivista « Albania » in Roma, Via Panama, 88-a.*
7. - *Il conto corrente postale della Rivista « Albania » reca il n. 1|22259.*

ALBANIA

696



P. 44. 1438

— SHQIPNI —

*L'Albania è
nel mio cuore*

m

*Shqipëria është
në zemrën time*

m



ANNO II - N. 3
R O M A
MARZO XIX



RIVISTA MENSILE
DI POLITICA-ECONOMIA
SCIENZE E LETTERE

LA

SNIA VISCOSA

con le piantagioni di canna comune ed i grandiosi impianti di

T O R V I S C O S A

assicura alla Nazione il fabbisogno di

CELLULOSA NOBILE

per la produzione del

RAION e del **FIOCCO**

risolvendo così il problema delle fibre tessili artificiali dalla materia prima al prodotto finito



SNIA VISCOSA - VIA CERNAIA, 8 - MILANO

SOMMARIO

La Rivista « Albania » presentata al Re Imperatore.

GIOVANNI ANSALDO, Matsuoka ospite di Roma.

U. T., Le ricompense al Valor Militare alle Infermiere della « Po ».

L'Ala Italiana domina il cielo della Grecia.

CLAUDIO CESARE SECCHI, La letteratura popolare albanese.

Istantanee sul fronte greco.

GUALTIERO MAZZEI, Albania Mineraria.

Echi mondiali del discorso del Duce.

Rassegna economica.

•
SOC. AN. EDIT. "ALBANIA",
VIA PANAMA 88-A // ROMA

•
CONDIRETTORE RESPONSABILE
UGO TAORMINA

•
SOC. AN. TIPOGRAFICA CASTALDI - ROMA

Anno II - N. 3

ROMA - Marzo 1941-XIX

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

ABBONAMENTO ANNUO LIRE 100 * ESTERO IL DOPIO

Albania

Shqipni

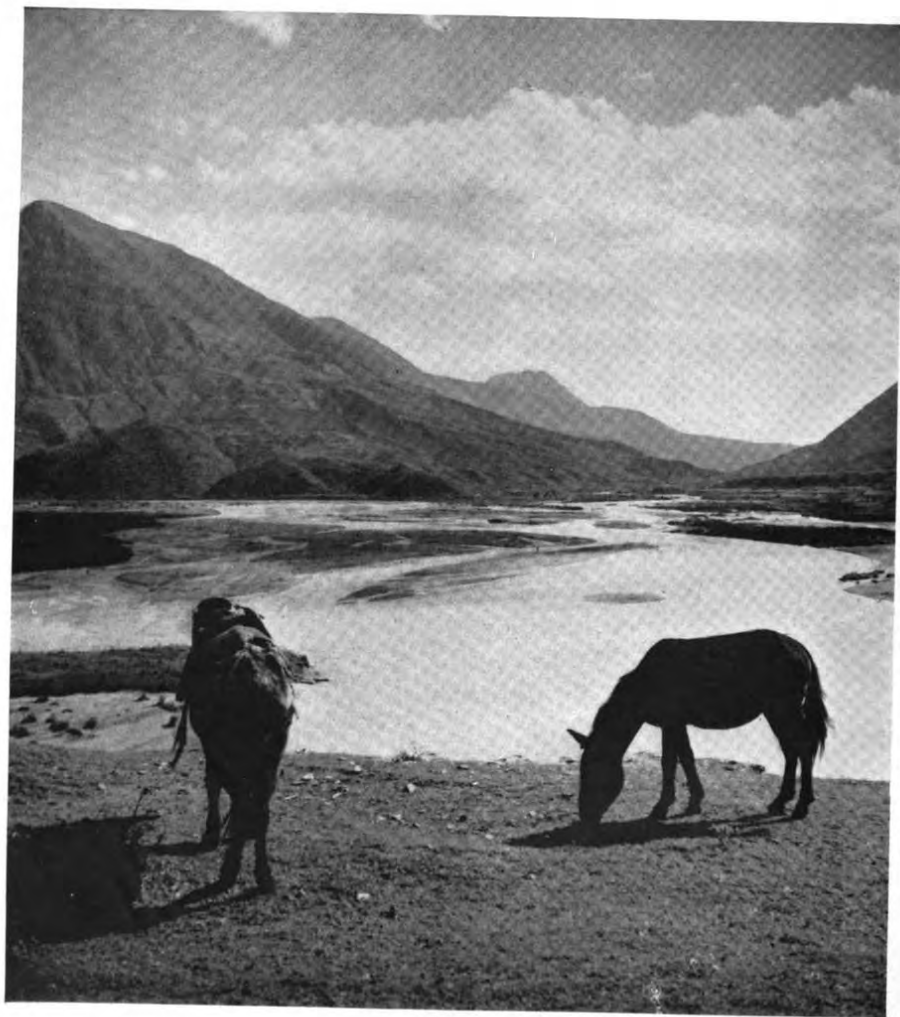
RIVISTA MENSILE DI POLITICA
ECONOMIA SCIENZE E LETTERE

DIRETTORE

FERDINANDO GUIDI DI BAGNO



DIREZIONE - AMMINISTRAZIONE - PUBBLICITÀ:
ROMA, VIA PANAMA 88-A - TEL. 84775



La Volussa a Tepeleni

15 MARZO XIX

La Maestà del Re Imperatore ha ricevuto in udienza privata il marchese Ferdinando Guidi di Bagno e il comm. Ugo Taormina, direttori della rivista "Albania,, i quali Gli hanno fatto gradito omaggio della raccolta della prima annata del periodico.



MATSUOKA OSPITE DI ROMA

In questi giorni, tutta l'Europa, anzi tutto il mondo convergono i loro sguardi e la loro attenzione verso la visita di Yosuke Matsuoka, ministro degli Esteri giapponese, nelle capitali delle due Potenze dell'Asse. La stampa anglosassone, per vero, cerca di svalutare come può il significato del viaggio; e ci sono, nelle redazioni americane, molti signori che si affaticano per dare da intendere a se stessi, e al pubblico, che in fondo questa visita di Matsuoka non dice niente, e che si tratta, in sostanza, di una visita di cortesia. Ma quei signori, dicendo così, non persuadono nessuno. Tutti intuiscono che se Matsuoka si è adattato ad assentarsi dal suo Ministero per settimane e settimane, se egli si è sobbarcato ad un viaggio di decine di migliaia di chilometri attraverso i mari e i continenti, egli non lo ha fatto precisamente per scambiare dei complimenti protocollari con i Capi di Italia e di Germania.

La verità è che Matsuoka, venendo in Europa, a Berlino e a Roma, in un momento storico come l'attuale, trae le conclusioni logiche e necessarie da tutta la storia moderna del Giappone. E il suo viaggio può essere valutato appieno soltanto se lo si inquadra nella vita politica e nello atteggiamento ideale del Giappone moderno. Bisogna, per comprendere cosa vuol dire il viaggio di Matsuoka, ripensare a tutta la meravigliosa storia della trasformazione del Giappone nell'Ottocento e nel Novecento.

* * *

Il contrasto tra il Giappone e l'Inghilterra — anzi tra il Giappone e le Potenze anglosassoni — è un contrasto non medicabile, non sanabile e non componibile, perchè esso trae la sua origine e la sua virulenza essenzialmente da ragioni morali. Ed ecco perchè.

Verso la metà del secolo scorso, il Giappone, in mezzo al Pacifico già tutto invaso dalla attività imperialistica inglese ed americana, è ancora tutto chiuso in sè, nei suoi confini, nella sua forma particolare di vita, come un baco da seta è chiuso nel suo bozzolo. Esso se ne sta gelosamente, ombrosamente da sè coi suoi *daimio*, coi suoi *samurai*, colle sue tradizioni, colle sue leggende, colla sua concezione mistico-eroica della vita; e non ha che un proposito ben fermo, una idea ben chiara: quello di evitare ogni rapporto seguito colla civiltà bianca, e con gli uomini bianchi, che sono poi anglosassoni. Enorme e misteriosa *sensitiva pudica* della storia, il Giappone ha ripiegato le sue foglie così, fino dai primissimi suoi contatti con la civiltà di Occidente, nel Seicento: e non vuole più essere sfiorato da dita brutali.

Se il Dio dei puritani, il Dio dei pionieri e degli *squatters*, il Dio della Regina Vittoria e di Lincoln fosse stato clemente ai suoi fedeli, esso avrebbe dovuto ispirare ai governi delle Potenze anglosassoni una idea, una idea sola: quella di rispettare scrupolosamente quell'isolamento del Giappone, quella di vegliare affannosamente affinchè nessuna nave inglese o americana si accostasse alle coste ornate di ciliegi in fiore. Se il Dio di Robinson fosse stato pietoso per i suoi fedeli anglosassoni, esso avrebbe detto loro: « Andate, voi, figli miei, dove volete, per tutte le rive del Pacifico: divertitevi a cacciare la tigre nella jungla di Singapore e gli indigeni delle praterie di Australia; scavate tutto l'oro della California, caricate tutto il tè della Cina, terrorizzate a cannonate tutti i principi malesi e tutti i mandarini degli imperatori manciù; sfruttate come volete il sudore e il sangue dei *coolies* cinesi e dei contadini indiani; penetrate in tutti i porti, risalite tutti i fiumi, violate tutte le città sacre dell'Asia; voi potete fare tutto ciò. Ma non

toccate, non osate mai sfiorare neppure le foglie della immensa *sensitiva pudica*, galleggiante nel Pacifico... ».

Ma il Dio dei Puritani, il Dio di Robinson non parlò. E gli Americani prima, nel 1853, nella baia di Yedo, gli Inglesi poi, dieci anni dopo, spinti dalla logica intima della loro storia, trascinati dal loro destino non solo osarono sfiorare le

pienti, quel paese era invece la patria di una delle razze più singolarmente temprate per la guerra, di cui la storia abbia mai avuto notizia. Dotato di un amor proprio sensibilissimo, e di un orgoglio guerriero inesorabile, il Giappone risentì la imposizione anglosassone come una offesa atroce. Un fantasioso interprete di sogni ebreo, cui arrise una gran fama negli anni



foglie della immensa *sensitiva pudica*, ma la presero a cannonate.

Errore tremendo.

Quel paese, infatti, che fino allora era stato così chiuso in sè, e che pareva essere, come tutti i paesi del Pacifico, una preda consacrata allo sfruttamento anglosassone; quel paese che gli anglosassoni avevano, fino allora, creduto popolato da bonzi cerimoniosi e da giardinieri sa-

in cui gli ebrei interpretatori di sogni potevano passare per scienziati, ha spiegato in opere prive di ogni amenità che l'individuo, al momento di lasciare la vita endo-uterina, e di entrare a contatto col mondo extra-uterino, subisce uno *choc* le cui conseguenze si ripercuotono su tutta la sua sensibilità. Non sappiamo quanto questo racconto abbia fondamento scientifico; e crediamo che non ne abbia nessuno. Ma esso ci porge una

immagine adeguata per raffigurare quello che accade nella psicologia del popolo giapponese, quando esso si trovò ad uscire dal bozzolo entro cui era stato rinchiuso per secoli, e a dover affrontare la lotta politica mondiale: uno choc terribile, fatto di amor proprio umiliato, di orgoglio ferito, di cupa ambizione di rivincita e di vendetta.

Tutta la trasformazione sociale e politica compiuta dal Giappone sullo scorcio dell'Ottocento, è una conseguenza di questa catastrofe intima. Il Giappone, risvegliato dal suo sogno, tratto fuori a forza dal suo bozzolo, ha una mira sola, un intento solo: attrezzarsi come gli anglosassoni, armarsi come gli anglosassoni, imparare a navigare e a combattere come gli anglosassoni, che lo hanno, in poche ore di bombardamento, vinto e piegato. E questa emulazione, non v'ha dubbio, fin dal primo momento contiene *in nuce* il futuro, l'attuale sviluppo anti-anglosassone della politica giapponese.

Di fronte a questa « improvvisata » giapponese, di fronte a questa esplosione di energia giapponese, la classe politica inglese, alla fine dell'Ottocento, ha ancora un lampo di genio. Essa concepisce il piano di servirsi della nuova forza che va sorgendo nell'Estremo Oriente, e di farsene un ausiliario per i proprii fini imperiali. Così essa raggiungerebbe due risultati con un colpo solo; terrebbe meglio a posto la Russia, e darebbe una soddisfazione di amor proprio al Giappone.

E il Giappone, per quasi un ventennio, parve accettare la alleanza con l'Inghilterra, e gradirla, e restarvi fedele; parve che vi trovasse una specie di compenso morale alle umiliazioni del 1853 e del 1863. E' il periodo dell'idillio anglo-nipponico; e in cui il Pacifico pare essere riservato al controllo anglosassone, con partecipazione giapponese.

Ma, chi ben consideri, vede che l'alleanza anglo-giapponese del 1902 non fu più che un palliativo su un contrasto di spiriti sempre accesi. In fondo, anche durante la alleanza, gli anglosassoni continuarono ad offendere atrocemente i giapponesi. Come? Ma in tutti i modi, e più, in quelli meno visibili, quasi impercettibili. Un inglese, un americano offendono un giapponese soltanto per il modo in cui sbarcano in un porto

di Estremo Oriente, o per il modo in cui, dalla veranda dell'albergo, guardano la folla che passa; lo offendono coi loro costumi di flanella bianca, e colle loro racchette da tennis; lo offendono con la loro statura, e con le loro valigie di cuoio; lo offendono con la loro silenziosa alterigia razzistica verso il *colored people*; lo offendono con la loro sola presenza. A questa offesa costante ed implicita si aggiunsero le offese dichiarate ed esplicite; quali le limitazioni della immigrazione giapponese, decretate fin dal 1906 dagli Americani, e poi rese sempre più severe, fino al divieto assoluto; fatto gravissimo, in cui il Giappone sentì sempre che l'Inghilterra era razzialmente e moralmente solidale con gli anglosassoni di America, e che perciò influì moltissimo a minare le relazioni diplomatiche tra Giappone e Inghilterra.

Finchè, nel 1920, l'Inghilterra nella euforia della vittoria europea, nella convinzione di poter sempre contare sulla solidarietà americana, crede di poter senz'altro denunciare il trattato di alleanza con il Giappone; crede cioè di poter ritirare al Giappone quella specie di soddisfazione morale concessa ad esso al principio del secolo. L'alleanza col Giappone aveva servito ai fini contingenti della politica inglese per un ventennio; adesso non serviva più. E l'Inghilterra licenziava i Giapponesi, in tronco; come gente di colore alla quale si era già fatto anche troppo onore; e dava chiaramente a divedere il suo recondito progetto: ch'era quello di sbarrare loro ogni via possibile di espansione verso la Cina, di impedire loro di assumere, nella grande Asia orientale, ogni azione direttiva, e insomma di chiuderli nel loro arcipelago, a camparvi, pigiati in una pittoresca e rassegnata miseria....

Questa denuncia, così pensata, così attuata, fu la offesa ultima, che rattivò la offesa originaria, e la serie di tutte le successive. Essa fece risentire ai Giapponesi di oggi, più orgogliosi che mai, la umiliazione provata dai loro avi nel 1853; e li risospinse definitivamente in una politica antibritannica e antiamericana.

* * *

Matsuoka è l'uomo rappresentativo di questa politica antibritannica e antiamericana.

Non per niente egli, ancora ragazzo, e poi

giovanetto, tra il 1894 e il 1902, passò lunghi anni agli Stati Uniti, nello *Stats-College* dell'Oregon, e vi sperimentò su se stesso tutto lo sprezzante disprezzo con cui gli Americani si compiacevano di trattare, già fin d'allora, i piccoli uomini gialli che andavano alle loro università a studiare. Non per niente egli vide, con gli occhi chiari della giovinezza, tutte le mortificazioni, le umiliazioni, le sevizie che le autorità americane infliggevano in quegli anni alla emigrazione giapponese, che pure faceva tanto comodo in California per mettere in valore orti e piantagioni. Non per nulla egli, giovane diplomatico, studiò a Shanghai, a Mukden, i metodi degli anglosassoni, e si fece fin d'allora ben chiara l'idea che per costoro l'alleanza del Giappone con l'Inghilterra era semplicemente un espediente per comandare meglio in Estremo Oriente. Non per nulla egli, già maturo di anni e salito a responsabilità più gravi, vide e osteggiò passo passo, a Versailles e a Ginevra, le manovre con cui gli anglosassoni cercavano di garantirsi il monopolio di tutte le ricchezze del mondo, e per giunta il riconoscimento da parte degli altri popoli che tale monopolio era legittimo, giustificato, e perfettamente conforme alla legge morale.

E appunto perchè, in tutta la sua vita, Matsuoka fu sempre di tendenze nettamente anglosassoni, egli, appena assunto a guidare la poli-

tica estera giapponese, compì il passo decisivo della adesione del Giappone al « Patto Tripartito »; allineò cioè decisamente il proprio paese con le Potenze dell'Asse, in vista di un riordinamento politico del mondo.

Oggi, quest'uomo è in Europa; domani sarà ospite di Roma. Egli comparirà a Palazzo Venezia, e nelle cerimonie ufficiali, nel dimesso vestito nero, nello atteggiamento consueto, pieno di dignità e di rispetto, che è caratteristico degli uomini della sua stirpe e della sua classe, quando sono in visita ufficiale. Ma stiano pur certi i giornalisti anglosassoni; quell'uomo semplice e dimesso, frequentemente sorridente e frequentemente salutante, porta nel proprio petto il desiderio di risolvere una volta per sempre il contrasto tra Anglosassoni e Giapponesi; porta la volontà di vendicare tutte le umiliazioni consapevoli o inconsapevoli, che gli Anglosassoni hanno inflitto al Giappone, dal giorno memorabile in cui la flotta americana, nella Baia di Ledo, impose col cannone al Giappone di aprire i suoi porti.

E gli atti, e le decisioni, e tutti i risultati del viaggio di Matsuoka saranno determinati da questa volontà, che non è sua soltanto, ma di tutta la sua stirpe fortissima.

GIOVANNI ANSALDO

Le ricompense al Valore Militare alle Infermiere della "Po",

La criminale aggressione alla nave « Po », che ha provocato in tutto il mondo civile un'ondata di sdegno, ha ancora una volta provato l'alto spirito di abnegazione delle Infermiere della Croce Rossa Italiana: fulgido esempio di eroismo italico!

Il Capo di Stato Maggiore Generale delle Forze Armate, interpretando il sentimento unanime del popolo in armi, ha conferito la Medaglia d'argento al Valore Militare alla memoria delle tre Infermiere che perdettero la vita inabissandosi con la nave, nella quale compivano la loro missione di bontà e di assistenza ai combattenti, mentre alle Dame superstiti che, con serenità e forza d'animo non comune, incoraggiarono ed aiutarono i naufraghi, ha conferito la Medaglia di bronzo al Valore Militare.

Il 29 marzo il Capo di Stato Maggiore Generale dell'Esercito ha consegnato le ricompense al Valore Militare alle valorose Dame Infermiere superstiti dal criminale siluramento della nave ospedale.

La cerimonia è stata intonata all'austerità che il momento richiede, suscitando un'intensa commozione.

Il Generale Cavallero ha fissato sulle mantel-line azzurre della divisa di infermiera la Medaglia di bronzo a ciascuna delle Infermiere superstiti, mentre il Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate di Albania dava lettura delle motivazioni.

CONTESSA EDDA CIANO:

« Infermiera volontaria della Croce Rossa Italiana, imbarcata in missione di guerra sulla nave ospedale « Po » colpita durante un attacco aereo notturno da due siluri, prodigavasi per sostenere e soccorrere i naufraghi.

Gettatasi in mare mentre la nave rapidamente affondava, con ammirevole altruismo e spiccato spirito di sacrificio dava a tutti la precedenza a salire sulle imbarcazioni di salvataggio. Sbar-

cata, prima che a se stessa voleva che fossero portate le cure necessarie alle compagne superstiti. Nobile esempio di generosità e di solidarietà umana che accomuna per lo sprezzo del pericolo e per la dedizione assoluta al dovere, la donna italiana dell'Era Fascista al combattente ».

Baia di Valona, 14 marzo XIX.

Ecco la motivazione delle Medaglie d'argento al Valore Militare « alla memoria » concesse alle crocerossine: Maria Federici, Vanda Sechi ed Ennia Tramontani, perite nel criminale siluramento della nave ospedale « Po ».

« Infermiera volontaria della Croce Rossa Italiana imbarcata in missione di guerra sulla nave ospedale « Po », colpita durante un attacco aereo notturno da due siluri teneva contegno fermo e sereno incoraggiando e sostenendo i naufraghi con ammirevole altruismo e spirito di sacrificio. Perdeva la vita inabissandosi con la nave sulla quale con dedizione assoluta al dovere compiva la sua alta missione di assistenza e di bontà ai soldati in armi dei quali era sorella silenziosa e serena ». Baia di Valona, 14 marzo XIX.

Alle Dame superstiti Luisa Aiani, Vittoria Chizzolini, Amalia Mascoli, Maria Medaglia Giovesi e Claudia Tozzoni è stata pure conferita la Medaglia di bronzo al Valore Militare sul campo, con la seguente motivazione:

« Infermiera volontaria della Croce Rossa Italiana imbarcata in missione di guerra sulla nave ospedale « Po », colpita durante un attacco aereo notturno da due siluri che la facevano rapidamente affondare, nel momento più grave del pericolo incurante di sé dava prova di serenità e forza d'animo non comuni incoraggiando e sostenendo i naufraghi. Dimostrava così alto senso di altruismo, animo generoso e dedizione assoluta alla missione cui si era votata. Esempio mirabile di quanto può e sa osare la donna italiana dell'Era Fascista ». Baia di Valona, 14-3-XIX.

U. T.

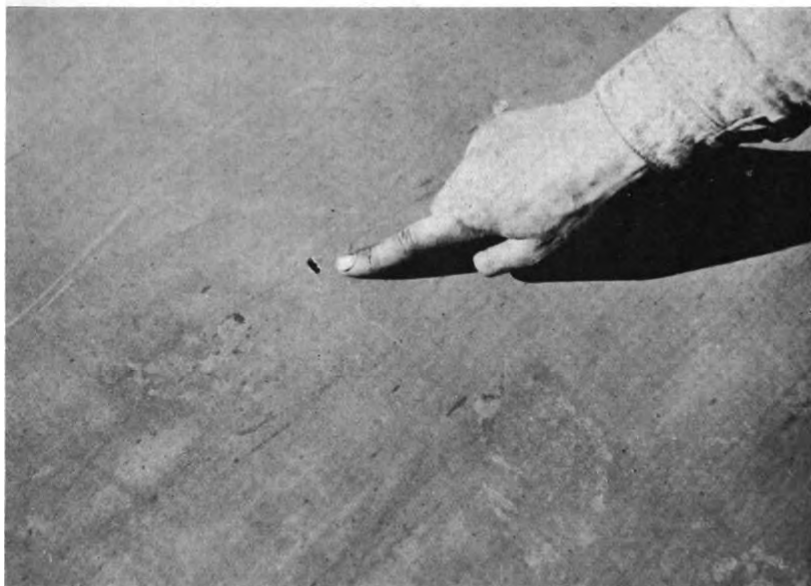
L'Ala Italiana domina il cielo della Grecia



I piloti ed i bombardieri
sono pronti a decollare

Aereo tornato da un'azione





Il segno della battaglia vittoriosa
sulla fusoliera di un nostro caccia

Visione dell'obbiettivo da centrare

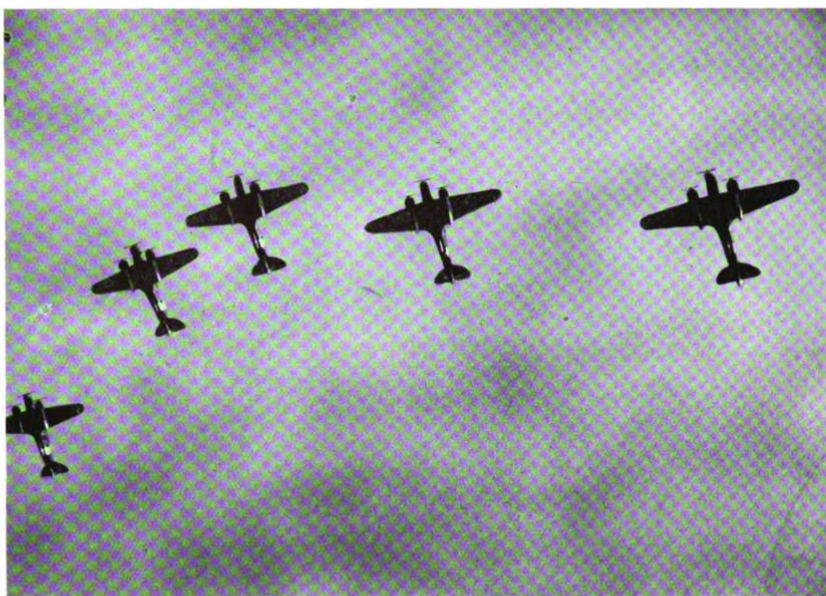




Un volo nelle nevi...



... verso gli obiettivi



in formazione di combattimento



I bombardieri scaricano le loro bombe sulle postazioni nemiche

LA LETTERATURA POPOLARE ALBANESE

La letteratura popolare albanese presenta indubbi segni di antichità, pure quanto di essa ci rimane è relativamente scarso. Il che è logico e non difficilmente spiegabile: si è infatti veduto in un precedente articolo come la lingua albanese sia stata per lunghissimo tempo e prevalentemente trasmessa per via orale: questo fatto, se spiega la poca fissità grammaticale della lingua ed il più facile introdursi in essa di elementi lessicali e strutturali derivati da altri idiomi contermini, è anche la ragione principale per cui:

a) i documenti di letteratura popolare e colta antica sono relativamente rari;

b) frequente è l'immissione nella letteratura, e nelle sue varie e molteplici espressioni, di elementi dipendenti dai vari e successivi dominatori del paese.

Nella prefazione al volume « *Lyra Shqiptare* », edito a cura di Radio Tirana nel 1940 da Pjeter Dingu, questi, ad esempio, osservava: « Da molto tempo desideravo fare una raccolta, per quanto limitata, di canti popolari, sebbene l'opinione di molti giudichi i canti nostri, roba importata e non espressione dell'anima albanese.

Che le nostre canzoni abbiano in alcuni punti influenze orientali e balcaniche, non lo si può negare: del resto questo avviene in tutti i canti popolari balcanici, anche quando vengono presentati come musica originale di ciascun Paese ».

Se questo è vero per il canto, lo è non meno per tutta quanta la letteratura e specie per quella popolare.

I veri patrioti albanesi hanno però sempre considerato come « Tesori della Nazione » le loro tradizioni e leggende, i loro canti e le loro antiche poesie e nel novembre del 1937

alcuni di essi pubblicarono appunto, sotto il suggestivo titolo « *Visaret e Kombit* » (*I Tesori della Nazione*) una raccolta di tale prezioso materiale. Ma ben dice Filippo Fishta, con tale pubblicazione essi avevano bensì « preparato il materiale che sarebbe occorso per una raccolta di melodie popolari albanesi » però il piano dei patrioti « non venne completamente portato a termine »: infatti vi erano documentate canzoni eroiche, cavalleresche, leggende, ritmi e canti d'amore, ma, continua ancora il Fishta, « per appagare la curiosità, continuo ad enumerare le altre parti... che non vennero sfruttate per la suddetta raccolta: proverbi dei vecchi saggi, indovinelli, racconti popolari, credenze, giochi nazionali, melodie nazionali, bibliografia del folklore ».

Se il Fishta si preoccupa più particolarmente del canto, è però vero che quanto egli dice ha anche più vasto valore: « ancora pochi anni e poi la dicitura « *Canti popolari albanesi* » rimarrà un ricordo del passato. Fin d'ora si osserva questo fenomeno al suo inizio, perché questi canti li ascoltiamo soltanto nei paesi più lontani ».

Ed anche questo fatto è spiegabilissimo: il governo turco cercò sempre, e con tutti i mezzi, la snaturalizzazione dell'Albania in ogni campo, da quello religioso a quello letterario, dal costume alle tradizioni più vetuste; il successivo governo di Zog volle, con una assoluta incomprendenza dei bisogni e quindi della spiritualità del popolo « europeizzarlo » nel senso meno bello di questo vocabolo, snazionalizzandolo cioè, e staccandolo dalla sua primigenia natura.

Fu in ciò aiutato dallo straniero, perché è

ben chiaro che staccare un popolo dalle sue più pure tradizioni significa legarlo al più opprimamente servaggio.

Sarà merito del governo Fascista quello di salvaguardare il patrimonio culturale albanese, di farne anzi risorgere l'antico spirito, di farsi cioè custode e guardiano di quelle ricchezze che i veri patriotti chiamano, come si è visto e come è giusto, « I Tesori della nazione ».

Elementi mitologici.

Prova dell'antica origine della letteratura popolare albanese è il permanere in questa di elementi mitologici: Ore e Zane sono richiamate di sovente nei canti e nelle tradizioni.

Nella diffusa leggenda dell'Edipo Schipetaro, che, si è visto, è di origine classica, sono le Zane (t'Gëzemet) che presagiscono il tremendo destino del bimbo appena nato: « Si ky djale kà me e mytë baben e vet, e me marrë nanen e vet per grue » (Come questo fanciullo ha da uccidere il padre suo, e da prendere la madre sua per moglie) ed in molte altre leggende esse hanno parte importante.

Si noti quanto giustamente osserva il Padre Cordignano: « ... questi esseri... non sono esseri divini e non appartengono alla vita specificatamente terrena e umana. Il montanaro cattolico sa che la sua vita e i suoi destini dipendono immediatamente da Dio, e con tutto ciò non ha mai saputo prescindere nè liberarsi da una categoria di esseri detti Ore, che non sembrano avere altro compito che di presiedere alle origini, al corso e ai fini della sua esistenza ».

Se si volessero veramente avvicinare ad una concezione della mitologia latina, forse, troverebbero rispondenza con il « genius », il che non contraddice, ma completa quanto in proposito si è visto nel precedente articolo (1).

Secondo Censorino (« De die natali », III) infatti il « Genius » è tanto intimamente connesso con ciascun uomo, che non se ne stacca od allontana mai neppure per un istante e lo accompagna per tutta la sua vita dal seno della madre alla tomba. Ma come gli antichi Romani

assegnavano a ciascun individuo il suo « Genius » particolare, così ne attribuivano uno anche alle città, ai popoli, alle regioni, agli eserciti e ad altri enti ancora, come si desume abbondantemente sia dalle iscrizioni, sia dagli stessi autori classici.

Non diversamente le Ore: per estensione del concetto primordiale anche le collettività umane rappresentate da gruppi etnici, tribù o bandiere, hanno la loro Ora, come si rileva chiaramente da numerosi racconti.

La Zana invece « vive nella sua selvaggia solitudine e non si mescola, se non vi è costretta, alle vicende dell'uomo e della terra. Vivono in comunità e guidano danze e cori. Nel loro atteggiamento con l'uomo si dimostrano piuttosto gelose ed ostili: guai ad offenderle, e si offendono anche solo a turbare il loro silenzio e la loro solitudine ».

Se non corrispondono esattamente alle Ninfe classiche, hanno qualche notevole analogia con esse anche per questa cura gelosa della loro solitudine, che è propria di qualcuna, almeno, delle divinità boschereccie del mondo classico.

Padre Giorgio Fishta, compianto Accademico d'Italia, morto da poco, tentò nel suo poema epico: « Lahuta e Malcis » la conciliazione tra Ore e Zane, che generalmente sono vedute nella letteratura popolare come in lotta ed in contrasto tra di loro.

E' noto come gli antichi, e lo ricorda anche Servio ad Eneide V-85, raffigurassero talvolta il « genius » sotto le parvenze di un serpente: nelle immagini sepolcrali non è raro vedere un serpe, che si aggira intorno alla figura di un uomo posto a giacere assopito nel sonno di morte o che circonvolge le sue spire attorno alla mensa funebre. Nel luogo citato dell'Eneide, Virgilio presenta il serpente,

caeruleae cui terga notae maculosus et auro
squamam incendebat fulgor. ceu nubibus arcus
mille iacit varios adverso sole colores,

pure anche gli antichi vedevano come colore predominante del serpente il verde più o meno a chiazze (1).

(1) Si noti la vicinanza delle concezioni: genius e Manes, Manes e Lennuri nella mitologia latina.

(1) Gli antichi rappresentavano il Genius anche come un bimbo alato.

Nella leggenda albanese del Drin (Goidhana e Drinit) è detto:

« Il Drin un tempo fu un torrente, tanto che lo si poteva passare sopra l'aratro dei buoi. Si recò un giorno verso sera una sposa ad attingere dell'acqua alla fontana che stava sopra il lago. Attinse l'acqua, ma si dimenticò di chiudere la fontana. Quando spuntò l'alba trovarono il luogo sfondato e l'acqua cresciuta. Un giorno prima che ciò avvenisse si era veduto venire lungo la sponda del fiume un uomo dalle vesti verdi, dalle calzette verdi, senza sandali ai piedi. Egli si fermò verso sera a S. Giorgio dove ora c'è la casa di Qerim Myftari, e quella notte non mangiò nulla, nè bevette nulla, ma disse: fin qui verrà il Drin e il luogo era abbastanza lontano dalla riva. Il giorno dopo ecco il Drin cresciuto spaventosamente portando via ceppi e querce con sé e rovinando il terreno dovunque poteva scagliare la sua onda furiosa » (1).

Non è forse difficile vedere « nell'uomo dalle vesti verdi, dalle calzette verdi, senza sandali ai piedi » l'antropomorfa raffigurazione del serpente: vi è nella sua volontà di distruzione quello spirito antagonista dell'uomo che si è veduto carattere essenziale delle Zane, benchè generalmente le Zane siano sempre vedute sotto aspetto di fanciulle: si noti però che anche le Zane hanno le loro Ore e queste sono talvolta rappresentate come capre o serpenti.

Si noti poi che nella credenza popolare albanese il serpente è considerato un essere terribile, così che generalmente non lo si designa con il suo vero nome, per timore che si offenda e poi si vendichi, ma lo si nomina con una perifrasi: così nella favola della rondine è chiamato: « i toksi » che, letteralmente, vorrebbe dire: quel della terra.

Apologhi e favole.

Un altro elemento, che non è esclusivamente caratteristico della letteratura popolare albanese, ma che è anche di questa letteratura è il permanere di antiche tradizioni di metamorfosi: così nella « Prralla e Vjollces » (la favola della viola)

che ha notevoli analogie con il racconto di Cenerentola, pur essendo di questo più semplice, è detto:

« La viola dicono che fu una fanciulla mite, savia, umile... ».

Mortale la madre, il padre si risposò e la matrigna per gelosia della sua bellezza e per meglio maritare le sue figliole, la maltrattava « perchè si sciupasse e perdesse lo splendore della bellezza di cui l'aveva ornata il Signore ». Ma il figlio del re un giorno, andando a caccia e passando presso alla capanna dove la fanciulla se ne stava a lavorare, la vide e se ne innamorò. Ordina, tornato alla reggia, che tutte le fanciulle del luogo gli vengano presentate, ma la più bella manca; dopo lunghe ricerche è finalmente ritrovata ed il figlio del re la sposa. La favola conclude: « Dio li benedisse. Così il figlio del re si fece usignolo e volò via e la sposa si fece viola, che ognuno la ama ».

Una canzonetta popolare rievoca la medesima tradizione: la riferisco nella traduzione di Padre Cordignano:

O violetta dalla testa china,
perchè non mi sei cresciuta con la madre,
perchè mi sei cresciuta con la matrigna,
per tutto l'inverno, o cara, ti scopre,
per tutta l'estate, o cara, ti copre,
ti ha invidia e non ti ama.

E' pure della letteratura popolare albanese il racconto, in forma di apologo, inteso a spiegare le inimicizie esistenti tra alcuni animali: così una graziosa favola ricorda come e perchè la rondine cominciò a fabbricare il nido nelle case degli uomini: eccola nella traduzione libera, che ne ha dato Padre Cordignano:

« Un navigante entrò col suo naviglio in mare, ma un topo ne perforò la parete e la nave si riempì d'acqua. Mandò un grido il padrone della nave: « Affondiamo, affondiamo ». Disse il serpente: « che cosa mi dai che ti salvo? » Rispose: « quel che vuoi ». Allora la serpe mise la testa nel foro e l'occupò e non potè più entrarci dell'acqua. Quando approdarono alla riva: « che cosa mi domandi? » gli disse il padrone della nave. « Ti domando il sangue dell'uomo ». « Non te lo posso dare », rispose. Poi soggiunse: « Ci mettiamo d'accordo? » E il padrone della nave chiamò i calabroni che fanno u u u... e la

(1) Traduzione di Padre Cordignano.

serpe mise la rondine a far vecchiardia. Usci a dire il calabrone: « dai alla serpe il sangue dell'uomo ». La rondine lo rimbeccò « veramente hai la lingua lunga ». Allora il calabrone mise fuori la lingua, e la rondine gliela tagliò con le forbici. La serpe saltò su a dire: « m'hai rovinato il mio avvocato. Perciò sappi che non ti lascerò mai fare il nido sui rami degli alberi, perchè ti divoro ». La rondine rispose: « non ho bisogno di te, poichè faccio il nido nella casa dell'uomo ». Allora entrò a nidificare nella casa dell'uomo, dove la serpe non ha il permesso d'entrare ».

Nè meno bella è la « Prralla e Lèpurit e t' Zagjarit » (La favola della lepre e del levriero) come viene raccontata nella Mirdizia: eccola pure nella traduzione di Padre Cordignano, come questi la senti nel territorio di Orosi:

« Il levriero e la lepre erano amici un tempo. Un giorno si celebrarono le nozze del cognato della lepre. Il cognato invitò la lepre alle nozze. Ma la lepre non aveva calzette da mettere ai piedi e glielne chiese al levriero. Il levriero le diede le calzette e essa andò dal cognato alle nozze. Finite le nozze se ne andò via e si mostrò infedele e non gli restituì più le calzette. Le mandò avviso il levriero: « mandami le calzette, che te le ho date in prestito soltanto. Se non le mandi, t'inseguirò sempre come un nemico, ti prenderò le calzette e non ci metteremo più d'accordo, finchè duri il mondo ». Da quel tempo rimasero nemici la lepre ed il levriero, e da quel giorno in poi il levriero si è messo sulle piste della lepre. Se non lo credi e affermi ch'io t'inganno, e che ciò non è vero, domani appena spunta il giorno io prendo il levriero e te lo sfreno al monte; se non si metterà subito in cerca della lepre, io sarò bugiardo ».

L'apologo ha sempre avuto parte notevolissima nella letteratura popolare di ogni paese in ogni età ed alcuni di questi racconti si trovano pressochè immutati presso popoli diversi di età e di luogo. Tale è la favola del lupo e dell'agnello che da Esopo in poi ha avuto numerosissime redazioni: anche l'Albania ha la sua redazione di tale apologo. Che esso anche presso gli antichi avesse uno sfondo politico-sociale è fuori di dubbio: nella letteratura albanese la favola si è però notevolmente modificata

dalla primitiva forma, appunto per il mutato ambiente politico-sociale.

Il lupo è il dominatore e particolarmente il Turco, nell'agnello è raffigurato il popolo albanese, che, dovendo lottare contro un sopraffattore troppo potente, non si rassegna per questo a soggiacere inerme ai suoi ingiusti pretesti come l'agnello esopiano, ma gioca e vince di astuzia. Ecco la « Prralla e ukut dhe të dashit » (La favola del lupo e del montone). Si noti anzitutto come il timido agnello è diventato un più forte montone.

« Il lupo ed il montone un giorno si avviarono insieme. Arrivarono ad un corso d'acqua, sarebbe a dire come il Drin, ed il montone si pose a bere più in basso, il lupo più in alto. Dice il lupo al montone: « Tu mi intorbidisci l'acqua ». « No, caro mio, dice il montone, io sono più in basso ». Ed aggiunge: « Vedo bene che ti piacerebbe mangiarmi, chiudili, adunque, i tuoi occhi ed io ti entrerò in bocca ». Ed il lupo pensò che lo avrebbe mangiato, ma il montone prese lo slancio e gli si scagliò contro il mezzo della testa con le sue corna e lo uccise ».

Astuzia e forza mantennero incorrotta la razza albanese e la sua lingua di fronte ai vari dominatori; certo perdite ci furono ed anche infiltrazioni notevoli di elementi eterogenei, ma, nel complesso, aspra ed eroica fu la resistenza, che spesso dovette riscuotere l'ammirazione dello stesso oppressore.

In una leggenda abbastanza diffusa in tutto il territorio albanese, troviamo traccia di questa ammirazione non disgiunta da una viva punta di ironia contro il fiscalismo del governo turco e de' suoi esattori, quasi sempre tirannicamente esosi.

« Di fronte alla fortezza di Elbasan presso il torrente Zaranika, c'era un bosco folto dove pascolavano le mandre e i greggi. Quand'ecco comparve un drago gigantesco, il quale non lasciava bestia viva pascolare in quel luogo e così la divorava. Un prode di Elbasan s'aggirò per quel bosco, finchè s'imbattè nel drago, aspettò che aprisse la bocca a ingoiarlo, vi cacciò dentro la mano con tutta la rivoltella, e sparò. Il drago non crepò subito, ma il suo corpo rimase parecchi giorni prima di crepare e molta gente si recava a vedere quello spettacolo. Ma anche

il prode rimase male. Poichè appena ebbe sparata la rivoltella nelle fauci del mostro, quando volle ritirare la mano gli fu troncata dal chiudersi della bocca e restò solo con un mozzicone. Così egli ebbe bisogno di cura, e fu mandato a Costantinopoli. Il Sultano di quel tempo, appena ebbe sentore della prodezza di lui, promise con fede che gli farebbe il regalo che volesse. Egli, poichè era messo in disperazione dagli esattori, non cercò altro se non che gli si condonasse la decima del luogo dove aveva il suo potere. E il Sultano gliel'accordò, e così quel luogo rimase esente da ogni gravezza finchè durò l'impero turco » (1).

Canti epici.

La figura che più particolarmente rifulge in questi canti è quella di Skanderbeg, l'eroe dell'Albania che tanto fervore d'entusiasmo e di studi ha sempre suscitato e suscita tra noi, specialmente da quando il Re Imperatore ha cinto anche la gloriosa corona del Castriota.

In un canto diffuso tra gli Albanesi d'Italia, ma che, come assicura il De Gâzcia, essi portano dalla loro patria terra, si rievocano le ultime parole del grande condottiero al figlio, prima di morire: vi è in questo canto qualcosa della potente epicità delle « chansons de geste », vi è la viva e potente rievocazione della aspra terra albanese con i furiosi venti che soffiavano e fischiano tra le selvagge gole de' suoi monti dirupati ed impervii.

Sul cavallo all'aure del mare
dispiegate la bandiera mia
ed in mezzo alla bandiera
legate e lasciate la mia spada.
Quando soffi la tramontana acuta
il cavallo mio nitrirà
la bandiera sventolerà
e la spada tintinnerà,
contro il cipresso di morte.
Il Turco lo sentirà
e spaventato
al ricordo della morte
che dorme sul brando mio
non più ti inseguirà.

Non meno viva e grande nella sua rude ferezza la Canzone in cui si ricorda la morte di

Skanderbeg: immagini di grandiosità biblica la chiudono, mentre solenne è l'accenno all'apoteosi dell'eroe: (1)

Passò un giorno nebbioso,
nebbioso e mesto.
quasi il cielo volesse piangere.
Poi mentre aggiornava piovendo,
dalla piazza s'udi un ululo,
che entrò e gettò il lutto
nei cuori e nei palagi.
Era Lecca Ducagino:
la fronte percotevasi con una mano,
stracciavasi i capelli con l'altra.
Sconvolgiti, Albania!
Venite, matrone e signori,
venite, poverelli e soldati,
venite e piangete direttamente:
oggi orfani siete rimasti,
senza il padre che vi consigliava,
vi consigliava e aiutava;
e l'onore delle fanciulle
e il decoro dei vicinati
non avete chi vi custodisca:
il padre e signore dell'Albania
è morto: da questa mattina
Skanderbeg non è più.
Udirono le case, e si sprofondarono;
udirono i monti, e si spaccarono;
i campanili delle chiese
suonavano il lutto da se stessi;
mentre nei cieli aperti
entrava Skanderbeg senza ventura.

Accanto a Skanderbeg ritornano nei canti di questo popolo bravo gli eroi che gli furono compagni nelle sue epiche gesta: però non sempre vengono designati con il loro nome, spesso sono chiamati soltanto « i compagni » o « il compagno ».

In un canto degli Albanesi d'Italia, lo Skanderbeg, sentendo appressarsi il nemico, dice ad un suo giovine guerriero di spingersi in esplorazione per tentare di scoprirne il numero. Ben presto il giovane s'accorge che i nemici sono molti: il canto prosegue:

Mia valorosa e balda gioventù
dentro al petto quanto core hai tu?
Ben nove cuori battere mi sento,
sicchè posso pugnare con novecento.
O damaschina mia, spada omicida,
dimmi, per quanti il tuo cuor si fida?
Nove cuori in me sento palpitare,
con novecento posso ben pugnare.

(1) Trad. Padre Cordignano.

(1) SERRA DANTE: Cantori d'Albania.

*E nel tuo petto, o fido corridore,
a quanta valentia si presta il core?
Il tremendo mio cor basta per nove,
e novecento ucciderò alle prove,
Or mi presta soccorso, o nostro Dio,
mi raccomando a te, San Paolo mio!
Fè la Croce e slanciossi sul corsiero,
come fra le colombe uno sparviero.*

Pare qui di sentire una eco del colloquio di Orlando con la sua Durendada, che si unisce e confonde con elementi di impronta prettamente popolare, come il ritorno incalzante dei due numeri nove e novecento.

Nelle colonie albanesi d'Italia è ricordato come figura di eroe un Pietro Scini, di cui però la storia nulla ci tramanda. La leggenda ha trovato la sua espressione in una specie di poemetto: vi si racconta che in vari combattimenti sostenuti dall'eroe contro i Turchi egli ne aveva uccisi un immenso numero. La tradizione, di netta impronta popolare, dice: in ventiquattro anni di guerre e battaglie «quattrocento mila». Ma, a tradimento, il sultano riesce a farlo prigioniero e se lo fa portare dinanzi incatenato, lo condanna alla forca ed aggiunge:

*Allora, o mio don Pietro,
rimunerar ti vo:
appeso il tuo cadavere
sul mare lascerò
per ventiquattro di
perchè ti veggan tutti
quei dei dintorni qui.*

Risponde fiero Pietro Scini:

*Come tu vuoi, tormentami
che onor non ti verrà:
ma innanzi a tutto il popolo
in mezzo alla città
m'appendi, se t'aggrada
con al fianco la mia tremenda spada
chè cullata da Borea
essa tintinnerà,
e, se la Turca sentela,
il figlio stringerà
lo sposo chiamerà
a rinchiusersi in casa, timoroso.*

La sua morte viene vendicata con nuove e tremende uccisioni di Turchi da due cugini, mentre il figlio suo viene dalla madre inviato in un convento di Schiavonia: appena arrivato, il guardiano lo interroga per sapere per quale motivo

abbia chiesto asilo nel sacro luogo ed il giovanetto risponde:

*Voglio aggiungere al braccio vigore,
vo domar, cavalcare corsieri,
con la spada ispirare terrore:
chè un nemico di contro mi sta,
l'uccisor di mio padre. Tra i fieri
suoi scudieri, di mia mano ei morrà!*

Non ostante la penetrazione cristiana, è certo, e la documentazione potrebbe essere ampia e ricchissima, che la vendetta del sangue è ancora istituzione viva e potente in Albania.

Al ricordo del Castriota si intreccia anche una vicenda d'amore. In un canto pure diffuso tra gli Albanesi d'Italia, ma noto anche nell'Albania vera e propria, si immagina che i grandi del Regno si raccolgano in Croia, convocativi dall'eroe, che vuole consigliarsi con loro sulla scelta della sposa.

- I° Consigliere: Prendila, Signore, Napoletana
II° » Ma troppo in quella Napoli
molti nell'ozio
si levano le fanciulle e trovale la sera,
e il faticare delle case nostre
le annoia e uggisce.
III° » Ve ne sono nella Puglia a noi più vicine.
IV° » Signore graziose
hanno Bari e Taranto
ma avvezze alla largura,
loro s'angustierebbe l'anima
nel cerchio delle montagne nostre.
Mandiamo in Sicilia
perchè ivi ha figlie il Principe.
II° » Dal caldo e dall'alito del mare
venuta fra rupi e nevi
una signora perderà salute.
Skanderbeg: Ma so io che debba prendere
la sposa la voglio Albanese
di lingua e di costumi.
Perciò, Signori, se lo credete
nel palazzo d'Arianite,
in Cattaro manderemo alla Signora
Donica Marina.

La fiera austerità della donna albanese, ritorna come motivo dominante in molti canti; in uno di essi la sorella di Skanderbeg, Mannisa, fuga i Turchi che la vorrebbero catturare, pronunciando il solo suo nome e, nella realtà della storia albanese, numerosi sono stati gli episodi di eroismo delle donne, dalle Sullioti che si precipitarono dalle rupi in mare per non sottostare al dominio turco, alle donne di Regnassa, le

quali, piuttosto che arrendersi, si stendono con in braccio ed accanto i loro figli, sul deposito delle polveri incendiandole, emule di Samuele di Vilja che diede fuoco all'arsenale, morendo fra le roventi rovine.

La vita di tribù a tipo ancora patriarcale, sviluppa questo senso di fiera gentilezza nella ragazza albanese e non a caso il poema di Padre Fischta « Lahuta e Malcis » è appunto imperniato sull'amore di Tringa per il fratello Curr Hula.

Che anzi Padre Cordignano crede che il tipo più armonicamente significativo della razza albanese per un più preciso equilibrio dei sentimenti, non sia rappresentato dall'uomo, ma dalla donna. Scrive infatti:

« Non è però generalmente nel maschio che si incontra quest'armonia di elementi psicologici e morali, che anzi vi fa molte volte difetto, ma nella donna di montagna e del contado. Si direbbe che la fanciulla nasce, cresce accanto al focolare per obbedire e per soffrire. Essa non è molto gradita nel suo comparire alla vita, perché nel concetto degli Albanesi non urbani è il maschio che conta e non la donna. Tuttavia, dove non sono filtrate abitudini e idee musulmane, com'è avvenuto nelle regioni in cui le due religioni sono mescolate o confinanti, e la ragazza cattolica è uscita da un rampollo etnicamente puro senza tare ereditarie, essa sviluppa la sua personalità di donna in modo del tutto naturale e in conformità ai bisogni e alle tendenze fondamentali della famiglia. Le condizioni dell'ambiente domestico e la severa disciplina che la circonda, la portano a consacrarsi in modo esemplare a un ideale di riservatezza casalinga. E così accade che tutto l'impeto di una natura vivacissima e sensibilissima si sfoghi per la via di bellissimi e potentissimi amori domestici... ».

Canti d'amore.

La fiera di questo popolo severo di costumi, rigido di morale e semplice di abitudini fa sì che l'amore nel canto sia sempre veduto in funzione del matrimonio; nella letteratura popolare, specialmente, non vi è quasi cenno ad avventure o sensuali vicende d'amore.

La fanciulla parla sempre di « un amore coronato dal sacramento »; nella triste oppressione turca sono vere anche per questo popolo le parole del Carducci:

le donne
tendono in vano a l'are di Maria
Vergin le mani, pallide, discinte,
via trascinate pe' capelli a' molti
letti dell'Islam.

In un canto vi è appunto il ricordo della fanciulla rapita dal turco profanatore:

Cantarono due uccelli,
uno di là a l'altro di qua,
e parlò l'uno all'altro:
Tu non vedesti ciò ch'io vidi;
vidi un turco con una donzella,
che egli portava in groppa al cavallo;
il turco andava cantando,
la donzella andava piangendo.
Il canto che faceva il turco:
Beato me, beato me turco!
feci la preda ricca:
ho meco la fanciulla,
la bianca albanese.
Il pianto che faceva la fanciulla:
Misera me, misera me fanciulla,
che caddi in mano al cane,
e so dove vengo portata,
dove non è la chiesa del nostro Signore.

In un altro canto un viandante trova una monaca, che piange sulle rovine di una distrutta città: essa ricorda:

I cadaveri de' prodi
empirono le fosse ed i fossati;
delle teste dei giovinetti
furono selciate le vie;
furonvi vergini disonorate,
fanciulli feriti.

La suora narra come i miseri superstiti, passata la tremenda bufera della distruzione, prima di esulare dalla patria, raccolsero su di un'altura le misere ossa dei loro morti nella chiesa riedificata:

Allora i superstiti,
nel campo pesto e abbandonato,
andarono a raccogliere le ossa,
e ne fecero fiori e candelabri,
anelli per le sepolture,
e chiavi per le porte:
e rialzata la chiesa nostra,
la chiesa nostra bruciata

ioi sulla vetta di quel monte,
l'addobbammo di quelli e l'aprimmo,
e dicemmo la messa de' morti.
Sola fra tutte,
ora io ho in cura quella:
e s'apre una volta l'anno,
allorchè vengono parenti e compatrioti,
e si raccomandano con fede
a Dio risorto dalla tomba.

Pure accanto a queste dolenti note di esilio e di distruzione, fiorisce il canto d'amore, che si intreccia e si innesta molto di sovente ad elementi di natura: un pruno selvatico si carica improvvisamente di fiori e piove i suoi petali bianchi su due innamorati che si sussurrano parole d'eterno amore presso all'albero, un giovane così canta i neri occhi della sua fanciulla:

un ramo ne spiccò di olive nere
siccome nera aveva la pupilla

due giovani innamorati muoiono:

ei germogliò un cipresso
vite bianca la giovane divenne
e s'appoggiò sopra a quel cipresso,

In una canzone scutarina « Oh! n'at fush të mejdanit » l'innamorato prega la sua bella, alta come un cipresso, di affacciarsi alla finestra, in un'altra « Të gëzoim se erdh prendvera », il giovane canta:

E' giunta primavera ed io ti sto vicino come un fiore al-
l'altro fiore!
E' nato l'amore nel mio cuore, come sbocciano i fiori a
primavera.
Accostati o bel fiore, perchè io aspiri tutta la tua fra-
granza!

Simile ad un fiore è detta in una canzone di Korçia una fanciulla di cui l'innamorato ha

voluto contare le trecce, e sono venticinque, in un'altra di Kossovo la bellezza della fanciulla è paragonata ai più bei frutti, mentre un giovane di Scutari rassomiglia la sua bella ad un melo-grano (Kanga e Gjyles).

Altrove è l'usignolo che canta, la stella del mattino, i rossi garofani di Scutari, che entrano nei canti a dare una nota di vivacità e di freschezza, un tocco di vivida bellezza, un'armoniosa luce di poesia.

Oppure è il mare con il suo incanto, il monte con le sue nevi ed i suoi dirupi, il lento sfiorire della speranza dietro l'emigrato, che più non tornerà, il gemito della fanciulla che pensa al suo perduto bene che si è ucciso e che maledice, come in un canto di Durazzo « O Moj Ky Mehmeti » la palla che lo colpì in fronte.

Passano tutte le eterne note di questo sentimento nel canto del popolo albanese, confondendosi con il sentimento della natura ed estasiandosi in esso, unendosi all'amore per la Patria dolente e gloriosa ed avvivandosi di quest'altra eternità d'amore, sfiorando talvolta la grazia biricchina e la maliziosa allusione, come in una canzone di Berat (« As m'a ngreh shaminë ») in cui il giovane prega la fanciulla di alzare un poco il fazzoletto, ma senza perdere mai della garbatezza e della finezza che è nota perenne e continua di ogni canzone d'amore.

Nell'ora di guerra anche nella dura e bella terra d'Albania tacciono un poco i nostalgici canti d'amore o s'elevano, forse, con accorata ma virile mestizia nelle tregue d'armi: solenne vibra il canto d'amore alla terra Schipetara congiunta per sempre nei secoli alla storia gloriosa dell'Italia sabauda e fascista. Vincere!

CLAUDIO CESARE SECCHI.

Istantanee sul fronte greco



A forza di braccia si trasporta un
pezzo su una nuova posizione

Un piccolo ma mi-
cidiale lancia-bombe



Le mitragliatrici in azione



Sentinelle in un posto avanzato...



... mentre si consuma il
rancio davanti alla tenda



Il pezzo di artiglieria pronto
ad entrare in azione

Incessanti azioni di...

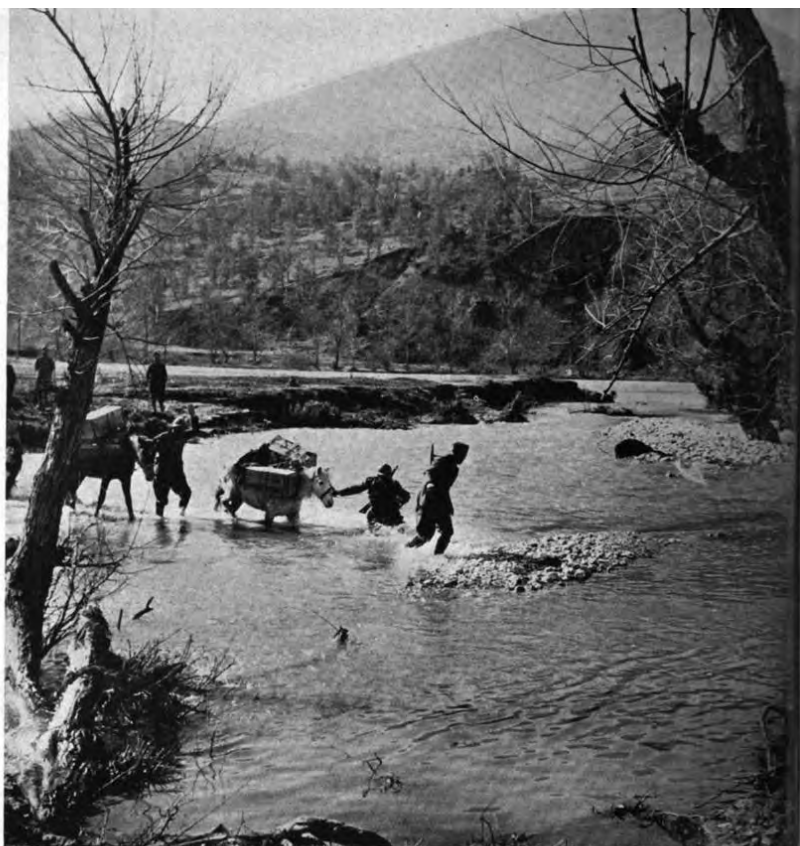


... mitragliatrici

Il corpo di guardia schierato



La strada non è facile, ma fanti
e muli passano ovunque ...



... per trasportare alle trup-
pe combattenti il pacco dono

Giungono i pacchi del-
l'Assistenza Fascista...



... per i nostri valorosi soldati

ALBANIA MINERARIA

Le industrie estrattive hanno sensibilmente accresciuta la loro importanza in Albania nel corso dell'anno XVIII. Nel settore particolare dei minerali metallici, così necessari nel momento attuale, e che formano oggetto di questo articolo, è ormai lecito prevedere sviluppi autarchici di tale importanza da far sentire in un prossimo avvenire la loro influenza, non soltanto sull'aumento della produzione dell'industria siderurgica e metallurgica italiana, ma anche, in parte sull'indirizzo tecnico che converrà seguire nella produzione nazionale degli acciai.

Molte difficoltà si sono presentate in quest'anno alle nostre società minerarie pioniere dello sviluppo di questa essenziale attività in Albania e molte altre difficoltà restano da superare per raggiungere lo scopo, ma il risultato al quale esse tendono con sicura fede sarà certamente conforme alle energie impiegate generosamente per raggiungerlo.

Nell'aprile del 1939 l'Albania è stata trovata nelle condizioni medioevali della vita civile, che era giunta fino a togliere al popolo la volontà e la gioia del lavoro.

La mancanza di strade, di mezzi di trasporto, e di mano d'opera specializzata, le difficoltà di vita fuori dai centri abitati, ma soprattutto le difficoltà create dalla mancanza di comprensione e quindi di aiuto da parte delle passate autorità di governo, rendevano difficile ogni lavoro e specialmente il lavoro delle miniere.

Queste difficoltà si sono di giorno in giorno attenuate, in primo luogo per la comprensione e le sane direttive date dalle nostre autorità di governo e poi per la costruzione delle strade, la maggior efficienza dei mezzi di comunicazione, ma essenzialmente per la presenza in Albania di grandi aziende modernamente attrezzate nei lavori di miniera e per il progressivo addestramento della mano d'opera locale sotto la fra-

terna guida dei nostri dirigenti e dei nostri bravi operai specializzati.

Nei luoghi prima deserti o quasi, nei quali l'industria mineraria si va affermando, sorgono operosi centri di vita destinati ad un rapido sviluppo, mentre tra la rude popolazione della montagna sorge e si afferma un più ampio respiro di civiltà e di benessere.

Nel settore dei minerali metallici, il primo in ordine di tempo ricercato in Albania è stato il minerale di rame. Varie iniziative erano sorte specialmente notevoli a Puka (Scutari) ed a Rehova dove animosi pionieri avevano da tempo intrapreso lavori di ricerca troncati purtroppo dalle eccessive difficoltà di ambiente.

Nell'aprile 1939 soltanto la S.A.M.I.A. (Società Anonima Mineraria Italo Albanese) di Bulgri del gruppo Parodi-Delfino, continuava con tenacia nel suo lavoro di ricerca. Il permesso concesso a questa Ditta per la ricerca e la coltivazione dei minerali di rame nella regione di Bulgri risale al marzo 1938: in due soli anni è stato creato a Bulshiza, sulle rive del torrente Fani, un villaggio minerario costituito, oltre che da numerose casette ad uso di ufficio e di abitazione e da baraccamenti, anche da solide costruzioni per la centrale elettrica, le officine e i magazzini.

Il villaggio, sorto nel luogo stesso in cui le prime ricerche avevano rilevato la presenza di grosse lenti di calcopirite compatta ad elevato tenore di rame (media il 12 %) è stata la base necessaria per svolgere altre importanti ricerche che si sono ormai concretate nell'organizzazione di un nuovo importante centro minerario sulle montagne del Dervenit raggiunto con 12 chilometri di ottima mulattiera ed è ora collegata con Bulshiza per mezzo di sette chilometri di linea elettrica ad alta tensione e di linea telefonica.

Portata così sul posto la forza motrice neces-

saria, si è potuto dare rapido sviluppo alle gallerie di ricerca, mentre sorgeva in quella deserta località come base indispensabile dei lavori, un piccolo villaggio di tipo alpino.

Le difficoltà che fu necessario vincere per giungere a questa sistemazione si possono facilmente intuire quando si pensi che tutto il materiale (macchinari della piccola officina e della centrale di trasformazione, gruppi motocompressori, vagonetti, rotaie, attrezzi legname per le baracche, laterizi, calce, carburanti, ecc.) venne trasportato lungo i 12 chilometri della mulattiera a spalla d'uomo e con l'aiuto dei piccoli cavalli albanesi, con mano d'opera non pratica di questi lavori, mentre occorreva creare dal nulla tutta una costosa organizzazione per dare possibilità di vita e di lavoro alle maestranze specializzate fatte affluire dall'Italia.

Lo scavo delle gallerie di ricerca condotto con perfetto metodo confermava però la presenza di importanti masse di buon minerale: ai primi del 1940 sotto l'incitamento dato dal Sottosegretario di Stato per gli Affari Albanesi, poteva quindi essere deciso il riordinamento di tutto il cantiere di Bulshiza, l'impianto di una nuova e più potente centrale elettrica, la costruzione di una teleferica di circa quattro chilometri per collegare Bulshiza con i cantieri alti del Dervenit e la costruzione di una laveria, resa necessaria per arricchire il minerale prima di spedirlo attraverso il porto di S. Giovanni di Medua in Italia per il successivo trattamento metallurgico.

La strada che collega la miniera al porto è anche ultimata: la miniera entrerà quindi in produzione regolare ai primi del 1941, e darà a breve scadenza una produzione di rame destinata ad un continuo e progressivo sviluppo fino a raggiungere una sensibile cifra del fabbisogno nazionale.

Spetta invece all'A.M.M.I. (Azienda Minerale Metallurgica Italiana) il merito di avere messo in valore il minerale di cromo dell'Albania, di cui fino dal 1938 aveva, con felice intuito, confermato dall'esito dei primi lavori di ricerca, intravisto la possibilità.

La cromite albanese che ha un tenore medio del 50 % in anidride cromica si presenta, specialmente nella zona di Pogradec, in piccole sacche generalmente superficiali sparse sulla monta-



A. M. M. I. - Cantiere di cromite nella zona Nord

gna senza una apparente legge, e quasi sempre in località impervia. Queste sacche contengono da poche decine fino a qualche migliaio di tonnellate di ottime cromiti.

Il trasporto del minerale è stato finora fatto a soma lungo mulattiere e sentieri di montagna talvolta appena abbozzati, per giungere fino ai depositi costituiti presso le rotabili, ma, dove il numero e la consistenza dei cantieri lo hanno reso possibile, si è provveduto alla costruzione di piste od anche di vere strade carreggiabili, alla posa di binari per ferrovie a scartamento ridotto, e si provvederà anche in un prossimo avvenire alla costruzione di teleferiche il cui impianto è ora in progetto.

Dato il rapido esaurirsi delle sacche entrate in sfruttamento, ha inoltre grande importanza la organizzazione e la continuità dei lavori di ricerca che debbono predisporre sempre nuovi cantieri il cui sfruttamento presuppone anche la continua costruzione di nuove strade.

Nella zona nord nella quale l'importanza dei giacimenti di cromite è molto superiore a quella della zona di Pogradec, fervono i lavori per la costruzione delle indispensabili vie di comunicazione, mentre sono in studio ferrovie e teleferiche per l'allacciamento rapido fra i cantieri e la provinciale Scutari-Puka-Kukes, essa pure in via di completamento.

Uno dei cantieri della .



...Ferralba in fase
avanzata di ricerca

La produzione che quanto prima sarà possibile ottenere da queste miniere ad organizzazione raggiunta, non solo potrà largamente far fronte al fabbisogno nazionale di cromite, ma renderà possibile, oltre ad un maggiore sviluppo nella produzione degli acciai al cromo, anche lo stabilirsi di una notevole corrente di esportazione di cromiti, o meglio, di ferro cromo.

Ed infatti, non appena siano in efficienza le centrali idroelettriche, sarà possibile dar vita nella stessa Albania ad impianti per la produzione del ferro cromo, impianti che sono già in progetto da parte di una nostra azienda siderurgica.

Ma fino dal 1938 l'A.M.M.I. nel procedere alle ricerche per la cromite, aveva anche rilevato la esistenza di vasti giacimenti di minerali di ferro: la zona mineralizzata per il ferro si compenetra infatti con la zona cromifera che si estende per oltre 20 chilometri tra Elbassan e Pogradec.

Sistemazione del minerale di rame in un deposito



I carrelli carichi di minerale di rame giungono alla superficie

L'opportunità di abbinare il problema della valorizzazione di questi importanti giacimenti con la successiva utilizzazione metallurgica del minerale, consigliava il Sottosegretariato di Stato per gli Affari Albanesi a favorire la cessione di queste ricerche ad un forte gruppo siderurgico interessato nella realizzazione del piano autarchico per il ferro.

La S. A. Ferro Albania « FERRALBA » creata nel settembre 1939 dall'A.M.M.I. per lo sfruttamento delle miniere di ferro in Albania, passava quindi nel maggio 1940 alle dipendenze della Società Finanziaria Siderurgica « FINSIDER » che dava immediatamente le disposizioni ed i mezzi necessari per provvedere ad una accurata esplorazione geologica della vasta zona mineraria, e ad un rilevamento aerofotografico, che hanno contribuito anche alla individuazione di nuove importanti zone mineralizzate ancora

ignote. Sono state così inquadrate ed hanno avuto attuazione accurate ricerche geofisiche, elettriche, e magnetiche ormai ultimate nelle principali zone.

Proseguiva intanto attivamente la ricerca mineraria vera e propria diretta a determinare l'effettiva consistenza dei giacimenti noti ed a predisporre i lavori per lo sfruttamento re-

no dovuto svolgersi e si svolgono ancora ed in gran parte a soma lungo mulattiere e sentieri non sempre facili, difficoltà questa veramente notevole che deve continuamente essere superata per mantenere la raggiunta organizzazione preliminare dei lavori in attesa che vengano costruite le teleferiche e le strade regolari ora in progetto.

La FERRALBA, poichè il problema si pre-



Il cromo imbarcato per l'Italia

golare di alcuni di essi. Tutto questo lavoro si attua attraverso ad un nuovo centro minerario organizzato di recente dalla FERRALBA nella zona delle miniere, fra Pogradec ed Elbassan; il centro è provvisto di numerosi baraccamenti per uffici, magazzini, alloggi, e dispone ormai di larghe dotazioni di materiali di ogni genere.

I successivi trasporti per rifornire da questo centro i diversi cantieri minerari sparsi nella montagna, ed attrezzarli convenientemente, han-

senta inquadrato nella possibilità di produrre non meno di 1 milione di tonnellate-anno di minerale di ferro, pronte per l'imbarco al porto di Durazzo, ha dovuto anche immediatamente impostare oltre al problema minerario, quello altrettanto poderoso ed urgente del trasporto di una così imponente massa di minerale.

Che cosa vuol dire infatti trasportare in un anno un milione di tonnellate di minerale di ferro? Se si riflette che un anno è formato da

poco più di mezzo milione di minuti primi, un milione di tonnellate significa un peso di minerale che può essere trasportato in un anno, qualora si possa in media raggiungere nei trasporti un ritmo di due tonnellate al minuto: due tonnellate cioè senza interruzione, di giorno e di notte, trasportate con vagonetti da teleferica (due da una tonnellata ogni minuto) oppure con vagoni ferroviari (uno da 10 tonnellate ogni 5 minuti) e caricate quindi su navi da trasporto pronte in continuazione e sotto carico alla banchina del porto.

Il Sottosegretariato di Stato Affari Albanesi ha fatto immediatamente iniziare la costruzione della ferrovia Durazzo-Elbassan che avrà una stazione di testa espressamente attrezzata per il carico di minerale, a fianco perciò della stazione di arrivo della grande teleferica che trasporterà tutta la produzione delle miniere, raccolta dai singoli cantieri per mezzo di teleferiche minori.

La vasta organizzazione così schematicamente accennata è in costruzione e sarà condotta a termine a tempi di primato: il problema del minerale di ferro albanese, come tutti i problemi minerari, richiederà però il suo tempo, ma è stato impostato con la dovuta energia, e sarà risolto: molto cammino si è intanto percorso durante l'anno XVIII.

Il minerale scavato dai cantieri già collegati per mezzo di strade percorribili con autocarri, con la rotabile di Elbassan è già stato inviato ad alcune acciaierie del gruppo FINSIDER. Si sta infatti avviando alla soluzione anche il problema del trattamento metallurgico del minerale di ferro albanese, che ha particolare interesse in vista appunto del suo contenuto di cromo e di nichel.

La FERRALBA ha in definitiva dato inizio all'organizzazione di una grande miniera destinata, per complessità e mole d'impianti, a portare un contributo veramente notevole allo sviluppo e, come già si era accennato, anche all'indirizzo tecnico della nostra produzione siderurgica.

Nè con questo si esaurisce il campo dei lavori



Primitivo artigianato del rame a Scutari

minerari in corso in Albania nel settore della ricerca e della coltivazione dei minerali metallici. La ricerca continua da parte delle grandi aziende già citate, ed altri importanti organismi industriali italiani: il Sottosegretariato di Stato Affari Albanesi segue da vicino, ed appoggia con le necessarie provvidenze ciascuna di queste iniziative, su cui però è ancora prematuro dare notizie.

In complesso, l'industria mineraria albanese ha tenacemente lavorato in quest'anno nel campo dei minerali metallici, e si appresta a raccogliere a breve scadenza il frutto del suo lavoro. Questa produzione si precisa per ora nel settore del ferro, del cromo e del rame, con fondate speranze in futuri sviluppi in altri settori, e perciò si inquadra perfettamente nelle necessità di rifornimento della nostra industria siderurgica e metallurgica: dando nuova conferma dell'effettiva reciproca funzione di completamento delle due economie Italiana ed Albanese.

GUALTIERO MAZZEI

Gli echi mondiali del discorso del DUCE

Stampa Tedesca

La stampa tedesca era, il 24 febbraio, dominata dall'impressione suscitata dallo storico discorso pronunciato dal Duce in occasione del rapporto del Fascio dell'Urbe.

I giornali, oltre a riprodurre il testo del discorso, riportavano ampi resoconti sull'ambiente in cui è stato pronunciato e sull'atmosfera di vibrante entusiasmo del popolo italiano.

«Il Duce — commentava il «*Völkischer Beobachter*» — ha colto l'occasione della riunione annuale dei fascisti di Roma per rivolgersi all'intero popolo italiano.

«Il Duce ha taciuto a lungo. Egli sa che in guerra non contano le parole ma le azioni.

«Ora egli ha giudicato fosse venuto il momento di pronunciare una dichiarazione sulle misure che sono già state prese e la sua parola che è quella di un Uomo di Stato, di un rivoluzionario, assume sempre più il carattere di una fanfara e di un comando».

«La voce del Duce — rilevava il corrispondente del «*Völkischer Beobachter*» — così nota e pur sempre così impressionante per ogni italiano, ha dominato per un'ora la vasta sala della riunione diffondendosi attraverso l'etere, ascoltata dai milioni di cittadini presenti davanti agli apparecchi radio.

«Questa voce che sa esprimersi sempre con il tono richiesto dalla importanza del momento, ha tenuti avvinti nel suo fascino gli ascoltatori in tutte le fasi del discorso, dal momento in cui il Duce ha espresso il dolore per le vittime della guerra, fino alla saliente e sarcastica resa dei conti con l'Inghilterra, e fino alla solenne affermazione della certezza della vittoria finale».

Il corrispondente del «*12 Uhr Blatt*» rilevava la presenza nella sala dell'Ambasciatore tedesco a Roma von Mackensen, osservando che la «riunione dei fascisti ha ampliato i suoi limiti fino a raggiungere il carattere di una manifestazione spirituale dell'intero popolo italiano ed anche di quello tede-

sco alle cui imprese ed alle cui grandi possibilità il Duce ha fatto ripetutamente accenno salutato dalle ovazioni di tutti i presenti».

«Il discorso — scrivevano le «*Münchner Neueste Nachrichten*» del 24 febbraio — è stato un'affermazione ardente per la granitica solidarietà italo-tedesca ed un marcato riconoscimento del vigore e della forza infrangibile del Reich nazionalsocialista.

«I dieci punti, con cui il Duce conclude il discorso, costituiscono una prova fondata sulla più chiara logica dell'assoluta certezza di vittoria dell'Asse».

Il successo strategico decisivo che gli inglesi contavano di riportare in Africa, osservava la «*Börsen Zeitung*» (25 febbraio), in un articolo intitolato: «La ferrea risposta del Fascismo», è completamente mancato e il popolo italiano ha risposto all'offensiva nemica con una decisione più ferma che mai.

«Se Londra avesse avuto ancora qualche illusione al riguardo, il discorso del Duce l'avrebbe irrevocabilmente dissipata. Soltanto gli inglesi o gli americani possono ancora prestare qualche fede alle spaccate di Churchill, il quale, in uno dei suoi ultimi discorsi aveva profetizzato l'imminente crollo dell'Impero italiano. L'Inghilterra aveva puntato su questa carta, ma ha dovuto alla fine constatare che il colpo da essa vibrato è stato un colpo nel vuoto. Anche la speculazione circa la possibilità di un perturbamento delle relazioni italo-tedesche — continuava il giornale — si sono dimostrate completamente fallaci.

«Il Duce ha esposto quale significato abbia la presenza di truppe tedesche in Sicilia e in Africa ed ha solennemente riaffermato che l'Italia marcerà a fianco della Germania fino alla vittoria definitiva. La fiducia in questa vittoria costituisce uno dei punti più caratteristici del discorso del Duce. Soltanto un Uomo di Stato pienamente cosciente della forza militare e morale del suo popolo può parlare con la sincerità con la quale Mussolini ha pronunciato il suo discorso. Ciò avviene anche perché Egli e il suo popolo sono perfettamente consci dei motivi per cui combattono contro l'Inghilterra.

Nessun trucco della propaganda britannica — concludeva il giornale — può ormai più salvare l'Inghilterra da una situazione senza uscita».

« Nel suo discorso, constatava la « Deutsche Allgemeine Zeitung » (25 febbraio), « il Duce ha esposto la situazione attuale senza abbellirla e senza tacerne alcun particolare e appunto perciò appare più persuasiva la sua conclusione della inevitabilità della vittoria dell'Asse.

« Tutti possono oggi rendersi conto del fatto — continuava il giornale — che il destino dell'Inghilterra si sta compiendo senza speranza di salvezza. L'aiuto americano giungerà troppo tardi, l'Asse è padrona del continente e possiede una solida alleanza con il Giappone. Anche la speranza di una continuazione della guerra dopo la caduta dell'Inghilterra è stata distrutta dal Duce con argomenti convincenti. La sincera constatazione delle perdite subite dall'Italia — continuava il giornale — costituisce la migliore testimonianza della grandezza del Duce, che non si abbatte per gli insuccessi, ma trae da essi nuove energie per le future lotte e nuova fiducia nell'immane vittoria ».

Il giornale terminava constatando che « vanamente l'Inghilterra aveva sperato nell'abbattimento del popolo italiano, la cui decisione invece è stata accresciuta appunto dagli avvenimenti nell'Africa Settentrionale che hanno inoltre aumentato la fiducia nell'appoggio militare della Germania ».

La « Nachtausgabe » (25 febbraio), la quale recava in prima pagina una grande telefoto del Duce circondato dai suoi collaboratori poco prima di iniziare il suo discorso, affermava che quest'ultimo « ha costituito una convincente e inequivocabile risposta a Churchill.

« Mentre questi sperava che i temporanei insuccessi dell'Italia in Africa avrebbero provocato una debolezza interna dell'Asse, le forti parole del Duce gli hanno tolto ogni illusione. I successi militari dell'Inghilterra non hanno per nulla intaccato la forza di resistenza dell'Italia, nè hanno privato quest'ultima della sua fiducia nella vittoria ».

Le « Leipziger Neueste Nachrichten » (25 febbraio) rammentavano che « ancora prima dello scoppio della guerra la Francia e l'Inghilterra avevano ritenuto di poter porre in dubbio la solidità dell'alleanza italo-tedesca, anzitutto perchè esse erano incapaci di prestare fede a una parola data e in secondo luogo perchè speravano di potere al momento opportuno, abbattere quello dei due contraenti dell'Asse che consideravano il più debole.

« Ma l'Inghilterra — proseguiva il giornale — sta ora facendo la stessa esperienza che duemila anni or sono dovette fare un'altra Potenza marinara nella sua lotta contro Roma. Nonostante i colpi inferti a Roma da Cartagine, questa fu alla fine distrutta. Anche oggi la partita si chiuderà nello stesso modo e l'ultima battaglia sarà quella decisiva poichè il sangue dei forti contadini romani sarà come allora più tenace del liquido che scorre nelle vene degli speculatori ».

Stampa Giapponese

Il discorso del Duce veniva pubblicato al posto d'onore da tutta la stampa di Tokio (25 febbraio) con i seguenti titoli:

« Nici Nici »: « Il Duce enumera le prove della sicura sconfitta inglese - Il discorso è un grido di vittoria dei popoli dell'Asse ».

Il giornale aggiungeva che il discorso « riafferma l'invulnerabilità delle Armate dell'Asse, polverizza la propaganda inglese e riafferma la collaborazione italo-tedesca rivelando una convinzione ferma nella vittoria finale ».

Lo stesso giornale, in un altro commento, sottolineava « la fusione delle Rivoluzioni fascista e nazista », e ricordate le parole del Duce che una Nazione diventa grande solamente attraverso una penosa lotta, rilevava che « ogni parola del discorso dimostra il suo eroico spirito ».

« Miyako »: « Ferma convinzione di vittoria dell'Asse - Le forze armate e i popoli tedesco e italiano formano un blocco che abatterà la grande Inghilterra ».

« Hoci »: « Preavviso di un'offensiva primaverile contro la Grecia ».

Il giornale aggiungeva che il discorso « riafferma la fede nella vittoria che coronerà i sacrifici ».

« Chugai »: « Continueremo la guerra contro l'Inghilterra fino all'ultima goccia di sangue ».

« Asahi »: « Avanzata contro innumerevoli difficoltà ».

L'« Asahi » e lo « Yomiuri » del 26 febbraio dedicavano i loro editoriali a commentare i discorsi del Duce e del Führer, rilevando « la perfetta iden-

tità nel preannuncio dell'offensiva e nella decisione di condurre fino alla vittoria la guerra contro l'Inghilterra».

L'«Asahi» pur rilevando che il discorso del Führer lascia insoddisfatta la curiosità circa la politica estera della Germania, sottolineava «la contemporaneità dei discorsi dei due Capi» e, come lo «Yomuri», concludeva che «l'offensiva dell'Asse avrà una grande importanza nelle questioni mondiali e che quindi il Giappone deve interessarsi profondamente agli imminenti eventi europei».

Stampa Spagnola

Tutti i giornali spagnoli si occupavano largamente dei discorsi del Duce e di Hitler.

Il «Diario do Lunes» di Madrid (25 febbraio) riportava per primo in prima pagina un sunto larghissimo del discorso del Duce al Teatro Adriano.

I titoli erano «Roma distrusse Cartagine, ha detto il Duce» - «I popoli si fanno grandi soltanto quando sanno osare».

Il giornale riportava da Roma la cronaca della manifestazione a piazza Venezia e l'enorme entusiasmo che ha accolto il discorso del Duce in tutta Italia.

«Pueblo» rilevava: «E' indegno parlare di pace separata».

«Alcazar» nel suo commento diceva che «con le parole di ieri Mussolini ha espresso il sentimento del popolo italiano. Le parole del Duce non possono essere più opportune».

Diceva poi, dopo aver ricordato l'allusione del Duce all'intervento in Spagna, che «è di massima opportunità ricordare l'esempio della distruzione di Cartagine».

Scrivendo «A. B. C.» che «nessuno dei due discorsi esagera od occultava la realtà. Mussolini considera sicura la vittoria perché l'Inghilterra non può vincere, ricordando che Roma distrusse alla fine Cartagine».

«Arriba» scriveva:

«La marcia attraverso le zone desertiche dell'Africa fu presa dalla propaganda di un Paese belligerante come un'occasione appropriata per sondare il panorama contrario. Si voleva sapere se i ridotti

trionfi potevano acquistare una esorbitante risonanza sul morale del popolo italiano.

«Si posero in circolazione voci di pace separata: ma la rigida attitudine militare del Fascismo continuava impassibile».

«Il discorso ammonitore, durissimo, ha riaffermato i principi della volontà di vittoria ed è impossibile che la lettura del discorso di Mussolini possa continuare a far pensare all'Inghilterra che la caduta di alcuni chilometri di terreno africano divenga il cemento solido per una vittoria».

«I colpi, sporadici e costosissimi, in punti che non costituiscono l'asse nevralgico per la resistenza italiana, non potrebbero mai, contro ogni illusione, essere considerati di carattere definitivo».

Il giornale affermava poi che «l'abituale mancanza di comprensione inglese che trascura le ragioni che hanno spinto a lottare contro la Gran Bretagna tanti milioni di uomini, non riconosce nemmeno il grande fatto rivoluzionario contro il quale deve lottare per la vita o per la morte».

«Un concetto esasperato, proletario e militare di popoli secolarmente schiacciati, che cercano la strada per il loro destino, non si spezza soltanto perché un rovescio di armi fa perdere alcuni chilometri di territorio».

«Dunkerque ha avuto conseguenze ben più gravi che non la caduta di alcune basi secondarie nell'Africa».

Il corrispondente romano di «A. B. C.» rilevava che l'Italia «è piena di entusiasmo per il discorso pronunciato dal Duce alle Gerarchie del Partito».

Parafrasava le frasi salienti del discorso del Duce e sottolineava «il cordiale riferimento alla amica Spagna», e scriveva che il discorso «nervoso ed agile, senza retorica, fu come una resa di conti ed una esposizione di verità che nessuno avrebbe chiesto ed una somma di affermazioni decise».

Ecco qualche commento francese.

Il «Petit Nîmois» del 23 febbraio scriveva:

«Il punto più importante del discorso del Duce è la sottolineatura decisa dell'amicizia italo-tedesca, amicizia che è più di un accomodamento convenzionale».

Il «Jour» (25 febbraio), diceva:

«Il discorso di Mussolini merita di essere osservato attentamente sotto molti punti di vista. Dopo otto mesi di silenzio, il Capo del governo italiano ha voluto fare il bilancio dello sforzo militare e informare il suo popolo delle condizioni in cui il

combattimento si è svolto. Ha voluto inoltre precisare che questo combattimento metteva l'Italia di fronte all'Impero britannico, mostrando che l'Inghilterra è stata sempre per l'Italia il nemico n. 1. Inutilmente si cercherebbe nel discorso del Duce un ricordo dei tempi in cui nel Mediterraneo come in Africa, l'Italia era intimamente legata alla Gran Bretagna. L'ideologia fascista si è sempre ispirata, nei riguardi degli inglesi, all'antica opposizione fra nazione proletaria e popolo dai cinque pasti: opposizione già violenta al tempo di Crispi. L'Italia è orgogliosa — dice Mussolini — di aver osato misurarsi con l'Inghilterra: i popoli diventano grandi se hanno il coraggio di osare. Ciò significa che i dirigenti di Roma non sottovalutano affatto la potenza dell'avversario e il pericolo del combattimento. Certo, nel momento dell'entrata in guerra, l'Italia poteva credere ad una rapida vittoria del Reich e sperare di impadronirsi facilmente di terre africane. Gli avvenimenti seguenti hanno mostrato un cambiamento radicale della situazione. Mussolini, citando cifre e dati dimostra agli ascoltatori che la preparazione in Libia è stata meticolosa fin dal 1937. In Grecia, egli rende omaggio al valore dei soldati e annuncia una ripresa per la primavera. Ma tutta la fiducia di Mussolini riposa sulla solidità dell'alleanza italo-tedesca e sull'attesa, da parte dell'Italia, di un colpo decisivo contro l'Inghilterra vibrato dalla Germania ».

Stampa Ungherese

Tutti i giornali di Budapest pubblicano riassunti del discorso del Duce.

Il « Pester Lloyd » (25 febbraio) nell'editoriale intitolato: « Due discorsi » notava fra l'altro:

« Il Duce ha parlato sulla guerra d'Italia, sulla guerra condotta insieme alla Germania con incrollabile coscienza nella vittoria finale. Il discorso è destinato ad essere accolto da tutto il mondo con la massima attenzione e a destare l'impressione che le dichiarazioni hanno segnato l'inizio di una nuova fase della guerra europea ».

Il giornale rilevava quindi che il discorso « è espressione dell'intima unità di obbiettivi che ispira ogni azione dell'Asse fermamente decisa di raggiungere la vittoria finale che costituirà anche la realizzazione del nuovo ordine europeo fondato sulla giustizia e su un armonico riconoscimento dei diritti dei popoli ».

Il « Magyar Nemzet » (25 febbraio) parafrasava ampiamente il discorso e dava un ampio quadro dell'eco da esso riscossa nei vari Paesi del mondo, quindi così scriveva:

« Dal discorso di Mussolini si ha l'impressione che degli eventi vanno maturandosi: non è precisato però in quale settore del continente si verificherà l'intervento germanico, considerato del resto sicuro. Mussolini ha fatto chiaramente comprendere che in primavera l'Asse assumerà l'iniziativa militare e ha manifestato la salda certezza nella vittoria finale ».

L'« 8 Orai Ujság » (25 febbraio) in una corrispondenza da Milano (Kosa) scriveva:

« Un discorso lungo, serio e soprattutto sincero: questa è la prima impressione di coloro che hanno potuto ascoltare il discorso di Mussolini. Assoluta fiducia nella vittoria finale, tenace solidarietà con i camerati tedeschi. Le dichiarazioni di Mussolini sono giunte inattese e hanno sorpreso anche i circoli stranieri di Roma dove all'annuncio che il Duce avrebbe parlato si suppose subito che se Mussolini interrompeva il silenzio ciò doveva preludere a seri avvenimenti. Questa è l'opinione dominante anche ora fra gli osservatori dopo un accurato studio del discorso al Teatro Adriano ».

Il 25 febbraio il « Magyarország », in una corrispondenza da Roma (Dobhoff) scriveva:

« Secondo gli ambienti diplomatici internazionali il discorso di Mussolini è stato il più grande e più profondo tra tutti quelli finora pronunciati dal Duce. Esso, secondo quanto si pensa a Roma, è rivolto oltre che al mondo anglosassone anche a tutti coloro che si dichiarano solidali con lo spirito anglosassone. Per questa ragione si deve considerare il monito diretto pure alla Svizzera e al Portogallo, perchè, col loro atteggiamento non finiscano col subire anche essi le sorti della Grecia ».

Il liberale « Magyar Nemzet » (25 febbraio) da Roma (Popoff) metteva in particolare rilievo l'impressione sul discorso dei circoli americani della Capitale e scriveva:

« Tali ambienti sono unanimemente dell'opinione che il discorso di domenica, per molti riguardi, fra quelli pronunciati da lungo tempo a questa parte dal Duce, è stato politicamente il più importante, e dal punto di vista dei sentimenti nazionali il più passionale. Dopo un attento esame anche gli osservatori neutrali devono considerare assolutamente precisa l'opinione americana ».

Stampa Romana

Il discorso del Duce veniva riprodotto integralmente anche dalla stampa romana che riproduceva gli ampi echi suscitati nei diversi paesi.

Il discorso era commentato ampiamente dal «Curentul» (25 febbraio) che lo definiva «degno di figurare in un'antologia» e affermava che «esso valorizza le guerre puniche con il convincimento condiviso da tutti gli italiani nella vittoria».

Il «Timpul» rilevava che «il Duce ha affrontato, interamente e coraggiosamente i vari aspetti della guerra, manifestando la ferma fiducia nella vittoria dell'Asse».

Il corrispondente berlinese dell'«Universul» (25 febbraio) affermava che «il popolo tedesco ha accolto con la consueta ammirazione il discorso di Mussolini», e secondo quello del «Curentul» «a Berlino si sottolinea particolarmente la sincerità del discorso».

L'«Actiunea» (26 febbraio) riproduceva l'affermazione mussoliniana che «i Paesi dell'Asse combattono per la vittoria di cui sono sicuri, mentre l'Inghilterra lo fa unicamente per sopravvivere» e concludeva mettendo in risalto la riaffermata solidarietà tra l'Italia e la Germania.

L'incrollabile volontà dell'Italia di battersi fino alla completa vittoria, veniva messa in rilievo anche dall'«Ordinea» (26 febbraio) che aggiungeva «aver suscitato il discorso del Duce profonda ammirazione ovunque per la sincerità con cui è stata esposta la situazione bellica, la premessa di riaffermare la solidarietà dell'Asse e la fiducia espressa nella vittoria finale».

«Alta professione di fede nella vittoria e alta apologia delle eroiche virtù del popolo italiano, draconiano monito ai propagatori di voci tendenziose, categorica requisitoria contro l'Inghilterra plutocratica e massonica», così in un editoriale il «Seara» definiva il discorso.

La «Porunca Vremii» definisce il discorso: «Sereni, quasi classico. Mussolini ha parlato del periodo imperiale dell'Italia e ha dato una pronta replica alle voci di pace separata. L'alleanza italo-tedesca non è una costruzione "ad hoc"».

L'«Universul» (26 febbraio) riproducendo ampi brani del discorso del Duce nota che «esso riveste

una incontestabile importanza avendo portato molte precisazioni ritenute necessarie circa gli sviluppi della guerra».

Il giornale sottolineava poi «la fiducia assoluta espressa dal Duce nella vittoria dell'Asse contro l'Inghilterra».

Il «Sfarma Piatra» di Bucarest (27 febbraio) si occupava del discorso del Duce, affermando:

«Esso testimonia l'unione di tutte le forze italiane, sotto il simbolo del Fascismo, in vista dello sforzo supremo che non può portare che alla vittoria».

Il giornale sottolineava poi «la riaffermata solidarietà italo-tedesca», ed illustrava ampiamente le azioni militari italiane ponendo in risalto che le nostre forze «sono costrette ad affrontare l'immenso concentramento di mezzi e di uomini dell'Impero britannico».

«Luceafarul» commentava il discorso del Duce, rilevando che esso esprime «la ferma convinzione nella vittoria finale, nonché la perfetta solidarietà dell'Asse contro un comune nemico». Il giornale prevedeva «prossimo l'inizio di grandi offensive da parte delle Potenze dell'Asse».

Stampa Jugoslava

Il corrispondente romano di «Politika» (27 febbraio) scriveva:

«Il Duce ha annunciato nuove operazioni per l'inizio della primavera. Tutti parlano soltanto di ciò».

«Più che verso il fronte mediterraneo, dove sono attese nuove operazioni, a Roma l'attenzione è rivolta soprattutto verso il fronte albanese perché il Duce ha parlato chiaramente della Grecia».

In una corrispondenza da Roma, pubblicata con rilievo il 24 febbraio, il «Vreme» scriveva fra l'altro:

«Questo discorso è stato una sorpresa per i circoli politici e diplomatici della Capitale italiana».

«Il discorso ha fatto profonda impressione tanto sull'opinione politica italiana quanto sulle larghe masse popolari».

«Le parole di Mussolini confermano l'attuale situazione e l'attuale collaborazione economica, politica e militare fra Berlino e Roma: l'Alleanza lega i due popoli e le due Rivoluzioni».

«Nei circoli giornalistici sono state particolar-

mente notate le parole di Mussolini circa il territorio che controlla la Germania e da esse si può dedurre lo spazio italiano.

« Particolare attenzione è stata dedicata alla parte del discorso riguardante l'America. Il tono aspro e ironico verso il sistema di governo americano ha fatto profonda impressione.

« Con non minore attenzione sono state notate le parole del Duce circa l'Unione Sovietica, il suo atteggiamento e le ragioni di questo suo atteggiamento. Si fa notare che dopo tanto tempo questa è la prima volta che da alto luogo si accenni alla Russia. Nell'attuale momento non bisogna però concludere nulla di eccezionale al riguardo.

« I periodi del discorso nei quali è detto che gli osservatori non possono pretendere un ruolo direttivo né i frutti della vittoria, hanno oggi un significato che sorpassa i confini dell'Italia.

« Essi sono diretti a tutta l'Europa. Coloro che parteciperanno attivamente agli sforzi e ai pericoli avranno in pace il posto che si saranno meritati.

« Mussolini ha esposto al popolo italiano la situazione politica e militare con la sua ben nota sincerità. Il suo discorso non è stato un discorso guerafondaio; al contrario, si ha l'impressione che questa guerra non si svolga per la guerra, bensì per la pace, la pace con giustizia che permetta alla collettività europea di svilupparsi.

« In tal senso è anche l'affermazione di Mussolini che più nulla può ora incendiare l'Europa ».

Anche « Politika » riceveva e pubblicava le impressioni del suo corrispondente romano:

« Il discorso di Mussolini è caratterizzato in primo luogo dalla sicurezza nella definitiva vittoria delle Potenze dell'Asse sull'Inghilterra.

« E' stato notato che Mussolini ha sottolineato che il Portogallo, la Svizzera e la Grecia sono i paesi dove l'Inghilterra non è stata ancora eliminata. In poche parole, si può dire che Mussolini abbia voluto mostrare al popolo italiano che l'Inghilterra è del tutto isolata e che l'aiuto americano non sarà efficace.

« Sono state particolarmente notate le parole di Mussolini circa i prossimi avvenimenti primaverili che porteranno a modificazioni importantissime in tutti i quattro fronti italiani.

« Il discorso di Mussolini è molto importante anche per la parte riguardante gli avvenimenti bellici svoltisi sui vari fronti. Questo giudizio di Mussolini deve servire per chiarimento all'opinione pubblica. Mussolini vede rosea la situazione interna-

zionale perchè è convinto della vittoria finale delle Potenze dell'Asse sull'Inghilterra.

« Tutto il discorso è stato rivolto al popolo italiano per mostrargli gli attuali avvenimenti e per spiegargli che essi, benché gravi, non hanno nessuna influenza sul risultato finale. Questo sembra lo scopo principale del discorso ».

Sotto il vistoso titolo: « A Berlino si dice che il discorso di Mussolini entrerà nella storia come una grande e significativa prova di fiducia, forza e fedeltà dell'Italia verso il suo alleato - La stampa tedesca mette in rilievo la chiara esposizione del Duce come un segno dello slancio del nuovo movimento », il « Vreme » di Belgrado (25 febbraio) pubblicava con rilievo una sua corrispondenza dalla Capitale tedesca nella quale era detto fra l'altro che il discorso del Duce « ha destato profonda eco a Berlino, come del resto era da attendersi da un discorso in cui il Creatore del Fascismo e uno dei fondatori dell'Asse Roma-Berlino, ha dato il massimo riconoscimento all'alleato tedesco.

« I circoli competenti tedeschi, commentando l'esposizione di Mussolini, dicono che il discorso è per se stesso abbastanza chiaro e che è pieno di forza e di slancio. Gli stessi circoli sottolineano che finora non si era mai verificato che un Uomo di Stato avesse così chiaramente esposto la verità. Questo discorso, come si sottolinea nei circoli ufficiali, entrerà nella storia dell'Italia come una grande e significativa prova di fiducia e di fedeltà dell'Italia verso il suo alleato ».

« Politika » (25 febbraio) in una corrispondenza da Berlino scriveva che « ciò che a Berlino ha fatto maggiore impressione è il fatto che Mussolini con il suo discorso ha distrutto tutte le combinazioni che i nemici dell'Asse facevano già da settimane, basandosi sulla situazione interna italiana che, secondo loro, aveva scosso i legami fra i due alleati.

« Ritenendo necessaria da parte loro di annullare tutte quelle combinazioni, i circoli ufficiali tedeschi sottolineano che l'alleanza italo-tedesca è indissolubile.

« La chiarezza con la quale Mussolini ha esposto la situazione di questi giorni che non sono favorevoli per l'Italia, ha profondamente impressionato i circoli ufficiali berlinesi i quali fanno notare che nessun uomo di Stato democratico ha finora osato parlare così apertamente ».

In una corrispondenza da Roma pubblicata in evidenza in prima pagina, la « Pravda » di Belgrado scriveva che il discorso del Duce « ha provocato profonda impressione in tutta l'Italia ».

« A Roma si sottolinea che Mussolini ha parlato in momenti particolarmente importanti ».

« Tutti gli osservatori esteri sono stati testimoni della eccezionale impressione provocata dal discorso di Mussolini. Per quanto il morale del popolo italiano fosse alto e pieno di fiducia nelle forze armate, era chiaro che, dopo tre mesi di spiacevoli notizie dai fronti, era necessaria la parola di Mussolini per mettere tante cose al proprio posto ».

« In mancanza di commenti ufficiali si può mettere in rilievo che secondo l'opinione degli osservatori stranieri il discorso del Duce è stato uno dei migliori discorsi che egli abbia pronunciato ».

« L'essenza del discorso del Duce — si dice a Roma — è la fiducia nella vittoria ».

In una corrispondenza da Roma firmata F., « Politika » (26 febbraio) scriveva:

« La resistenza, come ha detto Mussolini nel suo discorso, rappresenta la condizione principale per la vittoria e perciò Mussolini ha dato pieno riconoscimento alla resistenza degli italiani in queste peripezie belliche invitandoli a schiacciare quel piccolo numero di poltroni e di rettili che dubitano dell'avvenire ».

La « Pravda » di Belgrado (26 febbraio) scriveva da Roma:

« I circoli degli osservatori neutrali possono constatare la profonda impressione provocata in Italia dal discorso di Mussolini. Ciò significa che nel momento in cui si credeva che l'Italia fosse piegata, è stata sufficiente una parola di Mussolini per creare un solo blocco di tutta l'Italia che ascolta e segue con fiducia il suo Capo ».

« I circoli diplomatici stranieri ritengono che nel corso del mese di marzo, la guerra entrerà in una nuova fase. Si crede che l'azione sarà simultanea tanto a nord quanto a sud ».

Stampa Svizzera

I giornali svizzeri hanno pubblicato il primo riassunto del discorso del Duce quale è stato diramato dalla « Stefani » e ritrasmesso dall'« A.T.S. » e quello più ampio diffuso nella notte, oppure, infine, integrandoli.

Anche la stampa socialista, come l'« Arbeiter Zeitung », la « Libera Stampa » e il « Berner Tagwacht » hanno dato notevole rilievo tipografico al discorso.

In modo particolarmente simpatico, il discorso stesso è stato riprodotto e presentato dalla stampa ticinese, la quale lo ha fatto precedere in genere da titoli su tutta la pagina come i seguenti:

La « Gazzetta Ticinese »: « La volontà italiana di vittoria riaffermata da Mussolini ».

« Popolo e Libertà » su tutta la prima pagina: « Un discorso radio-diffuso di Mussolini - Il Capo del Governo italiano dichiara che quello che conta è la battaglia finale e che la vittoria dell'Asse è assolutamente certa ».

Il « Corriere del Ticino »: « Mussolini annuncia l'imminente reazione italiana in Grecia e afferma la certezza della vittoria ».

Il « Dovere » su due colonne: « Un discorso di Mussolini al popolo italiano ».

I giornali della Svizzera romanda avevano i seguenti titoli, senza fare commenti:

« Feuille d'Avis » di Losanna: « Un discorso del Duce - Parlando ieri a Roma al popolo italiano, Mussolini ha definito le ragioni che lo inducono a credere nella vittoria finale ».

La « Liberté », su una colonna all'interno: « Un discorso di Mussolini ».

La « Revue de Lausanne », in prima pagina, su due colonne: « Il discorso di Mussolini alle Camere Nere ».

Il « Democrat », su tutta la pagina delle ultime informazioni: « Predicendo la caduta dell'Inghilterra e la vittoria delle forze armate dell'Asse, Mussolini proclama che l'Italia lotterà fino all'ultima goccia di sangue ».

L'« Impartial » su due colonne: « Un grande discorso di Mussolini - Il Duce parla al teatro Adriano in occasione del rapporto alle Camere Nere romane ».

E così in generale tutti gli altri giornali svizzeri.

I giornali d'altra parte davano abbastanza rilievo tipografico ad una informazione che l'« Agenzia

Telegrafica Svizzera » riceveva da Roma e preceduta dal titolo: «Dopo il discorso di Mussolini».

In essa era fra l'altro detto:

«Il discorso di Mussolini ha avuto in Italia una grande ripercussione. Esso è stato ritrasmesso da tutte le stazioni della radio italiana ed è stato così ascoltato in tutte le città ed in tutti i villaggi, nelle piazze e nei ritrovi pubblici.

«Nei teatri e nei cinema le rappresentazioni del pomeriggio sono state interrotte onde permettere al pubblico di ascoltare il discorso.

«A Firenze ed a Palermo la folla ha manifestato esprimendo la sua simpatia per il Reich dinanzi al Consolato di Germania.

«A Napoli, nonostante la pioggia, una folla enorme si è ammassata dinanzi agli altoparlanti. Nella piazza principale di Tripoli i soldati italiani e tedeschi hanno manifestato insieme, mentre a Tirana il discorso è stato ascoltato sulla piazza del Governo da una grande folla composta per la maggior parte di ufficiali e soldati italiani ed albanesi».

Con il titolo: «Il discorso del Duce ha causato una profonda impressione a Berlino», i giornali pubblicavano quest'altro dispaccio che l'«Agenzia Telegrafica Svizzera» riceveva da Berlino:

«Il discorso di Mussolini ha causato profonda impressione nei circoli politici di Berlino. Si dichiara alla Wilhelmstrasse che esso pone fine a tutte le combinazioni che si erano potute fare in Inghilterra sulla situazione politica in Italia. I circoli politici della capitale germanica sono impressionati per la franchezza e la chiarezza con le quali Mussolini ha esposto le grandi questioni che interessano il popolo italiano».

La «Suisse» da parte sua in un editoriale scriveva (25 febbraio):

«E' stato un bilancio rivolto all'opinione italiana ed estera, un bilancio sincero che non nasconde il passivo, ma che ricorda anche l'attivo, un bilancio completo che risponde alla inquietudine che ha potuto provare l'opinione italiana dinanzi alle prove inattese; al meravigliarsi dell'alleato e degli amici dinanzi alla deficienza delle truppe italiane ed al trionfo del nemico e dello straniero ostile pronto a vedere nei presenti rovesci i segni certi di una disfatta dell'Italia.

«Il ricordo della lotta intrapresa dal 1922 "contro il mondo massonico, democratico e capitalista", della conquista dell'Etiopia e dell'aiuto alla Spagna in preda alle "ignominie sanguinose del fronte popolare", rammenta agli italiani che il Fascismo deve ancora vincere il più grande e potente nemico,

la Gran Bretagna, e che la vittoria porterà, con una giusta distribuzione delle terre, una ricompensa ai sacrifici delle masse lavoratrici italiane.

«L'Italia alla quale due guerre avevano imposto uno sforzo finanziario enorme, avrebbe preferito di attendere onde recuperare le sue forze.

«Dal discorso alla Camera del 1939 si sa infatti che Roma non era d'accordo con Berlino per l'inizio delle ostilità in settembre.

«Inoltre è ricordato — e non nei confronti dei dirigenti che lo sanno — che la non belligeranza dell'Italia ha facilitato la vittoria della Germania e che oggi l'Italia combatte contro un milione di soldati britannici e greci e contro un potenziale bellico imponente.

«Questi sono fatti incontestabili e cifre indiscutibili che debbono dissipare l'impressione superficiale secondo la quale uno solo degli alleati sopporterebbe tutto il peso della lotta.

«Se l'Italia fosse stata pronta al cento per cento essa sarebbe entrata in guerra nel settembre del 1939 e non nel giugno del 1940.

«Che la potenza di guerra della Germania sia, dopo 17 mesi di campagna, aumentata in proporzioni gigantesche e che le perdite in materiale siano state più che compensate da un bottino immenso, sono queste delle constatazioni generalmente ammesse tanto più che se l'ampia estensione dei territori occupati assorbe una grande quantità di forze, questi territori sono un insieme di posizioni strategiche che nessun avversario dell'Inghilterra ha mai avuto a sua disposizione.

«Si può notare anche che non vi è esagerazione quando Mussolini afferma che la potenza di guerra dell'Italia è ogni giorno andata aumentando in qualità ed in quantità.

«Tutti hanno compreso dalle parole del Duce che la pausa dell'inverno sta per finire e che una nuova fase di operazioni in grande stile sta per cominciare.

«Alla vigilia della ripresa in grande stile delle operazioni, il bilancio del Duce rivela un'Italia cosciente dei colpi dati e ricevuti e risoluta come prima a proseguire la lotta.

«L'ipotesi di una pace separata che noi abbiamo sempre giudicata come inverosimile, è questa volta definitivamente scartata».

La «Tribune de Genève» (25 febbraio) intitolava il suo articolo «Volontà dell'Italia». In esso è detto che «per spiegare i recenti avvenimenti il Duce ha scelto il metodo della verità, quello che tende a galvanizzare l'energia più virile.

«Esprimendosi così Mussolini ha voluto dimostrare di nuovo la inconsistenza del calcolo dell'Inghilterra di demoralizzare l'opinione pubblica italiana.

«Sull'importanza dei rovesci in Cirenaica le precisazioni di Mussolini sono di una terribile eloquenza: la battaglia nel Mediterraneo non è stata ancora combattuta. Essa è soltanto al principio».

«Die Tat» (26 febbraio) in un editoriale, diceva:

«Mussolini ha sottolineato che la guerra con la Grecia si avvia verso la fine e Hitler sembra aver dato il segnale per lo scatenamento della guerra dei sottomarini, già precedentemente preannunciata. Voler vedere di più nei due discorsi sotto questo punto di vista non avrebbe scopo.

«L'allusione alla Grecia dimostra che i Balcani sono sempre al centro della zona pericolosa. Però a questo riguardo è da fonte inglese che si continua a parlare di pericoli imminenti».

Il giornale concludeva affermando che «da parte della Germania e dell'Italia si mantiene il più rigoroso segreto sulle operazioni militari per cui al neutrale non rimane altro che attendere con ansia l'inizio della grande lotta».

La «Suisse» in un editoriale dal titolo: «Il discorso di Monaco», scriveva: «Il discorso di Mussolini ha ricordato l'importanza del ruolo avuto dall'Italia non belligerante nella vittoria tedesca sul fronte occidentale e dell'Italia in guerra in Africa, ove essa ha costretto l'Inghilterra ad impegnare una importante parte delle sue forze alleggerendo il compito della Germania nel suo attacco contro le isole britanniche».

Stampa Portoghese

Il discorso del Duce era riportato dai giornali portoghesi con diversa ampiezza ed evidenza.

Il «Diário de Notícias» di Lisbona (25 febbraio) lo pubblicava integralmente con il seguente titolo su due colonne in prima pagina: «Mussolini ha pronunciato un discorso affermando la sua fiducia nella vittoria».

Il «Diário da Manhã» apponeva al testo integrale del discorso il titolo: «Il Duce ha parlato sugli ultimi avvenimenti militari».

La «Voz» ne pubblicava un riassunto con il titolo: «Mussolini ha annunciato nuovi propositi di lotta affermando essere ridicolo pensare ad una pace separata».

Il «Seculo» intitolava in prima pagina il resoconto integrale: «Mussolini dichiara che l'Italia camminerà con la Germania fino alla fine checché accada»; «la primavera sopravviene e con essa verrà l'ora nostra».

Il «Voz» di Lisbona (25 febbraio) scriveva che il discorso di Mussolini «è caratterizzato dal desiderio di dare alla Nazione animo e comprensione degli avvenimenti meno favorevoli. Non vi è responsabilità nel Governo che ha preparato accuratamente la campagna di Libia. Quello che conta è la vittoria finale, come avvenne nei tempi di Roma, su Cartagine».

Stampa Danese

Il discorso del Duce era messo in grande rilievo da tutti i quotidiani danesi che riproducevano nelle prime pagine il testo «Stefani».

Il «Berlingske Tidende» (24 febbraio) alla riproduzione della «Stefani» premetteva un telegramma del suo corrispondente romano che diceva: «Il discorso esprime il morale e la ferrea volontà del popolo. Il discorso è una difesa dell'entrata dell'Italia in guerra nonché una esaltazione dei soldati italiani».

Il corrispondente da Berlino del «Berlingske Tidende» (25 febbraio) faceva il parallelo fra «l'incondizionata solidarietà basata sull'equilibrata cooperazione unente il Duce al Fuehrer e i rapporti esistenti fra Roosevelt e Churchill che fanno di questi un pezzente postulante», aggiungendo che «la maschia franchezza del Duce che dimostra la certezza nella vittoria deve aver stupito il popolo inglese».

Il corrispondente del «Politiken» telegrafava (25 febbraio) che «l'esposizione del Duce costituisce una imponente dimostrazione della fratellanza di armi italo-tedesca e la franchezza con cui ha parlato degli avvenimenti e degli insuccessi senza

scusarli o diminuirli, dimostra la sua sicurezza nel suo popolo, nella sua causa e nella sua forza ».

Il corrispondente romano del « Berlingske Tidende » sottolineava la parte del discorso che afferma il perfetto accordo tra i Capi militari e politici circa l'azione contro la Grecia « che pone fine alle discussioni serpeggianti in Italia su tale argomento » segnalava gli esempi di eroismo dei combattenti italiani, come la magnifica resistenza del Maggiore Castagna a Giarabub.

Stampa Svedese

Dai giornali svedesi il discorso del Duce era riportato su tre colonne con i seguenti titoli:

Lo « Stockholms Tidning » (24 febbraio): « Solo i pazzi parlano di pace separata - La storia afferma alla gola e costringe alla decisione - La seconda armata libica e la quinta squadra aerea sacrificate - I dieci punti di Mussolini sulla situazione attuale e avvenire - L'Italia adempie al compito di primaria importanza in questa gigantesca lotta ».

Il « Dagens Nyheter » (24 febbraio) annunciava: « La guerra venne troppo presto, dichiara Mussolini - La vittoria è assolutamente sicura, niente pace separata, 400.000 italiani erano stati inviati in Libia - La seconda Armata completamente distrutta - All'Italia toccano i campi di guerra più difficili - A fianco della Germania fino alla fine - E' pazzesco parlare di pace separata - Quanto accade agli Stati Uniti è mistificazione ».

Lo « Svenska Dagenbladet »: « Solo i pazzi possono parlare di pace separata, afferma il Duce ».

Lo « Stockholms Tidning » nel suo editoriale scriveva:

« Domenica, Mussolini rompe il suo silenzio dando ad una élite del Partito Fascista il resoconto degli apporti italiani alla guerra. Ha parlato con spregiudicata sincerità degli insuccessi che hanno colpito le forze italiane richiamandosi alle precedenti dichiarazioni che l'Italia non era pronta all'intervento in guerra nell'estate scorsa dopo gli sforzi di Etiopia e di Spagna. Il suo discorso concludeva peraltro che l'Italia è ferma a fianco del-

l'alleato, checchè accada e che egli è convinto della vittoria finale dell'Asse. A questo proposito ha sottolineato fortemente la forza militare della Germania. Il Duce non ha dato alcun accenno al piano degli italiani per volgere la fortuna della guerra, ma ha dato interessanti informazioni che la Germania ha impegnato delle forze aeree sul fronte italiano nel Mediterraneo e che inoltre reparti corazzati e soldati germanici sono non solo in Sicilia, ma anche in Libia ».

Il « Dagens Nyheter » (24 febbraio) scriveva da Roma che « mancano commenti ma si dichiara che il discorso di Mussolini non abbisogna di commenti da parte italiana. Gli ambienti internazionali romani danno al discorso una speciale importanza per il momento in cui è stato tenuto. Non sfugge agli ambienti internazionali romani la circostanza che Mussolini ha trattato fra l'altro il medesimo argomento che costituiva la parte centrale del suo discorso dell'8 novembre, ossia la situazione sul fronte interno. »

« Non vi è dubbio che l'uomo della strada di Roma, delle grandi città industriali settentrionali e dei piccoli villaggi alpini si sente notevolmente rassicurato e abbia fiducia nell'avvenire dell'Italia ».

L'« Aftonbladet » nell'editoriale intitolato « Italia » (25 febbraio) rilevava:

« E' questo il discorso, nel quale manca ogni intenzione di nascondere o di diminuire le sconfitte delle armi italiane e i sacrifici. »

« Ciò richiama alla memoria la correttezza caratterizzante i comunicati di guerra italiani. Toccando le perdite patite, Mussolini sottolinea che è giunta l'ora del nuovo sforzo. Emerge chiaro che la strategia inglese ha scelto la via di concentrare tutti gli sforzi contro l'Italia per infrangere l'unità militare dell'Asse, ma bisogna chiedersi se le vittorie inglesi nel Mediterraneo alla fine dimostreranno essere valsa la pena di tali perdite. Le dichiarazioni di solidarietà e anche la gratitudine verso la Germania recano un carattere di sincerità che sorpassa le convenienze diplomatiche ».

Lo « Svenska Dagbladet » pubblicava questa corrispondenza da Roma:

« Nella capitale italiana si rileva che dopo quattro mesi di dura lotta contro forze superiori, l'Italia è tuttora pronta a partecipare efficacemente alla nuova fase della guerra in preparazione con la quale la guerra verrà condotta alla fase decisiva ».



BANCA NAZIONALE DEL LAVORO

Fondi patrimoniali della Banca e Sezioni L. 792.419.231,43

RELAZIONI SUI BILANCI 1940

Il 5 marzo si è riunito in Roma, sotto la presidenza dell'Eccellenza il Sen. Giuseppe Morelli, il Consiglio di Amministrazione della Banca Nazionale del Lavoro.

Dopo la commemorazione del compianto Consigliere di Amministrazione gr. uff. Ettore Morichini, il Direttore Generale dr. Arturo Osio ha letto la relazione sul bilancio 1940 che riportiamo per sommi capi.

Nel 1940 il progresso di tutte le attività più significative della Banca è stato tale da superare ogni aumento pure cospicuo ottenuto in ciascun precedente esercizio.

La massa fiduciaria è aumentata da L. 3.223.699.000 a L. 4.900.657.000; i fidi deliberati da L. 6.021.136.000 a L. 7.472.620.000; gli assegni circolari emessi da lire 8.410.769.000 a L. 11.038.055.000 e la loro circolazione da L. 170.426.000 a L. 258.205.000; il movimento delle casse da L. 115.361.792.000 a L. 160.103.653.000; il movimento dei conti da lire 241.418.186.000 a lire 335.000.035.000.

Questi risultati portano la Banca Nazionale del Lavoro in prima linea nel Paese per dinamismo di espansione e prestigio. Essi hanno speciale valore perchè confermano quanto sia profonda la fiducia nello Stato Fascista in guerra, e con quale intenso ritmo bellico e autarchico si svolga la produzione italiana.

Particolarmente significativi sono gli aumenti dei depositi saliti nel gennaio '41 a oltre L. 5 miliardi, e degli investimenti, passati a L. 3.720.000.000. L'azione della Banca è ormai così molteplice e vasta da investire in Italia e all'estero tutti i settori dell'economia nazionale. In alcuni di essi, cui più oltre accenniamo, la Banca, come ha percorso ogni altro intervento,

porta un vero primato di attività e di comprensione. Nel campo delle opere belliche e di assistenza alle truppe combattenti e alle maestranze delle retrovie in tutti i fronti di guerra, dovunque sono andati i soldati e gli operai italiani, i reparti della Banca hanno immediatamente seguito, organizzando servizi e rimesse di risparmi, approvvigionamenti e assistenze, finanziando opere militari e civili di ogni genere.

All'estero la Banca ha stabilito collegamenti di particolare importanza in Germania, specie nel campo degli scambi di lavoro, e in relazione a tale attività ha aperto l'ufficio di Berlino.

Le Delegazioni di Spagna, aperte durante la guerra civile in condizioni disagiatissime, hanno potenziato la loro opera di sviluppo delle relazioni italo-spagnole, e si sono ormai affermate come validi strumenti per la realizzazione di sempre nuove iniziative di comune interesse tra i due Paesi. Sono inoltre state istituite rappresentanze a New York, Buenos Aires e Lisbona.

Nel campo sindacale e sociale, l'opera e l'attrezzatura specifiche della Banca sono così note da rendere superflui i commenti.

Fra le più recenti iniziative in materia, ricordiamo che nel 1940 è stato iniziato, dopo un complesso lavoro di organizzazione centrale e periferica, il servizio della raccolta, accentramento e distribuzione delle somme destinate al pagamento agli operai edili, mediante lo speciale « assegno del lavoratore », dei supplementi di retribuzione istituiti dal Regime (53ª settimana e compenso ferie). Contemporaneamente è stato avviato il primo grande esperimento di unificazione centrale dei contributi sociali (assicurativi, assistenziali e sindacali) in determinati settori della produzione.

Particolare cura è stata inoltre dedicata al complesso servizio delle rimesse dei lavoratori italiani in Germania, per le quali la Banca ha istituito un'apposita gestione e introdotto — d'accordo con le Organizzazioni italiane e tedesche — gli accorgimenti intesi a realizzare la massima rapidità nelle operazioni, a beneficio delle sempre più numerose masse interessate.

Nello scorso esercizio è stato effettuato l'assorbimento della Banca delle Marche e degli Abruzzi e le relative complesse operazioni sono state concluse con perfetta regolarità. Attraverso le 16 filiali mantenute nei più importanti centri delle due regioni, la Banca del Lavoro continua, con maggiori mezzi e più vasto raggio, l'azione svolta dal cessato istituto. I depositi presso le nuove filiali sono già in aumento, e soprattutto in progresso sono le cifre dei crediti.

Speciale impulso è stato dato ai finanziamenti delle opere per la difesa nazionale e per l'autarchia, alle iniziative per l'organizzazione nazionale degli approvvigionamenti e dei consumi e per l'importazione di materie prime, alla piccola industria e al minuto commercio. Le operazioni con l'estero, nonostante la situazione, si sono triplicate per importo e per numero.

Tutte le altre attività dirette o collegate — dal credito agrario al credito peschereccio, dalle sistemazioni di Comuni alla difesa contraerea delle industrie nazionali, dalle iniziative assistenziali, cooperative e mutualistiche agli speciali interventi per esigenze belliche, ecc. — sono in pieno svolgimento e sviluppo con soddisfazione delle autorità interessate. Ad esse va aggiunta l'opera importante e sempre più vasta delle Sezioni Autonome sulle quali riferiamo a parte.

Movimento bancario.

Lo sviluppo della massa fiduciaria per L. 1.667 milioni, superiore di quasi un miliardo al più alto incremento avutosi negli esercizi precedenti, ha comportato un aumento di oltre 70.000 conti.

Nel 1940 sono stati deliberati fidi per L. 7.473 milioni a favore di 36.174 clienti: si tratta per L. 3.138 milioni di rinnovazione di operazioni in precedenza deliberate e per ben L. 4.335 milioni di operazioni nuove e l'andamento già molto soddisfacente dei fidi ha segnato un ulteriore significativo miglioramento.

Gli effetti scontati nel 1940 sono stati 1.293.008 per un importo di L. 5.157.819.000 con un aumento di L. 984.594.000 rispetto al 1939.

Gli effetti all'incasso hanno raggiunto L. 9.507.667.000 con un incremento di L. 2.433 milioni.

Ha avuto inizio la emissione in Albania di assegni in franchi albanesi ed è in corso l'emissione degli assegni bancari con garanzia di copertura.

Utili.

Dopo gli accantonamenti e le svalutazioni ancora più notevoli che nel 1939, l'utile netto è risultato in L. 22.525.441,96 con un aumento di L. 5.312.000 rispetto al 1939. Dell'importo suddetto — in base alle norme statutarie — L. 10.666.493,50 verranno destinate al fondo di riserva, che pertanto aumenterà a lire 22.666.493,50, e L. 3.893.904,70 alle erogazioni istituzionali per opere di beneficenza ed assistenza del Regime; con il residuo verrà assegnato al capitale conferito anteriormente al marzo 1940 un dividendo del 4 per cento.

Il complesso del capitale, di L. 402 milioni, e delle riserve ufficiali sale quindi a L. 424.666.493,50.

Il riparto di utili a beneficio dello Stato e dei partecipanti — maturato nel 1940 dopo anni di tenace e appassionato lavoro — è la definitiva testimonianza dei risultati raggiunti dall'opera intrapresa secondo le direttive del DUCE al servizio delle forze produttive della Nazione.

SEZIONI AUTONOME DELLA BANCA DEL LAVORO

CREDITO FONDIARIO

Capitale e Riserve L. 93.268.384,60

Nel 1940 l'attività della Sezione di Credito Fondiario ha continuato a svolgersi con ritmo normale, nonostante le limitazioni imposte dalle superiori necessità del momento.

Particolare sviluppo hanno avuto le operazioni di credito edilizio e per case popolari, come quelle che maggiormente rispondono a ragioni di interesse sociale. Su 90 domande di mutuo esaminate dal Comitato Esecutivo per un importo di L. 55.800.500, di cui approvate 84 per L. 43.204.000, ben 66 per complessive L. 40.751.000 si riferiscono infatti ad operazioni di credito edilizio e per case popolari. Di queste fa parte uno stanziamento globale di L. 20 milioni per mutui ad Istituti Fascisti Autonomi per Case Popolari.

La consistenza dei mutui al 31 dicembre 1940 era di Lire 502.287.036,76 con un aumento rispetto al precedente esercizio di L. 37.829.074,67.

Le Obbligazioni 5 % emesse durante l'anno 1940 furono 108.394 per nominali L. 54.197.000.

Le semestralità arretrate risultano in diminuzione rispetto all'anno precedente, diminuzione tanto più notevole qualora la si consideri in rapporto all'aumentata massa dei mutui. Alla fine '40 erano L. 2.291.308,05 contro L. 2.382.343,80 nel 1939.

L'utile netto dell'anno 1940 ammonta a L. 3.533.001,11 con una eccedenza di L. 318.133,52 in confronto della gestione 1939. Esso consente l'attribuzione del 4 %

ai partecipanti e un cospicuo aumento delle riserve. A bilancio approvato il patrimonio complessivo della Sezione, accresciuto in seguito alla gradita partecipazione dell'Istituto Nazionale Fascista per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro, risulterà complessivamente di L. 93.268.384,60.

CREDITO CINEMATOGRAFICO

Capitale e Riserve L. 97.567.028,80

Nel 1940 la Sezione per il credito cinematografico, potenziata dalle partecipazioni dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e dell'Istituto Naz. Fasc. della Previdenza Sociale, ha intensificato la propria opera a favore della produzione e delle attività collaterali. Del suo intervento finanziario hanno beneficiato i quattro quinti di tutte le iniziative cinematografiche italiane.

Complessivamente sono stati accordati nuovi fidi per L. 98.038.280; i finanziamenti in corso a fine d'anno ammontavano a L. 80.379.521,35.

L'attività della Sezione si è svolta in stretto collegamento con le Autorità e le Organizzazioni interessate, e la distribuzione dei prestiti è avvenuta secondo i sani criteri di controllo e di selezione fissati dal Regime ai fini di un continuo miglioramento qualitativo della produzione.

Grazie alle misure cautelative e alle nuove forme contrattuali adottate per accelerare il ciclo dei prestiti, l'andamento dei rischi è stato perfettamente regolare e i rientri più rapidi, con favorevoli riflessi per l'intensificazione dell'opera della Sezione.

Eseguiti opportuni accantonamenti, l'utile netto è risultato in L. 3.003.516,25 contro L. 1.836.773,50 nel 1939. Tale importo consente — risultato significativo — la distribuzione di un dividendo del 4% al capitale. Per effetto delle nuove assegnazioni il patrimonio della Sezione raggiunge l'importo globale di lire 97.567.028,80.

CREDITO ALBERGHIERO

Capitale e Riserve L. 176.917.324,53

Il rallentamento provocato dallo stato di guerra nel ritmo delle costruzioni e la sospensione di opere già comprese nel piano di potenziamento dell'attrezzatura alberghiera hanno necessariamente limitato nel 1940 l'attività finanziaria della Sezione.

I mutui concessi nell'anno furono complessivamente ventuno per un importo globale di L. 26.065.000.

Altri mutui sono in corso di somministrazione, mentre continuano, in collegamento con le superiori Autorità, le istruttorie delle domande.

I risultati della gestione 1940 — pure nel periodo di contenuta attività — hanno segnato un sensibile progresso rispetto al 1939.

Il Consiglio d'Amministrazione ha approvato i Bilanci 1940 e le proposte contenute nelle rispettive relazioni, esprimendo un vivo particolare elogio alla Direzione Generale per i risultati conseguiti.

Il Consiglio ha ricordato con fierezza commossa e riconoscente i dipendenti della Banca caduti gloriosamente sul campo, per le famiglie dei quali ha disposto eccezionali provvidenze, ed ha rivolto un affettuoso saluto ai mille richiamati che hanno lasciato la famiglia della Banca per servire in armi la Patria.

Il Presidente ha infine comunicato al Consiglio che il DUCE, informato dei risultati dell'opera della Banca, ha espresso il proprio compiacimento.

Il Consiglio, nel prendere atto con gratitudine dell'alto elogio, ha riconfermato al DUCE la propria fervida devozione.

A L B A N I A

TIRANA, 8 marzo. — La commissione speciale per la fissazione dei prezzi dei generi alimentari si è riunita presso la Prefettura di Tirana ed ha modificato i prezzi esistenti in base al nuovo listino approvato dall'Ente Approvvigionamenti e Consumi. E' stato abolito il sistema del pranzo a prezzo fisso nei ristoranti non essendosi questo reso adatto, ed è stato perciò ripreso il precedente sistema.

TIRANA, 8 marzo. — Il Consiglio di Stato ha esaminato esprimendo parere favorevole, il progetto di contratto presentato dalla Direzione Generale delle Poste, Telegrafi e Telefoni, tramite il Ministero dei Lavori Pub-

blici, per la prossima stampa di 29.600.000 francobolli di tutti i tipi attualmente in corso. Ha inoltre esaminato numerose questioni presentate dai vari Ministeri fra le quali uno schema di contratto sui rifornimenti ai convitti dello Stato.

TIRANA, 11 marzo. — Presso il Ministero dei Lavori Pubblici si è riunita la commissione speciale per le aggiudicazioni che ha assegnato ad una ditta imprenditrice i lavori di sistemazione della prima parte della strada Tirana-Shen Gjergj. Sono stati dati inoltre in appalto dall'ENCOS i lavori per la costruzione di un nuovo ambulatorio nel villaggio di Petrela.

TIRANA, 14 marzo. — La « Gazzetta Ufficiale » pubblica l'Ordinanza n. 11 del Commissariato Approvvigionamenti e Consumi che disciplina la molitura e la panificazione, nonché i prezzi delle farine e del pane.

E' fatto obbligo ai mulini industriali di produrre unicamente farina con resa dell'85%. Per ogni quintale di grano, i mulini industriali sono autorizzati a produrre: kg. 82 di farina di tipo detto « unico », destinata alla panificazione, avente umidità massima del 14%, contenuto in ceneri da 1,10 a 1,15, glutine dal 9 al 10%; kg. 3 di farina di tipo detto « doppio zero » (« 00 »), esclusivamente destinata alla confezione di pasticceria, biscotti, pane speciale per ammalati e panini albanesi « simit », avente umidità massima del 14%, contenuto in ceneri da 0,45 a 0,50, glutine da 6 a 7%.

E' consentita per l'esclusiva destinazione di cui al seguente paragrafo, la produzione di farina con resa dell'80%. E' autorizzata la vendita di farina di grano miscelata con farina di granone, nella misura di kg. 75 di farina di grano con resa dell'80% e di kg. 25 di farina di granone con resa del 65% per ogni quintale. La farina in tal modo miscelata può essere prodotta nel Regno o importata dall'Italia. Il prezzo della farina del tipo « unico » e di quella miscelata con farina di granone, è fissato in fr. alb. 40 al quintale. Tali prezzi valgono per le città di Tirana, Durazzo, Scutari, Valona, Elbasan, Fieri e Berat. Negli altri centri è consentita una maggiorazione di prezzo pari al costo del

trasporto dalla più vicina di dette città. Il pane deve essere confezionato unicamente in forme allungate da gr. 500 e da gr. 250, ed in forma rotonda da gr. 95, impiegando esclusivamente farina di tipo « unico » o farina miscelata nelle proporzioni fissate. E' fatto obbligo ai fornai di confezionare in forme da gr. 250, almeno il 25% della loro produzione totale giornaliera di pane. Il pane deve essere venduto raffermo, e cioè 24 ore dopo la sua cottura. Per le città di Tirana, Durazzo, Scutari, Valona, Elbasan, Fieri e Berat, i prezzi del pane, confezionato con farina tipo « unico » oppure con farina miscelata nelle proporzioni anzidette, sono fissati in fr. alb. 0,20 al pezzo per le forme da gr. 500, in fr. alb. 0,10 al pezzo per le forme da gr. 250, in fr. alb. 0,04 al pezzo per le forme da gr. 95. Negli altri centri è consentita una maggiorazione di prezzo, pari al costo del trasporto della farina impiegata nella panificazione, dalla più vicina delle suddette città.

Sono abrogate l'Ordinanza n. 6, del 31 ottobre 1940-XIX e ogni altra disposizione contraria. L'Ordinanza contiene le sanzioni per i trasgressori.

TIRANA, 14 marzo. — S'è riunita, presso il Ministero dei Lavori Pubblici, la commissione speciale per gli appalti, che ha stanziato fra l'altro i fondi necessari per la riparazione del ponte sul tratto Ura Zeze-Kruja e la ricostruzione del ponte di Gurunja sulla strada Elbasan-Bejlik. La commissione ha infine prorogato il termine dei lavori di quattro mesi per il completamento del nuovo mercato di Tirana.

Ing. **AURELIO AURELI**

Cementi armati, Ponti, Strade

ROMA - Via Alessandria, 208

Telefono **863-246**

Filiali:

VALONA - DURAZZO - TIRANA



ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

L'assicurazione sulla vita e le successioni testamentarie

Fra i vantaggi di grande rilievo per i singoli individui e per le famiglie, derivanti dalle ASSICURAZIONI SULLA VITA giova ricordare quelli connessi alle successioni testamentarie.

Il Notaio Federico Guasti di Milano, in un suo apprezzatissimo opuscolo dal titolo: «Perchè e come si deve fare testamento», ne fa una esposizione così precisa, che riteniamo utile riportarla integralmente:

«1. — L'importo delle assicurazioni sulla vita, maturato colla morte del titolare, non fa parte del patrimonio ereditario, e non si computa nè per formare la quota per gli eredi, nè per calcolare se vi sia lesione di legittima.

«Il beneficiario potrà soltanto essere tenuto a restituire ai legittimari, che risultassero lesi, l'ammontare dei premi pagati dal testatore (art. 453 cod. comm. e Circ. Min. 30 novembre 1883, pag. 1207 Boll. Uff. Demanio e Tasse).

«2. — L'importo delle assicurazioni non viene calcolato neppure agli effetti delle tasse di successione, tanto se maturato a favore di parenti successibili che di estranei.

«3. — L'esenzione da tassa permane anche nel caso che il beneficiario di una polizza venga designato nel testamento o che con questo atto venga modificata una precedente designazione.

«4. — L'assicurazione sulla vita è quindi una forma di illuminata previdenza che offre il mezzo, pur rispettando pienamente la legge, di beneficiare parenti od estranei in misura superiore alla disponibilità del proprio patrimonio, senza danneggiare gli aventi diritto a legittima, nè imporre al beneficiario l'onere di una rilevante tassa di successione, che per gli estranei può andare, comprese le maggiorazioni, dal 19, 20 all'80 per cento. Tengasi presente che l'ammontare dei premi pagati per le assicurazioni sulla vita stipulate a favore proprio o dei componenti la propria famiglia è ammesso in detrazione del reddito annuale imponibile ai fini della Imposta Complementare (art. 8 R. D. 30 dicembre 1933, n. 3062), il che spesso può importare il passaggio del reddito da una categoria ad altra colpita da aliquota inferiore».

È evidente che queste prerogative conferiscono ad una polizza di assicurazione-vita il carattere del più perfetto atto di previdenza.

IMPRESA

MARINUCCI

..... **S. A.**

TIRANA

Rruga Kussit, 175



R O M A

Via Crescenzo, 2

..... **IMPRESA**

PIETRO CIDONIO

COSTRUZIONI

E D I L I

FERROVIARIE

PORTUALI

E IDRAULICHE

R O M A

VASELLI

PIAZZA GABRIELE D'ANNUNZIO, N. 20

ROMA

CASE
STRADE
CAVE
PORTI
AEROPORTI
OFFICINE
NAVIGAZIONE
AGRICOLTURA

Albania

RIVISTA MENSILE DI POLITICA
ECONOMIA SCIENZE E LETTERE



CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER L'ANNO 1941-XIX-XX

1. - *L'abbonamento alla Rivista « Albania » deve essere assunto per la durata dell'anno, e s'intende rinnovato per gli anni successivi se non è disdetto entro il mese di settembre dell'anno in corso.*
2. - *Per effetto dell'abbonamento, l'abbonato elegge domicilio in Roma presso la sede sociale della Soc. An. « Albania ».*
3. - *Il prezzo dell'abbonamento per l'Italia, Albania, Impero e Colonie è di Lire cento (100 —); per l'Estero il doppio.*
4. - *Il pagamento del prezzo d'abbonamento deve essere effettuato entro il mese di gennaio, e l'Amministrazione è facoltizzata, in caso di ritardo, di far presentare le quietanze all'abbonato per il tramite degli uffici postali, gravando la richiesta delle spese necessarie per l'incasso.*
5. - *I manoscritti inviati alla Direzione della Rivista non vengono restituiti, anche se non pubblicati.*
6. - *Gli Editori e gli Autori che desiderano la recensione delle loro pubblicazioni debbono inviarne due copie impersonalmente alla Direzione della Rivista « Albania » in Roma, Via Panama, 88-a.*
7. - *Il conto corrente postale della Rivista « Albania » reca il n. 1|22259.*



BANCA NAZIONALE DEL LAVORO

Fondi patrimoniali della Banca e Sezioni annesse L. 792.419.231,43



TUTTE LE OPERAZIONI E I SERVIZI DI BANCA

Sede Centrale: ROMA

144 Dipendenze in Italia, in Albania e in A. O. I.

DELEGAZIONE IN SPAGNA

UFFICI DI RAPPRESENTANZA: Berlino - New York - Buenos Ayres - Lisbona



CREDITO AGRARIO

CREDITO FONDIARIO

CREDITO PESCHERECCIO

CREDITO CINEMATOGRAFICO

CREDITO ALBERGHIERO E TURISTICO

Filiali in ALBANIA - TIRANA - DURAZZO

96

P. 1437

ALBANIA



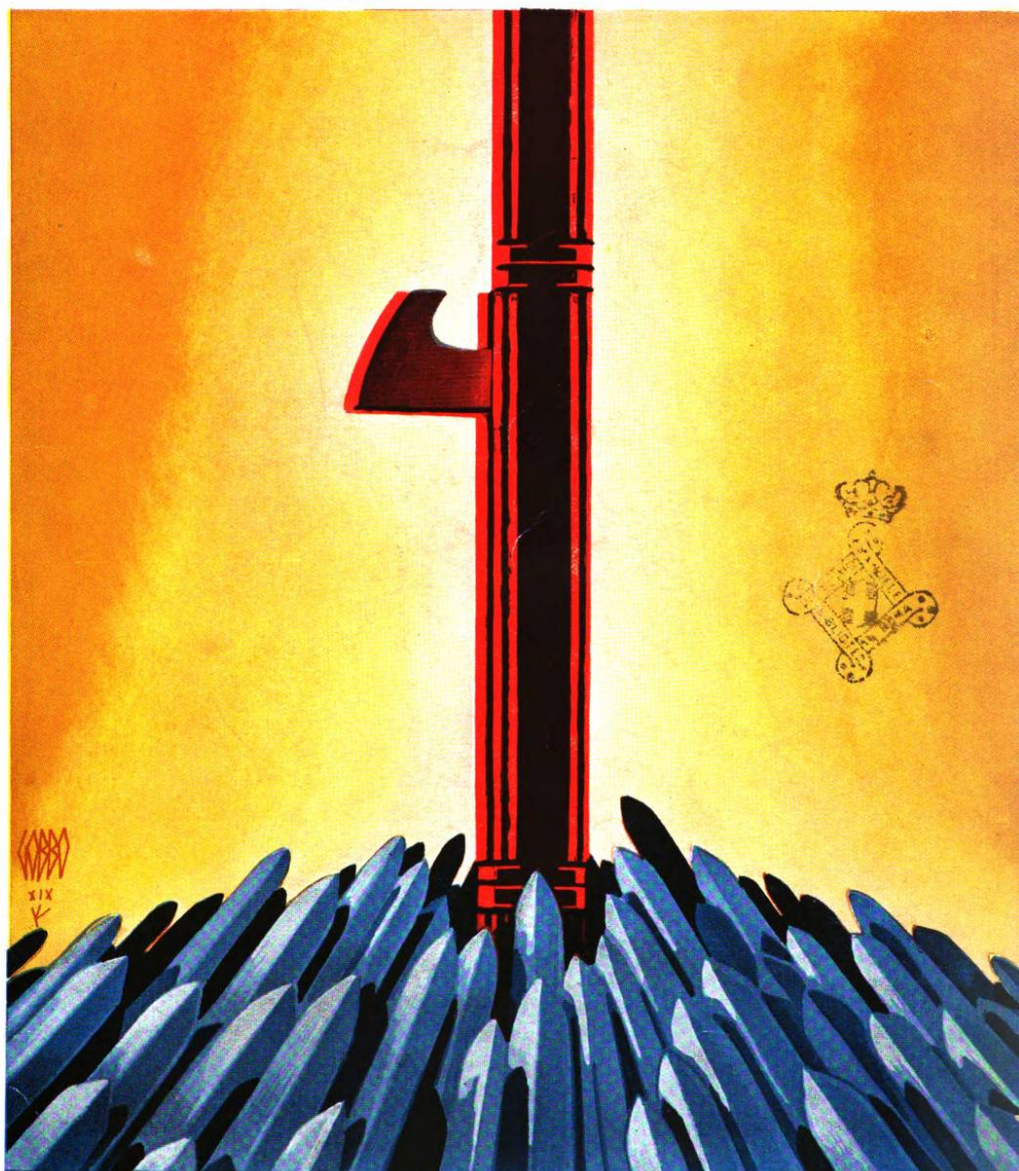
— SHQIPNI' —

L'Albania è
nel mio cuore

m

Shqipëria është
në zemrën time

m



ANNO II - N. 4
ROMA
APRILE XIX

RIVISTA MENSILE DI POLITICA • ECONOMIA • SCIENZE E LETTERE

La

SNIA VISCOSA

con le piantagioni di canna comune ed i grandiosi impianti di
TORVISCOSA
assicura alla Nazione
il fabbisogno di
CELLULOSA NOBILE
per la produzione del
RAION e del FIOCCO
risolvendo così il problema delle
fibre tessili artificiali dalla ma-
teria prima al prodotto finito



SNIA VISCOSA - VIA CERNATA, 8 - MILANO

SOMMARIO

Il fervido auspicio del DUCE per « Albania ».

Capitolazione dell'Armata Greca dell'Epiro e della Macedonia.

GIOVANNI ANSALDO, Una deliberazione memorabile.

Medaglie d'oro ad eroici caduti sul fronte greco.

G. A., La fine della frode.

Dal messaggio di Pavelic al riconoscimento dello Stato Croato.

Ante Pavelic.

Le truppe italiane a Lubiana e a Sussak.

Appello all'Italia di un comitato di patrioti per la liberazione del Montenegro.

Fotocronaca della cerimonia per la consegna delle ricompense alle infermiere della « Po ».

VINCENZO GRECO, La realizzazione dell'indipendenza Croata.

Colpi d'obiettivo sui fronti albanesi.

La gradita visita della Contessa Edda Ciano ad un Laboratorio delle Donne Fasciste Albanesi.

Incoscienza Serba nel testo della dichiarazione Italiana.

Malafede del Governo di Atene e macchinazioni di Belgrado smascherate dalle due note del Reich.

Istantanee dell'Ala Fascista sul fronte greco.

LUIGI MADIA, Niccolò Giani.

Osservatorio della Stampa.

SOC. AN. EDIT. «ALBANIA»
VIA PANAMA 88-A - ROMA

CONDIRETTORE RESPONSABILE
UGO TAORMINA

GRAFITALIA GIÀ PIZZI & PIZIO
MILANO ROMA

Anno II - N. 4

ROMA - Aprile 1941 - XIX

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 100 * ESTERO IL DOPPIO

Albania

Shqipni

RIVISTA MENSILE DI POLITICA
ECONOMIA, SCIENZE E LETTERE

DIRETTORE

FERDINANDO GUIDI DI BAGNO



DIREZIONE - AMMINISTRAZIONE - PUBBLICITÀ:
ROMA, VIA PANAMA 88-A - TEL. 84775

« Vi dico che spezzeremo le reni alla Grecia »

MUSSOLINI 18 nov. XIX

IL BOLLETTINO STRAORDINARIO N. 321

Il Quartier Generale delle Forze Armate comunica :

L'Armata nemica dell'Epiro e della Macedonia ha depresso le armi.

La capitolazione è stata presentata ieri sera alle ore 21.4 da una delegazione militare greca al Comandante della 11.^a Armata Italiana sul fronte dell'Epiro.

Vengono ora stabilite nei particolari le modalità della resa, in completo accordo col Comando alleato tedesco.

Alta viritas
"Albania"
con fervido
auspicio

Mundini

Roma
13 aprile
XIX



Una deliberazione memorabile

Per quanto importanti siano gli avvenimenti che si svolgono nella Penisola Balcanica, per quanto mirandi siano i rivolgimenti che vediamo compiersi sotto i nostri occhi, la ricorrenza del secondo anniversario dell'offerta della Corona di Albania al Re d'Italia, non può, sulla nostra Rivista, essere passato sotto silenzio. Quella offerta, votata due anni fa — il 12 aprile — a Tirana, non ha perduto nulla della sua importanza politica e morale; anzi, di fronte alla situazione balcanica dell'immediato domani, necessariamente tutta incerta e fluttuante, assume un valore nuovo, di indicazione e di presagio...

Per conto nostro, noi abbiamo ancora presente, con vivezza assoluta, gli episodi di quell'atto, cui avemmo la occasione di assistere. E così, rivediamo quel pomeriggio di Tirana, tutto dorato e tutto polveroso, e solcato dagli stridi delle rondini di fresco arrivate a riprendere i loro alloggi nelle fessure della vecchia moschea; quei gruppi di rappresentanti baffuti che sotto i tigli in fiore aspettavano l'ora della convocazione facendosi lucidare le scarpe con una impassibilità imperturbabile; quei delegati delle tribù delle montagne che si avviavano alla adunanza nel loro costume tradizionale, le brache di lana bianca bene attillate alla gamba e coperti di ricami neri a ramaglie; quei gendarmi che sulla porta del Parlamento tiravano ogni tanto degli urli terribili per disperdere stormi di ragazzi irriverenti; quella specie di perquisizione personale, abbozzata all'ingresso per accertare che nessuno dei convenuti portasse armi; quel gesto con cui due o tre deputati dei monti si sfilarono dal cinturone le pistole e le porsero agli ufficiali con una indifferenza rassegnata, come per dire: « Pedanterie! »; quella saletta da teatrino da provincia, pitturata in verde-pistacchio,

destinata, per un curioso caso, a funzionare come luogo di adunata di un popolo che ha sempre sbrigato i suoi affari all'aria aperta, sulle cime dei monti, nelle radure dei boschi; quella riunione di uomini gravi, dai tratti fieri ed energici, che parlavano con la decisione di chi sa di avere dietro di sé la solidarietà assoluta di tutta una tribù, di tutto un villaggio; e, infine, quell'applauso unanime, quella acclamazione che accolse il risultato del computo dei voti, annunciato dal presidente Verlaci, l'attuale capo del governo albanese...

Allora, nell'aprile del 1939, la stampa jugoslava e greca, dovendo dare corso all'avvenimento di Tirana, ripiegò sulla linea dell'ironia. Essa insinuò che l'assemblea di Tirana era una assemblea che non rappresentava affatto la volontà del paese; prese in giro gli uomini che l'avevano promossa o vi avevano partecipato, presentandoli come un branco di briganti balcanici assoldati dal Conte Ciano; e tirò a negare alla proclamazione della unione ogni valore giuridico. Si trattava, insomma, secondo i profondi esegeti di Belgrado e di Atene, di un « trucco », di uno dei tanti trucchi dei governi totalitari, e in particolare del « Signor Mussolini ».

Giudicando così, gli osservatori jugoslavi e greci dimostravano, una volta di più, quella tenace ostilità all'Italia, e quell'asservimento agli schemi ideologici e agli interessi pratici degli anglosassoni che dovevano condurli all'attuale catastrofe.

Nella realtà, invece, gli uomini che sotto la guida della Eccellenza Verlaci, partecipavano alla memorabile adunanza nel piazzotto dell'ex-Parlamento, dimostravano di possedere una consapevolezza istintiva, dei profondi interessi del proprio paese, e una sicura intuizione dello avvenire dell'Europa. E ciò lo si vede bene soprattutto

ora, a due anni data, dopo tanti eventi...

Quegli uomini, infatti, si erano resi conto, con la lucidità spregiudicata e pratica che è una caratteristica del carattere skipetaro, che una Albania assolutamente isolata nella propria indipendenza non poteva sussistere, in un mondo come l'attuale e in una Europa come quella di oggi. Quegli uomini si erano resi conto che il loro paese era troppo piccolo, in un tempo in cui la legge storica spinge ad agglomerati statali sempre più vasti; che era troppo arretrato, per partecipare onorevolmente con le sole proprie forze alla vita economica e produttiva europea; ch'era troppo debole — non per eseguità demografica — per resistere alle insidie e alle minacce degli imperialismi jugoslavo e greco, tanto più feroci ed esosi, quanto più miserabili. Quegli uomini, infine, si erano resi conto molto bene che in Europa si preparava una lotta che sarebbe diventata sempre più aspra, tra le forze della conservazione e dello statu quo, rappresentate dalla democrazia imperiale di Francia e di Inghilterra, e le forze di rinnovamento che per essi erano rappresentate soprattutto dall'Italia, la grande nazione di là dal mare, con cui l'Albania, nei secoli, ebbe sempre rapporti innumerevoli. E da tutte queste constatazioni, trassero la conseguenza più diritta, più netta, più adatta all'ora che volgeva; quella di eleggere a proprio Re Vittorio Emanuele di Savoia, ed entrare così nel giro di attività e di influenza della giovane potenza imperiale italiana. E dissero con questo all'Italia: «Noi vogliamo restare una nazione ben definita, nella sua integrità e nella sua individualità. Ma d'altra parte, abbiamo bisogno di te, del tuo appoggio, della tua garanzia, del tuo aiuto. Vieni».

Si creò così — perfezionato in seguito dalla accettazione Regale, dalla concessione della Costituzione e dalla fusione delle forze armate italiane e albanesi — quel vincolo tra Italia e Albania, che è certamente tra le più singolari realizzazioni della politica internazionale di questi ultimi anni, e che sfugge a qualsiasi definizione giuridica

perchè è basato, sostanzialmente, su un elemento imponderabile: la fiducia reciproca. Mai, nella storia moderna, noi crediamo, si vide una grande nazione aiutarne una piccola, con così grande rispetto per le sue tradizioni, per la sua cultura e la sua forma di civiltà tramandata da generazioni lontane; e una piccola nazione accoglie con dei maestri, dei capitalisti della grande, e tanta confidenza le iniziative dei tecnici, cercare di cooperare con tanta franchezza alla prosperità comune.

E questo vincolo doveva avere la sua consacrazione suprema quando, sopraggiunta la guerra, il territorio albanese diventò campo di operazioni militari; e soldati albanesi marciarono e morirono accanto a soldati italiani, nella rivendicazione della Ciamuria, e nella difesa accanita dei monti e delle valli skipetare. Ah, il duro indimenticabile inverno, che i soldati italiani e albanesi si sono testè lasciati alle spalle, è stato il più doloroso, ma insieme il più splendido collaudo della unione materiale e spirituale dei due paesi...

Adesso, il duro inverno è passato; e il rombo dei carri armati dell'Asse calanti verso l'Egeo per le vallate del Vardar o dello Struma, e rompendi gli alti silenzi delle rive del lago di Ockrida, segna l'avvento di tutta una nuova sistemazione balcanica, più conforme alla realtà etnica, e alle esigenze economiche delle popolazioni. In questa sistemazione, la Grecia e la Jugoslavia, antiche insidiatrici della indipendenza, anzi della esistenza albanese, sono certe di dover espiare tutte le rapine commesse sotto la protezione della Francia e dell'Inghilterra; mentre l'Albania è certa del contrario, cioè di poter riunire, nel giro delle sue frontiere, tutte le genti del suo antico sangue.

Quale migliore prova di questa che gli uomini convenuti, il 12 aprile 1939, a Tirana, seppero davvero scegliere, per un intuito che sembra una ispirazione, la strada più fausta per la patria skipetara?

GIOVANNI ANSALDO



MEDAGLIE D'ORO

ad Eroi Caduti sul Fronte Greco

Capitano Valentini Corrado di Emilio, nato ad Ancona, 47° Reggimento Fanteria.

« Comandante di una batteria di accompagnamento combatteva arditamente in linea col proprio reggimento impegnato in azioni violente e contrastatissime. Attaccato di sorpresa da forze soverchianti e costretto, dopo strenua resistenza, ad abbandonare i pezzi, li recuperava nella notte, alla testa dei suoi artiglieri, con impetuoso contrassalto. Inutilizzata dalla reazione nemica la batteria, partecipava col proprio reparto ai successivi aspri combattimenti lottando da fante. Volontariamente assumeva poi il comando di un battaglione rimasto privo del comandante gloriosamente caduto sul campo, e con magnifico ardimento, lo guidava al contrattacco in una giornata di aspra, incessante lotta, finchè cadeva da prode, fulminato da piombo nemico, così come da prode aveva vissuto. Valoroso artiglieriere tra eroici fanti, trasformatosi per le circostanze fante fra i fanti, pieno di aggressività e di spirito offensivo, cadeva in una luce di gloria, degna delle più nobili tradizioni militari italiane. — Fronte Albano-Greco, 28 ottobre-2 dicembre 1940 A. XIX ».



Sottotenente Fiorini Aldo di Cesare, nato ad Ancona, 5° Reggimento Bersaglieri.

« Comandante di un plotone bersaglieri, guidava il reparto per più giorni al combattimento con eroico valore e successivamente resisteva a rinnovati attacchi di forze soverchianti fino ad esaurire le dotazioni di munizioni. Incaricato con pochi valorosi, di proteggere il ripiegamento della compagnia,

consapevole dell'importanza e difficoltà del compito ricevuto, con fiero sentimento del dovere militare, attendeva — votato al sacrificio — il nemico. Nella lotta che ne seguiva, si lanciava decisamente al contrassalto e riusciva con sole bombe a mano e con indomito ardimento a volgere in fuga l'avversario. Mentre fiero del successo lanciava orgoglioso il grido di vittoria, veniva abbattuto da raffica di mitragliatrice. Fulgido esempio delle più nobili gloriose tradizioni militari italiane. — Vizakulit (Albania), 16 novembre 1940-XIX ».



Caporale Dinicolantonio Felice, fu Carmine, nato a Barren (S. U. A.), 47° Reggimento Fanteria.

« Facente parte di un battaglione già provato da sanguinosi combattimenti ed in critica situazione, veniva incaricato con pochi ardimentosi di raggiungere ed occupare di urgenza una quota allo scopo di prevenire e trattenere il nemico reso baldanzoso da un inaspettato successo. Con decisione e sprezzo del pericolo giungeva primo sull'obiettivo e col tiro calmo e preciso della sua mitragliatrice, fulminava l'avversario, incitando con la voce i camerati ed infiammandoli con l'esempio del proprio ardimento. Gravemente ferito, rimaneva eroicamente al suo posto di combattimento per tre giorni, finchè mortalmente colpito al petto si abbatteva sull'arma, offrendo la sua vita alla Patria al grido di « Viva l'Italia! ». Fulgido esempio di valor militare e di eroico attaccamento al dovere. — Mai Terzorit (Quota 1381). 14-16 dicembre 1940-XIX ».

la fine

DELLA FRODE



Quello che sta attualmente accadendo in Jugoslavia potrebbe servire di splendida conferma alla antica opinione che un'altra, una suprema moralità presieda al divenire delle Nazioni ed alle sorti dei popoli. Perchè se tutti consentono alla giustizia, che, sui campi di battaglia come nel mondo, si sta rendendo a quella grande e nobile Germania, che, non vinta, fu assoggettata alla pace più ignobile e più dura che popolo sbaragliato fosse mai costretto a subire, ci si dovrà bene inchinare anche alla folgore che oggi polverizza l'ultimo aborto della mostruosa covatura di Versaglia.

Oggi davvero sembrano soprastare alla Jugoslavia quelli che i nostri avi solevano chiamare i « castighi del cielo ». L'invasione del territorio, lo sfacelo militare, la carenza dei poteri; il processo di disintegrazione che già endemico si è naturalmente dilatato in larghezza ed in profondità fra le molte e malcementate popolazioni, via via che l'oppressore ha mollato le redini e abbandonato lo scudiscio. Questi, gli aspetti che diremmo più appariscenti del dramma. Ma ve ne sono altri e non meno terribili. Pensiamo alla delusione e allo sconforto che nell'animo di tanta brava gente forse rozza, certo fanatica, ma in buona fede, avrà generato il crollo degli altari, eretti per tanti anni alla supposta onnipotenza delle trionfali economie d'oltre oceano ed al mito, rivelatosi inconcludente, della dominazione inglese sui mari. Pensiamo alla amarezza immane che prenderà costoro allorché l'abbandono (che già si delinea) degli inglesi sarà un fatto compiuto, e l'alleato delle cui premesse si era fatto capitale, prenderà il mare, lieto di

togliersi da un terreno che scotta (ma che non sente « suo ») per portarsi su quello non meno scottante (ma più « suo ») dei deserti, dove attualmente sono in gioco le sorti del suo impero...

Come si fa a non vedere in questi eventi i segni d'una superiore giustizia? Forse è la mano di Dio che colpisce i serbi tracotanti e li punisce delle loro ambizioni, del loro cieco fanatismo. Ma senz'altro si può dire che li condanna, colle millenarie esperienze che emanano dalle sue pagine, la Storia medesima che si inchina al diritto di conquista, ma non perdona alla frode.

Ora, sulla realtà la Jugoslavia, quale fu messa insieme a Versailles, era precisamente il risultato di una frode, di una frode combinata collo imperialismo serbo, con gli imperialismi francesi e anglosassoni, a danno di altre minori nazionalità balcaniche.

Non c'è bisogno di spaziare molto lontano, per scavare le prove e gli accenni di questa frode, concretantesi in una sfacciata partigianeria, a favore dei serbi, dalle delegazioni inglese, francese, e americana; da questa forse — se è possibile — ancor più che delle altre. Le testimonianze abbondano: citiamo soltanto l'ultima, in ordine di tempo:

« La Delegazione Americana — scrive nel suo « Diario » il Crespi — ci è avversa ed è abilmente lavorata da Jugoslavi e da Greci... Parecchi jugoslavi hanno sposato signore americane, che sono abilmente guidate dalla signora Vesnic, bellissima, intelligente, attraentissima. Essa è spesso il centro delle riunioni mondane della conferenza, come lo è spesso anche la signora

Coromilas, altra bellissima ed intelligentissima americana. Ora Vesnic e Trumbic sono, col vecchio Pasic, i capi di tutto il movimento per una grande, grandissima Jugoslavia, come Coromilas collabora con Venizelos per una grandissima Grecia. Sonnino, invece, non sa valutare le influenze femminili ». E mentre i delegati italiani, tutti vecchi e ineleganti, e o burberi, o piagnoni, non compaiono mai nelle riunioni mondane, Lamont, Baruch, Davis, Hoover, ecc. ne sono più o meno assidui frequentatori. Impeccabili nei loro ben attillati abiti di società, ballano con le mogli di nascita americana e conversano con i mariti jugoslavi, greci, cecoslovacchi, ed anche turchi »...

Così, dunque, scaturì da Versaglia una Serbia ingrandita proporzionalmente al contributo effettivo da essa arrecato alla vittoria, ma la « GRANDE JUGOSLAVIA ». Fra una tazza e l'altra di aromatico tè, guarnita dalla più eletta pasticceria che mano di dolciere potè esprimere mai, offerta ora alla intima amica Madama Wilson, o al giudeo Baruch, si trascurarono i dettami e la sentenza della storia, si calpestarono i diritti fatti sacri dal sangue versato nella vittoria comune; e fu saldata, con cemento serbo, una unità statale composta di popolazioni separate da secoli di appartenenza ad imperi, a culture a religioni, a mondi ideali diversissimi...

Questa frode originaria, insita nella stessa nascita della Jugoslavia, organicamente inficiante la sua costituzione, non cessò di fare sentir i suoi effetti in tutti i venti anni in cui la Jugoslavia stette in piedi. Furono venti anni di un regime fraudolento, in cui la prepotenza, la violenza, la sopraffazione serbe erano conestrate dalla pretesa che esse fossero esercitate per il bene della « nazionalità jugoslava »; mentre invece questa « nazionalità jugoslava » non esisteva.

Si è molto parlato in questi giorni del trattamento adottato dai serbi verso le minoranze accreditate loro dalla eccessiva larghezza dei Versagliesi. Si è giustamente accennato agli Albanesi dell'Altipiano di Kossovo, di Skoplie, di Monastir, contro i quali l'oppressione serba, che nulla ha da invidiare a quanto fecero i levantini contro gli irredenti di Ciamuria e di Gianina, lotta da vent'anni senza esclusione di colpi colle armi della espropriazione della terra, collo allontanamento e la eliminazione delle grandi casate locali, colla pratica soppressione dello insegnamento della lingua nelle scuole. Non si è lesinato (e giustamente!) nel tributare ammirazione a questi umili pastori, a questi modesti commercianti, a

questi sobri dissodatori, che, malgrado tutto e contro tutto, hanno saputo difendere e mantenere e diffondere la loro parlata, il loro costume, e il culto della patria cui anelano di ricongiungersi.

Si è pure parlato dei bulgari abitatori e fecondatori della Macedonia, che Beigrado, all'atto della solenne stipulazione della alleanza che preluse nell'ottobre del 1912 alla guerra contro i Turchi, aveva solennemente riconosciuto alla Bulgaria, ma che, una volta occupata, si tenne, e ostinatamente si rifiutò di rendere, costringendo il fratello d'arme, derubato e tradito, a cercare giustizia e rivincita nelle infauste campagne del 1913 e del '15-18.

E non sono mancati neppure accenni a quegli Italiani di Dalmazia che praticamente immolati dalla Patria sull'altare di una amicizia, che doveva cancellare odi antichi e creare fra due Nazioni vicine un'era di stretti rapporti e di fattiva collaborazione, a quegli italiani che Beigrado oppresse in tutti i modi, ed eliminò praticamente dalla vita del paese, chiudendone le scuole, boicottandone la parlata, sfogandosi bestialmente sui monumenti d'un passato che mai era stato balcanico ma prima romano e poi veneto. E non a torto qualcuno ha rievocato lo strazio di quei leoni veneti, scolpiti su marmi di altissimo valore storico ed artistico, che, rispettati per secoli da tutti gli invasori (turchi non esclusi) in tutte le città dell'Adriatico e dell'Oriente vicino vennero dai serbi scarpellati a Trau, tale e tanta bestialità da strappare al Duce il memorabile « giudizio » che « solo i popoli arretrati ed incolti possono illudersi distruggendo le pietre di sopprimere la storia »...

E si è parlato delle inattuali persecuzioni che, contro cattolici di Slovenia e di Croazia, come dei Musulmani di Bosnia, e del Sangiaccato, furono istigate e promesse incessantemente, per un ventennio, dalla predominante chiesa ortodossa Serba, che tanta parte ebbe nel colpo di stato, e che allinea tuttora nelle sue file quanto di più retrogrado e di fanatico possa esprimere un popolo di fanatici e di retrogradi.

Ma nulla dimostra meglio la impossibilità della durata della Jugoslavia, e la insopportabilità della frode perpetrata a Versailles, dei rapporti che per vent'anni ci furono tra serbi e Croati.

Qui veramente i metodi di Governo e di oppressioni dei Serbi balzavano e balzano a luce quotidiana.

Che i Croati mai e poi mai abbiano voluto saperne di fondersi in nazione coi ruvidi pastori

del mezzogiorno è comprovato da tutta la loro storia recente ed antica. Se il ceppo nel 626, allorchè i Croati assoggettati dagli Avari in Ungheria, varcarono la Drava e iniziarono la marcia all'Adriatico, potè essere comune, da allora in poi si scisse. E l'uno ramo gravitò verso Bisanzio, l'altro mosse appassionatamente verso Roma.

Più che milletrecento anni sono trascorsi da allora, e da allora i Croati, salvo irrilevanti pause, hanno fatto vita a sè, attratti fatalmente verso la civiltà occidentale che parlava latino, e che aborrendo dagli ori e dagli sfarzi orientali, creava poemi nel marmo. E nulla potevano dir loro le nenie pastorali levantisì da certe casupole tirati su quattro muri a secco e ricoperte di stoppie. E se chiesero pane spirituale fu al seggio di San Pietro a Roma che si rivolsero come alla fonte stessa della luce vittoriosa sui secoli, e non alla crassa ignoranza dei *pope* di montagna fanatici e pidocchiosi...

Non basta. Tutto il movimento dei croati per la loro nazionalità che data dagli albori del romantico Ottocento è spiccatamente, naturalmente antiserbo. I seguaci del Vescovo Strossmayer nel 1865, aspirano all'unione colla Slavonia, e mirano alla Dalmazia; ma per uno stato cattolico che esclude irrimediabilmente la minoranza meridionale. Il « Pancroatismo » di Antonio Starcevic, nel '78, mette esplicitamente al bando i Serbi ritenuti di razza e di civiltà inferiore; e questa tendenza si sottolinea sotto il banato dell'ungherese Khuen Hedevary, per avere trovato costui nelle minoranze serbe e nel loro fervore anticattolico, alleati ideali nella sua lotta contro i nazionalisti Croati. E morto Starcevic, viene il movimento del dottor Frank (o del « Diritto puro ») che tende sempre più ad accentuare il carattere di nazione cattolica della Croazia, e quindi ricaccia i serbi nei Balcani. E se i seguaci di Supilo, se nel 1905 si accordano coi serbi, non nè certo a sottomettersi a Belgrado che pensano, ma ad ottenere la maggioranza alla Dieta, e a creare un loro stato preminentemente croato e cattolico, da aggiungere alla Monarchia, da duplice fatta trina. Ed anche allora, si badi, quelli del « Diritto puro » e i « Contadini » del nascente partito di Stefano Radek insorgono contro la combinazione, e si riconfermano contrari ad ogni confusione coi serbi...

Ma a che guardano, infine, allorquando crollano gli Absburgo e il loro impero gli stareviciani, i frankiani, i radekiani, come a dire le

unioni che convogliano nelle loro file i teorici e la più ardente gioventù del croatismo? Sognano forse l'unione con Belgrado? Pensano a far causa comune cogli aborritissimi Serbi? Mai più; essi sono tutto per uno Stato Croato indipendente...

E per uno Stato Croato indipendente e cattolico continueranno a combattere, anche dopo la sospetta votazione di San Vito costituttrice della Unione Jugoslava nella quale tra i 195 che non intervengono o che si oppongono, in contrasto ai soli 233 della maggioranza artificiosamente montata da Nicola Pasic, i Croati fanno la massa. Ed è all'indomani di San Vito (Giugno 1920) che Stefano Radek professa il suo storico « credo », ferocemente antiserbo, che dichiara falsata la votazione, rifiuta il giuramento al Sovrano, ed inizia una memoranda campagna che dovrà chiudersi colla sua uccisione a rivoltellate in piena Scupcina. E che vedrà nel '32 pendere alle forche dei serbi i più puri assertori delle aspirazioni croate.

E la frode, perpetrata nel 1920 ai tavoli di Versailles, imposta durante tutto il ventennio successivo alle popolazioni riluttanti, era quella che teneva legati la dinastia, la casta militare, o la maggioranza dei politicanti di Belgrado alle potenze occidentali, e — compresa la Francia — agli anglosassoni. I serbi, creatori della frode jugoslava, e profittatori della frode stessa, sentivano che, in fondo, i soli loro protettori possibili erano i successori e i correligionari di Wilson; sentivano che ogni nuovo ordine europeo, avrebbe finito per portare ad una revisione delle frode, in base a cui essi comandavano e sfruttavano popoli diversi e minoranze riotose.

Questo spiega come, nel momento decisivo, gli uomini di Belgrado non abbiano saputo, nè voluto, accettare o mantenere l'adesione al Patto Tripartito; e fedeli alla loro natura di giuocatori d'azzardo della politica e di avventurosi della vita europea, abbiano preferito stracciare il patto sottoscritto a Vienna, prima che l'inchiostro fosse asciugato. Era la consapevolezza della frode antica, che li rendeva irriducibilmente ostili all'ordine nuovo.

Il resto è noto; ed è, semplicemente, la dimostrazione del come le frodi, per bene architettate che siano, si ritrovino deboli dinanzi alle forze schiette della storia. Le divisioni motorizzate tedesche che entrano in Zagabria fra gli applausi della popolazione croata; la fine della frode è tutta racchiusa qui.

g. a.

Dal messaggio di Pavelic al Duce

6 APRILE XIX

Il dottor Ante Pavelic, Capo del movimento Nazionale di Croazia, ha inviato al Duce il seguente messaggio:

DUCE !

IN QUEST'ORA DECISIVA — CHE IL POPOLO CROATO, SOGGIOGATO CON L'IMPOSIZIONE DI VERSAGLIA DALLA TIRANNIA SERBA E DAI SUOI PROMOTORI PLUTODEMOCRATICI, ATTENDEVA DA VENTIDUE ANNI — MI RIVOLGO A VOI E VI PORTO I SALUTI DI TUTTI I NAZIONALISTI CROATI, DI TUTTE LE ORGANIZZAZIONI COMBATTENTI E DELL' INTERO POPOLO CROATO.

TUTTA LA CROAZIA ATTENDE CON GIUBILO I VOSTRI GLORIOSI SOLDATI E TUTTE LE NOSTRE FORZE NAZIONALISTICHE COMBATTENTI, ORGANIZZATE E INQUADRATE, COMBATTERANNO INSIEME CON LORO PER LA LIBERTA' DEL NOSTRO POPOLO E PER L' INDIPENDENTE STATO DI CROAZIA, PER IL QUALE ABBIAMO LUNGAMENTE E SANGUINOSAMENTE LOTTATO.

SALUTIAMO IN VOI IL GRANDE AMICO DEI PICCOLI POPOLI, ED IL PROMOTORE DI UN NUOVO GOVERNO DI GIUSTIZIA E VI TESTIMONIAMO LA NOSTRA ETERNA GRATITUDINE.

VI ASSICURO CHE, COME ORA, COSI' ANCHE NELL'AVVENIRE SAREMO SEMPRE CON VOI.

VIVA L'INDIPENDENTE STATO DI CROAZIA !

VIVA IL DUCE !

VIVA L'ITALIA !

ANTE PAVELIC » .

Al riconoscimento del nuovo stato libero

16 APRILE XIX

Il Dottor Ante Pavelic, Capo del Governo Nazionale Croato, ha telegrafato al Duce per chiedere il riconoscimento dello Stato Croato da parte del Governo Fascista. In tale telegramma il Dottor Pavelic dichiara che i confini dello Stato Croato verranno stabiliti dal Governo Croato di accordo con i Governi delle Potenze dell'Asse.

Il Duce ha così risposto:

« HO RICEVUTO IL TELEGRAMMA CON IL QUALE, GIUSTA LA VOLONTA' DEL POPOLO CROATO, MI RENDETE NOTA LA PROCLAMAZIONE DELLO STATO INDIPENDENTE DI CROAZIA E MI CHIEDETE IL RICONOSCIMENTO DELLA CROAZIA INDIPENDENTE DA PARTE DELL'ITALIA FASCISTA.

« SALUTO CON GRANDE SODDISFAZIONE LA NUOVA CROAZIA CHE RIACQUISTA LA LIBERTA' LUNGAMENTE AGOGNATA, OGGI CHE LE POTENZE DELL'ASSE HANNO DISTRUTTO L'ARTIFICIOSA COSTRUZIONE JUGOSLAVA.

« MI E' GRADITO ESPRIMERVI IL RICONOSCIMENTO DELLO STATO INDIPENDENTE DELLA CROAZIA DA PARTE DEL GOVERNO FASCISTA, CHE SARA' LIETO DI INTENDERSI LIBERAMENTE COL GOVERNO NAZIONALE CROATO PER LA DETERMINAZIONE DEI CONFINI DEL NUOVO STATO, A CUI IL POPOLO ITALIANO AUGURA OGNI FORTUNA.

MUSSOLINI ».

In risposta ad analogo telegramma del Governo Nazionale Croato, il Führer ha telegrafato al Dott. Ante Pavelic nei seguenti termini:

« VI RINGRAZIO PER IL VOSTRO TELEGRAMMA E PER IL TELEGRAMMA DEL GENERALE KUATERNIK, CON CUI, GIUSTA LA VOLONTA' DEL POPOLO CROATO, MI RENDETE NOTA LA PROCLAMAZIONE DELLO STATO INDIPENDENTE DELLA CROAZIA E MI CHIEDETE IL RICONOSCIMENTO DELLA CROAZIA INDIPENDENTE DA PARTE DEL REICH GERMANICO. E' PER ME UNA PARTICOLARE GIOIA E SODDISFAZIONE, IN QUEST'ORA IN CUI IL POPOLO CROATO PER LA RAPIDA AVANZATA DELLE TRUPPE DELL'ASSE RITROVA LA SUA DA TANTO TEMPO AGOGNATA LIBERTA', DI POTERE ESPRIMERVI IL RICONOSCIMENTO DELLO STATO INDIPENDENTE DELLA CROAZIA DA PARTE DEL REICH GERMANICO.

« IL GOVERNO TEDESCO SARA' LIETO DI ACCORDARSI LIBERAMENTE COL GOVERNO NAZIONALE CROATO PER LA DETERMINAZIONE DEI CONFINI DEL NUOVO STATO.

« I MIEI MIGLIORI AUGURI PER VOI E PER L'AVVENIRE DEL POPOLO CROATO.

ADOLFO HITLER ».

ANTE PAVELIC

Il Capo del Governo Nazionale Croato, Ante Pavelic, è nato a Ivan Planina (Erzegovina) il 17 luglio 1889.

Principale esponente del movimento per l'indipendenza della Croazia, rimasto sempre fermo e incorruttibile attraverso le più travagliate vicende politiche e le persecuzioni più spietate, nel suo proposito di liberazione della Croazia dal giogo serbo.

Laureato in legge fu per vari anni l'avvocato di innumerevoli croati processati per reati politici e questa sua attività esplicata con fervore e tenacia, fu la prima base della sua popolarità e del suo prestigio in seno al movimento croato. L'eccidio dei deputati croati alla Scupcina del 20 giugno 1928 costituì una svolta essenziale della sua attività politica. Egli assunse in pieno la causa della libertà croata, ed iniziò una vasta e proficua opera di propaganda intesa da un lato ad attirare l'attenzione delle Potenze sul diritto della Croazia all'indipendenza e dall'altro a potenziare l'organizzazione rivoluzionaria croata. Fondò a Zagabria il primo organo del movimento intitolato « Hrvatski Domobran » (il difensore del focolare croato), che divenne il centro di raccolta e di coordinamento delle energie rivoluzionarie.

Il Governo di Belgrado che aveva compreso la importanza e la forza del movimento « ustasa », si rese conto della necessità di sbarazzarsi del dr. Pavelic. Gli ambienti militari di Belgrado decretarono una silenziosa condanna a morte del dr. Pavelic, che avrebbe dovuto essere soppresso con qualsiasi mezzo. Fortunatamente per la Croazia, il sinistro divisamento non poté essere effettuato grazie anche alla spontanea affettuosa vigilanza che i patrioti croati esercitavano attorno alla persona del loro amatissimo capo.

Tuttavia, dopo il colpo di Stato del 6 gennaio 1929, che sopprime la Scupcina, abrogò la Costituzione del 1921, e concentrò tutti i poteri nelle mani del Re con la nomina di un nuovo Gabinetto presieduto dal generale Zivcovic, direttamente responsabile verso il Re, il dr. Pavelic dovette rifugiarsi a Vienna. Di lì si recò anche a Sofia dove concluse



il 20 aprile 1929, un patto con gli esponenti del movimento macedone per continuare in comune la lotta contro Belgrado.

Con l'esilio, Pavelic entrava ormai nel cuore di tutti i croati, in patria e all'estero, come il simbolo della fede nazionale e la sicura speranza della futura liberazione. Un milione e 500 mila croati residenti all'estero raccolsero le loro forze spirituali ed economiche per la risurrezione della Patria.

Il 17 luglio il Governo di Belgrado, impotente nella sua collera, condannava Antonio Pavelic a morte in contumacia ed inviava all'estero sicari con l'incarico di ucciderlo, promettendo una grossa ricompensa per l'assassinio.

Nonostante tale condanna, allorché nel 1932, ebbero luogo nella Lika e in alcuni distretti conti-

entali della Dalmazia settentrionale dei moti di ribellione contro l'oppressione serba, Pavelic con leggendario coraggio si recò sui luoghi e vi si tratteneva alcuni giorni, ispezionando personalmente le formazioni « ustasa » che partecipavano alla lotta. Tale atto di audacia contribuì ad aumentare ancora grandemente il suo prestigio. Pavelic era ormai il padre del popolo croato, che intravedeva nella sua persona e nella lotta da lui condotta l'unica sua salvezza.

L'attentato di Marsiglia fornì presto alla stampa franco-serba per accusare Pavelic.

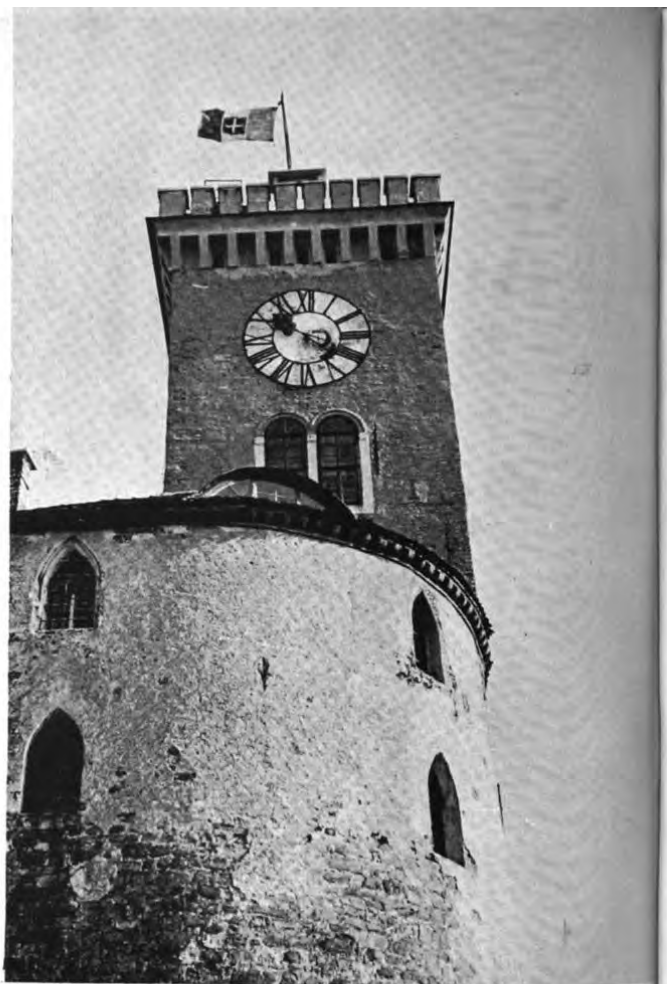
Il Governo di Belgrado vedendosi impotente a difendersi dall'azione del movimento « ustasa » che faceva scricchiolare in modo sempre più pericoloso il mostruoso Stato plurinazionale tanto balordamente imbastito a Versaglia, ottenne dal Governo francese una seconda condanna a morte contro Pavelic, che fu pronunciata in Francia nel 1936, sotto l'imputazione di avere ordinato e diretto gli atti terroristici svoltisi contro personalità serbe e francesi sul territorio francese. Ma anche questa seconda condanna a morte non poteva restare che un vano e sterile tentativo di sbarrare la strada alla forza dell'idealità croata.

Le Truppe Italiane a Lubiana e a Sussak

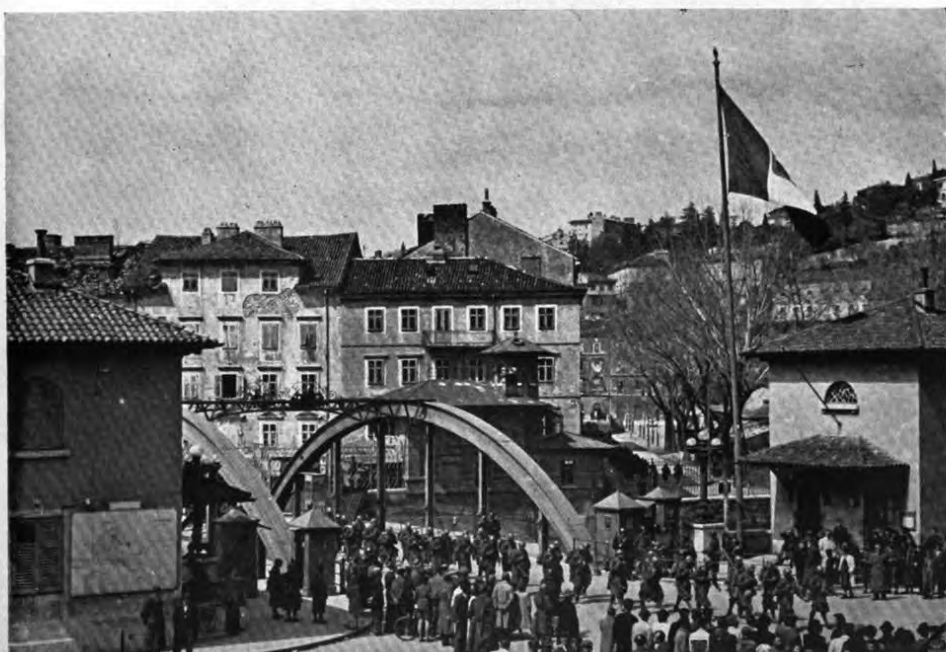


Veduta del centro di Lubiana

Le fruppe italiane entrano in Lubiana e issano il tricolore sulla Torre della città.



*L'esercito italiano con
i suoi potenti mezzi en-
tra a Sussak liberan-
dola dal gioco serbo.*





Il Ponte di Sussak....



*... superato dalle
nostre avanguar-
die motorizzate.*

*Carri armati per le
strade della città.*



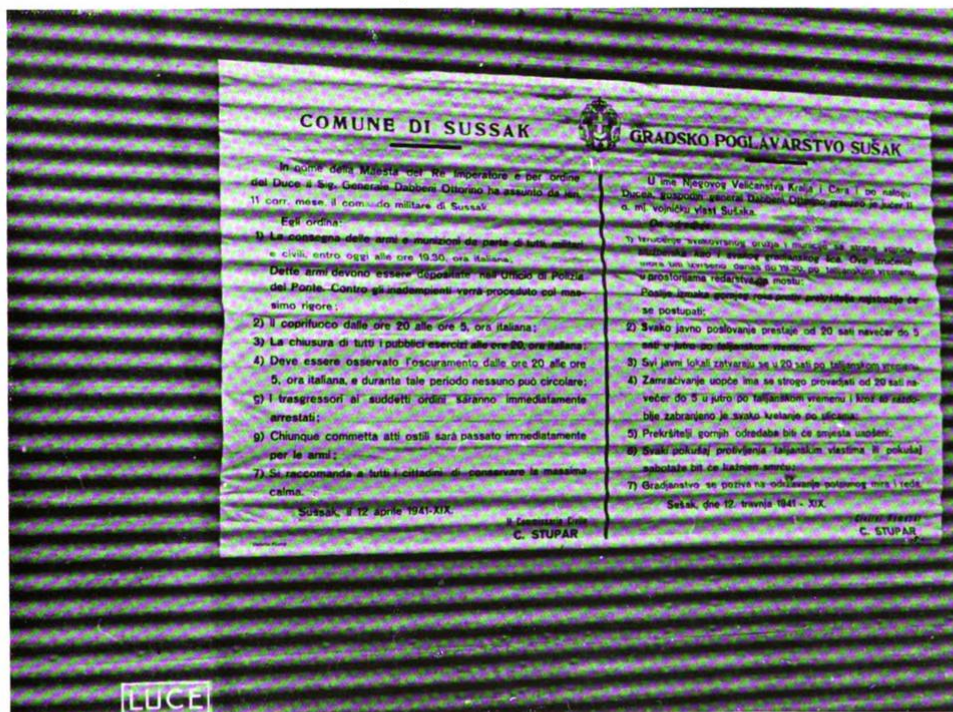


Il Tricolore sventola ai due capi del ponte ...



... mentre il popolo va incontro ai nostri soldati.

*La Bandiera italiana
sul Municipio di Sussak.*



La disciplina della città di Sussak assunta dal Generale Ottorino Dabbeni.

APPELLO ALL'ITALIA

di un Comitato di patrioti **per la liberazione del Montenegro**

« Noi montenegrini, mai dimentichi che la gloriosa Patria di un giorno, che per tutti i secoli della dominazione della mezzaluna sui Balcani riuscì a mantenere la propria nazionale indipendenza, mai dimentichi della libertà goduta sotto la Dinastia dei Petrovich, in questi giorni della prova dell'Asse che vede la rinascita della libertà dei popoli assoggettati dal trattato di Versaglia alla Jugoslavia, ci rivolgiamo alla stampa italiana perchè voglia tener presenti i diritti del nostro popolo montenegrino e farsi interprete del nostro grido appassionato di libertà.

« Noi montenegrini domandiamo il fraterno aiuto della stampa del Regno d'Italia, perchè l'Italia è chiamata dal destino suo imperiale, insieme con la Germania, a istaurare il nuovo ordine nell'Europa e dun-

que anche nel sud-est, che fra le tante regioni del continente, è senza dubbio la prima ad avere bisogno di una nuova armonia e giustizia.

« Noi montenegrini ci rivolgiamo alla stampa italiana fiduciosi nel suo autorevole e prezioso aiuto, ricordando i rapporti di amicizia che sempre nel corso dei secoli hanno congiunti i nostri Popoli nel comune spirito adriatico. La stampa del Regno d'Italia sa quello che potrà fare. La storia è chiara e non domandiamo altro che questa storia montenegrina venga portata alla vita della luce e, attraverso la difesa dei nostri diritti, tutti comprendano la giustizia della causa per la quale oggi il Montenegro è pronto a qualunque prova, con la sua fede e il senso storico della sua Patria ».

*Il Comitato per la liberazione
del Montenegro*

FOTOCRONACA

*della cerimonia per la consegna delle
ricompense alle Infermiere della*

"Po"



*La medaglia di bronzo fissata sulla azzurra mantellina della divisa di infermiera della Contessa
Edda Ciano*

*Il Capo di Stato Maggiore dà
lettura delle motivazioni delle ri-
compense.*



LA REALIZZAZIONE DELL'INDIPENDENZA CROATA



La decisione delle Potenze dell'Asse di metter fine, con le armi, alla criminosa politica del Governo di Belgrado, venuto al potere col colpo di stato del 27 marzo scorso, ha proiettato una nuova luce sugli spietati sistemi di repressione adottati dai governanti serbi verso gli altri gruppi etnici che il trattato di Versaglia attribuì alla sovranità dei Karageorgevic. Durante ventidue anni, l'egemonia di Belgrado poté affermarsi sugli altri popoli facenti parte del Regno serbo-croato-sloveno, grazie al metodo della violenza e della sopraffazione, l'unico giudicato adatto a piegare una massa cospicua di cittadini non serbi, che, in definitiva, lungi dall'essere una minoranza, presi insieme, costituivano la maggioranza della popolazione del nuovo stato-mosaico. All'epoca in cui questo sorse — con 250.000 km. quadrati di superficie e 12.000.000 di abitanti — i serbi costituivano, infatti, il 42 per cento della popolazione, vale a dire una minoranza, esattamente come i cèchi nella loro repubblica.

Le origini della Jugoslavia — tipica creazione versagliese — spiegano, così, le ragioni profonde di quel fermento che non ha mai cessato di esistere tra i vari popoli del Regno uno e trino e che, nel momento supremo della lotta, ha rivelato le crepe esistenti nella costruzione statale, fino a determinarne il rapido crollo.

* * *

Il problema più grave e più complesso, che gli altri alimentava e acuiva, e la cui importanza, alla luce degli avvenimenti di questi ultimi giorni, è stata ampiamente dimostrata, fu sem-

pre, per gli esponenti del centralismo serbo, quello croato.

Quando, il 20 luglio del '17, il dottor Ante Trumbic, in rappresentanza degli emigrati croati e sloveni della monarchia asburgica, firmò con l'allora Presidente del Consiglio di Serbia, Nicola Pasic, a Corfù — dove il governo serbo si era rifugiato all'indomani della totale occupazione del territorio nazionale — l'accordo che contemplava la riunione dei serbi, dei croati e degli sloveni in uno stato nazionale indipendente, *su basi federali*, non prevedeva certo che, qualche anno più tardi, i popoli in nome dei quali egli aveva firmato sarebbero stati trattati, dalla casta dirigente di Belgrado, alla stregua dei popoli vinti e che egli stesso sarebbe stato, insieme agli altri patrioti croati, perseguitato e incarcerato. E' ben vero che il Principe Reggente Alessandro, ricevendo nel dicembre del '18 la delegazione del Consiglio Nazionale di Zagabria, dichiarò: « Sarò Re soltanto di liberi cittadini dello stato dei serbi, dei croati, degli sloveni ». I fatti, tuttavia, dimostrarono che la concezione dello stato federale, propugnata dai croati, sarebbe rimasta un'utopia finché la politica serba, mirante al totale predominio di Belgrado nello stato, avesse proseguito nel suo programma di intransigente supremazia sugli altri popoli facenti parte del complesso statale jugoslavo.

Questa politica panserba, ispirata dal vecchio Pasic, trovò il suo strumento nella Costituzione, votata il 28 giugno 1928, giorno di San Vito, e perciò detta del *Vidovdan*. Da allora il conflitto si approfondì, fino ad assumere forme violente. Il Partito dei contadini croati, capeggia-



to da Stefano Radic, intorno al quale, erasi unito tutto il popolo di Croazia, giudicò la Costituzione di San Vito illegale; per tanto i suoi deputati si astennero da ogni attività parlamentare, rifiutarono il giuramento, richiesto dalla Costituzione, di riconoscere la monarchia dei Karađorđević, e, infine, assunsero un atteggiamento antidinastico e antimonarchico, talchè il Partito modificò il suo nome in Partito repubblicano dei contadini croati.

A questo atto Pasic rispose con un atto di forza: fece presentare al Parlamento una domanda di autorizzazione a procedere contro Radic, per alcuni suoi articoli pubblicati sul «Slobodni Dom», ciò che costrinse il capo croato a lasciare il paese per qualche tempo.

Ma l'azione del Governo di Belgrado non si fermò qui: sfruttando ai suoi fini l'attività svolta all'estero da Radic, tendente ad assicurare alla causa del popolo oppresso le simpatie straniere, applicò contro il Partito dei contadini quella legge per la difesa dello stato promulgata dopo la Costituzione, e diretta soprattutto contro i croati, la quale fu una delle ragioni della secessione dei deputati di Zagabria. Allorchè questi, dopo qualche tempo, rientrarono alla Scupcina, posero il Gabinetto Pasic in minoranza; fu quindi costituito un nuovo governo che, come quelli precedenti, durò ben poco. Il Re richiamò al potere Pasic, l'uomo dei momenti difficili, che fece arrestare Radic — il quale nel frattempo era rientrato nel paese — e, manco a dirlo,

sciolsse la Scupcina e indisse le elezioni, con l'evidente intenzione di ridurre il numero dei seggi occupati dai croati alla Camera, grazie al nuovo sistema elettorale escogitato durante la loro secessione.

Il disegno di Pasic non si realizzò, chè i croati riebbro quasi tutti i loro deputati alla Scupcina. Il fatto, impreveduto, impose al Governo un atteggiamento meno intransigente, che permise di raggiungere un compromesso col Partito croato, il quale, a sua volta, dichiarava di voler collaborare con le autorità costituite e di tendere alla realizzazione dei postulati di Radic agendo nell'orbita della Costituzione di San Vito. Radic, liberato dal carcere, fu ricevuto dal Re e si dichiarò disposto a collaborare con Pasic, facendo tuttavia delle riserve sulla Costituzione, pur accettandola.

Sembrava che l'accordo dovesse porre fine alle agitazioni politiche; ma il dissidio era troppo profondo e i termini dell'accordo troppo vaghi, e inficiati da troppe riserve, perchè si potesse veramente credere a una verace composizione del conflitto. Il quale, da latente quale era, riassunse forme violente all'indomani delle elezioni generali amministrative, svoltesi il 23 gennaio 1927 sotto il Gabinetto Uzunovic, che era succeduto a Pasic, morto l'11 dicembre 1926. I partiti della coalizione governativa riportarono la maggioranza assoluta nelle elezioni; ma le gravi accuse formulate da Radic contro i metodi terroristici adoperati dal Partito radicale a suo esclusivo vantaggio, misero in dubbio la regolarità delle elezioni stesse e costrinsero il governo a dimettersi. Il Sovrano riconfermò la fiducia in Uzunovic, che formò un nuovo gabinetto al di fuori dei croati, i quali, peraltro, lo rovesciarono. Il successore, Vukicevic, pur comprendendo che senza i rappresentanti di Zagabria il Gabinetto sarebbe rimasto in minoranza, ma ugualmente deciso a non rivolgersi ad essi, ricorse all'unica possibilità che rimaneva, in questi frangenti, agli innumerevoli gabinetti succedutisi al governo della Jugoslavia: sciolsse la Camera e indisse nuovamente le elezioni (1927) le quali, peraltro, diedero alla Scupcina, su per giù, la stessa fisionomia della Camera precedente.

I mesi che seguirono aumentarono l'irrigidimento delle due forze in antagonismo: da una parte, i serbi accentratrici, più che mai decisi a non cedere di fronte alle rinnovate rivendicazioni di Zagabria; dall'altra, il Partito di Radic, cui si era aggiunto quello radicale indipendente di Pribicevic. Questa tensione prolungata non doveva tardare ad esplodere: durante una vi-

vacissima discussione svoltasi il 20 giugno 1928 alla Scupcina, il deputato serbo Puniscia Radic, impugnata una rivoltella, faceva fuoco contro il gruppo degli oppositori, uccidendo i deputati croati Paolo Radic — nipote del capo dei contadini — e Basaricek, e ferendo Stefano Radic, il dottor Pernar e Grandja. Stefano Radic non sopravvisse alla strage: l'otto agosto moriva a Zagabria, dove era stato trasportato, e il suo posto, a capo del Partito, veniva occupato dal dottor Vladimiro Macek.

Il drammatico episodio della Scupcina segnò l'inizio di nuove violente lotte. I croati, i democratici radicali, gli sloveni, i musulmani bosniaci, che nel frattempo avevano deciso una nuova secessione, minacciarono di boicottare economicamente finanziariamente e moralmente il Governo di Belgrado e i suoi fautori, se non avesse sciolta la Camera e riformata la Costituzione. Gravi disordini scoppiarono a Zagabria e in altre località del paese. Le crisi ministeriali si susseguivano con un ritmo sempre più intenso, finchè Re Alessandro, col colpo di stato del 6 gennaio 1929, credette di metter fine a tutte le agitazioni sospendendo la Costituzione di San Vito e affidando il potere al Generale Pietro Zivkovic, comandante della Guardia Reale, uno dei maggiori congiurati nella soppressione degli Obrenovic, il quale doveva divenire tristemente famoso per i crudeli mezzi di repressione da lui escogitati contro gli elementi avversari al potere serbo.

Col colpo di stato si inizia uno dei periodi più drammatici nella agitata storia del Regno di Jugoslavia, che culminerà nel regicidio di Marsiglia, del 1934. Il generale Zivkovic instaura la dittatura militare, e il tribunale speciale processa e condanna chiunque si pronunzi contro il regime serbo. Macek è trascinato dinanzi a un tribunale (1930) e durante il dibattimento che ne segue vengono in luce le atroci persecuzioni contro i croati, che subiscono innumerevoli processi, molti dei quali si concludono con sentenze capitali.

Il dottor Ante Pavelic, capo del movimento nazionalista croato, e il suo fedele collaboratore Eugenio Kvaternik, sono costretti a prendere la via dell'esilio, dove li raggiunge la condanna a morte in contumacia.

I nemici della potenza panserba, tuttavia, si coalizzano e appaiono manifeste le intese tra croati, sloveni e macedoni. A Zagabria, a Spalato, a Marburgo vengono scoperti complotti militari. Lo Stato Maggiore è costretto dalla crescente gravità della situazione in Croazia e in Slavonia, dove le tendenze separatiste si affermano con una audacia inquietante, a ritirare

dalla Macedonia, per dirigerla verso nord ovest, la maggior parte dei contingenti serbi.

Nel 1932 scoppia la rivolta detta degli «ustasi», nel territorio della Lica, bacino interno croato-dalmata, avente il suo centro a Gospic. Gli «ustasi» erano membri di un corpo di volontari, organizzati segretamente con l'appoggio della popolazione locale, che vedeva in essi l'avanguardia della rivoluzione nazionale slovena-croata. Il movimento era arrivato alla costituzione di un vero esercito, con equipaggiamenti ed armamenti completi, e ramificazioni estese e profonde nelle stesse forze armate governative. Per tentar di domare la rivolta fu necessario, al Governo di Belgrado, l'impiego di forze notevolissime le quali, peraltro, non riuscirono pienamente allo scopo, talchè solo i rigori invernali posero una tregua nella lotta.

Da allora, il paese fu governato come può esserlo sotto l'occupazione militare: la Sava e la Drina ripresero la funzione che ebbero nell'Impero Romano, di linee di separazione tra occidente ed oriente.

Attentati, rivolte, repressioni feroci si susseguono nel regno. La nuova Costituzione, elargita il 3 settembre 1931 dal Sovrano, lungi dal placarle, acuisce le ire degli oppositori, che rifiutano di vedere in essa un ritorno al regime costituzionale. Il potere militare, nell'intento di cercare un diversivo che distrugga le masse dalle contese interne, lo trova nella politica estera, aizzando, con folle premeditazione, le masse a rivendicare le terre giulie appartenenti all'Italia! Il diversivo, per il fermo atteggiamento dell'Italia Fascista, ben presto fallisce, mentre la situazione interna jugoslava precipita: gli arresti e le esecuzioni non si contano, ormai. Alla fine di gennaio del 1934 il dottor Macek è arrestato per la seconda volta e condannato a tre anni di carcere duro; l'ex Presidente del Consiglio Korosek è internato; il deputato croato Predavec è assassinato. Il 9 ottobre Re Alessandro, sbarcato a Marsiglia, è freddato dalle rivoltellate di un congiurato.

La lunga catena di violenze continua, finchè, nel 1939, il Primo Reggente, Principe Paolo, raggiunge un *modus vivendi* con i croati, concedendo una limitata autonomia, che peraltro non fu mai tradotta in pratica, pur essendosi deciso il dottor Macek a partecipare al governo.

Il resto è storia di ieri.

La questione croata, tuttavia, non è l'unica che abbia travagliato, per oltre venti anni, la

Jugoslavia. Essa è però quella che ha tenuta desta l'attenzione del mondo sul problema delle nazionalità nello stato jugoslavo; e ciò si spiega: per il loro numero i croati, che sono oltre quattro milioni di individui, costituiscono la sola massa omogenea capace di tener testa ai sei milioni di serbi.

L'ultimo censimento del 1931 — i cui dati sono da accogliersi con riserva, per ovvie ragioni — accertò una popolazione di 14.081.063 abitanti. Di questi, 10.753.000 erano serbi e croati (le statistiche jugoslave volutamente vollero creare confusione, trattando serbi e croati come una sola unità); 1.135.000, sloveni, 219.000 di altre lingue slave, 500.000 tedeschi, 482.000 albanesi, 139.000 romeni.

Sempre secondo il censimento del '31, gli ortodossi (serbi) rappresentano la comunità religiosa più forte, ma non la maggioranza, giacchè essendo in numero di 6.785.500, essi formano il 48,70 per cento, seguiti a breve distanza dai cattolici romani (Croazia) con 5.217.847, che formano il 37,45 per cento. I musulmani (Bosnia) sono terzi, con 1.561.166 (11,20 per cento); i protestanti luterani (175.279) e riformisti (55.890) ammontano all'1,46 per cento della popolazione; gli israeliti, in numero di 168.405, allo 0,49 per cento.

La maggior parte degli alloglotti esistenti nelle frontiere jugoslave — il cui numero, ripetiamo, va accolto con cautele — furono acquistati con i trattati di San Germano, del Trianon e di Neuilly.

In virtù di questi trattati, la Jugoslavia ottenne la Bosnia, la Erzegovina, la Croazia, la Slavonia, la Dalmazia, la Slovenia e parte del Banato di Temesvar (Comitato di Torontal). Questa ultima cessione creò vivo malcontento in Romania perchè, negli accordi stipulati dalla Intesa per decidere la Romania ad entrare in guerra, il Banato era stato ad essa attribuito, in base alla asserita maggioranza romena della popolazione. Finita la guerra, la conferenza di Parigi non mantenne l'impegno, e accettò la tesi jugoslava, che chiedeva la divisione del Banato in base ad altra asserzione, secondo cui la maggioranza era slava nella parte occidentale della regione.

Oltre al Banato, la Jugoslavia ottenne dalla Ungheria la Backa, che è stata la più scottante rivendicazione magiara nei confronti di Belgrado. Nella regione, infatti, vivo rimase l'irredentismo per la patria di origine nelle popolazioni dei numerosi e importanti centri urbani. E di questi sentimenti se ne è avuta la riprova in

questi giorni in occasione della marcia degli « Honved », che hanno raggiunto e superato, tra l'entusiasmo delle popolazioni, l'antico confine storico dell'Ungheria. Altre regioni strappate all'Ungheria e incorporate dalla Jugoslavia furono la Barania e l'Oltremuria.

Col trattato di Neuilly la Bulgaria dovette cedere alla Serbia cinque suoi distretti settentrionali, abitati da popolazione prettamente bulgara, che i precedenti trattati sempre avevano rispettati. Così le terre fra Strumizza e Tsaribrod, con i loro 80.000 bulgari, sulle quali nessuno aveva mai accampato pretese, passavano ora al paese nemico, in omaggio a presunte ragioni strategiche, ossia come per un diritto di sopraffazione riconosciuto.

I nuclei maggiori di alloglotti si trovavano nel nord est e nel sud ovest dello stato. La maggior parte dei tedeschi e degli ungheresi era nella Voivodina, della quale costituivano, secondo le stesse ammissioni jugoslave, la metà della popolazione; ma tedeschi e ungheresi si trovano anche in altre regioni. Pure nella Voivodina si trovano forti nuclei romeni, soprattutto nel Banato meridionale. Nel mezzogiorno della Jugoslavia, invece, parlano albanese oltre tre quarti della vasta regione che dalla Sar Planina va sino all'alto corso dell'Ibar e dal confine dell'Albania si allarga fino alla Morava meridionale. Si tratta di una vasta zona di quel territorio macedone che costituì sempre una spina per Belgrado, e che interessa praticamente, oltre l'Albania — alla quale fu tolta nel 1913 — anche la Bulgaria.

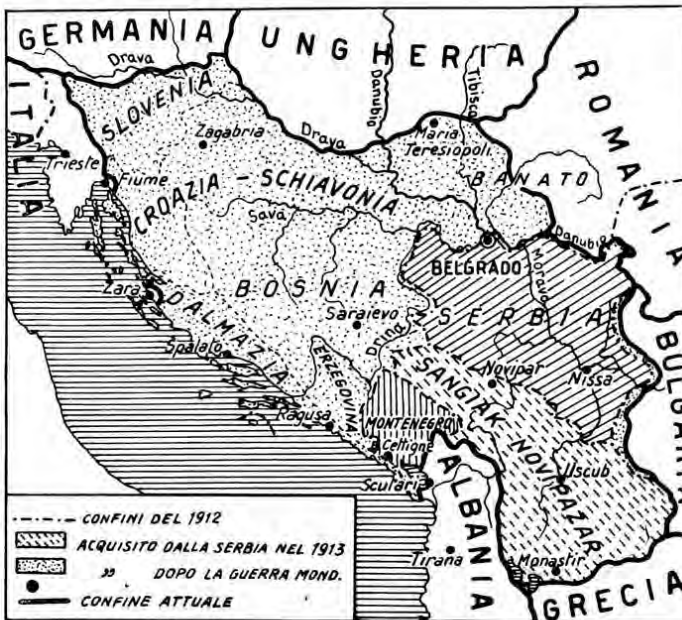
V'è, infine, la questione del Montenegro, di quel piccolo Montenegro al quale il trattato di Londra dell'aprile del 1915 riconosceva il diritto non solo a vivere, ma anche ad ingrandirsi dopo la guerra. Ma il tradimento franco-inglese fece sì che l'esistenza del Regno venisse soppressa dalla occupazione delle truppe francesi, il cui comandante dichiarò senz'altro l'annessione del Montenegro alla Serbia: con chè veniva compiuto un vero colpo di mano in favore della dinastia dei Karageorgevic. Ma le rivolte dei patrioti montenegrini, sanguinosamente repressi nei primi anni del regno jugoslavo, testimoniano di una volontà indomabile di libertà da parte di quel piccolo popolo, che ha rivolto anch'esso il suo appello al Duce per la liberazione del Paese dal giogo serbo.

* * *

Il 6 aprile, l'ora è scoccata per la Croazia e le altre nazionalità della Jugoslavia. A Zagabria s'è avuta la proclamazione dello Stato indipen-

dente della Croazia, che ha a suo Capo il dottor Ante Pavelic, fondatore e animatore del movimento nazionalista. A lui, che gli partecipava l'avvenuta costituzione dello Stato, il Duce ha telegrafato salutandolo « con grande soddisfazione la nuova Croazia che acquista la libertà lungamente agognata, oggi che le Potenze dell'Asse hanno distrutto l'artificiosa costruzione jugoslava ».

Le terre ungheresi, che per oltre quattro lu-



stri furono soggette al dominio serbo, sono state liberate dagli « Honved ». La terra macedone, ancora dolorante per le innumerevoli ferite infertele nel passato, vive ore indimenticabili per l'arrivo dei liberatori italiani e tedeschi. Tutte le nazionalità oppresse dalla tirannia di Belgrado riacquistano, così, grazie all'azione delle armi dell'Asse, quella libertà che fu il loro obiettivo supremo. L'ordine nuovo nei Balcani, che darà ad essi pace e prosperità in una Europa sottratta per sempre alla nefasta influenza inglese, è in atto.

VINCENZO GRECO

COLPI D'OBIETTIVO



Nostra linea avanzata su una elevata cresta nevosa, che il nemico batte rabbiosamente ma inutilmente.

SUI FRONTI ALBANESI



Un reticolato oltre le nostre linee



Più in basso, nella valle domina il fango. Ecco come sono stati ridotti, dalle piogge, i sentieri...



Si combatte la melma che a volte insidia la vita del tenace quadropede...

...prontamente aiutato dai nostri valorosi combattenti.



Nostri Reparti in marcia verso le posizioni nemiche.



*Colonne di salmerie e
di autocarri in movi-
mento*



*Un attendamento in
un posto avanzato*





Fucilieri sciatori in azioni di fuoco in un settore montano



L'Ufficio postale in linea!

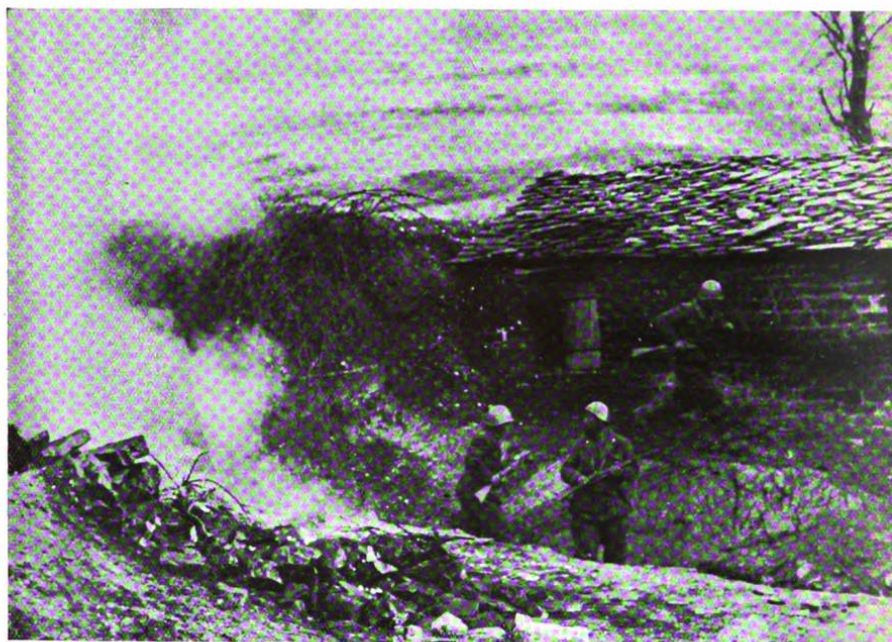


*A terra pronti allo
sbalzo...*

*... per sloggiare con
le bombe e l'arma
bianca il nemico da
un gruppo di case...*



*... che vengono cir-
condate e rastrellate.*



*Truppe nemiche sor-
prese dalla nostra avan-
zata si arrendono...*



*... alzando le mani e
agitando drappi
bianchi.*

*Eccoli nelle mani dei
nostri fanti...*



*... avviati verso i campi
di concentramento.*



*La gradita visita
della contessa
Edda Ciano a un
laboratorio delle
Donne Fasciste
Albanesi*



L'INCOSCENZA SERBA

nel testo della dichiarazione italiana

Il Ministero degli Affari Esteri Italiano ha diramato la seguente dichiarazione:

« Quattro anni or sono — nel marzo 1937 la Jugoslavia sottoscrisse con l'Italia un Patto di Amicizia che avrebbe dovuto costituire la base permanente e sicura di una leale politica di collaborazione tra i due Stati. Fu definito questo il Patto della pace adriatica e noi lo negoziammo e lo concludemmo con la ferma intenzione che esso segnasse l'inizio di una nuova era nelle relazioni tra i due popoli, accordando al Governo jugoslavo una fiducia alla quale noi speravamo che esso non sarebbe venuto meno.

Al Patto di Belgrado noi ci mantenemmo fedeli, anche quando, rovesciato il Gabinetto del signor Stojadinovich, che lo aveva concluso, cominciarono ad apparire in Jugoslavia i primi segni e le prime manifestazioni di una rinasciente ostilità verso l'Italia, opera di quelle forze oscure, che hanno per venti anni avvelenato i rapporti tra i due Paesi, e con la caduta di Stojadinovic, riproducevano chiaramente il sopravvento sulla politica di pace e di amicizia che nel 1937 era stato inaugurato.

Noi e la Germania avemmo le prove del lavoro che queste forze compivano per legare la Jugoslavia alla politica e all'azione dei nostri nemici. Tuttavia non solo non abbandonammo quella che noi lealmente ritenevamo dovesse essere la base delle nostre operazioni con la Jugoslavia, ma compimmo tutto quanto era in nostro potere per mantenere l'intesa con la Jugoslavia, evitare che la pace dell'Adriatico fosse turbata, sottrarre la Jugoslavia ai pericoli di una guerra, verso la quale l'Inghilterra, con la convivenza di una cricca delittuosa di uomini politici jugoslavi, fatalmente la trascinava.

Il nostro programma era preciso; noi intendevamo assicurare l'avvenire della Nazione Jugoslava, chiamandola a partecipare, senza alcuno sforzo, senza alcun rischio, senza alcun pericolo da parte sua all'opera di ricostruzione pacifica del continente europeo alla quale noi avevamo già assicurato la collaborazione dell'Ungheria, della Romania e della Bulgaria.

Fu in base a tale programma che la Jugoslavia veniva ammessa — con l'accordo di Vienna del 25 marzo — a far parte del Patto

Tripartito. Nulla noi chiedevamo alla Jugoslavia con questa adesione, fuori della sua leale collaborazione alla politica di ricostruzione del Continente. Mentre la Jugoslavia otteneva il riconoscimento della sua sovranità e della sua integrità, la garanzia che il suo territorio non sarebbe stato attraversato da truppe, che essa non sarebbe stata chiamata a dare aiuti militari, e finalmente che la sua aspirazione ad uno sbocco nell'Egeo sarebbe stata soddisfatta con l'acquisto della città e del porto di Salonicco, che l'Italia e la Germania congiuntamente le garantivano.

Questo patto era appena concluso, che quelle stesse forze le quali avevano oscuramente lavorato per trascinare la Jugoslavia nella guerra, si sollevarono a Belgrado, e rovesciata la Reggenza, arrestati i Ministri che avevano firmato l'adesione della Jugoslavia al Tripartito, eccitata e sommosa la piazza, imponevano con la violenza un regime che aveva manifestamente un solo compito: quello di stracciare il Patto firmato e di volgere la Jugoslavia contro le Potenze dell'Asse.

Un'ondata d'incoscienza e di follia passava sulla Jugoslavia. Così, mentre gravi violenze venivano esercitate contro i cittadini e le istituzioni italiane e tedesche, anche da parte di elementi dell'Esercito, il nuovo Presidente del Consiglio, Generale Simovic, ordinava la mobilitazione generale, minacciava la guerra all'Italia, stringeva intese con lo Stato Maggiore britannico e greco, faceva appello all'aiuto della Gran Bretagna e degli Stati Uniti.

Dalla notte del 27 marzo la Jugoslavia passava così immediatamente tra i nemici dell'Asse.

IL GOVERNO ITALIANO HA SEGUITO CON GRANDE ATTENZIONE E CON LA MASSIMA CALMA IL CORSO DI QUESTI AVVENIMENTI CHE HANNO CONDOTTO LA JUGOSLAVIA A FAR CAUSA COMUNE CON LA GRAN BRETAGNA E CON LA GRECIA E A DIVENIRE, COME LA GRECIA, BASE DI OPERAZIONI DELLE FORZE BRITANNICHE IN EUROPA.

DI FRONTE A QUESTO FATTO IL GOVERNO ITALIANO HA DECISO DI AGIRE CON LE SUE FORZE MILITARI, NAVALI ED AEREE IN STRETTA COLLABORAZIONE CON QUELLE DELLA GERMANIA.

MALAFEDE DEL GOVERNO DI BELGRADO SMASCHERATE

Il 6 aprile, poco dopo le 6.30, i giornalisti esteri sono stati convocati alla Wilhelmstrasse e verso le 6 e tre quarti vi è giunto il Ministro degli Esteri, von Ribbentrop, il quale ha fatto loro in nome del Governo del Reich, la seguente dichiarazione:

« Signori, l'Inghilterra si appresta a commettere un nuovo delitto contro l'Europa. Notevoli contingenti di truppe inglesi sono sbarcati nei Balcani. Dopo le ritirate di Dunkerque e di Andalsness l'Inghilterra fa ancora una volta il tentativo di portare la guerra in Europa.

Un Governo arceato, ad Atene, ed una notoria ceca di congiurati serbi, a Belgrado, hanno fatto causa comune con gli inglesi, mettendo a disposizione dei britannici tutta la Grecia e la Jugoslavia come territorio di passaggio per la marcia contro la Germania e l'Italia.

La Germania ha assistito da mesi a queste manovre ed ha cercato di indurre la Grecia e la Jugoslavia alla ragione e ad una amichevole intesa. Tutti i suoi sforzi, però, sono stati vani. Ora risponderà il Fuehrer. Le forze armate germaniche marciano dalle prime ore di stamani per impartire agli inglesi la lezione divenuta ormai necessaria. Il signor Churchill dovrà tra breve definitivamente comprendere che l'Inghilterra non ha e non avrà mai più nulla da cercare sul continente ».

Dopo tale dichiarazione, il Ministro degli Affari Esteri ha incaricato il Capo dell'Ufficio stampa al Ministero degli Esteri, dott. Schmidt, di dar lettura di due memorandum presentati rispettivamente ai rappresentanti della Grecia e della Jugoslavia.

Ecco il testo della nota del Governo del Reich alla Legazione greca in Berlino:

Fin dal principio della guerra imposta alla Germania dalla dichiarazione di guerra dell'Inghilterra e della Francia, il Governo del Reich ha sempre espresso in modo chiaro ed inequivocabile la sua volontà di limitare il conflitto armato fra gli Stati belligeranti a questi soli, tenendo specialmente fuori dalla guerra la penisola Balcanica.

Altrettanto chiaramente il Governo stesso ci ha dichiarato più volte che si opporrebbe subito e con tutti i mezzi a sua disposizione a qualsiasi tentativo inglese di portare la guerra in altri Paesi.

Annientato il corpo di spedizione inglese, e scacciata i resti dalla Norvegia e dalla Francia, il nostro continente si trovò sgombrato interamente dalle truppe britanniche. Ne risultò per tutti gli Stati europei l'interesse comune di mantenere integralmente, come segno più sicuro della pace in Europa, l'espulsione così realizzata dell'Inghilterra dal continente e quello di non lasciare più mettere piede ad alcun soldato inglese sul territorio europeo.

Per il popolo greco la questione si poneva nello stesso modo che per gli altri popoli del continente. Era chiaro che il Governo greco, mantenendo una neutralità leale e rigorosa avrebbe corrisposto nel miglior modo alla situazione. Per la Grecia tale contegno sarebbe stato del tutto naturale e conforme ai suoi più veri interessi specialmente perchè nessuno dei belligeranti po-

teva avere un interesse veramente capitale ad includere nelle sue operazioni belliche un Paese che si trovava largamente al di fuori del teatro della guerra vero e proprio.

Così la Germania e l'Italia non hanno infatti mai preteso altro dalla Grecia, che l'asseranza di una neutralità genuina. Tanto più riesce incomprensibile come il Governo greco abbia non di meno abbandonato tale condotta che doveva essere evidentemente la sua, avviandosi su una strada atta a mettere prima o poi in pericolo il suo popolo.

Come oggi sappiamo, allo scoppio della guerra, nel settembre 1939, la Grecia abbandonò effettivamente il suo atteggiamento di neutralità prendendo posizione, da prima in segreto e più tardi sempre più apertamente per i nemici della Germania, cioè anzitutto per l'Inghilterra. A dimostrare fino a che punto la politica greca, già prima dello scoppio della guerra, fosse influenzata dalle simpatie per l'Inghilterra, dominanti nelle sfere governative greche, basta il fatto che nell'aprile del 1939 la Grecia adottò la garanzia politica delle Potenze occidentali. Dopo le ben note prove fornite dalle garanzie britanniche, doveva esserle chiaro che in tal modo avrebbe fatalmente asservito il Paese all'Inghilterra implicandosi nei piani britannici di accerchiamento della Germania, esistenti fino da allora.

Tale tendenza si manifestò per la prima volta apertamente dopo lo scoppio della guerra nell'ottobre 1939, quando il Governo greco non volle sapere di prolungare il trattato di amicizia con l'Italia, scaduto in quell'anno. Il Governo del Reich venne in possesso nello stesso tempo di documenti comprovanti che il Governo greco, insediato a suo tempo con l'aiuto britannico, si era largamente vincolato, già prima di assumere il potere, alla politica britannica. Se in proposito potesse sussistere ancora il minimo dubbio, i documenti trovati in Francia alla "Charité" che ora vengono resi pubblici, provano in modo ineccepibile la posizione contraria all'Asse assunta dalla Grecia fin dallo scoppio della guerra.

Da tale documento ufficiale dello Stato Maggiore francese e del Governo risulta che la politica effettiva, svolta in segreto dal Governo greco si presenta nel modo seguente:

Rapporti greci con la Francia.

1. Fin dal settembre 1939 lo Stato Maggiore greco mandava ad Ankara il colonnello Doyas per prendere contatto col Comandante del Corpo di spedizione francese nel Levante, generale Weygand.

2. Il 18 settembre 1939 il Ministro di Grecia a Parigi, Politis, dava assicurazioni a Parigi che la Grecia intendeva rinnovare il trattato con l'Italia, scaduto nell'ottobre, soltanto ove tale stipulazione non impedisse la formazione di un fronte orientale.

3. Ai primi di ottobre veniva dichiarato al Ministro di Francia dal Sottosegretario di Stato greco agli este-

DI ATENE E MACCHINAZIONI DALLE DUE NOTE DEL REICH

ri, Mavroudis, che la Grecia non solo non avrebbe impedito uno sbarco degli alleati a Salonicco ma l'avrebbe anzi appoggiato attivamente, purché il successo dell'operazione fosse assicurato.

4. I contatti avviati alla fine d'ottobre 1939 fra l'addetto militare francese ad Atene ed il Capo di Stato Maggiore greco condussero, il 2 dicembre 1939 alla proposta formale del Capo di Stato Maggiore greco di intavolare conversazioni militari e all'invio in Grecia del Colonnello dello Stato Maggiore Francese Mariot.

5. Una nota del generale Gamelin in data 4 gennaio 1940 dice che il Capo di Stato Maggiore greco ha comunicato di essere in grado, purché appoggiato a sufficienza da forze aeree e contraeree, di garantire lo sbarco di un corpo di spedizione inter-alleato a Salonicco.

Il Governo del Reich, che già da lungo tempo aveva conoscenza di tali gravi documenti a carico del Governo greco, ha nondimeno atteso con estrema pazienza e longanimità l'ulteriore sviluppo della politica greca. Anche quando la Grecia mise a disposizione della Marina britannica basi sulle sue isole, e l'Italia, alleata del Reich, di fronte a tale atteggiamento antineutrale, si vide costretta ad un'azione militare contro la Grecia, la Germania manteneva il suo atteggiamento di attesa. A determinarlo ebbe un peso decisivo la sincera speranza della Nazione tedesca, che fino allora non aveva nutrito per il popolo greco se non sentimenti di amicizia, che la Grecia si rendesse conto dei suoi veri interessi e che il Governo greco fosse indotto, malgrado tutto, a ritornare sulle sue decisioni.

Queste, invece, le venivano dettate fino d'allora dal Governo britannico. Così avvenne che il Governo greco, il quale nell'inizio della guerra contro l'Italia, si era limitato a ricorrere a formazioni tecniche dell'arma aerea britannica, fu ben presto costretto a procedere oltre su questa via.

Intere formazioni di truppe britanniche non tardarono a sbarcare in Grecia, occupando tutti i punti strategici importanti. Le dichiarazioni fatte di tanto in tanto dal Governo greco, con cui si tentava di negare tali fatti, non possono venire considerate se non come una prova di più della sua slealtà e della sua dipendenza dall'Inghilterra.

Da alcune settimane non può ormai sussistere alcun dubbio che l'Inghilterra, analogamente a quanto fece nella guerra mondiale con la spedizione di Salonicco, è in procinto di creare un nuovo fronte contro la Germania in Grecia per compiere di là un ultimo tentativo di portare la guerra in Europa. A questo proposito abbiamo informazioni di particolare importanza, secondo le quali lo Stato Maggiore delle forze inglesi operanti in Grecia ha preso contatto con lo Stato Maggiore di Belgrado. In questi ultimi giorni poi la Grecia è diventata apertamente una zona di operazione delle forze armate britanniche.

Vaste operazioni di sbarco e di trasporto degli inglesi sono colà in corso e le informazioni americane

confermano che in Grecia si trova già pronto un esercito di 200.000 uomini.

La Grecia, poi col fatto di avere nuovamente permesso quale unico stato europeo che truppe inglesi calpestino il suolo del continente europeo ha assunto una grave responsabilità di fronte alla comunità dell'Europa. Indubbiamente il popolo greco è innocente, ma tanto più grave è la colpa che l'odierno Governo greco si è addossato con tale politica senza scrupoli. Il Governo greco ha così provocato esso medesimo una situazione di fronte alla quale la Germania non può più restare inerte. Il Governo del Reich ha quindi dato alle proprie truppe l'ordine di cacciare le forze britanniche dal suolo greco. Qualsiasi resistenza opposta alle forze armate tedesche verrà spezzata senza remissione.

Il Governo del Reich, notificando ciò al Governo greco rileva che le truppe tedesche non giungono quali nemiche del popolo greco e che il popolo tedesco è ben lontano dal volere combattere e cacciare il popolo greco come tale. Il colpo che la Germania è costretta a vibrare sul suolo greco è diretto contro l'Inghilterra. Il Governo del Reich è convinto che cacciando rapidamente gli intrusi britannici dalla Grecia, rende un servizio decisivo non per ultimo anche al popolo greco e alla comunità europea.

Un memorandum illustrato.

Ad illustrazione di questa nota il Governo del Reich pubblica il seguente memorandum:

"Ad onta delle violazioni della sua indipendenza e dei suoi diritti di sovranità che la Grecia dovette subire durante la guerra mondiale da parte dell'Inghilterra e della Francia, il Governo di Atene si rivelò sempre, così sotto il regime repubblicano come poi sotto il restaurato regime monarchico, quale satellite ligio alla politica di Londra.

Ciò risultò ancora più chiaro quando la politica britannica inscenò nella primavera del 1939 una azione sistematica di accerchiamento contro il Reich.

Il 9 aprile del 1939 il Ministro greco a Londra fece un passo presso il Ministro degli Esteri inglese Lord Halifax, con il quale, sotto la falsa asserzione che l'Italia sarebbe stata in procinto di occupare Corfù, il Governo greco avrebbe desiderato sapere quale sarebbe stato l'atteggiamento dell'Inghilterra in una simile eventualità.

Il 13 aprile fu fatta la dichiarazione franco-inglese di garanzia alla Grecia. In quanto al contegno della Grecia durante la guerra, da documenti dello Stato Maggiore francese caduti in mano dei tedeschi in Francia, si apprende quanto segue: Già subito dopo lo scoppio del conflitto nel settembre 1939, lo Stato Maggiore greco si mise in relazione col comandante in Capo dell'Esercito francese di oriente, generale Weygand, inviandogli il colonnello di Stato Maggiore Doras ad Ankara, con l'incarico di iniziare trattative circa lo sbarco di un corpo di spedizione francese a Salonicco e

per chiedere che in detto corpo di spedizione fossero comprese formazioni complete dell'arma aerea. Nel campo puramente politico cominciò subito, inoltre, il favoreggiamento dei nemici della Germania. Dalla Francia si rese possibile, attraverso la Grecia, il passaggio clandestino di aeroplani destinati alla Polonia e il 18 ottobre, Politis dichiarava a Parigi che la Grecia desiderava rinnovare con l'Italia un accordo che stava per scadere nell'ottobre, solo in quanto "tale accordo non avesse impedito la formazione di un fronte orientale". In una nota del Ministro degli Esteri francese in data 20 settembre 1939, si poté quindi assodare questo: "che il Governo greco osservava una politica di stretta neutralità dal punto di vista ufficiale diretta però segretamente verso una eventuale collaborazione coi francesi". Al principio di ottobre il Sottosegretario di Stato al Ministero degli Esteri greco, Mavroudis, dichiarò al Ministro plenipotenziario francese ad Atene che la Grecia non solo non avrebbe impedito uno sbarco degli alleati a Salonicco, ma lo avrebbe anzi efficacemente appoggiato con l'invio di truppe purché il successo dell'operazione fosse assicurato da sufficienti preparativi oltreché diplomatici anche militari. Lo Stato Maggiore francese, a sua volta, provvide al rafforzamento militare della Grecia essendo ormai nota la decisione di quest'ultima di "collaborare ad operazioni militari di vasta portata".

I tentativi iniziati nell'ottobre dall'Italia di stabilizzare i suoi rapporti pacifici con la Grecia, rinnovando il patto di non aggressione con la Grecia stessa, vennero sabotati dal Governo di Atene. Come aveva annunciato poche settimane prima a Parigi, il Ministro greco Politis, la Grecia si rifiutò di concludere con l'Italia un nuovo patto di non aggressione limitandosi ad uno scambio di missive che, come si assicurò preventivamente ai francesi, lasciasse mano libera ad Atene di "poter garantire alla Francia e all'Inghilterra una fattiva collaborazione quando si presentassero certe possibilità".

I porti di guerra segreti.

Frattanto si continuarono le prese di contatto greco-francesi nel campo militare. Verso la fine dell'ottobre '39 ebbero luogo nuovi colloqui fra il Capo di Stato Maggiore greco, generale Papagos e l'addetto militare francese ad Atene, nei quali si discusse ancora circa la possibilità di uno sbarco di truppe in uno dei "porti di guerra segreti", presso Cuvada.

Il 2 dicembre 1939 il Capo dello Stato Maggiore greco espresse formalmente all'Inghilterra e alla Francia il desiderio di iniziare una collaborazione anche nel campo militare e il Comandante in Capo francese generale Gamelin, inviò in Grecia nel dicembre 1939, il colonnello Mariot perché esaminasse colà le condizioni generali di tale collaborazione e dallo Stato Maggiore francese gli fu consegnato un questionario particolareggiato da presentare alle autorità militari greche perché questo esaurientemente vi rispondesse. Alla fine dello stesso dicembre l'addetto navale francese ad Atene poté inoltrare al suo Governo informazioni sui porti segreti della Grecia settentrionale, porti che lo Stato Maggiore greco aveva messo a sua disposizione.

In un memorandum del generale Gamelin in data 4 gennaio 1940, si nota che era stato comunicato dal Capo dello Stato Maggiore dell'armata greca che questo sarebbe stato in grado, premesso un sufficiente appoggio da parte di forze aeree e contranee, di garantire uno sbarco a Salonicco ad un corpo di spedizione

interallente. Lo Stato Maggiore francese si era in tal modo assicurato che la Grecia sarebbe stata pronta ad appoggiare ogni azione degli alleati nei Balcani diretta contro la Germania.

Nel marzo del 1940, lo Stato Maggiore francese si proponeva, come si rileva da uno scritto segreto di Daladier a Gamelin, di compiere un grosso sforzo francese nel porto di Salonicco e nella stessa epoca ufficiali dell'arma aerea francese ispezionarono campi ed aerostadi della Grecia settentrionale che lo Stato Maggiore greco aveva fatto sistemare per l'arma aerea francese.

Ancora nel maggio dello stesso anno, la Grecia si dichiarava pronta a prendere in consegna materiale destinato ad eventuali truppe di sbarco alleate. Tale materiale doveva essere, in apparenza venduto al Governo greco. Dopo lo sbarco al Pireo, esso sarebbe stato distribuito nel territorio ellenico in conformità delle istruzioni dello Stato Maggiore francese.

Il quadro generale di tutti questi fatti dimostra come anche prima dell'entrata in guerra dell'Italia la Grecia si trovava già nel campo anglo-francese. Il contegno non neutrale della Grecia risulta anche dal fatto che, come risulta dai rapporti degli addetti militari francesi ad Atene, dall'ottobre al novembre '39 essa ha sistematicamente favorito il trasporto in Francia, attraverso il territorio ellenico, di profughi polacchi soggetti a servizio militare. Secondo un rapporto del 1. novembre, dal 12 al 31 ottobre 1939 vennero trasportati fra gli altri 614 aviatori polacchi dalla Grecia a Marsiglia, il 11 novembre ne partirono di nuovo 370 e il 28 novembre altri 250.

Queste cifre dimostrano chiaramente che si trattava di trasporti regolari. Ma un favoreggiamento più grave nei confronti delle potenze in guerra contro la Germania fu riscontrato nel fatto che i greci cedettero una considerevole parte delle loro navi all'Inghilterra. Le ripetute proteste della Germania al Governo greco non ottennero alcun effetto.

Un rapporto dell'addetto navale francese ad Atene in data 30 ottobre 1939, riferisce in merito ad una riunione convocata dal Primo Ministro greco degli armatori greci. In tale riunione egli dichiarò di aver ufficialmente respinta la richiesta del Governo inglese di cederli la metà della flotta mercantile greca, ma raccomandò agli armatori, pur salvaguardando il carattere personale della loro decisione, di mettersi per quanto possibile al servizio dell'Inghilterra.

La violazione della neutralità.

Dopo l'entrata dell'Italia in guerra contro la Francia e l'Inghilterra, in seguito alla quale il Mediterraneo divenne zona di operazioni, risulta un continuo favoreggiamento da parte di Atene a beneficio dei piani bellici inglesi. Le navi da guerra britanniche trovarono, nelle acque territoriali greche, rifugi e rifornimenti. Il territorio greco fu messo a disposizione del servizio di informazioni inglese che ne fece il suo più importante centro nel sud-est europeo. Questa situazione costrinse l'Italia a chiedere alla Grecia garanzie per il ristabilimento di una vera neutralità e tale richiesta condusse alle ostilità fra i due Paesi. La condotta della guerra greca trovò subito tutto l'appoggio dell'Inghilterra nella sua lotta contro l'Italia. Nel corso del novembre 1940 si svolse un potenziamento sistematico in vari punti del territorio greco, di basi per le forze aeree britanniche per lo sbarco di numerose formazioni tecniche ordinate ad appoggiare le operazioni belliche della Grecia. Pure nel novembre 1940 ebbe luogo l'occupazione di Creta

da parte di truppe britanniche e il Ministro britannico per l'India rilevava, in un discorso tenuto il 10 dicembre, la importanza della Grecia quale testa di ponte per le truppe britanniche, testa di ponte da cui l'Inghilterra "poteva assestare al drago tedesco il colpo mortale".

Le numerose notizie di aiuti inglesi alla Grecia, trovarono la loro piena conferma in un discorso tenuto dal Capo del Governo britannico il 19 novembre in cui Churchill, dichiarava: "Il Maresciallo Longmore ebbe il momento critico dei suoi preparativi quando vide che gli era stata tolta gran parte delle sue forze per essere inviate in Grecia".

Fino dall'inizio del 1941 erano giunti in Grecia 180 aeroplani inglesi e circa 10.000 uomini della aviazione britannica (personale addetto agli aeroporti, artiglieria contraerea, unità logistiche e genieri). Alla metà del gennaio scorso si trovava ad Atene il comandante supremo greco generale Papagos.

In marzo ebbero luogo nella capitale ellenica tra il Ministro degli Esteri britannico, Eden e il Capo dello Stato Maggiore inglese generale Dill colloqui coi governanti greci e a metà febbraio la radio americana e le notizie di stampa comunicavano che forti contingenti di truppe britanniche si trovavano o erano dirette in Grecia. E le notizie giunte nella prima metà di marzo confermavano le informazioni precedenti.

Risulta infatti che il 10 marzo arrivarono al Pireo parecchie migliaia di uomini; fanteria, artiglieria contraerea, genieri, in prevalenza truppe australiane e neozelandesi. Nel periodo che va dal 10 marzo al 17 marzo il numero delle truppe britanniche che si trovava sulla terra ferma ellenica ammontava a circa ventimila uomini compresa la R.A.F.

Il 13 marzo le notizie facevano prevedere un movimento per un trasporto in grande stile di contingenti britannici.

La cifra di essi aumentava continuamente e il 25 marzo del '41 essa comprendeva almeno dai 40 ai 50 mila uomini di truppa che, oltre ad artiglieria leggera e pesante era largamente dotata anche di carri armati e in genere di mezzi meccanizzati, che vennero trasferiti nella regione nord di Larissa.

Tali mezzi furono anche trasferiti nella Macedonia occidentale.

La formazione di un gruppo operativo sulla terraferma greca andava sempre più rendendosi evidente. Le ultime informazioni parlavano già di una spedizione di 200.000 uomini in marcia.

Vani moniti tedeschi ad Atene.

Di fronte a questi fatti è fuori di ogni dubbio che il Governo greco agiva d'accordo con gli inglesi e che esso aveva messo a disposizione del Governo britannico il suo territorio per scopi di guerra e che d'altro canto non mancarono gli avvertimenti germanici per poter presentare alla Grecia le conseguenze di un tale atteggiamento. In una conversazione con l'Ambasciatore greco a Fuschl, il 26 agosto 1940, il Ministro degli Esteri del Reich consigliava esplicitamente il Governo greco di abbandonare la sua condotta anglofila e lo metteva in guardia da misure inconsiderate dirette contro l'Italia.

Anche recentemente il Governo greco ha avuto completa chiarezza, mediante il discorso del Fuehrer del 30 gennaio 1941, che la Germania non avrebbe potuto ammettere in nessun caso che le forze armate britanniche prendessero piede sul suolo greco. Senza badare a questo chiaro avvertimento, essa ha tuttavia trascurato di trarne qualsiasi conseguenza, ma al contrario accoglieva le truppe britanniche in numero sempre crescente.

Di fronte a ciò il Governo del Reich non può fare a meno di constatare che la Grecia fa indubbiamente causa comune con l'Inghilterra e che essa deve perciò venire considerata come avversaria della Germania con tutte le conseguenze che ne risultano.

La dichiarazione sulla Jugoslavia.

Ecco il testo della dichiarazione pubblicata dal Governo del Reich sui suoi rapporti con la Jugoslavia.

"Le difficoltà per la sua situazione e i segni sempre più evidenti del declino delle sue isole, spingono attualmente l'Inghilterra verso tentativi sempre più disperati allo scopo di innalzare ancora una volta in Europa un fronte contro la Germania. La meta di questo ultimo tentativo inglese sono i Balcani dove la Grecia è già divenuta la vittima di questa criminosa politica britannica di estendere il conflitto e dove l'Inghilterra vede ora nella Jugoslavia un docile strumento per arrivare possibilmente a far divampare l'incendio in tutti i Balcani.

In contrapposto a questa politica inglese è stata sempre aspirazione della Germania di creare un livellamento di interesse nei Balcani e risparmiare così ai Paesi balcanici la sorte della guerra. Seguendo conseguentemente questa meta di pace nei Balcani, il Fuehrer si adoperò fin dall'avvento al potere per una politica di amicizia e di collaborazione anche con lo Stato jugoslavo. Questa politica che chiuse lo sgradevole capitolo delle relazioni germaniche jugoslave del dopoguerra corrispondeva assolutamente ai reali interessi dei due Stati che non avevano politicamente seri contrasti di interessi e che economicamente si integravano in maniera eccellente.

Nello stesso tempo, grazie alla politica del Duce, i rapporti italo-jugoslavi venivano posti su di una base amichevole e fu merito innegabile dell'Asse se in questi anni si poté giungere anche ad un consolidamento dei rapporti della Jugoslavia con gli altri vicini. Si deve perciò alla lungimirante politica del Fuehrer e dell'allora Presidente del Consiglio jugoslavo Stojadinovic, se la Germania e la Jugoslavia giunsero nel corso di questi anni ad una stretta collaborazione amichevole che sembrò escludere anche la sola possibilità di una seria divergenza fra i due Stati.

Con la caduta del Governo Stojadinovic, avvenuta nell'anno 1939 si verificò ben presto che in questo Stato agivano forze sensibili che erano decise ad abbandonare la via dell'accordo e dell'amicizia con la Germania e minare l'antica politica estera della Jugoslavia, cioè, l'amicizia nei confronti della Germania. Mentre queste correnti si presentarono dapprima non ancora ben delineate, dopo lo scoppio della guerra la Germania entrando in possesso degli atti segreti dello Stato Maggiore francese depositi alla "Charité" dovette accorgersi di quanto radicata e profonda fosse in queste correnti la decisione di agire contro la Germania.

Atteggiamento antitedesco fin dall'inizio della guerra.

Questi atti segreti dello Stato Maggiore francese, resi ormai di pubblica ragione dimostrano che la Jugoslavia già dallo scoppio della guerra cioè dall'estate 1939 seguiva una politica unilaterale di affiancamento all'Inghilterra e alla Francia e quindi una politica chiaramente diretta contro la Germania.

Essi dimostrarono riassuntivamente quanto segue:

1. — Allorquando nell'estate 1939, quindi già prima dello scoppio della guerra la Francia progettava la

istituzione di un Corpo di spedizione francese nel Levante, essa si mette in contatto anche con lo Stato Maggiore jugoslavo, ed una prima conversazione preliminare fra il Ministro francese a Belgrado e lo Stato Maggiore jugoslavo, circa la progettata impresa francese a Salonico, ha luogo il 19 agosto 1939.

2. — Nel novembre del 1939 dietro desiderio del Governo jugoslavo e dello Stato Maggiore i legami vennero rafforzati in virtù dell'invio di una speciale missione militare in Francia e dell'assegnazione a Belgrado di un ufficiale dello Stato Maggiore del generale Gamelin.

3. — Nei primi mesi di guerra, come si deduce ineccepibilmente dagli atti trovati, l'atteggiamento della Jugoslavia è contrassegnato da un appoggio possibilmente vasto dei trasporti per l'Inghilterra e per la Francia e si trova inoltre sotto il segno di un attivo scambio di informazioni con queste Potenze, anche se viene mantenuta l'apparenza della neutralità.

4. — Il 15 e 16 aprile 1940 il Ministro francese a Belgrado ha una conversazione con il Ministro della guerra circa l'atteggiamento di conversazioni militari. La Jugoslavia invia un ufficiale di collegamento di particolare fiducia nel Quartier Generale del Comandante Supremo del Corpo di Ispezione francese nel Levante.

5. — Ancora dopo il tracollo della Francia, i circoli responsabili jugoslavi assicurano l'11 giugno 1940 al Ministro francese a Belgrado che se le sorti dovessero cambiarsi a favore della Francia la Jugoslavia sarebbe disposta a porsi a suo fianco. I documenti esprimono un chiaro linguaggio. Mentre allo scoppio della guerra tutte le aspirazioni della Germania sono dirette a localizzare la guerra e la Germania fa tutto il possibile per risparmiare ai Balcani l'orrore della guerra, la Jugoslavia, pure continuando esteriormente la politica di collaborazione con la Germania, si pone in quest'epoca a fianco ai nemici della Germania. Nonostante fosse a conoscenza di questi avvenimenti e nella speranza di ricondurre la politica jugoslava sulla via della ragione e cioè a quella dell'intesa con l'Asse, la Germania continua con una magnanimità e pazienza raramente riscontrata la politica d'intesa con la Jugoslavia.

Da parte della Germania e dell'Italia furono fatti ripetutamente dei tentativi per convincere il Governo jugoslavo dell'opportunità di un'intesa e collaborazione durature con le Potenze dell'Asse. Questa politica culminò con l'invito alla Jugoslavia di partecipare al Patto tripartito. Ancora una volta sembrò che la ragione avesse il sopravvento e che i responsabili uomini di Stato jugoslavi avessero riconosciuto i veri interessi del proprio Paese.

Il contenuto degli accordi di Vienna.

Fu così che dopo lunghe trattative si giunse a Vienna il 25 marzo dell'anno in corso alla partecipazione della Jugoslavia al Patto tripartito. Il contenuto degli accordi di Vienna era il seguente:

1) Il riconoscimento della sovranità e dell'integrità dello Stato jugoslavo da parte dei firmatari del Patto tripartito.

2) L'assicurazione da parte delle Potenze dell'Asse che non venissero richieste alla Jugoslavia per la durata di questa guerra il passaggio o il trasporto di truppe né altre prestazioni militari.

3) L'assicurazione che nel quadro del nuovo ordinamento europeo la Jugoslavia ottenesse uno sbocco sull'Adriatico, che, dietro speciale desiderio del Governo jugoslavo, dovesse comprendere territorialmente le sovranità

jugoslave sulla città e sul porto di Salonico. Di fronte a queste vaste assicurazioni lo Stato jugoslavo non doveva impegnarsi ad altro che ad una leale collaborazione con le Potenze d'Europa nella ricostruzione del nostro continente.

Bisogna che si stabilisca a questo punto:

Nell'invitare la Jugoslavia a partecipare al Patto tripartito per la Germania e l'Italia valeva esclusivamente il desiderio di far partecipare lo Stato jugoslavo nel suo esclusivo interesse alla leale collaborazione con le altre Potenze europee contro ogni ulteriore estensione del conflitto e di assicurargli contemporaneamente il suo posto definitivo nel quadro del riordinamento dell'Europa.

A questa singolare possibilità storica offerta ad un popolo che doveva la sua esistenza esclusivamente al sistema di Versailles e alla sua trasgressione al diritto di autodeterminazione ai popoli, una crisi di congiurati ha dato a Belgrado una risposta che deve essere definita tanto stolta quanto criminosa, poiché i ministri jugoslavi che muniti di tutti i pieni poteri posero a Vienna la loro firma in calce al Patto tripartito, che doveva garantire al loro Stato una sicurezza duratura e al popolo un felice avvenire furono arrestati il giorno del loro ritorno a Belgrado.

La colpa ricade su una crisi di congiurati che in tal modo si è assunta una grande responsabilità. Si tratta degli stessi famigerati congiurati i cui atti di terrore hanno sempre minacciato i Balcani che non indietreggiarono neanche davanti al regicidio e che nell'anno 1914 in seguito all'assassinio di Serajevo scatenarono la guerra mondiale e seminarono così già una volta una indicibile sciagura sull'umanità. Con la presa di potere da parte di questa crisi di congiurati, Belgrado ha fatto però ormai cadere la maschera.

Alcuni giorni or sono in tutta la Jugoslavia ha avuto inizio ripetutamente un'inaudito terrorismo contro tutti gli appartenenti alla Potenze dell'Asse e agli Stati loro alleati. Il Fuehrer venne oltraggiato, il Ministro germanico offeso pubblicamente, il Ministro italiano minacciato apertamente dal Ministro di guerra, Generale Simovic; un ufficiale della Legazione germanica venne oltraggiato e maltrattato, istituzioni germaniche vennero distrutte e saccheggiate e negli ultimi giorni le angherie contro tutto quanto è germanico hanno assunto una portata che fa impallidire alla memoria i peggiori tempi delle persecuzioni dei tedeschi in Polonia. Anche la vera direzione della politica estera jugoslava si rivelò apertamente. Se oggi l'invito della Jugoslavia di partecipare al Patto Tripartito cioè se l'invito alla leale collaborazione nell'ambito della famiglia dei popoli europei, viene fatto valere dai Governanti di Belgrado come un atto che lede l'onore jugoslavo, questo mostra il vero atteggiamento delle forze oggi determinanti in questo Paese, che non desiderano alcuna pacificazione e che credono di poter perseguire i loro fini egoistici soltanto col mantenimento del disordine e della discordia.

Gli atti degli attuali governanti sono quindi assolutamente evidenti:

1) Venne ordinata la mobilitazione di tutto l'esercito jugoslavo.

2) Negli ultimi giorni ufficiali di Stato Maggiore inglesi sono giunti a Belgrado in qualità di ufficiali di collegamento con l'esercito jugoslavo.

3) Con l'invio di ufficiali di Stato Maggiore jugoslavi in Grecia si stabilì il collegamento con le forze inglesi operanti in Grecia e con l'esercito greco.

4) Negli ultimi giorni sono pervenute nelle mani del Governo del Reich le prove inoppugnabili che il Governo jugoslavo, nella persona del generale Cimos, si è ri-

volto all'Inghilterra e all'America allo scopo di essere appoggiato con truppe, armi e crediti nella lotta avvenire con la Germania.

Una lettera di Re Pietro.

La Jugoslavia ha quindi deciso definitivamente di far causa comune con i nemici della Germania e di porre le sue armate e il suo Paese a disposizione dell'Inghilterra quale territorio di passaggio contro la Germania. La lettera scritta all'Inghilterra dall'attuale Re che si trova nelle mani della cricca di generali a Belgrado nella quale dice che: « Egli attende soltanto il giorno in cui la Jugoslavia si deciderà contro i nazisti per poter assumere finalmente il comando delle sue armate » e la risposta degli uomini di Stato britannici con a capo il Primo Ministro Churchill che festeggiava la salita al trono di questo Re quale passaggio definitivo della Jugoslavia a fianco dell'Inghilterra, costituiscono l'ultima conferma al riguardo.

Il Governo del Reich non è disposto ad osservare e sopportare più a lungo queste manovre di una cricca criminosa a Belgrado; che la Jugoslavia diventi palestra di truppe mercenarie britanniche estranee al continente così come si verifica attualmente in Grecia. Esso ha perciò impartito alle truppe germaniche l'ordine di ripristinare con tutti i mezzi militari del Reich la calma e la sicurezza anche in questa parte d'Europa.

Il memorandum allegato.

Ecco il testo del memorandum allegato alla dichiarazione del Governo del Reich sui suoi rapporti con la Jugoslavia:

L'attentato di Sarajevo, che conduceva allo scatenamento della guerra mondiale, fu preparato e diretto da una cricca di ufficiali serbi. Dietro ai giovani assassini dell'Arciduca Francesco Ferdinando stava un gruppo influente di ufficiali serbi che, sotto il comando di un alto ufficiale dello Stato Maggiore, erano entrati a far parte della setta « La mano nera ».

Il piano dell'attentato era noto al Governo serbo. Esso non provvide alle misure necessarie per impedire l'assassinio. La pace del 1919 sottoponeva le popolazioni croate, e slovene alla dominazione dei serbi, comprendendovi forti gruppi di popolazioni germaniche, ungheresi e bulgare. Il nuovo regno « Serbo Croato Sloveno » si considerava una delle « nazioni vittoriose ». Da Stato che aveva incendiato l'Europa, esso era divenuto uno zelante partigiano dello « statu quo » e fedele satellite della politica inglese e francese. La Jugoslavia si affrettò poi docilmente alla Piccola Intesa per dare il suo contributo alla oppressione degli Stati umiliati e spogliati nel 1919.

Negli anni dell'impotenza tedesca la politica antigermanica della Francia e dell'Inghilterra poté contare, in tutte le conferenze internazionali, sui voti dei rappresentanti serbi. Specialmente nella istituzione ginevrina Belgrado si è sempre compiaciuto nella parte di Stato profittatore di guerra fortemente armato. Ancora durante la conferenza per il disarmo a Ginevra i ministri jugoslavi Marinov e Jeltic (quest'ultimo di nuovo al potere col Governo Simovic cregato dal colpo di Stato) sostennero le richieste francesi con zelo straordinario: mantenimento del disarmo degli Stati vinti, rifiuto di ogni riduzione degli armamenti, creazione di una armata della Società delle Nazioni per l'attuazione di un rigoroso sistema di sanzioni.

Anche l'ascesa della potenza del Reich nazionalso-

lista in un primo tempo non condusse Belgrado ad un cambiamento del suo atteggiamento generale ostile alla Germania. Con questo orientamento unilaterale della politica estera della Jugoslavia si iniziarono una oppressione e una progressiva implacabile persecuzione contro i tedeschi residenti da secoli nel territorio del nuovo Stato serbo. I serbi si sentivano un popolo di dominatori e opprimevano ogni altra cultura indipendente. Sotto questa dominazione arbitraria i croati e gli altri gruppi di popoli soffrivano in egual modo. Subito dopo il crollo della monarchia austro ungarica delle bande avevano occupato tutta la Stiria meridionale e, immediatamente, in questo territorio ebbe inizio un terrore sanguinoso. Migliaia di tedeschi vennero cacciati, altre migliaia emigrarono di fronte alla inesorabile oppressione.

Quando, alla fine del gennaio 1919, una delegazione americana capitanata dal futuro Presidente Coolidge visitò questa regione e la popolazione della città di Mamburgo, con una riunione sulla Piazza del Mercato, volle esprimere la sua appartenenza al germanesimo, i serbi fecero fuoco a casaccio sulla folla inerme e uccisero e ferirono molti uomini, donne e bambini.

Dopo la definitiva demarcazione della frontiera dei territori ceduti alla Serbia, l'oppressione sanguinosa fece posto alla sistematica privazione dei diritti e alla soppressione dei gruppi allogeni germanici. Le scuole private tedesche del territorio venivano chiuse. La maggior parte delle scuole che praticavano l'insegnamento della lingua tedesca vennero proibite. Oggi, per esempio in Slovenia non c'è più una sola scuola tedesca.

Subito dopo l'instaurazione della dominazione serba vennero licenziati quasi tutti i funzionari germanici dello Stato e dei Comuni, il personale delle ferrovie e gli insegnanti delle scuole elementari e medie, senza riguardo alla loro anzianità di residenza e vennero costretti a migliaia a lasciare il paese con le loro famiglie.

Anche in questo territorio, la riforma agraria serviva come motivo per la rapina delle proprietà tedesche.

Le scritte in lingua tedesca vennero vietate. Quasi tutti i circoli germanici e specialmente quelli considerati esponenti della cultura germanica vennero sciolti ed il loro patrimonio passato ad assicurazioni serbe. Le poche manifestazioni culturali germaniche che non potevano venire impediti da disposizione delle autorità, venivano disturbate da macchinazioni terroristiche da parte dei nazionalisti serbi. Le autorità lasciavano libero corso anche ad atti terroristici. Contadini tedeschi vennero presi a fucilate sui loro campi da reduci di guerra serbi e cacciati dalle loro proprietà. Vennero organizzate aggressioni contro riunioni di tedeschi; percossi quasi a morte i capi dei gruppi nazionali, minacciati con le bombe le redazioni dei giornali dei gruppi etnici tedeschi e vennero commessi innumerevoli altri atti arbitrari.

La Jugoslavia era stata indotta nel 1919 a sottoscrivere una convenzione sulla protezione delle minoranze. Praticamente, però, si tolse al gruppo etnico tedesco anche la possibilità di richiamare almeno l'attenzione pubblica sulla triste situazione delle minoranze con una protesta a Ginevra. Già il solo richiamarsi all'accordo di protezione delle minoranze valeva quale « provocazione ».

Per impedire al gruppo etnico l'esercizio del proprio diritto contrattuale di petizione a Ginevra, si minacciò di prigione fino a tre anni chi cercasse all'estero protezione ed aiuto.

Dopo la rivoluzione nazional-socialista in Germania, le pressioni sul gruppo etnico germanico nella Jugoslavia vennero, se possibile, ancora intensificate.

Verso la fine del 1933, il Consolato tedesco di Zagabria dovette riferire una nuova ondata di persecuzioni contro il germanesimo nella Stiria meridionale. Le sedi più importanti delle associazioni culturali tedesche, per-

messe dopo anni di divieto vennero nuovamente chiuse. La intolleranza dei serbi prese forme sempre più violente in ogni campo.

Ad onta della situazione estremamente insoddisfacente della politica interna ed estera, il Fuehrer, dopo l'avvenimento del nazional-socialismo, aveva tentato di porre su nuove basi i rapporti con questo Stato.

Si credette di scorgere il punto di avvicinamento più opportuno nel campo economico, concludendo, il primo maggio 1934, un trattato commerciale di larghe vedute nel quale erano previsti prezzi di preferenza per i prodotti agricoli jugoslavi. La Germania diede aiuto decisivo per togliere di mezzo la crisi agraria perdurante nella Jugoslavia da anni e creò la possibilità di risanare il ceto rurale jugoslavo che si trovava davanti alla rovina. Cominciò così uno sviluppo che fu della Germania l'acquirente di più della metà di tutti i prodotti e il più importante sbocco commerciale della Jugoslavia. La Jugoslavia ottenne in Germania, per lo smercio dei suoi prodotti agricoli, prezzi remunerativi ed un gran mercato scevro da crisi. Oltre a ciò trovò in Germania la buona volontà di collaborare allo sfruttamento dei suoi tesori naturali in un modo che, contrariamente all'uso fin qui invalso di investire capitali esteri, teneva conto completo dei giusti interessi dello Stato jugoslavo.

Senza posa la Germania ha lavorato al consolidamento della collaborazione così iniziata nelle questioni economiche, approfondendo anche nel campo culturale i rapporti puramente umani tra i due popoli, nell'intento di lanciare così un ponte al di sopra di vecchie ostilità e contrasti, per creare le basi di una vera e durevole amicizia. Nel campo dell'arte delle scienze, degli studi e dello sport, si stabilisce un attivo scambio.

La ferma volontà di creare un avvicinamento migliore è la molla che muove questo tentativo.

Tutto quello che separa i due popoli viene messo in disparte e, al di sopra delle tombe dei Caduti della guerra mondiale, i combattenti tedeschi stendono la mano agli avversari di un tempo.

Si era così creata la base sulla quale si potevano sviluppare i rapporti politici.

Le reiterate visite del Maresciallo del Reich Goering a Belgrado, negli anni 1934 e 1935, formano il punto di partenza di una corrente politica di intesa.

Nel giugno 1937 il Fuehrer mandò a Belgrado il barone von Neurath.

Lo scambio di telegrammi fra il Fuehrer ed il presidente dei ministri jugoslavo, Stojadinovic, nell'occasione di quella prima visita di un ministro degli Esteri germanico nella capitale jugoslava, scambio di telegrammi che rispecchiava il desiderio delle due parti di imprimere un maggiore incremento alla collaborazione reciproca dei due Stati, dimostrò che anche in alcune sfere jugoslave si apprezzavano gli scopi dello Stato germanico miranti alla pace in Europa.

Nel gennaio 1938 Stojadinovic, dietro invito del Fuehrer, venne a Berlino. Negli esaurienti colloqui che ebbero luogo in quell'occasione il Fuehrer espose i suoi pensieri su un consolidamento ed una pacificazione dei Balcani, partendo dal presupposto della collaborazione di uno Stato jugoslavo forte ed amico.

Da parte sua Stojadinovic accolse queste dichiarazioni con approvazione e soddisfazione. « Mai e in nessuna circostanza — egli dichiarò — La Jugoslavia entrerà a far parte di una qualsiasi combinazione antitedesca ». In questa maniera si era raggiunta un'ulteriore tappa sulla via della politica d'intesa tedesca e senza trattati formali si era creata un'atmosfera che faceva sperare un'ulteriore collaborazione tra i due Stati nell'interesse della pace europea. Questi rapporti di amicizia non subirono nessun cambiamento neanche quando due mesi dopo la Ger-

mania e la Jugoslavia, in seguito all'unione dell'Austria al Reich, divennero vicini immediati.

Stojadinovic impartì immediatamente istruzioni a tutte le competenti autorità per iniziare una regolare collaborazione con le autorità di confine tedesche nello spirito dell'amicizia tedesco-jugoslava ed efficacemente furono date ripetute assicurazioni che in avvenire non si sarebbe seguita con la nuova potente vicina che una politica di amicizia.

D'altra parte era stato ripetutamente dichiarato al Governo jugoslavo, da parte competente tedesca, che la politica tedesca non aveva mèta che oltrepassassero l'Austria e che il confine jugoslavo restava intangibile.

Il Fuehrer, inoltre, nel suo discorso tenuto a Graz il 3 aprile 1938, rilevava che la Jugoslavia e l'Ungheria, di fronte alla riunione dell'Austria, avevano assunto lo stesso contegno dell'Italia.

Eravamo felici di possedere qui dei confini che non avevano bisogno di essere protetti militarmente.

Dopo queste dichiarazioni tranquillizzanti sulla situazione del confine tedesco-jugoslavo, rimaneva alla Jugoslavia, quale cura principale, la questione insoluta dei confini cogli Stati a spese dei quali si era ingrandita nel 1919, in prima linea di fronte all'Ungheria. All'epoca della visita del presidente dei ministri Stojadinovic a Berlino, nel gennaio del 1930, era stata toccata tale questione ed il Fuehrer si era dichiarato pronto ad assumere la mediazione per giungere ad un accomodamento nel contrasto unghero-serbo. Con la collaborazione tedesca fu ottenuta, infatti, gradatamente, una distensione fra la Jugoslavia e l'Ungheria, che nel 1940 condusse finalmente alla conclusione di un patto di amicizia.

Anche i rapporti della Jugoslavia con l'Italia e la Bulgaria migliorarono sensibilmente nell'epoca dell'intesa tedesco-jugoslava, cosicché il Governo di Belgrado poté registrare positivi e considerevoli successi della sua politica.

Nel contempo si era ottenuto un notevole progresso sulla via della pacificazione della regione del sud est, perseguita dalla Germania e dall'Italia.

Questi felici risultati costituirono il successo della politica d'intesa iniziata dal Fuehrer che aveva trovato in Stojadinovic un appoggio tanto intelligente quanto energico.

Nel febbraio del 1939 Stojadinovic fu rovesciato.

Il governo Zvetkovic.

Le dichiarazioni sulla politica estera fatte in occasione del cambiamento di Governo, ebbero un'intonazione assolutamente amichevole verso la Germania e fecero sperare una continuazione immutata della politica di amicizia. Ma mancò da allora una forte personalità in grado di proseguire efficacemente detta politica anche di fronte a tutte le correnti divergenti della costellazione politica interna.

Tuttavia non intervennero cambiamenti nei rapporti ufficiali e la Germania poté continuare nei suoi sforzi per approfondire ulteriormente, e con la massima energia, i suoi rapporti con la Jugoslavia. Un segno visibile dei buoni rapporti tra la Germania e la Jugoslavia fu la visita ufficiale del Principe Reggente Paolo a Berlino nel giugno del 1939.

Il Fuehrer al principe Paolo.

I discorsi tenuti in quella occasione, tanto dal Fuehrer quanto dal Principe Paolo, espressero la cordiale amicizia fra le due Nazioni. Dalle discussioni di Berlino

risultò, come linea comune, la volontà incrollabile di cammino iniziato la cui giustezza era stata dimostrata dai successi già ottenuti.

Il Fuehrer riepilogò le mete di una tale politica nelle seguenti parole:

« Nella vostra presenza, Altezza Reale, vediamo una lieta occasione per uno scambio aperto ed amichevole di idee che, ne sono certo, non potrà essere che di beneficio per i nostri due Popoli e Stati. Io ne sono tanto più convinto in quanto che ben fondati rapporti di fiducia fra Germania e Jugoslavia (essendo i due Stati diventati per questi avvenimenti storici, vicini con condizioni comuni stabilite per sempre) non soltanto garantiscono una pace duratura fra i due Popoli e Stati ma possono costituire inoltre un elemento di pacificazione per il nostro continente agitato. E questa pace è la meta di tutti coloro che intendono cooperare ad una opera effettivamente costruttiva ».

Le Potenze occidentali hanno seguito fin dal principio con ostilità ed astio la politica di amicizia germano-jugoslava.

I tentativi perturbatori e gli sforzi per riattivare la Jugoslavia nel loro campo assunsero maggior sviluppo quando, con la caduta di Stojadinovic, si rallentò la ferma condotta della politica jugoslava interna ed estera. Le vecchie sfere militari serbe, propense all'occidente, poterono riacquistare una forte influenza nella politica tendente all'accerchiamento della Germania praticato dagli alleati dalla primavera del 1939 in poi. Sotto la direzione dell'Inghilterra, si contò quindi fin da principio — come risulta dagli atti dello Stato maggiore trovati in Francia — sulla Jugoslavia quale caposaldo cospicuo del fronte sud.

Fin dal luglio 1939 venne dato ordine di preparare un corpo di spedizione nel Levante e, subito dopo lo scoppio della guerra, incominciarono i preparativi per trasportare al momento opportuno, a Salonicco, tale corpo di spedizione agli ordini del generale Weygand, al fine di creare colà un centro di cristallizzazione per il fronte balcanico progettato, installando a Belgrado un ufficiale dello Stato maggiore del generale Gamelin.

Nello stesso tempo il Governo jugoslavo, mentre si studia di conservare all'esterno l'apparenza di neutralità, si mette in segreto a disposizione degli alleati per appoggiarne, al possibile, lo sforzo militare. Tutti i trasporti di materiale bellico destinati agli alleati in Polonia, vengono fatti passare; i trasporti invece partenti dalla Germania o destinati alla Germania o che, comunque, potrebbero servire ad interessi tedeschi vengono trattenuti, ritardati e inviati perfino in porti dove possono essere utilizzati dagli alleati.

E si inizia oltre a ciò — come fanno conoscere i telegrammi dell'addetto militare francese — un attivo scambio di notizie fra gli alleati e le sfere militari jugoslave mentre anche le notizie sulla situazione in Germania e inoltrate dalle sfere politiche jugoslave, mostrano chiaramente come il Governo jugoslavo si allontani sempre più fermamente dalla neutralità.

Quando nella primavera del 1940 i piani balcanici degli alleati passano in primo piano, aumentano gli sforzi per assicurarsi la collaborazione della Jugoslavia, che osserva ancora, per il momento, la sua neutralità esteriore.

Il 16 aprile il Ministro Plenipotenziario francese a Belgrado d'accordo col Principe Reggente, ha un incontro col Ministro della guerra Nadic, nel quale si discute il modo di poter riprendere i colloqui dello Stato Maggiore. Tenuto conto dell'importanza speciale dell'arma aerea, si prevede ora in prima linea un esame dei campi d'aviazione e — per mantenere il segreto —

si fissa che gli ufficiali partecipanti vestano in abito civile.

Contemporaneamente, il Ministro della guerra jugoslavo è d'accordo che un ufficiale che godeva della speciale fiducia del comando militare doveva venire inviato, quale ufficiale di collegamento, presso il capo del corpo di spedizione interalleato, Generale Weygand, cosicché la decisione della Jugoslavia era presa ed era stato compiuto il trapasso del Regno nel campo degli alleati.

Soltanto l'abbandono della impresa di Salonicco ed il rapido ed improvviso crollo della Francia che seguì immediatamente, non permisero l'attuazione della decisione in parola.

Ancora l'11 giugno organi politici e militari jugoslavi assicurarono il Ministro di Francia che se le sorti della Francia fossero tornate favorevoli, la Jugoslavia era decisa a schierarsi subito al suo fianco.

L'adesione al Tripartito.

Questi fatti erano noti al Governo del Reich, allorché, nell'autunno del 1940, passò ad invitare gli Stati del Sud-Est europeo ad aderire al Patto Tripartito. Esso non si limitò alla adesione delle Potenze favorevoli al nuovo ordinamento; Ungheria, Romania, Slovacchia e Bulgaria, ma l'offrì anche alla Jugoslavia, che fino allora si teneva appartata. Poiché soltanto la riunione di tutti gli Stati del sud-est europeo in un Patto poteva offrire la garanzia per la realizzazione dei suoi alti fini presenti e futuri.

Nonostante le pressioni esercitate dalla Gran Bretagna, consistenti in note e passi diplomatici a carattere minaccioso e nell'influire sulla opinione pubblica senza indietreggiare davanti ad alcuna menzogna, il Governo jugoslavo dell'epoca aveva lungamente esitato a compiere il passo decisivo.

La decisione del Governo jugoslavo di firmare il Protocollo di adesione del 25 marzo a Vienna, malgrado le pressioni inglesi, è stata sensibilmente facilitata dal fatto che la Germania era pronta a tenere conto dei particolari desideri derivanti dalla posizione geografica della Jugoslavia, assicurando il rispetto, in qualsiasi momento, della sovranità e dell'integrità territoriale dello Stato e rinunciando espressamente, a priori, al passaggio ed al trasporto di truppe, come pure a qualsiasi aiuto militare per la durata della guerra attuale.

Particolarmente aveva influito sulla Jugoslavia la speranza di poter ottenere vantaggi territoriali dall'atteso tracollo dello Stato greco. Dietro particolare desiderio del Governo jugoslavo gli venne data assicurazione, nel quadro del nuovo ordinamento dell'Europa, la Jugoslavia avrebbe ottenuto uno sbocco sull'Egeo, comprendente la sovranità jugoslava sulla città e sul porto di Salonicco. La speranza di giungere con la conclusione del trattato ad un chiarimento dell'atteggiamento jugoslavo e conseguentemente ad una pacificazione dei Balcani, non doveva realizzarsi.

La politica del Governo jugoslavo, che si era deciso a venire a Vienna era — forse sotto l'influenza dei circoli militari estremisti che guadagnavano sempre più terreno — fino all'ultimo tentennante e discorde. Pochi giorni prima, aveva — cedendo ai suggerimenti britannici — espulso in Grecia e consegnato in mano inglese l'ex Presidente del Consiglio Stojadinovic, esponente della politica d'intesa germano-jugoslava. La deleteria propaganda britannica aveva ora i suoi pieni effetti.

Poco prima della firma del protocollo di Vienna il Governo britannico aveva fatto consegnare a Belgrado una nota nella quale si diceva di aver preso conoscenza,

con rammarico, della decisione jugoslava di firmare l'accordo.

Immediatamente dopo la firma il Segretario di Stato britannico per le Indie, Amery, dirigeva, in un discorso trasmesso alla radio in lingua serba, un eloquente appello di resistenza alla Jugoslavia.

La firma del Patto Tripartito doveva essere considerata come un tradimento, ma non era ancora troppo tardi per la Jugoslavia per ritrovare la giusta via.

Anche l'ufficiosa Agenzia «Reuter» accompagnò la firma del Patto con un impellente monito circa le dubbie conseguenze derivanti dalla adesione al Patto tripartito. Simili giudizi di stampa britannici vennero divulgati dalla radio britannica in lingua serba. Contemporaneamente a queste divulgazioni si svolgeva l'attività del servizio segreto britannico a Belgrado.

Fu così che, subito dopo il ritorno dei Plenipotenziari da Vienna, un ragazzo immaturo, in forma contraria alla Costituzione, venne portato al potere quale Re da un gruppo di militari guerrafondai.

Nello stesso tempo i Reggenti furono costretti a dimettersi dalla carica; il Reggente dovette abbandonare precipitosamente il Paese ed il Presidente del Consiglio ed il Ministro degli Esteri vennero arrestati.

In un proclama il Re dichiarò che i membri del Consiglio di Reggenza si erano resi conto dei loro errori e si erano perciò dimessi. Con queste parole si pronunciava già la condanna della politica di collaborazione e di pacificazione tra le Potenze dell'Asse e la Jugoslavia.

Se i sentimenti del nuovo dominatore della Jugoslavia avessero bisogno di prova essa sarebbe apportata da una pubblicazione della «Reuter». Questa agenzia britannica citò una lettera del Re, pervenuta a Londra ad uno dei suoi amici più fidati, poco prima degli avvenimenti, nella quale era detto: «Attendo soltanto il giorno in cui la Jugoslavia si deciderà contro i nazisti, affinché possa finalmente assumere il comando del mio esercito».

Il Governo e la stampa della Gran Bretagna non esitarono a commentare il colpo di Stato avvenuto a Belgrado con la maggiore compiacenza. Come primo fu Churchill stesso che, poche ore dopo lo svolgimento degli avvenimenti di Belgrado, proclamò davanti ad una riunione del partito conservatore che egli aveva una grande novità per i suoi ascoltatori e per tutto il paese. A Belgrado sarebbe scoppiata una rivoluzione il cui senso si dirigerebbe contro l'adesione della Jugoslavia al Patto Tripartito. Il nuovo Governo jugoslavo riceverebbe dall'Impero Britannico ogni aiuto ed ogni possibile appoggio.

L'Impero Britannico ed i suoi alleati si metterebbero al fianco della Jugoslavia. Anche i rappresentanti di alcuni Dominii britannici presero immediatamente posizione riguardo agli avvenimenti jugoslavi e salutarono il colpo di Stato come avvenimento diretto contro la politica germanica.

La mobilitazione generale.

L'atteggiamento che il Governo jugoslavo ed il popolo serbo assunsero dal 27 marzo verso la Germania e tutti i tedeschi dimostra che i commentatori stranieri, con le loro interpretazioni delle cose, avevano ragione e che i loro desideri ed i loro moniti trovavano un suolo fecondo. La prima misura del Governo fu la proclamazione della mobilitazione generale, il che è una manifestazione evidente dello spirito aggressivo della cricca militare serba che ora si trova al Governo. I rappresentanti del medesimo malaugurato spirito che nel 1914

diede la spinta allo scoppio della guerra mondiale si trovano nuovamente al potere a Belgrado. La nuova Jugoslavia si è assunta la parte provocatrice della vecchia Serbia.

Come il cambiamento in Jugoslavia era chiaramente diretto contro il Patto Tripartito, anche la mobilitazione generale poteva venire compresa come una sfida alle Potenze dell'Asse.

Il Presidente dei Ministri jugoslavo, Generale Simovic lo ha fatto capire chiaramente al Ministro italiano a Belgrado. Fino a qual punto il Generale Simovic si fosse già sentito nel campo avversario è reso evidente da una conversazione telefonica cui risaputa, avvenuta tra lui e l'Ambasciatore jugoslavo a Washington che aveva per oggetto forniture di materiale bellico degli Stati Uniti alla Jugoslavia, in base alla legge di assistenza inglese.

Che la politica del Governo insediato col colpo di Stato trovava eco in certe classi della popolazione è reso evidente dalla serie di aggressioni e di eccessi che hanno fatto seguito al colpo di Stato e che, fino ad oggi, si sono intensificate.

Durante il ritorno dalla cerimonia religiosa in occasione dell'avvento al trono del Re, l'Ambasciatore germanico si trovava esposto a manifestazioni ostili e ad invettive. In relazione con altri eccessi verificatisi nelle strade, venne ferito l'aiutante dell'Addetto militare germanico.

L'ufficio germanico delle comunicazioni venne preso d'assalto dalla folla; i mobili vennero devastati ed un ritratto del Fuehrer e due bandiere germaniche strappate.

Anche nelle campagne in diversi villaggi avvennero incidenti durante i quali allogeni tedeschi subirono gravi danni.

In relazione coi casi citati il Ministro Plenipotenziario germanico fu costretto a protestare presso il Ministro degli Esteri jugoslavo. Le autorità jugoslave dovettero ammettere tutte queste manifestazioni, maltrattamenti ed eccessi a ritirarsi soltanto dietro zoppicanti dichiarazioni di rammarico. Non si ebbe un cambiamento di situazione. Non soltanto gli abitanti germanici di Belgrado ebbero a soffrire per le macchinazioni antitedesche, ma anche contro i rurali di appartenenza etnica germanica del Banato e della Slovenia si diresse la rabbia della popolazione jugoslava.

Già il 29 marzo giunsero a Temesvar i primi profughi dal Banato che narrarono indicibili crudeltà.

Assassinii e maltrattamenti si svolsero perfino sotto gli occhi dei soldati serbi e le proprietà germaniche vennero sottoposte a saccheggi ed incendi.

Su chi ricadono le responsabilità.

Nel Banato venne incendiato dai serbi il villaggio rurale tedesco di Cerninaz. Sui contadini tedeschi che aiutavano lo spegnimento e volevano salvare le loro proprietà si sparò proditoriamente. La casa del capo regionale della lega culturale suevo-tedesca nel Drau Banato, venne attaccata dalla moltitudine. In numerose località i tedeschi vennero minacciati di morte. Il grido di un secondo eccidio di Bromberg si è già levato. I gruppi etnici tedeschi del Banato e della Slovenia cercano di sottrarsi a questo inferno con la fuga.

In vista degli eccessi a cui le autorità jugoslave non vollero e non possono metter termine, il Governo germanico si è visto costretto ad invitare gli appartenenti al Reich ad abbandonare il territorio jugoslavo per non esporsi ad ulteriori pericoli.

Su chi ricade la responsabilità di questi gravi sviluppi? E' evidente.

*

ISTANTANEE

DELL'ALA FASCISTA

SUL FRONTE GRECO

*



Tra qualche minuto si decolla.



In volo verso centri nemici



*..... per le indivi-
duazioni degli obiettivi
militari nemici.*



NICCOLÒ GIANI

Sono stato suo collaboratore. Sono stato suo discepolo.

L'ammiravo, l'amavo perchè lo sentivo superiore, perchè — unico tra quanti conosco — aveva un ascendente che non era la decima di una qualunque carica.

Rivedo il suo incedere sicuro, l'alta e scarna figura, la penetrazione del suo sguardo, il gestire sobrio e netto, riodo la sua voce metallica scolpire frasi decise, precise, risolutive.

Era un uomo completo: preparazione, intelligenza, carattere, stile, fede. Scrisse a me descrivendo se stesso: *Credo in Dio, nel Duce, nei giovani*. Dalla forza di queste fedi intransigenti scaturiva l'ascendente col quale trascinava un ristretto ma serrato gruppo di Fascisti Universitari.

Come studioso inquadrava le beniali intuizioni, che lo trasfiguravano in volto quando si succedevano più rapide delle parole, in una dotta e coerente costruzione ortodossalmente fascista; come organizzatore forzava la metodica preparazione con una irresistibile improvvisazione che bruciava le tappe, trasformando la realtà.

Così si spiega la sua prodigiosa attività. Direttore di un quotidiano, «Cronaca Prealpina», di una rivista, «Dottrina Fascista», collaboratore di numerosi giornali, Docente di Dottrina del Fascismo all'Università di Pavia ed al Centro di Preparazione Politica per i Giovani, era soprattutto il Direttore della Scuola di Mistica Fascista ed il consegnatario nel Covo di Via Paolo da Cannobio dello spunto delle origini.

Tenente degli Alpini, allo scoppio della guerra parti volontario. E volontario chiese sempre il più rischioso posto di combattimento. Fronte Occidentale - Libia - Albania. Una pallottola nemica lo colpì alla gola mentre conduceva una pattuglia in esplorazione. Aveva 32 anni. Troppo pochi perchè si abbia un'opera completa.

La sua concezione si intravede in qualche saggio e in molti articoli.

Questo, credo, sia il suo più grande rammarico, non certo quello di morire. Ricordo che ripeteva le parole che aveva udito dalle labbra del Duce alla consegna a «Mistica Fascista»:

«La Mistica è più del Partito, è un Ordine. Chi vi partecipa deve essere dotato di una grande «fede».

«Il Fascismo deve avere i suoi missionari, cioè «degli uomini che sappiano convincere alla fede «intransigente. E' la fede che muove — letteral-

«mente — le montagne. Questa può essere la vostra parola d'ordine. Bisogna essere intransigenti «e saper combattere fino all'estremo sacrificio per «la propria fede.

«Per l'uomo, nel significato più profondo della «parola, non vi è nulla di più bello del combatti-

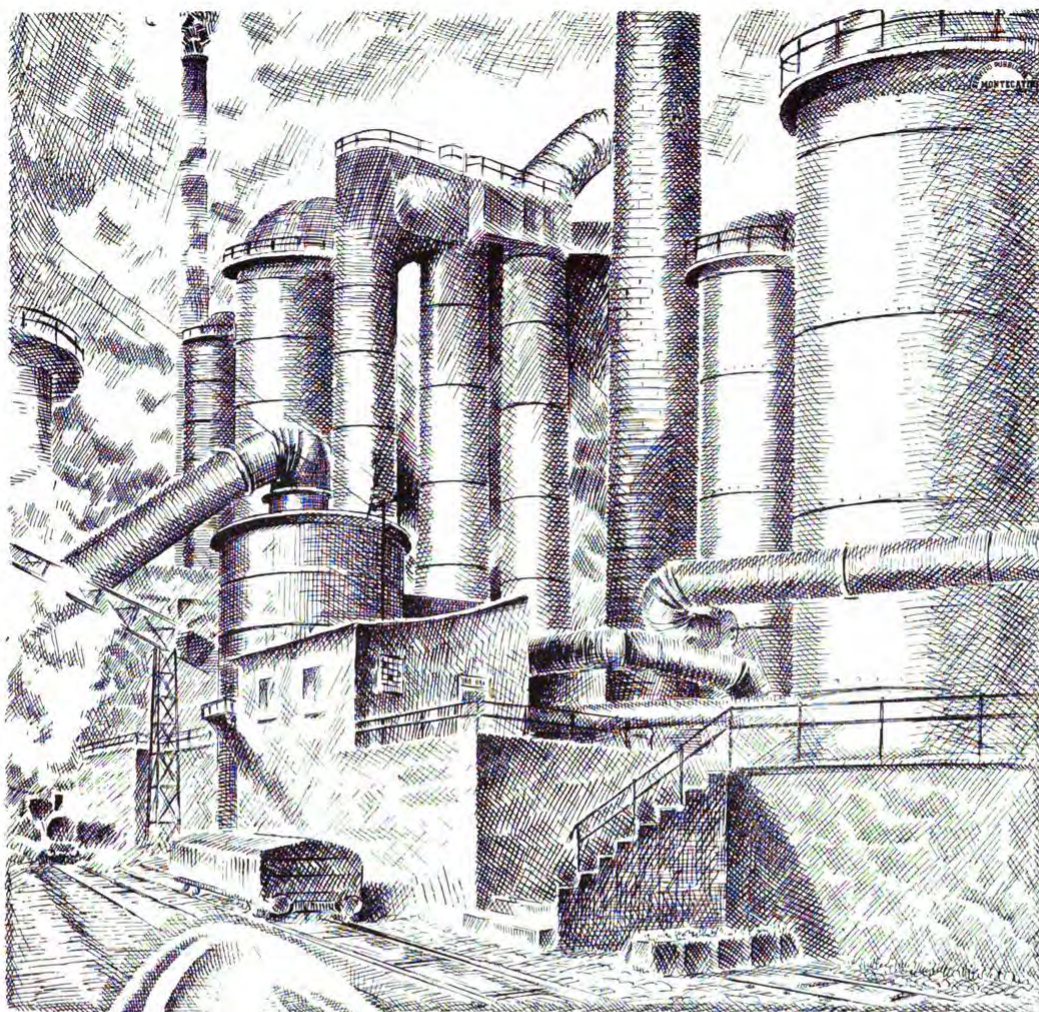


«mento. Credo che noi tutti preferiremmo morire «in combattimento piuttosto che marcire nelle corsie di una clinica. Anche perchè si è ricordati e «si muore per qualche cosa di grande, per una «idea che consente di superare le piccole esigenze «individuali.

«Il Fascismo ha avuto i suoi confessori, i suoi «martiri. Sono stati migliaia: in Italia, in Africa, in «Spagna. Molti giovani sono caduti felici di morire «per il Fascismo: qualcuno ha detto o lasciato «scritto: — E' bello morire all'ombra dei gagliardi «detti neri — Questa è «MISTICA »! ».

Questo ci conforta.

LUIGI MADIA



**Il massimo contributo
all'autarchia chimica
e all'efficienza bellica
della Patria in armi.**

MONTECATINI

**INDUSTRIA MINERARIA - INDUSTRIA CHIMICA
MILANO**

OSSERVATORIO DELLA STAMPA

L'Italia nelle informazioni della Stampa Estera

Un articolo onesto è quello pubblicato tempo fa dalla « New York Times Book Review », dove si recensionava un libro di Jules Romain intitolato « I sette misteri di Europa ». L'articolista FERDINANDO KUHU ci offre una delle innumerevoli prove della verità affermata dal Duce: che l'Italia si trova praticamente in guerra dal 1922. L'Italia è stata combattuta con tutte le armi, dal sopruso alla calunnia, dall'inganno al ricatto.

Ecco l'articolo.

" Jules Romain è giunto fra noi preceduto dalla fama di grande artista, di scrittore integro, di militante in difesa della dignità umana e della libertà. Con questo libro si è dimostrato solamente uno spacciatore di retroscena su Daladier, Gamelin, Re Leopoldo ed altre personalità politiche europee, partendo, a quanto sembra, dal presupposto che il pubblico americano si delizi di tali storie. E' difficile decidere se Mr. Romain abbia mancato di rispetto più a sé o ai propri lettori, con lo spacciare simili fandonie.

" Infatti questa pubblicazione è indegna. E' evidente in essa la tecnica dello scrittore di retroscena. Anzi tale tecnica giunge fino alla caricatura. Sembra a volte che il Romain abbia voluto parodiare le molte " rivelazioni " diffuse dalla stampa americana dall'epoca del collasso francese in poi. L'autore di « Uomini di buona volontà », il presidente della P.E.N. avrebbe dovuto essere superiore a certe cose. Sembra che qualcuno abbia insegnato al Romain tutti i trucchi comuni agli spacciatori di informazioni " segrete ", ed egli sia diventato un maestro in quest'arte.

" Il primo trucco consiste nel convincere il lettore che le informazioni da voi divulgate provengono da fonti fuori dell'ordinario. Bisogna fargli credere che lo fate partecipe d'un profondo segreto anche se tale segreto è stato già pubblicato dai giornali e conosciuto per anni. Bisogna infarcire lo scritto di nomi famosi e mettere in evidenza che voi ed il Primo Ministro ed il Ministro degli Esteri eravate proprio camerati. Bisogna ricordare continuamente al lettore che per voi, e solo per voi, tutte le porte erano aperte ed infine, dovrete muore tutta la storia contemporanea in una congiura in cui milioni di spiriti semplici, come i nostri lettori, erano bendati e voi solo conosceste la verità.

" Il Romain, secondo quanto afferma, ebbe una parte molto più importante di quella d'un semplice osservatore. Vorrebbe farci credere d'aver influenzato il corso della storia. Nessun altro spacciatore di pettegolezzi diplomatici potrebbe eguagliare il suo elenco di amici fedeli e affezionati appartenenti ai ranghi più elevati. Ci assicura che i Primi ministri e un Re lo hanno cercato, si sono serviti di lui, hanno desiderato ardentemente i suoi consigli. Ci dice d'essere stato responsabile della nomina di Delbos a Ministro degli Esteri e che nel momento critico egli ha dato a Daladier ed a Gamelin il consiglio migliore, che è stato a contatto con Bonnet, di cui conserva ancora un ammirato ricordo.

" La Francia era troppo piccola per i suoi talenti diplomatici; intraprese un viaggio in 14 paesi europei " per

discutere, confidenzialmente con i capi dell'Europa ". Henri De Man, oggi sinistra figura del Belgio governato dai tedeschi, gli disse una volta che la sua posizione era " unica, in Europa, anzi, nel mondo ". Il Dott. Goebbels gli disse una volta che sarebbe stato un gran bene se uomini come lui sostituissero gli uomini politici di professione d'Europa. Con la stessa modestia, che brilla in tutto il libro, il Romain ricorda che " non dovette fare un grande sforzo di cortesia per ammetterlo ".

" Perché questa meravigliosa messa in scena per se stesso? Per aggiungere importanza ai grandi segreti che sta per rivelare. Però, pure ammettendo che le sue storie siano in parte vere, non si può negare che siano insignificanti come la sua vera reputazione politica.

" Ci dice, per esempio, chi " salvò " il Fascismo e ciò dice in termini di melodramma intesi a lasciare il lettore senza fiato. Vorrebbe farci credere che il Fascismo italiano era in agonia nel 1935 quando la lega impose le sanzioni; e che Mussolini chiese al Governo francese di applicare le sanzioni per petrolio affinché il collasso dell'Italia potesse avvenire più presto; che Mussolini in quei giorni teneva sempre nello scrittoio una rivoltella carica, pronto a farsi saltare le cervella da un momento all'altro. Delbos gli aveva dichiarato: Credo che ci libereremo dal fascismo in 15 giorni e dal nazismo, al massimo, in tre settimane.

" A questo punto cominciano le manovre segrete: Laval invia un messaggio a Mussolini dicendogli di non preoccuparsi. I conservatori inglesi inviano un emissario al Re Vittorio Emanuele per chiedergli cosa succederebbe se Mussolini cedesse. Re Leopoldo si reca a Londra, latore della risposta; un messaggio al Principe di Galles in cui si dichiarava che la Casa di Savoia cadrebbe ed il caos impererebbe in Italia se il Fascismo finisse. Tale storia potrebbe essere adottata con successo in un film giallo di Lubitch e Mr. Romain potrebbe fornire ai produttori del film tutti i dettagli di quanto accadde a Sandringham quando Edoardo VII disse a Baldwin di non portare le sanzioni troppo oltre.

" Ora, è vero che Re Leopoldo si recò almeno due volte a Londra nel dicembre 1935. Il " New York Times " pubblicò la notizia ed affermò che il Re era latore di urgenti messaggi della Casa Savoia. Ma che cosa mai fa credere al Romain che tali visite fossero decisive? Non ci dice che il 19 ottobre Baldwin ripeté, in una pubblica conferenza, che il suo Governo non intendeva affatto far crollare il Fascismo in Italia; nè che per tutto il novembre i franco-inglesi dimostrarono chiaramente di non volere portare le sanzioni al limite estremo. nè che, nel dicembre, il piano Hoare-Laval provò come i franco-inglesi fossero propensi ad accordarsi con l'Italia; anzi anche quando Eden successe ad Hoare non vi fu il minimo segno che un re straniero volesse porre un freno alla politica inglese. Lo stesso Romain fa cadere la propria teatrale teoria quando scrive, in un altro brano, che la tendenza predominante dei conservatori era " aspettare e vedere " il che, secondo quanto egli esattamente afferma, significa " aspettare e non vedere, aspettare e non agire ". Se il Romain fosse stato in Italia durante il dicembre 1935, avrebbe potuto constatare che Mussolini

non fu mai tanto popolare come nel periodo delle sanzioni.

"Mr. Romain ci dà altri due o tre retroscena che, veri o no, sono triviali. Uno è che nel gennaio 1939 — dopo il patto di Monaco, il discorso di Hitler a Saarbrücken è proprio alla vigilia dell'attacco su Praga — il Romain aveva tentato di organizzare in qualità di emissario segreto di Re Leopoldo, una conferenza in cui tutti i problemi militari, territoriali, economici e coloniali dell'Europa venissero discussi e risolti". Il piano fallì come c'era da aspettarsi.

"C'è anche la piatta dichiarazione, non documentata, che, all'epoca dell'invasione tedesca del Belgio, Re Leopoldo aveva finto di resistere, invocando l'aiuto dei franco-inglesi per attivarli in trappola".

"Che utilità ci potrebbe essere nell'esaminare oltre o prendere sul serio quando il Romain afferma?".

L'articolista concludeva con una breve analisi estetica del libro.

I Problemi della nuova Europa: previsioni del futuro

Per quanto alcuni punti siano paradossali, prematuri o sorpassati, un articolo a firma Stuart Chase sul numero di febbraio di «Cosmopolitan» di New York, prevedeva quali sviluppi della situazione mondiale si dovrebbero determinare nell'anno in corso e li classificava secondo un criterio di maggiore o minore probabilità. Ecco quali sarebbero gli ulteriori sviluppi della situazione mondiale ritenuti certi dall'articolista:

"1) Gli Stati Uniti continueranno ad essere la più forte nazione della terra e nessuna potenza o blocco di potenze potrà superare la loro considerevole produzione industriale (ammontante a metà dell'intera produzione mondiale) dato il programma di difesa che va rapidamente realizzandosi e l'indebolimento delle industrie inglesi e tedesche in conseguenza dei bombardamenti.

"2) Le somme stanziare per l'opera di difesa creeranno la prosperità. Inoltre, finché ci saranno operai disoccupati, impianti inattivi e raccolti eccedenti non sarà necessario scegliere tra "burro e cannoni".

"3) Gli Stati Uniti non faranno "bancarotta". Finché disporranno di uomini e materie prime gli astrali simboli cartacei dei banchieri non potranno costringere lo Stato ad alcun genere di insolvenza nazionale. Oggi, mano d'opera e materie prime hanno più importanza del denaro. La Germania non aveva denaro né credito eppure costruì in sette anni la più poderosa macchina bellica che sia mai esistita. Cosa non potrà fare l'America che dispone di risorse molto superiori a quelle della Germania ed ha un programma opere di difesa di proporzioni più ridotte?

"4) L'inflazione, nel senso di prezzi clandestini per la maggior parte dei generi, non sarà pericolosa finché operai disoccupati ed impianti inattivi lavorano. Comunque, una tale situazione non si presenterà prima di 3 anni. In quell'epoca l'inflazione dei prezzi potrà venire fermata dalla "Federal Reserve System" con misure severe. Anche con un'occupazione totale: in Germania infatti, con un'occupazione totale non si è quasi avuta inflazione alcuna. In Inghilterra, con una occupazione totale, si comincia solo ora ad avere l'inflazione.

"5) Il controllo della vita economica americana da parte del Governo Federale aumenterà man mano che il programma di difesa verrà sviluppandosi. Il Governo spen-

MATTHEWS, in una corrispondenza al «New York Times» (23 marzo) rileva come la Famiglia Reale italiana «svolga la sua parte nella guerra dando esempio impareggiabile di senso del dovere e prodigandosi in opere di assistenza di ogni genere». Matthews notava tra l'altro «come i Principi di Piemonte dedichino tutta la loro attività, il Principe all'Esercito e la Principessa agli ospedali e alle opere di beneficenza e di assistenza, svolgendo così i compiti voluti dai Sovrani nel corso della guerra mondiale».

Nel mettere in rilievo la celebrazione in Italia per il XVIII annuale dell'Arma Azzurra, il corrispondente romano delle «Münchener Neueste Nachrichten» (30 marzo), poneva in evidenza «come le forze aeree italiane fino al 26 marzo abbiano distrutto 899 aerei nemici, perdendone soltanto 240. Contro un avversario, spesso superiore — rilevava il giornale — l'Arma Azzurra italiana sugli ampi fronti in Africa ed in Albania e sulla Manica ha conseguito brillanti risultati».

de oggi considerevoli somme e solo gli sciocchi possono credere che il controllo diminuisca col crescere delle spese. Il primo dovere di qualsiasi Governo è di difendere il paese, ogni sforzo futuro sarà diretto in tale senso. La depressione ha indotto il Governo federale ad assumersi maggiori poteri. La crisi mondiale lo indurrà ad assumersene altri ancora. La cosa può essere sgradevole, ma è inevitabile.

"6) Un Governo centrale resterà in funzione per un certo tempo, anche dopo che il programma di difesa sarà ultimato. Esso dovrà provvedere nuovo lavoro ai milioni di cittadini ed alle migliaia di impianti che rimarranno inattivi.

"7) Se gli Stati Uniti parteciperanno al conflitto il controllo del Governo si estenderà fin al punto di creare una economia quasi totalitaria. Prova dell'attendibilità di tale straordinaria asserzione è il programma preparato da tempo dal Ministero della Guerra; l'intervento segnerà la fine della libertà e delle democrazie politiche per tutte le imprese private e per tutta la durata delle ostilità e forse oltre.

"8) Il nazionalismo tradizionale è ormai superato. Nessuna nazione può fare rispettare i propri diritti se non ha almeno 10.000 aeroplani da combattimento ed impianti industriali adeguati. Ciò significa che le piccole nazioni devono cedere la propria sovranità ad una Federazione o diventare i satelliti di qualche potente nazione che abbia 10.000 aeroplani da combattimento. Vedere cosa è successo delle piccole nazioni dell'Europa e dell'Asia; vedere cosa succede alle nazioni dell'America Latina che dipendono dagli Stati Uniti i quali si sono assunti la difesa dell'emisfero.

"9) Solo gli Stati Uniti, fra le altre grandi potenze, non avranno la necessità di espandere il proprio territorio per mantenere la propria economia. 151 anni fa, nel 1789, tredici piccole nazioni liberatesi dal giogo inglese, si unirono in un unico Governo federale. Oggi gli Stati Uniti costituiscono un superbo blocco continentale che può provvedere a tutti i propri bisogni. Le altre nazioni sono appena entrate in quella fase di stabilizzazione che è già da tempo finita per gli Stati Uniti: ciò dà ad essi una grande forza. L'Emisfero Occidentale inoltre possiede le risorse necessarie a mantenere un alto livello di vita.

" 10) L'autarchia per le grandi nazioni industriali del mondo è in continuo aumento, date le invenzioni di prodotti sintetici e succedanei.

" Man mano che l'autarchia si espande, il commercio internazionale si contrae. Le statistiche lo provano.

" 11) Se il commercio estero degli Stati Uniti dovrà cessare, la cosa potrà preoccupare ma non determinerà la loro rovina. Lo stesso non può dirsi delle altre nazioni.

" 12) I Governi di quasi tutte le nazioni del mondo controllano rigorosamente le esportazioni e le importazioni. Il Governo degli Stati Uniti sarà costretto fra breve a fare altrettanto. Il libero mercato mondiale è condannato, qualunque sia la soluzione del conflitto attuale.

" 13) Le imprese private, agenti sui liberi mercati interni di vari paesi, dovranno subire considerevoli mutamenti. Nel 1929 il sistema economico adottato creava, in America ed altrove, nel 1935 le banche americane chiudevano. L'avvenire era oscuro. I capitalisti non avevano saputo trovare proficui investimenti per il loro denaro, in misura sufficiente. L'inaltività del denaro aveva determinato l'inaltività umana ed un cronico ristagno. Nel 1931 i disoccupati in Europa ed in America ammontavano a 30.000.000. Da tempo la "libera concorrenza" ed il "nazionalismo" vanno cambiando forma. Dovunque i governi sostengono le imprese economiche con i piani di assistenza, opere pubbliche, pensioni, sussidi, finanziamenti ed investimenti per l'armamento.

" Ciò è accaduto in Giappone, Svezia, Argentina, Canada, Australia, Messico ed anche in Germania, Francia, Italia, Inghilterra e Stati Uniti. I popoli del mondo cercano ora metodi commerciali nuovi. In questo gigantesco movimento evolutivo, Hitler, Mussolini, Stalin, Churchill, Roosevelt non sono che "incidenti". La transizione o movimento di masse, che dir si voglia, era cominciata fin dalla guerra precedente, ed era stata determinata dai mutamenti sopravvenuti nella tecnica industriale con la conseguente produzione in massa e l'accumularsi delle eccedenze. Il movimento continuerà anche se tutti gli uomini politici, oggi al potere, sparissero dalla scena del mondo.

" Gli sviluppi della situazione mondiale, molto probabili, secondo il parere dell'articolista, "sono i seguenti:

" 1) Un'invasione degli Stati Uniti non potrà essere tentata prima di due anni.

" 2) Per il 1942 il programma di difesa degli Stati Uniti sarà ultimato o almeno a tal punto da rendere vano ogni attacco di forze ostili.

" 3) Stati Uniti del Canada formeranno gradualmente una stretta alleanza economica e militare e probabilmente giungeranno fino al punto di avere una circolazione comune ed un libero scambio.

" 4) Ben presto si costituirà una specie di cartello per impedire che gli Stati totalitari tesaurizzino sulle difficoltà economiche dell'America latina, difficoltà dovute in gran parte alle eccedenze di prodotti naturali non esitati. A tali eccedenze potrebbe provvedere un'agenzia commerciale centrale amministrata dalle 21 repubbliche. Si potrebbe eventualmente creare un "dollaro dell'emisfero" per l'acquisto dei prodotti sud-americani.

" 5) Se gli Stati Uniti riusciranno a liberare l'America Latina dalle difficoltà economiche, l'attività dei membri della "quinta colonna" avrà poca probabilità di successo.

" 6) In caso di una vittoria tedesca l'Impero britannico crollerà, in caso di una vittoria dell'Inghilterra o d'un concordato l'Impero sarà riorganizzato su una scala ridotta.

" 7) Qualunque sia la soluzione del conflitto gli attuali confini nazionali verranno alterati. Si costituiranno alcuni blocchi continenti e cioè:

" Blocco tedesco dominante in Europa; blocco italiano dominante nel Mediterraneo; blocco russo; blocco giapponese dominante nell'Estremo Oriente; forse blocco britannico dominante un impero di proporzioni ridotte; blocco americano dominante l'emisfero occidentale;

" 8) La Germania combatterà la Russia prima di volgersi contro gli Stati Uniti. Può anche darsi che si astenga da tale guerra o che gli Stati Uniti dichiarino guerra alla Germania.

" 9) Presto o tardi la Russia combatterà il Giappone per il controllo dell'Asia Orientale.

" 10) Se gli Stati Uniti entreranno nel conflitto accanto all'Inghilterra, il loro intervento non salirebbe la democrazia, la libertà, il capitalismo, il libero mercato mondiale, l'individualismo e simili, ma essi acquisterebbero qualche utile esperienza di carattere militare, e un socialismo di stato severissimo verrebbe instaurato presso di loro. L'Inghilterra evitarebbe una sconfitta militare.

" 11) Se gli Stati Uniti non interverranno, il socialismo di Stato sarà evitato ed un'economia mista sarà in vigore per un certo tempo, e cioè una combinazione di imprese private, monopoli controllati, associazioni cooperative; regolamenti governativi e proprietà del Governo.

" 12) Le grandi imprese avranno un potere sempre più ridotto. In caso di intervento non ne avranno affatto (ciò è accaduto in tutte le nazioni belligeranti), in caso di non intervento il programma di difesa non può che estendere il controllo statale sulle imprese private pur aumentandone i profitti. Grandi Industriali come M. Knudse e Mr. Steffinius entreranno a servizio del Governo e così l'altrito tra industriali e uomini di Stato sarebbe meno grave.

" 13) La "quinta colonna" non costituisce una seria minaccia per gli Stati Uniti. Le opere di difesa allevieranno il disagio economico al punto che gli agitatori ne troveranno un ambiente propizio.

" Il sabotaggio delle industrie sarà però un vero pericolo contro cui le autorità dovrebbero stare in guardia.

" 14) La flotta aerea costituirà la maggior arma di difesa e di offesa. Invece delle enormi navi da guerra il Governo americano avrebbe fatto meglio a costruire incrociatori leggeri, cacciatorpediniere, sottomarini, portaerei ed aeroplani.

" 15) Il grafico della popolazione continua a livellarsi. Ciò condurrà a molti cambiamenti nel settore sociale, politico e finanziario.

" 16) Il tasso degli interessi continuerà a scendere.

" 17) Se gli Stati Uniti non sperpereranno il loro potenziale umano in terra straniera, la salute e la forza del popolo nord-americano continueranno a migliorare. La nuova generazione è più forte di qualsiasi altra della nostra storia data la vulgarizzazione delle misure igieniche e dello sport. Le nuove generazioni europee ed asiatiche, invece, dovranno soffrire le conseguenze di una nutrizione scarsa ed, in taluni settori, della più grave carestia.

" 18) Non ci sarà negli Stati Uniti una rivoluzione del proletariato. La classe media è già più vasta del proletariato. Man mano che la macchina guadagna terreno si determinerà una diminuzione sempre più sensibile nella massa dei proletari.

Gli sviluppi «drammatici» che l'articolista riteneva solamente possibili sono i seguenti:

" 1) Gli Stati Uniti ed il Canada potrebbero diventare le uniche democrazie superstiti del mondo ed i custodi della civiltà per molti anni. La libera economia basata sulla concorrenza non esisterà più; ci sarà invece un'economia mista, ed un governo, armato fino ai denti, ne assumerà il controllo.

" 2) Si potrà creare una strana Federazione di cui fac-

ciano parte gli Stati Uniti, il Canada, l'America Latina, l'Australia, la Nuova Zelanda e frammenti dell'impero britannico nell'emisfero occidentale. Essa sarà difesa dalle forze nord-americane e dal quel che rimane della flotta britannica. Chi dominerà in questo organismo politico sarà il Nord America, non Re Giorgio o Churchill.

"3) Se le Potenze dell'Asse coronano la vittoria in Europa e creeranno un blocco continentale europeo, molto probabilmente sarà necessario che mutino i loro sistemi di governo.

"Ma è difficile che Hitler e compagni riescano a fare qualcosa del genere. Un regime più moderato succederà loro. Sarebbe difficile, se non impossibile, mantenere una economia di pace sulla base di menzogne, doppiezza, enormi forze di polizia segreta e campi di concentramento.

"4) E' possibile che la Germania e il Giappone si contendano il controllo dell'India e delle Indie Orientali.

"5) Contrapposto alla Germania potrà venir creato un blocco latino di cui faranno parte l'Italia, la Francia e la Spagna.

"6) L'Inghilterra, vittoriosa o sconfitta, potrà diventare un paese socialista al cento per cento.

"7) Probabilmente la guerra attuale sarà la ultima guerra del mondo. Gli orrori a cui i popoli saranno sottoposti farà sì che l'abborrino nel futuro. Si giungerà al punto in cui l'istinto di conservazione sarà più forte del patriottismo, della lealtà e dell'onore.

"8) Può anche darsi che dopo uno o due disastrosi conflitti tra i nuovi blocchi continentali, si finirà col creare, in un lontanissimo futuro, un'unica Federazione mondiale con un'unica lingua ufficiale, un'unica circolazione monetaria, un'unico mercato ed un'unica potentissima flotta aerea per mantenere la pace (sic!)."

Il settimanale «Nationell Tidning» di Stoccolma (3 marzo) sotto il titolo «Di fronte alla prossima battaglia, l'Europa si avvia verso il compimento del suo tragico destino» pubblicava un articolo di RÜTGER ESSEN.

"Lo sviluppo della guerra finora dimostra che il comando germanico ha cercato di evitare tutti gli errori che furono così fatali alla Germania nel 1914-18.

L'articolista, dopo aver citato le prove che la Germania non è ricaduta nei passati errori, continuava scrivendo:

"L'avversario invece finora ha eseguito la direttiva d'impiegare appunto quei mezzi che condussero alla vittoria nel 1918. La Francia doveva condurre la guerra difensiva dietro la linea Maginot, mentre il blocco avrebbe gradatamente minato la resistenza tedesca. La propaganda, proprio come nel 1914-18, doveva minare a separare il popolo germanico dal suo governo. Allora si trattava del Kaiser e del militarismo germanico, non del popolo tedesco. Quella volta il sistema riuscì eccellentemente. Il popolo tedesco cominciò a credere, un po' alla volta, al nemico e si gettò nelle braccia del liberatore Wilson. Il risultato fu la Pace di Versaglio, i danni di guerra, l'occupazione della Ruhr e la Repubblica di Weimar.

"La memoria ne era troppo fresca perchè fosse possibile ripetere la manovra nel 1939. E' dubbio se il 3 settembre 1939 Londra e Parigi avrebbero mandato le loro dichiarazioni di guerra, se non avessero prestato troppa fiducia alle informazioni dei profughi politici e, contro le notizie dei loro informatori politici meglio informati, non avessero giudicato del tutto erratamente la resistenza del fronte interno tedesco. Questo errore di giudizio, in una questione d'importanza vitale, rimarrà nell'avvenire come la più evidente dimostrazione del regresso dell'arte statale britannica dal 1914 al 1939. Nel 1914 sapevano almeno a che impresa si mettevano.

"E' sorprendente quanto poco nuova riesca questa volta la propaganda anglo-americana. Se si sostituisce Guglielmo II con Hitler e il militarismo con il nazismo, si possono utilizzare esattamente gli stessi "clichés", gli stessi discorsi, la stessa stampa.

"Una parte importante in questa propaganda è la falsificazione degli obiettivi di guerra. Adesso come allora si afferma che la Germania mira al dominio del mondo. Ma adesso come allora la verità è che la Germania vuole potersi difendere ed ottenere il riconoscimento della sua naturale posizione in Europa. Un dominio mondiale della Germania è irraggiungibile adesso come allora e non ha mai costituito la mira del governo responsabile germanico. Il fine bellico della Gran Bretagna è invece di schiacciare la Germania come fattore politico indipendente. Questo è il classico fine bellico inglese. E' stato perseguito finora con successo per trecento anni, contro qualsiasi potenza europea che fosse riuscita ad assurgere ad un grado di potenza centrale, nocciolo di una unificata Europa.

"La situazione è dunque la seguente: se la Germania riesce a sostenersi in questa guerra, essa avrà raggiunto vittoriosamente i suoi obiettivi bellici. Se la Germania semplicemente non viene schiacciata, l'Inghilterra avrà dovuto abbandonare i suoi obiettivi bellici, perdendo la guerra. La Germania è sempre stata ed è tuttora pronta alla pace sulla base del riconoscimento della sua posizione centrale nel continente, lasciando indisturbato il regno inglese. L'Inghilterra non è mai stata pronta alla pace se non a condizione che la Germania fosse schiacciata. Poichè nessun popolo, se non sconfitto, può concludere la pace su tale base, e poichè il governo inglese evidentemente preferisce il rischio di vedere costretto il suo paese in queste condizioni, piuttosto che riconoscere una Germania in una condizione pari a quella delle potenze anglo-sassoni, ne deriva necessariamente che per la guerra verrà combattuta "Iho the bitter end" (fino all'ultimo), fino alla completa distruzione dell'uno, sebbene non vi sia persona con la testa sulle spalle che non veda che qualunque sia il vincitore, ne deriveranno irreparabili danni per tutta la razza bianca e per la civiltà occidentale.

"Se la Germania non potrà ottenere la pace prima di aver schiacciato l'Inghilterra, e se la Germania ci riesce, il risultato sarà il caos sociale, la povertà e l'emigrazione in massa dalle Isole britanniche il dissolvimento dell'Impero britannico e la fine di ogni dominio europeo ad est di Suez, una perdita di carattere mondiale di crudele e sconsiderato carattere.

"Se la Germania verrà schiacciata — il che è concepibile unicamente dopo lunghi anni di guerra — l'Inghilterra sarà così esaurita che i risultati per l'Impero britannico non saranno molto diversi da quelli ora accennati. Per l'Europa il risultato sarà un caos di lunga durata.

La rivista turca «Jedi Gun» sotto il titolo «Che cosa si prepara per l'umanità» ha pubblicato questo articolo molto significativo perchè esprime un punto di vista degli ambienti intellettuali turchi.

"La storia è unicamente la ripetizione meccanica degli stessi avvenimenti. Gli avvenimenti si svolgono alla cieca? Quello che cambia è soltanto il velo che ricopre gli avvenimenti? Quando percorriamo la storia dell'umanità non vediamo un panorama diverso dal continuo rinnovarsi di una lotta stupida e traditrice? D'altra parte la storia non è costituita dalla continua evoluzione dell'umanità dal punto di vista morale? Gli uomini che si dice esistano da centinaia di migliaia di secoli non progredirono e non tesero sempre verso un alto ideale durante questo lungo periodo trascorso? Essi lavorano, imparano e fabbricano

mezzi sempre per uccidersi vicendevolmente? Davanti agli uomini non c'è una scala infinita per passare dalla condizione di animale a quella di uomo? Ogni passo che facciamo non ci porta ad un gradino sempre superiore di questa scala?

« Anche se si verifica, ogni tanto, qualche caduta, qualche regresso, non rimediamo al disastro con uno slancio rinnovato e non ci eleviamo in definitiva? »

« Queste non sono nuove domande nella storia dell'umanità. Un gruppo di intellettuali ha certamente rivolto a sé stesso queste domande durante l'epoca della corrente umanistica al tempo della Riforma e del Rinascimento e, con lo spirito animato da un alto sentimento di ottimismo, ha creduto di essersi fatto vicinissimo alla mèta. »

« Ahimè! Sono trascorsi secoli da quel tempo. Oggi facciamo le stesse domande. Nutriamo però un dubbio ispirato allo scetticismo derivante dalle esperienze verificatesi fin da quell'epoca. Vogliamo credere, ma non disponiamo della forza e del coraggio di credere. Mentre si svolgeva la guerra del 1914-1918, gli uomini si sono lasciati cogliere dalla speranza di vedere la splendente aurora di un nuovo mondo dietro le nuvole scosse dal fragore del cannone ed oscurato dal fumo. Si era creduto che da questa società umana sarebbe stata ormai eliminata la lotta cieca e selvaggia, che la mentalità regnante nelle selve delle epoche primitive sarebbe ormai tramontata e che al suo posto avrebbe regnato il sentimento umano. »

« Da quell'epoca non è trascorso un quarto di secolo. Ora però si svolge una lotta più aspra, più selvaggia e primitiva della vecchia. Le selve dei primi tempi sono state ripristinate. Si può dire che vi sono apparse le tigri, le belve, i draghi e i demoni che esse racchiudono. »

« Vediamo Capi di Stato e uomini gridare che la natura non conosce pietà, diritto, legge e giustizia e proclamare il diritto del più forte di schiacciare i deboli ed i piccoli per stabilire il proprio regno. Essi chiamano in soccorso di questa politica selvaggia lo stesso concetto di divinità che gli uomini riconoscono come grandezza suprema in materia di ideale morale e dichiarano che la volontà divina approva l'annientamento dei deboli poichè questi vengono schiacciati. »

« Gli umanisti che ideavano l'unione umana al di sopra

delle nazioni, vedevano molti motivi di ottimismo nella vita. Come dice Stephan Zweig, l'europeo di quel secolo aspirava ad innalzarsi al di sopra delle epoche antiche e forgiare una umanità più saggia del mondo ellenico e romano. La realtà sembrava dar loro ragione. Perché in quell'epoca si vedevano miracoli suscettibili di infondere la fiducia nell'infinito progresso dell'umanità. Nuovi geni riveleggiavano, con le loro straordinarie invenzioni, con quelli dei vecchi tempi. Nuove leggi vennero scoperte che riguardavano l'etere e le stelle. L'uomo aveva scoperto nuovi mondi da dove faceva affluire ricchezze in Europa. L'invenzione del Gutenberg che relegava nell'ombra le più grandi magie e le più grandi leggende, divulgava presso tutte le classi della società parole e idee creatrici ed educative. L'umanità avrebbe ormai vissuto nell'avvenire sotto la forma di una sola comunità ed avrebbe eliminato i "residui" lasciati nel nostro spirito dalla natura selvaggia. Questi ottimisti erano contenti del mondo. Ulrich von Hutten esclamava: « Vivere è una gioia! ». Dopo le tirannie delle vecchie epoche, una luce avvolgeva l'umanità. »

« Anche l'odierna Germania vuole utilizzare la gioia come fonte di forza. Ma questa forza sarà uno strumento non per rialzare una comunità umana chiamata a vivere fraternamente, bensì per aumentare la capacità di dominio di una razza che pretende di governare e di dirigere tutta l'umanità. È strano che, tempo fa, i germanici abbiano determinato il crollo dell'impero romano, invadendolo. La riforma di Lutero ridusse al nulla l'entusiasmo e lo slancio suscitati dall'umanesimo e divise l'umanità in mille gruppi irconciliabili. Assistiamo ora ad una offensiva degli stessi germanici i quali, considerando come nulli tutti i valori morali (?), intendono stabilire l'esclusivo dominio della loro razza. Il trionfo tedesco assicurerà certamente un'unione nel mondo. Ma questa unione non sarà altro che l'assoggettamento dell'umanità al governo di una nazione prevalente e padrona e non la solidarietà e la fratellanza che abbracciano e salvano tutta la società umana. Una simile pace, una simile unione non rappresenteranno altro che il silenzio della morte. Una umanità composta da pochi popoli privi della loro personalità e della loro indipendenza, non può rivestire che l'aspetto di un esemplare delle bande primitive delle foreste selvagge. »

Avvenimenti Balcanici nei giudizi della Stampa Estera

La stampa sovietica pubblicava (25 marzo) il seguente comunicato del Commissariato degli Affari Esteri:

« In questi giorni ha avuto luogo uno scambio di dichiarazioni fra i Governi sovietico e turco. Poichè la stampa estera ha diramato voci secondo che qualora la Turchia fosse costretta a entrare in guerra, l'U.R.S.S. sfrutterebbe le difficoltà della Turchia per aggredirla, essendo stato interpellato in proposito il Governo sovietico ha portato a conoscenza del Governo turco quanto segue: »

« 1) Simili voci non corrispondono assolutamente alla posizione sovietica. »

« 2) Se la Turchia sarà effettivamente aggredita e costretta ad entrare in guerra per la difesa del proprio territorio, la Turchia in base al Patto di non aggressione esistente fra i due Paesi può contare sulla piena comprensione e neutralità dell'U.R.S.S. »

« Il Governo turco ha espresso al Governo sovietico i suoi più sinceri ringraziamenti per questa dichiarazione

e ha dichiarato a sua volta che, ove l'U.R.S.S. si trovasse in analoga situazione, potrebbe contare sulla piena comprensione e neutralità della Turchia. »

Il giornale-radio di Ankara del 25 marzo commentava la dichiarazione turco-sovietica, asserendo che « essa costituisce la più importante questione del giorno. L'U. R. S. S. è la più vecchia e sincera amica della Turchia e questa amicizia ha un passato molto lontano. Per il patto di non aggressione esistente fra i due Paesi non si può attendere alcun atto inamichevole dai Soviet, tuttavia, data l'attuale situazione mondiale, la dichiarazione ha considerevole importanza. »

Il « Paris-Soir » (26 marzo) riferiva:

« Una nota ufficiale pubblicata dalla stampa turca precisa che la Turchia si è sentita minacciata quando le forze tedesche sono entrate in Romania, la minaccia si è precisata quando sono entrate in Bulgaria. Se domani la Grecia fosse attaccata si sentirebbe ancora più minac-

ciata; tuttavia la Turchia non entrerà in guerra se non per rispondere ad un'aggressione diretta che minacciasse l'integrità del suo territorio. Ankara mantiene dunque il proprio sangue freddo. Perché? Prima di tutto perché i suoi dirigenti non vogliono compromettere con un'azione precipitata le possibilità del loro sistema difensivo. Inoltre perché una politica di attesa vigilante risponde di più ai consigli e agli interessi di Mosca. Infine perché nessuno può sapere quali sono le intenzioni esatte di Berlino. Quanto alla Grecia essa fronteggia risolutamente il suo destino. Dopo aver molto esitato ha autorizzato lo sbarco di unità britanniche intorno a Salonicco. La Grecia rimprovera alla Jugoslavia di dare la propria rete stradale nelle mani del Reich, di partecipare al rifornimento del Reich e... di non essere insensibile alla promessa di uno sbocco sul Mare Egeo".

Il corrispondente speciale da Ankara del «Times» (26 marzo) scriveva:

"La Turchia non ha sollecitato dalla Russia garanzie per essere incitata a difendere il proprio territorio, ma perché preoccupata dell'eventualità di dover combattere su due fronti. Si può affermare senza timore che le garanzie offerte dalla Russia rinforzeranno la posizione non soltanto della Turchia, ma anche della Gran Bretagna, il cui trattato di alleanza con la prima conteneva riserve secondo cui la Turchia non voleva essere sollecitata ad assumere qualsiasi atteggiamento suscettibile di portarla in guerra con l'U.R.S.S.

"E' possibile che lo scambio di garanzie sia avvenuto per iniziativa della Russia, ma sta di fatto che la Turchia ha dimostrato sempre la migliore disposizione di ricambiare qualsiasi prova di amicizia da parte dell'U.R.S.S. La Turchia non può essere resa responsabile del fatto che le relazioni completamente soddisfacenti esistenti precedentemente al riavvicinamento della Germania con la Russia non fossero state sinora ristabilite. La più intima amicizia con l'U.R.S.S. e l'alleanza con la Gran Bretagna costituiscono due principi della politica estera turca e la Turchia è oggi felice di aver superato ogni qualsiasi causa di incompatibilità con entrambe quelle Nazioni.

"Gli ambienti politici turchi pongono nel debito rilievo che la garanzia offerta dalla Russia, il cui valore è non soltanto indicato dalle circostanze e dall'occasione in cui sono state date, ma anche perché l'atteggiamento che si riflette in quelle garanzie corrisponde all'interesse dell'U.R.S.S. Quest'ultima, secondo quanto ritengono generalmente gli ambienti turchi, deve aver sempre tenuto presente che la Germania dovrà inevitabilmente tentare in un modo qualsiasi di avere accesso alle risorse principali della Russia, sia dei granai dell'Ucraina o dei pozzi di petrolio del Caucaso, per ottenere elementi indispensabili alla continuazione della lotta contro la Gran Bretagna e gli Stati Uniti.

"E' pertanto del più vitale interesse per la Russia che gli sforzi compiuti per completare il suo isolamento mediante la conquista del dominio dei Dardanelli incontrino resistenza sulla loro strada. La Turchia come conseguenza delle garanzie ora ricevute spera di ottenere una amichevole neutralità russa nel caso che debba entrare in guerra per difendere la propria indipendenza.

"Gli stessi circoli politici di Ankara interpretano il comunicato ufficiale nel senso che le garanzie offerte contemplano l'eventualità che la Turchia, allo scopo di difendere la propria indipendenza debba ricorrere alle armi per respingere qualsiasi aggressione entro la sua zona di sicurezza".

«Action Française» (27 marzo) scriveva fra l'altro:

"Quanto al Patto russo-turco pochi commenti sono da farsi. L'Unione Sovietica promette alla Turchia di non riserbarle la sorte della Polonia e le offre la sua ben-

dizione. Tutto questo non è molto compromettente, ma la Turchia afferma di contentarsene, ed è da saggi contentarsi di poco".

Il «Journal des Débats» (26 marzo) diceva:

"L'adesione della Jugoslavia al Patto Tripartito deve aver provocato una crisi nell'animo della popolazione. Si vedrà in seguito se questa crisi produrrà sconvolgimenti interni notevoli. Quanto al Patto turco-russo la Turchia si trova ora più libera nella sua azione politica e militare. Lo sviluppo della situazione balcanica in genere preciserà gli orientamenti di questa azione".

L'«Ulus» (29 marzo) pubblicava un articolo di fondo dal titolo: "La Turchia e i suoi vicini" in cui rilevava che "una certa propaganda straniera ha da molto tempo mirato a turbare l'atmosfera di amicizia e di fiducia tra la Turchia e i suoi vicini. L'attività si è negli ultimi tempi concentrata sulla Siria ed è necessario porre in rilievo le brutte provocazioni. La Turchia del patto nazionale non ha avuto alcun problema con la Siria. L'unico desiderio del Governo e del popolo turco nei riguardi della Siria è quello che l'integrità territoriale e la sicurezza di questo Paese rimangano intatte e il suo popolo viva tranquillo e felice".

L'«Akdam» (15 marzo) scriveva: «La situazione della Turchia ha cominciato a suscitare interesse soprattutto dopo la visita di Eden ad Ankara ed il messaggio di Hitler a Ineu. L'atteggiamento della Turchia non ha subito cambiamenti e sarebbe errore credere che gli avvenimenti sopravvenuti potrebbero esercitare un'influenza sulla politica o che questa politica potrebbe mostrare tendenze verso una nuova direzione: non si deve attribuire perciò alcuna importanza ai commenti esagerati ed in generale unilaterali di ambienti stranieri sui colloqui di Ankara e sul messaggio di Hitler. Bisogna considerare che la situazione della Turchia, oggi che il pericolo è arrivato ai Balcani ed è vicinissimo ad essa, rimane esattamente quella era quando lo stesso pericolo era lontano: essere pronta e forte, tenersi lontana dalle avventure, ma anche decisa a salvaguardare la sua indipendenza e integrità".

Un comunicato dell'Agenzia «Anatolia» diramato il 20 marzo informava che «avendo Eden espresso il desiderio di procedere, prima di rientrare a Londra, a uno nuovo scambio di vedute con il Ministro degli esteri di Turchia», questi parti da Ankara il 17 corrente si incontrò con Eden a Cipro.

Dal Cairo si informava in data 19 corrente che nella serata «è stato pubblicato un comunicato secondo cui i Ministri degli esteri turco e inglese si sono incontrati il 18 corrente». Essi hanno passato in rassegna i diversi sviluppi della situazione internazionale sopravvenuti dopo la visita di Eden ad Ankara lo scorso mese, ed hanno sottolineato nuovamente la completa identità di vedute fra i due Governi. La riunione ebbe luogo a Cipro «su invito di Eden». Eden si è recato a Cipro in aeroplano e fu ospite, con Saragiolu, del Governatore dell'isola.

«A.B.C.» di Madrid diceva (20 marzo):

«Se l'Inghilterra si dà per soddisfatta, l'atteggiamento della Turchia dà a vedere che questa tiene poco alla sua alleanza e si direbbe che per non riceverne un "no" categorico, preferisce mantenere le apparenze e l'illusione di una alleanza incompiuta.

«Interessante sarebbe sapere cosa contiene la risposta di Ineu ad Hitler. La situazione è ben poco chiara nel sud-est. L'incertezza aumenta di fronte alla simultaneità dell'invio della risposta a Berlino e l'intervista di Cipro».

La «Tribune de Lausanne» (20 marzo) scrive fra l'altro:

«Il Ministro degli Esteri turco si è incontrato ieri a Cipro con Eden. La notizia non esige punto dei commenti. E' naturale che gli interlocutori di Ankara si ritrovino per trarre le conclusioni degli avvenimenti che si sono svolti dopo l'ultimo loro incontro. Si tratta di avvenimenti

veramente capitali, giacchè se tutti gli indizi non ingannano, l'invasione della Tracia è prossima. Fin d'ora l'Inghilterra ha preso le sue disposizioni per soccorrere la Grecia. Truppe britanniche sono sbarcate in territorio ellenico ove munizioni e materiali affluiscono da tutte le parti. Ma la partita sarà dura, giacchè l'esercito tedesco si prepara da mesi in questa spedizione che domani sarà lanciata. Londra, dal canto suo, si sforza di assicurarsi il soccorso della Turchia e di mantenere la Jugoslavia nella sua posizione di neutralità integrale».

Il giornale diceva quindi che l'Asse può senza dubbio contare anche sulla Bulgaria e a tal proposito ricordava le ingiustizie fatte a questo Paese con il trattato di Neuilly.

«Alla Jugoslavia — come contropartita — si può promettere la totalità della vallata del Vardar e soprattutto il porto di Salonico, eterna aspirazione del popolo serbo. Infatti è sempre facile vendere la pelle dell'orso. Ma tal genere di mercato ha spesso dato luogo a certi malintesi».

La «Suisse» pubblicava il 21 marzo un'editoriale dal titolo: «Nell'isola di Cipro» nel quale si accennava alla presenza di truppe germaniche alla frontiera bulgaro-greca e al fatto che la Grecia sembra avere scelto la continuazione della guerra e continuava:

«Sono la solidarietà totale anglo-greca e la presenza di truppe britanniche sul continente, che costituiscono il fatto nuovo sopravvenuto al soggiorno di Eden ad Ankara, che ha reso necessario il nuovo incontro di Cipro? E' verosimile. Poichè la Bulgaria è fuori causa, è difficile ammettere che la Turchia consenta ad unirsi al fronte anglo-greco nei Balcani. Il Medio Oriente la interessa più del prossimo Oriente. La Turchia può disinteressarsi di un fronte anglo-greco contro le Potenze dell'Asse, senza che cessi di avere completa identità di vedute con Londra. Per contro la collaborazione anglo-turca diviene indispensabile allorchè si tratta del petrolio di Mossul sul quale la Germania dirige i suoi sguardi».

L'Agenzia «Anatolia» (22 marzo) e i giornali turchi pubblicavano il testo del seguente dispaccio inviato da Saraghioglu ad Eden:

«Nel lasciare l'incantevole isola di Cipro dove avemmo accoglienze ed ospitalità indimenticabili, di cui siamo molto grati, tengo a rinnovare a Vostra Eccellenza le assicurazioni molto sincere della mia profonda amicizia. Tengo pure ad aggiungere che il nostro incontro ci permise di constatare una volta di più la perfetta identità di vedute che esiste fra noi».

Un comunicato della stessa Agenzia informava (22 marzo):

«Il Ministro Saraghioglu non ha concesso alcuna intervista ad alcun giornalista straniero».

A proposito dell'incontro di Cipro il Radiogiornale di Ankara del 20 marzo diceva che «Eden prima di rientrare a Londra ha voluto avere un ultimo colloquio con

Saraghioglu e che questa richiesta fu accolta volentieri. Dopo la visita di Eden ad Ankara la Bulgaria è stata occupata dai tedeschi, la Jugoslavia mostra una resistenza alle proposte dei tedeschi, Roosevelt ha pronunciato l'importante discorso e il Senato americano ha votato la legge di "affitti e prestiti". Era naturale che in presenza di una nuova situazione le due Potenze alleate abbiano sentito il bisogno di concertarsi di nuovo. Ciò è stato fatto ed accolto in completo».

Il direttore del giornale «Vakit» scriveva di avere incontrato Saraghioglu al ritorno da Cipro. Egli avrebbe confermato i termini del comunicato ufficiale «ma la gioia che traspariva dal volto di Saraghioglu diceva molto di più delle fredde parole del comunicato».

In una corrispondenza da Ankara (22 marzo) le «Münchener Neueste Nachrichten» mettevano in rilievo: «Nei circoli politici turchi si tiene a sottolineare che l'ultimo incontro Eden-Saraghioglu ebbe luogo per espresso desiderio inglese».

«Da tale incontro — concludeva il giornale — non è da attendersi alcun esito di portata militare, o politica».

A proposito dell'attività del Ministro Eden, le «Münchener Neueste Nachrichten» (17 marzo), pubblicavano una corrispondenza da Ankara intitolata: «Senza conseguenze per l'Irak. L'insuccesso di Eden al Cairo».

«Il Primo Ministro dell'Irak, Haschimi, per tagliare corto alle voci che circolavano nel paese dopo il ritorno del Ministro degli Esteri dal Cairo, ha fatto una dichiarazione sulla politica estera dell'Irak, dichiarazione che si può riassumere nei termini seguenti:

«Le conversazioni avute da Eden col Ministro degli Esteri dell'Irak al Cairo sono senza conseguenze per il mio paese. Da parte britannica però non furono fatte eccessive richieste. Gli impegni dell'Irak verso l'Inghilterra sono fissati dal trattato concluso fra i due Stati; il mio Governo è fermamente deciso a non andare oltre i limiti stabiliti dal trattato, e respingerà nel modo più energico qualsiasi tentativo che venisse fatto per andare al di là delle clausole del trattato o per intervenire negli affari interni dell'Irak».

Riportata questa dichiarazione il corrispondente condensava i commenti della stampa araba in generale rilevando che tutti i giornali irakeni hanno ampiamente illustrato l'esposizione del Primo Ministro, e quindi proseguiva:

«La stampa siriana constata che la dichiarazione di Haschimi armonizza con la deliberazione del senato egiziano in merito all'indipendenza del paese ed esprime l'opinione che queste due dichiarazioni sono state concertate al Cairo durante il soggiorno del Ministro degli Esteri irakeno. I giornali di Bagdad ravvisano nella dichiarazione la manifestazione della volontà della razza araba di essere assolutamente indipendente e della inerrabile decisione di salvaguardare ad ogni costo la neutralità dell'Irak».

La guerra in Albania nei giudizi della Stampa Estera

L'intera terza pagina della «Deutsche Allgemeine Zeitung» (23 marzo) era occupata dall'interessante relazione di un viaggio compiuto fino a Salonico dal noto giornalista MAX CLAUS, il quale rilevava gli effetti delle nostre incursioni aeree.

«Nel quinto mese dallo scoppio delle ostilità italo-greche, la città mostra chiare tracce della guerra aerea. Sulle strade si incontrano spesso crateri provocati da bombe, case bruciate o in parte crollate. I danni del porto non sono visibili perchè tutto il rione è precluso. Da per tutto fra le case vi è il "katafighion", il rifugio contraereo con ingresso di cemento.

«Nella seconda settimana di marzo si è avuta una fuga in massa delle classi abbienti, soprattutto dei ricchi ebrei, i quali hanno pagato prezzi fantastici per essere trasportati ad Atene.

«Molti negozi sono sgombrati e in procinto di chiudere. La situazione degli approvvigionamenti per questa città è critica. Lo stesso vale per il resto della Grecia. Specialmente ad Atene, i prezzi, perfino del pesce, fanno balzi enormi ogni giorno.

«In questi giorni il Governatore della Tracia era ammalato e Kotzias, nominato provvisoriamente al suo posto

ha fatto una ispezione al confine turco e a quello bulgaro.

"Il destino della Grecia è la garanzia inglese, in altre parole è la massiccia ingerenza degli inglesi per l'allargamento della guerra nei Balcani".

Il giornalista descriveva il «mosaico di neozelandesi, australiani, rodesiani, scozzesi, ecc. che domina le strade di Atene». «A Salonicco — egli concludeva — gli inglesi sono meno raggruppati. I molti bulgari sono qui molto vicini».

Occupandosi della situazione sul fronte greco e nell'Egeo, e riferendosi a quanto le forze dell'alleata Germania possono in quei settori, lo scrittore militare, capitano LIDDER HART, esaminava la possibilità di uno sbarco di truppe inglesi sulla costa de mare Egeo nel «Daily Mail» (23 marzo) e scriveva tra l'altro: «Se Hitler si decide a battersi colà e noi rinunciamo a mandare delle truppe in aiuto dei greci, egli potrebbe scuotere seriamente la fiducia nella nostra volontà e capacità di aiutare i nostri alleati».

"Con ciò Hitler neutralizzerebbe l'effetto morale dei nostri ultimi successi in Africa».

"Se al contrario truppe britanniche venissero fatte sbarcare su questa stretta striscia di costa, vi sarebbe il pericolo di una seconda Dunkerque. Una nostra nuova ritirata cagionata da una evacuazione forzata diminuirebbe l'effetto morale dello sbarco».

L'articolaista riteneva che la costa del mare Egeo sarà la prossima meta delle truppe tedesche e concludeva: "Sarebbe stupido sottovalutare i pericoli sorgenti da un eventuale successo di una simile mossa».

Sottolineando la forte posizione attuale dell'Asse, la «Nachtausgabe» (23 marzo), faceva notare che «la politica positiva della Germania nei Balcani, supera in importanza qualsiasi azione militare che possa venire intrapresa dagli inglesi».

"Grazie ai coraggiosi attacchi delle forze aeree e navali tedesche e italiane, una considerevole quantità di tonnellaggio britannico va continuamente perduta. Il Corpo di spedizione tedesco in Africa è ormai costituito. Le truppe tedesche hanno occupato in Bulgaria tutte le posizioni loro assegnate. Un tentativo dell'Inghilterra di interrompere la sua manovra diplomatica per sostituirla con azioni militari dirette a difendere le sue ultime posizioni nell'Europa sudorientale, non avrebbe alcuna possibilità di successo. Grazie alla attività diplomatica della Germania, la Gran Bretagna ha subito una completa disfatta nei Balcani e nel Vicino Oriente».

Il giornale riproduceva poi le considerazioni dello scrittore inglese Liddler Hart sul «Daily Mail» secondo cui la Gran Bretagna «si trova di fronte ad un pericoloso dilemma. Se l'Inghilterra rinuncia alla difesa della Grecia, essa subirà una schiacciante disfatta morale».

"Se si otterrà a voler difendere l'ultimo pezzo di terra che le rimane in Europa essa correrà il rischio di subire una nuova Dunkerque».

"L'Inghilterra dunque, secondo il critico inglese, non ha che tre alternative».

"1) riconoscere la sconfitta politica e rinunciare ad azioni militari;

"2) rinunciare ad ogni tentativo politico o militare lasciando l'iniziativa alla Germania;

"3) ritirata sul piano politico e tentativo di azioni militari con la minaccia di una nuova sconfitta».

"Questa è la situazione senza uscita in cui si è cacciata l'Inghilterra per aver voluto iniziare la campagna africana nella speranza di eliminare l'Italia dalla lotta».

"Al contrario, la Germania prosegue senza arresti la sua opera di ricostruzione positiva nei Balcani dove la politica inglese non può registrare se non rovesci».

GARVIN si occupa nell'«Observer» (23 marzo) della situazione militare in Grecia e scriveva tra l'altro:

"La situazione del nostro alleato greco è moralmente e materialmente di gran lunga più forte di quello che si poteva ritenere ancora quindici giorni fa. Sembra che i passi montani dell'Albania meridionale così tenacemente difesi dai greci non possano essere forzati dai soli italiani. I tedeschi schiumano di rabbia perchè si vedono costretti a prendere parte alla battaglia dei Balcani. Essi temono anche di venirne trascinati in un'avventura ancor più grande di quella che si possa supporre oggi. Intanto i greci dedicano ogni giornata al rafforzamento delle loro linee di copertura a Salonicco. Infine i nostri preparativi fatti per tutte le eventualità, sono senza lacune».

"D'altra parte, i tedeschi occupano le posizioni loro assegnate per poter sferrare da queste un attacco con la massima violenza».

Garvin rilevava quindi che la Grecia "è forse destinata ad assumere nella resistenza generale una funzione analoga a quella del Portogallo contro Napoleone" e scriveva: "I nazisti non hanno finora subito nessun rovescio militare sul continente europeo, ma è possibile che ne subiranno ora. La lotta che sta per scatenarsi nei Balcani sarà terribile, ma non sarà certamente una guerra lampo. Come Napoleone, dopo lunghi anni di predominio, ebbe la sua prima disfatta nel 1811, così Hitler comincia oggi a scavarsi in quel settore la propria fossa».

"Secondo un dispaccio «Exchange» da Londra il Tenente Generale Sir Doug as Bronrigg prevedeva che fra breve "una gran parte dell'esercito di Wavell lotterà accanto alle truppe greche nel caso che la Grecia sia invasa da truppe tedesche».

"La Grecia sarà il luogo — aggiungeva il suddetto — ove per la prima volta i tedeschi incontreranno la loro prima sconfitta in Europa. Durante gli ultimi mesi l'Inghilterra ha trasportato in Egitto, via Capo Buona Speranza, enormi quantitativi di materiale bellico modernissimo, comprendente artiglieria da campagna di grosso e medio calibro, cannoni anticarro, artiglieria anti-aerea e carri armati pesanti. Secondo le ultime informazioni gran parte del suddetto materiale è stato trasportato in Grecia ove è stato inviato pure un elevato numero di effettivi militari alleati».

"Indubbiamente se i tedeschi tenteranno l'invasione della Grecia troveranno la più accanita resistenza da parte delle forze greche ed alleate. Queste ultime sono composte di truppe anziane già provate al fuoco poichè molti dei suoi uomini hanno ricevuto il battesimo del fuoco nella indimenticabile ed epica ritirata di Dunkerque (sic).

E il giornale continua con questo roboante finale: "Inoltre in caso di invasione tedesca della Grecia, le forze aeree e navali britanniche utilizzeranno immediatamente le magnifiche basi degli alleati greci e degli amici turchi. Le unità da guerra britanniche, i bombardieri in picchiata, unitamente alle forze terrestri alleate sono più che sufficienti per far fronte alla situazione nei Balcani».

"Senza il minimo dubbio l'obiettivo dei tedeschi è di impossessarsi della Grecia, della Turchia, dell'Irak e della Siria. Prima della disfatta francese Weyand aveva affermato che avrebbe condotto gli eserciti alleati della Siria a Vienna e che la guerra sarebbe terminata sul Danubio. Attualmente sarà il Comando britannico che condurrà gli eserciti alleati verso i Balcani e in questo settore si svolgerà la battaglia decisiva per la vittoria totale degli eserciti alleati».

In un articolo sulla situazione militare attuale, il di-

rettore della «Frankfurter Zeitung» del 24 marzo, rammentava, che all'inizio della guerra era intenzione delle Potenze occidentali di ricostituire la coalizione antiedesca della guerra mondiale.

L'articolo descriveva "il fallimento di queste speranze e lo sviluppo dell'accorta politica tedesca basata sulla collaborazione con l'Italia Fascista". Dopo aver rievocato gli avvenimenti dei primi mesi di guerra e il crollo del fronte occidentale, il giornale constatava che "anche il tentativo inglese di costituire un nuovo fronte mediante l'offensiva nell'Africa Settentrionale non ha avuto nessun successo. La reazione italiana ai rovesci iniziali, la tenace resistenza dell'Italia e la costituzione di un fronte comune delle Potenze dell'Asse nel bacino del Mediterraneo hanno distrutto completamente le costruzioni strategiche della Gran Bretagna e l'ultimo rimasuglio delle speranze della Gran Bretagna di costituire nuovi fronti contro le Potenze dell'Asse. Anche nel Mediterraneo Orientale e nel vicino Oriente l'Inghilterra si renderà conto in ogni caso della realtà delle parole del Führer secondo cui le forze inglesi verranno battute da per tutto dove esse si mostrino.

"Rimane soltanto — proseguiva la «Frankfurter Zeitung» — il fronte anglo-americano attraverso gli oceani, ma questo non è ancora praticamente realizzato e non potrà neppure in realtà venire usato come linea di combattimento".

Il giornale terminava facendo rilevare che "le Potenze dell'Asse e i loro amici ai diversi fronti del conflitto accennano un altro significato da quello attribuito ad essi dall'Inghilterra. Tali fronti rispecchiano infatti il nuovo ordinamento del continente europeo e di quello asiatico, non come elementi di guerra, ma allo scopo di assicurare la pace. Tale scopo è appunto quello del Patto Tripartito, il quale costituisce la base dell'ordine nuovo che verrà assicurato dalla vittoria dell'Asse e che sorgerà sulle rovine dei fronti di guerra inglesi e delle fallite speranze britanniche".

La «Feuille d'Avis» di Losanna (16 marzo) scriveva: "I comunicati ufficiali degli antagonisti non fanno menzione di alcuna località che figuri nelle carte geografiche anche le più particolareggiate. Ciò vuol dire che le fluttuazioni del fronte sono minime.

"In teoria, un successo italiano faciliterebbe la conclusione "di una pace bianca", ma se, come si è spesso affermato, il Governo di Roma esige l'accettazione pura e semplice delle condizioni poste il 28 ottobre, al generale Melaxas, si può bene scommettere che la Grecia, installata nel sud, respingerà ciò che aveva rifiutato di accettare quando le sorti delle armi erano ancora incerte".

Il corrispondente della «Pravda» di Belgrado (16 marzo) diceva che "la galvanizzazione della pubblica opinione italiana dopo la serie di avvenimenti che vengono qui interpretati come grandi momenti di prossime giornate, ottiene la sua espressione nell'offensiva militare italiana sui fronti.

"Il bollettino italiano di stamane offre nuovi dati sulla grande azione che le armi italiane conducono già da sei giorni sul fronte albanese. Informa che l'Italia ha distrutto tutta la Divisione greca sulle rive della Vojussa che aveva tentato l'attacco, mentre l'aviazione italiana bombardava intensamente le posizioni.

"A Roma si dice che le parole di Mussolini diventano realtà. Su tutti i fronti italiani si è passati all'offensiva, malgrado il comunicato della radio Londra. Non è escluso, come si rileva a Roma, che questi successi dei soldati italiani possano dare un celere ritmo portando dinamismo nell'evoluzione diplomatica degli avvenimenti".

In altra corrispondenza da Roma, lo stesso giornale

riportava: "L'offensiva della quale ha parlato Mussolini nel suo ultimo discorso, è diventata già una ferrea realtà che distrugge i sogni del generale Wavell, come affermano i circoli di Roma.

"L'assalto delle Divisioni italiane in Albania sta scrivendo nuove pagine di gloria delle armi italiane, mentre la ritirata in Africa rappresenta un grave indebolimento delle forze britanniche.

"Le truppe greche che sono sempre in movimento hanno bisogno di rinforzi per potersi mantenere.

"Il generale Wavell ha disperso le sue forze ed ora i reparti italiani non hanno altro compito che di logorarle".

La stessa «Pravda» in una corrispondenza da Salonicco, rivelava: "Sembra si sia già iniziata la controffensiva italiana. Il centro della controffensiva è il fronte centrale, dove gli italiani nelle ultime 24 ore hanno effettuato cinque forti attacchi consecutivi. Gli attacchi erano accompagnati da forte attività dell'artiglieria e dell'aviazione. Lungo tutto il fronte e particolarmente nel settore Telepeni-Klisura, gli italiani hanno gettato nella lotta unità fresche, numerose, bene armate ed equipaggiate, giunte in questi giorni in linea. Esse avanzano verso le posizioni greche che sono ben fortificate e ben difese.

"Secondo le ultime notizie sul fronte non vi sono ancora importanti cambiamenti".

In una corrispondenza da Atene, pubblicata (16 marzo) con particolare rilievo il «Vreme» constatava: "Secondo notizie dal fronte, ieri si è verificato un cambiamento nella situazione.

"Dopo l'offensiva delle truppe greche le forze italiane hanno iniziato ieri, 14 marzo, l'annunciat e preparato offensiva che, dato il numero dei soldati impegnati, sorpassa tutte le altre.

"Gli italiani sono passati all'attacco su tutta la linea del fronte da Tepeleni alle sorgenti dello Scumbi. La battaglia è all'inizio ma ha già assunto dimensioni tali che sarà una delle più sanguinose verificatesi in quel fronte. L'uragano di fuoco non cessa.

"La battaglia è in corso e il risultato non si può ancora vedere. Ma anche l'aviazione è fortemente impegnata. Sul fronte nord nulla di notevole. I circoli militari greci sono dell'opinione che l'attacco degli italiani sul fronte centrale è soltanto il preludio della preannunciata controffensiva su tutto il fronte; controffensiva che sarà decisiva per tutta la guerra in Albania".

Da Salonicco lo stesso giornale informava: "Il Ministero della guerra ha ordinato l'urgente mobilitazione dei riservisti dell'aviazione delle classi dal 1930 al 1937.

"Sono esclusi quelli che hanno quattro o più figli. I riservisti di Larissa devono presentarsi il 15 maggio. Sono pure richiamati i riservisti della classe 1928".

Un articolo di «Krasnia Svetska» di Mosca (17 marzo), contenente la rassegna militare, osservava che "i successi anglo-greci nella campagna invernale in Libia e in Albania non hanno facilitato la soluzione dei compiti strategici dell'Inghilterra.

"La primavera aumenterà l'efficacia del blocco tedesco e la minaccia della invasione delle isole britanniche. La situazione nei Balcani si è complicata per gli inglesi. Anche le operazioni in Abissinia hanno subito un rallentamento e gli italiani manovrando con le riserve sostengono finora l'offensiva. Lo sparpagliamento delle forze inglesi in Africa, in Albania e al confine siriano nonché la minaccia della creazione del nuovo fronte balcanico, costringono evidentemente gli inglesi a rinunciare ad una ulteriore offensiva in Libia limitandosi a portare ad un fine logico le operazioni nell'Africa Orientale".

Un articolo del «Trud» di Mosca esaminando la situazione militare nel Mediterraneo orientale osservava che "tutti gli sforzi dei greci di trasformare i propri successi tattici in un successo strategico sono falliti.

"Attualmente gli italiani hanno sul fronte albanese considerevoli riserve così che ogni tentativo di una offensiva protocherà immediatamente l'afflusso di fresche forze italiane sui rispettivi settori del fronte.

"Inoltre si è chiaramente delineata la tendenza del Comando italiano di passare alla controffensiva. Anche sul fronte libico si è creata una nuova situazione ed il Comando inglese è costretto per il momento a rinunciare ad una ulteriore offensiva.

Una nota del «Deutsche Nachrichten Büro» (18 marzo) destinata alla stampa estera, affermava: "Le notizie di sbarchi di truppe inglesi in Grecia vengono seguite con la massima attenzione nei circoli competenti tedeschi i quali però, si aggiunge, si basano per determinare la loro azione sulle proprie informazioni e non su quelle della stampa estera".

Il «Dienst Aus Deutschland» rivelava che "mentre alle domande dei giornalisti esteri sulle relazioni greco-tedesche, si rispondeva finora che non era intervenuto in esse alcun cambiamento, ieri si è constatato non potersi prendersi posizione su questo tema.

"Con ciò è evidente che si è prodotto un nuovo momento nei rapporti della Germania verso la Grecia, dovuto indubbiamente alla presenza di truppe inglesi sul suolo greco".

Un lungo articolo descrittivo di Corfù pubblicato il 18 marzo dalla «Actiunea» di Bucarest diceva:

"L'80 per cento degli stabili dell'isola sono stati distrutti e la popolazione vive nei sotterranei.

"La Grecia, in contrasto con i precedenti impegni, ha militarizzato l'isola, che per la sua posizione strategica e per la politica inglese che mira ad estendere la guerra è diventata una base navale.

"E' questa la ragione per la quale essa soffre gli effetti delle pericolose azioni dell'Aviazione italiana".

Lo sviluppo della pernicioso influenza britannica sulla Grecia veniva descritta in un articolo della «National Zeitung» di Essen (19 marzo), in cui venivano esposte le circostanze nelle quali la Gran Bretagna ha saputo conquistarsi un importante punto di appoggio nell'isola di Creta. Lo scrittore rievocava la storia dell'isola, rilevando come essa "conservi ancora vive le tracce dell'epoca in cui Venezia dominava il Mediterraneo orientale".

Egli esprimeva quindi come "l'Inghilterra, non potendosi opporre alla rinneazione dell'isola alla Grecia, avvenuto nel 1908, abbia voluto tuttavia conservare il suo predominio e si sia perciò valsa della pressione finanziaria sul Governo di Atene, trovando in Venizelos un volenteroso agente della sua politica. L'importanza dell'isola di Creta, si accrebbe negli ultimi anni, in seguito al rafforzarsi dell'Italia fascista e quindi della minaccia latente contro il predominio britannico nel Mediterraneo orientale".

"Per difendere questa sua posizione avanzata l'Inghilterra iniziò la costruzione a Creta di una base per la navigazione aerea.

"Il vero scopo di ciò è apparso però allo scoppio della guerra quando la Gran Bretagna si servì di essa come di base per la sua flotta e le sue azioni contro il Dodecaneso".

Il «Vreme» (19 marzo) pubblicava con particolare rilievo in prima pagina una corrispondenza da Roma nella quale, dopo aver sottolineato "l'interesse della Capitale italiana per le notizie circa la situazione in Grecia", rilevava che "a Roma si ritiene che la Grecia si trovi in una situazione disperata; da una parte vi è l'Italia con l'esercito di Albania, mentre dall'altra la Germania fa sondaggi diplomatici appoggiati dalle truppe del Generale List.

Nei circoli romani si ha l'impressione che qualunque sia l'aiuto che l'Inghilterra può oggi offrire alla Grecia, non potrà essere sufficiente e uguale ai mezzi di cui dispongono la Germania e l'Italia. Il Governo di Atene si è convinto della gravità di questa situazione".

«Alcazar» notava (20 marzo):

"L'Inghilterra ha convertito il suolo greco in un campo di manovre. A 300.000 assommano i soldati britannici che popolano la terra post-classica di Alessandro e del Peloponneso. Sembra che questo scenario classico sia stato appositamente predisposto per grandi battaglie. La guerra si avvicina alla Grecia con grande rapidità.

"I supposti negoziati di pace tra l'Italia e la Grecia, sui quali si erano basate molte speranze, sono falliti".

I popoli dell'Europa sudorientale — osservava il corrispondente da Belgrado della «National Zeitung» (20 marzo) — hanno già da tempo riconosciuto il carattere della evoluzione in corso nel mondo ed hanno da questa circostanza tratto le necessarie conseguenze. Soltanto la Grecia ha scelto nel momento decisivo la strada sbagliata forse meno per volontà propria che per influenza di forze estranee che hanno cominciato a manifestarsi quando il Governo di Atene si decise ad accettare senza riflessione la garanzia britannica.

Tale atteggiamento della Grecia — affermava il corrispondente — fu dettato dai circoli economici greci strettamente vincolati alla plutocrazia britannica, che riuscirono ad imporsi alla volontà popolare.

"Il Governo greco di allora disse al popolo che si trattava della difesa della sua indipendenza e della sua sovranità, ma in realtà si prestò al gioco degli interessi britannici facendo credere che questi collimassero con quelli della Grecia.

"Si nascose così al popolo la circostanza che i problemi in gioco riguardavano non soltanto cessioni di territorio ma si riferivano in generale al nuovo ordinamento del continente europeo di cui anche la Grecia fa parte. Così la Grecia fu trascinata alla guerra e soltanto ora mentre l'Europa continua sul cammino del consolidamento dell'ordine nuovo, si accorge di avere commesso un errore capitale.

"Il soldato greco tuttavia — aggiungeva il corrispondente — combatte ancora nella convinzione di difendere la integrità del proprio Paese e la stampa greca, completamente infedele alla Gran Bretagna, si adopera a mantenere tale illusione senza menzionare il fatto che la Grecia aveva da tempo posto a disposizione dell'Inghilterra parecchie basi di appoggio, abbandonando così essa stessa il territorio della neutralità.

«Anche in Grecia però — concludeva l'articolo — le forze sane del Paese prevarranno un giorno sugli interessi egoistici degli uomini politici ed esistono già sintomi che indicano come questo processo di risanamento sia imminente. L'Inghilterra non potrà alla fine impedire che la Grecia aderisca alla nuova Europa".

Una minuziosa analisi della situazione strategica nel sud est europeo faceva l'«Ordinea» di Bucarest del 21 Marzo.

Premesso che la Grecia si avvicina «al momento critico», l'articolo rilevava che in caso di intervento delle truppe tedesche «l'esercito ellenico avrà possibilità minime di resistenza».

«L'esercito italiano immobilizza la maggior parte degli effettivi greci e pertanto, nonostante gli aiuti britannici, la Grecia non potrà tenere Salonico e la Tracia.

«La perdita di questi importantissimi settori porterebbe alla cattura dell'intero esercito greco che si trova in Albania.

«Gli inglesi debbono a loro volta essere molto cauti per evitare il ripetersi di ritirate tipo Norvegia e Dunkerque».



BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

CAPITALE E RISERVE L. 1.578.000.000

QUATTRO SECOLI DI VITA
400 FILIALI IN ITALIA

FILIALI E FILIAZIONI IN ALBANIA, NELL'AFRICA ITALIANA
NELLA REPUBBLICA ARGENTINA E NEGLI STATI UNITI D'AMERICA

Impresa

PIETRO CIDONIO

COSTRUZIONI EDILI • FERROVIARIE
• PORTUALI E IDRAULICHE

ROMA

VASELLI

PIAZZA GABRIELE
D'ANNUNZIO, 20
ROMA

CASE
STRADE
CAVE
PORTI
AEROPORTI
OFFICINE
NAVIGAZIONE
AGRICOLTURA

ALBANIA

RIVISTA MENSILE DI POLITICA
ECONOMIA SCIENZE E LETTERE

CONDIZIONI

DI ABBONAMENTO
PER L'ANNO
1941 • XIX-XX

- 1. L'abbonamento alla Rivista « Albania » deve essere assunto per la durata dell'anno, e s'intende rinnovato per gli anni successivi se non è disdetto entro il mese di settembre dell'anno in corso.
- 2. Per effetto dell'abbonamento, l'abbonato elegge domicilio in Roma presso la sede sociale della Soc. An. « Albania ».
- 3. Il prezzo dell'abbonamento per l'Italia, Albania, Impero e Colonie è di Lire cento (100); per l'Estero il doppio.
- 4. Il pagamento del prezzo d'abbonamento deve essere effettuato entro il mese di gennaio, e l'Amministrazione è facoltizzata, in caso di ritardo, di far presentare le quietanze all'abbonato per il tramite degli uffici postali, gravando la richiesta delle spese necessarie per l'incasso.
- 5. I manoscritti inviati alla Direzione della Rivista non vengono restituiti, anche se non pubblicati.
- 6. Gli Editori e gli Autori che desiderano la recensione delle loro pubblicazioni debbono inviarne due copie impersonalmente alla Direzione della Rivista « Albania » in Roma, Via Panama, 88-a.
- 7. Il conto corrente postale della Rivista « Albania » reca il n. 1/22259.

ALBANIA

696



Per. Yt. 1437

— SHQIPNI' —

*L'Albania è
nel mio cuore*

m

*Shqipëria është
në zemrën time*

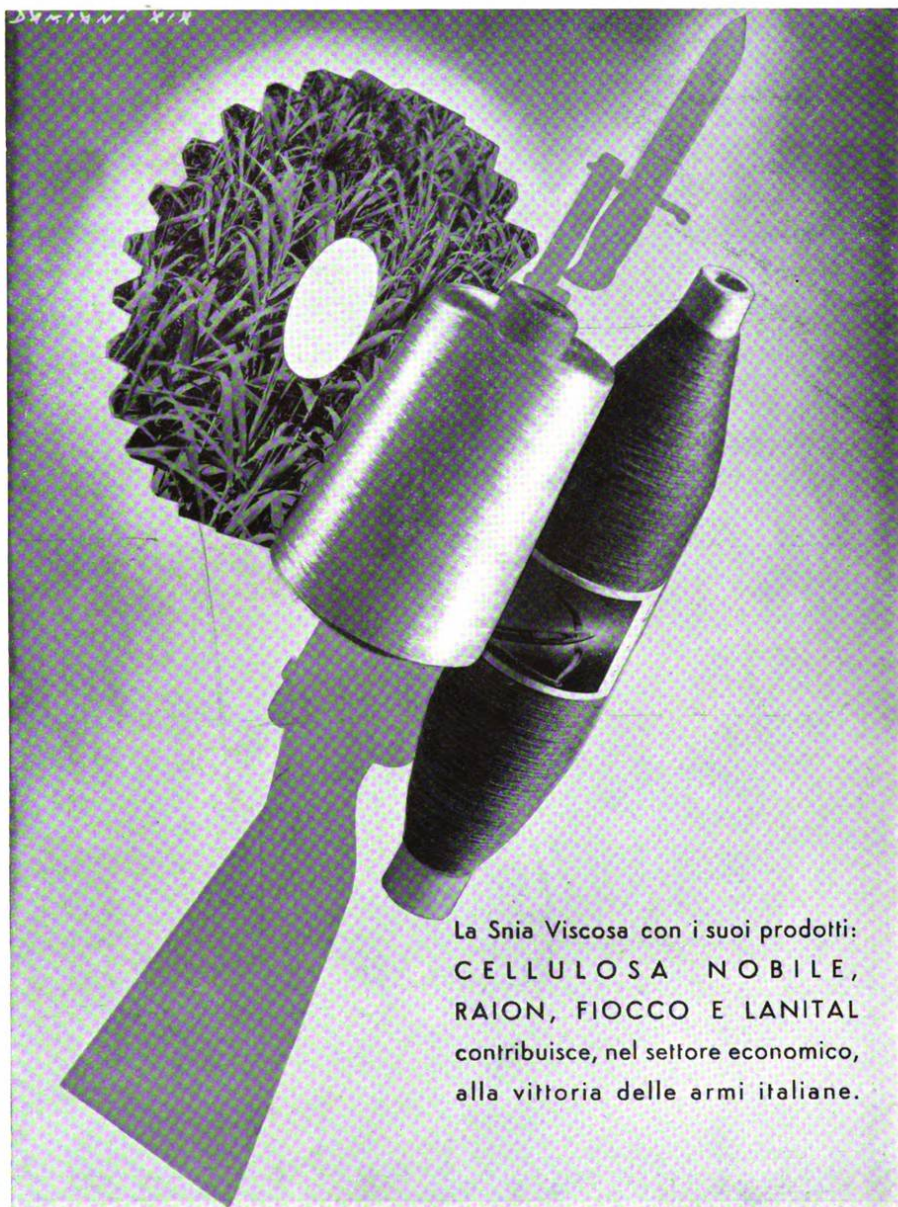
m



ANNO II - N. 5
R O M A
MAGGIO XIX



RIVISTA MENSILE DI POLITICA • ECONOMIA • SCIENZE E LETTERE



La Snia Viscosa con i suoi prodotti:
CELLULOSA NOBILE,
RAION, FIOCCO E LANITAL
contribuisce, nel settore economico,
alla vittoria delle armi italiane.

SNIA VISCOSA

VIA CERNAIA, 8 - MILANO

SOMMARIO

Copertina: «Quota 731» - Da una tempera di Spalmanc.

Messaggio del DUCE ai Combattenti di tutte le Forze Armate.

La Relazione Cavallero al DUCE.

GIOVANNI ANSALDO: Il ritorno di Prizren.

Fotocronaca della visita a Roma del Presidente del Consiglio dei Ministri Ungherese.

EMILIO CANEVARI: La Campagna d'Albania.

RAFFAELLO GUZMAN: Il contributo dell'Arma Azzurra alla Vittoria. «Sei mesi di guerra aerea contro la Grecia».

MICHELE PATURSO: La Marina nella Campagna d'Albania.

Istantanee della visita del RE IMPERATORE in Albania.

CARLO PICCHIO: «...Ammirevole calma e disciplina».

LIVIO CIALDEA: La restaurazione del Regno di Croazia.

Costituzione del Regno Croato: Documentazione.

GIORGIO CAREGA: L'isola degli ulivi.

ALBERTO MARIO CIRESE: Gli Albanesi d'Italia nel Risorgimento.

Un articolo dell'*Acropolis*.

VITTORIO ANGOLI: Fra i nostri lavoratori in Albania.

D. C. LUNDER: Il sogno imperiale Serbo.

GUALTIERO MAZZEI: Risorse minerarie dell'Albania.

«Perché ci siamo rovinati» Editoriale del Giornale «*Elefteron Vima*».

KARL MOGERLE: Il Reich e i Nuovi Balcani.

La Guerra nel sud-est europeo. Documentazione.

Osservatorio della Stampa.

Notiziario economico.

SOC. AN. EDIT. «ALBANIA»
VIA PANAMA 88-A - ROMA

CONDIRETTORE RESPONSABILE
UGO TAORMINA

AZIENDA TIPOGRAFICA EDITRICE NAZ.
ANONIMA - ROMA - Via del Gazometro 25

Anno II - N. 5

ROMA - Maggio 1941-XIX

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 100 :: ESTERO IL DOPIO

Albania

Shqipni

RIVISTA MENSILE DI POLITICA
ECONOMIA, SCIENZE E LETTERE

DIRETTORE
FERDINANDO GUIDI DI BAGNO



IL DUCE DEL FASCISMO
CAPO DEL GOVERNO

Combattenti di tutte le forze ^{operanti nel paese} Unite

Da lei mess di esperienza tutta
il nuovo ha degli le armi e ha vittoria
confessa i nostri sanguinosi sacrifici
- specialmente per le forze tempestive
e illumina di nuova gloria le nostre bandiere
La Patria e', come un mare, piena
di voi!

In questo momento il popolo italiano

2

venisse /auto commesso i /por crisi
 fidi insub nelle bottiglie di Almonia e
 esprime a Voi che li avete venduto
 la per fruttuosa ingratia
 Insub al Re!



del Q-f. 23 Aprile XIX

La relazione Cavallero

AL DUCE

Duce,

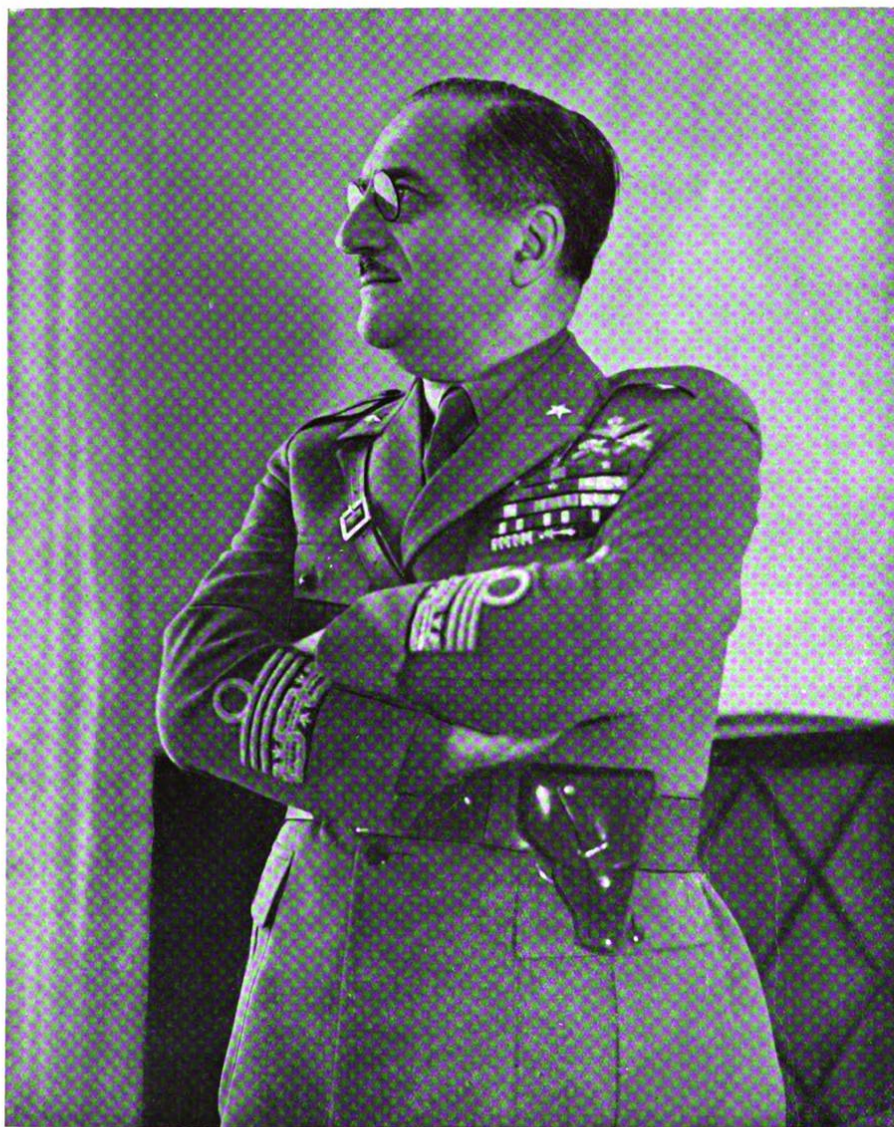
In questo teatro di guerra, ove si è per sei lunghi mesi tanto aspramente combattuto, v'è una breve zona che porta le tracce più profonde della lotta ivi sostenuta, sintesi palpitante dello sforzo e del valore italiani. Essa comprende la «quota 731» e l'altura di Monastero. Voi, Duce, conoscete quei luoghi e foste diretto testimone dell'eroico sacrificio dei nostri fanti che vi combatterono nel marzo decorso. Quella stretta dorsale, protendentesi sulla valle Deslizza per un paio di chilometri, presenta l'aspetto delle posizioni del Carso più aspramente contese e, come sul Carso, la battaglia vi infuriò con spaventoso accanimento: ogni palmo di terreno reca tracce multiple di colpi di artiglieria e di mortai nostri e nemici; armi infrante o abbandonate, fucili stroncati, cannoncini avversari smontati dal nostro tiro, bombe a mano, caricatori vi sono sparsi ovunque; un grosso carro armato giace sventrato da una mina; molti sono i nostri caduti ivi raccolti dopo l'ultima avanzata e pietosamente inumati sul posto dalle nostre squadre; le trincee nemiche che, prese e riprese, contrastarono il passo ai nostri assalitori, sono state trovate piene di cadaveri.

Nessun'altra posizione potrebbe, con pari efficacia, documentare col suo presente aspetto l'accanimento con cui fu condotta dai nostri soldati la vittoriosa offensiva del marzo, quella che, da Voi propugnata e diretta, portò così rudi colpi alla compagine dell'esercito greco da disgregarne la consistenza e renderne impossibile ogni ulteriore conato.

Il giorno 22 febbraio, quando ebbi l'onore di comunicarVi per telefono che la grande offensiva nemica iniziata il giorno 13 contro Tepeleni era stroncata, Voi mi ordinaste di sollecitare la preparazione, già da Voi prevista, della controoffensiva. Così, allorché il 2 marzo Voi giungete in Albania, non solo il capovolgimento della situazione a nostro vantaggio era realizzato, ma le grandi unità della riserva erano state riordinate e si stava ultimando lo schieramento delle artiglierie di rinforzo affluite dall'Italia, cosicché la preparazione dell'offensiva era quasi ultimata.

Di fronte a noi il nemico, tuttora orientato, nonostante i rovesci, secondo il motto: «Tepeleni ad ogni costo», aveva predisposto un nuovo grande tentativo che ebbe inizio all'alba del 6 marzo nel settore di Tepeleni e che era previsto dovesse poi estendersi, verso il giorno 15, al settore di Berat per aggirare Tepeleni da nord. Che il Comando greco volesse compiere contro di noi uno sforzo eccezionale è dimostrato dal fatto che a questo fine esso aveva portato nei settori Vojussa e Deslizza la XVII Divisione già a riposo nel Corciano, più due Divisioni (VI e VII) ed elementi di una Divisione celere di nuova formazione, queste ultime tre prima destinate al fronte bulgaro; tutto ciò in aggiunta alla grande densità di forze che si era già venuta ammassando nei detti settori.

Nei giorni 6, 7 ed 8 la pressione nemica contro le nostre posizioni a cavallo della Vojussa si esercitò con sforzi che apparvero disperati senza ottenere alcun risultato. Ma già il giorno 9, prima che l'attacco avversario si pronun-



Alla Rivista "Albania..
 nel giorno della capitolazione greca
 22 aprile 1941 - xix - *Regolavalle*

ziasse anche nel settore di Berat, noi scatenavamo quivi la nostra offensiva, alla quale, secondo i Vostri ordini, era stata destinata la massa delle forze e dei mezzi disponibili, e nel settore della Vojussa passammo in pari tempo al deciso contrattacco. Questa nostra azione nel settore di Berat si proponeva di dare alle forze avversarie, colte in crisi di preparazione, un netto arresto, di romperne la fronte e di infliggere ad esse un colpo decisivo.

Al nostro sforzo il nemico oppose la più accanita delle resistenze, ma, mentre gli fu preclusa la possibilità di alimentare più oltre lo sforzo in Val Vojussa, esso logorò nella disperata difesa le ultime due divisioni efficienti: vari reggimenti furono disciolti o contratti durante il combattimento in un solo battaglione e le rispettive bandiere ritirate dietro la fronte. (Alcuni prigionieri dichiararono: « Le perdite sono state davvero terribili, specie quelle causate dall'artiglieria e dall'aviazione; un altro bombardamento come quello sofferto in questi ultimi giorni e i soldati greci getteranno le armi ». Un altro prigioniero aggiunse: « Un terzo dell'esercito non esiste più per i morti, i feriti, i congelati e i dispersi »).

Per vero la misura dei risultati da noi conseguiti in quest'azione, a prescindere dai pochi chilometri che riuscimmo a guadagnare nella profondità del dispositivo avversario, ci è data dalle perdite spaventose che infliggemmo al nemico e dalla letterale distruzione di ogni sua capacità di lotta; e ciò anche se la poderosa organizzazione del terreno che esso era riuscito a creare gli aveva risparmiato il totale sfondamento del fronte. (Altri prigionieri dichiararono: « Il giorno del bombardamento — 9 marzo — le compagnie furono letteralmente decimate e il morale talmente scosso che tanti di noi avevano fissa nella mente l'idea di disertare »).

Sappiamo oggi con certezza che furono semidistrutti i Reggimenti di fanteria 2°, 5°, 13°, 19°, 33°, 39° Euzones e 50°. Ma, oltre a ciò, altri segni manifesti dell'indebolimento morale e materiale dell'esercito nemico si ebbero dall'entrata in linea di classi anziane anche non istruite, dall'iniziato arretramento di Comandi

e magazzini, dall'insistenza con cui si prescrisse ai reparti di organizzare a difesa ogni posizione, dal constatato inizio di lavori difensivi dove prima non esistevano, dal ritorno in linea dei reparti dopo periodi di riposo quasi insignificanti e infine dal constatato continuo aumento delle diserzioni anche per reggimenti di recente entrati in linea.

Mentre ciò avveniva dalla parte avversaria, noi ci eravamo subito preparati, in base ai Vostri ordini, per una seconda azione a carattere risolutivo, partendo questa volta dalla linea dei « mali ». Nuove strade si erano aperte in quel settore impervio, nuove artiglierie si erano schierate e fatti affluire nuovi rinforzi freschissimi per essere pronti a fine marzo, quando ad un tratto l'entrata in guerra della Jugoslavia ci imponeva di sguarnire in parte la fronte sud (250 chilometri) per provvedere allo schieramento verso il nuovo avversario (460 chilometri).

Fu proprio in questo momento che i risultati della nostra azione del marzo ebbero il loro pieno collaudo. La mia preoccupazione, che allora Vi esternai, era che, alleggerito notevolmente il nostro schieramento contro i greci, questi sferrassero con tutti i loro mezzi un attacco combinato con quello delle forze jugoslave.

Avevamo infatti notizia che l'azione principale jugoslava doveva pronunciarsi nel settore di Scutari, che sulla conquista di questa città i serbi contavano fermamente per poscia procedere su Durazzo e Tirana, e che conseguentemente l'esercito greco avrebbe dovuto agire da sud. Se l'esercito greco avesse conservato una minima capacità di offesa, esso non si sarebbe certo lasciato sfuggire una simile occasione. Invece, delineatasi l'azione jugoslava, noi non avemmo che una limitata azione greca sul fronte della IX Armata, condotta bensì accanitamente, ma con forze insufficienti (una sola Divisione) per poter conseguire lo scopo del tutto evidente di rompere la nostra fronte e porgere la mano alle forze jugoslave operanti da Dibra e da Struga.

Del resto si è saputo di poi che verso la fine di marzo, prima cioè che si pronunciasse lo



sforzo germanico partente dalla Bulgaria, l'allora Presidente del Consiglio greco aveva espresso al suo Sovrano la convinzione che lo esercito era arrivato al limite estremo del logoramento e nulla più vi era da attenderne.

Fu dunque in quella battaglia, svolta secondo le Vostre direttive e sotto la Vostra guida dal 9 al 14 marzo, che l'esercito greco aveva ricevuto il colpo decisivo.

A simbolo di quello sforzo vittorioso compiuto dalle nostre truppe può essere assunta la zona che comprende la « quota 731 » e l'altura di Monastero. Colà lo spirito eroico dei nostri fanti rifulge in tutta la sua luce, colà rivivono, attraverso i segni della fierissima lotta, tutte le gesta gloriose delle quali l'intera fronte dal Tomori allo Scindeli fu testimone in quei giorni. Già si è provveduto a far recingere la zona (che ha l'ampiezza di circa 1500 metri per 700) in guisa che non subisca nè manomissioni nè alterazioni. Non solo i nostri Caduti vi sono stati pietosamente tumulati, ma hanno avuto sepoltura anche i nemici rimasti sul terreno.

Sulla vetta della « quota 731 » stende ora le sue braccia un'alta croce su basamento di pietra. Ma ritengo che quell'area debba ricevere una più completa e durevole sistemazione e mi permetto di proporVi, Duce, che essa sia dichiarata zona sacra e che su di essa debba sorgere il sacrario dei nostri eroici Caduti nella guerra di Albania.

Generale UGO CAVALLERO

Il Duce ha così risposto al generale Cavallero:

ACCOLGO CON EMOZIONE PROFONDA LA VOSTRA PROPOSTA DI INNALZARE IL SACRARIO PER I NOSTRI CADUTI NELLA GUERRA CONTRO LA GRECIA SULL'ASpra ZONA DI «QUOTA 731» E DI MONASTERO. E' LA ZONA DOVE, DAL 9 AL 14 MARZO, FU IMPEGNATA LA BATTAGLIA DECISIVA CHE DALLO STESSO NEMICO VENNE CHIAMATA LA PIU' GRANDE E LA PIU' SANGUINOSA DELLA SUA STORIA MODERNA.

E' TRA LA VOJUSSA E L'OSUM, SUI FRONTI TENUTI DAL IV, VIII, XXV CORPO D'ARMATA, CHE FURONO SPEZZATE LE RENI AL NEMICO. E' LA ZONA DOVE I NOSTRI SOLDATI OFFRIRONO ALTA INSUPERABILE TESTIMONIANZA DI EROISMO. TALE TESTIMONIANZA DEVE RIMANERE E RIMARRA' IMPERITURA NEI LUOGHI BAGNATI DAL SANGUE DEI COMBATTENTI E NEL CUORE DEL POPOLO ITALIANO.

MUSSOLINI

Il ritorno di Prizren

Tra le città che certamente, nel prossimo definitivo ordinamento territoriale balcanico, ritorneranno all'Albania, tutti gli albanesi informati dalle memorie della patria salutano con particolare gioia Prizren, la cittadina che occupa la località dove un tempo sorse la romana Theranda; Prizren infatti, è un nome che dice molte cose agli schipetari veterani delle lotte contro i serbi del Kossovo; e che rappresenta effettivamente un momento decisivo nella storia della attuale Albania...

Vedere come e perchè Prizren abbia un così intenso significato per l'Albania, significa rian- dare al lungo cammino di sventure e di lotte, l'Albania dovette percorrere, per raggiungere gli attuali giorni fausti. Ed è quello che ci proponiamo di compiere in questo articolo; come saluto ed auspicio ad una Albania ingrandita nei suoi confini e rafforzata nella sua consistenza nazionale.

Quando, al principio del secolo scorso, le popolazioni balcaniche, scosse nel loro torpore dalla grande bufera napoleonica, che si era ripercossa fino sulle rive e tra i monti della grande penisola, cominciarono ad agitarsi contro il dominio turco, e ad insorgere contro le armate del Sultano, si ebbe un fenomeno singolarissimo. Questo. Il moto fu, tra il Danubio e il mare, press'a poco generale, e all'ingrosso contemporaneo. Ma ne approfittarono, dapprima con la altissima fama levata in Europa, di poi con il raggiungimento di una piena e limitata indipendenza, soltanto le nazioni più re-

centi, quelle formatesi sulla terra balcanica in seguito alle grandi migrazioni barbariche, quelle a sangue fondamentalmente slavo: cioè la Grecia (in cui il flotto di sangue slavo supera di gran lunga le misere ed esiguissime vene di antico sangue ellenico trasmesse per miracolo dai greci antichi), la Serbia, la stessa Bulgaria. Quanto alla nazione più antica della penisola balcanica, a quella da più lungo tempo radicata nella terra tra l'Adriatico e il Mar Nero, a quella che, nel secolo XV aveva offerto la più tenace resistenza alla alluvione ottomana — vogliamo dire l'Albania — essa, pur partecipando alla grande lotta, restava oscura, anonima, quasi nell'ombra. Spinti dal loro spirito e dalle loro tradizioni guerriere, gli uomini di sangue albanese correvano talvolta a fare parte, delle bande di Macedonia o delle bande di Grecia; e in alcuni casi, diventano i veri capi della insurrezione (è noto infatti che l'Amiraglio Miaulis, Marco Botzaris, Cenaris, ed altri grandi capi greci, furono degli albanesi ellenizzati); ma quanto all'Albania, pareva che essi non ci pensassero, o che non osassero gridarne il nome in faccia all'Europa. Insomma, la razza albanese, pur fornendo il "materiale umano" più risoluto e più energico alle insurrezioni degli altri, non seppe affermarsi tempestivamente per se stessa, come titolare e portatrice del più antico titolo nazionale della Penisola balcanica.

Questo ritegno, questo ritardo, avevano parecchie ragioni storiche e psicologiche. La co-

stituzione sociale dell'Albania, che l'aveva difesa contro la assimilazione turca, costituiva in fondo il primo ostacolo ad una netta affermazione nazionale. Il frazionamento religioso fu un altro ostacolo. E poi, agli albanesi, rimasti chiusi da secoli tra i loro monti, tagliati fuori da ogni relazione seguita col mondo occidentale, mancavano quei legami, quegli appoggi, quegli incrementi che, viceversa, i serbi traevano dalla protezione russa, e i greci dai secolari rapporti con Venezia. Per questa ragione quando la primavera della nazionalità spuntò per i Balcani, gli albanesi non seppero approfittarne in tempo. E finirono per servire, con le armi e col valore, la causa della nazionalità degli altri, non la propria; finirono per andare a costituire il grosso delle bande di « Palikari », di « Arnauti », di « Klefti » combattenti per gli altri, e a non combattere consapevolmente per se.

La cosa ebbe conseguenze gravissime per lo avvenire della nazione albanese. Infatti, tutti gli europei di Occidente, che simpatizzavano con i moti delle popolazioni balcaniche, già ignoranti, di per se stessi, della effettiva situazione etnografica della penisola, e con delle idee estremamente vaghe sulla distinzione e sulla differenza fra una nazionalità e l'altra, finirono per confondere maledettamente gli albanesi con le nazionalità confinanti; anzi, per dimenticare che esisteva una nazione albanese, con caratteri propri definitissimi, e con un diritto storico più forte di quello di alcuna altra nazionalità balcanica. Un tipico esempio di questa confusione e di questa dimenticanza si ha nel movimento del filo-ellenismo. I filo-elleni, cioè quei liberali europei che si interessarono e che aiutarono tanto la insurrezione greca, tutti presi dai ricordi della Ellade classica, tutti ferventi per il sogno di risuscitare, nell'estremo angolo di Europa, qualcosa che rassomigliasse alla Grecia di Milziade e di Temistocle, non riescono a vedere — letteralmente: a vedere — che molti, moltissimi tra gli « insorti greci » sono viceversa degli autentici albanesi; e fanno tutto un deplorabile minestrone tra « Klefti » e « Arnauti », tra « Palikari » e « Skiptari ». Per loro, cioè per i filo-ellenici, qualunque tribù che abiti tra le coste adriatiche e

il Golfo di Salonicco, e sia in rotta con i pascià turchi, è una tribù greca; qualunque uomo che batte la montagna e faccia alle fucilate contro i « basci-buzuk » del Sultano, è un insorto greco. Gli albanesi, secondo i filo-elleni, non erano che una sottospecie dei greci; dei greci più arretrati, più salvatici, i quali, prima o poi — s'intende — avrebbero dovuto essere annessi ed assimilati dallo stato prediletto dal loro cuore, cioè il giovane Regno degli Elleni.

Ora, si noti. Questa mentalità dei filo-elleni dal principio del secolo si è perpetuata purtroppo, per tutto il corso dell'Ottocento, in molti, se non in tutti, gli uomini politici e i pubblicisti che, a un titolo o ad un altro si occuparono dei Balcani e dei popoli balcanici. Per costoro, cioè, l'Albania, come nazione a parte, come razza a parte, non ebbe mai una posizione ben netta e chiara; ed essi propendettero sempre a considerare il territorio e la popolazione albanese come « materia da compensi », come qualcosa entro cui si potessero tracciare a man salva dei confini più o meno di ripiego, e tagliare delle fette più o meno pingui da destinare agli stati balcanici già indipendenti, e desiderosi di arrotondamento. E si capisce che gli uomini politici e i propagandisti greci e serbi, tutti legati, come clienti, ai governi delle grandi potenze europee, andavano confermando i loro patroni che era effettivamente così, e che una vera nazione, una vera razza albanese non esistevano. Questa è l'epoca in cui, tra l'altro, i propagandisti serbi inventano di sana pianta la patetica denominazione di « Stara Serbia », « Vecchia Serbia », per il Kossovo, regione tipicamente albanese; « Stara Serbia » è una denominazione che fa colpo, che piace senza dubbio ai patroni della Serbia sedenti nel Ministero degli Esteri russo, e che dà subito la idea di un avito diritto serbo sul Kossovo... Del pari, questa è l'epoca in cui i « greculi » pululanti nei locali di servizio delle grandi banche inglesi e delle redazioni parigine danno ad intendere ai loro protettori (i quali non chiedono di meglio che di credercelo) che l'Epiro è una regione tradizionalmente ellenica, e spingono il loro ardimento fino a presentare Ali Tepeleni, il famoso pascià di Gianina che al principio del secolo era stato in aperta rivolta

contro la Porta, come un precursore della insurrezione greca; mentre ogni persona sol che mediocrementemente informata sa che Ali Tepeleni era albanesissimo. Insomma, questa è l'epoca in cui il nazionalismo serbo e greco, vale a dire gli slavi della penisola balcanica, si predispongono all'assalto dell'Albania; e — mentre è ancora in piedi l'Impero turco — spingono innanzi le loro pedine, mettono già avanti i loro paletti di riconoscimento, per prepararsi a spartirsi l'Albania appena l'Impero turco, da qualche spinta esterna sia fatto sprofondare.

Ma le cupidigie slave a danno dell'Albania, non dovevano trionfare, almeno fino in fondo. Man mano, infatti, che ci si inoltra nell'Ottocento, la conoscenza e i diritti della nazionalità trovano, soprattutto in Italia e in Germania, un riconoscimento sempre più ampio. Da una parte, i viaggi, e gli studi dello Hahn (« Albanische Studien », Vienna 1854), di Lejan (Gotha 1861), del Brandaskā (Gotha, 1869), del Kiepert (1876) giovano a precisare le idee degli ambienti politici europei sulla consistenza e sulle caratteristiche e sui confini etnografici dell'Albania. Dall'altra parte la costituzione ad unità del Regno d'Italia contribuisce notevolmente ad accelerare il risveglio nazionale albanese; perchè l'Italia rivolge subito, istintivamente, lo sguardo all'altra sponda dell'Adriatico, vi manda subito dei viaggiatori, simpatizza subito con il popolo albanese, unico blocco etnico non slavo della penisola balcanica. Questo risveglio di interesse per l'Albania non rende più così agevoli i trucchi dei frenetici nazionalismi slavi...

Ma soprattutto, il colpo d'arresto alle mire serbe e greche viene dagli stessi albanesi. Sono, infatti, gli stessi albanesi che, nella seconda metà del secolo, intuiscono di avere perduto dei decenni preziosi, aiutando col proprio sangue l'affermazione di nazionalità diverse e nemiche della loro; acquistano una consapevolezza sempre più netta della propria peculiarità razzistica; ed iniziano un movimento nazionale vero e proprio, rivendicando in pieno tutte le terre su cui abitano genti di sangue albanese, e su cui risuoni la lingua schipetara. E la prima, solenne affermazione di questa rinnovata coscienza albanese si ha nel 1878, all'epo-

ca del congresso di Berlino, con la costituzione della « Lega di Prizren » e con la opposizione armata alla attribuzione di terre albanesi a stati slavi.

Ricordiamo anche gli avvenimenti lontani; che mai come in questo momento, e in questa sede, essi sono degni di studio.

Nel 1877, le armate russe avevano completamente battuto sul Danubio, quelle turche, erano arrivate, si può dire, alle porte di Costantinopoli, e avevano imposto alla Sublime Porta, il trattato detto di Santo Stefano. Questo trattato, stabilendo la creazione di una « Grande Bulgaria » che arrivava fino ad Ockrida e a Salonicco, veniva a sanzionare la supremazia russa su tutta la penisola balcanica; di più, veniva a creare il pericolo di una completa slavizzazione di tutta la penisola. Allarmata, l'Inghilterra e le altre potenze che avevano interesse a contenere la calata russa verso il Mediterraneo, imposero la sospensiva alla esecuzione del Trattato di Santo Stefano, e avocarono la sistemazione dei confini balcanici al Congresso di Berlino, presieduto dal Principe di Bismarck.

Facile immaginare come tutti questi eventi — guerra russo-turca, sconfitta turca, Congresso di Berlino — si ripercotessero profondamente su tutte le popolazioni balcaniche, della cui sorte si trattava; e quali timori di essere sottoposti definitivamente agli slavi agitassero le menti dei capi albanesi più istruiti della situazione internazionale e più gelosi del nome schipetaro. Fu in questa circostanza che un gruppo di capi albanesi redigette un « Memorandum », indirizzato ai rappresentanti delle grandi Potenze, riuniti a Berlino.

Questo memorandum (il cui testo potrà essere trovato dal lettore curioso nel volume del Mantegazza: l'« Albania », edito nel 1912 da Bontempelli e Invernizzi) è un documento fondamentale nella storia del pensiero nazionale albanese. In esso, per la prima volta, degli albanesi dimostrano avere una coscienza nazionale precisa e matura, e di saper vedere la posizione del proprio paese in funzione europea. La tesi del « Memorandum » è, in succinto, questa: « Siamo di fronte, nei Balcani, ad una « alluvione, ad uno straripamento di potenza

«slava. Compito delle potenze, radunate a Berlino, è quello di frenare questo straripamento. Per arrivare a ciò, il mezzo più sicuro è quello di rafforzare al massimo l'unico argine non slavo dei Balcani, cioè la nazionalità albanese; e di ricostituire l'Albania in stato indipendente», «vera sentinella avanzata degli eserciti dell'Europa Occidentale». Come si vede, la presentazione del problema albanese era fatta, oltre che con verità, anche con grande abilità; i capi albanesi, firmatari del «Memorandum», sapevano che il Congresso aveva un leit-motiv antislavo, e intonavano la loro richiesta a questo motivo principale. Fu detto allora, principalmente dagli agenti della Russia, che il «Memorandum» era stato suggerito dalla diplomazia turca, la quale, per fronteggiare le richieste della nazionalità slava, si faceva promotrice delle rivendicazioni nazionali albanesi. Senza escludere che, magari, il «Memorandum» abbia, in qualche momento, fatto comodo alla delegazione turca a Berlino, si può peraltro escludere che esso fosse una manovra della Sublime Porta. E basta, perciò leggerlo attentamente. Vi si trovano delle affermazioni di questo genere: «Non occorre avvertire che la ricostituzione dell'Albania non può a verun patto essere affidata al Governo Turco...» Evidentemente un documento ispirato dalla Sublime Porta, non porterebbe questa frase. No, no; il «Memorandum» del 1878 è veramente il risultato della raggiunta coscienza nazionale albanese.

Quando poi gli albanesi, autori del «Memorandum» si avvidero che i plenipotenziari europei al Congresso, per quanto tendenzialmente anti-slavi, non si curavano dell'Albania; quando anzi constatarono che essi, ancora una volta, avevano fatto mercato di terre e di genti albanesi, assegnando distretti puramente albanesi, al Montenegro, e forse meditavano altre assegnazioni del genere a Serbia e a Grecia, essi riunitisi in Prizren, città ch'essi, e tutti, consideravano come tipicamente albanese, strinsero tra essi un patto, destinato a determinare la loro condotta relativamente alla minaccia incombente; e questo patto, dal nome della città dove l'avevano concluso, chiamarono «Lega di Prizren» («Lidhja e Prizrenit»). Alla «Lega

di Prizren» aderiscono tutti i grandi capi albanesi, compresi i Toschi, i quali avevano a loro capo Abdul Bey Trasher. I postulati ideali della «Lega di Prizrend» sono, in sostanza, quelli del «Memorandum»; ma espressi in maniera più concisa e più drastica. Vale la pena di riportare i tre brevissimi articoli, che compendiano tutto il programma dei collegati:

Art. 1°: La Lega Albanese è riunita per la difesa e la rivendicazione del territorio nazionale albanese.

Art. 2°: Ogni albanese può fare parte della Lega giurando, al momento dell'ammissione, di propugnare con tutti i mezzi la completa autonomia della Patria.

Art. 3°: Qualunque membro della Lega che, mancando ai propri doveri, si sarà reso reo di tradimento verso la Nazione, sarà inesorabilmente ucciso.

Voi sentite veramente, in questi articoli, e particolarmente nell'ultimo, lo spirito eroico della gente schiupetara, che non transige con lo onore, che non ammette il tradimento mai, che non conosce per il tradimento altro che un castigo: quello supremo. E voi sentite anche, in questo conciso e perentorio programma, la volontà della nazione albanese che dopo un lungo torpore prorompe dalle profondità del sangue e della stirpe; e vuole affermarsi, nel solo modo in cui si possono affermare la volontà dei popoli minacciati e conculcati, in questo mondo che è sempre travagliato dai contrasti e dalle lotte; cioè con le armi...

E non dubitate, che i tre stringati articoli del programma della «Lega di Prizren» non rimasero sulla carta, come sarebbe accaduto agli articoli di qualunque programma di azione, in regimi democratici e parlamentari. I collegati di Prizren passarono, invece, subito ai fatti; e si opposero con le armi ai deliberati del Congresso di Berlino; e si batterono da prodi contro i montenegrini che scendevano a prendere possesso dei distretti albanesi promessi dal Congresso al Montenegro; e obbligarono le Potenze a ritornare sui propri deliberati, a lasciare all'Impero Turco, e quindi all'Albania i distretti cui gli albanesi tenevano di più, e ad assegnare invece al Montenegro il distretto marittimo di Dulcigno.



Veduta della città di Prizren
Su in alto l'antica fortezza

Fu dunque una grande vittoria; la prima vittoria realizzata dagli albanesi, in pro della loro patria, da Scanderberg in poi...

E lo spirito della «Lega di Prizren» continuò a farsi sentire tra i capi albanesi, anche dopo che quel frangente, determinato dalle deliberazioni del Congresso di Berlino, fu passato. Quello spirito fu vivo soprattutto nella tenace lotta albanese contro i serbi, nei territori di Kossovo e di Shkup (Uskub) lotta culminata nello ingresso e nella presa di possesso, da parte delle bande albanesi, di Shkup, nel cuore della cosiddetta «Vecchia Serbia», il 22 agosto del 1912. Quello spirito sorresse la resistenza albanese durante le guerre balcaniche (1912-1913) quando si trattò di salvare il salvabile contro tutti gli slavi dei Balcani alleati; e fu il germe vero degli sforzi durati un ventennio, per conservare all'Albania almeno il territorio determinato dalla Conferenza di Londra, cioè Scutari a settentrione, e Argirocastro e Valona a mezzogiorno...

Il nome di Prizren simboleggia dunque tutto il travaglio della coscienza nazionale albanese durante l'ultimo secolo; è legato intimamente alle origini di quella che si può chiamare la storia moderna albanese. E il fatto che la città, in cui i capi albanesi nel 1879, avevano stretto la loro «Lega» giustamente famosa, avesse potuto, nel 1919, essere assegnata alla Jugoslavia, basta da solo a far capire con quali criteri fosse tracciato l'antico confine di Albania...

Ed ecco perchè, tra tutti i «ritorni» di antichi territori usurpatili, nessuno è più caro all'Albania di quello di Prizren. Ritorna, con Prizren, la poesia della lotta dei grandi capi della montagna, la memoria della «Lega» che difese l'Albania a viso aperto, contro tutta l'Europa, il ricordo di quell'antico programma di combattimento inesorabile: «Qualunque membro della Lega che si sarà reso reo di tradimento verso la nazione albanese sarà inesorabilmente ucciso».

GIOVANNI ANSALDO



LA CAMPAGNA

(Ottobre 1940)

Per valutare esattamente l'importanza e il significato della nostra campagna di Albania, combattuta dapprima contro la Grecia, poi anche contro la Jugoslavia; entrambe sostenute da forze britanniche, occorre inquadrarla nella situazione generale della guerra e riportarsi soprattutto ai progetti dei nostri avversari.

La condotta classica della guerra da parte della Gran Bretagna — derivante dalla sua posizione insulare e dalla sua superiorità navale — consiste nel suscitare all'avversario sempre nuovi nemici periferici che vengono alimentati dal mare, dominato dalla flotta. Nel caso attuale, il progetto concepito o approvato dal Premier britannico per il periodo dall'autunno del 1940 alla primavera del 1941, mirava a sbarazzarsi dell'Italia attaccandola dapprima nell'Africa Settentrionale in modo da eliminare la minaccia creata dalle nostre Armate di Libia contro l'Egitto e impegnarla poi nei Balcani a mezzo della Grecia e della Jugoslavia rafforzate da contingenti britannici in modo da permettere alle forze aeronavali inglesi di colpire d'avvicino la Penisola. La creazione di una nuova fronte balcanica avrebbe inoltre adempiuto al compito di attrarre ivi truppe germaniche con un effetto permanentemente logorante e diversivo. Si riteneva che l'Italia, battuta in Libia e in Albania, colpita nelle sue città meridionali dalla flotta e dall'aviazione britannica, avrebbe abbandonato la lotta, tanto più che contemporaneamente altre forze tratte dall'India e dai Domini africani avrebbero invaso e abbattuto le nostre forze rimaste isolate nell'Impero. D'altra parte si assicurava in ispecie dagli « esperti » americani che le formazioni pesanti dei carri germanici non avrebbero potuto efficacemente intervenire

nell'aspro e selvaggio terreno della Balcania: la lotta dunque in caso di intervento tedesco avrebbe assunto il carattere di stabilizzazione logorante della guerra passata. Infine, veniva considerato un assioma che la « padronanza del mare » da parte inglese avrebbe reso impossibile al momento voluto l'invio di rinforzi nostri in Libia.

La provocazione ellenica

Fu l'atteggiamento della Grecia che cominciò a rivelare al Governo Fascista l'ampiezza degli intrighi britannici. Fin dall'estate, questa potenza, divenuta una vera fattoria di sfruttamento britannico, mostrava contegno provocante sui confini albanesi e, nonostante le sue perfide assicurazioni, questo contegno veniva mantenuto e accentuato nell'autunno. Il governo italiano ebbe notizia che le basi marittime greche divenivano, sotto il velo di una neutralità sempre più tenue, dei veri centri di azione di rifornimento per le forze armate britanniche nel Mediterraneo Orientale. Si delineava chiaramente la minaccia aeronavale contro la Penisola, sostenuta dall'esercito ellenico occultamente mobilitato e schierato sul confine albanese.

Di fronte a questa situazione pericolosa e insostenibile, il Governo Fascista non esiterà e con atto di cosciente audacia decide di prevenire, con le forze presenti in Albania, lo attacco delle forze elleniche.

Non era infatti possibile lasciare agli avversari il vantaggio dell'iniziativa da cui essi avrebbero potuto trarre vantaggi incalcolabili. Se avessimo perduto ad esempio, Valona, questa sarebbe divenuta una comoda base aeronavale per la flotta britannica donde sarebbe stato agevole colpire l'Italia sud-orientale.

D'ALBANIA

- Aprile 1941)

Per tali considerazioni, venne dato ordine il 28 ottobre alle nostre forze dislocate quale copertura in Albania, di varcare il confine ed attaccare l'esercito greco. Erano presenti in quel momento in Albania otto Divisioni « binarie »: *Julia, Ferrara, Siena, Piemonte, Venezia, Arezzo, Parma e Centauro*; quest'ultima corazzata.

Esse trovarono di fronte l'intero esercito greco mobilitato e cioè le 14 Divisioni di pace più quattro di riserva. Queste Divisioni erano su tre e su quattro reggimenti. La proporzione delle forze di fanteria era dunque di uno per l'Italia a quattro per la Grecia.

Ciò nonostante, le nostre truppe avanzarono intrepidamente: esse attaccarono i greci, saldamente sistemati fra la catena del Pindo e la sponda sinistra del torrente Calamas, col centro appoggiato alla posizione potentemente fortificata di Kalibaki. Di fronte alla schiacciante superiorità ellenica, il nostro attacco subì un arresto, però le nostre Divisioni agganciarono l'avversario che non dovevano più lasciare. Comincia così, dopo gli episodi del novembre, la vera campagna di Albania.

L'ambiente geografico e climatico

Essa si è svolta in condizioni particolari che non hanno riscontro in altri teatri di operazioni europei, a causa delle particolarità dell'ambiente geografico e climatico e della ancora imperfetta sistemazione del Paese.

In Albania, infatti, nella situazione attuale, il problema principale per un grande esercito non è di combattere ma anzitutto di vivere. Le coste sono paludose, i porti non hanno che scarsa capacità logistica, essendo semplici approdi; i fiumi che scendono dalle alte terre balcaniche divengono, sotto lo scroscio continuo della piog-

gia albanese, gigantesche fiumane le quali rendono difficili le comunicazioni parallele alla costa e trasportano nel rapido corso torrenti di fango che si deposita formando bassure, acquitrini e paludi.

Le montagne sono aspre muraglie con creste ghiacciate, sia per l'elevazione assoluta e relativa, sia per la eccezionale violenza dei venti, sia per le continue precipitazioni atmosferiche dovute all'improvviso raffreddamento delle nubi calde provenienti dal mare. Le colline non sono meno difficili; le coprono boschi e macchie formando foreste e cespuglieti intransitabili.

Noi abbiamo dovuto sbarcare in Albania circa 600 mila uomini con uno sforzo logistico enorme, specie se paragonato a quello della grande guerra in cui sbarcammo in Albania il solo XVI Corpo d'Armata.

Si è dovuto lottare anzitutto contro la scarsa capacità degli approdi, lavoro improbo e assillante poichè compiuto sotto il peso delle necessità urgenti della guerra. La guerra esige uomini e questi richiedono imperiosamente viveri, munizioni, equipaggiamenti, baraccamenti, tendaggi, rifornimenti di ogni genere. In Albania l'Italia era appena da due anni, e, per quanto molto si fosse fatto, il sistema delle comunicazioni al confine greco era ancora embrionale. Nella pianura le truppe lottavano contro la palude e nelle valli contro l'inondazione e sulle montagne le comunicazioni erano rarissime.

La esigenza logistica era dunque moltiplicata dalle difficoltà naturali e dalla necessità di aumentare costantemente l'esercito per appianare l'enorme squilibrio numerico con l'esercito greco, appoggiato comodamente alle basi della madrepatria. Per questo concorso di circostanze eccezionali, la guerra combattuta in Albania è stata contrassegnata da ostacoli, perico-

li e disagi che si sono sommati e moltiplicati creando un ambiente materialmente difficile.

Questa grave situazione è stata affrontata e superata da una parte dall'Intendenza, con un lavoro assiduo tenace e geniale, dall'altra dagli organi assistenziali diretti dal Comando Superiore e alimentati in mezzi, materiali e trasporti, soprattutto dal S. Segretariato per gli Affari Albanesi.

Ma questo non è tutto. In un paese d'oltremare come l'Albania è necessario predisporre, per il caso di guerra, una prima sistemazione difensiva in attesa che il grosso dell'esercito proveniente dalla Madrepatria possa sbarcare. Porti, ferrovie, strade, fortificazioni debbono essere a tal uopo predisposti. Ma la guerra è scoppiata prima che l'Italia avesse potuto sistemare militarmente il territorio albanese in modo adeguato: tutto, anche in questo campo, si è dovuto creare. Ed è questo un altro degli

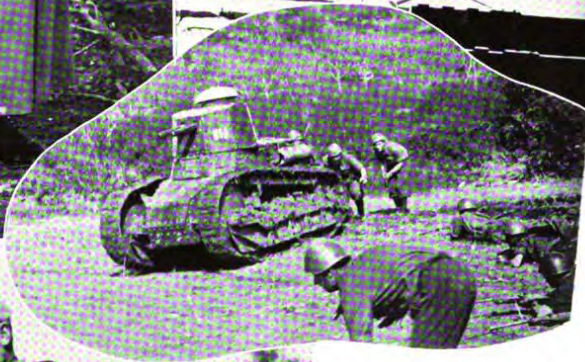
elementi di cui si deve tener conto esaminando la campagna del 1940-41.

Le successive offensive elleniche

Comincia, alla fine del novembre, un periodo per noi critico. I fatti avevano dimostrato che il Governo Fascista aveva veduto giusto nel denunciare il groviglio degli intrighi anglo-greci e nel volerlo troncare con la spada: non solo il pericolo esisteva ma si era rivelato in tutta la sua evidenza: l'intero esercito greco equipaggiato dagli Inglesi e sostenuto da forze britanniche del mare e dell'aria stava per entrare in Albania. Il nostro impetuoso attacco aveva scompigliato il progetto sapientemente concretato, ma ora le nostre Divisioni si trovavano di fronte forze enormemente superiori.

Mentre i primi rinforzi sbarcavano, specialmente per via aerea, fu chiesto a quelle Divisioni uno sforzo supremo: compiere il miracolo







di trattenere l'avversario sopra la immensa fronte dal lago di Ochrida al mare. Questa fronte venne a mano a mano tamponata con le prime truppe, giunte per via aerea o per via marittima. E la fronte, tenne; essa non fu mai sfondata.

Il Comando greco non capì che per esso era questione di vita o di morte spingerci a mare nel primo mese, in novembre, poichè, se non fosse riuscito a questo, la sua superiorità numerica immensa sarebbe fatalmente svanita. Il tempo lavorava in nostro favore. Ma il comando greco non fu all'altezza della situazione; non seppe chiedere alle sue truppe lo sforzo supremo necessario e non seppe nemmeno ideare e organizzare una grande offensiva coerente.

La campagna si svolse, infatti, dalla parte dei greci, attraverso abbozzi di disegni operativi che non vennero mai potuti concretare. Nel novembre si delineò una avanzata ellenica per Coriza e Pogradec su Elbassan per agire tutta la nostra XI Armata in costituzione, con un grande movimento aggirante da oriente ad occidente. Questo progetto dovette essere abbandonato per le difficoltà climatiche e per la strenua resistenza della nostra IX Armata, abilmente spostatasi nelle montagne ad occidente di Coriza.

Nel gennaio-febbraio, nuovo disegno, meno ambizioso: il centro, per le valli dell'Osum e della Desnizza punterà su Berat per cadere su Fieri e aggirare Valona: anche questo progetto cade per la resistenza e i contrattacchi delle nostre truppe. Nel marzo, progetto ancor meno ambizioso: agire a cavallo della Voiussa su Tepeleni e Valona. Piano stroncato dall'offensiva italiana.

Ogni qualvolta si delinea un progetto di offensiva greco, esso viene dal nostro Comando abilmente sgretolato attraendo l'attenzione delle masse avversarie su qualche quota o posizione particolare: allora l'offensiva, a mano a mano, perde il carattere d'insieme e diventa una lotta di posizione. I Greci sbandierano vittorie su vittorie ma il nostro Comando guadagna tempo e sbarca truppe e materiale.

Si possono distinguere esattamente, negli avvenimenti che seguono la nostra avanzata del 28 ottobre, alcuni « tempi » ben caratterizzati.







Dal 9 novembre al 10 dicembre è il periodo della *resistenza ad oltranza*, periodo decisivo per le ragioni sopra esposte. Le nostre truppe indietreggiano lentamente e metodicamente: in modo particolare emerge il valore delle Divisioni «*Julia*», «*Ferrara*» e «*Centauro*». La linea di ripiegamento prestabilita era, da nord-est e sud-ovest, la Pogradec-Tomoro-Klisura-Tepeleni-Himara.

A Pogradec tutto andò secondo il progetto, davanti a Klisura e a Tepeleni si tenne ancora largamente terreno — esso sarà ceduto più tardi — a Himara si cedette secondo il previsto. Mentre questo lento movimento andava delineandosi, si costituivano, secondo le decisioni di Mussolini, due Armate, la 9.a fra il Lago di Ochrida e il Monte Tomori e la 11.a dal Monte Tomori al mare. L'enorme massiccio non valicabile del Tomori, immensa cresta di ghiaccio scintillante, divideva in modo preciso i due settori operativi.

Parallelamente alla costituzione delle due Armate di Albania, si procedeva alla organiz-

zazione dei servizi e alla sistemazione delle retrovie. Come sopra è stato detto, tutto era da creare.

Si cominciò dagli approdi che in novembre non permettevano lo sbarco di più di 1700 tonnellate giornaliere e cioè dei rifornimenti per mantenere al massimo 200 mila uomini. Gradualmente questa capacità, con l'impiego di ditte specializzate per gli imbarchi, con la costruzione di nuovi pontili, con la utilizzazione di approdi secondari fino allora trascurati, venne elevata a 2 mila tonnellate giornaliere (gennaio) a 3 mila (febbraio) a 4 mila (marzo).

I nostri trasporti aerei — potentemente integrati da uno stormo di 50 «*Junker*» da trasporto installati a Foggia — funzionarono mirabilmente, in ispecie per il trasbordo, dall'una all'altra spiaggia adriatica, di ufficiali e truppa.

Dal 10 dicembre al 30 gennaio si svolge un altro periodo ben caratterizzato della guerra. Si giuoca la partita suprema. I Greci si accorgono di aver perduto tempo in novembre e decidono di avanzare col centro su Berat. I nostri rinfor-

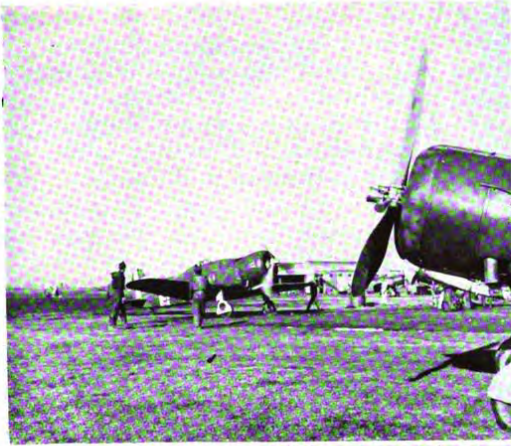


zi sono tuttora insufficienti di fronte al numero greco inoltre, necessità assolute contingenti hanno imposto di frazionare le Grandi Unità e spedire reggimenti e battaglioni nei punti pericolosi: in realtà la nostra fronte è divisa in settori comprendenti frazioni di numerose unità.

Fu un periodo di combattimenti accaniti, sanguinosi, svoltisi nel peggiore periodo climatico dell'anno. In quelle condizioni perfino il servizio sanitario doveva essere e fu, debordato dalle esigenze enormi della battaglia. I Greci, a prezzo di gravi sacrifici, presero alcune quote, ma la nostra linea si mostrò in complesso solida, essa raggiunse solo alla fine di gennaio, le posizioni di ripiegamento indicate dopo il 9 novembre. Alla fine di gennaio la battaglia di arresto si poteva considerare guadagnata: se i Greci, che non potevano in nessun modo aumentare le loro forze, non erano riusciti a passare fino allora, era certissimo che non sarebbero passati.

- 1







Infatti da quel momento il nostro Comando Superiore — affidato dal 30 dicembre al generale Cavallero Capo di S.M. Generale, non ebbe più preoccupazioni difensive ma predispose attivamente per la riscossa di primavera.

Suo programma fu di sistemare organicamente la fronte, appunto in previsione di operazioni offensive, e di ricostituire organicamente e materialmente le unità logorate nel grave periodo oramai trascorso.

Le posizioni vennero rettificare e rafforzate; le Unità logorate vennero trattate in seconda schiera e completate con uomini e mezzi fatti affluire dall'Italia unitamente alle nuove Grandi Unità.

Il Comando ellenico comprese i nostri intendimenti e cercò di paralizzarli col solo mezzo che aveva a disposizione; continuare l'attacco in modo da accelerare il logoramento; toglier-ci il respiro e quindi la possibilità di creare in seconda e terza schiera delle potenti masse di manovra. Era oramai evidente che il Comando greco non sapeva manovrare le sue truppe e non sapeva escogitare che una tattica grigia e bovina di logoramento: tuttavia cercò di attuarla con grande energia e, ai primi di febbraio, protestò ancora il suo centro in direzione di Berat, attaccando i nostri Corpi l'Armata Quarto e Ottavo. Questa pericolosa manovra venne sventata dal nostro Comando con un improvviso attacco, da parte del XXV Corpo d'Armata, in direzione di Klisura, a cavallo della stretta e profonda valle detta « Cryk e' Kelcyre » con cui venne minacciata di fianco, con un colpo da ovest ad est, l'avanzata greca che si protendeva da sud a nord su Berat.

Ebbe inizio allora l'ultima fase dell'offensiva ellenica: dal 13 febbraio l'attacco venne portato non più da sud a nord ma da ovest ad est su Tepeleni, a cavallo della Voiussa. Sulla destra del fiume e cioè a nord, i greci attaccarono i monti Trebescini e Scindeli; sulla sinistra e cioè a sud attaccarono il Monte Golik. La presa di Tepeleni, già annunciata dalla ansiosa stampa di Londra, avrebbe dovuto aprire la via di Valona. Ma ogni speranza dell'avversario era destinata ad infrangersi: a nord esso riuscì bensì dopo lunga lotta ad occupare il Trebescini ma non mai lo Scindeli: a sud la vetta nevosa del



FRONTE GRECO - MARZO 1941-XIX - OPERAZIONE DI G. SPALANCA.

Donati - Via Venezia - Roma





Golik a quota 1723, accanitamente contesa, non fu mai conquistata. I Greci bruciarono in questa ultima battaglia offensiva le loro ultime cartucce: spinsero a fondo la Divisione Cretese, la Quinta, composta di montanari che erano stati tenuti a riposo e specialmente addestrati per tre mesi. La Quinta Divisione venne quasi integralmente distrutta fra Trebescini e Scindeli.

Controffensiva italiana del marzo

Era giunto per noi il momento di un contrattacco in grande stile.

Questione importante era la direzione di esso. Come nel mese di febbraio il colpo di fianco, da ovest ad est su Klisura aveva arrestato l'offensiva greca diretta da sud a nord su Berat, così il nuovo colpo italiano, portato in direzione generale da nord a sud, doveva porre in posizione difficile le Unità elleniche a nord della Voiussa, sempre orientate verso ovest all'attacco di Tepeleni.

Per maggior chiarezza giova qui rammentare quale fosse, nelle linee generali, il nostro schieramento di allora. Le Armate si erano completamente costituite e organizzate. La IX al

comando del gen. Pirzio Biroli schierava da sinistra a destra il III Corpo del gen. Arisio e il XXVI Corpo del gen. Nasci. La XI Armata, comandata dal gen. Geloso, schierava, pure da sinistra a destra il IV Corpo del gen. Marcalli, l'VIII del gen. Gambara, il XXV del gen. Rossi e il C. d'Armata Speciale del gen. Messe. L'attacco era dunque stavolta affidato al nostro centro, al gen. Gambara. Il quale dal 9 al 14 marzo attaccò con quattro Divisioni fresche e organiche, appoggiate da 400 pezzi e da 400 aeroplani da bombardamento. I risultati di questa azione offensiva che si svolse alla presenza del Duce non furono iscritti sul terreno con la conquista di vaste zone di territorio, ma portarono a conseguenze fatali per l'esercito ellenico.

Infatti pochi giorni dopo il nuovo Primo ministro greco, Corizis, succeduto a Metaxas, soppresso dall'« Intelligence Service » britannico perchè pare avesse intravisto l'abisso e si fosse rifiutato di andar più oltre, consegnava al ministro degli esteri britannico, Eden, una nota in cui esponeva la necessità urgente per la Grecia di ritirarsi dalla lotta dichiarando: *« l'esercito greco si trova in stato di esaurimen-*

to e il proseguimento della lotta non offre pertanto alcuna possibilità di successo».

Erano gli effetti della battaglia del marzo. Dobbiamo ricordare, per inciso, che appunto in seguito a queste dichiarazioni anche il Corizis venne « suicidato » dall'« Intelligence Service ». L'Inghilterra paga in tal modo i suoi assoldati che rifiutano di servirvi fino all'ultimo.

Alla metà di marzo dunque, l'esercito ellenico, letteralmente dissanguato, si era posto in difensiva e sarebbe stato certo al successivo grande urto che si preparava, travolto dalle nostre Armate di Albania. Queste contavano, all'inizio di aprile, le seguenti Divisioni:

Julia, Pusteria, Tridentina e Cuneense - alpine - Centauro - corazzata, Arezzo, Cagliari, Modena, Pinerolo, Piemonte, Siena, Bari, Taro, Ferrara, Firenze, Casale, Messina, Legnano, Sforzesca, Cuneo, Forlì, Lupi di Toscana, Cacciatori delle Alpi, Puglie, Brennero, Acqui, più tre reggimenti di cavalleria, quattro di ber-

saglieri, un Gruppo Battaglioni CC.NN. Per una esatta valutazione delle forze giova notare che queste Divisioni sono « binarie » e cioè composte di due soli reggimenti di fanteria, mentre le Divisioni greche erano sempre composte di 3 o di 4 reggimenti.

Dopo la seconda metà di marzo, conscia della sua situazione, la Grecia invoca disperatamente aiuto a Londra, sentendosi avvicinare l'ora fatale. E il Premier Churchill in osservanza al suo progetto generale, decide di giocare le ultime carte: fa trasportare in Grecia le migliori Divisioni dell'esercito di Egitto sicuro che quivi l'Italia — che era stata attaccata dal 9 dicembre al 9 gennaio era ridotta all'impotenza e incapace di riprendersi.

Ma l'intervento britannico produceva immediatamente l'intervento germanico. La Germania, sicura che l'Italia avrebbe da sola sbrigato la Grecia, non aveva voluto fino allora intervenire nei Balcani; intervenne invece subito ap-



pena si delineò l'azione diretta di truppe britanniche: le Unità germaniche ricevettero dal Fuhrer l'ordine di « cacciare gli Inglesi dal Continente ».

Il Maresciallo von List, con il pieno consenso del governo bulgaro, era già entrato ai primi di marzo con una Armata dalla Romania in Bulgaria: ivi restava in attesa degli eventi.

Il tradimento jugoslavo

Una vivace lotta diplomatica si impegna frattanto fra l'Asse e l'Inghilterra a proposito della Jugoslavia. Nel suo discorso del 5 maggio al Reichstag il Fuhrer ha dettagliatamente descritto gli sforzi dei due governi dell'Asse per intrattenere anche con la Jugoslavia rapporti cordiali e fecondi. Tali sforzi vennero intensificati quando, in seguito agli intrighi britannici, il cielo balcanico cominciò ad oscurarsi, e furono raddoppiati, nella speranza e col proposito di preservare quel Paese da una catastrofe. Nel corso di numerosi convegni e colloqui il Ministro degli Esteri tedesco, von Ribbentrop, sottopose al governo jugoslavo proposte così generose e leali che alla fine, perfino a Belgrado, le correnti favorevoli ad una collaborazione con l'Asse sembrarono guadagnar terreno. In tal modo si giunse a far aderire la Jugoslavia al Patto Tripartito, patto che non conteneva imposizioni di sorta ma solo vantaggi per la Jugoslavia.

Ma era destino che questa, male vissuta, dovesse male perire.

Due giorni dopo la firma del Patto Tripartito avvenuta a Vienna, un colpo di stato compiuto da elementi del partito militare, da tempo assoldato dal governo britannico, provocava la fuga del principe reggente, Paolo, la elevazione al trono del re minorenni Pietro, la caduta del gabinetto Zvetkovic e la installazione di un nuovo ministero presieduto dal gen. Simovic. Era il 27 marzo. Le urla incomposte della stampa britannica, inneggiante al trionfo, e la mobilitazione generale decretata il 1 aprile mostrarono chiaramente che cosa significasse il cambiamento avvenuto a Belgrado.

Le potenze dell'Asse non potevano tollerare un simile voltafaccia e pertanto tutto venne predisposto per l'immediata offensiva.

Nel frattempo, la situazione si era capovolta nell'Africa settentrionale. Contrariamente alle previsioni ed alle informazioni inglesi, l'Armata italiana di Libia al comando del gen. Gariboldi era stata potentemente rafforzata da Unità italiane ed anche da un Corpo germanico corazzato agli ordini del gen. Rommel: cessava così quella inferiorità tecnica che era stata causa del rovescio del dicembre-gennaio. Invece, come si è detto, le forze britanniche erano state imprudentemente alleggerite delle Divisioni inviate in Grecia, l'interdipendenza dei teatri di operazione mediterranea giocava a nostro favore.

Il 31 marzo le forze italo-germaniche assumevano l'offensiva; il 2 aprile occupavano Agadabia, il 4 entravano a Bengasi che veniva così liberata dopo 57 giorni di occupazione avversaria. Continuando la loro marcia travolgente, le nostre colonne il giorno 7 prendevano Derna e lo stesso giorno, in un aspro combattimento a Mechili, distruggevano due Divisioni imperiali britanniche. Il giorno 11 veniva investita Tobruch e il 13 Sollum, in territorio egiziano, veniva riconquistata.

L'ultima fase: lotta su due fronti

L'azione contro la Jugoslavia si iniziava dunque sotto lieti auspici. Il giorno 6 aprile, mentre la mobilitazione era ancora in corso e si svolgeva disordinata e svogliata anche in Serbia, per non essere il Paese moralmente preparato alla guerra, le truppe germaniche entravano in Jugoslavia. L'Armata del maresciallo List dalla Bulgaria entrava in Macedonia e, dopo vivaci combattimenti, prendeva Skoplje, superando la linea del Vardar e dando le mani alle truppe italiane avanzanti a lor volta su Dibra e su Struga. Il forte gruppo corazzato del generale von Kleist, pure dalla Bulgaria avanzava dalla valle della Morava su Nisc, e la seconda Armata germanica, attraversando la Drava, si spingeva attraverso la Croazia su Serajevo. A sua volta, la Seconda Armata Italiana, già schierata al confine giulio, dopo aver occupato Lubiana ed aver preso contatto con le truppe germaniche a Carlovac, spingeva il Corpo d'Armata autotrasportabile lungo il Litorale e lungo la costa dalmata, fino a Ragusa.

Contemporaneamente le forze italiane di Albania, che avevano nei primi giorni respinto alcune puntate serbe provenienti da Podgoriza su Scutari, prendevano l'offensiva verso il Nord e, battute le truppe avversarie a nord del Lago di Scutari, avanzavano su Cetinje, su Cattaro e Ragusa, congiungendosi ivi sia con elementi della Seconda Armata germanica, sia con il Corpo d'Armata autotrasportabile.

I resti dell'esercito jugoslavo, sorpreso in piena mobilitazione e sconvolto da una grave crisi politica per la immediata secessione della Croazia e dei territori abitati da allogeni, cercava di raccogliersi a Sarajevo ma, accerchiato da tutte le parti si arrendeva il giorno 17: le operazioni susseguenti avevano solo i caratteri di rastrellamento di reparti isolati.

Appena delineatasi la disfatta serba e cioè il 13 aprile, le due armate italiane della fronte greca a lor volta assumevano l'offensiva. La situazione era la seguente: sulla fronte albanese permaneva schierato il grosso dell'esercito greco senza alcuna diminuzione; sulle fronti macedone e trace era stata costituita, con truppe di riserva, una « Armata di Macedonia » che era sostenuta da circa cinque Divisioni britanniche sbarcate sul continente mentre altre due Divisioni si erano installate a Creta.

Fin dal 9 aprile le truppe del maresciallo List, forzata, in due giorni di combattimento la fortificata valle dello Struma, si precipitavano su Salonico. Le truppe greche di presidio in Tracia, tagliate fuori, si arrendevano.

Gli Anglo-greci si disponevano a sbarramento della Tessaglia, a cavallo dell'Olimpo. Truppe alpine germaniche scavalcavano allora l'Olimpo e aprivano la via alle divisioni corazzate le quali si gettavano su Larissa, battendo gli Inglesi.

Contemporaneamente, la IX Armata italiana, con larga manovra aggirante, investiva e occupava Coriza e la XI avanzava decisamente su Argirocastro. Esse avevano per obiettivo, rispettivamente, il nodo stradale di Bilishti che da

Coriza apre la via della Macedonia, e il bivio di Kalibaki che apre la via dell'Epiro. Il contatto fra le due armate doveva essere preso seguendo la via di arroccamento Bilishti-Erseke-Perati che permetteva l'avvolgimento dell'avversario.

Tale progetto venne regolarmente concretato. Le Divisioni greche iniziarono la ritirata in ordine, secondo un piano di sgombrò evidentemente da tempo preparato: esse speravano di trattenerci mediante innumerevoli interruzioni stradali e di poter così ristabilire una fronte coerente con gli Inglesi collegandosi con essi verso oriente; tale fronte avrebbe dovuto estendersi dal golfo eubeico al golfo ambracico.

Ma anche quest'ultima speranza doveva svanire. L'ordine iniziale non fu potuto mantenere davanti all'incalzare delle nostre truppe e la ritirata andò tramutandosi in rotta. Le vittorie germaniche di Larissa e delle Termopoli sugli Inglesi e lo spezzamento da noi conseguito della fronte epirota, determinarono il frazionamento delle grandi unità avversarie e quindi la resa dell'intero esercito che, proposta il 21 aprile, venne definitivamente firmata il 24 aprile.

In meno di venti giorni gli eserciti jugoslavo e greco avevano cessato di esistere; gli Inglesi erano stati cacciati dal Continente: tutta la rete dei loro intrighi balcanici era annientata.

L'Albania liberata era vittoriosa per sempre sul suo eterno nemico, il greco e in tal modo le sue popolazioni venivano ricompensate del contegno non solo unanimemente leale ma mirabilmente stoico mantenuto durante la guerra nonostante la temporanea invasione ellenica delle provincie meridionali.

La campagna di Albania era finita. La visita della Maestà del Re Imperatore, svoltasi nel maggio costituì il giusto premio per le valorose truppe e anche per le popolazioni del piccolo fedele Regno cui si apre, sotto la guida dell'Italia, un periodo di nuovo intenso e fecondo lavoro.

EMILIO CANEVARI

Sei mesi di guerra aerea contro la Grecia

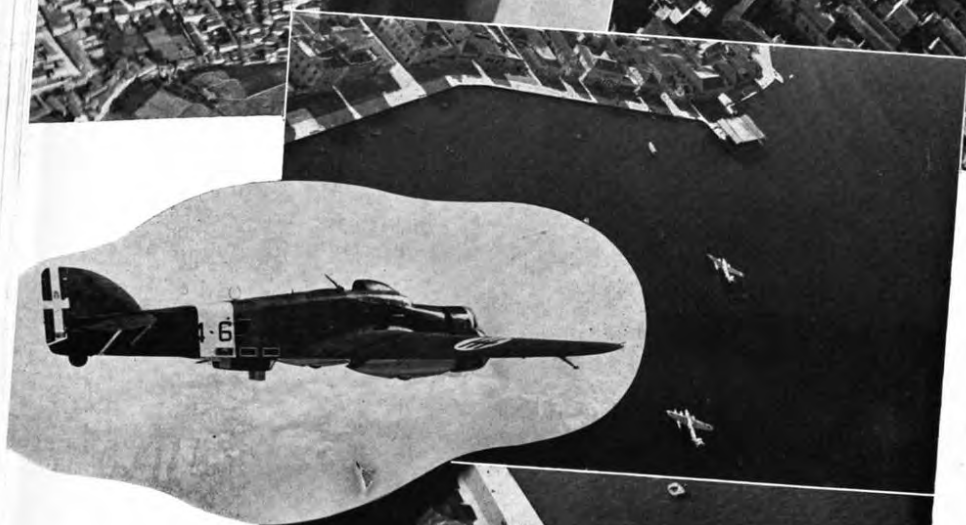
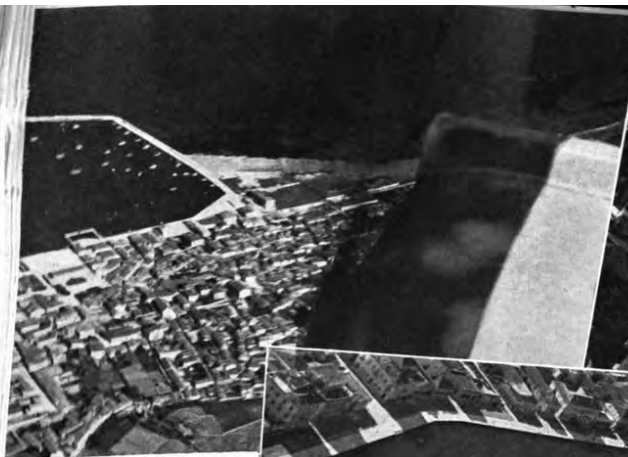
Avendo vissuto a contatto immediato coi Reparti dell'Arma Aerea tutti i sei mesi della guerra che l'Italia ha condotto vittoriosamente contro la Grecia, avendo partecipato direttamente a varie azioni di ricognizione e di bombardamento sul territorio nemico, avendo seguito ora per ora lo svolgimento dei piani operativi, controllandone i risultati mediante le descrizioni le narrazioni e i resoconti degli equipaggi che li hanno effettuati; avendo assistito insomma, al nascere, all'evolversi e al concludersi del conflitto italiano-ellenico, così nei lieti giorni dell'avanzata iniziale, come in quelli tristi della provvisoria e illusoria riscossa nemica dovuta a fortuite circostanze (non escluse quelle climateriche) del resto inevitabili in ogni guerra, e in quelli, infine, gloriosi della vittoria finale che ha avuto la sua apoteosi nella sfilata per le strade e sul cielo di Atene dei Reparti delle Armate dell'Asse, crediamo di potere — soltanto in virtù di questo privilegio — oggi ricapitolare esaminare e valutare obiettivamente il contributo che l'Arma Aerea ha dato al raggiungimento della vittoria conclusiva in codesta lotta epica.

Nessuno vorrà certo negare che essa si è potuta conseguire, oltre che per il valore del nostro esercito, anche e particolarmente per merito dell'aviazione, la quale infaticabilmente ha martellato per sei interi mesi — esattamente dalla mattina del 28 ottobre, data della prima azione sul Pireo, al 30 di aprile, data dell'impresa di Cefalonia — i centri vitali del nemico, sgretolandone poco a poco ogni possibilità di resistenza; per merito dell'aviazione che ha tenuto sotto una costante validissima offesa i

porti e le retrovie e i depositi e le vie di rifornimento dell'avversario, e che contemporaneamente o in una successione di tempi ben preordinata ha insistito nel colpire direttamente le truppe stesse operanti e nel mettere fuori di combattimento il maggior numero possibile di uomini, di mezzi, di apprestamenti offensivi e difensivi.

Cooperazione

Dio ci guardi dal voler tentare di sopravvalutare l'attività e gli effetti di un'Arma piuttosto che di un'altra; il timore di potere involontariamente incorrere in un tale errore ci porta anzi, semmai, ad essere più severi nel giudicare appunto quell'Arma di cui siamo partecipi, e tale criterio ci ha sempre guidato nella nostra diuturna opera di divulgatori e di critici, intesa peraltro ad affermare la necessità della più stretta cooperazione fra le varie armi se si vogliono ottenere i maggiori e più solleciti risultati complessivi (purché l'unicità d'indirizzo per tale cooperazione non limiti e costringa, o peggio assoggetti, i singoli impieghi tattici, i quali debbono essere di competenza dei rispettivi organi direttivi). Ciò premesso, e constatato che la cooperazione suddetta ha nel modo migliore operato e prodotto specificatamente nel conflitto italo-ellenico, ci sentiamo di potere affermare che il contributo, appunto, dato dall'Arma Aerea al raggiungimento del successo finale è stato elevatissimo, e tutt'altro che povero di insegnamenti per gli ulteriori impieghi di questa moderna preziosa arma di offesa e di difesa.



Se la ricognizione strategica a largo raggio d'azione, e quella tattica sulle linee e le immediate retrovie nemiche, non avessero funzionato con massima solerzia e precisione, molte operazioni aeree, terrestri e marittime non avrebbero avuto altro esito che quello di farci perdere uomini e materiale bellico; se la caccia non avesse continuamente, impavidamente, strenuamente pattugliato i cieli nostri e nemici, formando baluardi contro i velivoli avversari, scortando i nostri bombardieri, tutelando le nostre città, i nostri centri industriali, i nostri porti e i nostri agglomerati militari, molti nostri attacchi agli obbiettivi nemici sarebbero andati a male (e ciò non certo a vantaggio dell'opera diurna di sgretolamento di cui s'è detto), molti nostri convogli non sarebbero passati o avrebbero sofferto duri colpi (con i riflessi mediati e immediati che si possono immaginare), molti gravi danni avremmo ricevuto dall'aviazione anglo-ellenica che per lungo tempo fu forte, intraprendente ed attiva (si può essere certi che fu la sempre vigile sorveglianza effettuata dai nostri cacciatori della Puglia e dell'Albania, coi risultati dagli stessi ottenuti tutte le volte che si sono incontrati col nemico, non solo a stroncare ogni impresa avversaria, ma addirittura ad impedire ogni iniziativa: chè se no non si spiegherebbe come la pur forte aviazione anglo-ellenica non abbia compiuto una sola azione diurna degna di nota su tutta la Puglia non distante dalle basi greche, e ben poco abbia fatto sull'Albania, mentre anche le azioni notturne — contrastate dalla nostra caccia notturna — non hanno arrecato, salvo qualche eccezione, danni considerevoli); se, infine, il bombardamento terrestre e marittimo, in quota e in picchiata, non avesse lavorato tanto assiduamente e utilmente così sulle basi più lontane e più munite di difesa aerea e contraerea, come sulle più prossime linee e retrovie nemiche, non si sarebbero sgretolati e distrutti e il tronco e le radici di quello che era l'albero imponente della tracotanza e della testardaggine dei greci, più o meno efficacemente puntellato dagli aiuti inglesi i quali, giova riconoscerlo, sono stati appunto prevalentemente di carattere aeronautico. Non è inutile ricordare, infatti, che il vero appoggio al-

la Grecia l'Inghilterra lo ha dato con l'invio di ottimi reparti aerei da caccia, da ricognizione e da bombardamento; specialmente da caccia, come ben sanno tutti i nostri aviatori che hanno volato sulla Grecia, i quali di modernissimi « Spitfires » e « Hurricanes » e « Glosters » ne hanno sempre incontrati non pochi, e combattivi e pericolosi. Diversi nostri equipaggi ne hanno subito — è pure utile ricordarlo, a maggior documentazione della difficoltà del compito che ha dovuto superare la nostra aviazione — i precisi e mortali attacchi: la valorosità e la potenza del nemico esalta e glorifica più altamente le gesta degli aviatori italiani.

Impiego intelligente

Oltremodo illuminato quasi in ogni sua fase è stato l'impiego della nostra arma aerea nella guerra contro la Grecia, l'impiego cioè delle due Squadre Aeree che erano dislocate nei campi — taluni bene attrezzati, tal'altri pressochè totalmente « di manovra » — della Puglia e dell'Albania; impiego diurno e notturno che ha avuto soste brevissime soltanto quando il tempo rendeva proibitivo il volo. Né gli uomini né le macchine hanno mai sollecitato il benchè minimo riposo: per giorni e giorni gli stessi equipaggi e gli stessi apparecchi hanno effettuato anche due, anche tre, anche quattro azioni nella medesima giornata, e i cacciatori volavano per ore e ore, incessantemente (sostando solo per quei pochi minuti necessari al rifornimento) col sole e con la pioggia, nel sereno o tra le nubi, perforando con acuto e mai stanco sguardo l'atmosfera onde non lasciarsi sorprendere dal nemico che naturalmente sfruttava le meno buone condizioni di visibilità per tentare di sorprendere la sentinella aerea, e passare e sferrare il colpo contro le nostre basi.

Il successo finale è dunque anche il frutto di quelle perigliose e spossanti azioni a lungo raggio, di quegli intensi bombardamenti di Salonicco, di Volos, di Larissa, del Pireo, di Patrasso, di Corinto, di Prevesa, di Corfù — per non citarne che i principali — che si sono ripetuti tante volte e per tanto tempo, e i cui risultati immediati potevano talvolta sembrare all'osservatore superficiale di relativa utilità, men-

tre erano rilevantissimi nell'economia generale della guerra; così come è anche il frutto di quelle intense azioni in campo tattico, particolarmente nutrite nei giorni eroici dell'aprile scorso, nelle quali vennero impiegati a centinaia gli aeroplani di tutti i tipi, saggiamente adoperandoli anche quando le azioni ordinate e portate a conclusione potevano sembrare non perfettamente aderenti alle rispettive caratteristiche d'impiego.

Tutti i tipi di apparecchi in dotazione ai Reparti italiani sono stati impiegati — sempre con completo successo — nelle diverse azioni sul fronte greco, non di rado in operazioni per le quali taluni di essi non erano certo stati progettati; e tutti hanno superato a meraviglia la durissima prova di resistenza alla fatica e alle intemperie, nel prolungarsi e ripetersi indefinito delle azioni, nel gelo e nella pioggia dell'inclemente inverno, nell'attacco frequente e rabbioso delle precise batterie contraeree e dei numerosi ed armatissimi caccia vomitanti pallottole che traforavano ali, fusoliere, tubazioni, blocchi motori.

Uomini e macchine

Le cronache hanno narrato di velivoli rientrati alle proprie basi con due dei tre motori fermi, o senza carrello, o più che semifraccasati, o addirittura con un moncherino di ala: verità, scrupolosa verità, chè noi stessi abbiamo assistito a non pochi di tali drammatici e incredibili rientri. Così come abbiamo assistito a non pochi episodi di grande valore, di splendido eroismo: gli uomini che hanno combattuto sul fronte aereo greco sono stati tutti, non uno escluso, degni della tradizione italiana; così come quella che un giorno abbiamo chiamato la «seconda linea» — vale a dire la massa anonima di coloro che infaticabilmente lavorano, di giorno e di notte, negli aeroporti e nei campi di manovra, per mantenere in perfetta efficienza e gli apparecchi e gli innumerevoli servizi che necessitano all'aviazione di guerra — ha dato prova di uno spirito di abnegazione e di un entusiasmo che hanno veramente superato ogni più rosea aspettativa.

Operazioni strategiche e tattiche

Prevalentemente a carattere strategico sono state le operazioni della prima parte del conflitto italo-ellenico, caratterizzate dai continui e proficui bombardamenti dei centri industriali e militari e delle basi navali ed aeree di Salonicco, del Pireo, di Larissa, di Volos, di Patrasso, di Prevesa; mentre prevalentemente a carattere tattico sono state quelle della fase conclusiva, intendendo l'espressione «tattico» in senso alquanto lato, tanto che saremmo tentati di qualificare piuttosto codeste azioni «strategiche vicine» in contrapposto di quell'altre che si possono chiamare strategiche lontane. Infatti non si può logicamente pensare a un impiego normale dell'aviazione in campo strettamente tattico, cioè nel senso di bombardamento delle primissime linee nemiche, sia per la relativa utilità che se ne avrebbe, sia perchè essendo esse prime linee solitamente assai vicine alle nostre, si rischierebbe di arrecare danni anche a queste ultime, e sia infine per altri vari motivi; mentre le operazioni di bombardamento delle retrovie, delle vie di comunicazione e di arroccamento, e così discorrendo, che nel linguaggio comune si sogliono chiamare «tattiche», in realtà rientrano perfettamente nel quadro delle operazioni strategiche. Ad ogni modo, il lettore ci avrà capiti: quel che importa comunque è di stabilire che tanto nella prima fase quanto in quella mediana e in quella conclusiva del conflitto in esame la nostra aviazione ha perfettamente ottenuto, e con larghezza, i risultati che si prefiggeva di conseguire.

I bombardamenti dei centri industriali e militari hanno raggiunto lo scopo di neutralizzare la produzione bellica della Grecia, di rendere precari i rifornimenti delle truppe e delle popolazioni influenzando così anche sul rispettivo morale, e quindi sulla capacità di resistenza (sia con la distruzione dei magazzini e sia con l'interruzione delle comunicazioni) di rendere più difficoltoso e tardivo l'invio di truppe al fronte, di affondare navi mercantili trasportanti materiali viveri e munizioni, di impedire l'uso dei porti, di disturbare l'attività dei campi d'aviazione e rendere inefficienti gli impianti



ti e i terreni di lancio, in guisa da ridurre al minimo la possibilità, per l'aviazione avversaria, di andare ad attaccare i nostri obiettivi, e contemporaneamente di intercettare le nostre formazioni. Questo genere di operazioni è stato poi validamente proseguito con l'osservazione e il mitragliamento raso terra effettuati dalle nostre formazioni da caccia, che si sono rivelate particolarmente adatte allo scopo, così per la capacità di rendere inutilizzabili piste di lancio e velivoli al suolo, come per la possibilità di rispondere immediatamente all'eventuale reazione aerea con l'impegnare quei combattimenti nei quali i nostri cacciatori sempre riescono ad avere ragione del nemico.

Effetti morali e materiali del bombardamento

I bombardamenti cosiddetti tattici poi, cioè quelli effettuati in stretta cooperazione con lo Esercito, che rivestivano carattere di particolare difficoltà per la configurazione orografica del terreno, per l'insidia del nemico, per le frequentissime avversità atmosferiche, sono sempre riusciti abbastanza precisi: dalle varie quote assegnate volta per volta ai Reparti operanti sulle retrovie e sulle linee greche, gli obiettivi sono stati colpiti con notevole esattezza. Ma se anche così non fosse stato, se anche meno elevata fosse stata la percentuale dei «centri» — e particolarmente i «Picchiattelli» hanno ottenuto i migliori risultati tanto nel bombardamento in tuffo quanto nel successivo mitragliamento — il bilancio complessivo non sarebbe stato meno soddisfacente: giacché è anche in gran parte l'effetto morale del bombardamento quello che in questi casi agisce sulla potenzialità di resistenza del nemico. L'effetto morale del bombardamento infatti è di rilevantissima importanza, è efficace forse non meno dei suoi risultati materiali, sotto due diversi punti di vista. Gli interventi sulle truppe e le postazioni e gli apprestamenti e le colonne e le salmerie e le strade del nemico hanno, oltre al resto, lo scopo e l'effetto di paralizzarne i movimenti, di tenerlo sotto un costante regime di

terrore, di fiaccarne le forze spirituali e materiali costringendolo a fuggire, a cercare riparo alla meglio nelle volute del terreno; gli uomini devono inoltre pressochè rinunciare al nutrimento e al riposo, perchè essendo durante il giorno sottoposti alla pioggia di bombe che non lascia loro pace (vicine o lontane ad ognuno che esse cadano, la paura è uguale per tutti) solo la notte potrebbero utilizzare — quando non sono daccapo bombardati — per muoversi, camminare, combattere. Non è a dire che l'effetto del bombardamento si rifletta soltanto sulla zona direttamente colpita (che, del resto, durante le operazioni contro la Grecia è sempre stata praticamente tutto l'intero fronte): si riflette su tutte le linee avversarie, perchè il soldato che fa parte della colonna, o è nel trincerone, o che scala un costone, non sa — allorchè da lontano vien dato l'allarme — dove precisamente, e a chi, saranno dirette le bombe. Praticamente, dunque, sempre formidabile si è rivelato l'effetto morale nei confronti del nemico dell'azione aerea anche in campo cosiddetto tattico.

Ma c'è poi anche un altro punto di vista, dicevamo, che è quello dell'effetto energetico, vorremmo dire, incoraggiante, che l'intervento dell'aviazione esercita sulle truppe nostre. I nostri soldati si sentono protetti dagli aerei, si sentono costantemente aiutati: sanno che la aviazione apre loro le strade, sanno che li protegge dall'offesa dal cielo, sanno che fiacca quella di terra: e perciò combattono meglio, con più ardore, con maggior senso di sicurezza. Perciò le truppe di superficie sono forse le più cordiali ammiratrici dell'Arma del cielo.

Ed è anche per tutte codeste ragioni — oltre a quelle altre che abbiamo ricordato — che si è fatta lavorare, anche e particolarmente nel corso di questa guerra nella quale in sei mesi sono state spezzate le reni alla Grecia, sempre, ad ogni costo, con ampiezza la nostra aviazione, il cui contributo di sangue e di eroismo al raggiungimento della vittoria è stato essenziale, e degno dell'ammirazione e del ricordo grato di tutti gli italiani.

RAFFAELLO GUZMAN

LA MARINA

nella Campagna d'Albania

Il Duce, nel suo memorabile discorso tenuto alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni il 10 giugno u. s., Giornata della Marina e primo anniversario della nostra entrata in guerra a fianco della Germania contro il più grande e agguerrito impero del mondo — esponendo ciò che l'Italia ha fatto finora in questa guerra di oltremare, ha riassunto, in una fila serrata di eloquentissime cifre, l'opera compiuta dalle Forze Armate in tutti i settori, con particolare riferimento a quella svolta nei Balcani che ha condotto, in poco volger di tempo, al definitivo annientamento dell'esercito greco. E parlando della R. Marina egli ne ha così documentata l'opera per organizzare e proteggere il traffico tra i porti di Bari e Brindisi e quello di Valona, Durazzo, San Giovanni di Medua: «I piroscafi hanno compiuto 1360 traversate; le scorte effettuate dal nostro naviglio sottile sono state 1070. Sono stati trasportati 560.303 tra ufficiali e soldati; 15.951 automezzi; 83.072 quadrupedi; 704.150 tonnellate di merci. Perché le truppe in Albania potessero vivere e combattere dovevano sbarcare una media di 4000 tonnellate al giorno escluse armi e munizioni». E poi: «Anche per ciò che ha fatto nel Basso Adriatico e per il suo essenziale contributo alla vittoria, la Marina merita la profonda ammirazione del popolo italiano».

Intanto qualche giorno prima — e precisamente il 1° giugno — dettava, per il numero speciale di «Prore Armate», il giornale voluto da S. E. Arturo Riccardi Sottosegretario alla Marina ed edito dall'U. C. S. il seguente messaggio: «La Regia Marina, celebra la sua 3ª Giornata, in uno dei momenti più decisivi di

questa guerra che ha ormai il carattere di una guerra fra due mondi. Quale cammino dalla esordiente e pur eroica marina degli inizi del Regno d'Italia, alla nostra di oggi che copre e supera gli spazi, le difficoltà e batte il nemico negli oceani. Non è retorica affermazione che l'ardimento, talora temerario, di comandanti ed equipaggi, lo stoicismo romano dei feriti, l'alto numero dei Caduti, illuminano la Regia Marina col sole della gloria! Credere obbedire, combattere, il trinomio Littorio, appare veramente come l'insegna pura di combattimento e di vittoria per i marinai d'Italia!».

Tutto ciò, e precisamente la documentazione di cui sopra e le parole del messaggio, ci inducono a delle particolari considerazioni riguardanti l'opera della nostra Arma la quale, ancora una volta, trova, nell'Alto riconoscimento del suo innovatore, animatore e Capo, lo elemento ideale per sempre e maggiormente osare sul suo tradizionale cammino di vittoria e di gloria.

Epperò i limiti di spazio concessi ad un articolo non ci consentono, come sarebbe nostro desiderio, di dilungarci su tutta — diciamo tutta — la opera compiuta dalla Marina in questo primo anno di guerra, ovvero sugli eroismi dei suoi uomini rappresentati da 16 medaglie d'oro, di cui 13 alla memoria; sulla posanza dei suoi mezzi, ed infine sulla coscienza navalistica ed insulare del nostro popolo, ragione per cui è giuoco forza limitarci ad illustrare unicamente la Campagna adriatica che da sola — d'altronde — date le circostanze di tempo e di luogo in cui è stata condotta, offre al completo gli elementi inequivocabili, che

pongono la Grande Silenziosa tra i primi fattori concorrenti a tutte le vittorie conseguite e da conseguire.

Naturalmente, quando parliamo di Marina, intendiamo riferirci non solamente a quella militare, ma anche a quella mercantile, in quanto è noto che tutte le volte — dalla Guerra libica a quella Mondiale, dall'Impresa Etiopica alla guerra di Spagna, a questa in atto — in cui si sono decise sul mare od oltre il mare le sorti delle nostre conquiste, i due grandi organismi si sono integrati a vicenda in mirabili slanci di eroismi e di ardimenti.



Il capitolo, dunque, che si riferisce alla campagna di Albania, la cui battaglia decisiva fu combattuta, com'è noto, dal 9 al 14 marzo, offre, nella documentazione del Duce, per ciò che si riferisce alla Marina, gli elementi di fatto più importanti che hanno contribuito a spezzare le reni all'esercito greco; e cioè: i necessari rifornimenti all'esercito operante, la difesa

costiera, l'apprestamento di basi navali, la protezione dal mare dell'esercito stesso.

Intanto, appare evidente agli occhi dello spirito di chicchessia, anche del più superficiale osservatore, una continuità ideale e storica, di pensiero e di azione, di sacrifici e di ardimenti, tra quella che fu l'opera svolta dalla Marina in Adriatico nel 1915-16 e nel 1939, e l'opera svolta dalla stessa Marina oggi, perchè la quinta sponda d'Italia rispondesse in pieno alle esigenze offensive e difensive della guerra in atto.

Come nei cinque mesi che vanno dal novembre 1915 all'aprile 1916, durante i quali la Marina dovette compiere il massimo sforzo, sia per rifornire l'esercito serbo, sia per il suo esodo dall'Albania, sia per il trasporto, colà, del Corpo di spedizione italiano, sia per lo sgombero del Presidio italiano di Durazzo, e sia, infine, per il trasporto e rifornimento del Corpo di spedizione italiano in Macedonia; così nel 1939 per la conquista definitiva della terra skipetara; così oggi: mezzi ed uomini hanno pienamente assolto i compiti loro affidati, ope-



rando il congiungimento delle due sponde adriatiche in perfetta rispondenza ai piani pre-stabiliti dagli Alti Comandi.

Congiungimento avvenuto, spesso, tra le più drammatiche circostanze, tra mille insidie della natura e degli uomini, sia per la vicinanza di basi aeree nemiche, e sia soprattutto per lo stato di completo abbandono in cui si trovavano, per colpa del governo di Zog, i paesi costieri dell'Albania. Per queste ragioni l'opera della Regia Marina si è dovuta svolgere, per primo, ed in un tempo brevissimo, all'attrezzatura dei porti ed all'organizzazione del lavoro portuale, senza di che si sarebbe reso pressochè impossibile ogni operazione di sbarco dell'ingente materiale colà giunto dalle coste della madre patria.

Centurie di operai, in un secondo tempo — quando cioè le maestranze indigene, per la loro esiguità e scarsa attitudine ad assolvere i compiti maggiori inerenti alle operazioni di guerra non rispondevano che in minima parte allo scopo — appartenenti alle organizzazioni sindacali metropolitane e da queste fornite, sono state poste alla dipendenza della Regia Marina, per cui il traffico portuale albanese ha assunto ben presto quelle caratteristiche di tecnica e di organicità, che sono alla base del lavoro nei porti italiani. Contributo, anche questo, della Marina, in quanto, com'è noto, i lavoratori dei porti costituiscono un eletto ser-



tore di quella compagine mercantile della Nazione, che fin dalla Impresa Etiopica, nei porti dell'Oceano indiano e del Mar Rosso, ha cominciato a scrivere pagine di eroismi e di sa-





crifici per l'affermazione della nostra potenza imperiale nel mondo.

E dopo l'organizzazione portuale, la difesa costiera che ha comportato mille e mille accorgimenti tecnici e militari di cui la stampa non ha dato che pallidissime idee. E accanto alla difesa costiera, anzi, parti integranti di essa, le basi navali. Spesso durante il corso di questa guerra sul mare, si fa riferimento, specie negli scritti dei corrispondenti di guerra, alla « Base navale ». Ma sa il lettore non marinaio cos'è esattamente una « Base navale », e quale lavoro organizzativo, complesso, geniale, comporta la trasformazione di un porto o porticciolo naturale qualunque, giudicato adatto, in un luogo al riparo dalle offese nemiche, in un luogo protetto e munito di tutto quanto può occorrere alle navi grandi e piccole ivi di stazione ed in attesa di prendere il largo in missioni di guerra? Magazzini, officine, depositi munizioni, sussistenze, caserme, uffici. La base navale è un miracolo di inventiva, di adattamenti, di previdenze, di strategia, di tattica. E' una macchina mirabile il cui funzionamento non ammette inciampi nè, tanto meno, arresti di sorta. Ebbene, macchine di tal genere sono state create o ampliate sulla costa albanese, ed alimentate di continuo dalle sponde della madre patria.

Macchine create, naturalmente, dalla Marina. Dai suoi uomini, dai più grandi ai più pic-

coli, ognuno per la propria parte, ma tutti animati dalla stessa fede e dallo stesso entusiasmo. L'esercito greco è stato sconfitto — ed il Mediterraneo orientale liberato dalla minaccia inglese — oltre che per il valore delle truppe operanti sulla terra ferma tra ostacoli di ogni natura, per lo spirito di abnegazione degli equipaggi marittimi sia delle navi mercantili e sia delle navi di scorta, i quali hanno saputo sempre portare felicemente a destinazione la linfa vitale degli eserciti combattenti.

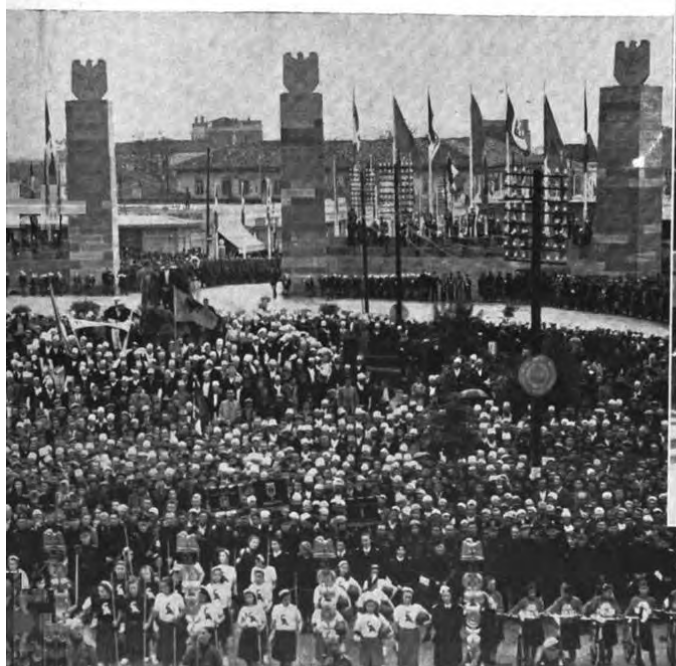
Verrà il giorno in cui si scriverà un capitolo a parte sulla storia di questi convogli: ed allora verranno alla luce fatti straordinari di tecnica e di perizia nautica — oltre che di sangue freddo e di astuzia — di cui i racconti noti fino a questo momento non danno che una pallida idea.

Le perdite subite ed enunciate dal Duce — 67 mila tonnellate di naviglio mercantile e 2.400 tonnellate di naviglio da guerra, più il tonnellaggio dell'una e dell'altra marina sinistrato — oltre a chiaramente dimostrare la nostra padronanza dell'Adriatico, hanno messo soprattutto in evidenza l'eccezionale valore tattico e strategico degli Alti Comandi marittimi e navali, per i quali tutte le circostanze inerenti al felice compimento delle singole imprese ebbero sempre la più accurata considerazione.

MICHELE PATURZO

*Istantanee
della visita del
Re Imperatore
in Albania*









“...Ammirevole calma e disciplina,,

Nel telegramma che, il 24 aprile scorso, il Duce inviò al Presidente del Consiglio d'Albania, Eccellenza Verlaci, dopo la conclusiva vittoria delle armi italiane su quel fronte, sono definite così le virtù essenziali di cui, durante sei mesi di asprissima lotta, il popolo albanese diede costante e luminosa prova: « *ammirevole calma e disciplina* ».

Virtù, queste, di una gente forte e cosciente che finalmente ha raggiunto il suo equilibrio spirituale, che soprattutto ha trovato una fede nella quale temprare le proprie singolari energie. Degli Albanesi si potevano lodare lo spirito di sacrificio e l'ardore guerriero e il fervore patriottico, cose tutte ben vere e ben note; ma, come sempre, ha voluto il Duce cogliere l'aspetto più caratteristico, fissare le note specifiche di un contegno di una resistenza e di una riscossa e il suo elogio è stato così il più giusto e, anche per il suo contenuto, il più confortante.

Bisogna, per comprenderne tutta la portata, richiamarsi alle particolari condizioni dell'Albania, pensare ai fattori storici e politici della sua vita, confrontare con l'attuale stato di cose quello di un tempo non molto remoto, nel quale gli elementi disgregatori, che non mancavano mai in nessun complesso nazionale, potevano lavorare a loro agio, nel quale all'azione interessata dei vicini governi balcanici si aggiungeva l'opera nefasta di un regime interno non solamente impari al proprio compito, ma contrario allo sviluppo fecondo delle attività e al benessere del paese.

L'Albania, terra balcanica, aveva ed ha, rispetto agli altri paesi della terza penisola, il singolare vantaggio di una reale e vigorosa compattezza razzistica. Il frammischiamento etnico, ragione prima della irrequietezza e della turbolenza che da secoli contraddistinguono il sud-est europeo, non si era avverato che in misura trascurabile nella regione albanese. Le lotte incessanti, gli odii latenti e palesi che della Balcania avevano fatto la classica « polveriera di Europa », si sono acuiti quando la mentalità ot-

tocentesca, tutta dominata dal principio di nazionalità, ha promosso l'applicazione di questa idea (che aveva fatto buona prova nell'Occidente e nel Nord del Continente) anche a paesi nei quali essa era assolutamente inapplicabile. Si sono esasperati poi quando le maggiori potenze hanno pensato di trarre partito dalla inconciliabilità delle aspirazioni nazionali balcaniche e le hanno incluse nel proprio gioco politico.

L'Albania, etnicamente unita, non era agitata né commossa da veri contrasti di nazionalità. Sotto questo aspetto, la sua compattezza era tale che superava le pure inevitabili difficoltà derivanti dalla coesistenza, nel paese, di tre confessioni religiose. Cattolici, mussulmani e ortodossi trovavano, nel sangue comune, negli impulsi dell'antica e forte razza « alpina o « dinarica », una base d'intesa, e pur nella pratica di culti diversi, mantenevano tutti le stesse fondamentali e secolari costumanze.

Ma non poteva il piccolo popolo d'Albania resistere sempre all'enorme pressione che su di lui esercitava la politica di altri paesi miranti ad affermare la propria influenza a scapito dell'unità e del benessere della gente schiettata.

La monarchia asburgica non aveva veduto, nell'Albania, che una stazione della sua penetrazione orientale e nel terreno di manovra contro le legittime aspirazioni adriatiche dell'Italia. La Serbia prima e la Jugoslavia poi, e la Grecia, puntavano sulle coste e sul retroterra albanese con mire espansionistiche, ma in definitiva, obbedivano alla politica franco-inglese intesa ad accerchiare la Germania e a neutralizzare l'Italia.

Ora, il solo grande paese i cui interessi e le cui logiche aspirazioni coincidessero con gli interessi e con le realizzabili aspirazioni del popolo schiettato, era l'Italia. Compresa nel nostro spazio vitale, l'Albania era automaticamente tratta a beneficiare di tutti i vantaggi che la nostra politica perseguiva. E questa, poggiando sul cardine dell'ordine e della pace balca-

nica, doveva necessariamente preoccuparsi di allontanare dall'Albania tutti i moventi di agitazione e di disordine: doveva impegnarsi a farne un paese economicamente prospero, socialmente progredito e serbante quell'unità nazionale che è sempre garanzia di vera tranquillità e di fecondo lavoro.

Quando la politica di Roma, rigenerata dal Fascismo, poté trovare la sua giusta via e Mussolini intuì, con chiarezza geniale, gli imperativi della nostra azione balcanica, il Governo italiano sostenne, con leale sollecitudine, le iniziative albanesi e favori, anche a prezzo di non lievi sacrifici, quella larva di regime autonomo che fu l'esperimento monarchico di Zog.

Come poi la indipendente monarchia albanese abbia mal corrisposto alla sollecitudine italiana è inutile ricordare: quale uso sia stato fatto del soccorso generosamente dato da Roma al Regno d'oltre Adriatico, quale dubbia infida e traditrice politica vi sia stata perpetrata è ben noto. Le cose dovevano giungere al punto che ogni ulteriore condiscendenza sarebbe stata colpevole tanto verso l'Italia quanto verso il popolo schiettato che dal suo governo era lasciato nel più delittuoso abbandono. La pronta adesione italiana alle ormai univoche invocazioni del paese pose termine all'obbrobrioso regime e l'Albania poté finalmente respirare un'aria purificata iniziando seriamente la propria ricostituzione nel ritmo di vita di un grande paese.

Quale sia stata quest'opera di rigenerazione e di valorizzazione, quale formidabile impulso la vita albanese abbia ricevuto in questo primo periodo di partecipazione alla più intensa vita della Comunità Imperiale di Roma, fu già documentato con la illustrazione delle opere compiute e iniziate e delle provvidenze prese per il bene della terra e del popolo schiettato. Ma non tutti conoscono, nè potranno per qualche tempo ancora conoscere, le vicende specifiche, i particolari di un lavoro minuto e solerte, fatto d'intuizione e di chiarezza a cui si devono i risultati ottenuti, consacrati ormai dal più severo dei collaudi: di un lavoro la cui organizzazione è dovuta, in primo luogo al diritto e costante interessamento del Duce il quale non considerò mai l'Albania come una semplice pedina di un gioco politico, ma ne tenne presente in ogni momento le necessità e le aspirazioni e volle che il popolo di quella terra pervenisse ad una vera sostanziale maturità civile, così da poter cooperare con l'apporto dei propri valori alla ricostruzione europea e al nuovo equilibrio vitale che su quella dovrà assidersi. Fu dovuta ancora, quell'organizzazione, alle specialissime cure del Ministero degli Affari Esteri ita-

liano e all'opera faticosa, mirabilmente realizzatrice, del Sottosegretariato di Stato per gli Affari albanesi e della Luogotenenza Generale.

Con piena aderenza alle due grandi idee fondamentali: la Romana e la Fascista, è stata iniziata e condotta innanzi l'opera di redenzione del paese. L'accostamento agli spiriti e alle menti del popolo, si poté compiere sulla base delle istituzioni dei costumi della lingua del paese.

Così le opere intraprese, i provvedimenti deliberati ed attuati per l'Albania, la bonifica, la organizzazione sanitaria e scolastica, le costruzioni edilizie e ferroviarie, gli impianti industriali e minerari furono compresi e apprezzati dal popolo non soltanto nella loro portata economica o tecnica, o comunque specifica e contingente, ma soprattutto come prove della costante sollecitudine di Roma per il regno d'oltre Adriatico.

La gente che una triste secolare esperienza aveva purtroppo avvezzato alle amarezze dell'altrui malafede, delle promesse non mantenute dello sfruttamento cinico e spietato, si sentì, per la prima volta dopo cinque secoli, veramente difesa e protetta. E se dal primo incontro con le milizie italiane liberatrici, erano scaturiti i sentimenti della gratitudine e della lealtà, si venne rafforzando ed elevando in seguito un altro sentimento: quello della fedeltà.

Il destino d'Europa volle che la compattezza morale del popolo schiettato nel quadro della nuova esistenza Romana e Fascista fosse messa ben presto a durissima prova. E si ebbe la guerra e vennero giornate di battaglie ardenti e tragiche, venne l'invasione di due distretti da parte del nemico, vennero le inevitabili perdite umane e le distruzioni. La gente albanese, quella che aveva pur vissuto per lunghi anni nell'equivoca e torbida atmosfera balcanica, non si lasciò sgomentare nè perdettero il suo sangue freddo, si mostrò ordinata e matura: osservò il giuramento di fedeltà prestato al Re Imperatore. I fascisti albanesi gareggiarono con le vecchie camicie nere nell'obbedienza e nella devozione al Duce.

Fu questo, in circostanze senza dubbio eccezionali, il contegno del popolo schiettato che gli valse l'alto riconoscimento del Duce: «...ammirevole calma e disciplina».

Elogio magnifico per il Governo, per le gerarchie e per la gente tutta d'Albania; premio non inferiore a quello di una vittoria che gli straordinari conclusivi eventi dell'aprile e del maggio dell'anno diciannovesimo hanno resa anche più completa e più grande di quella che la fede e la lealtà albanese avevano concesso di prevedere.

CARLO PICCHIO

La restaurazione del REGNO DI CROAZIA

Nel grandioso collasso della guerra e della crisi diplomatica che ne ha costituito il prologo hanno rinvenuto la via dell'indipendenza due popoli slavi del bacino danubiano-adriatico, sacrificati dalla pace di Versailles ai programmi egemonici di vicini, cui erano legati solo da vincoli di sangue: slovacchi e croati, accomunati nello sfrondamento delle loro aspirazioni all'indomani della guerra mondiale, hanno acquistato la loro indipendenza sotto i segni rivoluzionari dell'attuale conflitto, i primi durante l'ultima crisi territoriale avvenuta anteriormente allo scoppio delle ostilità, i croati nel cuore del conflitto balcanico scatenato sullo Stato jugoslavo.

In realtà, la Croazia, non ha acquistato, ma ha restaurato la sua indipendenza dopo una eclissi di otto secoli e mezzo.

Le originarie sette tribù croate erano scese in Pannonia, nel complesso della marea slava che oltre i Carpazi ed il Danubio aveva delegato nei territori balcanici e danubiani, che già avevano conosciuto la marcia di altri barbari alla ricerca di nuova patria. All'inizio del secolo VII, la forte pressione dei guerrieri avari, desiderosi di impero più che di patria, aveva sospinto le tribù croate oltre i margini della pianura panonica, verso la loro futura patria, la cosiddetta Mesopotamia della Drava e della Sava, avviandole verso terre ove ancora dominava Bisanzio. Dalla Mesopotamia designata tra i due fiumi danubiani, i croati furono attratti dal pacifico miraggio di Costantinopoli: e come diedero alla patria originaria il nome di Croazia panonica, apparso in Dalmazia, battezzarono quella terra, ancora forte di orme e di vita romane, con l'appellativo di Croazia dalmatica.

La pressione avara aveva inserito i croati all'incrocio tra i due mondi bizantino e latino, che si incontravano sulle terre dalmate, e poco dopo nella zona di urto tra l'impero bizantino ed il risorto Sacro Romano Impero carolingio, romanizzato dalla incoronazione del Natale dell'800. Dall'urto bizantino-carolingio derivò

per i croati il primo loro orientamento verso Occidente, perché, sottratti al potere di Costantinopoli, furono da Carlo Magno sottomessi tra il 797 e l'800 e la Croazia panonica e dalmatica organizzate nei quadri del Margraviato franco del Friuli. Questo primo legame politico con terre italiane permetteva nel tempo stesso la tessitura di forti legami spirituali e religiosi grazie all'influenza che nella evangelizzazione dei croati assunse il Patriarcato di Aquileia.

Otto decenni di dominazione franca e d'influenza cattolica costituirono il germe del patrimonio spirituale occidentale del popolo croato, germe che fermentò nella lotta dischiudasi nelle sue file dopo la restaurazione bizantina, avvenuta nell'879; era quella la lotta per la definitiva formazione nazionale e spirituale del popolo croato: un patrimonio ed un orientamento latino-cattolico acquisito si scontravano con i richiami della comunità etnica ispirata da Bisanzio per allettare lo spirito del popolo riconquistato; e come gli altri slavi meridionali si erano orientati verso Bisanzio grazie al rito ortodosso slavo fondato dai Santi Cirillo e Metodio, il sangue poteva suggerire ai croati di seguire la via iniziata da serbi e bulgari ripudiando il cattolicesimo trasmesso loro dal regime franco. I secoli X ed XI furono i testimoni di questo fermento e dei sordi contrasti impegnati in seno al popolo croato tra le due tendenze ortodossa e cattolica; e poiché si trattava non solo di una lotta religiosa ma di avvenimenti formatori della nazionalità e della spiritualità croate, avviata al rinvenimento della strada definitiva oscillante tra Bisanzio e Roma, si comprende quanta importanza assumesse per l'ulteriore storia croata la definizione di questa fase del suo primo Medioevo.

Bisanzio aveva attratto e soggiogato gli altri slavi balcanici: il miraggio della conquista della Capitale aveva rovinato l'impero dei bulgari pur decidendo del loro orientamento ortodosso. Per la Croazia la lotta assumeva altra formazione ed ai margini del pacifico Adriatico la sua

meta fu segnata con la proclamazione del Regno di Croazia, avvenuta nel 924 per opera del Duca Tomislav.

I primi decenni di vita del Regno croato non significavano la conclusione della lotta tra tendenze cattoliche ed ortodosse metodiste, poiché la Chiesa cattolica impegnava le sue rinvigorate energie per salvaguardare le posizioni dalmate e croate, mentre Venezia segnava gli albori della sua influenza adriatica. Sotto la dinastia dei Re Cresimiri, il dramma della scissione religiosa e spirituale in seno al popolo croato ebbe ancora momenti di particolare intensità ed il perdurare di questo oscillamento contribuì a rendere matura la coscienza nazionale croata. Circa un secolo e mezzo doveva passare prima che Roma, sotto le insegne dei Pontefici che seppe più aspramente lottare contro l'Impero, potesse conquistare la vittoria: la morte di Cresimiro IV, avvenuta nel 1073, iniziò l'ultimo tempo della crisi croata con la lotta impegnata dal Cattolicesimo contro l'usurpatore

da parte di un duca normanno crociato di Roma permise l'assunzione al trono croato di Zvonimiro Dmitar, candidato di Gregorio VII.

Nel 1076, Zvonimiro veniva investito Re di Croazia dal Pontefice per mezzo dei suoi legati Falcoino di Fossombrone e l'abate Gebison romano, che insignendo il Sovrano del potere temporale raccolsero il suo atto di vassallaggio verso il Pontefice romano. L'investitura significava per i croati il definitivo superamento dello slavismo ortodosso ed il loro ancoramento alla fede ed alla civiltà dell'Occidente, malgrado le passeggere resipiscenze che costarono la vita nel popolo croato un patrimonio ormai divenuto parte integrante della sua spiritualità e da allora esso non fu manomesso, malgrado le vicende che anniebbiarono per secoli la sua esistenza politica.

La morte di Zvonimiro segnò l'inizio della comunità politica croato-magiara. La Corona croata non ebbe più sovrani nazionali, ma la sua continuità fu assunta dalla Corona di S. Ste-



fano che ne raccolse l'eredità grazie alla parentela di Ladislao d'Ungheria con il Sovrano scomparso: nel 1091, la Croazia paannonica fu occupata dal Re magiaro ed il suo successore Coloman estese la conquista anche alla Dalmazia, concludendo dopo il 1098 un accordo con le dodici tribù croate, che lo riconobbero loro sovrano. L'affratellamento con un popolo ugualmente cattolico ed avviato verso la civiltà occidentale definì per i croati il loro orientamento, sotto le insegne di S. Stefano, pur conservando differenziate la Corona e la propria individualità politica. I sovrani magiari infatti rispettarono la particolare struttura del popolo croato, in mezzo al quale il potere regio fu rappresentato ed esercitato da un principe del sangue, da un bano croato quale capo della potestà militare e dal Sabor, che conservava il diritto di legiferare e sottoporre alla sanzione del sovrano magiaro le leggi elaborate nel suo consesso.

I due popoli marciarono accomunati non solo dalla sorte politica ma anche dalla analoga funzione che la storia affidò loro alle porte dell'Europa cattolica, veri difensori del patrimonio cristiano contro il dilagare della Mezzaluna, accanto alla Serenissima, che nel frattempo assolveva paralleli compiti sul mare e lungo il litorale adriatico permeato viepiù dal-



la sua influenza. Parve al popolo croato di rinvenire anche nel proprio nome il significato della sua dura missione. Gli invasori ottomani erano apparsi ai confini della Croazia dopo l'occupazione della Bosnia, avvenuta nel 1463: da allora le terre croate, desolate nel 1242 dalle invasioni tartare, non conobbero tregua nella resistenza alla pressione turca; popolo croato e patria croata subirono la corrosione incessante dei flutti infedeli addensati ai suoi confini e straripanti sui suoi lembi periferici: la Croazia diveniva « *Miseræ Reliquæ regni olim inclyti* », le sue terre chiamate « *desertum primum* » e « *desertum secundum* ». Si era avvertita nel frattempo dal nord la pressione dell'incipiente Impero asburgico, che verso le regioni magiare e croate fatalmente si avviava per scontrarsi con la marea ottomana che risaliva dal sud.

Per i due popoli magiaro e croato, la comunità politica e l'identità della missione storica si andava quindi tramutando in comunità di tragedia.

La battaglia di Mohács del 19 agosto 1526, perduta dagli ungheresi ai margini della loro pianura non più difendibile contro gli infedeli, dava il fatale colpo alla comunità magiaro-croata: l'Ungheria travolta dalla invasione e consumata dalle lotte dei pretendenti alla sua Corona, Buda occupata dai turchi, la Croazia, isolata ormai tra ottomani ed Asburgo, costretta nel 1530 a riconoscere Ferdinando d'Austria quale sovrano.

Il popolo croato perdé il primato nella lotta difensiva contro gli infedeli, ma sulle sue terre tale lotta non subì soluzioni sotto le insegne asburgiche: i « confini militari » organizzati dall'Austria nelle terre periferiche di Croazia restarono il tradizionale campo di battaglia, ove imperiali ed ottomani si accanirono nella lotta che doveva essere decisiva per le sorti dell'Europa sud-orientale e centrale. La Drava ed il Danubio erano le vie ove l'ascesa ottomana maturava e dilagava fin sotto le mura di Vienna. Ma la grandiosa ripresa asburgica e veneta si delineava verso la fine del seicento, fin quando i due trattati di pace di Carlowitz del 1699 e di Passarowitz del 1718 sottrassero definitivamente la Croazia alla pressione ottomana, pur consacrando definitivamente il dominio degli Asburgo.

La sorte avvicinava ancora una volta, dopo la secolare esperienza di comune vita politica, magiari e croati: la tradizione risorgeva in funzione antiabsburgica per durare un secolo e mezzo nel comune fine di liberazione dal giogo austriaco e sfociare nel comune risorgimento ispirato da uno stesso nemico da combattere.

Magiari, croati ed italiani prendevano verso questa meta una via analoga e non pochi furono i contributi spirituali che i rivoluzionari italiani generosamente diedero alla causa comune dei due popoli oppressi. Il primo urto con gli Asburgo doveva essere doloroso per noi, come per magiari e croati: la costituzione imperiale del 1849 dissipava le ultime parvenze d'unione della Croazia all'Ungheria definendo la diretta dipendenza della Croazia dal Governo di Vienna.

Ma sulle orme del bano Jelacic, il popolo croato esprime le sue aspirazioni e lottò per la sua libertà con nuove forze guidate dal vescovo di Zagabria, Mons. Strossmayer, e da Kvaternik. Dopo la campagna austro-prussiana del 1866, la vittoria sui poteri accentratori di Vienna fu raggiunta solamente dall'Ungheria, che riuscì ad ottenere il compromesso del 1867, in virtù del quale la Monarchia asburgica si trasformò nella sua costituzione dualistica austro-ungarica.

La Croazia, nella nuova struttura dell'Impero, fu assegnata all'Ungheria e da questo momento, dopo le prime amarezze della delusione, la lotta dei croati fu condotta nei quadri del risorto Regno di S. Stefano. Il compromesso ungaro-croato del 1868 risolse per il momento il conflitto magiaro-croato, seguendo le tracce del precedente compromesso austro-ungarico con una suddivisione degli affari politici ed amministrativi in affari comuni all'Ungheria ed alla Croazia ed in affari locali: alle autorità centrali magiare restarono quindi l'amministrazione delle Finanze comune, dell'Agricoltura, del Commercio e della Difesa, mentre l'Amministrazione locale, l'Istruzione, i Culti e la Giustizia furono affidati alla competenza del bano di Zagabria, nominato da Budapest, ed al Sabor elettivo. Solamente la Croazia vera e propria, corrispondente alla tradizionale Croazia panonica, partecipò di tale ordinamento, poichè la Dalmazia restò alle dirette dipendenze dell'Austria, che vi incoraggiò l'elemento croato solo per creare ed approfondire il dissidio con l'elemento italiano.

Era questo l'inizio dell'ultimo cinquantennio di vita della Monarchia asburgica, durante il quale la lotta delle nazionalità assunse sempre più intensamente aspetti drammatici. Irredentismi intestini ed aspirazioni di vicini Stati nazionali corrodevano la vecchia Monarchia e nei confronti dei croati si delinearono due tendenze, che ridestarono in parte il dissidio che aveva accompagnato la stessa formazione del popolo croato nei primi suoi tentativi di organizzazione statale.

L'oscillamento tra l'ormai tradizionale struttura occidentale e l'orientamento slavista me-



ridionale parve riaffiorare: il serbismo ortodosso era penetrato inavvertitamente nelle fibre del popolo croato fin dagli inizi del settecento, con le sue ramificazioni d'oltre Danubio e d'oltre Drava, incoraggiate dagli Absburgo dopo la pace di Carlowitz, e che oltre a colonizzare terre desolate dalle guerre e permettere ai rifugiati serbi di sfuggire alle ritornanti ondate ottomane, mirò anche ad affermare il serbismo

nelle terre concesse da Vienna. L'ideale panslavo meridionale veniva carezzato a Zagabria nel fermento degli ultimi decenni della Duplice Monarchia, in virtù di questo ritornante oscillamento verso il sud ortodosso: ma nella coscienza politica croata esso si rivelava in una forma di compromesso, che nel tempo stesso sembrava adattarsi alle tendenze espansioniste degli Absburgo ispirandosi alla slavofilia del-



l'arciduca, parvero conciliare le contemporanee aspirazioni croate all'emancipazione ed alla conquista di un primato tra gli slavi meridionali, che in virtù della formula di Francesco Ferdinando avrebbero dovuto essere incorporati nella Monarchia.

Per Vienna era questa una delle vie per risolvere il pericolo dell'irredentismo serbo entro e contro l'Impero. Ma contro di essa cozzava il

serbismo, che a sua volta sognava la conquista del suo primato slavo balcanico sulle rovine della Monarchia, predisponendosi ad ereditarne i paesi slavi suoi soggetti, la Bosnia, l'Erzegovina ed ascosamente la stessa Croazia.

Nel crogiuolo della guerra mondiale, le prime indistinte aspirazioni serbe al completamento dell'idea panslava mercè l'annessione della Croazia si fecero strada grazie alla politica dei

compensi, che gli Alleati tentarono di impostare durante il primo anno del conflitto per attrarre tutti i popoli balcanici a loro fianco: nella primavera del 1915, alla vigilia ed all'indomani dello intervento italiano, i Governi dell'Intesa, per indurre la Serbia ad accedere ad eventuali cessioni territoriali in Macedonia per far aderire la Bulgaria alla coalizione o per sopire i risentimenti serbi nutriti nei confronti della Romania, cui era stato promesso il Banato se fosse intervenuta nella guerra, fecero sperare alla Serbia una espansione in Croazia oltre che l'annessione della Bosnia ed Erzegovina. Nel frattempo, in alcuni ambienti croati l'insolubilità della questione croata nell'ambito della Duplice Monarchia aveva causato l'orientamento verso i programmi jugoslavi, purché fosse conservata una parità tra le varie nazionalità slave che avrebbero dovuto far parte del nuovo Stato slavo meridionale: quest'ordine d'idee spiega i contatti stabiliti dal comitato nazionale jugoslavo, istituito a Parigi nella primavera 1915, con il Governo serbo di Corfù ed il primo risultato di tali contatti, concretato nel patto del 20 luglio 1917 concluso da Pasic e Trumbic. Ma le stesse formulazioni generali del patto di Corfù facevano trapelare quanta strada ancora dovesse essere battuta per addivenire a una reale collaborazione dei croati con i serbi.

Dopo questi primi passi generici, compiuti sotto l'impressione degli avvenimenti bellici, sopraggiunse la sconfitta militare ed il crollo della Monarchia asburgica, che fecero realmente temere ai croati un isolamento peggiore del loro precedente assoggettamento all'Impero. Solo l'unione con la Serbia sembrava ovviare a tale pericolo: ed il 1° dicembre 1918, da questo complesso di fattori interni, incoraggiati dagli interessi franco-inglesi favorevoli alla costituzione di grossi Stati nell'Europa Orientale che asserviti ai loro fini, derivò l'atto di nascita del Regno serbo-croato-sloveno.

Entrati nel vivo della realtà della convivenza con il popolo serbo, i croati avvertirono ben presto che gravi problemi si imponevano nei quadri del nuovo Stato cui eran chiamati a far parte, il primo Stato balcanico cui partecipavano dopo un millennio circa di vita nazionale. La lotta per la preminenza serba veniva iniziata da Belgrado, ove si rivelarono parole morte i principii di parità e collaborazione cui i primi accordi serbo-croati si erano rigorosamente ispirati e nel contrasto tra la corrente croata fedele a quei principii e la fatale politica serba di accentramento, il popolo croato conobbe il nuovo dramma dischiuso nella sua storia, guidato da coloro che avevano sognato la creazione dello Stato jugoslavo su ben altre fondamen-

ta. Nella sua anima si dischiuse profondo il dissidio tra coloro che intendevano procedere sulla via iniziata e i patrioti croati che scorgevano come sola soluzione la secessione e la completa indipendenza della Croazia.

La promulgazione della Costituzione del Vidovdan del 28 giugno 1921 faceva comprendere che il Governo serbo non intendeva dar vita ad alcuna forma autonomista in Croazia; e dopo le elezioni del 1923, la lotta si accese senza soste, sotto la guida di Stefano Radic, divenuto vero campione della causa croata contro il serbismo. Malgrado le persecuzioni cui incapparono i capi del partito agrario croato, Paolo Radic poté concludere l'11 luglio 1925 un transitorio compromesso con il capo del partito radicale serbo, Pasic: armistizio di breve durata, sommerso dopo la morte dello Statista serbo dalla violenta ripresa delle tendenze accentratrici di Belgrado, ispirate questa volta da Uzunovic. Nessun croato entrò a far parte del secondo Gabinetto del successore di Pasic e dal gennaio 1927 la lotta riprese violentemente, per concludersi nella tragedia della Scupcina, ove il 20 giugno 1928 Paolo Radic fu ucciso da deputati serbi e Stefano gravemente ferito per morire pochi giorni dopo.

L'insolubilità dei contrasti autorizzava quindi il Re Alessandro a compiere il colpo di Stato del 6 gennaio 1929, che per porre fine apparentemente alle lotte politiche, sospese ogni istituto costituzionale ed affidò il Governo al generale Zipeovic, responsabile solo dinanzi al Trono. La soluzione eccezionale era l'arma creduta più adatta per soffocare definitivamente il movimento croato, che si rifugiava nel segreto dell'organizzazione *Ustasa* e nell'anima del suo ispiratore, Ante Pavelic: dalle lotte politiche si passò alla lotta cosiddetta illegale, che costò l'esilio e la prigione ai migliori figli di Croazia, mentre con l'assunzione ufficiale del nome di Jugoslavia spariva anche l'ultimo velo formale del carattere serbo-croato-sloveno dello Stato e nella ripartizione amministrativa delle banovine, decretata nell'ottobre 1929, ogni criterio regionale e storico veniva ignorato.

Il Re pagò con la sua vita la colpa di aver voluto soffocare le aspirazioni croate: l'attentato di Marsiglia del 9 ottobre 1934 era la conclusione di un quinquennio d'incomprensione che Belgrado aveva troppo pervicacemente rivelato nei confronti della Croazia.

Dopo mesi di smarrimento, una certa possibilità di nuovi orientamenti parve tornare con la costituzione del Governo Stojadinovic, avvenuta nel giugno 1925. Ante Pavelic era costretto all'esilio ed il movimento *ustasa* bandito, mentre le file politiche del popolo croato po-

tevano lentamente ricomporsi sotto la guida di Macek, che a sua volta intendeva tentare fino all'esaurimento la via della conciliazione. Malgrado le ultime avvisaglie rivelatesi durante le elezioni del dicembre 1933, il successore di Stojadinovic, Zvetcovic, confidò al suo Governo, costituitosi il 4 febbraio 1939, il complesso compito d'iniziare trattative concrete col partito agrario croato: varie alternative si succedettero nella primavera ed estate a dimostrare la divergenza delle tendenze serba e croata; e solo l'imminente pericolo della guerra, che batteva alle porte dell'Europa, indusse infine le supreme autorità jugoslave ad accettare l'accordo che formalmente fu chiamato il compromesso serbo-croato. L'atto del 24 agosto 1939 era in verità più una sosta nella lotta impegnata dai croati che la risoluzione vera e propria e la stabile sistemazione del popolo croato nelle file della Monarchia jugoslava. Le tendenze estremiste serbe lo avevano ostacolato tenacemente durante la difficoltosa prassi delle conversazioni di Zagabria; i nazionalisti croati scorgevano nel compromesso l'atto che frustrava ancora una volta le vere loro aspirazioni.

La crisi che ha travolto la Jugoslavia nella guerra, causata dal colpo di Stato del Governo Simovic del 27 marzo, non poteva quindi non riporre integralmente sul primo piano la questione croata, non più legata a motivi di convivenza con i serbi, dai quali anche nell'ultima tragica fase della loro politica il popolo croato aveva mostrato apertamente di dissentire: travolta la Jugoslavia nella marea della guerra, la Croazia riacquistava i pieni diritti di decidere sulla propria sorte.

Il 19 aprile Zagabria vedeva quindi sorgere l'alba dell'indipendenza croata: il movimento *ustasa* era l'anima del nuovo felice momento politico e nel suo capo esiliato vide spontaneamente il capo della risorta nazione croata. Cinque giorni dopo, Ante Pavelic compieva il suo voto assumendo a Zagabria dalle mani del generale Kvaternik, Capo del Governo provvisorio, i supremi poteri del nuovo Stato croato.

Mentre il fervore della nuova vita permeava tutte le fibre della Croazia indipendente, rapidamente sono state superate le tappe necessarie per la definizione territoriale e costituzionale del nuovo Stato, di cui Pavelic assumeva il compito di « Poglavnik ». Il riconoscimento ufficiale delle Potenze dell'Asse giunse sollecitamente il 15 aprile con i messaggi del Duce e del Führer, seguiti dal riconoscimento di tutti gli Stati europei aderenti al Patto Tripartito. I primi negoziati per la delimitazione dei con-

fini croati venivano ugualmente iniziati con la Germania e l'Italia, per concludersi rispettivamente il 13 maggio con la convenzione tedesco-croata di Zagabria e il 18 maggio con la storica visita di Roma, resa dalla missione croata per offrire la Corona ad un membro della Dinastia Sabauda. I confini con la Germania, fissati il 13, seguivano in linea generale i vecchi confini amministrativi che separavano sotto il regime austro-ungarico la Croazia dalle provincie di Stiria, Carniola, partendo dalle vicinanze di Varazdin, per raggiungere nelle vicinanze di Kalic la linea di demarcazione militare italiana.

I confini con l'Italia sono stati precisati nella giornata del 18 maggio con il trattato per la delimitazione dei confini firmato a Palazzo Venezia dal Duce e dal Poglavnik, unitamente al trattato concernente il regime militare della zona litoranea adriatica assegnata alla Croazia ed al trattato di garanzia e collaborazione che ha unito Italia e Croazia con vincoli di particolare intimità.

La missione croata era giunta a Roma per domandare alla Maestà del Re Imperatore la designazione di un principe Sabauda che ingesse la Corona del Re Zvonimiro: il 15 maggio il Governo croato aveva restaurato il Regno di Croazia, sotto i simboli della Corona offerta a Zvonimiro da Gregorio VII; il 16 era stata resa ufficiale la decisione della offerta della Corona ad un principe di Casa Savoia. La cerimonia del Quirinale, che ha preceduto la firma degli accordi di Palazzo Venezia, è quindi culminata con la designazione da parte del Re Imperatore di Aimone di Savoia-Aosta, Duca di Spoleto, quale nuovo Re di Croazia, affidando così le sorti del nuovo Stato ad un principe che per circa un trentennio ha servito l'Italia sul mare e nella fatica degli studi.

In attesa del nuovo Sovrano, che assumerà il nome di Zomislav II, quasi per riprendere la tradizione monarchica croata dalle origini e dal suo primo instauratore, il popolo croato ha accolto il crisma nella fede assoluta verso la rigenerazione della sua patria. Il movimento rivoluzionario *ustasa* si è identificato con la nazione croata trasferendo nella sua struttura i principii politici, sociali ed economici che ne hanno costituito il programma. La definitiva consolidazione dello Stato è quasi completata anche dal punto di vista territoriale, avendo l'esercito croato fissato i confini meridionali sul fiume Drina, che segnerà il limite tra il popolo croato, tornato con lo sguardo verso l'occidente italiano, ed il mondo balcanico, cui invano era stato legato sotto le insegne iugoslave.

LIVIO CIALDEA

Costituzione del Regno Croato

DOCUMENTAZIONE

Il 15 maggio è stato pubblicato a Zagabria il seguente decreto:

Art. 1. — La sovranità dello Stato croato indipendente è rappresentata dalla corona di Re Zvonimiro.

Art. 2. — La corona di Re Zvonimiro reca sul cerchio dorato 8 dentellature a forma di trifoglio, 5 delle quali sporgono di fuori. Da questo cerchio partono due rami dorati a forma di arco, alla cui cima sta un pomo con la croce. Il cerchio della corona è adorno di gioielli di vario colore. La corona è interamente foderata in cremisi.

Art. 3. — La legge entra in vigore dal giorno della sua pubblicazione nella «Gazzetta Ufficiale».

Partenza d'una missione per Roma.

Il 16 maggio l'agenzia «Stefani» ha diramato da Roma il seguente comunicato:

Una delegazione croata con a capo il Poglavnik Ante Pavelic giungerà domenica mattina a Roma per chiedere alla Maestà del Re Imperatore di degnarsi designare il Principe di Casa Savoia che cingerà la corona croata.

La delegazione firmerà a Roma degli importanti accordi di carattere politico economico e territoriale.

Indirizzo di Pavelic a Vittorio Emanuele III.

Il 18 maggio, come preannunciato, una delegazione croata, guidata dal Poglavnik Ante Pavelic, è giunta a Roma ed è stata ricevuta in solenne udienza al Quirinale. Il Poglavnik ha rivolto alla Maestà del Re Imperatore il seguente indirizzo:

Sire,

il Consiglio del mio Stato e il Consiglio dei ministri del mio Governo hanno, con unanime decisione, or è qualche giorno, proclamato che la Corona di Zvonimiro, che fu cinta in guerra e in pace dai nostri grandi Re, rappresenta la sovranità dello Stato indipendente di Croazia.

Dopo questo atto storico di restaurazione, che consacra la volontà di vita del libero popolo croato nella sua millenaria tradizione e ne definisce la struttura statale nel nuovo ordine europeo promosso dalle Potenze dell'Asse, la Nazione, uscita da decenni di oppressione e di lotte, ha deciso di offrire a un Principe della vostra illustre Casa la Corona dei suoi Re, pregandovi, Sire, di voler benignarvi di designarlo.

Sire, dalla vostra Casa, insigne per gloria di condottieri, di Principi illuminati, di Sovrani giusti e potenti, noi popolo croato, attendiamo il Monarca fondatore della nuova Dinastia croata che ci guiderà nella rinascita.

Siamo tanto fieri del Re che ascenderà al trono della nostra Croazia, quanto della nostra indipendenza statale e nazionale. Ci ha ispirato la fede nella religione di Roma; anche ci ha condotto a Voi il ricordo, vivo fra la nostra gente, delle battaglie vittoriose combattute tra noi da un Principe guerriero, Eugenio di Savoia.

E, nel chiedere a Voi, Sire, la designazione di un Principe della Vostra Augusta Casa, con ferma certezza crediamo alla felicità del suo Regno e a quella dei suoi legittimi successori, al bene del popolo croato e alla durevole amicizia, alleanza e collaborazione che, sotto il vostro Regno, il Duce del Fascismo ha instaurato tra Italia e Croazia.

Risposta di Vittorio Emanuele III. Designazione del Sovrano di Croazia.

Il Sovrano ha così risposto:

Poglavnik, signori Delegati del Regno di Croazia, con vivo compiacimento e con animo profondamente grato accogliamo la richiesta che, in nome della nobile Nazione croata, ci avete rivolto di designare un Principe della nostra Casa a cingere la corona di Zvonimiro e fondare una Dinastia che presieda alle sorti del Regno di Croazia.

Le parole con le quali avete voluto accompagnare la richiesta per affermare che la presenza di un Principe sabauda sul trono dello Stato indipendente di Croazia intende testimoniare la volontà del vostro popolo di collaborare con l'Italia nello spirito della più stretta amicizia trovano piena rispondenza nei sentimenti nostri e di tutto il popolo italiano.

Noi salutiamo con una lieta speranza per il nuovo ordine che si afferma in Europa, la rinascita della Nazione croata, la cui storia per tanti nessi è collegata alla nostra e che tenacemente ha orientato nei secoli la sua vita intellettuale e morale verso la civiltà di Roma. L'Italia, non da ora, ha tangibilmente mostrato la sua piena comprensione e la sua viva simpatia per le aspirazioni del popolo croato che hanno trovato in voi, Poglavnik, il più fermo assertore.

Oggi, che il secolare desiderio del popolo croato di riassurgere all'unità dello Stato ha avuto, per la

vittoria dell'Asse, piena realizzazione, ci è gradita la occasione, nella solennità di questo fausto evento, di dichiararvi, signori Delegati dello Stato indipendente di Croazia, che l'Italia è con tutto il cuore accanto alla vostra nobile Nazione, alla quale è pronta a dare tutto l'appoggio della sua collaborazione in fraterna solidarietà d'intenti e di opere.

Mossi da tali sentimenti, siamo lieti di accogliere

la richiesta del popolo croato e designiamo il nostro diletto nipote, l'Altezza Reale Ajmone di Savoia Aosta, Duca di Spoleto, ad assumere la corona del Regno di Croazia. I nostri voti e quelli del popolo italiano lo accompagnano nella sua alta missione, mentre auspichiamo al popolo croato una era di prosperità e di fecondo progresso.

Trattato fra il Regno d'Italia e il Regno di Croazia

Subito dopo la cerimonia a Palazzo Quirinale la delegazione croata si è recata a Palazzo Venezia, ove il Duce e il Poglavnik hanno proceduto alla firma dei seguenti accordi:

Trattato per la delimitazione dei confini fra il Regno d'Italia e il Regno di Croazia.

Il Governo italiano e il Governo croato, desiderando procedere alla determinazione dei confini fra il Regno d'Italia e il Regno di Croazia col comune proposito di stabilire un regolamento territoriale che sia la base sicura per una intima collaborazione fra i due Stati, hanno convenuto quanto segue:

ART. 1. — Sono riconosciuti come facenti parte del Regno d'Italia: i distretti di Castua, di Susak, Cabar e, del distretto di Dolnice, una parte secondo una linea che, partendo da quota 710 di Biljovina e passando per le creste dello Starcov Vrh, del V. Tomac, dell'Ostarc, del Ragozno e del Borlos, raggiunge il confine amministrativo del distretto di Susak alla cima dello Jolenci (quota 1106) e scende quindi al mare presso Boccarizza (Bakarac) per le alture dei monti Gorica, Mee, e le quote 623, 424 e 252, lasciando in territorio croato i comuni di Hrljin, di Dol-Bakarac e di Porto Re (Kraljovica-Smrika) con il ponte medesimo e i nodi stradali che vi adducono;

lo scoglio di San Marco, le isole di Veglia, Arbe e quelle minori sino all'altezza di Jablanazzo; tutte le isole dell'arcipelago di Zara;

il territorio compreso da una linea che, partendo dalla punta Provlaca, raggiunge il canale della Morlacca, segue il tracciato interno di esso fino al mare di Novogradska, continua lungo la sponda superiore di detto mare, comprende la Bukovizza e, raggiunto il corso del Cherka (Krka) sotto i paese di Podjono, scende lungo il fiume e se ne diparte in modo da comprendere tutto il territorio di Sebenico, di Traù e la città di Spalato, compresi i sobborghi ed escluse le isole di Brazzo e Lesina;

le isole di Bua, Zirona, Solta, Lissa, Bisevo, Sant'Andrea, Pomo e le altre minori adiacenti;

le isole di Curzola e Moleda;

il distretto comprendente tutte le Bocche di Cattaro, secondo una linea che, lasciando la costa in un punto intermedio tra le località di Cavtat e di Vitalinia, sa-

la verso nord-est includendo la località di Gruda ed il massiccio del monte Orien fino a raggiungere il confine con il Montenegro.

Per chiarezza è allegato al presente trattato, di cui fa parte integrante, una carta al 750 mila sulla quale è riportato l'andamento della linea che delimita i territori sopraindicati.

Una convenzione speciale sarà conclusa per quanto concerne l'ordinamento amministrativo della città di Spalat coi sobborghi ed i castelli, nonchè dell'isola di Curzola.

ART. 2. — Una commissione composta per metà di delegati del Governo italiano e per metà di delegati del Governo croato procederà al più presto a determinare sul terreno i confini fra il Regno d'Italia, compresa la provincia di Lubiana, e il Regno di Croazia. La definitiva determinazione dei confini sarà fatta con spirito di equità, tenendo conto delle situazioni geografiche, delle necessità di ordine economico e delle vie di comunicazione.

ART. 3. — Il presente trattato entra in vigore con la sua firma.

In fede di che i plenipotenziari hanno firmato il presente trattato.

Fatto a Roma, in duplice esemplare, il 18 maggio 1941-XIX.

Accordo su questioni di carattere militare concernenti la zona litoranea adriatica.

Il Governo italiano e il Governo croato, avuto riguardo al trattato per la determinazione dei confini fra il Regno d'Italia e il Regno di Croazia, firmato in data di oggi, hanno convenuto quanto segue:

ART. 1. — Il Governo croato s'impegna a non istituire e a non mantenere nelle isole e nella zona compresa tra il mare e la linea riportata sulla carta allegata, che fa parte integrante del presente accordo, alcuna opera o apprestamento militare terrestre, navale od aeronautico, alcuna base di operazioni, alcuna installazione suscettibile di essere utilizzata a scopi di guerra, nè alcuna fabbrica o deposito di munizioni e materiale di guerra.

ART. 2. — Il Governo croato dichiara che non è sua intenzione di avere una Marina da guerra, salvo a

disporre di unità specializzate necessarie ad assicurare i servizi di polizia e di finanza.

ART. 3. — I due Governi preciseranno in un accordo ulteriore le modalità, secondo le quali, il Governo italiano avrà facoltà di far transitare le sue Forze armate sul territorio croato lungo la rotabile litoranea Fiume-Cattaro, nonchè sulla linea ferroviaria Fiume-Ogulin-Spalato e sul suo eventuale prolungamento fino a Cattaro.

ART. 4. — Il presente accordo entra in vigore con la sua firma.

In fede di che, i sottoscritti plenipotenziari, debitamente autorizzati, hanno firmato il presente accordo.

Fatto a Roma, in duplice originale, il 18 maggio 1941-XIX.

Trattato di garanzia e di collaborazione tra il Regno d'Italia e il Regno di Croazia.

Il Governo italiano e il Governo croato, considerato che con l'accordo per le due frontiere comuni è stata creata tra l'Italia e la Croazia la base sicura per una intima collaborazione reciproca; considerato che il Regno di Croazia entra a far parte del nuovo ordine europeo e che l'Italia intende favorire e appoggiare con ogni mezzo il suo sviluppo politico e il suo progresso; desiderosi di stabilire legami di stretta amicizia e cooperazione e di promuovere la prosperità dei due popoli, hanno convenuto quanto segue:

ART. 1. — L'Italia assume la garanzia dell'indipendenza politica del Regno di Croazia e della sua integrità territoriale nelle frontiere che saranno determinate di accordo con gli Stati interessati.

ART. 2. — Il Governo croato non assumerà impegni internazionali che non siano incompatibili con la garanzia stabilita dall'articolo precedente e con lo spirito del presente trattato.

ART. 3. — Il Governo croato si varrà della collaborazione delle Forze Armate italiane per quanto riguarda l'organizzazione e l'istruzione tecnica delle sue Forze Armate e la preparazione degli apprestamenti militari nel suo territorio, dovunque sarà ritenuto necessario, allo scopo di duratura collaborazione.

ART. 4. — Il Governo italiano e il Governo croato si impegnano, non appena consolidata l'economia dello Stato croato, ad entrare nelle più ampie e strette relazioni di carattere doganale e valutario. A tale scopo i due Governi costituiscono una Commissione permanente per lo studio e la esecuzione di quanto precede.

ART. 5. — Il Governo italiano e il Governo croato si impegnano a concludere al più presto speciali accordi in materia di traffici ferroviari e marittimi, nonchè per regolare il trattamento dei cittadini di uno

dei due Stati nel territorio dell'altro, le relazioni culturali e giuridiche tra i due Paesi, ed altre materie di comune interesse.

ART. 6. — Il presente trattato entra in vigore con la sua firma. Esso avrà la durata di venticinque anni.

In fede di che i plenipotenziari, debitamente autorizzati, hanno firmato il presente trattato.

Fatto a Roma, in duplice originale, il 18 maggio 1941-XIX.

Protocollo finale.

Al momento di procedere alla firma del Trattato di garanzia e di collaborazione tra il Regno d'Italia e il Regno di Croazia, concluso in data di oggi, i sottoscritti plenipotenziari, riferendosi all'art. 5 del detto Trattato, hanno fatto la dichiarazione seguente:

Fino alla stipulazione di nuovi accordi saranno mantenuti in vigore, fra il Regno d'Italia e il Regno di Croazia, in quanto siano applicabili, i trattati, le convenzioni e gli accordi conclusi fra il Regno d'Italia e l'ex-Regno di Jugoslavia.

Fatto a Roma, in duplice originale, il 18 maggio 1941-XIX.

Scambio di lettere relativo al trattamento delle minoranze.

Ecco il testo della lettera inviata dal Capo del Governo italiano al Capo del Governo croato:

Roma, 18 maggio 1941-XIX

Eccellenza,

Ho l'onore di confermarvi che il Governo italiano procederà nel più breve termine a preparare il testo di una convenzione con il Governo croato concernente l'ordinamento amministrativo per il Comune di Spalato e l'isola di Curzola. Esso si attende che, analogamente a quanto era disposto dal Trattato di Rapallo e successivi accordi per le minoranze italiane di Dalmazia, vengano assicurate alle minoranze italiane nelle isole e nei territori del litorale adriatico, facenti parte dello Stato Croato, delle garanzie per quanto riguarda in particolare l'uso della lingua italiana, e la creazione di scuole e di istituti di educazione e istruzione, nonché di istituzioni di beneficenza e assistenza. Le disposizioni che precisano tali garanzie potranno essere inserite nella convenzione sopra accennata. Vogliate gradire, Eccellenza, i sensi della mia più alta considerazione.

La risposta del Capo del Governo croato è del seguente tenore:

Roma, 18 maggio 1941-XIX

Eccellenza, ho l'onore di accusare ricevuta della vostra lettera, in data di oggi, del tenore seguente:

«Ho l'onore di confermarvi che il Governo italiano procederà nel più breve termine a preparare il te-

sto di una Convenzione con il Governo croato concernente l'ordinamento amministrativo per il comune di Spalato e l'isola di Curzola.

«Esso si attende che, analogamente a quanto era disposto nel trattato di Rapallo e successivi accordi per le minoranze italiane di Dalmazia, vengano assicurate alle minoranze italiane nelle isole e nei territori del litorale Adriatico, facenti parte dello Stato croato, delle garanzie per quanto riguarda, in particolare, l'uso della lingua italiana e la creazione di scuole e di istituti di educazione e istruzione, nonché di istituzioni di beneficenza e assistenza.

«Le disposizioni che precisano tali garanzie potranno essere inserite nella Convenzione sopra accennata».

Nel prendere atto di quanto mi avete dichiarato a nome del Governo italiano, ho l'onore di assicurarvi, a nome del Governo croato, di essere d'accordo su quanto precede.

Vogliate gradire, Eccellenza, i sentimenti della mia più alta considerazione.

Dopo la firma dei documenti diplomatici che fissano le basi della collaborazione italo-croata, la delegazione di Croazia ha partecipato a una colazione, offerta in suo onore a Palazzo Venezia. Al levar delle mense il Duce ha pronunciato il seguente brindisi:

Poglavnik, signori delegati di Croazia.

E' con sentimento di profonda simpatia che il Governo e il popolo italiano hanno salutato la restaurazione della Corona di Zvonimiro, augusto simbolo di una millenaria tradizione che per tante vicende si ricollega alla nostra. A voi, qui convenuti per chiedere alla Maestà del Re Imperatore la designazione di un Principe della sua gloriosa Casa a Sovrano del risorto Regno di Croazia, mi è gradito porgere il più fervido e cordiale benvenuto. I vincoli dinastici così felicemente stretti e gli accordi conclusi in questi giorni creano tra i nostri due paesi una solidarietà che trova il suo naturale fondamento e la sua garanzia di perenne durata, oltre che nella continuità territoriale, nella comunanza di valori ideali e di istituti politici e nella complementarità degli interessi. Su questa base noi intendiamo sviluppare una intesa feconda e una collaborazione operante in tutti i campi, col vivo desiderio di costruire un'opera di romana solidarietà e con lo spirito della più ideale e comprensiva amicizia.

Voi sapete, Poglavnik, con quali sentimenti l'Italia fascista ha assistito agli sforzi dei patrioti croati e in particolare dei vostri fidi ustarsci, guardia armata della Rivoluzione croata che, sotto la vostra guida e animati dalla vostra passione, hanno concorso alla redenzione della patria. Con questi stessi sentimenti noi saremo al vostro fianco nell'opera alla quale vi accingete, di ricostruire lo Stato e di avviarlo verso i prosperi destini che lo attendono nel quadro del nuo-

vo ordine europeo che sorge dalla vittoria delle Potenze dell'Asse. In questo spirito mi è grato elevare il pensiero all'augusto Principe designato ad ascendere al trono di Croazia, e formulare i miei voti più fervidi per la sua prosperità, per la vostra, Poglavnik, e per le gloriose fortune della nazione croata.

Il Poglavnik ha così risposto:

Duce!

Di questa storica giornata che corona la nostra riuscita dopo vicende secolari, sono particolarmente grato a voi, che della nuova era che stringerà legami amichevoli sempre più forti tra i due popoli confinanti e indipendenti, siete stato anche l'artefice. La corona di Re Zvonimiro è stata oggi, nella Roma imperiale, offerta dal popolo croato a un Principe della gloriosa dinastia sabauda, che sarà fondatore della nuova dinastia croata. Il patto di alleanza, di garanzia e di collaborazione segna (con i vari accordi complementari, la stabilità del nostro domani in un settore europeo finora particolarmente travagliato da continui sconvolgimenti. Regolati gli accordi confinati in uno spirito di larga reciproca comprensione, assicurata col patto la cordiale intima collaborazione delle due nazioni non più divise ma unite dall'Adriatico pacificato, il popolo croato, tradizionalmente fiero e indipendente, con gli atti solenni oggi compiuti, acconsente liberamente di aderire all'ordine nuovo europeo promosso dalle Potenze dell'Asse, e riacquista, nella comunione di spiriti e di interessi, quelle condizioni di vita feconda di cui lo stesso nome di Roma è garanzia. Mentre il popolo croato si accinge ora a dare contributo positivo all'opera di ricostruzione europea, con giovamento di tutti i popoli amici confinanti, esso non distoglie lo sguardo dagli ideali di progresso e di dignità di vita che hanno trovato nel Fascismo la loro prima espressione.

Duce!

Voi conoscete le persecuzioni che il popolo croato e noi esponenti di esso, abbiamo patito in quest'ultimo ventennio. Voi conoscete la nostra storia e le nostre aspirazioni. Siete perciò per noi non soltanto il Duce della Rivoluzione fascista e il forte nocchiero che regge le sorti del popolo italiano, ma anche, Duce, l'amico del popolo croato. Come Capo della Rivoluzione ustascia e di una nazione rinata alla convivenza europea, con sentimenti di profonda amicizia vi porgo, Duce, la espressione del mio animo sinceramente grato, e alzo il bicchiere alla salute della Maestà del Re Imperatore, del Principe sabauda designato ad ascendere al trono di Croazia, della Reale Famiglia, formulando auguri per la prosperità del popolo italiano alleato e per il vostro benessere personale.

L'ISOLA DEGLI OLIVI

Anche nella mitologia e nella preistoria Corfù, la bella isola degli olivi, occupa un posto eminente.

Il mare che bagna le sue coste falcate ricorda le vicende di Io — da cui prese il nome — e la mitica traversata a nuoto dall'Epiro alla penisola Italica, inizio di quella fuga, attraverso l'Europa e poi di nuovo nei Balcani e oltre il Bosforo, che doveva portare la infelice figlia di Inaco in Egitto, dove fu eternata sotto il nome di Iside.

Fu in quel mare — vuole Tieneo — che cadde, dopo un insidioso colpo di falce di Giove, le parti mutilate di Saturno, per riaffiorare dai gorgi sotto forma di montagne: naturali fortezze, in forma di falce, con le quali la storia doveva fare molti conti.

Fu sulla costa di questa isola che il naufrago Odisseo, nudo e scintillante di salsedine, ap-

parve allo sguardo della bella Nausica, figlia di Alcinoos re dei Feaci, suscitando in lei quell'amore che doveva ispirare artisti antichi e moderni da Sofocle a Goethe.



Quando le nebbie della preistoria si diradarono, Corfù è abitata da popolazioni illiriche. Verso la fine dell'ottavo secolo a. C. l'isola diviene colonia di Corinto; nel 297 è conquistata da Agatocle, tiranno di Siracusa, che la dà poi in dote alla figlia Lanassa, sposa di Pirro; alla fine della guerra illirica cade sotto la soggezione di Roma.

Dichiarata quindi libera, l'isola fu sempre alleata dei romani che la aiutarono contro Filippo, Re di Macedonia.

Fece parte, dopo la divisione dell'Impero dell'Epirus Vetus; ma nell'alto Medio Evo la sua



"Corfù vista dal mare", - Incisione di Allom e W. Floyd (1841) (1)

(1) Tutte le stampe e carte riprodotte in questo articolo sono conservate nella Civica Raccolta delle Stampe di Milano.



"Corfù e Manduchio dal Monte Oliveto", - Incisione di C. Bentley e G. Sands (1841)

importanza fu offuscata da quella di Cefalonia che divenne centro militare e marittimo del Ducato Jonico.

Con Roberto il Guiscardo e Ruggero II., Corcira diviene una delle basi per l'espansione normanna verso l'Oriente. Poi dopo la memorabile battaglia navale svoltasi nell'autunno 1084, tra la flotta normanna e quella veneto-bizantina, la sua funzione storica si inverte e l'isola conquistata da Bisanzio si trasforma in uno dei capisaldi difensivi dell'Impero d'Oriente contro i latini.

Cade il vecchio Impero e Genova prima e Venezia poi non sanno mantenere l'isola in loro dominio. Incorporata nel Despotato Latino, è dote di Elena, la seconda consorte di Manfredi, e in tal modo prezzo di alleanza sveva.

Sotto la Dinastia Angioina, Corfù, entra a far parte definitivamente dell'Occidente, divenendo strumento di penetrazione in Grecia e base navale per la difesa ed il controllo dello Jonio.

Alla fine del trecento Venezia acquista per negozio il possesso dell'isola e per quattro secoli la « Porta d'Italia » — come la chiamò l'ambasciatore veneto Zancan nel 1499 — è centro del traffico marittimo della Serenissima con l'Oriente e l'Occidente e possente roccaforte contro la minaccia turca.

Contro di essa invano cozzano le orde turche nel 1550 e nel 1716-18. La fortezza vecchia costruita su uno dei due colli — la cui origine mitica ho già ricordata — simboleggia e ricorda questa vittoriosa resistenza.

Vi fu un'ora in cui il corso della storia sembrò dovesse cambiare. Fu la notte del 17 agosto 1716, quando i turchi lanciarono un assalto co-

si imponente che la città si credette irrimediabilmente perduta. Ma dopo una lotta disperata di oltre 6 ore il generale tedesco Schulemburg, fece una sortita con tutte le forze disponibili — 800 fra italiani e schiavoni — attaccando i turchi con violenza tale che essi furono costretti a fuggire, lasciando sul campo più di 2 mila uomini. Questa battaglia segnò una data memorabile in quel movimento di riflusso che, iniziatosi dopo il fallito attacco a Vienna del 1683, doveva far abbandonare gradualmente all'Impero degli Osmanli tutti i terreni precedentemente occupati in Europa.



Nel 1797, dopo Campoformio, l'isola fu occupata dalle milizie francesi.

Quale importanza il vincitore di Lodi le attribuisse risulta evidente dalle parole che egli allora scrisse al Direttorio: « *Corfou et Zante nous rendent maîtres de l'Adriatique; ces îles sont pour nous de la plus grande importance...* »

La prima occupazione fu assai breve (dal 29 giugno 1797 al 5 marzo 1799). I francesi, grazie alle loro idee rivoluzionarie ed al disprezzo che mostravano per la religione greco-ortodossa si resero assai impopolari e fu facile ai russi turchi sollevare contro di loro la popolazione e cacciarli dal territorio dell'Eptaneso. Seguì una breve parentesi di apparente indipendenza in cui ebbe effimera vita la Repubblica Settinsulare « *una ed aristocratica, composta da tutte le isole grandi e piccole abitate e disabitate, che appartenevano allo Stato Veneto e sono situate dirimpetto alle coste della Morea e dell'Albania...* ».



Corfù "Passeggiata sul Mare", - Stampa antica di Löffler e C. Bertrand

Sulla Repubblica si esercitava, sotto forma di tutela, consenziente la Sublime Porta, l'autorità della Maestà Imperiale l'Augusto Imperatore di tutte le Russie.

E fu allo Zar Alessandro, che Napoleone dovette richiedere la isola quando, dopo la vittoria di Friedland, trattò la pace a Tilsit. Una

clausola segreta del trattato sanzionò il ritorno alla Francia delle sette isole, ritorno che avvenne di fatto il 7 agosto 1807.

Nel 1810 Napoleone scrive al Principe Eugenio: « Dal mantenerci in possesso di Corfù dipende la sicurezza d'Italia e l'indipendenza dell'Adriatico ». E poco tempo dopo, ad una de-



Carta della Grecia dal "Teatro del Mondo", pubblicato ad Anversa nel 1612

legazione di abitanti delle isole Jonie recatasi a fargli omaggio, dichiara: « *Je ne regrette pas les dépenses que Corfou coute à mon trésor: elle est la clef de l'Adriatique* »

Tramontato l'astro Napoleonico, gli inglesi occuparono Corfù e consolidarono il possesso col trattato di Parigi (1815), la tennero per mezzo secolo fino a quando cioè ebbero acquistato una influenza così solida sulla Grecia da potersi permettere il gesto — ascrivito dagli storici all'idealismo liberale di Gladstone, ma invero frutto di mercantile raziocinio — di cedere l'isola alla Grecia, consentendo alla sua unione con le altre isole Jonie sotto lo scettro del nuovo sovrano ellenico: l'inglese Re Giorgio.

Dei vari governatori che amministrarono tra il 1815 ed il 1864 l'isola, ha lasciato un tristissimo ricordo per la sua politica barbara e feudale Lord Maitland.

Di lui scrisse il Tommaseo: « ha recato più disonore al popolo inglese che al popolo jonio calamità »; al nome di Maitland inoltre è associata una delle più dolorose pagine della storia moderna greca: il martirio di Parga.

Sotto l'egida di Venezia, la città di Parga, situata in cima ad una rupe sulla costa dell'Epiro, si era difesa per più di tre secoli contro il giogo ottomano. Occupata dai francesi, dopo la caduta di Napoleone passò con Corfù sotto il dominio inglese, ma per breve tempo, che il Governo inglese pensò bene di cederla, per mano di Maitland, al Pascià di Giannina. Il despota dell'Epiro diede allora sfogo al suo odio ed al suo rancore contro i Parganioti, attraverso distruzioni e atrocità inenarrabili.

Malgrado, i tentativi fatti dagli inglesi — durante i cinquant'anni del loro dominio — di offuscare nell'isola il luminoso ricordo di Venezia, Corfù rimase una scolta avanzata d'italianità verso l'oriente, soprattutto per merito di un gruppo di illustri esuli italiani che portarono anche un notevole contributo all'incivilimento ed alla cultura Corfiota.

Primo tra questi italiani, molti dei quali esuli dalla patria, Nicolò Tommaseo; accanto a lui vanno ricordati l'archeologo Francesco Orioli, direttore del Collegio Jonio, che doveva più

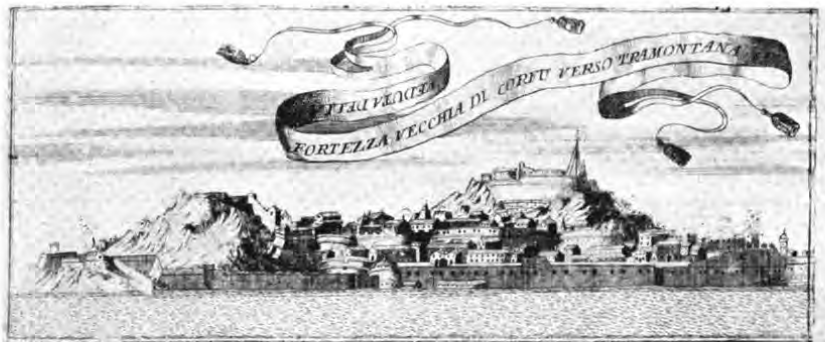


Carta dell'Isola di Corfù di M. Seutter da Angsborg (1730)



La fortezza vecchia di Corfù
vista dal sud e dal nord -
Dall' "isolario", dell'Atlante...

... Veneto di P. Co-
ronelli - Vene-
zia 1696.



"La Città di Corfù", nel 1753 -
Da "Lo Stato presente di tutti i
paesi e popoli del mondo", di
Salmon - Vol. XX° (1753).



tardi distinguersi a Roma nel 48', il letterato
Vincenzo Mannucci, il giurista Lancilli, il ma-
tematico Mossotti ed il pittore Cecoli. Amica e
valida protettrice degli italiani fu la Contessa
Anna Broglio Grabinsky, naturalizzatasi nel
1838, suddita Jonia.



Nei begli uliveti dell'isola — vanto della Se-
renissima — quando viene la stagione del rac-
colto accanto alle donne corfiote appaiono, ac-

comunate nel lavoro, donne forestiere. Sono gre-
che rumene o valacche provenienti dalla terra
ferma. E non è raro tra le raccoglitrice vederne
altre che indossano rigonfi pantaloni o portano
un velo nero sul volto. Sono mussulmane.

Ma appena il raccolto è finito, queste donne
di paesi lontani partono. L'eterno flusso balca-
nico sembra allora sostare lasciando Corfù alla
sua quieta vita insulare fatta di lavoro sereno
in una cornice di gloriose memorie.

GIORGIO CAREGA

Gli albanesi d'Italia

NEL RISORGIMENTO

Secoli di storia gloriosa, tradizioni antichissime di fede e di coraggio, radicate profondamente in animi memori della antica grandezza, non si dimenticano con gli anni o con le vicende. Anzi l'essere passati attraverso duri periodi di lotte e di schiavitù, per giungere infine ad una liberazione, rinsalda in un popolo questi vincoli con il passato e ne acquiesce la forza. Questo pensavamo leggendo, nei giorni scorsi, la notizia che gli studenti albanesi delle Università italiane hanno chiesto al Luogotenente Generale d'Albania di essere arruolati come volontari nelle file dell'esercito combattente. E ci tornò alla mente il ricordo di un periodo eroico della nostra storia, il Risorgimento, durante il quale altri albanesi (quelli che abitavano le colonie fondate in Italia ai tempi dello Scanderbeg e dopo) vollero volontariamente combattere con noi e vollero donare le loro energie e la loro vita per la causa italiana, che era ed è comune ai nostri due popoli. Allora, perchè ognuno degli immigrati albanesi si sentiva unito nello spirito alla terra che gli aveva dato asilo e ricambiava con l'affetto l'ospitalità generosa; oggi, perchè Italia ed Albania, strettamente fuse, hanno gli stessi destini.

Il Risorgimento perciò non trovò ostilità o incomprensione tra gli albanesi d'Italia, che anzi essi sentirono come i nostri patrioti l'ansia della liberazione, l'aspirazione a nuove conquiste che si concretava nell'odio verso l'oppressore straniero.

Anche i liberali albanesi ebbero un centro ideale di ritrovo, un focolaio dove si ritempravano gli animi nella fede. Fu questo il Collegio Italo-Albanese.

Sorse nella mente di Stefano Rodotà, sacerdote di rito greco, l'idea della fondazione di un istituto ecclesiastico che servisse ad avviare i giovani sulla via degli studi e che soprattutto preparasse sacerdoti di rito greco. La proposta del Rodotà venne approvata nel 1719, ma restò lungo tempo senza poter essere messa in pratica. I Vescovi di rito latino furono infatti su-

bito ostili a questa idea, soprattutto perchè ad essi incombeva l'obbligo di versare i fondi necessari all'attuazione del progetto. E non si limitava a ciò la loro opposizione, che anzi osteggiavano con ogni mezzo il sopravvivere del rito greco nell'Italia meridionale.

Così il Collegio non si sarebbe mai costituito se non fosse intervenuto benevolmente Papa Clemente XII. Il quale fece sì che il Collegio venisse creato nel 1732 in San Benedetto Ullano con i beni dell'abbazia omonima. In più il Papa, che per essere figlio di una albanese aveva a cuore le sorti dei suoi compatrioti di origine, volle elargire personalmente una forte somma all'istituto.

Nel 1794 il Convitto, su proposta del molisano Giuseppe Zurlo, fu trasferito a San Demetrio a Corone, dove ebbe sistemazione definitiva.

Era dunque questo il centro ideale in cui gli ingegni albanesi potevano rianimare l'amore, del resto mai spento, per la Patria lontana e potevano fonderlo con l'affetto per la nuova che dava loro vita.

Naturalmente il Governo Borbonico non approvava l'attività di quell'istituto ed ostacolando cercò di abolirlo. Sia perchè conosceva che quello era un focolaio di italianità, sia perchè sapeva che dovunque gli animi fossero illuminati negli studi dall'antica luce di Roma, ivi era un pericolo per l'odioso sistema del governo assolutista.

Forse non sarà inutile ricordare che un insegnante di quel Collegio venne processato per aver parlato con enfasi e con troppo amore dell'antica Repubblica di Roma; e che istitutori ed alunni vennero deferiti alla giustizia, rei di aver chiamato «eroe» un albanese d'Italia, Agesilao Milano, l'attentatore di Ferdinando II.

Ma il Borbone non riuscì a spegnere la fiamma che animava allievi ed insegnanti dell'Istituto. Quando Garibaldi attaccò il Regno dopo aver conquistata la Sicilia, l'entusiasmo prese i giovani albanesi che fuggirono dal Collegio per arruolarsi volontari.

Non tutti riuscirono a realizzare il loro sogno. Solo quelli del primo scaglione poterono arruolarsi con Garibaldi e divennero quasi tutti graduati di quel meraviglioso esercito di irregolari: combatterono ai Ponti della Valle e al Volturmo. Ed il Generale pubblicamente li lodò per il loro valore e concesse al Collegio una somma quale segno della sua riconoscenza per i meriti che questo si era acquistati verso la nuova Italia.

Vi furono anche altri scaglioni di volontari, non altrettanto fortunati, ma nobilissimi anch'essi. Più giovani, e quindi meno liberi nelle loro azioni, altri allievi del Collegio fuggirono una notte a Paola per arruolarsi; ma i genitori, per i quali purtroppo è quasi sempre difficile poter conciliare l'ideale del sacrificio per la Patria con l'affetto verso i figli, li costrinsero a tornare indietro.

La medesima sorte toccò ad altri volontari, fuggiti anch'essi dal Collegio: i guardiani li raggiunsero e li condussero dinanzi al Rettore. Il quale non ebbe per essi parole di biasimo o di rimprovero: esaltò anzi il loro atto coraggioso, ma dimostrò come ancora troppo giovani essi fossero per poter contribuire con le armi alla liberazione d'Italia.

Scuola di sentimenti nobilissimi era dunque il Collegio Italo Albanese; e non fa perciò meraviglia notare che il maggiore contributo all'azione spirituale, patriottica e politica esercitata dagli albanesi d'Italia sia stato dato dagli uomini che in quella si educarono.

Nomi ci tornano alla mente, su cui il tempo ha gettato la dimenticanza, ma che sono vivi ogni volta qualcuno si riaccosti ad essi per rievocarli; potremmo elencarne molti, ma ricorderemo solo i più grandi, gli ottimi tra i buoni.

Su ciascuno di essi e su tutti potrebbe farsi uno studio attento per valutarli e porli nel tempo: non sono, è vero, che patrioti come tanti ve ne furono; ma per la gloria della nazione albanese, loro antica madre, e come prova della fusione degli spiriti skipetari con la passione d'Italia, sarebbe opera di merito raccogliergli le vite per onorarli.

I nomi certo sono oscuri ai più. Pochi hanno sentito nominare Pasquale Baffi che, arrestato una prima volta dal Borbone, riuscì ad evitare la condanna, ma non tentò di fuggire vilmente al capestro quando fu preso nelle campagne di Pianura durante i giorni di terrore che seguirono l'entrata del Ruffo e delle sue orde in Napoli, dove la Repubblica era caduta. Tra i nomi dei centodiciannove martiri della rivoluzione napoletana c'è anche il suo: fu impiccato l'11 novembre 1799.

Raffaele Camodeca aveva ventiquattro anni quando, dalla prigione borbonica, poteva scrivere al fratello Salvatore che se di mille vite avesse potuto disporre, mille volte le avrebbe sacrificate alla Patria. L'avevano arrestato nel 1844 a Montalto dove si era rifugiato dopo essere stato ferito nei primi scontri della rivolta calabra a San Benedetto.

Dei tre fratelli Mauro, Domenico era il maggiore: diede tutte le sue risorse per la causa d'Italia, dall'attività non diretta ma rilevante nella spedizione dei Fratelli Bandiera, all'impresa dei Mille cui partecipò col grado di capitano prima, poi di maggiore garibaldino. Fu dei Mille anche suo fratello Raffaele. Nel 1848 l'altro fratello Vincenzo aveva tentato di impadronirsi del Borbone durante la rivolta; lo presero e lo uccisero perchè non volle piegarsi ad onorare quel tiranno cui aveva preparata la morte. Morì chiedendo che gli lasciassero vedere per l'ultima volta il sole d'Italia.

Ed altri nomi ci tornano alla mente: Giuseppe Pace, garibaldino, che rifiutò le offerte che il suo Generale gli faceva per compensarlo dei sacrifici che aveva fatto per la causa d'Italia, rispondendo che non desiderava che gli togliessero in questa maniera il merito di aver sofferto per la terra che amava. E poi Domenico Damis, Gennaro Placco, Gennaro Mortati, Antonio Marchianò e mille altri.

Ma tra i restanti vogliamo dedicare un cenno ad Agesilao Milano che già abbiamo ricordato. Gli sbirri avevano arrestato suo padre senza curarsi delle condizioni di salute del disgraziato che appena giunto alla prigione morì. Fu forse allora che il figlio Agesilao concepì il disegno di uccidere il Borbone per vendicare la morte di suo padre. E si trovò in Napoli durante una rivista alle truppe: uscì dai cordoni e si avvicinò al Re come per porgergli una supplica e cercò di pugnalarlo. Ma il colpo fu sviato ed il Re ne ebbe solo una ferita alla coscia. Nel processo il Milano dimostrò di non temere la morte: dichiarò senza timore che aveva voluto uccidere in Ferdinando II un tiranno; ed indignato rifiutò l'operato del suo difensore d'ufficio che per salvarlo dalla condanna cercava di provare la sua infermità di mente. Morì sulla forca il 13 dicembre 1866.

Erano tutti giovani questi martiri, ed andarono a donare con gioia la vita che non avevano ancora vissuta, per una Patria non loro, ma che tale era divenuta per averli a sé conquistati con la grandezza della sua tradizione e dei suoi destini, con l'eterna voce della sua civiltà.

ALBERTO MARIO CIRESA

Un articolo dell' «Acropolis»

Il 15 maggio il giornale greco «Acropolis» ha pubblicato il seguente articolo sulla responsabilità del Governo per la disfatta militare subita dal paese:

Da qualche giorno si scrivono articoli nei giornali, e talvolta vengono alla luce anche dichiarazioni di personalità ufficiali, circa le ragioni per le quali non avrebbe dovuto aver luogo la seconda guerra. Noi, che costituivamo il mondo ingenuo, vorremmo sapere che cosa intendono questi signori con «seconda guerra» poichè noi non conosciamo che una sola guerra, quella che la plutocrazia di Londra e di Atene ci ha imposto contro l'Asse.

Allorquando l'Italia, dopo la palese violazione della nostra neutralità da parte dell'Inghilterra, col consenso del Re e del Governo Metaxas-Magnadakis e compagni da esso nominato, chiedeva a titolo di garanzia, di cederle determinate nostre basi aeronavali per evitare l'estensione della guerra nei Balcani, lo faceva d'accordo con la Germania, insieme alla quale fu la guerra. E' quindi molto ingenuo colui che crede che si possa fare una separazione delle responsabilità per la distruzione della Grecia, in responsabilità di primo e secondo grado.

L'avventura nazionale è una; è stata iniziata il 28 ottobre con l'Italia ed è stata continuata con la Germania; giacchè non bastando il primo errore l'abbiamo completato con altri. Abbiamo portato gli inglesi ed insieme ad essi ed ai fedifraghi serbi abbiamo cercato, sia pure tardi, di creare il nuovo fronte di Salonico contro l'Asse. Ecco perchè abbiamo avuto l'aggressione dei tedeschi, che alcuni vogliono qualificare come una seconda guerra. Se però, per contentarli, accettassimo di avere fatte due guerre, la seconda non avrebbe dovuto aver luogo una volta che la prima era già stata perduta. Il secondo «no» era dunque più delittuoso del primo, poichè si trattava di sacrificare tutto ciò che era rimasto da una avventura bellica di sei mesi.

Siccome, dice Zuderos, l'Esercito del fronte albanese era esaurito a tal punto da non poter più combat-

tere, abbiamo chiesto al Governo inglese di ritirare il suo Corpo di spedizione in Grecia. Un certificato di buona condotta per gli inglesi, ma che apre gli occhi del popolo ellenico. Stava dunque per crollare il fronte albanese? Disgraziatamente lo stesso lo affermano anche i nostri soldati reduci dal fronte. Essi descrivono con vivi colori l'orrore della guerra e i patimenti che hanno subito sulle montagne albanesi selvagge e coperte di neve. Passavano dei giorni senza aver nulla da mangiare; non avevano munizioni e per lunghi mesi non vedevano in gloria della Gran Bretagna e della «Royal Air Force» che aeroplani italiani, che li inchiodavano nelle loro posizioni, alle volte per molti giorni.

Che il fronte albanese fosse in istato miserabile, lo sapevamo da tempo. Lo descrivevano i nostri soldati con le lettere che inviavano a mezzo dei feriti, per evitare le censure. Chiedevano viveri perchè avevano fame. Queste cose erano a conoscenza di molti perchè quelli che scrivevano erano migliaia. Le ignoravano soltanto i plutocrati di Grecia, che, dai loro salotti aristocratici, gridavano che dovevano vincere e far ammazzare tutti i poveri ragazzi fino all'ultimo.

Giacchè la discussione ci ha condotti fino a questo punto, rivolgiamo anche noi a nostro turno una domanda. Doveva aver luogo la prima guerra? La risposta la darà il popolo greco che vede oggi intorno a sè i ruderi fumiganti della guerra. E' lui che ha il diritto di rispondere perchè è lui che ha pagato, con decine di migliaia di morti e centinaia di migliaia di feriti, la pazzesca politica del suo Re e dei governanti da questi installati.

E i responsabili? Per essi parlerà un giorno la storia, imparziale, perchè non sono soltanto quelli che sono scappati, portando seco il pane del popolo greco, ma anche molti altri, che ignorati, si aggirano attorno a noi e continuano a comportarsi con impertinenza.

●
FRA I NOSTRI
LAVORATORI
IN ALBANIA
●



Dopo gli eventi storici, che unirono il Regno di Albania a quello Italiano, il nostro lavoratore fu subito immesso nei territori albanesi per compiere opere di pace e per costruire ponti, strade, e bonifiche necessarie alla valorizzazione agricola ed industriale del Paese.

Oltre ventimila operai, superando sacrifici e disagi, iniziarono con entusiasmo questo lavoro, ma presto spullò la diana della guerra, segnando l'inizio di una nuova fase per la loro opera.

Fu necessario inviare altri nuclei di operai in Albania; sorsero nuovi cantieri ovunque; operai, tecnici e dirigenti furono mobilitati ed inquadrati militarmente perchè la guerra esigeva da tutti massima disciplina e rendimento.

Mentre alcuni lavori di pace furono parzialmente sospesi, tutte le forze furono protese verso il fronte per la costruzione di strade, mulattiere, ponti, gallerie, opere di difesa e di offesa, e gli autisti in primo luogo furono ancora chiamati, come già in Africa, a compiere sacrifici enormi, a percorrere senza tregua chilometri e chilometri per il trasporto delle truppe, dei viveri e dei materiali da costruzione.

I primi mesi furono di duro sacrificio, ma il lavoratore italiano benchè lontano dalla famiglia e sovente accantonato in baracche improvvisate o sotto la tenda, non sempre sufficientemente protetto contro la sferza del freddo e spesso privo di quel minimo di vitto caldo che un duro lavoro esige, superò ogni difficoltà ed adempì con fermezza al compito assegnatogli nel quadro della guerra.

A Valona ed a Durazzo sotto i bombardamenti aerei, a Tepeleni, a Klisura, a Berat, a Gramsh, ad Elbassan, a Kukes, ecc. fra lo scoppio delle granate e sotto le raffiche della mitraglia il lavoro proseguì con serenità, con forza ed abnegazione.

Caddero i primi operai, furono centrati alcuni cantieri, ma tutte le opere furono realizzate ugualmente. Mai vi fu sosta. Nelle ore più dure operò una sola fede: la vittoria delle armi italiane.

Non mancò da parte delle superiori autorità una vigile azione intesa a tutelare in terra d'Albania i giusti diritti del lavoro.

Infatti furono prontamente emanate disposizioni per la regolamentazione del lavoro e dell'assistenza. Vennero determinate le retribuzioni minime, gli orari di lavoro, le percentuali di straordinario, le indennità di tenda e di disagiata residenza, ed infine il trattamento assicurativo. Presso il Direttorio Centrale del Partito venne costituito, a Tirana, l'Ufficio del Lavoro, mentre presso le Federazioni Fasciste sorsero per analogia gli Uffici del lavoro; nei luoghi più im-

portanti furono poi istituiti alcuni centri di assistenza sindacale e sanitaria.

Ogni eventuale divergenza e controversia tra datori di lavoro e lavoratori, trovò immediata e piena soluzione nell'ambito dei predetti Uffici del Lavoro, ove organizzatori sindacali, distaccati in massima parte dalla Confederazione Lavoratori dell'Industria, provvederono ad assicurare la continuità nella tutela dell'operaio.

• • •

Il ponte di Tepeleni, oltre a tanti sanguinosi combattimenti, ricorda un episodio che merita di essere riportato.

Il fatto è accaduto in un giorno non molto lontano.

Il ponte sulla Vojussa è stato colpito in pieno e l'opposta sponda è rimasta tagliata fuori dai rifornimenti in un momento particolarmente delicato. Una impresa edile ha il proprio cantiere in quei pressi ed il Comando Militare fa appello ad essa per ripristinare con mezzi di fortuna le comunicazioni: adunata degli operai, spiegazione della situazione e dei pericoli che si dovranno affrontare; nessun obbligo di partecipare a tale lavoro straordinario.

Il capo-cantiere, camerata Ezio Vitali, vuole una sola squadra di operai: ma tutti desiderano partecipare all'ardua impresa. Viene scelto un gruppo e subito ha inizio la costruzione. La zona è battuta dal fuoco nemico, ma il lavoro procede ugualmente con ritmo accelerato. Mancano pochi travi, qualche operaio è ferito leggermente, ma si persiste e si arriva all'altra sponda. L'opera è compiuta! Ma quando il capo-cantiere volge attorno uno sguardo di soddisfazione per la vittoria conseguita, e già si dispone a ritirare la sua squadra per lasciar passare la truppa ed i carriaggi militari, un colpo di mortaio lo raggiunge in pieno. Ha pagato con la vita una arduissima opera salvando quella di tanti altri soldati!

Il suo sacrificio, sul campo del lavoro, è ricordato con orgoglio e giustamente citato ad esempio ed imperitura memoria.

La proposta per la concessione della medaglia al valore che il Partito ha inoltrato al Comando Supremo, mentre ha premiato l'atto eroico di questo autentico lavoratore, ha voluto essere anche l'esaltazione collettiva di tutti gli operai che in terra di Albania hanno contribuito alla vittoria, vittoria oggi pienamente raggiunta dalle Forze Armate Italiane.

Immediata la parola del Duce è venuta ancora una volta a premiare il sacrificio e l'eroismo di tutti coloro che con le armi e con il lavoro hanno combattuto per la Patria.

VITTORIO AGNOLI

Il sogno imperiale Serbo

La carta geopolitica mostra il processo di formazione dell'ideale panslavo o, per meglio dire, la dilatazione del vecchio principato indipendente di Serbia, il quale dall'area minima di kmq. 30.000 del 1817 è passato, dopo Versaglia, alla grande Jugoslavia.

I serbi sentirono il bisogno dell'espansione attratti verso il sud, verso le zone montuose della Macedonia e verso l'Egeo. Il grande sogno di Kragulievac (1854) era la formazione di un principato serbo-macedone che da Belgrado si estendesse fino alla baia di Salonicco, for-



mando così un bastione all'espansione ottomana. Durante il primo processo di dilatazione politica (1817-1878) mai i serbi pensarono all'Adriatico. Anzi il giungere all'Adriatico, dicevano i governanti del vecchio principato, sarebbe stata una dispersione di forze non solo, ma anche una grave spina politica, data la naturale avversione croato-montenegrino-albanese verso il popolo serbo.

Ecco, quindi, che i serbi si espansero verso il sud, cacciando dalla loro area vitale i bulgaro-macedoni.

Dal 1817 al 1878 i serbi giungono quasi alle sorgenti del Vardar, occupando la regione montuosa fra questo fiume e la Bulgaria.

Il trattato di Berlino del 1878 arresta questa dilatazione serba verso il sud: l'Impero ottomano blocca le comunicazioni verso l'Egeo. Skopje (Uskub) rimane ai Turchi; Mitrovica passa pure alla Santa Porta. L'Albania, l'Epiro, la Macedonia, la Tessaglia e la Rumelia orientale diventano provincie di Costantinopoli.

La Serbia si restringe fra la Drina e la Bulgaria e fra il Danubio al nord e le sorgenti della Morava al sud.

Il periodo di guerre, che va dal 1878 alle guerre balcaniche del 1912-1913, non fa dimenticare ai nazionalisti serbi il loro piano per una più grande Serbia; ma neanche presso questi idealisti si legge mai il nome «Adriatico». Non sentono i serbi l'attrazione dell'occidente, pensando solo al sud.

Quando Pasic, alla conferenza della Pace del 1919, parlò di «*coscienza adriatica serba*» affermò una irrealtà: mai il popolo serbo pensò al mare italiano. E non lo fece forse per la paura dell'Impero Austro-Ungarico, ma perché mai nel corso della complessa storia i serbi si affacciarono sull'Adriatico.

Le guerre balcaniche danno un più ampio respiro al Regno di Serbia: Monastir è raggiunta, i confini sono spostati a poco meno di 80 Km. da Salonico, la grande aspirazione dei nazionalisti belgradesi.

E' in questo periodo che qualche autore e qualche politicante serbi cominciarono ad intravedere la possibilità di una unione panslava, sotto l'egida e gli auspici della famiglia reale di Belgrado. Il sogno di una grande «Patria Slava» ingigantisce: Belgrado sente la volontà di diventare la capitale di uno Stato Panslavo. La Russia favorisce il piano.

Chi ne farà le spese? L'Austria, il Montenegro, l'Ungheria e la Bulgaria che con i trattati di pace del 1919 perdono enormi territori che vanno assegnati al nuovo regno trino dei Serbi-Croati-Sloveni.

La carta mostra l'enorme dilatazione verso il nord-ovest e verso l'Adriatico. La Monarchia Serba, nata per dominare sulla zona montagnosa-collinosa che dal corso medio del Danubio va all'altopiano di Cumanovo, spingeva il suo possesso sull'Adriatico, osando contrastare Fiume all'Italia ed avanzando pazzesche pretese sull'Istria e sul Goriziano. Il Ministro Nincic in un discorso tenuto a Belgrado nel gennaio del 1922 osò dire, falsando la storia: «il popolo serbo, tramite i suoi fratelli croati, sloveni e montenegrini, è giunto sul suo *Adriatico* e si attesta su quelle sponde sulle quali attraverso i secoli i popoli slavi hanno lasciato orme indimenticabili di civiltà. Su questo mare costruiremo la nostra marina che porterà nel mondo alti i segni della fratellanza slava».

Venti anni di sogni imperiali che spariscono. L'ex-Jugoslavia riprende una forma più geopolitica, più consone alla sua storia ed alla sua etnografia.

Il valoroso popolo montenegrino (vedi carta) riprende la sua individualità politica, in omaggio alla sua purezza razziale ed alla sua funzione storica. Croazia, Slovenia, Macedonia, Dalmazia, Stiria, e Banato seguono i loro destini storici, verso i quali hanno sempre teso.

L'Adriatico ridiventa interamente italiano, dimenticando ben presto la parentesi sull'imperialismo serbo.

Prof. D. C. LUNDER

RISORSE MINERARIE *dell' Albania*

(PETROLIO ■ BITUME ■ CARBONE)

La produzione dei *bitumi di Selenizza* e quella dei *petroli del Devoli*, entrambe dovute alla tenace opera di valorosi pionieri italiani, riassumono l'attività mineraria esistente in Albania nell'aprile del 1939, all'atto della sua intima fusione con l'Italia. In altri settori dell'industria mineraria erano allora in corso ricerche, ben lontane però da una pronta e concreta realizzazione.

Neppure i *giacimenti di lignite e di carbone albanese*, di cui erano note le larghe possibilità, venivano sfruttati: due sole piccole miniere (una a pochi km. da Tirana, e l'altra nella zona di Koritza) erano in quell'epoca attive, ma davano una produzione minima rispetto alla effettiva consistenza dei giacimenti. L'alto costo dei trasporti conseguenti alla quasi assoluta mancanza di strade ed i primordiali metodi seguiti nella coltivazione delle miniere, limitavano l'impiego del carbone albanese ad una ristretta zona adiacente alle miniere stesse, rendendo impossibile qualsiasi larga utilizzazione a scopo industriale.

Basterà, a conferma di quanto sopra, osservare che nessuna delle centrali termoelettriche, sorte numerose in Albania prima dell'aprile 1939, aveva trovato conveniente l'impiego delle ligniti albanesi, dando invece la precedenza al motore Diesel legato, come ben noto, al petrolio, che per l'Albania rappresenta una ma-

teria prima di importazione. Non si può infatti impiegare direttamente nei motori il grezzo petrolifero, senza prima passarlo alla raffinazione, operazione questa per la quale l'Albania non è ancora attrezzata.

L'*industria estrattiva del bitume* ha invece in Albania origini remote, e nell'aprile del 1939 aveva già assunto uno sviluppo importante. Questa industria è accentrata da un gruppo industriale italiano (S.I.M.S.A.) che fino dal 1919 aveva rilevato dalla Società Franco-Ottomana le miniere di Selenizza portandole all'attuale sviluppo. Il bitume di Selenizza si è ormai imposto da tempo con nome e con caratteristiche proprie anche sul mercato mondiale, e trova ancora oggi sempre nuove applicazioni di carattere autarchico.

Seconda in ordine di tempo ad affermarsi in Albania fra le industrie estrattive, è stata la



Stabilimenti per la lavorazione del bitume

industria del petrolio della cui esistenza si era avuta una prima conferma a seguito di un sondaggio eseguito a Drashovitza, presso Valona, dalla nostra Marina durante la grande guerra.

L'eccessivo entusiasmo sollevato allora da questo esperimento, diede origine ad una vivace lotta fra i maggiori esponenti della industria petrolifera mondiale ai quali l'Italia, col suo abbandono dell'Albania, aveva lasciato libero il campo: il tempestivo intervento del Governo Fascista, ottenne anche per l'Italia, il diritto



Lavorazione del bitume

ad una vasta concessione per la ricerca del petrolio che divenne esecutiva nel 1925.

I risultati furono però all'inizio contrari per tutti: restava infine soltanto da esplorare la difficile regione interna del Devoli, compresa nella concessione italiana perchè ritenuta di scarso interesse. Qui infatti la giacitura degli strati si presentava con caratteristiche del tutto contrarie a quelle che dai classici criteri di ricerca venivano preferite come indizio della probabile esistenza del petrolio.

Mentre però fallivano i tentativi nelle zone concesse allo sfruttamento francese ed inglese dalle quali, come ad esempio dalla zona di Patos, erano attesi i più rapidi successi, il campo petrolifero del Devoli riusciva ad entrare in sfruttamento regolare nel 1935, in pieno periodo di sanzioni.

Questa, in complesso, era la situazione mineraria dell'Albania quando gli avvenimenti dell'aprile 1939 offrono la possibilità di un nuovo e più intenso ritmo di progresso, dando motivo ad un immediato risveglio di iniziative da parte delle aziende italiane già impegnate nella produzione dei bitumi e dei petroli, alle quali si aggiunga l'Azienda Carboni Italiani (A.Ca.I.) con un vasto ed organico programma per la valorizzazione dei combustibili fossili albanesi.

Se esaminiamo ora il lavoro che, in base all'indirizzo dato dal Sottosegretariato Affari Albanesi, queste aziende italiane hanno svolto nel corso dell'anno XVIII, ed i programmi in atto od in progetto per lo sviluppo della loro futura attività, ne trarremo alimento alla nostra certezza nella immancabile rinascita della economia albanese così indissolubilmente legata a quella italiana di cui si sta sempre più rivelando un necessario completamento.

Le miniere di Selenizza, collegate al Porto di Valona da una linea ferroviaria a scartamento ridotto, che si sviluppa su di un percorso di 37

chilometri, è ancora oggi l'unica ferrovia esistente in Albania, furono impiantate dalla S. I. M. S. A con sani criteri industriali. La roccia bituminosa, fusa in primitive caldaie, che pure hanno reso necessari sapienti accorgimenti tecnici per la separazione del bitume, viene preparata sul posto per i vari impieghi ed è abbondantissima, tanto che la miniera ha raggiunto nel corso dell'anno XVIII una produzione che non soltanto segna il saldo del nostro fabbisogno di bitume solido, ma consente una già notevole corrente di esportazione.

Questa produzione che, per ragioni di mercato, non è ulteriormente aumentabile, non esaurisce però le vaste possibilità dei giacimenti, tanto che è ora in progetto per Selenizza un nuovo impianto di distillazione della roccia bituminosa (ivi compresa quella detta «javor»

oggi passata in discarica perchè non adatta alla produzione del bitume) allo scopo di ottenere un grezzo liquido da passare alla distillazione frazionata per produrre benzina, petrolio, nafta, ed un residuo impiegabile per il *flussaggio* dei bitumi. E' questa una operazione che consiste nel preparare una miscela intima di bitume con olio a base asfaltica, con lo scopo di ottenere prodotti di varia plasticità: si impiega oggi per questa operazione il grezzo petrolifero dell'A.I.P.A.

Il nuovo impianto, che si prevede ultimato entro il 1941, potrà raddoppiarsi od anche triplicarsi in un prossimo avvenire, portando in tal modo un sensibile contributo alla produzione del carburante necessario al consumo albanese.

Il residuo di questa distillazione della roccia bituminosa è un coke, naturalmente assai ricco di ceneri, ma tuttavia impiegabile come carbone da forgia, e, con adatte griglie, anche nei focolai delle caldaie: già si utilizza nelle piccole locomotive della miniera e si prevede ora di gassificarlo per aggiungerlo, come combustibile, ai gas ricavati dall'impianto di distillazione.

E' con questa interessante iniziativa che la S.I.M.S.A. si appresta a dare un nuovo e più vigoroso ritmo di lavoro alla sua vecchia miniera, attorno alla quale è sorto e si va consolidando un villaggio minerario formato da maceranze albanesi già saldamente affezionate alla vita del minatore, che va costituendo, di padre in figlio, una tradizione familiare.

Non meno lodevole, ed anzi, per mole di lavoro, assai più importante appare l'attività dell'A.I.P.A. nel corso dell'anno XVIII.

Come è stato accennato, si deve a questa Azienda la creazione del campo petrolifero del Devoli, che nonostante le difficoltà del momento, raggiungerà in quest'anno una produzione di 150.000 tonnellate di grezzo, spedito integralmente agli stabilimenti A.N.I.C. per la trasformazione in benzina avio. Il campo del De-



Il villaggio di Selenizza

voli è collegato al porto di Valona da un grande oleodotto che si sviluppa per 74 km. e può convogliare il grezzo fino ai grandi serbatoi interrati, da cui è possibile il carico diretto su navi cisterna, a mezzo di tubazione flessibile.

Per giudicare la difficoltà e la vasta portata del lavoro intrapreso dall'A.I.P.A. in Albania, basta pensare che, inizialmente, era possibile raggiungere dalla provinciale di Berat il campo petrolifero di Devoli soltanto a cavallo, oppure mediante carri trainati da bufali immersi nella palude di fango per quasi un metro. Oggi questo lontano ricordo è scomparso di fronte alla bella strada alberata, costruita dall'Azienda, e di fronte alle innumerevoli opere che hanno fatto sorgere in quella squallida località, un importante centro minerario pulsante di vita sempre più intensa.

Nell'anno XVIII l'A.I.P.A., accentrando le ricerche petrolifere dell'Albania, ha lavorato attivamente nella vecchia concessione di Patos abbandonata dagli inglesi come priva di interesse: la zona si va ora rivelando petrolifera per una notevole estensione e fa prevedere un gettito almeno pari a quello attuale del Devoli, mentre imponenti giacimenti di sabbie fortemente impregnate di petrolio, affioranti nella stessa zona, sono stati esplorati rivelandosi di notevole importanza.

Un vasto campo di lavoro si è quindi aperto nell'anno XVIII all'Azienda che ha già disposto per la costruzione di adatti impianti pilota per



A. Ca. I. Sonda

il trattamento delle sabbie ed ha avviato un vasto ed organico programma di ricerche inteso alla perfetta conoscenza di tutte le possibilità petrolifere dell'Albania.

Nè l'attività dell'A.I.P.A. si è limitata al puro campo delle ricerche petrolifere poiché l'attenzione dei suoi valenti tecnici si è da tempo rivolta allo studio di tutte le possibili risorse minerarie albanesi: una interessante raccolta di dati tecnici e di minerali si può infatti con-

sultare nel museo del Devoli. Inoltre nell'ottobre 1940 l'A.I.P.A. ha aggiunto alle sue molte benemerite la pubblicazione di una « sintesi sulla tettonica e sulla evoluzione geologica dei giacimenti metalliferi albanesi » opera di grande interesse redatta dal geologo prof. Stanislaw Zuber, che ha lavorato per molti anni in Albania per incarico dell'Azienda; questa pubblicazione è una guida preziosa per un organico sviluppo delle ricerche minerarie in Albania.

Risulta evidente da tutto questo che le due vecchie aziende, pioniere dell'attività mineraria italiana in Albania, non si sono fermate sulle posizioni raggiunte, ma in obbedienza alle direttive del S.S.A.A. ne hanno fatta solida base per importanti sviluppi di grande interesse autarchico.

Ultima in ordine di tempo, l'A.Ca.I. ha iniziato il suo lavoro in Albania soltanto nei primi mesi dell'anno XVIII: il programma impostato da questa Azienda sotto le direttive del S.S.A.A. è veramente imponente, poichè prevede un'attività di sistematica ricerca in tutto il territorio dal basso Semeni all'invaso terziario del Mati, (ad ovest) fino all'altipiano della Mokra ed alla regione di Coriza (ad est), programma quindi che comporta la esecuzione di sondaggi a scopo esplorativo su di una superficie complessiva di parecchie centinaia di chilometri quadrati.

Questa attività era realmente necessaria, tanto che nuove iniziative industriali ora in progetto, dovendo procurarsi energia elettrica a prezzi accessibili, pensano già di poter risolvere il loro problema attraverso alla utilizzazione delle ligniti e dei carboni albanesi che saranno approntati dalla A. Ca. I.

E' appunto sotto la pressione di questa necessità che, in attesa della realizzazione del suo vasto programma di ricerche sistematiche, l'A. Ca.I. ha iniziato, a 12 km. da Tirana, la messa in valore della miniera di Priska dalla quale fino ad oggi, con trasporti a soma, era possibile ottenere solo piccole quantità di carbone. Il minerale in vista dopo i primi sondaggi ha già confermato le migliori previsioni tanto che la miniera si sta rapidamente attrezzando con un villaggio minerario e con adatti mezzi di trasporto.

Il carbone di Priska, proveniente da lavori in galleria, ha un potere calorifero sup. (sul secco) di oltre 6.600 calorie. Le ceneri vi sono contenute nella proporzione dal 6 al 9% — lo zolfo dal 4 al 6% — la resa in coke varia dal 19 al 55% — le materie volatili dal 40 al 46%.

Altro combustibile facilmente ricavabile da lavori a cielo aperto raggiunge un potere calo-



L'inclinato esterno di una miniera dell'A. Ca. I.

Giacimenti minerari





Villaggio operaio

rifico che è di poco inferiore alle 4.000 calorie.

Presso al km. 23 della rotabile Tirana-Elbasan l'A. Ca. I. ha inoltre iniziato lavori per lo sfruttamento dei giacimenti di lignite di Krabba e di Muskqeta, per ora in fase di ricerca: anche in queste zone il carbone si presenta ottimo e cioè con caratteristiche del tutto analoghe a quelle dei carboni di Priska.

Nuovi lavori saranno quanto prima iniziati in altre località e, con precedenza, in quelle regioni nelle quali è dato di prevedere una utilizzazione dei carboni e delle ligniti albanesi a scopo industriale.

L'economia albanese è in sviluppo, ma le molteplici e tutte interessanti iniziative, trovano un freno specialmente nella difficoltà dei trasporti e nell'alto costo dell'energia elettrica. La prima difficoltà va scomparendo col rapido sviluppo dei lavori stradali, la seconda attende la sua completa soluzione dalle grandi centrali idroelettriche di cui è in studio l'impianto sui principali corsi d'acqua dell'Albania.

Ma poichè occorrerà molto tempo per queste realizzazioni, si potrà intanto provvedere ricavando energia termoelettrica dai combustibili fossili albanesi: i grandi organismi industriali

ora presi in esame, lavorano attivamente per fornire le materie prime necessarie alle iniziative industriali che opportunamente tendono a sfruttare le risorse naturali del Paese.

Questo, il lavoro svolto durante l'anno XVIII in Albania nel campo dell'industria estrattiva dei carboni, dei bitumi, del petrolio: ognuna di queste attività ha impostato un programma di lavoro che la impegna per l'avvenire e che risolve un importante problema di carattere autarchico.

L'attività mineraria albanese non si esaurisce però con queste iniziative poichè, come è stato indicato nel precedente articolo pubblicato nel n. 3 della « Rivista Albania » molto si va facendo specialmente nel campo dei minerali metallici, con un complesso di opere e di programmi realmente poderoso e tale da portare un contributo essenziale ai rifornimenti necessari per la nostra industria pesante.

Si aprono in Albania vasti orizzonti di fecondo lavoro e di feconda collaborazione mentre in ogni campo la economia albanese va dimostrando di essere il necessario complemento dell'economia italiana.

GUALTIERO MAZZEI

“Perchè ci siamo rovinati,,

**Il giornale “Elefteron Vima,, ha pubblicato
or é qualche giorno il seguente articolo :**

« Quando avviene un guaio si cercano sempre i motivi che lo hanno provocato. Molti oggi si chiedono perchè è avvenuta questa catastrofe nazionale, perchè le rovine si innalzano intorno a noi. Affinchè il popolo greco sappia da chi e come è stato portato a questa catastrofe, bisognerà rimontare al passato, agli avvenimenti del 1922 e a quelli che vennero in seguito. Nessuno ha dimenticato quali furono i principali responsabili di quella catastrofe nazionale:

« Fino all'ultima goccia del nostro sangue — dicevano i nostri soldati e particolarmente quelli che avevano sentito l'umiliazione e la sofferenza della prigionia — combatteremo contro gli inglesi e francesi perchè sono stati loro ad aiutare i turchi a batterci nonostante che noi eravamo loro alleati nella grande guerra ».

E non avevano torto. Nessun greco può avere dimenticato le macchinazioni del Ministro di Francia ad Ankara, Baulon, e la indifferenza delittuosa dimostrata da Lloyd George, considerato nostro amico, circa la nostra sorte in Asia Minore. Questi due nostri ex-alleati hanno aiutato la Turchia contro di noi, contro ogni moralità e quando noi, inseguiti da orde barbare di turchi cercavamo di salvarci a nuoto nel porto di Smirne, dalle navi francesi ci gettavano addosso acqua bollente, ci tagliavano le mani, ci mitragliavano.

E mentre Smirne bruciava ed i greci dell'Asia minore venivano massacrati gli inglesi si divertivano e facevano suonare la musica affinché non si sentissero i lamenti delle vittime della loro politica. Quale è il greco che ha dimenticato quel dramma? Quale madre non pianse ancora per il massacro dei suoi figli? Abbiamo vissuto anni di sventura, abbiamo tentato di ricostituirci.

Quella grande piaga stava per sanarsi. Il popolo greco, infaticabile lavoratore, ha fatto meraviglie. Ha creato città, strade, porti e la terra greca era diventata grazie al contadino una miniera di oro. Fino allora qualcuno ci aveva dimenticato e non si interessava per la nostra lotta, nè si commuoveva per la nostra povertà. La sola cosa che non dimenticava era di mandare i suoi servi ad incassare gli interessi dei prestiti che ci avevano fatto come se la guerra l'avessimo combattuta per i cinesi.

Ci chiedevano interessi per prestiti che mai ci avevano fatto. Semplicemente un bel giorno i nostri amici inglesi ci informarono che eravamo loro debitori di qualche decina di miliardi, ci fissarono gli interessi, le ammortizzazioni, ci fecero chiaramente sapere che eravamo tutti in pegno. Il sangue che i greci avevano dato per la loro vittoria che cosa era? Non ce n'era più traccia.

Eravamo tutti furenti allora, li maledicevamo dovunque, nei caffè, nei teatri, nelle chiese e pregavamo Iddio di castigarli un giorno. Allorchè protestavamo e dichiaravamo che non avevamo mezzi per pagare e che piuttosto avevamo bisogno di aiuto, ci mandavano i loro Morgan, i quali ci ascoltavano da dottori per dichiarare dopo che potevamo pagare il 40 o il 50%.

I frutti delle nostre fatiche non li interessavano. Tabacco, uva, arance, ecc., li interessavano poco. Essi volevano oro. L'oro che gli emigrati greci inviavano e che serviva per il

nostro pane. Sapete chi comprava i prodotti della terra greca? Vi siete mai chiesti chi ha contribuito per la nostra rinascita economica? Ve lo diremo in seguito.

Nella dura lotta della nostra rinascita ci hanno aiutato la Germania e l'Italia, acquistando la maggior parte dei nostri prodotti, altrimenti il popolo greco sarebbe morto di fame.

Acquistando prodotti della terra greca si sono formati differenti enti col risultato di impiegare decine di migliaia di operai. D'altra parte, aumentato lo zelo per lo sfruttamento della terra, è stato dato un contributo validissimo alla nostra rinascita economica. I nostri agricoltori erano i più felici del mondo. Come essi stessi affermavano, avevano le tasche piene di soldi, siamo convinti che in cuor loro auguravano il benessere e il progresso di chi acquistava i prodotti delle loro fatiche.

Volete anche avere alcune cifre. Cifre ufficiali dello Stato greco dimostrano l'abbandono delittuoso da parte di quello Stato al quale tutto il popolo greco era stato soggiogato: esso regolava a suo piacimento le nostre sorti dalle rive del Tamiigi dopo averci passato la corda al collo.

Nel primo semestre dell'anno scorso la Germania ha acquistato prodotti greci per un valore di 3 miliardi e 205 milioni di dracme, l'Italia per 546 milioni e la Gran Bretagna, protettrice dei poveri, soltanto 203 milioni di dracme. E mentre le nostre importazioni dalla Germania non arrivavano al miliardo, dall'Italia ai 315 milioni, le nostre importazioni dall'Inghilterra superavano gli 800 milioni di dracme, sempre secondo le cifre ufficiali dello Stato.

Quale è stata la nostra condotta verso quei due popoli poveri che cercavano anche loro come noi di guadagnare il loro pane col sudore delle loro fronti? Lo vedremo seguendo lo sviluppo dei fatti degli ultimi anni.

Mentre noi in questo angolo martirizzato dell'Europa cercavamo di risollevarci dalle macerie economiche che ci aveva provocato la grande guerra e la spedizione in Asia minore e cercavamo di trovare un porto dopo le tempeste delle guerre, nel cielo fino allora sereno di Londra e di Parigi cominciarono ad apparire le prime nuvole. L'Italia fascista, per la prima volta nella storia del mondo, si alzava coraggiosamente di fronte alla allora ritenuta insuperabile potenza inglese. Il popolo italiano non poteva più sopportare il terribile giogo anglo-francese. Voleva vivere anche esso. Il lavoro aveva tratto la spada contro il capitale. Incominciava la lotta per la vita o per la morte delle classi lavoratrici contro il capitalismo internazionale. E' stato allora che il capitalismo si è svegliato per affrontare l'imparito la dura realtà. Si è svegliato nell'ultimo quarto d'ora dopo aver riposato tranquillo per anni, l'uno dietro i cosiddetti muri d'acciaio della linea Maginot, l'altro sotto l'ombra dei cannoni delle sue navi da battaglia. Erano tranquilli, possedendo tanto denaro, prodotto di oneste imprese: del resto la S. d. N. vedeva, quella immorale istituzione fondata dal trattato di Versailles, la protettrice dei soli interessi anglo-francesi. Tutti gli Stati mosaico, Polonia, Cecoslovacchia, Romania, Jugoslavia, fondati da Londra e da Wilson formavano, come era ritenuto, un'immensa forza

che avrebbe potuto spezzare qualsiasi tentativo di modificazione dell'esistente allora ordine europeo. Dunque l'Italia ha osato uscire fuori dal suo guscio senza il permesso di Londra? Vuole Colonie? Questo l'Inghilterra non lo permetterà nella sua qualità di protettrice della libertà dei popoli. Guai se non ci fossero stati gli inglesi, Le Indie, l'Egitto, la Australia, l'Unione sudafricana, la Somalia, Malta, Cipro e tanti altri popoli si sarebbero perduti! La molta greca Cipro, anzi, grazie alla libertà che le concedevano gli inglesi, ha fatto quattro sanguinose rivolte contro di loro ed il clero e gli intellettuali dell'isola hanno conosciuto l'orrore delle prigioni e dell'esilio. L'Inghilterra, come ha dimostrato dopo, non si interessava per l'Etiopia, non voleva però vedere gli altri in possesso di viveri. Li voleva tutti suoi servi politici ed economici. Dunque il popolo italiano doveva morire giacché non riusciva a far crescere il grano sulle rocce e non poteva trasformare in immensi orti i milioni di chilometri quadrati di sabbia del deserto libico? Ridio Londra minacciava la guerra, Eden aveva preparato l'uniforme. Ma Roma non dava retta a nessuno. Nella sua lotta la seguiva un altro popolo, più guerriero del mondo che, per spezzare le catene con le quali era stato legato dal delittuoso Trattato di Versailles, si era incamminato in silenzio, dalla storica birreria.

La spedizione contro Aile Selassie è stata fatta. Londra, malgrado i suoi urli guerrieri, quando ha veduto che la sua spada era di legno, ha cambiato tattica: ha dichiarato all'Italia la guerra economica e, per tramite della S. d. N., ha invitato tutti gli Stati a seguirlo nella guerra della fame contro il popolo italiano. Quasi tutti gli Stati hanno partecipato a tale guerra. Vi abbiamo partecipato anche noi. Avevamo dimenticato l'Asia Minore e la nostra schiavitù economica e quel che l'Italia aveva fatto per la nostra rinascita economica. Il popolo italiano, nonostante il terribile blocco economico di 52 Stati, ha vinto. Sapete che cosa noi abbiamo ottenuto dal nostro nuovo gesto verso Londra? Abbiamo perduto 500 milioni di dracme e per di più il valore del Patto di amicizia firmato nel 1929 fra Venizelos e Mussolini.

Londra, con l'insuccesso delle famose sanzioni, aveva subito la sua prima umiliazione; aveva ricevuto il primo schiaffo. Il mondo ancora non si era riavuto dallo stupore allorché scoppiò la seconda bomba: le legioni corazzate di Hitler, quelle che in silenzio avevano cominciato il loro cammino da Norimberga per spezzare le catene della servitù, occupano la tedeschesima Renania e alzano la bandiera uncinata in quelle regioni che tanto avevano sofferto senza che Londra osasse protestare. Erano dunque talmente forti l'Italia e Germania. Le democrazie erano ad un tale punto di decadenza? Da qui incomincia la decadenza di quelli che per secoli, contro ogni legge divina ed umana, sfruttavano i popoli poveri. Di fronte al superbo risveglio dei due popoli poveri, italiano e tedesco, quelli che li compativano e quelli che conoscevano quante fatiche fossero necessarie per assicurarsi il pane non potevano che commuoversi. E' nata in loro la speranza di liberazione dallo sfruttamento dei plutocrati.

Molti uomini politici avevano previsto il crollo dell'egemonia anglo-francese e colui che osò dichiarare ciò pubblicamente i suoi vecchi legami con loro, fu un uomo dello Stato greco, Eleuterios Venizelos. Quel grande genio nazionale, sebbene alla fine della sua vita, dichiarò pubblicamente che l'Italia e la Germania, molto presto, avrebbero rovesciato lo stato di cose esistente in Europa, che la stella delle grandi democrazie tramontava e che l'interesse del popolo greco era di trovarsi a fianco della sua vicina e grande Potenza mediterranea alla quale ci uniscono legami comuni politici ed economici.

E' l'Intesa balcanica? Fidi la caratterizzò come un foglio di carta straccia! Chi tenne la parola? Questa erande opera di stupidi uomini politici si è dimostrata una bolla di sapone per la quale sono stati sprecati decine di milioni e quintali di carta e di inchiostro per la pubblicità ai quattro punti cardinali. E venne creata perché lo volevano i plutocrati di Londra con i ricconi dei balcani.

A Venizelos neppure i suoi amici vollero dar retta. Ci furono però i suoi avversari, che seguivano attentamente i fatti in Europa e si interessavano per la Grecia più che per le azioni dei capitalisti greci ed ebrei, i quali gli credettero.

Quei pochi poveri, ma onesti greci, nonostante fossero sconosciuti, intrapresero il duro compito di illuminare le masse, certo non attraverso la stampa che si trovava sotto il controllo di Nicoloudis, ma attraverso la parola. Senza tener conto che un giorno avrebbero scontato quella loro ardita impresa. La guerra civile della Spagna dimostrò l'esattezza delle previsioni del grande uomo greco di Creta. Le democrazie con tutto il loro oro, venivano battute dalle divisioni corazzate di Mussolini e dalle aquile di acciaio di Hitler. Era ormai chiaro che avvicinarsi a Londra costituiva un mortale pericolo. La prima a pagare fu la vicina Albania per aver creduto, il suo sciocco Re ed i suoi governanti, di gettarsi sicuramente nelle braccia di Londra. Cosa abbiamo fatto noi allora? Invece di stare tranquilli: mobilitavamo. Invece di prendere ad esempio ciò che era successo ad altri, chiedevamo la protezione del Quai D'Orsay e del Foreign Office. Correavamo verso il fuoco. Era là che ci conduceva l'imbicillità dei nostri Governanti con alla testa il nostro re incapace. Il famoso regime del 4 agosto fece il suo primo passo conducendo la Grecia verso la catastrofe. E' questo il suo primo successo diplomatico! Avevamo la garanzia inglese per la nostra indipendenza. Molti l'avevano accolta con grida di gioia, altri pochi sconosciuti con un sospiro di sollievo, ma di dolore perché vedevano l'inizio della sventura della Nazione. Disgraziatamente andavamo nelle braccia dell'Inghilterra, cioè a dire verso la morte.

L'Italia, avvedendosi che avevano preso la strada cattiva, tentò di riportarci sul cammino della salvezza. Garantì anche lei la nostra indipendenza nella speranza di potersi sottrarre dalle mani dell'Inghilterra. Gli italiani, amici della Grecia, continuatori delle nobili tradizioni di Santarosa, Torella, Fratti e Garibaldi, soffrono per il nostro sdruciolamento, ma sperano sempre che la Grecia un giorno ritrovi la giusta via. Disgraziatamente, però, andavamo verso la guerra non potendo capire da quale parte era il nostro interesse, nonostante avessimo visto il crollo di tante Nazioni: Cecoslovacchia, Polonia, coi suoi 35 milioni di abitanti, Norvegia, Olanda, Belgio e Francia considerata fino allora invincibile con le sue fortezze inespugnabili della linea Maginot.

La Germania e l'Italia conoscono bene sotto quale orribile regime di tirannia viveva il popolo greco, regime che, conoscendo le conseguenze della sua folle politica, ha condotto la Nazione alla catastrofe odierna.

La Francia, sostegno delle Nazioni capitalistiche, era crollata sotto i forti colpi della macchina militare tedesca. La considerata inespugnabile linea Maginot è stata spezzata e travolta come se fosse stata di cartone. L'invincibile esercito francese, gloria delle democrazie, inseguito, attraversava, in cattivo stato le pianure francesi cercando di salvarsi in fuga. Il corpo di spedizione inglese ripeteva a Dunkerque l'eroica ritirata di Andalus. Disgraziatamente tali fatti non hanno avuto alcuna influenza sul regime del 4 agosto e non hanno potuto rimettere i governanti sulla retta via dalla quale li avevano allontanati le sterline di Londra. Erano in tal modo ciechi questi governanti a non vedere il precipizio nel quale conducevano la Grecia? Era tanto insensibile la coscienza del suo re da lasciarlo indifferente sulle sorti del popolo? Tutto questo lo vedevano. Ma il loro lavoro non era per la protezione del popolo greco. Questo non li interessava. Erano tutori degli interessi dell'Inghilterra i quali esigevano l'immolazione del popolo greco. Ci avevano dato la garanzia. Dovevamo pagarla con il sangue e con la catastrofe. Mentre dichiaravamo la neutralità, permettevamo alla propaganda inglese di avvelenare l'animo del popolo greco e specialmente contro l'Italia che aveva, essi dicevano, l'intenzione di occupare la Grecia.

Le navi inglesi trovavano sicuro rifugio nelle acque greche sotto gli occhi delle autorità che rimanevano mute alla loro presenza perché avevano ricevuto tale ordine. Molte volte, nascoste nelle nostre profonde baie o dietro a qualche pic-

cola isola, esse aspettavano la loro vittima che non era altro che la insospettata flotta italiana.

Sapete come è stato affondato il *Colleoni*? Le navi inglesi erano nascoste dietro l'isola di Gavdos e da giorni attendevano il passaggio delle due navi italiane le quali, secondo una informazione ricevuta da Tripoli, si dirigevano verso Leros. Questo non era a conoscenza dei greci, ma era a conoscenza degli inglesi. Ministri del Governo del re fuggiasco perché oggi rappresentano soltanto lui, dichiaravano pubblicamente che la Grecia aveva interesse a mettersi dalla parte dell'Inghilterra, senza però precisare che sorta di interesse ci legasse a quella potenza. Erano senza dubbio interessi del Governo e del Re. Ovunque si presentava l'Inghilterra, l'organizzazione nazionale giovanile faceva la propaganda per l'Inghilterra, perché quelli erano gli ordini segreti che avevano ricevuto. Credete dunque che l'Asse non vedeva? Non sentiva? Disgraziatamente l'Asse seguiva i nostri movimenti che, benché nascosti, ci tradivano. Aveva del resto nelle mani documenti trovati a Parigi i quali rivelano le negoziazioni fra gli stati maggiori greco e francese per l'invio in Grecia di aiuti. Questi documenti sono stati pubblicati nel Libro Bianco tedesco.

Per fanatizzare al massimo il popolo greco, che in gran parte sentiva simpatia per l'Asse perché non aveva dimenticato la catastrofe dell'Asia minore, sebbene il principale responsabile avesse già pagato il suo delitto, bisognava che il suo amor proprio venisse toccato ed i suoi sentimenti religiosi offesi. Come vittima venne scelta la vecchia nave *Helly* che non aveva ormai che un valore storico: quella nave doveva completare la serie *Lucania* e *Athena*. Un siluro doveva colpire la nave e affondarla, gli altri due di tipo italiano dovevano deviare per poi essere raccolti come testimonianza delle accuse. Dunque gli inglesi avevano siluri italiani? Se gli italiani hanno bombe esplosive inglesi, come ci dice radio Londra, per bombardare il Vaticano, perché gli inglesi non avreb-

bero dovuto avere siluri italiani? Il colpo è riuscito. L'Inghilterra aveva trionfato. Sebbene nell'animo della maggior parte dei greci sia rimasta sempre l'incertezza, gli amici dell'Inghilterra avevano nelle loro mani uno strumento di propaganda importante, strumento pericoloso dal quale sarebbero venuti risultati definitivi. La sua forza è stata appoggiata dalla stampa che, continuamente, gettava olio sul fuoco, quel fuoco che doveva purtroppo bruciare le stesse carni della Grecia.

Il denaro inglese e il delitto brutale dell'isola di Tinos avevano vinto anche l'ultima resistenza dell'animo greco. Perché fossero meglio seguiti i movimenti della flotta italiana nel bacino orientale del Mediterraneo, gli inglesi domandarono il controllo della linea telegrafica Siro-Alessandria. Noi con molta buona disposizione, la cedemmo. Ciò però era a conoscenza dell'Italia, così come era conosciuto che il Governo greco stava trattando con Londra per cedere a quest'ultima basi aeronavali. L'Asse, obbligato a intervenire, domanda alla Grecia quello che essa con le sue trattative si preparava a cedere agli inglesi.

L'Asse cercava di salvarci dal massacro e dalla rovina perché semplicemente non arrivasse la catastrofe attuale. Purtroppo il re ed il suo Governo volevano la guerra, una guerra che avrebbero perduto. Gli inglesi fra gli applausi di qualche ingenuo sono venuti ad aiutare i greci, hanno aggiunto un nuovo capitolo a Dunkerque e sono partiti. Abbiamo perduto la guerra, ci siamo rovinati. Ci siamo rovinati perché abbiamo dimenticato la catastrofe dell'Asia minore, abbiamo dimenticato le perdite avute partecipando alle sanzioni, abbiamo dimenticato i consigli di Venizelos, abbiamo dimenticato chi aiutava la nostra economia nazionale acquistando i nostri prodotti e così ci siamo nuovamente gettati nelle braccia dell'Inghilterra, mentre sapevamo che questa nostra azione rappresentava un pericolo mortale. Oggi i nostri avversari di ieri ci tendono la mano, pronti ad aiutarci. Accettiamola con sincerità e senza esitazione. Questo è l'interesse nazionale.

Impresa

PIETRO CIDONIO

ROMA

COSTRUZIONI EDILI
FERROVIARIE
PORTUALI
E IDRAULICHE

Produzione E.N.I.C. - LVX



Luisa Terida
Elisa Cegani
Rina Morali
Gino Corvi
Massimo Girotti
Galeo Stoppa
Gualdo Valentini



regia di
Alessandro Blasetti

LA CORONA FERRO



IL REICH

e i nuovi balcani

Il 10 maggio la «Berliner Borsen-Zeitung»
ha pubblicato il seguente articolo di Karl
Mogerle:

Nel brillante rapporto che il Führer ha fatto dinanzi al Reichstag del popolo tedesco sull'origine, il decorso e la conclusione della campagna balcanica, le questioni di politica estera vengono considerati altrettanto importanti di quelle eminentemente militari. Possiamo poi constatare con soddisfazione la delusione provata dai nostri avversari per quello che non è stato detto in questo discorso. Il silenzio di Adolfo Hitler circa i prossimi sviluppi sui fronti militari e politici ha suscitato nei nostri avversari al di qua e al di là dell'Oceano quel deprimente senso di incertezza e di nervosismo che paralizza la loro forza di decisione e li costringe a disperdere energie e fatiche. In parecchie osservazioni, che hanno toccato anche l'orizzonte americano, il Führer ha dichiarato in modo inequivocabile che la Germania segue attentamente i suoi avversari coi loro piani, dei quali si tiene conto nella condotta di guerra tedesca.

Nonostante l'orgoglio che è giustificato dalla vittoria nei Balcani, la Germania considera spassionatamente e obiettivamente i problemi che ne derivano, ma obiettive sono state anche tutte le osservazioni del Führer sugli Stati e sui popoli che si sono trovati direttamente e indirettamente coinvolti nella campagna dei Balcani. I nostri avversari che accusano la Germania di insaziabile avidità territoriale, che le rimproverano di aver già messo i suoi occhi su continenti stranieri al di là degli oceani, devono prendere nota che la Germania dopo una delle più brillanti campagne che la storia della guerra conosca, si è accontentata di una modesta rettifica di frontiere. I nostri amici e alleati si trovano però nella felice situazione di veder riconfermato che vale la pena di essere amici della Germania, che la Germania ripaga la fedeltà con la fedeltà, che dimostra di essere generosa e di non dimenticare nei giorni felici coloro che la hanno assistita nella sorte avversa o che in tempi difficili hanno dato il loro contributo alla causa comune. Le parole del Führer a tale riguardo sono state accolte dai rispettivi popoli con lo stesso sentimento

di cordialità col quale erano state pronunciate. La Germania non dimenticherà neppure il leale atteggiamento della Romania, come non dimenticherà l'intelligente collaborazione dell'Ungheria e «i sentimenti e l'atteggiamento della Bulgaria rimasta immutabilmente fedele». Mentre l'Ungheria già per la terza volta con l'aiuto tedesco ha potuto procedere alla riparazione delle ingiustizie subite, il popolo bulgaro ha potuto apprendere dagli applausi spontanei e entusiastici del Reichstag col quale sono state accolte le parole del Führer dedicate alla Bulgaria, come il popolo tedesco si sia sinceramente integrato della possibilità di poter pagare «un debito di riconoscenza storico ai nostri fedeli compagni d'armi della grande guerra». Altrettanto profonda è la soddisfazione della Germania che dalla comunanza di destino e di armi tra la Germania e l'Italia, il nostro alleato abbia ottenuto sin da oggi l'influenza territoriale e politica che gli compete nello spazio vitale che spetta solo a lui, nello spirito di quella constatazione del Führer, del periodo in cui l'Italia doveva in prima linea portare tutto il peso della guerra: e cioè che vi era soltanto un regolamento generale nel quale sarebbe stato computato chilometro quadrato per chilometro quadrato.

Il regolamento territoriale e internazionale del problema balcanico è la realizzazione di una linea di condotta politica del Reich, da molto tempo annunciata, ma che i nostri avversari consideravano con sospetto e che gli scettici mettevano in dubbio; è la realizzazione del principio che il Reich non ha nei Balcani mire territoriali e interessi politici egoistici, ma soltanto interessi economici che corrispondono agli interessi della pace, dell'ordine e del benessere di questo settore e dei suoi popoli. Per questa ragione noi siamo soltanto degli osservatori, naturalmente degli osservatori interessati.

Forte di questo principio, il ministro degli Affari Esteri del Reich si accinge in buona fede a persuadere la Bulgaria e la Jugoslavia ad aderire al Patto Tripartito. Tale opera di persuasione venne dal ministro

condotta « con quella pazienza e perseveranza personali sue caratteristiche » alle quali ben a ragione ha alluso il Führer nel suo discorso al Reichstag, poiché anche in questo capitolo della guerra in corso la politica estera è stata svolta non meno brillantemente delle operazioni militari.

Il nuovo ordinamento dei Balcani dimostra che la Germania, non ostante l'incidente jugoslavo, si mantiene su questa linea di condotta; essa rinuncia infatti a cercare vantaggi territoriali e si accontenta di eseguire in questo settore le riparazioni a favore dei suoi amici, di riconoscere le legittime aspirazioni dei suoi alleati, di ridare la libertà agli oppressi e di istituire un ordine duraturo che ci risparmierà di dover di nuovo scacciare Potenze estranee a questo settore.

A tale riguardo il ruolo della Bulgaria è particolarmente importante. In futuro la Bulgaria sarà il più grande Stato balcanico. Le sue rivendicazioni erano giustificate dal punto di vista etnico, storico, geopolitico ed economico. L'aumento del suo territorio e della sua popolazione avrà come conseguenza un notevole aumento della sua importanza politica in questo settore. In futuro la Bulgaria sarà un paese rivierasco non soltanto del Mar Nero ma anche del Mar Egeo, e, grazie all'attività e alla maturità del suo popolo, come anche grazie alla stretta amicizia col grande Reich tedesco, essa assumerà un'importanza particolare. E' comprensibile che questo mutamento di cose venga seguito attentamente dalla Turchia, il che essa può fare in un'atmosfera tranquilla e amichevole. Per quanto riguarda la più grande Bulgaria, la Germania ha altrettanto interesse che questo paese intrattenga con la Turchia rapporti amichevoli e di buon vicinato, quanto i due paesi stessi. Per quanto riguarda la Germania, è noto che la Turchia, per ovvi motivi, vedeva avvicinarsi l'influenza tedesca col timore di aver a che fare con quella Germania avida di potere e annessionistica, quale veniva rappresentata dalla propaganda anglo-sassone nei Balcani e nel Vicino Oriente. Persuasa di potere, al momento opportuno, sfruttare questi timori allo scopo di estendere la guerra, l'Inghilterra, appoggiata dagli Stati Uniti, non ha trascurato nulla per indurre la Turchia, con la pressione e la persuasione, a prendere decisioni folli e suicide, analogamente a quanto ha fatto la Jugoslavia. Il buon senso, i nervi saldi e l'intima fiducia in sé stessi da una parte, il leale e amichevole atteggiamento del Reich dall'altra, hanno fatto sì che il Führer abbia potuto dichiarare nel suo rapporto al Reichstag che la Turchia « grazie al realistico atteggiamento del suo Governo si manteneva indipendente nel prendere le sue decisioni ». In Turchia non vi sono stati istanti di allarme né corti circuiti. Il decorso militare della guerra balcanica, nonché le conseguenze internazionali, hanno giustificato l'atteggiamento della Turchia, la fiducia che essa ha avuto nella parola della Germania. Intanto essa ha potuto e può convincersi che, nelle grandi come nelle piccole questioni, la Germania

dimostra di avere comprensione per la dignità e la sicurezza della Turchia, nonché per i suoi interessi vitali, ed è questo un fattore sul quale essa potrà sempre contare in futuro. Le parole che il Führer ha dedicato al nostro ex alleato della guerra mondiale, « al grande e geniale creatore della giovane Turchia », al « mirabile esempio per il risveglio degli alleati abbandonati dalla fortuna e colpiti dal destino », sono l'espressione di questa comprensione e della capacità che ha la Germania di distinguere, nei rapporti fra i due paesi, il momentaneo dal duraturo, le grettezze dalle grandi linee di sviluppo.

E' quindi lecito supporre che proprio in Turchia la soluzione militare e internazionale della questione balcanica che ci è stata imposta, e l'atteggiamento assunto dal Führer nei confronti dei singoli popoli balcanici farà un'impressione altrettanto favorevole quanto soddisfacente. Dopo questa prova del fuoco di una guerra non è più possibile sofisticare sulla politica tedesca nei Balcani. Al popolo serbo questo destino non ha potuto essere risparmiato. Lasciando mano libera a un gruppo di ufficiali, esso ha provocato da sé stesso la sua sciagura. Esso dovrà adattarsi alle sue dimensioni più piccole, ma che saranno anche più solide. Con lo Stato croato indipendente noi speriamo di rimanere in futuro legati sempre da vincoli di amicizia e di fiducia. Il popolo greco è stato trattato dai vincitori in modo generoso e cavalleresco. Il soldato greco può essere fiero di essere stato più volte elogiato, dinanzi al mondo intero, dal geniale condottiero del migliore esercito del mondo, per il suo coraggio e la sua temerarietà. Questo riconoscimento vale nella storia mondiale più di quel « certificato di buona condotta » che gli inglesi si sono fatti rilasciare, dopo la loro fuga, dall'ultimo Governo della Grecia. Come popolo e come nazione la Grecia potrà apprendere, da questo riconoscimento e dalle espressioni del Führer sulla cultura di un paese « dal quale è partita la prima luce della bellezza e della dignità umana », che la guerra tedesca non era diretta contro il popolo greco, ma soltanto contro gli incendiari inglesi.

Per quanto riguarda le conseguenze internazionali della brillante vittoria balcanica, la Germania osserva con interessata soddisfazione gli effetti vicini e lontani. Questo lievito comincia ad agire energicamente. Le prime conseguenze si sono già avute nel Vicino Oriente. La resistenza dell'Iraq contro le pretese britanniche non è soltanto la prova di prestigio che l'Inghilterra ha subito nel mondo arabo e mussulmano. Insieme alla sconfitta nella Cirenaica, la campagna dei Balcani ha dimostrato che le Potenze dell'Asse si avvicinano qui a un centro britannico veramente vitale. In queste ultime settimane le fondamenta dell'Impero britannico sono state scosse come da un terremoto. E si è visto come l'Inghilterra già da molto tempo vivesse non di una potenza politica reale, ma piuttosto di un prestigio che finora non era stato messo alla prova.

OSSERVATORIO DELLA STAMPA

L'indipendenza Croata nelle informazioni della stampa estera

La proclamazione dello Stato indipendente di Croazia, e il suo riconoscimento da parte delle Potenze dell'Asse erano oggetto di notevoli commenti della stampa dei paesi vicini, la quale ricordava particolarmente i legami che già nel passato univano il popolo croato a quelli rappresentanti della civiltà occidentale.

Con il titolo «*Primavera croata*» il «*Neues Wiener Tagblatt*» (12 aprile) scriveva:

«*Troppo a lungo il popolo croato, dopo la sua liberazione dal giogo turco, ha dovuto oscillare fra le sue aspirazioni alla civiltà germanica, le prerogative della Corona di Santo Stefano e i richiami serbi alla solidarietà dei popoli slavi. Ma chi bene osserva le vicende della storia croata negli ultimi due secoli e mezzo si convincerà agevolmente che la evoluzione di quel popolo valoroso e di buona razza è sempre stata determinata dalla civiltà e dalle vicende del germanesimo; consciamente o inconsciamente la Croazia ha sempre aspettato dalla Germania e dal popolo tedesco la sua liberazione.*

«*Negli eserciti del Principe Eugenio i reggimenti croati hanno sempre gareggiato coi tedeschi in valore e fedeltà; nella rivoluzione del '48 i croati si sono schierati con entusiasmo per l'Imperatore d'Austria ed anche nella guerra mondiale la fedeltà dei croati per il vacillante Impero asburgico ha resistito fino alla penultima ora, fino al caos seguito alla catastrofe, nel quale si sono dichiarati per uno Stato comune assieme ai serbi.*

«*Ora, un turbine di primavera passa coi soldati tedeschi a mezzogiorno, oltre la Sava e il Danubio, e trascina seco anche l'Ungheria. Fra questi grandiosi eventi, fra l'avanzata vittoriosa delle bandiere tedesche, italiane e magiare, è prematuro parlare della sistemazione futura. Le decisioni spettano al Führer. Ma il giubilo del paese liberato è garanzia che in esso si compie un'opera che a milioni di uomini assicurerà una più elevata esistenza nazionale, prosperità e pace duratura. Che questo felice mutamento debba avvenire per mezzo di una guerra, è la conseguenza del proditorio contegno di Belgrado e di quella politica incendiaria di cui si vanta il Governo inglese, costretto ora a trangugiarne gli amari frutti.*

La «*Deutsche Allgemeine Zeitung*» (12 aprile) riassume i punti salienti della storia del popolo croato dopo la scomparsa del regno Croato indipendente nel secolo XI, continuava: «*L'unione della Croazia con la Serbia in quello che per opera di Re Alessandro divenne il regno di Jugoslavia, rimane sempre una combinazione politica artificiosa ed in fondo ostica al popolo croato; troppo erano fra i croati e i serbi le differenze di cultura, di religione, di reminiscenze storiche e di tendenze.*

«*E così — continuava l'articolista — il divario fra i due popoli non fu mai appianato; l'opposizione contro il predominio serbo nello Stato andò in Croazia sempre più affermandosi e finì col guadagnare la maggioranza. Suo ispiratore era l'emigrato Pavelic che dal suolo italiano faceva agitazione per la liberazione della sua Patria. Il movimento di Pavelic era ai serbi specialmente inviso perché egli aveva sempre respinto ogni specie di compromesso col regime. Al seguito di Pavelic appartenevano anche i croati all'estero, che formano circa un quarto della popolazione croata, e ad essi si aggiungerà ora anche la massa che si era più o meno adattata alla convivenza nello Stato jugoslavo perché credeva utopia irraggiungibile l'ideale di una Croazia indipendente.*

«*E' questo dunque il bel risultato a cui sono giunti gli sciovinisti serbi, che sognavano, come essi dicevano, di rinnovare il serbismo con la guerra; essi hanno distrutto lo Stato nel quale avevano la parte preminente e al quale, poche settimane fa, erano state prospettate delle fortune insperate. La sutura fra serbismo e croatismo, fra il mondo orientale-balcanico e medio-europeo, è stata strappata. I croati sono rimasti a lungo senza un proprio assetto statale; ma il fatto che ciò nonostante e per tredici secoli hanno potuto esistere e sussistere per forza propria, è prova di qualità nazionali e politiche tali che daranno loro modo di assolvere anche nell'Europa nuova la loro missione.*

Il dott. Haas, corrispondente di guerra delle «*Münchner Neueste Nachrichten*» (15 aprile), dopo di avere messo in grande rilievo che le truppe tedesche al loro ingresso a Zagabria furono accolte «*non solo come ospiti, ma anche come alleate*», descriveva il colloquio avuto col Generale Kvaternik che militò nell'esercito austro-ungarico, colloquio di cui si riportano i passi essenziali:

«*Voi vedete in me soprattutto un camerata delle gloriose forze armate tedesche. Il mio immediato compito è quello di contribuire con tutti i mezzi economici e politici alla vittoria della Germania. Sono più che felice di dichiarare ai camerati tedeschi che nessuno al mondo è tanto fiero quanto noi croati dei successi delle forze armate tedesche. Dal nostro subconsciente sentiamo che la fortuna della Germania è il nostro proprio risorgimento e che qualunque avversità colpisce la Germania sarebbe anche la nostra disgrazia. Noi sentiamo nei nostri cuori il grande momento della rinascita dell'Europa, la creazione di un nuovo giusto ordine sotto la guida di Adolfo Hitler. Credetemi, noi croati di tutte le confessioni vediamo nel Führer un messaggero della Divina Provvidenza. Come attraverso i secoli del nostro passato noi ricambieremo anche nell'avvenire la fedeltà con la fedeltà.*

Se io parlo, sin d'ora del lontano avvenire significa che l'armata croata vivrà allora il suo più fiero giorno combattendo ancora una volta fianco a fianco sotto le bandiere tedesche e croate».

La «Deutsche Allgemeine Zeitung» (16 aprile) osservava che la Croazia «è, dopo la Slovacchia, il secondo Stato sorto per effetto della politica comune italo-tedesca, fatto che smentisce nel miglior modo le affermazioni della propaganda avversaria secondo cui gli Stati autoritari non vogliono riconoscere i diritti delle piccole Nazioni». Il giornale ricordava che i Croati, popolo di alta civiltà «hanno sempre manifestato la loro volontà di non venire sopraffatti dallo Stato serbo a cui soltanto il sistema del 1919 aveva permesso di imporre il suo predominio».

«Il riconoscimento del libero Stato croato da parte delle Potenze dell'Asse ha ora posto fine agli errori di una politica irresponsabile sostituendo al disordine un organismo equilibrato atto ad assumere la sua parte nel nuovo ordinamento europeo».

Un saluto particolarmente caloroso era rivolto il 17 aprile alla nuova Croazia dal collaboratore diplomatico della «Börsen Zeitung». «Il 15 aprile — scriveva questi — è per il popolo croato un giorno di gioia per l'affermazione della propria autonomia. E' stato creato il nuovo organismo statale dalle rovine dell'edificio jugoslavo. Il popolo croato può essere sicuro che le forze armate tedesche non gli hanno arretrato soltanto la libertà, ma l'amicizia del Reich e la garanzia che esso potrà d'ora in poi vivere da padrone in casa propria e sviluppare le proprie energie».

Il giornale esaltava quindi la personalità del nuovo Capo dello Stato croato, Pavelic, «che ha rifiutato l'aiuto delle democrazie occidentali ponendo il destino del suo popolo nelle mani degli Stati autoritari affinché esso goda di un ordine simile a quello che regna in Italia ed in Germania».

«In quanto al Generale Kvaternik egli ha sentito in modo molto vivo l'abisso che separava la Croazia dalla dominazione serba».

La «Kölnische Zeitung» (18 aprile) ricordava:

«Con la istituzione dell'amministrazione civile nei territori occupati della Stiria inferiore, della Carinzia e della Carniola comincia per questi territori tedeschi, che fino al crollo nel 1918 appartennero alla Corona austriaca, una nuova vita di ordine, di grande importanza per il loro sviluppo. Attraverso l'arbitraria demarcazione, tracciata soprattutto nella Stiria sulla base del Trattato di San Germaino, 5946 kmq. di questo territorio della Corona austriaca, con 75.000 tedeschi, erano stati assegnati alla Jugoslavia. Fu quella una rapina compiuta con assassinii e incendi. I tedeschi della Stiria, i quali chiedevano un plebiscito, non furono ascoltati dalla conferenza della pace. Il Governo nazionale sloveno fece occupare quei territori ed in quella occasione ci furono cruenti conflitti, soprattutto a Marburgo. La milizia nazionale austro-tedesca, la quale era stata costituita per la difesa degli interessi tedeschi nel paese di confine sulla Drava e sulla Mur, fu trattata, come si trattano le bande, dai governanti jugoslavi, e la conferenza della pace, benché disapprovasse il contegno dei jugoslavi, non s'interessò più della sorte della Stiria».

«La demarcazione dei confini aveva gravemente danneggiato il traffico, perchè il nodo ferroviario di Mar-

burgo sulla Drava e Steinbrück sulla Sava, nonché le città di Cilli e Petau, erano stati assegnati alla Jugoslavia. Un paese ricco di cereali, frutta e vigneti, un territorio di esportazione per volatili e suini, ed inoltre cave di lignite e miniere di zinco, tutto questo era andato perduto».

«Uguale destino toccò alla Carinzia; l'intera sua parte meridionale con Klagenfurt e Villacco era stata chiesta dai jugoslavi, i quali si erano messi in marcia per occupare il paese, ma furono respinti dai carinziani nella cruenta lotta per la libertà nell'inverno 1918-19. Dal plebiscito decretato dall'Intesa il 10 ottobre 1920 risultò una maggioranza tedesca per l'Austria, benché la zona del plebiscito fosse sotto l'amministrazione jugoslava e vi regnasse il terrorismo. Un lembo nel sud-est del paese dovette tuttavia esser ceduto alla Jugoslavia».

«Il territorio della Carniola col capoluogo di Lubiana, ore subito dopo lo sfacelo dell'Austria si formò un Governo nazionale sloveno, ha una estensione di 9955 kmq. La sua popolazione, prettamente slovena, abita un territorio di 7855 kmq., essendo stata una piccola parte, con la città di Postumia, ceduta all'Italia. La minoranza tedesca, che vive a Lubiana nei centri industriali e commerciali, non ha perduto la sua importanza per l'elemento tedesco di confine nonostante l'oppressione subita da parte delle autorità jugoslave. A Gottschee, nella Carniola interna, esiste poi un'isola linguistica tedesca, dove 20.000 tedeschi, discendenti di contadini della media Germania, hanno conservato fino ad oggi le loro caratteristiche nazionali».

Molto rilievo veniva dato dai giornali spagnoli alla indipendenza della Croazia, sulla quale scriveva il corrispondente romano di «Pueblo» (13 aprile) rifacendone la storia ed affermando che «nulla le manca per essere una Nazione come già lo dimostravano le concessioni di autonomia ultimamente riconosciute da Belgrado dopo decenni di lotte civili serbo-croate».

L'«Uj Magyar» di Budapest (14 aprile) nell'editoriale del Deputato Milotay scriveva che l'ingrandimento raggiunto in pochi decenni da un piccolo popolo come il serbo «è senza pari nella storia; ma altrettanto raro è che un accrescimento territoriale faccia sorgere un appetito così insaziabile».

«Se la Jugoslavia, malgrado i vantaggi che le avrebbe apportati l'adesione al Patto tripartito è ricorsa alle armi in favore della politica antieuropea dell'Inghilterra, ciò può essere spiegato soltanto dal fatto che da parte inglese le sono state fatte promesse di maggiori cessioni territoriali».

«Belgrado non poté resistere a tali lusinghiere promesse. Il movente più riposto del colpo di Stato di Belgrado deve essere ricercato nello instinguibile imperialismo panserbo».

«L'imperialismo jugoslavo ricorda quelli della Cecoslovacchia e della Romania».

«La Croazia riacquista ora la propria indipendenza. Nessuno più degli ungheresi può comprendere l'importanza di questo avvenimento storico. Insieme al popolo croato anche un milione di ungheresi e di tedeschi aveva sofferto per due decenni il peso dell'oppressione morale, culturale e politica straniera. Per l'Ungheria ha un gran significato il fatto che possa festeggiare insieme ai croati la data della rinascita e della libertà. Nel trattato, fra in-

tendendo gli insegnamenti della storia, gli ungheresi e i croati avevano commessi molti errori.

«E' tanto maggiore pertanto la nostra gioia, — concludeva il giornale — e la nostra soddisfazione ora che nella ricostruzione della nuova Europa possiamo camminare affiancati al servizio degli stessi grandi ideali europei».

La stampa slovacca dedicava la maggior parte dei commenti alla costituzione dello Stato indipendente croato.

Nel «Gardista» (13 aprile) il Ministro MACH scriveva che «il destino del nostro tempo e dell'Europa è duro, ma deve essere compiuto totalmente per evitare l'anarchia e il caos».

«Dobbiamo renderci conto che un popolo è chiamato ad organizzare l'Europa e a dirigerne la collaborazione per ragioni quantitative e qualitative».

«Qualcuno deve pur essere il primo in Europa e il popolo tedesco ha dimostrato qualità di azione per l'Europa e per l'umanità».

«La vittoria della Germania sarà la vittoria di tutte le Nazioni europee. Da questo punto di vista vanno considerati gli avvenimenti jugoslavi e greci».

Il «Gardista» scriveva inoltre che Hitler «ha accolto l'appello di aiuto dei croati e, come sempre, anche que-

sta volta lo ha effettuato. I suoi soldati sono penetrati nella Croazia indipendente come protettori ed amici, accolti da bandiere, fiori e canzoni. Nella storia dell'Europa si inserisce un nuovo popolo che ha fatto gravi sacrifici per la vittoria e per l'Europa stessa».

Lo «Slovak» (13 aprile) scriveva che i Capi della Croazia «sono consci oltre che del significato del loro Stato indipendente, anche delle difficoltà che sorgeranno dall'imminente ricostruzione».

«Come la Slovacchia, anche la Croazia ha conquistato la libertà nella confusione europea, ma sarà una lieta fatica superare gli ostacoli».

Il «Grenzbote» (13 aprile) scriveva che «la Jugoslavia, creazione di Versailles, si è rivelata sotto ogni punto di vista, come la Cecoslovacchia, opera di odio e incomprendimento».

Sotto il titolo: «La Croazia nuovamente entro lo spazio vitale tedesco» lo stesso giornale, sull'intera prima pagina, faceva la storia delle vicende della Croazia e concludeva che «lo spirito fiero e sano di Jelac rivive e il popolo croato diventa un nuovo anello della catena dei riordinati popoli europei».

I criteri direttivi dell'Asse per la sistemazione del Sud-Est Europeo

Sul «Temps» (25 aprile) ALBERT MOUSSET scriveva: «Si disegna nei Balcani la tendenza di creare Stati indipendenti a fianco della Jugoslavia. E' il caso della Croazia e del Montenegro. Non è escluso che la Bosnia e l'Erzegovina entrino nello stesso ordine di idee. Naturalmente queste non sono che aspirazioni. Le decisioni dipendono dalle Potenze dell'Asse. Senza cercare di penetrare le intenzioni della Germania e dell'Italia non si rischia molto affermando che il problema è estremamente complesso. Nuove contestazioni sorgeranno. La Romania non potrà vedere volentieri l'appropriazione del Banato occidentale da parte dell'Ungheria. Dal canto suo la Croazia non può accettare l'installazione delle truppe magiare nei territori a nord della Sava. Che cosa penserà la Turchia delle rivendicazioni bulgare sulla Tracia? La Croazia in particolare si trova contro gli italiani in Dalmazia e contro gli ungheresi in Voivodina. Questo quadro presenta una situazione confusa. Non lo si ignora a Roma e a Berlino. Quanto alla Francia essa non può desiderare che una ottima spartizione balcanica».

Il «Figaro» (26 aprile):

«Certo, la campagna di Grecia non è ancora finita. Le grandi operazioni terrestri sembrano tuttavia vicine a finire. La conquista del Peloponneso, delle Cicladi e soprattutto di Creta, porranno alle forze aeree e navali dell'Asse problemi difficili e daranno forse luogo a lunghe operazioni. Queste operazioni saranno tuttavia necessarie se gli italo-tedeschi vogliono minacciare Suez e permettere al loro esercito d'Africa di riprendere la marcia in avanti. Le truppe dell'Asse sono alle prese con una resistenza sempre più forte nell'Africa del nord e con

seri problemi di rifornimenti e di comunicazioni. Il bombardamento di Tripoli lo dimostra».

«Action Française» (26 aprile):

«Più gli avvenimenti precipitano nei Balcani, più la situazione della Turchia diviene delicata. E' difficile farne un'idea giacché non si sa la portata precisa degli accordi anglo-turchi e il significato preciso del viaggio di von Papen in Germania. L'evacuazione parziale della popolazione da Costantinopoli non significa senz'altro che la Turchia stia per gettarsi nella guerra. D'altra parte, tutto quello che è avvenuto nei Balcani e soprattutto lo sfacelo jugoslavo fanno riflettere sull'efficacia dell'aiuto inglese ai propri alleati. La Jugoslavia che contava sull'aiuto britannico è stata compensata a base di buone parole. La Grecia non è stata potuta salvare dall'invasione. Fatti, questi, che faranno riflettere anche la Turchia. Ci si domanda oggi in quale direzione la Germania sfrutterà il potente esercito comandato dal Maresciallo List? L'indipendenza della Turchia dipende molto da questo. Così, come stanno le cose, questo paese rappresenta oggi una forza intatta che tutti hanno interesse a rendersi amica».

L'«Oeuvre» (27 aprile) scriveva:

«La stampa inglese è costretta a confessare che la campagna di Grecia è terminata. Infatti, non si tratta ormai che di operazioni di polizia e di rastrellamento, mentre gli eserciti germanici raccolgono un bottino colossale abbandonato dagli eserciti greci e britannici in rotta».

«Ma il fatto più importante di ieri è l'occupazione delle isole di Tasso, Samotracia e Lemno da parte dei tedeschi, occupazione che dimostra la fine della supremazia

zia britannica in quella zona, come del resto nella maggior parte del bacino mediterraneo, ora che l'aviazione germanica dispone di basi nel sud.

«Come conseguenza in tutto l'Impero britannico si constata una grande confusione e gli Stati Uniti prendono pegni sul Canada, dove il diritto «di penetrazione» equivarrà presto a un diritto di occupazione.

«Inoltre, è ormai certo che il popolo americano è sempre più ostile ad una entrata in guerra».

La «Börsen Zeitung» (27 aprile), esponeva alcune considerazioni sulla situazione del momento attuale, quale risulta dagli ultimi avvenimenti bellici.

Il giornale rilevava che «il Comando britannico ha avuto a disposizione, per apprestare a difesa, le forti posizioni di cui è ricco il teatro di operazioni in Grecia, 4 settimane».

«Tuttavia, nel breve periodo di 5 giorni, le truppe tedesche hanno potuto superare tutte le linee di difesa e sboccare nella piana della Tessaglia. Dopo avere raggiunto questo risultato, esse non hanno mai abbandonato il contatto col nemico, costringendolo ad una seconda Dunkerque».

«Nello stesso tempo, l'esercito italiano ha ricacciato il grosso delle forze greche oltre le frontiere albanesi, inseguendole verso il sud, successo facilitato dall'avanzata delle truppe tedesche che, superata la catena del Pindo, avevano occupata Giannina».

L'articolo scagionava il Comando greco dall'accusa ad esso rivolta dai britannici, di «avere cioè scoperto il fianco sinistro delle posizioni inglesi mediante il crollo delle Armate dell'Epiro e della Macedonia».

«E' stata invece la fuga degli inglesi verso il sud a rendere insostenibile la posizione delle armate greche dell'Epiro e della Macedonia, così come all'inizio della campagna la distruzione del ponte sul Vadar compiuta dai britannici, aveva provocato la catastrofe dell'armata greca della Tracia».

«Quanto all'Africa settentrionale — continuava il giornale — l'avanzata tedesca, dopo avere rapidamente raggiunto la frontiera egiziana, è stata arrestata conformemente ai piani».

«Intanto il cerchio attorno a Tobruk si va restringendo e l'aviazione tedesca martella le posizioni britanniche in questa località e gli impianti portuali, per togliere alle truppe dell'Impero britannico la possibilità di ritirarsi per la via del mare».

«I tentativi inglesi di riconquistare Sollum mediante l'impiego di forti contingenti motorizzati per alleggerire la pressione tedesca sull'Egitto sono tutti falliti».

Dopo avere esposto le fasi dell'azione delle forze aeree tedesche contro l'Inghilterra, il giornale concludeva riassumendo la situazione nel rilevare che, «distruetta l'ultima speranza inglese di costituire un fronte aggressivo nell'Europa sud-orientale, la Germania riprende ora con rinnovata violenza la lotta contro le isole britanniche».

Secondo un dispaccio «Exchange Telegraph» da Londra del 27 aprile, il maggiore OLIVER STEWART, tecnico aeronautico, ha dichiarato che la lezione dei Balcani è la ripetizione di quanto è avvenuto in Francia ed ha aggiunto: «La campagna greca dimostra nuovamente che l'unica maniera di paralizzare le divisioni blindate tedesche consiste nel sottometterle ad un'azione diretta da parte dell'aviazione».

«I carri armati sembrano incapaci di arrestare l'avanzata di altri carri armati, salvo se si dispone di un numero molto maggiore. I lavori di demolizione e l'artiglieria antiaerea permettono una resistenza parziale ed effimera, mentre una squadra aerea anticarro può annientare gli attacchi delle divisioni blindate. Se queste sono le conclusioni dopo le esperienze di Francia, Jugoslavia, Grecia e Libia, diviene essenziale metterci in misura di combattere dall'aria le divisioni tedesche che tentassero un attacco contro le isole britanniche. Solo l'aviazione può assicurarsi una azione immediata e rapida contro i carri armati. Si è avuta la prova in Francia che apparecchi muniti di cannoni erano capaci di fermare l'avanzata dei carri armati. Squadre di apparecchi specializzati potrebbero trasferirsi rapidamente verso il teatro di operazioni, gareggiando in velocità per affrontare gli attacchi delle divisioni corazzate».

«Si aspetta ancora una vera cooperazione della aviazione con le forze terrestri e con le forze navali per la battaglia dell'Atlantico. In entrambi i settori la forza aerea non ha ancora completamente sviluppato le sue possibilità difensive ed offensive. Incombe all'Inghilterra di coprire questa lacuna il più rapidamente possibile e prima del nemico».

Il corrispondente da Washington dell'«Exchange Telegraph» del 28 aprile, sosteneva che numerose cacciatorpediniere, spazzamine e navi antisommergibili e altre unità della flotta nordamericana avevano cominciato a concentrarsi sulle coste dell'Atlantico dopo la dichiarazione di Roosevelt circa la creazione di pattuglie neutrali e proseguiva:

«Le navi da impiegare al servizio di pattuglia sono state aumentate da 125 a 200 e si ritiene che il loro raggio d'azione si estenderà sino alla metà dell'Oceano. La maggior parte opererà lungo le coste della nuova Scozia e del Canada che costituisce la principale rotta per i trasporti diretti in Inghilterra. Apparecchi a lungo raggio d'azione cooperano alle operazioni e come base di detti apparecchi è già stato acquistato il vasto aerodromo di Floyd Bennet a New York. I circoli bene informati ritengono che la Casa Bianca abbia già sondato l'atteggiamento del Senato sulla questione delle scorte e si giudica che il 45 per cento dei senatori sarebbero contrari e il 50 per cento favorevoli. Taluni pensano che se il Presidente riterrà necessario adottare il sistema forte, sarà preferibile che lo decida di propria autorità, senza consultare il Congresso che implicherebbe lunghi dibattiti».

Circa le operazioni militari, GARVIN scriveva nell'«Observer» (27 aprile): «Né gli inglesi né il popolo australiano o neozelandese rimpiangono di aver pagato in Grecia il prezzo per gli impegni assunti. Neanche un'ombra di biasimo cade su quella parte dell'esercito greco che ha dovuto arrendersi dopo sei mesi di ammirabile lotta».

«Il governo greco si è ora trasferito da Atene a Creta che costituisce la leggendaria fortezza della razza greca (?). Re Giorgio si è dimostrato degno del suo popolo. Con una facilità senza riserbo verso il suo popolo ed i suoi amici egli ha dimostrato un irreprensibile coraggio e senso di onore» (sic!).

L'«Economist» (27 aprile), scriveva:

«L'Inghilterra deve ora ingoiare le amare pillole di spiacevoli fatti. L'Inghilterra ha sofferto dei rovesci non

per errori commessi dal Gabinetto di guerra, ma perchè i mezzi a sua disposizione sono ancora troppo deboli. La Grecia sarà perciò per l'Inghilterra un nuovo anello della collana delle lezioni di guerra, iniziate con quella della Norvegia».

L'«Evening Standard» (27 aprile) riassume gli insegnamenti della lezione ricevuta in Grecia con le seguenti parole: «Il nostro compito è di sfruttare fino al massimo i mezzi a nostra disposizione ed impiegare al massimo questi mezzi per la produzione bellica».

Dopo il collasso inglese in Grecia anche il «Daily Telegraph» (27 aprile) cerca di distogliere l'attenzione dei suoi lettori dal sud-est europeo sostenendo «la necessità dell'esecuzione di grandi piani per un ulteriore acceleramento della produzione bellica e soprattutto di aeroplani, cannoni e carri armati».

Il giornale sosteneva che «la produzione verrebbe sviluppata nei prossimi mesi in proporzioni mai viste in alcun altro paese. I costruttori edili verrebbero impiegati in massa per costruire nuove fabbriche e per riparare i danni arrecati dai bombardamenti. Inoltre si costruirebbero abitazioni per migliaia di operai. Un esercito di muratori dovrebbe stare continuamente a disposizione e tutti gli architetti, commercianti e noleggiatori di automezzi venire al più presto registrati».

Il corrispondente da Ankara nell'«Exchange Telegraph» (27 aprile) segnalava che l'occupazione tedesca di Lemno e Lesbo «ha creato una nuova situazione nel Mediterraneo orientale permettendo di rifornire per via mare le forze tedesche in Grecia partendo dalla Romania e dalla Bulgaria. Avrebbe causato sorpresa che le forze britanniche non abbiano occupato queste isole onde opporsi all'occupazione germanica».

L'«Ikdan» (27 aprile) commentava l'occupazione tedesca delle isole dell'Egeo, Samotracia, Lemno e Mitilene, affermando che questa occupazione «interessa più la Turchia che la Grecia».

«Evidentemente i tedeschi tendono a tagliare le comunicazioni fra la Turchia e la sua alleata Inghilterra».

Seguitando stabiliva l'«analogia fra l'occupazione inglese di Lemno durante il 1914 e l'odierna occupazione tedesca», giungendo alla conclusione che «l'occupazione di altre isole mentre gli italiani posseggono il Dodecaneso, significherebbe dominare l'Egeo con grave pericolo per i movimenti della flotta inglese».

Perciò il giornale consigliava l'Inghilterra «di attaccare immediatamente i tedeschi sulle isole occupate, occupandole essa stessa. Così eviterebbe gravi pericoli e si assicurerebbe le comunicazioni coi Dardanelli».

Il corrispondente romano di «Pueblo» sottolinea «l'importanza che hanno l'occupazione dell'Attica, il dominio della Macedonia con la base aeronavale di Salonico e la disponibilità completa dell'arcipelago dell'Egeo. La spedizione inglese odierna ha avuto la stessa sorte che nel 1914 a Gallipoli. Churchill ha ripetuto l'analogo errore, la perdita del passo dall'Europa all'Asia, cioè il transito obbligatorio tra l'Europa e l'Africa».

Un articolo di fondo di «Arriba» (27 aprile) diceva che «il segreto dell'abbandono da parte degli inglesi

della Grecia risiede negli stessi territori dell'imbarco: Suez. Il machiavellismo di Eden ha fatto perdere la Cirenaiica e ha messo nuovamente in pericolo il Canale di Suez. La Grecia è ormai sola con la sua sorte».

«Ma la storia non crede che i popoli continueranno a morire ancora per molto tempo esclusivamente per Suez».

«Gli inglesi, esclusi da ogni riva continentale — si chiedeva «Pueblo» — sono vinti? Non ancora. Solo la distruzione della potenza navale britannica porterà fatalmente alla caduta dello Impero. La Germania tenta farsi marittima per vincere sul mare l'Inghilterra».

Il «Magyarország» (27 aprile) scriveva che la campagna balcanica delle Potenze dell'Asse è avviata verso la fine.

«La Grecia non spiega ormai resistenza seria e la via verso Atene si è aperta. Per quanto è grande la soddisfazione a Berlino e a Roma per la vittoria delle Potenze dell'Asse, tanto è penosa la situazione del Governo britannico in seguito al fiasco del corpo di spedizione inglese. Al Governo britannico riesce difficile ad aver ragione degli ostili umori sorti in seguito alle sconfitte britanniche, specialmente in Australia e in Nuova Zelanda.

Per ristabilire la tanto scossa fiducia, Churchill è riuscito ad ottenere l'appoggio di Roosevelt: è cioè evidente che la vasta campagna propagandistica in corso negli Stati Uniti ha lo scopo principale di distogliere l'attenzione dagli insuccessi balcanici degli inglesi».

«Le truppe tedesche — scriveva il collaboratore diplomatico del «Montag» (28 aprile) — stanno ora conducendo a termine le ultime operazioni militari che suggellano la vittoria finale della Germania sul fronte sud-orientale».

«L'Inghilterra e l'Impero britannico hanno subito su questo fronte la più grave sconfitta della storia del vicino Oriente e invece della progettata offensiva contro la Germania, sono andati incontro a una catastrofe militare e morale le cui conseguenze si ripercuoteranno ben oltre i confini dell'Europa e il teatro delle operazioni del Mediterraneo orientale. Il popolo greco è rimasto vittima della politica del suo sovrano e dei suoi uomini politici che avevano immaginato di poter conseguire qualche vantaggio prestandosi alla politica aggressiva dell'Inghilterra. La guerra sul fronte sud-orientale è stata infatti iniziata dalla Grecia sia contro l'Italia che contro la Germania fin dal momento in cui essa ha accettato, nella primavera del 1939, la garanzia britannica, rendendosi in tal modo corresponsabile della avventurosa politica della plutocrazia di Londra».

«Concentrando le sue truppe alla frontiera albanese, la Grecia intendeva secondare l'azione del Comando britannico contro l'Italia alleata della Germania. Quest'ultima ha avvertito invano per lungo tempo i dirigenti di Atene del pericolo a cui essi si espongono continuando a fare il gioco dell'Inghilterra. Poichè ogni ammonimento non ha trovato ascolto, si è dovuta iniziare l'azione che ha provocato, insieme con il fallimento dei piani strategici della Gran Bretagna, la rovina del popolo greco».

Descrivendo sommariamente i più recenti avvenimenti militari, l'articolista rilevava che l'Inghilterra «ha assunto come al solito la parte meno gravosa nella lotta in Grecia e che soltanto in due giornate, il 12 e il 13 aprile,

le truppe tedesche hanno potuto entrare in contatto diretto con quelle britanniche. L'aiuto dell'Inghilterra si è limitato ad azioni di artiglieria e di aviazione, mentre la lotta ha gravato sulle truppe greche e sull'esercito australiano e neo-zelandese.

«Questi ultimi sono stati sacrificati in numero considerevole, non solo sul campo di battaglia, ma durante la loro ritirata nei porti di imbarco e sulle navi che li trasportavano lontano dalla Grecia.

«Un'idea dell'importanza delle perdite subite può essere data dal fatto che il tonnellaggio delle navi britanniche affondate corrisponde alla portata di 47 mila vagoni.

«L'articolo termina rilevando lo sgomento sollevato a Londra dalla catastrofe balcanica e dalla minaccia imminente contro le posizioni inglesi in Egitto».

Abile intanto il giuoco della stampa inglese: tutto è dovuto alla superiorità dei mezzi meccanici; perciò quando l'America ce ne fornirà in abbondanza, vin eremo noi.

Il collaboratore diplomatico del «Times» (28 aprile) scriveva che Atene «è nuovamente vittima di una tirannia, dopo 112 anni di indipendenza. Il mondo saprebbe che nella guerra moderna le macchine deciderebbero sulla sorte delle battaglie. I greci avrebbero vinto gli italiani ed in cooperazione con le truppe imperiali britanniche avrebbero trattenuto l'avanzata tedesca ove era possibile. La battaglia di Grecia sarebbe stata decisa nelle fabbriche piuttosto che sul campo di battaglia.

«Ora alle due estremità del Mediterraneo i tedeschi sarebbero occupati a persuadere gli spagnoli e i portoghesi da una parte ed i turchi dall'altra che le armi tedesche diventano sempre più potenti. Con l'aiuto della Spagna e con l'inattività della Turchia, il Reich spererebbe di poter chiudere i due ingressi del Mediterraneo. Madrid esiterebbe ancora ad accettare le proposte tedesche e il dibattito proseguirebbe in seno al governo spagnolo».

In un altro articolo lo stesso giornale scriveva che i tedeschi continuano a tentare di persuadere i turchi che

le forze tedesche saranno sempre più numerose e più forti e proseguiva:

«Essi stessi si rendono probabilmente conto che quando le fabbriche inglesi e americane avranno raggiunto il massimo della loro produzione possederanno una macchina da guerra molto più forte che i tedeschi, ma i germanici sperano che la prossima vittima dimentichi ciò.

«Con il consenso della Turchia Hitler spera di realizzare il piano di chiudere il Canale di Suez; è questo un antico piano napoleonico che gli inglesi hanno già impedito un'altra volta e che impediranno attualmente.

«Il riavvicinamento dei tedeschi verso i turchi si effettua naturalmente con cautela e tortuosamente. La diplomazia tedesca vuole trarre un grande effetto dal trattato di commercio turco-tedesco e le concessioni economiche sono generalmente il metodo tedesco per minare la resistenza dei paesi, ma conviene ricordare che la Turchia ha sempre effettuato importanti acquisti e vendite con la Germania.

«Più pericoloso di tutte le offerte chiaramente esposte è invece il ritorno di von Papen. L'isola di Lemno recentemente occupata dista meno di 10 miglia dai Dardanelli che sono già minacciati per terra dalla Tracia e dalla frontiera turco-bulgara. Più a sud i tedeschi hanno rinforzato le guarnigioni italiane del Dodecanesso. Inoltre agenti tedeschi si sono infiltrati attraverso le frontiere della Siria nell'Iraq e nell'Iran. A Teheran si attende una missione commerciale tedesca. Schwordel che si denomina vagamente perito commerciale per il Prossimo Oriente è passato sabato scorso per Ankara diretto in Siria.

«Tutte queste attività più o meno importanti mirano a conservare la Turchia in uno stato di ansietà, ma possono tuttavia divenire pericolose. Il Primo Ministro turco ha annunciato come probabile la sua prossima visita a Smirne come indizio che la Turchia si mantiene vigilante contro le evidenti minacce dall'ovest, mentre le forze britanniche in Egitto e in Palestina sono la migliore garanzia contro le minacce provenienti dal sud».

Ing. AURELIO AURELI

VIA ALESSANDRIA, 208 - ROMA - TELEFONO N. 863-246

Cementi armati

Ponti - Strade

FILIALI:

VALONA - DURAZZO - TIRANA

La guerra nel Sud-Est Europeo

DOCUMENTAZIONE

Il 19 aprile l'agenzia «Reuter» ha diramato da Atene il seguente comunicato:

A proposito degli avvenimenti in Jugoslavia il generale Simovic ha fatto le seguenti dichiarazioni: «La lotta che ci è stata imposta era troppo impari. Se il popolo jugoslavo ha accettato questa lotta in condizioni così difficili, esso non si era fatto delle illusioni circa il suo esito. Il nostro popolo era pienamente cosciente della impossibilità di vincere contro un avversario così potente quando scese in campo per sostenere la lotta che gli è stata imposta per la difesa della libertà e dell'indipendenza del suo paese. Noi non avevamo alcuna scelta. Si trattava soltanto di vedere quanto tempo avrebbe potuto durare la nostra resistenza. A giudicare dalla risolutezza del nostro popolo e dalle capacità combattive dei nostri soldati, la lotta avrebbe potuto essere lunga, ma le condizioni dei preparativi tecnici dell'esercito jugoslavo, in confronto a quelli del suo potente avversario, erano troppo impari. L'inatteso attacco ci ha presi di sorpresa prima che la mobilitazione e il concentramento delle nostre truppe potessero essere ultimati. Nessuna organizzazione militare con i nostri alleati era stata preparata. Poiché fino all'ultimo momento noi eravamo decisi a seguire una politica di neutralità, avevamo evitato qualsiasi trattativa per una eventuale collaborazione. Quando l'attacco fu sferrato, i nostri alleati non erano in grado, nonostante la loro buona volontà, di venire rapidamente in aiuto soprattutto con l'aviazione e con unità corazzate, di cui avevamo urgente bisogno. Ci siamo quindi trovati costretti a combattere con mezzi propri.

Grazie allo spirito combattivo dell'esercito e della popolazione, e grazie all'eroismo dei nostri aviatori, che hanno inflitto al nemico gravi perdite, ci è stato possibile, dopo le prime avanzate di sorpresa dell'avversario — nonostante la superiorità dei suoi mezzi meccanizzati, — e dopo aver abbandonato la parte orientale della Serbia, di organizzare la resistenza sulla linea Cossovo, Kruševac, Kragujevac e Belgrado, a est e sulla riva settentrionale della Sava, trattenendovi il nemico per parecchio tempo. Debbo dire che le truppe serbe, croate e slovene hanno combattuto valorosamente, ma, in seguito all'imprevista avanzata di truppe tedesche verso Zagabria, la situazione era diventata molto difficile. L'entrata delle truppe tedesche in Croazia ha avuto le più serie conseguenze dal punto di vista militare. Da una parte le truppe nella Croazia occidentale e nella Slovenia, che continuavano ancora a combattere, furono isolate dal resto del fronte jugoslavo; d'altra parte la strada che conduceva verso la Bosnia e l'Erzegovina sul fianco sinistro e alle spalle delle nostre truppe, era aperta al nemico. Ciò ren-

deva molto difficile la nostra difesa, perché la resistenza delle nostre truppe, che avevano agito con successo sull'avanzata nemica a est della Drina, ne era ostacolata. Inoltre, le nostre linee di comunicazione alle coste dell'Adriatico, che dovevano servire alle nostre truppe come punto di appoggio, erano seriamente minacciate. La rapida avanzata di colonne tedesche motorizzate verso la Bosnia nord-orientale e in direzione di Banja Luka e della Dalmazia settentrionale, nonché la forte pressione Sabac in direzione di Valjevo sul fianco delle nostre truppe che difendevano la Serbia in direzione nord-ovest, hanno reso impossibile una rapida e sufficiente organizzazione delle arterie di comunicazione, che erano di importanza decisiva per il mantenimento del fronte sul quale il Quartiere Generale aveva intenzione di organizzare la ultima resistenza».

Il 21 aprile l'agenzia «United Press» ha diramato da Istanbul il seguente comunicato:

Oggi è cominciata la distribuzione dei biglietti e certificati di viaggio a migliaia di abitanti della città, che si sono prenotati, rispondendo all'appello delle autorità, per essere trasferiti nell'interno dell'Anatolia. La distribuzione continuerà fino a domani sera e le partenze avverranno con ogni mezzo nelle giornate di mercoledì e di giovedì. Le spese di viaggio saranno totalmente a carico dello Stato. Intanto la stazione ferroviaria è congestionata dalle altre migliaia di abitanti che abbandonano la città a proprie spese e si trasferiscono anche essi nell'interno dell'Anatolia. Sui muri delle strade e sui giornali a centinaia si contano le offerte di vendita e gli annunci di liquidazioni di ditte ed uffici, che cessano ogni attività.

Il 21 aprile l'agenzia «United Press» ha diramato da Tokio il seguente comunicato:

Il giornale «Nici Nici» pubblica un dispaccio da Manciu nel quale è detto che la sospensione temporanea del traffico ferroviario tra il Manciu e la Russia sovietica è conseguenza di un forte traffico militare sovietico nella regione. Dalle zone confinarie, infatti, il Comando sovietico sta ritirando forti contingenti di truppe per avviarli in altre regioni dell'U.R.S.S.

Il 21 aprile l'agenzia «United Press» ha diramato da New York il seguente comunicato:

Nella capitale britannica sono in corso preparativi per la creazione di un Governo della «libera Jugoslavia», secondo notizie giunte nel pomeriggio da Londra. Tale

Governo avrà sede a Gerusalemme dove l'ex Re Pietro II e l'ex Presidente del Consiglio Simovic sono attesi da un momento all'altro e dove formalmente costituiranno il nuovo Governo.

Il 22 aprile è stato diramato a Berlino il seguente comunicato ufficiale:

Il 20 aprile il Führer ha ricevuto, alla presenza di von Ribbentrop, il ministro degli Esteri italiano, conte Galeazzo Ciano, recatosi a Vienna per una breve visita. Dopo i colloqui avuti a Vienna col ministro degli Esteri del Reich, il conte Ciano è ripartito nel pomeriggio di oggi per l'Italia.

Il 22 aprile l'agenzia «United Press» ha diramato da New York il seguente comunicato:

La ritirata delle truppe britanniche dalla Grecia non è ulteriormente smentita nei circoli ufficiosi di Londra, dove, commentandosi la situazione militare ellenica, si aggiunge che i greci nei settori occidentali del fronte, contro gli italiani, incontrano eccezionali difficoltà nel movimento di ritirata, che son costretti a compiere, a causa della povertà di strade del Pindo occidentale.

Il 22 aprile un rappresentante del Ministero degli Esteri ha fatto ad una conferenza di stampa le seguenti dichiarazioni:

I colloqui sul nuovo ordine balcanico hanno assunto un indirizzo positivo. Sarebbe però alquanto prematuro parlare di concrete linee di frontiera, tanto per la Croazia divenuta indipendente, quanto per ciò che concerne gli altri Paesi vicini all'ex-Jugoslavia. Riguardo al modo con cui saranno rappresentati gli interessi dell'Ungheria durante le trattative in corso, si dichiara che l'Ungheria procede, come nel passato, in pieno accordo con le Potenze dell'Asse, tenendo presente la pacificazione durevole dell'Europa sud-orientale.

Il 22 aprile è stato diramato da Zagabria il seguente comunicato:

Il nuovo ministro tedesco a Zagabria, il capo delle S. A., Kasche, ha presentato al Capo dello Stato croato, dott. Pavelic, le sue credenziali con una solenne cerimonia di Stato.

In tale occasione il ministro tedesco ha pronunciato un discorso, in cui ha detto che oggi noi viviamo in una epoca piena di avvenimenti decisivi per i prossimi secoli. Con la geniale visione di Uomo di Stato superiore, il Führer del Reich tedesco crea, insieme al Duce dell'Impero italiano, gli avvenimenti di quest'epoca. «Le Potenze dell'Asse — ha detto il ministro Kasche — sono animate dal desiderio di assicurare ai popoli dell'Europa un migliore ordine di vita e con le loro truppe hanno dato anche al popolo croato le basi per la costruzione di un proprio Stato indipendente. E' certo — ha concluso il ministro Kasche — che il valoroso popolo croato, la cui storia è piena di tante azioni gloriose, organizzerà la sua vita secondo le grandi leggi della nuova Europa».

Al discorso del ministro tedesco, il Capo dello Stato croato, dott. Pavelic, ha risposto che egli è particolarmente lieto di dare il benvenuto al primo ministro del Grande Reich tedesco presso il Governo croato e che è con riconoscenza e piacere che egli riceve le sue lettere

credenziali. «Il popolo croato ed io — ha detto il Capo dello Stato, Pavelic — seguiamo da molti anni con fede e fiducia profonda la grande opera del nuovo ordine europeo, ed eravamo certi che in questo nuovo ordine avrebbe trovato il suo posto e il suo spazio vitale nazionale anche il popolo croato nell'adempimento della sua missione storica. Il popolo croato — ha dichiarato Pavelic — è perfettamente cosciente della parte che il Führer e le sue forze armate hanno avuto nella liberazione della Croazia dal giogo serbo». Il Capo di Stato Pavelic ha chiuso il suo discorso con le parole: «Voglia l'Onnipotente impartire la sua benedizione per la grande opera del Führer e del popolo tedesco».

Il 22 aprile Re Boris di Bulgaria ha inviato il seguente telegramma al dottor Ante Pavelic, Capo dello Stato indipendente di Croazia:

Vi ringrazio per il vostro telegramma col quale mi comunicate che lo Stato indipendente di Croazia è stato restaurato e riconosciuto dal Duce e dal Führer. Mi è gradito informare Vostra Eccellenza che anche il Governo bulgaro ha preso la decisione di riconoscere lo Stato indipendente croato. - Firmato: Re Boris III.

Il 19 aprile l'agenzia «Exchange» ha diramato da Ankara il seguente comunicato:

Lo scambio di idee fra la Turchia e l'Unione sovietica che, in questi ultimi dieci giorni, si è fatto sempre più stretto, verrà ancora intensificato. Sembra che l'ambasciatore russo ad Ankara andrà a Mosca nel corso della prossima settimana per conferire personalmente con Molotov. Intanto è stata istituita una linea telefonica speciale fra Mosca e Ankara, che deve servire esclusivamente per le comunicazioni fra i due Governi.

L'ambasciatore tedesco von Papen avrà lunedì un lungo colloquio col ministro degli Esteri turco Saragiolu.

Il 21 aprile l'agenzia «Stefani» ha diramato da Zara il seguente comunicato:

L'organizzazione dei territori occupati nei distretti della Sava e nella regione di Cattaro continua metodicamente. La presenza di truppe italiane ha ridotto al silenzio gli ultimi focolai di resistenza locali. In Slovenia il corretto atteggiamento delle truppe italiane ha dimostrato alla popolazione che le future sorti del paese saranno legate ai destini dell'Italia in un'atmosfera di rispetto per le tradizioni locali e di fiducia della popolazione.

In Dalmazia numerosi profughi, che da più di venti anni vivevano all'estero, hanno fatto ritorno in patria accolti entusiasticamente dalla popolazione. Nonostante le difficoltà di trasporto, il Governo fascista ha fatto arrivare grandi quantitativi di generi alimentari, e il Comando militare ha ordinato che venissero distribuiti alla popolazione 300 mila moggi di farina.

Il 21 aprile l'agenzia «United Press» ha diramato da Roma il seguente comunicato:

Si comunica ufficialmente che Paolo Cortese è stato nominato ministro plenipotenziario italiano presso il nuovo Governo croato. Cortese fu consigliere di Legazione presso le Ambasciate d'Italia a Washington e a Tokio.

Il 21 aprile l'agenzia « Stefani » ha diramato da Sofia il seguente comunicato:

Le truppe bulgare hanno iniziato domenica la loro avanzata verso il mare Egeo. Nei prossimi giorni esse occuperanno Xanthi, Cavala, Dedeagac, Seres, Drama e Dimotica.

Il 21 aprile l'agenzia « Exchange » ha diramato da Atene il seguente comunicato:

Alla fine della seduta del Gabinetto, tenutasi sotto la presidenza di Re Giorgio, è stato comunicato ufficialmente che Re Giorgio ha trasmesso la Presidenza del Governo al nuovo ministro degli Esteri Zuderos. Oltre alla carica di Presidente dei ministri, Zuderos avrà anche la direzione dei Ministeri degli Esteri, delle Finanze e dell'Economia. Il nuovo Presidente dei ministri ha 59 anni; come Koritzis, egli fu, fino alla sua nomina, governatore della Banca Nazionale.

Il 22 aprile l'agenzia « Reuter » ha diramato da Atene il seguente comunicato:

Il nuovo Presidente dei ministri greco, Zuderos, ha emanato alla nazione greca un messaggio, in cui è detto: « Noi siamo decisi a combattere fino alla vittoria finale. Tutta la nazione continuerà a combattere fino a quando la Grecia, di Stati balcanici e l'Europa saranno liberati. Greci! Non perdetevi il vostro coraggio. Ciascuno continui ad essere animato dallo stesso spirito combattivo. Abbiate fiducia nella vittoria e affrontate i pericoli e le sciagure con lo stesso sangue freddo ».

Nel suo messaggio il Presidente dei ministri Zuderos esprime la sua ammirazione per l'eroismo delle truppe greche. Egli ricorda che il popolo greco ha sempre combattuto accanitamente per poter disporre dei propri destini. « La nostra decisione è oggi rafforzata dalla consapevolezza che noi combattiamo anche per la libertà di altri popoli. Noi avremo forse gravi momenti dinanzi a noi, ma noi combatteremo fino alla fine. La Grecia sarà sempre fedele ai suoi amici e adempierà gli impegni contrattati. Noi siamo riconoscenti al popolo britannico, che combatte a fianco dei nostri soldati per la stessa causa. Dietro alla Gran Bretagna vi sono gli Stati Uniti, che sventolano la bandiera della libertà. Oggi tutti i nostri pensieri si rivolgono verso i monti dove si combattono le eroiche battaglie per la difesa del nostro sacro suolo. Viva la Grecia, viva l'esercito, viva il Re ».

Il 22 aprile l'agenzia « O. F. I. » ha diramato da Ankara il seguente comunicato:

La Grande Assemblea Nazionale della Turchia ha tenuto lunedì una seduta pubblica. Nessuna dichiarazione è stata fatta sulla politica estera turca, ed è poco probabile che prima della chiusura della sessione parlamentare venga pubblicata una dichiarazione del Governo, a meno che la Turchia sia costretta a mutare il suo atteggiamento in seguito ad importanti avvenimenti.

Comunicato « Stefani »:

Le Armate greche dell'Epiro e della Macedonia hanno capitolato senza condizioni.

La resa è stata chiesta ieri sera alle ore 21.4 da una delegazione composta da un colonnello di Stato Maggiore e da due ufficiali superiori. Questa delegazione, prece-

duta dalla bandiera bianca, si è presentata alle avanguardie di una nostra Divisione operante nell'Epiro centrale, chiedendo di parlamentare col Comando italiano.

I componenti della delegazione ellenica sono stati così accompagnati, da nostri ufficiali, alla sede del Comando, dove agli appositi incaricati hanno presentato, a nome del Comando Superiore, precisa richiesta di capitolazione delle due Armate.

Della richiesta è stato formulato apposito verbale dal quale risulta che la resa è senza condizioni.

Il 23 aprile si è proceduto, a Salonico, dai delegati del Comando Superiore italiano delle Forze armate d'Albania e del Comando Superiore delle Forze tedesche da una parte, e del Comando dell'Armata greca di Epiro-Macedonia dall'altra, alla firma della seguente Convenzione per la capitolazione dell'esercito greco:

Art. 1. - Il Comando Superiore italiano delle Forze armate d'Albania e il Comando Superiore delle truppe germaniche in Grecia accettano questa resa senza condizioni.

Art. 2. - Gli appartenenti all'Armata greca di Epiro e Macedonia sono prigionieri di guerra.

In considerazione del valore dimostrato dalle truppe greche sul campo di battaglia, e del fatto che esse hanno in tal modo salvaguardato il loro onore militare, gli ufficiali greci conservano le armi bianche e le buffetterie. Tutti i prigionieri di guerra italiani che si trovano nel territorio dell'Armata greca di Epiro e di Macedonia devono essere immediatamente consegnati alle truppe italiane. I prigionieri di guerra greci saranno frattanto riuniti in campi di concentramento. Dopo la conclusione delle operazioni militari nella Grecia continentale e nelle isole ioniche, sarà presa in considerazione la liberazione di tutti gli ufficiali, sottufficiali e uomini di truppa.

Art. 3. - Il Comando Superiore greco provvederà a che i reparti greci rimangano sotto il comando dei loro ufficiali e prenderà tutte le misure per la regolare esecuzione della capitolazione. Il vetovagliamento e il servizio sanitario per i prigionieri greci saranno inizialmente assicurati a cura del Comando Superiore greco.

Art. 4. - Le armi, tutto il materiale bellico e le provviste dell'Armata di Epiro e di Macedonia, compresi il materiale dell'aeronautica e i suoi impianti a terra, costituiscono preda bellica.

Art. 5. - Il Comando Superiore delle truppe greche provvederà con tutti i mezzi a far cessare immediatamente le ostilità ed ogni danneggiamento, nonché ogni distruzione di materiali da guerra e di rifornimenti, ed anche a che le strade nel territorio dell'Armata vengano senza indugio riattate.

Art. 6. - L'uscita di naviglio di ogni specie dai porti ed ogni traffico aereo nel territorio dell'Armata di Epiro e di Macedonia dovranno essere sospesi.

Art. 7. - Il Comando Superiore greco è garante che il naviglio dislocato nei porti e gli impianti portuali rimangono sotto la sorveglianza delle truppe greche finché non sia presa al riguardo una decisione definitiva.

Art. 8. - Il Comando Superiore delle truppe greche nominerà Commissioni munite di pieni poteri le quali re-

goleranno i particolari per l'esecuzione della capitolazione con gli organi italiani e tedeschi che verranno nominati in prosieguo. Le suddette Commissioni consegneranno presto una situazione della forza, dell'armamento e della formazione di guerra della cessata Armata di Epiro e di Macedonia.

Art. 9. - Rimane ferma la cessazione delle ostilità per le truppe germaniche e le truppe greche di Epiro e di Macedonia come stabilita nelle trattative di capitolazione del 21 aprile. La cessazione delle ostilità fra le truppe italiane e l'Armata greca di Epiro e di Macedonia entrerà in vigore oggi 23 aprile alle ore 18, salvo i reparti greci alla fronte italiana che abbiano già in precedenza deposto le armi.

Art. 10. - Con la conclusione della presente convenzione di capitolazione conclusa il 21 aprile fra il Comando Superiore delle truppe germaniche in Grecia e il Comando dell'Armata greca in Epiro e in Macedonia.

Saloniceo, il 23 aprile 1941-XIX.

Per il Comando Superiore delle Forze Armate germaniche

f.to: Jorl

Per il Comando Superiore italiano

f.to: gen. Ferrero

Il comandante dell'Armata greca di Epiro e di Macedonia

f.to: Tsolakoglou

Il 23 aprile l'agenzia «D. I.» ha diramato da Berlino il seguente comunicato:

Da quanto si apprende in questi circoli politici, l'ambasciatore tedesco ad Ankara, von Papen, si trova ancora sempre in Germania. Nessuna notizia è stata diramata, da parte tedesca, neppure oggi sui rapporti tedesco-turchi.

Il 23 aprile l'agenzia «Exchange» ha diramato da Atene il seguente comunicato:

In un messaggio al popolo greco Re Giorgio dichiara: «I duri destini della guerra mi costringono a lasciare il paese insieme al principe ereditario e al Governo legale e a trasportare provvisoriamente la capitale della Grecia a Creta, da dove io sarò in grado, d'accordo con tutto il popolo greco, di continuare la guerra che ci è stata imposta da due Stati e accettata da noi dopo una aggressione non provocata. La mia volontà, la volontà del Governo e la volontà del popolo greco di continuare la resistenza fino alla fine, è stata confermata più volte, particolarmente dopo l'aggressione tedesca. Gli inglesi sono venuti in nostro aiuto e hanno combattuto eroicamente e continuano a combattere sul suolo greco. Senza che io e il mio Governo ne fossimo a conoscenza, è stato concluso un armistizio, che significa la capitolazione delle armate dell'Epiro.

Questo armistizio non impegna la libera volontà della nazione greca, del Re e del Governo, che continueranno la guerra con tutte le forze rimaste, per proteggere gli interessi nazionali. Per questa ragione noi andiamo a Creta; ma lo facciamo soltanto per essere in grado di continuare a combattere dal territorio greco libero contro gli aggressori fino alla vittoria finale».

Infine il Re esorta il popolo greco ad avere fiducia in Dio e nella causa giusta, che finirà per trionfare nonostante tutte le difficoltà.

Il 23 aprile l'agenzia «United Press» ha diramato da Sofia il seguente comunicato:

E' annunciato ufficialmente che la Grecia ha rotto i rapporti diplomatici con la Bulgaria. Il ministro di Grecia, Pinelis, stamane ha consegnato una nota del Governo ellenico in tal senso al ministro degli Esteri bulgaro, Popov. Nulla si sa ancora circa la partenza del personale della Legazione di Grecia a Sofia.

Firmato l'armistizio, il Duce ha diramato il seguente ordine del giorno:

Combattenti di tutte le Forze Armate operanti sul fronte greco.

Dopo sei mesi di asprissima lotta, il nemico ha deposto le armi. La Vittoria consacra i vostri sanguinosi sacrifici, specialmente gravi per le Forze terrestri, e illumina di nuova gloria le vostre bandiere.

La patria è come non mai fiera di voi.

In questo momento il popolo italiano ricorda e saluta commosso i suoi eroici figli caduti nelle battaglie di Albania, ed esprime a voi che li avete vendicati la sua gratitudine imperitura.

Saluto al Re!

MUSSOLINI

Dal Quartier Generale delle Forze Armate

23 aprile - anno XIX

Il 24 aprile il Duce ha inviato al Presidente del Consiglio albanese, Eccellenza Verlaci, il seguente telegramma:

Desidero dirvi che anche l'Albania ha contribuito alla vittoria delle Armi italiane. Vi ha contribuito con i suoi volontari combattenti, coi suoi operai e soprattutto con l'ammirevole calma e disciplina del suo popolo.

Desidero darvi atto di ciò e confermarvi la mia simpatia per il vostro paese e per voi. - Mussolini.

Il 24 aprile il «D. N. B.» ha diramato da Budapest il seguente comunicato:

Le trattative economiche unghero-turche iniziate a Budapest nel mese di febbraio di quest'anno, sono state riprese ad Ankara, dove è stato siglato un accordo sullo scambio di merci e di clearing. La firma dell'accordo avrà probabilmente luogo a Budapest nel corso della prossima settimana. Il nuovo accordo commerciale significa un notevole aumento dello scambio di merci fra i due paesi.

Il 25 aprile è pervenuto al Duce da Tirana il seguente telegramma:

In occasione della ricorrenza del II annuale della fondazione del Partito fascista albanese, le Camicie nere schipetare, fierissime delle ore epiche finalmente scoccate per l'Albania redenta, rivolgono il loro pensiero deferente e devoto a Voi, Duce, che avete realizzato le aspirazioni di questo paese.

Mi permetto di aggiungere le espressioni della mia personale devozione. - Mborja, ministro segretario del P.F.A.

Il 25 aprile il comandante superiore delle Forze Armate d'Albania, Cavallero, ha inviato al Duce il seguente telegramma:

Duce,

Consentite che a nome dei Comandi e delle truppe d'Albania Vi esprima il più commosso ringraziamento per le parole che ci avete rivolto.

Esse sono per tutti il più ambito premio e infiammano sempre più in noi il fiero proposito di riprendere la lotta con moltiplicata energia, dovunque ci chiamerà il Vostro comando. - Generale Cavallero.

Il 26 aprile è pervenuto al Duce da Tirana il seguente telegramma:

Le Vostre parole a me dirette costituiscono il premio migliore alla nostra fedeltà e all'alto spirito e fervida volontà con cui il popolo albanese ha vissuto a fianco dei fratelli italiani in questa guerra, la cui fine vittoriosa segna il definitivo trionfo delle Potenze dell'Asse in tutti i Balcani. Le Vostre parole rappresentano la certezza viva in ogni cuore schietto che nella pace con giustizia e nel nuovo ordine da Voi, Duce, vaticinati, l'Albania avrà sicuramente riconosciuti i suoi diritti e garantita la sua vita nelle sue giuste frontiere e nell'ambito della Comunità Imperiale di Roma.

A nome del Governo albanese, Vi esprimo, Duce, il più alto ringraziamento e l'ardente voto di tutta l'Albania di operare ancora e sempre con immutabile animo per la più grande potenza e gloria di Roma - Shevket Verlaci (Presidente del Consiglio).

Il 28 aprile l'agenzia «Stefani» ha diramato da Berlino il seguente comunicato:

Contrariamente alle notizie diramate da una parte della stampa straniera, si osserva oggi alla Wilhelmstrasse che l'ultimo incontro avvenuto a Vienna fra il ministro degli Esteri tedesco von Ribbentrop e quello italiano conte Ciano ha avuto unicamente per tema la preparazione del sud-est europeo.

Non è, quindi, il caso di parlare di una conferenza, si precisa, né esiste alcuna ragione per credere che tale conferenza si svolga in futuro.

In questi circoli politici si sottolinea inoltre il fatto che la grande idea del riordinamento europeo resta sempre una iniziativa delle Potenze dell'Asse.

Il 3 maggio l'Ammiraglio britannico ha diramato il seguente comunicato:

Non si ignorava che questa operazione sarebbe estremamente difficile ed anche pericolosa, a causa del dominio dell'aria che possiedono le Potenze dell'Asse, della costituzione geografica delle coste greche e del fatto che la maggior parte dei porti greci erano stati resi inutilizzabili dai bombardamenti aerei.

Il reimbarco di più di 45 mila uomini e di un gran numero di rifugiati cominciò nella notte dal 14 al 15 aprile, quando 13.500 uomini furono ritirati dal settore di Raphis e di Nauplia. Una nave da trasporto vuota fu bombardata e incendiata.

Nella notte dal 15 al 16 aprile 5.500 uomini furono ritirati dal settore di Megara. Una seconda nave da trasporto vuota fu ugualmente bombardata e affondata. Una

terza, anch'essa vuota, fu colpita da una bomba aerea e affondò poco dopo.

Nel corso della notte del 25 al 26 aprile, un totale di 16 mila uomini furono ritirati dal settore, cioè 8.000 dal settore di Kalamata, più di 4.000 da Nauplia e 3.500 dal settore di Raphina e di Raphis.

Nella notte dal 27 al 28 aprile navi da guerra imbarcarono 4.200 uomini dal settore di Raphis, ed era previsto per la notte seguente il reimbarco del resto delle truppe, cioè 8.500 soldati e di un certo numero di rifugiati jugoslavi dal settore di Kalamata. Poco dopo mezzanotte si venne a sapere che il settore di Kalamata si trovava nelle mani del nemico. Malgrado ciò 500 uomini furono imbarcati da questo settore durante la notte, insieme a 3.700 uomini provenienti da Monemvasia e 750 aviatori della RAF provenienti da Vuthera.

Il settore di Kalamata fu, la notte seguente, nuovamente raggiunto da cacciatorpediniere che presero a bordo 35 ufficiali e, nella notte dal 29 al 30 aprile, 23 ufficiali e 179 soldati.

Poco dopo mezzanotte, nella notte dal 30 aprile al 1° maggio, il comandante in capo delle forze mediterranee annunciava che 45.000 soldati delle forze imperiali britanniche e del personale della RAF, insieme ad un gran numero di rifugiati, erano stati ritirati dalla Grecia e, dopo aver consultato le autorità militari, fu deciso che non poteva essere tentato alcun altro ritiro. In conseguenza di ciò le forze navali mediterranee sono state ritirate dalla zona costiera greca.

Il 3 maggio il «D.N.B.» ha diramato da Sofia il seguente comunicato:

Con decreto del presidente del Distretto di Skopje, la lingua bulgara è stata proclamata lingua ufficiale per la Macedonia.

Il 4 maggio il «D.N.B.» ha diramato da Berlino il seguente comunicato:

Su proposta del ministro degli Esteri del Reich, von Ribbentrop, il Cancelliere del Reich, Hitler, ha nominato il ministro Altenburg plenipotenziario del Reich in Grecia, e il ministro Benzler plenipotenziario del Ministero degli Esteri presso il comandante militare in Serbia.

Il 4 maggio l'agenzia «Reuter» ha trasmesso da Canea (Creta) il seguente comunicato:

Le forze alleate a Creta sono ora sotto il comando del maggior generale neozelandese Freyberg, comandante superiore del corpo di spedizione neozelandese. A tale riguardo il Presidente dei ministri greco ha emanato un ordine del giorno, nel quale è detto: «Allo scopo di meglio condurre la guerra, Re Giorgio e il suo Governo hanno deciso di porre tutte le truppe alleate a Creta sotto un comando unico. Il generale Freyberg è stato nominato comandante superiore delle forze alleate sull'isola di Creta».

Il 4 maggio l'agenzia «Tass» ha diramato da Mosca il seguente comunicato:

In occasione della festa che ha avuto luogo al Cremlino per la promozione degli allievi di 16 accademie dell'esercito rosso, nonché di 9 facoltà militari e scuole medie civili, Stalin ha pronunciato un discorso a nome del Co-

mitato Centrale del partito comunista dell'Unione sovietica e del Governo sovietico. Al suo apparire egli fu accolto con manifestazioni entusiastiche. Nel suo discorso, durato 40 minuti, egli attirò l'attenzione sui grandi cambiamenti intervenuti in questi ultimi anni in seno all'esercito rosso e dichiarò che l'esercito era stato fondamentalmente riorganizzato in base alle esperienze della guerra moderna. Stalin salutò gli alleati promossi e augurò loro successo nella loro futura attività.

Il 7 maggio l'agenzia « O. F. I. » ha diramato da Mosca il seguente comunicato:

La Presidenza del Soviet Supremo dell'Unione sovietica ha emanato tre decreti. In base al primo decreto Molotov viene esonerato, dietro sua richiesta, dalle funzioni di Presidente del Consiglio dei commissari del popolo dell'Unione sovietica. In questo decreto si dichiara che era difficile a Molotov esercitare contemporaneamente le sue funzioni di Presidente del Consiglio e quelle di commissario del popolo agli Affari Esteri. In base al secondo decreto Stalin, finora segretario del partito comunista dell'Unione sovietica, viene nominato Presidente del Consiglio dei commissari del popolo. Col terzo decreto Molotov viene nominato vice-Presidente del Consiglio dei commissari del popolo.

L'8 maggio i sindaci della nuova provincia di Lubiana, attraverso il commissario civile Emilio Grazioli, hanno mandato al Duce il seguente telegramma:

Duce, i sindaci dei 105 Comuni che costituiscono la nuova provincia di Lubiana, in nome della popolazione tutta si permettono rinnovare l'espressione del loro giubilo e orgoglio per l'incorporamento dei territori sloveni nel grande Regno d'Italia.

Duce, le leggi di Roma hanno dato veramente pace con giustizia a queste popolazioni e profondamente sono giunte al cuore di tutti i cittadini che, con la loro assoluta lealtà e devozione e col loro laborioso contributo, dimostreranno di esserne pienamente degni.

L'8 maggio il « D.N.B. » ha diramato da Berlino il seguente comunicato:

Hitler ha ricevuto giovedì alla nuova sede della Cancelleria del Reich, e in presenza del ministro degli Esteri del Reich, von Ribbentrop, il ministro croato dott. Branko Benzon, il quale gli ha presentato le sue credenziali.

L'8 maggio il « D.N.B. » ha diramato da Zagabria il seguente comunicato:

Il nuovo Stato croato ha stabilito che lo stemma dello Stato sia composto di 25 campi quadrati di colore bianco (argento) e rosso, disposti su cinque righe alternate. Sopra lo stemma vi è una stella formata da un intrecciato, dello stesso color rosso, incorniciato di bianco, e con la grande lettera U in azzurro cupo. La bandiera dello Stato croato indipendente ha tre campi rosso, bianco, blu, disposti orizzontalmente.

L'8 maggio il « D.N.B. » ha diramato da Zagabria il seguente comunicato:

Per eliminare certe influenze serbe nella provincia e nella città di Zagabria, il Governo croato ha preso una serie di misure che regolano l'attività dei serbi nella vita

pubblica e la forma della convivenza. In conformità a tali misure certi quartieri della città di Zagabria (i quartieri del Governo) dovranno essere sgombrati dai serbi ivi residenti entro 48 ore.

Il 9 maggio l'agenzia « D. N. B. » ha diramato da Sofia il seguente comunicato:

Secondo una comunicazione del Ministero dell'Interno i nuovi territori occupati della Macedonia e della Tracia, sono stati suddivisi in tre distretti amministrativi: il distretto dell'Egeo, con capoluogo a Xanthi, il distretto di Skoplje, con capoluogo a Skoplje e il distretto di Bitolje, con capoluogo a Bitolje. Zaribrot e Bosiljgrar fanno parte del distretto di Sofia.

Il 9 maggio l'agenzia « Stefani » ha diramato da Sofia il seguente comunicato:

Il direttore della polizia bulgara ha annunciato che erano stati arrestati 170 membri di un'organizzazione terroristica e di spionaggio anglo-serba. L'organizzazione politica era diretta dal dott. Dimitrov, e la sezione terroristica e di spionaggio da Edward Smith-Rooss, membro della Legazione britannica e capo dell'Intelligence Service. Un'organizzazione serba avrebbe ricevuto l'incarico di provocare, nella notte dal 12 al 13 aprile, un colpo di Stato in Bulgaria. La polizia avrebbe trovato nel domicilio degli accusati grandi quantitativi di materie esplosive e considerevoli somme di danaro. Tutti gli arrestati si sarebbero confessati colpevoli.

Inoltre la polizia bulgara sarebbe sulle tracce di una grande operazione di contrabbando di divise, nella quale sarebbero coinvolti un industriale bulgare e 30 ebrei.

Il 9 maggio l'agenzia « Tass » ha diramato da Mosca il seguente comunicato:

I giornali giapponesi comunicano un'informazione dell'agenzia « Domei », data da New York, secondo la quale l'U.R.S.S. concentrerebbe alle sue frontiere occidentali forze considerevoli, trasportandole perfino dall'Estremo Oriente. Una delle due armate dell'aria, riservata alla diretta disposizione dell'Alto Comando, sarebbe stata posta sotto gli ordini della circoscrizione militare appositamente creata a Kiev. Essa sarebbe composta di 800 bombardieri e di 900 caccia. Le squadriglie del Mar Nero e del Mar Caspio sarebbero rafforzate da unità della flotta del Mar Baltico. Sarebbero stati spostati 28 sommergibili, 45 navi posamine, e 189 cannoniere. Una missione militare, capeggiata da Kusnezov, sarebbe partita da Mosca per Teheran allo scopo di ottenere la cessione di aeroporti nel centro dell'Iran.

L'agenzia « Tass » è autorizzata a dichiarare che questa informazione è priva di qualsiasi fondamento. Il camerata Kusnezov si trova a Mosca e non a Teheran. Nessun sommergibile, né alcuna nave posamine sono stati né saranno spostati nel Mar Nero o nel Mar Caspio. Non esistono neppure « concentramenti in massa » alle frontiere occidentali dell'U.R.S.S. Nessuna misura di questo genere è prevista.

L'unico briciolo di verità contenuto nella notizia in questione, benché molto deformato, è che una divisione di tiratori è stata trasferita dalla circoscrizione d'Irkutsk a quella di Nevošibirsk, in considerazione delle migliori possibilità di alloggio che esistono in quest'ultima città. Tutto il resto non è che pura fantasia.

Il 9 maggio l'agenzia « O. F. I. » ha diramato da Mosca il seguente comunicato:

Il commissario del popolo agli Esteri dell'Unione sovietica ha comunicato al ministro jugoslavo a Mosca che il Governo sovietico non riconosce più i suoi pieni poteri, poichè la Jugoslavia ha perso per il momento la sua sovranità. Il personale della Legazione jugoslava a Mosca è pronto per la partenza.

Il 9 maggio l'agenzia « Reuter » ha diramato da Mosca il seguente comunicato:

L'Unione Sovietica ha comunicato ai ministri del Belgio e della Norvegia di non poter riconoscere il loro carattere diplomatico « dato che non si tratta più di Stati sovrani ».

Il 10 maggio, in occasione dell'arrivo del Sovrano in Albania, l'Ecc. Verlaci ha diretto al popolo il seguente messaggio:

Popolo di Albania!

Il nostro Re Vittorio Emanuele III, di Savoia, giunge fra noi per la prima volta dal giorno in cui, in tuo nome, gli fu consegnata la corona del Regno. Il Governo e il popolo sono anche in questa circostanza uniti nella gioia per salutare il Re Vittorioso, degno continuatore delle tradizioni di giustizia di valore e di onore della augusta Casa di Savoia.

Albanesi!

Il grido di fedeltà che esce dai nostri petti di fronte al nostro augusto Sovrano dice in modo più eloquente delle parole del vostro Governo qual sono i sentimenti che ogni cuore albanese custodisce. Il Re che ha dato all'Albania lo statuto che ci garantisce, che ha unito il destino nostro a quello del nobile popolo italiano e che ha assicurato la vittoria e più ampi confini alla patria albanese, sentirà attorno a sé l'onda dei nostri sentimenti di amore e di devozione. In nome vostro, il Governo assicura l'augusto Re che mai gli verrà meno la parola degli albanesi che sono fieri di essere Suoi sudditi.

Il 10 maggio la Maestà del Re Imperatore ha presieduto a Tirana il Consiglio dei ministri albanese. In questa occasione il Presidente dei ministri, Verlaci, ha rivolto al Sovrano il seguente indirizzo:

Maestà, Il Governo Reale sente di essere profondamente felice per l'alto onore che gli viene fatto nella solenne circostanza di oggi con l'essersi compiaciuta la Maestà Vostra di presiedere il Consiglio dei ministri. Permettetemi, Maestà, di esprimere nell'odierno momento storico il riconoscente omaggio del Governo che ho l'onore di presiedere e dell'intero popolo di Albania che sta vivendo momenti indimenticabili di giubilo e felicità perchè la presenza tanto desiderata del suo Sovrano venuto in terra albanese giunge come annuncio di sempre maggior benessere e come una consacrazione definitiva delle aspirazioni nazionali.

Maestà,

In questa guerra di liberazione che le Forze dell'Asse stanno oggi combattendo per assicurare al mondo la pace e la giustizia, l'Albania, unita nell'integrità dei suoi ideali, ispirata dalle più sacre tradizioni della Besa e dell'onore, sotto la luminosa guida del Suo Sovrano e della gloriosa dinastia di Savoia, è convinta che con lo slancio costrut-

tivo che l'anima compirà con successo la sua missione storica e raggiungerà tutte le mete fissate dalla giustizia nella Comunità del vittorioso Impero di Roma.

Al Duce è pervenuto da Tirana il seguente telegramma indirizzatogli dal Presidente del Consiglio dei ministri d'Albania:

Nella faticosa giornata sacra alla gloria dell'Esercito e dell'Impero, vogliate accogliere, Duce, l'espressione del voto più alto del Governo albanese che saluta in Voi l'artefice delle maggiori fortune della Comunità Imperiale di Roma, di cui l'Esercito da Voi potenziato è il sicuro presidio e l'Impero da Voi fondato il fulgido destino.

Il 3 maggio la « Gazzetta Ufficiale » ha pubblicato il seguente Regio Decreto Legge con cui è costituita la provincia di Lubiana:

Art. 1. — *I territori sloveni i cui confini sono delimitati come dalla allegata carta fanno parte integrante del Regno d'Italia e costituiscono la provincia di Lubiana.*

Art. 2. — *Con Decreti Reali, da emanarsi su proposta del Duce del Fascismo, Capo del Governo, ministro dell'Interno, saranno stabiliti ordinamenti della provincia di Lubiana, la quale, avendo una popolazione compattamente slovena, avrà un ordinamento autonomo con riguardo alle caratteristiche etniche della popolazione, alla posizione geografica del territorio e alle speciali esigenze locali.*

Art. 3. — *I poteri del Governo saranno esercitati da un Alto Commissario, nominato con Decreto Reale, su proposta del Duce del Fascismo, Capo del Governo, ministro dell'Interno.*

Art. 4. — *L'Alto Commissario sarà assistito da una Consulta composta da 14 rappresentanti scelti tra le categorie produttrici della popolazione slovena.*

Art. 5. — *Il servizio militare non sarà obbligatorio per la popolazione della provincia di Lubiana.*

Art. 6. — *Nell'insegnamento elementare sarà obbligatoria la lingua slovena. Nelle Scuole medie e superiori sarà facoltativo l'insegnamento della lingua italiana. Tutti gli atti ufficiali saranno redatti nelle due lingue.*

Art. 7. — *Il Governo del Re è autorizzato a pubblicare nel territorio della provincia di Lu-*

biana lo Statuto e le altre Leggi del Regno e ad emanare le disposizioni necessarie per coordinarle con la legislazione ivi vigente e con gli ordinamenti che saranno stabiliti a norma dell'articolo 2.

Art. 8. — Il presente Decreto entra in vigore dalla data della sua pubblicazione nella «Gazzetta Ufficiale» del Regno e sarà presentato all'Assemblea legislative per la conversione in legge.

Il 28 aprile l'agenzia «M. T. I.» ha diramato da Budapest il seguente comunicato:

Secondo le informazioni finora pervenute la *Hanved* ungherese, nei combattimenti per la rioccupazione dell'Ungheria meridionale svoltisi dall'11 al 20 aprile, ha subito le seguenti perdite: 5 ufficiali e 60 soldati di truppa morti; 8 ufficiali e 300 soldati feriti; 15 soldati dispersi; 8 ufficiali e 328 soldati ammalati.

Il 28 aprile l'agenzia «United Press» ha diramato da Washington il seguente comunicato:

Il Presidente Roosevelt ha decretato il blocco delle attività greche negli Stati Uniti.

Il 29 aprile il Presidente del Consiglio albanese, Verlaci, ha fatto ai rappresentanti della stampa le seguenti dichiarazioni:

Sono felice di darvi il più cordiale benvenuto a nome del Governo albanese. Vi preparate a visitare i luoghi ove per sei mesi l'Esercito italiano con dei gruppi di volontari albanesi ha lottato con la più grande bravura contro le truppe anglo-greche che avevano concepito il folle disegno di conquistare questo territorio per farne una base contro l'Asse. Con i vostri occhi potrete constatare in quali difficili condizioni questa guerra di montagna è stata condotta e, quando davanti a queste posizioni penserete che il clima invernale in Albania è tra i più rigidi di tutta la penisola balcanica, vi potrete rendere conto delle difficoltà superate. Appoggiata da forti mezzi inglesi la Grecia ha gettato tutto il suo esercito sulle poche Divisioni italiane che nell'ottobre era di guarnigione in Albania e gli italiani hanno dovuto pertanto sostenere durante parecchi mesi una lotta sproporzionata in numero e in mezzi.

Malgrado ciò l'armata anglo-greca non è riuscita a raggiungere i due obiettivi strategici importanti dell'Albania e cioè Tepeleni, che apre la strada di Valona, e Berat, che avrebbe diviso l'Albania in due fronti.

Noi albanesi siamo stati testimoni ammirati del valore e della potenza guerriera dell'Esercito italiano condotto da capi di eminenti qualità. L'Albania, che si è volontariamente unita all'Italia or sono due anni in seguito ad un movimento interno rivoluzionario, vede prossima la realizzazione delle sue antiche aspirazioni nazionali e molti dei suoi figli di razza, di sangue e di lingua saranno chiamati a far parte dello Stato nazionale. La nostra riconoscenza per il Duce e per l'Italia fascista è grande, come è grande la nostra ammirazione per il potente alleato dell'Italia, il Terzo Reich, diretto con genialità e fermezza dal Führer. Dal giorno in cui l'Albania ha ade-

rito agli ideali fascisti con la sua unione all'Italia, e per conseguenza è entrata a far parte del sistema politico dell'Asse, essa non ha fatto che progredire nell'organizzazione, nell'economia ed ora nella sua giurisdizione territoriale. Ho creduto mio dovere, come Capo del Governo di Albania, dirvi questa semplice verità e augurarvi che il vostro soggiorno in Albania sia il più soddisfacente.

Il 29 aprile il «D. N. B.» ha diramato da Mosca il seguente comunicato:

In base a un decreto sul transito di merci straniere attraverso l'Unione sovietica, potranno essere trasportate attraverso il territorio dell'U.R.S.S. soltanto le merci straniere per le quali si stata concessa una speciale licenza di transito. Il decreto si applica anche al bagaglio di viaggiatori e agli invii postali.

Il 30 aprile il «D. N. B.» ha diramato da Belgrado il seguente comunicato:

Il comandante supremo delle forze armate in Serbia, generale d'aviazione Förster, ha creato un consiglio di amministrazione per la ricostruzione e il ristabilimento della vita normale del paese nei territori serbi occupati e ha nominato una serie di serbi a commissari degli ex-Ministeri. Questi uomini dovranno agire in stretta collaborazione col comandante supremo delle forze armate e coi comandanti militari, in modo che l'ordine e la calma ristabiliti dalle truppe tedesche vengano mantenuti e al tempo stesso vengano sfruttate in pieno le possibilità economiche del paese.

Sono stati nominati: per l'Interno, Milan Acimovic; per la Cultura, Risto Jovic; per le Comunicazioni, dottor Lazar Kostic; per la Giustizia, dott. Jankovic; per le Poste e il Telegrafo, Dusan Panic; per i Lavori pubblici, ing. Stanislao Josifovic; per l'Economia nazionale, ing. Molosav Vasiljevic; per l'Assistenza sociale, dott. Stefan Javanovic; per le Finanze, Dusan Letiza.

Per i prossimi giorni è prevista la nomina di altri commissari e vice commissari. Gli eletti provengono dal partito dell'ex Presidente del Consiglio Stojadinovic, in parte dal movimento di destra di rinnovamento «Zbor», dai vecchi radicali e dai democratici.

Il 30 aprile il «D. N. B.» ha diramato da Bucarest il seguente comunicato:

Radio Atene ha annunciato iersera, martedì, la costituzione di un Governo greco sotto la presidenza del generale Zolacoglou, il quale ha rivolto alla nazione greca il seguente appello:

«Dopo l'occupazione di Atene da parte dei tedeschi, dopo la fuga degli inglesi e dopo che il Re ha lasciato il paese, non vi è più ragione di continuare la guerra. Il popolo greco deve rendersi conto della realtà. A noi occorre un Governo energico e autoritario. E perciò che io mi sono deciso a costituire, di concerto coi generali greci, un nuovo Governo che ha la sua base nella volontà del popolo greco ed è deciso di dare alla nostra disgraziata nazione la sicurezza. Ognuno di voi si adopererà per aiutare il Governo lealmente, e tutti ci adopereremo per compensare i gravi carichi impostici dalla guerra. Per le stesse ragioni per le quali ho dovuto dare a suo tempo l'ordine di deporre le armi di fronte alla situazione dispe-

rata, vi raccomando oggi di seguirmi affinché sia possibile riorganizzare la nostra amata patria ed evitare che nuovo sangue venga inutilmente versato. Nient'affatto influenzati da interessi stranieri, ma nel nostro interesse nazionale, ci disponiamo al nostro compito. Che la Grecia rinascia e il suo popolo possa nuovamente lavorare in pace. Io conto sul patriottismo di voi tutti».

Il 30 aprile l'agenzia «O. F. I.» ha diramato da Ankara il seguente comunicato:

La frazione del partito popolare dell'Assemblea Nazionale turca ha tenuto martedì, alle ore 15, una seduta privata, per esaminare un rapporto del ministro degli Esteri, Saragioglu, sulla politica estera della Turchia. Il comunicato diramato dopo tale riunione dice semplicemente che il ministro degli Esteri avendo risposto a parecchie domande che gli sono state poste, la politica del Governo è stata approvata all'unanimità. Alla fine della seduta un deputato, ha interrogato il ministro della Difesa, Harican, sullo statuto giuridico dell'aviazione militare e si è dichiarato soddisfatto della risposta ricevuta. Il comunicato non contiene altre notizie; ma, in seguito a certe informazioni, sembra che la politica estera spagnola e i rapporti tedesco-sovietici abbiano formato oggetto di discussione.

Il 1° maggio il Conducator dello Stato romeno ha indirizzato al conte Ciano il seguente telegramma:

Per la vittoria italiana e l'eroica lotta dell'Esercito italiano che schiude un nuovo destino imperiale intorno all'Adriatico, vi prego di gradire, Eccellenza, le mie più fervide congratulazioni. — Generale Antonescu, Conducator dello Stato romeno.

Il 1° maggio l'agenzia «Exchange» ha diramato da Londra il seguente comunicato:

A partire dal 1° maggio la Grecia, ad eccezione dell'isola di Creta, è considerata come territorio occupato dal nemico, ragione per cui sarà sottoposta al blocco e alle disposizioni relative al contrabbando.

Il 1° maggio l'agenzia «United Press» ha diramato da Budapest il seguente comunicato:

Il Comando delle forze d'occupazione magiare dei territori della Baeska, ha emanato oggi un bando con il quale fa obbligo a tutti i serbi, bosniaci, montenegrini, zingari ed ebrei, entrati nel territorio occupato dopo il 1918 e che prima di tale data non avevano la cittadinanza ungherese, di lasciare tale territorio di occupazione entro tre giorni con le loro famiglie.

Il 1° maggio il «D. N. B.» ha diramato da Zagabria il seguente comunicato:

Il Consiglio dei ministri croato ha approvato una legge sugli ebrei, la quale è stata firmata lo stesso giorno dal dott. Pavelic. La legge fa distinzione fra suddito e cittadino. La legge contiene anche la disposizione che i cambiamenti di nome, effettuati dopo il 1° novembre 1918 non sono riconosciuti valevoli.

Ecco il testo del messaggio che il vescovo di Lubiana, Gregorio Rozman, ha inviato al Duce a mezzo del commissario italiano. Grazioli:

Duce, nell'apprendere con vivo giubilo l'incorporamento dei territori sloveni occupati dall'Esercito italiano

nel Regno d'Italia, anche a nome del clero e della diocesi dei territori stessi, Vi prego di accogliere le espressioni della più viva riconoscenza per i generosi provvedimenti adottati per la popolazione slovena.

Accogliete ancora, Duce, i sensi della nostra sicura lealtà e collaborazione, mentre invoco la benedizione di Dio sull'opera Vostra, su tutta la grande nazione italiana e sulla popolazione slovena, che nell'ambito dell'Impero di Roma potrà vivere e prosperare.

Ecco il testo del messaggio per il Duce che i notabili di Lubiana gli hanno trasmesso a mezzo del Commissario italiano, Grazioli:

Nel momento in cui il territorio sloveno occupato dalle Forze Armate italiane entra a far parte del grande Regno d'Italia, a nome di tutta la popolazione slovena noi eleviamo le espressioni della più rispettosa devozione alla Maestà del Re Imperatore ed esprimiamo a Voi, Duce, tutta la nostra riconoscenza per i generosi e particolari provvedimenti, adottati nei nostri confronti, che ci saranno sicura garanzia di vita e certezza per l'avvenire della nostra popolazione.

Il rispetto alla nostra lingua ed alla nostra cultura ci dice con quale senso di alta romana giustizia l'Italia fascista sa governare i popoli sotto la sua protezione.

Duce, la popolazione slovena dimostrerà ancor più con i fatti la sua riconoscenza e la sua assoluta lealtà.

Dott. Marco Natalcen, ex-bano; Giovanni Puceli, ex-ministro rappresentante del partito nazionale jugoslavo; dott. Francesco Novak, ex-ministro; Giovanni Mohoric, ex-ministro; dott. Gustavo Gregorin, ex-senatore; dott. Gosar, ex-ministro; dott. M. Slavic, Rettore magnifico dell'Università di Lubiana; dott. I. Adlesic, sindaco di Lubiana; dott. Zirovnik, presidente della Camera degli avvocati; dott. Giovanni Kuhar, presidente della Camera dei notai; ing. Pirkmajer, presidente della Camera degli ingegneri; Carlo Cec, presidente della Camera di commercio e dell'industria; Albino Smerkoli, presidente dell'Unione Commerciali; Cirillo Majatzen, presidente dell'Unione albergatori; Carlo Kavka, presidente dell'Unione artigiani; dott. Giuseppe Laurich, presidente della Camera degli agricoltori; G. Jonke, presidente della Camera del lavoro; dott. Vladimiro Ravnihar, presidente delle Associazioni culturali; dott. Giovanni Slokar, presidente dell'Unione degli Istituti bancari e dell'assicurazione; Augusto Propotnik, presidente dell'Unione degli industriali; dott. Adolfo Golia, ex-deputato per la città di Lubiana; A. Ringler, ex-deputato del circondario di Korevici; Rodolfo Smersu, ex-deputato del circondario di Lubiana; Milos Staré, ex-deputato del circondario di Lubiana; dott. Jure Korec, ex-deputato del circondario di Crenomelj; Stanko Virant, presidente dell'Unione giornalisti.

Il 12 maggio il «D. N. B.» ha diramato da Zagabria il seguente comunicato:

La Commissione tedesca incaricata di fissare i confini definitivi fra la Germania e lo Stato indipendente croato, ha iniziato i suoi lavori lunedì. Alle trattative parteciperanno da parte croata, per incarico del Governo croato, geografi nonché esperti militari ed economici. Le trattative si svolgono in modo soddisfacente e si prevede che giungeranno presto a una conclusione. Tuppe croate hanno occupato, per la delimitazione del territorio verso la

Serbia, gli antichi confini bosniaci ristabilendo così la linea di confine del 1914.

Il 12 maggio il «D. N. B.» ha diramato da Bucarest il seguente comunicato:

In seguito a una disposizione del Governo, altre 17 imprese sono state militarizzate. Tra queste imprese si trovano anche le società romene di navigazione sul Danubio.

Il 12 maggio il «D. N. B.» ha diramato da Berlino il seguente comunicato:

Durante le operazioni di copertura della ritirata inglese la flotta da guerra greca che doveva proteggere l'imbarco del corpo di spedizione britannico nei porti, trovandosi così esposta al fuoco degli attacchi aerei tedeschi, e che era composta complessivamente di due navi corazzate, dieci cacciatorpediniere e tredici torpediniere, ha perso un incrociatore corazzato, tre cacciatorpediniere e sette torpediniere.

Il 13 maggio si è proceduto in Zagabria alla firma da parte dei plenipotenziari tedesco e croato del seguente accordo:

Art. 1. - La frontiera croato-tedesca segue la linea che va dal confine tra Croazia, Reich tedesco e Italia, e termina con quella tra Croazia, Reich tedesco e Ungheria, identificandosi così la frontiera amministrativa tra Regno di Coazia, Slavonia e Dalmazia, da una parte, e le provincie ex-austro-ungariche della Carniola e della Stiria dall'altra. La linea di frontiera è segnata in blu sull'annessa carta che fa parte integrante dell'accordo.

Art. 2. - a) La definitiva delimitazione del confine avrà luogo al più presto e la Commissione croato-tedesca dovrà all'uopo tener presenti le necessità di ordine economico; b) Le alte parti contraenti si accordano per un più particolareggiato ordinamento concernente la delimitazione e la sorveglianza della frontiera.

Art. 3. - Lo scambio degli strumenti di ratifica avrà luogo a Berlino nel più breve tempo.

L'accordo entra in vigore dalla data della firma. Esso si compone di due originali, uno in lingua croata, l'altro in lingua tedesca; ambedue validi.

Alla colazione offerta in onore del ministro Riccardi il ministro dott. Varga ha pronunciato il seguente brindisi:

Eccellenza, è per me un grande piacere e un onore che V. E., accettando il nostro invito alla Fiera internazionale di Budapest, abbia trovato il tempo, fra le sue numerose occupazioni, di venire a Budapest per visitare la nostra fiera.

La nostra amica Italia fu il primo paese che anche nel campo economico diede un appoggio pieno di comprensione alla nostra patria dilaniata dal verdetto di Trianon. E anche questa volta l'Italia ha dato un'altra prova del suo interesse con i due ricchi padiglioni che mostrano agli ungheresi i risultati dell'industria e dei mezzi di comunicazione italiani potentemente sviluppati, risultati che io ho avuto recentemente occasione di ammirare anche sul posto grazie al cortese invito del R. Governo italiano.

Nonostante le attuali difficili circostanze, anche noi abbiamo fatto tutto il possibile per valorizzare i prodotti

dell'industria ungherese. Non credo di sbagliarmi affermando che questa fiera ha messo in evidenza in modo convincente l'alto grado di sviluppo delle nostre industrie. Permettete, Eccellenza, che io vi esprima i miei sentiti ringraziamenti per la vostra cortese visita, nonché per la decisione del Governo italiano di partecipare con una esposizione alla Fiera internazionale di Budapest. Alzo il mio bicchiere alla salute di S. M. il Re e Imperatore, del Duce e di V. E., nonché alla prosperità della grande nazione italiana!

Il ministro Riccardi ha così risposto:

Eccellenza, Vi ringrazio vivamente per le cordiali parole che avete avuto la compiacenza di rivolgermi. Permettetemi che io vi ringrazi con particolare calore per aver ricordato il fatto che l'Italia fascista, grazie alla volontà del nostro Duce, fu il primo paese che si avvicinò alla vostra nobile nazione quando questa stava svolgendo una grande e energica azione nell'interesse della rinascita del popolo ungherese.

Prima ancora che il Fascismo salisse al potere, Benito Mussolini personificava quegli ideali che determinarono l'atteggiamento del nostro paese. Ma se noi limitiamo il nostro sguardo a quel settore, nel quale noi siamo in prima linea chiamati ad agire, possiamo constatare che tutte le nostre intenzioni negli ultimi vent'anni rappresentano una chiara e indubbia testimonianza dello spirito di solidarietà che ci ha uniti nel passato e che ci unisce oggi in attesa di un avvenire basato sulla giustizia. La mèta da raggiungere in questo avvenire è la pace duratura fra le nazioni attraverso grandi sacrifici e l'opera di ricostruzione.

La nostra unione si estende dal campo politico anche al campo economico. La Fiera internazionale di Budapest chiusasi ieri è stata una prova evidente del reciproco completamento economico dei due paesi e contemporaneamente ha dimostrato che esistono molte possibilità per lo scambio di merci fra i due paesi, i quali in base alle loro naturali esigenze si sono ingranditi e si sono anche avvicinati nello spazio.

Eccellenza! Signore e camerati! Sperando in questo brillante avvenire, io alzo il bicchiere alla salute di S. A. il Reggente, del Presidente dei ministri, nonché di V. E. e della vostra consorte, e alla prosperità della Grande Ungheria.

Il 13 maggio il «D. N. B.» ha diramato da Bucarest il seguente comunicato:

Si comunica ufficialmente che il presidente del Comitato governativo germanico, ministro Clodius, ha esaminato lunedì col presidente del comitato del Governo romeno, segretario di Stato Dimitriu, una serie di questioni derivanti dall'applicazione del trattato del 4 dicembre. Martedì nel pomeriggio si sono riunite le commissioni miste per ricercare insieme le migliori soluzioni per le questioni sorte in relazione allo scambio di merci fra la Romania e la Germania.

Il 13 maggio l'agenzia «O. F. I.» ha diramato da Ankara il seguente comunicato:

Il ministro della Difesa irakeno, Chawkat, la cui partenza era prevista per lunedì sera, ha rinviato questa partenza di 48 ore. Nei circoli bene informati si mette in relazione il rinvio della partenza con l'arrivo di von Papen, il quale avrebbe avuto una parte importante nella que-

stione della ripresa dei rapporti diplomatici fra l'Irak e la Unione sovietica. Oggi avrà luogo il primo incontro fra von Papen e Chawkat.

Il 13 maggio l'agenzia «O. F. I.» ha diramato da Ankara il seguente comunicato:

L'Assemblea Nazionale ha approvato lunedì un credito supplementare per la difesa del paese per l'ammontare di 13,5 milioni di lire turche.

Il 13 maggio il «D. N. B.» ha diramato da Bagdad il seguente comunicato:

La radio di Bagdad commentando la ripresa dei rapporti diplomatici fra l'Irak e l'Unione sovietica rileva che ogni qualvolta si era cercato di riprendere i rapporti diplomatici con l'Unione sovietica, la Gran Bretagna era sempre riuscita a far fallire questi tentativi.

Il 11 maggio il «D. N. B.» ha diramato da Sofia il seguente comunicato:

Il Governo bulgaro ha informato, con una nota del ministro degli Esteri, Popov, l'incaricato di Affari giapponese a Sofia che la Bulgaria riconosce il Manciuuko,

Il 15 maggio l'agenzia «Stefani» ha diramato da Sofia il seguente comunicato:

Il Presidente dei ministri, Filov, ha pronunciato, in occasione della riapertura del Parlamento, un discorso, in cui ha dichiarato che tutta la responsabilità per la guerra nei Balcani ricade sull'Inghilterra. Il ritmo delle operazioni militari ha reso inutile un intervento dell'esercito bulgaro. La vittoriosa conclusione della campagna nei Balcani ha liberato tutto il territorio bulgaro dal Mare Egeo fino alla Macedonia. Il popolo bulgaro sarà eternamente riconoscente alle Potenze dell'Asse, e particolarmente ai loro capi, Mussolini e Hitler, i quali hanno realizzato l'unità bulgara. Il Presidente dei ministri ha invitato i presenti a rendere omaggio ai morti degli eserciti alleati tedesco, italiano e ungherese. Filov ha poi fatto osservare che la situazione nei Balcani aveva costretto la Bulgaria ad assumere un atteggiamento fermo e vigilante. L'adesione al Patto Tripartito dimostra la volontà della Bulgaria di collaborare, nella misura delle sue capacità, alla creazione di un nuovo ordine europeo. Le parole che il Presidente dei ministri ha dedicato alle Potenze dell'Asse, sono state vivamente applaudite. Successivamente il Parlamento ha deciso di inviare un telegramma di ringraziamento ai rappresentanti dei popoli tedesco, italiano, ungherese.

Il 15 maggio l'agenzia «United Press» ha diramato il seguente comunicato:

Nei circoli ufficiali è dichiarato che il messaggio personale di Hitler, consegnato dall'ambasciatore tedesco von Papen al Presidente della Repubblica, Ismet Inonu, riconferma l'amicizia turco-tedesca e contiene l'auspicio che la Turchia collabori alla creazione dell'ordine nuovo voluto dall'Asse, rompendo i legami internazionali, che sono di ostacolo a tale collaborazione. Non contiene però alcuna proposta concreta al riguardo.

Il 15 maggio l'agenzia «United Press» ha diramato da Beirut il seguente comunicato:

La radio di Bagdad ha annunciato che il Governo di Mosca ha permesso ai piloti sovietici di arruolarsi come volontari nell'aviazione irakena a titolo di rappresaglia per l'aiuto dato a suo tempo dall'Inghilterra alla Finlandia.

Il 16 maggio in una riunione del Consiglio dei ministri albanese è stato votato il seguente ordine del giorno:

Il Consiglio dei ministri nella sua seduta odierna, presieduta dall'Ecc. Shevkef Verlaci, Presidente del Consiglio, ministro segretario di Stato «ad interim» per la Giustizia e i LL. PP., coi membri signori Hefik Mborja ministro segretario del P. F. A., Mali Bushati, ministro segretario di Stato per le Finanze, Ernes Koligi ministro segretario di Stato per l'Educazione, Anton Bese ministro segretario di Stato per l'Agricoltura e le Foreste e «ad interim» per l'Industria e il Commercio;

apprezzando altamente la valida e salvatrice opera compiuta nel nostro Paese dall'Ecc. il Comandante supremo delle Forze Armate in Albania, generale Ugo Cavallero, il quale con la sua rara capacità militare seppe in brevissimo giro di tempo preparare i necessari elementi che resero possibile la fulgida vittoria dei gloriosi Eserciti italiano e albanese contro i comuni nemici;

tenendo presente che questa guerra, durante la quale il popolo albanese ha vissuto strettamente unito ai fratelli italiani, segna il trionfo definitivo delle nostre aspirazioni nazionali, il cui successo è dovuto alle virtù militari dell'Ecc. Ugo Cavallero quale magnifico organizzatore, comandante valorosissimo sotto ogni aspetto e fedele esecutore degli ordini del nostro grande Duce;

esprime all'Ecc. generale Ugo Cavallero ed al glorioso Esercito la più viva gratitudine di tutta l'Albania, riconoscente per il loro decisivo contributo alla liberazione dei fratelli angariati dallo storico nemico e allo schiudimento a nuovi orizzonti nell'avvenire per una pace con giustizia per il nostro Paese. - Verlaci; Mborja; Bushati; Vriani; Koligi; Beca.

Il generale Cavallero ha così risposto al Presidente del Consiglio dei ministri di Albania:

Eccellenza,

ricevo il verbale della seduta del 5 corrente del Consiglio dei ministri del Regno di Albania, nel quale l'eminentissimo consenso da voi degnamente presieduto si è compiaciuto indirizzare alle nostre Forze Armate e a me parole delle quali mi sento orgoglioso e che giungono particolarmente al mio cuore.

Vogliate perciò credere, Eccellenza, alla espressione della mia riconoscenza e rendervi interprete presso il Consiglio dei ministri di questo mio sentimento per l'altissima attestazione che esso, in forma così nobile, ha voluto rivolgermi. Per parte mia, ringrazio la sorte che mi ha concesso il sommo privilegio di vivere in terra albanese questa comune e fortunosa e fortunata vicenda dei nostri due popoli e di vedere profilarsi dietro la marcia vittoriosa delle nostre bandiere i confini della Grande Albania: questa Grande Albania per la quale sotto i gloriosi auspici della monarchia sabauda, sotto l'egida del Duce, con la fervida guida del vostro Governo si inizia oggi la nuova storia e si maturano i nuovi destini. - Gen. Ugo Cavallero.

Il 16 maggio il «D. N. B.» ha diramato da Sofia il seguente comunicato:

Il ministro della Guerra, generale Daskalov, è partito venerdì in aereo per la Germania, accompagnato dal suo seguito.

Il 16 maggio l'agenzia «United Press» ha diramato da Istanbul il seguente comunicato:

Ieri è passato un altro vapore mercantile dal Mar Nero nel Mar Egeo, dimodochè finora sono passate 8 navi da carico tedesche e 4 o 5 italiane o romene attraverso gli Stretti. Si presume che le navi abbiano trasportato truppe e materiale nelle isole dell'Egeo e del Dodecanesso.

Il 16 maggio è stato diramato da Mosca il seguente comunicato:

Il 7 maggio le autorità americane hanno fermato il vapore *Columbia* proveniente dall'Argentina con un carico di lana per l'Unione sovietica. L'ambasciatore sovietico a Washington ha consegnato al sottosegretario di Stato Sumner Welles una nota di protesta per questo incidente.

Il 17 maggio l'agenzia «United Press» ha diramato da Sofia il seguente comunicato:

Il presidente della commissione parlamentare per gli Affari Esteri, Kalfov, è stato eletto ieri presidente della Sobranje.

Il 17 maggio l'agenzia «United Press» ha diramato da Istanbul il seguente comunicato:

Si apprende da Beirut che la frontiera siriano-palestinese è ancora aperta. Non si è avuta fin'ora alcuna conferma delle voci secondo cui alcuni incidenti di frontiera si sarebbero già verificati. Nei circoli diplomatici si apprende che il generale Dentz ha concentrato due divisioni francesi, una di truppe coloniali e una di legionari al confine con la Palestina.

La stampa turca annuncia intanto che le comunicazioni marittime con l'Italia sono state ripristinate. Una nave con un carico di pesce è già in viaggio per l'Italia. Si apprende che la Germania sta cercando di concludere un nuovo trattato di commercio con la Turchia per un ammontare di 45 milioni di sterline turche.

Il 17 maggio l'agenzia «United Press» ha diramato da Ankara il seguente comunicato:

Notevole importanza viene attribuita alle recenti visite di von Papen e dell'ambasciatore sovietico al ministro afgano ad Ankara. Si fa rilevare che il ministro dell'Afganistan è in stretti rapporti di amicizia col ministro della Guerra dell'Irak ed era il solo diplomatico presente alla stazione quando quest'ultimo è giunto alla capitale turca.

Negli ambienti tedeschi si smentisce che von Papen abbia avuto dei colloqui col ministro della Guerra irakeno, ma la voce secondo cui i due diplomatici avrebbero avuto una conferenza segreta circola ancora con insistenza ad Ankara. Si apprende intanto che il ministro germanico a Bagdad ha fatto ritorno in aereo nell'Irak.

Il 17 maggio il «D. N. B.» ha diramato da Mosca il seguente comunicato:

Sabato il commissario agli Esteri ha consegnato alle missioni straniere accreditate a Mosca una nota circolare,

contenente le nuove prescrizioni per i viaggi dei rappresentanti diplomatici e consolari di Stati stranieri, nonché degli altri membri di tali rappresentanze sul territorio dell'Unione sovietica. In futuro queste persone potranno abbandonare il loro luogo di soggiorno permanente soltanto previo avviso agli organi del Commissariato del popolo per gli Affari Esteri, del Commissariato del popolo per la Difesa Nazionale e del Commissariato del popolo per la Marina da guerra. I viaggi che tali persone intendono effettuare dovranno essere registrati con l'indicazione dell'itinerario, del luogo di soggiorno, della durata del viaggio, ecc.

Alla circolare del Commissariato degli Esteri è annesso un elenco delle località e delle zone che saranno considerate in futuro assolutamente vietate. Fra queste zone figurano, fra l'altro, i territori di Archangelsk di Murmansk e Leningrado, l'istmo di Carelia, le Repubbliche sovietiche di Estonia, Lituania e Lettonia, i territori occidentali della Repubblica sovietica della Russia Bianca, i territori occidentali della Repubblica sovietica dell'Ucraina, Kiev, la Repubblica sovietica di Moldavia, parecchi porti del mar Nero, la Crimea, il territorio petrolifero di Baku e parecchi distretti della Siberia. Per gli altri stranieri residenti sul territorio dell'Unione sovietica esiste già sin dal 1936 il regolamento che prevede che tutti i viaggi e i cambiamenti di residenza sul territorio dell'Unione sovietica devono previamente essere approvati e concessi e registrati sul passaporto.

Il 17 maggio l'agenzia «Tass» ha diramato da Mosca il seguente comunicato:

Si smentisce l'informazione secondo la quale il Governo dell'U.R.S.S. avrebbe autorizzato il reclutamento di volontari sovietici per l'aviazione irakena.

Il Duce ha diramato il seguente ordine del giorno per il Comando della II Armata:

In relazione agli accordi politici conclusi a Roma fra l'Italia e lo Stato indipendente di Croazia ordino:

1. - Da domani 20 tutti i poteri civili sui territori assegnati allo Stato indipendente di Croazia sottoposti fino ad oggi all'occupazione militare italiana passano alle autorità croate.

2. - Le Forze Armate italiane che si trovano attualmente sul territorio dello Stato indipendente di Croazia cesseranno da domani 20 di possedere carattere e prerogative di forze di occupazione e assumono il carattere di truppe stazionanti sul territorio dell'amico e alleato Stato indipendente di Croazia.

3. - Il generale Vittorio Ambrosio prenderà gli accordi necessari con le autorità croate per la esecuzione di quanto precede.

Mussolini
Dal Quartier Generale delle Forze Armate, 19 maggio 1941 - Anno XIX.

Il 19 maggio il Duce ha mandato il seguente telegramma al generale Vittorio Ambrosio, comandante la II Armata a Carlovaz:

Oggi che il vittorioso sforzo compiuto dalla vostra Armata trova solenne consacrazione, desidero che vi giunga il mio elogio e con voi elogio le vostre truppe per il loro coraggio, resistenza alle fatiche, senso del dovere.

Mussolini

Il 20 maggio è stato pubblicato il seguente Decreto Reale concernente la sistemazione dei nuovi territori che sono venuti a far parte integrante del Regno d'Italia:

Art. 1. — *I territori i cui confini sono delimitati nell'allegata carta, vidimata d'ordine nostro dal Duce del Fascismo, Capo del Governo, fanno parte integrante del Regno d'Italia.*

Art. 2. — *Dei territori, di cui all'art. 1, quelli confinanti con la provincia di Fiume, le isole di Veglia e Arbe e le altre minori appartenenti alle circoscrizioni delle isole predette sono aggregati alla provincia di Fiume.*

Art. 3. — *Gli altri territori e le altre isole della Dalmazia, di cui all'art. 1, costituiscono, insieme con l'attuale provincia di Zara, il Governatorato della Dalmazia che comprenderà le provincie di Zara, Spalato e Cattaro. Le circoscrizioni delle provincie dalmate saranno stabilite con Decreto Reale, il quale determinerà anche le competenze del governatore e i suoi rapporti con i prefetti delle dette provincie. Il governatore risiederà a Zara e sarà alle dirette dipendenze del Duce, Capo del Governo.*

Art. 4. — *Ai comuni di Spalato e di Curzola sarà dato un ordinamento amministrativo speciale. Le norme relative saranno emanate con Decreto Reale, su proposta del Duce del Fascismo, Capo del Governo, ministro per lo interno, di concerto con gli altri ministri interessati.*

Art. 5. — *Il Governo del Re è autorizzato a pubblicare nei territori di cui all'art. 1 lo Statuto e le altre Leggi del Regno e a emanare le disposizioni necessarie per coordinarle con la legislazione ivi vigente e in particolare con gli ordinamenti che saranno stabiliti per i comuni di Spalato e di Curzola ai sensi dell'art. 4.*

Art. 6. — *Sino a nuove disposizioni, restano in vigore nei territori di cui all'art. 1 le norme concernenti l'amministrazione civile e giudiziaria contenute nei bandi emanati dalle autorità militari italiane d'occupazione. Il governatore della Dalmazia e il prefetto della provincia di Fiume eserciteranno nei territori di cui*

all'art. 1 compresi nella rispettiva giurisdizione le attribuzioni già devolute ai Commissari civili dalle norme predette.

Art. 7. — *Il presente Decreto entra in vigore alla data della sua pubblicazione nella «Gazzetta Ufficiale» del Regno e sarà presentato alle Assemblee legislative per la conversione in Legge.*

Il Duce del Fascismo, Capo del Governo, è autorizzato alla presentazione del presente disegno di Legge.

Il 19 maggio l'agenzia «United Press» ha diramato da Mosca il seguente comunicato:

Estese esercitazioni dei reparti antiparacadutisti sono in corso da qualche settimana in molte regioni della Unione sovietica. Esse sono state estese ora al bacino carbonifero del Don: qui soltanto vi partecipano 13.000 minatori.

Il Poglavnik della Croazia, dott. Ante Pavelic, ha inviato al ministro della Real Casa il seguente telegramma:

Nel lasciare il suolo d'Italia sento il vivo desiderio di pregarvi di esprimere all'Augusta Maestà del Re Imperatore tutta la riconoscenza del popolo croato per le accoglienze festose e ospitali che sono state fatte nella Reggia dei Sovrani e nella Roma imperiale ai rappresentanti della Croazia alleata e amica.

Con fervida sincerità e con profondo amore il popolo croato accoglierà nella sua terra Sua Altezza Reale il Duca di Spoleto fondatore della nuova Dinastia croata.

Ante Pavelic

Al Duce è pervenuto dal Poglavnik di Croazia il seguente telegramma:

Gli importanti eventi storici che si sono conclusi ieri a Roma mi hanno permesso di vivere accanto a voi una giornata della quale conserverò inelelebile ricordo e mi hanno anche consentito di sentire pulsare il cuore dell'Italia fascista traboccante di fede in voi e nell'opera vostra di Condottiero e di statista geniale.

Vi esprimo la gratitudine del popolo croato e mia personale per l'amicizia e la comprensione con cui accompagnate l'ardua fatica della nostra ricostruzione nazionale, Con immutabile devozione

Ante Pavelic

Al conte Ciano il Poglavnik ha così telegrafato:

A voi, Eccellenza, interprete fervido e fedele della volontà e dello spirito illuminato del Duce, che avete saputo intendere e armonizzare le aspirazioni e gli interessi del popolo italiano e del popolo croato, giungano i sentimenti della mia ammirazione e amicizia cordiale.

Pavelic

Il 20 maggio è stato diramato a Roma il seguente comunicato:

Con Decreto Reale in corso di firma, l'Eccellenza Giuseppe Bastianini è stato nominato governatore della Dalmazia.

Il 20 maggio l'agenzia « M. T. I. » ha diramato da Budapest il seguente comunicato:

La « Gazzetta Ufficiale » pubblica una disposizione del Governo relativa all'entrata in vigore dell'accordo unghero-tedesco sui debiti di Stato e le proprietà demaniali dell'ex-Repubblica ceco-slovacca, nonché su alcune altre questioni finanziarie connesse. In base a tale accordo l'Ungheria assume una parte dei debiti interni dello Stato ceco-slovacco. Questa parte verrà ammortizzata dall'Ungheria in prima linea mediante la restituzione delle obbligazioni già ceco-slovacche. Verranno pure trasmessi alla Banca Nazionale per la Boemia e la Moravia tutti i mezzi di pagamento statali ceco-slovacchi. Tutte le proprietà dell'ex-Repubblica ceco-slovacca che si trovano sul territorio annesso all'Ungheria, diventano proprietà dell'Ungheria.

Il 20 maggio è stato diramato da Ankara il seguente comunicato:

Si apprende che l'ambasciatore von Papen avrebbe affermato, nelle sue conversazioni con personalità competenti locali, che dopo il suo ritorno da Berlino non vi è alcuna ragione di mutamento nell'attuale politica della Germania verso la Turchia. Gli uomini di Stato turchi, ai quali era riuscito, grazie a una netta e saggia presa di posizione, ad evitare che il conflitto si estendesse al loro paese, hanno indubbiamente riconosciuto che la Germania non nutre intenzioni bellicose verso la Turchia. Gli avversari della Germania hanno bensì sostenuto che dopo la Bulgaria e la Grecia, sul piano d'azione delle forze armate tedesche vi era la Turchia; ma per i tedeschi gli antichi compagni d'armi dell'ultima guerra e un'antica alleanza hanno più valore che i patti d'occasione e i trattati del momento. La Germania aveva il dovere di aiutare i suoi ex-alleati, l'Ungheria e la Bulgaria, a rivendicare i loro diritti, di cui i vinti dell'ultima guerra mondiale erano stati defraudati dai vincitori.

Sulle intenzioni della Germania nella nuova Europa, l'ambasciatore von Papen avrebbe fatto le seguenti dichiarazioni: « Per continuare la politica di Montoire, che rappresenta il primo passo importante nella collaborazione con la Francia, anche gli altri paesi dovrebbero gradatamente aderire alla futura costruzione di una nuova Europa. Il nuovo ordine deve essere basato soltanto sulla collaborazione volontaria, nella quale ciascun membro conserva la sua individualità e la sua indipendenza. Ciò vale particolarmente per la parte che dovrà avere la Turchia nella nuova Europa. »

Di fronte alla Jugoslavia la Germania ha seguito da vent'anni una politica di amicizia e di consolidamento. Anche il Principe Reggente Paolo, nonostante i legami inglesi, aveva seguito una politica che avrebbe garantito la pace al suo paese e ai Balcani, ma che è stata turbata dagli inglesi, i quali credevano di potere coinvolgere un altro popolo nella guerra contro la Germania. Se l'America riconoscerà le vere intenzioni della Germania, essa dovrà ammettere anche l'inutilità della continuazione dell'attuale guerra. »

In relazione agli avvenimenti nel vicino Oriente von Papen avrebbe dichiarato che naturalmente la Germania simpatizza con gli arabi, poichè è conforme alla linea di condotta ideologica della politica tedesca di aiutare questi popoli a ottenere la loro indipendenza. Si comprende anche facilmente che gli arabi, dopo le esperienze con gli

inglesi, abbiano fiducia nella Germania, poichè sanno che questa non ha mire territoriali sui loro paesi.

Il 21 maggio l'agenzia « Stefani » ha diramato da Roma il seguente comunicato:

Il fascista Emilio Grazioli, già segretario federale di Trieste, con Decreto Reale, su proposta del Duce, ministro dell'Interno, è stato nominato Alto commissario per la provincia di Lubiana dal 3 corrente.

Il 21 maggio a Zagabria il Poglavnik di Croazia, Ante Pavelic, ha tenuto al popolo un discorso di cui riproduciamo il seguente resoconto:

« E' giunto il momento — dice il Capo del popolo croato — di guardarci bene negli occhi e di parlarci cuore a cuore col linguaggio degli « ustasci » che è compreso da tutto il nostro popolo. Questo è il momento della nostra resurrezione. Essa non si è verificata improvvisamente, da un giorno all'altro, ma ha avuto bisogno di una secolare preparazione. Per la causa croata combatterono i nostri fratelli migliori. Negli ultimi venti anni abbiamo dato innumerevoli vittime alla santa causa della fede. Tutta la riconoscenza del popolo croato va a questi purissimi eroi, a quelli dei quali i nomi ci sono noti, come a quelli senza numero che non conosciamo. »

Il Poglavnik traccia poi una sintesi storica degli ultimi venti anni. « quelli della sciagurata esistenza dello Stato jugoslavo durante i quali — egli dice — il popolo croato è stato vittima del banditismo serbo contro cui non si poteva certamente combattere col libro delle preghiere alla mano, ma con la forza. Quando la ferita è grave, grave e doloroso è anche il rimedio. »

Noi abbiamo avuto di mira due necessità: armarci per la lotta e trovare amici che potessero aiutarci in questa lotta.

Ci dicevano che noi « ustasci » eravamo al soldo dello straniero e che eravamo serbi. Oggi tutti quelli che ci muovevano questa accusa sono, proprio essi, al soldo dello straniero e noi abbiamo, invece, creato lo Stato indipendente croato. Io ero sicuro della vittoria perchè sapevo quanto ardente fosse la fiamma della nostra fede e solida la nostra certezza. Sei anni fa scrissi che sarebbe scoppiata una nuova guerra mondiale e che l'Europa non avrebbe potuto continuare a vivere sui trattati ingiusti. Oggi questi trattati di fatto non esistono più e l'Europa è governata da rapporti di forze e da principi di ordine. Ai nostri sforzi, tendenti al ristabilimento dell'indipendenza della Croazia, si è aggiunto l'appoggio dei due grandi Capi dell'Italia e della Germania. »

La nostra gratitudine per questo appoggio sarà eterna. Fin dai primi giorni della sua esistenza il nostro Stato fu riconosciuto dai nostri grandi amici e da altre Nazioni. Noi siamo orgogliosi perchè si tratta del primo grande successo del movimento « ustasci ». Adesso viviamo liberi e indipendenti a fianco di libere e indipendenti Nazioni, da pari a pari. »

Dopo avere accennato alla delimitazione delle più importanti frontiere dello Stato croato, dicendo che esso è oggi più grande di quanto non sia mai stato nel corso della sua storia, Pavelic ha ricordato quanto è contenuto nella lettera scritta dal Duce sul trattamento delle rispettive collettività nazionali italiane e croate, dicendosi lieto dell'accordo.

« Il nostro Stato — continua l'oratore — vive da appena quaranta giorni e voi sapete che in regime democratico

questo tempo è appena bastevole per risolvere una crisi ministeriale. Noi invece abbiamo gettato le fondamenta dello Stato indipendente su un mucchio di frantumi, e di uno stagno stiamo facendo un magnifico giardino. L'ordine sarà assicurato, quello che è necessario al nostro popolo. Basta con la politica degli interessi individuali; la nostra parola è: ordine e lavoro, e ciò non solo ispirandoci alle nostre tradizioni, ma anche agli esempi dei nostri alleati».

Il Poglavnik prosegue dicendo che per dare forma costituzionale allo Stato croato ha ripristinato la Corona di Re Zvonimiro, simbolo della rinnovata sovranità dello Stato che riprende così le sue secolari tradizioni.

«Io ho offerto la Corona di Croazia a un Principe Sabauda — egli dice — e vi posso assicurare che questa è la persona più degna per portare la Corona di Zvonimiro. La prima parte di questo compito io l'ho assolta; l'altra la assolverà il popolo di Croazia quando sarà giunto il momento di pronunziarsi. Il nuovo Re di Croazia prenderà il nome di Tomislav II e verrà incoronato a Duvansko Polje».

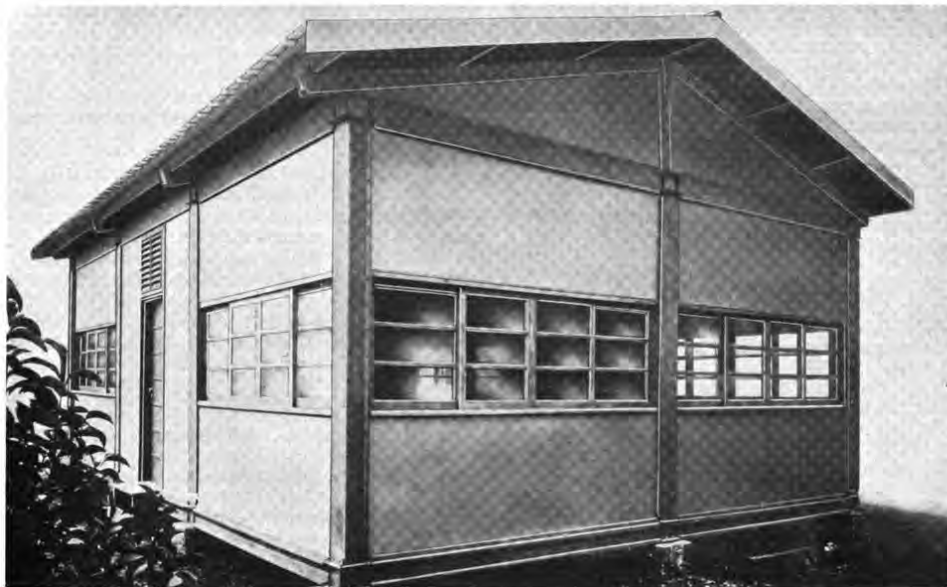
Dopo aver accennato all'organizzazione amministrativa

in via di formazione, il Poglavnik sottolinea il carattere prettamente agricolo del paese affermando che i rurali saranno alla base di tutta la vita economica dello Stato croato. Egli enumera quindi alcune persone appartenenti appunto alle categorie dei contadini e dei lavoratori che egli ha già elevato al rango di dirigenti di alcune provincie.

«L'economia nazionale — prosegue — sarà posta su basi tali da assicurare al paese soddisfazione e benessere. In certe branche la nostra terra è la più ricca d'Europa e il popolo sarà esso stesso padrone di queste ricchezze. Il risultato di quanto vi sto dicendo lo vedrete fra breve».

Passando a parlare della difesa nazionale dice: «Ogni croato è un soldato. Tutti ci conoscono come ottimi combattenti. Non si dimentichi che in appena tre giorni è sparito il così detto invincibile esercito serbo in modo vergognoso e vile. I nostri alleati con le loro potenti forze lo hanno attanagliato e frantumato».

Concludendo, il Poglavnik fa una allusione a residui nemici dello Stato croato che il popolo, però, dimostra di non temere, e termina domandando: «Siete pronti a sacrificare la vostra vita per la nostra patria?».



ALVEARE S. A. I. - Baraccamenti smontabili in legno
FIRENZE - Via Brunelleschi, 4 - Tel. 22.515

NOTIZIARIO ECONOMICO

ITALIA

Proroga del termine del R. Decreto-Legge 14 ottobre 1932-X, n. 1438, convertito nella Legge 12 gennaio 1933-XI, n. 35, concernente la riassicurazione dei rischi relativi ai crediti di esportazione.

La Gazzetta Ufficiale del 19 aprile corr. ha pubblicato la seguente legge 27 gennaio 1941, n. 222:

«Articolo unico — L'Istituto nazionale delle assicurazioni è autorizzato ad assumere in riassicurazione dal 1° gennaio 1941 al 31 dicembre 1942 i rischi dei crediti di esportazione, con i limiti e le modalità di cui al R. decreto-legge 14 ottobre 1932-X, n. 1438, convertito nella legge 12 gennaio 1933-XI, n. 35, e prorogato con i Regi decreti-legge 3 dicembre 1934-XIII, n. 2069, 13 maggio 1937-XV, n. 1222 e con la legge 22 maggio 1939-XVII, n. 825 ».

Imposta generale sull'Entrata — Tessuti e filati destinati all'esportazione.

Il Ministero delle finanze, Direzione generale delle tasse e delle imposte indirette sugli affari, ha diramato in data 4 aprile corr. la seguente circolare:

« Nel commercio di esportazione dei tessuti e dei filati, di frequente i fabbricanti nazionali vendono a ditte estere il prodotto grezzo che, peraltro, prima dell'esportazione, viene sottoposto alle operazioni di tintura, finitura e perfezionamento presso stabilimenti all'uopo designati dagli stessi acquirenti, e, poi, spedito all'estero direttamente dalla ditta che esegue le dette operazioni con emissione della relativa fattura di lavorazione a carico della ditta estera acquirente.

Nei casi ipotizzati viene perciò a mancare la condizione della diretta esportazione del prodotto venduto, per beneficiare della esenzione dell'imposta generale sull'entrata, prevista dall'art. 1, lettera h) della legge 19 giugno 1940-XVIII, n. 762.

Tuttavia, avuto riguardo alle particolari condizioni in cui si svolge nel Regno l'industria tessile, per cui il fabbricante non sempre è in grado di provvedere direttamente alla tintura, finitura e perfezionamento del prodotto, operazioni queste che vengono eseguite da ditte specializzate, allo scopo di non intralciare, nei confronti della concorrenza estera, questa particolare forma di esportazione si ammette che i tessuti ed i filati grezzi venduti dai fabbricanti a ditte estere possano prima dell'esportazione sostare in esenzione dall'imposta sull'entrata, per l'esecuzione delle cennate operazioni, presso stabilimenti all'uopo designati dall'acquirente estero.

A tal fine, peraltro, debbono essere tassativamente osservate le seguenti norme e condizioni:

1) Tanto la ditta fabbricante di tessuti e di filati, quanto lo stabilimento che provvede alla tintura, finitura

e perfezionamento del prodotto, debbono rilasciare le fatture direttamente all'acquirente estero, rispettivamente, per il prezzo del tessuto o del filato e per il costo delle lavorazioni anzidette.

2) La ditta fabbricante di tessuti e di filati che invia agli stabilimenti di cui sopra i tessuti e i filati grezzi acquistati da case estere, deve accompagnare l'invio della merce con la copia della fattura emessa nei confronti dell'acquirente estero. Tali copie, che sono soggette alla tassa di bollo stabilita dall'art. 63 della tariffa allegata A) alla legge 30 dicembre 1923, n. 3268 e successive modificazioni, dovranno essere conservate per il periodo di cinque anni dallo stabilimento consegnatario della merce.

3) Lo stabilimento incaricato dalla ditta estera della lavorazione (tintura, finitura, perfezionamento) dei tessuti e filati da questa acquistati nel Regno, è obbligato a tenere un registro di « carico e scarico » vidimato a norma dell'art. 112 del Regolamento emanato per l'esecuzione della legge 19 giugno 1940-XVIII, n. 762.

Su tale registro debbono essere annotati in ordine cronologico e separatamente per ciascuna ditta fabbricante, nella parte del carico, gli estremi delle singole fatture relative alle partite di tessuti e filati ricevuti, e, nella parte dello scarico, gli estremi delle bollette doganali di esportazione e delle relative fatture di lavorazione emesse nei confronti della ditta estera.

4) L'operazione di esportazione dei tessuti e dei filati da parte dello stabilimento deve essere effettuata entro il termine di mesi due dalla data delle fatture rilasciate all'acquirente estero dalle ditte fabbricanti.

Trascorso tale termine, senza che sia stato provveduto all'esportazione del prodotto lavorato, è fatto obbligo allo stabilimento di corrispondere l'imposta sull'entrata sulla copia in suo possesso della fattura rilasciata dal fabbricante all'acquirente estero, a mezzo del servizio dei c/c postali o mediante applicazione di entrambe le sezioni delle prescritte marche sulla detta copia, a norma di legge.

5) Lo stabilimento dovrà essere sempre in grado di provare ai competenti organi di controllo dell'Amministrazione finanziaria, mediante esibizione delle originali lettere con le quali le ditte estere hanno ad esso dato l'incarico delle operazioni di tintura, finitura e perfezionamento delle singole partite di tessuti e filati annotate nel registro di « carico e scarico », che i suoi rapporti nei confronti delle ditte fabbricanti dei tessuti e filati si sono concretati nella figura di semplice consegnatario.

Ben s'intende, poi, che le fatture di lavorazione rilasciate alla ditta estera, dovranno dallo stabilimento essere assoggettate per il loro complessivo ammontare all'imposta sull'entrata a norma di legge ».

Disposizioni in materia di scambi e di valute nei territori dell'ex Regno di Jugoslavia occupati dalle Forze armate italiane.

La Gazzetta Ufficiale del 25 aprile u. s. ha pubblicato il seguente Bando del Duce, Primo Maresciallo dell'Impero, Comandante delle truppe operanti su tutti i fronti:

Art. 1.

Effetti liberatori dei pagamenti in lire italiane e franchi albanesi

« Nei territori dell'ex Regno di Jugoslavia occupati dalle Forze armate italiane è fatto obbligo di ricevere in pagamento, oltre la valuta locale, la valuta italiana e quella albanese.

Ai fini di cui al comma precedente il ragguaglio è stabilito come segue:

lire 20 = 100 dinari (dinari 333,33 = 100 lire);
franchi albanesi 4,80 = 100 dinari (dinari 2083,33 = 100 franchi albanesi).

E' vietata qualsiasi negoziazione che importi, fra le valute sopraindicate, un ragguaglio diverso da quello stabilito nel comma precedente.

Art. 2.

Negoziazione dei mezzi di pagamento all'estero

Il commercio, sotto qualsiasi forma, di valuta diversa da quella italiana, albanese e jugoslava, nonché di titoli e valori stiliti in valuta diversa da quella italiana, albanese o jugoslava è esclusivamente riservato all'Istituto nazionale per i cambi con l'estero che lo esercita per mezzo della Banca d'Italia, della Banca nazionale d'Albania e delle aziende di credito a ciò autorizzate dal Comando Supremo d'intesa col Ministero per gli scambi e per le valute

Art. 3.

Divieto di esportazione di merci ed altri oggetti

L'esportazione di merci e di qualsiasi altro oggetto verso territori che non siano quelli dello Stato italiano e del Regno di Albania è consentita solo previa autorizzazione del competente Commissario civile, che determina caso per caso le condizioni dell'autorizzazione, anche in relazione alla forma ed alle modalità del pagamento. L'autorizzazione non può essere concessa quando si tratti di oggetti d'interesse artistico, archeologico o storico.

Art. 4.

Introduzione ed esportazione di biglietti di Stato e di banca italiani, albanesi e jugoslavi

Sono vietate, salvo quanto è disposto dai commi successivi:

1) l'introduzione da qualsiasi territorio diverso da quello dello Stato italiano e del Regno d'Albania di biglietti di Stato e di banca italiani, albanesi e jugoslavi;

2) l'esportazione verso territori che non siano quelli dello Stato italiano o del Regno d'Albania dei biglietti di Stato o di banca indicati nel numero precedente.

Coloro che dai territori dell'ex Regno di Jugoslavia occupati dalle Forze armate italiane si recano in qualsiasi territorio diverso da quelli dello Stato italiano o

del Regno d'Albania, hanno facoltà di portare con sé valuta italiana fino all'ammontare di lire italiane 250, ovvero valuta albanese sino all'ammontare di franchi albanesi 60, ovvero valuta jugoslava fino all'ammontare di dinari 2000.

Coloro che da qualsiasi territorio diverso da quello dello Stato italiano o del Regno d'Albania si recano in territori dell'ex Regno jugoslavo occupati dalle Forze armate italiane hanno facoltà di portare con sé valuta italiana sino all'ammontare di lire 250, ovvero valuta albanese sino all'ammontare di franchi albanesi 60.

Gli abitanti dei territori dell'ex Regno di Jugoslavia occupati dalle Forze armate italiane che, avendo abbandonati tali territori, vi facciano definitivo ritorno, hanno facoltà di portare con sé valuta jugoslava fino all'ammontare di dinari 2000.

Art. 5.

Introduzione ed esportazione di assegni, vaglia cambiari, ecc., stiliti in valuta italiana, albanese o jugoslava

Sono vietate, senza preventiva autorizzazione del competente Commissario civile, l'introduzione e l'esportazione da o verso territorio che non siano quelli dello Stato italiano o del Regno di Albania, di assegni, di vaglia cambiari e di ogni sorta di titoli di credito diversi da quelli indicati nei successivi articoli 7 e 8, stiliti in valuta italiana, albanese o jugoslava.

Art. 6.

Esportazione di valute estere e di altri mezzi di pagamento all'estero

E' vietata, senza preventiva autorizzazione del competente Commissario civile, l'esportazione verso territori che non siano quelli dello Stato italiano o del Regno di Albania di biglietti di Stato e di banca, di vaglia cambiari, di assegni e di ogni sorta di titoli stiliti in valuta diversa da quella italiana, albanese e jugoslava.

Il divieto non si applica a coloro che siano in possesso di un documento rilasciato dalla competente autorità doganale italiana e albanese, attestante la precedente introduzione nei territori dello Stato italiano o del Regno d'Albania o nei territori dell'ex Regno di Jugoslavia occupati dalle Forze armate italiane degli accennati biglietti e valori.

Art. 7.

Introduzione di titoli di Stato e valori obbligazionari ed azionari

L'introduzione da qualsiasi territorio diverso da quello dello Stato italiano o del Regno d'Albania di titoli di Stato o valori obbligazionari ed azionari di ogni specie, stiliti in qualsiasi valuta, e delle relative cedole è consentita soltanto mediante rimessa per posta ad una delle banche o delle aziende di credito indicate nell'art. 2 e per i fini previsti nel comma seguente.

Le banche e le aziende di credito suddette che ricevono per posta da territori diversi da quelli dello Stato italiano o del Regno d'Albania i predetti titoli o valori possono costituirli in deposito presso di esse previa autorizzazione del competente Commissario civile, se il deposito deve essere costituito a favore di persone residenti nei territori dello Stato italiano, del Regno di Albania o nei territori dell'ex Regno di Jugoslavia occupati dalle

Forze armate italiane, ovvero, senza bisogno di alcuna autorizzazione, se è da costituirsi a favore di persone residenti in territori diversi da quelli dello Stato italiano, del Regno di Albania o dei territori dell'ex Regno di Jugoslavia occupati dalle Forze armate italiane.

Art. 8.

Esportazione di titoli di Stato e valori obbligazionari ed azionari

L'esportazione verso territori che non siano quelli dello Stato italiano o del Regno d'Albania di titoli di Stato e valori obbligazionari ed azionari di ogni specie, stiliti in qualsiasi valuta, e delle relative cedole può avvenire soltanto in seguito a preventiva autorizzazione del competente Commissario civile.

Art. 9.

Versamenti e pagamenti in dinari

Sono vietati, senza preventiva autorizzazione del competente Commissario civile:

1) i versamenti ed i pagamenti a qualsiasi titolo ed in qualsiasi forma di somme in dinari che importino utilizzo di disponibilità in qualsiasi valuta esistenti in territorio diverso da quello dello Stato italiano, del Regno d'Albania e dei territori dell'ex Regno di Jugoslavia occupati dalle Forze armate italiane;

2) i versamenti ed i pagamenti suddetti che importino utilizzo di disponibilità in qualsiasi valuta esistenti nel territorio dello Stato italiano o del Regno d'Albania o nei territori dell'ex Regno di Jugoslavia occupati dalle Forze armate italiane, di pertinenza di persone residenti fuori dai detti territori.

Art. 10.

Operazioni in titoli e valori

Sono vietate, senza preventiva autorizzazione del competente Commissario civile:

1) ogni disposizione, a favore di persone residenti fuori del territorio dello Stato italiano, del Regno di Albania e dei territori dell'ex Regno di Jugoslavia occupati dalle Forze armate italiane, sui titoli di Stato e valori obbligazionari ed azionari, stiliti in qualsiasi valuta, esistenti nei territori dell'ex Regno di Jugoslavia occupati dalle Forze armate italiane o ivi costituiti in deposito;

2) ogni disposizione, a favore di persone residenti nei territori dello Stato italiano, del Regno di Albania o nei territori dell'ex Regno di Jugoslavia occupati dalle Forze armate italiane, sui titoli e valori indicati nel numero precedente di pertinenza di persone residenti fuori del territorio dello Stato italiano, del Regno di Albania e dei territori dell'ex Regno di Jugoslavia occupati dalle Forze armate italiane.

Art. 11.

Regolamento del piccolo traffico locale

I Commissari civili hanno facoltà di emanare, con loro ordinanza, sentite l'autorità militare e l'autorità doganale, norme per regolare, in deroga alle disposizioni dei precedenti articoli, il piccolo traffico locale con i territori contigui.

Art. 12.

Trasgressioni alle norme del presente bando

La competenza ad accertare le violazioni delle norme del presente bando spetta a tutti coloro che, nei terri-

tori dell'ex Regno di Jugoslavia occupati dalle Forze armate italiane, sono investiti di funzioni di polizia giudiziaria, nonché, nei limiti del servizio cui sono destinati e secondo le attribuzioni loro conferite, ai funzionari delle Regie dogane e agli ufficiali postali.

Dell'accertamento è redatto processo verbale che è notificato in copia al trasgressore.

Le violazioni indicate nel primo comma sono punite, salvo quanto disposto dal successivo articolo, a norma degli articoli 2, 3, 4, 5, 6, 7 e 8 del R. decreto-legge 5 dicembre 1938-XVII, n. 1928, convertito nella legge 2 giugno 1939-XVII, n. 739.

La competenza attribuita dagli articoli stessi al Ministro per gli scambi e per le valute spetta, nei territori dell'ex Regno di Jugoslavia occupati dalle Forze armate italiane, al Comando Supremo o, per sua delega, al Comando delle forze di occupazione.

Art. 13.

Disposizioni penali in materia di scambi e di valute

Nei territori dell'ex Regno di Jugoslavia occupati dalle Forze armate italiane si osservano, per quanto applicabili, le disposizioni della legge 28 luglio 1939-XVII, n. 1097.

Art. 14.

Pubblicazioni delle disposizioni legislative richiamate nel presente bando

Le disposizioni del Regio decreto-legge 5 dicembre 1938-XVII, n. 1928, e della legge 28 luglio 1939-XVII, n. 1097, verranno pubblicate nei territori dell'ex Regno di Jugoslavia occupati dalle Forze armate italiane mediante deposito presso gli Uffici dei Commissari civili, dove gli abitanti potranno prenderne visione.

Art. 15.

Pubblicazione ed entrata in vigore del bando

Il presente bando, il quale sostituisce ad ogni effetto il bando in data 16 aprile 1941-XIX, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 92 del corrente anno, è pubblicato mediante inserzione nella Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia e mediante affissione, in luogo visibile al pubblico, presso gli uffici dei Commissari civili. Esso entra in vigore all'atto della sua pubblicazione.

Norme per i rapporti valutari tra il territorio dello Stato italiano ed i territori dell'ex Regno di Jugoslavia occupati dalle Forze armate italiane nonché per l'introduzione in Italia di titoli e valori.

La Gazzetta Ufficiale del 26 aprile u. c. ha pubblicato il seguente decreto 25 stesso mese del Ministero per gli scambi e le valute:

« Art. 1 — E' vietata l'introduzione nel territorio dello Stato italiano di biglietti di Stato e di banca jugoslavi e greci nonché di vaglia cambiari, di assegni e di ogni sorta di titoli, ad eccezione di quelli azionari, stiliti in valuta jugoslava o greca.

Art. 2 — I vigenti divieti di esportazione dal territorio dello Stato italiano e di introduzione nel territorio stesso di biglietti di Stato o di banca italiani, di vaglia cambiari, di assegni e di ogni sorta di titoli stiliti in

lire italiane non si applicano per l'esportazione e l'introduzione degli accennati biglietti e titoli fra il territorio dello Stato italiano e i territori dell'ex Regno di Jugoslavia occupati dalle Forze armate italiane.

Art. 3 — L'introduzione nel territorio dello Stato italiano di titoli di Stato e valori obbligazionari ed azionari di qualunque specie, anche se stilati in valuta diversa da quella italiana, e delle relative cedole è consentita soltanto mediante rimessa per posta alla Banca d'Italia o ad una delle banche autorizzate a fungere da agenzia della Banca d'Italia, ai sensi dell'art. 10 del decreto ministeriale 8 dicembre 1934-XIII.

E' vietata in qualsiasi altra forma l'introduzione nel territorio dello Stato italiano dei titoli di cui al precedente comma.

Le banche indicate nel primo comma del presente articolo che ricevono per posta dall'estero i predetti titoli e valori possono costituirli in deposito presso di esse o presso qualsiasi altra banca nel territorio dello Stato italiano, designata dall'aveute diritto, senza bisogno di autorizzazione da parte dell'Istituto nazionale per i cambi con l'estero, purché il deposito sia da costituirsi a favore di nominativi residenti all'estero. Ogni successivo movimento di tali depositi, come ogni movimento dei titoli e valori indicati nel primo comma, di pertinenza dell'estero (anche se entrati nel territorio dello Stato italiano prima dell'entrata in vigore del presente decreto) è subordinato alla preventiva autorizzazione dell'Istituto nazionale per i cambi con l'estero.

Art. 4 — Il presente decreto entra in vigore il giorno della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del Regno».

Divieto esportazione e rispedizione all'estero di caffè.

Con telegramma del 21 maggio corr., il Ministero delle finanze, d'intesa con quello dell'agricoltura e foreste ha disposto con effetto immediato, che le dogane non consentano più, senza speciale autorizzazione del Ministero stesso, l'esportazione o la rispedizione all'estero di caffè di qualsiasi provenienza giacente in punti franchi o depositi franchi e magazzini doganali.

Il divieto si estende anche al caffè destinato a provviste di bordo ed a quello la cui esportazione o rispedizione sia stata già precedentemente autorizzata.

Disposizioni concernenti il controllo delle importazioni nei territori dell'ex Regno di Jugoslavia occupati dalle forze armate italiane.

La «Gazzetta Ufficiale» del 21 maggio u. s. ha pubblicato il seguente Bando del Duce del Fascismo, Primo Maresciallo dell'Impero, Comandante delle Truppe operanti su tutte le fronti, concernente il controllo delle importazioni nei territori dell'ex Regno di Jugoslavia occupati dalle Forze armate italiane:

«Art. 1 — L'importazione di merci nei territori dell'ex Regno di Jugoslavia occupati dalle Forze armate italiane da territori che non siano quelli dello Stato italiano e del Regno d'Albania è consentita solamente previa autorizzazione del competente commissario civile.

Le autorizzazioni rilasciate ai sensi del comma precedente prescrivono la forma e le modalità del pagamento delle merci importate, anche in deroga, ove occorra, alle

vigenti disposizioni concernenti l'esportazione di biglietti stilati in valuta jugoslava.

Art. 2 — I commissari civili, anche fuori dei casi preveduti dall'art. 6 del Bando 29 aprile 1941-XIX, pubblicato nella «Gazzetta Ufficiale» n. 105 del 3 maggio 1941-XIX (vedi *Bollettino* del 10 maggio corr.) hanno facoltà di ammettere alla importazione dei territori dell'ex Regno di Jugoslavia non occupati dalle Forze armate italiane e dalle Zone franche del Carnaro e di Zara, in esenzione dal dazio e dagli altri diritti doganali, i generi di consumo necessari per la vita delle popolazioni civili e per i bisogni delle truppe di occupazione.

L'esenzione non può essere concessa per le imposte interne di fabbricazione, di vendita e di consumo, per le quali restano ferme le disposizioni in vigore.

Art. 3 — Resta ferma, per quanto concerne l'esportazione di merci ed altri oggetti nei territori dell'ex Regno di Jugoslavia occupati dalle Forze armate italiane, la disposizione dell'art. 3 del bando del 24 aprile 1941-XIX, pubblicato nella «Gazzetta Ufficiale» del 25 dello stesso mese.

Tariffa merci diretta italo-jugoslava.

A partire dal 30 aprile 1941-XIX, come già reso noto con avviso al pubblico a mezzo delle stazioni, è stata soppressa la tariffa merci diretta italo-jugoslava - Fascicoli I, II e III (appendice).

Tariffa merci diretta italo-nordica.

Con validità dal 1° giugno 1941-XIX, sarà pubblicato un II Supplemento alla Parte II - Fascicolo 2° - della tariffa. Con detto supplemento cessano di aver vigore i prezzi delle classi non italiane 1-40 e sono modificate le distanze fra alcune stazioni danesi, norvegesi e svedesi ed alcuni transiti italiani di confine, prezzi e distanze che erano stati attivati con validità dal 1° gennaio 1939-XVII a mezzo del I supplemento.

Con la stessa validità 1° giugno 1941-XIX entrano in vigore i prezzi e le distanze per le nuove classi non italiane 1-13 e per alcune delle classi 50, 98.

Inoltre vengono ammesse alla tariffa le stazioni di Gedser transitio e Padborg transitio, da servire come stazioni di ricaricaggio per le spedizioni effettuate con lettera di vettura diretta da e per stazioni danesi non ammesse alla tariffa e da o per stazioni danesi ammesse, ma per le quali nelle classi di tariffa che sarebbero applicabili in base alla «Nomenclatura e classificazione delle merci» non siano previsti i prezzi; nonché in determinati casi di impedimento delle vie Warnemunde-Gedser e Sassnitz-Trelleborg.

Sono pure apportate modificazioni agli istradamenti per il percorso non italiano.

Il supplemento sarà messo in vendita presso il Controllo Viaggiatori e Bagagli di Firenze al prezzo di lire 10.

Disposizioni in materia doganale nei territori dell'ex Regno di Jugoslavia occupati dalle forze armate italiane.

La «Gazzetta Ufficiale» del 3 maggio corr. ha pubblicato il seguente Bando del Duce del Fascismo, Primo Maresciallo dell'Impero, Comandante delle truppe operanti su tutti i fronti:

«Art. 1 — Nei territori dell'ex Regno di Jugoslavia occupati dalle Forze armate italiane resta ferma l'applicazione

cazione delle tariffe e delle altre leggi e disposizioni doganali già vigenti nei territori dell'ex Regno di Jugoslavia.

Restano pure ferme, in quanto applicabili alle merci importate ed esportate, le disposizioni già vigenti nell'ex Regno di Jugoslavia concernenti i monopoli fiscali, le imposte interne di fabbricazione, quelle di vendita e di consumo.

Art. 2 — Le merci provenienti da qualsiasi territorio diverso da quello dell'Unione doganale italo-albanese sono soggette, alla importazione nei territori dell'ex Regno di Jugoslavia occupati dalle Forze armate italiane, al pagamento dei diritti di entrata previsti dalle tariffe e dalle disposizioni richiamate all'art. 1, osservate le norme stabilite dalle disposizioni stesse.

Lo stesso trattamento è fatto alle merci provenienti dai depositi doganali, dai depositi e Punti franchi e dalle Zone franche del Regno d'Italia in quanto non ne sia accertata la loro origine nazionale od abbiano fruito di abbuoni o di restituzioni di diritti, o siano in riesportazione a scarico di temporanea importazione.

Art. 3 — Le merci destinate a qualsiasi territorio diverso da quello dell'Unione doganale italo-albanese od ai Punti franchi di Trieste e di Fiume sono soggette, alla esportazione dai territori occupati dalle Forze armate italiane, al pagamento dei diritti di uscita previsti dalle tariffe e dalle disposizioni stesse e quelle dell'art. 3 del bando 24 aprile 1941-XIX.

Art. 4 — Le merci originarie e provenienti dai territori dell'Unione doganale italo-albanese, nonché quelle nazionalizzate in Italia o in Albania, sono ammesse alla importazione nei territori dell'ex Regno di Jugoslavia occupati dalle Forze armate italiane in esenzione dai diritti di entrata previsti dalle tariffe doganali dell'ex Regno di Jugoslavia.

Le merci stesse che nel territorio dell'Unione doganale italo-albanese abbiano assolto il pagamento di diritti di monopolio o di tasse interne di fabbricazione o di consumo ad aliquote inferiori a quelle applicabili, a norma dell'art. 1, nei territori occupati dalle Forze armate italiane, sono ammesse alla importazione in questi territori col pagamento della differenza.

Art. 5 — Le merci destinate al territorio dell'Unione doganale italo-albanese ed alle Zone franche del Carnaro e di Zara sono esentate, alla uscita dai territori occupati dalle Forze armate italiane, dal pagamento dei diritti previsti dalle tariffe e dalle disposizioni richiamate all'articolo 1.

Sulle merci stesse non è accordata la restituzione dei diritti eventualmente pagati sulle materie prime impiegate nella loro fabbricazione.

Art. 6 — I commissari civili, sentita l'autorità militare e quella doganale, hanno facoltà di regolare, con loro ordinanza, sulla base della esenzione dei diritti di confine, il piccolo traffico locale coi territori dell'ex Regno di Jugoslavia contigui a quelli occupati dalle Forze armate italiane e compresi entro il raggio di 15 chilometri dalla linea marginale di occupazione.

Art. 7 — Il regime fiscale della città di Fiume è integralmente esteso all'abitato di Sussak.

La delimitazione del territorio che resterà così incluso nella Zona franca del Carnaro sarà fatta da apposita com-

missione nominata dal prefetto di Fiume e della quale faranno parte, tra gli altri, il commissario civile di Sussak e i rappresentanti delle Dogane e della Regia guardia di finanza italiana.

Le disposizioni del R. decreto-legge 17 marzo 1930, n. 139, e successive modificazioni, e dei decreti Ministeriali emanati per la loro applicazione verranno pubblicate nei territori dell'ex Regno di Jugoslavia occupati dalle Forze armate italiane mediante deposito presso gli Uffici dei commissari civili, dove gli abitanti potranno prenderne visione.

Art. 8 — Sono richiamate in vigore rispetto alle Zone franche del Carnaro e di Zara le disposizioni che sino allo scoppio delle ostilità con l'ex Regno di Jugoslavia regolavano il traffico di frontiera.

Art. 9 — I commissari civili sono autorizzati a disporre quanto occorra per l'applicazione del presente bando e, in particolare, la riattivazione e la istituzione degli Uffici doganali. A tal fine potrà essere impiegato anche personale delle dogane dell'ex Regno di Jugoslavia richiamato o riconfermato in servizio.

In ogni caso presso ogni Ufficio saranno delegati funzionari delle Regie dogane italiane con attribuzioni di controllo per la tutela degli interessi dell'Amministrazione italiana.

Gli Uffici doganali opereranno e riscuoteranno per conto del Comando Supremo.

I servizi di vigilanza e di riscontro saranno affidati alla Regia guardia di finanza italiana. Tuttavia, nei limiti del servizio cui sono destinati e secondo le attribuzioni loro conferite, spetta anche ai funzionari dei suddetti Uffici la competenza ad accertare le violazioni delle norme di legge richiamate dal presente bando.

Art. 10 — Il presente bando è pubblicato mediante inserzione nella « Gazzetta Ufficiale » del Regno d'Italia e mediante affissione, in luogo visibile al pubblico, presso gli Uffici dei commissari civili. Esso entra in vigore all'atto stesso della sua pubblicazione ».

Disposizioni in materia doganale per il traffico delle merci tra i territori dell'Unione doganale italo-albanese e quelli dell'ex Regno di Jugoslavia occupati dalle Forze Armate Italiane.

La « Gazzetta Ufficiale » del 3 maggio corr. ha pubblicato il seguente R. Decreto-legge:

« Art. 1 — Le merci di produzione dei territori dell'ex Regno di Jugoslavia occupati dalle Forze armate italiane e quelle di ogni altra origine e provenienza che alla data della occupazione si trovavano in circolazione nei territori stessi o giacenti in depositi non vincolati a dogana, sono considerate nazionalizzate per effetto della occupazione ed ammesse alla importazione nel territorio dell'Unione doganale italo-albanese in esenzione dai dazi e da ogni altro diritto doganale in vigore ».

E' fatta eccezione per i generi di monopolio di Stato e per le merci soggette ad imposte interne, di fabbricazione, di consumo o generale sulla entrata, per i quali resta ferma l'applicazione delle disposizioni e dei diritti vigenti rispettivamente in Italia ed in Albania.

Art. 2 — Le merci di produzione dei territori dell'ex Regno di Jugoslavia occupati dalle Forze armate italiane

e quelle originarie e provenienti da ogni altro territorio che non sia quello dell'Unione doganale italo-albanese, le quali abbiano scontato nei territori occupati e secondo le disposizioni vigenti nell'ex Regno di Jugoslavia il pagamento di diritti di monopolio, di tasse od imposte interne di fabbricazione, di vendita o di consumo, di dazi o di altri diritti di confine con aliquote inferiori a quelle previste da analoghe disposizioni in vigore nel territorio dell'Unione doganale italo-albanese, sono ammesse alla importazione nei territori dell'Unione col pagamento della differenza.

Art. 3 — Le merci provenienti dai territori dell'Unione doganale italo-albanese esportate nei territori dell'ex Regno di Jugoslavia occupati dalle Forze armate italiane sono considerate a seguito delle Forze di occupazione ed ammesse in esenzione dai dazi e dagli altri diritti di uscita previsti dalle disposizioni vigenti nell'Unione doganale.

Sulle merci stesse non compete restituzione di diritti fermi restando gli abbuoni delle imposte interne previsti dalle leggi in vigore.

Art. 4 — Il presente decreto entra in vigore il giorno della sua pubblicazione nella «Gazzetta Ufficiale» del Regno e sarà presentato alle Assemblee legislative per la conversione in legge.

In base ai provvedimenti emanati, i territori ex jugoslavi occupati dalle nostre Forze armate sono ora considerati, agli effetti valutari, come facenti parte del territorio nazionale. Le merci nazionali spedite via mare nei territori ex jugoslavi occupati dalle nostre truppe devono pertanto essere scortate da bolletta di cauzione, da scaricarsi — fino a che non siano regolarmente costituiti gli Uffici doganali — con certificato di arrivo e di sbarco dell'autorità portuale o di altra autorità italiana dei porti di destinazione; certificato che gli interessati devono far pervenire alla dogana di partenza entro il termine d'uso.

Per il momento, invece, rimangono ancora fermi i divieti di importazione e di esportazione nei riguardi dei traffici commerciali tra l'Unione doganale italo-albanese ed i territori ex jugoslavi occupati dalle nostre Forze armate. Pertanto le merci colpite da divieto di esportazione non possono essere esportate nei territori suddetti se non sono accompagnate dalla licenza ministeriale.

UNGHERIA

Modifiche al trattamento doganale dei manufatti tessili contenenti fibre artificiali.

Con decreto entrato in vigore il 1° aprile corr. sono state apportate le seguenti modifiche al regime doganale dei manufatti tessili di fibre artificiali o contenenti fibre artificiali:

- 552-558 Tessuti di cotone:
— viene aggiunta la seguente nota:
I tessuti di cotone nei quali sono contenuti filati di fiocco puro nella misura massima del 15% e senza contenuto di filati di seta o di raion, sono tassati in base ai dazi stabiliti per i tessuti di cotone puri con una maggiorazione del 25% (finora 150%).
- 576 Sacchi:
a) di tessuti di seta, di raion o di mezza seta 1.500

- b) di fibre tessili vegetali miste a fiocco o di tessuti di puro fiocco. 200
c) di tessuti classificati sotto le posizioni 574 A-1 e 575 35
d) di altri tessuti 150

Nota alle voci 570-572, 574 e 575 (nuova) — I tessuti di lino, canapa, ramiè e fibre simili classificati sotto tali voci e contenenti filati di seta, raion o di fiocco puro, nella misura massima del 15% sono tassati in base ai dazi previsti per i tessuti puri con le seguenti maggiorazioni: 75% per quelli contenenti filati di seta o di raion e 25% per quelli contenenti filati di fiocco puro.
Nota alla voce 594 (filati di cascami, di borretta di seta e di raion) (nuova).

I filati di cotone o di altre fibre tessili vegetali nonché di lana o di peli contenenti fiocco, purchè la miscela sia avvenuta prima della filatura, sono tassati in base ai dazi previsti per i filati puri di cotone, di lana, ecc., maggiorati del 10%.

Nota dopo la voce 591 (nuova) — I manufatti tessili classificati sotto le voci 552-558, 570-572, 574, 575 e 585-587, contenenti fiocco purchè la miscela sia avvenuta prima della filatura, vengono tassati in base ai dazi previsti per le singole voci suddette maggiorati del 10%.

600 Tessuti di seta mista, nei quali la catena o la trama non sono di seta, di borretta di seta o di raion, contenenti però queste materie in misura superiore al 15%:

c) manufatti tessili classificati sotto le voci 552-558, 570-572, 574-575 e 585-587:

1) con un contenuto di filati di fiocco puro superiore al 15% ma non al 50%:

- A) greggi o imbianchiti:
— lisci 500
— operati 600
B) tinti, stampati o a più colori
— lisci 700
— operati 800

2) con un contenuto di filati di fiocco puro superiore al 50%, compresi quelli fatti completamente di filati di fiocco puro:

- A) greggi o imbianchiti:
— lisci 900
— operati 1.000
B) tinti, stampati o a più colori
— lisci 1.100
— operati 1.200

601 Velluti e tessuti vellutati di seta mista:

- c) velluti classificati sotto le voci 559, 573 e 588 fatti in tutto od in parte di filati misti a fiocco 800
d) di filati di fiocco puro 1.000

603-g) Tappeti da pavimento:
1) di fibre tessili di cui alle sottovoci

	a-e miste a fiocco, eccetto i tappeti annodati:	
	A) non tagliati	700
	B) tagliati	800
	2) di filati di fiocco puro, eccetto i tappeti annodati:	
	A) non tagliati	900
	B) tagliati	1.000
604-d)	Coperte da letto, da tavola, per divani e tende, foggiate, anche tagliate od orlate:	
	1) di fibre tessili di cui alle posizioni a-b (di cotone, lino e lana) miste a fiocco	1.000
	2) di filati di fiocco puro	1.400
611-612	Lavori a maglia di lana, cotone, lino e simili fibre tessili vegetali: — è aggiunta la seguente nota: I lavori a maglia classificati sotto tali tali e contenenti filati di fiocco puro in misura non superiore al 15% e senza contenuto di filati di seta o di raion, sono tassati in base ai dazi stabiliti per le singole voci con una maggiorazione del 25%.	
614	Lavori a maglia di raion o di seta, misti (cioè contenenti seta in proporzione superiore al 15%, ma non al 50%), nonché di filati di fiocco o di filati misti con fiocco:	
	a) in pezze inane:	
	1) di filati misti con fiocco	700
	2) di filati di fiocco puro	1.000
	3) altri	2.000
	b) calze:	
	1) di filati misti con fiocco	1.000
	2) di filati di fiocco puro	1.500
	3) altri	2.500 (1)
	c) guanti:	
	1) di filati misti con fiocco	1.200
	2) di filati di fiocco puro	1.700
	3) altri	3.400
	d) altri lavori, anche con cucitura:	
	1) di filati misti con fiocco	900
	2) di filati di fiocco puro	1.100
	3) altri	4.000
	A) interamente di raion	1.600 (2)
	B) di lana con filati di raion:	
	1) con più del 15% ma al massimo 50% di filati di raion	750 (2)
	2) con più del 50% di filati di raion	1.10 (2)
615	Ricami:	
	a) su tessuti di cotone, di lino, di canapa, di juta oppure di altre fibre tessili vegetali	1.200
	b) su tessuti di lana	800
	c) su tessuti di filati misti con fiocco, eccettuati quelli contenenti filati di fibre animali e di raion	1.800
	d) su tessuti di fiocco puro	2.200
	e) su tessuti di seta, di raion o di seta mista	3.000 (3)
617	Tulli e veli simili ai tulli, esclusi quelli ricamati:	
	c) di qualsiasi altra fibra tessile (ad eccezione del raion e di fibre animali) mista con fiocco	600
	d) di altre fibre tessili	500

619	Passamanerie, cordoncini e bottoni:	
	a-4) di fibre tessili di cui alle sotto-voci a, 1-2 miste con fiocco, oppure di filati di fiocco puro	1.200
	b-4) di fibre tessili, di cui alla sotto-voce b-2, miste con fiocco, oppure di filati di fiocco puro	1.800
622	Nastri:	
	f-4) di fibre tessili, di cui alle sotto-voci a-d miste con fiocco oppure di filati di fiocco puro	1.200

ROMANIA

Modifiche al trattamento doganale dei filati e manufatti di cotone misti a fiocco.

L'Ufficio commerciale presso la R. Legazione d'Italia a Bucarest ha comunicato che nel « Monitorul Oficial » del 28 maggio u. s. è stato pubblicato il seguente decreto-legge apportante modifiche al trattamento doganale dei filati e manufatti di cotone misti a fiocco:

Art. 1 — È aumentata dal 30 % al 50 % la percentuale di cellofibra « B » ammessa nei filati, tessuti, lavori d'intreccio, nastri, passamanerie e qualsiasi altro articolo di cotone, prevista dal decreto-legge n. 613 del 28 febbraio 1940, pubblicato nel « Monitorul Oficial » n. 50 (vedi *Bollettino del 30 marzo 1940*).

Art. 2 — È soppressa la nota II alla voce doganale 491 stabilita col suddetto decreto-legge (vedi il medesimo *Bollettino*), e la nota III diventa così nota II.

Art. 3 — È aggiunta la seguente nota alla voce 137 « lana naturale, pettinata, in matasse »:

Nota I — Sotto questa voce saranno sdaziate anche le cellofibre « semiritorte » con fibra di qualsiasi lunghezza (purché non siano filati propriamente detti).

Unificazione di alcune tasse e diritti riscossi sulle merci importate.

Con decreto-legge pubblicato nel « Monitorul Oficial » del 1° aprile u. s. sono state apportate modifiche al regime di riscossione di alcune tasse e diritti gravanti sulle merci importate.

In particolare le relative disposizioni stabiliscono l'unificazione dei seguenti diritti: tassa di lusso e di scambio (compresa l'addizionale comunale, la tassa per il Fondo aviazione e la tassa ordinaria per la difesa nazionale), il diritto d'importazione del 12% ad valorem e la tassa straordinaria per la difesa nazionale del 4% ad valorem.

Le aliquote globali risultanti per effetto di tale unificazione per le diverse categorie di merci previste dalla legge sulla tassa di lusso e di scambio sono le seguenti:

Lista	A	38 %
»	B	34 %
»	C	21 %
»	D	19 %
»	E	16 %
»	F	28 %

Per alcune merci della lista F l'aliquota globale è del 27 %, 25 % e 29 %.

Il valore base per il calcolo della tassa è quello medio ufficiale previsto per i singoli prodotti.

Aumento della tassa di Lusso e di Scambio.

Con decreto-legge pubblicato nel « Monitorul Oficial » del 1° aprile corr. è stata aumentata al 9% sul valore l'aliquota della tassa di lusso e di scambio per le merci finora colpite nella misura dell'8% (elenco F della legge sulla tassa di lusso e di scambio).

Facilitazioni doganali all'importazione di autoveicoli e motociclette.

Con decreto-legge pubblicato nel « Monitorul Oficial » del 1° aprile u. c. sono stati ridotti i dazi doganali riscossi sugli autoveicoli importati ed è stata stabilita l'esenzione dal pagamento delle altre tasse dovute alla importazione.

Riportiamo qui appresso i dazi ridotti:

ex 1289	Autocarri a benzina aventi un carico utile da 2,5 a 5 tonnellate con tendoni ed attrezzi per il carro rimorchio	500
ex 1289	Autocarri a benzina aventi un carico utile da 2,5 a 5 tonnellate senza tendoni ed attrezzi per il carro rimorchio	1.200
ex 1289	Autocarri a benzina aventi un carico utile fino a 2,5 tonnellate ed autocarri a benzina od a nafta aventi un carico utile superiore a 5 tonnellate	1.900
ex 1291	Telati per autocarri a benzina, aventi un carico utile da 2,5 a 5 tonnellate e con cabina per il conducente	850
ex 1291	Telati per autocarri a benzina, con un carico utile fino a 2,5 tonnellate e telai per autocarri a benzina od a nafta aventi un carico utile superiore a 5 tonnellate e con cabina per il conducente	1.300
ex 1293	Automobili con carrozzeria aperta o chiusa: a) del valore fino a lei 150.000, ad val. 40% b) del valore da 150.000 a 300.000 lei ad val. 50% c) di valore super, a 300.000 lei, ad val. 50% per i primi 300.000 lei e 60 % per il resto.	
ex 1295	Motociclette con carrozzeria laterale	900
ex 1295	Motocicletta senza carrozzeria laterale	2.000

I dazi suddetti vengono applicati soltanto agli autoveicoli completi di pneumatici. Per i telai importati, la relativa carrozzeria deve essere costruita nelle fabbriche romene.

E' stata concessa inoltre la franchigia doganale a favore delle automobili di valore sino a 300.000 lei, importate da ufficiali in servizio attivo e a condizione che vengano dagli stessi usate per almeno tre anni.

TURCHIA

Proroga delle facilitazioni doganali per l'importazione di tessuti contenenti fibre artificiali.

E' stato prorogato sino al 1° giugno p. v. il termine utile per lo sdoganamento dei tessuti di cotone, lana, ca-

napa e juta contenenti fibre artificiali nella proporzione massima del 25% incluso, in base ai dazi previsti per i tessuti che non contengono fibre artificiali (vedi *Bollettino* del 13 aprile 1940).

CROAZIA

Controllo delle importazioni ed esportazioni.

L'Ufficio commerciale presso la R. Legazione d'Italia a Zagabria ha comunicato che nella « Gazzetta Nazionale » del 29 aprile u. s. è stato pubblicato il seguente decreto concernente il controllo delle importazioni ed esportazioni:

Art. 1 — Sino a nuovo ordine l'importazione e l'esportazione di merci di ogni specie sono sottoposte al controllo del Ministero per l'economia nazionale, Ufficio per il commercio estero.

Art. 2 — L'Ufficio per il commercio estero eserciterà tale controllo mediante il sistema delle licenze d'importazione e di esportazione.

Art. 3. — Tutte le persone che intendono importare od esportare merci dovranno richiedere la relativa licenza d'importazione o d'esportazione all'Ufficio per il commercio estero.

Art. 4 — Le licenze d'importazione e d'esportazione rilasciate dalla Direzione per il commercio estero e dalla Banca nazionale di Belgrado, non ancora scadute, dovranno essere presentate all'Ufficio per il commercio estero per essere sottoposte a revisione e a conferma.

Le licenze d'importazione e d'esportazione che non saranno rivedute e confermate dall'Ufficio per il commercio estero perdono ogni validità.

Art. 5 — Le autorità doganali non eseguiranno lo svincolo delle merci senza la presentazione della licenza di importazione o d'esportazione rilasciata e confermata dall'Ufficio per il commercio estero.

Art. 6 — Finchè non saranno stabiliti i nuovi moduli delle licenze d'importazione e d'esportazione potranno essere impiegati i moduli finora in uso.

Art. 7 — Il presente decreto entra in vigore il giorno della sua pubblicazione sulla « Gazzetta Nazionale ».

SLOVACCHIA

Obbligo della licenza per l'importazione di alcune merci.

Con provvedimento del 27 marzo u. s. è stata sottoposta a previa licenza l'importazione delle seguenti merci:

- ex 20 Zucchero per colorare.
- ex 278-a Stacci non nominati con fondo di filo metallico.
- ex 466-b Spugne di filo di ferro stagnato.
- 498 Filo di rame, cementato; fili di metalli comuni o di leghe metalliche, argentati o placcati con argento; anche laminati ma non ulteriormente lavorati.
- 499 Fili di metalli comuni o di leghe metalliche, dorati o placcati in oro, anche laminati ma non ulteriormente lavorati.
- ex 523 Canutiglie (bouillons) increspate o lisce, pagliuzze e fili metallici di ogni specie.
- ex 524 Lavori di fili metallici, ciretti tulli e pizzii.
- ex 525 Lavori di metalli comuni non nominati con montatura di oro o di argento.

UN ASSICURATO DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI VINCE UN PREMIO DI UN MILIONE CON UN BUONO NOVENNALE DEL TESORO ABBINATO AD UNA POLIZZA D'ASSICURAZIONE



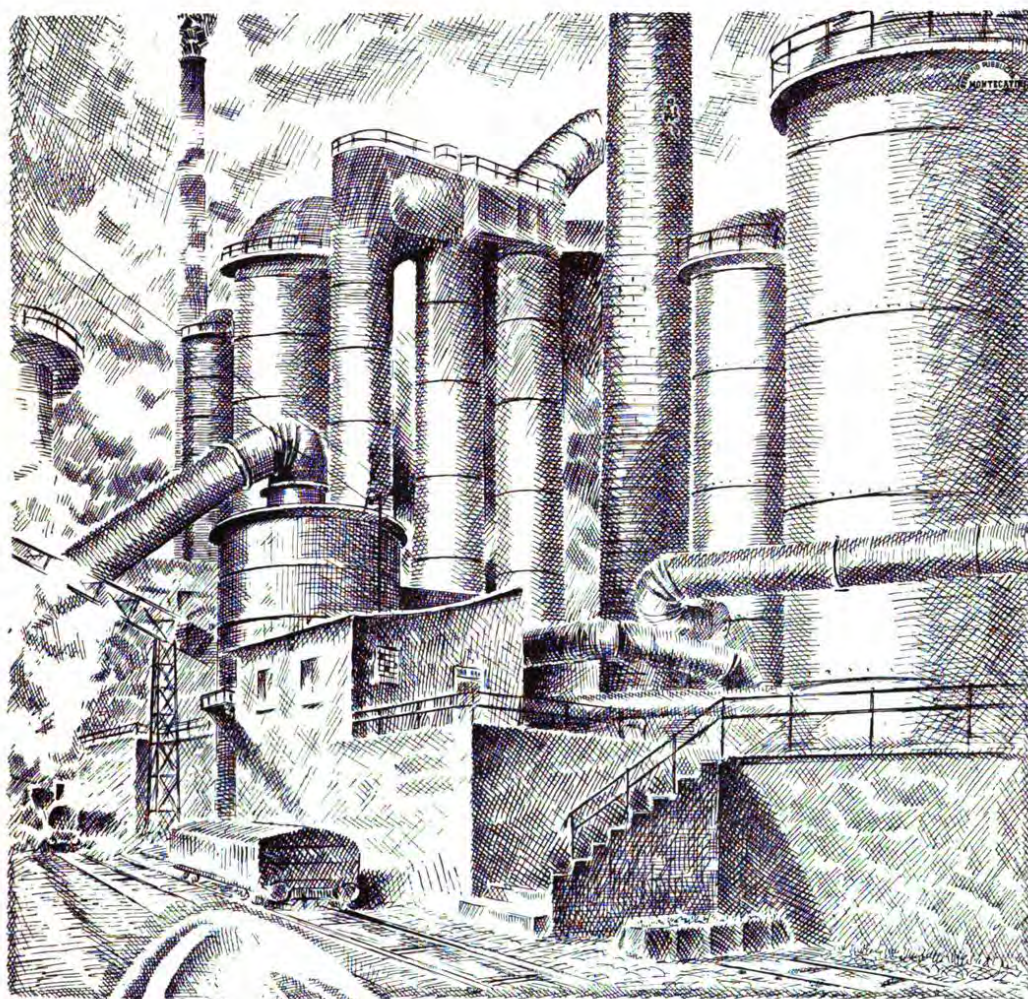
E' il secondo premio di un milione che viene vinto da un assicurato titolare di una speciale polizza dell'Istituto, abbinata a Buoni Novennali del Tesoro. Questa volta la fortuna è toccata ad un industriale di Milano possessore di un tal tipo di polizza per la somma di L. 10.000. Aveva finora speso circa L. 1.220 complessive per il suo atto di previdenza e d'un tratto entra in possesso di UN MILIONE DI LIRE in seguito all'estrazione di uno dei Buoni del Tesoro 1949 (di L. 500 ciascuno) abbinati al suo contratto assicurativo. E' da notare che la sua polizza rimane in pieno vigore e mantiene il diritto di concorrere agli altri premi che, anno per anno, saranno sorteggiati dallo Stato.

Questa originalissima forma assicurativa dell'Istituto, che, oltre agli accennati due premi di un milione ha fatto anche guadagnare molti premi minori agli assicurati del grande Ente, è stata, come è noto, adottata anche per i BUONI NOVENNALI DEL TESORO 1950 e le relative polizze continuano ad essere emesse anche presentemente. Così l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, valendosi della scorta dei titoli a sua disposizione, offre la possibilità a tutti i cittadini di acquistare ancora i Buoni stessi e per di più con pagamento rateale.

Le polizze sono rilasciate tanto nella « forma ordinaria » (due tipi), quanto nella « forma popolare » (tipo unico).

TUTTE LE AGENZIE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI
FORNISCONO A RICHIESTA INFORMAZIONI E CHIARIMENTI





**Il massimo contributo
all'autarchia chimica
e all'efficienza bellica
della Patria in armi.**

MONTECATINI

**INDUSTRIA MINERARIA - INDUSTRIA CHIMICA
MILANO**

ENTE TURISTICO ALBERGHIERO ALBANIA

EMANAZIONE DEL REGIO SOTTOSEGRETARIATO AFFARI ALBANESI

ALBERGHI

A TIRANA - Grande Albergo
(in costruzione)
Albergo Continentale

A SCUTARI - Albergo Impero
(di prossimo inizio)

A DURAZZO - Albergo dei Dogi

A VALONA - (Albergo in progetto)



GESTIONE SPIAGGIA
DI DURAZZO (1940)



ALBANIA

RIVISTA MENSILE DI POLITICA
ECONOMIA SCIENZE E LETTERE

CONDIZIONI
DI ABBONAMENTO
PER L'ANNO
1941 • XIX - XX

- 1. *L'abbonamento alla Rivista "Albania", deve essere assunto per la durata dell'anno, e s'intende rinnovato per gli anni successivi se non è disdetto entro il mese di settembre dell'anno in corso.*
- 2. *Per effetto dell'abbonamento, l'abbonato elegge domicilio in Roma presso la sede sociale della Soc. An. "Albania",.*
- 3. *Il prezzo dell'abbonamento per l'Italia, Albania, Impero e Colonie è di lire cento (100); per l'Estero il doppio.*
- 4. *Il pagamento del prezzo d'abbonamento deve essere effettuato entro il mese di gennaio, e l'Amministrazione è facoltizzata, in caso di ritardo, di far presentare le quietanze all'abbonato per il tramite degli uffici postali, gravando la richiesta delle spese necessarie per l'incasso.*
- 5. *I manoscritti inviati alla Direzione della Rivista non vengono restituiti, anche se non pubblicati.*
- 6. *Gli Editori e gli Autori che desiderano la recensione delle loro pubblicazioni debbono inviarne due copie personalmente alla Direzione della Rivista "Albania", in Roma, Via Panama, 88-a.*
- 7. *Il conto corrente postale della Rivista "Albania", reca il n. 1/22259.*



BANCA NAZIONALE DEL LAVORO

Fondi patrimoniali della Banca e Sezioni annesse L. 792.419.231.43



TUTTE LE OPERAZIONI E I SERVIZI DI BANCA

Sede Centrale: ROMA

144 Dipendenze in Italia, in Albania e in A. O. I.

DELEGAZIONE IN SPAGNA

UFFICI DI RAPPRESENTANZA: Berlino - New York - Buenos Aires - Lisbona



CREDITO AGRARIO

CREDITO FONDIARIO

CREDITO PESCHERECCIO

CREDITO CINEMATOGRAFICO

CREDITO ALBERGHIERO E TURISTICO

Filiali in ALBANIA - TIRANA - DURAZZO

ALBANIA

696

Pa. 74.1437

— SHQIPNI' —

L'Albania è
nel mio cuore

m

Shqipëria është
në zemrën time

m

ANNO II - N. 6-7
R O M A
GIUGNO - LUGLIO XIX



La Snia Viscosa con i suoi prodotti:
CELLULOSA NOBILE,
RAION, FIOCCO E LANITAL
contribuisce, nel settore economico,
alla vittoria delle armi italiane.

SNIA VISCOSA
VIA CERNALIA, 8 - MILANO

SOMMARIO

Copertina: Un Capo Albanese al Campo di Kalafat. (Acquaforte di Valerio del 1855, conservata nella Civica Raccolta delle Stampe di Milano).

Il telegramma del RE IMPERATORE al Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno d'Albania.

La parola del CONDOTTIERO agli Alpini della « Tridentina » di ritorno dall'Albania.

Lo storico discorso del DUCE alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

Il DUCE in memoria di Italo Balbo. CARLO SCORZA: Incontri con Costanzo Ciano.

GIOVANNI ANSALDO: La fine di un incubo.

Per la grande Albania - Primi provvedimenti.

L'adesione della Croazia al Tripartito. GAETANO GRIMALDI FILIOLI: La conquista di Creta.

Cooperazione delle Forze Armate dell'Asse nell'azione contro Creta - Documentazione.

Fotocronaca della visita degli Addetti Militari alla « Quota 731 ».

GIUSEPPE CERULLI IRELLI: Gabriele D'Annunzio a Corfù.

L'attività dal Ministero degli Esteri per l'assistenza ai Combattenti sul fronte greco.

Cimiteri di Guerra in Albania.

La lotta dell'Italia.

L. C.: Il trattato di amicizia tra Germania e Turchia.

CLAUDIO CESARE SECCHI: « Ghjella e S. Mëris Virghjër » di Giulio Variboba.

MICHELE PATURSO: La fauna ittica dell'Albania.

GUALTIERO MAZZEI: Albania industriale.

FRANCESCO POLLASTRI: L'Imposta Fondiaria nel bilancio dello Stato Albanese.

La guerra in Europa - Documentazione. Osservatorio nella stampa.

Notiziario economico.

SOC. AN. EDIT. « ALBANIA »
VIA PANAMA 88-α - ROMA

CONDIRETTORE RESPONSABILE
U G O T A O R M I N A

AZIENDA TIPOGRAFICA EDITRICE NAZ.
ANONIMA - ROMA - Via del Gazometro 25

Anno II - N. 6-7

ROMA - Giugno-Luglio 1941-XIX

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

ABBONAMENTO ANNUO LIRE 100 :: ESTERO IL DOPIO

Albania

Shqipni

RIVISTA MENSILE DI POLITICA
ECONOMIA, SCIENZE E LETTERE

DIRETTORE

FERDINANDO GUIDI DI BAGNO

DIREZIONE - AMMINISTRAZIONE - PUBBLICITÀ:
ROMA, VIA PANAMA 88-α - TEL. 84775



Neg. G, Carega

Nella più grande Albania: contadinello mussulmano nei campi ricchi di messi tra
Jacovizza e Krusà.

All' Eccellenza il Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno d'Albania è pervenuta la seguente risposta al telegramma inviato alla Maestà del Re Imperatore in occasione del Primo Annuale di guerra:

" Con grato animo ho ascoltato i sentimenti del Governo e del popolo albanese e ringrazio vivamente Voi per esserne stato cortese interprete. „

VITTORIO EMANUELE

LA PAROLA DEL

AGLI ALPINI DELLA «TRIDENTINA»

**« Ufficiali, sottufficiali, caporali
ed alpini della Tridentina! »**

Sono venuto tra voi per rendervi il meritato onore, per recarvi il mio saluto, e — col mio — il saluto affettuoso e riconoscente del popolo italiano. Con voi della Tridentina, che avete difeso e santificato col vostro sangue il settore di Devoli, voglio onorare anche i vostri camerati delle altre divisioni alpine che nella guerra contro gli anglo-greci hanno combattuto.

Voi tutti avete confermato la gloriosa tradizione dei vostri battaglioni, che si riassume nella tenacia indomita, nell'alto senso del dovere, nella ferrea decisione durante il combattimento.

Queste furono, sono e saranno le virtù militari degli alpini d'Italia.

La Patria conta su di voi perchè le avete dato e le darete la Vittoria.

Saluto al Re! »

CONDOTTIERO

DI RITORNO DALL'ALBANIA



Il Duce parla agli Alpini della "Tridentina",





" VINCE

Camerati, giornata memorabile e solenne quella odierna: si compie un anno dal giorno della nostra entrata in guerra. Un anno carico di eventi e di vertiginosi sviluppi storici, un anno durante il quale i soldati d'Italia della terra, del mare, del cielo, si sono battuti eroicamente contro l'Impero inglese sui multipli fronti montagnosi o desertici di Europa e di Africa. Nel mio discorso ai gerarchi della X Legio, già accennai ai caratteri sempre più decisivi, agli aspetti sempre più vasti che l'attuale guerra avrebbe fatalmente assunto. Voi ricordate i discorsi del 18 novembre e quello del 23 febbraio. Rievocare tutte le vicende di questi primi dodici mesi di guerra, è da ritenere forse superfluo: ognuno di noi le ha personalmente e collettivamente vissute. Desidero invece ragguagliarvi da vicino sulle fasi della guerra, che si sono svolte dal febbraio in poi, sul fronte di Albania e su quelli africani.

Nessuno più mette in dubbio — alla luce degli inoppugnabili documenti pubblicati — che fra Italia e Grecia si dovesse venire a una resa dei conti. I giornali di Atene cominciano a rivelare finalmente i retroscena criminosi della politica greca. Sino dall'agosto 1940, io ebbi le prove che la Grecia non conservava più nemmeno l'apparenza della neutralità. Nello stesso mese si ebbe un periodo di tensione che poi fu seguito da alcune settimane di relativa calma. Nell'ottobre la situazione si riacutizzò nuovamente. Mi convinsi che la Grecia costituiva veramente una posizione chiave dell'Inghilterra nel Mediterraneo centro-orientale e che anche la Jugoslavia aveva un atteggiamento quanto mai ambiguo.

Era una situazione quella jugoslava-greca che aveva bisogno, per dirla nel linguaggio dei

chimici, di essere « decantata », a scanso di temibili sorprese. I « fatti » — vero elemento determinante nel giudicare gli sviluppi della storia — i « fatti » hanno confermato in pieno che il mio punto di vista era giusto. Così il 15 ottobre fu deciso unanimemente di rompere gli indugi e di scendere in campo verso la fine del mese.

Iniziare una campagna alla fine di ottobre imponeva uno sforzo logistico poderoso mentre le truppe andavano incontro ai gravi disagi della stagione. Quelli sopportati con disciplina che potrebbe dirsi stoica dai reparti italiani nei mesi di novembre, dicembre, gennaio, febbraio, furono veramente eccezionali. Accanto a questi elementi negativi, l'inizio delle operazioni alla soglia dell'inverno presentava tuttavia due vantaggi: le notti lunghe che facilitavano la navigazione dei convogli e ne aumentavano i coefficienti di sicurezza, e la preservazione dalla malaria. Non saremmo sfuggiti a questo che è un vero e proprio flagello del litorale albanese, se avessimo dovuto iniziare la campagna a primavera inoltrata.

Il Comandante superiore delle Forze d'Albania Generale Visconti Prasca, che tale comando aveva assunto fin dal 5 giugno, riteneva che la campagna dell'Epiro avrebbe avuto uno svolgimento favorevole e rapido. Il suo piano, che fu approvato dagli Stati Maggiori di Roma e da me, era logico e convincente: manovra a tenaglia ad oriente colla Julia che avrebbe dovuto raggiungere il passo di Metzovo, alle spalle di Janina, e a ponente con divisioni normali di fanteria che attraversato il Kalamas, spingendosi nella direzione di Arta, avrebbero superato Janina determinandone la caduta. La colonna del centro avrebbe agito in

REMO //

direzione di Kalibaki per impegnarvi il nemico e smantellare le fortissime difese della linea Metaxas. Il Comando superiore delle Forze Armate di Albania che nell'agosto aveva soltanto 5 divisioni presenti, disponeva al 28 ottobre delle seguenti, unità: divisione alpina « Julia », divisione corazzata « Centauro », divisioni « Ferrara », « Siena », « Piemonte », « Venezia », « Arezzo », « Parma », un Reggimento Granatieri, tre Reggimenti Cavalleria. Le divisioni erano binarie e talune di esse con due battaglioni di albanesi.

La marcia della Julia sui crinali del Pindo fu oltremodo difficile. La colonna motorizzata del centro paralizzata dalla pioggia, dal fango non poté sfondare a Kalibaki; la piena del Kalamas fermò per cinque giorni la « Siena ».

Il 6 novembre il Comando impartiva ordine alla « Julia » di ritirarsi su Konica. La « Julia », che era a una tappa da Metzovo, ritornò sui suoi passi e dovette più volte aprirsi il cammino con asperissimi sanguinosi combattimenti. Colla ritirata della Julia, ha inizio l'azione controffensiva dei greci che nel novembre raggiunse Co-



riza e nel dicembre Argirocastro. Si può considerare il periodo dell'iniziativa greca, concluso con la conquista di Klisura e della cosiddetta linea dei Mali dal Chiarista allo Spadarit.

Da quel momento ogni sforzo greco per raggiungere i veri obiettivi strategici: Elbassan, Berati, Valona, soprattutto Valona come volevano gli inglesi, venne infranto dalla tetragona resistenza dei nostri. (Vivissimi applausi). *Si era fatto il «muro». E il muro per il coraggio e la decisione dei nostri soldati era ormai inespugnabile. Infatti nel settore di Val Sciusciza, diretta via di accesso a Valona, la battaglia di arresto ebbe il suo epilogo a fine dicembre con i brillanti contrattacchi del 2° Alpini nella zona di Bolena e del 7° Fanteria nella zona di Vranista.*

Nel settore della Vojussa, allo scopo di alleggerire la pressione sul fronte di Berat, le truppe del 25° Corpo d'Armata attaccarono in direzione di Klisura, e contribuirono allo stroncamento sullo Scialesi dell'offensiva greca per Berat (Alpini del Cismone e del Bolzano, sciatori del Cervino e Bersaglieri del 2°). Il 13 febbraio l'avversario iniziava l'offensiva su Tepeleni attaccando il nostro schieramento sullo Scindeli. Attaccante era una divisione speciale, la «Cretese», che fu quasi letteralmente distrutta dai fanti della «Sforzesca» e dalle Camicie Nere del Raggruppamento Galbiati. Un tentativo di scendere in Val Vojussa dal Golicco, fu stroncato dai fanti della «Legnano», della «Ferrara», e dagli alpini.

Nella Val Desnizza l'attacco greco con obiettivo Berati raggiunta Klisura il 12 gennaio, arrivava sino allo Spadarit, ma qui nella prima decade di febbraio veniva definitivamente arrestato dagli Alpini della «Julia», dai fanti della «Pinerolo», dalle Camicie Nere della «Leonessa».

In Val Devoli, il Tomori era la cerniera di saldatura fra la 9ª e la 11ª Armata. Nella 3ª decade di gennaio allo scopo di rafforzare tale delicata saldatura, fu effettuato un balzo offensivo in V. Tomorezza, occupando le posizioni di Bregu Saliut e Dobrei con gli Alpini dell'«Intra», del «Susa», coi fanti della «Parma», colle Guardie di Finanza dei battaglioni 1° e 2°. In Val Scumbini, dopo la 3ª decade di

novembre — abbandono di Coriza — il nemico tentava di raggiungere, per la testata dello Scumbini, il nodo di Elbassan. Tali tentativi furono definitivamente stroncati, dalla difesa facente perno sul monte Kalase, difesa costituita dalle divisioni «Arezzo», «Piemonte», 4° Bersaglieri.

Nel settore di Pogradec (Ocrida), in dicembre fu fermato definitivamente ogni tentativo avversario dalla Divisione «Arezzo» e dal 1° Reggimento Bersaglieri.

Quando ai primi di marzo mi recai in Albania, sentii nell'aria il preludio della vittoria. Attraverso l'opera instancabile del generale Cavallero che aveva assunto il comando delle Forze Armate il 30 dicembre, l'Esercito d'Albania si era organizzato, fortificato, preparato all'offensiva. Il morale delle truppe era splendido. L'ordine delle retrovie perfetto. I Comandi delle due Armate, la 9ª e la 11ª erano nelle mani di due generali, il Gelo e il Pirzio Biroli, di grande esperienza e di ferrea volontà. I Comandi dei Corpi d'Armata erano tenuti da mani validissime quali il generale Messe, il generale Rossi, il generale Gambarà, il generale Mercalli, il generale Nasci il generale Arisio. Tutti i divisionari erano all'altezza del loro compito: dal Piazzoni al Gloria, al Girotto, al Santovito, al Zannini, al Pizzolato, al Berardi, Olearo, Magli, Ferrero, De Stefanis e vorrei citarli tutti poichè tutti lo meriterebbero.

L'Esercito d'Albania contava nell'aprile le seguenti Divisioni: Julia, Pusteria, Tridentina, Cuneense (alpina), Centauro (motocorazzata), Arezzo, Cagliari, Modena, Pinerolo, Piemonte, Siena, Bari, Taro, Ferrara, Firenze, Casale, Messina, Legnano, Sforzesca, Cuneo, Forlì, Lupi di Toscana, Cacciatori delle Alpi, Puglie, Brennero, Acqui. A queste Forze bisogna aggiungere 3 Reggimenti di Cavalleria: Milano, Aosta, Guide, 4 di Bersaglieri, uno di Granatieri, un gruppo di Battaglioni di Camicie Nere. Un complesso di forze veramente imponente. Se la mia visita costituiva un premio per le truppe di Albania, esse lo avevano ampiamente meritato. I miei incontri coi soldati diedero luogo a manifestazioni di fede che non dimenticherò mai. Altrettanto dicasi per i 30

mila operai che lavoravano lungo le strade e spesso sotto il fuoco nemico. Un ultimo disperato tentativo greco di offensiva sulla Vojussa, fu annientato sul nascere dai Battaglioni della Julia. Nella settimana successiva ebbe inizio la azione dell'8° Corpo d'Armata che impegnava 4 divisioni: Pinerolo, Cagliari, Puglie, Bari. Non furono nella prima fase della battaglia superati gli sbarramenti nemici, ma le perdite inflitte dalle nostre artiglierie (circa 400 cannoni) e dalla nostra aviazione (circa 400 apparecchi) furono a detta degli stessi greci spaventose.

Nella settimana che va dal 9 al 16 marzo e che segna la ripresa della iniziativa italiana, l'esercito greco cessò praticamente di esistere come forza capace ancora di combattere. Ciò fu confessato in seguito dallo stesso Governo greco. E' assolutamente matematico, che in aprile, anche se nulla fosse accaduto per variare la situazione balcanica, l'Esercito italiano avrebbe travolto ed annientato l'Esercito greco.

Bisogna onestamente constatare che molti reparti greci si sono battuti valorosamente. Bisogna aggiungere ancora una volta che in ciò influiva moltissimo l'odio diffuso, profondo, continuamente eccitato dagli ufficiali e che era il viatico di tutti i soldati. Il « caso » greco dimostra che la valutazione degli eserciti non è immutabile e che le sorprese se non frequenti sono tuttavia possibili. E' lecito inoltre affermare che l'esercito greco non avrebbe tenuto per sei mesi, senza l'aiuto dell'Inghilterra. Lo esercito greco era nutrito, equipaggiato, armato dagli inglesi. L'aviazione era tutta inglese. L'artiglieria contraerea anche. Non meno di sessantamila erano gli inglesi dei vari servizi e specialità a fianco dell'esercito greco. Modesti sono stati gli aiuti in materiali forniti dalla Turchia. Il valore non raggiunge i 2 milioni di lire turche.

Ed ora alcune cifre che riassumono ciò che l'Italia ha fatto in questa guerra d'oltremare. Cifre che vanno attentamente meditate, e in base alle quali un elogio va rivolto agli Stati Maggiori e ai Ministeri delle Forze Armate.

L'opera della Regia Marina per organizzare e proteggere il traffico fra i porti di Bari e Brindisi e quelli di Valona, Durazzo, San Gio-

vanni di Medua, è qui documentata. I piroscafi hanno compiuto 1.360 traversate. Le scorte effettuate dal nostro naviglio sottile sono state 1.070. Sono stati trasportati 560.603 tra ufficiali e soldati. 15.931 automezzi, 83.072 quadrupedi, 704.150 tonnellate di merci. Perchè le truppe in Albania potessero vivere e combattere, dovevamo sbarcare una media di 4.000 tonnellate al giorno (escluse armi e munizioni). L'ammiraglio Sportiello da una parte e il Generale Scuero dall'altra hanno assolto brillantemente questo difficile compito.

Che noi fossimo padroni quasi incontrastati dell'Adriatico, è dimostrato dalle cifre modeste delle nostre perdite. Piroscafi affondati dal nemico 17 per un tonnellaggio di 67.000 tonnellate; torpediniere affondate 3 con un tonnellaggio di 2.400 tonnellate; piroscafi sinistrati 5 per complessive 20.000 tonnellate; torpediniere sinistrate 6 per un tonnellaggio di complessive 5.000 tonnellate, morti e dispersi fra truppe ed equipaggi 295 unità pari al 0,5 della massa trasportata. Anche per ciò che ha fatto nel basso Adriatico e per il suo essenziale contributo alla vittoria la Marina merita la profonda ammirazione del popolo italiano.

Non meno degna di ammirazione è la Regia Aeronautica per l'attività svolta durante la guerra contro la Grecia: attività di trasporto e attività di combattimento. I velivoli italiani hanno trasportato in Albania compiendo 7.102 ore di volo, 30.851 persone e 3.016 tonnellate di materiale. I velivoli da trasporto tedeschi con ore di volo 13.312 hanno trasportato in Albania 39.816 persone e 2.000 tonnellate di materiale. Durante tutti questi voli un solo incidente si è verificato alla partenza da un aerodromo delle Puglie, colla perdita di 20 uomini. Nelle operazioni di guerra, sono state compiute dalla 4^a Squadra e dalle Forze aeree dislocate in Albania 35.079 ore di volo, gettate 4.829 tonnellate di bombe, sparati 700 mila colpi, abbattuti 261 velivoli nemici, danneggiati 118. Nostre perdite 97 velivoli abbattuti, 71 danneggiati, 233 fra deceduti e dispersi, 128 feriti.

Dal 28 ottobre al 31 maggio, i Caduti sui fronti terrestri nella guerra contro la Grecia sono stati 13.502. I nomi di questi glo-

riosi combattenti che hanno dato la vita alla Patria sono stati mensilmente pubblicati come è nostro costume. Tale cifra non può considerarsi definitiva sino a quando non si conosca il destino di quelli dati come « dispersi » o prigionieri. I feriti sono stati 38.768 come risulta dai sette elenchi sin qui pubblicati. Tale cifra può variare in seguito a ritardate segnalazioni. I congelati di 1° grado, cioè guariti completamente dopo una breve cura, sono stati 4.564; i congelati di 2° grado, anch'essi completamente guariti, sono stati 8.592; i congelati di 3° grado sono stati 4.391, in massima parte salvati. Nel totale dei Caduti ci sono 1.528 Camicie Nere; nel totale dei feriti le Camicie Nere sono 3.296.

Le perdite dei reparti albanesi sono state di 59 Caduti e di 68 feriti.

Le perdite dei greci non le conosciamo esattamente, ma tutto fa presumere che siano di gran lunga superiori alle nostre.

Mentre le truppe italiane si accingevano a liquefare l'esercito greco, la Jugoslavia rivelò attraverso il « colpo di Stato » quali erano i suoi sentimenti reali. La guerra dell'Asse contro la Jugoslavia si rese quindi inevitabile. Gli eserciti dell'Asse agirono di conserva, con rapidità fulminea.

Mentre la 2ª Armata dalle Alpi scendeva lungo il litorale dalmatico — con marce forzate che hanno saggiato la resistenza dei nostri soldati — i greci si ritirarono con combattimenti di retroguardia e cercarono, all'ultimo, con un trucco di autentico stile ulissidico, di fermarci ai confini dell'Albania offrendo l'armistizio ai tedeschi e non a noi. Furono da me richiamati energicamente alla ragione e si arresero senza condizioni.

Quanto alla Jugoslavia essa rivelò quasi immediatamente l'inconsistenza, e potrebbe dirsi la « falsità » del suo organismo statale e quale terzo Stato mosaico creato artificiosamente a Versaglia in funzione esclusivamente antitaliana, cadde, al primo urto, in frantumi. L'esercito jugoslavo cui gli ambienti parigini e piccolo-intesisti avevano creata una reputazione di « invincibilità », tale che secondo un giornale svizzero avrebbe sbalordito il mondo, si liquefece alle prime battute. Gli inglesi fecero qual-

che apparizione sui campi di battaglia, ma poi travolti dalle divisioni alpine e da quelle corazzate di Von List, trovarono che anche il suolo ellenico scottava sotto i piedi e abbandonarono — fuggendo di solito « via mare » — la Grecia agonizzante.

Le conseguenze politiche e militari, scaturite dalla eliminazione dell'Inghilterra dalle ultime sue basi europee, sono state di una portata strategica e politica eccezionale: hanno cioè provocato un profondo mutamento della carta geografica di quella regione; un mutamento in meglio, specie se tutti avranno il senso della misura cioè verso una più logica razionale sistemazione secondo giustizia, tenuto conto di tutti gli elementi che compongono e spesso aggrovigliano i problemi. Anche qui non si è potuto raggiungere una sistemazione per ogni verso perfetta, ma ormai bisogna rinunciare in siffatta materia all'assoluto. La Bulgaria si annette la Macedonia che è prevalentemente bulgara e la Tracia occidentale, corridoio esiguo e assurdo che impediva alla Bulgaria di affacciarsi all'Egeo. L'Albania si allargherà colla regione del Cossovano a nord e colla Ciamuria a sud. Il Montenegro riacquista la sua indipendenza ed entra nell'orbita italiana. L'Ungheria — i cui accordi politici con l'Italia risalgono al 1926 — ha allargato i suoi confini e la Germania ha portato i suoi sulla sinistra della Sava. Il resto della Slovenia è diventato una provincia italiana, con un regime speciale.

Ma il fatto più importante è la resurrezione dopo dieci secoli dello Stato croato. L'artefice di questa resurrezione è il Poglavnik Ante Pavelich che visse per 12 anni esule in Italia insieme con molti pionieri del suo movimento. Il Poglavnik sa di poter contare sulla operante solidarietà dell'Italia fascista.

Gli accordi conclusi con la Croazia vi sono noti; sia quelli politici come quelli territoriali. Fiume ha oggi un retroterra e colla occupazione di tutte le isole del Quarnaro ha una consistenza che le mancava. Il porto di Fiume ha dinanzi a sé sicure prospettive poichè è destinato a servire il retroterra croato e magiaro.

Con l'annessione di quasi tutte le isole dell'arcipelago dalmata, con la creazione delle due nuove provincie di Spalato e Cattaro e l'allar-

gamento della vecchia di Zara fedelissima, il problema dalmata può considerarsi risolto specie tenendo conto che esso deve essere inquadrato nella soluzione del problema della sicurezza adriatica che considero definitiva e in quello dei rapporti stabiliti fra il Regno d'Italia e quello di Croazia la cui corona è stata offerta a un Savoia-Aosta.

Noi avremmo potuto, volendo, spingere i nostri confini dai Velebiti alle Alpi Albanesi, ma avremmo — a mio avviso — commesso un errore; senza contare il resto, avremmo portato entro le nostre frontiere, parecchie centinaia di migliaia di elementi allogeni, naturalmente ostili. Ora la storia antica, ma soprattutto la recente dimostra che gli Stati devono tendere a realizzare il massimo della loro unità etnica e spirituale in modo da far coincidere a un certo punto i tre elementi razza, nazione, stato. Gli Stati che si caricano di troppi elementi alloglotti hanno una vita travagliata.

Può essere talvolta inevitabile di averli, per ragioni supreme di sicurezza strategica: bisogna adottare verso di essi un trattamento speciale, premesso, beninteso, la loro assoluta lealtà di cittadini verso lo Stato. Comunque, quando l'etnia non va d'accordo con la geografia è l'etnia che deve muoversi: gli scambi di popolazioni e l'esodo di parti di esse sono provvidenziali, perchè portano a far coincidere i confini politici con quelli razziali.

Secondo gli accordi col Comando germanico quasi tutta la Grecia, compresa Atene, sarà occupata dalle truppe italiane. Questo ci pone dinanzi a problemi molto seri, specie dal punto di vista alimentare, ma li affronteremo, cercando di alleviare per quanto ci sarà possibile le miserie inflitte al popolo greco dai suoi governanti infeudati a Londra e tenendo presente che la Grecia rientra nello spazio vitale mediterraneo dell'Italia.

Più volte gli inglesi dopo Cheren, hanno annunciato che la campagna nell'Africa Italiana poteva dirsi, più o meno virtualmente, conclusa. Ma dopo Cheren, hanno dovuto cozzare contro Amba Alagi dove, per la seconda volta, la resistenza degli italiani ha raggiunto le vette dell'epopea. Il Duca d'Aosta è stato durante questa battaglia sviluppatasi su migliaia di chi-

lometri fra deserti e montagne, un grande Capo degno della stirpe Sabauda dalla quale discende. Dopo la caduta di Amba Alagi, gli inglesi riproclamarono che ormai tutto era finito. Invece si combatte ancora. Tre sono le zone dove le nostre truppe asserragliate danno ancora del filo da torcere agli inglesi: la Dancalia, il Gimma, Gondar. Quanto tempo possa durare, non si può dire, ma è certo che la resistenza sarà protratta sino ai limiti delle possibilità umane.

Gli inglesi si sono giovati della superiorità dei loro mezzi, della possibilità praticamente illimitata di rifornirsi e della defezione quasi generale delle nostre truppe coloniali che non avevamo avuto il tempo di fortemente inquadrare e che erano quindi impreparate a una guerra di mezzi meccanici, soprattutto aerei.

Ai fini della guerra anche la conquista totale dell'Impero da parte degli inglesi, non ha alcun valore decisivo: si tratta di una vendetta di carattere strettamente personale, che non può influire sui risultati della guerra e che ha scavato un solco ancora più profondo tra Italia e Gran Bretagna. Io non posso oggi dire quando e come, ma affermo, nella maniera più categorica, che noi torneremo in quelle terre bagnate dal nostro sangue, terre che in pochi anni avevamo trasformato costruendo ospedali, scuole, case, acquedotti, fabbriche e quelle grandi strade — meraviglia dell'intero continente africano! — sulle quali hanno potuto celermente marciare le forze meccanizzate nemiche. I nostri morti non rimarranno invendicati!

Quando parlai nel febbraio, esposi quanto era accaduto in Cirenaica e non nascosi nulla. Da allora la situazione è cambiata. La Cirenaica è tornata all'Italia. L'azione è stata condotta dalle forze corazzate germaniche, che hanno lottato strenuamente insieme con quelle italiane.

La conquista di Creta mette a disposizione delle forze aeree e navali dell'Asse basi appropriatissime per attacchi in massa sulle coste egiziane. La vita diventerà sempre più difficile per le forze navali inglesi stazionanti nelle basi dell'Egitto e della Palestina. Lo scopo che consiste nell'espellere la Gran Bretagna dal

Mediterraneo Orientale sarà raggiunto e così un passo gigantesco sarà compiuto verso l'epilogo vittorioso della guerra.

La collaborazione fra le potenze del Tripartito è in atto. Ma è soprattutto in atto la collaborazione fra la Germania e l'Italia. E' detto tutto, quando vi dico che noi lavoriamo insieme, combattiamo insieme, marciamo insieme e insieme vinceremo. Il cameratismo delle forze armate sta diventando cameratismo fra i due popoli.

Nei suoi recenti discorsi il Führer ha esplicitamente riconosciuto quali e quanti sacrifici di sangue l'Italia ha affrontato per la causa dell'Asse.

Già si delinea quella riorganizzazione del continente che è lo scopo di guerra dell'Asse, riorganizzazione ispirata dai postulati ideali e dalle esperienze vissute dalle due Rivoluzioni. Le voci ridicole che speculavano su eventuali frizioni o dissensi; i deficienti che si spinsero anche più in là, come il Primo Ministro inglese, nella sua allocuzione inutile di Natale, sono ridotti al silenzio.

Due popoli: una guerra! Questa è la formula lapidaria che sintetizza l'azione dell'Asse, azione che continuerà anche dopo la vittoria.

L'atteggiamento del Giappone — attraverso quanto il Ministro degli esteri Matsuo dichiarò a Roma e più recentemente a Tokio — è in perfetta linea col Tripartito. Il giapponese è un popolo fiero e leale che non rimarrebbe indifferente davanti all'aggressione americana contro le potenze dell'Asse. Il Giappone sa che anche il suo avvenire è in gioco. Malgrado le enormi distanze, anche col Giappone le relazioni si approfondiscono.

Non vi è dubbio che la numerosa e scelta missione militare giapponese — ospite gradita in questo momento dell'Italia — potrà costatare che la simpatia dell'Italia Fascista per il Giappone ne è spontanea e profonda.

Con le altre Potenze aderenti al Tripartito e cioè Ungheria, Slovacchia, Romania, Bulgaria i rapporti sono più che cordiali, anche laddove non esistono speciali accordi politici.

Tra i paesi che si trovano ancora fuori mischia, uno merita particolare considerazione, ed è la Spagna. Malgrado lusinghe alternate a

ricatti, è chiaro che la Spagna non può rinunciare a cogliere l'occasione unica che le è offerta di sanare ingiustizie subite in altri tempi. Noi non sollecitiamo in alcun modo una decisione che dev'essere presa dai fattori responsabili, in piena libertà di esame: ci limitiamo a pensare e a credere che la Spagna sa da quale parte stanno i suoi amici provati e da quale stanno i suoi non meno provati nemici.

La Rivoluzione della Falange — portatrice del nuovo destino storico della Spagna — non può affiancarsi alle forze della plutocrazia, del giudaismo, della massoneria, tutte forze che, aiutando i rossi, cercarono e cercano di impedire al Caudillo di portare a termine il suo sforzo di rinnovazione nazionale e sociale.

Quanto alla Turchia essa ha declinato sinora tutte le sollecitazioni inglesi. Il Presidente Inonu ha veduto che un tragico destino attende tutte le Nazioni che in qualsiasi guisa si affidano alla Gran Bretagna. (*Si ride*). Ma io voglio cogliere questa occasione per dire al Presidente Inonu che l'Italia intende seguire, nei confronti della Turchia, quella politica di comprensione e di collaborazione che fu inaugurata nel 1928 e che per noi è ancora e sempre attuale.

Se Spagna e Turchia sono fuori della mischia, v'è uno Stato transoceanico che si ripromette di entrarvi. E' bene si sappia che l'intervento americano non ci turba eccessivamente. Una dichiarazione esplicita di guerra non modificherebbe la situazione attuale che è di guerra *de facto* se non *de jure*.

L'intervento americano anche quando si dispiegasse al completo, sarebbe tardivo e anche se non fosse tardivo, non sposterebbe i termini del problema. L'intervento americano:

a) *non darà la vittoria alla Gran Bretagna, ma prolungherà la guerra;*

b) *non limiterà nello spazio la guerra, ma la estenderà ad altri oceani;*

c) *tramuterà il regime degli Stati Uniti, in un regime autoritario e totalitario, a paragone del quale, i regimi europei precursori — fascista e nazista — si sentiranno di gran lunga superati e perfezionati.*

Quando si vuole ricordare un dittatore nella pura espressione classica del termine si cita Silla. Ebbene Silla ci appare un modesto diletante paragonato a Delano Roosevelt.

Camerati!

In questi dodici mesi di alterne, ma sempre dure vicende, il popolo italiano ha dato un incomparabile esempio di disciplina. Non si è sgomentato quando le notizie erano cattive e le giornate buie; non si è esaltato quando le notizie erano buone e luminose le giornate. Malgrado il sole, il popolo italiano è un popolo a sangue freddo, realistico, sensibile e riflessivo ad un tempo, dotato di una memoria formidabile, temprato e collaudato da trenta secoli di storia. Solo chi non conosce il popolo italiano può farsene una immagine diversa. La guerra non ha fatto che consacrare queste virtù che sorgono dalle profondità rurali della razza e da molteplici millenarie esperienze.

Col durare della guerra la tensione spirituale e materiale cresce. Il disagio aumenta. Le recenti punte critiche della nostra situazione alimentare sono in relazione con l'esaurirsi delle scorte e con l'aumento della popolazione che coi nuovi territori tocca forse il milione. I problemi economici sorti dalle contingenze saranno risolti con misure adeguate di carattere positivo e negativo. I profitti della guerra saranno sempre più duramente puniti.

Malgrado questo, non è nelle file del popolo che si trovano i bigi e i dubitanti. Il popolo « sente » questa guerra come una fase necessaria e cruenta di una grande rivolu-

zione che deve eliminare le assurde posizioni di privilegio, detenute dalle grandi democrazie, pronte davanti al vitello d'oro e a Giuda. Questo spiega come le giornate del popolo italiano trascorrono nel lavoro, nella calma, nell'ordine che non è stato mai minimamente turbato. La gioventù degli Atenei è accorsa in massa alle caserme, per la necessaria preparazione al combattimento. Centoventisei Universitari hanno già consacrato col sangue quella dedizione alla Patria, che sempre ha acceso i cuori della nostra gioventù universitaria. Coloro che si attendono sfaldamenti del nostro fronte interno, attendono ciò che non avverrà mai.

Il nemico è tenace, perchè sa che la posta del gioco è veramente suprema, ma noi siamo più tenaci di lui. I colpi che l'Asse gli ha inferto lo hanno umiliato sino ad invocare disperatamente il soccorso d'oltre mare. Anche se la guerra durasse più del prevedibile, anche se complicazioni nuove sorgessero, l'Inghilterra non può vincere perchè tutte le sue posizioni e possibilità europee sono state distrutte, e l'America per quanto faccia non può sostituirle. L'Asse — espressione rivoluzionaria della nuova Europa — vincerà. Nel primo annuale della guerra è la certezza della vittoria, certezza orgogliosa e dogmatica, che noi riaffermiamo.

Io credo, fermamente credo, che in questa immane battaglia fra l'oro e il sangue, l'Iddio giusto che vive nell'anima dei giovani popoli, ha scelto.

Vinceremo!

BERAT - Scene di Mercato



Agli allievi di una scuola di pilotaggio

IL DUCE

IN MEMORIA DI ITALO BALBO

Ufficiali, allievi piloti, avieri,

oggi è una giornata di fierezza e di tristezza insieme per l'Ala d'Italia. Ora è un anno, mentre si recava ad ispezionare le truppe combattenti nel settore di Tobruk, il Maresciallo dell'Aria Italo Balbo precipitava in fiamme e con lui l'intero equipaggio.

Lasciate che in questa triste ma gloriosa ricorrenza io lo ricordi sia pure succintamente.

Per 26 anni Egli è stato, in un primo tempo, il mio discepolo, in un secondo tempo il mio seguace ed in un terzo tempo il mio intimo collaboratore. Era appena un ragazzo quando nel tempestoso inverno del 1914-15 si presentò a Milano alla redazione del Covo. Il Covo era effettivamente un covo, dove i giovani lupi della nuova Italia si preparavano ad eliminare le pecore pacifondaie che volevano ancorarsi all'onta e al disonore del «parecchio» di giolittiana memoria.

Scoppiata la guerra, Italo Balbo partì volontario e fece tutta la guerra da alpino: alpino era sempre un poco rimasto per il suo desiderio delle altitudini eccelse.

Finita la guerra, si trattava di rivendicare la vittoria e sorse il Fascismo: due anni, tre anni di dure battaglie, di scontri sanguinosi durante i quali migliaia di Martiri Fascisti caddero sulle strade e sulle piazze d'Italia. Italo Balbo fu lo squadrista capo della Valle Padana. Giusto venti anni or sono mi recai a Ferrara a constatare quale profonda trasformazione morale si era verificata nel popolo di quella terra feconda e generosa.

Dopo tre anni, era la Marcia su Roma. Ricordate che oggi non ci sarebbe la Marcia su Mosca, marcia che sarà infallibilmente vittoriosa, se venti anni prima non ci fosse stata la Marcia su Roma, se primi tra i primi non avessimo alzato la bandiera dell'antibolscevismo.

Noi eravamo padroni del potere e dovevamo cominciare a rifare l'Italia, non solo nelle cose, ma soprattutto negli spiriti; bisognava rifare l'aviazione italiana che io trovai ridotta ai minimi termini, senza più apparecchi e senza nemmeno la nozione di quello che l'aviazione deve essere.

Pochi anni dopo chiamavo Italo Balbo al Sottosegretariato dell'Aviazione e di lì a poco lo feci Ministro.

Siamo all'epoca delle grandi crociere, crociere da ricordare anche nei precursori: il primo volo di Ferrarin da Roma a Tokio, quello di Locatelli e poi De Pinedo. Dopo i tentativi individuali, le crociere di massa.

La prima, quella dell'Atlantico Meridionale: lascio immaginare a voi la profonda emozione dei tre milioni di Italiani del Brasile quando videro apparire Ali Italiane sulle città e sul suolo del grande paese che avevano fecondato con il loro sudore e con il loro sangue.

Successivamente la crociera atlantica del nord: più difficile, ma anch'essa felicemente riuscita. Una immensa moltitudine accolse i transvolatori al loro ritorno a Roma. I superbi gratiacieli della città più plutocratica, New York,

videro su di essi sfilare le ali trionfanti della nuova giovane Italia.

Poi Italo Balbo mi fu prezioso collaboratore quale Governatore della Libia e Capo delle Forze Armate dell'Africa Settentrionale Italiana. Quello che ha fatto è ben presente nella nostra memoria, dall'emigrazione dei ventimila alla costruzione della grande strada che congiunge i due confini della Libia e la cui utilità si è rivelata in questi ultimi avvenimenti.

Italo Balbo, forte appassionato pilota, metteva nelle sue iniziative l'entusiasmo e la disciplina del suo spirito. Egli apparteneva alla generazione italiana alla quale fu da me data questa orgogliosa consegna: vivere pericolosamente. Se vuoi apprezzare il senso e l'orgoglio della vita devi viverla pericolosamente; sii calmo dinanzi al pericolo, solo così riuscirai a dominarlo ed avrai la vittoria.

Anche a voi va questa consegna diretta: e vi riuscirete, quando vi sentirete tutt'uno con l'apparecchio, quando sentirete che non è l'apparecchio che vola ma siete voi che volate, quando nei cieli di pace ed in quelli di guerra vi sentirete tranquilli e sicuri con la naturalezza con la quale saettano negli spazi le rondini e le aquile ».

Incontri con COSTANZO CIANO

Allorché, in quel triste mattino, la mia bambina che Egli tante volte aveva stretta tra le braccia venne a portarmi il giornale e mi disse piano: « Sai, è morto quel tuo amico grande » io rimasi come stupido e non seppi e non volli capire: tanto l'idea di quella morte assurda ed illogica non poteva essere accoppiata in me all'idea di quell'immenso vigore vitale che io avevo conosciuto sempre operante, indomito.

Sentii poscia come il vuoto fisico per l'improvvisa mancanza di un punto di riferimento al quale ero abituato da anni. Provai a ripetere anch'io: « E' morto » ma non riuscivo a vedere quella grande massa verticale e torreggiante distesa in posizione orizzontale, esanime.

Rividi, sì, in un punto, i vent'anni che avevamo insieme vissuti: Lui fratello maggiore e maestro; io amico devoto e minore. Fatti grandi e solenni; episodi brevi e improvvisi — drammatici di scatti audaci o sapidi di antico sapore toscano — ore di battaglie, di dolori, di gioie, di esaltazioni, di raccoglimento. Al fondo, sempre: la sua alta e austera consapevolezza del dovere; la sua fedeltà profonda e devota; l'ammaestramento che promanava da ogni sua parola, pensiero, azione.

L'avevo visto, sorridente come sempre, due giorni prima nello studio di Montecitorio. « Vado al Ponte domani » mi aveva detto, e, sapendo di una mia antica pena, aveva soggiunto malizioso: « Ti saluterò il Serchio ».

Lo vegliai due giorni dopo insieme coi fedelissimi della « Disperata » di Livorno, nella casa del suo Fascio, all'ombra del suo gagliardetto, mentre una fumana ininterrotta di popolo sfilava trepida e orante.

Livorno 1919

Fredda giornata di novembre. Fervore, polemiche, battaglie di quelle prime elezioni politiche dopo la Grande Guerra.

I comunisti — attorno ai quali si coagulava tutta la marea sovversiva imperversante nella bella città tirrena — avevano sfidato: « I fascisti fanno i comizi solamente nei luoghi chiusi, ma non osano scendere in piazza. La piazza la dominiamo noi ».

Ed Egli scese in piazza. Fu approntato, ai Quattro Mori, un tavolino portato da un vicino caffè; Egli vi montò sopra e tenne comizio. D'attorno, una ventina di amici: piccola isola in mezzo ad un mare di nemici. La piazza e le vie tumultuavano di grida e di canti sovversivi. Sembrava proprio il caso di ripetere: « Da finestre e porte le donne riguardavano e i fanciulli » allo spettacolo nuovo di un uomo solo che sfidava una folla. Ma anche le donne partecipavano al comizio dalle finestre imprecaando o insolentendo, e i fanciulli lanciavano fischi e sassi.

Egli parlò. Vi fu anche contraddittorio, ma debole e inefficace. La folla si disperse dietro i caporioni rossi: in fondo al cuore portava però inconsapevolmente la sementa gittata da quel suo figlio incrollabile come uno scoglio.

Lo rivedrò ancora e sempre, così, torreggiare e governare sugli elementi avversi, come lo vidi quella prima volta in quel lontano giorno della mia giovinezza.

Le elezioni politiche furono un successo — l'ultimo — per l'antinazione. Pochi giorni dopo vidi una caricatura che i comunisti avevano fatto del nuovo competitore; un enorme cartello raffigurante un ufficiale di marina con un gran fiasco in mano. L'Italia bolscevizzata non voleva ancora saperne dei valori dello spirito, dell'onore, dell'eroismo. Però l'ignoto caricaturista aveva dimenticato di sopprimere, nella figura del marinaio, quella luce sottile e penetrante accesa nello sguardo che prometteva, con sfidante certezza, la immane prossima rivincita.

Lucca 1921

Dopo l'anno trascorso in Genova — anno di raccoglimento familiare e di servizi resi a quel Fascio di Combattimento — lo incontrai la seconda volta.

Il locale vasto e polveroso della vecchia palestra lucchese era gremito. Solita folla elettorale: pochi maneggioni, molti indifferenti che aspettavano il via; elemento nuovo: un gruppo di giovani in camicia nera attorno alla pedana degli oratori. Avevano già parlato: un famoso avvocato liberale, tanto saggio quanto incerto e tremulo; un non meno famoso avvocato riformista, tanto abile quanto scettico; un arcinoto professore «trasformista» che, avendo già tradito le lettere, non riusciva a restare fedele a nessuna idea, e neanche a se stesso.

«Parla Costanzo Ciano, l'Eroe di Buccari!». Il manipolo dei giovani fece un chiasso d'inferno; qualche benpensante cominciò ad allontanarsi alla chetichella.

«Il Comandante — lo chiamavamo così — agli inizi della sua vita politica non era ciò che soleva dirsi un oratore, ma si esprimeva in un modo tutt'affatto nuovo ed efficace, con brevi frasi che arrivavano diritte al cuore e al cervello; con una logica semplice ed elementare che prendeva subito gli ascoltatori; con un vigore di convincimento così profondo da diffondere subito un'aria di viva simpatia. Si poteva dissentire da lui, ma non si poteva non ascoltarlo.

Le sue mani robuste accompagnavano con gesto pacato e sicuro le parole, quasi volessero plasmare il pensiero in maniera definitiva.

Quando Egli parlò dell'Italia, dei combattenti, di Benito Mussolini, dell'avvenire che si doveva preparare al popolo italiano, la sua parola ferma e tagliente, anche se disadorna, mise fremiti nel sangue di tutti.

Questo marinaio che aveva trascorsa tutta la vita tra mare e cielo si rivelava, a contatto con la folla, un uomo politico dalle idee chiare e schematiche, tanto che i famosi oratori che lo avevano preceduto restarono tacitati: durante quella campagna non si presentarono più insieme.

Da quella sera, il «Comandante» fu il simbolo dell'eroico combattentismo toscano. E non vi fu vicenda della Rivoluzione in quella nobilissima e fascistissima terra in cui Egli non fosse presente a pagare di persona, a consigliare, a guidare, a correggere, a spronare.

Roma 1922

«Senti: hai visto che Mussolini ha rifiutato la dimostrazione degli ufficiali? Da qui bisogna ca-



Maggio 1932 - Costanzo Ciano a Devoli.



...in visita ai pozzi





1935 - Ritorno di Costanzo Ciano a Devoli...



...dopo i primi risultati



pire che lo Stato, d'ora in avanti, non sarà più una giostra di cavallini impennacchiati e che tutti dobbiamo dare a noi stessi una nuova virtù: l'obbedienza più assoluta. La politica la deve fare solamente Mussolini, e l'Esercito deve essere il più formidabile strumento di questa politica».

Ed ancora: «I fascisti si sono doluti dell'ordine di partenza improvvisa per il rientro alle sedi? Allora vuol dire che essi non hanno capito nulla del significato della Marcia su Roma. Più tardi capiranno e si convinceranno che Roma non può essere durevolmente occupata da nessuna forza materiale; che gli eserciti vi possono solo transitare ma che la città Eterna può essere conquistata e dominata solamente con lo spirito».

«Ordine, ordine, ordine!» continuava a ripetere a chi gli stava vicino in quei giorni. «Disciplina sopra ogni cosa!».

E l'uomo che in vita sua non aveva mai visto una pratica ministeriale al di fuori dei rapporti militari; che aveva stringato in poco più di due paginette ciascuna le relazioni sulle proprie gesta di Misurata, dello «Zeffiro», di Cortellazzo, di Buccari, divenne Sottosegretario alla Marina da Guerra e alla Marina Mercantile.

E fu un servitore strenuo dello Stato Fascista.

Moriano 1924

La sera era piena di silenzio; si udiva solo il Serchio un poco sbattere, trascorrendo, contro i pilastri del ponte. La massa bianca del convento dell'Angelo era sopra di noi, affiorante dalle cupe ombre del bosco.

Egli passeggiava sulla terrazza della villa che l'ospitava. Di tanto in tanto si fermava a guardare nella valle e a domandare qualche particolare del paesaggio che si poteva intravedere nella trasparenza della notte estiva. Ma io sentivo che il suo pensiero ribolliva lontano.

D'un tratto mi si piantò davanti e scuotendomi forte per un braccio, quasi avesse di fronte l'avversario contro il quale puntava con tutte le sue forze, mi soffiò sul viso: «E intendi bene: se il capitano, nella burrasca, resta fedele alla nave e ha deciso, se occorre, affondare con essa, l'equipaggio deve restare fedele al capitano per vincere o affondare con lui. Se uno solo abbandona il suo posto o dà consiglio di abbandonare la nave, deve essere subito impiccato».

Poi parlò della miserabile canea antifascista e concluse: «Sono cani rognosi, vivi solamente per la generosità del Duce. Ora abbaiano solo per vendetta, perchè hanno capito che questa generosità li condanna storicamente più della prigione e della fucilazione che essi avrebbero meritato per il loro tradimento contro la Nazione e contro il Popolo».



Mentre esamina gli impianti

Ancora un lungo silenzio. Quando riprese, la sua voce aveva assunto un tono di commossa riverenza. « Bisognerebbe che tutti i fascisti, che tutti gli Italiani sapessero che cosa passa nell'animo di Mussolini in questi mesi. Nessuno forse potrà mai misurare la grandezza di quell'Uomo durante questa tempesta e la vastità del disegno che Egli prepara per il Regime e per la Nazione ». Poi, ritornando improvvisamente severo: « Ma voi siete pronti? Dobbiamo tutti essere pronti perchè Mussolini non si tocchi. Debbono passare sopra di noi ».

Ci accompagnammo un poco nel viale, e, congedandomi, concluse: « Ma sai che c'è? Che non vi sarà proprio bisogno di nulla, perchè quando il Duce parlerà questa cagnara finirà una volta per sempre e tutto il popolo si stringerà ancora attorno a Lui come prima ».

La fedeltà alla persona del Duce aveva in lui fondamento religioso, come la certezza incrollabile nell'alta missione mussoliniana.

Roma 1935

Quella mattina pareva riempire di sé tutto l'ampio studio; sembrava fisicamente il doppio in ampiezza toracica ed in altezza. Andava su e giù con passo elastico, giovanile. Sorrideva tutto: nella bocca, negli occhi, nella fronte. Un'aureola indefinibile gli alitava intorno a tutta la persona.

L'Italia aveva gettato il suo guanto di sfida; voleva il suo posto al sole; voleva il suo spazio vitale; voleva il lavoro e il pane per tutti i suoi figli. Il Duce, precorrendo il volo della vittoria delle armi, già aveva costruito l'Impero nel cuore del popolo italiano.

L'Inghilterra — alla testa di cinquantadue Stati — sbarrava il passo. Il Duce passò.

Tutte le forze della Patria erano in moto, protese verso il fine supremo. Come un vento di primavera fresco e ricco di pollini passava sul cuore delle moltitudini fermentandovi un lievito di poesia e di eroismo. Da tutte le piazze — da città e da villaggi — i giovani accorrevano all'appello; i vecchi riprendevano l'antico elmetto; i veterani d'Africa anelavano al ritorno sulle terre rese sacre dal valore e dal sangue. I fanciulli precedevano i battaglioni; le donne facevano l'offerta del loro spirito, che più tardi si sarebbe sublimata nell'offerta della « fede ».

« Tieni, leggi » — mi disse. Era la lettera con la quale Egli e pochi altri compagni superstiti di quelle eroiche imprese che avevano stupito il mondo durante la Grande Guerra, si offrivano al Duce per compiere sui vecchi piccoli scafi qualunque impresa rischiosa.

« Se il Duce accetta la nostra proposta, penso che saremo capaci ancora di fare qualche cosa

di buono ». Tacque e nello sguardo fisso lontano vidi ripassare l'Adriatico dominato dalla sua audacia, i porti nemici violati, le insidie nemiche beffate, le possenti navi nemiche volte in fuga.

L'offerta alla Patria in Lui era cosa mirabile, piena, perfetta in qualunque ora e in qualunque stagione della vita.

Il fedele

Un giorno disse: « Non capisco perchè ad ogni occasione si debba « rigiurare » la fedeltà al Duce. Che vuol dire « rinnovare » il giuramento? Come si può « rinnovare » un giuramento? Un giuramento è un sacramento come il battesimo e la cresima. Ci si può battezzare due volte cristiani? Quando siamo entrati nel Partito, quando abbiamo abbracciato questa fede, quando abbiamo offerto la nostra obbedienza a Lui — al quale con questo atto riconosciamo il diritto di disporre di noi sino al sangue — non si può tornare indietro. Tornare indietro vorrebbe dire tradire; avere delle riserve significherebbe cadere nell'eresia.

Quindi, questi « rinnovamenti » di giuramento di fedeltà sanno di falso e di rettorico ».

Perfetto! E la fedeltà di Costanzo Ciano non si esprimeva mai a parole: anzi, della intimità della sua Fede, della sua profonda dedizione al Duce, mai — in tanti lunghi anni — gli ho sentito parlare. Metteva quasi una gelosa cura nel nascondere ciò che gli attraversava l'anima. Interrogato in certi momenti difficili, rispondeva a monosillabi mentre il suo sguardo acquistava una fissità metallica, penetrando sino in fondo al cuore di chi gli stava di fronte.

La fedeltà all'Idea e al Duce e l'obbedienza erano per Lui dati certi, incontrovertibili, assoluti. Poteva, nella sua vasta esperienza, vagliare e saggiare i modi necessari a raggiungere la mèta che gli era stata imposta: mai pensava che si potesse mettere in dubbio il raggiungimento della mèta stessa.

Ricevuto, o semplicemente intuito, od anche assunto spontaneamente un compito, il fine ultimo diveniva — nella maturazione del suo spirito — la soluzione di una incognita algebrica i cui dati non potevano — e non avrebbero dovuto a nessun costo — essere sostituiti e nemmeno alterati.

Egli ubbidiva perchè credeva; e combatteva perchè nell'obbedienza metteva l'impeto di un'anima generosa la quale non conosceva ostacoli e tendeva — con vigore naturale — al più perfetto e al più alto.

Nei momenti tranquilli — di bonaccia — si rinchiudeva nel suo lavoro duro e silenzioso, qua-



Qualche particolare degli impianti...

si volesse farsi dimenticare; ma se appena appena soffiava un po' di brezza, eccolo che adagio riappariva col suo passo ondante di marinaio, con la sua statura enorme e ferma; con la sua fronte serena; tranquillo e tacito: quasi immagine fisica della immutabilità della forza e della volontà del Regime. Testimonianza fedele, era — per chi gli stava attorno — un ancoraggio contro cui si sarebbero invano esercitate le furie della burrasca.

Il costruttore

Per la massa degli italiani — e fors'anche dei fascisti — la splendente figura dell'Eroe soffoca l'opera poderosa del costruttore. Ma in Costanzo Ciano l'uno aspetto vale l'altro.

Non si può — in una breve rassegna in cui necessariamente predomina più il sentimento che la ricerca attenta e lo studio — dare un'idea, sia pure approssimativa, di tutto ciò che Egli seppe compiere al servizio del Duce e del Regime.

Alla Marina da Guerra e Mercantile, alle Comunicazioni, alla Presidenza della Camera, Egli non solo dette l'impronta inconfondibile della sua personalità ma — soprattutto — attuò gli essenziali dettami mussoliniani e la prassi fascista.

Bisogna pensare che cosa era la nostra Marina Mercantile in quel tempo, dopo tutti gli esperimenti di bolscevizzazione che essa aveva subito da una parte, e tutti i tentativi di ricatto che le si stringevano al collo, dall'altra. Egli

vi si cacciò nel mezzo con una volontà formidabile e con una potenza di lavoro sorprendente; ora severo, ora sorridente, ma sempre animato da fiera intransigenza perchè voleva giungere al fine — egli marinaio — di dare alla Patria, accanto ad una potente marina da guerra, una non meno potente marina mercantile.

Poi divenne « postino » e « ferroviere » — come Egli amava definirsi, ma il metodo non cambiò.

Al « Seminario » nel Gabinetto dell'ex ministro delle Poste, trovò una succursale di loggia massonica; a Villa Patrizi cominciò a far marciare gli uscieri per poter far marciare puntualmente i « direttissimi », i « rapidi », i « lampo ». Costruzione immensa: dagli impianti nuovi, agli edifici, al materiale, alla trasformazione elettrica!

Lavoro senza respiro! Mezzogiorno, l'una, le due, le tre — talvolta le quattro — scorrevano indifferentemente all'orologio nell'ufficio del Ministro. I più resistenti e fedeli collaboratori giungevano a quell'ora sfiniti ed esausti; Egli non mollava. Quando si alzava dallo scrittoio era



...e del materiale

tranquillo e sereno come all'inizio della giornata.

Tecnici e politici rimanevano stupiti per i risultati conseguiti. Questa la sua massima: ordine e disciplina! La fedeltà al Duce e al Regime espressa esclusivamente attraverso l'ordine, la disciplina, il lavoro: uniche sorgenti di fatti grandi e duraturi.

Quando i tempi si fecero più maturi, e gli sbar-

scoprì tra le montagne albanesi la ricchezza che altri stati ci negarono e continuano a negarci.

E sempre Egli rimase fortemente attaccato all'Albania, convinto assertore del comune destino che fa delle opposte sponde adriatiche un unico sistema di potenza.

Quando giunse alla Presidenza della Camera, Costanzo Ciano acquistò quasi una nuova più alta personalità, poichè, liberato dalle contingen-



Tirana 28 Giugno XIX. — La funzione religiosa nel I. Anniversario della scomparsa dell'Eroe di Buccari presenti le Autorità Albanesi

ramenti internazionali diventarono più rigidi da parte delle potenze ricche contro le potenze povere, Egli sentì l'urgenza impellente di obbedire all'ordine del Duce di assicurare all'Italia ciò che le sarebbe stato indispensabile per alimentare qualunque sforzo cui il destino l'avesse chiamata. Ed egli, Ministro delle Comunicazioni, si preoccupò essenzialmente del carburante, tanto che fin dal lontano 1929 volse il suo sguardo all'Albania, iniziando ricerche nella zona di Devoli. Ancor oggi, l'unico petrolio di cui l'Italia può direttamente disporre si deve a questa sua tenace volontà che, superando difficoltà ingenti,

ze — diremmo quasi di lotta quotidiana — inerenti ad un solo settore dell'attività del Regime, assurde ad una missione fascista più vasta e completa, perfezionando nella immutabilità della devozione al Capo, non solamente tutta la sua vita ma, insieme, l'atmosfera dell'Assemblea.

Fu veramente, come suol dirsi, al disopra delle passioni.

Chi non rammenta la sua figura dritta sull'alto seggio ad interpretare per tutti noi — al Duce, alla Nazione, davanti alla storia — l'anima di ciascuno e di tutti? Trascorreva nelle brevi parole che Egli sapeva pronunciare in quegli

storici eventi tutta la commossa vibrazione di un'anima interamente dedicata alla Causa.

E ciascuno di noi aveva in Lui il correttore e la guida. Colui che era stato il « Comandante » eroico, lo « Squadrista » intransigente, il « Ministro » sagace e costruttore, divenne a poco a poco « papà Ciano ». E veramente padre spirituale Egli fu, poichè tale lo vedemmo e lo sentimmo nelle alte ore in cui l'Assemblea fu chiamata a vivere le ore solenni volute e preparate da Benito Mussolini.

L'uomo

L'Uomo fu simile all'Eroe, al Costruttore, al Servitore della Causa. I suoi modi severi e la sua taglia austera, si addolcivano, si appiavano — quasi sfumandosi — tutte le volte che entrava in gioco un caso di vera umanità.

Quel suo cuore che Egli sapeva stringere in un pugno di ferro durante il combattimento e farne un dado da lanciare oltre il nemico per il gusto di andare a raccogliarlo; quel suo cuore che si addimostrava chiuso ed impenetrabile, tutto proteso allo scopo, quando erano in azione forze dalle quali dipendevano le sorti più grandi della nostra persona fisica e mortale, si apriva tenerissimo ed accogliente di fronte agli oppressi, ai perseguitati, ai colpiti dalla ingiustizia e dal male.

La giustizia era un altro degli elementi costitutivi della sua natura lineare: la intuiva senza veli, senza tentennamenti, senza incertezze; la sentiva come una legge essenziale, come un fulcro di bronzo sul quale debbono agire tutte le altre leve della vita.

« Questo è giusto e va fatto. Questo non è giusto e non deve essere fatto » — gli ho sentito tante volte ripetere. Come anche diceva, a chi gli sottoponeva un problema, un caso particolare, un quesito: — « Mi devi dire la verità ». Scoperta la menzogna, l'intrigo, l'inganno, l'ingiustizia, il sopruso, Egli si schierava contro sen-

za equivoci e senza possibilità di ritorni, con tutto il peso della sua coscienza di soldato, con la somma intera della sua responsabilità.

Della famiglia ebbe il culto profondo, all'antica.

Quando andava a Livorno, per i pochi riposi, scendeva all'Ardenza e si recava a piedi al Cimitero della Purificazione. « Vado a salutare i miei vecchi » — diceva. Questo dovere mai dimenticava anche nel pieno della sua vita onorata ed ammirata.

Per la sua diletta Compagna aveva l'amore reverenziale che è insieme affetto, stima, fiducia profonda; per la Figlia diletta, la trepida cura che si ha per i fiori delicati e soavi; per il Figlio, un orgoglio, una fiera, una superbia che balenava negli accenni — ed erano brevi e rari, pieni di estrema riservatezza — e nello sguardo con cui lo seguiva in ogni vicenda.

Dell'amicizia aveva il culto assoluto che non mutava per mutare delle sorti.



Ho voluto chiudere questi incontri con l'Eroe con un accenno alla sua profonda umanità, poichè mi pare ciò debba essere al fondo di ogni nostra virtù.

Poichè l'amore alla Patria, la devozione ad una causa di nobiltà, l'ambizione delle cose grandi, le forti passioni spinte sino al sacrificio, si vivificano e vibrano di un più profondo valore solo se rapportate ai legami che vincolano e limitano la nostra umanità.

Non si è compiutamente Eroi se non si è compiutamente uomini. Solo nel superamento di noi stessi si trova la misura dell'offerta.

Di tale compiutezza era fatta la virtù di Costanzo Ciano.

Così Egli dorme sulla verde collina, di fronte al mare ove si esercitò la sua audacia giovanetta.

Così ora vive e vivrà nella memoria di quanti lo conobbero e di quanti sapranno avere e serbare sacro il retaggio delle cose alte e grandi.

CARLO SCORZA

La fine di un incubo

La guerra intrapresa dalla Germania, anzi dall'Asse, con l'appoggio diretto e indiretto di tutto il Continente europeo, contro la Russia sovietica avrà, come prima sua conseguenza, quella di liberare la faccia della terra dalla presenza della sozza baracca bolscevica; e di colpire così a morte la tendenza sovvertitrice che da venti anni aduggia la civiltà occidentale. Ma al di là di questa conseguenza immediata, se ne delineerà un'altra. La disfatta del regime bolscevico sarà una rude « messa a posto » della Russia in se stessa, come grande potenza; perchè, sotto i colpi delle armate tedesche, quel grande conglomerato di genti e di razze diverse che è l'Impero Russo, o la Unione dei Soviet che dir si voglia, molto probabilmente finirà per sfasciarsi. Il grande stato a fondo slavo, che dai tempi lontani di Pietro il Grande, cioè dal principio del Settecento, incombe così paurosamente su tutta la costellazione politica europea, e ha suscitato tante apprensioni tra le genti di razza non slava, e ha acceso tante velleità di espansione razzistica e politica nelle genti slave abitanti fuori dei suoi confini, quel grande Stato, diciamo, scomparirà molto probabilmente dalla scena politica del mondo come potenza determinante e protagonista della storia...

E scomparirà così un incubo che da due secoli grava sui Balcani, intesi nel senso geopolitico più ampio della parola, cioè come l'estensione di terra che si estende dai Carpazi all'Egeo: l'incubo cioè che il grande impero boreale, un po' spinto dalla sua stessa dinamica di espansione, un po' attratto dalla affinità di razza esistenti tra la maggioranza della sua popolazione e talune genti balcaniche, approfittasse della prima grande crisi europea, e travalicasse giù

dal settentrione, dalle cime dei Carpazi e dalle sponde del Pruth, e allagasse tutto con le sue armate, e si accampasse fin giù, fino alle rive benedette dal sole, e immerse nelle acque calde ed azzurre del Mediterraneo; fino alle spiagge delle isole o isolette, dove

... l'azzurro Jonio sospira con un suo ritmo pensoso, sotto gli aranci in fiore.

L'incubo sorge al principio del Settecento; quando Pietro il Grande, barbaro immane, lassù, nell'estremo settentrione, trasforma e potenzia la mole inerte dell'Impero dei Romanov, l'arma con tutti i ritrovati della tecnica del tempo, la provvede di istituzioni arieggianti quelle dell'Occidente, e, con le sue grandi vittorie sui turchi, svedesi e polacchi, e con le sue alleanze, fa entrare l'Impero russo nel novero delle grandi potenze europee.

Fino a quel momento storico, le popolazioni slave dei Balcani s'erano orientate unicamente verso Venezia e verso Vienna. Nella loro sofferenza sotto il dominio dei pascià turchi, nel loro anelito verso un miglioramento delle loro condizioni, e verso un contatto con la civiltà occidentale, esse non avevano altro punto di riferimento e di speranza che la potenza terrestre degli Asburgo, scendente coi suoi eserciti, e col talento politico e militare di Eugenio di Savoia, giù per la gran valle danubiana, trionfante con la liberazione dal dominio turco dell'Ungheria, della Croazia, della Slavonia, e accennante ad imprese maggiori col saldo possesso di Belgrado; e alla potenza navale di Venezia, che pure nella sua decadenza aveva ancora l'energia di mandare il Morosini giù per lo Jonio, a ridesta-

re a cannonate gli echi dei golfi e delle rade di Grecia e a conquistare il Peloponneso. E tutti gli slavi dei Balcani, che vogliono levarsi un tantino al disopra della miseria spaventosa dei loro paesi, che sognano una ripresa della loro cultura e della loro vita nazionale già fiorite avanti la conquista turca, finiscono per mettere capo, sempre, alle università e alle stamperie di Venezia o di Vienna, lieti di potersi presentare ai loro conterranei con l'aureola, che pare favolosa, di una laurea presa a Padova, o di un brevetto di privilegio strappato alla Cancelleria aulica dell'Impero asburgico.

Ma, con la seconda guerra di Pietro il Grande, alla Turchia (intrapresa nel 1711 nella valle del Pruth) questo orientamento generale degli slavi dei Balcani cambiò. Quella grande mossa d'armi (per verità neppure troppo fortunata per i russi) si direbbe che accendesse le immaginazioni di quel ristrettissimo numero di slavi balcanici capaci allora di avere una idea almeno approssimativa del gioco della politica internazionale, e dei rapporti culturali e politici che si potevano intrecciare tra i loro paesi e il resto del mondo. La visione, diretta o immaginata, delle armate del grande impero ortodosso che affrontavano ai confini di Moldavia quelle del Gran Sultano; le descrizioni che gli agenti di Pietro il Grande facevano della potenza dello Zar sedente lassù a Mosca; la consapevolezza oscura di una affinità di razza coi sudditi di quel potentissimo sovrano; e soprattutto il nimbo di prestigio che derivava allo Czar dell'essere egli capo e sostegno dell'Ortodossia, e quindi, in certo qual modo, successore degli « Autocratores » bizantini, tutto ciò colpì gli slavi dei Balcani, fossero essi slavi pretti come i serbi o i bulgari, o slavi ricoperti di una vernice latina o bizantina, come i romeni o i greci. Da quel momento, nella vita dei popoli balcanici, la Russia comincia ad agire come una grossa calamita — ci si consenta il paragone — agisce su della segatura di ferro; la presenza delle armate russe alle foci del Danubio è un fattore che modifica profondamente lo sviluppo dei vincoli naturali tra i Balcani e l'Occidente; la potenza degli Czar di-

venia un mito con cui chiunque voglia agire politicamente nei Balcani deve fare i conti; e primi tra tutti, debbono farli i pascià turchi, che si trovano dinanzi, ad ogni primavera, delle popolazioni sempre più riottose, perchè sempre più consapevoli che il Sultano d'Istambul non è il padrone del mondo; e che al di là dei monti e del mare, nelle grandi pianure del Settentrione, v'è il sovrano protettore di tutti gli Ortodossi che può metterlo a posto...

Questo prestigio dell'Impero Russo crebbe e grandeggiò per tutto il Settecento, soprattutto nel periodo di Caterina II. La venuta in Mediterraneo della squadra navale russa del Baltico, la squadra di Orlov, effettuata nel 1770, ebbe, per esempio, un effetto immenso su quello che si potrebbe dire lo « equilibrio spirituale » del grande mare interno; essa segnò la fine definitiva dello ascendente di Venezia in Oriente, perchè tutti i pescatori e tutti i contrabbandieri delle isole greche poterono constatare che Venezia non possedeva altro che delle galee rattoppate, mentre la Czarina aveva una flotta di vascelli d'alto bordo capace, da sola, di spazzare i mari di ogni sciabecco turco; essa dimostrò che la potenza russa, ed essa sola, poteva aiutare gli ortodossi lottanti contro i Sultani anche per mare: essa « agganciò » al carro della politica imperiale russa tutte le incipienti velleità di riscossa nazionale ellenica. Da questo punto di vista l'ingresso nel Mediterraneo della flotta di Orlov, nel 1770, è un avvenimento comparabile all'ingresso della flotta inglese puritana di Blake, mandata da Cromwell nel 1648; tutt'e due questi ingressi segnano una data nella storia del nostro mare, e una data poco propizia per la vera indipendenza dei popoli rivieraschi del Mediterraneo...

Ma l'influsso esercitato dalla Russia sui Balcani nel settecento fu poca cosa, in confronto a quello che essa vi esercitò nel secolo successivo. Qui, nell'Ottocento, la tendenza panslava che prorompette e si affermò, nella sua varia coloritura politica e mistica, sotto Alessandro I, trovò subito l'espedito più acconcio per agire e trionfare, nello appoggio ai vari moti delle nazionalità slave dei Balcani, che volevano libe-

rarsi dai Turchi. Il Panslavismo, che a Mosca, nella sede dell'impero, era una affermazione di autocrazia totale, era un sogno morboso di asservimento di tutte le genti slave — e di molte non slave — sotto lo scettro del « Piccolo Padre », diventò, fuori dei confini dell'impero russo, il grande fomentatore e il grande promotore della « liberazione » delle minori nazionalità slave, oppresse, o sedicenti oppresse, dal dominio turco; e tutta la politica degli Czar, che è tutta intimamente panslavista, non fa che fomentare, per tutto il secolo, le rivolte, le insurrezioni, le guerre delle nazionalità slave dei Balcani contro i Sultani, col pensiero recondito — ma non tanto, poi, recondito — di potere così arrivare più facilmente alla slavizzazione completa dei Balcani, e allo stabilimento del proprio dominio, diretto o indiretto, su tutta la penisola. Le tappe, i passi avanti, i passi indietro, i trionfi, le delusioni, i riconoscimenti di questa politica czarista nei confronti dei Balcani sono, per chi ben guardi, la trama stessa della storia dei Balcani nell'Ottocento.

Così il secolo si apre, si può dire, a Tilsit, dove Alessandro discute con Napoleone la spartizione dell'Europa; e discutendo di questo appassionante tema, lo Czar, si riserva, naturalmente, i Balcani, e, nominativamente, la Bulgaria. Poi, caduto Napoleone, cade anche la possibilità di risolvere così le cose, in un colloquio a due; e Alessandro riprende la cosa più da lontano, aiuta gli insorti greci, lascia organizzare ad Odessa la Filikè Etairia, lascia che Ipsilanti si prepari in Bessarabia e passi il Pruth con le proprie bande per dare il segno dell'insurrezione ellenica, manda un « ultimatum » alla Porta perchè non massacrare i cristiani, vagheggia l'intervento russo, e la costituzione di tre provincie greche sull'Egeo, sotto la propria protezione; e nello stesso tempo stringe i primi contatti con i serbi insorti di Karageorge, stipendia tutti i « bojari » moldachi e valacchi, che sono devotissimi a Mosca.

Nicola I, che succede ad Alessandro, spinge più avanti ancora questa ipoteca molteplice e multiforme piantata sui Balcani; egli è lo Czar che, col nuovo « ultimatum » alla Porta nell'ottobre 1826, fa riconoscere il proprio protettora-

to sulla Serbia e sui Principati; è lo Czar che occupa due volte, colle proprie truppe, l'attuale Romania, nel 1828, e nel 1850; è lo Czar che manda i suoi agenti e i suoi emissari — tra i quali il famoso Venelin — ad insegnare ai Bulgari che sono un popolo, che hanno una lingua, e perfino che devono avere una grammatica; è infine lo Czar che, nella Grecia appena indipendente, cerca di essere il padrone vero, assoldando le fazioni e stipendiando Capodistria, il tipo rappresentativo degli uomini politici balcanici « russofili ». A metà del secolo, Nicola I sta per dare l'ultimo colpo di spalla, quello che lo deve portare a Costantinopoli; ma le potenze occidentali lo fermano a Sebastopoli. La rivincita di Sebastopoli è preparata e colta da suo figlio Alessandro II, sui campi di Plevna e col trattato di Santo Stefano (1878); trattato che con la creazione di una Bulgaria che va dal Mar Nero al Lago di Ockrida, e che si trova presidiata da un esercito russo, sembra preludere alla « slavizzazione » completa dei Balcani. Ma l'Occidente reagisce una seconda volta, e questa diplomaticamente, col Congresso di Berlino; il trattato di Santo Stefano è lacerato; e la Russia czarista ricomincia per altra via la sua tela, e, dopo trenta anni di assiduo lavoro di mine e contromine, realizza il grande successo di poter gettare le fondamenta della Lega Balcanica, stipulata dal bulgaro Malinov e dal serbo Milovanovic, sotto gli auspici russi, nel 1909. Più che mai, nel Novecento che comincia, il « Piccolo Padre » di Mosca, che ora si chiama Nicola II, allunga la sua ombra sui Balcani ed è considerato da tutti gli slavi come il loro protettore-nato; ed egli fa onore alla propria firma, sguainando nel 1914 la spada, e mobilitando il proprio esercito, precisamente per affermare il diritto dei « Komitagi » serbi ad uccidere tutti gli arciduchi di Absburgo che non sono di loro gradimento.

Lo sprofondamento del regime czarista, nel 1917, parve che dovesse significare la fine dell'influenza russa sui Balcani. Il nuovo stato sovietico era impegnato nella sua miseria, nella sua guerra civile, nella sua carestia; proclamava, nei primi tempi, di non voler svolgere nessuna

politica estera, di rinnegare il panslavismo degli Czar, di voler soltanto la rivoluzione sociale; oltre a tutto, poi, perseguitava e combatteva la religione ortodossa, cioè distruggeva il primo vincolo, e il più forte, della sudditanza morale e sentimentale degli Slavi balcanici verso la Russia. Come, dunque, avrebbe potuto riprendere nei Balcani, sugli slavi, l'ascendente della Russia czarista? Eppure lo riprese, e più forte che mai, e più presto che non si credesse. Gli è che se lo stato russo-sovietico non poteva più avere come gli Czar, al proprio arco, la corda della Ortodossia, ne aveva un'altra ben più potente e adatta ai tempi ormai mutati: quella del comunismo. Se non poteva più far brillare agli occhi del contadino bulgaro o serbo, romeno o greco, la visione del « Piccolo Padre » pregante, su uno sfondo dorato di icona, poteva fare balenare un'altra, quella di Stalin proclamante dal Kremlino la comunità delle terre, e lo sprofondamento di tutte le leggi, le norme, le convenzioni sociali importate dall'Occidente. Nell'animo di ogni slavo, la predicazione del verbo comunista trova sempre una rispondenza segreta, irresistibile, che ha le sue ragioni misteriose nella razza e nel sangue. E perciò, subito all'indomani della guerra, quando ancora la Russia sovietica era isolata e in disparte, essa aveva già nel cuore dei Balcani, a Sofia, il suo « furiere di alloggiamento » nella persona di Stambuliski, uomo singolarissimo, nella cui testa panslavismo e comunismo agrario si confondevano stranamente; e tanti piccoli Stambuliski erano al lavoro per essa, gratis et amore, in tutti i Balcani. Che importa che la Casa Regnante di Jugoslavia non avesse mai voluto riprendere le relazioni diplomatiche con Mosca? Quella era una pieca dei principi Karageorge, devoti alla memoria dei Romanov; tutti i conoscitori della Jugoslavia sapevano benissimo che a Belgrado si continuava a venerare la Russia come al tempo dei Romanov, e che si continuava a considerare Stalin come il protettore e l'arbitro degli Stati dei Bal-

cani, tale e quale come un tempo lo Czar. E questo spiega, come, appena la Russia sovietica riprese una politica estera attiva, essa avesse di nuovo, subito, nei Balcani, una posizione dominante; la posizione della Russia degli Czar, negli anni buoni dell'Ottocento...

Rileggete, nel memorabile messaggio di Hitler al popolo germanico del 23 giugno, il tratto in cui Hitler rivela le domande fattegli da Molotoff, e tendenti ad avere l'adesione della Germania alla occupazione russa degli Stretti e al protettorato russo sulla Bulgaria; e avrete, in sintesi, tutta la politica russa nei Balcani. Molotoff, quando rivolgeva a Hitler quelle domande, minacciando larvatamente il ricatto, era veramente l'erede di due secoli di cupidigie e di ambizioni moscovite; riassumeva in sé tutto ciò che tramaronò gli Czar da Pietro il Grande a Nicola II, e tutto ciò che sognarono i panslavisti dell'Ottocento; soltanto voleva realizzare quel grande sogno di dominio con armi nuove, e appoggiato dal miraggio del comunismo, anziché della Ortodossia.

E mai, a pensarci bene, l'incubo antico fu così incombente e terribile, e prossimo a diventare realtà...

Ora, l'incubo è dissipato. La Russia, come accennavamo in principio, va incontro a una disfatta che la deve ricondurre ad una posizione internazionale analoga a quella che aveva prima di Pietro il Grande; e perciò ogni sua forza di attrazione e di penetrazione nei Balcani è destinata a venir meno. E i popoli balcanici, compresi quelli slavi, si orienteranno di nuovo verso Vienna e verso Venezia; cioè verso la Germania e l'Italia.

E di questo, nessun popolo deve rallegrarsi come il più antico popolo non-slavo dei Balcani, cioè l'Albanese. Perché l'incubo della slavizzazione completa, voluta da Mosca per due secoli, era tremendo soprattutto per esso. Significava per esso la distruzione.

GIOVANNI ANSALDO

Per la grande Albania

PRIMI PROVVEDIMENTI

La nomina dell'Alto Commissario della Ciamuria

Con Bando del Duce il R. Ambasciatore Gemil Dino è stato nominato Alto Commissario per i territori della Ciamuria, occupati dalle Forze Armate d'Italia.

Gemil Dino è nato a Prevesa (Epiro) il 21 dicembre 1894.

Laureatosi all'Università di Napoli, percorse rapidamente una brillante carriera diplomatica. Ministro d'Albania a Roma nel 1926, si adoperò fin da allora a stabilire, su solide basi di amicizia e di cooperazione,

le relazioni italo-albanesi. Il 12 aprile 1939 fu chiamato a ricoprire la carica di Ministro degli Affari Esteri nel Governo designato dall'Assemblea costituente albanese. Il 3 giugno 1939 venne nominato Ambasciatore di Sua Maestà il Re e Imperatore.

La nomina del Commissario Civile del Governo Albanese

Il Consiglio dei Ministri del Regno di Albania, riunitosi in seduta straordinaria presenti il Ministro Segretario del P. F. A. Mboria, Presidente del Consiglio «ad interim» e i Ministri Bushati, Vrioni e Beça, dopo aver preso conoscenza del Bando del Duce in data 29 giugno, con il quale è disposto che nei territori del Kossovo, Dibrano e Struga, già appartenenti all'ex Regno di Jugoslavia e occupati dalle Forze Armate Italiane, tutti i poteri civili che, ai sensi della Legge di Guerra, spettano all'Autorità Militare occupante, sono devoluti al Governo Albanese; visto il Bando del Duce in data 17 maggio 1941-XIX relativo all'ordinamento amministrativo e giudiziario nel territorio dell'ex Regno di Jugoslavia occupato dalle Forze Armate Italiane, ha deliberato di esprimere al Duce tutta la riconoscenza degli albanesi per la nuova prova di fiducia data ad essi e di nominare il Ministro di Stato, Eccellenza Fejzi Alizotti, Commissario Civile del Governo Albanese per l'esercizio effettivo dei poteri civili come sopra ad esso Governo devoluti per tutto il territorio del Kossovo, Dibrano e Struga occupati dalle Forze Armate Italiane.

L'Eccellenza Fejzi Alizotti è nato ad Argirocastro nel 1874. Ha compiuto i suoi studi medi a Giannina ed a Salonico e gli studi universitari (Facoltà di Giurisprudenza) a Costantinopoli. Fu assunto in servizio presso l'amministrazione turca in principali centri dell'Impero Ottomano, col grado di Sottoprefetto e Prefetto.

Prima dello scoppio della guerra balcanica era Pre-

fetto di Coriza e alla proclamazione dell'indipendenza fu chiamato dal nuovo Governo albanese di Ismail Kemal a Valona, apportando così al servizio della Patria la propria preziosa collaborazione dotata di una vasta esperienza nel servizio amministrativo.

Egli godeva la fiducia e la simpatia dei massimi patrioti albanesi, ai quali aveva prestato ogni assistenza

Le vibranti manifestazioni popolari per il conferimento dei poteri civili nel Kossovo, Dibrano e Struga al Governo Albanese. L'Eccellenza il Luogotenente Generale saluta il popolo plaudente.



durante il periodo che fu a Coriza e a Kossovo rischiando la posizione e la vita.

Poco prima di essere chiamato a Valona, si era recato a Costanza (Romania) per prendere contatto con i capi del movimento nazionalista della più vasta collettività albanese all'estero.

Fra le tante importanti cariche coperte durante la tormentosa esistenza del Governo di Valona, all'Eccellenza Alizotti era stato affidato il Ministero dell'Interno e quello della Guerra. Dopo l'allontanamento di Ismail Kemal, in contrasto con Esad Pascià, fu assunto dalla Commissione Internazionale di Controllo in qualità di Direttore Generale per gli Affari Albanesi. Durante il regno del Principe di Wied fu consigliere del Governo e dopo l'abdicazione di questi,

fu inviato come amministratore di Scutari dalla Commissione Internazionale di Controllo.

Durante l'occupazione Austro-Ungarica fu Direttore Generale delle Finanze e più tardi durante l'occupazione italiana fu nominato Ministro delle Finanze con deliberazione del Congresso di Durazzo, dal 25 dicembre 1919 al 20 gennaio 1921.

L'11 maggio 1925 fu eletto deputato di Argirocastro, carica che tenne continuamente, con la sola interruzione dal 12 febbraio al 21 ottobre 1927, quando fu nominato Ministro delle Finanze. A questa carica venne assunto per la terza volta dal 12 aprile 1939-XVIII al 4 aprile 1940-XVIII.

Il 5 aprile dello stesso anno fu nominato Ministro di Stato.



Neg. G. Carega

Nella più grande Albania: la strada che da Péc conduce a Jacovizza e Prizren. Sullo sfondo i monti innevati di Koprivnik (m. 2410).

L'adesione della Croazia al Tripartito

Il 15 giugno si è svolta a Venezia la cerimonia per l'adesione della Croazia al Patto tripartito del 27 settembre 1940.

Il protocollo di adesione è stato firmato per l'Italia dal Ministro degli Esteri, conte Ciano; per la Germania dal ministro degli Esteri, von Ribbentrop; per il Giappone dall'ambasciatore presso il Quirinale, Horikiri; per la Croazia dal Poglavnik, Ante Pavelic; per l'Ungheria dal ministro presso il Quirinale, barone Villani; per la Romania dal ministro presso il Quirinale, Grigorcea; per la Bulgaria dal ministro presso il Quirinale, Karadyoy; per la Slovacchia, dal ministro presso il Quirinale, Galvanek.

Il testo del protocollo è il seguente:

I Governi dell'Italia, della Germania e del Giappone da una parte e il Governo della Croa-

zia dall'altra concordano per il tramite dei sottoscritti loro plenipotenziari quanto segue:

Art. 1. — La Croazia aderisce al Patto tripartito firmato il 27 settembre 1940 a Berlino fra l'Italia, la Germania ed il Giappone.

Art. 2. — Qualora le Commissioni tecniche miste previste dall'art. 4 del Patto tripartito trattino questioni riguardanti la Croazia, verranno chiamati a partecipare alle discussioni anche rappresentanti della Croazia.

Art. 3. — Il testo del Patto tripartito è unito in allegato al presente protocollo.

Il presente protocollo è redatto in lingua italiana, tedesca, giapponese e croata, ognuno dei testi facendo ugualmente fede. Il protocollo entra in vigore dal giorno della sua firma.

In fede di che, i sottoscritti, debitamente autorizzati dai rispettivi Governi, hanno firmato il presente protocollo e vi hanno apposto i loro sigilli.



Compilato in quadruplica esemplare a Venezia, il 14 giugno 1941, nell'anno XIX dell'Era fascista, corrispondente al XV giorno del sesto anno dell'era di Showa.

Dopo la firma del procollo il ministro degli Esteri italiano, conte Ciano, ha pronunciato la seguente dichiarazione:

Al momento della firma dell'atto solenne con il quale la Croazia dà la sua adesione al Patto tripartito, tengo a rivolgere, anche a nome dei plenipotenziari del Reich e del Giappone e dei rappresentanti dell'Ungheria, della Romania, della Slovacchia e della Bulgaria, il mio cordiale saluto a voi, Poglavnik, e alla nazione croata che entra oggi a far parte di quella Comunità di Stati che sulle basi del Patto tripartito, si è venuta spontaneamente e liberamente creando. E' con particolare soddisfazione che io vi rivolgo questo saluto nel quale si esprimono non solo la nostra profonda gioia di avere la Croazia partecipe della nostra opera, ma anche la nostra fiducia nel giovane Stato croato, nato da una lunga ed appassionata lotta del suo popolo per l'indipendenza nazionale, la nostra amicizia per la Croazia, la nostra certezza nel suo avvenire.

Quando nel settembre 1940 la Germania, il Giappone e l'Italia conclusero a Berlino il Patto tripartito, noi avevmo in animo, non di creare una temporanea associazione di Stati ai fini esclusivi della guerra, ma di porre le basi durature di una cooperazione generale nella quale potessero avere parte tutte le nazioni desiderose di realizzare con la Germania, con il Giappone e con l'Italia le aspirazioni dei popoli a un ordinamento del mondo fondato sulla giustizia, quella pace con giustizia che è stata costantemente l'alto obiettivo dei grandi Capi che reggono i nostri destini e che il loro genio e la vittoria delle armi sapranno assicurare all'Europa ed al mondo.

Noi abbiamo salutato l'indipendenza della Croazia come un atto di equità, uno dei tanti atti di equità coi quali sono stati riparati gli errori e le colpe del sistema versagliesco ed aperte, dalla ferrea volontà del Fuhrer e del Duce, le vie alla rivendicazione dei vitali diritti delle nazioni che noi vogliamo vedere tutelate da un nuovo ordine di cose, inteso a promuovere il benessere, la stabilità, la sicurezza dei popoli.

La guerra che la Germania nazionalsocialista e l'Italia fascista conducono contro l'Inghilterra per terra, per mare e per aria ha questa premessa e questo obiettivo, mentre con la spontanea cooperazione dei popoli amici già costruiamo le fondamenta della pace in avvenire. Questo è il significato del Patto tripartito e del progressivo sviluppo della sua sfera d'azione, con lo



stringersi intorno alla Germania, al Giappone e all'Italia di sempre nuove nazioni che, nel trionfo di questa politica comune, vedranno assicurati i loro destini.

Il Poglavnik ha così risposto:

Eccellenza

Ricambio a nome dello Stato indipendente di Croazia il saluto che mi avete rivolto a nome dell'Italia e dei rappresentanti della Germania e del Giappone, nonché degli altri Stati aderenti al Patto tripartito: Ungheria, Romania, Bulgaria e Slovacchia.

La Croazia, col protocollo che oggi ho avuto l'onore di sottoscrivere, dà la sua piena adesione ai principi e alle ragioni che ispirarono i governanti dell'Italia, della Germania e del Giappone nel costituire un fronte unico per la creazione del nuovo ordine nel mondo europeo e asiatico. Per noi, popolo croato, questo atto ha una grande e decisiva importanza poiché a meno di due mesi dalla nostra rinascita come Stato e come nazione, ci è dato di assiderci al consesso degli Stati retti da regimi totalitari, rinnovati dalle Rivoluzioni sociali e politiche, che furono e sono ispirati dalla genialità dei Capi e dal consenso delle masse. A questo consesso di Stati ci sentiamo fieri di partecipare perché lo Stato indipendente di Croazia, con lo stesso atto di nascita, si è consapevolmente schierato a fianco degli Stati che rifuggono dai vecchi sistemi parolai e democratici e assolvono, con senso lungimirante di giustizia, il loro altissimo compito internazionale.

Sono grato al Duce dell'Italia Fascista e Imperiale, al Fuhrer del grande Reich e al Capo del Governo dell'Impero del Sol Levante per avere dato a me, in rappresentanza della mia Croazia, l'opportunità di affermare la volontà di vita e di collaborazione del mio popolo all'attività internazionale delle grandi Potenze dell'Asse e delle Potenze alleate e amiche.

La conquista di Creta

Sul limitare del primo anno di guerra due avvenimenti — due vittorie — ci sembra riassumano nel loro valore militare ed eroico gli innumeri ardimenti e la incomparabile perizia di cui dà prova la nostra Marina.

L'uno, il periplo intorno l'Africa di un gruppo di sommergibili che in un percorso di 14 mila miglia, senza soste mai nè scalo, lottando non pure contro l'inclemenza della stagione e l'avversità degli oceani, ma contro la rabbia, la caccia spietata di una munitissima flotta nemica, sono riusciti a compiere in ottanta giorni quello che apparve miracolo, qualche anno prima, nel giro di sei mesi, con la scelta propizia dei tempi e con il concorso di tutto il mondo amico.

L'altro — che quasi negli stessi giorni si compiva — aggiungeva la sfida alla beffa: la sfida su mare aperto, nel triangolo mediterraneo dove il nemico ha le sue basi più possenti ed ha raccolto la maggiore forza delle sue unità.

Creta. Nome che non può pronunziarsi senza valicare con la velocità del pensiero epoche e millenni e ricordare il compito che nel conflitto dei popoli ebbe l'isola minoica: culla, quattromila anni prima di Cristo, di una sua meravigliosa, quasi magica civiltà.

Basta guardarla sulla carta per comprendere come, anche sommersa dai cicli della storia, anche reciso il suo splendore dalla falce degli eventi, essa resta la posizione chiave, la granitica pedana di passaggio tra due mondi — lo Oriente e l'Occidente —, tra due civiltà — la Europa e l'Asia; resta per i popoli stessi che discendono a lei, giù per le rive del Mediterraneo orientale, la preda ed il premio alla conquista del più forte ed all'audacia di chi è degno assidersi arbitro nell'urto di mondi e di opposte civiltà.

«*La difenderemo sino alla morte*»: aveva quindici giorni prima gridato rauco alla Camera dei Comuni lo stesso rappresentante della plutocrazia navale inglese.





E come al suo turgido orgoglio di vecchio lord dell'Ammiragliato era parsa facile impresa schiacciare con lo smisurato piede gli esili sommergibili della costa africana; così anche più sicura ed infallibile cosa era sembrata dare un ordine alla Flotta e farla accorrere intorno all'isola antichissima per annientare chi avesse osato avvicinarsi a lei e con lei assalire il fulcro di tutta una situazione strategica nella quale a difesa dell'Impero orientale da circa mezzo secolo si beava la medesima Flotta di Sua Maestà.

Ma, come quattro uomini sotto le volte di Palazzo Venezia cariche di destino si presentavano al Duce e quasi senza parola, con una semplicità che sola appartiene alla natura dello Eroe, gli testimoniavano di avere ricondotto in patria i battelli ad essi affidati; così negli stessi giorni altri uomini, di quelli compagni, espressi dalla stessa razza, educati nello stesso clima, si gettavano con agili, talvolta minuscoli loro vascelli contro la furia, la preponderanza, lo spiegamento di una gigantesca coalizione nemica.

Gli episodi sono noti.

O meglio, è stato reso noto qualcuno degli episodi, qualche nome che illumina di nuova gloria le bandiere della nostra Marina.

«... La notte sul 21 nostri Mas hanno colpito con siluro due incrociatori, rientrando incolumi alla base»: bollettino n. 352 del 23 maggio.

«... I comandanti dei cinque Mas, che hanno partecipato all'azione, sono: il Tenente di Vascello *Antonio March*, il Tenente di Vascello *Antonio Lombardo*, il Sottotenente di Vascello *Carlo Ercolessi*, il Guardiamarina *Guido Cosulich*, il Guardiamarina *Carlo Egizio Griffon*. Probabilmente è stato colpito con siluro anche un terzo incrociatore»: comunicato del Ministero Marina — 24 maggio.

«... La notte sul 22 una nostra torpediniera, al comando del Capitano di Fregata *Francesco Mimbelli*, scontratasi con sei incrociatori e cacciatorpediniere inglesi, ha attaccato malgrado il fuoco della forza avversaria ed ha colpito con siluro un incrociatore, riuscendo quindi a disimpegnarsi»: bollettino n. 352 del 24 maggio.

La stessa torpediniera «ha affondato un secondo incrociatore della classe «Dido», di 5450 tonnellate. Successivamente, una torpediniera, al comando del Tenente di Vascello *Giuseppe Cigala Fulgosi*, scontratasi in pieno giorno con una formazione di tre incrociatori inglesi, li attaccava a distanza ravvicinata, colpendo con un siluro un incrociatore del tipo «Leander» di 7270 tonnellate: l'unità nemica, spezzata in



due dall'esplosione avvenuta al centro, si è inabissata»: bollettino 353 del 24 maggio.

« Nostre forze navali ed aeree, in stretta collaborazione con le forze germaniche, combattono dalla notte sul 20 la battaglia nel Mediterraneo orientale per l'occupazione di Creta... La flotta inglese, in seguito alle gravi perdite subite per opera delle forze dell'Asse, è stata costretta a ritirarsi nelle sue basi»: bollettino 354 del 25 maggio.

« Ieri nostre truppe sono sbarcate nell'isola di Creta per cooperare con le forze germaniche»: bollettino 358 del 29 maggio.

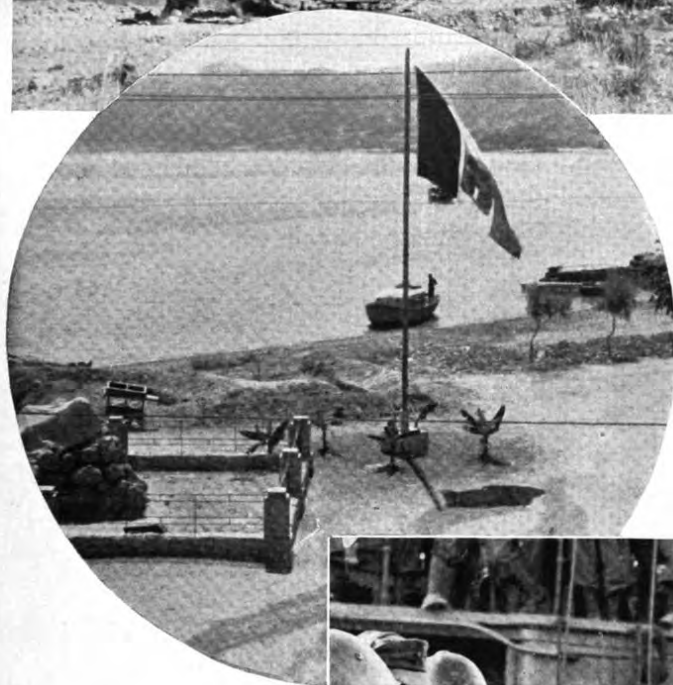
Otto giorni, dunque, in cui la storia fu creata da un gruppo di marinai italiani e per virtù loro incisa nei secoli: materia di studio alle indagini e di racconto alla futura epopea.

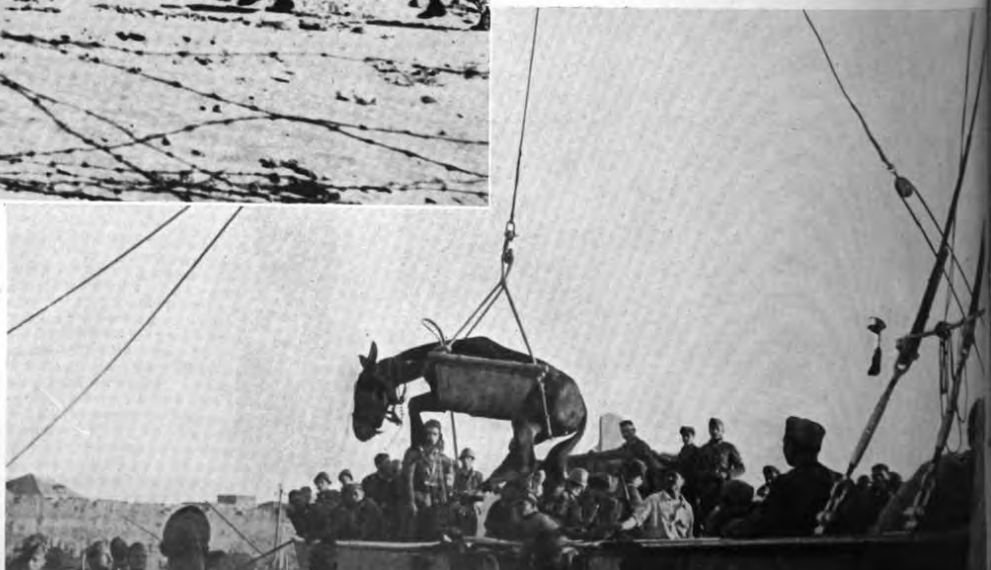
Noi qui non stiamo — non abbiamo nè autorità nè competenza, nè certo questo è il posto adatto — a discutere quale delle azioni sia stata decisiva e quale potere sia prevalso: se quello navale o aereo o terrestre...

Discussioni che riserviamo ai dotti e forse più che ai dotti a coloro che amano estendere le polemiche quasi per ginnastica dei loro ingegni e per elegante scherma delle loro competenze.

Se un'opinione dovessimo sottoscrivere, la migliore ci sembra quella che ha parlato di perfetto sincronismo tra le tre armi. Sincronismo che implica una necessità di coesistenza e di coordinazione. Da questo punto di vista l'impresa di Creta — come han riconosciuto gli stessi critici nemici — è apparsa un modello di organizzazione e di strategia: l'espletamento di un programma in cui l'abilità di chi ha pensato ed ha diretto è stata pari allo slancio ed alla perizia di chi ha eseguito. Creazione magnifica nel campo dell'arte militare, paragonabile alla perfetta armonia di una pagina sinfonica in cui il genio dello scrittore pervade ed esalta la mano, il fiato del più modesto interprete.

Quello però che vogliamo qui entusiasticamente riconoscere e dire è che l'impresa di Creta — l'affondamento di incrociatori britannici da parte di siluranti italiane; il convoglio di ingenti quantità di truppe tedesche ed italiane con la esclusiva scorta di nostre navi da guerra; lo sbarco stesso di truppe italiane nel settore orientale dell'isola — è stata non soltanto un prodigio di organizzazione, di esperienza tecnica e di audacia; ma è stato il premio che l'Iddio giusto ha voluto riservare alla nostra Marina.





Nelle concezioni strategiche dal Nemico proclamate anche ieri alla Camera dei Comuni con il grido: «difenderemo Creta sino alla morte», due cose sembravano assiomatiche: la prima, che uno sbarco per via di mare fosse necessario per espugnare Creta; la seconda, che questo sbarco sarebbe stato vietato dalla Flotta britannica alla nostra Flotta.

Or se la prima apparve necessaria anche nel disegno e negli sviluppi del nostro programma strategico; se all'acme della battaglia, quando già fanterie di paracadutisti tedeschi erano discese nella zona occidentale dell'isola ed assalivano Suda e Candia, divenne necessario che uno sbarco di truppe italiane nella zona orientale serrasse i denti della morsa: questo sbarco fu opera mirabile della marina italiana. Ed avvenne dopo che la stessa, in collaborazione con l'arma aerea dell'Asse, aveva sbaragliato la flotta avversaria, l'aveva costretta a lasciare la base di Suda ed a rifugiarsi impotente ed inerte in quelle di Alessandria o di Cipro.



Premio degno, dicevamo, all'ardimento, agli inenarrabili sacrifici, agli eroismi sublimi (di cui soltanto pochissimi a noi noti) onde in un anno di guerra la Marina di Mussolini ha eseguito la missione che le era stata affidata: combattere il predominio dell'Inglese nel Mediterraneo; difendere non soltanto le migliaia di miglia delle nostre coste metropolitane e coloniali, ma alimentare la guerra terrestre, recare su vastissimi ed opposti teatri di guerra — dalla Libia all'Albania — il nutrimento e la linfa perchè i magnifici nostri eserciti potessero combattere, resistere, vincere.

Creta oggi non è un suggello, è una tappa. Non è un punto di arrivo: non lo è stato mai, da quando esiste la storia umana. E' un ponte di passaggio: tra due mondi, due imperi, due civiltà.

Su questo ponte oggi garriscono al vento le bandiere dell'Asse. E le prore delle navi italiane sono rivolte verso le rotte di Genova e di Venezia: verso le vie del sole: l'Oriente della vittoria e della gloria.

GAETANO GRIMALDI FILIOLI

La cooperazione delle forze armate dell'Asse nell'azione contro Creta

DOCUMENTAZIONE

Gli sviluppi vittoriosi delle operazioni belliche dell'Asse per la conquista dell'isola di Candia (o Creta) eccitano i commenti della stampa internazionale, che amica o nemica, esplicitamente o implicitamente con la sovrabbondanza delle congetture, delle considerazioni e delle polemiche, mostrava l'iniziativa della fase cretese della guerra nel Mediterraneo, per il risultato finale del conflitto mirante all'espulsione della Gran Bretagna dal "Mare Nostrum".

Il 31 maggio è stato diramato a Roma il seguente comunicato:

Mentre si delinea la nuova disfatta degli inglesi a Creta, è opportuno — risalendo ai giorni che hanno immediatamente preceduto l'inizio delle azioni e via via giungendo sino ad oggi — citare testualmente quanto le più alte personalità politiche e militari inglesi, a cominciare da Churchill, e la propaganda britannica hanno scritto o hanno detto agli ascoltatori della radio sulla importanza strategica di Creta, sulla sicurezza che gli Inglesi avevano di mantenere il dominio dell'isola e sulle conseguenze che sarebbero derivate dalla perdita dell'isola stessa in danno della Gran Bretagna.

La propaganda inglese si è inoltre dilungata a magnificare il « dominio del mare », ma ha dovuto accusare almeno in parte i colpi ricevuti ad opera della Marina italiana e dell'aviazione dell'Asse. Lo sbarco italiano dal mare è stato taciuto, come quello che smentiva in pieno il preteso dominio marittimo.

E quando le cose hanno preso una brutta piega, Creta da « caposaldo fondamentale » è passata a trascurabile episodio.

Discorso Churchill (« Reuter », 8 maggio): « Difendiamo e abbiamo intenzione di difendere fino alla morte, senza pensare ad alcuna ritirata, i posti avanzati altamente offensivi di Creta e di Tobruk ».

Allen Murray, al microfono, 21 maggio: « Qualunque possa essere il risultato delle operazioni che si svolgono attualmente nell'isola di Creta non si può certo dire che noi siamo stati colti alla sprovvista ».

Cyril Eakin, al microfono, 21 maggio: « Creta è per noi di grande importanza strategica. Si ricorderà che il Primo Ministro l'ha menzionata insieme con Tobruk come i due avamposti che noi difenderemo all'ultimo sangue senza alcun pensiero di ritirarci. L'isola di Creta è

dotata di porti e di aerodromi che formano le nostre basi avanzate contro il nemico ».

G. B. Mackenzie, al microfono, 22 maggio: « La Germania tenta di effettuare i trasporti solo per via aerea. Duecento aeroplani trasportano truppe. Questo assalto su Creta, effettuato per via aerea, richiede un certo tempo ed è tanto di guadagnato per i difensori dell'isola. La conquista di Creta è impossibile a meno che la Germania si impadronisca di vari aerodromi. Questi non sono numerosi in Creta, ma sono ancora tutti nelle nostre mani. I rischi della invasione sono maggiori se questa è effettuata solo per via aerea ».

Il colonnello Steevens, al microfono, 22 maggio: « Creta è un posto avanzato nella battaglia del Mediterraneo orientale posto importante per noi specialmente dal punto di vista offensivo e che intendiamo difendere con tutte le nostre forze ».

G. B. Mackenzie, al microfono, 22 maggio: « Creta è per se stessa un campo di battaglia molto importante perché la lotta in questa isola mira al controllo del Mediterraneo orientale. Con la perdita di Creta il nostro controllo in questo settore è seriamente indebolito e l'Egitto sarà seriamente minacciato. Per questo Churchill ha dichiarato due settimane fa che difenderemo Creta fino alla morte, Creta è un settore vitale ».

Discorso di Churchill, 23 maggio: « Io manderò il mio augurio e il mio incoraggiamento agli uomini che combattono in quella che è una importantissima battaglia che influirà sull'intera campagna del Mediterraneo ».

Radio propaganda, 23 maggio: « Senza dubbio questa battaglia è della medesima importanza e avrà il suo peso su quella del Mediterraneo ».

23 maggio: Il redattore militare della *Reuter*, generale Couch, scrive: « L'esito della battaglia di Creta sarà di primaria importanza per le due parti ».

« *Reuter* », dal Cairo, 23 maggio: « Creta rappresenta il cancello di entrata nell'Egeo. La perdita di quest'isola avrebbe come risultato il completo accerchiamento della Grecia e offrirebbe al nemico la possibilità di effettuare importanti avanzate verso le basi egiziane. La posizione nel Mediterraneo della Marina diverrebbe difficile e Alessandria sarebbe minacciata ».

Cyril Eakin, al microfono, 25 maggio: « Se i Tedeschi abbandonassero l'impresa ciò significherebbe una strepitosa vittoria per la nostra Marina e per la nostra politica nel Mediterraneo. La conquista dell'isola entra nei piani di una vittoria finale ».

« *Reuter* », 21 maggio: « Nonostante gli sbarchi germanici, la situazione a Creta è completamente controllata dalle nostre forze. Una sconfitta sarebbe un fortissimo colpo al prestigio della Germania ed avrebbe ripercussioni di grande valore per noi ».

« *Reuter Atlas* », 21 maggio: « Il tentativo fatto dai tedeschi di metter piede in Creta è indubbiamente audace e molto rischioso. Le probabilità di successo sono minime. Si può considerare il tentativo come un gioco d'azzardo. Benché si ignori il numero delle truppe britanniche, neozelandesi e greche che si trovano a Creta non vi è alcuna ragione per dubitare che esse non siano ritenute sufficienti per far fronte al nemico. Tutte le probabilità sono contro i tedeschi ».

« *New Chronicle* », redattore militare, 21 maggio: « I paracadutisti tedeschi, se pure ne sopravviverà qualcuno, potranno, raccontando episodi, dire che l'accoglienza avuta in Olanda è stata un « eden » in confronto di quella avuta a Creta ».

« *Times* », 21 maggio: « Sotto il comando d'un comandante pieno di risorse, quale il generale Freyberg, le forze dell'Aviazione e della Marina picchieranno sodo e continueranno a picchiare sul nemico. Le truppe tedesche dovranno combattere contro truppe veterane organizzate che hanno già stabilito la propria superiorità sulle formazioni tedesche e che dispongono della più stretta collaborazione di armi, di forze navali di prim'ordine e di un'aviazione superiore a quella del nemico, sia per qualità di materiali sia per qualità di piloti ».

« *Reuter* », 21 maggio: « Si annuncia da fonte autorizzata che si è pienamente padroni della situazione. Ogni parte dell'isola è sotto il controllo delle truppe alleate ».

« *Reuter* », 22 maggio: « Una delle maggiori battaglie di questa guerra: con queste parole il Primo Lord dell'Ammiragliato ha definito oggi la battaglia di Creta. Parlando in favore della « settimana delle armi » Alexander ha detto: « Stiamo dando la dimostrazione che quando gli inglesi incontrano i tedeschi in battaglia a parità di condizioni non vi è alcun dubbio su « chi dei due si dovrebbe dare vincente ». « Mi occorrono altre navi e mi occorrono presto » ha dichiarato Alexander. « Mi occorrono altri cannoni antiaerei di piccola portata ».

Radio propaganda, 26 maggio: « Dai monti rocciosi e dalle precipitose balze di Creta cannoni, mitragliatrici e fucili hanno distrutto i sopravvenienti. Guai a coloro che si sono impegnati in questa pazza impresa ».

Cyril Eakin, al microfono, 22 maggio: « Noi abbiamo il vantaggio che la nostra flotta domina il mare ».

« *Reuter* », 24 maggio: « Abbiamo subito qualche perdita di naviglio, dato che l'aviazione nemica non cessa di attaccare le nostre navi a Creta ».

« *Reuter* », Medio Oriente, 24 maggio: « La flotta britannica opera in condizioni sfavorevolissime. Essa ha compiuto nobilmente la sua opera: ma non si può pretendere che questo compito sia portato a termine senza perdite da parte britannica ».

Reuter Atlas, corrispondente navale « *Reuter* », 24 maggio: « La Marina da guerra britannica ha sostenuto una battaglia senza precedenti nelle acque strette e pericolose che circondano Creta ».

« *Reuter* », 24 maggio: « Si deve purtroppo temere che la Marina non abbia potuto partecipare alla battaglia senza subire perdite ed avarie: ma in proposito mancano ancora i dettagli ».

« *Reuter* », Medio Oriente, 24 maggio: « Non bisogna nascondersi che per la difesa di Creta la flotta britannica opera in condizioni sfavorevolissime ».

Discorso Churchill, 28 maggio: « I servizi resi dalla Marina per la difesa di Creta non hanno potuto svolgersi senza che essa subisse gravi perdite. Abbiamo perduto gli incrociatori Gloucester e Fiji, i cacciatorpediniere Juno, Gheyhound, Kelly e il Kashmir; due corazzate e molti altri cacciatori sono danneggiati ».

« *Daily Telegraph* », redattore navale, 28 maggio: « Il dominio del mare non vuol dire la sicurezza della vittoria. Sarà bene non considerare come dogma il fatto che il dominio dei mari sia per se stesso sufficiente a garantire la sicurezza di Creta e delle isole britanniche ».

Radio propaganda « *Reuter* », 23 maggio: « La nostra aviazione da caccia costituisce il più potente sistema difensivo del mondo ».

« *Reuter* », dal Cairo, 23 maggio: « E' stato deciso di ritirare l'aviazione da caccia inglese da Creta, perché l'isola disponeva soltanto di un piccolo numero di aeroporti male equipaggiati ».

« *Reuter* », Medio Oriente, 24 maggio: « Disgraziatamente le circostanze sono tali che la difesa aerea non può essere assicurata in modo efficace, poichè tre aeroporti greci erano stati evacuati la vigilia dell'attacco ».

Discorso Churchill, 28 maggio: « Data la situazione geografica di Creta la nostra aviazione ha possibilità offensive e protettive molto limitate ».

Cyril Eakin, 21 maggio: « Nessuno dubita che la più accanita resistenza sarà opposta al nemico ».

Dichiarazioni del maggior generale Heywood (capo della Missione militare britannica in Grecia), 26 maggio: « Credo che potremo resistere a Creta. La ritirata dalla Grecia ed i combattimenti di Creta fanno parte di una stessa operazione. Siamo giunti all'ultima tappa e spero che terremo duro ».

Radio propaganda « *Reuter* », 26 maggio: « L'isola verrà difesa fino all'ultimo sangue ».

Discorso di Churchill, 27 maggio: « Al momento in cui parlo abbiamo al nostro attivo l'esito di una magnifica resistenza ».

G. B. Mackenzie, al microfono, 26 maggio: « L'attacco tedesco a Creta è una manovra ardita, una fantastica spin-

ta in avanti. Ma Creta, l'Atlantico e l'Irak non saranno decisivi per una guerra contro la Gran Bretagna».

Robert Frazer, al microfono, 26 maggio: «Noi dobbiamo ammettere che l'offensiva nemica è stata eseguita con audacia ed in modo brillante».

Allen Murray, al microfono, 26 maggio: «Il nemico non deve essere troppo soddisfatto per il fatto stesso che questa terribile ed aspra battaglia dura da sette giorni».

Ripercussioni della conquista dell'isola nei giudizi della stampa estera

Il «Times» (23 maggio) dichiarava in un articolo del suo corrispondente militare: «Creta è veramente un luogo ideale per un tentativo di invasione dall'aria, poichè essa non è legata al continente, come ad esempio la Norvegia, ma sorge improvvisamente dalle acque più profonde e possiede soltanto un posto d'ancoraggio di prim'ordine. Benchè l'isola abbia vari approdi e tratti di costa dove si possono sbarcare truppe e materiali con piccole imbarcazioni, essa non possiede città od altri punti che possano essere considerati come posizioni-chiavi, al pari di Oslo, Bergen e altri porti norvegesi».

Il «Daily Telegraph» (23 maggio) parlava di un'esasperanza «totalmente nuova nell'ambito militare che si compie sotto forma di un attacco di truppe aerotrasportate contro un'isola fortemente difesa. E' impossibile fare delle previsioni sull'esito della lotta».

«Il suo esito è della massima importanza per ambo le parti — scriveva il Generale COUGH nella sua qualità di corrispondente militare della «Reuter».

Cough scriveva poi che i tedeschi avrebbero potuto effettuare traporti «anche per via marittima. Piccole navi avrebbero sbarcato carri armati e artiglierie col favore delle tenebre». Egli riteneva «improbabile» che i tedeschi possano eliminare la flotta inglese dalle acque di Creta.

Il collaboratore militare del «News Chronicle» (23 maggio) concludeva così in un articolo:

«Se Cipro e Creta dovessero cadere nelle mani del nemico, la via verso il Canale di Suez, sarebbe per metà conquistata, mentre le posizioni britanniche nell'Iraq sarebbero minacciate da vicino».

Il corrispondente da Alessandria dell'«Exchange Telegraph» (24 maggio), dopo aver fornito dettagliate informazioni sugli scontri tra i paracadutisti e i difensori concludeva affermando che «la situazione è molto seria per gli alleati, soprattutto perchè i tedeschi impiegano tutti i mezzi per raggiungere gli obiettivi. Nonostante la scarsità di dettagli, si può affermare che la battaglia ha raggiunto ora la massima intensità lungo i 250 chilometri della costa settentrionale di Creta».

Un articolo della «Pravda» di Mosca (24 maggio) dedicato ai combattenti per Creta, rilevava che i tedeschi dispongono di «grandi possibilità» e che «sono già riusciti a fortificarsi in singole località dell'isola».

«Daily Telegraph», 26 maggio: «La battaglia deve aver deluso il nemico che si attendeva successi incontenuti nello spazio di due o tre giorni».

Radio propaganda, 27 maggio: «La battaglia di Creta costituisce un episodio nella battaglia per Suez. Que la battaglia non ha il suo svolgimento soltanto a Creta, ma anche in altri settori, quali quello egiziano, irakeno e siriano».

«L'esito della lotta dipenderà se i tedeschi, che dispongono di grandi riserve in Grecia, riusciranno a trasportare a Creta quantità di truppe e armamenti che garantiscano loro una schiacciante superiorità».

«Comunque le assicurazioni della stampa inglese essere Cipro fortificata e difesa meglio di Creta, sono sintomatiche».

«La perdita di Creta significherebbe per l'Inghilterra non soltanto un'aumentata minaccia contro l'Egitto e Suez, ma anche un grave colpo, sulle sue posizioni nel Vicino Oriente e nell'Atlantico».

«Difatti le azioni militari nel Mediterraneo orientale esigeranno un concentramento colà di grandi forze navali britanniche, rendendo sempre più difficile il problema della difesa delle comunicazioni atlantiche».

Il giornale «Vakit» di Ankara (24 maggio) scriveva: «Malgrado il dominio del Mediterraneo da parte della flotta inglese, l'occupazione di Creta e di Cipro da parte delle forze aeree tedesche costituirà un avvenimento suscettibile di influenzare l'opinione pubblica britannica più del ritiro delle forze alleate dalla Grecia».

Il «Tasfiri Efkar» scriveva che «la confessione contenuta nei comunicati dal Cairo che l'aviazione da caccia inglese ha dovuto abbandonare Creta e che la flotta britannica è stata esposta a violenti attacchi ed ha subito gravi danni, prova che gli avvenimenti, se pure non potranno essere decisivi per il risultato della guerra, potranno senza dubbio avere gravi conseguenze per una delle due parti».

Il collaboratore militare dello stesso giornale scriveva che «nell'azione contro Creta non si può parlare di sorpresa perchè l'occupazione delle isole dell'Arcipelago faceva prevedere che anche Creta sarebbe stata attaccata».

Il «Cumhuriyet» (24 maggio) osservava invece essere possibile che l'attacco contro Creta «non fosse atteso, ma non si comprende come, dopo sferrata l'offensiva, non vi si sia opposti con ogni mezzo per via aerea: l'ultima parte del suolo ellenico aveva diritto ad una difesa più strenua e ciò esigevano indubbiamente l'onore e gli interessi inglesi. Qualunque sia il posto occupato da Creta nella strategia dei due avversari, questa nuova impresa audace influirà sui risultati della guerra: si crede perciò che l'Inghilterra farà ogni sforzo per conservare l'isola preziosa».

«L'Inghilterra non può certamente ignorare che un successo dell'avversario in un'impresa tanto ardua e lontana

creerà alla fine delle situazioni molto sgradevoli per essa».

Il collaboratore militare dello stesso giornale concludeva l'esame della situazione di Creta osservando che i tedeschi hanno possibilità di successo «poiché dispongono di grandi forze terrestri ed aeree in basi vicine a Creta e dei mezzi navali dell'Italia».

Il «Istiklal el Arabi» di Damasco commentando il 24 maggio la battaglia di Creta, diceva che «l'Asse, avendo dominato l'Europa, esercita ora uno sforzo supremo per tagliare le arterie dell'Impero britannico impadronendosi delle basi strategiche inglesi. La battaglia di Creta è più pericolosa per l'Inghilterra che quella dei Balcani: perché — diceva il giornale — questa battaglia è considerata come la prima prova dell'Asse per occupare altre posizioni importanti nel Mediterraneo e dimostrare soprattutto all'America che le forze tedesche sono capaci di atterrare nelle isole britanniche».

«Questa battaglia — proseguiva il giornale — è dunque il principio della fine e il colpo fatale alle isole dell'ex-impero britannico».

«La presa di Candia — scriveva il giornale «Orient» di Beirut (24 maggio), — costituisce per i tedeschi un'eccellente testa di ponte. I loro sbarchi nell'isola, finora impediti o per lo meno disturbati dalla difesa anglo-greca, potranno adesso effettuarsi su larga scala. Vi è motivo di credere, tuttavia, che gli alleati da parte loro non resteranno inattivi. Cipro, dove recentemente sono stati trasportati contingenti di truppe e materiale, non è lontana e così il serbatoio egiziano. La posta strategica rappresentata da Creta vale bene gli sforzi compiuti dall'una e dall'altra parte».

Sul «Cri du Peuple» (25 maggio) HENRI LEBRE prendeva lo spunto dagli ultimi gravi insuccessi militari inglesi nel Mediterraneo per dare «avviso ai lettori».

«Tutte le fanfaronate della propaganda judeo-britannica — egli scriveva — non potranno mascherare una realtà militare che è tragica poiché si traduce in un disastro navale e in una grave disfatta strategica. Ma anche la realtà politica è tutt'altro che rosea. La battaglia del Mediterraneo orientale volge alla fine e le sue ripercussioni rischiano di farsi sentire sempre più gravemente sul mondo arabo. La stessa popolazione britannica non potrebbe rimanere insensibile all'azione e agli avvenimenti di Creta. Infatti, secondo l'affermazione di Hitler, le armi tedesche hanno dimostrato che non vi sono più isole nella guerra attuale. Siccome il mare di Candia è molto più largo della Manica, l'invasione di Creta costituisce un serio avvertimento per i lettori e anche per il popolo inglese».

«Paris-Soir» scriveva che la prima grande battaglia aereo-navale ha avuto luogo nel Mediterraneo «ed è stata vinta dall'aviazione».

«Il combattimento si è risolto in un disastro per la marina più orgogliosa del mondo. L'aviazione ha inflitto alla potenza marittima inglese i più gravi rovesci della sua storia».

«Come predisse già fin dal 1931 il generale Douhet, gli attacchi in massa degli aeroplani dovevano spazzare ogni cosa. La campagna di Polonia, quella del Belgio e quella di Grecia sono state le dimostrazioni su terra. La teoria di Douhet, tanto discussa a suo tempo non può es-

serlo oggi. L'aereo, re delle battaglie, è oggi padrone incontrastato del Mediterraneo».

Il generale DUVAL, nel «Journal» (25 maggio) parlava della difesa di Creta e scriveva che «non si deve ritenere la posizione degli inglesi avvantaggiata dal loro compito difensivo; al contrario i tedeschi si trovano nella possibilità di sfruttare la situazione dell'isola che manca di comunicazioni interne e quindi può essere attaccata in molte parti sorprendendo i difensori».

«Gli inglesi si trovano lontani dalle basi di rifornimento e debbono agire con molta prudenza. I tedeschi invece possono inviare molte truppe, perché sono facilitati dalla vicinanza delle basi di partenza».

«La padronanza del mare presenta un compito difficile per la flotta britannica, perché deve difenderla dagli attacchi dei sottomarini e dell'aviazione, specialmente ora che la caccia britannica ha abbandonato quel settore».

«Una nave da guerra si difende male con la sola artiglieria da un attacco aereo».

Lo scrittore concludeva che i tedeschi vogliono decidere la sorte dell'isola con dei «combattimenti terrestri, mentre gli inglesi sperano di potere obbligare gli avversari ad un incontro sul mare».

«Hanno ancora la possibilità di imporlo?».

Il «Pester Lloyd» (25 maggio) dedicava l'editoriale alla «battaglia del Mediterraneo» e, dopo aver rilevato che «la lotta decisiva per il possesso dell'egemonia mediterranea è stata iniziata, da un punto di vista storico, con lo scoppio della guerra civile in Spagna», scriveva che l'esito della battaglia di Creta potrà scuotere le fondamenta della potenza britannica nel Mediterraneo. «Questa è la prima volta che la flotta britannica, dominante tutti gli oceani, ha da subire perdite estremamente sensibili in grandi unità, in uomini e in materiale. Quelle di Creta appaiono superare di gran lunga anche le perdite assai gravi sopportate dalla flotta inglese nelle acque di Norvegia».

«Gli inglesi affermano che le sorti della guerra saranno decise nell'Atlantico. Ciò può o non può essere vero: ad ogni modo l'offensiva contro le posizioni britanniche nel settore orientale del Mediterraneo può costituire un decisivo preludio della vittoria finale».

«Gli avvenimenti di guerra assumono le proporzioni previste per questa primavera e il loro andamento permette di supporre che gli ulteriori sviluppi porteranno, con lo stesso ritmo inarrestabile, verso il risultato decisivo».

Il critico militare del «New York Times», HANSON BALDWIN, scriveva il 26 maggio che «la crisi del Mediterraneo va acuendosi in senso non favorevole per gli inglesi. La loro inferiorità aerea sta nel fatto che i caccia, con base a Cipro, non hanno sufficiente autonomia e urge pertanto la necessità di impiegare, se possibile, nuovi apparecchi forniti dagli Stati Uniti. Anche la situazione nell'Iraq e in Siria non è confortevole riscontrando gli inglesi enormi resistenze. Ma gli obiettivi capitali della battaglia di Creta sono per l'Asse d'infliggere una usura alla flotta inglese e tenerla impegnata in quelle acque, per alimentare, indisturbata, l'armata della Libia della cui prossima offensiva contro Suez vi sono già i segni precursori. Di fronte a tali elementi sfavorevoli sta il

vantaggio della resa della guarnigione fascista in Etiopia che però non indica ancora la fine della resistenza italiana che potrebbe potersi durante la stagione delle piogge. Le truppe trasportabili dall'Africa Orientale in Egitto sono 50.000 sud-africani, due divisioni indiane e qualche contingente inglese. Tutto sta nella possibilità d'impiegarli al più presto».

Il «Beyoglu» di Ankara (26 maggio) osservava che l'aviazione dell'Asse e la marina italiana «hanno praticamente cacciato la marina da guerra inglese dalla parte settentrionale di Creta. E' impressionante l'enumerazione, nell'ultimo comunicato italiano, degli incrociatori colpiti da bomba e siluri. La battaglia sarà dura, il prestigio e gli interessi britannici sono in gioco; per i tedeschi la cosa più difficile era di mettere piede nell'isola e questo è riuscito loro».

Il nazionalista «Szozat» di Budapest (26 maggio) rilevava che «con la battaglia di Creta si va sviluppando un indirizzo completamente nuovo dell'attacco germanico, valendosi dei meravigliosi risultati della tecnica di guerra moderna, procede diritto ed energico verso il cuore dell'Impero britannico. L'irradiazione della forza tedesca si manifesta sempre più evidente e la Germania attrae a sé, con sempre maggiore energia, tutti gli elementi avversari all'Inghilterra».

La «Tribune de Lausanne» (26 maggio) scriveva tra l'altro: «La settimana or ora terminata è stata dura per la Gran Bretagna. I dispiaci da Londra riconoscono francamente che la situazione nel corso di questi ultimi giorni ha preso una piega sfavorevole a Creta. Inoltre un comunicato dell'Ammiraglio Cunningham riconosce che la flotta inglese è stata seriamente provata.

«Nel comunicato è anche detto che in tali circostanze è molto probabile che qualche nave (sic) sia riuscita a trasportare delle truppe germaniche a Creta». Ora si possono confrontare queste spiegazioni dell'Ammiraglio britannico con l'affermazione del comunicato italiano in cui è detto che «la flotta inglese, in seguito alle gravi perdite inflitte dalle forze dell'Asse, è stata obbligata a ripiegare sulle sue basi». Bisogna concludere che una grande parte della squadra del Mediterraneo orientale ha dovuto rientrare ad Alessandria per riorganizzarsi o per lo meno per rifornirsi. Se tale fosse il caso, l'occasione sarà certamente utilizzata dai germanici per gettare nuove truppe nell'isola sotto la protezione della flotta italiana.

«Non vi sono che tre o quattro ore di mare fra le loro basi delle Cicladi e del Peloponneso fino alla testa di ponte che hanno creata nella parte occidentale di Creta. L'azione è certa delle più audaci, ma non impossibile.

«In tali circostanze si deve concludere obiettivamente che dopo sei giorni che dura la battaglia, le possibilità di vittoria dei germanici sono considerevolmente aumentate».

Lo stesso giornale riportava dai giornali inglesi quanto segue:

«Una personalità greca giunta al Cairo ha fatto un racconto della battaglia di Creta, che considera come una delle più terribili di questa guerra. Tutte le nozioni militari classiche — ha dichiarato — sono fuori corso. Non vi è più un fronte continuo, né un Quartiere di Stato

Maggiore. Nessuno è certo di non vedere sorgere un nemico al suo fianco da un momento all'altro. In queste condizioni la ripartizione delle truppe fra il fronte e la riserva non ha più senso. Anche i soldati addetti alla cucina debbono essere in grado di lanciare ad ogni istante una bomba a mano e di mettersi al riparo dalle granate nemiche. Ognuno combatte — per così dire — per se stesso. La popolazione intera sostiene le truppe alleate nella caccia ai paracadutisti. Se durante il giorno la battaglia assume aspetti strani e singolari, di notte diventa assolutamente fantastica. Il cielo è continuamente illuminato da bombe luminose e i proiettili crepitano in continuazione. I fari della flotta e della difesa antiaerea ricercano instancabilmente gli aerei e i paracadutisti germanici, che discendono talvolta così fitti che si ha l'impressione di una pioggia di confetti provenienti dalle nuvole».

«Al Arab» di Damasco (26 maggio) scriveva che la battaglia di Creta «deciderà delle sorti del Mediterraneo e dei popoli abitanti le terre da esso bagnate» ed aggiungeva che «sembra un miracolo pensare alla discesa dal cielo delle truppe tedesche che stanno occupando l'isola».

Il giornale «Vakit» (27 maggio) commentava gli avvenimenti di Creta osservando che «se pure solo per la parte occidentale, l'isola è stata occupata dai tedeschi, ciò costituisce un grandissimo successo ottenuto contro gli inglesi che erano padroni dell'isola e disponevano di mezzi terrestri, navali ed aerei. Benché i comunicati inglesi non confermino i successi tedeschi, lasciano tuttavia intendere che la situazione è grave. Il Re di Grecia ha abbandonato l'isola: il fatto è caratteristico e non si comprende come i suoi abitanti potranno continuare a combattere. Non è lontano il giorno in cui i tedeschi saranno padroni dell'isola che Churchill aveva affermato che avrebbe difeso ad oltranza. La conquista di Creta dimostra che è possibile un attacco contro le isole britanniche».

Il «Tasfiri Efkar» (27 maggio) rilevava che gli inglesi avevano annunciato che «tutti i paracadutisti erano stati annientati a Creta: il comunicato dal Cairo annuncia ora aspri combattimenti nell'isola e perciò è da ritenere che le truppe tedesche debbono avervi messo piede. Informazioni telegrafiche parlano anche di carri armati tedeschi partecipanti ai combattimenti: evidentemente questi debbono essere stati sbarcati via mare, ma gli inglesi, che hanno la padronanza del mare, preferiscono far credere che s'ano stati sbarcati da mezzi aerei.

«Da parte inglese si parla di «serietà» della situazione: ogni volta che gli inglesi usano tale espressione significa che si preparano a sgombrare il campo».

La «Stefani» il 21 maggio riceveva da Beirut:

«Sulle prime fasi della battaglia aeronavale del Mediterraneo Orientale incominciano a giungere i particolari, che, pur nella loro frammentarietà danno una visione realistica di quegli scontri che segnarono l'inizio del grande assalto delle forze dell'Asse contro la flotta britannica.

«L'Ammiragliato inglese, come è suo costume, ha confessato soltanto una parte delle perdite subite, vale a dire: due incrociatori: il Gloucester e il Fiji, e quattro cacciatorpediniere, cioè il Juno, il Greyhound, il Kelly e

il Kashmir. Degli altri nove incrociatori chiaramente denunciati dai bollettini italiano e tedesco, e delle unità minori squarciate dai siluri e dalle bombe dell'Asse, l'Ammiragliato darà notizia nei prossimi giorni, e questo al fine di non aggravare lo stato d'animo del popolo britannico già fortemente depresso.

«La battaglia, secondo notizie giunte da Alessandria d'Egitto, è durata nella sua prima fase quasi ininterrottamente due giorni. L'audace manovra dei paracadutisti si era già iniziata ed i primi capisaldi dell'isola di Creta, la roccaforte che pare inespugnabile, erano già in possesso dei soldati tedeschi. Bisognava però alimentare queste schiere con nuovi contingenti trasportati per mare e fu questa manovra audace quanto la prima che dette origine alla battaglia navale.

«Il comando britannico lanciò in quella zona due incrociatori. Ciò avrebbe dovuto bastare per ostacolare o stroncare la manovra delle forze dell'Asse. La battaglia fu subito ingaggiata e immediatamente si delineò il successo delle forze italo-tedesche. Di fronte alla fulminea reazione il comando inglese convogliò verso l'isola altre unità per prestare manforte alle prime, ma anche queste furono centrate, o affondate, o poste fuori combattimento.

«Erano fra queste i cacciatorpediniere Juno e Greyhound di cui parlò il comunicato britannico. In un altro tentativo di mutare le sorti della battaglia o di ridurre il successo, il comando inglese fece intervenire nella lotta il resto delle unità, che si trovavano presso la zona di combattimento. Ma gli assalti delle forze dell'Asse si susseguirono senza sosta anche contro queste ultime navi; fra le altre, in quest'ultima fase affondarono i cacciatorpediniere Kelly e Kashmir la cui perdita era già stata ammessa dall'Ammiragliato.

«Due navi da battaglia di grosso tonnellaggio hanno partecipato allo scontro, ma ben presto esse dovettero abbandonare il campo e invertire la rotta dopo essere state duramente provate, per far ritorno alle loro basi.

«Da questo breve ed affrettato consuntivo, lo scontro del Mediterraneo Orientale appare in tutta la sua drammaticità, e dà l'incontestabile certezza della preponderanza aeronavale dell'Asse su quella flotta su cui il comando britannico ha riposto le sue ultime speranze».

Il corrispondente dal Cairo dell'«Exchange Telegraph» (30 maggio) affermava che nonostante l'arrivo a Creta di rinforzi inglesi, i tedeschi, che «ricevono rinforzi su più vasta scala, proseguendo i loro furiosi attacchi in massa appoggiati dai continui bombardamenti in picchiata, costringono le truppe britanniche a ritirarsi dalla baia di Suda.

«Tuttavia queste ultime contrattaccarono ripetutamente in terribili combattimenti corpo a corpo. Gli invasori continuano ad obbligare i difensori a cedere del terreno.

«Secondo informazioni degne di credito, i tedeschi hanno già sbarcato a Creta fra i 30 e i 50 mila uomini e di conseguenza la difesa si trova di fronte ad una enorme pressione. Essa ha abbandonato la pianura della Canea e sta lottando ora su un terreno più accidentato.

«Sono giunti tempestivamente altri rinforzi per resistere alla pressione delle truppe tedesche i cui effettivi aumentano di ora in ora. Gli invasori che si trovano a Maleme dispongono già di servizi organizzati per i rifornimenti e i vettoviaggiamenti, trasportati per via aerea,

gli arrivi in quell'aerodromo giungendo continuamente ad intervalli di pochi minuti.

«La battaglia di Creta non è ancora decisa, sebbene gli alleati ammettano che le loro forze si stiano ritirando, difendendo il terreno palmo a palmo (sic!). La lotta rimane confusa e la situazione varia continuamente».

«Dopo la conquista di Creta da parte delle truppe tedesche ed italiane, vi sono sul continente europeo e sul suo avamposto nel Mediterraneo solo due punti ancora di cui dispongono i Comandi inglesi: Gibilterra e Malta», affermava in editoriale della «Frankfurter Zeitung» (1° giugno).

«Tali due punti non hanno peraltro un proprio peso politico, geografico e strategico. Sono soltanto ancora stazioni su una via i cui più importanti ponti, collegamenti e diramazioni nel Mediterraneo orientale, sono decisamente minacciati dalla conquista di Creta».

Nell'«Angriff» (1° giugno) il dottor Ley, Capo del fronte del lavoro esaltava la conquista di Creta e la vittoria nell'Atlantico, facendo un parallelo fra due Nazioni «nate entrambi — diceva egli — dall'irresistibile spirito aggressivo del soldato tedesco che, animato dall'ideale rivoluzionario, è e rimane invincibile.

«Non invincibile è invece l'Inghilterra, nonostante la sua posizione insulare che le aveva permesso di sopravvivere nei secoli a tutti gli attacchi.

«La speranza che le isole britanniche siano inattaccabili, è completamente dileguata dopo le esperienze della guerra — affermava il Ley che rammentava a tale proposito la dichiarazione del Führer, secondo cui l'Inghilterra non è più oggi un'isola.

«La fede ci sostiene nei momenti difficili e una fiera sacra ed inflessibile ci pervade nei giorni della vittoria.

«In entrambi i casi noi sentiamo la forza del destino e la grandezza della lotta che sosteniamo, la decisione della nostra volontà e l'irrevocabilità degli avvenimenti futuri.

«L'Inghilterra non è più un'isola — terminava Ley — ed essa cadrà! Questa è la nostra fede sacra, irrefrenabile e fanatica e con essa noi sfidiamo tutti i sacrifici che dovremo ancora consentire».

«Il «Sunday Times» (1° giugno) in uno sguardo retrospettivo sulle operazioni militari nel Medio Oriente scriveva fra l'altro:

«Facendo centro nell'Egitto si possono distinguere due fronti esterni; uno a Creta e l'altro nel deserto occidentale e due fronti a tergo, nell'Iraq e in Abissinia. Sui due fronti esterni i tedeschi esercitano una forte pressione su di noi. Sugli altri due noi abbiamo eliminato tempestivamente avversari che combattevano contro di noi con forze più deboli, ma su punti strategicamente pericolosi.

«In verità, una delle lezioni date dall'esercito tedesco dopo i suoi ultimi scontri con gli inglesi, è che la vittoria non verrà mai conquistata a buon mercato. Ma sarebbe puerile di non qualificare come un grave colpo la perdita di Creta.

«Tagliata dalla baia di Suda e dagli aeroporti, la nostra marina è respinta sulle posizioni che aveva prima che la Grecia entrasse in guerra. Ciò significa che ora si potrà soltanto con forze ridotte contro le linee di collegamento tra l'Italia e l'Africa.

« Rimane ancora da vedere se i singolari metodi usati contro di noi a Creta verranno applicati nei riguardi di Cipro. Sotto taluni aspetti i tedeschi troveranno colà un compito ben più difficile. Tutto dipenderà dal fatto se noi potremo disporre nel Medio Oriente di un numero di apparecchi da caccia sufficiente e di aeroporti per combattere, come è avvenuto in Inghilterra. I nostri sforzi ci garantirebbero certamente un successo se gli aeroporti che si trovano sotto il controllo di Vichy, passassero nelle nostre mani ».

Da parte sua il collaboratore diplomatico dell'«Exchange Telegraph» del 1° giugno affermava che « da quando era stato annunciato che la R.A.F. era stata costretta ad abbandonare Creta, i circoli competenti avevano intuito che solo un miracolo poteva salvare l'isola da un'invasione » e proseguiva: « Le ultime notizie dell'abbandono dell'isola da parte degli alleati non hanno pertanto sorpreso. Una sorpresa invece è stato il fatto che le forze di Freyberg, senza l'appoggio dell'aviazione, abbiano potuto resistere in taccababilmente per dodici giorni e che sia stato possibile salvare 15 mila uomini che hanno potuto raggiungere l'Egitto ».

« La ritirata costituisce una nuova prova del dominio del mare (sic!) detenuto dalla Gran Bretagna ed eccede le previsioni più ottimiste che i circoli competenti avevano fatto in questi ultimi tempi ».

« Sebbene non si voglia contestare che la perdita di Creta rappresenti un rude colpo, i tecnici competenti sottolineano che l'ancorata resistenza offerta da parte delle truppe britanniche e greche, prima in Grecia e poi a Creta, ha contribuito a fermare, per qualche settimana e forse per qualche mese, l'impeto del Reich in direzione del Medio Oriente ».

« L'energica difesa di Creta ha impedito anche al nemico di prestare un tempestivo aiuto a Rashid Ali ed ha permesso a Cunningham di completare (?) l'espulsione degli italiani dall'A.O.I. senza pregiudicare la situazione di Wavell che frattanto ha potuto ricevere dall'Inghilterra e dall'America abbondanti forniture di ogni genere ».

« La perdita di Creta è da deplorare soprattutto per le preziose basi che offriva alla R. A. F. per gli attacchi contro le comunicazioni nemiche tra l'Italia e la Libia. I vantaggi dei tedeschi nella battaglia di Creta sono dovuti al fatto che essi potevano disporre di basi distanti circa 30 chilometri, mentre la R.A.F. disponeva a Creta di soli tre aerodromi ».

« Ciò permette di dedurre anche che i tedeschi non potranno sperare in un successo uguale a quello che hanno riportato nella conquista di Creta, se tenteranno analoghe operazioni contro le isole britanniche, ove la R.A.F. dispone di grandi mezzi, forze e riserve ».

« L'autunno scorso, quando la R.A.F. era molto meno forte di ora, essa è riuscita a vincere una battaglia decisiva per la Gran Bretagna ».

Il giornale «Ta-firi Efkar» di Ankara (1° giugno) commentava gli avvenimenti di Creta rilevando che gli inglesi « hanno subito un altro esame con esito sfavorevole ».

« La fuga del Generale Freyberg, che ha abbandonato i suoi soldati in territorio greco, non farà buona impressione nel mondo: gli inglesi una volta di più applicano

il loro metodo ormai abituale di ritirarsi quando la situazione si fa grave. L'occupazione tedesca di Creta è un avvenimento importante; dimostra la superiorità dell'aviazione sulla marina e l'inizio di una nuova strategia ».

« Yeni Sabah » di Ankara (1° giugno) non esitava a confessare la sua sorpresa per il successo tedesco in Creta, in relazione con lo scetticismo che all'inizio delle operazioni aveva dimostrato circa la possibilità di un esito favorevole per i tedeschi. Aggiungeva tuttavia che « l'occupazione di Creta non significa una vittoria decisiva, ma anzi che i tedeschi dopo la conquista di quell'isola si renderebbero conto delle difficoltà di un'azione di paracadutisti contro le isole britanniche ».

Il « Vatan » rilevava che gli inglesi « hanno voluto difendere Creta, ma non vi sono riusciti, pure avendo combattuto coraggiosamente, perché privi di aviazione ».

« Gli inglesi hanno voluto sostituire le navi da guerra agli aeroplani ed hanno subito gravi perdite ». Il giornale si chiedeva perché l'Inghilterra abbia combattuto se mancava di mezzi aerei, e rispondeva che essa « agisce molte volte per scopi politici più che per scopi militari. L'occupazione di Creta da parte dei tedeschi non è un avvenimento soddisfacente; la situazione è comunque migliorata con la conclusione dell'armistizio con l'Irak e l'occupazione di Bagdad: se questo non fosse avvenuto la posizione dell'esercito britannico nel Medio Oriente sarebbe stata grave ».

Il collaboratore militare del «Cumhuriyet» rilevava (31 maggio) che dalla discesa dei primi paracadutisti tedeschi all'imminente caduta dell'intera isola sono trascorsi appena undici giorni:

« Tale spazio di tempo non può essere ritenuto lungo se si considera che gli inglesi erano fortemente installati e possedevano la padronanza del mare. Sono completamente fuori posto i commenti secondo cui i tedeschi avrebbero sperato di occupare l'isola con un colpo di mano e non vi sarebbero riusciti; costituisce invece una realtà il fatto che un'isola importante quale Creta stia per essere presa dalle mani di una Potenza che pretende di avere la sovranità del Mediterraneo. La battaglia di Creta avrebbe potuto essere un'occasione per la riscossa delle armate britanniche battute in Grecia ».

La « Voz » di Lishona (1° giugno) parlando della resistenza inglese a Creta sosteneva che:

« E' durata abbastanza per mostrare ai levantini la forza dell'Inghilterra quando attacca e quando si difende. Essendosi detto che si trattava di una prova per l'invasione dell'Inghilterra, si può affermare che se il successo militare è degno di nota, quello politico è mancato completamente. Se tanto è costata la conquista di una isola mal difesa, la conquista dell'Inghilterra è impossibile ».

Quindi il giornale aggiungeva:

« Gli sforzi tedeschi si concentreranno ora nell'Atlantico. Se i cantieri anglo-americani sono insufficienti per colmare i vuoti causati dagli affondamenti, la situazione è davvero gravissima ».

« O l'America lancia decisamente tutte le sue navi, o l'Inghilterra perde la guerra. In verità non si comprendono tanti discorsi e inchieste mentre si lascia martoriare (sic!) così duramente l'Inghilterra ».

Il «Times» (2 giugno) scriveva tra l'altro:

«Da alcuni giorni era evidente che la nostra situazione a Creta era critica e che non vi era alcuna speranza di poter resistere ulteriormente su quest'isola. Oltre i prigionieri caduti nelle mani del nemico, per la natura stessa dei combattimenti, le perdite di vite umane saranno state certamente molto elevate. L'incomparabile coraggio dei nostri soldati non è bastato per resistere all'enorme superiorità materiale del nemico.

«Creta è stata difesa per la sua grande importanza strategica ma per quest'isola non esistevano alti impegni morali come nel caso della Grecia continentale. Ci è però di conforto constatare che al nemico sono state inflitte gravi perdite, quantunque sia spiacevole che i sacrifici fatti non abbiano garantito la vittoria.

«Noi abbiamo la più grande ammirazione per il coraggio e la decisione dimostrati dalle nostre truppe nell'epica difesa dell'isola».

Da parte sua il «Daily Telegraph» (2 giugno) diceva:

«Questa lotta accanita occuperà un posto di prim'ordine nella nostra storia militare. Ciò nonostante dobbiamo confessare che essa ci ha condotto ad una grave disfatta.

«L'importanza della nostra resistenza deve essere stata presente ai nostri comandanti dell'isola. Le nostre forze armate hanno occupato Creta nel novembre scorso. Da mesi noi sapevamo che i tedeschi avrebbero sferrato una offensiva nei Balcani. Tuttavia quando la Luftwaffe passò all'attacco contro Creta, la R.A.F. non vi aveva ancora punti di appoggio sicuri e dovette ritirarsi.

«La lezione che dobbiamo trarre da tutto ciò ci insegna che la produzione di armi adeguate è di massima importanza».

Anche il «Daily Mail» (2 giugno) osservava che «pur trovandosi le truppe imperiali a Creta da sette mesi, il sistema di difesa era talmente inefficiente che esse non poterono evitare questa nuova ritirata, dopo una lotta durata 12 giorni. In proporzione alla sua estensione, Malta è la piazzaforte dell'Impero che è ancora meglio difesa. Essa è anche la piazzaforte che deve sopportare gli attacchi più violenti, ma ciò nonostante la difesa dell'isola continua il suo dovere e rimane in efficienza. Perché questo non si è verificato a Creta? E' da attribuirsi al fatto che non abbiamo ancora una volta capito ciò che doveva avvenire o si deve attribuire ciò alla deficienza del nostro materiale bellico. Le risposte a tali quesiti hanno una grande importanza».

Il 13 giugno l'agenzia «Reuter» ha diramato da Londra il seguente comunicato:

Alla Camera alta ha avuto luogo mercoledì una discussione sulla battaglia di Creta. Lord Addison ha dichiarato che se l'Alto Comando a Creta non è riuscito a difendere gli aeroporti non bisognerebbe correre lo stesso rischio in Inghilterra. Lord Samuel ha trovato vari motivi per tranquillizzare la Camera Alta e ha detto che anche i tedeschi avevano subito parecchi sacchi. Ha accennato, a tale riguardo, all'Irak, e ha affermato che la Spagna continua a rimanere neutrale, ciò che non si poteva dire un anno fa, e che non è marciata contro Gibilterra. La

reciproca simpatia e fiducia fra la Germania e l'Unione Sovietica si esprime in questo momento con il concentramento di milioni di soldati dal Baltico fino al Mar Nero. Il patto di non aggressione nipponico-sovietico non ha impedito agli Stati Uniti di dare il loro aiuto agli alleati. Tutte le 21 Repubbliche americane mantengono un atteggiamento fermo. La battaglia dell'Atlantico è ancora lungi dall'essere vinta, ma per lo meno essa non è certamente stata vinta dai tedeschi.

Lord Trenchard, ex capo dell'aviazione britannica, ha dichiarato che esistevano molti malintesi sulle recenti azioni aeree. Alla domanda se era possibile trasportare sufficiente materiale per la difesa degli aeroporti della Grecia e dell'isola di Creta, possono rispondere soltanto coloro che conoscono a fondo tutte le circostanze.

A nome del Governo ha risposto lord Moyne. Egli ha contestato che gli australiani e i neozelandesi sull'isola di Creta abbiano dovuto sopportare tutto l'impeto degli attacchi tedeschi. Le truppe inglesi che partecipavano ai combattimenti erano altrettanto numerose, e le loro perdite sono state superiori. Il numero dei caduti tedeschi è quadruplo del numero dei caduti britannici e supera anche il numero complessivo dei morti, feriti e dispersi britannici. Gli inglesi avevano relativamente un minore quantitativo di materiale bellico a loro disposizione. Almeno 430 apparecchi tedeschi dei tipi più moderni sono stati distrutti. «Quando il nostro sistema di cooperazione aerea sarà perfezionato, la collaborazione dell'aeronautica con l'esercito non sarà inferiore a quella che esiste fra l'aviazione e l'esercito germanici. La difesa degli aeroporti in Gran Bretagna va sempre migliorando. Noi disponiamo di difese locali che servono particolarmente alla protezione degli aeroporti. Queste difese verranno ancora migliorate e appoggiate dall'esercito». Lord Moyne ha detto poi che si continua ad affermare che gli inglesi incontrano difficoltà a causa delle grandi distanze nel Mediterraneo orientale. Tenendo Creta, gli inglesi avrebbero guadagnato parecchi mesi per la preparazione delle posizioni nella zona del Canale di Suez. «Le truppe sud-africane e le altre truppe che hanno partecipato alle operazioni nella zona del Mar Rosso sono riuscite a rafforzare la posizione principale nel bacino del Mediterraneo e a trasportare le azioni nell'Irak e in Siria. Intanto dalla Gran Bretagna, dagli Stati Uniti, dalle Indie e dall'Africa continuano a giungere armi e truppe in quantitativi sempre maggiori, che superano di gran lunga le perdite. In Siria gli australiani volano già con apparecchi americani. Se noi avessimo lasciato la via libera ai tedeschi, rinunciando a combattere in Grecia e sull'isola di Creta, la situazione, per quanto riguarda la difesa del Canale di Suez, sarebbe oggi molto più preoccupante. Noi abbiamo utilizzato il tempo in modo molto proficuo. Le prospettive della battaglia coi carri corazzati sarebbero state molto diverse se i tedeschi avessero avuto la possibilità di trasportare tutti i carri armati di cui avevano bisogno, e se i nostri apparecchi non avessero avuto quattro mesi di tempo per trasportare tutti i nostri rinforzi. I sacrifici e le sofferenze che hanno dovuto sopportare le forze armate britanniche, australiane e neozelandesi, non solo hanno seriamente ostacolato i piani dei tedeschi in Oriente, ma potrebbero anche farli fallire definitivamente».

Fotocronaca della visita degli Addetti Militari Esteri alla "Quota 731,,





GABRIELE D'ANNUNZIO

A CORFÙ

Sul finire del 1898 Eleonora Duse lasciava l'Italia per compiere in Egitto ed in Grecia un giro artistico di cui era stato organizzatore l'imprenditore franco-olandese Josè Shurmann assai noto nel mondo teatrale di allora. Poco prima di partire, da Firenze ove trovavasi, l'attrice scriveva: «Ho ritardato di giorno in giorno la mia partenza, ma oggi, ora, bisogna partire... partirò forse domattina, o forse stanotte stessa per Roma. Rimarrò due giorni a Roma, poi a Napoli per imbarcarmi. Il « prediletto » amico rimarrà forse a Firenze... » (1).

Il « prediletto » amico al quale Eleonora Duse accenna è Gabriele d'Annunzio. Si erano conosciuti durante l'anno precedente a Roma, presentati in un salone del Grand Hotel da Edoardo Scarfoglio (2), e conosciutisi avevano subito iniziato la loro collaborazione artistica (3) ben presto trasformata nell'appassionato e ben noto romanzo d'amore.

Contrariamente a quanto l'attrice era portata a supporre il « prediletto » amico non rimase peraltro a Firenze, ma, tosto raggiuntala, la seguì dapprima in Egitto (4) e poi ad Atene,

ove, sulle scene del teatro « Parnaso » ella rappresentò fra l'altro il Sogno d'un mattino di primavera.

D'Annunzio conosceva già Atene, come del resto i principali centri e località storiche ed alcune delle più belle isole della Grecia, per aver compiuto tra il luglio e l'agosto del 1895, sul panfilo « Fantasia » di Edoardo Scarfoglio, in compagnia dell'esploratore e pittore Guido Boggiani, dello scrittore George Herelle (traduttore delle sue opere in francese) e di Pasquale Masciantonio, una lunga crociera nelle acque greche con soste nei luoghi più interessanti (5). E fu durante questo viaggio che da un lato ebbe l'opportunità di raccogliere quella gran copia di motivi, impressioni e scene di vita ellenica che vennero a fornire la materia di quasi tutto il primo libro delle « Laudi », e che dall'altro, davanti alle rovine di Micene, ove da pochi lustri lo Schlieman aveva fatto le sue sensazionali scoperte del mondo e della civiltà micenea, sentì accendersi la vocazione pel teatro, ed ebbe l'ispi-

(1) La lettera senza indicazione di destinatario trovai in O. Resnevic Signorelli - Eleonora Duse - Roma, 1938.

(2) Vedi T. Antognini. Vita segreta di G. d'Annunzio. - Milano, 1938, pag. 413. Prima del 1897 il d'Annunzio non pare che avesse dedicato molta attenzione alla grande donna di teatro.

(3) Nello spazio di dieci giorni d'Annunzio scrisse per Eleonora Duse il « Sogno d'un mattino di primavera » che questa presentò per la prima volta a Parigi il 16 giugno 1897, e successivamente l'11 gennaio 1898 al Teatro Valle di Roma. (Vedi Angelo Sodini. Ariel Armato [Gabriele d'Annunzio] Verona, 1931, pag. 265).

(4) « Nelle memorie dello Jandolo rivediamo Eleonora Duse al Khedival, il più bel teatro del Cairo: Jandolo, nella parte di Fabrizio, pronto ad entrare in scena contemplava attraverso un buco del fondale la sala coi palchi egiziani velati da cortine di seta leggera: — A teatro esaurito si ha l'impressione di recitare d'innanzi ad un teatro semivuoto — sente mormorare dietro di sé. Si volta: è la Duse che allacciandosi a un polso un nastro di velluto nero, continua, con voce e volto mutati: che paura ho avuto oggi, non potete credere, che paura! sono

stata in compagnia a visitare il giardino del Khedivè. Mi sono smarrita nel labirinto che ho voluto visitare. Non ho mai sofferto tanto. Mi sono trovata ad un tratto sola, in un corridoio dalle pareti verdi e spesse. Che angustia! Che tortura! Come una disperata, dopo aver tentato e ritentato, mi sono messa a gridare! Ho avuto l'impressione terribile che non sarei riuscita mai più a trovare la strada libera. Un silenzio di tomba... solo le rondini in alto che sembravano ridere del mio spasimo. Guardate i graffi delle mani che affondavano inutilmente nella mortella. E chiamavano a voce alta angosciata: — Basta, basta! Non ne posso più. D'Annunzio!

E' la prima e l'unica volta che si lascia sfuggire davanti ad un attore della sua compagnia il nome del poeta ». Resnevic Signorelli, op. cit., pag. 170.

L'episodio cui qui si accenna è descritto nel *Fuoco* ove viene dato come avvenuto nel labirinto del giardino della villa di Strà.

(5) Così scriveva il 12 agosto 1895 all'amico Angelo Conti: « Dal Pireo, in vista del Partenone, ti mando un saluto fraterno. A Olimpia, a Delfo, a Micene, a Tirinto, a Eleusi, davanti a ogni cosa bella e grande ti ho pensato e desiderato ».

razione della Città morta. Egli stesso lo ricorda nel *Fuoco*: « In un luogo augusto ebbi la prima visione della mia nuova opera: a Micene, sotto la porta dei Leoni, rileggendo l'Orestia-de » (6). Particolarmente gradito, quattro anni dopo, dovette essergli, pertanto, il ritorno nell'Ellade (7) a fianco della donna che tanta parte aveva avuto e stava avendo nella affermazione della di lui opera drammatica. Jandolo, ad Atene, una mattina li sorprende (8) mentre nel Museo Nazionale stanno ammirando la sala in cui sono raccolti gli oggetti provenienti dagli scavi di Micene, fra cui le bellissime collezioni di ori e le tombe degli Atridi, che il poeta poi nel *Fuoco* evocerà così: « Una successione di sepolcri: quindici cadaveri intatti, l'uno accanto all'altro, su un letto d'oro, con i visi coperti di maschere d'oro, con le fronti coronate d'oro, con i petti fasciati d'oro; e da pertutto, sui loro corpi, ai loro fianchi, ai loro piedi, da pertutto una profusione di cose d'oro, innumerevoli come le foglie cadute da una foresta favolosa... » (9).

Il periodo di tempo trascorso in Grecia al principio del 1899 fu per il d'Annunzio uno dei più ricchi di vitalità, di disegni, di concezioni artistiche. Il poeta, allora trentaseienne, trovava nel pieno fiore di tutte le sue facoltà creative. Accarezzato dalla fortuna, seguito dall'amore delle donne e dall'interesse del pubblico egli già passava sulla scena del mondo — secondo l'immagine del Borgeese « come un largo fiume di felicità » (10). Poco prima di mettersi in viaggio aveva licenziato alle stampe la Gioconda che sarà rappresentata dalla Duse, in varie città d'Italia, nella primavera di quello stesso anno, per più di due mesi consecutivi, quantunque con scarso successo teatrale. E già un'altra tragedia gli urge nella fantasia; una tragedia di cui ha concepito l'intreccio e le situazioni e per stendere la quale ha pertanto solo bisogno di un periodo di tranquillità. Inoltre da più di un anno lavora al nuovo romanzo, a quello che sarà il primo dei « romanzi del melograno » cioè *Il Fuoco*.

Stando a quanto racconta Benigno Palmerio nel suo « Con d'Annunzio alla Capponcina » il poeta avrebbe portato con sé in Grecia le pa-

gine fino allora scritte del *Fuoco* e, appunto, ad Atene le avrebbe date a leggere all'imprenditore Shurmann, il quale, meravigliato ed impressionato alla lettura, sarebbe subito corso dalla Duse scongiurandola di impedire la pubblicazione di quel libro.

Com'è noto nel romanzo le vicende dei due protagonisti, il poeta drammaturgo Stelio Efrena e l'attrice tragica Foscarina, sono ricalcate sulle vicende reali dei rapporti d'amore e d'arte di d'Annunzio con la Duse; ed il tormento spirituale della donna (Eleonora-Foscarina) causato dal timore di perdere l'amore del poeta (Gabriele-Stelio) più giovane di lei, vi è messo in evidente e duro risalto. Tuttavia non solo nel libro non vi è nulla di offensivo o che comunque possa intaccare la donna, ma al contrario la di lei personalità artistica vi è celebrata in pagine di ineguagliabile splendore stilistico. Eleonora vi è fra l'altro detta « creatura notturna foggia dalle passioni e dai sogni su una incudine d'oro, simulacro spirante dei fati immortali e degli enigmi eterni » (11).

Si comprende quindi facilmente come la Duse non tenesse nessun conto della raccomandazione dello Shurmann!

* * *

Finite colà le rappresentazioni, da Atene, il poeta e l'attrice si recarono a Corfù. Non è da escludere che anche in questa città, ove nel 1893 a proprie spese il Municipio aveva fatto erigere un nuovo e vistoso teatro, Eleonora Duse fosse chiamata da impegni teatrali. La lingua italiana, infatti, molto più che nel resto della Grecia è ivi compresa e largamente parlata; e la società corcirese ogni anno si dilettava d'applaudire attori italiani sia di prosa che lirici. E' probabile pertanto che l'accorto impresario Shurmann non si lasciasse sfuggire simile buona occasione dal momento che Corfù veniva a trovarsi sulla via del ritorno verso l'Italia. Non ho potuto peraltro raccogliere nessuna prova delle eventuali recite della Duse sulle scene corciresi: può quindi anche darsi che il poeta e la grande tragica fossero attratti nell'isola dall'Alcinoò semplicemente dalla fama del luogo poichè sullo scorcio del secolo Corfù godeva effettivamente di notevole rinomanza (assai mag-

(6) Gabriele d'Annunzio - *Il Fuoco* (Edizione Nazionale), pag. 237.

(7) E' curioso qui ricordare che anche il Carducci pensò, come a somma felicità, ad un viaggio in Grecia, fatto con la donna amata, la nota Lidia, alla quale nel luglio 1872 così scriveva: « Io non ho mai visto la Terra Santa vera, la Terra Santa mia, la Grecia: e forse non la vedrò mai. Visitarla con te, sarebbe il colmo dell'ideale felicità ». Per maggiori notizie vedi Pietro Paolo Trom-

peo: *Marmo pario carducciano* in « Nuova Antologia », anno 76, fasc. 1655, pag. 82 (1° marzo 1911).

(8) Resnaves Signorelli, op. cit., pag. 171.

(9) Gabriele d'Annunzio - *Il Fuoco* (Edizione Nazionale), pag. 239.

(10) G. A. BORGESSE - *Gabriele d'Annunzio*. Napoli, 1909, pag. 181.

(11) GABRIELE D'ANNUNZIO - *Il Fuoco* (Edizione Nazionale), pag. 122.

giore dell'attuale) quale località turistica di piacevole soggiorno invernale ed estivo. A conferirle tale notorietà avevano certamente contribuito le prolungate permanenze nell'isola dell'imperatrice d'Austria, Elisabetta, che, in uno dei luoghi più suggestivi, a Gasturi, aveva fatto innalzare la celebre villa denominata « Achilleion ». Il corfiota Cristomanos, lettore di lingua greca dell'imperatrice (questa, amantissima di poesia, era assidua lettrice d'Omero; si diletta di parlare pure il greco moderno che conosceva discretamente) raccontò le giornate che l'infelice Elisabetta trascorreva a Corfù, in un libriccino (tradotto anche in italiano col titolo Regina di dolore) che ebbe in quell'epoca uno strepitoso successo, e che servì anche molto a diffondere l'incanto della vita nell'isola, di cui dava patetiche descrizioni.

E di Corfù, del resto, Paul Bourget che visitò l'isola in quel torno di tempo lasciò così scritto (12): *Corfou! Quel voyageur a pu pro-*

noncer ce nom sans un soupir, s'il s'est une fois promené sous la verdure d'argent de ses oliviers énormes, aux troncs jamais ébranchés, en face de la côte sauvage de l'Épire, qui dresse ses montagnes blanches de neige par delà le canal, si intensément bleu le jour, si pâle neige lilas le soir? ... Corfou! Quel poète n'a rêvé, devant ces magiques syllabes de voluptés lentes et paresseuses? Quel amoureux n'a imaginé un paradis de parfums et de solitude autour d'une passion heureuse et comblée? ».

L'amore del Pescara per Eleonora Duse (la passione si andrà poi affievolendo gradatamente fino a spegnersi del tutto verso il 1903, solo permanendo il devoto ed ammirato attaccamento) toccava all'inizio del 1899 il suo culmine: nessuna meraviglia dunque che il poeta andasse a cercare a Corfù un paradiso di fra-



La Villa Cogevinas a Mamalus (Corfù)



granza e di solitudine per nascondersi con l'oggetto della sua passione.

Arrivati a Corfù i nostri viaggiatori alloggiarono all'albergo della Bella Venezia, ma gli al-

(12) Vedi PAUL BOURGET - *Un Saint, Antigone*, ecc. Paris, 1904; o vedi anche l'articolo di P. GIOTOPULOS nel settimanale ellenico « Kerkiraikon Vima », nel 4 maggio 1940.

berghi non furono mai le dimore ideali del poeta abruzzese; e quindi poco dopo si trasferì nella villa dei signori corciresi Cogevinas, presa in fitto.

La villa sorge a circa due chilometri dalla città, in località detta Mamalus, sulla sommità di una boscosa e verde collina dalla quale si domina l'imboccatura della rada di Corfù con l'isoletta di Vido, il piccolo porto, e le prospicienti aride dirute rive d'Epiro. Un lungo viale, fiancheggiato da eucaliptus conduce alla villa il cui ingresso è chiuso da un cancello in ferro sorretto ai lati da due colonnine sormontate ciascuna da una statua: l'una dalle fattezze femminili l'altra maschili. Qualora sotto le statue si incidessero rispettivamente le parole « clausura » e « silentium » si avrebbe il tipico ingresso delle abitazioni dannunziane. La casa è modesta: un piano sopraelevato da terra, cui si accede da una ripida scala esterna in travertino, che dispone di qualche ampia stanza rudimentalmente ammobiliata; un secondo piano di poche camere.

Il pregio principale della abitazione è la posizione dalla ineccezionale vista sul mare e sulla verde campagna circostante coperta di piantagioni, nonchè un leggiadro e fitto bosco di pini, eucaliptus e soprattutto cipressi.

Gabriele d'Annunzio trascorse in questa casa circa due mesi: dalla fine del gennaio alla fine del marzo 1899. Non è difficile raffigurarsi quella che poté essere la vita dei due amanti a Mamalus, nella mitezza del clima invernale dell'isola, tra le smaglianti bellezze della natura, costantemente in vista del glauco Jonio; dov'essere: « un paradis de parfums et de solitude ». Ma non fu soltanto vita contemplativa, perchè di queste settimane di tranquillità e di solitudine il nostro poeta approfittò per scrivere la tragedia di cui, come si è accennato, già portava in sé l'idea suscitagli forse dalle vicende stesse della politica italiana di quegli anni e dai suoi ideali e dalla sua azione di Deputato al Parlamento (13).

Il 5 marzo 1899 mentre ancora nella quiete di

Mamalus lavorava alla Gloria il poeta ne dava così notizia a Ermete Zacconi designato ad esserne l'interprete principale: « Questa tragedia differisce dalle mie precedenti: è più vasta, più commossa, più torbida. Si potrebbe chiamare una tragedia « nazionale » perchè rappresenta un'ora tragica della vita di un popolo e le azioni e reazioni violente tra l'anima popolare e la volontà di un eroe. Tragedia moderna complessa in cui taluno potrà riconoscere le linee di qualche figura nota... V'è inoltre una singolarità che non sarà per dispiacerle: l'apparizione di un personaggio gigantesco, nel II atto, l'apparizione della morte di un gran vecchio, di un dittatore, dell'ultimo sostegno di un mondo che sta per crollare e crolla con lui. La scena è di una semplicità fiera e grandiosa. Ella soltanto potrà eseguirlo » (14).

Il lavoro fu rapidamente portato a termine e, apposta la parola « Fine » al manoscritto il poeta faceva ritorno in Italia ove, da Roma, il 26 marzo scriveva a Emilio Treves: « Io torno da un lungo viaggio del quale avevo bisogno per consolare il mio spirito e per sanare il mio corpo. Ho veduto genti nuove, cose nuove, ed ho avuto nuovi pensieri. Torno con un bel manoscritto. Ho capolavorato... Questa tragedia nazionale è intitolata La Gloria. Manderò subito il manoscritto per la stampa. Questo dramma è destinato a sollevare grande rumore. La sua vecchia pelle di conservatore sarà presa dal raccapriccio » (15).

« La Gloria » fu rappresentata la sera del 27 aprile 1899 al Teatro Mercadante di Napoli con Eleonora Duse (16) nella parte di Elena Commena e con Ermete Zacconi che « secondo facevano gli antichi tragici, sostenne due parti rappresentando il protagonista Ruggero Flamma e il deuteragonista Cesare Bronte » (17), ma il successo teatrale per un complesso di ragioni, intrinseche ed estrinseche al lavoro (18) mancò quasi del tutto.

Nello stesso anno la tragedia fu pubblicata dall'Editore Treves in volume con la dedica dettata dal poeta: « Ai cipressi di Mamalus ».

GIUSEPPE CERULLI IRELLI

(13) Il d'Annunzio era stato inviato nel 1897 Deputato al Parlamento per la XX Legislatura dal Collegio di Ortona a Mare. Sciolta la Camera nel giugno 1900 il Poeta si ripresentò nel collegio di Firenze senza peraltro riuscire eletto.

Il Borgese accenna alla tragedia *La Gloria* come derivante dal famoso gesto politico col quale d'Annunzio passò in Parlamento di colpo dall'estrema destra all'estrema sinistra; senonchè va osservato che la tragedia è del 1899 mentre il clamoroso passaggio fu compiuto soltanto il 24 marzo 1900. Vedi Borgese, op. cit., e Sodini, op. cit., pag. 279.

(14) La lettera trovasi in Sodini, op. cit., pag. 304.

(15) Anche questa lettera in Sodini, op. cit., pag. 303.

(16) « Per meglio servire la gloria del suo poeta Eleonora Duse fece in quell'anno 1899 (nel testo veramente è 1898, ma deve essere una svista) società con Ermete Zacconi ». Arturo Lancellotti: *D'Annunzio nella luce di domani*. Roma, 1938, pag. 83.

(17) Sodini, op. cit., pag. 304.

(18) Un acuto esame sulle cause dell'insuccesso trovasi in Ferdinando Pasini - *Gabriele d'Annunzio*. Roma, 1925, pag. 304 e segg., il quale scrittore ritiene la dedica di cui sopra è cenno, una sarcastica risposta del poeta al pubblico che male aveva accolto la tragedia.

L'ATTIVITÀ del Ministero degli Esteri

per l'assistenza ai combattenti
sul fronte greco



Col 30 giugno XIX si è chiuso il rendiconto generale dell'attività svolta dal Ministero degli Affari Esteri (Sottosegretariato di Stato per gli Affari Albanesi) per l'assistenza alle truppe combattenti sul fronte greco.

Fin dallo scorso autunno, secondo le istruzioni impartite dal Duce, il Ministero degli Affari Esteri costituì un Ufficio Assistenza Truppe Albania a cui venne affidato il compito di convogliare nel modo più celere tutti quei generi di conforto che, mentre mitigavano il disagio dei combattenti sull'aspro fronte, facevano sentire loro quanto vicino e ansioso fosse il cuore della Patria.

L'Ufficio Assistenza, in base alle segnalazioni che gli pervenivano di volta in volta dallo ufficio competente del Comando Superiore Forze Armate Albania, provvede alla confezione e al rapido inoltro dei seguenti generi di conforto:

260.000 indumenti di lana; 6380 sacchetti-dono per ufficiali; 20.000 chilogrammi di grasso anticongelante; 21.000 litri di grappa; 3.725.000 aranci e limoni; 35.000 chilogrammi di marmellate e cioccolato; 15.000 chilogrammi di latte condensato; 21.000.000 di sigarette; 1.000.000 di scaldaranci; materiale per cam-

peggi da riposo; radio a pile, grammofoni, giornali e pubblicazioni ed altri generi vari.

Tale materiale si aggiunge ai numerosi invii effettuati a cura del Partito Nazionale Fascista di cui la stampa ha già dato notizia.

Il tempo medio di inoltro dal luogo di produzione al fronte, dei vari generi è stato di giorni dieci. All'avviamento in tutti i settori del fronte ed alla distribuzione nelle prime linee è stato provveduto, in armonica collaborazione con l'Autorità Militare, dal Partito Fascista Albanese con un'agile organizzazione all'uopo predisposta.

Il Partito Fascista Albanese ha inoltre impiantato e gestito, sotto la direttiva del Ministero degli Esteri, numerosi posti di ristoro tanto nei porti di sbarco quanto in prossimità delle linee, nel mentre la R. Luogotenenza Generale ha provveduto ad una diffusa opera di assistenza fra i reparti, con l'assegnazione di speciali premi singoli e collettivi.

Attraverso questa attività, costantemente seguita e vivificata dalla personale direttiva del Duce, vennero trasportate e distribuite complessivamente in Albania oltre 800 tonnellate di merce; furono impiegati 182 vagoni ferroviari





a carico completo; si effettuarono oltre 4000 spedizioni parziali; si impiegò largamente il mezzo aereo per i generi più urgenti e di minore mole.

Per il finanziamento del complesso delle attività sopradette, il Duce stanziò la somma di 24.000.000 di lire, nel mentre 3.476.000 furono prelevati dai fondi assistenza del Ministero degli Esteri.

Inoltre Enti pubblici e privati esercitanti la loro attività in Albania offrirono in maniera assolutamente spontanea la somma di L. 3 milioni 408.233,55. Il costo dei generi resi in Albania è stato di L. 17.462.494,80. I prezzi praticati dalle ditte fornitrici sono stati di gran lunga inferiori ai normali prezzi di vendita. Per il finanziamento delle attività assistenziali della R. Luogotenenza Generale e del Partito Fascista Albanese è stata corrisposta la somma di L. 9.920.000.

La gestione ha dato luogo ad un avanzo di L. 3.501.738,75, nel mentre la gestione delle attività svolte dal Partito Albanese ha dato luogo a sua volta ad un avanzo di L. 2.110.000, con un avanzo totale, pertanto di L. 5.601.738,75.

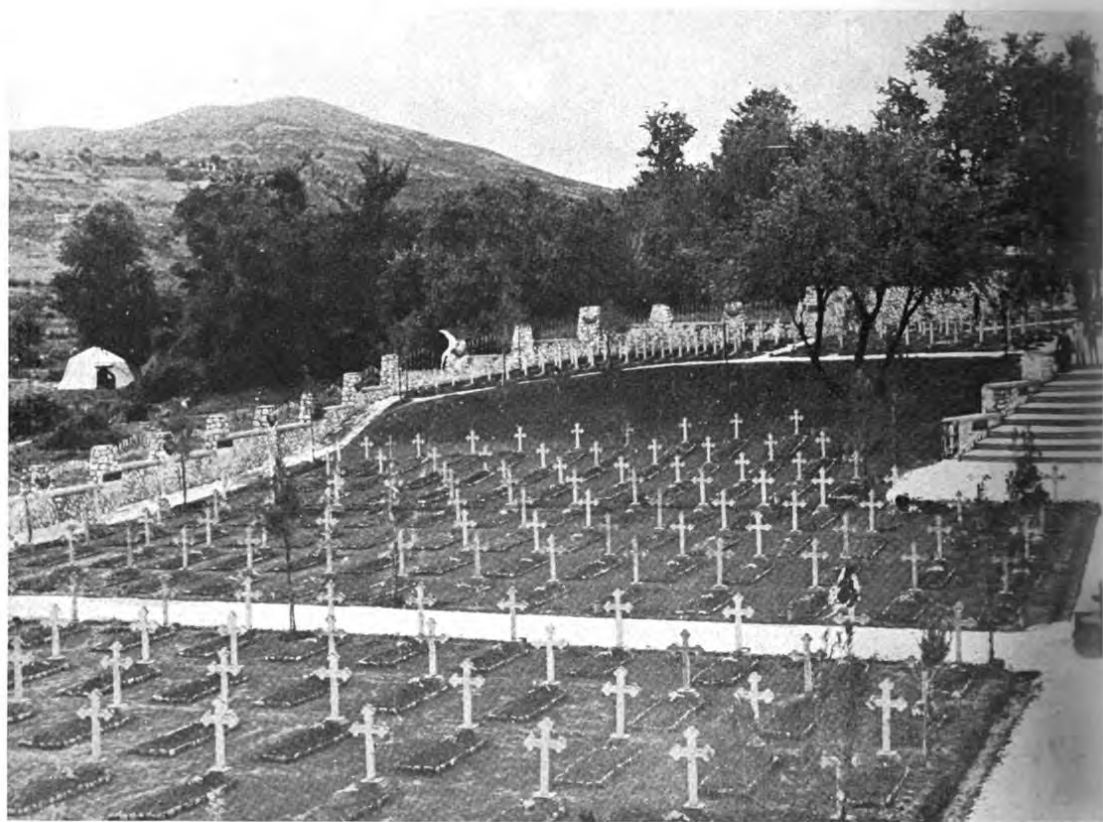


Cimiteri di guerra in Albania

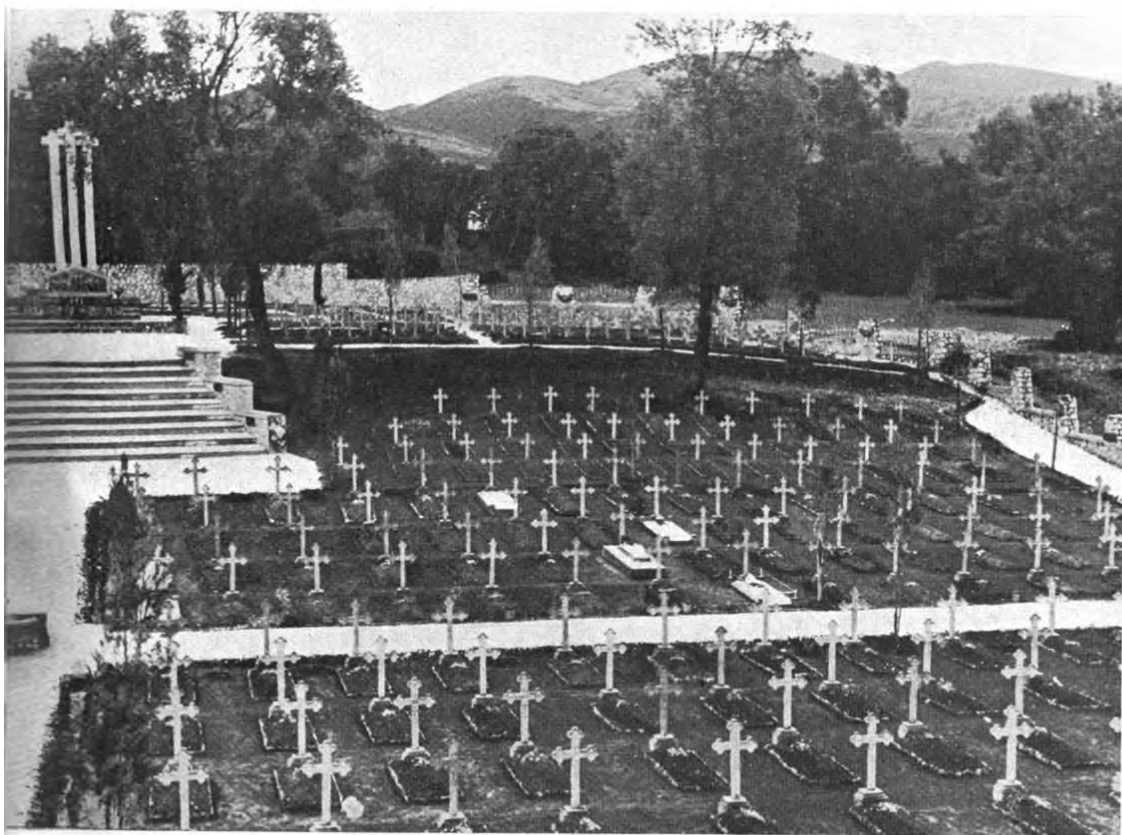


L'ingresso al Cimitero di Berat

(Foto G. Braschi)



Il Cimitero



di Berat



Un particolare del Cimitero di Berat.

(Foto P. Braschi)

“La lotta dell’Italia,,

Il “Völkischer Beobachter,, ha pubblicato, in occasione del primo annuale della dichiarazione di guerra dell’Italia l’articolo:

Il 10 giugno è l’anniversario del giorno in cui l’Impero italiano ha dichiarato la guerra alla repubblica francese e all’impero britannico. Per noi tedeschi, che a quell’epoca eravamo in piena battaglia vittoriosa contro la Francia e guardavamo indietro agli enormi successi delle campagne di Polonia e della Norvegia, non era molto facile riconoscere a prima vista la grandezza e la portata della decisione romana. Infatti le nostre idee — idee di un popolo dell’Europa centrale — erano necessariamente di carattere continentale e la nostra superiorità militare sul continente si era già fatta così sensibile fin dall’inizio dell’estate 1940 che occorreva uno studio molto attento della carta geografica per comprendere la situazione completamente diversa nella quale si trovava il nostro alleato dell’Asse nell’Europa meridionale.

Per l’Italia, all’inizio del mese di giugno 1940, il quadro mondiale politico-strategico era il seguente: La Gran Bretagna, come Potenza navale, aveva bensì subito alcune dolorose sconfitte nella campagna nordica e dai colpi dei sommergibili e degli aeroplani tedeschi, ma nel suo insieme la flotta britannica poteva dirsi ancora intatta. Ma poiché in base alle esperienze della guerra aerea di allora, l’Ammiragliato di Londra non poteva pensare di esporre le sue unità pesanti nel Mare del Nord e nell’Atlantico nord-orientale ai bombardamenti tedeschi, esso aveva rafforzato la sua flotta mediterranea al punto che essa aveva una superiorità assoluta sulla marina italiana. Roma doveva inoltre tener conto che la flotta francese, che già allo scoppio della guerra si trovava quasi tutta nel Mediterraneo, avrebbe continuato a combattere insieme alle squadriglie inglesi del Mediterraneo anche dopo che l’esercito terrestre della Francia fosse stato completamente sconfitto; infatti non era escluso che il Governo Lebrun-Reynaud seguisse l’esempio dei dirigenti norvegesi, olandesi e belgi e continuassero a combattere sul mare dell’Africa settentrionale sotto le ali di Churchill. Se si aggiunge che la Turchia aveva concluso un’alleanza con l’Inghilterra e che la Grecia aveva accettato la garanzia britannica, si riconosce l’enorme superiorità di fronte alla quale l’Italia si trovava sola nel Mediterraneo.

Ma non erano soltanto le lunghe coste improtette dell’Italia che erano seriamente minacciate dalle forze navali e aeree della Gran Bretagna e dei suoi alleati, ma anche il cuore dell’Impero italiano, la Libia e l’Africa Orientale, erano completamente abbandonate a se stesse e non potevano quasi più contare sui rifornimenti della madre patria. Roma correva il rischio di perdere questi

preziosi territori coloniali, conquistati con grandi sacrifici e ricostruiti con infinite fatiche, prima che il corso generale della guerra avesse paralizzato decisamente il forte braccio dell’Inghilterra anche nel Mediterraneo e in Africa. A tale riguardo non si deve neppure dimenticare che la guerra d’Etiopia e il contributo italiano nella guerra spagnola, che fu assai più vasto di quello tedesco, non avevano permesso al Regno italiano di riarmarsi nella stessa misura con cui si era armato il Reich tedesco. L’appello alle armi di Mussolini del 10 giugno 1940 fu quindi un rischio straordinario, fu una cambiale molto azzardata sul futuro.

Il corso del primo anno della guerra italiana lo ha chiaramente confermato. La caduta di Reynaud e di Lebrun ha bensì allontanato il pericolo che l’Italia dovesse combattere nel Mediterraneo anche contro forze navali e aeree francesi; ma il Governo britannico ha riconosciuto subito la vulnerabilità dell’Impero italiano in questa prima fase della guerra e l’ha sfruttata senza scrupoli nella speranza di sconfiggere l’alleato meridionale dell’Asse prima che l’alleato del nord potesse diventare veramente pericoloso per l’Impero insulare. La flotta britannica del Mediterraneo venne rafforzata da altre unità da guerra, l’aviazione venne più che raddoppiata, e nei porti e nelle acque della Grecia si insediarono — in una vicinanza pericolosa per la penisola italiana — comandi inglesi camuffati. Contemporaneamente eserciti assoldati inglesi dai Domini delle Indie marciavano verso i confini della Libia e dell’Africa Orientale Italiana, Roma si vide costretta a intraprendere, con le sue limitate forze in Abissinia e nell’Africa settentrionale, un’offensiva contro la Somalia britannica, contro il Kenia e contro l’Egitto, a fermare l’avanzata britannica e costringere il Governo greco a prendere una posizione netta.

Da queste azioni si svilupparono i più duri combattimenti che abbiano avuto luogo durante tutto l’inverno, costringendo l’avversario a impegnare forze enormi. Come il Führer ha affermato, durante quei mesi l’Italia aveva sulle spalle tutto il peso della guerra e furono i suoi sacrifici che permisero all’esercito tedesco di preparare, indisturbato dal nemico, i grandi colpi della primavera. In questa dura prova il soldato italiano si è battuto con una tenacia accanita. Particolarmente quello che l’Italia ha fatto nell’Africa Orientale e quello che ancora sta facendo oggi negli ultimi focolai di resistenza dell’Abissinia, in condizioni indicibilmente difficili, è qualche cosa di così coraggioso e virile, che perfino

l'avversario britannico, che in questa guerra non ha dato prova di molta cavalleria, ha dovuto riconoscerlo.

Oggi le due Potenze dell'Asse raccolgono i frutti degli sforzi fatti dall'Italia durante l'inverno. Dal territorio della penisola esse sono passate al contrattacco nel Mediterraneo, contro le arterie vitali dell'Impero britannico. Protetto dalle forze navali italiane, il corpo di spedizione tedesco dell'Africa è stato trasportato in Libia e, in una rapida vittoria, combattendo fianco a fianco coi camerati italiani ha fatto fallire in Cirenaica il «trionfo di Wavell», che Churchill aveva descritto come la grande svolta decisiva della guerra. Grazie a una preziosa copertura strategica formata dalla testa di ponte italiana in Albania, gli eserciti tedeschi dei Balcani hanno scacciato gli inglesi dalla Grecia. Anche nella meravigliosa conquista dell'isola di Creta l'alleato di Roma ha dato

il suo glorioso contributo, con i suoi siluri e col suo attacco dal Dodecaneso.

Grandi cose sono state compiute in poco tempo, e cose ancora più grandi sono in vista. Noi scorgiamo un significato simbolico nel fatto che il 5 giugno, giorno in cui l'aviazione tedesca ha effettuato il primo grande attacco contro il pilastro orientale della Gran Bretagna nel Mediterraneo, cioè contro Alessandria, le squadriglie da combattimento dell'Italia hanno attaccato il bastione occidentale, Gibilterra.

Nel Mediterraneo si sta combattendo ora una lotta di importanza storica mondiale. Londra non mette più in dubbio che laggiù, nel sud, essa combatte una lotta per la vita e per la morte. Che questa lotta possa venir combattuta, che l'Impero britannico possa venire attaccato nel suo tallone d'Achille, tutto questo è una conseguenza della fatidica decisione romana del 10 giugno 1940.

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

CAPITALE E RISERVE L. 1.578.000.000

QUATTRO SECOLI DI VITA

400 FILIALI IN ITALIA

FILIALI E FILIAZIONI IN ALBANIA, NELL'AFRICA ITALIANA,
NELLA REPUBBLICA ARGENTINA E NEGLI STATI UNITI D'AMERICA

"Il trattato di amicizia tra Germania e Turchia,,

Il 19 ottobre 1939, all'indomani del fallimento delle trattative che il ministro degli Esteri turco, Saragioglu, aveva condotto per tre settimane a Mosca col Governo sovietico, veniva firmato ad Ankara il patto tripartito anglo-franco-turco, che parve dovesse schierare la Repubblica kemalista nelle file della coalizione democratica, in caso di estensione della guerra nel Mediterraneo. Il patto di Ankara, nelle intenzioni di Londra e di Parigi, avrebbe dovuto essere l'ultima tappa del complesso gioco d'accerchiamento delle Potenze dell'Asse. Nei mesi successivi, la collaborazione militare e gli aiuti finanziari alla Turchia divennero oggetto di studio delle missioni militari degli eserciti franco-inglesi d'Oriente, dello Stato Maggiore turco e delle missioni economiche inviate dal Governo di Ankara a Parigi e Londra. Un passo ulteriore venne segnato, alla conferenza balcanica di Belgrado del febbraio 1940, dall'affermazione della non belligeranza turca. Ma allorché, con l'intervento italiano, la guerra si estese al Mediterraneo, la Turchia non si mosse.

Fu affermato allora ad Ankara che il crollo militare francese non poteva non incidere sul patto anglo-franco-turco, essendo venuto meno uno dei contraenti, ed essendosi con ciò creata una situazione che rendeva particolarmente gravi gli impegni di assistenza contrattati dalla Turchia nell'ottobre 1939, impegni di cui unica beneficiaria doveva essere la Gran Bretagna, rimasta sola nella fase mediterranea del conflitto.

Ciò non di meno l'alleanza, ridotta al binomio anglo-turco, fu mantenuta formalmente in vigore malgrado le ulteriori complicazioni

che derivarono dallo scoppio della guerra italo-greca e dall'ingresso delle forze armate tedesche in Romania. Nella complessa situazione diplomatica e militare creata nei Balcani dalle pressioni sovietiche, operanti in Bulgaria e nella zona degli Stretti, e dalle macchinazioni britanniche per la formazione di un fronte balcanico anti-Asse, la Turchia parve assumere funzioni consone agli interessi di guerra inglesi, pur restando ancora al di fuori del conflitto.

Di mano in mano che l'epicentro della guerra mediterranea si spostava verso Oriente, aumentava l'interesse di Londra per l'alleata Turchia, che per due volte aveva ritenuto di applicare il «casus belli» dell'alleanza. Nuove conversazioni militari tra gli Stati Maggiori turco e britannico del Medio Oriente si svolsero ad Ankara tra il 12 e il 24 gennaio 1941; seguì la visita dell'inviato personale di Roosevelt, colonnello Donovan; si ebbe infine, negli ultimi giorni di febbraio, la visita di Eden e del generale Dill nella capitale turca.

Nonostante queste evidenti pressioni britanniche, l'atteggiamento della Turchia di fronte al conflitto si mantenne, come per il passato assai riservato. La situazione turca divenne quindi ancor più difficile con il ritorno in scena del fattore sovietico. L'Unione Sovietica, in occasione della visita di Molotov a Berlino del novembre 1940, accentuò le sue tradizionali pretese di controllo sugli Stretti, che avevano già causato il fallimento dei negoziati turco-sovietici dell'ottobre 1939, e progettò una instaurazione tedesca della Romania avvenuta precedentemente.

Durante la duplice pressione britannica e sovietica, il veto opposto da Hitler alle richieste di Molotov concernenti gli Stretti, formulate durante i colloqui berlinesi, fece comprendere come si stesse per delineare, malgrado l'alleanza con l'Inghilterra, uno spunto di solidarietà d'interessi, in funzione antirussa, fra la Turchia e le Potenze dell'Asse.

La Germania, infatti, era portata ad appoggiare l'integrità della sovranità turca negli Stretti: il 6 luglio von Papen aveva avuto un colloquio ad Istanbul con l'ambasciatore sovietico in Turchia; il 23 novembre l'ambasciatore tedesco tornava ad Ankara da Berlino, ove era stato presente durante la visita di Molotov; il 17 ottobre un colloquio tra il Presidente turco Inonu e l'ambasciatore sovietico Vinogradov era l'indice della pressione sovietica, che nei confronti della Bulgaria veniva rivelata dalla visita del segretario generale al Commissario degli Esteri, Sobolev, fatta a Sofia il 25 novembre. Seguiva ancora qualche mese di arresto: finché il 18 febbraio la dichiarazione di non aggressione turco-bulgara concludeva il laborioso mantenimento della neutralità turca, nell'imminenza dei decisivi eventi di primavera.

La Turchia era così rientrata nell'ordine di idee della salvaguardia dei suoi esclusivi interessi nazionali, specie per quanto concerne gli Stretti, riducendo sempre più la propria zona di pericolo. Dopo la firma della dichiarazione turco-bulgara, il 24 febbraio Saragioglu affermava, per la prima volta dallo scoppio della guerra, che l'interesse turco si limitava ormai solo alla difesa dell'integrità territoriale del paese. E poichè il Reich non nutriva intenzioni aggressive contro la Turchia, l'orizzonte di Ankara cominciava a liberarsi dalle nubi artificiali addensate dalle suggestioni britanniche.

I tempi dei negoziati di chiarimento turco-tedeschi si stringevano: il 4 marzo von Papen consegnava un messaggio personale del Führer al Presidente Inonu, che rispondeva il 21. La attività diplomatica tra Berlino e Ankara s'intensificava, malgrado il nuovo incontro Eden-Saragioglu, avvenuto a Nicosia il 18 marzo, e la dichiarazione turco-sovietica del 25 marzo,

che garantiva alla Turchia la neutralità russa nel caso che fosse attaccata da una terza Potenza.

La terza campagna tedesca nei Balcani provava ancora una volta la tempra realistica dei responsabili turchi, chiamati contemporaneamente a fronteggiare la pressione inglese e quella sovietica. Le situazioni politiche e militari si capovolgevano rapidamente: e quale funzione poteva ancora compiere la Turchia nello spirito dell'alleanza britannica, una volta caduti i bastioni inglesi nei Balcani e nell'Egeo? Echi non indifferenti avevano avuto nel frattempo in Turchia la repressione inglese nell'Irak e la successiva aggressione contro la Siria. La definitiva resa dei conti dell'U.R.S.S. si avvicinava; l'amicizia tedesca, risalente alla alleanza durante la guerra 1914-18, poteva rispondere pienamente ai nuovi interessi turchi.

Fin dalla metà di maggio i negoziati tedesco-turchi entravano in una fase positiva con il colloquio Inonu-von Papen del 14 in occasione del quale l'ambasciatore tedesco presentava al Presidente turco un nuovo messaggio del Führer. Il 4 maggio, nel discorso al Reichstag, Hitler aveva reso onore all'atteggiamento realistico della Turchia, che aveva conservato durante gli avvenimenti balcanici la piena indipendenza delle sue decisioni; il 10 giugno parole analoghe venivano pronunciate dal Duce.

Il 18 giugno veniva firmato ad Ankara il trattato decennale di amicizia turco-tedesco che ha coronato l'evoluzione della politica turca, fino allora abilmente mossi in un'atmosfera e in una zona ove interessi molteplici, sovente contrastanti, avevano seminato il cammino di gravi difficoltà.

I due Stati si sono impegnati a rispettare reciprocamente la propria integrità territoriale, a non prendere misure rivolte contro lo altro contraente e nel tempo stesso hanno previsto uno stabile mantenimento di contatti per raggiungere l'intesa su tutti i problemi concernenti i loro comuni interessi. Restano salvi gli attuali impegni di entrambi i paesi: evidente allusione al trattato anglo-turco. Ma di questa alleanza che aveva mancato più volte

allo scopo, dopo l'espulsione dell'Inghilterra dal Mediterraneo orientale, non restava nessun presupposto di concreta applicazione. Anche l'amicizia russo-turca era stata logorata nel frattempo sotto il fuoco delle pretese sovietiche, malgrado il trattato di amicizia e neutralità del 17 dicembre 1925, rievocato dalla dichiarazione russo-turca dello scorso 25 marzo.

Si era alla vigilia della campagna militare dell'Asse contro l'U.R.S.S.: il patto del 18 giu-

gno ne è stato il preannuncio diplomatico. Come dinanzi alla campagna balcanica dell'Asse, anche ora la Turchia ha immediatamente precisato la sua neutralità nei confronti della crociata antibolscevica iniziata il 22 giugno. Preannuncio diplomatico che ha servito soprattutto, oltre che ad assicurare ancora una volta la Turchia, a spezzare l'ultimo anello di collegamento che l'Inghilterra avrebbe potuto stringere con Mosca.

L. C.

Il 18 giugno è stato concluso ad Ankara tra l'ambasciatore del Reich, von Papen, e il ministro degli Esteri turco, Saragiolu, il seguente patto di amicizia:

Il Reich tedesco e la Repubblica turca, animati dal desiderio di porre le relazioni dei due paesi su una base di reciproca fiducia e di sincera amicizia, si sono trovati d'accordo per concludere un trattato, salvi restando gli attuali impegni di entrambi i paesi. A tale scopo il Cancelliere del Reich e il Presidente della Repubblica turca hanno nominato loro plenipotenziari rispettivamente l'ambasciatore Franz von Papen e il ministro degli Esteri Saragiolu i quali in base ai pieni poteri loro accordati hanno concordato quanto segue:

Art. 1. - La Germania e la Turchia s'impegnano a rispettare reciprocamente l'integrità e l'intangibilità del territorio del loro Stato e a non prendere nessuna misura che si rivolga direttamente o indirettamente contro l'altra parte contraente.

Art. 2. - La Germania e la Turchia s'impegnano a prendere contatto per l'avvenire in tutti i problemi riguardanti i loro interessi comuni per raggiungere una intesa sul trattamento di tali problemi.

Art. 3. - Il presente trattato sarà ratificato e lo scambio delle ratifiche avverrà al più presto a Berlino.

Il trattato entra in vigore il giorno della firma ed è valido per una durata di 10 anni. Le parti contraenti si accorderanno in tempo valido sulla questione di un prolungamento del trattato.

Redatto in duplice originale, in tedesco e in turco, ad Ankara il 18 giugno 1941.

Inoltre è stata pubblicata la seguente dichiarazione comune sulla stampa e sulla radio:

In relazione con la felice conclusione del trattato i plenipotenziari delle due parti esprimono il voto che la stampa dei due paesi, come pure la radio delle due parti, nelle loro pubblicazioni ed emissioni tengano sempre conto dello spirito di amicizia e di reciproca fiducia che caratterizza le relazioni germano-turche.

Contemporaneamente è avvenuto il seguente scambio di note, di identico tenore, fra il Governo del Reich e il Governo turco sulle relazioni economiche fra i due paesi:

In rapporto con la felice conclusione del trattato germano-turco di oggi mi onoro di portare a conoscenza di V. E. che il mio Governo è disposto a promuovere per quanto possibile le relazioni economiche fra Germania e Turchia, tenendo conto delle possibilità esistenti nella struttura economica dei due paesi e prendendo come base l'esperienza fatta durante la guerra a vantaggio dei due paesi. I due Governi entreranno quindi in trattative per creare al più presto possibile le basi contrattuali per la esecuzione di questo accordo.

In una dichiarazione radiodiffusa il ministro degli Esteri turco, Saragiolu, ha detto quanto segue:

La Germania e la Turchia, che nel corso di fatali avvenimenti storici non si sono mai trovate da secoli in conflitto, e la cui reciproca posizione è sempre stata limpida e corretta, hanno testè posto, mediante il trattato, su solide fondamenta la loro amicizia e assicurato che anche in avvenire non entreranno in contrasto fra di loro. In tal modo la nazione tedesca e quella turca si sono tese la mano in un'atmosfera di piena sicurezza. I già esistenti impegni contrattuali delle due parti contraenti rimangono intatti e si assicura che questi impegni non sono in contraddizione col trattato. Io accolgo con gioia la conclusione di questo trattato, che rappresenta un importante documento storico di amicizia, e considero a questo proposito mio dovere di menzionare in particolar modo la preziosa attività del mio amico von Papen, conoscitore del mio paese, per raggiungere questo risultato. Chiusi i negoziati, il ministro von Papen ed io ci siamo trovati d'accordo nel desiderio che le pubblicazioni della stampa e le trasmissioni della radio dei nostri paesi manifestino e siano caratterizzati da spirito di amicizia e di vicendevole fiducia.

"Ghjella e S. Mëriis Virghjër,"

di Giulio Variboba

GIULIO VARIBOBA si può considerare il più antico poeta italo-albanese, che abbia scritto con intento d'arte.

Nacque circa il 1725 in S. Giorgio Albanese, paese che dista un'ottantina di chilometri da Cosenza, posto a oltre quattrocento metri d'altezza sull'ultima propaggine della selvosa Sila, là dove essa digrada lentamente verso il mare.

Pochi anni dopo la sua nascita, il Pontefice Clemente XII fondava, nel 1732, nella Abbazia di S. Benedetto in Ullano, un collegio che dal nome del suo nobile casato, chiamò Corsini, per la formazione e l'educazione del clero albanese. In questo collegio, che più tardi fu trasferito nel paese di S. Demetrio a Corone, il Variboba iniziò i suoi studi, terminati i quali ritornò al paese nativo come sacerdote di rito greco-cattolico.

E' noto che al clero di questo rito è consentito di prendere moglie — una sed virgo — e purché la sposa prima di essere ordinati sacerdoti.

Il Variboba, quando ritornava a S. Giorgio Albanese, era già stato ordinato sacerdote e si trovò a lottare con la famiglia che insisteva, perché si avesse ugualmente a sposare, essendo l'unico figlio. Si aggiunga che il Variboba, mal conoscendo il suo temperamento o troppo fidando in se stesso, si propose di istituire nel suo paese una specie di congregazione per l'educazione delle giovinette appartenenti alle migliori famiglie italo-albanesi dei dintorni. Giovane, dotato d'ingegno, il Variboba doveva essere anche dalla vivacità del suo carattere portato allo scherzo e alla satira: più tardi in un suo scritto — *Oi endermia regin!* — (Onoranda regina!) ricorda: «...e bara puru latin viersce o pir ti chjeltur duun» (e feci pure in latino versi o per ridere o per canzonare). Aggiunge: «Nigh bagna scrupul aghiera, se mi duchsini mbëcat ti ghlea, Ma nani me ti ghith zamer pendirem, se gnoqht vachandariiin time, scëndalin ci dee, motin ci bora» e cioè — non facevo scrupoli allora perché mi sembravano peccati leggeri. Ma ora di tut-

to cuore mi pento, che conosco la mia vanità, lo scandalo che ho dato, il tempo che ho perduto».

Lo scandalo che ho dato — Non solo, dolorosamente, con i suoi versi: fra mezzo a tante giovanette, assillato dalle insistenze illogiche, ma pressanti della famiglia il Variboba «vinto dalla tentazione, cadde in peccato con una di esse».

Fu perciò per punizione, ed anche per rompere il legame affettivo che si era venuto stringendo, allontanato dai suoi superiori ecclesiastici dal paese e mandato in esilio a Roma. Nel brano — *Oi ti ci diavassen!* — (O tu che leggi) il Nostro scrive: «Ora posso dire che ho avuto anche io questa fortuna. Sono stato per i peccati miei non gettato nel mare, perché mi mangiassero i pesci, ma mandato in esilio a Roma. Colà nostro Signore, mi ha fatto conoscere ch'era volontà sua, non che mi lamentassi del destino, come fanno le donne, o di prendermela con quelli che sono stati la causa, ma non ha voluto proprio nostro Signore così per il bene mio, ma che io avessi a cantare a Santa Maria, che colà, più che altrove, mi ha avuto cure e provvidenze; e così a poco a poco, per quanto è durato l'esilio, ho fatto tutti questi canti, perché dicessi anch'io come disse Davide — *Cantabiles mihi erant justificationes tuae in loco peregrinationis meae*».

In verità a Roma, come scrive il Librandi, «Dotato di molto ingegno e di un'anima nobile, incominciò ad avvicinare persone dotte e religiose, dalle quali ebbe consigli e suggerimenti. Si pentì del passato e — devoto com'era — si dedicò interamente a Maria Vergine e scrisse *Ghjella e S. Mëriis Virghjër* (La vita di S. Maria Vergine), che fu pubblicata a Roma nel 1762».

Dall'uso che fa il poeta dell'avverbio — *Atië* — che corrisponde al nostro — *colà* — riferendosi all'epoca di composizione del suo poemetto, si dovrebbe concludere che da Roma ritornò più tardi al suo paese, il che sarebbe confermato da un'altra frase che si trova pure ne' suoi scritti là dove parla di questa composizione, e cioè — e astù pac e pac, saa duroi nasili, bara... — e così a poco a poco, finché durò l'esilio feci...

— il che, come ho detto farebbe supporre che la sua lontananza sia stata temporanea.

Non tutti i critici che dell'opera del Variboba si sono interessati sono d'accordo nella valutazione della medesima: il Meyer la considera « classica sopra ogni altra » il Librandi « In questo poema vi sono tali sentimenti, che riscaldano e commovono l'animo del lettore. L'opera del V. è classica sopra ogni altra, come dice un letterato d'oltre Alpi e noi aggiungiamo: è oltremodo mirabile perchè in essa si ritrovano originalità, spontaneità di sentire, vivacità e chiarezza nella descrizione e nel racconto ».

Il Pavolini non consente appieno in tali giudizi e dice: « Il Poemetto del Variboba non è certamente un capolavoro d'arte, ma costituisce un documento interessante del linguaggio albanese parlato al tempo dell'autore nel suo paese, con la riserva che il Variboba per superare la difficoltà del verso e della rima, abusa di vocaboli italiani e dialettali calabresi ».

Che molti siano i vocaboli italiani usati dall'A. lo ammette anche il Librandi: « Il poema ha il difetto di essere infarcito di molte parole e frasi italiane. Non ne diamo colpa all'A., il quale scrisse proprio come si parlava e si parla anche oggi nel suo paese e nei paesi circonvicini, scrisse in un dialetto inquinato di voci italiane. Molte volte è costretto dalla necessità della rima o dalla povertà dei vocaboli. Si pensi soltanto che il Variboba fu il primo — tra gli Albanesi di qua e di là del mare — a comporre, in tempi difficili, un'opera d'arte di sommo pregio ».

Si osservi in verità che queste comunità albanesi stanziatesi nell'Italia meridionale, senza che venissero sistematicamente e di tempo in tempo rafforzati i vincoli con la madre Patria, logicamente dovevano perdere continuamente qualcosa della loro caratteristica; sebbene in esse non si trovino per un certo lungo periodo di tempo dei matrimoni con elementi di stirpe più propriamente italica, pure lo stesso contatto con la nostra razza, culturalmente superiore, perchè più evoluta in tale senso, determina delle incessanti, insensibili, ma sicure infiltrazioni di vocaboli e di locuzioni. Inoltre la lingua Albanese, scarsamente scritta fino a questo periodo di tempo ed anche ulteriormente, non ha per ciò stesso un ricco lessico, in quanto deve sopprimere soltanto agli elementari bisogni della vita e non ad espressioni o manifestazioni artistiche. E' quindi caratteristico di tutte le lingue, che non abbiano una vasta estensione territoriale e che si trovino a contatto con lingue letterariamente più progredite, di appoggiarsi a queste, desumendone parole e locuzioni atte ad esprimere i nuovi bisogni e le nuove idee. Tutto questo spiega e legittima la larga quantità di vocaboli italiani e calabresi nell'epoca del Variboba.

L'Autore era convinto che la sua opera non sarebbe piaciuta ai suoi confratelli Albanesi: « Bara pensier se c'tà rimm' c'ân ti pigljehjgnin gni mos t'Arbëresc, ci si diin jater art maa miir mosse ti chjelnin duun... » e cioè — Ho fatto pensiero che queste rime

non devono piacere a nessun Albanese, che non sanno altra arte migliore se non di canzonare » e forse alludeva al carattere satirico, che in parte è proprio della gente d'Albania e che non doveva aver trovato difficile terreno d'allineamento in quell'Italia meridionale, che dello scherzo è sempre stata ricca in ogni tempo. L'Autore aggiunge ancora d'aver voluto cantare non in un metro solenne e vasto « ma secondo quell'altro tipo di metro che usano a Roma nei canti sacri, perchè quelli che vogliono cantare secondo i ritmi dei Vangeli, delle cantilene della notte santa (1) e secondo il ritmo di alcuni versi italiani, troveranno che il ritmo migliore è quello usato nella maggior parte dei canti sacri e specialmente nel canto — Vergine bella — ». Questo mi pare almeno il senso di un suo duro e contorto periodo. Sulla fine di questo brano, che si può, considerare per così dire, come una prefazione alla vera Vita di Santa Maria, a guisa di conclusione dice: « Tu leggi: se sei devoto e ti piace il canto, imparalo a memoria e prega tu pure Santa Maria anche per me. Se poi non ti piace, fanne una buona fiammata e brucialo, così almeno ti riscalderai le mani. Ti saluto ». Se egli attribuiva ai suoi concittadini l'abitudine di motteggiare e scherzare, proprio non poteva dire di esserne immune!

La trama del Poemetto

Semplice la trama del poemetto: dopo una invocazione alla Madonna, si narra brevemente della sua nascita e della sua fanciullezza, poi si passa alla scena della Annunciazione, alla visita a S. Elisabetta, al ritorno di Maria nella sua umile casa, al turbamento di S. Giuseppe, quando s'accorge che Maria attende un figlio, alla visione angelica, che rassicura il Santo sulla divina maternità di Maria, all'editto di Augusto che ordina il censimento delle terre dell'Impero, Maria e Giuseppe arrivano a Bethlem e il prodigio della notte santa occupa gran parte del III canto.

Seguono le ninne nanne dei pastori, una ninna nanna di Maria che, quasi in sogno, vede tutta la straziante scena della Passione, il canto del risveglio, caratterizzato dall'arrivo di altri pastori ed ognuno porta al piccolo nato un suo dono, mentre alla capanna si affollano anche le — devote — dei paesi vicini.

E' in questa parte che l'anacronismo fiorisce continuo, senza che l'A. se ne preoccupi minimamente: ha notato il Librandi (Egli con semplicità, con affetto umanizza la Madonna e Cristo e con entusiasmo ed ammirazione, mentre desidera il regno dei cieli, descrive le cose terrene. Alle descrizioni ed ai racconti introduce persino personaggi del suo villaggio, co-

(1) Allusione alla — caglimeer — termine greco che etimologicamente vorrebbe dire: bel giorno », ma che presso gli Italo-Albanesi indica un canto che nella notte di Natale ed in qualche altra festività viene cantato con accompagnamento di zampogna e flauti dinanzi alle case dei notabili del paese.

me nel canto — Chanca e ti sghjuarit — (il canto dello svegliarsi) dove passa in rassegna quasi tutti i mandriani, i massari e le donne di Mbusati (S. Giorgio Albanese) che portano doni a Gesù Bambino». Così nel canto Na erth Scin Bambini (Ci è giunto il S. Bambino) parla di Monte Pollino, che si trova nell'Appennino Calabrese e del — muri Giacchinit — il Muro di S. Gioachino, che è località elevata presso il suo paese nativo.

Ma di anacronismi è pieno tutto il poemetto (1); quando Maria e Giuseppe sono sul punto di partire dal loro paesello per recarsi a Bethlem, la Madonna «uglie atà sii — zure fiil e thèe rusàar» — abbassati gli occhi — incominciasti a recitare il rosario —. Qua e là si parla dei pastori che danzano il — vaal — cioè la danza nazionale albanese, si ricordano salmi e formule della chiesa greca, riti e costumi prettamente albanesi, come quello di chiudere con la bambagia la bocca ai morti. E le — devote — che hanno tanta parte nel canto, altro non sono che una istituzione cattolica diffusa in territorio italo-albanese, come del resto nell'Italia meridionale, cioè delle congregazioni femminili le cui aderenti vivono quasi con carattere e abito monacale, pur restando ciascuna nella propria casa e trovandosi con le consorelle nella chiesa per le pratiche pie. Ancora: la Madonna parla in Albanese; però non già che il poeta la faccia parlare in Albanese, perché in tale lingua è scritto il lavoro, ma nota proprio che «...chjò Regin me vugen fin — zuu fiil e thà canchen arbërist» — questa Regina con voce fina — incominciò e disse il canto albanese.

Ritornando alla trama, dopo i canti delle — devote — e alcuni squarci in onore di Maria, viene una lunga parte che si inizia con il canto «Via dottrinnen zaam fiil» — Osi incominciamo la dottrina — nella quale viene esposta la dottrina cattolica — abbiamo così una parafrasi del Credo, dei Comandamenti, del Pater noster, con interposte redazioni, ampliate e modificate, di alcuni salmi, come il Miserere, il Magnificat, il Veni Creator, il Te Deum.

Dopo questa lunga e alquanto monotona parentesi riprende il racconto: sono altri canti dedicati alla Ghjella Scin Bambinit cioè alla Vita del Santo Bambino.

In questa parte sono numerosi i tratti desunti dai così detti Vangeli apocrifi della παρθεζα, notevolmente diffusi sempre in ambiente greco: così il fatto della pietra resa miracolosa da alcune stille di latte cadute dal seno della Madonna, così il tratto del buon ladrone nella fanciullezza di Gesù, il crollo degli idoli al suo passaggio. Anche in questa parte si inseriscono cantilene e tratti espositivi dottrinali. Il poemetto finisce con un canto Pasquale (Cagliamera

e Pascavet) ed un agile ritmo. Dopo ci u nghjaal (Dopo che risuscitò).

Carattere e valore dell'opera

Il lungo poemetto ha un carattere essenzialmente popolare e dei cantari sacri popolari del medioevo ha tutti i segni; persino la struttura dei versi ricorda questo tipo di canto sacro, con due ritmi rapidi iniziali e finali. Perciò si avvicina assai ad una sacra rappresentazione. Ve ne furono di tipo per così dire monodico, nelle quali era nulla l'azione e che si svolgevano in una lunga nenia a contenuto narrativo e dottrinale, proprio sul nascere di questo genere, che si possono chiamare rappresentazioni solo nel senso che venivano cantate fuori della Chiesa, da un membro di una sacra congregazione, con un leggero accompagnamento musicale ed un elementare addobbo di scena. Qualche volta la scena non era data da attori, che agissero, ma dalla presentazione di quadri disegnati con rozza arte. Ancora di questi cantastorie ce ne sono nell'Italia Meridionale o c'erano pochi anni or sono. Ricordo di averne non molti anni fa veduto uno, di cui ricordo anche il nome — Saverio Vallesiani —, che dal Sud era giunto in Italia settentrionale a piedi e che girava di paese in paese cantando delle nenie sacre con inseriti brani dottrinali, commentando i fatti da lui esposti con dei cartelloni, dove, con rozza arte, qualche suo amico o lui stesso aveva segnato le tragiche scene amminitrici di virtù che il canto narrava.

Del resto è l'A. stesso che vuole dare tale carattere popolare alla sua opera, affermando di non aver voluto scegliere un verso forte, ma il facile ritmo delle nenie che venivano cantate nelle — dottrine — romane.

Se pensiamo poi allo scopo espiatorio che l'A. si prefigge con l'opera sua, onde riparare, per così dire allo scandalo da lui dato, meglio si comprende il carattere didattico di quest'opera.

La quale si presenta con evidenti tratti realistici. Come bene ha osservato il Librandi, l'A. «con semplicità e con affetto umanizza Cristo e la Madonna»: così il Bambino nella casa di Nazareth ci è presentato mentre scopa la bottega paterna o attinge acqua alla fonte vicina.

*E scin spiin, nzi ir basduniin
o ciast e madeu chjò umiltà!
Edè ngaa ditta ai mir rogghjeen,
mbi crua e chjeel e vaaj ngiaagh,
oh, penitenzie! oh riverenzie!
craghjet e my'i via ti ju raagh (1).*

(1) Vi è ad un certo punto un gesuita che parla del vangelo.

(1) E la casa scopava, buttava le immondizie, oh quanto è grande quest'umiltà. Anche ogni giorno egli prendeva l'acqua alla fontana la portava e la metteva sulle spalle, o penitenza o riverenza! le spalle mie fa ch'io percurota.

Non mancano espressioni comparative di crudo realismo: dopo aver spiegato che Cristo si formò nel cuore di Maria, osserva — perciò i cuori per lui sono camere — dove va a stare e prende sonno —. Per dire che Dio diede a Maria tutte le grazie possibili usa questa espressione — l'Onnipotente — quanto più poté le tasche vuotò — tutto ciò che aveva mise in questo seno —. Ci riporta ad usi montani quest'altra frase: «Per te il cuore mi si è bruciato come un falò». Se non mancano parole crude e confronti alquanto sciatti (2), ogni tanto entra un vero soffio di poesia in alcune similitudini a sfondo naturalistico, Maria è bella «come un fiore di maggio» e «piena come un alveare» di operosità, il Bambino è bello «come corallo bianco e rosso» dal cielo scendono sulla santa capanna gli Angeli numerosi — come il miglio quando fiorisce — il corpicino di Gesù:

*Nguchjet si gni trendafiglie
shardhen si bora ndir magliet* (3).

Efficacissima questa espressione:

*Se zamer e zamëres
si m'iche si flutures* (4).

Tenuto conto dell'epoca in cui il Variboba compose l'opera sua, vi si può notare qualche segno di secentismo in ritardo: così il confronto tra il Bambino ed i confetti, così questa frase — Va, pulisciti, mettili nel bucato — che Nostro Signore deve venire — che ricorda l'espressione secentesca comune a più d'un oratore sacro — il bucato dell'anima — per intendere il sacramento della penitenza, espressione del resto che è rimasta ancor viva in più parti d'Italia nel linguaggio popolare.

Vero secentismo si ha in queste frasi:

*Una lettera io al S. Bambino voglio scrivere
e nel mezzo del cuore la penna trovare*

(2) Espressioni crude sono anche — rosso come una cipolla — si arrossò come un porro nelle quali pare di vedere accennarsi una leggera vena umoristica. Realistico è il tratto in cui S. Giuseppe prepara la culla e la Madonna le fasce per il nascituro.

(3) E' rosso come una rosa-biancheggia come neve sui monti.
(4) Perché il cuore dei cuori — mi è volato come una farfalla.

e nel confronto tra i Re Magi che hanno tra le loro braccia il Bambino:

*Hai tu mai visto come si scioglie la cera
quando un carbone (acceso) tu avvicini?
Così si riscaldarono, così si squagliarono
quando presero in mano il Signore, nostro*
[Signore (1).

E' certo che l'opera ha tutti i tratti di un canto popolare che tenta di raggiungere, ma non sempre raggiunge, valore di vera opera d'arte. Piace per questa sua nativa freschezza, per la sua semplicità ed ha i segni inconfondibili di un'opera primitiva.

Altre poesie del Variboba

Sono tutte di carattere sacro: sono inni ad alcuni Santi e cioè a S. Antonio, a S. Giorgio, (nel quale è scarsa la veridicità dei fatti narrati in rapporto agli *actus* che si hanno del santo) a S. Cosmo, a S. Vincenzo Ferreri, a S. Giuseppe (1). Il più importante è quello alla Madonna del Buon Consiglio. In questo si parla della famosa Madonna di Scutari che, secondo la tradizione, si sarebbe miracolosamente tralata a Genazzano presso Roma e che fu sempre particolarmente venerata dagli Italo-Albanesi.

Anche in questi canti si trovano le stesse caratteristiche che abbiamo notato per l'opera maggiore.

Se non grande poeta il Variboba ci si dimostra veramente importante per il periodo in cui visse e per essere stato il primo che tentò una vera poesia d'arte, anche se i risultati non furono pari all'intento.

Se è vero che il Variboba si presenta quindi complessivamente quale «un verseggiatore popolare» così come parve al Pavolini, è però anche vero che egli ebbe il merito di iniziare la schiera dei Poeti Italo-Albanesi che ebbero una loro importanza ed un loro valore.

CLAUDIO CESARE SECCHI

(1) Il Librandi nel 1928 in appendice alla sua *Grammatica Albanese*, pubblicò una traduzione dell'opera del Variboba, da cui sono tolte queste citazioni.

(2) Santi particolarmente venerati dagli Italo-Albanesi.

La fauna ittica dell' ALBANIA

A scorrere la copiosa letteratura albanese di cui, fin dalla fine del secolo scorso, cominciò ad arricchirsi l'Italia per merito soprattutto di autori italiani, c'è da rimanere stupiti di fronte all'interesse che economisti, uomini, politici e gente di mare, rivelano in merito alla fauna ittica dell'Albania. Lo stesso Francesco Crispi, italo-albanese di Sicilia, il fondatore, negli anni 1888-1889, delle scuole italiane di Scutari, Durazzo, Vallona, Prevesa, non nascondeva — ci racconta qualche suo venerando discepolo e forse in rapporto ai suoi vaghi disegni di grandezza italiana — il contributo non indifferente che avrebbe apportato alla economia italiana lo sfruttamento delle acque albanesi, marittime e interne, da parte dei nostri pescatori

adriatici; come pure una fonte di lucro non indifferente avrebbero tratto gli stessi albanesi litoranei, se si fossero dedicati con maggiore entusiasmo e cognizioni tecniche, allo sfruttamento della loro fauna ittica che pure, nel passato, fu sempre centro di attrazione dei popoli conquistatori e colonizzatori che si succedettero sulle rive orientali dell'Adriatico.

Ed infatti, se si pensa, solo dal mare, nel tempo, l'Albania fu illuminata dal raggio della civiltà, mentre che dal retroterra non le giungeva che devastazione e barbarie, possiamo sicuramente affermare che i risultati di tale civiltà non avevano altro campo di identificazione che quello industriale e commerciale del mare. E fu sicuramente Venezia, in un primo tem-



po ai principi del secolo XIII dopo la IV Crociata; ed in un secondo tempo verso la metà dello stesso secolo, quella che per prima dovette additare ai rivieraschi albanesi le vie marine, fluviali, lagunari e lacustri come vie di sicuro reddito nei riguardi della pesca. Perchè, se è vero che gli indigeni non si sono mai dedicati a quest'arte con grande passione in quanto privi di suggerimenti e di mezzi, è ugualmente vero che nei grandi bacini lacustri, nelle paludi salate costiere, e nelle spaziose insenature fluviali, la organizzazione peschereccia albanese, benchè rudimentale, ha sempre presentato qualche caratteristica degna di rilievo. Tanto vero che nel 1913 il R. Comitato Talassografico Italiano, il Sindacato peschereccio Adriatico e la Società regionale veneta per la pesca, vollero accertarsi sul reale valore della fauna ittica albanese allo scopo principalissimo di aprire un nuovo sbocco di attività alle industrie e popolazioni pescherecce del litorale adriatico, e soprattutto ai pescatori di Bari, Brindisi, Molfetta, Barletta, Monopoli. E furono eseguiti degli studi e degli esperimenti sopra luogo, i cui risultati, crediamo oggi porre in rilievo, non tanto per amore alla storia, ma perchè, diventata l'Albania parte integrale del Regno d'Italia, molti dati e molte osservazioni, specie di carattere etologico che pure comportarono grande fatica e largo impiego di materiali e di

uomini — e la R. Marina non fu estranea a questa campagna scientifica — possano essere ripresi in considerazione da quegli organi del Regime a cui tanto sta a cuore lo sviluppo sulle più larghe basi dell'industria della pesca e di tutte le altre attività ad essa vincolate o da essa dipendenti.

Ricchissima è la fauna ittica dell'Albania piatta e principalmente nella baia di Valona, alle foci della Voiuzza, dello Skumbi, a Durazzo, presso i delta del Drin e del Matija e nei ridossi di San Giovanni di Medua. E tale ricchezza non è mai stata sconosciuta ai pescatori del Compartimento marittimo di Bari i quali, spesso, nel passato, si avventuravano in quei paraggi con le loro fragili bilancelle. La pesca veniva eseguita nella stagione invernale con grandi reti a strascico in fondali fangosi argillosi da un minimo di 15 ad un massimo di 75 metri; e il pesce catturato veniva trasportato sulle piazze dell'Italia meridionale a mezzo delle bilancelle medesime. Ma in seguito alle ostilità, e al fiscalismo da parte delle autorità albanesi tale attività venne ben presto a cessare.

Gli esperimenti compiuti dal R. Comitato Talassografico Italiano a nord ovest di S. Giovanni di Medua — riferiscono le relazioni dell'epoca — lungo la costiera sabbiosa e rocciosa, portarono alla pesca, in poche ore, di una considerevole quantità di pesce di





belle dimensioni costituita da dentici, cefali corbelli, gronghi, scorfani e sarchie. Come pure nella zona di Capo Laghi, in direzione delle foci dello Skumbi a circa 4 chilometri dalla costa, venne assicurata la presenza di quasi tutte le specie adriatiche meno i crostacei. Il Comitato suddetto constatò pure che la pesca a strascico, a squadriglie e ad unità draganti, si può effettuare con sicuri risultati nella baia di Valona, dalle insenature della Voiuzza al largo di Krionerò e di Misvoro, fino alle prominenze di Capo Lin-

guetta e con puntate bilaterali e frontali all'isolotto del Saseno. Qui vi è possibile catturare, oltre tutte le specie nostrane, murene e dentici di rispettabile grandezza.

Ma il campo da cui maggiormente la industria peschereccia albanese può trarre sicuri vantaggi, è quello costituito dai numerosi bacini lacustri e dalle lagune. Le lagune albanesi, infatti — e i veneti lo sapevano e lo sanno molto bene — favorite dalla minore salsedine acquea, e dalla corrente di ascesa ionico-adriatica, attraggono assai più facilmente il pesce delle scogliere dalmate, così come i bacini lacustri di Duijlan di Kravastà di Arta e di Ducati sono ricchissimi di anguille e di altre specie vallive nostrane.

Il problema dunque della pesca nelle acque albanesi e che, per quanto ci risulta, non è sfuggito allo studio delle autorità competenti, si presenta nel suo complesso degno di rilievo, specie per i riflessi che la sua integrale soluzione può avere sulla economia nazionale. Soluzione facilitata soprattutto dalla evoluzione di molti fattori, specialmente di natura tecnica e scientifica, che al tempo delle esperienze su menzionate non erano ancora nemmeno allo stato di studio. Primeggiano, tra questi fattori, quello riferito ai mezzi natanti motorizzati che in Italia hanno raggiunto la perfezione, e quello riferito al forte numero di uomini particolarmente addestrati, attraverso tutta una serie di istituzioni scolastiche, scientifiche e pratiche, all'esercizio della pesca.

C'è da auspicare la collaborazione, sul terreno pratico, dei mezzi e degli uomini delle opposte rive, per addivenire a risultati insperati. La ragione per cui gli albanesi del litorale non si sono mai dedicati con vero slancio, nè all'industria della pesca marittima, nè a quella nelle acque interne, sta come abbiamo detto, nel completo abbandono in cui fu tenuto — e ciò è noto — da parte dei passati governanti, tutto ciò che poteva essere fonte di benessere per il paese. Ma il giorno in cui quegli indigeni potranno essere razionalmente educati alla stregua dei nostri pescatori adriatici all'esercizio dell'arte non facile; il giorno in cui si metterà a loro disposizione la nostra tecnica in materia, le nostre scuole, i nostri metodi, una corrente non trascurabile di traffico dell'importante prodotto si stabilirà tra le due rive con evidente apporto di contributo alla politica autarchica perseguita dal Regime.

MICHELE PATURZO

ALBANIA INDUSTRIALE

Prospettive di sviluppo industriale in Albania

In un precedente articolo, pubblicato nel numero 7 della Rivista «ALBANIA» del settembre 1940, dopo di aver esaminato il quadro e le prospettive di sviluppo della industria albanese, quali potevano allora prevedersi in conseguenza dell'impulso dato ai vari lavori, dopo la unione dell'Albania all'Italia, si era concluso con l'additare due diverse strade ai volenterosi che intendevano contribuire, con l'opera loro, a questo promettente risveglio di attività industriale:

1°) inquadrarsi per rispondere alle esigenze create dai nuovi lavori iniziati in Albania, e dal conseguente aumento della popolazione specialmente operaia;

2°) inquadrarsi in quella che poteva già prevedersi come la futura struttura economica albanese.

Nel *primo caso* appariva possibile dare sviluppo immediato a nuove attività industriali in due differenti maniere:

— collaborando con gli industriali albanesi allo scopo di aiutarli a raggiungere quel perfezionamento e quell'aumento della loro attrezzatura tecnica, e della loro capacità produttiva, che già si imponeva come conseguenza della nuova situazione;

— cercando, con adatti impianti, di facilitare il lavoro, già iniziato da grandi imprese e da grandi aziende, per le opere pubbliche, per le miniere, per i nuovi stabilimenti industriali, già in corso di attuazione. Tutte queste opere risentivano infatti e risentono ancora per la mancanza di alcuni rifornimenti che, almeno in parte, potrebbero con relativa facilità essere prodotti in paese.

Nel *secondo caso* più vasti orizzonti si aprivano a chi, guardando piuttosto verso l'avvenire, avesse voluto inquadrare la propria attività nel-

la futura struttura economica dell'Albania quando, ultimati i grandi lavori pubblici (porti, strade, ferrovie, acquedotti, bonifiche), messe in valore le miniere, creati i nuovi impianti industriali, e specialmente le grandi centrali idroelettriche, si raggiungerà il nuovo e più ampio respiro di vita economica che le providenze in corso vanno rapidamente predisponendo.

Gli orizzonti aperti alla iniziativa industriale, sebbene a più lunga scadenza, si presentavano quindi, nel secondo caso, assai più interessanti appunto perchè si potevano prevedere sviluppi di maggiore entità ed estesi ai più svariati rami della moderna tecnica industriale.

Le prospettive non sono oggi diverse, e ciascuno di questi orizzonti, attentamente considerato, può già offrire buoni elementi per il giusto orientarsi delle nuove iniziative, le quali non debbono evidentemente creare sovrastrutture inutili, ma debbono invece inquadrarsi nella economia albanese giustamente considerata nel suo aspetto reale di economia complementare di quella italiana.

Aspetto complementare della economia italiana ed albanese

Questo aspetto complementare delle due economie si era già manifestato, fino dal primo sorgere delle nuove attività industriali in Albania, che infatti si erano ispirate generalmente a due diversi indirizzi:

— quello seguito dagli industriali albanesi, i quali si proposero di produrre in Albania i manufatti più necessari alle esigenze locali, partendo spesso da materie prime di importazione. Le difficoltà di trasporto delle materie prime e dei prodotti dovute alla quasi assoluta mancanza di buone strade, influirono notevolmente sulla dislocazione e sullo sviluppo di queste aziende, destinate ad agire nella ristretta zona accessibile dalle fabbriche, e perciò limitate general-



mente al carattere di industrie semi artigiane, restando la maggior parte dei prodotti affidata sempre alla importazione, specialmente italiana.

— *quello seguito dai pionieri della penetrazione italiana in Albania* i quali si proposero invece, nella maggioranza dei casi, di valorizzare le risorse minerarie, agricole, zootecniche, forestali albanesi tentando la fabbricazione di materie prime in gran parte indispensabili anche per la industria italiana.

Tutte queste iniziative, affermatesi specialmente dopo il 1926, avevano favorito il sorgere di un complesso di attività industriali, assai interessanti per dimostrare le svariate possibilità di lavoro offerte dall'Albania. Oltre alle cause già dette si opponeva però allo sviluppo industriale la mancanza di energia motrice a buon mercato: le piccole centrali termoelettriche sviluppatesi in quel periodo in Albania a scopo principalmente di illuminazione pubblica e privata, per molteplici cause, facilmente intuibili, praticavano e debbono ancora oggi praticare, prezzi troppo elevati per consentire l'uso della energia elettrica come forza motrice.

Operosità conseguente alla unione dei due paesi

L'unione dell'Albania all'Italia ha segnato lo inizio di importanti opere pubbliche, e contemporaneamente il risveglio della attività industriale, sotto la guida e l'incitamento del Sottosegretariato di Stato per gli Affari Albanesi. Il cammino già percorso sulla via del potenziamento industriale, dall'ormai lontano aprile del 1939, nonostante la sosta imposta dalle operazioni di guerra, è stato infatti notevole, e già l'Albania ci appare oggi con un volto assai diverso da quello piuttosto primitivo col quale ci accolse allora.

L'attenzione dei lettori della Rivista «ALBANIA» è già stata portata sullo sviluppo raggiunto durante l'anno 1940, nello sfruttamento delle risorse del sottosuolo albanese: in recenti articoli sono stati infatti attentamente esaminati i lavori in corso ed in programma per la ricerca e la coltivazione dei minerali metallici (di ferro, di cromo, di rame) la cui produzione era nulla prima dell'aprile 1939, e le iniziative, assai meglio conosciute perché già in atto, nel settore dei petroli, dei bitumi e dei carboni albanesi.

A queste risorse minerarie, apprezzata sorgente di materie prime per la industria italiana, altre importantissime se ne aggiungeranno in futuro, come conseguenza delle bonifiche, seguendo cioè la progressiva organizzazione del lavoro

dei campi, il riordinamento del patrimonio zootecnico, e la messa in valore delle foreste, già in attuazione da parte della Milizia Forestale Albanese.

Risorse minerarie, agricole, zootecniche, forestali, formeranno così un abbondante e variato complesso di materie prime, che le nuove industrie potranno utilizzare per la fabbricazione di una parte dei prodotti necessari in Paese, destinando la eccedenza al rifornimento della industria Italiana ed alla esportazione.

Indirizzo da seguire per lo sviluppo di nuove iniziative

Un invito a dare sviluppo a nuove iniziative potrà essere meglio compreso se appoggiato alla conoscenza di quanto finora è stato fatto e di quanto è in corso di attuazione o in progetto.

Finora l'attività italiana ha ottenuto e potrà ancora più ottenere in avvenire buoni risultati dalla *collaborazione con le esistenti industrie albanesi*, sebbene queste risultino di limitata importanza, dato il carattere semiartigiano cui è stato accennato ed il genere della loro produzione, destinata in massima parte al ristretto consumo locale.

Più interessante si presenta lo sviluppo raggiunto da quelle iniziative che si sono proposte di *rispondere alle nuove esigenze* create dallo intenso lavoro che ha seguito il nostro intervento. Molte di queste iniziative si sono concretate nella costruzione, già avvenuta nel 1940, di stabilimenti industriali specialmente rivolti a soddisfare esigenze di carattere generale: officine meccaniche di riparazione, industria dei materiali da costruzione, organizzazione dei trasporti, ampliamento delle centrali elettriche esistenti, ecc.

Ma sono anche in progetto ed in qualche caso in via di attuazione altri importanti stabilimenti i quali si *ispirano piuttosto verso la futura struttura economica dell'Albania*.

Il Sottosegretariato di Stato per gli Affari Albanesi ha regolato il fervore delle iniziative, spontaneamente manifestatesi fino dall'aprile 1939, chiamando inoltre a collaborare altri industriali italiani, a seconda della loro specifica competenza. Questa disciplina delle iniziative era assolutamente necessaria, poichè il limitato potere di consumo della popolazione albanese non avrebbe potuto giustificare il sorgere di impianti di notevole mole i quali, oltre a stroncare le attività albanesi già in atto, avrebbero in parte provveduto alla fabbricazione di quegli stessi prodotti che l'Italia poteva fornire a più favorevoli condizioni. D'altra parte le risorse minerarie, agricole, zootecniche e forestali già in



via di sviluppo, facevano prevedere una disponibilità assai più elevata di alcune materie prime rispetto al modesto consumo locale, ed anche in questo campo si imponeva la giusta ripartizione dei prodotti fra le due complementari economie italiana ed albanese.

Esame del quadro industriale albanese

Per chi voglia inserire la sua volontà di lavoro a vantaggio di questa elevata opera di civiltà, può quindi essere interessante la consultazione di un quadro abbastanza esatto e particolareggiato della situazione preesistente al 1939, del lavoro svolto dal 1939 ad oggi, e delle iniziative in progetto.

E' necessario premettere (ed è anche doveroso osservarlo) che un ulteriore sviluppo delle industrie albanesi rispetto al quadro esistente nel 1939, non sarebbe stato possibile senza il contributo del volenteroso intervento italiano: anche facendo astrazione da considerazioni di ordine politico, l'Albania non poteva essere in grado di fornire da sola il personale e tanto meno i mezzi necessari per affrontare il poderoso problema delle opere pubbliche, e cioè per completare la rete stradale, attrezzare i porti, valorizzare le risorse idroelettriche e forestali, bonificare le pianure, impiantare gli acquedotti,

attrezzare modernamente le città; lavori tutti inderogabili per strappare queste terre e queste popolazioni dal loro secolare abbandono.

L'esame che segue, farà risaltare le lacune che ancora possono consentire il sorgere di nuovi impianti, e per meglio individuarle si procederà con metodo, distinguendo cioè le attività industriali di carattere generale da quelle che potranno conseguire dallo sfruttamento dei prodotti minerari, agricoli, zootecnici, forestali.

Attività industriali di carattere generale

Questo esame viene necessariamente limitato alle attività industriali di carattere generale che hanno, in un ragionevole spazio di tempo, la possibilità di affermarsi in Albania, come la produzione di energia elettrica, le officine meccaniche e metallurgiche, l'industria dei trasporti, e quella dei materiali da costruzione.

Centrali elettriche. Già si è accennato alla modesta produzione di energia elettrica raggiunta in Albania prima dell'aprile 1939: si costruirono in tutto quindici centrali, di cui due soltanto idroelettriche, per complessivi 5.000 KW installati, ben poca cosa per un paese come l'Albania. Il loro scopo si limitava alla fornitura di

energia per illuminazione pubblica e privata nei principali centri abitati.

In qualche raro caso si è utilizzata questa energia come forza motrice nei piccoli stabilimenti industriali (come ad esempio nelle tessiture di Scutari), ma il suo eccessivo costo aveva già consigliato le principali aziende (e specialmente quelle sorte in Albania per iniziativa italiana come la A.I.P.A., la S.I.M.S.A. ed altre) a provvedere direttamente e cioè con impianti propri. Questi impianti utilizzarono spesso risorse locali o sottoprodotti di lavorazione, come il grezzo petrolifero, la roccia bituminosa od il coke di bitume, le sante esauste od anche materiali legnosi vari adatti per azionare piccoli gassogeni.

Nessuna delle centrali di distribuzione aveva provveduto con l'impiego di ligniti o di carboni albanesi, la cui utilizzazione, (sempre per l'elevato costo dei trasporti attraverso a strade primordiali) si limitava alle immediate adiacenze di alcune piccole miniere gestite da albanesi nelle regioni di Tirana e di Coriza.

Il regime idraulico dei corsi d'acqua albanesi è stato ora attentamente studiato: sono in elaborazione progetti per lo sfruttamento dei principali fiumi (Drin, Skumbi, Devoli) da parte di grandi aziende italiane, che si propongono la costruzione di poderosi impianti idroelettrici destinati anche alla regolazione dei corsi d'acqua in vista della irrigazione delle pianure bonificate, che debbono essere preservate dai danni delle alluvioni così frequenti in Albania.

Per i fiumi secondari e per alcune sorgenti di particolare entità, sono state studiate centrali idroelettriche, di cui alcune di immediata attuazione come, ad esempio, sul fiume Kiri presso Scutari.

Varie Aziende, autorizzate all'impianto di stabilimenti industriali, hanno invece previsto la costruzione di centrali termiche utilizzanti le ligniti che l'Azienda Carboni Italiani va mettendo in valore.

Le centrali termoelettriche esistenti, incitate dalle crescenti richieste hanno intanto provveduto ad ampliare i loro impianti con la installazione di nuovi gruppi diesel, ma la deficienza di energia motrice permane grave e crea difficoltà non lievi ai lavori in corso od in progetto per lo sviluppo industriale: la creazione delle nuove centrali è urgente.

Ultimati i grandi impianti idroelettrici, fra qualche anno, la disponibilità della energia potrà essere notevole tanto da rendere possibile anche l'impianto di industrie elettrochimiche, fra cui non ultime sono previste quelle destinate alla produzione dei fertilizzanti necessari per le terre bonificate.

Il campo aperto alle iniziative in questo settore di attività industriale potrà quindi essere vastissimo, ma certo non immediato. Per il momento, scartato il motore diesel per la deficienza di nafta, sembra opportuno considerare la utilizzazione delle ligniti albanesi come la più autarchica e pratica sorgente di energia. Il lavoro della A.Ca.I. per la messa in valore di questi giacimenti acquista perciò una importanza tutta particolare.

Officine meccaniche e metallurgiche. Piccole officine meccaniche esistevano prima del 1939 per la manutenzione dei pochi automezzi allora in circolazione e per la costruzione di carrozzerie in legno destinate alle antiquate autolinee allora in esercizio.

Una discreta officina meccanica era sorta a Valona per iniziativa italiana e con lo scopo iniziale di approntare i manufatti necessari ad una impresa di costruzioni.

I lavori subito iniziati fino dall'estate 1939 per la sistemazione della rete stradale, portarono rapidamente ad un notevole aumento del numero degli automezzi in circolazione, e ciò rese necessario l'immediato impianto di nuove piccole officine specializzate, che in gran parte sorsero per iniziativa e per necessità delle imprese appaltatrici di lavori pubblici. Fra queste è degna di particolare nota una officina impiantata ad Elbassan, la quale può provvedere alla completa revisione e riparazione degli automezzi, motore compreso.

La F.I.A.T. per sua parte si appresta a costruire importanti officine di riparazione e stazioni di servizio a Tirana e nei principali centri, affiancate alla organizzazione S.A.T.A. alla quale verrà accennato in seguito.

Per la riparazione degli aeroplani funziona già a poca distanza dall'aeroporto di Tirana un importante stabilimento costruito fino dai primi mesi del 1940 e che si va rapidamente sviluppando e completando.

E' ora in progetto ed entrerà quanto prima in fase di attuazione un interessante stabilimento metallurgico e meccanico che si propone il riutilizzo del rottame di raccolta, la costruzione di macchinari ed attrezzi per miniera e per imprese, con speciale riguardo al materiale portatile ferroviario, oltre a lavori di carpenteria metallica e di fonderia in ghisa e metalli.

Fra le iniziative aventi carattere generale possono infine citarsi due piccoli impianti per la produzione dell'ossigeno per uso industriale, recentemente autorizzati e dei quali uno già funzionante in Elbassan.

Trasporti. La organizzazione dei trasporti, assai imperfetta nel 1939, ha subito un radicale

rinnovamento per opera della S.A.T.A. (emanazione della F.I.A.T.) che ha assunto il servizio postale e di trasporto viaggiatori in tutta la Albania, dotandolo di modernissime autocorriere. Questo servizio si appoggerà a stazioni S.A.T.A. completamente attrezzate ed ora in corso di impianto nei principali centri abitati: la stazione S.A.T.A. di Tirana è da vari mesi in attività.

Questa organizzazione, già in atto, e che va ogni giorno perfezionandosi, con l'entrata in servizio di nuove autocorriere appositamente costruite dalla F.I.A.T. per l'Albania, ha dato al traffico stradale un decoro ed una regolarità prima sconosciute.

Al trasporto merci nell'interno provvedono varie imprese.

E' intanto in costruzione il primo tratto Durazzo-Elbassan della ferrovia destinata a collegare l'Albania con la rete ferroviaria dei Balcani, che porterà un deciso apporto alla soluzione del problema dei trasporti: primo fra questi il problema del trasporto del minerale di ferro dalle miniere della FERRALBA al porto di Durazzo.

Materiali da costruzione. Due importanti fabbriche esistevano prima del 1939 in Albania: la *fabbrica dei cementi di Scutari*, la maggiore delle aziende sorte in Albania per iniziativa albanese, la *fabbrica di laterizi di Tirana* dovuta ad iniziativa di un industriale italiano.

La fabbrica di Scutari, ormai insufficiente per volume e per qualità di prodotto, verrà integrata da altre moderne fabbriche di cemento di cui è prevista la installazione ad Elbassan, a Durazzo ed in altri centri albanesi, onde far fronte alla maggiore richiesta conseguente al più intenso ritmo assunto dalle costruzioni in Albania. E' anche in corso di installazione in Kruja una piccola fornace per calce.

L'industria dei laterizi comuni era praticata un pò dovunque dagli stessi albanesi, con metodi primitivi: per laterizi speciali esisteva la sola fabbrica già indicata. Nel 1940 è sorta in Tirana una seconda moderna fabbrica di laterizi, ora in via di completamento: altre otto fabbriche sono autorizzate e sorgeranno quanto prima nei principali centri abitati.

Attività industriali conseguenti allo sfruttamento delle risorse del sottosuolo

L'ampio esame fatto nei precedenti articoli di questa stessa rivista, rende inutili ulteriori precisazioni sulla specie e la entità delle risorse minerarie albanesi.

In dipendenza della attività mineraria attualmente in sviluppo, è prevista la costruzione di importanti stabilimenti, di cui uno attualmente

in corso di impianto per la diretta produzione di rame metallico nelle miniere di Alessio della S.A.M.I.A.

Le miniere di cromo, già in produzione, e quelle di ferro ora in corso di attrezzamento, daranno origine ad impianti di più vasta portata: è infatti prevista la costruzione di una acciaieria elettrica e di un laminatoio capaci di produrre (partendo dal minerale) tutta la ghisa, l'acciaio ed i profilati necessari al normale consumo interno dell'Albania: sarà inoltre prodotto un forte quantitativo di ferro cromo affinato e superaffinato, destinato alle acciaierie italiane ed eventualmente anche alla esportazione.

Questi impianti presuppongono la costruzione di una grande centrale idroelettrica, per ora soltanto in progetto.

Le miniere di bitume di Selenizza inizieranno quanto prima la costruzione di un impianto per la distillazione della roccia bituminosa, allo scopo di ottenere una produzione di carburanti e di olii a base asfaltica per il flussaggio dei bitumi.

La A.I.P.A. mentre continua lo sfruttamento del campo petrolifero del Devoli e le ricerche in varie altre località, ha in corso di installazione a Patos un impianto pilota per il trattamento delle sabbie petrolifere di cui esistono, in quella località, imponenti ammassi già ricercati e riconosciuti.

Infine sono in via di sviluppo le saline albanesi di Valona e di Kavaja secondo il progetto studiato da una società italo albanese che si propone l'aumento ed il perfezionamento della produzione del sale marino per destinarlo anche ad usi industriali. In tale ordine di idee è stato autorizzato un primo impianto per la produzione di soda e cloro elettrolitici.

Tra le industrie legate allo sviluppo minerario è anche degna di nota la iniziativa, ora in corso di realizzazione, per l'impianto in Albania di una moderna fabbrica di esplosivi. Nè con questo può dirsi esaurita la serie delle possibili affermazioni industriali attinenti alla attività mineraria: le ligniti, sparse un pò dovunque in Albania e che la A.C.A.I. va mettendo in valore, potranno prestarsi a molte lavorazioni nelle quali l'industria italiana ha acquistato, in questi ultimi anni, una esperienza di primo ordine.

La produzione dell'acido solforico dalle piriti, che abbondano nel sottosuolo albanese, non è ancora stata tentata in Albania, sebbene lo acido solforico, base della industria chimica, venga già richiesto in quantitativi apprezzabili. Anche le industrie dei refrattari, del vetro, delle ceramiche, e della pietra da costruzione hanno possibilità di affermarsi come conseguenza di



ricerche minerarie che, peraltro, non hanno portato ancora a risultati del tutto soddisfacenti.

Attività industriali conseguenti allo sfruttamento delle risorse agricole e zootecniche

Le risorse agricole e zootecniche albanesi non sono ancora valorizzate: l'agricoltura è in via di sviluppo ed attende dalle grandiose opere di bonifica, già iniziate nelle paludi di Durazzo e della Musacchia il suo immaneabile avvenire.

La produzione agricola albanese e quella zootecnica che direttamente ne dipende, dovranno essere esuberanti al fabbisogno interno e favorire una notevole corrente di esportazione.

Sono intanto incoraggiate tutte le iniziative, legate ad un solido appoderamento, che si propongono di ottenere prodotti agricoli e zootecnici oggi importati, come il grano turco, il grano, il riso, molti cereali, bestiame da carne e da latte, pollame, uova, lane, pelli, formaggi, ecc.

Grandi società come la E.I.A.A., la S.I.B.S., la A.B.I.S., la ITALBA hanno già in corso di attuazione programmi importanti per il potenziamento agricolo albanese.

Le industrie dipendenti dalla produzione agricola e zootecnica, create fino al 1939, erano necessariamente di scarsa importanza: esistevano tre piccole distillerie destinate a ricavare alcool da granone ed altri cereali, vari piccoli oleifici limitati alla sola diretta spremitura delle olive per la produzione di olio commestibile senza cioè la utilizzazione delle sanse; vari piccoli saponifici a carattere generalmente artigianale; qualche conceria, di cui una soltanto degna di particolare nota, a Scutari: e molte fabbriche di sigarette.

L'industria molitoria era notevolmente sviluppata, ma piuttosto che provvedere alla macinazione dei prodotti della agricoltura albanese, si rivolgeva al grano di importazione: di qui la costruzione dei principali molini nelle città costiere. Ciò ha reso necessario autorizzare il sorgere di altri molini in varie importanti località.

Le piccole industrie tessili, esistenti specialmente a Scutari ed a Coriza, non utilizzavano le lane di produzione albanese, né altre fibre tessili locali, ma si basavano sulla successiva lavorazione di filati di importazione. Così pure le concerie richiedevano pelli di importazione, mentre tutta la produzione di pelli albanesi veniva esportata senza dare sviluppo ad industrie locali.

Né queste erano le sole lacune del quadro in-

dustriale albanese: già si è accennato alla nessuna utilizzazione delle sanse spremute, mentre si richiedeva la importazione di materie prime per le saponerie, e gli esempi potrebbero moltiplicarsi.

Per opera di industriali italiani erano sorti due interessanti stabilimenti e cioè: una distilleria a Valona, ed una fabbrica di birra a Coriza, entrambe organizzate attraverso a difficoltà notevoli, in tempi grigi per la penetrazione italiana in Albania, e quindi degne della massima considerazione.

L'attività italiana si è intensamente sviluppata durante i primi mesi del 1940 per la utilizzazione industriale dei prodotti agricoli e zootecnici: sono infatti sorti due importanti oleifici (a Valona ed a Elbasan) già funzionanti per la produzione anche di olii da saponeria ottenuti attraverso al trattamento delle sanse. Un terzo oleificio è ora in corso di costruzione a Fieri.

Nella regione di Coriza, dopo interessanti e ben riusciti esperimenti per la coltivazione della barbabietola, è in avanzata costruzione uno zuccherificio capace di fornire l'intero fabbisogno di zucchero occorrente al mercato albanese. Lo stabilimento si prevede funzionante in due anni.

Un'altra interessante iniziativa è autorizzata per la produzione di alcool da sorgo zuccherino, di cui sono state fatte prove di coltivazione, in tutto soddisfacenti. Anche la coltivazione del cotone in Albania è in corso di studio.

Nel settore zootecnico, sono in costruzione moderni caseifici, completi di frigorifero e di magazzini per la conservazione e la stagionatura dei formaggi.

Sono anche autorizzati stabilimenti per il lavaggio delle lane di produzione locale, e per la successiva filatura e tessitura onde ottenere stoffe, tappeti, e feltri.

A fianco di queste iniziative, la industria del freddo può ormai dirsi bene avviata: nel 1940 si impiantarono sette frigoriferi nelle principali città albanesi, ed altri impianti sono in corso. La maggior parte di questi frigoriferi, oltre alla produzione del ghiaccio, può provvedere alla conservazione delle derrate alimentari in apposite celle.

In sostanza, il settore delle industrie agricole e zootecniche ha dato già origine ad interessanti impianti autarchici ma si è ben lontani dall'aver avviate tutte le possibili realizzazioni. Molto resta da fare e più ancora potrà essere fatto a bonifiche ultimate. Dalle poche indicazioni date risultano già numerose lacune che

l'iniziativa privata, in unione anche con le esistenti industrie albanesi, potrà utilmente colmare.

Attività industriali conseguenti allo sfruttamento delle risorse forestali

Sulla efficienza del patrimonio forestale albanese molto si è scritto e molte eccessive illusioni erano sorte in passato: una recente pubblicazione della Reale Accademia d'Italia «*Il problema Forestale Albanese*» espone esattamente la situazione attuale. Non si debbono nutrire eccessive speranze per un immediato sfruttamento di queste risorse, ma si può guardare con fiducia verso l'avvenire: la Milizia Forestale ha giustamente intrapreso un organico programma per la valorizzazione delle foreste albanesi, da troppo tempo soggette a devastazioni e spesso ridotte in condizioni deprecabili. Come sempre affiora anche qui il problema delle strade: anche la possibilità di comodo accesso ai boschi, che si otterrà con il progressivo completamento della rete stradale albanese, potrà contribuire ad accrescere il valore del patrimonio forestale.

Finora, l'unica regolare attività della industria forestale (avviata in Albania da molti anni) è quella della raccolta della erica arborea e della conseguente produzione degli abbozzi per le pipe: sono in totale circa 3.000 quintali di pezzi che vengono annualmente preparati in tre piccoli stabilimenti dislocati a Scutari, Tirana e Valona; questi abbozzi vengono esportati per la successiva lavorazione che si compie in Italia od all'estero.

Si utilizzano i boschi accessibili per ricavarne legna da ardere ed anche pali per le miniere.

La produzione del legname d'opera non è mai stata organizzata in Albania opponendosi a questo anzitutto la cattiva viabilità che rende quasi impossibile l'accesso alle foreste suscettibili di essere sfruttate in tal senso. Il legname d'opera è quasi totalmente importato: qualche esperimento è stato svolto dalla E.I.A.A. e le iniziative potranno estendersi col progressivo riordi-

namento delle foreste e seguendo le direttive imposte dalla Milizia Forestale.

Varie iniziative per lo sfruttamento industriale delle foreste si sono tuttavia presentate anche nel 1940 ed hanno ottenuto una regolare autorizzazione. Fra queste sono degne di nota: la *raccolta della ginestra spontanea* che per ora verrebbe esportata in Italia, ma che in avvenire potrà dare origine a stabilimenti per la produzione in loco, della fibra ed anche per successive lavorazioni; la *raccolta delle resine di pino* per ora soltanto in esperimento, ma che potrà in avvenire raggiungere un notevole sviluppo; la *produzione di alcool (etilico)* dalla utilizzazione del sottobosco, per ora soltanto in progetto.

Ma ben più vaste possibilità si presentano anche per questo ramo di industria: nulla ad esempio si è ancora progettato per la raccolta dei semi oleosi, per la produzione della cellulosa, per la produzione dell'alcool metilico, o comunque per i sottoprodotti della distillazione del legno. Queste ed altre industrie potranno seguire al riordinamento delle foreste ed al completamento della rete stradale.

Dopo la vittoriosa conclusione delle operazioni militari, l'Albania si appresta a riprendere con fede il lavoro iniziato nell'Aprile 1939: il campo è aperto alla seconda gara fra i produttori. Deposte le armi, l'Albania riprende il suo naturale aspetto: ponte aperto alla penetrazione Italiana nei Balcani essa offre ai volenterosi le sue risorse, potenzialmente notevoli, ma ancora in gran parte non preparate ad uno sfruttamento immediato. Come sempre, la vigorosa, paziente, tenace, ardita volontà di lavoro degli Italiani saprà trionfare di ogni ostacolo conquistando, in pieno accordo con i lavoratori albanesi, tutte le mete, che si riassumono nella immancabile prosperità avvenire di questa terra albanese, ormai indissolubilmente legata al nostro destino Imperiale.

Dott. Ing. GUALTIERO MAZZEI

L'imposta fondiaria

NEL BILANCIO DELLO STATO ALBANESE

La Rivista del Catasto e dei Servizi Tecnici Erariali ha pubblicato nel fascicolo n. 1 Anno VIII l'articolo del Dr. Ing. Francesco Pollastri che riproduciamo integralmente.

L'A. dopo avere accennato ai titoli di entrata nel bilancio dello Stato albanese presenta alcune proposte per la formazione di un catasto terreni per masse di coltura allo scopo di sostituire il vessatorio vigente tributo fondiario delle decime con un'imposta di sana giustizia perequativa.

Un residuo antieconomico ed incivile della secolare dominazione turca in Albania è tuttora il sistema d'imposizione sulla proprietà terriera, conosciuto sotto il nome di « decimo » poichè l'imposta è equivalente al valore della decima parte dei prodotti agricoli.

Il nostro clima di giustizia sociale e la nostra organizzazione tributaria con basi tecnicamente perequative non ammettono che una Nazione a noi legata da stretti vincoli morali e politici possa ancora mantenere, in un ramo tributario che ha notevole importanza anche nei riguardi sociali, un sistema di accertamento evidentemente vessatorio e capriccioso. E' vero che nel 1935 il Governo albanese già tentò di allontanarsi da questo sistema, lasciando in facoltà dei Villaggi la scelta fra l'esazione, per il tramite di appaltatori, di un tributo corrispondente alle decime e la riscossione direttamente da parte dello Stato di un importo eguale all'ammontare in denaro della media delle decime degli anni 1932 e 1934, rivedibile in base a revisioni periodiche quinquennali; ma per motivi non facilmente spiegabili molti Villaggi scelsero l'esazione col sistema dell'appalto mediante accertamento annuale, per quanto questo risultasse talvolta inesatto subendo l'influsso di partigianerie e della particolare disposizione del contribuente ad eludere il fisco.

La riforma di questo sistema di esazione dell'imposta fondiaria appare oggi urgente e necessaria.

Dopo gli studi di natura tecnica ed economica che su questa materia sono stati fatti da parte di eminenti legislatori di molte Nazioni, appare certo che per realizzare nel miglior modo l'applicazione di un tributo corrispondente al reddito fondiario secondo una giustizia perequativa: si richiedono sistemi di accertamento

basati su elementi (economici e topografici) sicuri, equi e documentabili.

Non bisogna peraltro trascurare nello studio della riforma anche la considerazione delle condizioni politiche, sociali, ed agricole del territorio.

E' per questo che prima di esporre in breve sintesi la proposta di una riforma sull'accertamento dell'imposta fondiaria, tale da corrispondere a sufficienti caratteri di perequazione e di aderenza alla realtà, si ritiene opportuno dare un cenno generale del bilancio attivo dello Stato albanese, brevemente analizzandone i titoli di entrata ed i sistemi d'imposizione e di esazione dei diversi tributi.

Tale rassegna gioverà a persuadersi come, nella serie delle varie imposte e tasse gravanti sul cittadino albanese, il contributo delle « decime » sia il solo per il quale urge attrarre l'attenzione del legislatore in materia tributaria, affinchè il nuovo Governo così sentitamente Fascista ed animato da grande volontà di progresso civile, abroghi l'antiquata ed ingiusta esazione del tributo ed esamini la questione con pressante interesse.

Dall'esame del bilancio risulterà inoltre l'origine ed il fondamento di consistenza reale dei vari titoli dell'entrata dello Stato il cui accertamento quindi viene eseguito mediante misurazioni, enumerazioni o stime di dati positivi. L'unico tributo dipendente in massima parte da arbitri e da empirismo è dunque quello fondiario, tanto che l'agricoltore, anche il più evoluto e meglio animato da propositi di migliorare e di perfezionare le coltivazioni del suo fondo, rimane inerte ed assente considerando che con l'aumento della sua produzione vendibile verrebbe aumentato il suo obbligo verso l'Erario. Se il piccolo proprietario ha un prato, difficilmente vi planterà un oliveto, nè avrà interesse di introdurre in un seminativo una ricca rotazione agraria. Preferirà lasciare il prato per il solito foraggio e nel seminativo si contenterà senza fastidi, dei lunghi riposi e dell'avvicendamento consueto del grano al

mais. Tutto ciò è evidentemente antieconomico per il singolo, per la collettività e per lo Stato.

Le entrate ordinarie dello Stato furono previste, per l'esercizio 1938-39, in franchi albanesi 25.211.863 (1) così distribuite:

A) *Rendite dei beni dello Stato* (fr. alb. 2.140.000)

Dal *patrimonio dello Stato* costituito in gran parte da boschi, pascoli, aree fabbricabili e fabbricati si è prevista, per l'esercizio in esame, esclusi i boschi di cui si parlerà in seguito, una rendita netta di franchi albanesi 30.000.

In questa rendita però non è compresa quella derivante dalle terre di proprietà dello Stato messe in coltivazione e date in colonia al terzo (terzeria: un terzo della rendita allo Stato e due terzi al coltivatore). Di queste proprietà terriere non si conoscono le superfici singole né la complessività; l'inventario è semplicemente descrittivo ed i rapporti di colonia sono fissati da appositi contratti su modulo unico.

L'entrata corrispondente alle terzerie venne preventivata in franchi albanesi 350.000.

Le acque interne cioè le paludi, i laghi ed i corsi d'acqua sono di proprietà dello Stato.

Nell'esercizio 1938-39 figura ancora l'entrata derivante dal pagamento allo Stato di franchi albanesi 300.000 effettuato dalla Società «Pescalba» per la concessione ed esclusività dei diritti di pesca in tutte le acque pubbliche albanesi. Ma si ha ragione di ritenere che questa concessione sia oggi decaduta.

Dalla estesa proprietà boschiva del Demanio dello Stato per concessioni di taglio per carbone e legna da ardere e, più raramente, per legname da lavoro si prevede una entrata di franchi albanesi 760.000.

Anche di questa superficie forestale non si possiede alcun dato.

Infine nel vasto Dominio dello Stato esistono numerose miniere (e molte altre ne vennero prospettate) e cave di materiali da costruzione; per il canone di esercizio di queste miniere e di queste cave, come pure per la tassa di apertura delle nuove, venne prevista una entrata di franchi albanesi 700.000.

B) *Imposte dirette* (franchi albanesi 4.581.610).

1. — *Imposta fabbricati*. L'imposta sui fabbricati, molini ed officine, sulle aree fabbricabili, sui pascoli (dove non si falcia l'erba) e sui boschi di proprietà privata venne stabilita dalla legge 6 maggio 1938 (pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* del 6 giugno s. a.); nell'esercizio considerato l'entrata dipendente da questa imposta è prevista in franchi albanesi 500.000, compreso ivi l'aumento del 5% destinato alle spese necessarie per i controlli periodici.

Per quanto riguarda i fabbricati di nuova costruzione da assoggettarsi all'imposta, il proprietario entro due mesi dal completamento dell'edificio deve farne

denuncia alla Direzione di finanza o presso gli Agenti finanziari competenti (2). In difetto di questa denuncia il proprietario pagherà una multa corrispondente a quattro volte la tassa e gli agenti stessi od anche il Capo del Comune dovranno provvedere a notificare l'avvenuta abitabilità del fabbricato.

Esiste presso ciascuna Direzione di finanza una Commissione costituita da un incaricato della Direzione medesima, dal Capo del villaggio o del quartiere, in cui trovasi la nuova costruzione, e da due cittadini esperti, scelti dall'Amministrazione della finanza.

E' questa Commissione che entro il mese di marzo di ogni anno controlla il denunciato valore del fabbricato, nuovo o ricostruito; lo determina di sua iniziativa in mancanza della denuncia.

L'imposta corrispondente è determinata nella misura di franchi 5 per ogni 1000 franchi di valore del fabbricato. Se la stima risultasse inferiore agli 800 franchi albanesi il fabbricato rimane esente da imposta.

2. — *Imposta sul taglio dei boschi e sulle cave di proprietà privata* (franchi albanesi 540.000). Esisteva in Albania un vincolo forestale per il quale chiunque avesse voluto effettuare un taglio per legna da ardere, o per carbone, o per legname da lavoro, doveva farne domanda alla Prefettura, la quale inviava il tecnico forestale per delimitare la zona boschiva di cui si domandava il taglio e per marcare gli alberi di alto fusto, nel caso che si fosse trattato di produzione di legname da lavoro. A taglio effettuato il tecnico determinava le varie qualità prodotte (fascine, carbone, legname da lavoro, ecc.) e per ciascuna di esse applicava le tariffe d'imposta sulle quantità ricavate.

Analogamente per l'esercizio di cave; il tecnico governativo precisava i confini della concessione e periodicamente misurava e calcolava la quantità di materiale estratto, sulla quale veniva applicata l'imposta.

Oggi la Milizia forestale fascista ha emanato nuove norme restrittive e protettive del patrimonio boschivo e si ritiene che siano attualmente sospese le concessioni di taglio.

3. — *Decime sui cereali, frutti foraggi, olive, giunchi ed imposta globale in sostituzione delle decime* (franchi albanesi 1.000.000). E' il tributo sul quale lo Stato dovrà porre la maggiore attenzione per eliminare sperequazioni e contrasti economici.

Sulla riforma proposta si parlerà più avanti. Ricordato qui che il provento delle decime è preventivato

(2) L'Amministrazione finanziaria periferica, dipendente dal Ministero delle finanze, è costituita da 13 Direzioni di finanza, di cui 4 di prima classe in Tirana, Durazzo, Scutari, Korci; 4 di seconda classe in Berat, Valona, Gjirokastra, Elbasan; 5 di terza classe in Pishkopie, Kukes, e nelle tre Sottoprefetture di Delvin, Lushnje e Permet.

Alle dipendenze dei Direttori di finanza e nella propria circoscrizione di Prefettura o di Sottoprefettura vi sono 14 Agenti finanziari con le medesime attribuzioni delle Direzioni di finanza. I 14 Agenti di finanza risiedono nei comuni di Lesh, Kavaie, Krue, Peqin, Mathi, Pepelene, Leskovik, Zerqian, Malakastre, Fier, Skrapar, Perparin.

(1) Il franco-oro albanese ha un cambio fisso determinato in lire 6,25.

in un milione di franchi albanesi, si darà qualche cenno storico sull'esoso tributo.

Anteriormente al 1935 l'Erario aveva diritto di prelevare da ciascun agricoltore il decimo di tutti i prodotti campestri, escluso l'uva poiché per questa si pagava e si paga tuttora una tassa di fabbricazione del vino e dell'acquavite, come si vedrà. Per ragioni ovvie lo Stato non poteva raccogliere queste quote di prodotti e convertirle in denaro, pertanto appaltava in ciascun Villaggio la riscossione del tributo, in base allo ammontare in denaro del prodotto medio del triennio precedente stabilito dall'Amministrazione della finanza. L'appaltatore, come si comprende facilmente, aveva tutto l'interesse di trarre il maggior lucro dal contratto stipulato con lo Stato, quindi mentre offriva all'Erario degli aggi cospicui svolgeva d'altra parte la più grande attività nello angariare i contribuenti agricoltori. Numerose e gravi questioni sorgevano in merito alla determinazione della decima, che il contadino, con le più raffinate astuzie, cercava di eludere o di rendere minima, mentre viceversa l'esattore voleva redditizia al massimo. Il risultato della contesa rappresentava in ogni caso una perdita per lo Stato ed un maggior gravame per l'imposta per quei contribuenti meno in grado di difendersi. Una riforma di questa imposta si rendeva necessaria.

Già in precedenza, nel 1928, fu tentato di trasformare questi sistemi di esazione tipici dei tempi feudali.

La proposta contemplava la istituzione di un catasto descrittivo in base alle dichiarazioni che dovevano essere fatte dai proprietari e controllate da parte di Tecnici dello Stato. Le qualità di coltura dovevano essere cinque: seminativo, prato, pascolo, vigneto, uliveto; erano stabilite delle tariffe basi per il *Dynim* (mq. 1000) di pascolo; quelle delle altre quattro categorie si ottenevano moltiplicando le tariffe basi rispettivamente per i coefficienti 2, 3, 4 e 5.

Ma l'esperimento morì sul nascere.

Nel 1935 fu invece stabilito il sistema odierno di riscossione.

(3) Il Capo comune (Kryetari i Komunes) ed il Segretario (Sekretari i Komunes) sono funzionari dello Stato di 1^a, 2^a o 3^a classe secondo la corrispondente classifica del Comune. Il Capo del Comune viene nominato dal Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro dell'Interno mediante decreto Reale pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale*. Il Segretario, invece, è nominato dal Presidente dei Ministri, su proposta del Ministro dell'Interno. Lo stato giuridico dei funzionari è quello degli impiegati dello Stato e non vi è distinzione tra impiegati al centro ed alla periferia. Il Capo comune può raggiungere il grado di Prefetto ed il Segretario quello di Segretario generale al Ministero dell'Interno.

(4) Un aggregato di case i cui abitanti raggiungono il numero minimo di 100 persone possono chiedere di costituire un Villaggio (Katund) se l'aggregato è di maggiore importanza può essere suddiviso in Quartieri (Laglie). Ogni Villaggio ha un consiglio degli anziani costituito da 3 o 5 membri, nominati al principio di ogni anno per mezzo di votazione fatta dagli abitanti del Villaggio aventi età superiori ai 20 anni. Fra i tre membri del Consiglio risultanti primi nella votazione, il Prefetto ed il Sottoprefetto sceglie il Capo del Villaggio, detto anche Capo degli anziani (Kryepalaku).

Il Capo degli anziani riceve in compenso una determinata

Ciascun Villaggio forma ogni tre anni la media delle produzioni agricole del proprio territorio e ne stabilisce il decimo; il corrispondente ammontare in denaro diminuito del 50% costituisce l'importo che il Villaggio stesso deve garantire allo Stato; sull'importo viene dedotto il 2% a favore del Capo comune e del Segretario, in parti eguali (3).

Tuttavia lo Stato ha lasciato arbitro il Villaggio di scegliere o la determinazione fissa dell'imposta in denaro ed il pagamento diretto allo Stato, oppure la determinazione in natura ed il pagamento per il tramite dell'appaltatore. Alcuni Villaggi hanno preferito quest'ultimo sistema ed è per questo che il corrispondente articolo del bilancio si intitola: *Decime... od imposta globale*.

4. — *Imposta sul piccolo e grosso bestiame* (franchi albanesi 1.449.065). Nell'importo preventivo del corrispondente articolo del bilancio è compresa una sovrainposta del 10% a favore dei Comuni; inoltre il Capo comune ed il Segretario ne percepiscono, in parti eguali, l'1% dell'ammontare accertato nel territorio comunale. Il bestiame viene denunciato dai proprietari e le denunce vengono raccolte dalla Guardia campestre e controllate dal Capo degli anziani (4).

La tassa è così stabilita: franchi albanesi 2 per ogni bovino, franchi albanesi 1 per ogni vitello, *lek* 2 per ogni suino.

La sovrainposta del 10% sulla tassa bestiame a favore del Comune, non viene riscossa o versata nella Casse Comunali: ma viene percepita dallo Stato (5).

5. — *Tassa di successione* (franchi albanesi 350.000). È la tassa che colpisce i valori comunque e da chiunque ereditati (con esclusione delle successioni dai genitori ai figli) di importo superiore a franchi albanesi 50.000.

La percentuale dovuta, sull'asse ereditario stimato e concordato, arriva sino ad un massimo del 25% del valore netto.

quota da pagarsi individualmente da ciascun elettore del Villaggio. Le comunicazioni e gli atti del Capo degli anziani, per essere validi devono portare anche le firme di almeno la metà dei membri, nonché essere provviste del sigillo particolare del Villaggio.

La responsabilità del Capo degli anziani è pari a quella dei funzionari dello Stato.

La Guardia campestre, che trovavasi in ogni Quartiere ed in ogni Villaggio, è nominata dal Comune. Il Capo degli anziani determina la quota individuale che ciascun elettore deve pagare per il compenso alla Guardia campestre, la quale però dipende dal Capo del Comune e ad esso deve riferire tutte le notizie riguardanti l'agricoltura ed anche il censimento del bestiame.

(5) Le sovrainposte a favore dei Comuni sulla tassa bestiame e su quella di ricchezza mobile vengono percepite dallo Stato, ma poi versate ai Comuni in separato articolo del bilancio (art. 29 del Bilancio Ministero dell'Interno per franchi albanesi 477.625 nell'esercizio 1938-39). È da notare, per incidenza, che il Capo comune ed il Segretario sebbene funzionari di Stato sono pagati dai Comuni col proprio bilancio. Lo Stato sovvenziona i Comuni i cui bilanci risultano in deficit (art. 6 del Bilancio Ministero interno per franchi albanesi

6. — *Imposta di ricchezza mobile* (franchi albanesi 742.545). Nel corrispondente articolo di bilancio è compresa una sovrainposta del 10% a favore dei Comuni. Chiunque in commercio, in una industria, in un affare e come lucro netto derivante dalla propria professione abbia un profitto annuale superiore ai franchi albanesi 400 è tenuto a pagare un'imposta di Ricchezza mobile proporzionale all'entità del profitto stesso. L'aliquota va dal 3%, per profitti netti di franchi albanesi 401 sino a 1000, ad un massimo del 12%. Gli impiegati dello Stato sono esonerati dal pagamento dell'imposta di ricchezza mobile.

C) *Tasse sui consumi* (franchi albanesi 10.620.258)

Questo articolo di entrata risulta così costituito:

1. — *Tasse sulle importazioni, sui diritti di statistica, sui depositi di dogana, proventi sulla vendita stampati e sovrattassa del 18% sugli importi detti, a favore dei Municipi (6) dei Comuni e della «nuova Tirana»:* entrata prevista: franchi albanesi 7.668.382.

2. — *Imposta sul consumo del caffè e dello zucchero:* entrata prevista: franchi albanesi 430.000.

3. — *Tassa di bollo sul consumo del tabacco:* entrata prevista: franchi albanesi 100.000.

4. — *Tassa sulle bevande alcoliche:* entrata prevista: franchi albanesi 100.000.

5. — *Tassa di bollo sulle sigarette e sovrattassa del 15% a favore dei Municipi:* entrata prevista: franchi albanesi 1.400.000.

6. — *Tassa dell'alcool puro e sovrattassa del 30% a favore dei Municipi:* entrata prevista: franchi albanesi 142.370.

7. — *Tassa di consumo sulle farine.* Non tutte le fabbricazioni di farine pagano la tassa. Questa viene soltanto applicata alle farine di grano prodotte negli stabilimenti di molitura, nei tre tipi fissati dalla legge: tipo 0, tipo 1, tipo 2. Il tipo 0 paga franchi albanesi 2,5 per quintale; il tipo 2 paga 1 franco albanese per quintale; il tipo 2 paga *lek* 2,5 per quintale. Perciò le farine prodotte nei piccoli molini ad acqua o molite in casa non pagano la tassa di consumo. E' prevista una entrata di franchi albanesi 160.000.

60.000). Si citano, per notizia, quali possono essere le entrate comunali: rendite dei beni comunali; imposte sulle proprietà vendute e permutate; imposte sui lasciti e sulle donazioni; rendite delle terre di nessuno («res nullius»); diritti di Stato Civile; tassa di macellazione e tassa di consumo sulle carni macellate poste in vendita; tassa di trasferimento del bestiame; tassa mostre; vetture e di occupazione del suolo pubblico; tasse di esercizio; tassa sulle insegne e sulle tabelle sporgenti; tassa sui biliardi e sui giochi autorizzati dallo Stato; tassa sui pubblici divertimenti; tassa di apertura di nuovi alberghi o locali di divertimento; tassa sui nuovi pesi e misure e tassa per la verifica dei pesi e delle misure; tassa vetture e veicoli d'ogni genere, terrestri e marittimi; tassa sui trasporti con barche; tassa sul rilascio delle idoneità condurre veicoli di ogni genere e barche; tassa di registro

D) *Tasse sugli affari* (franchi albanesi 752.745)

1. — *Proventi dalla vendita delle marche da bollo:* entrata prevista franchi albanesi 370.000. In Albania non esiste la carta bollata, ma semplicemente delle marche da bollo da applicarsi sulla carta semplice secondo l'importanza e l'ammontare dell'obbligazione sottoscritta.

2. — *Tassa sugli atti giudiziari, sugli atti pubblici (rogiti notarili), sugli atti esecutivi e sulle ipoteche,* con sovrattassa del 10% mediante applicazione di marche speciali, a favore dei Comuni: entrata prevista: franchi albanesi 382.745.

E) *Licenze governative* (franchi albanesi 150.000)

1. — *Diritto di rilascio dei passaporti:* entrata prevista: franchi albanesi 60.000.

2. — *Diritti sulle licenze per vendita di bevande, per la caccia e per la pesca, sulla licenza di esercizio di professioni, sulla vendita delle pelli gregge:* entrata prevista franchi albanesi 40.000.

3. — *Diritti sugli atti delle Legazioni e dei Consolati per la registrazione dei passaporti:* entrata prevista franchi albanesi 50.000.

F) *Monopoli* (franchi albanesi 3.770.000).

1. — *Monopolio del sale:* entrata prevista: franchi albanesi 950.000. L'estrazione del sale è affidata dal Governo ad una Società concessionaria la quale paga all'Erario il canone previsto e vende il sale ad un determinato prezzo.

2. — *Monopolio dei fiammiferi, delle carte da giuoco, della carta per sigarette:* entrata prevista: franchi albanesi 619.500.

3. — *Monopolio sulla benzina, sulla nafta, sul petrolio e tassa di franchi albanesi 3 per ql. di benzina a favore dei Municipi e dei Comuni:* entrata prevista: franchi albanesi 1.395.000.

4. — *Tassa di vendita sugli esplosivi:* entrata prevista: franchi albanesi 25.000.

G) *Pubblici esercizi* (franchi albanesi 992.250).

1. — *Poste e Telegrafi e Telefoni:* entrata prevista: franchi albanesi 842.250.

dei contratti di affitto; tassa sugli appalti che hanno luogo nel territorio comunale; tassa di licenza per nuova costruzione di fabbricato; tassa per il permesso di caccia; tassa sui prodotti delle cave e miniere; tassa sui carburanti in deposito nel Comune; tassa d'impianto dei motori che vengono installati nel Comune; tassa proporzionale al prodotto annuale dei molini di cereali, frantoi di olive, brillatoi di riso; multe e prestazione d'opera obbligatorie tradotte in denaro; sovrainposta sui diritti di dogana e di monopolio; tasse di fabbricazione; tassa sugli affari.

(6) In Albania, il «Municipio» ha figura diversa dal «Comune». Solo alcuni centri più importanti (n. 22) sono Municipi, la cui giurisdizione si limita al centro urbano; nello stesso centro ha sede anche il Comune con giurisdizione sulla campagna.

2. — Servizio dei porti, dei fari, di pilotaggio delle navi e per le visite sanitarie di piroscafi in quarantena: entrata prevista: franchi albanesi 150.000.

Da questa rapida rassegna sui vari tributi a cui è assoggettato il cittadino albanese si deduce come il sistema tributario applicato nel Regno sia informato ai metodi degli Stati moderni. Una discordanza di questo uniformarsi ai concetti di tassazione più usati e corrispondenti ad una realtà tassabile, è la imposta fondiaria sotto forma di « decimo » dei prodotti agricoli.

E' appunto su questo tributo che, come si è premesso, si desidera richiamare l'attenzione del legislatore ed avanzare una proposta per la sostituzione degli ingiusti ed antiquati sistemi di esazione attualmente in uso con altro più equo rispondente ad una più recente tecnica.

Già si è detto come soltanto un sistema di accertamento basato su rilevamenti topografici e su elementi economici sicuri, equi e documentabili realizzerebbe, mediante la perequazione del tributo, una buona giustizia sociale e non risulterebbe di grave intralcio al progresso dell'agricoltura ed al benessere individuale, collettivo e statale.

E' certo che un catasto fondiario geometrico particellare con estimo su basi reali, potrebbe dare, al massimo grado, equi e certi elementi di superficie e di rendita.

La superficie del territorio albanese è di ettari 2.857.455 (7) in gran parte (77% della superficie totale) occupata da pascoli, boschi, incolti produttivi, paludi, corsi d'acqua ed altri sterili, quindi di reddito scarso o nullo.

Supponendo una formazione della mappa in scala 1:2000 mediante rilevamento aerofotogrammetrico e successivi lavori estimativi di qualificazione, classificazione e classamento si può stabilire, con sufficiente approssimazione, che il corrispondente costo complessivo sarebbe di 180 milioni di lire italiane.

Si deve osservare però che, per il momento, le risultanze in un catasto particellare verrebbero a fissare geometricamente ed economicamente uno stato delle coltivazioni che si ha oggi tutta la speranza e la buona volontà di trasformare e migliorare. Quindi ciò che oggi sarebbe misurato e stimato come qualità inferiore di coltura, potrebbe in breve tempo trasformarsi (con le bonifiche ed i miglioramenti agrari oggi in progetto) in qualità migliori di maggior reddito. E poichè la superficie delle colture suscettibili di trasformazione agraria è di oltre un decimo della superficie totale territo-

riale albanese, la rilevazione catastale dello stato odierno risulterebbe, per questa notevole parte, non corrispondente alle future coltivazioni. Quindi sarebbero successivamente necessari importanti aggiornamenti con nuovi cospicui dispendi.

Pertanto sembrerebbe opportuno differire, ad opere ultimate e con una migliorata economia agraria del territorio, l'esecuzione di un catasto fondiario geometrico particellare.

D'altra parte un catasto descrittivo su denuncia dei proprietari, per i noti difetti che inevitabilmente esso comporta nell'impianto e nella conservazione, non conferirebbe un sensibile miglioramento alle condizioni attuali.

Cadrebbe quindi opportuno esaminare, in modo particolare, il tipo di catasto detto « per masse di coltura » nel quale, come è noto, si adotta per entità del rilievo la zona di coltura uniforme e possibilmente anche di classe. Questo tipo di catasto sembra essere, dopo avere consigliato il differimento di un catasto geometrico particellare ed escluso l'incerto catasto descrittivo, l'unico attuabile, anche perchè traendo vantaggio come si dirà in seguito, dai rilievi già effettuati nel territorio potrebbe essere impiantato con una spesa relativamente modesta e con base geometrica sufficientemente precisa.

In Albania la convenienza di adottare un catasto per masse di coltura è inoltre favorita dalle speciali condizioni di economia agraria del Paese. Infatti, a prescindere dalle estensioni boschive che costituiscono già una rilevante parte della superficie territoriale, le altre colture, sia nei terreni arabili, che terreni sodivi, sono raramente promiscue e, se si eccettuano limitate estensioni di seminativi alberati, le coltivazioni erbacee oltre ad essere tenute ben distinte tra loro sono prevalentemente semplici, cioè non consociate alle coltivazioni di soprassuolo arboreo. Pertanto si hanno distinti fra loro e, singolarmente, per notevoli estensioni: seminativi, prati, pascoli ed anche oliveti ed incolti produttivi; questi ultimi anche cespugliati.

E' noto che nel 1927 l'Istituto geografico militare italiano iniziò il rilevamento del territorio albanese mediante procedimenti aerofotogrammetrici.

La levata aerofotografica, già compiuta su tutto il territorio, fu effettuata con macchina di presa Santoni alla quota di circa m. 3000 e con sovrapposizione longitudinale dei fotogrammi di circa il 60%: fu quindi iniziata la restituzione diretta al 25.000 con successiva riduzione fotografica al 50.000.

Attualmente è in corso la restituzione, mediante stereocartografi Santoni mod. III, degli ultimi quadranti per una limitata estensione interessante la parte sud-est del territorio.

Il rilevamento fu eseguito per incarico del passato regime ed aveva anche, come risulta dalla convenzione relativa, scopi catastali.

Come s'intendesse sviluppare questo catasto geometrico non fu precisato nel contratto di esecuzione, ma è certo che fu richiesta una rigorosa esecuzione geome-

(7) Le statistiche ufficiali albanesi calcolano in ettari 2.753.800 la superficie territoriale del Regno, così distribuita:

Terre coltivate	»	331.456	23%
Terre coltivabili	»	301.018	
Pascoli	»	826.140	30%
Boschi, foreste	»	991.368	36%
Superficie acque interne	»	136.600	11%
Superficie improduttiva	»	165.228	
Totale ettari	»	2.753.800	100%

Misurazioni eseguite, con maggiore approssimazione, sulla carta al 50.000 dell'Istituto geografico militare, hanno dato invece una estensione di ettari 2.857.455.

trica, sicuramente ottenuta mediante la completa restituzione di fotogrammi aerei.

Questo rilievo può quindi costituire un'ottima base per il catasto a masse di coltura.

Inoltre traendo profitto dall'esistenza di una levata aerofotogrammetrica a media quota, adatta anche per una restituzione sufficientemente precisa in una rappresentazione grafica a grande scala, si possono prospettare più programmi di esecuzione, compresi fra due limiti di spesa, massimo e minimo.

Il programma minimo, che si esamina per primo, si presenta attuabile con immediatezza e celerità; consisterebbe nella delimitazione sul terreno e nel riportarlo a vista sulle carte topografiche al 50.000. delle masse di coltura.

Valendosi dell'efficace ausilio delle riproduzioni aerofotografiche del terreno e per l'accennata caratteristica suddivisione delle coltivazioni, in assenza cioè di promiscuità di colture associate o di frequenti e cospicui soprassuoli arborati che renderebbero alquanto laboriosa e complessa una discriminazione, la delimitazione delle colture potrebbe essere effettuata sulla carta topografica, sollecitamente e con sufficiente aderenza alla realtà. E poichè è anche prossima la delimitazione, sulle stesse carte al 50.000, dei confini dei Villaggi compresi in ciascun Comune del Regno si potrebbero abbinare le due operazioni, riportando sulla carta limiti territoriali e limiti di coltura constatati «in loco» per ciascun Villaggio, durante il corso di uno stesso sopralluogo.

Il tecnico che fosse incaricato della delimitazione del Villaggio (secondo le indicazioni date da ciascun verbale descrittivo redatto nel 1935) dai Capi dei villaggi contermini potrebbe introdurre a vista sulla carta al 50.000 anche la divisione delle colture.

Poichè l'estensione media del territorio di un Villaggio è di circa 1000 ettari la rappresentazione della divisione detta, entro i limiti del Villaggio stesso, non porterebbe un sensibile aggravio di tempo e di spesa.

Per quanto riguarda la delimitazione delle classi di coltura si ritiene che, per le accennate caratteristiche di uniformità delle coltivazioni ed in assenza quasi completa di colture promiscue, la delimitazione stessa potrebbe essere tracciata sulla carta con lo stesso procedimento.

Se invece la delimitazione delle classi richiedesse troppo minuzioso e lungo lavoro di dettaglio sarebbe preferibile ometterla, nel qual caso la ripartizione dell'imposta fra le singole proprietà potrebbe essere eseguita con i procedimenti di cui si parlerà in seguito.

Le singole estensioni di ogni qualità e classe dovrebbero essere successivamente calcolate mediante planimetrazioni, talchè esse sommate rappresenterebbero il quadro agrario dell'intero Villaggio.

Questo quadro, per ipotesi, potrebbe essere il seguente:

Seminativo di 1 ^a classe	ettari	126
Seminativo di 2 ^a classe	»	63
Seminativo di 3 ^a classe	»	104
Pascolo di 1 ^a classe	»	47
Pascolo di 2 ^a classe	»	85
Oliveto di 1 ^a classe	»	12
Oliveto di 2 ^a classe	»	163
Incolto produttivo semplice	»	192
Sterili per natura, strade, corsi d'acqua, paludi, arenili, ecc.	»	80
Totale ettari		1006

Il programma massimo consiste ebbe invece nella rappresentazione degli appezzamenti di terreno distinti per qualità e classi utilizzando i fotogrammi aerei in una nuova restituzione in scala maggiore, per esempio al 10.000, od anche al 5000.

Questo programma richiederebbe necessariamente una nuova preparazione topografica per determinare i riferimenti di restituzione con metodi più precisi di quelli adottati già per la costruzione delle carte al 50.000. Alla spesa che sarebbe richiesta per queste operazioni si aggiungerebbe quella di una nuova restituzione dei fotogrammi e relativo disegno delle mappe. Con tale programma si otterrebbe un catasto con base geometrica simile a quella adottata dal Generale La Marmora in Sardegna, per un catasto a zone territoriali e per masse di proprietà, attivato nel 1857 (8).

In questo programma massivo peraltro i precedenti aerofotogrammetrici di rilievo fornirebbero senza dubbio una rappresentazione planimetrica più dettagliata e di maggiore esattezza; inoltre si avrebbe la possibilità di completare le mappe con una rappresentazione altimetrica di elevata precisione.

Queste pregevoli caratteristiche della progettata carta e l'utilizzazione delle riproduzioni aerofotografiche per i più vari usi, sarebbero senza dubbio altamente apprezzati e di grande utilità nell'esecuzione dei lavori di valorizzazione del territorio albanese, nel campo dell'ingegneria e nel campo dell'agricoltura.

La spesa per i lavori cartografici e catastali sarebbe naturalmente molto maggiore di quella occorrente per il compimento del programma minimo.

Grosso modo, tenendo conto di tutte le spese occorrenti per la formazione del catasto e dei relativi atti e prevedendo l'utilizzazione integrale della levata aerofotografica già eseguita, si ritiene che il costo potrebbe limitarsi a 60 milioni all'incirca Spesa che pur non essendo così rilevante come quella occorrente per un rilevamento catastale particolare di proprietà, qualità e classi di coltura, già in precedenza dichiarato per l'attuale bilancio dello Stato Albanese.

(8) POLLASTRI F., «Catasti Italiani», Roma, Tipografia Failli, 1939, pagg. 32 e segg.

Tra il programma minimo e quello massimo (per ora fuori tempo come detto) può essere inserito un programma intermedio, che meglio potrebbe definirsi una variante del programma minimo, inquantochè ne mantiene, in gran parte, la possibilità di una spesa limitata ed il carattere di sollecita attuazione.

La caratteristica principale consisterebbe nella diversità della scala, che dovrebbe essere quella da 1:25.000 invece del 50.000.

Questa variante sarebbe resa possibile dal fatto, accennato in precedenza, di una restituzione fotogrammetrica al 25.000 per la costruzione in corso, oggi quasi ultimata, delle carte topografiche da parte dell'Istituto geografico militare.

In tale scala si hanno quindi i disegni originali, che devono ritenersi compiuti con la precisazione ed il dettaglio corrispondente al rapporto scalare adottato; non occorre che tirarne le riproduzioni necessarie per le operazioni di formazione del catasto.

Naturalmente il tempo occorrente per il compimento di tale programma intermedio e la spesa relativa sarebbero sensibilmente maggiori di quelli previsti per il programma minimo.

Si riepilogano le caratteristiche di ciascuno dei tre programmi proposti per la formazione di un catasto per masse di coltura:

1° Rappresentazione sulla carta al 50.000, già disponibile, delle zone per qualità ed eventualmente per classe di coltura mediante delimitazione a vista sulla carta stessa; consigliabile l'esecuzione di queste delimitazioni catastali contemporaneamente a quelle in programma per la delimitazione delle circoscrizioni comunali e del territorio dei Villaggi (programma minimo).

2° Rappresentazione delle qualità e classi di coltura, mediante riporto a vista dei limiti corrispondenti, sulla carta al 25.000 (che potrebbe essere disponibile entro breve tempo).

3° Rappresentazione topografica alla scala di 1:10.000 od al 5000, mediante più adatta utilizzazione della levata aerofotografica già eseguita, cioè mediante le operazioni seguenti: ricognizione del terreno e riporto a vista sugli ingrandimenti fotografici dei limiti di coltura e, scelta e determinazione dei riferimenti fotografici, restituzione e completamento della carta stessa (programma massimo).

Uno dei due programmi di esecuzione, di cui ai comma 1° e 2°, potrebbe anche essere considerato come un primo passo verso il programma definitivo del comma 3°.

Uno dei due programmi, di esecuzione, di cui ai comma 1° e 2°, potrebbe anche essere considerato come un primo passo verso il programma definitivo del comma 3°.

L'urgente necessità di procedere ad una riforma degli attuali sistemi di esazione dell'imposta fondiaria e le condizioni attuali del Paese, come detto, consigliano il differimento del programma massimo (ri-

chiedente più ampi limiti di tempo e di spesa) ad epoca futura più o meno prossima. Tuttavia particolari condizioni di alcune regioni con agricoltura più progredita e quasi stabilizzata, oppure la convenienza di possedere per qualche estensione, carte dettagliate a grande scala per importanti lavori di miglioramento nel campo della viabilità e della trasformazione fondiaria, possono consigliare come conveniente, per queste regioni, l'esecuzione immediata del detto programma massimo.

Vedranno le Amministrazioni statali interessate, per la migliore utilizzazione delle energie e delle spese, quale via potrà essere più conveniente. Ed appunto per una maggiore latitudine di possibili realizzazioni furono, in queste brevi note, indicate le tre diverse soluzioni.

I programmi accennati riguardano la base geometrica del catasto; invece la base estimale dovrebbe essere unica. Esaminiamone brevemente le caratteristiche fondamentali.

Le colture principali, trascurando le piccole oasi di alcune colture legnose specializzate (agrumeti, vigneti, canneti, ecc.) richiedenti una corrispondente particolare tariffa, sono: *Seminativi, prati, pascoli, oliveti, incolti produttivi, boschi*. Ciascuna di queste qualità dovrebbe essere classificata in tre classi 1°, 2° e 3°, corrispondenti all'*ottimo*, al *buono*, al *discreto*. I seminativi irrigui sarebbero considerati di prima classe, così anche quelli arricchiti di piante di buona produzione.

Contemporaneamente alla delimitazione grafica delle colture e delle classi si dovrebbe effettuare la determinazione delle tariffe di estimo, ossia della rendita catastale di ciascuna qualità e classe delle colture esistenti nel Villaggio. A questa operazione estimale potrebbe provvedere una Commissione costituita dal rappresentante della Finanza, dall'Agronomo della Prefettura e della Sottoprefettura, dal Tecnico catastale e dal Capo degli anziani per ciascun Villaggio preso in esame. Per gli eventuali appelli per ottenere la perequazione esterna delle tariffe fra i Villaggi ed i Comuni nel totale territorio albanese si potrebbe provvedere in secondo ed ultimo grado con autorità di grado più elevato.

La Commissione per la determinazione delle tariffe d'estimo potrebbe convenientemente utilizzare, quando presentino garanzie di buona attendibilità, gli elementi ed i risultati ottenuti per l'accertamento delle «decime» od altrimenti effettuare la stima di apprezzamenti tipo, mediante la produzione vendibile diminuita delle spese di produzione e delle deduzioni relative al capitale fondiario.

Fissate le tariffe e determinate le superfici delle masse di coltura e classi dell'intero Villaggio, si avranno le rendite catastali corrispondenti, dalle quali, applicando l'aliquota erariale, risulterà speditamente l'ammontare dell'imposta fondiaria annuale da pagarsi globalmente dai proprietari del Villaggio considerato.

Questo ammontare dovrebbe essere quotizzato fra i diversi proprietari.

Per l'accertamento della imposta fondiaria per singolo proprietario con un sistema sol'ecito, ma non certo suscettibile di condurre a risultati di giusta ripartizione, si potrebbe adottare il sistema attualmente osservato per riscuotere le decime. Si è visto che l'importo globale delle decime di ciascun villaggio, stabilito nel modo già detto è quotizzato dal Consiglio degli anziani con un calcolo proporzionale, di pacifica convivenza, tra i contribuenti.

Ma ciò è indubbiamente empirico ed è causa di non lievi errori o partigianerie.

D'altra parte, l'accertamento dell'appartenenza delle qualità e classi di coltura per ogni singolo proprietario risulterebbe molto dispendioso e complesso. Si potrebbe invece procedere nel seguente modo.

Separati i terreni saldi, cioè i boschi, gli incolti ed i pascoli, per i quali è facile accertare la superficie e la proprietà trattasi quasi ovunque di grandi proprietà si potrebbe imporre la denuncia, da parte del proprietario, delle superfici delle colture nei terreni arabili e riquadrare poi per ciascuna massa di coltura, la somma delle superfici denunciate in ciascun Villaggio con le corrispondenti risultanti dal calcolo delle aree. Pur tenendo conto che il proprietario denuncierebbe l'area effettivamente coltivata (poichè in generale, in considerazione degli usi e delle concezioni oggi correnti, ci si riferirebbe al suolo arato in una giornata di lavoro mentre la carta topografica dà invece la proiezione orizzontale del suolo stesso) e tenuto conveniente conto delle superfici improduttive, se le denunce fossero oneste, le superfici denunciate e calcolate per ogni massa di coltura non dovrebbero essere lontane fra loro.

Se invece le denunce fossero molto divergenti dai risultati del calcolo, sarà più facile nell'ambito di ciascuna massa di coltura, eseguire confronti ed accertamenti per la rettifica delle differenze maggiori. E ciò è evidente, poichè ogni massa di coltura sarà di mediocre estensione e generalmente comprende non molte proprietà, anche in zone di agricoltura intensiva; quindi saranno minori le cause di errore.

Controllate le superfici delle masse di coltura (seminativi, prati, colture legnose specializzate, ecc.) resterebbe da stabilire in qual misura ciascun proprietario fa parte di ogni classe della coltura stessa, onde successivamente applicare le tariffe catastali.

Per questa classificazione potrebbe servire di guida l'ammontare attuale della decima, poichè questo valore (eguale, come si è visto al 5% dell'importo della produzione vendibile determinata in quantità e prezzo) sarebbe elemento probatorio della classe attraverso l'entità del prodotto. Valga un esempio a chiarire il procedimento.

La Commissione censuaria ha stabilito che nel Villaggio, della superficie totale territoriale di 840 ettari vi sono 362 ettari di bosco di 1. e 2. classe e 245 di incolto cespuglio di classe unica, più 142 ettari di seminativo di 1. classe e 911 di 2. classe.

Per il bosco e l'incolto cespugliato sarà facile deter-

minare le tariffe estimali da applicarsi ai proprietari corrispondenti. Ma per i seminativi è prevedibile che, se si dovesse dai proprietari denunciare la propria classe, essi sarebbero portati a dichiarare i seminativi stessi tutti compresi nella 2ª classe. Per la distinzione necessaria si potrà allora prendere per base il pagamento della decima effettuato dal proprietario sul prodotto del suo seminativo e giudicare, dalla entità della decima stessa, la corrispondente classe della coltura.

Non vi è dubbio che una riforma dell'attuale sistema d'imposizione dell'imposta fondiaria, anche se basata sui metodi economici e speditivi brevemente illustrati, cioè con catasto a masse di colture su base topografica e con determinazione dell'imponibile mediante operazioni estimali per categorie generiche di qualità e di classe, segnerebbe un notevole passo avanti nella giustizia e nella onestà.

Non solamente il proprietario fondiario sarebbe individualmente beneficiario dalla riforma dell'attuale legislazione in materia, ma lo Stato stesso realizzerebbe, con la eliminazione delle evasioni e delle sperequazioni — interne nell'ambito di ciascun Villaggio ed esterne fra Villaggio e Villaggio — un gettito d'imposta considerevolmente maggiore dell'attuale. Per lo Stato questo miglioramento finanziario è facilmente dimostrato.

Si è visto dal bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1938-39 che il gettito dell'imposta sul taglio dei boschi e sulle cave di proprietà privata fu previsto in franchi albanesi 540.000 e quello delle decime sui cereali, frutti, olive, ecc. in franchi albanesi 1.000.000.

Semberebbe intanto opportuno e più logico che l'imposta sui prodotti dei tagli boschivi fosse abolita e sostituita da un'imposta annuale fondiaria (dai boschi oltre i prodotti legnosi ottenuti all'epoca del taglio si ottengono altri prodotti saltuari ed accessori, come fascine, foglie, ecc., che oggi evadono dall'imposta) e da un diritto proporzionale, sull'entità dei prodotti all'atto del taglio, a favore della Milizia forestale. Ed anche l'imposta sulle cave e miniere potrebbe eventualmente essere sostituita a un corrispondente diritto fisso erariale sull'apertura dell'esercizio. Inoltre l'imposta sulle uve impiegate nella fabbricazione dell'acole potrebbe trasformarsi in una tassa di fabbricazione in conformità della tassazione su alcuni prodotti industriali (birra, energia elettrica, fiammiferi, ecc.).

Tuttavia escludiamo dal nostro calcolo questi cespiti particolari e riteniamo quindi che il gettito normale medio attuale derivante dall'imposta fondiaria (riscossa col sistema delle decime oppure per il tramite dell'appalto), sia di un milione di franchi albanesi. Or bene è facile dimostrare che un'imposta fondiaria applicata con criterio di giustizia e di perequazione ai soli *terreni seminativi* supera già da sola il gettito citato, comprendente invece l'imposta totale su tutte le diverse produzioni agrarie del territorio albanese.

Questo risultato è un'indubbia conseguenza della notevole parte di produzioni sfuggenti al calcolo del decimo cioè all'imposta. La morale e la giustizia di una

Nazione civile debbono assolutamente eliminare questa grave e pericolosa sperequazione.

Il calcolo ha per basi due statistiche ufficiali del Governo albanese per l'anno 1939. La prima statistica consente di conoscere la quantità di produzione del grano e del mais in quell'anno. Fu essa rispettivamente di 900.000 e di 2 milioni di quintali (si ha tuttavia ragione di ritenere che le produzioni effettivamente ottenute siano notevolmente superiori alle cifre statistiche). Applicando alle quantità dette i valori di vendita in commercio del grano e del mais, produzione vendibile, si ha un valore della produzione stessa di circa 48 milioni di franchi albanesi.

L'importo delle decime corrispondenti dovrebbe essere, pur trascurando i prodotti minori ottenuti dai seminativi, il decimo del 50% dei 48 milioni, cioè circa 2 milioni e mezzo di franchi albanesi.

La seconda statistica ufficiale calcola la superficie agraria destinata ai seminativi in 331.000 ettari (anche questo dato è da ritenersi inferiore al reale).

Si può con buona approssimazione ritenere che i seminativi arborati e gli irrigui, cioè quelli che furono classificati « seminativi di 1ª classe » superino il terzo della superficie totale indicata, mentre i seminativi nudi di migliore produttività cioè i seminativi di 2ª classe costituiscano la metà della superficie totale a semina e quelli di 3ª classe all'incirca il sesto rimanente.

Applicando alle tre classi le ipoteche tariffe esti-

mali, corrispondenti a franchi albanesi 60, 45 e 30, e supponendo a queste applicata un'aliquota d'imposta erariale pari al 10%, è facile calcolare che il gettito della imposta fondiaria, per i soli seminativi supererebbe il milione e mezzo di franchi albanesi.

Il calcolo eseguito nelle due ipotesi (decime sui prodotti e imposta sulle superfici coltivate, per i soli seminativi) dimostra ancora che nella proposta riforma della imposta fondiaria (richiedente minima spesa se eseguita secondo uno dei procedimenti esposti) il contribuente potrebbe anche godere, di un notevole alleggerimento del gravame fiscale in dipendenza dell'istituita perequazione (risultato: 2 milioni e mezzo di franchi albanesi nella tassazione per decime contro 1 milione e mezzo nella tassazione per tariffe). Ma è, in ogni modo, giustificato ed anche politicamente urgente che il sistema di pagamento dell'imposta fondiaria mediante le « decime » debba essere rapidamente abrogato e relegato fra i sistemi tributari della storia, ormai lontana, dei domini vessatori e tirannici.

Per risolvere rapidamente e convenientemente questa importante riforma si sono presentate, in questo studio, diverse proposte. Fra queste è augurabile sia scelta, anche se con diverso procedimento e con varianti, quel sistema che potrà dare all'agricoltura albanese l'onesta misura dell'imposta fondiaria ed allo Stato la sana giustizia del Regime Fascista nella perequazione del tributo.

IMPRESA MARINUCCI

S. A.

TIRANA

Bruga Kussiit, 175

ROMA

Via Crescenzo, 2

LA GUERRA IN EUROPA

DOCUMENTAZIONE

Il 27 maggio il « D.N.B. » ha diramato da Ankara il seguente comunicato:

L'ambasciatore tedesco, von Papen, si è recato martedì mattina dal ministro degli Esteri turco.

Il 28 maggio il « D. N. B. » ha diramato da Atene il seguente comunicato:

Il plenipotenziario italiano per la Grecia ha avuto un colloquio col Presidente dei ministri greco, generale Zolakov, al quale assisteva anche il vice-Presidente dei ministri. Sembra che in tale colloquio siano state discusse tutte le importanti questioni del paese.

Il 30 maggio l'agenzia « United Press » ha diramato da Ankara il seguente comunicato:

Si apprende che il Primo Ministro, Refik Saydam, chiederà il voto di fiducia dell'Assemblea Nazionale e farà una dichiarazione ufficiale al termine della discussione sulla legge del bilancio. In vista della situazione nazionale e nel Vicino Oriente l'Assemblea Nazionale non prenderà le consuete vacanze estive, ma continuerà a riunirsi ogni quindici giorni.

Il 30 maggio l'agenzia « United Press » ha diramato da Istanbul il seguente comunicato:

La nave turca *Ankara* è partita ieri da questo porto per Atene. A bordo della nave si trovava una commissione commerciale turca, la quale dovrà occuparsi della ripresa dei rapporti commerciali greco-turchi. L'*Ankara* riporterà poi in Turchia alcuni membri della Legazione turca di Atene.

Il 13 giugno l'agenzia « D.N.B. » ha diramato da Bucarest il seguente comunicato:

Il ministro sovietico, Lavrentiev, lascerà Bucarest nei prossimi giorni. Nulla si sa sui motivi della partenza e sulla durata della sua assenza. Egli non attende più che l'arrivo dell'incaricato d'Affari, Kocetkov, inviatogli da Mosca, il quale è atteso a Bucarest per giovedì o venerdì mattina.

Il 14 giugno l'agenzia « D. N. B. » ha diramato da Istanbul il seguente comunicato:

L'ambasciatore sovietico in Turchia, Winogradov, accompagnato dall'addetto militare russo ad Ankara, si è imbarcato per Odessa sul vapore russo *Suanetija*. Entrambi sono stati richiamati a Mosca per riferire.

Il 16 giugno è stato diramato a Zagabria il seguente comunicato:

Il ministro degli Affari Esteri di Croazia, dott. Mladen Loreovic, di ritorno da Venezia, ha ricevuto i rappresentanti della stampa estera ai quali ha fatto le seguenti dichiarazioni:

« L'adesione della Croazia al Patto Tripartito è un avvenimento della massima importanza per la Croazia che, appena due mesi dopo la sua esistenza quale Stato indipendente, è entrata a far parte di questa associazione di Stati ».

Dopo aver rilevato il significato della solennità della cerimonia svoltasi ieri a Venezia, come pure delle entusiastiche accoglienze riservate da parte delle autorità e del popolo italiano al Poglavnik ed al suo seguito, il ministro ha proseguito: « Per un giovane Stato come il nostro tutto questo ha molto più importanza che per un altro Stato ormai consolidato, in quanto rappresenta una consacrazione che ci permette di collaborare al nuovo ordine europeo. Secondo il testo del Patto la Croazia può inoltre contare sulla protezione di tutte le Potenze firmatarie del Tripartito. Noi siamo convinti che l'atto firmato ieri a Venezia contribuirà anche alla consolidazione del settore sud-orientale d'Europa, visto che tutti gli elementi che costituivano focolai di agitazione vengono eliminati e che i popoli liberi si alleano tra loro ».

E' facile comprendere che l'Inghilterra non riconoscerà una tale Croazia — ha proseguito il ministro — e che sono anche facilmente spiegabili gli attacchi di Radio Londra contro la Croazia. L'Inghilterra non vuole riconoscere la nostra realtà, ma al contrario tiene per reale la finzione che essa stessa aveva voluto creare. Del resto, se fosse altrimenti, noi dovremmo rammaricarci perché ci si potrebbe rimproverare di non esserci avviati per la giusta strada. Sono appena trascorsi due mesi da che esiste lo Stato indipendente croato e questo ha già concluso i seguenti accordi internazionali: riconoscimento da parte dell'Italia e della Germania dello Stato indipendente croato; convenzione confinatoria con la Germania; convenzioni politiche e confinarie con l'Italia; definitivo regolamento con la Germania per i confini orientali; infine, a coronamento di tutto questo, l'adesione al Patto tripartito ».

Il ministro ha concluso:

« La Croazia tiene fede agli impegni assunti. I firmatari del Tripartito possono pertanto essere certi che la

Croazia adempirà fedelmente agli obblighi assuntisi con l'adesione al Patto».

Il 19 giugno l'agenzia «Stefani» ha diramato da Istanbul il seguente comunicato:

Si ha da Ankara che sono in corso trattative tra Turchia e Italia per un accordo commerciale che verrebbe firmato la settimana prossima.

Il 20 giugno l'agenzia «Stefani» ha diramato da Zagabria il seguente comunicato:

Il Comando del movimento ustascia per la Bosnia ha emanato il seguente proclama:

«Serbi! Il 12 giugno un reparto Ustascia accompagnava un trasporto di viveri destinato alla popolazione affamata. Esso venne fatto segno a colpi sparati da un agguato organizzato da serbi. A causa di questo assalto proditorio, quattordici serbi sono stati giustiziati sul posto. Sebbene nessun ustascia sia stato ferito, s'impose questa misura draconiana. Se dovessero ripetersi simili incidenti, saranno applicate sanzioni ancor più severe. Per ogni ustascia ucciso, saranno giustiziati cento serbi».

Il 20 giugno l'agenzia «United Press» ha diramato da Ankara il seguente comunicato:

Il Gabinetto turco ha avuto giovedì una seduta che è durata due ore e mezza. Il nuovo accordo germano-turco ha formato il principale oggetto della discussione. Questo patto deve essere sottoposto venerdì alla ratifica della Commissione politica dell'Assemblea Nazionale. Si crede che lo scambio delle ratifiche avverrà nella prima settimana di luglio a Berlino.

Il 21 giugno l'agenzia «United Press» ha diramato da Londra il seguente comunicato:

Secondo quanto si dichiara da fonte competente, Re Pietro di Jugoslavia è giunto in Inghilterra. Insieme a lui sono arrivati anche i suoi ministri e si suppone che il Governo jugoslavo fisserà la sua sede a Londra. Il Re ed i ministri, fra i quali si trovavano anche l'ex-Presidente dei ministri, Simovic, il ministro degli Esteri, Ninovic, e il ministro di Corte, Knjesevic, sono stati ricevuti dal Duca di Kent.

Il 22 giugno è stato diramato a Zagabria il seguente comunicato:

I giornali croati sono usciti nel pomeriggio di ieri in edizioni straordinarie con grandi titoli nei quali si rileva che la guerra contro la Russia segnerà la fine del regime bolscevico «La Germania — essi scrivono — difende l'Europa dal bolscevismo giudeo».

Il Poglavnik ha ricevuto ieri in udienza il ministro di Germania, il quale gli ha comunicato, da parte del suo Governo, le ragioni che hanno costretto il Reich all'azione contro l'Unione sovietica. Il Poglavnik ha dichiarato che la Croazia, come aderente al Patto Tripartito, animata da sentimenti di affettuosa amicizia verso le Potenze dell'Asse, adempirà prontamente a tutti gli obblighi che possano derivare da questo avvenimento. Egli, infine, ha espresso il vivo augurio per un completo successo delle armi dell'Asse nella lotta contro il nemico comune.

Il 22 giugno è stato diramato da Bratislava il seguente comunicato:

La Repubblica slovacca ha rotto le relazioni diplomatiche con l'U.R.S.S.

Il 22 giugno è stato diramato da Bucarest il seguente comunicato:

Il Conducator Antonescu ha nominato, con decreto legge, il ministro di Stato e ministro della Propaganda, professor Michael Antonecu, vice-Presidente del Consiglio dei ministri. Durante il periodo in cui il Conducator è contemporaneamente anche Alto Comandante delle truppe tedesche romene nella Moldavia, il vice-Presidente Antonescu dirige gli affari della Presidenza dei ministri.

Il 22 giugno è stato diramato da Bucarest il seguente comunicato:

Il generale Antonescu ha emanato appelli all'esercito romeno e al popolo romeno.

Nell'appello all'esercito è detto fra l'altro:

«Soldati, dal primo giorno della mia lotta nazionale vi ho promesso di portarvi alla vittoria. Vi ho promesso di cancellare la marchio ignominiosa dal libro storico del popolo e di allontanare le ombre dell'umiliazione dalle vostre spalle. Oggi è giunta l'ora della crociata. Soldati, voi combatterete spalla a spalla e cuore e cuore coll'esercito più forte e più glorioso del mondo. Esso combatte sul territorio della Moldavia per i nostri confini e per la giustizia nel mondo. Dimostratevi degni dell'onore che vi hanno fatto la storia, l'esercito del Grande Reich, il suo Führer, Adolfo Hitler. Soldati, avanti! Combattetevi per la liberazione dei nostri fratelli nella Bessarabia e nella Bucovina. Combattetevi per vendicare la nostra umiliazione e l'ingiustizia di cui siamo stati vittime».

Nell'appello al popolo romeno è detto fra l'altro:

Romeni! Dinanzi al Dio dei nostri padri, dinanzi alla storia romena e dinanzi all'eterna vita romena, ho assunto oggi la responsabilità di riconquistare con onore ciò che ci era portato via col tradimento! Nell'ora in cui i popoli forgiano la loro storia sui campi di battaglia e in cui il diritto si conquista col sacrificio, il popolo romeno non può stare a guardare senza agire. Romeni! Il 6 settembre 1940 il destino mi ha imposto la responsabilità di un paese dilaniato e smembrato. Io ho giurato di non rinunciare un solo istante ai sacri diritti della dignità romena. E' giunto il momento in cui io posso adempiere il mio giuramento. Noi entriamo in guerra. A nome della nostra nazione io ringrazio il genio creatore di un nuovo ordine, il Führer e Cancelliere del Reich, Adolfo Hitler, di aver compreso con tanto senso di giustizia l'iniquità commessa contro il nostro popolo e di aver dato al popolo romeno la soddisfazione di una lotta forte e coraggiosa per la riconquista dei suoi diritti nazionali. Uniti nel sacrificio per l'ideale di questo nuovo mondo che sta per nascere, i romeni si schiereranno in questa lotta per la civiltà al fianco del grande popolo tedesco. Romeni! Alla battaglia!».

Il 22 giugno l'agenzia «United Press» ha diramato da Washington il seguente comunicato:

Il conflitto tra l'Asse e l'Unione sovietica non ha sorpreso la Casa Bianca ed il Dipartimento di Stato, e si ha

ragione di credere che la recente visita dell'ambasciatore degli Stati Uniti a Londra, Winant, a Washington, sia stata collegata all'evoluzione dei rapporti della Russia sovietica con le democrazie anglo-sassoni da una parte e l'Asse dall'altra. E' ricordato che in questi ultimi tempi il sottosegretario di Stato, Sumner Welles, ha avuto ripetuti e frequenti colloqui con l'ambasciatore sovietico a Washington, Oumanski, che a suo tempo furono definiti contatti di ordinaria amministrazione in rapporto alle difficoltà sorte nelle relazioni commerciali tra i due paesi. Si attende con curiosità di conoscere l'atteggiamento che terrà l'Inghilterra e le notizie da Londra dicono che l'ambasciatore sovietico nella capitale britannica, Meyski, stamane ha avuto un lungo colloquio con il ministro degli Esteri, Eden, su richiesta di quest'ultimo. Tale colloquio, nei circoli sovietici londinesi, è stato poi definito « molto soddisfacente ».

Nei circoli competenti americani si mantiene il massimo riserbo soprattutto circa l'applicabilità alla Russia della legge « prestito e affitto »; molti osservatori riconoscono che è difficile comprendere la Russia sovietica tra le democrazie, alle quali i benefici di tale legge sono espressamente riservati.

Si guarda poi con sommo interesse all'atteggiamento che il Giappone potrà assumere nei riguardi della Russia, in quanto esso potrà avere gran peso nelle decisioni del Governo di Washington.

Il 23 giugno la « Gazzetta Ufficiale » ha pubblicato il seguente comunicato della Presidenza del Consiglio dei ministri:

Agli effetti dell'applicazione delle leggi vigenti, l'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche è da considerarsi Stato nemico a decorrere dalle ore 5,30 del giorno 22 giugno 1941-XIX.

Il 23 giugno l'agenzia « Stefani » ha diramato da Roma il seguente comunicato:

Negli ambienti romani si mette in rilievo che l'immediata partecipazione dell'Italia alla guerra contro la Russia ha obbedito a due concetti: la solidarietà al cento per cento con la Germania, e il profondo spirito antibolscevico del popolo italiano.

Il popolo italiano non ha nessuna particolare animosità contro il popolo russo. La guerra non è condotta contro le masse russe, ma contro il *clan* del Cremlino e contro l'esercito rosso sul quale questo *clan* basa la sua autorità. La guerra per la liberazione dell'Europa aveva una zona d'ombra: la Russia sovietica. Ora che anche questa zona è illuminata dai fari delle Divisioni rivoluzionarie in marcia, il popolo italiano sente che una grande opera di chiarificazione si è compiuta.

L'opinione pubblica italiana vede nella Russia un mosaico di popoli assai diversi gli uni dagli altri, i quali sono sempre stati tenuti insieme con la forza dell'autorità centrale, fosse essa zarista o bolscevica. I lettoni, gli estoni, i ruteni, i finlandesi, i romeni, costretti talvolta in varie epoche e con la forza a vivere nella cornice russa, aspirano ad unirsi alle nazioni alle quali appartengono o a vivere indipendenti. Gli stessi ucraini e i cosacchi hanno sempre nutrito tendenze separatiste. Lo spirito pratico degli italiani sente che non potrà essere in Eu-

ropa un vero ordine fino a che non sia stato messo l'ordine in Russia e non sia stato spazzato via dall'Europa e dalle vicinanze dell'Europa il bolscevismo.

Il 23 giugno è stato diramato da Budapest il seguente comunicato:

Il Governo ungherese, in considerazione dello stato di guerra subentrato fra la Germania e la Russia Sovietica, ha deciso di rompere i rapporti diplomatici finora esistenti fra l'Unione Sovietica e l'Ungheria.

Il 23 giugno l'agenzia « Stefani » ha diramato da Ankara il seguente comunicato:

Un decreto ministeriale proroga lo stato d'assedio.

E' in corso di pubblicazione nella « Gazzetta Ufficiale » il seguente comunicato:

A termini di analoga comunicazione pervenuta dal Regio Ministero degli Affari Esteri, l'Unione Repubbliche Sovietiche deve essere considerata in stato di guerra con l'Italia dalle ore 5,30 del giorno 22 giugno 1941-XIX.

Di conseguenza di tale data ha effetto l'applicazione della vigente legge di guerra nei riguardi dello Stato suddetto.

Il Duce, presente il Conte Ciano, ha ricevuto l'Eccellenza Shevket Verlaci, Presidente del Consiglio dei Ministri di Albania, col quale si è intrattenuto in lungo e cor- diale colloquio.

Il 23 giugno il « D. N. B. » ha diramato da Praga il seguente comunicato:

Il Presidente di Stato, dott. Hacha, ha pubblicato a nome del Governo una dichiarazione nella quale, spezzando una lancia contro il comunismo, si sottolinea che la Boemia e la Moravia rinnovano la loro decisione di schierarsi accanto all'Europa. La dichiarazione conclude con le parole: « Tutto il popolo ceco non ha che una parola, non ha che un dovere nazionale: lavorare nella calma e nell'assoluta disciplina, con forza raddoppiata, per il compito che ci è stato affidato, per la realizzazione del piano di approvvigionamenti e di riarmo del grande Reich Tedesco ».

Il 23 giugno l'agenzia « D.N.B. » ha diramato da Sofia il seguente comunicato:

Secondo quanto si dice nei circoli competenti, il Governo bulgaro ha assunto, per desiderio della Germania, la protezione degli interessi tedeschi nella Russia sovietica.

Il 23 giugno l'agenzia « United Press » ha diramato da Ankara il seguente comunicato:

L'ambasciatore tedesco, von Papen, è stato ricevuto domenica al Ministero degli Esteri turco. Si presume che gli sia stato comunicato che la Turchia rimane neutrale nella guerra tedesco-russa.

In un comunicato ufficiale, pubblicato ieri ad Ankara, è detto: « In considerazione della situazione venuta a

crearsi in seguito alla guerra fra la Germania e l'U.R.S.S., il Governo della Repubblica Turca ha deciso di proclamare la neutralità turca».

Il 23 giugno l'agenzia «United Press» ha diramato da Washington il seguente comunicato:

Il ministro della Giustizia ha diramato istruzioni alle autorità preposte ai servizi d'emigrazione di impedire agli italiani di lasciare il paese fino a nuovo ordine. Analogo provvedimento fu adottato nei giorni scorsi nei riguardi dei cittadini germanici e sembra che sia ispirato a ragioni di ordine finanziario, e cioè impedire che i sudditi dell'Asse portino seco capitali all'estero.

Il 23 giugno l'agenzia «United Press» ha diramato da Tokio il seguente comunicato:

Ogni annuncio della posizione che il Governo nipponico assumerà di fronte al conflitto russo-tedesco è stato rinviato a domani. Per domattina è convocato il Consiglio superiore di guerra dell'Impero. Il Primo Ministro, principe Konoe, stamane ha riferito ampiamente sulla situazione all'Imperatore, che già ieri aveva accordato una lunga udienza al ministro degli Esteri, Matsuoka. Dopo l'udienza imperiale il ministro ha conferito con l'ambasciatore germanico Ott e successivamente nei circoli ufficiali si è diffusa la voce che il rappresentante tedesco si era astenuto dal chiedere qualsiasi collaborazione attiva del Giappone al conflitto. E' invece attesa a Tokio una richiesta formale sovietica al Giappone perchè quest'ultimo proclami la sua neutralità nella guerra russo-tedesca, in applicazione del recente patto di neutralità russo-nipponico. Oggi Matsuoka ha ricevuto l'ambasciatore d'Inghilterra. Il giornale «Japan Times», che spesso passa per ufficio del Ministero degli Esteri, nel commento editoriale di stamane invita la nazione a mantenere un grande riserbo, mentre il Governo sta elaborando la politica del paese.

Il Primo Ministro, principe Konoe, ed il Capo del Governo di Nanchino, Uang Cing uei, in una dichiarazione comune hanno affermato che uno degli scopi principali dell'ordine nuovo nell'Asia orientale è l'annientamento del comunismo e dei suoi mali.

Il 24 giugno l'agenzia «United Press» ha diramato da Londra il seguente comunicato:

Re Pietro di Jugoslavia ha dichiarato ai giornalisti di avere intenzione di stabilire un Governo jugoslavo in Inghilterra e di chiedere l'aiuto di tutti i cittadini jugoslavi all'estero.

Il 24 giugno l'agenzia «Reuter» ha diramato da Madrid il seguente comunicato:

Il portavoce del Ministero degli Esteri ha annunciato a una conferenza della stampa la prima presa di posizione ufficiale del Ministero degli Esteri spagnolo nei riguardi della guerra tedesco-russa. Egli ha dichiarato: «Posso esprimermi la soddisfazione con la quale il Governo spagnolo ha appreso la notizia dello scoppio delle ostilità fra la Germania e l'Unione Sovietica, questo nemico di tutti, contro il quale la Spagna ha combattuto la sua lotta per la libertà». Alla domanda se erano vere le voci che circolavano, secondo le quali volontari spagnoli avrebbero

partecipato alla guerra tedesco-russa, il portavoce ha replicato che egli non era autorizzato a dare una risposta. Egli era però in grado di dire che questo era il desiderio di molti spagnoli.

Il 24 giugno l'agenzia «United Press» ha diramato da Madrid il seguente comunicato:

La Falange spagnola ha compiuto oggi la prima dimostrazione in favore dell'invio di volontari spagnoli a combattere contro la Russia sovietica. Una grande folla si è radunata stamane alle 11 innanzi all'edificio dell'antica Camera dei deputati e nelle vie circostanti, acclamando lungamente all'Italia e alla Germania ed alla guerra contro la Russia sovietica. Già cinquecento giovani della capitale si sono dichiarati pronti ad arruolarsi volontariamente per recarsi a combattere contro il bolscevismo.

Il 24 giugno è stato diramato a Bratislava il seguente comunicato:

Il Presidente della Repubblica, Tiso, ha lanciato un proclama al popolo slovacco annunciando che l'Armata slovacca ha varcato oggi la frontiera per unirsi a quella germanica nella lotta contro l'Unione Sovietica.

Il 24 giugno l'agenzia «M.T.I.» ha diramato da Budapest il seguente comunicato:

In considerazione dello stato di guerra intervenuto fra il Reich tedesco e l'Unione Sovietica, il Governo ungherese ha deciso di rompere i rapporti diplomatici fra l'Ungheria e l'Unione Sovietica.

Il 24 giugno l'agenzia «D. N. B.» ha diramato da Bucarest il seguente comunicato:

A capo della difesa antiaerea della Romania è stato nominato il comandante della missione aerea tedesca, tenente generale Speidel.

Il 24 giugno l'agenzia «United Press» ha diramato da Sofia il seguente comunicato:

La Bulgaria si rimette poco a poco dalla penosa sorpresa per la notizia dello scoppio della guerra fra la sua «grande sorella», la Russia, la quale nell'anno 1878 l'aveva aiutata a conquistare la sua indipendenza, e la sua nuova amica, la Germania, con la quale è stata alleata durante l'ultima guerra mondiale e con la quale è di nuovo alleata. Gli avvenimenti di questa primavera, che hanno portato alla Bulgaria grandi vantaggi territoriali, hanno certamente rafforzato molto l'amicizia per la Germania, mentre la già preponderante influenza russa è andata diminuendo. Ma nei circoli diplomatici bene informati si crede che la Bulgaria potrà continuare a mantenere i suoi rapporti amichevoli con entrambi i paesi, poichè la Germania ha affidato la rappresentanza dei suoi interessi in Russia al Governo bulgaro. Finora la stampa e la radio si sono occupate molto poco della nuova estensione della guerra europea; soltanto il giornale «Slavo» scrive:

«Invece di collaborare coscientemente con la Germania per l'istituzione di un nuovo e giusto ordine sociale in Europa, i russi hanno cercato durante tutta la guerra di creare ostacoli e difficoltà aiutando così indirettamente l'Inghilterra capitalistica, contro la quale anche la Russia pretende di combattere».

Il 25 giugno l'agenzia «Tass» ha diramato da Mosca il seguente comunicato:

L'ambasciatore di Turchia a Mosca ha consegnato al Commissariato del popolo agli Affari Esteri la seguente nota verbale:

«Il Governo turco ha l'onore di portare a conoscenza del Commissariato del popolo agli Affari Esteri dell'U.R.S.S. che, di fronte allo stato di guerra tra la Germania e l'U.R.S.S., ha deciso di proclamare la neutralità della Turchia».

Il 25 giugno l'agenzia «United Press» ha diramato da Tokio il seguente comunicato:

Negli ambienti politici della capitale, compresi quelli di maggiore autorità, è generale la sensazione che il Giappone abbia fissato definitivamente la sua politica nei riguardi del conflitto tra l'Asse e la Russia Sovietica. Le decisioni finali sono state prese stamane nella riunione del Comitato ministeriale — il cosiddetto «Gabinetto di guerra» — con gli esponenti dell'Alto Comando imperiale delle forze armate. Dopo questa riunione vi è stata una riunione plenaria del Consiglio dei ministri e successivamente il Primo Ministro, principe Konoe, ha conferito con il presidente del Consiglio privato della Corona, Kido. Poi è stato ricevuto in udienza dall'Imperatore, al quale ha fatto un lungo rapporto. Tale procedura è d'ordinario seguita solo quando il Governo deve prendere decisioni della massima importanza, oppure quando si è alla vigilia di rimpasti ministeriali. Era stato detto anche che una riorganizzazione del Gabinetto, imperniata sulla sostituzione del ministro degli Esteri, Matsuoka, non era da escludere, ma la voce è stata subito smentita ufficialmente.

Accogliendo la richiesta della Germania, il Giappone invierà il piroscafo *Asama Maru* nelle Indie orientali olandesi per imbarcare quattrocento donne e bambini tedeschi, a quanto riferisce l'agenzia «Domei».

Il 26 giugno l'agenzia «Stefani» ha diramato da Roma il seguente comunicato:

Ieri mattina, in una città della Valle del Po, il Duce ha passato in rassegna la prima Divisione motorizzata del Corpo di spedizione prescelto per essere inviato sul fronte russo.

Accompagnavano il Duce il generale Ugo Cavallero Capo di Stato Maggiore generale, il capo della Missione militare germanica a Roma generale von Rintelen, il capo di Stato Maggiore della Regia Aeronautica generale Priolo. Era presente anche il Segretario del Partito, venuto appositamente da Roma.

Il Duce, giunto in volo, si è recato sul luogo dove erano adunate le truppe, le quali si sono presentate in maniera superba, al completo di effettivi, di armi e di mezzi.

Le truppe hanno quindi sfilato dinanzi al Duce in modo impeccabile.

Al termine della sfilata, il Duce ha elogiato vivamente il Comandante della Divisione; quindi è passato a visitare un gruppo di soldati feriti e di parenti di Caduti, riuniti in un palco speciale.

Il Duce ha poscia percorso a piedi lo schieramento compatto di Camicie nere, salutato con ovazioni entusia-

stiche dalla folla che gremiva le strade e le finestre delle case tutte imbandierate.

Ha raggiunto quindi il campo d'aviazione, da dove è partito in volo pilotando il suo apparecchio da guerra.

Poche ore dopo ha visitato due ospedali militari territoriali, soffermandosi tra i feriti e gli ammalati, e al termine della visita ha elogiato i direttori, colonnelli medici Arcangelo Lazzari e Umberto Comelli, unitamente ai loro collaboratori.

I soldati ricoverati negli ospedali hanno salutato il Duce con grandi acclamazioni.

Il 26 giugno il «D.N.B.» ha diramato da Bucarest il seguente comunicato:

Giovedì mattina l'aviazione russa ha effettuato due attacchi contro la sede del patriarca a Bucarest. Sono state gettate circa 20-25 bombe di piccolo e medio calibro, le quali sono cadute tutte senza eccezione sul quartiere di abitazione nelle vicinanze del patriarcato, distruggendo o danneggiando alcune case private. Parecchie persone fra la popolazione civile sono rimaste uccise o ferite.

Il 26 giugno il «D.N.B.» ha diramato da Budapest il seguente comunicato:

Secondo quanto si comunica da fonte competente, l'aviazione russa ha effettuato attacchi contro il territorio ungherese. Sono state bombardate le località di Raho e Kassa dove sono state causate distruzioni piuttosto rilevanti.

Il 26 giugno l'agenzia «O.F.I.» ha diramato da Ankara il seguente comunicato:

L'Assemblea Nazionale turca ha approvato mercoledì pomeriggio all'unanimità, con 308 voti, il trattato di amicizia tedesco-turco del 18 giugno 1941. Prima di procedere alla votazione, il ministro degli Esteri, Saragiolu, e il presidente della Commissione agli Affari esteri hanno pronunciato discorsi nei quali è stata messa in rilievo l'amicizia tradizionale fra la Turchia e la Germania, ma è stato anche sottolineato che il patto anglo-turco rimane immutato.

Il 26 giugno l'«Agence d'Anatole» ha diramato da Ankara il seguente comunicato:

In occasione della ratifica del patto di amicizia turco-tedesco il ministro degli Esteri, Saragiolu, ha pronunciato alla Grande Assemblea Nazionale un discorso, nel quale ha detto fra l'altro:

«Il 28 febbraio il Cancelliere del Reich, Hitler, scrisse una lettera a Ismet Inonu. Questa lettera fece una profonda impressione sulle autorità turche e trovò un'eco nelle dichiarazioni di Ismet Inonu. Nel suo discorso al Reichstag Hitler ebbe per gli uomini di Stato turchi, e particolarmente per il nostro grande Kemal Ataturk, pensieri ed espressioni altrettanto equi, quanto cordiali. Mentre da una parte i Capi dei due Stati procedevano a uno scambio di messaggi, l'ambasciatore von Papen ed io costruivamo, o meglio risuscitammo a nuova vita, l'edificio dell'amicizia turco-tedesca, e ciò in armonia con le direttive che avevamo ricevuto dai nostri Governi. Nel corso di queste trattative, entrambe le parti seguirono la stessa via, quella cioè della correttezza e della sincerità. Noi

abbiamo regolarmente tenuto al corrente delle fasi più importanti delle trattative i nostri amici britannici, e quando se ne presentò l'occasione ci siamo consultati con essi. Naturalmente i nostri amici tedeschi, da parte loro, sono stati tenuti al corrente di queste conversazioni e consultazioni. In tal modo, seguendo cioè una via diretta, siamo riusciti a costruire un'opera che oggi possiamo sottoporre alla Grande Assemblea Nazionale. E' per me un compito piacevole parlarvi con ammirazione e simpatia dell'ambasciatore von Papen, il quale durante le trattative ha reso servizi indimenticabili ».

« Da una settimana l'opera del Governo Refik Saydam è sottoposta all'esame dell'opinione pubblica mondiale. Le notizie che ci giungono da tutte le parti dimostrano che il risultato cui siamo giunti, incontra l'approvazione di tutto il mondo. Si può dire che accanto all'esercito turco, eroico guardiano della nostra pace, gli Stati belligeranti, i paesi neutrali e l'opinione pubblica all'unanimità hanno preso posto sullo stesso fronte per salvaguardare questa pace. Questa approvazione generale conferisce al nostro popolo un posto d'onore e d'eccezione. Noi ci sforzeremo di dimostrare con la nostra futura attività politica che la nostra Repubblica ne ha diritto ».

Il 26 giugno l'agenzia «Exchange» ha diramato da Istanbul il seguente comunicato:

Si comunica ufficialmente che nella notte sul mercoledì il vapore turco *Refah* è stato silurato da un sommergibile ignoto all'altezza di Cipro nelle vicinanze delle coste turche. Il *Refah* aveva a bordo 200 passeggeri, fra i quali si trovavano 100 ufficiali di marina turchi che si recavano in Egitto, da dove dovevano essere imbarcati per l'Inghilterra. Questa commissione aveva per compito di andare a ritirare in Inghilterra alcuni cacciatorpediniere e sommergibili che erano stati costruiti in Inghilterra per la Turchia, e di condurli in Turchia via mare. La Germania e l'Italia erano state informate sullo scopo del viaggio del *Refah* e avevano assicurato alla nave il libero passaggio. Il *Refah* navigava sotto la bandiera turca ed era completamente illuminato. Il siluro ha letteralmente spezzato in due la nave e soltanto una barca di salvataggio ha potuto essere gettata in acqua. Finora sono stati salvati 20 naufraghi. Nulla si sa sulla sorte degli altri.

Il 27 giugno l'agenzia «United Press» ha diramato da Madrid il seguente comunicato:

Si comunica ufficialmente che la Spagna invierà sul fronte orientale tedesco un corpo di spedizione di volontari, il quale parteciperà ai combattimenti contro la Russia. La Falange è stata incaricata dell'arruolamento di questi volontari.

Il 27 giugno l'agenzia «M.T.I.» ha diramato da Budapest il seguente comunicato ufficiale:

In seguito agli attacchi aerei, contrari al diritto delle genti, effettuati giovedì dalle forze aeree sovietiche con-

tro il territorio ungherese, l'Ungheria si considera in istato di guerra con l'Unione Sovietica.

Il 27 giugno l'agenzia «United Press» ha diramato da Istanbul il seguente comunicato:

La sorveglianza della Turchia sui Dardanelli è stata notevolmente facilitata dal fatto che i due sbocchi degli Stretti sono sotto il controllo di unità navali tra loro nemiche, di modo che la navigazione è quasi cessata. Nel Mar Nero vi sono navi da guerra russe che sorvegliano l'uscita di navi dal Mar Nero, mentre nel Mar Egeo, dopo che le isole greche sono state occupate dalle Potenze dell'Asse, navi da guerra tedesche e italiane bloccano la navigazione verso le acque russe.

Questi osservatori diplomatici sono del parere che la Turchia sarà tenuta di tutte le azioni tedesche contro la Russia, dopo la ratifica avvenuta ieri del patto di amicizia tedesco-turco. Uno dei vantaggi principali derivanti alla Germania da tale patto è l'assicurazione della Turchia che essa continuerà nella sua politica di neutralità. Con ciò si evita che la Russia riceva l'aiuto britannico attraverso i Dardanelli, o per via di terra attraverso il Caucaso.

Il 28 giugno il «D.N.B.» ha diramato da Madrid il seguente comunicato:

Il primo contingente di volontari spagnoli per la guerra contro il bolscevismo comprenderà una divisione di fanteria, forte di circa 15 mila uomini.

Il 29 giugno l'agenzia «Reuter» ha diramato da Stoccolma il seguente comunicato:

Il Governo svedese ha consentito di rappresentare nell'U.R.S.S. gli interessi della Finlandia e della Danimarca. Inoltre il Governo svedese assumerà la rappresentanza degli interessi sovietici in Finlandia, Italia e Romania.

Il 29 giugno il Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito ha diramato da Budapest il seguente comunicato:

Secondo notizie supplementari qui giunte, gli aviatori sovietici hanno bombardato il 27 giugno Nagybanya e Tala borfalva. Le bombe non hanno cagionato danni.

Anche oggi tra le nostre truppe e quelle sovietiche si è aperto il fuoco in parecchi punti del confine. Le nostre truppe, inseguendo il nemico, hanno oltrepassato in vari punti la frontiera.

Il 29 giugno l'agenzia «Reuter» ha diramato da Mosca il seguente comunicato:

Il Giappone rappresenterà a Mosca gli interessi diplomatici dell'Italia.

Osservatorio della Stampa

Problemi politici Generali

La rivista «Life» (New York, 27 aprile) ha pubblicato un articolo di WALTER LIPPMAN intitolato «L'Atlantico e l'America», della cui importanza il lettore se ne renderà conto da sé, ponendolo in relazione con i discorsi di Roosevelt e Knox.

«Per la seconda volta in 25 anni, — scriveva l'articolista — il popolo americano prende parte ad una guerra mentre intendeva invece restare neutrale. Il secondo intervento ha avuto luogo molto più presto la seconda volta che la prima. Però, benché il secondo intervento abbia avuto luogo con maggiore rapidità, sono state prese delle misure straordinarie per assicurare la neutralità americana. Tuttavia, dopo i dibattiti al Congresso, la neutralità è stata abbandonata per la seconda volta. E' necessario quindi che ci siano date spiegazioni sui motivi che ci hanno fatto prendere parte a entrambe le guerre e sulle ragioni per cui siamo intervenuti.

«Non significa spiegare il dirsi semplicemente che questo intervento lo si deve all'alta finanza, all'industria bellica e al capitalismo. E ciò perché se nel 1917 i banchieri avevano fatto dei prestiti agli alleati, nel 1941 non ne hanno fatti.

«Nel 1917 esisteva una grande industria bellica privata e si affermava che tale industria temeva che se gli alleati avessero perduto la guerra non sarebbe stato più possibile vendere il quantitativo di armi per cui era attrezzata. Nel 1941, invece, sappiamo che le industrie belliche americane non riescono neppure a soddisfare le ordinazioni interne e che le fabbriche non coprono il fabbisogno.

«Non è una spiegazione sufficiente il dire che siamo intervenuti la prima volta perché la Germania aveva silurato le nostre navi, dato che questa volta le nostre navi le abbiamo tenute al sicuro. Non si può dire neppure che la prima volta siamo stati tratti in inganno perché non siamo riusciti a sostenere i nostri diritti di neutralità sia nei confronti della Gran Bretagna, che della Germania. In questa seconda guerra abbiamo ceduto i nostri diritti di neutralità sia contro la Gran Bretagna che la Germania.

«Non si può neppure dire che la politica americana fosse determinata allora da odio contro il Kaiser ed il Prussianesimo e nel 1941 da odio contro Hitler. Non si può dire neppure che la nostra azione è stata determinata da sentimentalismi, perché durante la guerra mondiale la Germania aveva invaso il Belgio e noi non siamo intervenuti che 30 mesi dopo. In questa guerra, con tutto che la Germania abbia invaso l'Austria, la Cecoslovacchia, la Danimarca, la Norvegia, i Paesi Bassi, il Belgio e il Lussemburgo, eravamo ancora convinti che non saremmo

mo intervenuti. Non si può neppure dire che la nostra azione fosse determinata allora come oggi da compassione verso gli oppressi. Nella prima guerra mondiale la Germania degli Hohenzollern era uno Stato molto più liberale della Russia zarista; gli ebrei polacchi vennero perseguitati dalla Russia e non dalla Germania. Non è nemmeno una giustificazione il dire che la prima volta siamo stati incitati ad entrare in guerra da Wilson per una crociata che doveva dare al mondo la sicurezza per le democrazie e che questa volta invece siamo intervenuti per instaurare un regime di libertà per tutti.

«Nella prima guerra non abbiamo pensato di fare una crociata contro la tirannia russa, e questa volta ci siamo tenuti a distanza per oltre 20 anni dalla tirannia sovietica e per 8 anni da quella nazista. Nessuna di queste ragioni ci potranno spiegare perché siamo intervenuti sia la prima che la seconda volta quando, invece intendevamo di restare neutrali. Per trovare una chiara giustificazione dobbiamo spiegare questi dati precisi e se riusciamo a trovarla saremo autorizzati a pensare che sia nel 1917 che nel 1941 eravamo ben consci di ciò che abbiamo fatto.

«Comprendendo chiaramente la ragione dei due interventi, comprenderemo chiaramente perché il primo di essi sia finito così poco felicemente e perché ora si debba ricominciare da capo una seconda volta.

«Ritengo che troveremo la risposta nel fatto che siamo intervenuti la prima volta soltanto quando una Germania vittoriosa minacciava di vincere la Gran Bretagna e diventare così la padrona della sponda opposta dell'Atlantico. Prendiamo parte ora di nuovo alla guerra per la stessa ragione fondamentale.

«Allora, come oggi, finché l'aggressione tedesca si è limitata all'Europa centrale ed orientale, dal punto di vista americano la guerra poteva considerarsi soltanto europea, poiché non toccava direttamente gli interessi vitali degli Stati Uniti, ma poiché oggi come allora l'aggressione tedesca, dopo aver superato le difese occidentali dell'Europa giunge all'Oceano Atlantico, il popolo americano si sente minacciato nei suoi interessi vitali.

«Durante la guerra mondiale la Germania ha impiegato più di due anni per battere la Russia, per invadere i Balcani — esclusa la Grecia — per lottare contro l'Italia e spingere ad un punto tale la Francia che un disastro militare ed un collasso interno erano imminenti. Nell'inverno del 1917 l'esercito tedesco — dopo le sue vittorie in oriente — ebbe mani libere per un attacco in forza ad occidente. Se questo attacco fosse riuscito, la Francia sarebbe stata vinta e l'esercito britannico distrutto. In tal

modo la Germania avrebbe conseguito il possesso dei porti francesi della Manica e nello stesso momento la flotta sottomarina tedesca sarebbe stata pronta — come lo è oggi — per un attacco che avrebbe bloccato le Isole britanniche, affamandole fino alla loro capitolazione.

« In questa seconda guerra mondiale Hitler ha impiegato poco meno di un anno per conseguire il risultato che il Kaiser sperava di conseguire nel 1916-1917. Il primo intervento americano si registrò allora nel momento in cui si riteneva che il Kaiser fosse in grado di battere la Gran Bretagna, diventando così il vicino più prossimo dell'America che intervenne per impedire tale fatto. In questa seconda guerra mondiale tutto si è svolto con la massima rapidità e siamo intervenuti quando abbiamo compreso che l'Inghilterra, senza il nostro aiuto, non avrebbe potuto difendere l'Atlantico.

« Sotto molti aspetti i fattori politici, strategici e tattici delle due guerre sono molto diversi, ma dal punto di vista americano sono invece identici. La maggior parte degli americani sa per intuizione che il controllo dell'Atlantico è indispensabile per la difesa degli Stati Uniti e di tutto l'emisfero occidentale. Per la sicurezza e la libertà degli Stati Uniti la sponda opposta dell'Oceano deve essere sotto il controllo e il possesso di potenze amiche e degne di fiducia (sic). Il Congresso americano ha votato all'unanimità la costruzione di una nuova marina nel momento in cui l'Inghilterra sembrava correre il rischio di essere vinta alla stregua della Francia.

« Noi tutti sappiamo che se l'altra sponda dell'Atlantico cadesse nelle mani di una potenza che continua ad espandersi e a conquistare altri paesi, una lotta per il dominio dell'Atlantico sarebbe inevitabile e segnerebbe la fine della nostra pace e della nostra sicurezza.

« A giustificazione del nostro intervento nel 1917 vi cito un passaggio dell'articolo pubblicato sul New Republic del 17 febbraio 1917 dal titolo « La difesa del mondo Atlantico »: « Se la flotta alleata corresse il pericolo di essere distrutta e se esistesse la possibilità che la Germania conseguisse il dominio dei mari, la nostra marina dovrebbe unirsi a quella britannica per impedirlo. La sicurezza delle rotte atlantiche è una causa per la quale l'America deve battersi poichè sulle due sponde dell'Oceano esiste una comunità di nazioni quali la Gran Bretagna, Francia, Italia, Spagna, Belgio, Olanda, le nazioni scandinave e la Pan-America che ricevono i prodotti per il loro fabbisogno attraverso l'Atlantico. Se queste comunità di nazioni fosse distrutta e non potesse più rifornirsi sui nostri mercati la perdita sarebbe gravissima. Allora soltanto si comprenderebbe la protezione comune data all'America latina dalle flotte britannica e americana.

« Il delitto della Germania è quello di rendere pericolose le rotte oceaniche che sono la vita delle potenze atlantiche. Per questa ragione noi siamo contro la Germania. Ora che la Germania ha portato la guerra fino sulle sponde atlantiche, dopo aver violato il Belgio, invasa la Francia ed assalita l'Inghilterra e cerca di tagliare le principali vie di comunicazione, noi non possiamo più restare in disparte. Una vittoria della Germania sui mari farebbe di questa nazione l'esponente dell'Oriente contro l'Occidente e la porrebbe a capo della coalizione germano-russa-giapponese contro il mondo atlantico ».

Questo fu scritto 24 anni or sono.

« Fu facile, 20 anni dopo la vittoria degli Alleati che allontanava il pericolo di una vittoria del militarismo tedesco sulle potenze navali occidentali, burlarsi dell'esigenza di Wilson che voleva a tutti i costi garantire e salvaguardare le democrazie. Il nostro paese ha impiegato 25 anni per comprendere ciò che Wilson ed i suoi consiglieri prevedevano allora. La Germania, padrona dei mari, significherebbe che tutte le porte sarebbero sbarate per il nostro commercio. La disfatta della Potenza britannica sarebbe disastrosa per l'interesse nazionale americano. E' indispensabile per noi che l'Inghilterra non venga vinta, perchè altrimenti l'America resterebbe moralmente e politicamente isolata.

« Wilson, il più deciso pacifista che sia stato a capo della nazione dai tempi di Jefferson non è stato il primo a discernere ciò che era l'interesse vitale per la difesa dell'America, poichè Jefferson e Hamilton ai loro tempi erano dello stesso parere.

« Alexander Hamilton nel 1797, quando Napoleone cominciò la sua conquista dell'Europa, disse: « Sarebbe contrario ai nostri interessi aiutare questo colosso ad espandersi quanto vorrebbe ». Anche Thomas Jefferson era della stessa opinione perchè quando Napoleone minacciò d'invadere la Gran Bretagna nel 1803 disse: « Siamo molto preoccupati della posizione in cui si trova la Gran Bretagna e saremmo molto addolorati se un disastro dovesse privare l'umanità di un baluardo simile.

« Nel lungo secolo 1814-1914, e quando la Gran Bretagna era considerata invincibile, ci siamo dimenticati di queste cose. Wilson e Roosevelt avevano la stessa convinzione fondamentale. La sicurezza dell'Atlantico è ed è sempre stato l'interesse fondamentale dell'America, e coloro che pensano che questa idea è stata inventata da agitatori, non conoscono la storia americana.

« La ragione per cui, per una seconda volta dobbiamo difendere questo vitale interesse americano, dopo aver avuto una vittoria decisiva nel 1918, è che Wilson, nei suoi discorsi al pubblico, era talmente affascinato dalla sua visione di pace, che omise la ragione per la quale eravamo intervenuti la prima volta. Parlò solo degli ideali americani e il nostro paese fu convinto di essere entrato in guerra per una crociata filantropica mentre invece era intervenuto per salvaguardare la sicurezza americana. L'America quindi non sapendo la vera ragione del suo operato, dopo aver ottenuto la vittoria non seppe conservare la pace. Perderemo la pace anche questa volta se non comprenderemo a fondo che siamo intervenuti due volte in Europa per salvare il controllo anglo-americano dell'Atlantico.

« Alla fine della prima guerra mondiale il nostro mondo atlantico aveva una tale sicurezza per le nostre democrazie, che tanto qui, come in Inghilterra, il popolo e gli uomini di Stato pensarono che non era necessario fare nulla per mantenere la pace, dato che la flotta tedesca era andata perduta e nell'Atlantico esistevano solo le due grandi marine britannica e americana. Per ciò che riguardava la marina della Francia, dell'Italia e del Giappone si poteva stare tranquilli dato che erano alleate della Gran Bretagna.

« Ma i popoli di lingua inglese dopo pochissimo tempo distrussero ciò che era stato ottenuto con tanti sacrifici. Il Governo britannico volle venire ad un accordo con

la Germania e dette il suo consenso perchè la Francia facesse altrettanto, violando così il solenne patto dell'Armistizio fatto dal Presidente Wilson. Gli Stati Uniti, anche perchè disgustati e stanchi, fecero una pace separata con la Germania. Le inattuabili penali finanziarie imposte dalla Gran Bretagna alla Germania, potevano essere paragonate all'accordo per il pagamento dei debiti di guerra agli Stati Uniti. Tutto ciò creò l'impossibilità di una giusta ricostruzione.

«I due popoli di lingua inglese dopo aver difeso la comune sicurezza si separarono e rifiutarono di collaborare insieme per il raggiungimento di una pace possibile rifiutandosi di fare una revisione dei trattati di pace. Ognuno andò per la propria strada fino al disastro del 1928 che fu la rovina dell'economia post bellica. Ciascuno fu dominato dal materialismo e da una pigra miopia in modo che le loro alleanze si frantumarono e la loro difesa, anche navale, fu negletta.

«Dopo essersi separati politicamente, i popoli di lingua inglese, ispirandosi a buone intenzioni, presero in nome del disarmo le seguenti misure:

«1) Gli Stati Uniti insistettero sulla rottura dell'Alleanza anglo-nipponica e sull'isolamento del Giappone. Questo fu seguito dalla politica di opposizione all'espansione giapponese e dalla riduzione della nostra marina. In questa maniera creammo una situazione in cui i popoli di lingua inglese, privi della supremazia navale, si trovarono pareggiati al Giappone che, benchè isolato, continuava ad espandersi. L'America invece di rimanere unita alla Gran Bretagna, in modo che entrambe potessero venire a degli accordi col Giappone, o insieme opporsi alla sua espansione, si separò dall'Inghilterra e la forzò a rompere la sua alleanza col Giappone;

«2) Abbiamo insistito sulla riduzione della marina tanto americana che britannica. Abbiamo obbligato l'Inghilterra ad importare alla marina francese una limitazione in confronto a quella italiana, in modo che l'Inghilterra avesse sempre la superiorità in Europa. Questa è la causa della rivalità fra le marine britannica e francese che provocò la battaglia di Orano e l'atteggiamento minaccioso dell'ammiraglio Darlan.

«Durante il decennio 1920 il Governo britannico, amministrato da Mac Donald e Baldwin, e il nostro, amministrato da Harding, Coolidge e Hoover hanno lasciato languire le nostre marine. Quando l'accordo post bellico ebbe il suo collasso nel 1920 i nostri paesi non si resero conto che una nuova era di confusione mondiale era sorta. Anche quando cominciò la rivoluzione nazista, non comprendemmo quanto fosse necessaria la ricostruzione delle nostre due marine.

«Furono il separatismo, l'isolazionismo, il disarmo, un cieco pacifismo ed un misero cinismo che trascinaron i popoli di lingua inglese nei 20 anni trascorsi dal giorno dell'armistizio, verso la guerra attuale facendoli passare da una posizione di difesa invincibile a quella di difesa disperata. Intervendo ora ripariamo l'errore commesso nel 1919-1920 quando ci separammo dalla Gran Bretagna e distruggemmo così l'unica possibilità di salvaguardare questa sicurezza.

«Questa è non gli sbagli e le ingiustizie dei trattati di pace, è la vera ragione della nostra situazione attuale. Perchè, quantunque i trattati di Versailles fossero, sotto

molti aspetti, ingiusti, inattuabili ed anche disonorevoli, era però possibile una revisione dei medesimi. Nel 1932, alla vigilia dell'ascesa di Hitler al potere, il territorio tedesco era già stato evacuato e le penali delle riparazioni sospese. E non era da escludersi la possibilità di revisioni anche territoriali. Ciò che mancava era la potenza sufficientemente forte da poter sopprimere qualsiasi ribellione da parte dei vinti, all'atto della revisione pacifica dei trattati.

«La disintegrazione delle potenze di lingua inglese ha distrutto le garanzie della legge e dell'ordine, e la volontà di fare una revisione dei trattati di pace. Perciò venne l'anarchia che produsse la rivalità, quando invece era indispensabile la solidarietà; i timori demagogici degli uomini di stato mentre si sarebbe avuto bisogno di molta diplomazia; la debolezza, invece della forza indomita; l'incertezza invece della fermezza.

«Durante i 20 anni fra una guerra e l'altra, abbiamo gettato via lo scudo e la spada che ci avevano dato la vittoria e la sicurezza. Ci siamo dimenticati perchè avevamo combattuto e non sapevamo come si fosse giunti alla vittoria. Ci beffammo della fede che ci salvò una volta e che dovremo ricostruire se vogliamo salvarci ancora.

«Quando avremo capito tutte queste cose, non sarà più un mistero quello che debbono essere le mire dei popoli di razza inglese e quello che deve essere la base di una pace futura. Per un secolo abbiamo conservato il dominio dell'Atlantico, e durante questo periodo le nazioni che si affacciano sull'Atlantico dalla Scandinavia all'Argentina hanno avuto la massima possibilità di svilupparsi in libertà. Le sponde e le acque dell'Atlantico sono state il centro geografico della libertà umana finchè il dominio dei mari era in mano a Governi liberi.

«Siamo ora costretti ad intervenire una seconda volta per fermare questa disintegrazione che causerebbe una catastrofe irreparabile.

«Lo scopo di guerra dei popoli di lingua inglese deve essere quello di difendere il dominio dei mari dall'attacco che è stato sferrato contro di esso. Probabilmente questo attacco non sarebbe stato sferrato mai se avessimo continuato nella collaborazione che vinse la prima guerra, e se l'Inghilterra e l'America avessero mantenuto entrambe questo potere. Se gli inglesi fossero stati più preparati a resistere, quando fu sferrato questo attacco, il mondo atlantico sarebbe stato difeso sul Reno, invece che in Inghilterra, in Scozia, Galles, e nell'Oceano dall'Irlanda al Brasile. Che altre mire di guerra possono avere queste nazioni se non di far risorgere la Francia, il Belgio, l'Olanda, la Norvegia e la Cecoslovacchia che sono stati eroici nella difesa dei propri territori? Dopo questo, si farà un armistizio in cui i popoli liberi potranno ricostruire l'avvenire del mondo sotto la guida e con l'appoggio dell'Inghilterra e dell'America.

«Nei trattati di pace, quali possono essere le nostre aspirazioni se non quelle di tenere con fermezza questa volta, ciò che non dovremmo aver perduto, e cioè una sicura e durevole collaborazione negli affari mondiali tra i popoli di lingua inglese? Non possiamo per ora prevedere la struttura di questa società. E' necessario sapere, che se non vogliamo intervenire per una terza volta in Europa, non dobbiamo permettere che i popoli di lingua inglese diventino deboli e siano separati. Sappiamo ora

che questo secondo intervento è il risultato di 20 anni di separatismo, isolazionismo, disarmo, pacifismo e cinismo. Se dovremo avere un secolo di tranquillità e di benessere, invece di 20 anni di pace precaria, i popoli del mondo atlantico non dovranno più separarsi e indebolirsi.

« Se in questo secolo si deciderà il destino dell'America, otterremo una pace nobile e generosa per noi e daremo al mondo di domani quell'ordine legale che Roma dette al mondo antico, e che la Gran Bretagna ha dato al mondo fino ad oggi. Quell'ordine vero in cui solo la libertà potrà prevalere ».

Il « New York Times » (7 aprile) intitolando il suo articolo « Dorothy Thompson chiede un nuovo ordine sociale », riferiva:

« In un discorso tenuto ad un pranzo dato in suo onore all'Hotel Astor, Dorothy Thompson ha fatto le seguenti dichiarazioni:

« Non è sufficiente combattere per il nostro « modo di vita » perchè questo non è sufficientemente buono. La democrazia ha fallito nel suo funzionamento perchè rimane un concetto che non trova la sua applicazione. Il torto non è della democrazia, ma della gente. Le democrazie sono in pericolo non soltanto perchè non hanno abbastanza cannoni ma perchè hanno mancato di realizzare ciò che non hanno ancora portato a termine e perchè non sono quello che dovrebbero essere. Dite alle persone di rimanere attaccate a ciò che esse hanno o non hanno. Esse rimarranno per lo meno annoiate a morte.

« Dite loro invece di cercare quello che vogliono e quello di cui sognano ed esse andranno per ciò incontro alla morte ».

« Per aiutare coloro che credono nella democrazia e chiarificare le loro idee, Dorothy Thompson enunciò « il decalogo delle sue opinioni sociali ».

« Gli articoli di questo decalogo sarebbero i seguenti:

« 1) Nessuno può godere della vita, avere la libertà o la possibilità di essere felice se il suo paese non è vivo, felice e libero. La prima legge che regola la sopravvivenza di una nazione è quella di amare il prossimo come se stesso.

« 2) L'esistenza degli Stati Uniti è minacciata ogni qualvolta viene minacciata quella di una nazione vicina. Bisogna credere nei diritti del proprio paese.

« 3) Tutte le persone, le nazioni e le razze sono fondamentalmente uguali. Avere un talento od una ricchezza maggiore, si tratti di persone, di nazioni e di razze, aggrava soltanto la responsabilità e gli obblighi dei più fortunati verso gli altri.

« 4) La libertà non è concessa agli uomini perchè questi la sfruttino a loro esclusivo vantaggio, ma perchè essi possano diventare membri più perfetti di una più perfetta società.

« 5) La ricchezza non è una partita contabile chiamata finanza, ma consiste nelle risorse naturali della terra, dell'aria e dell'acqua e nel lavoro applicato alla trasformazione delle prime in prodotti utili. Ogni proprietà, si tratti di risorse naturali o di quella relativa al lavoro impiegato per la loro trasformazione, è una ricchezza affidata alle persone considerate nel loro complesso. Il possesso deve essere giustificato dall'uso, col debito riguardo alla conservazione delle risorse naturali contro il loro esaurimento ed alla conservazione degli individui per mezzo di adeguati periodi di riposo e svago.

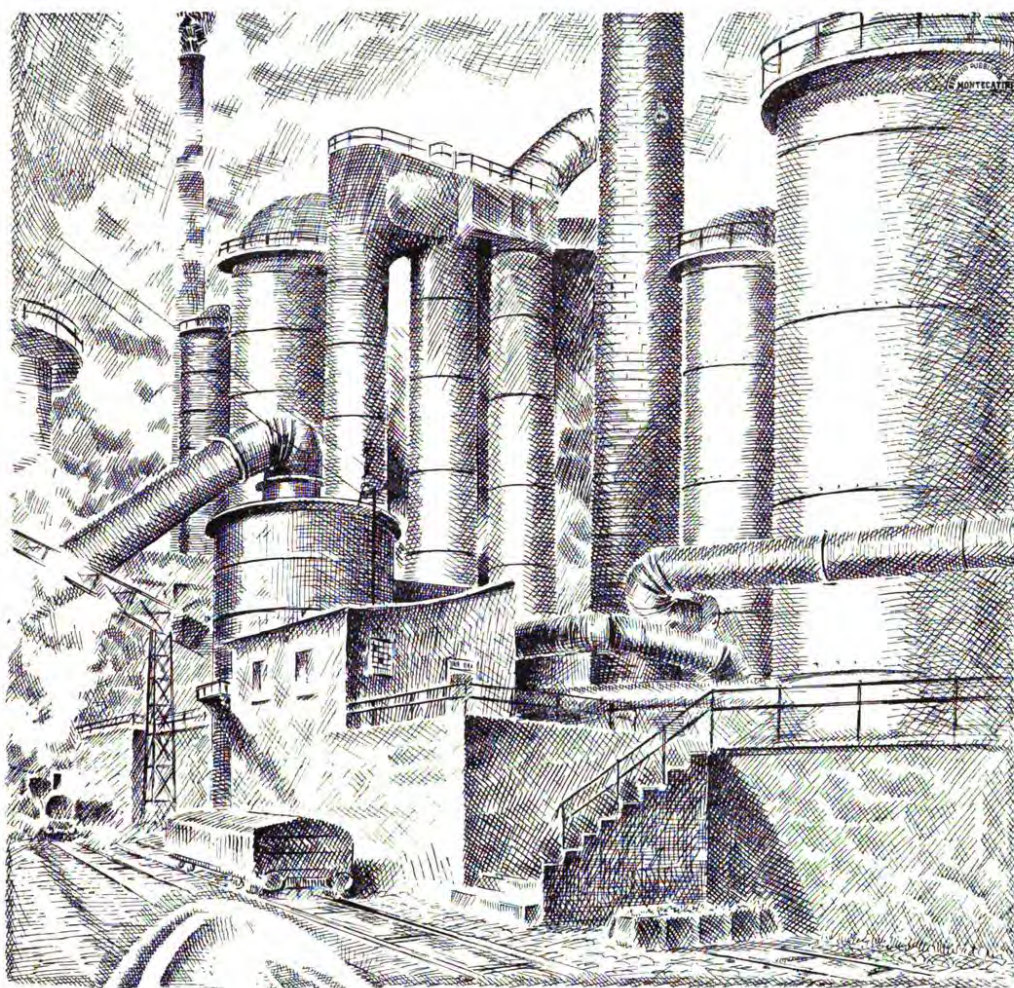
« 6) Ogni lavoro, fisico, mentale e spirituale è essenziale allo sviluppo ed al perfezionamento di ogni essere vivente. Non sviluppare l'opportunità di lavoro è un delitto sociale ed un delitto commesso contro l'individuo. Ogni misura intesa a limitare la produzione allorchè una parte della nazione o del mondo ne sono sprovviste, è irrazionale. Le risorse naturali del mondo assieme alle macchine ed il lavoro umano, manuale ed intellettuale, possono assicurare un tenore di vita materiale decente per tutti quanti, se razionalizzate ed integrate.

« 7) La democrazia significa la sovranità dell'umanità realizzata attraverso un'azione cooperativa, la libertà di discussione e di esecuzione. Significa l'uso continuo ed integrato di tutte le energie libere rette dalla disciplina di un comune obiettivo.

« 8) Tutte le funzioni creative nella società hanno un valore eguale. Un ordine sociale non dovrebbe essere il risultato di una stratificazione di padroni e di schiavi, di direttori e di lavoratori, nè un ordine di caste isolate di amministratori, intellettuali, agricoltori e lavoratori dell'industria. Esso dovrebbe essere un complesso armonico come quello di un'orchestra, nel quale si riconosce al piccolo suonatore un'importanza funzionale pari a quella del violinista.

« 9) La concezione materialista della storia che concepisce una persona come un animale essenzialmente economico e quella biologica che lo concepisce come un animale da preda, sono entrambe false.

« 10) La vita dell'individuo raggiunge la sua più alta espressione soltanto allorchè è diretta al raggiungimento di uno scopo morale e sociale, dal quale la persona non può venir distolta nemmeno dal timore della morte. Contemplare la verità è inutile se questa non viene applicata praticamente nel campo sociale ».



**Il massimo contributo
all'autarchia chimica
e all'efficienza bellica
della Patria in armi.**

MONTECATINI

**INDUSTRIA MINERARIA - INDUSTRIA CHIMICA
MILANO**

BANKA KOMBETARE E SHQIPNIS
BANCA NAZIONALE D'ALBANIA

•

Istituto di Emissione

T I R A N A
D U R A Z Z O
A R G I R O C A S T R O
B E R A T
D I B R A
C O R I Z A
E L B A S S A N
P O R T O E D D A
P R I Z R E N D
S C U T A R I
V A L O N A

DIREZIONE CENTRALE: **T I R A N A**

Tutte le operazioni di Banca

NOTIZIARIO ECONOMICO

ITALIA

Traffici coi territori della ex Jugoslavia.

Il Ministero delle finanze, Direzione generale delle dogane, ha diramato in data 31 maggio u. s. la seguente circolare relativa ai traffici coi territori della ex Jugoslavia:

«Con ordine del giorno del Comando Supremo del 20 maggio 1941 i poteri civili sui territori già sottoposti alla occupazione italiana che, in virtù del Trattato del 18 stesso mese, vanno a far parte dello Stato indipendente della Croazia, sono passati all'Autorità croata ed i territori stessi cessano, ad ogni effetto, dall'essere considerati territori di occupazione.

Cessano anche dall'essere considerati territori occupati, agli effetti della applicazione della legge di guerra, oltre i territori annessi all'Italia col R. decreto-legge 3 maggio 1941-XIX, n. 291, e cioè la provincia di Lubiana, quelli annessi con provvedimento in corso e cioè i territori aggregati alle provincie di Fiume e di Zara e le nuove provincie di Spalato e di Cattaro.

I bandi emanati dall'Autorità militare italiana di occupazione per l'Amministrazione civile dei territori occupati continuano peraltro ad avere applicazione nei territori annessi, come pure vi resta in vigore la legislazione ex Jugoslavia in atto nei territori fino a che non vi sia pubblicata la legislazione italiana e non siano emanate le norme di coordinamento.

In relazione a quanto precede, premesso che è in corso di sistemazione la linea doganale tra l'Italia e la Croazia sui confini stabiliti col Trattato del 18 maggio 1941, si precisa quanto segue, previa intesa con gli altri competenti Ministeri:

1. Linea doganale - Divieti di importazione e di esportazione - Disposizioni valutarie.

Fino a nuova disposizione resta in piena efficienza la linea doganale sui vecchi confini rispetto ai traffici:

- a) coi territori annessi;
- b) coi territori dell'ex Regno di Jugoslavia tuttora occupati dalle Forze armate italiane;
- c) coi territori facenti parte della Croazia;
- d) cogli altri territori dell'ex Regno di Jugoslavia non occupati dalle nostre Forze armate.

I divieti di importazione e di esportazione sono applicabili alle merci provenienti dai territori anzidetti o ad essi destinate.

Nei limiti delle facoltà loro consentite, le Dogane potranno accordare deroga ai divieti di importazione e di esportazione solo per gli scambi coi territori annessi.

Le licenze di esportazione per la ex Jugoslavia, rila-

sciate anteriormente al 6 aprile 1941 per provenienza dalla ex Jugoslavia, potranno, invece, essere usufruite limitatamente per le merci provenienti dagli anzidetti territori annessi od occupati sempre che si tratti di merci di produzione locale o in tali territori giacenti alla data dell'11 aprile u. s.

Salvo l'eccezione su riportata, per gli scambi coi territori annessi od occupati è quindi necessario il rilascio della regolare licenza di importazione o di esportazione, mentre per il pagamento delle merci importate od esportate non saranno richieste da parte delle Dogane speciali formalità. Le bollette di importazione saranno invalidate ai fini della cessione delle valute.

Gli scambi con la Croazia e coi territori ex jugoslavi non occupati dalle nostre truppe saranno effettuati esclusivamente in base a nuove licenze che prescriveranno la forma e le modalità del pagamento.

Potranno peraltro essere usufruite le licenze per importazioni dalla Jugoslavia rilasciate anteriormente al 6 aprile u. s. per merci di provenienza dai territori dell'allora Regno di Jugoslavia che alla stessa data si trovavano viaggianti o giacenti presso le Dogane italiane.

Quanto alle disposizioni concernenti il movimento della valuta italiana, si conferma che esse cessano dall'avere effetto per le dogane del vecchio confine nei rapporti coi territori annessi od occupati. Esse rimangono invece applicabili rispetto alla Croazia ed agli altri territori da parte delle Dogane dei nuovi confini e della linea di occupazione.

Si conferma inoltre — in relazione a dubbi manifestati — che la importazione nel vecchio territorio del Regno di valuta jugoslava è vietata anche per le provenienze dai territori annessi od occupati.

Si avverte, infine, che fino a nuova disposizione il dinaro è ragguagliato ad ogni effetto a 30 centesimi di lira italiana.

2. Scambi tra il vecchio territorio del Regno ed i territori annessi ed occupati - Importazioni.

Le esenzioni doganali previste dal R. decreto-legge 30 aprile 1941, n. 290 (vedi *Bollettino* del 10 maggio u. s.) restano esclusivamente applicabili rispetto ai territori annessi, oltre che rispetto ai territori ex jugoslavi, non facenti parte del Regno di Croazia, che continuano ad essere considerati territori di occupazione. L'esenzione si intende estesa al diritto di licenza anche se l'importazione da detti territori è accordata in deroga ai divieti.

Per fruire delle esenzioni previste dal citato R. decreto-legge le merci dovranno essere accompagnate, alla importazione, da un certificato di origine rilasciato, per la provincia di Lubiana, dalla Direzione di dogana del-

l'Alto Commissariato; per le provincie di Fiume, di Zara, di Spalato e di Cattaro e per i territori occupati, dalle dogane di partenza.

Il certificato deve attestare, sulla scorta di documenti probatori, che le merci sono di origine e di produzione dei territori annessi od occupati, ovvero che vi si trovavano alla data dell'11 aprile 1941 e che, in tal caso, abbiano assolto il pagamento dei diritti doganali.

Per le merci che, alla importazione in Italia, sono gravate di imposte di fabbricazione e di consumo, sul certificato dovrà essere indicato se tali imposte sono state assolte nei territori di provenienza e in quale misura.

Si unisce, tuttavia, per norma delle dogane, l'elenco delle imposte interne jugoslave corrispondenti a quelle in vigore in Italia.

Con l'occasione si avverte che le disposizioni del citato R. decreto-legge 30 aprile 1941-XIX, n. 290 non comportano applicazione estensiva; per cui l'esenzione, essendo accordata in quanto le merci possano considerarsi nazionalizzate per effetto della occupazione, non compete alle merci introdotte nel Regno anteriormente all'11 aprile u. s. e quivi rimaste comunque vincolate a dogana o giacenti nei Punti o Depositi Franchi.

3 - Scambi tra il vecchio territorio del Regno e i territori annessi ed occupati - Esportazioni.

Le merci in esportazione destinate ai territori annessi od occupati saranno fatte accompagnare da bolletta di uscita (di esportazione per via di terra e di cauzione per via di mare) sulle quali dovrà essere apposta la indicazione « Merce destinata ai territori annessi (od occupati). La presente non vale per altra destinazione ».

Le disposizioni concernenti il marchio nazionale di esportazione cessano dall'aver effetto per la Dogana del vecchio confine nei riguardi delle merci destinate ai territori annessi od occupati dalle nostre Forze armate.

Esse rimangono invece applicabili, da parte delle Dogane del vecchio confine, per le merci destinate alla Croazia od agli altri territori dell'ex Regno di Jugoslavia non occupati dalle nostre Forze armate e per le merci destinate a proseguire oltre la Croazia od oltre i territori anzidetti.

Fino a nuova disposizione le merci in esportazione ammesse ad abbuono delle imposte di fabbricazione, continueranno a fruire dell'abbuono anche per la spedizione ai territori annessi od occupati. Per le anzidette merci, se spedite via mare, sarà seguita la procedura prescritta con la circ. n. 95 (prot. 248 Uff. Albania) del 6 aprile u. s.; e cioè la bolletta di cauzione mod. C-21 dell'U.T.I.F. e la bolletta A-55 avranno scarico col visto imbarcare o col visto a bordo e la inserzione a manifesto, rilasciandosi la bolletta di cauzione ai soli effetti delle disposizioni valutarie e dei divieti.

4 - Impostazioni dalla Croazia e dagli altri territori della ex Jugoslavia.

Alle merci importate dalla Croazia è applicabile il regime convenzionale risultante dai Trattati di commercio vigenti con l'ex Jugoslavia al 6 aprile u. s. (Accordo italo-croato del 18 maggio 1911-XIX).

Le merci provenienti dai territori dell'ex Regno di Jugoslavia, diversi da quelli del Regno di Croazia e da quelli tuttora occupati dalle Forze armate italiane, in

quanto siano ammesse alla importazione con speciale licenza, sono da assoggettare al trattamento previsto dalla tariffa generale.

5 - Operazioni doganali d'importazione, esportazione, riesportazione e transito. Competenza delle vecchie e delle nuove dogane.

Fino a che sarà mantenuta la doppia linea doganale al vecchio e al nuovo confine, le merci in entrata presentate al nuovo confine con destinazione al vecchio territorio del Regno (per la importazione o per transito) dovranno di regola essere fatte accompagnare sino alla dogana del vecchio confine da bolletta di cauzione.

Per i trasporti ferroviari potrà essere presentata lista di carico cumulativa per tutti i carri componenti un convoglio.

Le operazioni relative alle merci in esportazione od in riesportazione destinate a proseguire oltre i territori occupati continueranno ad essere compiute dalle vecchie dogane del Regno, le quali anche se di frontiera, per dette operazioni funzioneranno come uffici interni rispetto alle dogane del nuovo confine.

Compete a queste ultime l'accertamento della effettiva uscita dallo Stato delle merci in esportazione, in riesportazione ed in transito in base alle bollette rilasciate dalle vecchie dogane del Regno.

Per le nuove dogane della Dalmazia, restano ferme le disposizioni tuttora in vigore in ordine alle formalità da compiersi sia per le merci che, entrando dai confini di terra, sono destinate all'imbarco per l'Italia, sia per l'uscita, dagli stessi confini delle merci arrivate via mare dall'Italia e cioè:

— nel primo caso (entrata): scorta o bolletta di cauzione dal confine al porto di imbarco e proseguimento della merce per l'Italia via mare come merce estera.

— nel secondo caso (uscita): sbarco in base ai manifesti ed alle bollette o controbollette di esportazione od ai lasciapassare per merci estere (od ai soli manifesti per le merci estere in arrivo dai punti franchi): bolletta di cauzione o di accompagnamento fino al confine.

6 - Compiti delle vecchie e delle nuove dogane in ordine alla applicazione delle disposizioni emanate. Certificati di origine.

Nei territori annessi e nei territori dell'ex Regno di Jugoslavia, non facenti parte del Regno di Croazia, tuttora occupati dalle Forze armate italiane, continuano, come si è detto, ad essere applicati il Bando del 24 aprile 1941-XIX in materia di scambi e di valute (vedi *Bollettino* del 3 maggio u. s.) e il Bando del 29 aprile 1941-XIX in materia di dogane (vedi *Bollettino* del 10 maggio u. s.), nonché il Bando 17 maggio 1941-XIX (vedi *Bollettino* del 24 maggio u. s.) col quale, ad integrazione dei precedenti, è stata data facoltà ai Commissari Civili di:

a) autorizzare l'importazione nei territori occupati di merci provenienti da ogni altro territorio che non sia quello italiano od albanese e di prescrivere, con la stessa autorizzazione, le modalità di pagamento;

b) autorizzare l'esportazione della valuta jugoslava necessaria per il pagamento delle merci da importarsi;

c) accordare l'esenzione dai diritti doganali, ferma rimanendo la percezione delle imposte interne e dei diritti di monopolio, per i generi di consumo necessari alla vita delle popolazioni civili e per i bisogni delle truppe di occupazione, quando tali generi siano importati dai territori dell'ex Regno di Jugoslavia non occupati dalle Forze armate italiane o dalle zone franche del Carnaro e di Zara.

Le dogane del vecchio territorio del Regno dovranno tenere presenti le disposizioni dei bandi suindicati in relazione al diverso regime fiscale vigente nei territori annessi ed occupati e ciò agli effetti dell'art. 2 del R. decreto-legge 30 aprile 1941-XIX, n. 290 (pagamento della differenza), nonché in relazione alle speciali agevolazioni che sono state consentite, in vista di particolari necessità, esclusivamente per gli anzidetti territori.

Sarà compito, tuttavia, dei funzionari superiori in missione nei territori annessi od occupati di promuovere disposizioni perchè al rilascio dei certificati di origine delle merci spedite nel vecchio territorio del Regno si proceda con ogni cautela, nè facciano difetto le indicazioni occorrenti per bene orientare le dogane. All'uopo dovrà distinguersi:

a) merci di produzione dei territori annessi od occupati dalle Forze Armate italiane; merci di produzione della ex Jugoslavia, in genere, giacenti od in circolazione nei territori stessi alla data dell'11 aprile 1941-XIX;

b) merci di produzione dei territori dell'ex Regno di Jugoslavia, diversi da quelli annessi od occupati dalle Forze Armate italiane, introdotte nei territori annessi od occupati in data posteriore all'11 aprile 1941-XIX; merci di ogni altra provenienza in qualsiasi epoca importate nei territori annessi od occupati.

Per le merci della lett. a) sarà sufficiente che sui certificati sia aggiunta, all'attestazione relativa all'origine ed alla data di giacenza, quella relativa alle imposte interne eventualmente pagate, in quanto vi sia un corrispondente tributo da riscuotere alla importazione in Italia.

Per le merci alla lett. b) i certificati di origine potranno essere rilasciati previa esibizione delle bollette di sdoganamento; e, oltre alle attestazioni relative alle imposte interne, dovranno indicare l'ammontare dei diritti di confine che sono stati riscossi.

A loro volta, le dogane del vecchio territorio del Regno dovranno, ai fini della esatta applicazione da parte delle dogane dei territori annessi od occupati dei bandi ivi vigenti, provvedere a che la condizione doganale delle merci destinate a quei territori — e segnatamente di quelle provenienti dai punti franchi e dalle zone franche — risulti, senza possibilità di equivoco, dai documenti rilasciati o dai certificati che potranno essere richiesti.

Al riguardo dichiararsi che, per le merci fabbricate nelle zone franche e nei punti franchi che fossero da spedire ai territori annessi od occupati, le competenti dogane del vecchio territorio potranno, fino a nuova disposizione, rilasciare certificati di origine, valevoli per la esenzione dai diritti di confine ex jugoslavi prevista dall'art. 1 secondo comma del bando 29 aprile 1941-XIX, semprechè detti prodotti risultino fabbricati con materie prime nazionali o nazionalizzate oppure vengano corrisposti, anche all'atto della spedizione, i diritti di confine inerenti

alle materie prime di provenienza estera impiegate nella fabbricazione dei prodotti stessi.

Le disposizioni della presente circolare sono applicabili anche in Albania.

Allegato

Imposte di consumo, di fabbricazione e diritti di monopolio che sono riscossi a favore dello Stato nei Territori dell'ex Regno di Jugoslavia annessi all'Italia od occupate dalle Forze armate italiane su merci che, alla importazione nell'Unione doganale italo-albanese, sono soggette ad analoghi tributi.

N. B. — Per la riduzione in lire italiane delle aliquote indicate in dinari: 100 dinari = 30 lire.

Diritto unitario
in dinari

I — Imposte di consumo.

	per q.le
1) Caffè naturale	1500
2) Zuccheri:	
a) Zucchero cristallino	900
b) Zucchero in quadretti	955
c) Levulosio, maltosio, glucosio, destrosio	500

Sui sottosegnati prodotti, contenenti zucchero, è dovuta l'imposta di fabbricazione nella misura fissa indicata, quando non ne sia chiesta l'analisi:

a) Cioccolata	400
b) Praline	620
c) Caramelle	620
d) Lavori di zucchero, mandorlato	150
e) Frutta candita e confetti	440
f) Marmellate	360
g) Latte in polvere e condensato	220
h) Sciroppi per bibite	330
i) Biscotti	150

In caso di analisi è dovuta l'imposta in ragione di dinari 955 per ogni quintale di zucchero contenuto nel prodotto.

3) Spiriti:	per hl.
a) Vino comune fino a 18°	200
b) Vini medicinali fino a 18°	100

Nota - I vini medicinali con gradazione superiore a 18° si tassano per 30°.

Il vino comune superiore a 1° si classifica come acquavite.

a) Acquaviti e liquori	p. hl. e p. grado 24
----------------------------------	-------------------------

Nota - Sui prodotti contenenti alcole è dovuta l'imposta in ragione di 24 dinari per grado e per hl. sulla quantità effettiva accertata mediante analisi.

4) Birra:	
Birra in fusti, in bottiglie	10

5) Lampadine elettriche:	per pezzo
a) fino a 15 Watt	esenti
b) da 15 a 40 Watt	5
	per Watt
c) da 40 a 100 Watt	0,20
d) superiori a 100 Watt	0,40

II — Imposte di fabbricazione.

	per q.le
a) Benzina pura	500
b) Benzina miscelata con alcool	300
c) Oli minerali lubrificanti	250
d) Gasolio	100
e) Nafta non destinata alla distillazione	100
f) Olio di lino lubrificante	200

III — Diritti di Monopolio.

Petrolio	500
--------------------	-----

Conversione della valuta dell'ex Regno di Jugoslavia nei territori aggregati alla provincia di Fiume o entrati a costituire il Governatorato della Dalmazia.

La Gazzetta Ufficiale del 17 giugno corr. ha pubblicato il seguente R. Decreto 11 stesso mese, n. 493:

« Art. 1 — Nei territori dell'ex Regno di Jugoslavia aggregati alla provincia di Fiume o entrati a costituire il Governatorato della Dalmazia la moneta avente corso legale è la lira italiana.

Art. 2 — Con norme del Ministero delle finanze saranno stabiliti i termini di tempo e le modalità per la conversione in lire della moneta dell'ex Regno di Jugoslavia, legalmente emessa e circolante, in legittimo possesso dei residenti nei territori di cui all'art. 1.

E' pure demandato al Ministero delle finanze di disciplinare la costituzione ed il funzionamento di Commissioni incaricate di derimere qualsiasi questione sorgesse in sede di esecuzione dell'operazione di conversione. Avverso alle decisioni delle Commissioni medesime non è ammesso alcun gravame.

Art. 3 — La conversione di cui all'art. 2 sarà effettuata al cambio di lire 38 per ogni 100 dinari. Allo stesso cambio dovranno essere regolati i rapporti di debito e di credito di qualsiasi natura stilati in dinari fra i residenti nei territori di cui all'art. 1.

Art. 4 — L'operazione di conversione di cui all'art. 2 sarà eseguita a cura della Banca d'Italia con la quale il Ministero delle Finanze stipulerà apposita convenzione.

Art. 5 — Nei medesimi termini di tempo di cui all'art. 2 e nelle stesse modalità che saranno stabilite dal Ministero delle finanze, i possessori o comunque detentori di titoli emessi nell'ex Regno di Jugoslavia dallo Stato o con garanzia dello Stato, da enti pubblici locali e da istituti di credito fondiario ed agrario sono obbligati a costituirli in deposito di specie presso una azienda di credito di loro gradimento o presso gli Uffici delle imposte o di dogana.

Art. 6 — Fino alla scadenza dei termini di cui agli art. 2 e 5 del presente decreto, è vietata l'introduzione per qualsiasi causa ed importo nei territori di cui all'art. 1, delle valute e dei titoli soggetti rispettivamente alla conversione o al deposito.

Art. 7 — I valori trovati in contravvenzione alle disposizioni del presente decreto ed alle sue norme di attuazione saranno confiscati, senza pregiudizio delle altre sanzioni previste dalle vigenti leggi penali e doganali.

Art. 8 — Il presente decreto entra in vigore il giorno della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale ».

Nello stesso numero della Gazzetta Ufficiale è pubblicato il R. decreto 2 giugno 1941-XIX, n. 492, che reca analoghe norme per la conversione della valuta dell'ex Regno di Jugoslavia nella provincia di Lubiana.

Regime delle esportazioni verso la Croazia.

Con circolare telegrafica del 2 luglio corr. il Ministero delle finanze, d'intesa con il Ministero per gli scambi e le valute, ha ripristinata, con effetto immediato, la facoltà alle Dogane di consentire direttamente l'esportazione verso la Croazia di merci normalmente esportabili senza licenza ministeriale (per l'elenco di tali merci vedi il *Supplemento al Bollettino* del 15 febbraio u. s.).

Disposizioni relative al regolamento dei pagamenti con la Serbia ed il Banato.

L'Istituto nazionale per i cambi con l'estero ha diramato in data 1° luglio corr. apposita circolare per l'applicazione degli accordi intervenuti tra il Governo italiano e quello germanico per il regolamento dei pagamenti con la Serbia ed il Banato.

In base a tali accordi i pagamenti tra l'Unione doganale italo-albanese da una parte e la Serbia ed il Banato dall'altra, saranno regolati dal 1° luglio corr. e sino a nuovo avviso, attraverso i conti previsti dall'Accordo di compensazione italo-germanico, senza riguardo alla data in cui è sorta l'obbligazione.

Riportiamo qui appresso il testo della circolare suddetta col cenno che dovrà intendersi:

per *Unione*: l'Unione doganale italo-albanese (ivi compresi i territori ex jugoslavi annessi all'Italia), i Possedimenti italiani e i territori dell'Africa Italiana;

per *Serbia*: il territorio della Serbia;

per *Banato*: il territorio del Banato.

A — Applicabilità.

Secondo le intese sopracitate, le disposizioni che seguono si applicano al regolamento di tutti i pagamenti tra l'Unione e la Serbia e il Banato e, tra l'altro, al regolamento:

1) dei pagamenti derivanti dall'importazione di merci della Serbia e del Banato nell'Unione e dei pagamenti derivanti dall'importazione di merci dell'Unione in Serbia e nel Banato;

2) dei pagamenti per le spese accessorie economicamente giustificate e d'uso, che siano in diretta relazione con il traffico delle merci di cui al n. 1) e precisamente:

a) spese di trasporto, e cioè: noli, facchinaggi, spese di magazzino, diritti ferroviari e provvigioni;

b) spese di navigazione interna, e cioè, diritti di ancoraggio, diritti di pilotaggio ed altre spese, spese di carico e di scarico, inoltre spese di rimorchio nella navigazione interna;

c) pagamenti relativi all'assicurazione dei trasporti nel traffico delle merci;

d) pagamenti per il fabbisogno della navigazione interna;

e) dazi e diritti derivanti dal reciproco traffico delle merci;

f) stipendi e salari degli impiegati e operai occupati nell'altro Paese;

g) spese di esercizio delle filiali e affiliazioni operanti nell'altro Paese;

h) provvigioni e spese dei rappresentanti che svolgono la loro attività nell'altro Paese;

i) spese di pubblicità;

k) spese per viaggi di affari;

l) spese per l'incasso e per l'esazione di crediti, spese di avvocato e processuali, spese bancarie e di garanzia, diritti per concorrere a pubblici appalti e simili;

m) abbuoni di prezzo, refazie e risarcimento di danni.

3) dei pagamenti per assicurazioni sociali e per il traffico delle assicurazioni ivi compresa la riassicurazione, in quanto le obbligazioni siano espresse in lire, marchi del Reich e dinari. Le obbligazioni di natura assicurativa espresse in una terza valuta dovranno essere pagate in tale valuta;

4) dei pagamenti per onorari a giornalisti, insegnanti, artisti, scrittori, ecc.;

5) dei pagamenti per il traffico di perfezionamento e per le spese di riparazione;

6) dei pagamenti per prestazioni intellettuali, ad esempio: diritti di patente e di autore, licenze, noleggio di film;

7) dei pagamenti per pensioni e rendite, e dei pagamenti di piccola entità per altri scopi, ad esempio: a favore di studenti, di infermi, come pure dei pagamenti a scopo di mantenimento e di sostentamento;

8) dei pagamenti relativi ad altre obbligazioni connesse con il reciproco traffico delle merci;

9) dei pagamenti relativi a disinvestimenti patrimoniali, previo accordo caso per caso fra l'Istituto nazionale per gli scambi con l'estero e la Deutsche Verrechnungskasse.

B — *Versamenti dei debitori nella Serbia e nel Banato.*

I debitori nella Serbia e nel Banato, che devono effettuare pagamenti in favore di creditori nell'Unione, ai titoli indicati al precedente comma A, verseranno gli importi dovuti alla Banca Nazionale Serba.

Le somme come sopra versate verranno trasferite alla Deutsche Verrechnungskasse che le porterà a credito del conto generale in marchi del Reich aperto presso di essa al nome dell'Istituto nazionale per i cambi con l'estero.

C — *Cambio da applicare ai versamenti dei debitori nella Serbia e nel Banato.*

Agli effetti dei versamenti di cui al precedente comma B, la conversione delle obbligazioni espresse in valuta diversa del marco del Reich avverrà con l'applicazione dei seguenti cambi:

per i debiti espressi in dinari: al cambio di 100 dinari pari a 5 marchi del Reich;

per i debiti espressi in altra valuta: sulla base del cambio ufficiale della valuta in questione alla Borsa di Berlino, nel giorno precedente quello del versamento.

I versamenti eseguiti ai cambi sopra indicati non hanno effetto liberatorio.

D — *Versamenti dei debitori nell'Unione.*

I debitori nell'Unione che debbono effettuare pagamenti in favore di creditori residenti nella Serbia e nel Banato, ai titoli indicati nel precedente comma A, verseranno le somme dovute alla Banca d'Italia (in Albania, alla Banca Nazionale d'Albania) in favore dell'Istituto nazionale per i cambi con l'estero che le accrediterà al conto generale in lire aperto al nome della Deutsche Verrechnungskasse. Questa a sua volta provvederà a inoltrare ai beneficiari in Serbia e nel Banato le somme come sopra accreditate.

E — *Cambi da applicare ai versamenti dei debitori nell'Unione.*

Agli effetti dei versamenti di cui al precedente comma D, la conversione delle obbligazioni espresse in valuta diversa dalla lira avverrà con l'applicazione dei seguenti cambi:

per i debiti espressi in franchi albanesi: al cambio di 1 franco albanese pari a lire 6,25;

per i debiti espressi in dinari: al cambio di 100 dinari pari a 38 lire;

per i debiti espressi in altra valuta: sulla base del cambio ufficiale della valuta in questione alla Borsa di Roma nel giorno precedente quello del versamento.

I versamenti eseguiti ai cambi sopra indicati non hanno effetto liberatorio.

F — *Garanzia di cambio.*

Ai trasferimenti attraverso i Conti generali in Lire e Marchi contemplati nella presente circolare, viene estesa la garanzia di cambio.

Estensione degli accordi di compensazione italo-germanici ai territori ex jugoslavi annessi all'Italia ed alla Germania.

L'Istituto nazionale per i cambi con l'estero, in applicazione degli Accordi intervenuti tra le competenti autorità italiane e germaniche, ha informato con circolare diramata il 1° luglio corr., che a partire da tale data vengono estesi ai territori ex jugoslavi annessi all'Italia ed alla Germania le disposizioni dell'Accordo per il regolamento dei pagamenti tra l'Italia e la Germania (Accordo di compensazione) del 26 settembre 1934 ed i successivi Accordi ed intese complementari.

In conseguenza di quanto precede, anche le disposizioni del Modus vivendi del 17 agosto 1940 per il regolamento dei pagamenti tra l'Unione doganale italo-albanese da una parte e rispettivamente il Belgio, i Paesi Bassi e la Norvegia dall'altra e del Protocollo di pari data concernente il regolamento dei pagamenti tra l'Unione doganale italo-albanese da una parte e il Governatorato Generale e i territori dell'ex Repubblica polacca incorporati nel Reich germanico dall'altra, trovano applicazione per il regolamento dei pagamenti tra i predetti Paesi ed i territori ex jugoslavi annessi all'Italia.

Saranno regolate secondo le predette disposizioni anche tutte le obbligazioni scadute anteriormente al 1° luglio 1941, in quanto i debitori non abbiano ancora effettuato alcun pagamento nel quadro del traffico di compensazione italo-jugoslavo o rispettivamente in quello germanico-jugoslavo.

Per la conversione delle obbligazioni sorte prima del 1° luglio 1941, in quanto non espresse in dinari, verranno applicati i cambi ufficiali quotati alle Borse di Roma e di Berlino il giorno precedente quello del versamento; se le obbligazioni sono espresse in dinari, verrà applicato il corso di 100 dinari pari a 38 lire pari a 5 marchi del Reich.

Accordi commerciali con la Croazia.

Nei giorni scorsi si è riunita a Roma la Commissione economica permanente italo-croata, istituita a norma degli accordi del 18 maggio. u. s.

Nel quadro dei lavori della Commissione, nell'attesa della stipulazione di un accordo definitivo che stabilisca gli scambi in misura rispondente alla più ampia collaborazione economica fra i due Paesi, è stato fra l'altro firmato, in data 26 giugno corr., un accordo commerciale provvisorio per il periodo luglio-settembre c. a., che prevede un movimento complessivo di circa 200 milioni di lire per ciascuna corrente di traffico.

E' stato anche concluso, per lo stesso periodo di tempo, un accordo provvisorio per i pagamenti, che saranno regolati per mezzo del nuovo conto di compensazione italo-croato.

La conversione delle lire in kune e delle kune in lire si farà al cambio di lit. 38 per 100 kune e rispettivamente 263,15 kune per 100 lit.

Regime delle esportazioni verso la provincia di Lubiana.

Con circolare telegrafica del 26 giugno corr., il Ministero delle finanze, d'intesa con il Ministero per gli scambi e le valute, ha autorizzato le Dogane a consentire l'esportazione verso la provincia di Lubiana di tutte le merci, senza presentazione della licenza ministeriale.

Proroga di validità delle licenze per importazione di merci da paesi con pagamento in compensazione.

Il Ministero delle Finanze — Direzione generale delle dogane — d'intesa col Ministero per gli scambi e le valute, ha impartito le seguenti nuove norme a completamento della circolare del 9 giugno corr. riguardante la proroga di validità delle licenze d'importazione da paesi con pagamento in compensazione:

I.

« Debbono intendersi escluse dal provvedimento di proroga generale al 31 dicembre 1941 le licenze per importazione dalla Germania di legname della voce di tariffa 604, emesse su modulo I.L.C.I. (Comitato Interfederale del Legno) sulle quali sia indicato, con apposita stampiglia, che si tratta di concessioni fatte sul contingente del 1940.

II.

La disposizione di cui al punto II della circolare del 9 giugno corr. riflettente la concessione della proroga al 31 dicembre 1941 per le licenze emesse anteriormente al 1° luglio 1940, ma ancora valide al 30 giugno 1941, quando le merci presentate a scarico di dette licenze risultassero giacenti in dogana alla data del 10 giugno corrente o spedite dall'origine entro la data stessa, deve intendersi

applicabile anche nei riguardi delle merci le quali alla data del 10 giugno corr. fossero giacenti nei punti franchi o nei depositi franchi, o che alla stessa data fossero comunque già arrivate nel Regno.

III.

La disposizione di cui al punto II della circolare del 15 gennaio 1941 riflettente la concessione della proroga al 30 giugno 1941 per le licenze emesse anteriormente al 1° gennaio 1940, ma ancora valide al 31 dicembre successivo quando le merci presentate a scarico di dette licenze risultassero giacenti in dogana alla data del 12 dicembre 1940 o spedite dall'origine entro la stessa data, deve intendersi applicabile anche nei riguardi delle merci che alla stessa data fossero giacenti nei punti franchi o nei depositi franchi, o comunque arrivate nel Regno ».

Disposizioni concernenti il cambio fra lira italiana, franco albanese e dinaro nei territori dell'ex Regno di Jugoslavia occupati dalle Forze Armate italiane.

La Gazzetta Ufficiale del 25 giugno corr. ha pubblicato il seguente bando del Duce del Fascismo, primo Maresciallo dell'Impero, Comandante delle truppe operanti su tutti i fronti, del 21 stesso mese:

Art. 1 — A decorrere dall'entrata in vigore del presente bando, il cambio fra lira italiana, il franco albanese e il dinaro nei territori dell'ex Regno di Jugoslavia occupati dalle Forze Armate italiane è stabilito come segue:

100 dinari equivalgono a Lit. 38;

100 dinari equivalgono a franchi albanesi 6.08.

Art. 2 — Il presente bando è pubblicato mediante affissione, in luogo visibile al pubblico, presso gli uffici dei Commissari Civili dei territori dell'ex Regno di Jugoslavia occupati dalle Forze Armate italiane. Esso entra in vigore all'atto della sua pubblicazione.

ALBANIA

Si è riunito in seduta plenaria, sotto la presidenza dell'Eccellenza Toci, il Consiglio Superiore Fascista Corporativo, per l'approvazione del bilancio per l'esercizio finanziario 1941-42. Erano presenti, al banco del Governo, il Ministro Segretario del Partito Fascista Albanese Mbo-ria, che regge ad interim la Presidenza del Consiglio, e altri membri del Governo. Nelle tribune avevano preso posto personalità politiche ed alti funzionari dello Stato. Dopo il saluto al Re Imperatore, il presidente Toci ha pronunciato un discorso nel quale ha esaltato la saggezza mussoliniana, che appare ancora più grande, oggi, dopo l'avverarsi dei preconizzati eventi di primavera, ed ha ricordato che l'Albania, fieramente unita nelle sorti guerriere di Roma eterna, sente ancora più l'orgoglio della sua razza millenaria e la fierezza del sacrificio compiuto. Egli ha detto quindi che l'Albania è pronta ad assumere la gloriosa missione di ferrea avanguardia dell'Impero di Roma nei Balcani, ed a svolgere una onesta, leale e feconda collaborazione fra i popoli grandi e piccoli, secondo le direttive dei rinnovatori dell'Europa: Mussolini e Hitler. Il presidente Toci ha concluso dicendo:

« Noi abbiamo il diritto e il dovere di essere il più forte popolo dei Balcani: forte per fedeltà, per disciplina,

per valore, per tenacia, perchè noi conquistiamo i nostri diritti per la solidarietà Imperiale con Roma ed abbiamo il dovere di essere degni della fiducia di Roma, soldati fra soldati, nella federazione dei popoli della nostra Europa nella quale avremo il vivissimo senso politico di entrare fra i primi, orientandoci verso la grande madre di civiltà che è Roma eterna».

Dopo il discorso, che è stato sottolineato da serosianti applausi, è seguita la relazione di uno dei membri della Commissione generale del bilancio, in seguito alla quale l'Eccellenza Vroni, Ministro delle Finanze, ha ringraziato a nome del Governo il Consiglio Superiore Fascista Corporativo per la collaborazione data dalla Commissione stessa con l'approvazione del nuovo bilancio, che si presenta in pareggio, prevedendo entrate per franchi albanesi 48 milioni 800 mila e spese per eguale ammontare. Il bilancio è stato approvato all'unanimità.

Fervore di lavoro italiano in Albania.

Nel corso della penultima sessione, il Consiglio dei Ministri ha approvato due provvedimenti concernenti il primo il finanziamento di 50 milioni di lire all'A.G.I.P. per lo sfruttamento petrolifero albanese di Pátos ed il secondo l'autorizzazione a ricercare e coltivare giacimenti di combustibile fossile in Albania. Per quanto concerne lo sfruttamento del campo di Pátos in provincia di Barata, si può affermare che i compartimenti coltivabili sono stati sinora riconosciuti per una superficie di circa 50 ettari.

Il programma di perfezione prevede la trivellazione di 500 pozzi in un periodo di dieci anni durante i quali sarà presumibilmente estratta, contando su dati prudenziali, una quantità complessiva di petrolio greggio non inferiore a 1.200.000 tonnellate.

Accanto allo sfruttamento mediante pozzi del bacino profondo, è stata progettata la coltivazione mineraria dell'ammasso sabbie petrolifere, affiorante nella zona di Pátos, valutate in circa 10 milioni di tonnellate di petrolio.

BULGARIA

Il regime delle importazioni di merci estere in Turchia.

Riportiamo qui appresso gli articoli più importanti del decreto relativo al nuovo regime delle importazioni di merci estere in Turchia entrato in vigore lo stesso giorno della sua pubblicazione:

Art. 1 — Le importazioni provenienti dai Paesi che hanno concluso con la Turchia accordi di commercio e di pagamento sono libere nei limiti delle disposizioni contenute negli accordi stessi e delle possibilità generali di assorbimento del Paese.

Art. 2 — Gli scambi con Paesi non legati con la Turchia da accordi di commercio e di pagamento possono effettuarsi in compensazione privata, oppure in divisa libera.

Art. 3 — Nei confronti dei Paesi che applicano speciali disposizioni suscettibili d'influire sugli scambi commerciali con la Turchia o che non applicassero le disposizioni contenute negli accordi, il Ministero del commercio è autorizzato a adottare quei provvedimenti che ri-

terrà più opportuni. Il Ministero del commercio, sentito il parere di una apposita Commissione, potrà decidere l'introduzione del sistema delle licenze d'importazione per gli articoli per i quali ritenesse opportuno tale provvedimento.

Art. 4 — Le operazioni relative alle compensazioni private con i paesi previsti all'art. 1 sono di competenza della Banca centrale della Repubblica turca, mentre le operazioni relative alle compensazioni private con i paesi previsti all'art. 2 sono di competenza della «Takas Limited Sirketi».

Il Ministro del commercio elaborerà un regolamento per stabilire le modalità di esecuzione e le formalità per la conclusione delle compensazioni private.

Disciplina dell'importazione di ferro ed articoli di ferro.

Con decreto pubblicato il 16 maggio u. s. è stata sottoposta a speciale disciplina l'importazione dall'estero di ferro e lavori di ferro.

Per maggiori informazioni in merito gli interessati possono rivolgersi direttamente all'ICE.

TURCHIA

Aumento della tassa di consumo per alcuni prodotti.

Con legge entrata in vigore il 31 maggio u. s. sono state aumentate come segue le aliquote della tassa di consumo, riscossa anche sul prodotto importato, per le merci indicate qui appresso:

129 b	Fibre artificiali grezze non filate.	250
132 b	Filati e licei di raion, anche tinti, compresi quelli condizionati per la vendita al dettaglio	250
135	Tessuti e nastri di seta o raion misti con altre fibre tessili, ricamati con seta, e tessuti e nastri non nominati di fibre tessili diverse dalla seta, compresi quelli in unione con fili metallici ed altre materie:	
	a) con un contenuto di seta sino al 20 %	45
	b) con un contenuto di seta superiore al 20 % ma non al 50 %	85
	c) con un contenuto di seta superiore al 50 % ma non al 75 %	118
469	Cemento per tonn.	200

Andamento del commercio estero nel 1° trimestre 1941.

Il commercio estero della Turchia ha presentato, nel 1° trimestre 1941 rispetto al corrispondente periodo del 1940, il seguente andamento:

	1° trim. 1940 (migliaia di Lche)	1° trim. 1941
Importazioni	17.962	18.784
Esportazioni	38.707	46.606
Saldo. . . +	20.745	+ 27.822

Istituto Nazionale delle Assicurazioni



CONSIGLIO AI DIABETICI

1) Come fisicamente rassomigli ai tuoi genitori, così da essi ti deriva la tendenza alle malattie del ricambio. 2) Specie se nella tua famiglia si sono verificati casi di malattie del ricambio, controlla periodicamente la quantità di glucosio nel sangue e nelle urine e tieni conto che qualche volta l'aumento del glucosio nel sangue può precedere la presenza del glucosio nelle urine. 3) La diagnosi e la cura precoce possono dare i migliori risultati. 4) Se sei glicosurico, fai stabilire dal medico la dieta adatta al caso tuo, poichè non tutti i diabetici hanno eguali esigenze. 5) Controlla periodicamente la pressione arteriosa, le funzioni del rene e del fegato, l'apparato respiratorio, di cui le alterazioni possono aggravare insidiosamente il tuo stato di salute. 6) Abbi cura che la tua bocca e la tua pelle siano sempre scrupolosamente pulite. 7) Più di ogni altra persona poni attenzione nell'evitare malattie o ferite, le quali nel tuo organismo potrebbero decorrere in modo più sfavorevole: se ne fossi colpito affrettati a curarle. 8) Esplica il tuo lavoro, poichè il lavoro è necessario; ma evita la fatica e mantieni sempre la serenità d'animo indispensabile alla tua salute. 9) Il diabetico può vivere lungamente: la durata della vita dipende dallo scrupolo e dalla costanza con cui egli seguirà i consigli del medico.



L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha realizzato importanti iniziative atte ad offrire ai propri assicurati i mezzi più moderni ed efficaci di assistenza sanitaria.

Così ha organizzato dei *CENTRI SANITARI* in molte città italiane ponendoli a disposizione gratuita di tutti gli assicurati dell'Ente.



PER INFORMAZIONI RIVOLGETEVI ALLE AGENZIE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI.

VASELLI

CASE
STRADE
CAVE
PORTI
AEROPORTI
OFFICINE
NAVIGAZIONE
AGRICOLTURA

R O M A

PIAZZA GABRIELE D'ANNUNZIO, 20

ALBANIA

RIVISTA MENSILE DI POLITICA
ECONOMIA SCIENZE E LETTERE

CONDIZIONI
DI ABBONAMENTO
PER L'ANNO
1941 • XIX - XX

- 1. *L'abbonamento alla Rivista "Albania", deve essere assunto per la durata dell'anno, e s'intende rinnovato per gli anni successivi se non è disdetto entro il mese di settembre dell'anno in corso.*
- 2. *Per effetto dell'abbonamento, l'abbonato elegge domicilio in Roma presso la sede sociale della Soc. An. "Albania",*
- 3. *Il prezzo dell'abbonamento per l'Italia, Albania, Impero e Colonie è di lire cento (100); per l'Estero il doppio.*
- 4. *Il pagamento del prezzo d'abbonamento deve essere effettuato entro il mese di gennaio, e l'Amministrazione è facoltizzata, in caso di ritardo, di far presentare le quietanze all'abbonato per il tramite degli uffici postali, gravando la richiesta delle spese necessarie per l'incasso.*
- 5. *I manoscritti inviati alla Direzione della Rivista non vengono restituiti, anche se non pubblicati.*
- 6. *Gli Editori e gli Autori che desiderano la recensione delle loro pubblicazioni debbono inviarne due copie personalmente alla Direzione della Rivista "Albania", in Roma, Via Panama, 88-a.*
- 7. *Il conto corrente postale della Rivista "Albania", reca il n. 1/22259.*

ALBANIA

696



Per. 4. 1434

— SHQIPNI —

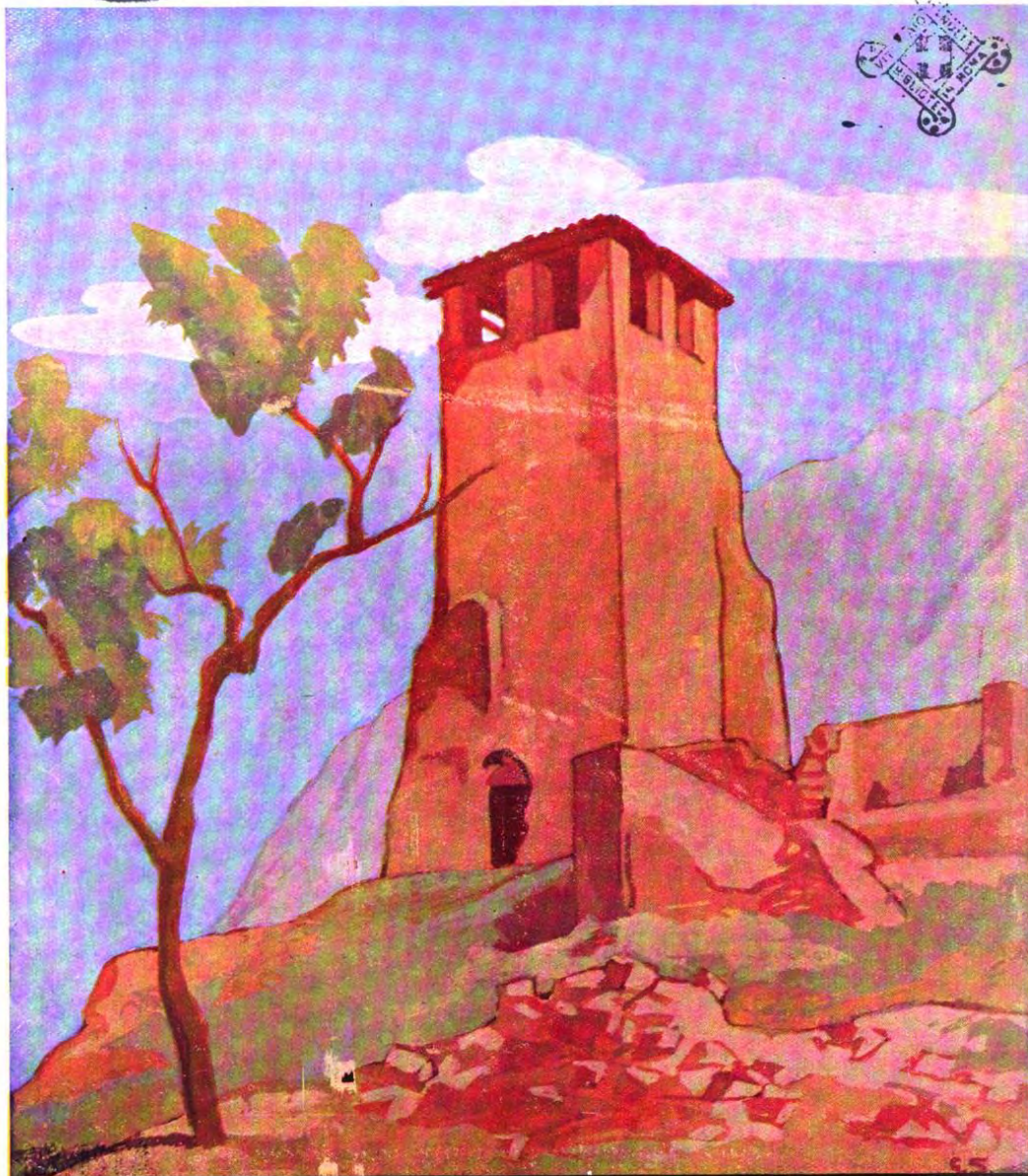
*L'Albania è
nel mio cuore*

m

*Shqipëria është
në zemrën time*

m

ANNO II - N. 8
R O M A
A G O S T O XIX



RIVISTA MENSILE DI POLITICA • ECONOMIA • SCIENZE E LETTERE



La Snia Viscosa con i suoi prodotti:
CELLULOSA NOBILE,
RAION, FIOCCO E LANITAL
contribuisce, nel settore economico,
alla vittoria delle armi italiane.

SNIA VISCOSA

VIA CERNAIA, 8 - MILANO

SOMMARIO

Copertina: Impressione di G. Spalmach.

IL PADRE ED IL FIGLIO — Radiotrasmissione del 7 agosto XIX — di GIOVANNI ANSALDO.

ALESSANDRO PAVOLINI: Prefazione per il volume «Che cosa hanno fatto gli Inglesi in Cirenaica».

GIOVANNI ANSALDO: I nuovi confini dell'Albania.

VINCENZO GRECO: Due anni di vita del Sottosegretariato per gli Affari in Albania.

LIVIO CIALDEA: La Bulgaria dall'adesione al Tripartito alla visita di Filov e Popov a Roma.

U. T.: Il Monumento al Gen. Tellini a Tirana.

DANTE LUNDER: La Pace Adriatica

Fotocronaca del Campo Scuola della C. A. L. a Tirana.

ANGELO LIOTTI: Il Liuto della Montagna di Padre Giorgio Fishta. Traduzione con note del Canto V° - La Morte (di Osso Kuka).

SOC. AN. EDIT. «ALBANIA».
VIA PANAMA 88-A - ROMA
CONDIRETTORE RESPONSABILE
UGO TAORMINA

AZIENDA TIPOGRAFICA EDITRICE NAZ.
ANONIMA - ROMA - Via del Gazometro 25

Anno II - N. 8

ROMA - Agosto 1941-XIX

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 100 :: ESTERO IL DOPIO

Albania

Shqipni



RIVISTA MENSILE DI POLITICA
ECONOMIA, SCIENZE E LETTERE

DIRETTORE

FERDINANDO GUIDI DI BAGNO

DIREZIONE - AMMINISTRAZIONE - PUBBLICITÀ:
ROMA, VIA PANAMA 88-A - TEL. 84775



Il monumento al Gen. Tellini a Tirana
opera dello scultore albanese Odisse Paskal



“Il padre ed il figlio,”

La dolorosa notizia è corsa, subito, prima ancora del comunicato ufficiale, per tutta l'Italia; è passata rapidamente di bocca in bocca, s'è diffusa in tutti gli uffici e in tutte le officine, s'è sparsa tra la folla degli operai e degli impiegati uscenti dagli stabilimenti, è penetrata nelle famiglie all'ora in cui tutti rientrano a casa dopo la prima parte del lavoro quotidiano. Bruno Mussolini, capitano pilota, era caduto nei pressi di Pisa, nello adempimento del proprio dovere di soldato. Ed essa ha prodotto dovunque una impressione vasta e profonda. E si capisce. Sapere che il figliolo dell'Uomo più potente d'Italia, del Capo di tutto il popolo nostro adempiva questa mattina il suo dovere di ufficiale di aviazione come un qualunque piccolo ufficiale dal nome ignoto; che egli sperimentava un apparecchio, cioè affrontava un rischio più acuto, più insidioso del consueto; e che, proprio mentre sfidava questo rischio, è stato rapito dalla morte; tutto ciò colpisce le fantasie ed i cuori; arriva a toccare gli animi anche più riservati e più indifferenti, fa sentire d'un colpo a tutti la serietà della partita storica in cui è impegnata l'Italia, e, insieme, la nobiltà dell'esempio che giunge dall'alto, dalla casa stessa, dal sangue stesso del Duce. Il fatto parla da solo: e tutti ne hanno sentito la grandezza morale, e il valore umano.

Dinanzi al tragico evento, il primo nostro pensiero va, con commossa e virile ammirazione, al giovanetto che non è più. Oh, intendiamoci. Noi pronunciamo queste parole sen-

za dimenticare tutta la falange gloriosa degli altri giovanetti come lui, che sono morti come lui nello adempimento del proprio dovere, e che non hanno avuta altra menzione che poche righe in un angolo del giornale. Noi sappiamo benissimo che la ammirazione di cui Egli è degno è dovuta anche — uguale, identica — a tutti gli altri, suoi camerati, suoi compagni. E se noi parliamo un po' lungamente di Lui, non è perchè lo vogliamo esaltare, con intento scioccamente lusingatore, sopra tutti gli altri giovanetti caduti per la Patria; ma è perchè il suo nome, la sua condizione famigliare particolarissima lo designano a rappresentare, in certo qual modo, tutta una leva spirituale, tutta una generazione della giovinezza italiana. Esaltando Lui, esaltiamo anche tutti gli altri, i modesti, gli oscuri, quelli che ebbero un nome che oggi è ricordato solo dai parenti e dagli amici.

Del resto, Bruno Mussolini, per primo, non volle mai, durante la sua breve vita, staccarsi dai compagni suoi, della sua generazione, non volle mai avere nessuna posizione a parte del privilegio, o semplicemente di preferenza. Gli italiani, tutti gli italiani, sapevano, sì, che egli era il terzogenito del Duce, che si occupava di aviazione, che aveva preso parte a delle imprese aeree; ma non sapevano molto di più. Molti lo avevano veduto sui campi sportivi o negli aeroporti; ma pochissimi lo avevano veduto od avvicinato fuori di lì, cioè fuori dai posti dove lo chiamava la sua passione sportiva di giova-

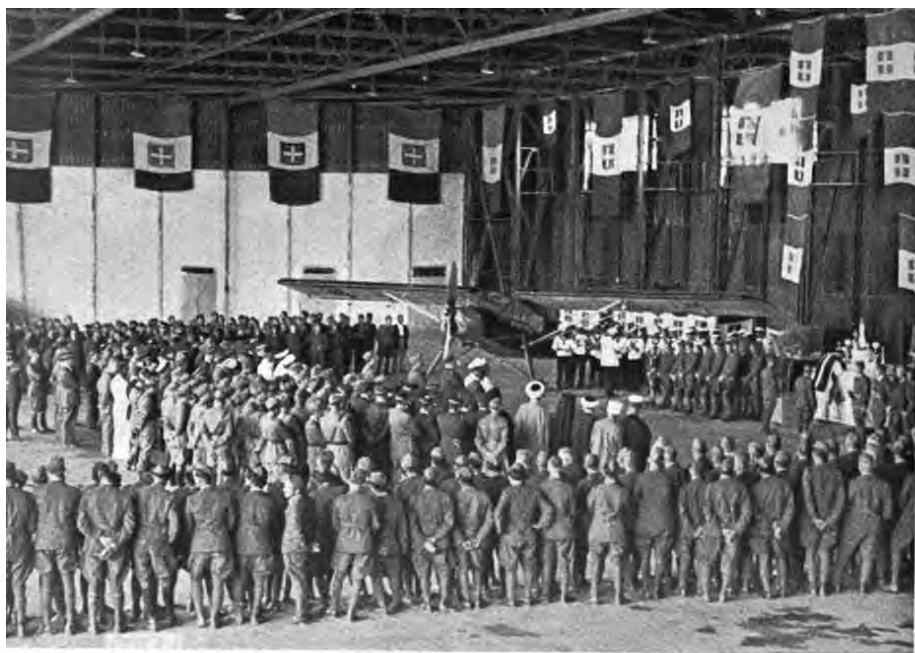
ne gagliardo o il suo dovere di militare. Figlio di Uomo adorato da tutta l'Italia e celebre in tutto il mondo, egli non ebbe mai l'idea di prevalersi del nome che portava; ma considerò sempre, fino dagli anni della prima adolescenza, che questo nome era, semmai, un obbligo per più fortemente operare, un impegno di più per degnamente combattere. Appunto perchè era figlio di Mussolini, egli considerò sempre che il suo dovere fosse quello di essere in prima fila, con tutti gli altri giovani della sua leva e della sua generazione, dovunque si lavorasse o si combattesse per l'Italia; appunto perchè era figlio del Duce, egli, poco più che ragazzo, si dedicò all'aviazione con tutta la serietà e tutta la passione del suo carattere animoso, e accorse volontario nella guerra d'Africa, e partecipò alla guerra di Spagna, e combatté in quella attuale, sia sul fronte occidentale, che sul fronte greco-albanese. E il fatto di essere così giovane, e insieme di avere già fatto tanto, non gli ispirò mai nessuno di quegli orgogli, e di quei compiacimenti, che pure sono così frequenti, e quasi così scusabili, nei giovani; e nessuno dei suoi compagni d'arme e di squadriglia, nessuno dei suoi coetanei, potè mai dire che egli facesse in qualche modo il peso del suo nome, o del suo valore. Chi ebbe occasione di vederlo nel suo campo, in mezzo ai suoi camerati, ne riportò un ricordo vivissimo e indimenticabile. Il suo modo di trattare con i compagni, il suo modo di presentarsi ai superiori, il suo sguardo, il suo contegno, tutto respirava precisamente quel cameratismo di cui tanta gente si riempie la bocca, ma di cui ha così poche tracce nel cuore; tutto dimostrava quella ritenutezza virile, quella modestia soldatesca che è il vero, il primissimo segno del valore personale. Si capiva subito — sol che si avesse un po' di pratica del mondo e della vita — che quel giovane capitano aviatore doveva essere, nel campo e nella squadriglia, non un elemento decorativo, ma un elemento fattivo; e che nei turni di servizio nei momenti del rischio, negli infiniti casi della vita di volo e di guerra, egli si sarebbe impegnato a fondo, con gli altri, come gli altri, più degli altri, in obbedienza ad un imperativo morale che gli veniva, prima ancora che dal re-

golamento militare, dal sangue e dall'anima. Veramente egli, al campo, sotto le armi, era un soldato; e pronunciando questa parola, il più alto elogio che possa essere detto di Lui, in quest'ora di guerra, e di dura guerra. E come un soldato stamattina Egli è caduto, in uno di quegli incidenti che giungono dalle profondità più remote del destino e che si abbattono d'un colpo su coloro che portano un nome famoso come quelli che portano un nome oscuro; e nè l'amore della tenera sposa e della figlioletta, nè le ansie della Madre, nè la gloria del Padre, valsero ad allontanare dal suo capo il colpo. Onore a Lui, campione ed esempio di tutta la gioventù in armi, che presidia il cielo della Patria, che veglia contro le insidie alle nostre case, che porta l'offesa contro il nemico sul mare!

Ma, al di là della figura e del ricordo di Bruno Mussolini, del Caduto, il nostro pensiero va poi all'uomo che è arrivato poche ore fa in volo da Roma a Pisa per sostare a lungo presso la salma; va verso il Duce.

Una delle caratteristiche più belle di Mussolini e che lo hanno sempre reso umanamente caro a tutti gli italiani, è sempre stata la sua rigogliosa paternità; è stata quella corona di figli che gli è cresciuta intorno. Chi non rivede, in questo momento, con gli occhi della mente, quella fotografia di poco anteriore alla guerra etiopica, in cui il Duce appare tra i suoi due figlioli maschi, Vittorio e Bruno, e mostra nel viso tutto il suo compiacimento, tutta la sua gioia di vederseli al fianco nella loro prima uniforme militare? Questa paternità, lieta e compiaciuta, del Duce era la prova più bella della sua umanità, della sua misura spirituale. Chi è padre, è padre sempre; e quali si siano le contingenze della vita, e le necessità della politica, porta in tutte le sue decisioni e in tutti i suoi atti un senso più acuto e più sicuro dei rapporti sociali, dei sentimenti e delle impressioni degli umili, la cui vita è fatalmente racchiusa nel cerchio ristretto della vita familiare. E quando Mussolini, a un certo punto della sua vita, si trovò nella necessità di lanciare la nazione, prima in due spedizioni di oltremare, poi in una guerra grande e decisiva come l'attuale, sempre il fatto che egli era padre tra





*Messa al Campo d'Aviazione di Tirana celebrata in suffragio
del Capitano Bruno Mussolini*

l'altro di due figli gagliardi, impegnati nella vita militare, apparve a tutti come la garanzia maggiore, che se Egli aveva deciso così, se aveva imposto a tutti i padri italiani l'ansia e la prova di veder partire il proprio figliolo, lo aveva fatto a ragion veduta, e perchè proprio la situazione non permetteva altra soluzione ed altra uscita.

Ed oggi, il Duce è stato colpito precisamente in questo suo sentimento sacro e profondo: è stato colpito nella sua paternità. Egli è stato sorpreso nel cuore della sua Roma, nella sede del suo lavoro quotidiano, e proprio mentre attendeva a questo suo lavoro, dall'avviso terribile, come sono stati sorpresi dallo stesso avviso tanti altri padri, mentre lavoravano nelle botteghe, e nei loro campi; Egli è partito di furia, come sono partiti tanti altri padri in circostanze analoghe; Egli ha sostato a lungo silenzioso presso la salma del figliolo perduto, come tanti altri padri hanno sostato, in qualche cameretta di ospedale. Quest'Uomo che per

tanti rispetti è al di sopra della comune umanità, e si distacca dalla folla degli uomini per tutta l'altezza del suo genio, e del suo destino; quest'uomo che nella sua vita ha provato delle sensazioni che gli altri uomini non possono provare, che ha sentito cosa vuol dire avere un popolo in pugno e farlo gridare di dedizione e di amore, che ha sentito cosa vuol dire assumersi le decisioni supreme sulle sorti di una nazione e se l'è assunte senza tremare; questo Uomo, questa mattina, è stato un padre come gli altri, provato dal dolore come gli altri, rassegnato come gli altri alla volontà del Destino, o per meglio dire alla volontà di Dio.

E gli italiani, che hanno tante ragioni di amare Mussolini, e di obbedirgli in queste ore supreme della vita della Nazione, da oggi ne hanno un'altra, e più forte di tutte, e più profonda, e più vicina alla comune umanità; che Egli è il padre di un giovanetto caduto nello adempimento del proprio dovere, per la grandezza dell'Italia.

Il Ministro della Cultura Popolare, Ecc. Pavolini, ha dettato la seguente prefazione per il volume documentato: **"Che cosa hanno fatto gli inglesi in Cirenaica",**

Inverno 1940-41. L'Impero britannico concentra contro l'Italia, impegnata su cinque fronti, il suo sforzo intercontinentale. Col fiore delle armi prodotte nella Madrepatria, vengono avviate in Egitto forze inglesi e australiane, indiane e neozelandesi, sotto la scorta della più potente flotta del mondo.

Dopo una resistenza di venticinque giornate, la piazzaforte di Bardia cade in mano nemica al crepuscolo del 5 gennaio.

E all'alba del 12 aprile, Bardia vien riconquistata dalle colonne italiane e germaniche. La parentesi dell'occupazione britannica in Cirenaica è dunque durata — se si astragga dalla piazzaforte di Tobruch — novantasette giorni.

Nei centri più importanti l'occupazione inglese è stata più effimera ancora. Settanta giorni per Derna, cinquantadue per Bengasi. Ma in così breve tempo, quale somma di rovine e di infamie!

Questo volume ne dà testimonianza attraverso



CHE COSA HANNO FATTO GLI INGLESI IN CIRENAICA

documenti irrefutabili, da noi raccolti con l'ausilio delle Forze Armate, del Partito Nazionale Fascista, del Ministero dell'Africa Italiana. Qui parlano soldati e colonizzatori, gerarchi e funzionari, sacerdoti e giornalisti e infermiere. I combattenti di due Paesi e tutta una popolazione possono confermare punto per punto la scrupolosa verità di questi esposti firmati, mu-

niti d'ogni desiderabile corredo di dati e di indicazioni. La macchina fotografica aggiunge la sua malleva. E resta solo da eccepire che questa prima documentazione non esaurisce l'argomento: essa costituisce — in una materia purtroppo assai più vasta di quanto possano contenere queste pagine — un saggio assolutamente autentico ma forzatamente incompleto.

Coloro i quali anche una volta sola abbiano prestato orecchio ai gazzettieri ebrei che impudentemente presentano la lotta all'Asse come guerra alla barbarie, favoriscano leggere. Favoriscano leggere, coloro che ancora ciancino — in uno o in altro specchio del globo — di superiore civiltà anglosassone. Favoriscano leggere, coloro i quali reputano g'inglesi del 1941 diversi da quelli del 1649 e di sempre, diversi dai pirati dei Caraibi, diversi dalle « teste rapate » di Cromwell dedite all'assassinio in massa e ai roghi infantili, diversi dai fustigatori e stupratori del generale Lake in Irlanda, diversi dagli incendiari dei villaggi indiani e dagli sterminatori dei *copays*, diversi dai massacratori delle donne boere.

Leggano. Si erudiscano. Bisogna riconoscere che in Cirenaica una così brillante tradizione è stata seguita con metodo e con impegno. G'inglesi hanno dato nuovo lustro al loro antico blasone di disonore.

Sistematico, non c'è che dire, è stato il saccheggio delle case, delle botteghe, degli uffici. Ben organizzato, lo sgombero ladresco dei mobili. Imponente, il numero dei furti e delle aggressioni. E vennero dispersi i musei, e profanate le tombe. Nè la crudeltà si limitò ai validi e ai sani, ma imperversò sui feriti e sui malati negli ospedali. Donne furono violate, donne nostre, anche in presenza d'arabi. E cittadini italiani vennero uccisi per sport: per esercizio di tiro a segno, per collaudo d'armi.

Insomma nulla fu trascurato. C'è di che andare alteri, generale Wavel, generale Wilson. Tanto più che nessuna giustificazione di nessun genere turba la perfetta e gratuita vergogna di queste gesta.

Non c'erano, evidentemente, motivi di rappresaglia. Che le truppe anglo-australiane agissero in quasi permanente stato d'ubriachezza, è una aggravante e non una scusa. Nè ci si venga a dire che si trattò d'australiani e non d'inglesi. Anzi tutto si trattò anche d'inglesi, e qui lo si documenta: i quali inglesi, al momento buono, non restarono affatto al disotto degli australiani. E poi, inglese era il comando. Il comando era vostro, Henry Maitland Wilson. E da chi discendono gli australiani, se non dagli inglesi? Erano bene di razza britannica i 1010 ergastolani e le

153 femmine criminali con cui il 25 gennaio 1788 un Inglese fondò a Porto Jackson l'Australia moderna.

Per decreto di quel Destino che presiede alla storia e che a volte si compiace di rendere esemplari i contrasti, memorabili e maestre le antitesi, la bestiale furia degli anglo-australiani si esercitò in Cirenaica su una delle popolazioni più degne dal punto di vista della civiltà umana. Non alludo soltanto al fiero, signorile contegno dei bengasini e degli altri connazionali durante il martirio. Voglio dire soprattutto che questa gente è quella che aveva — nel tempo di Mussolini — bonificato il litorale desertico, fatte nascere città e messi e borgate su dalla sabbia, riscoperte le vestigia di Roma come il segno di una persistente nobiltà creatrice.

Quando il mondo assisté alla trasfugazione dei Ventimila condotta da Balbo, gli stessi anglosassoni nei loro giornali esaltarono l'impresa. Ma erano i tempi in cui essi speravano ancora in un'Italia eternamente e rassegnatamente proletaria, ancorata a una missione di deserti, di paludi, di sudore e di povertà. Ora che l'Italia era insorta a scuotere, a limare, a spezzare le catene, ora si potevano distruggere metodicamente — nella Cirenaica dei Ventimila — le case e le chiese e le miracolose culture.

Tutto verrà ricostruito. Anzi la ricostruzione è già in corso. Ma nel cuore del popolo italiano la memoria di così vili soprusi ed atroci vandalismi deve restare e resterà. E non è male che la presente pubblicazione — dato il suo scrupolo d'esattezza — esca a qualche distanza di tempo dai fatti. Questa è materia da non legare alla contingenza, all'ora. Questo è ricordo da serbare indelebile.

Questa è, insieme, una grande lezione per gli Italiani: i quali non sempre sanno odiare quanto è giusto. Ad altri, investiti d'altra missione, spetta la parola del perdono. Non certo a noi, gente di combattimento, che riconosciamo nell'odio un'arma di combattimento necessaria quanto il cannone. Fra Sirte e Marmarica — là dove il cameratismo fra italiani e tedeschi s'è rinsaldato in schietta fraternità d'armi — si è approfondito in modo decisivo l'odio all'inglese. Se noi allineiamo in queste pagine questi documenti, non è per dedurre una inutile e ridicola protesta, ma per alimentarne la forza che ci porterà alla definitiva vittoria.

Quel giorno il nemico sarà colpito al cuore. Intanto esso porta in fronte un rosso marchio d'infamia, e questo marchio ha nome: martirio della Cirenaica. Anche per questo dev'essere odiato — implacabilmente — dagli italiani di oggi e da quelli di domani.

I nuovi confini dell'Albania

Le grandi vittorie di primavera hanno apportato ai Balcani quello che le popolazioni balcaniche attendevano inutilmente da secoli: la pace con giustizia, la pace definitiva. Non diciamo però con questo che laggiù, d'ora in poi, come per un magico colpo di bacchetta, tutto andrà per il meglio. Non si capovolgono infatti situazioni imposte per trent'anni colla legge del più forte e mantenute esclusivamente colla punta della baionetta, senza che qualcosa scivoli, senza che qualche vetro si spezzi, senza che scorra del sangue.

Pretendere che l'oppresso cacciato dalla sua casa e dalla sua terra dallo straniero altezzoso, possa nell'ora della riscossa e del ritorno, intavolare coi nuovi occupanti del suo tribunale, discussioni giuridiche e battaglie in carta bollata, è presupporre negli uomini in genere, e nei balcanici in particolare, una natura superiore alla umana. Così neppure si potrà ragionevolmente pretendere dagli antichi padroni sbalzati dal seggio e posti a tu per tu cogli oppressi e gli angariati di ieri facce accoglienti e lancio di fiori. Volere o no, c'è del nuovo all'orizzonte. E questo nuovo sopravviene a modificare la sola struttura politica, il solo costume, la sola lingua, o la sola bandiera d'un paese, ma a rivoluzionarne anche — totalitariamente — l'economia che bene o male s'era instaurata in un ventennio ed attorno alla quale rotavano, e rotano, vasti interessi generali e molte fortune particolari. Vi saranno dunque, ora e per qualche tempo, per quanto durerà almeno la fase del necessario assestamento, dei sussulti; e magari dei sussulti sanguinosi. Ma, detto questo, bisogna convenire col Duce che

le conseguenze delle vittorie e soprattutto della definitiva eliminazione dell'Inghilterra dai Balcani « sono state di una portata politica e strategica eccezionale », in quanto « hanno provocato un profondo mutamento della carta geografica e... ed un mutamento in meglio, specie se tutti avranno il senso della misura verso una più logica razionale sistemazione secondo giustizia ».

E questa sistemazione secondo giustizia, nella quale i vari popoli balcanici, potranno pacificamente convivere e prosperare, si ha senza dubbio alcuno nel quadro della nuova Europa per la quale si combatte; e nella quale ci sarà davvero posto per tutti i popoli, che, assicurati nei rispettivi diritti naturali familiari e razziali, potranno deporre gli odi e le armi, in vista di una collaborazione continentale che è nei voti e nell'interesse di tutti.

I Balcani, inesauribile miniera di prodotti della terra e di materie prime, corsi dalla grande arteria fluviale che dal Mar Nero e dai territori orientali corre dritta verso il cuore della Europa, sono indispensabilmente legati al resto del Continente. Ma poichè, per l'utilizzazione ai fini ed agli interessi europei di così grandi mezzi e di così grandi risorse, è premessa indispensabile quella pace, senza la quale non v'è collaborazione che tenga, ecco evidente inderogabile la necessità, per i creatori dell'ordine nuovo, che si giunga davvero alla pacificazione che dev'essere totale e definitiva; tale cioè da non lasciare né strascichi né pendenze in sospeso. La mussoliniana « pace con giustizia », insomma, la pace che, pure contemperandoli, tiene nel giusto conto gli interessi e le aspira-

zioni e i diritti delle stirpi al territorio nazionale ed al pane del corpo e dello spirito.

Da tutto ciò emerge l'inderogabile necessità che i nuovi confini dei Balcani vengano stabiliti, per quanto più possibile, di comune accordo, e debbano soprattutto riuscire tali da non costituire domani, con nuove e troppo stridenti ingiustizie, fomenti di conflitto e di malcontento che possano distogliere i popoli dal lavoro comune. Ispirati a questi principi, i confini che la nuova Ungheria ha raggiunto a sud colla Serbia e a occidente colla Croazia, come quelli tra Croazia ed Italia, e Croazia e Germania, usciti da libero accordo e pacifica amichevole discussione, hanno bene il carattere della cosa che dura, del termine definitivo. I sacrifici che la Romania ha fatto, ad occidente, verso l'alleata Ungheria, ed a mezzogiorno verso l'alleata Bulgaria si ispirano appunto a questa ideale superiore necessità di convivenza e di pace, cui si ispirò pure la spontanea e plebiscitaria adesione della provincia Slovena all'Italia, che ne tutela religiosamente i diritti razziali i caratteri e la lingua.

Dal già fatto, si può avere quindi una linea e una visione dei compiti che attendono ancora le potenze dell'Asse nei Balcani, specialmente nelle zone centrali e meridionali della penisola con i loro caratteri naturali incerti e con le loro sovrapposizioni di razze, fomenti di eterne querele e di interminabili conflitti. L'Asse ha anche quaggiù, e lo precisò il Duce nel discorso del 10 giugno, predisposte le grandi linee per quella che può e potrà essere la sistemazione definitiva almeno nelle sue grandi linee.

« La Bulgaria, disse il Duce, si annette la Macedonia che è prevalentemente bulgara e la Tracia occidentale, corridoio esiguo ed assurdo che impediva alla Bulgaria di affacciarsi allo Egeo. L'Albania si allargherà con la regione del Kossovano, a nord, e con la Ciamuria a sud. Il Montenegro riacquista la sua indipendenza ed entra nell'orbita italiana ».

Ma, come Mussolini tenne a porre ben chiaro nelle premesse, queste non erano che le grandi

linee del radicale mutamento in corso. « Anche qui, disse il Duce, non si è potuto raggiungere una sistemazione in ogni verso perfetta; ma ormai bisogna rinunciare in siffatta materia all'assoluto ». Più avanti aveva pure premesso: « Il mutamento in meglio (specie se tutti avranno il senso della misura), cioè verso una più logica razionale sistemazione secondo giustizia, tenuto conto di tutti gli elementi che compongono e spesso aggrovigliano i problemi ».

Linguaggio dunque, che anche oggi appare, ed effettivamente è, ispirato, non soltanto dalla naturale ponderatezza che richiedono parole di tale risonante portata, ma anche da tutta una profonda conoscenza delle convulsioni balcaniche e delle loro cause recenti e remote. Vi erano e vi sono, nella grande tormentata penisola orientale, dei problemi che si trascinano, insoluti, da secoli, anche perchè giocano in essi le contrastanti aspirazioni e la tradizionale avversione tra razze guerriere, accortamente alimentate da odii e l'attrito dei popoli, intese a guastare sospettose le rispettive zone di influenza, e interessate quindi a perpetuare ed attizzare gli odii e le passioni delle razze nemiche.

I fiumi di inchiostro, i vortici di parole e le cataste di volumi, consacrate ad esempio alla esatta configurazione della Macedonia, o ai reali confini naturali enigmistici dell'Albania non possono essere eliminati con qualche tratto di matita rossa od azzurra su una carta geografica. Anche perchè, purtroppo, essi trovano corrispondenza in equivalenti fiumi di sangue, in altrettanti vortici di distruzione e montagne di cadaveri non meno alte. E non sarebbe serio, dopo cotanta premessa, pensare di giungere, senza il buon volere e la comprensione di tutti gli interessati, a sistemare tutto col mettersi a un tavolino. Così, mentre Croazia, Ungheria, e Romania per quanto almeno concerne le rispettive posizioni balcaniche, possono dire di avere raggiunto l'assetamento definitivo delle frontiere, nella parte inferiore della penisola tutto si limita per ora — almeno a quanto c'è dato di constatare — alle grandi linee tracciate dal Duce. Linee che però garantiscono allo

Stato albanese collegato all'Italia di estendersi fino a comprendere a settentrione come a mezzogiorno le zone più sacre al suo irredentismo, e nelle quali l'elemento albanese vive da secoli in prevalenza assoluta.

«Da Antivari fino a Preveza, ovunque il sole riscaldi e illumini la terra col suo calore e i suoi raggi, è la patria nostra tramandataci dai nostri avi. Chiunque osi toccarla ci troverà tutti pronti a morire...» *In questi versi di Vasa Pascià poeta e uomo di Stato scutarino sembrano compendiarsi le aspirazioni del popolo schipetaro, e sembrano bene compendiarsi le rivendicazioni verso settentrione e verso mezzogiorno, ed alle quali l'Italia vittoriosa darà domani, nel Kossovo e nella Ciamuria, la più ampia soddisfazione che il senso di misura e il senso di superiore giustizia consentono.*

Ma se leggete nel cuore dell'ultimo tòsco, dell'ultimo ghego e dell'ultimo ducagino vedrete che, più ancor che certi versi ispirati, un nome solo può riassumere tutte le speranze e tutte le sue rivendicazioni: Kossovo. Per decenni e decenni, lassù tra Vardar e montagne, la rabbia snazionalizzatrice e depredatrice dei serbi ha cozzato contro la tenace resistenza, ora armata, ora inerme, di un popolo più duro delle sue montagne; alle quali, come dice il Poqueville, s'aggrappa e guarda nascere e morire gli imperi, finchè non suoni l'ora di discenderne, per riprendere il suo. Per decenni e decenni lo straniero invasore si è accanito, alternando le spogliazioni alle minacce e le frodi alla corruzione, contro pastori, invano minacciati nel gregge, contro fittavoli, invano colpiti nella terra, contro madri invano ricattate coi figli. E se pure quà e là qualche posizione ha ceduto, o qualche rocca isolata è stata sommersa, l'uomo pur costretto a cambiare di religione, di parlata, e di pelle non è rimasto meno fermo nel culto dell'onore e nelle tradizioni e nel costume, così come nelle caratteristiche somatiche e razziali manifestamente albanese.

Così oggi per il solo fatto che quelli del Kossovo hanno più sofferto e meglio resistito di tutti, non c'è albanese che non guardi a loro

ed a quanto essi hanno dovuto sottostare, come alla somma dei mali e delle persecuzioni e delle ingiustizie che hanno lapidata per secoli la intera nazione nella sua esistenza, fatta di guerre e di innumerevoli rivolte. «Ricordatevi degli Albanesi del Kossovo» poté leggere sulla piazza di Tirana, nella più luminosa di tutte le sere, un Ministro d'Italia, sopra un grande manifesto palpitante sulla folla che acclamava a lui ed al voto della Costituente che univa il Paese all'Italia, giunta a sanarne le piaghe, a vendicarne i torti, e cancellare le annose ingiustizie. «Gli irredenti del Kossovo aspettano» diceva un altro cartello. E l'Italia — tutti lo vedono — si è ricordata. Le sue armi non hanno tradito l'attesa dei martorizzati e degli oppressi.

Nessuno albanese inoltre può scordare, che sessantatre anni or sono appunto nel Kossovo partì, dallo storico convegno di Prizrend, dopo una serie di parziali e slegate insurrezioni votate in partenza all'insuccesso e alla repressione, la prima voce che fece, delle tribù disperse e nemiche, un tutto indivisibile, teso verso una meta comune. «Mai la Nazione albanese — dice il senatore Kruia nel suo discorso all'Accademia d'Italia — si è presentata al mondo, come da Prizrend, più unanime nei suoi propositi né più compatta nella sua azione». E tra le adesioni alla protesta, contro gli smembramenti attuati dal Congresso di Berlino in pro dei Serbi sostenuti dalla Russia, e dei Greci favoriti dalla solita Inghilterra, gli assertori delle rivendicazioni albanesi leggono oggi ancora con esaltata commozione, quelle di Novi-Bazar, di Uskub, di Pristina, di Ocrida, di Monastir, di Veles, di Kolonia, di tante altre città e di tante altre contrade nelle quali, e per le quali, la loro gente sanguina e soffre da secoli.

E' vero che molti avvenimenti sono sopravvenuti a cambiare sotto infiniti aspetti, in molte di queste terre, in molte di queste città, la situazione da quella che era all'alba delle decisioni, prese a Berlino nel luglio del 1878. Ed è vero pure che a cognizione di ciò, per amore di pace, ed al fine di salvare il salvabile, e di attuare l'attuabile gli albanesi, si acconciarono

a certe riunioni d'altronde inevitabili. Molti di questi duri sacrifici trovarono la loro sanzione nella configurazione della Prima Albania moderna, quale fu raccolta, dopo le guerre balcaniche, sotto l'effimero scettro di Guglielmo di Wied. Ed è noto pure che, rivendicando il Kossovo a Versaglia, la Delegazione Albanese fu costretta, nel suo esposto del 12 febbraio 1919, a moderare grandemente le proprie richieste facendo, sull'altare della realizzazione del possibile, il sacrificio durissimo del vasto territorio compreso nel triangolo Rozhaj-Novibazar-Mitrovitza, che pure aveva sempre fatto parte del Vilajet albanese di Kossovo.

Ignoriamo quale esatta delimitazione potrà avere domani il Kossovo da restituirsi alla Albania, quando dal generico si passerà sul terreno alla attuazione della promessa del Duce. Non siamo quindi in grado di asserire che la carta della tormentata regione dovrà, in omaggio a nuove risultanze, ed per il ricordato «senso di misura» subire nuove modificazioni. A noi per ora basta sapere che il Kossovo classico, quello prevalentemente e sicuramente albanese, tornerà all'Albania. Nel fatto stesso che a reggere questo territorio occupato dalle forze italiane, il Duce abbia designato l'albanese Eccellenza Alizoti, la nazione sorella può vedere fin d'ora la migliore delle garanzie per il riconoscimento e per la tutela dei suoi sacrosanti diritti.

Molte delle considerazioni che abbiamo fatto per il Kossovo valgono anche per la Ciamuria, dove le rivendicazioni albanesi si incontrano e si inseriscono in un problema non meno arduo di quello relativo alla esatta delimitazione della Macedonia, che è tuttora da risolvere per la

sistemazione della frontiera nord-orientale. Infatti il problema dell'Epiro e con quelli del dove l'Epiro cominci e del dove finisca, ha fatto consumare forse più carta e fatto versare più sangue di quello della Macedonia stessa.

Punto fermo su questa parte delle rivendicazioni albanesi è costituito pure qua dalla netta prevalenza schietta nelle terre contese; prevalenza che — basti dire — venne riconosciuta dallo stesso Venizelos!

E nella promessa del Duce.

Va però aggiunto che il passaggio della Grecia nella zona di influenza italiana è evento che può far considerare possibile una soluzione tale da contemperare gli interessi e le reciproche legittime aspirazioni senza lasciare strascichi di contese e di odio.

L'Italia che per assicurare secondo il possibile, i migliori e più giusti confini meridionali dell'Albania, bagnò quel territorio medesimo col sangue del martirio del Generale Tellini, non ripeterà, questo è certo, il gesto di Pilato alla conferenza della Pace Balcanica del '13, che incapace di giungere ad una delimitazione tale da contentare tutti, lasciò ogni cosa in sospeso, aprendo la via a nuovi conflitti e a nuove sopraffazioni.

L'Albania può essere certa che, anche qui, i territori prevalentemente e giuridicamente albanesi, sui quali oggi ha giurisdizione uno dei suoi figli più fidi — il Gemal Dino — torneranno per sempre al suo seno. Meritato premio per la fede serbata e per il sangue versato per la vittoria comune.

GIOVANNI ANSALDO

Due anni di vita **del Sottosegretariato per gli Affari Albanesi**

Il 17 aprile 1939, esattamente cinque giorni dopo che l'Assemblea Costituente del popolo Albanese approvava per acclamazione di associare più intimamente la vita ed i destini dell'Albania a quelli dell'Italia e di offrire nella forma di una unione personale la Corona di Albania a S. M. Vittorio Emanuele III, Re d'Italia Imperatore d'Etiopia, per la Sua Maestà e per i Suoi Reali Successori, un Decreto Reale istituiva il Sottosegretariato per gli Affari Albanesi, alle dipendenze del Ministero per gli Affari Esteri. Grande era il compito affidato al nuovo dicastero, alla cui direzione il Duce aveva chiamato il Consigliere Nazionale Zenone Benini: bisognava, con rapidità Fascista, potenziare e valorizzare l'Albania, al fine di metterla in grado di bastare a se stessa. Galeazzo Ciano, illustrando alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni le alte ragioni storiche, diplomatiche e ideali dell'Unione, aveva dichiarato: « Molti secoli di abbandono e alcuni decenni di malgoverno hanno reso l'Albania bisognosa della nostra collaborazione e del nostro aiuto. Gli Albanesi possono contarvi. Le energie italiane che si dirigevano nella loro terra, anche quando per giungervi dovevano superare resistenze ed ostacoli, vi affluiranno, adesso, con ritmo crescente, e quei difficili problemi che per mol-



Il consigliere nazionale Zenone Benini

to tempo hanno invano atteso la loro soluzione, adesso la troveranno nella più intima collaborazione italo-albanese ».

Queste parole — che costituivano l'impegno solenne del fraterno aiuto che l'Italia Fascista intendeva porgere all'Albania — venivano pronunciate dal nostro Ministro degli Esteri il 15 aprile 1939. Ad esse seguivano immediatamente i fatti: con la costituzione del Sottosegretariato per gli Affari Albanesi, veniva creato un organo che avrebbe dovuto promuovere e dirigere tutte le attività della terra schipetara, dai piani di opere stradali, portuali e industriali, alle opere di bonifica, d'igiene, d'assi-

stenza, e insieme avrebbe dovuto coordinare, in stretta collaborazione con i nuovi organi statali albanesi, le energie dei due Paesi, nel quadro della comunità italo-albanese.

Si cominciò dalle strade, elemento fondamentale di ogni vivere civile. La loro mancanza paralizzava i traffici e impoveriva la terra. Interne regioni erano praticamente isolate, e le poche arterie esistenti si può dire fossero impraticabili per i moderni mezzi di comunicazione. Un unico dato di fatto basterà a dare una idea delle condizioni in cui versava la rete stradale albanese: la densità di strade per cento chilometri quadrati, che varia da sessanta a centottanta chilometri per i principali paesi d'Europa, era per l'Albania di soli 7 Km.

Nello stesso giorno in cui il Sottosegretariato per gli Affari Albanesi veniva costituito, nasceva l'Azienda Strade Albanesi; il 12 maggio successivo i primi funzionari giungevano in Albania ed iniziavano subito la razionale manutenzione ordinaria e straordinaria delle strade esistenti, e la progettazione delle arterie di cui improrogabile era la costruzione. Si trattava di una rete di 2.000 Km. di strade, che avrebbe allacciato i maggiori centri agricoli e industriali alla capitale e ai maggiori scali marittimi albanesi — una rete le cui maggiori arterie sono le seguenti:

la longitudinale litoranea Scutari-Durazzo-Valona;

la longitudinale di confine Cucsi-Piscopeia-Librasa-Coriza;

le trasversali e le diagonali Scutari-Puca-Cucsi, Durazzo-Tirana-Elbasan-Librasa, Rogarina-Elbasan-Gramsci-Malic, Lusnia-Berat-Clisura-Premeti-Ponte Perati (confine greco), Valona-Tepeleni-Argirocastro-Borgo Tellini (confine greco) Alessio-Vaudes;

i tronchi Alessio-S. Giovanni di Medua, Rivio Camisa-Bivio Cruia, Tepeleni-Clisura, Ponte Vittorio Emanuele-Valle del Mati, fino alle miniere di rame.

L'opera grandiosa fu compiuta con celere ritmo. Ad essa posero mano decine di migliaia

di operai italiani e albanesi, dislocati in centinaia di cantieri. Grandi furono le difficoltà da superare: basti pensare che tutta l'attrezzatura per l'esecuzione dei lavori — dai binari ai vagoni, dai locomotori ai frantoi, dai rulli ai compressori d'aria, agli autocarri, alle autobetonatrici, motopompe, bitumatrici — fu dovuta spedire dall'Italia. Così dall'Italia vennero tutti i mezzi d'opera e tutti i materiali da costruzione, fatta solo eccezione per il pietrame. Il più severo collaudo di quest'opera tipicamente romana fu offerto dalla campagna italo-greca, durante la quale le strade di Albania assolvero un compito di primissimo ordine: attraverso le nuove arterie, infatti, fu convogliato tutto l'immenso traffico dal mare alla prima linea, quel traffico che durante cinque mesi alimentò la battaglia e assicurò la vittoria.

La maggiore efficienza dei mezzi di comunicazione, offerta dalle nuove arterie stradali, permise di affrontare in pieno la questione dei minerali metallici (ferro, rame, cromo) e delle risorse minerarie dell'Albania (petrolio, bitume, carbone). Il sottosegretario Benini, che è uno studioso dei problemi della metallurgia e della siderurgia, fin dal giorno in cui fu chiamato al Governo, diede il massimo impulso alle ricerche dei giacimenti di minerali di ferro, di cui si conosceva l'esistenza in una zona che si estende per oltre 20 Km. tra Elbasan e Pogradec e nella parte nord del Paese.

L'importanza di questi giacimenti, destinati a far sentire la loro influenza non soltanto sull'aumento della produzione dell'industria siderurgica e metallurgica italiana, ma anche, in parte, sull'indirizzo tecnico che converrà seguire nella produzione nazionale degli acciai, è incisivamente illustrata dalla relazione che il Sottosegretario per gli Affari Albanesi presentò al Duce, al ritorno da una sua ispezione in Albania.

« Il minerale di ferro accertato nelle vicinanze del Lago di Ocrida — scriveva Zenone Benini — supera i 20 milioni di tonn. In altre zone, alcuni saggi hanno dato risultati positivi, tanto che si può ormai ritenere che i giacimenti albanesi costituiscono un complesso ca-

pace di far sentire una influenza determinante sugli orientamenti e sull'entità della produzione dell'acciaio per l'Italia. Dopo questi primi accertamenti (ottenuti unicamente con lavori in pozzetti e in trincea) si sta apprestando il necessario per addivenire a sistematiche trivellazioni di vari campi ferriferi, cosicchè entro il giugno del prossimo anno si sarà in grado di dare il giudizio sull'entità complessiva dei giacimenti oggi in esame. Fin da ora però si può affermare di essere in presenza di un vero e proprio bacino ferrifero di importanza notevole, e certamente superiore a ogni migliore previsione.

« Il minerale di ferro della zona di Pogradec è costituito per la maggior parte da ematite, che si presenta ad alto tenore (quasi il 60 %). La purezza di tale minerale è notevole, completamente privo di zolfo e altre sostanze nocive. Si può essere tranquilli che la massa di giacimenti ferriferi albanesi è costituita da materiale assolutamente idoneo alla produzione di qualsiasi tipo di acciaio; La giacitura del minerale finora studiato è delle migliori: basta considerare che pozzetti che hanno permesso l'attuale accertamento vanno da una profondità minima di tre metri ad una massima di 23, per concludere che lo sfruttamento potrà avvenire in larga misura con l'apertura di cave anzichè di gallerie, con i vantaggi che è facile dedurne, tenendo anche presente la notevole compattezza fino ad oggi riscontrata in questo minerale ».

Secondo il piano predisposto per ordine del Duce, le miniere albanesi sono state messe in grado di produrre da un milione a un milione e mezzo di tonnellate di ferro l'anno. Per trasportare una così imponente massa di minerale, fu iniziata la costruzione della ferrovia Durazzo-Elbasan, che avrà una stazione di testa espressamente attrezzata per il carico del minerale, a fianco della stazione di arrivo della grande teleferica che trasporta tutta la produzione delle miniere, raccolta dai singoli cantieri per mezzo di teleferiche minori.

Nel settore dei minerali metallici, il primo in ordine di tempo ricercato in Albania è stato il minerale di rame. Gli importanti giacimenti, situati nel nord del Paese, hanno rivelato la

presenza di piriti cuprifere e di calco-piriti, associate pure a carbonati, quali la malachite e l'azzurrite. La S. An. Mineraria italo-albanese di Bulgri ha allestito un impianto che darà un gettito annuo di rame metallico di oltre 6 mila tonn. Il nuovo importante centro minerario del Dervenit, gestito dalla suddetta Società, è stato, al principio del 1940, arricchito di nuovi potenti mezzi di estrazioni. Una teleferica di 4 Km. lo collega al cantiere di Bulshiza, perfettamente attrezzato per il lavaggio del minerale prima del trattamento metallurgico. Da Bulshiza al porto di S. Giovanni di Medua è stata ultimata un'arteria stradale attraverso la quale il minerale raggiunge lo scalo marittimo, di dove viene poi trasportato in Italia.

Le ricerche di minerali di cromo, iniziate nella regione orientale albanese nel 1938, hanno avuto un grande impulso dopo l'Unione. La cromite albanese, che ha un tenore del 50% in anidride cromica, si presenta, specialmente nella zona di Pogradec, in piccole sacche che contengono un quantitativo di ottimo minerale, che nei primi tempi fu trasportato a soma, lungo mulattiere e sentieri di montagna talvolta appena abbozzati, per giungere fino ai depositi costituiti presso le rotabili, è attualmente effettuato a mezzo di teleferiche, ferrovie a scartamento ridotto e strade carrozzabili.

Nel settore dei minerali, la situazione in Albania, prima dell'aprile 1939, era la seguente: mentre per la produzione dei bitumi di Selinizza e per quella dei petroli di Devoli (entrambe dovute alla tenace opera di valorosi pionieri italiani) si può dire si fosse raggiunto un naturale sviluppo, per altre, e specialmente per quella di lignite, di cui erano note le larghe possibilità, si era fatto ben poco. Anche in questo campo, il Sottosegretariato per gli Affari Albanesi fece precedere i fatti alle parole. Nel corso del 1939 le miniere di Selenizza raggiunsero una produzione che non soltanto segna il saldo del nostro fabbisogno di bitume solido, ma consente una già notevole corrente di esportazione.

Risultati assai più lusinghieri si ebbero nella produzione del petrolio. Nel corso del 1940,

infatti, il campo petrolifero di Devoli — il cui potenziamento e la cui organizzazione sono legati al nome di Costanzo Ciano, che, nella sua qualità di Ministro delle Comunicazioni, costituì l'Azienda Italiana Petroli Albania, dotandola di ampi mezzi per la ricerca e lo sfruttamento del prezioso minerale — produsse 140 mila tonn. di grezzo, spedito integralmente agli stabilimenti dell'ANIC per la trasformazione in benzina-avio. Il campo di Devoli è collegato al porto di Valona da un grande oleodotto che si sviluppa per 74 Km. e può convogliare il grezzo fino ai grandi serbatoi interrati, da cui è possibile il carico diretto su navi cisterna, a mezzo di tubazione flessibile.

Nè l'opera dell'Azienda Italiana Petroli Albania si è fermata qui. Nel corso di questi due anni, ha lavorato attivamente nella vecchia concessione di Patos, abbandonata dagli inglesi come priva di interesse: la zona si va ora rivelando petrolifera per una notevole estensione, e fa prevedere un gettito almeno pari a quello attuale del Devoli, mentre imponenti giacimenti di sabbie fortemente impregnate di petrolio, affioranti nella stessa zona, sono stati esplorati, rivelandosi di notevole importanza.

Nel campo delle ligniti l'Azienda Carboni Italiani, sotto le direttive del Sottosegretario per gli Affari Albanesi, ha iniziato un lavoro imponente, perchè prevede un'attività di sistematica ricerca in tutto il territorio del Basso Scmenì all'invaso terziario del Mati (ad ovest), fino all'altipiano della Mocra ed alla regione di Coriza (ad est), programma quindi che comporta la esecuzione di sondaggi a scopo esplorativo su di una superficie complessiva di parecchie centinaia di Km. quadrati. Questa attività era realmente necessaria, tanto che nuove iniziative industriali ora in progetto, dovendo procurarsi energia elettrica a prezzi eccessivi, pensano già di poter risolvere il loro problema attraverso la utilizzazione delle ligniti e dei carboni albanesi che saranno approntati dalla Azienda Carboni Italiani. E' appunto sotto la pressione di questa necessità che, in attesa della realizzazione del suo vasto programma, l'A.C.I.

ha iniziato, a 12 Km. da Tirana, la messa in valore della miniera di Priska, dalla quale fino ad oggi, con trasporti a soma, era possibile ottenere solo piccole quantità di carbone. Il minerale in vista dopo i primi sondaggi ha già confermato le migliori previsioni, tanto che la miniera si sta rapidamente attrezzando con un villaggio minerario e con adatti mezzi di trasporto.

Un'epoca di alta civiltà, è quella delle bonifiche albanesi, per la quale il Sottosegretariato per gli Affari Albanesi ha stanziato la somma di un miliardo e duecento milioni. Attraverso la bonifica, si redimeranno vaste distese di ottimo terreno: fra dieci anni, duecentomila ettari (quattro volte la superficie dell'Agro Pontino) saranno riconquistati al lavoro umano, e le provincie che già furono definite il granaio di Roma e di Illiria, ritorneranno ricche di messi. Le principali zone di bonifica albanese si possono così indicare, procedendo da nord a sud:

- 1) Zona di Scutari e della Zadrina (ha. 35.000);
- 2) Zona in destra e sinistra del fiume (ha. 26.000);
- 3) Zona di Durazzo, in destra e sinistra del fiume Arzen (ha. 14.000);
- 4) Zona della Musacchia e della antistante laguna Kravastas (ha. 60.000);
- 5) Paludi litoranee fra le foci del Semani e della Vojussa (ha. 20.000);
- 6) Zona fra Valona e la foce della Vojussa (ha. 17.000);
- 7) Zona del lago di Maliq, presso Korcia (ha. 8.000);
- 8) Paludi di Butrinto (ha. 17.000).

Fra breve tempo, i 14.000 ettari di terreno paludoso che intristiscono la piana di Durazzo, saranno completamente redenti, e rappresenteranno la prima grande conquista del popolo schiupetaro nel campo della bonifica idraulica. Attualmente sono già a buon punto le costruzioni stradali per quest'opera e i lavori di cana-

lizzazione. Nel 1942 anche la bonifica fondiaria sarà ultimata: è prevista la costituzione di 600 colonie irrigue, le quali, dato il clima e le caratteristiche della zona, danno sicura garanzia di larga produttività.

Oltre che nella bonifica di Durazzo, l'Ispettorato Opere Pubbliche d'Albania, costituito alla diretta dipendenza del Sottosegretariato per gli Affari Albanesi, ha iniziato i lavori anche nella zona della Musacchia e in altre minori: così, ogni anno che passa, è una tappa raggiunta nella battaglia contro la palude, al cui termine l'agricoltura albanese sarà degna della nuova agricoltura italiana, al cui modello essa si ispira.

Nel quadro generale della ricostruzione albanese, un posto a parte merita l'edilizia. Tirana, di cui si conoscono le pietose condizioni in cui l'aveva lasciata il regime di Zog, va oggi assumendo l'aspetto di una moderna capitale; inoltre opere igieniche, risanamento di abitati, edifici pubblici, case popolari, edifici scolastici vengono eretti in molti altri centri albanesi. La sistemazione dei porti (Durazzo, Valona, Porto Edda, S. Giovanni di Medua) è già un fatto compiuto: la prova vittoriosa della guerra ne ha dato luminosa conferma.

Il grandioso complesso di lavori proseguì anche durante la guerra di Albania, alla cui vittoriosa conclusione il Sottosegretariato per gli Affari Albanesi ha dato prezioso contributo con

la costituzione, secondo le istruzioni impartite dal Duce, di un Ufficio Assistenza Truppe Albania, il quale convogliò, nel modo più rapido, quei generi di conforto in tutti i settori del fronte greco-albanese. Oltre 800 tonnellate di merce (indumenti di lana, grasso anticongelante, grappa, aranci e limoni, marmellate e cioccolata, latte condensato, sigarette, scaldaranci, radio a pile, grammofoni ed altri generi) vennero trasportate e distribuite ai nostri combattenti su quell'aspro fronte, facendo così sentire loro quanto vicino fosse il cuore della Patria.

Mercè l'impulso e le direttive del Sottosegretariato Benini, il lavoro, la tecnica e l'iniziativa italiane hanno mirabilmente collaborato nell'opera di ricostruzione albanese. In poco più di due anni il volto dell'Albania è stato profondamente trasformato dalla civiltà di Roma: e già si delineano, in tutta la loro bellezza i risultati di quest'opera grandiosa, che costituisce un pegno indissolubile della fraternità italo-albanese.

Il solco è tracciato: un nuovo fervore di vita anima il popolo schiettato. Con questa sicurezza, il Governo Fascista ha voluto dare una nuova dimostrazione della maturità delle organizzazioni albanesi e della fiducia che l'Italia nutre verso l'Albania, disponendo la cessazione dell'attività del Sottosegretariato per gli Affari Albanesi, i cui scopi, dopo due anni di vita, sono stati pienamente raggiunti.

VINCENZO GRECO

La Bulgaria dall'adesione al Tripartito alla visita di Filov e Popov a Roma

A distanza di poco meno che cinque mesi dall'adesione della Bulgaria al Patto Tripartito, quasi a compimento della fase più intensa e colma di avvenimenti della politica bulgara dell'ultimo ventennio, il Capo del Governo bulgaro, Filov, e il ministro degli Esteri, Popov, hanno visitato Roma il 21 e il 22 luglio.

Una complessa e delicata preparazione diplomatica aveva preceduto l'adesione della Bulgaria all'Asse, con l'atto di Vienna dello scorso 1° marzo.

Il preannuncio discreto dell'avvenimento era stato dato dalla dichiarazione di non aggressione bulgaro-turca del 18 febbraio, che aveva assicurato la Bulgaria da una eventuale presa di posizione ostile della Turchia, e nel tempo stesso aveva confermato ad Ankara che l'adesione di Sofia al Tripartito non nascondeva disegni offensivi contro le sue frontiere. I laboriosi negoziati che condussero alla dichiarazione del 18 febbraio fecero però comprendere l'estrema delicatezza della posizione della Bulgaria, che, pur essendo situata alla periferia dei campi di battaglia veri e propri, nel segreto della diplomazia di guerra costituiva da tempo un epicentro di primo piano.

I disegni britannici di estensione del fronte balcanico, a partire dal nucleo greco, contro il quale l'Italia aveva preso le armi, consideravano la Bulgaria come punto di partenza dell'attacco sud-orientale progettato contro l'Asse: ed a questo fine, lusinghe e minacce erano state prodigalmente elargite dalla diplomazia inglese. La tendenziale segreta inclinazione della Jugoslavia verso tali piani inglesi poteva minacciare di aggiramento la Bulgaria, che solo da parte romana restava garantita, grazie alla precedente

adesione del Conducator al Tripartito e alla presenza in Romania delle truppe tedesche.

I piani sovietici

Ma oltre alla minaccia balcanica, la Bulgaria risentiva il peso anche dei piani di espansione sud-occidentale e dell'U.R.S.S. che, arrestata nella sua marcia verso la Romania, tentava di superare la barriera elevata sul Prut e sul Danubio con l'imposizione della propria influenza politica e militare in Bulgaria: una tappa importante verso Costantinopoli sarebbe così stata compiuta, e nel tempo stesso sarebbe stato creato un nucleo di attacco nel cuore dei Balcani.

Le intenzioni sovietiche vennero tradite — com'è noto — dal commissario Molotov durante i suoi colloqui berlinesi del 12 e 13 novembre 1940. Mosca sperava di applicare alla Bulgaria, in virtù di una fratellanza slava che ancora poteva illudere qualche settore della vita intellettuale bulgara, gli stessi metodi attuati nel Baltico: Molotov domandava il consenso tedesco per la concessione di una garanzia sovietica in Bulgaria con una conseguente occupazione militare. Si era allora nel pieno sviluppo di una caratteristica offensiva danubiana di Mosca, che in seno alla conferenza di Bucarest per la revisione del regime internazionale del Danubio marittimo spuntava le sue armi diplomatiche; e da Bucarest il segretario generale al Commissariato degli Esteri, Sobolev, agiva segretamente anche per far maturare l'indirizzo politico rosso nei Balcani. Il 25 novembre, Sobolev veniva ricevuto a Sofia da Re Boris e dal Presidente del Consiglio Filov: dalle dichiarazioni fatte alla stampa bulgara dal diplomatico sovietico risultò solamente una nostalgica evocazione della fra-



Il Duce ed il Conte Ciano all'arrivo a Roma del presidente del Consiglio e del Ministro degli esteri Bulgari.

I graditi Ospiti, accompagnati dal Duce e dal Conte Ciano, passano in rivista la Compagnia d'onore.



tellanza slava, che confermò il fallimento diplomatico, formulando un insinuante suggerimento al popolo bulgaro di seguire vie che il suo Re e il suo Governo avevano prudentemente evitato. In realtà, Sobolev aveva offerto la conclusione di un patto di amicizia e di mutua assistenza con l'U.R.S.S., sul tipo dei patti baltici del settembre-ottobre 1939: ma a tale subdola offerta Sofia aveva opposto un reciso diniego.

Da quella data, la Bulgaria aveva in fondo po-

tenzialmente scelto la sua vera strada, che doveva condurre allo storico atto di Vienna del 1° marzo.

L'adesione al Tripartito chiariva anche la posizione della Bulgaria nei confronti dell'Inghilterra e dell'U.R.S.S. Il 4 marzo sopraggiungeva, attesa, la rottura dei rapporti diplomatici anglo-bulgari. Da Mosca, il 3 marzo, attraverso la risposta resa dal vice-commissario agli Esteri, Viscinski, alla comunicazione bulgara dell'adesione

al Tripartito e del consenso dato all'ingresso delle truppe tedesche, giungeva aspramente la eco del dispetto di chi si vedeva definitivamente sfuggire un frutto agognato: secondo il Cremlino, la decisione bulgara contribuiva ad un allargamento del conflitto; quindi la Bulgaria non poteva ulteriormente contare sull'appoggio sovietico.

Ma il corso degli eventi seguiva vie ben diverse da quelle previste e desiderate da Mosca e dalle plutocrazie: nell'ambito degli avvenimenti della primavera scorsa, la strada scelta dalla Bulgaria doveva per contro condurre non solo alla chiarificazione e al consolidamento della sua posizione internazionale, ma anche al

greca e nella Macedonia fino al Vardar, per concludersi nei due giorni successivi a Bitolje, Florina, Veles e Prilep. Ulteriori contatti presi dal ministro della Guerra bulgaro, gen. Daskalov, con il maresciallo von List a Salonico il 13 maggio, precisavano i termini dei nuovi aspetti della collaborazione militare tedesco-bulgara.

La grande Bulgaria

Un fatto nuovo di eccezionale portata si era nel frattempo compiuto: in seguito all'occupazione della Macedonia, la nuova grande Bulgaria era divenuta finitima del Regno d'Albania, convalidando così, con la continuità territoriale, i tradizionali motivi di amicizia esistenti fra



Il Presidente del Consiglio Bulgaro saluta il popolo plaudente.

compimento felice del sogno dell'unione di tutti i bulgari sorto e dileguatosi a Santo Stefano, e per il quale la Bulgaria aveva combattuto sfortunatamente tre guerre. La campagna balcanica dell'Asse permetteva infatti agli eserciti italo-tedeschi la liberazione di tutti i territori verso i quali erano dirette le aspirazioni bulgare, dalle sponde tragiche dell'Egeo alle terre della Macedonia jugoslava. I rapporti diplomatici della Bulgaria con la Jugoslavia e la Grecia venivano rotti rispettivamente il 16 e il 23 aprile, mentre, fin dal 19, le truppe bulgare iniziavano l'occupazione delle provincie jugoslave e greche redente dagli eserciti dell'Asse. Nello stesso giorno l'incontro di Re Boris con il Führer confermava l'intimità dei rapporti della Bulgaria con le Potenze liberatrici. Il 24 l'occupazione bulgara veniva estesa nella Tracia

Roma e Sofia. L'Italia salutava il sorgere della grande Bulgaria, cui aveva contribuito con le sue armi: e, quale prova dello spirito di collaborazione finalmente stabilito sui confini macedo-albanesi, il 15 maggio le truppe italiane liberatrici consegnavano la città di Ochrida alle truppe bulgare. Dopo il suo viaggio in Slovacchia e in Germania e il nuovo incontro con il Führer, avvenuto a Vienna il 4 giugno, Re Boris confermava con la sua presenza in Italia gli intimi rapporti italo-bulgari: ospite a San Rossore del Re Imperatore, il Sovrano bulgaro si incontrava il giorno 12 con il Duce a Palazzo Venezia.

Nuovi problemi si erano dischiusi per la Bulgaria in seguito alla situazione di guerra. I territori liberati venivano presto inquadrati dalle autorità amministrative bulgare e suddivisi nei tre distretti di governo dell'Egeo, di Skoplie e

Qua'che particolare della visita degli ospiti ai monumenti dell'Urbe.



di Bitolje, mentre i territori di Calibrod e Bosiligrad venivano annessi al distretto amministrativo di Sofia. Le difficoltà finanziarie, derivanti dalle circostanze di eccezione create dalla guerra, sono state affrontate con l'emissione di un prestito di due miliardi di Leva, sottoscrivibile entro l'anno in corso, e con l'imposta sui profitti di guerra, ammontante fino al novanta per cento del superprofitto dei contribuenti. Oltre a questa opera di risanamento finanziario, il Governo bulgaro ha accolto i principi corporativi nella nuova legge sull'organizzazione professionale, accentuando l'adattamento della vita bulgara ai principi totalitari con la contemporanea creazione dell'organizzazione giovanile dei « Brannik ».

L'opera di organizzazione della nuova Bulgaria non è stata scossa neppure dall'inizio della campagna dell'Asse contro l'U.R.S.S.. La Bulgaria ha spiritualmente aderito anche alla nuova azione italo-tedesca, confermando le sue direttive antibolsceviche, memore di vecchi e recenti sobillamenti, adoprati dal comunismo nella massa del popolo bulgaro, all'ombra di equivoco

che evocazioni panslave. Pur non rompendo i rapporti diplomatici con Mosca, per poter assumere la protezione degli interessi delle Potenze alleate in Russia, il Governo di Sofia ha ripreso energicamente la lotta contro le agitazioni bolsceviche, ed il 19 luglio il Sobranje ha annullato i mandati di nove deputati accusati di svolgere attività comunista.

Le ultime speranze anglo-sovietiche sono state poi definitivamente stroncate dalla reazione bulgara al tentativo, operato il 13 dalla « Tass », di riattivare le risolte diffidenze bulgaro-turche, cercando di accreditare pretese minacce tedesco-bulgaro contro Costantinopoli e gli Stretti.

Nello spirito del nuovo ordine, la Bulgaria ha rinvenuto definitivamente il suo giusto posto nell'Europa sud-orientale, eliminando nel tempo stesso quelle zone grigie che gli avversari dell'Asse avrebbero volentieri adoprato per i loro fini di guerra: ed a Roma il posto in cui la Bulgaria si è assisa tra le Potenze del Tripartito è stato consacrato nell'intimità dei rapporti con l'Italia, la cui tradizione è stata felicemente confermata.

Il significato dell'inaugurazione del monumento al Gen. Tellini a Tirana

Il barbaro massacro della missione Militare guidata dal Gen. Tellini, avvenuto diciotto anni or sono a pochi metri dal posto di frontiera di Kakavia, riempi di orrore e di disgusto il mondo civile perchè costituì la prova sovrana del bieco odio antialbanese che caratterizzava la politica greca.

Terminata la guerra mondiale, la delimitazione dei confini dell'Albania si presentò particolarmente complessa per i subdoli tentativi che, fra le quinte, la Grecia, appoggiata dalla Francia e dall'Inghilterra, agitava per procrastinare di anno in anno la sistemazione del problema con evidente danno degli interessi albanesi; e che, soltanto dopo l'intervento di Mussolini, la Commissione Internazionale per la demarcazione delle frontiere si mise al lavoro.

Fissate le frontiere con la Jugoslavia sul lago di Prespa, la Commissione si trovò di fronte alle pretese greche relativamente alla questione di quattordici villaggi attribuiti all'Albania dalla Conferenza di Londra.

I greci pretendevano che i quattordici villaggi, abitati solo da elementi della loro nazionalità, si trovavano dietro la zona reclamata dall'Albania e quindi in territorio ellenico. Per dimostrare la fondatezza di questa... ellenica pretesa, i greci organizzarono delle bande armate con il compito di terrorizzare le popolazioni di quei villaggi, costituite da albanesi e bulgari, costringendole a trasferirsi in massa in territorio albanese e precisamente nel Corciano. Al loro posto i greci ebbero cura di trasferire abitanti appositamente scelti dall'interno con l'ordine di reclamare tumultuosamente di essere ricongiunti alla Grecia in occasione delle visite dei membri della Commissione.

Il Gen. Tellini smascherò in pieno il gioco dei greci producendo, nelle varie riunioni del-

la Commissione, che avevano luogo a Florina, un immenso materiale di documenti, talchè la Commissione si trasferì proprio a Corcia, ove il rappresentante italiano dimostrò in pieno la falsità ellenica.

Le popolazioni dei quattordici villaggi si adunarono intorno i membri della Commissione esprimendo il desiderio di far ritorno alle proprie dimore. Ed i franco-inglesi, davanti all'evidenza dei fatti, furono costretti a cedere e così i villaggi furono assegnati all'Albania.

Anche nell'attribuzione del monte Kamenik e della linea montagnosa Eserk-Leskovic e dei villaggi di Pobickà e Radat il Gen. Tellini riuscì ad avere partita vinta, malgrado l'accanita opposizione dei greci.

Nella prima fase dei lavori della Commissione i Delegati italiani difesero a viso aperto i diritti dell'Albania, facendo subire ai greci il più manifesto insuccesso. Da qui la meditazione greca di sopprimere il rappresentante italiano per privare l'Albania di un valoroso e cavalleresco difensore e per tentare di mandare all'aria i lavori della Commissione, pensando di addossare la colpa del misfatto agli albanesi.

Il prefetto di Janina ebbe la criminale idea ed il Colonnello Botzaris si assunse l'incarico di attuarla. Il criminale agguato venne consumato il 27 agosto 1923: col Gen. Enrico Tellini vennero assassinati il Maggiore Medico Luigi Corti, il Ten. Mario Bonaccini, l'autista Remigio Farnetti e l'interprete Thanas Kravari.

Italiani ed albanesi ricordano la pronta e fiera reazione dell'Italia Fascista al barbaro crimine. Corfù fu posta sotto la minaccia dei nostri cannoni; l'isola venne occupata e riconsegnata solo quando la Grecia rese ampie soddisfazioni con un indennizzo di cinquanta milioni di lire.

Il monumento, che gli albanesi hanno volu-

L'inaugurazione del monumento al Gen. Tellini a Tirana: le autorità italiane ed albanesi assistono alla cerimonia



to dedicare al Generale Enrico Tellini, è il segno della viva riconoscenza e dell'imperituro ricordo verso il valoroso e strenuo difensore dei diritti dell'Albania.

Questi sentimenti degli albanesi verso il primo martire italiano della Grande Albania, sono stati, in mirabile sintesi, solennemente affermati dall'Ecc. il Ministro della Pubblica Istruzione del Regno d'Albania in occasione della inaugurazione del monumento al Gen. Tellini, ha avuto luogo il 27 agosto a Tirana.

Fra la commossa attenzione del pubblico, Ernesto Koligi ha preso la parola dicendo:

« Il magnanimo Eroe che oggi commemoriamo nel XVIII Anniversario del Suo sacrificio per i diritti dell'Albania rimarrà perennemente vivo nella memoria riconoscente del nostro popolo. In un'epoca in cui il sacro territorio della Patria veniva strappato senza nessuna pietà, egli suggellò col Suo purissimo sangue gli incontestabili diritti della Nazione Albanese.

« Fieramente si oppose alla ingiustizia dei nostri nemici secolari e con voce piena di fermezza difese le nostre giuste aspirazioni nazionali. E i nemici dell'Albania proditoriamente lo colpirono illudendosi di abbattere nello stesso tempo anche i sacri diritti della nostra Patria. Ma la morte eroica del Generale Tellini riconfermò viepiù quei diritti. Il sangue

che irrorò le zolle dell'ingiusto confine, splendette negli anni di attesa come fiamma annunziatrice di aurore più radiosa. Allora Egli cadde come sacra vittima per la libertà di una piccola Nazione, che potenti nemici volevano opprimere. Oggi il Suo nobile sacrificio acquista un più ampio significato illuminandosi nelle concezioni imperiali del Duce.

« Il generale Tellini deve essere considerato il primo Martire della Grande Albania. Quindi giustamente il Governo albanese, interpretato l'unanime desiderio del nostro popolo, inaugura questo monumento in Suo onore con cerimonia semplice ma commossa, nello stesso giorno in cui Egli cadde colpito dal piombo nemico 18 anni or sono.

« La Nazione Albanese vuole oggi esprimere la sua profonda riconoscenza al purissimo Eroe e all'Esercito Italiano nei cui gloriosi ranghi Egli militava.

« Il nobilissimo sangue del Martire chiedeva vendetta agli italiani e agli albanesi. Il Duce lo vendicò creando la Grande Albania e incorporandola come primogenita nella comunità imperiale della nuova Roma. Oggi l'Anima eroica del generale Tellini esulta aleggiando placata sui giusti confini della Nuova Albania voluta dal Duce e potentemente presidiata dall'Esercito Imperiale ».

u. t.

LA PACE ADRIATICA

Le operazioni militari contro gli eserciti greci e jugoslavi hanno dato un nuovo assetto politico-economico all'ambiente geografico adriatico: la Balcania occidentale, dopo secoli di squilibrio politico e dopo periodi lunghissimi di servaggio economico-culturale prende una fisionomia consona alla sua importanza geopolitica ed alle sue tradizioni.

La composizione definitiva di tutti i confini non è ancora avvenuta, però « grosso modo » — tenendo conto delle aspirazioni nazionali dei popoli e dello spazio vitale italiano — si può affermare che la carta rappresenti con una certa attinenza alla realtà (desunta dai grafici pubblicati dai principali quotidiani della penisola) la probabile spartizione confinaria della nuova Balcania centro-occidentale.

La « pace adriatica » per tanti secoli attesa — dopo la dominazione veneziana che aveva raggiunto un perfetto equilibrio adriatico — è finalmente una realtà. I pilastri su cui poggia il nuovo concetto adriatico è determinato dalla Dalmazia e dalla fedelissima terra di Albania.

La Dalmazia ha finalmente ottenuta la propria sistemazione politica nel seno della grande patria italiana. Dopo secoli di dominazione veneta, la forte terra dalmata era caduta sotto la dominazione turca, prima, e sotto quella austro-ungarica, poi. Nel 1915, gli Alleati avevano promesso la « Grande Dalmazia » all'Italia (vedi cartina), ma a Versaglia si negò recisamente ogni aspirazione italiana, mettendo in dubbio persino la italianità di Fiume.

Ci voleva la guerra dell'Asse per dare al delicato settore adriatico la definitiva sistemazione, con la inclusione della terra dalmata, fatta eccezione per le isole di Brazza e Lesina, del porto di Ragusa e di un ristretto litorale croato, nel Regno d'Italia.

Ecco alcuni dati sulle fonti economiche della Dalmazia. L'ex-banato della Primarska (oggi diviso fra la Dalmazia italiana e territorio croato) presenta una superficie di 1.965.302 ettari, di cui 987.000 circa appartenenti all'Italia. L'ossatura montuosa-collinosa restringe le aree arabili a cifre piuttosto basse: così il 21% è di terra lavorabile, il 0,79% è dato da giardini, mentre il 9,09 è formato da praterie.

La composizione delle colture dalmate è:

cereali	75.00 %
colture industriali	2.30 %
colture alimentari	11.30 %
foraggi	2.70 %
maggesi	8.20 %

Fra i cereali la preminenza spetta al mais, all'orzo (con quasi mezzo milione di quintali) e al grano (tutto il banato 359.000 quintali); seguono il segale e l'avena.

Nelle colture industriali sono tenute molto in onore le piantagioni di piretro (polvere insetticida), di canapa e di tabacco. Si potrebbe anche includere la produzione delle prugne che alimenta le industrie della seccagione, delle conserve e dello slivovitz.

Nel campo frutticolo la terra dalmata è rinomata, vuoi per la bontà del prodotto, vuoi per le speciali condizioni climatiche che proteggono le isole e la costa dai venti freddi dell'altopiano bosniaco-erzegovinese. Notiamo favorevoli produzioni di ciliege, marasche (da cui l'industria rinomatissima del « maraschino »), mele, pere, mandorle e fichi.

Nei prodotti mediterranei, viti e olivi predominano. Le prime danno oltre mezzo milione di ottimo vino; le olive danno una produzione di più di 5 milioni di litri di olio.

La massa boschiva non è molto ricca lungo l'orlo costiero, nel quale c'è il predominio degli arbusti sempreverdi e di piante resinose.

Le possibilità zooteniche sono notevoli; difficile è dare un esatto inventario del patrimonio, comunque gli ovini ed i caprini predominano nettamente nelle sezioni interne, ove c'è il pascolo seccagno, a base di praterie.

La pesca dalmata ha possibilità veramente notevoli. Alcune cifre riportate nel capitolo « Documentazione statistica » della rivista milanese « Geopolitica » danno questo quadro sintetico della pesca della nostra Dalmazia:

	Kg. pesce	Pescatori	Barche
Spalato	2.806.959	5.800	1.800
Sussak	1.036.985	2.000	800
Sebenico	2.791.748	7.000	2.500

Di tali quantità una buona parte era destinata ai conservifici, mentre un'altra andava rivolta

al consumo dell'ex-Regno jugoslavo. Oggi tutta questa produzione verrà inclusa nel consumo nazionale e nelle nostre industrie conserviere, che hanno veramente bisogno di ottima materia prima.

Circa l'entità mineraria nulla si può dire, in mancanza di cifre ufficiali. La « Geopolitica » riporta alcune cifre sulla produzione della zona di Spalato; eccole: 193.000 tonnellate di lignite, 175.000 di bauxite e 147 di asfalto. Mancano altri elementi.

La nuova fisionomia politica della costa bal-

canica mette in evidenza la volontà italiana di rendere libero e sicuro l'Adriatico, inserendo nella vita economica di esso i popoli della sponda orientale, con un nuovo ordine politico-economico. Il Regno di Croazia, amico ed alleato nostro, sotto lo scettro di un Savoia, ha due sbocchi al mare; l'uno al Nord, fra Buccari e le isole zaratine, l'altro più a sud, fra Spalato e Ragusa. Il regno è uno stato eminentemente continentale, poggiante sui grandi pianori delle Alpi Dinariche e sul versante declinante verso la Sava; per i suoi bisogni marittimi ha importanti sbocchi.



inoltre ha sempre la possibilità di servirsi dei porti italiani, ai quali fanno capo le principali ferrovie. Lo spirito di intima collaborazione che si è stabilito fra croati ed italiani è garanzia di un pacifico e solido sviluppo dell'economia croata in funzione adriatica. L'Italia ha bisogno dei prodotti del giovane regno; soprattutto il bestiame, i minerali ed il legname interessano l'economia italiana; in cambio la nuova Croazia riceverà prodotti industriali, assistenza tecnico-finanziaria, protezione politica. Attraverso la Croazia la nostra economia irradierà le sue forze produttive verso i mercati danubiani, già così ben disposti verso i nostri prodotti.

li della Germania sud-orientale (Marburgo); Zara-Sebenico-Spalato saranno porti industriali-pescherecci, nonchè basi di penetrazione e di accentramento dell'economia dalmata e croata: Durazzo-Valona, dopo la smobilitazione bellica (hanno gloriosamente servito alle armate italiane del fronte greco), riprenderanno la funzione balcanico-adriatica, saranno quindi teste di ponte del nuovo asse economico italo-bulgaro. Bari e Brindisi saranno i punti di partenza di questo ponte, nonchè centri di irradiazione marittima e, in particolare Bari, centri industriali elaboranti le materie prime provenienti dall'Albania, dalla Macedonia e dalla Grecia epirota.



Sulla costa, la Dalmazia si creerà una solida economia con l'assistenza del capitale nazionale: la zootecnia, le frutta, la pesca, le industrie del tabacco e dei liquori, le miniere e l'energia idroelettrica saranno sicuramente incrementate. La Dalmazia, inoltre, sarà, come lo è sempre stata, un faro di civiltà italiana, attraverso il quale la cultura di Roma si irradierà nell'ambiente slavo.

La fedele Albania avrà funzioni imperiali di altissima importanza. Controllerà lo Ionio superiore, darà un contributo decisivo nel campo dei combustibili liquidi e permetterà all'economia italiana di tracciarsi un grande ponte verso la Macedonia bulgara, terra che attende di essere fecondata e di dare i suoi frutti. L'asse economico italo-bulgaro passa ora per Tirana e si inoltra, attraverso la Macedonia, nel cuore della Bulgaria e, più a sud, verso Salonico.

Valona avrà le sue funzioni verso un retroterra più ampio: la Ciamuria.

Nella sistemazione adriatica, anche i grandi porti nazionali avranno funzioni più ben delineate e di maggior rilievo che non nel passato. Trieste-Venezia saranno i porti attraverso i quali l'economia imperiale si farà conoscere nell'Europa centrale; Fiume-Sussak attiveranno i traffici dell'Alta Croazia e dell'Ungheria, nonchè quel-

Soprattutto l'Albania verrà ad acquistare una importanza imperiale. Essa lo deve a questi fattori geopolitici:

- 1) è terra di grandi possibilità economiche (petrolio, lana, cereali, tabacco, olivo);
- 2) è incuneata fra zone agricole, oggi scarsamente attrezzate ma destinate ad un solido avvenire: Montenegro, Macedonia bulgara, Grecia del Nord;
- 3) l'Albania ha strade naturali (tracciate dai fiumi scorrenti trasversalmente fra le catene degradanti verso il mare) che permettono alle zone interne di immettere i loro traffici verso il mare;
- 4) ha già un'attrezzatura stradale, portuale, economica, atta alla nuova funzione;
- 5) si trova all'imbocco dell'Adriatico, a diretto contatto perciò con Bari e Brindisi, centri di quasi tutte le linee marittime che entrano od escono dall'Adriatico;
- 6) il popolo albanese per la sua fedeltà è degno di questa missione Imperiale.

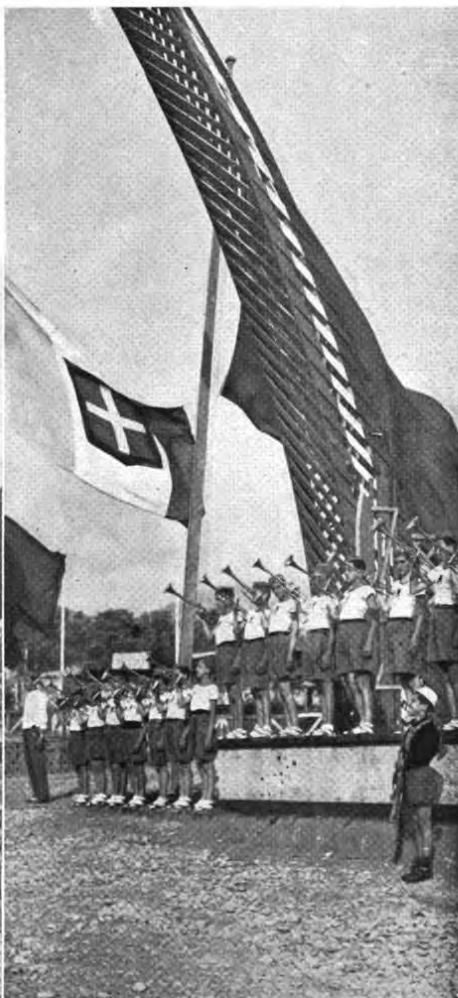
PROF. DR. H. C. LUNDER

Istituto di Geografia R. Università di Trieste.

FOTOCRONACA del Campo Scuola

della G. A. L.

a Tirana



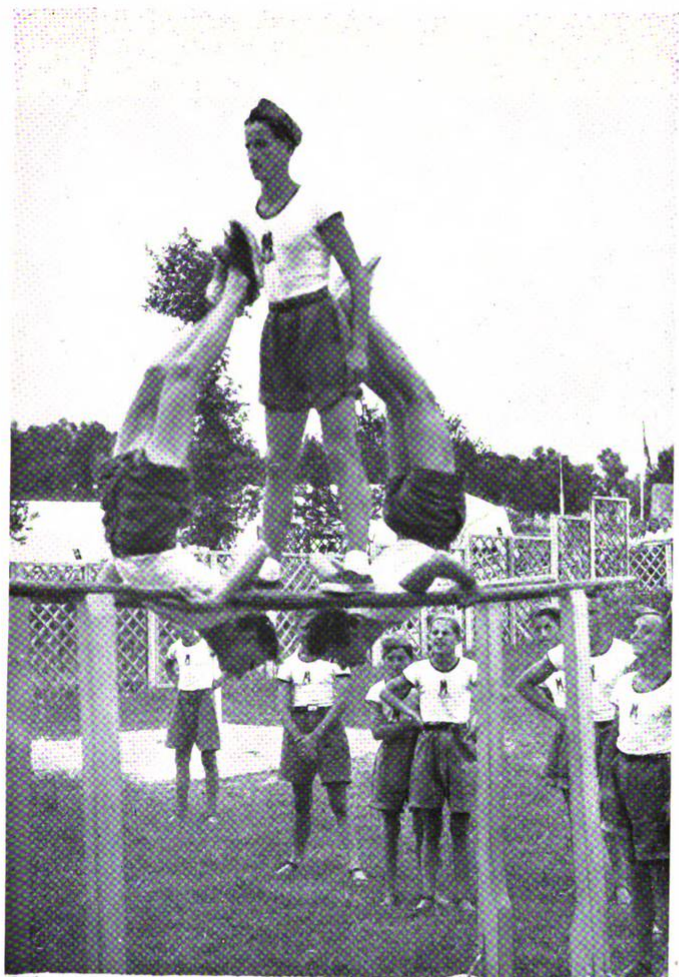
La visita al campo dell'Ecc. il Luogotenente Generale.



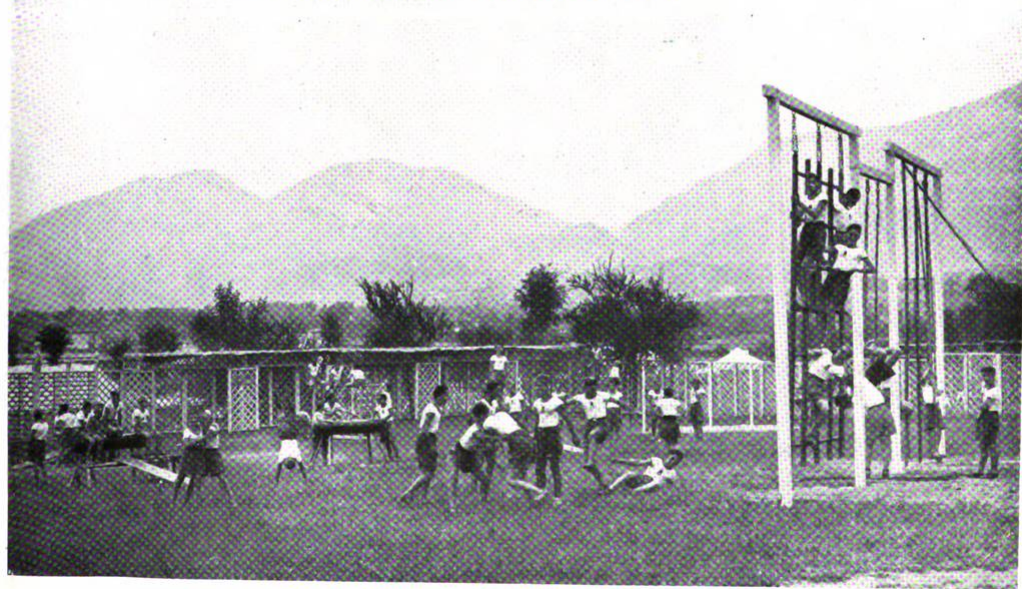
Esercizi di ginnastica ritmica eseguiti dalle giovani...

... alla presenza del Luogotenente Generale e del Segretario del P. F. A.





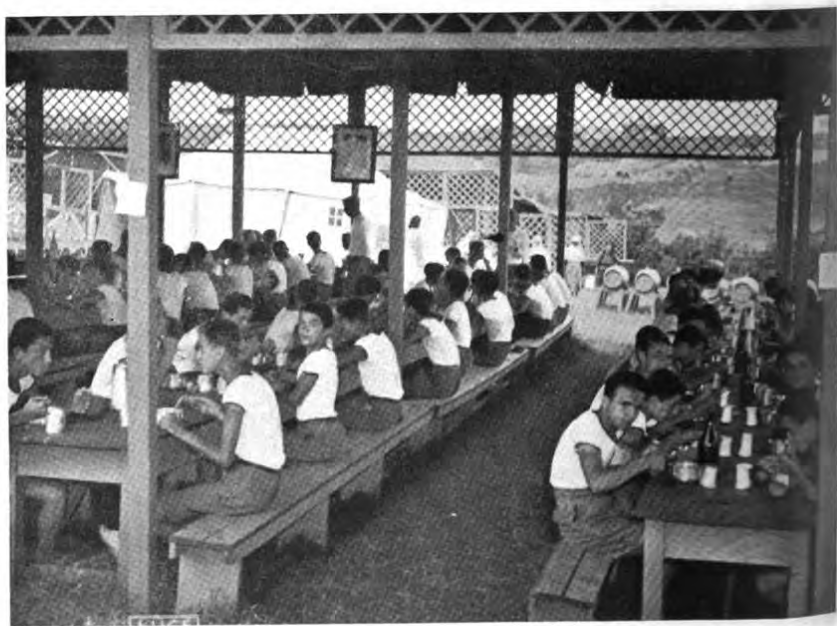
*Esercizi
alle
parallele*





I particolari delle docce..

... e del refettorio del campo scuola di Tirana.



IL LIUTO DELLA MONTAGNA

(LAHUTA E MALCES)

di Padre GIORGIO FISHTA

Canto V. - LA MORTE (di Osso Kuka) ⁽¹⁾

5

Kish t'a diej ç'kâ aj Oso Kuka,
Qi tue i shkue s'asht sande buka.
S'po i shkon buka as mishi i dashit:
Kot nget tryezës â ndëjë për rrashit,
Tue perdredhë njato musteqe!
Thonë, kâ pâ një anderr t'keqe.
Anderr t'keqe, thonë, kâ pâ
Mbramë, qi shkoi, porsa kâ râ.
Kâ pâ n'anderr se prej Rjeket

(1) In questo canto il P. descrive la morte di Osso Kuka, il cavalleresco, magnanimo, sentimentale eroe di Scutari, il quale, per non cadere vivo in mano ai briganti (cuba, come li chiama il P.) di Cettigne, dà fuoco alla polvere e fa saltare in aria la torre, ove si era rinchiuso con i suoi ventiquattro prodi compagni, sacrificando, così, la sua vita e quella dei suoi camerati: fulgido esempio del concetto che l'albanese ha per il dovere verso la Patria, al punto da tenere in dispregio la vita, tutte le volte che lo richieda il bene comune.

Per l'esatta interpretazione di questo canto, vedi anche il canto 2°: Osso Kuka, nel quale il P. ai versi 123 e seguenti, così ce lo descrive:

Oso Kuka div, sy'n si zhigjeta,
Oso Kuka n'jelek arit,
Pash e m'pash po i bien pazarit.

Traduzione: Osso Kuka dragone, con l'occhio di (come) saetta, — Osso Kuka nel farsetto d'oro, — Con camminare grave (maestoso) va verso il mercato (accenno al modo di camminare grave, altero, maestoso dei Montanari albanesi quando scendono in città, segno della loro fierezza!).

Vedi anche Karl Gurakuqi e Filip Fishta, Visaret e Kombit, Tirana 1937, pag. 74, Oso Kuka, versi 57 a 60:

Kraj! Nikolla thohtë një fjalë:
Me yryç në kullë me hi,
Oso Kukën e due gjallë
Se asht nam për Mal të Zi!

Traduzione: Re Nicola dice una parola: — Con impeto nella torre di entrare (di fare irruzione nella torre) — Osso Kuka lo voglio vivo — Poiché è un vanto (prenderlo vivo) per il Montenegro!

Osso Kuka, invece, come già detto, morì nella torre di Vranina fedele alla promessa data:

A mâ mirë me dekë me nderë
A me rrnue me faqe të zezë?

Traduzione: E' meglio morire con onore (onoratamente) — o vivere vergognosamente? (Versi 83-84 della su citata poesia).

Vorrei sapere (2) che cosa ha quell'Osso Kuka, Che stasera non gli va il pane (3).

Non gli va il pane nè la carne di montone (4); Invano accanto (5) alla tavola è seduto per ter- Arricciandosi quei baffi!

[ra (6), Dicono, che abbia fatto un cattivo sogno (7). Sogno cattivo, dicono, ha fatto La notte passata, appena è andato a letto (8). Ha sognato che da Rijeka (9)

Per il raffronto della rapsodia popolare col contenuto di questo canto, vedi: Cordignano, *Epopeja Komtare e popullit shqypitar* - Pjes'e parë - Shkoder 1925, pagg. 75 e 76; Filip Fishta, *Antologji shqipe*, Tirana 1935, vol. I, pagg. 92 e segg.; Visaret e Kombit (Tirana 1937), vol. II, pagg. 42 e segg., Gjergj Alez Alija.

Il testo albanese da me tradotto, è quello pubblicato nel volume in commercio e che, quantunque non porti data alcuna, mi risulta stampato nel 1937 (Tipografia Francescana, Scutari).

(2) *kish* ovvero *kesh* - lat. *utinam* - deh! volesse il Cielo che!; *kesh të vijte!* volesse il Cielo che venisse! (*utinam venire!*); *kesh të kthejte Alberti!* volesse il Cielo che Alberto ritornasse!

(3) *nuk i shkon buka* - lett.: non gli va il pane; *sined-dochë* - la parte per il tutto; *nuk më shkon buka*, non mi va di mangiare, non ho voglia di mangiare; *me hangër bukë* (drekë) - pranzare. Perché ad Osso Kuka non va di mangiare? Perché, come si vedrà ai versi *shë* seguono, egli ha fatto un brutto sogno.

(4) *mish dashit*: carne di montone, carne prelibata, la carne squisita, preferita, come da noi la carne di vitello.

(5) *nget*: accanto, vicino; *afer, pranë, për brî, (m) gjat*.

(6) Come usano fare gli orientali, con le gambe incrociate; *rrash* ovvero *rrashë*: spianata, piano, pianura; *m'ullë a ndëjë për rrashit*; sedere, star seduto per terra; *rrashit* è una forma di locativo come «*rrugës*»: per via, per istrada; (me *hecë rrugës*: camminare per la strada); «*malesh*»: sui monti (kâ râ *borë malesh*: è nevicato sui monti).

(7) lett.: sogno cattivo, dicono, ha veduto; me *pâ një anderr*: vedere un sogno, sognare.

(8) *me râ në shtrat*: andare a letto; *me râ në gjumë*: addormentarsi.

(9) *Rieka* o *Rijeka*: borgo che sorge sulla riva N.-O. del lago di Scutari e che prende il nome dal fiume omonimo (Rijeka Crnojevice).

- 10 Kënka nisë një hije deket
Ndezun flakë, si flakë lugatit,

Qi, tue hecun fushës e shpatit
E nper kueta e nper zallina,
Fill po vite kah Vranina.

- 15 Kur n'Vraninë ajo ká mrrë,
N'Xhebehâne, paska hî,
Edhe i dhânka zjarrë barotit.

(10) ombre. «Una delle superstizioni più diffuse fra gli albanesi è il credere ai sogni ed alle ombre. Il Montanaro di Albania, religioso, ma al tempo stesso superstizioso, crede fermamente che nell'altra vita si trovano le «steghe» e le «shojzovale». Crede con convinzione ai sogni, come inviati da Dio, come preannunzio di Lui. Questa credenza non è se non l'eredità delle antiche, primitive religioni e fedi. I popoli primitivi, non giungendo a comprendere in alcun modo, le azioni «spirituali» che si compiono nell'uomo, dettero un valore mistico alla immaginazione ed alla apparizione, i fattori questi più importanti del sogno. L'apparizione di un morto in sogno ha una grandissima influenza sulla mente semplice dell'albanese e lo impressiona a tal punto, che, buono o cattivo che sia il sogno, lo racconta agli altri. Questi spiriti benigni o maligni, vengono a preannunziare al prossimo il bene o il male che ad esso accadranno. E' in conseguenza di ciò che alcune persone, ed in ispecie alcune megère, si danno alla professione della spiegazione dei sogni ed alla predizione, attraverso questi, del futuro delle persone. E se qualche volta esse ci prendono, ciò si deve alla grande esperienza di queste divinatrici del futuro, che le aiuta a conoscere il carattere delle persone con le quali capita loro di fare quasi giornalmente. «Ma più che ai sogni, i Montanari dell'Albania credono alle ombre, le quali hanno maggiore attinenza con il loro animo semplice. Vagando di notte nell'oscurità, al montanaro si presentano alla vista ombre diverse; e, così intimorito, si consolida sempre più la sua superstizione, nella quale crede completamente, specialmente quando la strada che egli deve percorrere passa attraverso un bosco spesso di alberi o attraverso qualche località prossima alle tombe. L'ombra bianca è per lui di buon augurio ed indica felicità: al contrario, l'ombra nera, ovvero rossa, è segno di afflizione, di miseria, di lutto e di pianto, presagio di sangue, di omicidi, di stragi, di ucrisioni» (Cirka, 1937, pag. 20, Doket shqypare).

Un esempio tipico dei sogni e delle ombre del Montanaro albanese, lo abbiamo appunto in questo canto, nel quale ci viene presentato l'eroe Osso Kuka, ritratto dalle ombre che ha vedute e dai sogni che ha fatti, al punto da non potere né mangiare né divertirsi con i suoi compagni.

Per le credenze e superstizioni in Albania vedi: Cozzi D. Ernesto: Articoli pubblicati nella Rivista Internazionale «Anthropos» (Internationale Zeitschrift für Völker- u. Sprachenkunde, Paris, 1910).

(11) Lugat: folletto, fantasma, spettro di fuoco. Si ritiene che Lugati sia l'anima di una persona cattiva, la quale, dopo essere stata sepolta, ritorna sulla terra sotto altra forma, in forma cioè di gatto, di cagnolino, di diavoleto, ecc. Dal fatto che può assumere qualsiasi forma, viene il detto albanese: «ndron si lugat?»: eh! cambi come un Lugat? (Stavro Th. Frashëri - Folklor Shqiptar, Durazzo 1936, pag. 66).

E' partita un'ombra di morte (10)

Fiamma accesa, come fiamma di (del) fantasma (11),

Che, camminando per la pianura e per l'erta
E fra paludi e fra terreni pietrosi, [(del monte)
Direttamente veniva verso Vranina (12).

Quando a Vranina essa è arrivata (13),

Nella polveriera, essa è entrata,
E ha dato fuoco alla polvere.

Secondo il Gibert (Frédéric Gibert: Les pays d'Albanie et leur histoire, Paris, 1914, pag. 39) gli albanesi credono ad una specie di trasmutazione delle anime, le quali, rivestono, talora, la forma di un uccello ovvero di un uccello di cattivo augurio: queste metamorfosi prendono il nome di Lugat.

Secondo i gheghi, scrive Norbert Jokl (Linguistisch-kulturhistorische Untersuchungen aus dem Bereiche des Albanischen, Berlin und Leipzig, 1923, pag. 68 - Vampirglaube) Lugati è «un mostro dalle unghie mostruose, il quale, avvolto in panni da morto, divora tutto quello che trova e strangola le persone». Per il Lugat, per tutti gli altri esseri soprannaturali e per la loro azione (kulshedra, drangoi, llamja, spria, shtriga, e Bukura e Dheut, të Bardhat, ecc.) vedi le su citate opere.

Un esempio di questi spettri, il P. ce lo dà nel canto 2° (Lugati) nei versi 158 e seguenti, nei quali il P. descrive, con una realtà fantastica, lo spettro di Dervish Pascia, che appare in sogno ai figli di Re Nicola e poi a Re Nicola stesso:

Kur, qe, aty, t'u bā mjesnatë,
Po i del gjumi Knjaz Nikollës,
Edhë shëf aj n'mjedis t'odës
Nji si nieri ndëjë në kamë,
Me nji mjekerr gjatë nji plllamë,
Edhë barkun sa t'i fund sheke,
P-hjtjellun shtatit n' pelhurë deke:
Qi, si surflii t'fytet zhë
E tue i ardhun era dhë,
Rrite Knjazin tue e shikjue,
Me do sy qi me t'rishue,
Si gatarja cangullue,
Neper t'fyrë, mande', e mbi duer,
Aty kiu edhë mbi pelhurë
Kish'do njollë gjaku t'zi,
Qi per mnerë m'të kishite ngri
E me qell bashkë ishte thā.

Traduzione: Quand'eco verso mezzanotte, — Si sveglia il Re Nicola, — Ed egli vede nel mezzo della camera — un non so che come uomo ritto in piedi, — Con una barba lunga un palmo, — E la pancia come il fondo di una botte, — Col corpo avvolto in una tela, in un lenzuolo di morte: — Il quale, col volto giallo come lo zolfo — E emanando odore di terra, — Stava guardando Nicola, — Con due occhi da far paura, — Come il vetro che riflette la luce, — Nel viso poi e nelle mani — Qua e là sulla tela (sul lenzuolo) — Aveva delle macchie di sangue nero, — Che si era raggrumato in modo raccapricciante — Ed insieme con la marcia si era seccato.

(12) Vranina: isola del lago di Scutari.

(13) Il P. adopera sempre il passato prossimo invece del passato remoto per fatti già storicamente compiuti, ma che egli vuole rappresentare come attuali, mettendoli quasi sotto gli occhi del lettore o dell'ascoltatore: dice così: è arrivata, è entrata, ha dato fuoco, ecc., invece di: arrivò, entrò, dette fuoco, ecc.

- 20 Kur ká dhânun zjarrë barotit,
Ká plasë kulla e ká marrë gjâmë,
Asht dridhë toka per nen kâmë,
Ká ushtue Lqëni, mali e lumi,
Edhe Osos po i del gjumi.
Pá ket anderr Oso Kuka,
E prandej nuk po i shkon buka,
25 S'po i shkon buka as mishi i dashit,
Kot nget tryezës â ndëjë per rrashit.
Po, s'han bukë, veç sâ me thânë;

I lán duert e del m'njânë ânë.

Per urë voters pshtetë m'njân brí,

30 Tue mendue, duhan tue pí.
Sa rrin Osja tue mendue,
Bukë djelmniya kan marue;
Çuene tryezat e i pështeten,
Rrokull odës mandej zateten,
35 Kush tue dhënë, kush tue kuvendë,
Kush tue luejtë cic-mic e hâne,

(14) La torre di Vranina, così ci viene descritta: Kulla e Vraninës ishte pesë metro e gjan'e katër metro e naltë me mure të forta; ishte mbrenda gjithë nevojtë e luftës qí kanë qënë m'at kohë. Vranina ishte e e kishte popullin të gjithë Shka (Shkjë) e gjithë motin mundoheshin për të mirën e Malit të zi; edhe Mali i zi i ndihmote Vraninës n'uzdajë qí të ngatrronë punë të qesin turbullime (Visaret e Kombit, vol. I, pag. 76, nota 1).

(15) Il lago di Scutari.

(16) Cioè: si mette a tavola insieme con gli altri, fa finta di mangiare, ma viceversa non tocca cibo;

(17) Il lavarsi le mani prima e dopo il pasto, operazione indispensabile per ragione di salute e necessaria per l'igiene del corpo, costituisce per l'albanese una specie di adorazione per il pane, elemento indispensabile alla vita, e che per lui è cosa sacra. Tutte le volte, infatti, che cade a terra un pezzo di pane, l'albanese lo raccatta e lo bacia. Sul pane l'albanese giura: pasha buken! per il pane!, dice egli, come dice: pasha Zotin, pasha fen! per Dio, per la Religione!; pasha armët qí m'i la babat: per le armi che mi lasciò il babbo mio (dice il P. nel canto 13°).

Pünë e keqe, pasha buken,

S'asht per burra hapsi as shkopi.

Traduzione: Cosa cattiva, per il pane — Non è per i valorosi (per i forti) il carcere nè il bastone (cioè gli uomini forti non temono nè il carcere nè il bastone) - (Canto X - Mehmet Ali Pasha - Versi 114-115).

L'usanza di lavarsi le mani è antichissima e risale ai tempi dei Greci e dei Romani. Omero nel libro quarto dell'Odissea, al verso 49 e seguenti, così ci descrive la lavanda delle mani:

«...e come le ancelle li ebber lavati ed unti con olio, «e mantelli vellosi e tuniche ebber loro indossati, sedevano essi sui troni accanto a Menelao, figliuolo di Atreo. E l'acqua alle mani versava un'ancella entro una brocca recandola, bella, d'oro, sopra un bacino d'argento, perchè si lavassero, e davanti a loro aperse una mensa ben levigata».

La lavanda delle mani aveva, a quei tempi, un carattere rituale prima dei pasti, perciò che a questi si dava

Quando ha dato fuoco alla polvere,
E' scoppiata la torre ed è rimbombata (14),
Ha tremato la terra sotto i piedi,
Ha rombato (risonato cupamente) il Lago (15),
Ed Osso si è svegliato. [il monte ed il fiume,
Fece questo sogno Osso Kuka,
E perciò non gli va il pane,
Non gli va nè il pane nè la carne di montone,
Invano accanto alla tavola è seduto per terra.
Si, non mangia pane, se non per modo di di-
[re (16);
Si lava le mani (17) e si mette da una parte (in
[disparte),
Accanto al focolare appoggiato su di un fian-
[co (18),

Rimuginando nella sua mente, fumando.
Mentre Osso sta pensando,
I giovani hanno finito di mangiare (19);
Alzarono le tavole e le appoggiarono (20),
Intorno alla camera quindi si misero a sedere,
Chi incidendo (21), chi conversando,
Chi giocando a cic-mic e a hâne (22),

principio con una libazione, e doveva compiersi anche quando i convitati erano appena usciti dal bagno.

Di tale usanza troviamo cenno nel Vangelo di San Matteo (Capo XV, vers. 2°):

«Quare discipuli tui transgrediuntur traditionem seniorum? non enim lavant manus suas, cum panem manducant?» (per qual motivo i tuoi discepoli trasgrediscono le tradizioni degli antichi? Infatti essi non si lavano le mani, quando mangiano il pane?). Era le tradizioni che si tramandavano da padre a figlio vi era anche quella di lavarsi le mani prima di mangiare.

(18) verso che troviamo ripetuto altrove: canto 2° (Lugati) verso 9°:

«per urë voters pshtetë m'njân ânë».

(19) me marue bukë: finire di mangiare; lett. il verso va tradotto: pane la gioventù hanno finito (ha finito) di mangiare.

(20) Nella Malsia, nei pranzi delle grandi occasioni, gli uomini mangiano ad una tavola, e le donne con i bambini ad un'altra, appartati, cioè, gli uni dalle altre. La tavola ha, in generale, forma rotonda ed è sostenuta da un unico piede al centro. Appena finito di mangiare, le donne sparcchiano, avendo cura che le briciole del pane non cadano per terra, dato che, come abbiamo veduto, il pane per l'albanese, è cosa sacra. La tavola, così sparcchiata, viene appoggiata al muro, ad una credenza, ecc. Anche Omero, nel libro su citato dell'Odissea, al verso 54 e segg., accenna ad una tavola o mensa levigata, il piano della quale «doveva aprirsi a libretto nell'ora dell'imbandizione ed essere richiuso, per occupare meno spazio, più tardi».

(21) con il temperino; dhëë - me gëdhendë: intagliare, incidere, scolpire.

(22) cic-mic, magalle: sorta di gioco simile alla «schiera» italiana; hâne: sorta di gioco molto in voga nella Malsia Grande (Malciya e Madhe), al quale partecipano da due a quattro persone, ognuna delle quali ha diciotto pietruzze che devono essere tirate in fossette in precedenza scavate. Dette fossette vengono scavate l'una di fronte all'altra, quando i giocatori sono due; in forma di triangolo, quando i giocatori sono tre; in for-

Kush tue lye ndo'i çark breshâne:
Nji tag'an m'unuer e mrefë,
Fushekët tjetri m'vezme i njeftë,
Kur zën Osja atje më vona:
Kqyre at shpatull, Soko Tona,
E na thuej a difton gjë,
Pse dishka nakel m'është bā...

Jo, po, shpatlla keq diftote:

ma di quadrato, quando i giocatori sono quattro. Ciascun giocatore scava tre piccole fosse. Il gioco consiste nel saper distribuire le pietruzze nelle fosse, in modo da poterne acquistare più degli altri.

Per la esatta descrizione del *cic-mic*, vedi P. Donato Kurti-Hylli i Dritës 1937, n. 7-8, pag. 390-391; per la descrizione del «hâne» vedi, dello stesso autore, Hylli i Dritës 1937, n. 5, pag. 248-249.

Il P. Donato Kurti, valoroso scrittore e raccoglitore meraviglioso di favole e tipica scena descritta dal P. in questi versi (27 a 39), nei quali vediamo l'albanese presentato con le armi, nei quali vediamo tutti i compagni di Osso Kuka intenti a pulire, con grande cura, dopo il pranzo, le armi. Chi, infatti, gioca a *cic-mic*, chi a schiera, chi è intento a pulire le armi, chi ad affilare il pugnale, chi a riguardare le armi unte. Anche i giochi hanno, nell'albanese, il duplice scopo di sviluppare la mente ed il corpo, nonché di allontanare, per alcuni istanti, la noia e la stanchezza del giorno. Il *cic-mic*, la schiera, il *koçi*, il *tresh* e simili giochi, sono mezzi ottimi per aguzzare e sviluppare l'intelligenza, al pari del lancio delle pietre, del giavellotto, del salto, della corsa, ecc., per mezzo dei quali si sviluppa il corpo.

E' da notare, ancora, che nella torre, insieme con Osso Kuka, erano chiuse 24 persone, fra le quali: Sal Behri, Met Golemi, Met Begëja, Il ahim Kopliku, Pjetër Berisha, Isuf Bushati, Met Vela, Sadik e altri (Visaret e Kombit, vol. I, pag. 75, nota 2°).

(25) *Credenza nelle scapole e negli speroni delle galline e dei galli*: «Il montanaro non cerca mai le direttive per l'avvenire e gli avvenimenti futuri propri nella propria cerchia e nel proprio ambiente, ma quasi sempre nei segni, negli indizi delle scapole e degli speroni. La fonte di questa credenza risale ai tempi più antichi e si collega con la storia dei greci, dei romani e degli altri popoli. Omero, Sofocle, Virgilio ed altri scrittori classici dei secoli passati, fanno menzione di questa usanza.

«Il montanaro, incapace di cercare gli avvenimenti e le manifestazioni della vita nelle vere fonti sociali, si affonda nelle superstizioni. Lui uccide un gallo e la sera, accanto al focolare, ne esamina lo sperone; e presagisce il futuro. Vede che lo sperone è di color rosso e dice che presto vi sarà una guerra. Preannunzia anche morti, mali e ogni altra cosa che osserva e scorge in esso. E l'albanese, nella sua semplicità, china il capo e crede a questi indizi come annunziatori del futuro. Tale credenza è talmente radicata nell'animo dell'albanese che, nonostante che egli veda e si sinceri, in

Chi ungendo qualche grilletto di bresciana (23):
Uno affila il pugnale con la cote,
Un altro conta le cartucce nella cartucciera (24).
Allorquando comincia Osso più tardi:
Guarda quella scapola (25), Soko Tona (26),
E dicci se indica qualche cosa,
Perchè nel sonno ho veduto qualcosa di impressionante... (27)
Sì, è vero, la scapola indicava male:

«definitiva, che sono tutte bugie, tuttavia vi crede, fortissimamente vi crede. E se, per caso, accade qualche volta qualche cosa di tragico o qualche cos'altro, gli albanesi dicono: E kemi dijë qysh perpara: na e ka «diffute shpori (lo sapevamo già da prima, ce lo aveva detto, indicato lo sperone)» Cirka, 1937, n. 22-23, pag. 126).

Di tale superstizione troviamo cenno in diversi scrittori. Per es., nell'«Arpa» di P. Leonardo Martino (Venezia, 1881) nel canto dedicato a Dom Shtjefnit Masrekut (per di tèn e ènnit - Kangë llafexhore - canto giocoso), si legge ai versi 22 e seguenti:

Mbassi l'hâmi, mbassi l'pimi
Mbi sexhâd peshitetun rrimi.
Rrijm' tuj pi duhan sa l'kimi.
Si është adeti n'Shyqptari.
Këqyr shpatullen ti qi di
T'na kalzohë çka ban vaki.

Traduzione: Dopo aver mangiato, dopo aver bevuto, — mettiamoci a sedere sul tappeto, — mettiamoci a sedere fumando finché abbiamo tabacco; — com'è usanza in Albania, — guarda la scapola tu che sai — affinché essa ci sveli, ci faccia sapere che cosa avverrà.

Riguardo a tale superstizione A. Degrand, nel suo volume: *Souvenirs de la Haute Albanie* (Paris, 1901), così scrive:

«Même dans la classe aisée de la population catholique de Scutari, il est peu de personnes qui osent mettre en doute les présages relevés de l'examen des os des moutons et des poulets; quand le sternum de ces derniers reste marqué de points rouges, il faut s'attendre à une guerre; si on y découvre un tron, on aura a bref délai un mort dans la maison».

Una simile superstizione esiste anche presso di noi. Quando, infatti, si vuol predire se una donna, parente od amica, in istato interessante, avrà un maschio o una femmina, si prende lo sterno di una gallina o di un gallo, e si cerca di spezzarlo da una parte e dall'altra (detto sterno viene preso alle estremità dalle due persone che vogliono appagare tale curiosità). La parte più lunga dello sterno, così rotto, indica che detta donna avrà un maschio, la parte più corta, che essa avrà una femmina.

L'esame dell'ala, della scapola, viene fatto da specialisti in materia! Ad ogni pranzo, infatti, vengono, di proposito, invitati tali specialisti. A Corizza, oltre l'usanza di indovinare attraverso l'esame dell'ala di gallina, vi è anche l'usanza di indovinare quello che accadrà ad una persona attraverso l'esame del cerchio che lascia nella tazza il caffè sorbito (gli specialisti, però, di tale esame sono di ceto inferiore ai primi!).

(26) compagno di Osso Kuka.

(27) nakel: impressione; gjumi nakel: sonno che si passa con un'idea fissa o impressione fissa per omicidio o altro proposito (Cordinano); i â bā nakel: si è impressionato.

- 45 Luftë kah maja ajo kallxote,
E ke penda disâ vorre,
Tym e gjak neper oborre.
Prandej Soku erdh e u vrâ
Kah po e kqyrte m'dritë pa zâ.
- 50 Ndoshta shpatlla, tha, s'â gjâ
Pse per ndryshej fort kâ gjasë
Se na luftë kemi me pasë:
Se shum nieri ka me u vrâ:
Shum do vorre jam tue i pâ...
- 55 Por prej luftës Shqyptarët nuk tuten.
Merr, Kaçel, njiherë lahuten
E na thuej nji këngë shqyptare:
S'majm na zî pâ na qitë fare!
- Muer lahuten n'dorë Kaçeli,
60 M'të magjarin n'vënd e ngeli
E, mbasi per zâ atë ujdisi,
Kështu këngës athotë i a nisi:
Kish'dalë nji Harap prej detit,
Trim i zi e balagji
- 65 Edhë qitka 'i porez t'randë:
Ka tri bukë pagaçë per shpi,
Shtatë masë vënë per ditë me i pî.
Ka 'i taroç per mish të zî,
Ka nji dash n'mjesditë m'i a pjekun,

(28) non dice nulla; se si deve credere alla scapola, questa non dice nulla, perchè, se dicesse qualcosa, è molto probabile che avremmo guerra, stragi, ecc.

(29) Questo verso ed i seguenti, trovano riscontro nel canto Gjergj Elez Ali (Visaret e Kombit, vol. II, pag. 44, versi da 13 a 20; e Filip Fishta: Anthologi shqipe, Tiranë 1935; Nderi i familjes në rapsodin Gjergj Elez Ali, versi 13 e seguenti):

A dalë zani e paska marrun dhën,
Se 'i baloz i zi â dalë prej detit.
Trim i fort e belaxhi qi ish kanë!
I a kî' qitun dheut nji rreng të rëndë:
— Tim për tim ka 'i dash të pjekun!
— Tim për tim ka 'i vashë me i a djergun!
— Ditë me ditë na 'i kreshnik me prëmun!
— Javë për javë ka nji krahinë me djegun!

Traduzione: E' venuta fuori la voce e si è sparsa per la terra, — Che un balos nero è uscito dal mare. — Uomo forte e letigone che era stato! — Ha imposto al paese un grave balzello: — Casa per casa ognuna un montone arrostito (deve dargli); — Casa per casa ognuna una ragazza deve mandargli! — Ogni giorno di ammazzare un eroe! — Ogni settimana di bruciare una regione!

Forse in questi versi il rapsodo albanese sottintende allegoricamente il « nemico della nazione il quale, nell'impeto non represso, come uragano, si dirige violentemente verso l'Albania, come il P. canta nell'opera allegorica Juda Makabë: « Nji i pátizonë, nji i huej, — « Thonë pasëka rá nder né, — E pasëka djegë e prë — « Kahdo qi erdh tekndej... » (Pj. I, dukë II), o in quell'altro luogo: « Mhi në porsî duhija, — Assyri i rrebët « u lëshue, — Tuj djegë e tuj rrenue, — Tuj prë kahdo « kaloi... » (Pjesa II, dukë III) (Nota del Fishta),

Guerra verso la cima essa mostrava,
Ed all'estremità alcune tombe,
Fumo e sangue nei cortili.
Quindi Soko cominciò a turbarsi
Mentre la guardava alla luce senza fiatare (mu-
Forse la scapola, disse, non è nulla (28) [to].
Poichè altrimenti è molto probabile
Che noi avremo guerra:
Che molti uomini saranno uccisi:
Molte tombe sto vedendo...
Ma della guerra gli albanesi non hanno paura.
Prendi, Kaçel, ora la lahuta
Ed intonaci un canto albanese:
Non teniamo noi (il) lutto senza che prima non
[ci abbiano sterminati!
Prese la lahuta in mano Kaçeli,
Su essa mise l'archetto
E, dopo che l'ebbe accordata,
Così allora dette inizio al canto:
Era venuto un Negro dal mare (29),
Uomo malvagio e disturbatore
E aveva messo fuori un'imposta grave (30):
Ogni casa deve mandare a lui tre focacce (31).
Sette misure di vino al giorno da bere,
Ognuno deve cuocere per lui un toro (32).
Ognuno deve arrostito per lui un montone a
[mezzogiorno.

« L'Harap è, alle volte, confuso col Bajlòs, che viene « dal mare come una tempesta. In realtà l'Harap dovrebbe rappresentare l'Asiatico o l'Africano di colore e il Bajlòs (cfr. il *bailo* di Venezia a Costantinopoli) l'occidentale. Ad ogni modo tutti e due, in quella loro tipica situazione di prepotenza, rappresentarono nella « storia e nella vita quel che nel mondo naturale sono « gli uragani e le tempeste: tale il concetto del rapsodo (Cordignano: Elementi storici generali dei canti di Mujo e Halili-Shkëndija; Tirana, 1940, n. 4, pag. 37).

(30) porez: imposta, tassa; dal serbo: porez; Meyer 348.
(31) pagaçë: specie di torta; dallo slavo: pogaca e questa dall'italiano: focaccia; Meyer 347.

Il numero tre, con i suoi multipli, è fatale anche per gli albanesi. Per es., nella canzone di Costantino, il piccolo « sposo di tre giorni » l'eroe dice alla sua bella: « Me ha chiamato il gran signore, — e devo andare alla guerra, — a combattere per nove anni. — Se passati nove anni — nove anni e nove giorni, — io a te non sia tornato, — fanciulla, prendi marito ».

Misterioso è anche il numero sette: sette sono le potenze dei nani sotterranei. In Piana i bambini, per indicare un numero molto grande, dicono: Shtat pulqërcëzit: i sette regni dei nani.

L'anima è composta di sette foglie; ed è comunissima nella colonia stessa la frase: *le thom me gjith shtat fletë e shpirtit*: te lo dico con tutte le sette foglie dell'anima; cioè: dico da senno, non per burla. I numeri tre e sette hanno una grandissima importanza nelle fiabe popolari; così per es., non ha efficacia l'incanto che non sia per tre volte ripetuto (Giuseppe Schirò: Rapsodie albanesi - Palermo, 1892, pag. 198). Sul numero « sette » vedi « Javë » Ligja e numurit shtatë - 1938, n. 54 (12).

(32) taroç, tarok, tarak, taroç: toro.

- 70 Ka një skjap për darkë m'i a repun.
Njiqind vetë n' mejdën ká prë
Njiqind vithna qiti fare,
Njiqind shpija edhë ká djegun.
Kur vojti rendi n'Shqypitari,
- 75 Njatij Gjergj Elez Alis,
Leter t'vrashtë i paska çue:
Ndiej, ti or Gjergj Elez Ali,
Mbas dy javësh si t'hjerë kjo leter,

Ti n' mejdën mue ké me m'dalun:
- 80 Pse ty kullat do t'i djegi,
Mal e vrrë do t'i shkeli,
Dhën e dhí pse do t'i mjeli,
Pse edhe gruën rob do t'a marr!
Letra Gjergjit n'dorë ká rá:
- 85 Edhë Gjergji fort á vrá,
Fort á vrá kur e ká kndue.
Dy javë vëhten e ká majtun,
Bukë prej djerrit aj tue hanger,
Mish tarocit aj tue ngrânun,
- 90 Vënë tri vjeçe edhe tue pí:
Edhë atin e ká majtun
Tagji urizit n'strajcë tue i qitun.

Vënë me pí për ujë tue i dhânun.
Krye dy javësh, mushun dy javë,
- 95 Vëhten Gjergji e ká provue:
Nji lis t'madh kish'pasë n'ohorr;
Me dy duert Gjergji e ká kapun,
Me gjith tokë edhë e ká shkulun,
Opët n'vënd edhe e ká ngulun.
- 100 Kënka mbathë e kënka veshun:
Paska veshun petkat arit,
Paska njeshë shpaten florinit;
Zgjidhka gjokun pullali,
I a vën frënin treqind pullash,

(33) *vithna*: pl. di vathë, ovile.

(34) *cioc*: venne il suo turno.

(35) sul valore di Gjergj Elez Alija vedi: Visaret e Kombit già citato: Trim ndi trim a Gjergj Elez.

(36) a quei tempi i combattimenti fra eroi si facevano con duelli alla spada.

(37) *dhën e dhí*: forma di allitterazione (ritorno della stessa lettera o sillaba iniziale in due o più parole): *shkel e shko*: non ti fermare! (tett. calpesta e va' via); *ha e hesht*: mangia e taci! (cfr. italiano: di me medesimo meco mi vergogno (Petrarca); orrido orror dell'orridezza orrenda; porta aperta per chi porta, e chi non porta parla.

(38) *i majtun*: ben nutrito, ingrassato.

(39) *bukë prej djerrit* = bukë djerrit: pane prelibato.

(40) Gli stessi versi troviamo nel canto ottavo: Ali Pasha i Guris (versi 330 e seguenti):

« Hajt, Ali, ti me u s'provue — Palë a e shkulë lishin

Ognuno deve scorticare un caprone a cena per
Cento persone in duello ha uccise, [lui.
Cento ovili (33) ha distrutti completamente,
Ed anche cento case ha bruciate.
Quando gli venne la volta in Albania (34).

A quel Giorgio Elez Ali (35),
Gli mandò una lettera aspra:
Senti, tu o Giorgio Elez Ali,
Dopo due settimane che avrai ricevuto questa
lettera,

Nella piazza (all'aperto) in duello con me devi
[venire (36);

Perché a te le torri brucerò (brucerò le tue
Perché monti e pascoli ti calpesterò, [torri),
Perché capre e pecore (37) ti mungerò,
Perché anche la moglie ti prenderò schiava!
La lettera è giunta nelle mani di Giorgio:

E Giorgio si è turbato molto,
Molto si è turbato quando l'ha letta.
Per due settimane si è nutrito bene (38),
Mangiando pane prelibato (39),
Mangiando carne di toro,

Vino di tre anni bevendo:
Ed ha ingrassato il cavallo
Mettendogli biada di riso nella gabbia (nel sac-
[chetto),

Dandogli da bere vino invece di acqua.
In capo a due settimane, due settimane compiute,
Giorgio si è provato:

Una grande quercia aveva nel cortile:
Con le due mani Giorgio l'ha afferrata.
L'ha sradicata insieme con la terra (40);
Di nuovo l'ha conficcata dov'essa era.

Si è calzato e vestito:
Si è messo addosso vestiti d'oro,
Si è cinta la spada di oro;
Ha sciolto il cavallo scenziato,
Gli mette il freno di trecento bottoni (41).

me rrëna — Palë a e shkulë e prap e ngulë. — Edhe
trimi i është shterngue. — Me dy duert lishin ká kapë —
Dy-tri herë aj e ka trandun. — Me gjith rrājë edhe ká
shkulun ».

Traduzione: Or-ù, o Ali, a provarti — Se puoi (se sei
buono a) sradicare la quercia con i rami — Se la puoi
(se sei buono di) sradicare e ripiantare. — E l'eroe si
è sforzato (si sforzò). — Con le due mani ha afferrato
la quercia (afferrò la quercia). — L'ha scossa (la scosse)
due o tre volte. — Con tutta la radice l'ha sradicata,
l'ha disvelta.

(41) Bottoni di osso di diversi colori che si mettono
sulla criniera del cavallo fino vicino alla sella e sui
fianchi, come bardatura di lusso.

Il rumore dei cavalli che corrono attira l'attenzione
dei passanti!

Nelle precedenti edizioni della Lahuta si leggeva un
altro verso che non appare in questa edizione: i a vën
shalen magjareshë: gli mette la sella ungherese.

- 105 I a merthen me shtatë kollana,
Edhë nânës aj po i bân zâ:
Hallâli, nânë, ti me m'a bâ
Mirë e keq, shkë kemi folun!
E i ka puthun t'ânës doren.
- 110 Amanet, mori ti loke.
N'kjoftë gjikue me m'prë Harapi,
Lot për mue ti mos me derdhun!
— « Hajt, mor bir, Zoti të ruejtë,
Se s'r'kuritë, jo, lokja e jote.
- 115 E kâ mârre topuzin n'dorë,
E kâ hypun mbi shpinë t'atit,
Edhë â nisun për t'gjatë shpatit,
Tue zbardhë drita prej sabahit
I kâ vojtun n'derë Harapit.
- 120 « Nadja e mirë, Harap i zi!
Nuk kâ ngae me ndëjë sod n'hî,

Por çou e del n'at fushë t'mejdanit,

Sod dy javë si m'kë çue fjalën;
Sod t'y kryet due me t'a prë!
- 125 Kur kâ pâ Harapi i detit
N'derë njat Gjergj Elez Alin,
Shif shka bân atëherë Harapi:
Lkura buesh për at kâ lidhun,
Asht tutë ati i Gjergj Elezit,
- 130 E kah Gjergji paska shkue.
Mos u tut, bre zogu i atit:

Gjaja e coftë kurrgjâ s'mund t'bâjë.
I âst turrë Harapi i zi
E m'topuz m'tâ edhe kâ shtî.
- 135 Gjergji kryet për e kâ alun:
Përmbi krye topuzi i rrshiti.
T'i droth Gjergj Elez Alija:
Dalë-kadalë, Harap i zi!
Se m'thonë Gjergj Elez Ali.
- 140 E m'topuz m'tâ edhe kâ shtî.
M'lug t'dy krahve i a kâ njitun,
Tre pash para m'dhë e kâ ngulun.
Dekun m'tokë râ atbotë Harapi.
Kâ marrë djali edhe kâ zdrypun,

(42) *kollan*: cinghia sottopancia del cavallo: nënbark.
Vedi canto ottavo (Ali Pasha i Gucis) verso 8 e segg.
I vën frenin prej florinit,
I vën shalen telatinit,
I a shterngon me tre kollana.

Traduzione: Gli mette il freno d'oro. — Gli mette la sella di cuoio. — Gliela stringe con tre cinghie.

(43) *loke* - ja: cara madre (vezzeggiativo per la mamma); non ti svergogna, no, la cara tua madre; cioè: sta' pur certo che io non piangerò, come tu mi raccomandi di fare, e mi mostrerò, quindi, coraggiosa.

(44) lett. albeggiando la luce del mattino (imbiancando la luce del mattino).

Glielo fissa con sette cinghie (42),
E chiama la mamma (rivolge la parola alla mamma):
Perdonami, mamma, [ma]:
Il bene ed il male, tutto ciò che abbiamo detto!
E baciò la mano alla mamma.
Per carità, o cara mamma,
Se è destinato che mi uccida il Negro,
Lagrima per me (ti prego di) non versare!
— « Va' pure, o figlio, Dio ti protegga,
Perchè non ti svergogna, no, la tua cara mam-
[ma (43)].

Ha preso la clava in mano,
E' salito sul dorso del cavallo,
E si è avviato lungo l'erta,
Mentre albeggiava (44)
E' giunto alla porta del Negro.
« Buon giorno, Negro malvagio!
Non è opportuno che tu stia accanto al fuoco
[oggi,
Ma alzati e vieni sul campo del duello (all'a-
[però),
Come mi hai mandato a dire due settimane or
Oggi ti voglio tagliare la testa! ». [sono:
Quando vide il Negro del mare
Sulla porta Giorgio Elez Ali,
Guarda che cosa fece allora il Negro:
Pelli di bufali al cavallo ha legate.
Si è impaurito il cavallo di Giorgio Elez,
E verso Giorgio è andato.
« Non aver paura, o figlio del cavallo (o caval-
[lino):

La bestia crepata (45) *non ti può far nulla.*
Gli si è scagliato il Negro malvagio
E con la clava su lui anche ha tirato.
Ma Giorgio ha abbassato la testa:
La clava gli scivolò sul capo.
Gli disse allora Giorgio Elez Ali (46):
« Piano piano, Negro malvagio!
Poichè io mi chiamo Giorgio Elez Ali (47).
E con la clava su lui anche ha tirato (48).
E lo ha colpito in mezzo alle due spalle,
L'ha conficcata tre metri avanti nella terra (49).
Morto per terra cadde allora il Negro.
Il giovane allora è sceso da cavallo.

(45) *me ngordhë, me cofë*: crepare (delle bestie); la bestia crepata, cioè: le pelli di bufalo che il Negro aveva legate al cavallo.

(46) nelle precedenti edizioni invece di: t'i droth Gjergj Elez Alija, si leggeva: kur â dredhun Gjergj Elezi.

(47) Nelle precedenti edizioni invece di: se m'thonë, si leggeva: Ktû i thonë.

(48) verso che si trova nella su menzionata poesia Gjergj Elez Alija, verso 141: Përmbi krye topuzi i ka fjurue (fluturue: lanciato).

(49) cfr. verso 142 della poesia su citata: Dymdhetë pash n'ledinë u ngul topuzi, dodici spanne nel terreno si conficcò la clava, il bastone.

- 145 I a ka prë ata krye të zī.
Hikubet Zoti e' kishit'falun;
Tri pllāmë buzen kishite pasun;
Kisht 'pasë veshin sá 'i zhgun burrit:
- Sá dy vetë me të me u mluë.
- 150 Kur ká ndie Mbret Sylejmani,
Paska shkruë m'at derë Stambolle:
Trima ká e trima s'ká,
Por si ká trima n'Shqypni
S'i ká Krajli as s'i ká Mbreti,
- 155 S'i ká toka as s'i ká deti.
Kshitū Kaçeli po këndote:
Rrokull oda po e vezhgote,
Po e vezhgote tue këndue,
Veç se Osja, trim drangue,
- 160 Veshin kângës s'i a kishite vū:
Kânga at natë s'isht'tue i pelqye:
Prandej kânga kur u krye,
Zëmra t'kndoftë! s'i tha Kaçelit,
Veç se i thotë, po, Met Zenelit:
- 165 Mërr Vuksanin e Sinanin,
Edhë mërr Kerrn Zagorjanin
Edhë dilni sogje n'vâ:
Pse mjesnatë tash â tuj rá,
E thonë Shkjau se besë nuk ká...
- 170 Kshitū tha Osja, e sogjet duelen,
Osja e djelmt me fjetë u ulen.
Rá me fjetë, njaj Oso Kuka,
Por s'po flën, jo, Zeliq Gjuka,
Nuk po flën as nuk po kotet:
- 175 Nja'i pünës s'fortë, me gjasë, po i hotet:
- Pse ka herë dikah â nisë,
Me nji strugë per krye mertisë,
- Vall, moj Zânë, a din me m'thânë
Se kû Gjuka don me zânë,
- 180 Qi nper terr ká dalë në vâ
Thekatueshim udhës tue i ra? —
Zeliq Gjuka, nji zog shkinet,
Nji zog shkinet prej Vraninet,
Kah Prevlaka kâmbët po i thekë,

(50) aveva per natura il labbro largo tre palmi.

(51) *zhung*: specie di tonaca da uomo.

(52) cioè: ci saranno degli eroi al mondo, ma come in Albania, no.

(53) «Krajli edhe Mbret»: Capo Supremo; Krajli (da solo): Re del Montenegro.

«Il dominio di questo mondo di eroi è diviso fra i «Krajlat (alle volte più determinatamente secondo una «concezione tradizionale gli «*Shut Krajlat*» i «Sette Re che sono re, e il Mbret o Sultano di Costantinopoli, capo supremo sempre venerato e temuto del «vasto agglomerato turco. I Re occupano domini del tutto «indeterminati; in Europa tutti i territori non sotto-

Gli ha tagliato la testa nera.

Orrendo (mostro) Iddio lo aveva creato:

Tre spanne aveva avuto il labbro (50);

Aveva avuto l'orecchio grande come un

[*zhgun (51) da uomo:*

Tanto (grande) che due persone potevano co-

Quando ha sentito il Re Suleiman [prirsene.

Ha scritto sulla porta di Costantinopoli:

— «Ci sono eroi e non ci sono (52),

Ma come vi sono eroi in Albania

Non li ha nè il Re nè li ha l'Imperatore (53).

Non li ha la terra nè li ha il mare ».

Così Kaçeli cantava.

Intorno la camera l'ascoltava,

L'ascoltava mentre egli cantava,

Solamente Ossia, eroe dragone (54),

Non aveva ascoltato (messo l'orecchio al) il

Il canto quella notte non gli piaceva; [canto:

Perciò, quando il canto fu finito,

«Il cuore ti canti! (55) non disse a Kaçeli,

Solamente dice a Met Zeneli:

Prendi Vuksani e Sinani,

E prendi anche Kerrn di Zagora (56)

E andate di guardia al guado:

Perchè si avvicina ora la mezzanotte,

E dicono che lo Slavo è perfido (infido)...

Così disse Ossia, e le guardie uscirono.

Ossia ed i giovani andarono a dormire.

Andò a dormire, quell'Oso Kuka,

Ma non dorme, no, Zeliq Gjuka:

Non dorme e non sonnecchia:

Sembra che voglia accingersi ad una grande im-

[*presa (57):*

Perchè da tempo è partito per qualche parte.

Col capo avvolto in un pastrano (imbacuccato

[*in un pastrano).*

Sai per caso dirmi, o Zana,

Dove Gjuka vuole andare.

Che al buio è andato al guado

Frettolosamente per istrada andando (cammi-

Zeliq Gjuka, figlio di montenegrina [nando)?

Figlio di montenegrina di Vranina,

Verso Prevlak (58) affretta il passo,

«posti al Sultano» (Cordignano: Elementi storici generali dei canti di Mujo e Halili-Shkëndija, n. 4, pag. 37).

(54) *drangue*: essere mitologico che combatte contro la kulseadra, il mostro dei cataclismi e delle inondazioni (Cordignano).

(55) *zënra t'kndoftë*: è l'augurio che viene rivolto al cantore, allorchando ha finito di cantare.

(56) villaggio.

(57) lett. ad una impresa forte (grande) probabilmente si prova (una grande impresa pare voglia compiere): zotem: mi provo, fo le prove per vedere se sono capace. buono di fare una determinata cosa.

(58) villaggio.

- 185 Me qat Mirkon per m'u pjekë:
Pse qaj Mirkja i Malit t'Zi
Paska dyndë nji t'madhe ushtri
Edhë dashtka, n'nâtë t'pâ hânë,
Mrendë n'Vraninë sande me zânë:
190 Prandej Gjukes fjalë i çueka
Me i prî ushtris nder ato suka.
Edhë fjalës i ndëjka Gjuka,
Pse, pâ kndue gjelat e parë,
Aj na â pjekë m'Mirkon Serdâr,
195 Na âsht pjekë, po, m'të trathitari,
Shtrëjt pague pse e kâ Serdari.
Por nuk di â mendue mirë,
Se n'ushtri jânë krenat lirë...

- Mbasi shëjzet pa'n prendue,
200 M'kâmbë ushtri atbotë u çue,
Per me u nisen kah Vranina.
Shtatqind pushkë qi çoi Cetina
E qi Mirkja u kishte prî,
Tokës u nisen vî e vî
205 Bregut t'Rjekës s'Cernojeviqit
Ruj shkue vister mbas Zeliqit:
E ato katerqind pushkët tjera,
Qi u ksh' prî Gjukoviq Pera
Rjekës u nisen mbi lundrica
210 Tuj vozitë kahë Çakavica,
Per m'e msy t'zezen Vraninë
N'bâll t'Lesenders — n'at krahinë.
— Ehû! moj Zânë, pâsh të dy sýt,
Shkomi Osos tash te kryt,
215 Edhë m'vesh atij m'i thuej,
Si nper tokë e si nper ujë
Kâ çue Knjazi m'e rrethue,
Kryet atij per m'i a shkurtue!
Por, n'daç, ndal; pse Osja fjetë
220 Nuk â, jo, me kater vetë
Qi i kâ qitë aj sogje n'vâ,
Vetë Moskovi aty me zânë,
Pâ i a zjerrë gjumîn s'e lânë;
Pse kû ndolli Met Zeneli
225 Met Zeneli — e Vuksan Gjeli,
E aj Sinani — e aj Zagorjani,
Aty fusha kâ marrë gjâmë
Aty toka â dridhë nën kâmë! —
Hylli i Dritës atbotë tue lê

*Per incontrarsi con quel Mirko;
Perchè quel Mirko del Montenegro
Ha mosso un grande esercito
E vuole di notte, senza luna,
Entro Vranina stasera entrare:
Perciò manda a dire a Gjuka
Di guidare l'esercito su quelle colline,
E Gjuka è stato alla parola,
Perchè, prima che cantassero i primi galli,
Egli si è incontrato con Mirko Serdari,
Si è incontrato, sì, con esso il traditore,
Perchè Serdari l'ha pagato caro.
Ma non so se ha pensato bene,
Poichè nell'esercito le teste sono a buon mer-*
cato... (59)

*Dopo che le Pleiadi furono tramontate,
Allora l'esercito si alzò in piedi,
Per marciare verso Vranina.
Settecento fucili che inviò Cettigne
E che furono guidati da Mirko,
Partirono per terra a file,
Per la costa di Rjeka di Cernojevic (60),
Andando in fila dietro Zeliq;
E quegli altri quattrocento fucili,
Che li aveva guidati Gjukoviq Pera
Partirono su barchette per Rjeka
Navigando verso Ciakavica,
Per assalire la misera Vranina
Di fronte a Lesendra (61) in quella regione.
— Ohimè! o Zana, per i tuoi due occhi,
Va' da Osso ora alla testa,
E all'orecchio a lui di' per me (per conto mio),
Che per terra e per acqua
Ha mandato Nicola (62) a circondarlo
Per tagliare a lui il capo.
Ma, se vuoi, fèrmati; perchè Osso addormentarsi
Non ha potuto, no, con quei quattro compagni
Che ha messo a guardia al guado.
Se il Russo stesso arrivasse sin lì (63),
Non lascerebbe che esso prendesse sonno;
Poichè dovunque si trovò Met Zeneli
Met Zeneli — e Vuksan Gjeli,
E quel Sinani — e quel Zagorjani (64),
Lì la pianura ha risonato
Lì la terra è tremata sotto i piedi! —
Mentre la stella mattutina allora spuntava*

(59) cioè: non costano nulla.

(60) Cernojevic: dinastia precedente alla dinastia dei Petrovich e quindi dei Metropolit.

(61) scoglio del lago di Scutari.

(62) Knjazi: epiteto dato dal P. a Re Nicola.

(63) anche se la Russia potesse arrivare lì, i quattro compagni non le lascerebbero far nulla.

(64) si notino i versi con emistichi rimati fra loro: Ezneli - gjeli; Sinani - Zagorjani; più sotto, al verso 240: u zdath Gjuka - atë e vraftë buka; verso 263: tri breshëna - si tri Zâna; verso 299: neper kneta - e neper nreta; verso 312: e nper curra - disa burra; verso 400: tuj ushtue - e tue shkumue.

- 230 Per me i prû dheut shpnesë të rë
Per me i prû s'mjeres Shqypni,
Ofshe, vâj, një kob të rî,
Kur qe Mirkja ndolli n'vâ,
Po, a thue, sogja s'e kâ pâ?...
235 E kâ pâ, s'kâ ndëjë tue fjetun;
Por nder prita kâ zatetun,
Pushken Shkjaut per m'i a fillue,
Per shëj t'pushkës si t'jetë afrue,
N'ujë t'Moraçës tek behë ushtrija,
240 U zdash Gjuka, — atë e vraftë buka!
E vraftë buka si â tue e vrâ!
Edhë vaut desht aj me i râ,
Kesh me u kapun m'breg t'Vraninës,
Me u çilë shtek djelmve t'Cetinës.
245 Por kje rrëjtë i biri i shkinës!
Pse aty 'i farë Kerni Gile
I ndëj gati m'karajfile,
Tue i a një të shi m'lule t'ballit,
Tuj e ftofë shi m'rânë të zallit.
250 Po, tek qiti i Zagorjani
Kuku, majko! Gjuka bâni
E râ dekun pik mâ i pari:
Ashtû raftë gjithmonë trathitari!
Porsi kur një burrë gjuetâr
255 T'qese m'korba, grumllue n'arë,
E t'a vrasë ndoj korb të zî,
Çohen korbat per ajrî,
T'u pshtjellue e t'u perzî:
Njashtû ushtrija a Malit t'Zî
260 At herë xûni m'u pshtjellue,
Kur pau Gjuken dekun shtrûe.
Por, qe, rân praq tri breshâna
Tri breshâna-si tri Zâna,
N'zî tue veshun praq tri nâna.
265 Kur një burrë t'a zblojë anmikun,
E t'a ketë në dorë çelikut,
E çelik t'a kete zëmren,
Edhë plum t'a kete thënren,
Qî të dese kû t'zatese;
270 Shum gerset at potera,
Shum do nâna aty i thûn vera:
Qe edhë Mirkja kur kâ pâ
Se per ball kish t'priten n'vâ,
« Bini djelm-ushtris vikati,

(65) Moraçia: fiume che attraversa il Montenegro Nord-Orientale e sbocca nel lago di Scutari.

(66) Io uccida il pane! Una delle più tremende maledizioni albanesi. Il pane, come abbiamo veduto, è per l'Albanese della Montagna cosa sacra. Vedi canto terzo, versi 117-118.

Hani djelm! e ju vraftë buka!

Eh! ju vraftë buka e Dautit!

Traduzione: Mangiate, ragazzi! e vi uccida il pane

Per portare al mondo nuova speranza,
Per portare alla misera Albania,
Ahimè, altri guai, una nuova perfidia,
Ecco Mirko si trovò nel guado,
Possibile che la guardia non l'abbia veduto?...
L'ha veduto, non ha dormito:
Ma negli agguati si è messa,
Per sparare sullo Slavo,
Appena si è avvicinato a tiro di fucile.
Nell'acqua della Moracia (65) arriva all'improv-
[viso l'esercito.
Si alzò Gjuka — che lo possa uccidere il pa-
[ne! (66)
Possa ucciderlo il pane, come lo sta uccidendo!
E volle passare il guado,
Pensando di arrivare sulla costa di Vranina.
Per far strada ai giovani di Cettigne.
Ma fu disingannato il figlio della montenegrina!
Perchè lì un certo Kern Gile
Lo prese di mira col karajfile (67),
Colpendolo proprio in mezzo alla fronte (68),
Freddandolo sulla rena della spiaggia.
Appena sparò Zagoriani
Povera mamma! gridò Gjuka
E cadde morto appena colpito (di primo colpo):
— Così possa cadere sempre il traditore!
Come quando un cacciatore
Spara sui corvi, ammuccinati sul campo,
E uccide un corvo nero.
Si alzano i corvi per aria
Confondendosi e mescolandosi:
Così l'esercito del Montenegro
Cominciò allora a confondersi,
Quando vide Gjuka steso a terra morto.
Ma, ecco, si spalarono di nuovo tre bresciane
Tre bresciane — come tre Zane,
Vestendo di lutto di nuovo tre madri.
Quando un uomo scopre il nemico,
Ed ha in mano l'acciaio (la spada),
Ed ha il cuore di acciaio,
Ed ha il calcagno di piombo (fermo),
Che è pronto a morire dove si ferma,
Molto si sente là il rumore (69),
Molte modri secca là la primavera (70)!
Così quando Mirko ha veduto
Che di fronte aveva l'agguato nel guado,
« Orsù, giovani, gridò all'esercito,

(possa, cioè, il pane essere per voi veleno)! — Eh! vi uccida il pane di Davlet!

(67) fucile a pietra focaia;

(68) m'lule t'ballit - në shqet të ballit: nel centro della fronte.

(69) accenno all'uomo forte e quindi temibile per la sua forza.

(70) molte madri, cioè, rimangono afflitte e desolate.

- 275 Pse i ka ardhë Vraninës sahati! »
 Edhë ushtria at herë ndëj gati:
 Krisi pushka atÿ batore:
 Krisi dilke edhe breshânë,
 Krisi ltinë e xheverdare,
 280 Ushtoi L'qênî ânë e m'ânë.
 Ah! gajret, bre, Met Zeneli,
 Ah! qindro, bre, Vuksan Gjeli,
 Mos e lsho, mori Zagore!
 Ngul, Sinan, bre, rê mizore!
- 285 Pse, me gjiasë, ke dridhet suka,
 Asht tuj ardhë tash Oso Kuka.
 Aman, Zot! kur Osja mrrini
 Si rê breshni krës s'njaj vrrini,
 Me tridhetë e disâ burra,
 290 E zateti neper curra,
 Se ç'kje ndezun flakë Vranina!
 Aty qiellë mâ nuk u dâ;
 Aty pushkë mâ nuk u dâ;
 Njekaq tymi erdh tue e mlue,
 295 Njekaq gjâma erdh tue ushtue!
 Rrihte ltina edhe dudumja;
 Porsi breshni vîte plumja;
 Jitshin gjindja neper kneta,
 Neper kneta — e neper mreta
 300 Tue rektue per nâna t'veta!
 — Eni e shifni, oj nâna t'shkreta,
 Eni e shifni 'i herë n'at vâ
 Djelmt e rî, qî atÿ u kan rá!...
 305 Po, a dro, 'imend, mori ju shkina,
 I rritët djelmt ju kah Cetina
 Per me u mbetun ke Vranina?
 Per me u mbetë nen armë t'Shqyptarit,

(71) *xheverdare*: fucile a pietra focaia con canna rigata, della lunghezza di circa un metro e mezzo, con manico corto e sottile, con canna lunga ed un po' sproporzionata. Si caricava con una verga di ferro chiamata *thuper*. Si riempiva di polvere, poi vi si introduceva una pallottola di piombo, ed infine si comprimeva il tutto con un tappo di carta od altra materia. L'accensione avveniva a mezzo di pietra focaia.

Ltina, *xheverdaria*, *breshâna*, *dudumja*, *martina*, *novica* (fucile montenegrino) *huta*, *kacaturre*, ecc., indicano, in generale, un medesimo fucile primitivo. La differenza fra le diverse armi sta negli ornati di filigrana, con i quali esse venivano coperte. Le armi albanesi costituiscono elemento notevole di decorazione, che si accoppia ai ricchi e variopinti costumi nazionali. Esse sono di varie specie: pistole (*kobure*, *kubure*), moschetti, fucili (*dyfekë*), sciabole, pugnali (*jatagane*), coltelli. Ma l'arma più bella per la sua singolarità è la pistola o *kobure*, che viene fabbricata al nord ed al sud dell'Albania. Dalla lavorazione, però, è facile distinguere le due specie di pistole. Mentre, infatti, le pistole del nord sono lavorate generalmente in rilievo, quelle del sud sono incise. Il materiale adoperato è diverso: vi sono armi di bronzo, di legno, decorate di argento, di argento placcato in oro, e finalmente di oro tempestato di pietre preziose. Di ogni pistola se ne pro-

Perchè è giunta l'ora di Vranina! »
E l'esercito allora stette pronto (si alzò):
Esplose il fucile là a salve;
Esplose la latina e la geverdara,
Esplose la dilka e la bresciana (71),
Risonò il lago dappertutto.
Oh! coraggio, o Met Zeneli,
Oh! resisti, o Vuksan Gjeli,
Non cedere, o Zagora!
Insisti (tieni duro), Sinan, nuvola distruggitri-
 [ce!
Poichè, mi sembra, da quella parte dove trema
Si sta aviconando ora Oso Kuka. [la collina,
Gran Dio! quando Oso arrivò.
Come nuvola di grandine in cima ad un pascolo
Con trenta e più uomini, [estivo (72),
E sostò fra i macigni,
Quanto (come) prese fiamma Vranina!
Là il cielo non si vide più,
Là non si distinse più fucile (73);
Tanto il fumo venne avvolgendo
Tanto il rimbombo venne risonando!
Batteva (esplodeva) la latina e la dudumia;
Come la grandine veniva la pallottola (74);
Cadeva la gente in mezzo alle paludi,
In mezzo alle paludi ed in mezzo ai corbez-
Sospirando per le proprie madri! [zoli (75)
— Venire a vedere, o povere madri,
Venite a vedere una volta su quel guado
I giovani ragazzi che là sono caduti!...
Ma è proprio vero, che voi montenegrini
Avete allevato i giovani là verso Cettigne
Per rimanere morti a Vranina? (76)
Per rimanere morti (per essere uccisi) sotto
 [l'arma dell'Albanese,

duceva sempre almeno un paio, poichè gli antichi albanesi portavano sempre alla cintura due pistole. Il centro più conosciuto di produzione dell'Albania meridionale e la zona di Metzova, ed in particolare Janina ed Argirocastro. Nel nord, gli abitanti di Prizren, sparsi nei vari paesi del Cossovo, a Dibra ed a Scutari, detenevano il primato. Le antiche armi albanesi sono oggi molto ricercate, data la loro rarità (Tomorri).

(72) quando la grandine cade sul pascolo estivo (vrrî: pascolo estivo; *bjeshkë*: pascolo alpino, invernale) fa completa distruzione; ond'è che i pastori, nel vedere la nuvola foriera di grandine, tremano.

(73) a causa del fumo e del fuoco.

(74) veniva giù una grandine, una pioggia di proiettili, di pallottole; grandinavano le pallottole, i proiettili.

(75) *mret* - corbezzolo (*arbutus unedo*); anche mare; arboscello comunissimo in Albania, specialmente nell'Albania settentrionale.

(76) *m'u mbetë*: restare, morire in battaglia *ka mbetë në luftë*: è rimasto morto, è morto in guerra. Nello stesso significato di « morire » si adopera in italiano il verbo « rimanere »: volle andare al fronte anche a rischio di rimanerci; in quell'ascensione alpina tre vi rimasero, e poco mancò che non vi rimanessi anch'io.

- Veç prej llokmes s'Gospodarit?...
Kjani, at herë! s'kam dertin t'uej.
- 310 Por, ke ata kan n'mjet nji uje,
E ke n'báll kan disá curra
E nper curra — disá burra,
Qi per Mbret e troje t'veta
Nuk u dhimbet gjája as jeta,
315 Fort po drue se sod n'at vá
Shum má zì kini per t'pá...
Tue krisë pushka pá i a dá,
Tue korrë deka krena m'Shkjá,
Thue se shndritshin n'qiellë dy diella
320 N'ânë prej t'Lemit u kuq qiella.
E kuqë ishte edhe Moraça!
E agoi drita. Neper kllaça
Kur pau Mirkja djelmt sharrue,
Me marrë frymë t'cillt ki 'n harrue,
325 Aman, Zot, se ç'u turbue!
Oren xuer aj t'Karadakut,
Xuer taga'n t'dryshkun prej gjakut,
E tue britë pors ari:
« Mrendë, sokola t'Malit t'Zi! »
330 I rá vaut pors duhijt
E mbas si të gjith ushtrija.
Ah! kadalë, bre, zogu i shkinës.
Krisi Osja n'curr t'Vraninës,
Se ké dalun n'vá t'pa vá,
335 Se n'log Zânash jé tue rá!
Edhë m'kambë atbotë u çue,
Me tagan në dorë shterngue.
Fill e m'ta urysh tue shkue:
Porsi ulá, qi t'shofë annikun
340 Se kah strofli i ndën kerçikun.
Ehù! moj Zânë, po t'ishin ndeshun
Ata burra të kerleshun,
Qi má t'fortë nuk i bân shkina,
Qi má t'rrebtë s'i bân turkina,
345 Ndoshta zot ndrrue s'kish Vranina:
Por n'qiellë ndryshej kndote shkrola!
Pse, pá u ndeshun kta sokola,
Briti t'madhe Prengë Mar'Kola:
« Dredho, Oso, n'Xhebehane,

- Soltanto per l'ambizione di Gospodar (77)?...
Piangete allora (dunque)! non m'importa (non
[ho pietà per voi],
Ma (e) poichè essi hanno in mezzo un'acqua
[(un fiume), (78),
E di fronte hanno alcune rupi
E fra queste rupi — (si trovano) alcuni uomini,
Che per il Re e per il proprio suolo
Non risparmiano nè i beni nè la vita,
Temo molto che oggi in quel guado
Molto peggio vedrete...
Mentre esplodeva il fucile ininterrottamente,
Mietendo la morte teste tra gli slavi,
Come se in cielo brillassero due soli,
Da parte dell'Oriente si arrossò il cielo.
Rossa era anche la Moracia!
E spuntò l'alba. In mezzo al fango
Quando vide Mirko i giovani periti,
I quali avevano dimenticato di respirare (79),
O gran Dio! come montò su tutte le furie!
Trasse l'ora di Karadak (80),
Trasse il pugnale arrugginito dal sangue,
E, gridando come un orso:
« Dentro, o prodi del Montenegro! »
Attraversò il guado come un turbine
E dietro di lui tutto l'esercito.
Ah! piano, figlio di montenegrino,
Gridò Oso sulla rupe di Vranina.
Poichè ti trovi nel guado senza guado (a mal
[partito],
Poichè nel campo (81) di Zane stai per entrare!
E allora si alzò in piedi,
Col pugnale stretto in mano,
Scagliandosi difilato su di essi:
Come leone che abbia veduto il nemico
Che verso la tana stende la zampa.
Oh! mia Zana, se si fossero incontrati
Quegli uomini guerrieri,
Che più valorosi non li fa la montenegrina,
Che più tremendi non li fa la turca,
Forse Vranina non avrebbe cambiato padrone:
Ma in cielo diversamente diceva lo scritto (82)!
Poichè, prima che si fossero incontrati questi
[prodi,
Gridò ad alta voce Primo Marko Kola:
« Torna, Oso, nella polveriera,

(77) Gospodar: Re Nicola; parola serba che significa: padrone, signore.

(78) cioè: la Moracia.

(79) cioè: erano morti. Espressione vivissima che fa ricordare l'ancor più viva espressione italiana: il poveretto non se n'era accorto, andava combattendo e era morto.

(80) Karadak: Montenegro; orë: fortuna, fato; e ka oren çuet: ha la fortuna sveglia (si dice a chi tutto va

a gonfie vele); e ka oren dekun (si dice a chi tutto va male); orëçuet, orëdekun: ciascun individuo ha la sua Ora, che presiede alle origini, al corso ed ai fini della sua esistenza.

(81) log: piccolo piano erboso.

(82) Cioè: era destinato; anche in italiano diciamo: è, era scritto in cielo (era scritto in cielo il suo sacrificio per la Patria); shkrola, shkrojla: scrittura.

- 350 Se na rá Shkjau pre' asajë ânë! »
Me i rá tinzi 'i uk nder berre,
Kah t'u prijë nper male e djerre,
S'dredhë mâ shpejt, jo, një bari
Kah anmikun t'kete ndi,
355 Si m'atbotë drodh Oso Kuka.
Tuj u njitë perpjetë kah suka.
Kjani, kjani oj Zana, kjani
N'ato maje, kû ju hani,
N'ato kroje, kû ju pini,
360 N'ato hije, kû ju rrini,
N'ato valle, kû vallzoni,
Kjani e lott mos i pushoni,
Perse tash, eh! n'ata curra
Kan me mbetë, eh! njata burra.
365 Me aq kujdes qi i kini rritun:
N'armë e n'luftë qi i patët vaditun:
Qi edhë vetë i kini msue
Me msy anmikun pá u frigue,
Pá u frigue, po, me smý anmikun,
370 Nja m'dhetë vetë me i bâ me hikun,
Mos me e luejtë p'r 'izet kerçikun!
- Por shka t'bâjan sod s'janë tuj pasun:
Per gjithë ânësh Shkjau u â rrasun.
S'kan shka bâjn? Po, a thue, mund t'desin?
- 375 T'desin, prâ, nuk kan shka presin;
T'desin, po, si u kan dekë t'Parët
E t'a marrin vesht Shqyptarët,
Se â mâ mirë nen dhë me u kjâ,
Se per t'gjallë me ndëjë nen Shkjâ...
380 Po, le desin — s'kan shka presin,
Pse, qe, Mirkja tash duel n'vâ,
Kah Lesendra edh'â tuj rá
Tinze, nper mal, Gjukoviq Pera
Me Bioca t'letë si era;
385 E janë çue Shkjët e Vraninës
E janë bâ me ushtri t'Cetinës,
Per me marrë sod Oso Kuken,
Qi me ta ka pasë dâ buken,
Qi u kâ ruejtun mal e vrrî
390 Qi u kâ mpruejtun erz e shpî;
Por, s'din Shkjau me mbajtë miqsi!

(82) la stessa immagine troviamo nei versi 207 e segg. del canto: Gjeta Basho Muj (Visaret e Kombit, vol. II, pag. 6):

« Pashi majet, kû valloni,
« Pashi mризet kû pushoni,
« Pashi gurrat kû uj pini,
« Me m'kallxue forcën ku e kini ».

Traduzione: Per i monti dove danzate. — Per i me-
riggi dove riposate. — Per le sorgenti dove bevete ac-

Poichè ci ha assalito lo Slavo da quella parte! »
Se scendesse di soppiatto un lupo fra le pecore.
Precedendole per monti e pendii,
Non tornerebbe più in fretta, no, un pastore
Non appena abbia avuto sentore del nemico.
Come tornò allo: a Oso Kuka,
Salendo su verso la collina.
Piangete, piangete, o Zane, piangete
Su quei monti, dove voi mangiate,
Sù quelle sorgenti, dove voi bevete.
Sotto quelle ombre, dove riposate (83).
In quei cori, dove danzate,
Piangete e non cessate di piangere.
Poichè adesso, oh! su quelle rupi
Cadranno, ah! quei prodi,
Che con tanta cura voi avete allevati.
Che voi avete ammaestrati in armi ed in guerra:
Ai quali voi stesse avete insegnato
Ad assalire il nemico senza paura,
Senza paura, sì, di assalire il nemico,
Facendo sì che uno mettesse in fuga dieci.
Non movendo il braccio se non avendo venti
[persone di fronte!]

Ma oggi non sanno che cosa devono fare:
Dappertutto lo Slavo è penetrato.
Non sanno quel che devono fare? E non potreb-
[bero morire?]
Lascia che muoiano, dunque, non hanno da at-
[tendersi altro;
Lascia che muoiano, come sono morti gli ante-
E lo sappiano gli Albanesi. [nati]
Poichè è meglio sotto terra essere pianto (84).
Che rimanere vivo sotto lo Slavo...
Sì, lascia che muoiano, non hanno che cosa at-
[tendersi,

Poichè Mirko ora ha passato il guado,
E' arrivato a Lesendra e sta per scendere
Di nascosto, per i monti, Gjukoviq Pera
Con Bjoza veloci come il vento;
E si sono sollevati gli Slavi di Vranina
E si sono uniti con le truppe di Cettigne,
Per catturare oggi Oso Kuka,
Che con essi aveva diviso il pane,
Che ha guardato i loro monti ed i loro pascoli
Che ha difeso il loro onore e la loro casa:
Ma non sa lo Slavo conservare l'amicizia (85)!

qua. — Vi prego di dirmi dove avete la forza. Per le
Zane e per le Ore, vedi Cordignano - Giorgio Fisha e
l'epopea nazionale del popolo albanese (Nuova Anto-
logia, 1939, n. 74, pag. 381).

(84) questi versi troviamo ripetuti nel canto 8° (Ali
Pasha i Gucis) versi 57-58 (Mâ mirë n'vorr m'u kjâ per
mâll, Sa nën Shkja me ndëjë per t'gjallë).

(85) il P. ha già detto al verso 169 che lo Slavo non
ha fede, è infido (Shkjau besë nuk ka).

395 Aman, Zot, kur duel Serdari,
Se ç'kje ndezë Vranina zhari!
Aman Zot, kur mrrini Pera
Se shum krisi atbotë potera!
Por kur rán Shkjët e Vraninës
Shum u krisi plumja e shpinës!
Porsi shë, qi m'nji natë gjämet
Rritet turr e del prej ämet
400 Tuj ushtue — e tue shkumue,
Shkaperderdhet nper zallina,
Ashtu u derdh Shkjau te Vranina,
N'valë Shqyptarët krejt tue i pershë.

405 S'lufton ndryshe e rrehtë kulshetra
E me dhambë edhe me kthetra,
Zjarm e surfull tue flakrue,
Kur drangojt t'a kenë rrethue:
Si i qindron sod Shkjaut Shqypitari
Per dhë t'amel, qi i la i Pari:
410 Kambë per kambë, tuj qitë pá dá,
Tue korrë krena neper Shkjá,
U janë ndezun flakë breshënat,
U kullojn gjak n'dorë tagânat,
E u kullon gjak edhe zëmra,
415 Veç se vendit s'u lot thëmra.
Por ç'dobí: dielli tue lé

— Isht'tue lé m'at ditë per Shkjé! —
I rán ndore Shkjaut t'terbuen
Tridhetë t'vrám e dhetë t'shituem!...
420 O ata t'lumt, qi dhane jeten,
O ata t'lumt, qi shkrinë veten,
Qi per Mbret e vend të t'Parve,
Qi per erz e nderë t'Shqyptarve
Derdhen gjakun tuj lufue,
425 Porsi t'Parët u pa'n punue!
Letë u kjoftë mbí vorr ledina,
Butë u kjoftë moti e stina,
Aklli, bora e serotina:
E dér t'kdoje n'mal ndo 'i Zânë,
430 E der t'ketë n'dét ujë e rânë,
Dër sá t'shndrisin diell e hânë,
Ata kurr mos u harrojshin,
N'kangë e n'valle por u kndojshin.
E njaj gjak, qi kan dikue,
435 Bân, o Zot, qi t'jesë tue vlue
Per m'i a xë zëmren Shqyptarit,
Per kah vendi e gjúha e t'Parit!
— Po váll! Osja kú do t'jetë?
Oso Kuka a mos ká mbetë?
440 N'xhebehane ká zatetë!
Ká zatetë n'at kullë t'barotit,
Kú ká bá ëmmin e Zotit,

Gran Dio! quando si affacciò Serdari,
Come era in preda alle fiamme Vranina!
O gran Dio! quando arrivò Pera,
Che frastuono si udì allora!
Ma quando scesero gli Slavi di Vranina
Quante pallottole non caddero sulle loro schiene!
Come torrente, che in una notte di rimbombo
Cresce impetuosamente ed esce dal suo letto
Risonando e spumeggiando,
Si sparge per (inonda i) terreni pietrosi,
Così si sparse lo Slavo a Vranina,
Inghiottendo, nelle onde completamente gli Al-

banesi.
Non combatte diversamente la kulshedra violenta
E coi denti e con gli artigli,
Vomitando fuoco e zolfo,
Quando i dragoni l'abbiano circondata:
Come resiste oggi l'Albanese allo Slavo
Per la dolce terra, che gli lasciò l'Ante iato:
Passo a passo, sparando di continuo,
Mietendo teste fra gli Slavi,
Hanno preso fuoco le loro bresciane,
Stillano sangue in mano i loro pugnali,
E stilla sangue anche il loro cuore,
Ma non si muove il loro calcagno.
Ma a qual prò (86): al levar del sole (al sol na-

[scente])
— nasceva quel mattino per gli Slavi! —
Si arresero allo Slavo furioso
Trenta morti e dieci feriti!...
O beati coloro, che diedero la vita,
O beati coloro, che si consumarono,
Che per il Re e per la terra dei Padri,
Che per l'onore e la gloria degli Albanesi
Versarono il sangue combattendo,
Come fecero i loro Antenati!
Leggera sia la terra sulla tomba loro (87),
Miti siano il tempo e la stagione,
Il gelo, la neve e la bruma:
E finchè canterà sui monti qualche Zana,
E finchè vi sarà nel mare acqua e sabbia,
Finchè brilleranno il sole e la luna,
Essi non siano mai dimenticati,
Ma in canti e in cori siano cantati.
E quel sangue, che hanno versato,
Fa', o Signore, che rimanga bollente
Per riscaldare il cuore dell'Albanese,
Verso la terra e la lingua dell'Antenato!
— Ma Oso, dove sarà mai.
Oso Kuka, è forse morto?
Nella polveriera ha sostato!
Ha sostato in quella torre di polvere,
Nella quale ha giurato sul nome di Dio,

(86) era inutile che combattessero.

(87) ti sia lieve la terra! « Siti tibi terra laevis! » so-

levano scrivere i Romani su le tombe come augurio ai loro defunti.

Se per t'gjallë nuk ká m'e lshue,
Shokët e vet per pá i pague
445 Tridhetë t'vrám e dhetë t'shitue.
Kur pau Shkjau se pushka mënì

Si kah vau, si kah Liqëni,
E se mbetë s'kisht'Oso Kuka
Me tjerë t'vrám, perjashtë ke suka,
450 M'Xhebehane u turr m'at hera,
Si, kur t'lshoje kah Prendvera,
Vrullet blea çark njaj zgjonit,
Tue zukatë si rryma e prronit.
N'brohorì tue i lutë jetë Knjazit
455 Njiqind vetë keyen m'kulm t'pullazit.
Mâ t'permendunt kah trimnija,
Njaq u njiten mbi frangija,
Tue thye muret n'gjak t'perlyeme:
— Por ká gjoben shpija e thyeme! —
460 Krisi Osja atbotë si uláni,
Mje m'Cetinë i vojti zâni:
« Ah kadalë, Nikollë, t'vraftë Zoti!
Pse ktû i thonë Oso baroti:
Se s'kë pá Shqyptâr me sý,
465 Se djegë vehten edhe tý! »
Edhë zjarrë i dha barotit.
Aman, falë i kjoshim Zotit,
Kur ká dhânua zjarrë barotit,
Se ç'â dridhë Vranina e shkretë!
470 Se ç'â hjedhë kulla perpjete!
Se edhe L'qëni ç'ká gjimue
M'kalá t'Shkoders tuj ushtue!
Qepra, tjeglla, gur e trena:
Kambë e trupen, krahë e krena,
475 Hi e tym e flakë e shkndija,
Shi mje m'Viri i hodh duhija:
I hodh duhmja shi m'breg t'Virít
Qepra, gur e gymtyrë nirit.
Eni, eni, mori Shkina,
480 Eni, eni te Vranina,
Mmlidhni vetë nper shpat e prrue
Ehù! kortarët e djelmve t'ue:
Edhë msoni fmín mbas sotit
Mos t'lakmojn tokës s'Kastriotit,

(88) cioè: senza vendicarli.

(89) accenno al Kanuni i Lekë Dukagjinit - Capitolo 10° (shpija e rrethi i saj); art. 44: *Shpija e thyeme ku 500 grosh gjobë*: la casa violata ha cinquecento piastre di multa (la violazione della casa è punita con cinquecento piastre di multa). Detto articolo è così concepito: « Per shpi të thyeme mirret kûr çohet e çilë « deren e shpis së huej me mende të keqe, a bân ndo 'i « birë në mûr sâ me mujtë e me hi mbrendë per me « prujtë a me vjedhë gjasend ».

« Per casa violata s'intende quando uno apre la porta « di casa altrui con l'intenzione cattiva, o fa qualche « buco nel muro per poter entrare e rubare qualcosa » (Kanuni i Lekë Dukagjinit - Permblexhdhë e kodifikue

Che, finchè sarà vivo, non lascerà,
I compagni suoi senza pagarli (88)
Trenta uccisi e dieci feriti.
Quando vide lo Slavo che il fucile cessò (di
[esplodere])

Tanto verso il guado, quanto verso il Lago,
E che Osso Kuka non era rimasto morto
Con gli altri, uccisi, fuori sulla collina,
Corse allora alla polveriera,
Come quando all'inizio della primavera,
Si slancia l'ape intorno ad un alveare,
Rumoreggiando come la corrente del torrente.
Con grida di gioia augurando vita a Nicola
Cento uomini saltarono sul tetto della fortezza,
I più segnalati per valore.
Altrettanti salirono sulle feritoie,
Distruggendo le mura lorde di sangue:
— Ma ha la multa la casa violata! — (89)
Gridò Osso allora come leone,
Fino a Cettigne giunse la sua voce:
« Oh! piano, Nicola, Dio ti uccida!
Poichè qui c'è Osso Baroti:
Poichè non ha con occhi veduto albanese,
Poichè brucia se stesso e te! » (90)
E diede fuoco alla polvere.
O gran Dio! che possiamo noi essere nelle tue
Quando ha dato fuoco alla polvere, [mani,
Quando ha dato fuoco alla polvere,
Come è saltata la torre in aria!
Come pure il Lago come ha risonato
Nella fortezza di Scutari rimbombando!
Correnti, tegole, pietre e travi:
Piedi e corpi (cadaveri), braccia e teste,
Polvere e fumo e scintille,
Fino a Viri li gettò l'uragano (91);
Li gettò la vampata fino alla riva di Viri
Correnti, pietre e membra umane.
Venite, venite, o montenegrine,
Venite, venite a Vranina,
Raccogliete da voi nei boschi e nei torrenti
Ehù! i pezzi dei cadaveri dei vostri giovani:
Ed insegnate ai vostri bambini da oggi innanzi
Che non bramino la terra di Castriota,

prej A. Shtjefen Konst, Gjeçov O. F. M. Shkoder - Shtypshkronja Françeskane 1933).

(90) Gli stessi versi troviamo nel canto Oso Kuka (Visaret e Kombit, vol. I, pag. 74, versi 17-18-19-20:

« Po ndigjo, bre Nikoll popi,
« Se s'kë pa Shkrodranë me sy.
« Mû më thonë Oso Baroti,
« Qi djeg vedin edhe ty.

Traduzione: Ascolta, o Nicola pope (pop: prete greco, ortodosso; il popolo con questo epiteto vuol mettere in ridicolo il Re del Montenegro, che mirava ad occupare i territori albanesi (nota del redattore) — Poichè non hai veduto scutarino con gli occhi. — Io mi chiamo Osso Baroti, — Che brucio me stesso e te.

(91) Viri o Virpazar: borgo del lago di Scutari.

IMPRESA CAFULLI

Autotrasporti ♦ Costruzioni

ALBANIA

IMPRESA MARINUCCI

S. A.

TIRANA

Rruga Kussiit, 175



R O M A

Via Crescenzo, 2

**BANKA KOMBETARE E SHQIPNIS
BANCA NAZIONALE D'ALBANIA**

•

Istituto di Emissione

T I R A N A
D U R A Z Z O
A R G I R O C A S T R O
B E R A T
D I B R A
C O R I Z A
E L B A S S A N
P O R T O E D D A
P R I Z R E N D
S C U T A R I
V A L O N A

DIREZIONE CENTRALE: **T I R A N A**

Tutte le operazioni di Banca

VASELLI

CASE
STRADE
CAVE
PORTI
AEROPORTI
OFFICINE
NAVIGAZIONE
AGRICOLTURA

R O M A

PIAZZA GABRIELE D'ANNUNZIO, 20



BANCA NAZIONALE DEL LAVORO

Fondi patrimoniali della Banca e Sezioni annesse L. 792.419.231,43



TUTTE LE OPERAZIONI E I SERVIZI DI BANCA

Sede Centrale: ROMA

144 Dipendenze in Italia, in Albania e in A. O. I.

DELEGAZIONE IN SPAGNA: MADRID - BARCELLONA - MALAGA

UFFICI DI RAPPRESENTANZA: Berlino - New York - Buenos Aires - Lisbona



CREDITO AGRARIO

CREDITO FONDIARIO

CREDITO PESCHERECCIO

CREDITO CINEMATOGRAFICO

CREDITO ALBERGHIERO E TURISTICO

Filiali in ALBANIA - TIRANA - DURAZZO

Prezzo del presente fascicolo: L. 10 - Estero il doppio.

A
Stampa Nazionale
- 1 21
1911

Albania è
il mio cuore

M

Superia eslt
monen l'ime

M

ANNO II - N. 9
O M A
SETTEMBRE XI

196

ALBANIA



- SHQIPËRI -

*L'Albania è
nel mio cuore*

m

*Shqipëria është
në zemrën time*

m



ANNO II - N. 9
ROMA
SETTEMBRE XIX

RIVISTA MENSILE DI POLITICA · ECONOMIA · SCIENZE E LETTERE

DMG 1941 XIX



La Snia Viscosa con i suoi prodotti:
CELLULOSA NOBILE,
RAION, FIOCCO E LANITAL
contribuisce, nel settore economico,
alla vittoria delle armi italiane.

SNIA VISCOSA

VIA CERNAIA, 8 - MILANO

SOMMARIO

Copertina: Donna Albanese (Acquaforte di Valerio del 1855, conservata nella Civica Raccolta delle Stampe di Milano).

I migliori voti dell'Ecc. Ciano alla Rivista « Albania ».

Il contributo di valore e di sangue dei Fascisti Universitari.

L'Ecc. Serena alla Rivista « Albania ».

GIOVANNI ANSALDO: L'Asse e il Mediterraneo.

CARLO PICCHIO: Macedonia e Albania nel nuovo sistema balcanico ed europeo.

U. T.: Gli studenti del Kossovo ospiti dell'Italia.

PIERO GHIGLIONI: Il Sud-Kossovo.

D. LUNDER: La sistemazione dei fiumi albanesi.

A. B.: Gli accordi economici italo-ungheresi e italo-bulgari.

GIUSEPPE ROMANO: Colonie Albanesi in Sicilia.

SOC. AN. EDIT. « ALBANIA »
VIA PANAMA 88-A - ROMA

CONDIRETTORE RESPONSABILE
U G O T A O R M I N A

AZIENDA TIPOGRAFICA EDITRICE NAZ.
ANONIMA - ROMA - Via del Gazometro 25

Anno II - N. 9

ROMA - Settembre 1941-XIX

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 100 :: ESTERO IL DOPPIO

Albania

Shqipni

RIVISTA MENSILE DI POLITICA
ECONOMIA, SCIENZE E LETTERE

DIRETTORE
FERDINANDO GUIDI DI BAGNO



DIREZIONE - AMMINISTRAZIONE - PUBBLICITÀ:
ROMA, VIA PANAMA 88-A - TEL. 84775





alla Rivista Albani
con i migliori voti
Miano

Contributo di valore e di sangue dei Fascisti Universitari

Universitari caduti, feriti e decorati nella guerra attuale al 1° luglio XIX

G. U. F.	Caduti	Feriti	Decorati	G. U. F.	Caduti	Feriti	Decorati
Agrigento	1	1	1	Modena	6	4	3
Alessandria	7	10	12	Napoli	33	25	15
Ancona	2	3	1	Novara	6	8	2
Aosta	6	6	5	Nuoro	—	—	—
Apuania	10	5	9	Padova	11	5	21
Aquila	6	7	1	Palermo	2	3	—
Arezzo	4	10	5	Parma	3	1	1
Ascoli Piceno	2	—	—	Pavia	2	5	—
Asti	2	23	10	Perugia	4	21	—
Avellino	7	10	2	Pesaro	3	4	3
Bari	13	20	8	Pescara	1	10	1
Belluno	4	6	—	Piacenza	4	5	3
Benevento	2	2	3	Fisa	1	3	3
Bergamo	4	9	5	Pistoia	—	3	—
Bologna	6	3	—	Pola	1	5	2
Bolzano	10	2	2	Potenza	3	2	—
Brescia	12	24	4	Ragusa	—	3	—
Brindisi	5	9	4	Ravenna	3	2	2
Cagliari	—	4	3	Reggio Calabria	11	10	7
Caltanissetta	3	4	3	Reggio Emilia	1	1	1
Camerino	2	1	1	Rieti	4	15	1
Campobasso	1	7	1	Roma	42	20	23
Catania	5	6	5	Rovigo	4	2	3
Catanzaro	4	8	—	Salerno	8	7	7
Chieti	17	15	4	Sassari	2	2	1
Como	3	—	—	Savona	5	5	5
Cosenza	7	6	8	Siena	9	8	—
Cremona	3	3	2	Siracusa	5	—	—
Cuneo	8	2	20	Sondrio	8	3	1
Enna	—	4	1	Spezia	3	5	3
Ferrara	—	2	5	Taranto	3	6	8
Firenze	20	5	3	Teramo	5	11	4
Fiume	3	7	2	Terni	4	8	5
Foggia	5	—	—	Torino	17	5	37
Forlì	2	5	1	Trapani	3	8	—
Frosinone	3	5	—	Trento	18	11	9
Genova	23	1	—	Treviso	6	7	9
Gorizia	8	4	2	Trieste	11	1	2
Grosseto	—	1	—	Udine	8	13	6
Imperia	3	5	3	Urbino	1	3	2
Lecce	8	12	9	Varese	6	3	5
Littoria	4	2	2	Venezia	10	20	3
Livorno	—	3	—	Vercelli	6	1	4
Lucca	4	—	4	Verona	3	6	7
Macerata	4	9	3	Vicenza	6	17	8
Mantova	2	6	2	Viterbo	2	9	2
Matera	—	—	—	Zara	—	—	—
Messina	14	8	6				
Milano	51	11	14				
					599	611	390



Let's go

*Chloroform is "chloroform"
can control his form. sta
Advised. Perry*

L' ASSE

e il Mediterraneo

Quando sotto il vigoroso urto dell'Asse, le ultime posizioni delle democrazie nemiche nei Balcani si inabissavano sotto il peso dei clamorosi rovesci militari, certa interessata propaganda si drappeggiò nella clamide di Cassandra e prevede a scadenza più o meno breve che la sistemazione di così delicato settore europeo avrebbe inevitabilmente portato a contrasti, se non a conflitti veri e propri, fra Italia e Germania. Neppure il pieno riconoscimento di Berlino di una zona di vitale interesse italiano nel bacino dell'Adriatico coi relativi entroterra greco-albanese e croato valse a fare ammutolire certi profeti del malaugurio. Dai microfoni delle radio e dalle colonne degli editoriali i propagandisti anglosassoni pure prendendo atto del componimento gli attribuirono carattere contingente e provvisorio, ispirato soprattutto a non creare malumore e dissensi fra alleati mentre permaneva l'indispensabilità del contributo italiano sui fronti terrestri e nello sbarramento della via delle Indie attraverso il Mediterraneo. Finita la guerra ed assicurata la vittoria, tale ritegno non avrebbe però più avuto — secondo costoro — alcuna ragione di esistere. E la Germania «erede dell'Austria» si sarebbe rivelata concorrente spietata sulle identiche regioni e sul medesimo specchio del Mediterraneo Orientale, e con peso e con violenza multipli nei confronti dei condannatissimi Asburgo.

Oggi che la vittoria sui campi di Russia apre allo spazio vitale germanico territori immensi e di favolose risorse, nei quali il genio e la iniziativa e la organizzazione del Reich avranno, nell'interesse stesso dell'Europa, un campo di applicazione e di lavoro sufficiente per secoli queste povere voci fanno sorridere di pietà. Basta infatti avere presenti i concetti hitleriani del «*Mein Kampf*» definenti aberrazioni lo

sperpero di energie e il profondere materiale umano e ricchezza nella colonizzazione di territori brulli e desertici quando tutto un mondo, all'Est del Reich, attende di essere valorizzato e sfruttato ripagando gli sforzi al mille per uno, per vedere, poi come essi trovino fedele corrispondenza nelle recenti asserzioni del Ministro Funk, circa il definitivo ritorno all'Europa delle risorse dell'Oriente russo finora precluse alla economia continentale. In sostanza, si potrebbe rispondere a costoro che la Germania, avendo ad Oriente tutto lo spazio che occorre alla sua esuberanza di braccia e di mezzi, può vedere con tutta tranquillità, nell'alleata ed amica Italia predominante nel Mediterraneo, la migliore garanzia per la tutela degli interessi propri e degli stessi interessi europei. Ma, siccome certi signori vorrebbero basare le loro balzane supposizioni su dati storici erroneamente interpretati, e trarre il poco partito che possono dagli avvenimenti che tra il 1915 e 1918 spinsero le due potenze dell'Asse a combattersi tra loro, non sarà inopportuno rivedere un po' questa storia. E trarre da essa quanto basti per dimostrare che l'Italia in sostanza non scese in campo contro la Germania ma contro l'Austria. E che le sue aspirazioni alla libertà nel suo mare trovarono sempre piena ed assoluta comprensione a Berlino.

Uno sguardo alla carta geografica dell'Europa del 1914, fa fede della assoluta ingiustizia dei confini, inflitti, sia dal punto di vista nazionale, che da quello strategico, dalla vecchia Austria, che non si riteneva vinta, e che mal sopportava il progredire della Nazione italiana ed il suo propagarsi ed affermarsi sulle varie sponde del Mediterraneo.

Ad occidente, il cuneo montagnoso del

Trentino, affondato come un pugnale nel cuore stesso degli aperti piani dell'Alta Italia; ad oriente le truppe di Francesco Giuseppe accampate nelle pianure tra lo Judrio e l'Isonzo, e padrone, per giunta, di tutti i valichi delle Alpi Giulie, antiche vie a non dimenticate invasioni; nell'Adriatico, la flotta austriaca in agguato dietro i sicuri recessi delle coste dalmate, a perenne minaccia della opposta sponda italiana, aperta e assolutamente indifendibile fino alla base terminale di Brindisi. Le stesse frontiere, insomma, testimoniavano anche allora, quanto fosse assurdo parlare di indipendenza e di unità finché così terribili armi restavano in mano di gente decisa ad avvalersene per rivincite definitive...

Nè la Triplice Alleanza, nè la volenterosa mediazione così spesso offerta dalla comune amica Germania avevano valso a cancellare dai cuori gli antichi risentimenti, sui quali d'altronde s'inveleniva, attraverso gli ambienti massonici e certe confraternite internazionali, l'astuta propaganda francese, che nell'irredentismo limitato al binomio Trento-Trieste vedeva il germe corroduttore dell'alleanza se non la provvida diversione dai non meno logici irredentismi verso la Corsica, Tunisi, Nizza...

Nè si vuol negare oggi che gli antichi avversari fossero entrambi immuni da colpe. Il Governo Italiano, è vero, faceva del suo meglio per dimostrare la sua ufficiale ostilità al movimento irredentista, giungendo fino al punto di « dimissionare » un Ministro, il Seismit Doda, reo di non avere lasciata la sala, quando i commensali di un certo banchetto « ufficiale », riscaldati dalle libazioni, s'erano dimenticati, al punto di levare grida d'abbasso contro Francesco Giuseppe, ed inni a Trento e Trieste italiane. In fatto, però, aveva usato molto blandamente dei mezzi di repressione, consentitegli dalle Leggi dello Stato, contro i fautori dell'irredentismo; aveva di sottomano favorito l'acclimatazione in Italia di numerosi triestini e trentini e dalmati assertori della rivolta agli Absburgo, alcuni dei quali anzi, come Salvatore Barzilai ed Arturo Colautti, avevano potuto salire ai fastigi dello stesso Parlamento. Nè si può dire, che nel 1882, al tem-

po del disperato gesto e del martirio del triestino Guglielmo Oberdan, partito da Roma per attentare alla vita dell'Imperatore, e finito inneggiando alla patria sulla forca di Trieste, l'opera della polizia e delle autorità italiane fosse sempre stata tale da eliminare i sospetti nella potente vicina. Ma c'era inoltre e insanabile ragione di dissidio, la concorrenza spietata che i due paesi si facevano nel gioco delle influenze nel settore balcanico dove nessuno vedeva di buon occhio l'attività dell'altro, nè si rassegnava a lasciarsi soppiantare.

Vinta a Sadowa, e respinta per sempre dalle sue mire di supremazia nelle terre del Nord dalla risorta Germania di Bismark; costretta a rinunciare all'antico predominio sulle faccende italiane dal sorgere del nuovo Regno e dal timore di più gravi complicazioni, l'Austria era uscita dal Congresso di Berlino, nel 1878, con diritti di influenza riconosciuti nella Bosnia, nell'Erzegovina, nel Sangiaccato di Novi-Bazar. Respinta dal Nord e dall'Ovest, insomma, la vinta di Sadowa s'inorientava, e scendeva nei Balcani in contrapposto dapprima con la Russia, e poi con l'Italia, che, malcontenta di quanto aveva dovuto subire nel 1908 (con l'annessione pura e semplice delle provincie balcaniche affidate in amministrazione all'alleata, creanti un ancor più vasto entroterra alle minacciose basi della Dalmazia) mirava a rafforzarsi in Albania, sostenendo, e non a torto, che l'opposta riva dell'Adriatico non avrebbe potuto appartenere per intero ad altra grande potenza senza l'abbandono d'ogni suo interesse e la rinuncia alla sua stessa sicurezza.

Da qui il risentimento crescente degli Absburgo, che non solo davano esca all'irredentismo, inquinando con l'immigrazione slava, favorita in ogni modo, l'italianità dell'Istria e della Dalmazia negando l'istruzione italiana reclamata dalle stesse popolazioni, ma attraversavano con crescente acredine ogni azione italiana nei Balcani, e non tacevano neppure ad onta della formale alleanza, il loro fermo proposito di farla finita una volta per sempre col competitore.

Così, nel 1908, subito dopo il disastroso terremoto di Reggio e di Messina, il Capo di S.



M. dell'esercito austro-ungarico, Von Conrad, affermava che « la guerra con l'Italia era inevitabile », sia per sradicare la mala pianta dell'irredentismo, sia per la gelosia, dimostrata dal Regno, per quanto l'Austria intraprendesse nei Balcani. « L'Italia — disse testualmente il Conrad — vuole estendersi non appena si sentirà preparata. Intanto, si oppone a quanto vogliamo intraprendere nei Balcani. Ne consegue che bisogna abbatterla se si vuole avere le mani libere in Oriente »; (discorso di Salandra in Campidoglio del 2 giugno 1915) e terminava deprecando che non si profitasse di quell'opportuno cataclisma, che avrebbe reso tanto più facile l'attacco. Identiche pressioni vennero fatte dal Von Conrad nel 1911, perchè si assalisse l'Italia, impegnata in Libia. Solo l'intervento fermo e conciliante dell'alleato germanico riuscì entrambe le volte, ad evitare un attacco così proditorio e così ingiustificato.

Ma l'ostilità contro l'Italia combattente in Libia, continuò a trasparire da ogni atto del Governo di Vienna. Il 1 ottobre del 1911 preoccupato del fatto che torpediniere turche si attardino nella profonda insenatura di Prevesa presso l'imboccatura dell'Adriatico, il Duca degli Abruzzi, comandante in Capo della flotta italiana, ne ordina l'attacco e la distruzione, l'Austria protesta immediatamente per bocca del Ministro degli esteri Aherental, che si dichiara « penosamente impressionato dell'accaduto », e chiede perentoriamente la cessazione di ogni ostilità in quel settore. E l'Ambasciatore germanico a Vienna, evidentemente pregato, fa amichevolmente sapere al rappresentante italiano che, continuando, l'Italia « avrebbe avuto a che fare con l'Austria ».

Più tardi, quando una squadra italiana, defilando dimostrativamente di fronte all'imboccatura dei Dardanelli viene fatta segno al fuoco dei forti ottomani, e risponde riducendo a mal partito le batterie di Seddul Bahr, Berchtold succeduto all'Aherental, nella Oeffburg, protesta di nuovo e vivacemente. E fa sapere a Roma che « se il R. Governo intendeva riprendere la propria libertà d'azione, l'I. e R. Governo avrebbe fatto altrettanto. E quando, infine, preoccupato dal perdurare della resi-

stenza in Libia e desideroso di assicurarsi dei pegni e di influire su una rapida decisione del Governo di Costantinopoli il Governo di Roma inizia le occupazioni delle isole dell'Egeo, l'ostilità austriaca si pronuncia di nuovo, e con tale energia, da indurre il governo Italiano a desistere da ulteriori azioni, e anche dalla già deliberata occupazione di Samo che avrebbe così efficacemente completato — come oggi completa — il sistema strategico-navale del Dodecaneso.

Naturalmente, che di fronte a così sistematica ostilità per ogni intrapresa italiana il Regno rispondeva, non appena gli si presentava l'occasione, con altrettanta insofferenza per ogni temuto progresso dell'alleato nei Balcani. Da ciò la lotta delle influenze anglo austriache ed italiane in Albania ai tavoli della Conferenza del 1913 e poi, in Durazzo, attorno alla effimera sovranità del Principe di Wied.

Vien da sorridere pensando, invece, ai brillanti collaudi che l'alleanza e l'amicizia italo-germanica hanno subito a Vienna, come a Praga, come in Polonia.

Ma non è inutile ricordare quegli avvenimenti ormai lontani, se non altro per sfatare, una volta per sempre, ogni dubbio che potesse sussistere sulla legittimità della condotta della Italia in quei tempi, ed anche per ricordare agli immemori come l'incalzare degli avvenimenti spingesse il 24 maggio 1915 l'Italia in guerra contro l'Austria, e non contro la Germania. La guerra contro Berlino fu dichiarata non nel 1915, ma nel 1916 ad oltre un anno di distanza per forza stessa di eventi, ma essa però non fu mai « sentita » dal popolo italiano. E se è vero che un Corpo d'Armata italiano, nel maggio del 1918, fu trovato dai germanici sulla strada di Reims, non è men vero che nel novembre 1917 le forze germaniche erano state l'elemento decisivo per l'insuccesso italiano del fronte dell'Isonzo, impresa nella quale restò leggendaria la fine del Generale d'armata Von Berrer, ucciso da una retroguardia di bersaglieri, mentre solo sulla sua automobile, precedendo le sue truppe, stava per entrare in Udi-

ne. I due popoli, spinti l'un contro l'altro dalla fatalità della guerra, si fronteggiarono certo con valore, ma sicuramente senza odio; nè, alla guerra, sopravvisse il rancore. Del resto, nel suo discorso pronunciato in Campidoglio il 2 giugno 1915, a ben dieci giorni dalla dichiarazione di guerra all'Austria, il Primo Ministro Italiano, Antonio Salandra, che aveva avuto frasi roventi contro l'Austria, e contro la maldestra politica romana del Conte Bulow inviato germanico a Roma (che aveva avuto, per lui, « il torto di pensare che l'Italia potesse sviarsi dalla sua rotta per qualche milione male speso, e per l'influenza di poche persone che avevano perso ogni contatto con l'anima nazionale ») non si peritò di affermare testualmente che « non intendeva accennare senza ammirazione e senza il dovuto rispetto alla dotto, alla potente, alla grande Germania, mirabile esempio di organizzazione e di resistenza ». Riconoscimento, questo, che sulla bocca di un capo di Governo militare in campo nemico non può essere sottovalutato, perchè prima di tutto conferma quanta poca parte ebbe l'Italia nelle rabbiose vendette di Versaglia contro la Germania abbattuta a tradimento; e poi perchè conferma quante colpe avessero allora e poi gli Absburgo colla loro politica di incomprendimento e di sistematica inconsiderazione dei più vitali interessi italiani nella scissione che spinse l'Italia in campo contro l'antico infido alleato austriaco, e non contro la Germania dalla quale niente la divideva se non le dure, ineluttabili necessità della guerra.

Così, quando, consumato il crimine di Versaglia, Italia e Germania uscite dai tavoli di pace sanguinanti e deluse, si guardarono con occhi snebbiati dai furori del combattimento, sentirono che nessun rancore poteva dividere due popoli che mai si erano odiati e che troppi interessi avevano in comune per continuare a combattersi. Le affinità degli ideali di rinnovamento e di maggiore giustizia proclamati dal Fascismo e dal Nazionalsocialismo e il fatto che nessuno può disconoscere di trovare i due popoli gli identici irreducibili nemici attraverso ogni strada che intendessero percorrere per

il loro divenire nel mondo fecero il resto, spingendoli fianco a fianco in una guerra che l'odio e l'aberrazione altrui rendevano ineluttabile.

E chi tiene presente la posizione predominante dei nemici dell'Asse nel Mediterraneo chiuso a Gibilterra come a Suez dagli italiani e minacciato nel punto centrale da Malta dalla base creata dai francesi a Biserta « come pistola puntata contro l'Italia », chi pensa all'uso che di queste basi si pensò fare al tempo delle sanzioni e di poi effettivamente fecero nell'immediata vigilia dell'intervento nostro in questa guerra il malfamato « controllo » britannico non può trarne che una conclusione. E cioè che le intime e profonde ragioni per le quali oggi combattiamo son ancora e sempre le stesse che il 24 maggio 1915 ci spinsero in guerra contro l'Absburgo. E cioè la aspirazione irresistibile e legittima di tutto un popolo alla propria sicurezza nel mare che circonda le sue terre ed al pieno raggiungimento della effettiva indipendenza nazionale.

Queste nostre aspirazioni hanno il pieno riconoscimento dell'alleato germanico, e, come dicemmo, di esse si è tenuto tutto il pieno conto che doveva tenersi nella sistemazione dello Adriatico e dell'Egeo, nei quali l'Italia ha oggi missioni di guerra, e domani di pace, da compiere.

Gli stolti e menzogneri profeti che sognano conflitti fra Italia e Germania su queste acque, la cui difesa è oggi affidata alle nostre ali ed alle nostre navi, avranno tempo e modo di ricredersi ancor meglio allorquando il mare interno italiano, alle cui soglie così vigile guarda la nazione sorella, ferverà di traffici e di lavoro all'ombra della bandiera italiana. E da Trieste e Fiume italianissimi sbocchi dell'Europa superiore e centrale, torneranno a prendere le vie dell'Oriente e dell'Occidente, lungo il Mediterraneo, non più precluso, le energie e la ricchezza d'un continente restituito alla vita.

GIOVANNI ANSALDO

Il Partito e la guerra in Albania

Principali obiettivi del Partito in Albania sono stati: 1°) costituzione ed incremento delle istituzioni politiche e sociali; 2°) opera propagandistica; 3°) assistenza materiale e morale alle popolazioni civili; 4°) assistenza ai profughi delle terre momentaneamente occupate dal nemico; 5°) assistenza alle truppe combattenti e delle retrovie.

Mezzi per raggiungere tali obiettivi sono stati: il P. F. A., l'Ispettorato del Partito, l'Ufficio Centrale del Lavoro, la G. L. A., il Dopolavoro, i Fasci Femminili.

Ecco in sintesi alcuni dati della molteplice attività svolta dal Partito:

Assistenza.

In 10 centri albanesi esistono i Fasci Femminili che dalla loro costituzione hanno avuto il compito di visitare le famiglie albanesi, distribuendo pacchi viveri e corredi completi per neonati, di organizzare riunioni una volta alla settimana per lavorare a favore dei poveri, di organizzare e compiere corsi di lingua, di puericoltura, di lavori femminili, di Croce Rossa, di distribuire sementi alle massaie rurali, prodigando inoltre a queste una particolare assistenza, di costituire asili nido.

Durante la guerra tutta l'attività dei Fasci Femminili è stata mobilitata per l'assistenza alle truppe. Le donne fasciste italiane ed albanesi si sono prodigate senza risparmio per la assistenza ai nostri valorosi combattenti.

Le Donne fasciste dell'Albania hanno dato il loro contributo in tutti i campi accessibili all'opera della donna:

- confezione e preparazione di indumenti di lana;

- assistenza ai feriti negli ospedali;

- assistenza ai posti di ristoro;

- assistenza agli aeroporti per i feriti ed alle truppe in arrivo;

- assistenza ai feriti delle autoambulanze di passaggio;

- assistenza ai combattenti convalescenti dimessi dagli ospedali;

- servizio al dono del soldato;

- servizio al forno del soldato;

- servizio notizie e ricerche per i combattenti;

- radio trasmissioni preparate per il Comando Superiore FF. AA.;

- sistemazione dei cimiteri di guerra.

Uffici del Lavoro ed assistenza ai lavoratori. Hanno questi il compito di provvedere alla tutela e all'assistenza dei lavoratori italiani in Albania.

Nel campo dell'assistenza sindacale, dal 1° luglio XVIII al 30 giugno XIX sono state esaminate e risolte oltre 4000 controversie. La soluzione di tali controversie ha permesso la liquidazione agli aventi diritto di un importo di lire it. 1.200.000. Le controversie del lavoro esaminate e risolte in Albania dagli Uffici federali hanno interessato oltre 7000 lavoratori e sono state risolte facendo loro liquidare circa 3 milioni di lire.

Nel campo dell'attività formativa delle norme del lavoro si è fatto quanto segue:

- miglioramento e chiarimento delle norme emanate con il regolamento di lavoro per gli operai italiani edili ed affini;

- emanazione del Regolamento del Lavoro per gli operai albanesi addetti alla tipografia di Tirana;

- emanazione di norme per il trattamento economico e per la concessione delle ferie ad impiegati italiani;

- estensione a tutti gli operai italiani dei benefici delle assicurazioni sociali ed assegni familiari;

- studio del nuovo regolamento di lavoro per tutti gli operai italiani dell'industria che lavorano in Albania;

- studio di un nuovo regolamento che estende a tutti gli operai ed impiegati italiani l'assicurazione mutualistica per le malattie.

Durante il periodo delle ostilità per dare ai lavoratori militarizzati o mobilitati con le truppe operanti tutte le forme di assistenza materiale e morale, furono costituiti nelle località

di frontiera cinque centri di assistenza diretti da un funzionario dell'Ufficio del lavoro, il quale fu incaricato di provvedere tanto all'assistenza sindacale per il rispetto delle norme regolamentari vigenti, quanto all'assistenza sanitaria, per cui ogni centro fu dotato di un ambulatorio, di infermiere e di un magazzino medicinali. Nei sei mesi che vanno dal 29 ottobre 1940 al 28 aprile 1941, sono state risolte controversie di lavoro per un importo di Lit. 2.000.000.

Presso i cinque centri di assistenza per i lavoratori, sono stati inoltre visitati e curati per malattia 756 militari dei reparti, che si trovavano dislocati nei pressi dei centri stessi e furono medicati n. 258 militari feriti in combattimento.

Alcune cifre sul materiale distribuito gratuitamente ai lavoratori dai cinque centri di assistenza:

- n. 2.000.000 di cartoline in franchigia;
- kg. 1000 di tavolette di cioccolato;
- n. 20.000 scatole di latte condensato;
- n. 1000 pacchetti di sigarette nazionali;
- n. 500 cassette di Pronto Soccorso;
- n. 35.000 compresse di chinino;
- n. 45.000 compresse di aspirina;
- n. 50.000 compresse di bismuto ed oppio;
- n. 90.000 compresse di garza;
- n. 10.000 fasce di garza.

Dopolavoro.

Esistono in Albania n. 52 Dopolavoro, di cui una trentina nei capiluogo di Provincia e gli altri nei centri più importanti. I tesserati sono circa 10.000.

In vari capiluogo di Provincia, come Tirana, Scutari, Durazzo e Valona, sono stati istituiti dei Dopolavoro per le FF. AA. che durante il periodo bellico hanno esercitato una funzione utilissima nel campo dell'assistenza al soldato.

Nello stesso periodo bellico sono stati dati negli ospedali militari e nelle retrovie n. 68 spettacoli d'arte varia.

Ufficio economico.

Ha funzionato egregiamente il Commissariato approvvigionamenti e consumi. L'Ufficio economico ha, tra l'altro, dato la sua collaborazione agli uffici governativi ed alle commissioni legislative della Camera Fascista albanese, per lo studio e la elaborazione di tutte le leggi e disposizioni riguardanti la materia economica.

Gioventù Littorio Albanese.

Nel periodo bellico, il P. F. A. ha intensificato la propria opera per il maggiore sviluppo della G. L. A. Questa ha vissuto gli avvenimenti bellici con entusiasmo. Ecco brevemente il quadro delle più importanti attività della G. L. A.:

nella estate scorsa furono istituite colonie elioterapiche in tutti i capiluogo e nelle zone più importanti. Vi parteciparono circa 8000 figli dell'Aquila, Balilla e Piccole Albanesi;

fu istituito il primo campo DUX a Durazzo per 2000 avanguardisti ed un campo a Ibi per 200 studenti universitari;

si sono istituiti campionati nazionali di palla canestro, calcio, corsa campestre, ecc.

Assistenza del Partito durante il periodo bellico.

E' stata distribuita alle truppe dagli spacci e posti di ristoro merce per il valore complessivo di Lit. 16.500.000.

E' stata distribuita alle truppe in linea, a mezzo autocolonne, la seguente merce:

maglione dono Duce	N.	10.600
liquori vari razioni	»	1.829.600
aranci e limoni	»	3.725.925
marmellata razioni	»	340.000
cioccolato biscotti razioni	»	124.600
panettoni	»	214.363
scatole razioni	»	20.300
vino razioni	»	4.000
sigarette pacchetti	»	4.183.698
cerini scatole	»	821.122
scaldaranci	»	2.094.000
articoli d'igiene vari	»	2.289.613
apparecchi radio	»	268
cartoline - carta da lettere	»	2.309.697
pacchi dono	»	186.024
indumenti di lana e vari	»	63.078
sacchetti dono ufficiali	»	2.270
panciotti di pelliccia	»	120

E' notevole pure l'assistenza ospedaliera, dove è stata distribuita la seguente merce:

latte condensato razioni	N.	399.112
biscotti, cioccolato, caramelle raz.	»	1.287.626
panettoni	»	25.687
uova	»	152.000
marmellata razioni	»	247.730
zucchero razioni	»	1.300
generi alimentari vari razioni	»	37.890
indumenti di lana e varie	»	44.938

MACEDONIA E ALBANIA

nel nuovo sistema balcanico ed europeo

L'intervento dell'Asse nei Balcani ha portato, in Macedonia, ad una soluzione imperiale. Soluzione buona, storicamente e politicamente giustificata e, comunque, la migliore delle soluzioni possibili. Soltanto la considerazione delle grandi necessità di vita dei singoli popoli, collocate nel quadro dei bisogni e delle aspirazioni di un intero gruppo etnico e di una vasta comunità civile, poteva consigliare una sistemazione come quella di cui la Macedonia sarà esempio e che potrà dare lunghi anni di pacifica e fruttuosa vita ai popoli interessati.

Grande nemico della pace balcanica e, per riflesso, della pace europea, è stato — bisogna pur dirlo — il principio di nazionalità. Il santo patriottismo che animò tanti moti ottocenteschi, suscitò tanti entusiasmi ed ispirò eroismi ed epopee, fu, nella terza penisola mediterranea, cagione di lutti e di rovine. Suscitò, veramente anche inni e canzoni, ma nessuna di queste poté attingere la dignità della più alta poesia, poichè a tutte mancò la fiamma e la luce delle grandi passioni vittoriose.

I semplicisti che proiettano sempre la vita di uno, o anche di più secoli, sul piano contemporaneo e non sanno mutar peso nè misura, stanno ora facendo il processo al principio di nazionalità e qualcuno già lo ha condannato senz'appello. Si ripete ciò che è accaduto a proposito della borghesia alla quale — in questo tempo necessariamente antiborghese — si finisce per contestare anche il molto di buono che, a suo tempo e a suo luogo, ha saputo fare. L'esattezza dei giudizi storici e politici è sempre in funzione del tempo e del luogo.

Ora, il principio di nazionalità, che andava ottimamente nel secolo scorso e nell'Europa occidentale, è stato superato dopo la prima guerra mondiale e non è, nè è mai stato, applicabile in gran parte dell'est europeo e particolarmente nei Balcani.

Ad occidente, ed a settentrione, l'Europa ha notevoli, talora notevolissimi, blocchi etnici com-

patti: spagnuoli, portoghesi, francesi, italiani, tedeschi. La soluzione politica che fa rispondere l'elemento suolo all'elemento nazione e dà alla patria un'entità insieme concreta e ideale e soprattutto esclusiva, fatta di una terra di una stirpe di una lingua e di una tradizione, vi appare senz'altro ideale. Nel sud-est del continente, regione di transito e di rigurgito di stirpi fissatesi al suolo solo in tempi recenti, cosparsa di relitti di migrazioni, punteggiata da isole etniche, la condizione delle cose è, rispetto alla restante Europa, completamente diversa. La passione nazionale che aveva innalzato gli spiriti dei popoli etnicamente compatti e li aveva avviati verso più alte forme di vita, non fece, qui, che rinfocolare odii, acuire rivalità, suscitare conflitti. L'orgoglio nazionale dei vari gruppi etnici generò in ciascuno di essi la convinzione di essere meritevole di dominare gli altri che vivevano sulla stessa terra. Malauguratamente la politica delle grandi potenze seppe, per molto tempo, soltanto esasperare questi contrasti. Non v'è popolo balcanico che non abbia trovato, or nell'Austria or nella Francia or nell'Inghilterra or nella Russia, un interessato protettore e non abbia sognato di raccogliere intorno alla sua bandiera altri popoli imponendo ad essi la propria legge e sacrificandoli al proprio nazionalismo. Il periodo dei nazionalismi fiorì maturò e trascorse senza che alcuna vera sistemazione fosse stata trovata per quella meno felice tra le regioni d'Europa.

La Macedonia non solo non sfuggì a quella che parve essere la legge fatale dell'instabilità balcanica, ma ne sperimentò le estreme amarezze. Questa regione, compresa tra Ochrida e i Rodopi, il Sâr Plânina e l'Olimpo, che tocca il mare tra la Calcidica e la foce del Mesta, che è divisa in ristretti settori da catene montuose, che manca di un vero centro politico e amministrativo, che fu percorsa da tutte le migrazioni e patì tutte le invasioni; che accoglie, oltre ai Bulgari, e Turchi e Greci e Albanesi ed Ebrei e Serbi e Romeni, fu sconvolta dai nazionalismi e

mantenuta in agitazione perenne dal duplice gioco delle grandi e delle minori potenze. Queste ultime, confinanti, miravano ciascuna ad una occupazione diretta: le grandi potenze, in seconda linea, si valevano delle aspirazioni ed ambizioni locali per le loro più vaste manovre. Per di più la Macedonia si trovava, per l'Austria prima e per la Serbia poi, sulla via di Salonicco, era sulla linea del *Drang* russo verso l'ovest e cadeva nel comprensorio delle fantasie greche polarizzate verso l'assurdo della *Megáli Ellás*.

Così la più recente storia macedone non fu meno travagliosa di quella remota. Né le idee che in ciascun gruppo etnico aveva suscitato, dopo Versaglia, la politica delle potenze plutocratiche miranti ad accerchiare la Germania e a soffocare l'Italia nella sua posizione mediterranea sotto la guardia di stati vassalli di Parigi e di Londra, lasciavano molte speranze di una conveniente sistemazione politica. Soffiava impetuoso nei Balcani soprattutto il vento della presunzione serba che ormai quasi un quarantennio di esaltazione aveva portato oltre i limiti dell'assurdo. La Serbia, infetta di tutti i mali di Bisanzio: incomprendimento dell'occidente, crudeltà primitiva sotto una vernice pomposa; confusione assoluta degli interessi pubblici partigiani e privati, si era buttata per la via delle avventure imperialistiche fin dal tempo in cui la congiura militare di Belgrado aveva, con un massacro feroce, sostituito agli austrofilo Obrenovic i russofilo Karageorgevic. Serajevo, la terribile scintilla che fece divampare la prima guerra mondiale, era stata salutata con gioia dal nazionalismo serbo. E pur dopo una esperienza tragica, gli irrequieti spiriti cui non contentava nemmeno la Jugoslavia (mosaico malfermo, del resto, viziato dal male d'origine di chiudere in sé l'incancellabile frontiera teodosiana fra Roma e Bisanzio) ardevano per Salonicco, ardevano per l'Adriatico, puntavano sull'Albania su Trieste e su Gorizia. Non si acquietarono, questi spiriti, nemmeno quando la realtà parlò loro a chiarissime note col rombo dei motori e delle artiglierie dell'Asse. Cresciuti nelle congiure e nel tradimento, sprofondarono nel fallimento dell'ultima congiura.

La situazione, con le vittorie europee dell'Asse e con l'affermazione dell'Italia nel proprio spazio vitale balcanico, si orientò rapidamente verso i nuovi concetti che avevano ormai sostituito quelli rispondenti al principio di nazionalità. Questo principio appariva superato non soltanto per la cattiva prova che esso aveva fatto nel sud-est europeo, ma anche per le delusioni che la sua applicazione aveva causato nei paesi etnicamente compatti. I popoli che erano stati

lungamente divisi avevano naturalmente aspirato all'unità e all'autonomia politica come al supremo di tutti i beni. Ma, raggiunte quest'unità e l'autonomia, che essi chiamavano indipendenza, si accorsero ben presto che la costituzione a stato unitario non è condizione sufficiente perché un popolo possa dirsi padrone di sé. La reale indipendenza non è raggiunta se non da chi possieda o controlli i principali elementi della propria vita e della propria produzione. Un paese che raccolga in unità statale anche la totalità degli appartenenti ad una nazione, ma che possa vedersi negare o ridotte da altri le materie prime e chiuse o impedito le vie dei trasporti, non è né libero né indipendente. Indipendenza suppone autarchia economica. Per i piccoli popoli le soluzioni nazionali nulla risolvono. Essi saranno eternamente soggetti a chi è arbitro della loro produzione e dei loro mercati e la loro autonomia politica ne renderà sempre precaria la sorte. Soltanto la stabile partecipazione ad un più vasto organismo che disponga delle materie prime essenziali e assicuri i necessari trasporti potrà dare stabilità alla vita di un piccolo popolo e liberarlo dalle preoccupazioni di possibili crisi commerciali o industriali. Le considerazioni di carattere militare, per cui qualunque bene, materiale o spirituale, in tanto è certo in quanto esistano, almeno in potenza, le forze armate necessarie a difenderlo, completano la dimostrazione dell'insufficienza delle soluzioni politiche fondate sul solo principio di nazionalità.

In base a questi nuovi concetti l'Europa affronta ora, per la iniziativa dell'Asse, il problema della propria definitiva sistemazione. I compiti di questa si possono riassumere nella distruzione dei privilegi degli Stati e dei gruppi plutocratici che si erano assicurati il possesso e il controllo delle materie prime e dei transiti e nella costituzione di vasti organismi politici aventi autonomia economica, ordinati secondo le linee segnate dalle nazionalità dalle tradizioni e dalla storia. Mentre la lotta contro le plutocrazie è in corso, l'Asse già attua la seconda parte del programma risolvendo, nelle regioni che le operazioni militari hanno posto sotto il suo controllo, questioni complesse, sanando piaghe secolari, avviando paesi già desolati da fieri contrasti a modi e ritmi di vita fertile e ordinata.

Le nuove soluzioni, che superano i concetti del nazionalismo, hanno necessariamente tipo imperiale; è un carattere, questo, che non mira a costituire la supremazia di uno o più Stati ai danni degli altri sulla base del controllo economico, bensì a creare vasti organismi capaci di

vivere e di produrre, senza sottostare ad esose imposizioni altrui, nei quali si realizzi la logica gerarchia dei singoli e sia tenuto conto, nel comune interesse, della etnografia dell'economia della tradizione e della storia. Del resto la genuina idea imperiale, romana e dantesca, è questa sola: le altre costruzioni politiche che raccolgono più popoli sfruttati intorno ad un popolo dominatore, non sono imperi, ma tirannie.

La sistemazione della Macedonia doveva dunque tener conto delle necessità materiali e spirituali dei popoli della regione, della loro proporzione etnografica e degli insegnamenti della storia.

Nei secoli la Macedonia passò attraverso parecchi ordinamenti di tipo imperiale. Fu alessandrina romana bizantina bulgara serba turca, poi nuovamente serba. Ma di tutte queste dominazioni le sole veramente costruttive, furono la romana e la bulgara. L'impero di Alessandro si sfasciò troppo presto e perdette sotto i Diadochi ogni fisionomia unitaria. Bisanzio non seppe dare alle sue terre una vera legge di vita civile, nè resistere alla pressione delle orde irrompenti da nord e da est. Gli ottomani praticarono esclusivamente una politica di sfruttamento e furono impediti ad ogni passo dalle loro tare etniche e religiose. I serbi, privi di casta dirigente, lasciarono di fatto, durante il loro primo dominio, il potere in mano ai Greci. Questo si ripeté pure sotto i Turchi senza che, per altro, la superficiale greccizzazione della Macedonia pervenisse a dare al paese una coscienza ed una pace. Nell'ultimo loro esperimento, poi, i Serbi si comportarono come abbiamo già detto più sopra.

Roma invece lasciò in Macedonia, come lasciò altrove, i segni incancellabili della sua civiltà e nella pace romana, da Cinocefale e da Pidna (168 a. C.) fino alla divisione dell'Impero, il paese conobbe secoli di prospera vita.

Similmente fattiva fu l'azione politica della Bulgaria. Dallo Zar Simeone a Sisman Conte di Tarnovo il dominio bulgaro appare consapevole ed organico, senza rinunzie e senza delegazione a terzi di autorità e di poteri. La Macedonia assorbe avidamente la nuova linfa vitale; resiste alle pressioni esterne e acquista un ordine e una fisionomia propria al punto di salvare essa sul proprio suolo lo Stato bulgaro quando, nel 971, l'imperatore d'oriente Giovanni Zimisce conquista la Bulgaria danubiana. Non la dominazione bizantina, non l'infiltrazione serba, nè la

conquista turca cancellano le orme bulgare e romane. Dopo tempeste secolari esse riaffiorano nette, indelebili. Un ordinamento nuovo che voglia essere stabile, che voglia gettare radici profonde, non può che rifarsi a quelle vestigia e costruire su di esse.

La sistemazione della Macedonia voluta dall'Asse, nel più vasto quadro dell'Europa di domani, tiene appunto conto dei fattori etnici bulgari e romani. Appaga i desideri secolari del popolo bulgaro; ricostruisce un'unità imperiale, nel senso esatto che abbiamo illustrato, la quale rinnova, entro certi limiti, l'organismo politico del X secolo, di Simeone, del suo successore Pietro, di Sisman. Ma, nel tempo stesso, questa sistemazione appare perfusa di volontà e di spirito romani. La specifica azione dell'Italia che, nel mondo mediterraneo e nel settore balcanico, riprende la tradizione civilizzatrice latina, si fa sentire, pur senza immediate ingerenze politiche e con il più assoluto rispetto della sovranità bulgara, nel nuovo organismo macedone, con la collaborazione di Roma e di Sofia, recentemente riaffermata nell'occasione del viaggio in Italia del Presidente Filoff e del Ministro degli Esteri Popoff. Una collaborazione libera e spontanea la quale esprime il nuovo orientamento dello Stato e del popolo bulgaro che, dopo aver per secoli guardato alla Russia come alla madre spirituale slava, urtano ora, da quel lato, contro la più delittuosa negazione del sentimento religioso e delle tradizioni civili europee e si rivolgono, con ben più ferme speranze, al civile occidentale.

In questa collaborazione ha una parte capitale l'Albania ingrandita e rafforzata e direttamente animata dal pensiero e dalla volontà di Roma. La nuova frontiera bulgaro-albanese non è più, come per il passato, un vallo tormentoso, continuamente percorso dalla risacca e dal tumulto delle passioni esacerbate dai nazionalismi ciechi ed esclusivisti. La concezione imperiale che sovrasta le nuove entità politiche e genera il senso di una vita meno ristretta di quella delle piccole comunità etniche, elimina le possibilità e le occasioni di contrasto. La frontiera diventa così, più che un segno di divisione, una linea di contatto attraverso cui gli scambi di ogni natura promettono di farsi sempre più intensi, valorizzando e incanalando sorgenti di ricchezza economica e spirituale che per troppo tempo furono sepolte o abbandonate e spesso s'impaludarono in sterili lande.

CARLO PICCHIO

GLI STUDENTI DEL COSSOVO

ospiti dell'Urbe

Palazzo Gallenga accoglie centinaia di studenti di varie nazionalità, che seguono assiduamente i corsi preparatori e quelli di alta cultura, affidati ad eminenti personalità del mondo politico culturale italiano.

L'Università per gli Stranieri di Perugia ha, quest'anno, istituito un corso speciale per sessanta studenti albanesi del Cossovo, l'altipiano centrale della penisola balcanica tornata nel grembo dell'Albania dopo lo sgretolamento, per il valore delle armi dell'Asse, della Jugoslavia.

Questi sessanta giovani studenti del Cossovo rappresentano l'aristocrazia intellettuale della

gioventù del Cossovo, che, ad onta delle persecuzioni e del regime di servitù instaurati dagli oppressori jugoslavi, non hanno mai tralasciato dai loro sentimenti di fedeltà alla patria albanese e non hanno mai abbandonato il proposito di ricongiungersi alla madre patria.

Questi sessanta studenti sono guidati dal prof. Ahmed Gashi, anch'egli oriundo del Cossovo e da 25 anni esule in Albania. Il professore Ahmed Gashi è capo non soltanto materiale, ma spirituale soprattutto, perchè nessun altro può intendere il travaglio spirituale che agita questi rappresentanti dell'aristocrazia intellettuale della gioventù del Cossovo.

*Il Presidente della
Dante Alighieri fra
gli studenti del
Cossovo.*





*Gli studenti
del Cossovo*



*alla Tomba del
Milite Ignoto*

*L'Ecc. Jacomoni fra
gli studenti universi-
tari del Cossovo, re-
duci dall'Italia.*



Essi, alla chiusura del corso, hanno manifestato il desiderio di visitare l'alma Roma, faro di civiltà nel mondo, e Firenze.

Il prof. Gashi li ha accontentati affidandoli al prof. Lorenzi, della Società Dante Alighieri.

Roma ha accolto con fervido cameratismo i sessanta giovani studenti del Cossovo, i quali, purificati al contatto della luce che si irradia dall'Urbe, hanno compresa tutta la profondità e la verità del motto del Duce inciso in una delle pareti di Palazzo Gallenga: «Tutte le strade conducono a Roma, ma tutte le strade conducono da Roma a tutti gli orizzonti, a tutti i punti cardinali».

I sessanta studenti della regione del Cossovo e del Dibrano saranno araldi per la diffusione nelle loro contrade albanesi della lingua, della cultura e del primato di civiltà dell'Italia Fascista. Al loro ritorno in Albania, l'Eccellenza il Luogotenente generale, si è compiaciuto riceverli nella residenza Luogotenenziale.

L'Eccellenza Jacomoni, ascoltato con vivo entusiasmo, ha rivolto ai giovani studenti le seguenti parole:

«Giovani kossovari.

Leggo nei vostri occhi la fiera marziale del vostro popolo che ha tanto sofferto. Io ho sofferto con Voi. E' da molti anni che lavoro

per voi con il cuore doloroso ma fermo nella speranza di riuscire a vedervi un giorno nel seno della Grande Albania. Oggi vi vedo con immenso piacere attorno a me con lo sguardo che mi dice altamente l'affetto che avete riportato dal vostro breve soggiorno in Italia. A Perugia vi hanno illustrato il pensiero italiano attraverso i secoli. A Roma voi avete visto l'effigie di questo pensiero pietrificato nei grandiosi monumenti che costituiscono il quadro storico più suggestivo del mondo.

L'Urbe immortale associa il popolo albanese ai suoi gloriosi destini in una legge superiore di civiltà e di progresso.

Voi ritornate militi; militi dell'Idea fascista che oggi è in marcia in file compatte da per tutto con la sua potente forza rigeneratrice.

Il Duce e il Conte Ciano hanno voluto la Grande Albania e seguono giorno per giorno con vivo interessamento i grandi problemi della vita albanese.

Al loro grande interessamento risponde il mio affetto per Voi e per il vostro popolo. Sappiate che sono fiero di Voi e che al popolo albanese sono riservati fulgidi destini.

Saluto al Re! Saluto al Duce! ».

U. T.

Il Sud-Kossovo⁽¹⁾

Dalle fertili piane del Kossovo si innalzano varie catene di monti la cui configurazione oltre all'aggiungere al paese una nota di armonica bellezza, assai si presta per effettuarvi lo sport dello sci. Alcune ardite strade, ora migliorate dall'opera abbinata del soldato italiano e del lavoratore albanese, portano celermente su negli altipiani; grandiosi panorami si offrono di lassù sia al turista che all'alpinista. Citiamo fra le precipue la catena della Sar Planina che si estende per più di sessanta km. ad ovest ed a nord di Tetovo con parecchie vette oltre i 2500 m. poi quella minore della Vraca Rudolka Planina ad occidente fra Tetovo e Gostivar, per una lunghezza di circa trenta km. e con qualche cima sui 2600 m. Pure da menzionare è il gruppo più a sud, della Bistra Planina, ad ovest di Kicevo. Immediatamente confinante col dipartimento del sud Kossovo, a mezzogiorno, è notevole l'altipiano di Stogovo Planina, fra Dibra e Struga. Una nuova strada, meravigliosa per turismo, s'inerpica oggi da Klenovec (sulla Dibra-Kicevo) seguendo in parte la ferrovia a scartamento ridotto che porta ad Ocrida e rasenta questa catena dalle tondeggianti vette sui 2000 m. che magnificamente invitano anch'esse al diporto dello sci. Splendide visioni montane si offrono di lassù al visitatore; ottima caccia di

volatili, cinghiali, volpi su tutte queste montagne.

Concomitante al massiccio della Bistra Planina è quello che fa capo a Galicnik. Una strada anche accessibile ad automobili si diparte dal bivio di Mavrovo (sulla Dibra-Gostivar) e porta dal centro dell'altipiano passando per la località detta Fontana Careva; qui i vasti dolci pendii e la successione di colli aperti e brulli si prestano egregiamente a costituirvi una « scuola di sci ». Fontana Careva è a soli 10 km. dal bivio di Mavrovo (ove esiste attualmente un ottimo albergo, fabbricato moderno). Mavrovo è idillicamente situata in bella conca, ai piedi delle montagne: centro mirabile di pastorizia fra boschi cedui ed ondulati colli, appunto adatti per lo sci.

Ma la zona migliore per questo diporto oggimai tanto in uso è quella della Sar Planina. Si può far base a Tetovo che trovasi già a 468 metri e dove ci sono due buoni alberghi. L'alta muraglia della Sar Planina costeggia proprio ad occidente ed a settentrione la città di Tetovo, antica roccaforte dei turchi che la chiamavano Kal'kandelen: essa giace mirabilmente fra pioppi e verde di fertilissima campagna sulla sponda sinistra del Sarco. Spiccano salendo verso la montagna gli smilzi minareti delle moschee; rimarcabile fra tutte, quella di Sarena Dzmaja, la moschea dai mille colori, all'entrata della città venendo da Gostivar. Preziose antiche pitture decorano l'interno e le mura esteriori di questo « monumento no-

(1) Le prime scalate sui monti del Kossovo sono state compiute, dall'Ing. Piero Ghiglioni e dal rocciatore Carlo Negri il 30 agosto 1941-XIX.

zionale». Esiste pure in Tetovo un convento di dervisci.

Da Tetovo una buona via (per qualche km. carrozzabile) s'addentra ad occidente fra il massiccio della Sar Planina e quello della Rudolka Planina. E' la strada che attraverso gli alti colli sale alla lunga dorsale di dispiuvio della Sar Planina e scende poi a Prizren, cioè al vero centro del Kossovo Polje (o campo dei Merli), celebre per le epiche battaglie combattute nel 400 e nel secolo scorso. Rifulsero in quelle lotte leggendarie le qualità di guerriero degli albanesi. Slavi e ottomani invasero poi l'Albania la quale — ed a ragione — ha rivendicato quel suolo bagnato dal suo sangue ed ormai da tempo proclamato sacro. Fu la lega albanese di Prizren la prima affermazione della rinascita nazionale.

Dalle alture di questa immensa dorsale, in un cielo opalino, guardo giù alle piane feracissime di Prizren, vero granaio d'Albania. Ero salito da Tetovo con l'amico Carlo Negri, ottimo rocciatore; questi vasti altipiani solitari ricordavano a me come a lui quelli aspri della Bolivia nel sud America. Avevamo seguito da Tetovo la via che per Prizren sale dapprima al bivio di Brodec; di qui un elevato sentiero ci aveva portato al paesello di Vejce, a 1100 m. quasi sepolto tra faggi ed abeti, pittorescamente addossato nel fondo valle. Quattr'ore e mezza da Tetovo.

Da Vejce un buon sentiero si arrampica (circa tre ore) sino al colletto ad oriente del Kobolica, a 2200 m. Nebbia e pioggerella ci avevano dapprima fermato qualche tempo in una capannetta da pastori sotto al colle sud-detto; poi il sole aveva fugato le nubi e con tempo discreto s'era potuto scendere sul versante di Prizren fino alla base nord di questo Kobolica (2526 m.) che troneggia con la sua vetta a perfetta forma di cono sulla Sar Planina meridionale.

Ma il Kobolica presenta sul lato nord ovest una vasta propaggine di natura prettamente dirupata; e da quella base nord ove noi ci tro-



Parete nord della punta occidentale del Kobolica (m. 2526) gruppo della Sar Planina (Sud Kossovo) - Nuova Albania - scalata per la prima volta dalla cordata Ghigliani-Negri, nella esplorazione delle montagne del Kossovo Meridionale 30 Agosto 1941.

vavamo esso si profilava come un gran circo roccioso, anfiteatro ideale per il rocciatore moderno. L'avevo scorto fuggacemente giungendo a Tetovo da Gostivar ed invero non deluse le nostre speranze. Scalammo quel giorno in prima acensione la parete nord della punta occidentale del Kobolica per via direttissima, partendo dal centro inferiore della parete, seguendo poscia una gran fessura di oltre cento metri inclinata verso oriente ed infine continuando su diritto per parete sino in vetta. La roccia è in qualche punto buona, in altri assai friabile cioè malfida. Scalata, comunque, interessante, anche data l'altezza della parete di oltre trecento metri.

Un rifugio potrebbe, col tempo, venir costruito presso il colle menzionato, sia per l'ot-



Guglia occidentale del Crven (m. 1859) del Gruppo del-Sar Planina-Sud Kossovo (Nuova Albania) scalata per la prima volta dalla cordata Ghiglioni-Negri, nella esplorazione delle montagne del Kossovo meridionale 30 agosto 1941.

timo sci che si può compiere in tutta questa ampia ed elevata zona sino al lontano Bistra (2640 m.), sia per effettuare salite di roccia in tutto il versante nord e nord ovest del Kobolika; ed è questa la miglior zona di alpinismo acrobatico in tutto il Kossovo meridionale. Meno interesse presentano invece i dirupi dirimpetto.

Da Veje salendo verso sud-est cioè in direzione di Tetovo, si raggiunge in due ore la

base delle rocce di Crven (1863 m.), altrimenti note dagli alpigiani del luogo con nome di Orlovetz. E' una serie di arditissime rupi di natura tuttavia assai friabile: ma l'audace rocciatore trova anche qui pane per i suoi denti. Con l'amico Negri riuscimmo la scalata della isolata guglia occidentale per parete est (dopo aver infitto circa al mezzo un chiodo d'assicurazione) l'ascensione di alcune torri centrali giungendo al colletto mediano per uno dei cammini nord.

Tornammo a Tetovo seguendo sentieri sul lato destro (sinistro orografico) della valle, al cui fondo scorre il torrente Tetovska che sorge dagli altipiani meridionali della Sar Planina; si tocca il villaggio di Selce fra bei prati e campi e piante di frutta, scendendo poi direttamente su Tetovo. Questa via è più corta di quella che passa per Brodec, per chi vuol recarsi al suddetto paesello di Veje.

Tetovo era già nota come centro sciatorio ai serbi e ai bulgari. Due rifugi (quelli di Popova Shapka) a circa 1800 m. con circa 50 letti ognuno, si trovano sulle pendici sud-est del Turcin Alessandrov Vis (2700 m.), a sud ovest della città. Vi si giunge in tre ore da Tetovo.

Questo monte è essenzialmente sciatorio eccetto che sul lato sud ovest ove si profila una serie di dirupi alquanto interessanti.

Molto folklore in questo nuovo — epperò antichissimo — settore dell'Albania. Quando tornammo a Tetovo era giorno di mercato e rigurgitava la gran piazza centrale di contadini in tipici costumi con cavallini e somarelli che avevan recato in questo importante emporio agricolo ogni ben di Dio: frutta, ortaggi, uova, latticini oltre a polli ed agnelli; e lane e prodotti locali del genere. Quanti segni di prosperità, — per non dire eccezionali — specialmente in questi tempi!

PIERO GHIGLIONI

Un problema in via di soluzione

la sistemazione dei fiumi Albanesi

Uno dei problemi di più difficile soluzione è certamente quello riguardante la sistemazione dei fiumi albanesi. Con tale sistemazione molti quesiti verrebbero risolti, con enorme vantaggio per l'economia del paese, per l'incremento demografico e per la sanità della popolazione.

L'Albania, per la sua posizione geopolitica, diventerà una delle teste di ponte attraverso cui la civiltà e l'economia italiana si addenteranno nella penisola balcanica, vero spazio vitale per la nuova economia mediterranea. Ora è logico che tale funzione albanese debba venir potenziata e sviluppata attraverso una serie di poderose opere, atte a porre il paese in condizione di assolvere alla missione imperiale dell'Italia.

L'Albania non è da considerarsi puramente una « via » di passaggio od « una testa di ponte »; è, eziandio, un paese in pieno sviluppo economico, con elementi basilari necessari all'economia della penisola. Potenziare la produttività delle ricchezze minerarie albanesi e dare al paese i mezzi atti per sviluppare in pieno l'agricoltura e la pastorizia sono i postulati dell'opera Fascista.

Uno dei primissimi problemi è quello idroelettrico, appunto perchè il paese manca di combustibili solidi, mentre quelli liquidi sono chiamati a più impellenti impieghi.

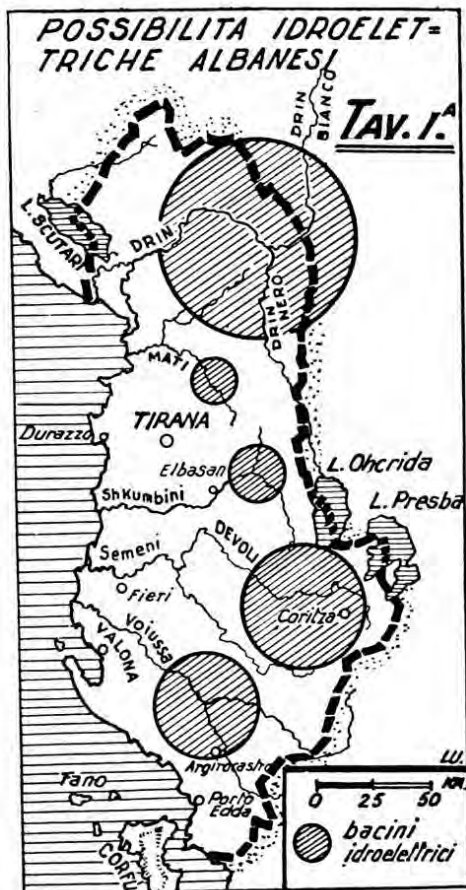
Sette sono i fiumi più importanti dell'Albania. In genere, i fiumi hanno notevoli portate d'acqua, determinate dalle forti piogge (1500 mm.) e dalle condizioni di inclinazione degli alvei fluviali. Soprattutto in autunno ed in primavera la pluviosità è particolarmente elevata. Ma i fiumi albanesi presentano due gravi inconvenienti: troppi meandri nel loro corso, notevoli materiali in sospensione. La sistemazione dei fiumi è perciò impellente, non solo per disciplinare la corsa delle acque, evitando i dannosi ristagni nei meandri, ma anche per dare all'agricoltura l'acqua occorrente ed alle centrali idroelettriche la forza richiesta.

Esaminiamo brevemente i corsi dei principali fiumi del paese, iniziando dall'estremo Nord.

Il Drin è il più importante dei fiumi albanesi; nasce dal lago di Oherida col nome di Drin Nero, riceve nel corso mediano il Drin Bianco, indi percorrendo una fertile vallata va a sboccare poco più al Sud del lago di Scutari.

Il fiume Mati, nell'alta Albania, raccoglie coi due fiumi confluenti, il Piccolo ed il Grande Fani, le acque delle gioraie della Matia e della Mirdizia.

Lo Shkumbini è il fiume dell'Albania Centrale; nasce presso il lago di Oherida, attraversa la piana di Kavaja. Esso, con il reticolo fluviale



dei suoi affluenti, forma la più grande pianura albanese: la Musachia.

A sud di questo fiume scorre il Sëmeni, formato dai gruppi fluviali Devoli e Osuni; ha grande portata, piene rovinose, complicatissimi meandri, impaludamenti nel basso corso. E' un fiume che abbisogna di essere sistemato per poter assolvere alla sua importante funzione agricola.

Ultimo fiume, verso il mezzogiorno, è il Vojsa, che nasce negli altipiani della Ciamuria e che sbocca poco più a nord di Valona.

Tutti questi fiumi presentano, come abbiamo già detto, troppo disordine idraulico, incerti gli scoli, sommersione perpetua di certe zone, inquinamento del clima e conseguente spopolamento.

Le necessità sono perciò tali da richiedere quattro grandi opere:

- 1) bonifica idraulica;
- 2) bonifica agraria;
- 3) bonifica sanitaria;
- 4) utilizzazione idroelettrica.

Le possibilità teoriche di produzione elettrica sono le seguenti:

Fiume Drin	535.000	Kw.
» Mati	54.000	»
» Shkumbini	73.000	»
» Devoli	230.000	»
» Vojsa	197.000	»

Totale 1.089.000 Kw.

Tali possibilità possono dare una capienza teorica di quasi 10 miliardi di KWH; le possibilità effettive sono ragguagliabili a 2 miliardi di Kwh.

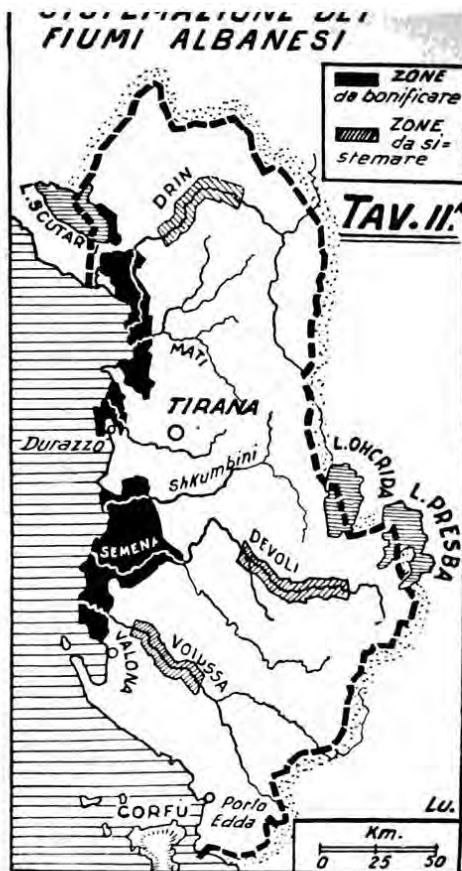
La captazione di una così grande energia elettrica sarà di efficacissimo giovamento per il paese, soprattutto per lo sfruttamento delle numerose ricchezze e per l'elettrificazione delle prossime costruzioni ferroviarie. La carta delle « possibilità idroelettriche » indica quali zone possono dare efficaci contributi di energia. Così, le centrali idriche dell'Alto Drin potranno alimentare i fabbisogni di energia di tutta l'Albania settentrionale, esportando anche forza motrice nel vicino Montenegro.

La capitale riceverà alimentazione elettrica dai bacini del Mati e di Elbasan.

Il Corizano sarà fornito, ad usura, dalle centrali dell'Alto Devoli.

La zona meridionale (da Valona ad Argirocastro e Porto Edda) sarà servita dalle centrali del Vojsa.

Per quanto riguarda la bonifica agraria la se-



conda carta mostra le zone sotto bonifica. Si tratta di importanti settori, per lo più costieri, inquinati dalle acque dei fiumi.

Il primo settore riguarda la sistemazione della costa settentrionale, dallo Scutarino a Durazzo. Qui si tratta di eliminare le paludi e di regolare il deflusso delle acque del Drin e del Mati. In complesso è una zona di oltre 1000 kmq. che sarà ben presto redenta e fertilizzata.

Il secondo settore è quello centrale, comprendente le foci dei tre fiumi Shkumbini, Sëmeni e Vojsa. Circa 1500 kmq. è la capienza di questa zona impaludata, sottratta all'agricoltura ed alla pastorizia.

La sistemazione dell'orlo costiero non permetterà, soltanto, la facilità degli approdi, ma pure la costruzione di villaggi pescherecci e quindi la nascita di una nuova attività economica.

Con lo sviluppo di questo piano di opere l'Albania diverrà certamente una zona di alta produttività agricolo-pastorale.

PROF. D. LUNDER

Gli accordi economici italo-ungheresi e italo-bulgari

Il 20 settembre XIX "Relazioni Internazionali" ha pubblicato il seguente articolo

Se nei tempi normali la conclusione di accordi economici interstatali presenta difficoltà che vengono superate dopo non brevi trattative per concessioni e controconcessioni, in tempo di guerra trovare il modo di stabilire soddisfacenti accordi tra paesi belligeranti, in modo che ciascuno di essi dia quelle merci che non gli interessano per la condotta della guerra e ricevere invece quelle a ciò necessarie, è cosa molto complessa e in se stessa difficile. In tesi generale, pertanto, se una certa dose di reciproche buone disposizioni è indispensabile per la conclusione di normali accordi economici, in tempo di guerra occorre vi sia tra i paesi contraenti qualcosa di più della buona disposizione, e cioè una sincera intesa e la convinzione di essere impegnati in una causa comune.

Gli accordi che i nostri organi responsabili hanno firmato il 27 settembre scorso con il Governo ungherese e l'11 ottobre con quello bulgaro si inquadrano su questo schema comprensivo delle reciproche necessità e costituiscono una prova della buona volontà dei tre paesi.

Gli accordi con l'Ungheria sono stabiliti sino al 30 giugno 1942 e rispecchiano la situazione e le necessità particolari dei due paesi. E' quindi ovvio che vi siano stati spostamenti nella fissazione dei rispettivi contingenti, in relazione sia alla situazione creata dalla guerra, sia alle modificazioni territoriali conseguenti alla guerra stessa. Con ciò si vuol dire che gli accordi ora stabiliti tra l'Italia e Ungheria si inquadrano, anche prescindendo dalla guerra, in una situazione che è notevolmente diversa da quella che ha servito di base alla fissazione degli accordi precedenti, in quanto da parte italiana si è dovuto tener conto delle integrazioni territoriali dell'Ungheria a seguito della riannessione della Transilvania e del territorio della Backsa, mentre da parte ungherese si è dovuto tener conto delle modificazioni del confine orientale del-

l'Italia e della disintegrazione dello Stato Jugoslavo.

Ad ogni modo, ciò che particolarmente interessa è il fatto che tutte le questioni pendenti sono state regolate con reciproca soddisfazione, sia per quanto riguarda il movimento delle merci, sia per la situazione dei pagamenti. Per quanto riguarda il sistema dei pagamenti, si è innanzitutto provveduto ad una correzione del corso dei cambi di compensazione, tenendo conto della nuova situazione del « pengő » creata dai recenti accordi economici con la Germania. E per non influenzare negativamente il movimento degli scambi in conseguenza di queste variazioni di cambio, si è pensato alla costituzione di uno speciale fondo di equilibramento degli scambi medesimi. Per quanto invece riguarda i contingenti di merci da scambiare risulta che, ridotti dalle due parti taluni contingenti di merci interessanti l'andamento dell'economia di guerra, ne sono stati aumentati altri, in maniera che il volume degli scambi continuerà a svilupparsi in modo soddisfacente.

Tra i contingenti di importazione dall'Ungheria che hanno subito aumenti sulla base dei nuovi accordi si notano quelli di pollame, uova e legname, mentre, come sempre, le principali importazioni italiane dall'Ungheria rimangono quelle di grano, di bestiame da macello e di legumi secchi. In particolare, le importazioni di grano dall'Ungheria aumenteranno, in conseguenza della annessione all'Ungheria stessa del fertilissimo territorio della Backsa. Invece non sono ancora stati fissati i contingenti di mais, perchè non sono ancora noti i dati della produzione di questo cereale. Le esportazioni italiane verso l'Ungheria che aumenteranno in conseguenza dei nuovi accordi sono quelle di fiocco, raion, materie tessili, tabacco, agrumi. Per facilitare tali scambi sono anche state consentite talune facilitazioni doganali.

Anche gli accordi italo-bulgari firmati l'11 ottobre sono stabiliti sino al 30 giugno 1942 e si inquadrano in modo preciso nella nuova situazione. A proposito della situazione degli scambi della Bulgaria va tenuto presente che essi hanno subito una contrazione notevole durante l'anno, in conseguenza degli avvenimenti politici, ma è interessante osservare che, pur essendo intervenuta una notevolissima diminuzione nel volume (nei primi sette mesi del 1940 sono state esportate 591 mila tonnellate di merci, nei primi sette mesi del 1941 soltanto 171 mila), il valore delle stesse è invece aumentato, e ciò per l'influenza dell'aumento dei prezzi e della mutata composizione delle esportazioni stesse.

Comunque, ciò che è per noi interessante è il fatto che, sulla base di questa situazione — e cioè diminuzione delle esportazioni a seguito della scomparsa dal mercato di paesi solitamente importatori e quindi altrettanto conseguente diminuzione delle possibilità di importazione dagli stessi — è stato per noi possibile raggiungere accordi che preludono alla quadruplicazione degli scambi precedenti. Così si prevede che

aumenteranno notevolmente le importazioni italiane dalla Bulgaria di legumi secchi, pollame, uova, maiali, mangimi animali, minerali metaliferi e materie grezze. Le esportazioni italiane verso la Bulgaria, destinate ad aumentare in conseguenza dei nuovi accordi, sono quelle tradizionali verso quel mercato, e cioè le tessili. Si avrà in tal modo una espansione delle esportazioni di filati, di tessuti interamente fabbricati con fibre artificiali. Da parte bulgara, per favorire queste nostre importazioni, sono stati convenuti accordi per una riduzione del trattamento doganale dei tessuti fabbricati con fibre artificiali. Ma oltre ai manufatti tessili si prevedono buone esportazioni italiane di prodotti chimici e farmaceutici, macchine ed altri prodotti industriali caratteristici dell'Italia.

Gli accordi sono stati poi coronati da trattative particolari dei rappresentanti delle amministrazioni ferroviarie dei paesi interessati per la soluzione dei vari problemi tecnici ferroviari relativi ai trasporti dei contingenti di merci da scambiare.

A. B.

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

CAPITALE E RISERVE L. 1.578.000.000

QUATTRO SECOLI DI VITA

400 FILIALI IN ITALIA

FILIALI E FILIAZIONI IN ALBANIA, NELL'AFRICA ITALIANA,
NELLA REPUBBLICA ARGENTINA E NEGLI STATI UNITI D'AMERICA

VASELLI

CASE
STRADE
CAVE
PORTI
AEROPORTI
OFFICINE
NAVIGAZIONE
AGRICOLTURA

R O M A

PIAZZA GABRIELE D'ANNUNZIO, 20

ALBANIA

RIVISTA MENSILE DI POLITICA
ECONOMIA SCIENZE E LETTERE

CONDIZIONI
DI ABBONAMENTO
PER L'ANNO
1942 • XX - XXI

● 1. *L'abbonamento alla Rivista "Albania", deve essere assunto per la durata dell'anno, e s'intende rinnovato per gli anni successivi se non è disdetto entro il mese di settembre dell'anno in corso.*

● 2. *Per effetto dell'abbonamento, l'abbonato elegge domicilio in Roma presso la sede sociale della Soc. An. "Albania",.*

● 3. *Il prezzo dell'abbonamento per l'Italia, Albania, Impero e Colonie è di lire cento (100); per l'Estero il doppio.*

● 4. *Il pagamento del prezzo d'abbonamento deve essere effettuato entro il mese di gennaio, e l'Amministrazione è facoltizzata, in caso di ritardo, di far presentare le quietanze all'abbonato per il tramite degli uffici postali, gravando la richiesta delle spese necessarie per l'incasso.*

● 5. *I manoscritti inviati alla Direzione della Rivista non vengono restituiti, anche se non pubblicati.*

● 6. *Gli Editori e gli Autori che desiderano la recensione delle loro pubblicazioni debbono inviarne due copie imperionalmente alla Direzione della Rivista "Albania", in Roma, Via Panama, 88-a.*

● 7. *Il conto corrente postale della Rivista "Albania", reca il n. 1/22259.*

696

Per. N. 1457

ALBANIA



— SHQIPNI' —

L'Albania è
nel mio cuore

m

Shqipëria është
në zemrën f'ime

m



ANNO II - N. 10
R O M A
OTTOBRE XX

LA MENTE DI POLITICA ECONOMIA SCIENZE E LETTERE

La Snia Viscosa con i suoi prodotti:
CELLULOSA NOBILE,
RAION, FIOCCO E LANITAL
contribuisce, nel settore economico,
alla vittoria delle armi italiane.

SNIA VISCOSA
VIA CERNAIA, 8 - MILANO

SOMMARIO

In copertina: Ufficiale Albanese (Acquafornte di Vaierio del 1855, conservata nella Civica Raccolta delle Stampe di Milano).

« E NOI PASSEREMO » Le parole del DUCE pronunciate il 29 Ottobre XX dal balcone di Palazzo Venezia.

Il DUCE ed il Conte Ciano al Presidente del Consiglio Albanese.

CARLO PICCHIO: Il XIX Annuale della Marcia su Roma.

L'anniversario della firma del tripartito.

La II Leva Fascista solennemente celebrata a Tirana.

Il Gonfalone di Durazzo offerto dalla città di Genova nella ricorrenza del 28 ottobre.

Prof. Dr. GIULIO LEGA: Malaria e lotta antimalarica in Albania.

Il secondo convegno degli agronomi albanesi.

LILIO CIALDEA: L'Esercito Magiario.

SOC. AN. EDIT. « ALBANIA »
VIA PANAMA 88 - ROMA
CONDIRETTORE RESPONSABILE
UGO TAORMINA

AZIENDA TIPOGRAFICA EDITRICE NAZ.
ANONIMA - ROMA - Via del Gazometro 25

Anno II - N. 10

ROMA - Ottobre 1941-XX

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 100 :: ESTERO IL DOPIO

Albania

Shqipni

RIVISTA MENSILE DI POLITICA
ECONOMIA, SCIENZE E LETTERE

DIRETTORE

FERDINANDO GUIDI DI BAGNO



DIREZIONE - AMMINISTRAZIONE - PUBBLICITÀ:
ROMA, VIA PANAMA 88 - TEL. 84775



***L*A NUOVA EMISSIONE DI BUONI DEL TESORO E LE SPECIALI POLIZZE DELL'ISTITUTO NAZ. DELLE ASSICURAZIONI**

È stata appena annunciata la nuova emissione di Buoni del Tesoro Novennali 5 per cento a premi, con scadenza settembre 1950, e l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, come in precedenti analoghe circostanze, è già in grado di offrire al pubblico

Speciali Polizze d'Assicurazione

*che consentono di partecipare alla patriottica sottoscrizione **con pagamenti rateali** del capitale e che in pari tempo costituiscono un perfetto atto di previdenza a garanzia dei contraenti e delle loro famiglie.*

Le polizze suddette, abbinate ai nuovi Buoni Novennali del Tesoro, sono emesse in tre tipi diversi: due in forma "ordinaria,, ed una in forma "popolare,,.

I possessori di tali polizze hanno diritto ai premi che venissero sorteggiati dallo Stato sui Buoni attribuiti alle polizze stesse.

**PER INFORMAZIONI RIVOLGERSI
ALLE AGENZIE DELL'ISTITUTO
NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI**

ENTE TURISTICO ALBERGHIERO ALBANIA

ALBERGHI

A TIRANA - Grande Albergo
(in costruzione)
Albergo Continentale

A SCUTARI - Albergo Impero
(di prossimo inizio)

A DURAZZO - Albergo dei Dogi

A VALONA - (Albergo in progetto)



ALBERGO DEI DOGI - SCALA AI PIANI



SALA RISTORANTE

GESTIONE SPIAGGIA
DI DURAZZO (1940)



ANGOLO DI UNA SALA



SPIAGGIA DI DURAZZO

"E noi passeremo"

Ecco le parole pronunciate il 29 ottobre dal DUCE dal balcone di Palazzo Venezia:

«Camerati!

Siete venuti a salutare il sorgere dell'Anno nuovo il XX dell'Era Fascista; noi vi andiamo incontro con indomito coraggio con fermissima fede e con la convinzione profonda che il popolo italiano, serrato a falange nei ranghi del Littorio, sarà in ogni caso all'altezza del suo passato e del suo futuro e perciò degno della Vittoria.

Colpito ormai al cuore dalle Armate della Germania, dalle nostre Armate e da quelle dei giovani Popoli alleati, il bolscevismo, contro il quale noi iniziamo 23 anni or sono la prima battaglia, agonizza; gli alleati d'Europa e d'America periranno con lui. La conservazione rappresentata dalla prepotenza e dall'egoismo sarà frantumata dalla forza della Rivoluzione, e noi passeremo».



Il DUCE ed il Conte CIANO al Presidente del Consiglio Albanese

In risposta al telegramma augurale, inviatogli dal Presidente del Consiglio Albanese, Eccellenza Verlaci, nell'Annuale della Marcia su Roma, il Duce ha così risposto:

«Nella ricorrenza del 28 ottobre si riassumono i più saldi e profondi motivi della solidarietà italo-albanese. Ho perciò molto gradito il vostro saluto e lo ricambio con viva cordialità a Voi e al Governo Albanese».

MUSSOLINI

L'Eccellenza Verlaci ha inoltre ricevuto dall'Eccellenza Ciano la seguente risposta al telegramma augurale inviatogli il 28 ottobre:

«Vi ringrazio per il telegramma che mi avete inviato nella ricorrenza della storica data che ha creato un nuovo e più stretto legame tra l'Italia e l'Albania. A Voi e al Governo Albanese ricambio il mio più cordiale saluto».

CIANO

IL XIX ANNUALE DELLA MARCIA SU ROMA

Chi voglia ricordare l'evento che segnò la conquista del potere da parte del fascismo richiama necessariamente al proprio e all'altrui pensiero il quadro storico nel quale la rivoluzione italiana sorse e si affermò: un paese indebolito dallo sforzo quadriennale di una grande guerra; un popolo deluso dalla perfidia dei suoi alleati; la vita pubblica in tumulto, disordinata e depressa; la vita economica e sociale avvelenata dai miasmi del sovvertimento; un senso di smarrimento diffuso nelle classi dirigenti e intellettuali; un'ubriacatura tragica delle classi lavoratrici. Dappertutto i segni del dissolvimento e della imminente catastrofe. E, in questo paesaggio politico e sociale ecco brillare ad un tratto, viva, la luce di una speranza: fiamme di giovinezza guizzano da ogni parte e campeggia, nel centro della scena, la figura di un Uomo di genio. Egli signoreggia e precede, lancia le sue schiere contro le orde della distruzione, ricostituisce i valori della civiltà e della tradizione e infine guida la sua ardente falange alla conquista.

Ma oggi, dopo diciannove anni da quella conquista, il quadro non è più lo stesso delle origini: la Marcia su Roma non è più soltanto un accorrere di schiere risolte verso il centro spirituale e storico dell'italianità e della cultura mediterranea. Essa è divenuta un fatto assai più grandioso e complesso per il sopraggiungere di nuovi elementi, per gli sviluppi enormi che hanno avuto i suoi effetti, per la somma formidabile d'impulsi che oggi operano nella presente crisi mondiale e che dal movimento fascista hanno tratto origine ed avvio.

Nel 1922 la Marcia su Roma poteva apparire, ai superficiali osservatori, non molto più

che un fatto politico. Certo non la riducevano a tali proporzioni i fedeli di Benito Mussolini i quali dal loro Capo traevano il convincimento d'aver operato non soltanto una rivoluzione ma una delle più grandiose e profonde rivoluzioni di tutti i tempi; ma ciò che la fede faceva intuire e sentire ai legionari del Duce non si rivelava ancora agli osservatori più obiettivi e pacati. Le linee fondamentali della vita italiana erano state mantenute; la Dinastia era rafforzata al suo posto e nel suo altissimo ufficio; i principali organi della Costituzione restavano attivi; le riforme annunziate superavano forse in vastità e in profondità tutte quelle già introdotte da statisti innovatori; ma non sembravano tali da causare il crollo dei precedenti sistemi. Sostanzialmente si poteva pensare trattarsi, più che di una rivoluzione, di un'energica e salutare reazione contro forze disgregatrici, la quale aveva salvato gli istituti nazionali e dato agli stessi maggior vitalità e vigore.

La Marcia su Roma invece era stata non soltanto l'episodio saliente e drammatico di un moto politico, ma la prima e risoluta espressione di un rivolgimento storico del quale oggi soltanto incominciamo ad apprezzare la straordinaria portata.

Le varie tappe del movimento che ebbe inizio nell'Italia del 1919 e che dal 28 ottobre 1922 prese a svolgersi come azione di Stato e di governo, ne documentano la formidabile mole. Ad un primo periodo di assestamento, consacrato alla organizzazione, succede immediata la fase delle riforme sociali. Nel 1926 l'Italia ha già interamente assunto l'aspetto nuovo di Stato totalitario: le controversie tra il capitale



e il lavoro, angoscia di tutto uno scorcio di secolo, sono avviate verso la loro risoluzione pacifica; l'assistenza e la previdenza sociale si sviluppano e intanto s'inizia, e rapidamente procede, la sistemazione nuova del patrimonio nazionale: le fonti di ricchezza sono accertate coordinate e potenziate; grandi e maravigliose strade solcano la penisola; la bonifica redime immense zone negate da secoli alla coltivazione e alla produzione, nuove città compaiono e prosperano là dove si stendevano squallide paludi. Il movimento non si contiene tuttavia nei limiti delle riforme sociali. Un nuovo spirito sorge che supera la coscienza nazionale quale si era formata nel drammatico periodo del Risorgimento. L'anima italiana attinge profondità non prima conosciute; alle concezioni nazionalistiche sottentrano idee che parevano relegate nelle fredde categorie del passato. L'universalità romana si manifesta come forza viva e operante: il senso della razza, dell'arianesimo, dell'appartenenza alla civiltà occidentale si sveglia; si viene formando la coscienza europea. Ed ecco il fascismo rivelarsi come impulso di tutto un mondo nuovo, di un mondo che risolutamente si oppone alle concezioni e ai sistemi sorti sul postulato della vita veramente economica. Le intime forze umane si ribellano alla tirannia dei fattori materiali. Si delinea la lotta senza quartiere tra i regimi totalitari, interpreti degli impulsi storici e delle aspirazioni secolari dei popoli, e i regimi plutocratici costituiti per il dominio dei privilegiati detentori dell'oro e dei mezzi di produzione. Il movimento nato in Italia e in Italia affermatosi con la marcia delle camicie nere su Roma, pur non cessando di essere italiano, conquista un altro grandissimo popolo. La Germania vibra anch'essa tutta dell'impeto nuovo; parallela al movimento suscitato e guidato nella penisola da Benito Mussolini prorompe dalla Baviera la rivoluzione delle camicie brune di Adolfo Hitler. Ormai l'immenso valore storico dell'evento è palese. Italia e Germania si trovano sulla stessa via sospinte dalla reazione al sopruso che ha accomunato un vincitore ed un vinto nella sorte loro dettata dalla burbanza dei privilegiati. Il

panorama delle intenzioni era apparso, a Versailles, completo. Nel giuoco consentito dalle eccezionali condizioni che avevano ricondotto l'Europa ad una semifluidità plastica, coloro cui era offerta l'occasione di creare un vero armonico ordine avevano invece obbedito ai più brutali impulsi dell'egoismo. L'avidità aveva accettato i momentanei possessori della bacchetta del comando: nessuno di essi aveva veduto il pericolo enorme di un assetto costituito nell'interesse dei pochi e ai danni dei più. Nessuno aveva pensato che la forza di reazione e di resistenza dei popoli è sconfinata e che mettere alla prova tal forza significa preparare le più spaventose tempeste. Se pure a ciò qualcuno aveva pensato, gli impulsi immediati, la brama di ricchezza e di potenza, l'odio, tutti i sentimenti e le passioni inferiori scatenati dalla crisi e arroventati nell'ebbrezza della vittoria avevano preso il sopravvento. Pur di farsi le grosse parti gli opulenti avevano scacciato e sacrificato amici e nemici. Ma la comune condizione di vittime dell'ingiustizia di Versailles era stata l'occasione, più che la causa, del parallelo orientamento del popolo italiano e del popolo tedesco. Più in fondo, sotto la ribellione contro la recente ingiustizia, fervevano impulsi antichi, vivevano quella romanità e quel germanesimo che si erano cercati e combattuti e ancora cercati per secoli, poli e cardini della civiltà ariana, anelanti a congiungersi e contrastati dall'ostilità implacabile della plutocrazia anglosassone, la quale aveva trovato nella decadente borghesia francese la propria testa di ponte sul continente europeo. La causa comune serrò i vincoli potenziali fissati dalla missione storica dei due popoli. L'Italia mosse vittoriosa alla conquista del suo impero contro tutto il mondo coalizzato agli ordini della Gran Bretagna e trovò nella Germania il più valido sostegno; la Germania riconquistò, sorretta dall'incondizionato consenso italiano, i suoi confini le sue armi e la sua dignità di nazione e di Stato. I due paesi assunsero, sospinti da inesorabili impulsi, la funzione di reggitori della nuova organizzazione europea e di difensori di questa contro le minacce d'occidente e d'oriente.

Or questa complessa vicenda, storia in cammino, è rivoluzione che arde oggi nei fuochi della più terribile delle guerre; è rivoluzione politica sociale umana; è sviluppo travaglioso di eventi che ebbero inizio nel movimento italiano del 1919, che si collocarono sul piano delle concrete realizzazioni nell'ottobre 1922. La Marcia su Roma è continuata senza esitazioni e senza soste: ha raccolto le forze vive nella penisola, è rigermogliata oltre le Alpi e oltre il mare. La coscienza europea è nata sulla sua strada, ha palpitato nei maggiori come nei minori popoli del continente, li ha raccolti potenziandoli in gruppi organici intorno ai paesi dell'Asse. Nuove possibilità sono sorte nell'Oriente europeo dove, come in Albania, il provincialismo antico è stato felicemente superato e il soffio di una vita intensa e vasta ha preso a trascorrere per regioni fino a ieri chiuse in arcigni e riottosi particolarismi.

La penetrazione, nella terza penisola mediterranea, delle idee sorte in Italia, qui maturate ed esplose col movimento delle camicie nere e rigermogliate poi oltre le Alpi, costituisce una delle fasi più interessanti della storia che oggi viviamo. La Balcania era senza dubbio la parte d'Europa nella quale il sentimento di una vasta unità, di una collaborazione lungimirante tra i gruppi etnici, era meno radicata. I grandi impulsi razziali propri delle massime famiglie ariane e quelli delle stirpi non ariane avanzate verso il cuore del nostro continente, si scontravano, tra il Danubio l'Egeo e l'Adriatico, con asprezze primitive. Gli Slavi venerano teoricamente l'idea di una loro grande madre comune, che potè, per molti anni, essere la Santa Russia degli Zar e del Piccolo Padre; violavano poi in pratica le più elementari leggi di fratellanza etnica combattendosi, da provincia a provincia, con medioevale accanimento. L'orgoglio miope era il sentimento dominante nel sud-est europeo. Ciascun gruppo, ciascuna delle nazionalità che le vi-

cende storiche avevano terribilmente frammischiate e che la configurazione del suolo contribuiva a mantenere disunite e discordi, vantava per proprio conto uno o più titoli di privilegio e di prevalenza sugli altri. Ciascuno si sentiva portatore di una sua luce e voleva farsene centro e dispensatore. In questo mondo angosciato trafficavano volentieri i grandi mestatori stranieri: rinfocolavano le gelosie e le ire, eccitavano gli spiriti, alimentavano le altrui speranze di particolari trionfi e inalzavano intanto pacatamente l'edificio della loro potenza che dalla disunione balcanica, come dalla disunione europea, come da qualunque disunione altrui, traeva ragion d'essere ed alimento. Solo un'idea più vasta ed austera, la concezione di una vita ispirata al comune dovere umano, di una politica fondata sul lavoro, di una organizzazione sociale garantita da forti autorità statali, l'aspirazione verso una grandezza imperiale quale poteva sgorgare dalle fonti antiche della romanità e rinnovarsi nell'ideale di una grande e concorde Europa, erano atte a trasformare il caos balcanico in un ordine precursore di una più vasta armonia continentale.

Quest'idea e quest'aspirazione penetrano anche nella terza penisola mediterranea e vi giunsero con le armi e con l'autorità dell'Asse: aggiunsero un nuovo sistema di forze attive al più vasto sistema che ormai opera e produce, per la guerra di oggi e per la pace di domani, nel continente sacro alla più luminosa civiltà di tutti i tempi.

Questo quadro ampio e complesso è l'immagine della nostra combattuta vita presente e poichè le sue linee maestre si ricongiungono alla rivoluzione italiana che nel 1922 segnò il primo trionfo, noi pensiamo che i nostri richiami e le nostre considerazioni siano stati la più logica, anche se non felice, commemorazione della Marcia su Roma.

CARLO PICCHIO

L'anniversario della firma del Patto Tripartito

In occasione del primo anniversario della firma del Patto Tripartito sono stati scambiati i seguenti telegrammi tra il Duce, il Führer e il Primo Ministro dell'Impero Nipponico:

«Eccellenza Adolfo Hitler - Führer e Cancelliere del Reich - Berlino.

«Grandi e decisivi eventi si sono compiuti, Führer, in questo primo anno di esistenza del Patto Tripartito. Eventi altrettanto grandi si preparano. L'ordine nuovo, previsto dal Patto di Berlino, ha già posto vittoriosamente le sue prime, incrollabili basi. Accogliete, Führer, in questo giorno anniversario, a nome dell'Italia Fascista e mio personale, il mio cameratesco saluto.

MUSSOLINI ».

«Cavaliere Benito Mussolini - Capo del Governo, Duce del Fascismo - Roma.

«Ricorrendo il primo anniversario del giorno in cui la Germania, l'Italia e il Giappone si sono uniti nel Patto Tripartito, rivolgo il mio pensiero a Voi con cordiale amicizia. Il Patto Tripartito ha dimostrato di essere la base del futuro rinnovamento al quale hanno nel frattempo acceduto numerosi altri popoli giovani e sulla via dell'ascesa. Per i compiti che ci attendono, il Patto continuerà a rappresentare ancora un'importante garanzia di successo. Soltanto le generazioni future riconosceranno come sia stata la risolutezza di tre Popoli uniti nel Tripartito a salvare il mondo dallo sfruttamento delle Nazioni per le quali non esistono problemi di spazio e dal pericolo mortale del bolscevismo.

ADOLFO HITLER ».

«Ecc, il Principe Fumimaro Konoe - Primo Ministro dell'Impero nipponico - Tokio.

«Cade oggi il primo annuale della conclusione del Patto Tripartito che ha associato con così saldi vincoli l'Italia, la Germania, il Giappone, nel comune compito di costruzione del nuovo ordinamento europeo e asiatico. Desidero giunga in questo giorno anniversario, al grande Popolo giapponese, il saluto e il voto augurale dell'Italia Fascista e miei personali, con incrollabile fede nella vittoria con giustizia.

MUSSOLINI ».

«Eccellenza Benito Mussolini - Capo del Governo - Roma.

«In occasione del primo anniversario della conclusione del Patto Tripartito ho l'onore di esprimerVi, Eccellenza, le mie più fervide congratulazioni e desidero rinnovarVi i più sinceri auguri per i brillanti successi coi quali l'Italia fascista marcia innanzi con fermezza per stabilire un ordine nuovo nel mondo - Principe KONOE, Primo Ministro del Giappone ».

Nella stessa occasione i Ministri degli Affari esteri d'Italia, di Germania e del Giappone hanno così telegrafato:

«Cav. Joachim von Ribbentrop, Ministro per gli Affari esteri del Reich - Berlino.

«Il primo anniversario del Patto Tripartito, che ho avuto l'onore di firmare con Voi a Berlino nel settembre dello scorso anno, trova i nostri popoli più che mai saldi e certi della vittoria. Il compito di ricostruzione europeo e asiatico che il patto definisce e riassume, è entrato vittoriosamente nella sua fase di realizzazione concreta. All'alleata Germania, al suo Führer e a Voi invio in questo giorno anniversario i miei voti augurali cordiali e camerateschi. - CIANO ».

«Ecc, Galeazzo Ciano, Ministro degli Affari esteri - Roma.

«In nome dei nostri Governi, noi abbiamo sottoscritto solennemente a Berlino, un anno fa, il Patto Tripartito con l'Ambasciatore imperiale del Giappone. A ricordo di questa memorabile ora, V'invio, mio caro conte Ciano, i miei più fervidi saluti. La nostra intima e pienamente fiduciosa collaborazione per la realizzazione dei principi del Patto Tripartito mi riempie di particolare soddisfazione. La vittoria delle nostre armi alleate renderà possibile il conseguimento degli scopi del Patto Tripartito e assicurerà un felice avvenire a tutti i popoli nel Patto stesso riuniti. - Vostro JOACHIM RIBBENTROP ».

«Ecc, ammiraglio Teijiro Toyoda, Ministro degli Affari esteri - Tokio.

«Nel primo anniversario del Patto che ha associato in un solenne impegno di alleanza politica militare economica, l'Italia, la Germania e il Giappone, desidero far giungere per il vostro tramite al grande popolo giapponese il mio saluto più cordiale e l'augurio cameratesco che i suoi alti destini e le sue giuste aspirazioni si compiano. L'alleanza che il Patto Tripartito suggella e sancisce è stata e sarà in avvenire un formidabile strumento per affermare le esigenze di vita, di spazio, di lavoro dei nostri popoli giovani. E' stato e più sarà in avvenire la base sulla quale abbiamo iniziato vittoriosamente a costruire nella giustizia il nuovo ordine del mondo. - CIANO ».

«Ecc, Galeazzo Ciano, Ministro Segretario per gli Affari esteri - Roma.

«In occasione del primo anniversario della conclusione del Patto Tripartito ho l'onore di esprimerVi, Eccellenza, le mie più vive congratulazioni. I paesi contraenti del Patto nel corso di un anno hanno fatto un passo gigantesco verso la realizzazione di un ordine nuovo nel mondo e della pace perpetua basati sulla giustizia che sono gli obiettivi stessi del Patto. Desidero rinnovarVi in questa occasione la nostra risoluzione di marciare innanzi nella più intima collaborazione verso la mèta comune. - TEIJIRO TOYODA, Ministro Affari esteri del Giappone ».

LA II LEVA FASCISTA

solennemente celebrata a Tirana

In una atmosfera di vibrante entusiasmo si è svolta la celebrazione del 28 ottobre, che ha affratellato, in un unico palpito di fede, italiani ed albanesi, nel ricordo di questa data che segna l'avvento della Rivoluzione trionfante delle Camicie Nere e l'inizio della guerra di liberazione che doveva restituire all'Albania le provincie del Cossovo e della Ciamuria, strappate alla Madre Patria dalle ingiustizie di iniqui trattati.

La cerimonia si è svolta solennemente nella grande sala del Cinema Rex con l'intervento del Luogotenente del Re, che è stato ricevuto dall'entusiastico saluto della folla mentre la fanfara dei Reali Carabinieri intonava le note della Marcia Reale, di Giovinezza e dell'Inno nazionale albanese, e le balde schiere della G.L.A., allineate nell'atrio, presentavano le armi al marziale rullo dei tamburi.

Sono intervenuti alla cerimonia il Presidente del Consiglio dei Ministri, il Ministro Segretario del P. F.A., i Membri del Governo, il Comandante ad interim delle FF. AA. d'Albania, con il Capo di Stato Maggiore, il Segretario Generale della Luogotenenza, l'Ispettore del P.N.F., il Consigliere permanente alla Presidenza del Consiglio, i Consiglieri permanenti degli altri Dicasteri, il Comandante della Difesa Territoriale, il Comandante la M.F.A., il Comandante Superiore dei CC. RR. in Albania, il Corpo Consolare, le alte cariche religiose ed alti funzionari dello Stato e del Partito.

La grande sala del teatro, pavesata di tricolori e di bandiere albanesi, presentava un quadro festoso. Sul palco erano schierati i labari, le insegne delle forze del P.F.A. ed il gruppo dei giovani rappresentanti le Legioni dei Figli dell'Aquila, Balilla, Avanguardisti, Giovani e Piccole albanesi, Giovani fascisti, Donne fasciste e Militi preposti a svolgere il simbolico rito della Leva Fascista.

Il discorso del Segretario del Partito

Dopo il saluto al Re ed al Duce ordinato dal Ministro Segretario del Partito, ha preso la parola l'Ecc. Mboria, il quale ha detto:

«Eccellenza, Camerati, Gioventù Albanese del Littorio,

Per la terza volta l'Albania celebra, in piena fraterna unione, la ricorrenza del 28 ottobre.

Dal giorno in cui noi unimmo indissolubilmente e perennemente i destini delle due Nazioni, comuni sono anche le gioie e le afflizioni, comuni sono anche i ricordi e le aspirazioni.

Il giorno della Marcia su Roma, se per l'Italia significa la salvezza dall'anarchia, per noi significa la liberazione dei fratelli soggiogati.

Soltanto un'Italia forte e sana, degna erede delle virtù e delle glorie di Roma antica, quale la volle



Parla il Ministro Segretario del Partito Fascista Albanese

e la forgì Benito Mussolini, poteva essere una garanzia per l'esistenza di uno Stato albanese, per la salvezza della Nazione albanese.

L'ombra della potenza fascista prima, il valore dei suoi gloriosi soldati poi, hanno salvato l'Albania dalla distruzione e dalla oppressione subite da tanti altri Stati vicini e lontani.

Il giorno del 28 ottobre per noi albanesi ha ancora



Parla l'Ispettore del Partito Nazionale Fascista per l'Albania

un altro ricordo e un significato, esso è il giorno in cui il Duce aveva deciso di salvare tutti gli albanesi dal giogo straniero, il giorno in cui cominciavano a realizzarsi le nostre sacrosante aspirazioni nazionali.

E tu, gioventù albanese, che oggi sali i vari gradini del Fascismo, dal Figlio dell'Aquila al Milite, non dimenticare che la nostra benedetta terra è stata santificata dal sangue versato insieme dai nostri fratelli italiani e albanesi per un comune sacrosanto fine. A questi eroici Caduti va profonda ed eterna la nostra gratitudine.

Non dimenticare gli eroici Caduti italiani immolatisi in questa terra per salvare i nostri fratelli; non dimenticare gli eroici Caduti albanesi che, nel nome del Re Imperatore, combatterono per la Patria e per l'Impero.

Ho l'onore e la gioia di avere qui vicino, o Gioventù Fascista, il tuo Vice-comandante, il caro camerata Kol Bib Mirakaj, al quale voglio esprimere, ancora una volta, davanti a tutti, le felicitazioni e la riconoscenza del Partito Fascista Albanese per le sue virtù, per la sua abnegazione e per l'incomparabile valore dimostrato versando anche il suo sangue per la Patria e per l'Impero.

Una particolare felicitazione voglio esprimere anche a te, Gioventù Fascista, per l'esemplare comportamento e per l'opera svolta ovunque ti sei trovata durante tutto il periodo della guerra.

La Marcia su Roma assume oggi un significato ancora più vasto; essa varca i confini di Roma e percorre la via additale dal genio del Duce. La Marcia su Roma è l'inizio di quella marcia che stanno conducendo il Fascismo e il Nazional-socialismo, sempre vittoriosi, da un trionfo all'altro, in tutta l'Europa ed oltre l'Europa, per costruire il Nuovo Ordine nella pace e nella giustizia fasciste.

Viva il Re Imperatore, Viva il Duce! ».

Parla l'Ispettore del P.N.F.

Spentasi la eco degli applausi suscitati dalla parola dell'Ecc. Mboria, ha parlato l'Ispettore del P.N.F., il quale ha detto:

« Eccellenza il Luogotenente del Re, Eccellenze, Camerati,

Consentitemi, pur dopo il chiaro, vibrante saluto del Segretario del Partito, brevissime parole: perché io penso sia bene sottolineare, per gli italiani e gli albanesi, il particolarissimo significato che assume il rito della Leva Fascista albanese, in quanto celebrato proprio quest'oggi, in questo giorno fatidico della nuova storia d'Italia.

Che cosa rappresenti il 28 ottobre per la storia d'Italia, anzi per la storia mondiale, non a voi io debbo ricordare: rappresenta l'inizio di una Rivoluzione da venti anni trionfante, ogni giorno sempre più trionfante. Rappresenta l'inizio di quella Rivoluzione che il Duce, da venti anni, ininterrottamente, giorno per giorno, ora per ora, guida e realizza per il prestigio, per la vita e per la grandezza della Patria; di quella Rivoluzione che, nella religione della Patria, nel culto della famiglia, nella elevazione e nella difesa del popolo, ridà la gioia del lavoro, sopprime le sterili lotte di classe, risana la stirpe, affonda l'aratro nella terra, affila le armi, fonda città, promulga leggi e, infine, scende armata di cuore e di armi per prima nel mondo, badate bene, per prima scende in lotta aperta, serrata, spietata contro democrazie e bolsecevismo, di ogni tipo e colore, tutti negatori e distruttori.

Ecco che cosa è il 28 ottobre. Data, dunque, dicevo, fatidica: per noi e per tutte le forze sane dei popoli liberi e forti. E' proprio a questa Rivoluzione trionfante che l'Albania deve il suo collegamento al-



Giovani della G. L. A.

l'Italia in una e per una solidarietà spirituale, morale, economica, sociale, oltre che militare e politica. Solidarietà nata per volontà rivoluzionaria del Popolo vostro, solidarietà realizzata dalla volontà del Duce e dal Duce affidata a cuori possenti e mani sicure: il Ministro Conte Galeazzo Ciano, il Luogotenente del Re Francesco Jacomoni. Solidarietà che, ogni giorno, meglio si delinea nella forma e nella sostanza e più si concreta in intese chiare e in opere valevoli, nel superiore interesse della Nazione albanese, nel vasto raggio dell'Impero, nel più vasto quadro del nuovo ordine sociale che la vittoria travolgente dell'Asse imporrà per i secoli futuri.

Ecco dunque quanto di grande, di significativo e di augurale v'è per voi, giovanissimi, nel rito della II Leva Fascista celebrata in questo anniversario della Marcia su Roma, che è anche l'anno della liberazione del Cossovo e della Ciamuria da ogni occupazione straniera: rito quindi altamente guerriero ed altamente religioso.

«Giovani Camerati!

Voi vi apprestate al giuramento. Voi giurerete per l'ora del dovere e per l'ora della responsabilità, per l'ora più oscura e per l'ora più fulgida. Siate sempre degni di tanto alto giuramento; degni sempre della vostra grande e nobile Albania ed abbiate la fierezza di chi compie un atto di volontà e l'umiltà di chi, credendo, obbedisce».

Le parole dell'Ispettore del P.N.F. sono state interrotte da vivissimi applausi e sottolineate al loro finire da una fervente ovazione all'indirizzo del Duce, dell'Italia e dell'Albania.

Il rito del giuramento

Si è iniziata quindi la Leva Fascista con la lettura dei quadri delle forze presenti. I giovani rappresentanti i vari ranghi del Partito, rigidi nella posizione di attenti, hanno ascoltato fra il religioso silenzio della folla che gremiva il teatro, la formula del giuramento letta in lingua albanese dal Segretario Federale di Tirana, ed hanno risposto con un unanime grido alla rituale domanda «lo giurate voi?». Sono avvenuti poi gli scambi delle insegne dei ranghi ai quali i giovani venivano ad appartenere, mentre il pubblico prorompeva in un entusiastico applauso.

Dopo questo simbolico rito, che rappresenta la continuità del Fascismo in tutti i settori della vita nazionale, il Luogotenente del Re ha consegnato in forma solenne al Vice Segretario del P.F.A., Kol Bib Mirakaj, ferito sul fronte albanajo-yugoslavo, il brevetto della medaglia d'argento al valor militare.

Le note della Marcia Reale, di Giovinezza e dell'Inno nazionale albanese, hanno coronato questo significativo gesto con il quale si concludeva la manifestazione. I giovani intonavano quindi gli inni della Patria ai quali univa la sua voce tutta la folla presente, mentre il Luogotenente del Re, salutato dai rituali squilli di tromba, lasciava la sala fatto segno a rinnovate manifestazioni di deferente omaggio.

Scambio di Insegne tra appartenenti alla G. L. A.



IL GONFALONE DI DURAZZO

*offerto dalla città di Genova
nella ricorrenza del 28 ottobre*

I contatti di Genova con l'Albania e con Durazzo non sono stati molti nei secoli; Venezia, più direttamente interessata all'Adriatico meridionale aveva assunto, sin dalle Crociate, la parte di tutrice e di dispensiera nella zona delle coste, e vi aveva tessuto la sua rete di traffici, di scelte, di fortezze, tutta intesa a salvaguardare la sicurezza delle vie d'Oriente percorse dalla sua flotta trionfale. E tuttavia non si può dire che in questa egemonia specifica, qualche nave, qualche mercante, qualche patrizio vagamondo, qualche capitano o qualche esploratore di oceani, di schiatta genovese, non sia approdato e non abbia intessuto relazioni con le genti dell'interno durante l'epoca dei veneziani, o più tardi, addirittura quella dei turchi. Dove c'è il turco, anzi, per molti secoli, compare il genovese in veste di trafficante o di guerriero vendicatore: sia l'esca dei mercati, sia il capriccio dei venti, Genova, che ha navigato tutti i mari ed esplorato tutte le prode, ha proteso una avanguardia sia pure occasionale e transitoria, anche sul litorale albanese.

E qualcosa ne è rimasto in lei, se tra le famiglie del suo patriziato, in una delle più antiche e delle più vigorose, ha mantenuto nei secoli il nome di Durazzo. Fin dai più remoti tempi la funzione di questo porto e del litorale che da esso procede fino alla Grecia è chiara; una funzione di ponte, cioè di passaggio fra il medio occidente e il medio oriente; e i Genovesi che insieme con i veneziani, pur attraverso peripli diversi, nella sfera orientale sono sempre presenti, lasciano e colgono a loro volta in questo passaggio naturale, tracce ed eredità. Così per incidenza, se non per continuo e diretto apporto, la conoscenza di Genova con Durazzo, si conclude e a poco a poco si rinsalda.

E tuttavia il significato del rito svolto a Durazzo con una suggestione piena di evocativi particolari, non vuole soltanto riandare le memorie di una tradizione marinara fra le due città, ma vuole ampliarsi a significato più alto e più solenne. Non a caso il gonfalone scarlato che la dominante ha offerto a Durazzo reca l'orgogliosa e fiera leggenda « Adsit fortior ».

Oltre Genova e le circostanze della sua storia e delle sue influenze, sono presenti nel rito che assume la forza di una sintesi dall'ampio simbolo, l'Italia marinara di oggi e di ieri, l'Italia di Mussolini e quella delle repubbliche avventurose, l'Italia dei navigatori di tutto il mondo, e ancora, riandando i secoli, l'Italia della romanità maestra delle genti. A Brindisi la Via Appia che partendo da Roma proiettava le sue selci battute attraverso i tre quarti della Penisola, immerge tuttora i suoi maestosi termini nel mare che prospetta la sponda albanese. Da Roma a Durazzo la continuità non fu soltanto ideale; e non è solo ideale oggi che gli Italiani vi approdano quotidianamente, continuando la virtù guerriera e civile dei padri.

Tutte queste memorie, questi ammonimenti, queste affermazioni, queste celebrazioni palpitavano all'alba del XX anno dell'Era Fascista nel vento guizzante sui gagliardetti allineati, sulle bandiere sciorinate sui festoni, sulle ghirlande, sui drappi che facevano festoso il porto e lo agghindavano di cento colori.

Il rito s'è compiuto con una solennità calda e ricca; ed era inquadrato in una cornice dalla vivacità giovane e colorita che ne bandiva ogni sospetto di convenzionalismo.

A dare al quadro la leggerezza commovente della grazia, bastò la cerimonia, bella e schietta, della Leva Fascista. Da un figlio dell'Aquila ad



*Il Gonfalone offerto alla Città di Durazzo da quella di Genova
nella ricorrenza del 28 ottobre XX*

un Balilla, ad un Avanguardista, i simboli della fede passano di mano in mano culminano nello scambio delle consegne guerriere. Sono le generazioni che si riconoscono e si perpetuano nelle generazioni; il sapore e l'eredità classica appaiono evidenti, mettono nei gesti dei piccoli gregari l'antico e superiore senso della vita che si continua oltre la caducità del transitorio: quello cioè dell'intelletto e dello spirito. Poi le Accademiste di Orvieto consegnano un labaro alle Giovani Fasciste di Durazzo. Anche qui sveltezza, grazia, vivacità leggera di forme e di simboli.

Infine, il rappresentante della città di Genova, il Generale Conte Besozzi di Carnisio, appare precedendo il rosso gonfalone. Una città muove incontro a un'altra città. Lo spazio e il tempo si annullano. San Giorgio fiammeggia contro l'orizzonte brumoso, rigato dalle gru, dalle torri, dalle ciminiere, dalle alte prue di un porto che sembra stampato su quello di Genova e che all'operosità dei genovesi contemporanei, deve il battito della forte vita.

Gli operai di Genova e di Liguria, accalcati, dinanzi al simbolo della loro terra lontana, urlano di gioia e di commozione.

Malaria e lotta antimalarica in Albania

Stimiamo interessante dare un quadro d'insieme sullo stato dell'endemia malarica e sulle prevenienze antimalariche adottate in Albania e, contemporaneamente, richiamare l'attenzione dei medici e dei profani, affinché attuino, con senso di dovere e disciplina, le opportune misure contro la malaria, integrando e completando in tal modo l'azione delle autorità sanitarie, in attesa che la bonifica integrale, già iniziata, possa redimere in modo completo e permanente le terre ancora inospitali.

ENDEmia MALARICA. — L'endemia malarica è, dai tempi più antichi, assai diffusa in Albania. Risulta, tra l'altro, come gli eserciti veneziani e gli eserciti turchi abbiano perduto rilevanti effettivi per la malaria; durante la precedente guerra europea anche il corpo di spedizione italiano ebbe numerosi malarici e vari casi di perniciosità.

Il territorio è ricco di acque stagnanti e di laghi, anche a quote relativamente elevate (500, 800 m. s. l. m.), solcato da numerosi torrenti e fiumi che danno allagamenti, in gran parte persistenti nella stagione estiva, specie lungo le valli, ove sono i centri più popolati e più importanti; è cosparso pressoché ininterrottamente, lungo l'Adriatico, di zone vallive e pantanose; ha condizioni sociali, meteoriche e specialmente climatiche favorevoli allo sviluppo e alla vita delle zanzare anofeline. Il territorio albanese presenta dunque condizioni d'ambiente tra le più propizie all'endemia e alle epidemie di malaria.

Studi epidemiologici, eseguiti durante le stagioni malariche del biennio 1923-1924 da Haygh poi estesi dalla Fondazione Rockefeller in unione alla Sanità Albanese, per circa un decennio, sino al 1938 e completati dall'Istituto di Mala-

riologia «E. Marchiafava» (1) nel 1939-40, hanno rivelato che *può aversi possibilità di contagio pressoché in tutto il territorio, sino a quote di circa 1000 m. s. m.*

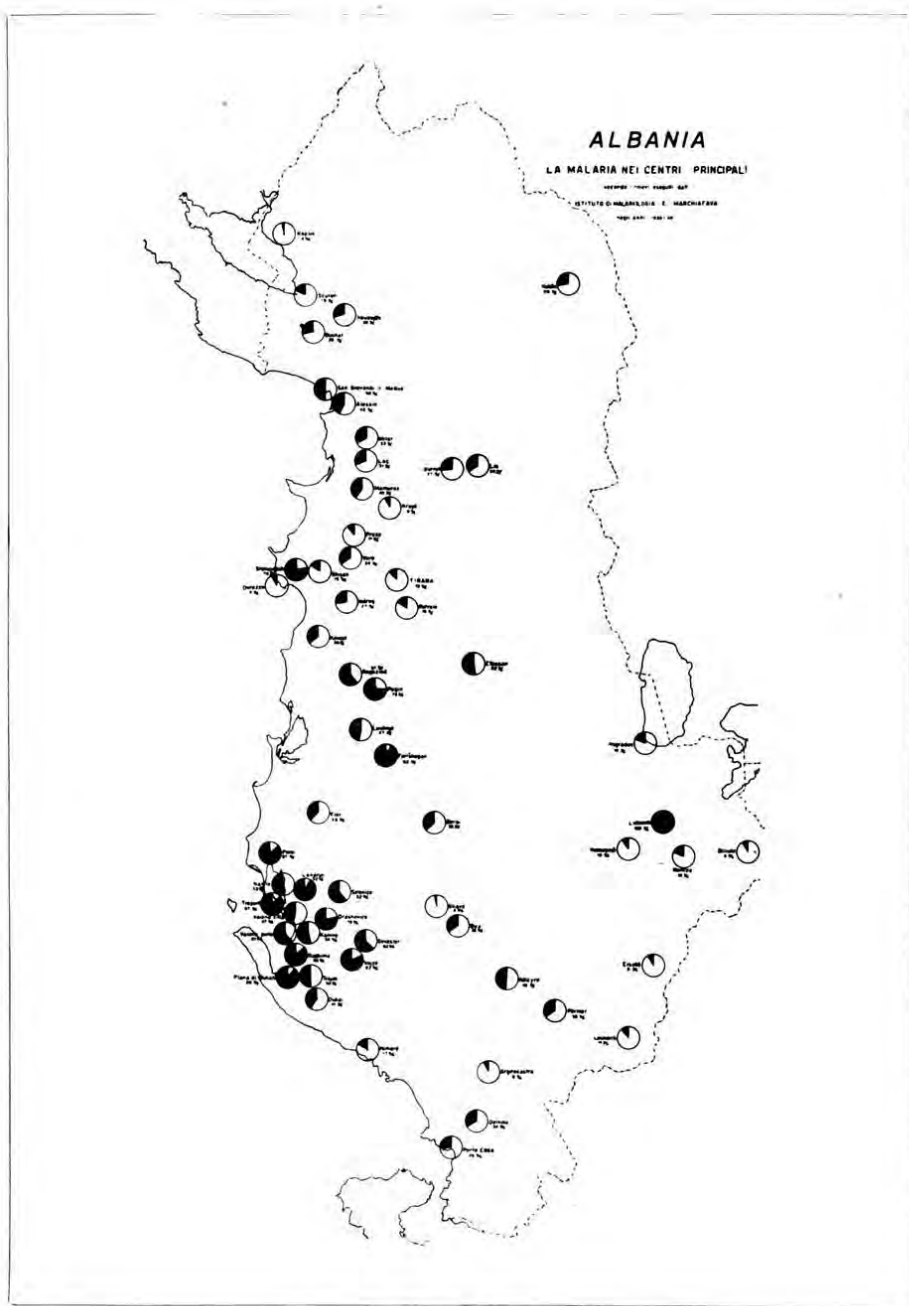
L'infezione malarica risulta difatti intensa lungo la fascia litoranea da S. Giovanni di Medua (Scutari) a Dukat (Valona), con indici spicci tra il 40% e l'80% incirca. Fa eccezione con 8% Durazzo, ove però viene eseguita la lotta antilarvale.

Nella zona costiera dell'Albania meridionale, sotto Dukat, ove meno vasti e meno numerosi sono i focolai larvali, per la conformazione litoranea a rocce o pendici, spesso a picco sul mare, gli indici endemici si abbassano (Himare 17%). Risalgono però nelle pianure di Porto Edda (26%) e di Delvine (34%).

Lungo le valli dei principali fiumi quasi tutti i centri abitati sono assai colpiti: lungo il Drin vi sono indici del 30-40%; anche a Kukës, località assai interna, vi è malaria: lungo il Mati, a Burel, è stato rilevato l'indice del 27%; lungo l'Arzeni, a Ndroq, del 27%. Più elevati sono gli indici sullo Shkumbi, a Peghin (75%) e ad Elbassan ove, sebbene sia praticata la lotta

(1) L'Istituto di Malaria «Ettore Marchiafava» (Policlinico Umberto I, Roma), voluto e fondato dal DUCE allo scopo di promuovere e organizzare lo studio della malaria e l'insegnamento della Malaria, ha esteso la sua attività anche ai territori dell'A. O. I. (1937-XVI) e dell'Albania (1939-XVIII).

In Albania ha tre stazioni sperimentali: a Tirana, a Durazzo e a Valona; è previsto lo spostamento di queste sedi in rapporto alle esigenze di lavoro. Ha compiuto e compie, 1) Studi sull'endemia malarica, sulle cause e sui vettori dell'infezione, sia a scopo di ricerca scientifica, sia a scopo di collaborare con le autorità sanitarie per gli accertamenti necessari e per i provvedimenti di lotta antimalarica; 2) esami microscopici nelle sedi delle sue stazioni, a richiesta dei servizi sanitari locali, per la diagnosi e la cura dei malati; 3) azione o sorveglianza, su invito delle autorità, nel campo pratico della lotta contro la malaria; 4) corsi per preparare il personale medico o ausiliario specializzato.



antilarvale, l'indice è del 52%. Così sull'Osum: a Berat, ove è pure fatta la lotta antilarvale, l'indice splenico persiste sopra il 35%.

Nella città di Argirocastro, posta sulla confluenza dei due Drin, l'indice è assai basso (8 per cento).

Nella zona dei laghi la malaria è mite a Scutari (18%) ove però è condotta in condizioni propizie la lotta antilarvale; ma altrove l'infezione è molto intensa, particolarmente sul lago di Maliq: nel villaggio di Libonik raggiunge il 100%.

Nelle zone interne e più elevate l'endemia va attenuandosi, per minore intensità di anofelismo e minore densità degli abitanti; ma, pur mite, serpeggia in varie località. Inoltre, anche dove risulta assente esistono spesso in potenza fattori favorevoli alla sua diffusione. Si deve tener presente che in vari luoghi, ancora indenni o pressochè indenni, può essere sufficiente l'afflusso di soggetti malarici o di cause che aumentino l'anofelismo, per dar luogo ad epidemie.

La durata della stagione epidemica, cioè il periodo in cui si può contrarre la malattia, va in Albania dal giugno alla fine di ottobre con piccole variazioni da località a località in rapporto allo sviluppo delle varie zanzare malarigene. Queste sono (per accennare soltanto alle principali): l'*Anopheles elutus*, il maggior responsabile alla trasmissione della malaria nella regione costiera; compare verso la fine di maggio e persiste sino alla fine di ottobre (malaria dalla 2ª quindicina di giugno ai primi di novembre); *A. maculipennis typicus*, vettore lungo le rive paludose del lago di Scutari, di minore importanza nel restante territorio, con andamento pressochè analogo a quello del precedente; *A. (Myzomya) superpictus* nelle zone interne, con attività dalla metà di luglio alla metà di ottobre (malaria più in ritardo che nelle altre zone).

In Albania si hanno tutte e tre le forme di malaria: frequenti le terzane, benigna e maligna; la quartana non è molto comune, sebbene, specie in alcune località, sia assai meno rara che in Italia.

Le infezioni gravi di terzana maligna e particolarmente le perniciose — come suole in genere riscontrarsi nei territori fortemente malarici — sono pressochè assenti tra le popolazioni locali, eccezione fatta per i bambini, che sono più colpiti degli adulti, specialmente come morbosità. Ma particolarmente i soggetti nuovi, che provengono da località indenni o scarsamente endemiche, sono esposti alle forme gravi, a volte mortali. Questi soggetti, durante la loro per-

manenza in zona malarica, devono perciò più degli altri mettere in pratica, durante la stagione epidemica, tutte le misure atte ad evitare l'infezione; o, se contratta, devono curarla adeguatamente.

LOTTA ANTIMALARICA. — In presenza di una infezione tanto diffusa, e spesso grave, furono adottate già da anni, dalla Sanità Albanese, in unione alla Fondazione Rockefeller, alcune misure di lotta antilarvale, miranti a ridurre l'anofelismo e quindi il contagio in alcuni centri tra i più popolati e importanti.

A Tirana la sistemazione dei corsi d'acqua, che attraversano la città o passano nelle sue immediate vicinanze, fatta specialmente a mezzo di una diga posta a monte dell'abitato sul fiume Tirana, ha evitato il formarsi di ristagni idrici favorevoli all'anofelismo. Prosciugata inoltre la zona paludosa di S. Giovanni, avendo captato le acque sorgive (utilizzandole invece per una razionale fontana di acqua potabile) e drenati, se anche non completamente, i terreni della zona di Izberish, fu potuto ridurre notevolmente l'ambiente propizio allo sviluppo delle zanzare. I restanti focolai larvali per un raggio di 3 km. intorno alla città sono stati trattati, in ogni stagione epidemica, con lo spargimento di verde di Schweinfurt.

Tali previdenze hanno dato buoni risultati, tanto che i casi di primitiva malarica sono divenuti rarissimi entro l'abitato della città.

L'unione dell'Albania al Regno d'Italia ha portato un notevole incremento allo sviluppo della capitale, che in breve tempo ha aumentato il suo perimetro e la sua popolazione, specialmente con abitazioni lungo le vie verso Durazzo e verso Petreie-Elbassan.

Le Autorità, e specialmente la R. Luogotenenza Generale, si preoccuparono tempestivamente che fossero estese in modo adeguato la piccola bonifica e la lotta antilarvale: la Sanità civile, quella militare e quella aeronautica attuarono i necessari provvedimenti per proteggere sufficientemente la zona abitata. La mancanza di riacutizzazione dell'endemia malarica entro la città di Tirana, ove per esigenze civili e militari si è avuto forte transito e immigrazione di nazionali e albanesi, dimostra l'efficacia delle misure realizzate.

A Durazzo la lotta antilarvale, particolarmente con la regolarizzazione dei fossi che scendono dal Mali i Durrësit, col drenaggio delle zone paludose circostanti e con la salificazione della grande laguna a mezzo dell'immissione dell'acqua marina e col trattamento dei piccoli ristagni idrici mediante il verde di Schweinfurt, ot-



*Spargimento di verde di Schweinfurt in zone vallive albanesi
per distruggere le larve recalarigine (lotta antilarvale)*

tenne già in passato (1936, 1937, 1938, per opera della Sanità albanese e della Fondazione Rockefeller) un netto abbassamento degli indici splenico e parassitario che, rispettivamente da 42% e 13% nel 1929, sono scesi a 11% e 1% nel 1938.

Anche a Durazzo, principale porto dell'Albania, le esigenze civili e militari hanno, durante quest'ultimo biennio, imposto di estendere e intensificare la lotta antianofelica. Sono state infatti colmate vaste zone paludose lungo il litorale alla destra della strada Durazzo-Valona e altre a nord della città, intensificata la salificazione della laguna, sistemati i torrenti, ampliati, regolarizzati e creati fossi di scolo e provveduto ad accurata verdizzazione delle restanti fonti di anofelismo. I lavori di grande bonifica in corso con l'apertura di nuovi canali, formazione di cave di prestito, esecuzione di varie opere pubbliche, nonché la permanenza di masse di operai, molti dei quali precedentemente malarici, hanno certo contribuito ad aumentare le difficoltà di una efficace protezione antimalarica; tuttavia i risultati ottenuti sono stati veramente buoni.

A Scutari le providenze antianofeliche già attuate dalla Sanità albanese e dalla Fondazione Rockefeller hanno contenuto entro limiti modesti l'endemia malarica. Ugualmente a Kavaje.

A Valona, ove numerosi e vasti sono i focolai larvali, costituiti specialmente da raccolte di acqua peridomestiche, da torrenti e da vaste zone paludose nel triangolo città-porto-Narta, le opere di piccola bonifica e la petrolizzazione, pure portando qualche vantaggio, non erano valse a ridurre notevolmente gli indici endemici, che nel 1938 erano: quello splenico del 48 per cento e quello parassitario dell'8%. Nel giugno del 1940 la R. Luogotenenza Generale, anche per indicazioni della locale Stazione dello Istituto, si preoccupò giustamente che l'endemia malarica assumesse proporzioni vaste e pericolose. Ritenendo necessario e urgente intensificare la lotta, affidava il 17 giugno al Dirigente la Stazione sperimentale dell'Istituto, conformemente ai rilievi dell'Istituto stesso e degli Uffici competenti egli faceva prontamente eseguire nuove opere di piccola bonifica, comprendenti lo scavo di un canale di scolo di circa m. 300 di lunghezza, l'allargamento, la regolarizzazione e la pulizia di oltre m. 12.500 di canali esistenti, il diserbo di tutti i fossi e torrenti nelle vicinanze della città per una complessiva lunghezza di circa 20 km. e il trattamento con verde di Schweinfurt e con nafta dei focolai larvali, in numero di oltre 500 entro il solo abitato o immediate adiacenze.

A Elbassan e a Berat i risultati della lotta antilarvale sono stati assai scarsi: troppo vasti e numerosi i focolai larvali e poca, e difficile, la disciplina delle acque a scopo irriguo.

Da quanto si è esposto risulta che la lotta antilarvale è stata attuata con esito buono a Tirana, Durazzo, Kavaje, Scutari, con esito scarso a Valona, pressoché nullo a Elbassan ed a Berat.

Nelle restanti località il problema si presenta in genere troppo vasto e complesso per poter essere affrontato senza impiego di larghi mezzi o di opere di grande bonifica.

La *profilassi medicamentosa*, prima dell'unione dell'Albania al Regno d'Italia, non veniva fatta, tra le masse: soltanto nel villaggio di Laci, più a scopo sperimentale che pratico, fu attuato — dal 1935 al 1939 — un trattamento profilattico della popolazione con Atepe, Chinoplasmina, Atebrina e Certuna.

La cura della malaria era pure limitata (salvo in qualche ospedale e per qualche caso) a brevi somministrazioni di chinino, e raramente di prodotti sintetici, al solo fine di troncane la febbre.

La Sanità Albanese, nel 1940, allo scopo di intensificare l'accertamento microscopico dei casi di malaria e la loro cura, istituiva 15 dispensari nelle principali località dell'Albania. Allo Istituto di Malariologia affidava il compito dell'accertamento diagnostico nelle sedi delle sue stazioni sperimentali e cioè a Tirana, Durazzo, Valona.

Il lavoro dell'Istituto ha portato un vasto contributo alla conoscenza epidemiologica nelle suddette località ed ha esteso e aggiornato lo studio dell'endemia malarica in Albania. (Le relazioni sono edite nella *Rivista di Malariologia*, fasc. II-III, vol. XX, marzo-giugno 1941-XIX).

LA BONIFICA INTEGRALE. — Abbiamo brevemente riferito sullo stato della malaria e delle providenze antimalariche esistenti in Albania.

La piccola bonifica e la lotta antilarvale attuate razionalmente e rigorosamente, hanno creato alcune isole indenni, per superficie e numero limitate (come abbiamo detto: Tirana, Scutari, Durazzo), che danno alquanto garanzia di sicuro soggiorno di fronte alla malaria. In qualche altra località (non molte invero), intensificando, come a Valona, o istituendo una adeguata lotta antilarvale, si possono ottenere buoni risultati per la protezione di agglomerati urbani o rurali. Ma nel complesso la piccola bonifica e la lotta antilarvale non possono risolvere da sole, specialmente in un territorio come quello albanese, il problema malarico: per



Apertura di canali di scolo per prosciugare vaste zone albanesi e quindi sopprimere la pericolosa sorgente anofelica

vincere in modo completo e definitivo la malaria occorre « riscattare la terra e con essa gli uomini », eseguire cioè le necessarie opere pubbliche e le trasformazioni fondiarie per l'agricoltura intensiva, e precisamente attuare la *bonifica integrale*.

I lavori pubblici, eseguiti con giusti criteri, valgono a sopprimere o a ridurre o a rendere innocuo l'anofelismo: l'estendersi e l'intensificarsi dell'agricoltura allontana dalle campagne, anche ove persistono anofelini, l'infezione malarica. In queste l'appoderamento offre, alle famiglie, case coloniche ospitali, sopprimendo le fluttuazioni di nomadi, in genere portatori e sorgenti d'infezione; la stabulazione del bestiame addensa nelle stalle il maggior numero delle zanzare, diminuendo i contatti con l'uomo e riducendo le probabilità di contagio; la coltivazione dei campi, oltre a modificare lo stato e il corso delle acque, cambia l'ambiente favorendo lo sviluppo, ove persistono anofelini, delle specie non vetttrici o scarsamente vetttrici, con diminuzione o scomparsa di quelle malarigene. A tali fattori si deve la regressione e la scomparsa della malaria, come è stato confermato

presso di noi, in seguito all'incremento agricolo e particolarmente alle grandi bonifiche volute ed eseguite dal Governo Fascista.

E' noto che in Albania alcune zone, specialmente di collina e di montagna, possono essere rese salubri dalle sole braccia dell'agricoltore, al quale si offrano almeno la casa e le strade poderali e di accesso. Ma altre zone hanno bisogno di opere più vaste di sistemazione montana, di fiumi e di torrenti; altre, infine, specialmente lungo la fascia litoranea e nelle regioni dei laghi, richiedono lavori di grande bonifica idraulica.

Il Duce già nel 1939, appena avvenuta l'unione dell'Albania all'Italia, impartì precise direttive anche per l'esecuzione delle opere di bonifica integrale onde rapidamente redimere, a vantaggio igienico e sociale del popolo albanese, i vasti territori da secoli incolti o insufficientemente e primitivamente coltivati.

Il Duce stesso affidò al sen. conte Prampolini — al quale si devono le più belle e grandi bonifiche italiane — l'incarico di studiare, progettare e iniziare le grandi bonifiche albanesi. Le

principali zone di bonifica (1) elencate da nord a sud si possono così individuare:

1) zona di Scutari e della Zadria (ettari 35.000);

2) zona in destra e sinistra della foce del fiume Mati (ettari 26.000);

3) zona in destra e sinistra del fiume Arzen (comprensiva della laguna di Durazzo) (ettari 17.000);

4) zona della laguna di Kravasta (ettari 20 mila);

5) zona della Musakia (ettari 40.000);

6) paludi litoranee tra le foci del Semeni e della Vojussa (ettari 20.000);

7) zona della laguna di Narta (fra la Vojussa e Valona) (ettari 17.000);

8) zona del lago Maliq (ettari 8.000);

9) paludi limitrofe al lago di Butrinto (ettari 17.000).

Sono già in corso i lavori delle bonifiche di Durazzo e di Valona; presto avrà inizio anche quella della Musakia.

PREVENZIONE E CURA DELLA MALARIA. — Per qualche anno ancora, mentre il Governo Italiano, d'intesa e in collaborazione col Governo Albanese, provvederà, come si è accennato, alle opere di grande bonifica e le Autorità sanitarie intensificheranno i provvedimenti di assistenza e di lotta antimalarica, è necessario che tutti, medici e profani, siano consapevoli del dovere e della necessità di adottare le opportune misure per difendersi dalla malaria. Com'è noto, tali prevenienze sono rappresentate sia dalla lotta contro le zanzare, sia dalla profilassi medicamentosa e dalla cura dei malarici.

La difesa contro le zanzare è attuata, ove e per quanto possibile, dalle Autorità, da Enti e da Comandi, poichè richiede l'impiego razionale di mezzi, opere e personale adeguati. Vogliamo tuttavia ricordare a civili e militari, che permangono in zona malarica, di non trascurare, nei limiti delle loro possibilità, di provvedere alla lotta antianofelica. Chiunque può, in molti casi, rimuovere o sistemare razionalmente i ristagni o depositi d'acqua nei pressi della sua abitazione o del suo accampamento e con avveduta coscienza igienica evitare la formazione di nuo-

vi focolai larvali, come cave di prestito, fossi, buche, ecc.: ognuno deve accettare con disciplina le norme fissate dai competenti servizi sanitari ed a questi ricorrere per consigli e direttive, specialmente se abbia necessità di eseguire lavori terrieri o impiantare centri di abitazione o di soggiorno. Ottima protezione contro le punture delle zanzare e quindi contro l'infezione danno le reticelle metalliche poste alle finestre, alle porte e ad ogni apertura degli alloggi e specialmente la zanzariera (della quale tutti dovrebbero essere muniti in zona malarica), curando che essa sia bene sistemata al letto o alla branda o al pagliericcio, anche quando dorma all'aperto. Noi stessi abbiamo potuto compiere, senza contrarre la malaria, anche lunghi soggiorni — in stagione endemica — nell'Agro Pontino, in Sardegna e in altre località che presentavano forte epidemia, adottando, unica prevenzione antimalarica, quella offerta dalla protezione meccanica. Non sempre, in pratica, può esser data, specialmente alle masse (operai, truppe), un'adeguata ed efficiente protezione meccanica; tuttavia questa deve essere attuata e fatta rispettare per quanto possibile.

L'azione che mira alla bonifica dell'uomo, cioè la *profilassi medicamentosa e la cura dei malarici*, è caposaldo, non solo a integrare le altre prevenienze ma, anche ove queste non siano impiegate, a *mantenere in buona salute e in efficienza di lavoro individui e masse*. Mai dovrebbe essere trascurata, anche dove esiste la lotta antianofelica, dagli immigrati in zona malarica, specialmente tra le collettività.

La *profilassi medicamentosa*, quando è attuata rigorosamente e regolarmente, ha sempre apportato una notevole diminuzione nell'incidenza della malattia, che tra i profilassati si presenta con percentuali assai basse in confronto ai non profilassati. Inoltre gli eventuali malati, tra i profilassati, presentano una netta riduzione della gravità dell'infezione stessa. I vantaggi sono quindi indiscutibili: gli insuccessi non esistono se la profilassi è fatta bene. La recente introduzione di prodotti sintetici e precisamente dell'Atebrin Bayer e dei suoi analoghi italiani, Italchina e Chemiochin, determina, in confronto alla tradizionale e buona profilassi chimica, più facile impiego e migliori risultati.

Vorremmo che tra gli immigrati in zona malarica fosse ferma la convinzione — e ogni medico deve fare propaganda al riguardo — della *necessità della profilassi medicamentosa*: ad es. prendere per tutto il periodo che vi è possibilità di contagio e per un mese dopo, due volte la settimana, in giorni discosti durante uno dei pasti, meglio quello della sera, 2 pastiglie (1).

(1) PRAMPOLINI: *Le bonifiche faranno dell'Albania un Paese non solo bello ma ricco*, ne « Il Popolo Albanese come uguale, nella comunità imperiale di Roma », numero unico del *Corriere diplomatico e consolare*, 15 maggio 1940-XVIII.

0,20) di italcina, è ben piccolo sacrificio a vantaggio della propria salute e del proprio rendimento di lavoro.

La cura dell'attacco malarico vale a vincere in pochi giorni la febbre e ogni disturbo: richiede soltanto di essere eseguita con metodo e con i rimedi che l'esperienza ha dimostrato efficaci. Chinina e prodotti sintetici acridinici (atebrin, italcina, chemiochin) sono le sole medicine veramente attive contro la malaria: la chinina è forse un po' più pronta nell'aver ragione dei parassiti; i medicamenti sintetici, invero non inferiori nel troncamento gli accessi, preservano maggiormente dalle recidive prossime. Chi ha pratica di malaria è sicuro dell'efficacia di questi farmaci.

Diamo uno schema di cura della malaria acuta (*):

a) Cura con chinacci. — Dosi giornaliere in proporzione all'età dei soggetti:

Età	0-1 anno	Euchinina o Aristochina	g.	0,30-0,40	pro die
»	1-3 anni	Chinina	»	»	»
»	3-6 »	»	»	»	»
»	6-8 »	»	»	»	»
»	8-12 »	»	»	»	»
»	più-12 »	»	»	»	»

La dose per adulti è quindi di g. 2 pro die (10 compresse dello Stato). Tale dose può essere somministrata divisa in 3-4 volte nelle 24 ore. E' consigliabile, se non esistono cause o disturbi che rendano incerto o incompleto l'assorbimento, la via per os. Nelle forme gravi di terzana maligna (perniciosa) durante i primi giorni di cura la dose del rimedio può essere elevata a g. 2,5, g. 3 al massimo.

Durata della cura: Distinguere se si tratta di:

1) Soggetti nuovi (esclusi gl'individui sottoposti a profilassi):

a) giorni 7 di cura alle dosi suddette. Qualora persistano la febbre e i parassiti (evenienza eccezionale), continuare la cura fino alla scomparsa di essi;

b) giorni 8 dalla cessazione della chinina senza prendere rimedio. Seguono:

c) giorni 7 di cura con dose di g. 1,50 (g. 1,60 ovvero g. 1,40, se con compresse dello Stato da 0,20) pro die;

d) altri 8 giorni senza rimedio, infine:

(*) Dai « Consigli pratici per la prevenzione e la cura della malaria » dati dall'Istituto di Malarologia, in *Forze Sanitarie*, 31 maggio 1911-XIX.

e) giorni 7 di cura come sopra. Dopo di che cessare ogni somministrazione del rimedio fino ad eventuale recidiva.

2) Abitanti di località malariche (da tempo e ripetutamente soggetti all'infezione, e soggetti in corso di profilassi), giorni 5 ovvero 7 di cura alle dosi suesposte, senza ulteriori cicli di cura.

b) Cura con Atebrin, Chemiochin o Italcina. — Dosi giornaliere in rapporto all'età dei soggetti:

Età	0-1 anno	g.	0,10	pro die
»	1-3 anni	»	»	»
»	3-6 »	»	»	»
»	6-8 »	»	»	»
»	8-12 »	»	»	»
»	più-12 »	»	»	»

La dose per adulto è quindi di g. 0,30 (3 compresse pro die) da somministrarsi in due, tre volte nelle 24 ore per os.

Durata della cura. — Nei soggetti nuovi: 7 giorni; raramente è necessario di prolungare la cura di uno due giorni. Non deve seguire altro ciclo di cura, a meno che non vengano recidive.

Negli abitanti di luoghi malarici o in corso di profilassi, la cura è di soli cinque giorni.

Recidive. — Ogni recidiva va curata con chinina o coi prodotti sintetici come la prima infezione, senza ripetere altri cicli di cura, tanto per i soggetti nuovi come per gli abitanti di luoghi malarici.

Da quanto si è detto risulta che in località malarica, anche ove è grande il pericolo di contagio, possono essere attuate prevenienze idonee a difendersi dall'infezione.

Chiunque può, e deve, provvedere a preservarsi dalla malaria: tenga presente che può raggiungere tale scopo anche con la sola profilassi medicamentosa, meglio tuttavia se associata alla protezione meccanica, anche alla sola zanzariera; inoltre una cura pronta ed energica gli offre la possibilità di guarire rapidamente nell'evenienza, non frequente tra i profilassati, di cadere malato.

Difendersi dalla malaria è un dovere, che dovrebbe essere seguito da tutti, come in vero è sentito da molti dei nostri connazionali che vi recano o risiedono in luoghi malarici: rappresenta la cosciente volontà di tutelare la propria salute e la disciplinata collaborazione di ogni singolo all'azione sanitaria generale e specialmente all'opera di redenzione, che con la bonifica integrale intraprende, ovunque sia e ovunque vada, l'Italia Fascista.

PROF. DOTT. LUIGI LEGA

dell'Istituto di Malarologia

« E. Marchiafava »

Il secondo convegno degli agronomi albanesi

Nel salone della G. L. A. Femminile, addobbato con le bandiere italiana e albanese, si è svolta la cerimonia inaugurale della prima seduta del secondo convegno degli agronomi dirigenti gli uffici agricoli di Albania, convenuti appositamente nella capitale.

Il convegno riveste importanza fondamentale per l'economia del Paese, poichè è in esso che gli agronomi albanesi, riuniti in intima comunione di fede e di intenti, prendono visione di quei problemi che maggiormente interessano il potenziamento agricolo della Nazione, e, uniformandosi alle superiori direttive del Ministero dell'Agricoltura e Foreste ne discutono la maniera più agevole e più idonea per risolverli e per mettere in pratica e introdurre le migliorie, gli accorgimenti e le innovazioni ritenute necessarie.

L'Ecc. il Luogotenente del Re, inaugurando di persona il convegno, ha voluto indicare agli agronomi albanesi quanto sia delicato il compito che bisogna assolvere in questo momento, nel quale tutti debbono dare, nel proprio settore (e quello agricolo è uno dei più delicati) il massimo rendimento, pel raggiungimento delle mete vittoriose.

Al suo ingresso nel salone, il Luogotenente del Re, che è stato ricevuto dalle EE, Verlaci e Toci, è stato accolto da vibranti applausi dei presenti che hanno inneggiato a lungo all'indirizzo della Maestà del Re e del Duce.

Quindi, col saluto al Re e al Duce ordinato dal Ministro Segretario del P. F. A. Mborja, ha avuto inizio l'importante riunione alla quale erano presenti: l'Ecc. il Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro ad interim per l'Agricoltura e Foreste, l'Ecc. Toci e il Ministro degli Interni e delle Finanze nonché numerose altre Autorità.

Salutato da una entusiastica manifestazione al Re Imperatore e al Duce, il Luogotenente del Re ha aperto la seduta pronunciando in albanese il seguente discorso,

che è stato sottolineato da calorosi applausi nei passaggi più significativi:

«Sono lieto di portare il mio saluto agli agronomi qui convenuti per esaminare i problemi dell'agricoltura albanese; problemi di capitale importanza per l'economia del Paese, che è essenzialmente agricola. Ed è appunto perchè consapevole della preminenza degli interessi agricoli su quelli delle altre attività produttive che il Regime, pur apprezzando il vostro duro e quotidiano lavoro, vi chiede, camerati agronomi, ulteriori sforzi onde realizzare, in breve tempo, quel programma di aumento e miglioramento della produzione che il momento attuale impone.

La terra albanese può e deve produrre di più e meglio, non soltanto per assicurare all'Albania in più larga misura i prodotti fondamentali per l'alimentazione del suo popolo, ma per permetterle di procurarsi, mediante una politica di scambi, i prodotti che le mancano controbilanciandoli con quelli che qui è possibile ottenere in grande massa. In tutti i settori vi attendono compiti gravi e degni di voi: la coltivazione dei cereali, l'olivicoltura e l'industria olearia, l'allevamento degli animali e tutte le altre attività agricole suscettibili di grandi incrementi se voi riuscite a far adottare dagli agricoltori gli accorgimenti della tecnica che voi conoscete.

In momenti come questi, in cui la guerra impone il massimo sforzo produttivo, l'Albania dopo la vittoriosa prova delle armi deve dimostrare di saper vincere anche la battaglia della produzione.

In questa battaglia voi avete un posto d'onore.

Sono certo che non fallirete alla prova e che, animando il popolo degli agricoltori albanesi della vostra fede e del vostro spirito di iniziativa e fortificandolo dei vostri insegnamenti che lo curva quotidianamente su tutta questa magnifica terra albanese per strappare alla natura i suoi doni lo saprete gridare alla vittoria».



L'Ecc. il Luogotenente Generale inaugura il congresso degli agronomi.



Gli agronomi Albanesi dopo l'inaugurazione del congresso.

ENTE TURISTICO ALBERGHIERO ALBANIA

ALBERGHI

A TIRANA - Grande Albergo
(in costruzione)
Albergo Continentale

A SCUTARI - Albergo Impero
(di prossimo inizio)

A DURAZZO - Albergo dei Dogi

A VALONA - (Albergo in progetto)



GESTIONE SPIAGGIA
DI DURAZZO (1940)



L'ESERCITO MAGIARO

e le sue tradizioni



La partecipazione alla campagna antisovietica delle truppe italiane e magiare, in collaborazione con gli eserciti del Reich e degli altri alleati dell'Asse, fa pensare con una certa emozione a tale consacrazione di sangue di una amicizia che nella tradizione politica magiara degli ultimi venti anni ha affermato un primato nelle amicizie dell'Ungheria vinta ed umiliata dal trattato del Trianon. Gli *Honved* sono tornati a ritroso, combattendo contro il comune nemico, verso l'ultima meta segnata dai loro avi sulle rive del Mar Nero, prima del loro ingresso nella patria panonica. Dalle terre ucraine, le tribù magiare voltavano decisamente le spalle all'oriente, chiamate nel cuore della valle danubiana ad assolvere compiti europei; oggi, dopo oltre mille anni, gli *Honved* marciano verso oriente in una comunità di lotta europea, nei ranghi della quale hanno conquistato un degno posto per la loro nazione.

Mille anni di storia militare hanno dato alla nazione magiara quelle peculiari qualità guerriere, che sono state alla base delle funzioni assolute a servizio dell'Europa lungo la valle del Danubio e sui valichi carpatici, ove le tribù di Arpad scelsero e costruirono la loro patria definitiva. Il rigoroso inquadramento militare, la disciplina dei componenti le tribù e la fedeltà verso il supremo capo, eletto nella persona di Arpad e dei suoi successori, fecero della nazione magiara, fin dai primordi del suo ingresso nell'Europa danubiana, un potente strumento di lotta, cui sovente sovrani stranieri ricorrevano.

La fama della cavalleria magiara, severamente inquadrata ed audacemente condotta all'attacco, si era affermata nella lotta contro le tribù slave, rinvenute nella pianura panonica, per la superiorità dei mezzi di offesa e l'irruente sorpresa dei suoi attacchi, abilmente diretti dai capi e dai subalterni, abituati a lunghe cavalcate e ad una mobilità senza precedenti nella storia militare dei popoli barbarici. Le prime informazioni storiche sulla vita guerriera degli ungheresi ci hanno tramandato anche una sorte

di loro strategia: anziché l'attacco frontale, essi preferivano l'attacco a ventaglio per colpire il nemico da più lati e costringerlo a dividere le sue forze; ed a questo fine non marciavano che divisi in più gruppi, per convergere sull'obiettivo convenuto di sorpresa e contemporaneamente, grazie al collegamento che i diversi gruppi sapevano mantenere tra di essi.

Le primitive istituzioni militari barbariche furono abbandonate dopo l'insediamento magiario in Pannonia: la conquista di una patria definitiva fece sorgere la necessità di difendere i confini dalle incursioni dei popoli vicini, tanto più che la nuova patria era stata scelta nel cuore di una regione, da secoli considerata via naturale di avviamento verso l'Europa e perciò ancora tellurica ed instabile dal punto di vista etnico.

Il Re Santo Stefano, ispiratore cristiano ed europeo del popolo magiario, adattò l'organizzazione militare ungherese alle nuove esigenze di stabilità territoriale creando un esercito di proprietari terrieri, che, in cambio del privilegio della terra loro concessa dal sovrano, dovevano prestare servizio militare ogni qualvolta un pericolo nemico si addensava sulla vita nazionale. Questi veri e propri coloni militari, fissati di preferenza ai confini della nuova patria, divenivano il caposaldo armato dello Stato magiario, alle dirette dipendenze del re. Tra le tribù magiare, si distingueva, fin dai primi tempi del loro insediamento in Pannonia ed in Transilvania, il cppo dei *szekely*, organizzato in «*sedes*» nella Transilvania settentrionale ed ai quali era affidata la difesa dei valichi carpatici.

L'organizzazione capillare della nazione magiara si fondava sull'istituto dei «*comites*», originariamente comandanti di una fortezza e capi del contado, che al suo appello prendeva le armi ed entrava nei ranghi dell'esercito, inquadrati dai «*maiores exercitus*», dai «*maiores speculatorum*» e dai «*maiores castrì*». L'istituto dei comitati, creato da Santo Stefano, e che originariamente fu organizzato in 45 unità, di-



Soldati ungheresi del 18. secolo

venne il fondamento amministrativo e militare dello Stato magiario, potenziato successivamente fino al punto che nel secolo XII lo Stato della Corona di Santo Stefano, era diviso in 72 comitati. La vigilanza permanente ai confini era infine affidata ai « custodes confiniorum ».

La consolidazione del regime feudale causò nel secolo XIV il delinearsi di nuovi orientamenti nell'organizzazione militare magiara: il Re Carlo Roberto d'Angiò trasferì in Ungheria l'organizzazione di un esercito, in cui di fronte al sovrano figuravano solo gli obblighi dei nobili feudatari di fornire alla Corona unità di soldati proporzionali alla estensione delle loro terre: queste unità erano composte generalmente di 400-500 uomini, mentre le unità regie erano composte da 1000 cavalieri.

Le tradizioni dell'esercito venivano nel frattempo affermate nelle campagne condotte dai primi re ungheresi fin nel cuore dei Balcani, per culminare nell'epopea di Giovanni Huniady, crociato della nazione magiara contro gli infedeli conquistatori dell'Europa sud-orientale: epopea raccolta e potenziata da Mattia Corvino, fulgido rappresentante del Rinascimento italiano sul trono magiario e maestro delle armi magiare, che sotto la guida della sua spada conobbero le maggiori glorie. Il suo « esercito nero » costituì una rivoluzione nell'organizzazione militare ungherese, essendo composto di uomini assoldati, organizzati in unità permanenti: per la prima volta i soldati di Mattia conobbero le armi da fuoco e la fanteria magiara iniziò la sua tradizione, che pur non riusciva

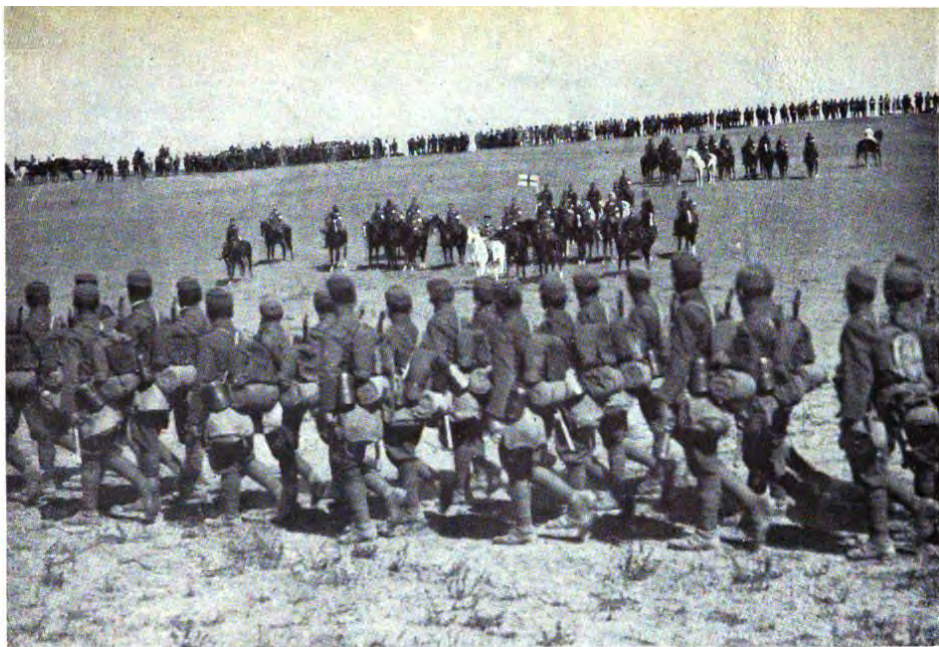
ad oscurare la brillante tradizione della cavalleria, legata alle origini stesse della conquista della patria danubiana. Lo spirito dischiuso ad ogni suggerimento della civiltà occidentale, anche nel campo militare Mattia affermò la sua peculiare genialità, divenendo uno stratega classico tra i maggiori condottieri del quattrocento.

Era il supremo fulgore dell'Ungheria che si accentrava nella figura del grande sovrano: ultimo fulgore che preannunciò lo schiacciamento del popolo magiario sotto la duplice pressione dei due grandi imperi che si erano costituiti ai suoi confini meridionali e settentrionali: l'impero balcanico degli ottomani e l'impero asburgico. L'Ungheria era fatalmente avviata alla perdita della sua indipendenza, caduta sui campi di Mohács: Buda diveniva cittadella ottomana e per un secolo e mezzo il dominio infedele restava instaurato sul Danubio, mentre le fortezze magiare conquistate dagli Asburgo ospitavano per la prima volta truppe straniere.

Ma le tradizioni guerriere magiare venivano segretamente custodite per esplodere nelle prime azioni di riscossa contro gli oppressori. Risorgevano le secolari tradizioni in questa lotta che doveva minare il dominio ottomano nella Transilvania, divenuta con la conquista della sua indipendenza vera antesignana del risorgimento del popolo magiario: la seconda metà del cinquecento assisteva all'inizio dell'indipen-



Ussaro Magiario del seicento



Sfilata di truppe ungheresi dinanzi al Reggente Horthy

denza della Transilvania, abilmente affermata sotto i veli della sovranità ottomana e che porterà il Principato dei Béthlen e dei Rákóczi a pronunciare parole decisive nel complesso politico dell'Europa orientale.

L'epopea transilvana affermava le prime glorie militari dell'Ungheria moderna, dalle lotte di Stefano Bocskáý contro l'imperatore Rodolfo II alla partecipazione di Giorgio Rákóczi I alla guerra dei Trent'anni, alleato di Gustavo Adolfo contro il comune nemico asburgico. Nella tradizione dell'alleanza con la Svezia, iniziata da Giorgio Rákóczi, Giorgio II portava le bandiere magiare della Transilvania sotto le mura di Cracovia e di Varsavia, consacrando il valore militare magiaro accanto al più temuto esercito d'Europa discendente dalla Scandinavia. Ma il vero organizzatore dell'esercito magiaro moderno diveniva l'ultimo dei Rákóczi, Francesco II, che ancora una volta dalle terre transilvane riprendeva le armi contro gli Asburgo, temibili successori dei turchi, combattendo per lunghi anni contro gli eserciti di Leopoldo I, durante le complesse vicende della guerra di successione spagnola.

L'esercito di Francesco II Rákóczi acquistava allora un potenziamento realmente eccezionale, inquadrando nelle file di 52 reggimenti di Cavalleria e di 31 reggimenti di Fanteria ben 100 mila uomini. I soldati erano forniti in gran parte dalle regioni magiare, pur essendo accet-

tati ufficiali e tecnici stranieri; le truppe magiare erano inquadrare in tre armate, l'armata scelta, l'armata regolare e l'armata campale, mentre i soldati stranieri erano inquadrati in un'armata speciale. Come i primi sovrani magiari, Francesco Rákóczi assumeva il comando supremo dei suoi uomini, cui erano preposti un generalissimo, cinque capitani e numerosi brigadieri. Sotto la sua guida prudente e circospetta, i ribelli magiari riuscirono a far giungere l'eco delle loro armi fin sotto le mura di Vienna: e solo le decisive vittorie della Grande Alleanza contro Luigi XIV costrinsero in seguito Rákóczi a capitolare dinanzi alle truppe asburgiche.

«*Recrudescent vulnera inclytæ gentis Hungariæ*»: con queste dolorose parole aveva iniziato Rákóczi il manifesto lanciato per giustificare la sua ribellione contro gli Asburgo allorché egli prese le armi contro gli eserciti imperiali. La fine della sua epopea, cantata dalla musica del suo popolo, segnava realmente il rinvigorisce del dramma magiaro, sotto il dominio assolutista asburgico, ormai affermatosi in tutte le regioni abitate da magiari.

La seconda eclissi della libertà magiara e delle sue tradizioni militari, durò più di un secolo e mezzo: il risorgimento nazionale rinvenne la sua strada nel nome e nell'azione di Kossuth e le armi d'Ungheria tornarono a riflettere contro gli eserciti imperiali, sotto le inse-



Il Capo Supremo delle truppe Magiare sul fronte orientale col suo Stato Maggiore

gue di Rákóczi issate di nuovo dal mazziniano Kossuth, nella rivoluzione del 1848-1849. Solo l'intervento delle truppe russe permise agli Absburgo di prevalere e reprimere nel sangue la rivoluzione nazionale: ma la prova data dagli ungheresi sui campi di battaglia di quegli anni di grandioso fermento nazionale costrinse più tardi la Corte di Vienna ad accedere in parte alle esigenze magiare, organizzando la Monarchia sulla base del compromesso dualistico del 1867.

Inquadrati nelle file dell'esercito imperiale e regio, i soldati magiari, la « *Hónved* » (« difensori della patria ») temprò lo spirito guerriero all'ombra della bandiera nazionale, tornata a riassumere le aspirazioni e le espressioni perenni del popolo magiaro. La sorte condusse gli « *Hónved* » a battersi contro l'esercito italiano sulle doline del Carso, dal 1915 al 1917: era la prima volta che italiani e magiari s'incontravano da nemici sui campi di battaglia, ma la inimicizia costituì una vera prova della stima reciproca e dell'apprezzamento del valore dei due popoli, gli unici che nella storia militare contemporanea, pur combattendo uno contro l'altro, ebbero l'alto spirito di cavalleria di riconoscere il rispettivo valore. Sul colle sacro del San Michele, ove *Hónved* ed italiani profusero il loro sangue, ancor oggi una lapide ricorda il valore dei due nemici di allora tramandando alla storia che su quelle doline « italiani ed ungheresi si affratellarono nella morte ». Credo non sieno state scritte in alcun cam-

po di battaglia parole umane, dignitose e cavalleresche come quelle affidate al vento del Carso, custode della grandiosa epopea della nostra prima grande guerra combattuta come nazione unitaria.

Quelle parole non furono scritte invano, poiché l'Italia fu il primo paese vincitore che dignitosamente offrì la propria mano ed un'amizizia immutabile al popolo magiaro umiliato sotto il peso del trattato del Trianon. Oltre alle mutilazioni territoriali imposte dalle clausole del trattato del giugno 1920, al Trianon l'Ungheria fu disarmata al pari delle altre Potenze vinte: l'art. 103 impegnò l'Ungheria all'abolizione della coscrizione militare obbligatoria, mentre il suo esercito, composto esclusivamente di volontari, secondo le norme dell'art. 104, fu ridotto alla forza massima di 35 mila uomini, esclusivamente adibiti al mantenimento dell'ordine interno ed alla vigilanza delle frontiere. Altre clausole ridussero al minimo gli armamenti delle forze autorizzate, mentre veniva inibito all'Ungheria il mantenimento di forze aeree e fluviali. Le commissioni internazionali di controllo, istituite dall'art. 149, venivano preposte alla vigilanza del rispetto delle clausole di disarmo da parte delle autorità magiare.

L'umiliazione dell'onore ungherese non poteva colpire maggiormente la nazione che per tanti secoli aveva combattuto in funzione europea ai margini del mondo occidentale. L'ammiraglio Nicola Horthy aveva risollevato le sorti militari e nazionali dell'Ungheria organizzando le pri-

me forze nazionali per combattere contro le orde rosse di Bela Kuhn, trionfanti a Budapest nei mesi dolorosi dello sbandamento bolscevico: gli alleati non vollero riconoscere neppure questo merito alle risorgenti forze nazionali magiare ed il trattato del Trianon lasciò un'Ungheria disarmata alla mercé dei suoi nemici, potenziati ai suoi confini dai vincoli della Piccola Intesa.

I primi anni di disarmo costrinsero l'Ungheria a conservare le proprie tradizioni militari in organizzazioni segrete e specialmente nella istituzione dei «*Levente*», organizzazione premilitare che si diffuse rapidamente in ogni villaggio magiario, malgrado la vigilanza delle commissioni militari interalleate e dello spionaggio piccolo-intesista. Tale istituzione diveniva non solo il fermento dello spirito militare magiario, ma anche la culla dell'irredentismo, presupposto di ogni azione politica e militare dell'Ungheria postbellica.

La crisi internazionale, iniziata nel 1935 e culminante nel settembre 1939, rinveniva l'Ungheria già schierata accanto all'Italia ed alla Germania. Ormai il popolo magiario aveva spezzato l'isolamento in cui era stato condannato dallo spirito versagliista; ed accanto ai grandi alleati poteva far trionfare le sue aspirazioni territoriali e nel tempo stesso ridare dignità al suo spirito militare, umiliato ma non demolito dalle clausole del Trianon. Seguendo l'esempio tedesco, nel 1939 anche l'Ungheria procedeva alla denuncia delle clausole militari del Trianon e poteva restituire il suo esercito nella pienezza dei suoi compiti, reintroducendo la coscrizione militare obbligatoria e riorganizzando apertamente le sue unità militari.

In base alla legge del 1939, ogni cittadino magiario veniva sottoposto agli obblighi militari dal ventunesimo al sessantesimo anno di età, dopo di aver servito per tre anni nell'organizzazione premilitare dei «*Levente*». In tempo di pace, l'esercito magiario fu organizzato sulla base di otto corpi d'armata ed un corpo d'armata celere raggruppati in tre armate. Ogni corpo d'armata veniva organizzato sulla base di tre brigate, analoghe alle divisioni di fanteria italiane, mentre al corpo d'armata celere venivano assegnate due brigate autotrasportate e due brigate di cavalleria. La vigilanza alle frontiere veniva affidata ad otto brigate di cacciatori, composte da tre a sei battaglioni e dotate di reparti d'artiglieria e di genio. Con la restituzione delle forze armate terrestri, l'Ungheria organizzava anche la propria aviazione, inquadrata in tempo di pace in vari reggimenti di cacciatori, bombardieri ed osservatori. La vigilan-

za nelle acque del Danubio veniva affidata ad una flottiglia armata.

Accanto all'esercito venivano inoltre potenziate le istituzioni premilitari e postmilitari, la difesa antiaerea, la mobilitazione femminile e la Croce Rossa; tutte le organizzazioni paramilitari e sportive sono state recentemente sottoposte all'autorità di un sottosegretario militare, dipendente dal Ministero della Guerra.

Allo Stato Maggiore della *Hónved* veniva infine affidata non solo la suprema organizzazione delle forze armate e della difesa nazionale, ma anche l'elaborazione delle direttive per tutte le industrie belliche e che comunque interessino la difesa nazionale e per lo sfruttamento delle risorse minerarie del territorio nazionale.

Questa vasta ed intelligente organizzazione, fondata sulle basi ventennali di azione svolta segretamente sotto le cappe del disarmo versagliista, ha permesso all'esercito magiario di raggiungere rapidamente il livello degli altri eserciti europei, dando prova della sua efficienza bellica ed organizzativa nelle azioni che lo condussero oltre le frontiere del Trianon nell'autunno 1938, nella primavera 1939, nel settembre 1940 e nell'aprile 1941. Sono state queste le tappe della ricostruzione territoriale dell'Ungheria, dal primo arbitrato di Vienna del novembre del 1938 alla partecipazione alla campagna dell'Asse contro la Jugoslavia. Ma una più vasta e delicata missione attendeva il risorto esercito magiario nella campagna che il 22 giugno le Potenze dell'Asse hanno iniziato contro l'Unione sovietica.

Il crollo della Polonia aveva reso l'Ungheria finitima dell'Unione sovietica e la sua missione ad oriente diveniva in un più vasto senso europea. Posta a guardia dei valichi carpatici lungo l'ampio arco montuoso della Rutenia e della Transilvania settentrionale, l'Ungheria acquistava la fondamentale funzione di cerniera dello schieramento europeo contro l'Unione sovietica, disteso dal Baltico al Mar Nero: e come tale, i piani sovietici d'invasione dell'Europa speravano colpire decisamente l'Ungheria sul fronte carpatico, per discendere nella puszta, unitamente alla progettata invasione della Prussia orientale e della Romania. Colpita proditoriamente dall'aviazione rossa nei primi giorni della campagna tedesco-sovietica, l'Ungheria veniva quindi chiamata ad assolvere il suo compito, entrando in guerra dal 27 giugno.

La *Hónved* rinveniva dinanzi alle bocche delle sue armi i vecchi nemici del 1849 e della guerra mondiale: dai valichi ruteni essa iniziava la sua azione cui era prefisso come immediato obbiettivo la liberazione della Galizia orientale; le sue direttrici iniziali di marcia, par-



Il Reggente d'Ungheria Nicola Horthy



La corona di
Santo Stefano

tenti da Munkács e da Marmarossziget, penetravano rapidamente nel dispositivo sovietico di Galizia, superando ogni resistenza e le difficoltà del terreno, che aveva prestato ottimo appiglio alla difesa nemica, specialmente nella vasta fascia di affluenti del Nistro che bagnano la Galizia orientale. La prima battaglia che portava la *Hónved* all'occupazione dell'intera Galizia orientale poteva quindi definirsi la battaglia dei fiumi, avendo in poche settimane superato le truppe magiare il Lipa, il Koropjek, lo Stryna, il Sereth ed il Nistro, per attestarsi sullo Sbruch, cioè sul vecchio confine polacco-sovietico.

A questa prima fase galiziana delle operazioni della *Hónved*, che aveva egregiamente collaborato con le colonne germaniche provenienti dalla Galizia occidentale e dalla Bucovina, seguì senza soluzione la penetrazione nel territorio sovietico vero e proprio, ove le truppe magiare presero parte, unitamente alle unità tedesche ed alleate, alle battaglie del Bug. Lungo la valle del Bug, la *Hónved* incontrava per la prima volta le unità del corpo di spedizione italiano, che aveva iniziato la sua avanzata dal territorio romeno e puntava decisamente sugli obiettivi di questo fiume. Raggiunto e superato il Bug a fine luglio, le truppe magiare partecipavano alla conquista del porto russo di Nicolaiev, avvenuta il 16 agosto, per dirigere i loro sforzi offensivi verso le rive del Dnieper, ove in comunità fraterna con le unità tedesche, italiane e alleate, alla fine di agosto, davano il loro

contributo di sangue anche nelle battaglie di superamento delle resistenze sovietiche asserragliate lungo il fiume ucraino e contro le teste di ponte mantenute caparbiamente sulla sua sponda occidentale.

Mentre la *Hónved* affermava il suo slancio oltre il Dnieper, il Cancelliere Hitler riceveva, dall'8 al 10 settembre, nel suo Quartier generale, il Reggente d'Ungheria, Nicola Horthy: il valore del soldato magiaro riceveva solenne conferma dal Führer, che volle insignire il Serenissimo ospite della croce di ferro germanica, nella sua qualità di comandante supremo dell'esercito magiaro. L'incontro significava inoltre la conferma di una più stretta collaborazione magiara con le direttive politiche e militari delle Potenze dell'Asse alleate, conferma consacrata già dal sangue comunemente versato nelle piane ucraine.

Ancora una volta, nel bacino del Donez e sulle sponde settentrionali del Mar d'Azov, italiani e magiari fraternizzavano nella lotta contro la Russia sovietica: ancora una volta soldati italiani e magiari si affratellavano nella morte, non più nemici come nei duri inverni delle battaglie dell'Isonzo e del Carso, ove solo un'avversa sorte aveva schierato i magiari a difesa di un impero contro il quale i patrioti avevano segretamente lottato accanto a Mazzini ed ai suoi fedeli, ma come amici che hanno inteso saldare con le armi e col sangue il loro storico affratellamento.

LILIO CIALDEA

**BANKA KOMBETARE E SHQIPNIS
BANCA NAZIONALE D'ALBANIA**

•

Istituto di Emissione

T I R A N A
D U R A Z Z O
A R G I R O C A S T R O
B E R A T
C O R I Z A
E L B A S S A N
G O S T I V A R
P O R T O E D D A
P R I Z R E N D
S C U T A R I
V A L O N A

DIREZIONE CENTRALE: **TIRANA**

Tutte le operazioni di Banca



ALBANIA

RIVISTA MENSILE DI POLITICA
ECONOMIA SCIENZE E LETTERE

CONDIZIONI

DI ABBONAMENTO
PER L'ANNO
1942 • XX - XXI

- 1. *L'abbonamento alla Rivista "Albania", deve essere assunto per la durata dell'anno, e s'intende rinnovato per gli anni successivi se non è disdetto entro il mese di settembre dell'anno in corso.*
- 2. *Per effetto dell'abbonamento, l'abbonato elegge domicilio in Roma presso la sede sociale della Soc. An. "Albania",.*
- 3. *Il prezzo dell'abbonamento per l'Italia, Albania, Impero e Colonie è di lire cento (100); per l'Estero il doppio.*
- 4. *Il pagamento del prezzo d'abbonamento deve essere effettuato entro il mese di gennaio, e l'Amministrazione è facoltizzata, in caso di ritardo, di far presentare le quietanze all'abbonato per il tramite degli uffici postali, gravando la richiesta delle spese necessarie per l'incasso.*
- 5. *I manoscritti inviati alla Direzione della Rivista non vengono restituiti, anche se non pubblicati.*
- 6. *Gli Editori e gli Autori che desiderano la recensione delle loro pubblicazioni debbono inviarne due copie impersonalmente alla Direzione della Rivista "Albania", in Roma, Via Panama, 88-a.*
- 7. *Il conto corrente postale della Rivista "Albania", reca il n. 1/22259.*



BANCA NAZIONALE DEL LAVORO

Fondi patrimoniali della Banca e Sezioni annesse L. 792.419.231,43



TUTTE LE OPERAZIONI E I SERVIZI DI BANCA

Sede Centrale: ROMA

144 Dipendenze in Italia, in Albania e in A. O. I.

DELEGAZIONE IN SPAGNA: MADRID - BARCELLONA - MALAGA

UFFICI DI RAPPRESENTANZA: Berlino - New York - Buenos Aires - Lisbona



CREDITO AGRARIO

CREDITO FONDIARIO

CREDITO PESCHERECCIO

CREDITO CINEMATOGRAFICO

CREDITO ALBERGHIERO E TURISTICO

Filiali in ALBANIA - TIRANA - DURAZZO

ALBA ANTICA



— SHQIPNI' —

L'Albania è
nel mio cuore

m

Shqipëria është
në zemrën time

m



ANNO II - N. 11
R O M A
NOVEMBRE XX



RIVISTA MENSILE
DI POLITICA ECONOMICA
E LETTERATURA

ALBANIA

RIVISTA MENSILE DI POLITICA
ECONOMIA SCIENZE E LETTERE

CONDIZIONI
DI ABBONAMENTO
PER L'ANNO
1942 • XX - XXI

- 1. *L'abbonamento alla Rivista "Albania" deve essere assunto per la durata dell'anno, e s'intende rinnovato per gli anni successivi se non è disdetto entro il mese di settembre dell'anno in corso.*
- 2. *Per effetto dell'abbonamento, l'abbonato elegge domicilio in Roma presso la sede sociale della Soc. An. "Albania".*
- 3. *Il prezzo dell'abbonamento per l'Italia, Albania, Impero e Colonie è di lire cento (100); per l'Estero il doppio.*
- 4. *Il pagamento del prezzo d'abbonamento deve essere effettuato entro il mese di gennaio, e l'Amministrazione è facoltizzata, in caso di ritardo, di far presentare le quietanze all'abbonato per il tramite degli uffici postali, gravando la richiesta delle spese necessarie per l'incasso.*
- 5. *I manoscritti inviati alla Direzione della Rivista non vengono restituiti, anche se non pubblicati.*
- 6. *Gli Editori e gli Autori che desiderano la recensione delle loro pubblicazioni debbono inviarne due copie impersonalmente alla Direzione della Rivista "Albania", in Roma, Via Panama, 88-a.*
- 7. *Il conto corrente postale della Rivista "Albania", reca il n. 1/22259.*

SOMMARIO

Il messaggio del Luogotenente del Re per la Festa Nazionale del 28 Novembre.

Fotocronaca della Festa della Bandiera.

GIOVANNI ANSALDO: La « Festa della Bandiera ».

FERNANDO GORI: La Guardia Reale Albanese.

Scrivo una madre albanese.

Rinnovo del Patto Anticomintern. - Documentazione.

Prof. D. C. LUNDER: Mete autarchiche dell'agricoltura albanese.

GÖBBELS: Quando o come?

BENJAMIN AKZIN: La questione ebraica dopo la guerra.

SOC. AN. EDIT. « ALBANIA »
VIA PANAMA 88 - ROMA
CONDIRETTORE RESPONSABILE
U G O T A O R M I N A

AZIENDA TIPOGRAFICA EDITRICE NAZ.
ANONIMA - ROMA - Via del Gazometro 25

Anno II - N. 11

ROMA - Novembre 1941-XX

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 100 :: ESTERO IL DOPPIO

Albania

Shqipni

RIVISTA MENSILE DI POLITICA
ECONOMIA, SCIENZE E LETTERE

DIRETTORE
FERDINANDO GUIDI DI BAGNO



DIREZIONE - AMMINISTRAZIONE - PUBBLICITÀ:
ROMA, VIA PANAMA 88 - TEL. 84775

BANKA KOMBETARE E SHQIPNIS
BANCA NAZIONALE D'ALBANIA

•
Istituto di Emissione

T I R A N A
D U R A Z Z O
A R G I R O C A S T R O
B E R A T
C O R I Z A
E L B A S S A N
G O S T I V A R
P O R T O E D D A
P R I S H T I N A
P R I Z R E N
S C U T A R I
T E T O V O
V A L O N A

DIREZIONE CENTRALE: **T I R A N A**

Tutte le operazioni di Banca

Il messaggio del Luogotenente del Re per la Festa nazionale del 28 novembre



POPOLO D'ALBANIA,

Esultanti per il ritorno alla Patria di centinaia di migliaia di nostri fratelli, che per molto tempo hanno virilmente sofferto fuori dei confini, noi celebriamo oggi per la prima volta con loro la sacra ricorrenza del 28 novembre.

Al ricordo dello storico evento, che consacrò la indipendenza dello Stato albanese, si associ e rimanga strettamente congiunto il pensiero che finalmente questa indipendenza, tanto cara al popolo Skipetaro, è garantita per sempre da Roma, che associa al suo grande destino tutti i popoli, per primo quello albanese, entrati a far parte della Comunità Imperiale.

Forti della conquistata unità nazionale, sicuri dell'avvenire radioso di questa terra, resa ormai libera e feconda, affrontiamo la dura vita che la guerra, anche se gli eserciti imperiali l'hanno vittoriosamente trasportata lontano, impone a tutti. Qualunque sacrificio sarà lieve in confronto al quotidiano tormento, alle privazioni, alle rinunzie ed al martirio delle popolazioni e degli eserciti che eroicamente combattono e muoiono per la civiltà e il nuovo Ordine Europeo.

Il Duce vi segue con appassionato interesse, apprezza l'alto vostro spirito e in voi confida. Le sue espressioni di elogio sono per tutti valido incitamento.

La propaganda democratico-comunista, in continua disperata ricerca di pretesti per seminare discordie e creare disordini, troverà tutti uniti e pronti ad impedire che qualche insensato o venduto allo straniero possa turbare la serena proficua attività di questo popolo generoso, forte e fedele.

POPOLO D'ALBANIA,

Illuminati dalla vittoria conseguita sugli oppressori dei fratelli finalmente liberi, sicuri della nostra indipendenza e prosperità nella Comunità Imperiale di Roma, stringiamoci attorno al sacro Vessillo e, nel ricordo degli eroi che lo difesero strenuamente arricchendolo di nuovi segni di gloria, cantiamo gli inni della Patria, riaffermando fedeltà e amore al Re Imperatore ed al Duce.

FRANCESCO JACOMONI

Fotocronaca della festa della Bandiera



La "Festa della Bandiera,"

Ciò che fu il 28 Novembre 1912
nella storia della nazione albanese



La particolare solennità colla quale tutta l'Albania ha voluto sottolineare quest'anno la centinovesima ricorrenza della «Festa della Bandiera» ha potuto sorprendere solo i superficiali e gli ignari della Storia e delle cose d'Albania. Solo i superficiali e gli incolti possono infatti ritenere il gesto col quale Qemal tornò ad inalberare, in un'ora particolarmente difficile, il vessillo che sembrava seppellito da secoli in Alessio colle spoglie dello Skanderbeg un episodio, di fronte ad altri avvenimenti, invero basilari, dell'unità e dell'indipendenza albanesi.

Nessuno nega che, raccogliendo nella primavera del 1444 in Alessio i principali signori dell'Albania, facendosene capo e proclamando la «Lega dei popoli Albanesi» lo Skanderbeg abbia virtualmente gettate le fondamenta della nazione, facendo un tutto collaudato da folgoranti vittorie comuni d'una accozzaglia di tribù rose da antiche avversioni e dedite da secoli a dilaniarsi fra loro. Nessuno nega che gli intellettuali e i capi firmatari in Scutari del memoriale del 13 giugno 1878, abbiano, per la prima volta nell'evo moderno, ricordato alle potenze raccolte in Berlino che non poteva esservi una soluzione, nè una pace nei Balcani senza tenere conto dell'esistenza di una Albania

che riafferma orgogliosamente la sua appartenenza all'Europa e alla civiltà occidentale. Nessuno nega infine l'importanza del fatto che, dopo l'infelice trattato di Berlino, nel quale nessun conto si tenne nè dell'appello nè degli appellanti, siano tornati dopo quattrocento e più anni alla lega d'Alessio a raccogliersi in Prizren i rappresentanti di tutti i luoghi e di tutte le genti dell'Albania Storica «per la difesa e la rivendicazione del territorio nazionale» invitando tutti gli schipetari «a propugnare con tutti i mezzi la completa autonomia della Patria» minacciando l'unica sanzione prevista dal «Kanun», cioè la morte, a chi tradisce o a chi manca.

Sono certo, questi, tre avvenimenti fondamentali, tre date essenziali dai quali si deve partire per giungere al gesto di Qemal, e a comprenderne il rilievo e l'immensa portata. Ma non l'annullano, ma non l'immiseriscono, ma non lo riducono ad episodio; diremo anzi che gli aggiungono maggior senso e maggior rilievo. E se quest'ultimo verrà proiettato contro quella che è l'attualità dell'Albania, ricostituita nei suoi confini storici ed avviata nell'intima unione all'Italia, sotto la rossa bandiera di Skanderbeg, verso la missione di primissimo piano che è chiamata ad esercitare nei Balcani,

si vedrà quanto carica di fato per l'Albania sia stata l'alba che sorse in Valona il 28 novembre 1912.

Ma non si coglie a pieno e non si apprezza l'importanza di questa ricorrenza se non si considera con attento sguardo e con mente non prevenuta dal senno di poi, il ricordato memoriale presentato a Berlino nel luglio del 1878. E' un documento che non vediamo ancora conosciuto abbastanza, nè citato per quanto si merita, neppur dopo che il nostro Vico Mantegazza nel 1912 s'era fatto dovere di segnalarne l'importanza a quelli che in Londra si stavano preparando ancora una volta a tuffare le braccia fino al gomito nel rovente calderone dell'eterna questione balcanica. Vediamolo un po' da vicino.

Siamo, ricordiamolo, nell'estate del 1878. E' là tenuto presente che sepolto lo Skanderbeg d'Albania non si è praticamente più parlato da quattrocent'anni. A parte qualche tentativo inane di ridare vita ad una nazione albanese, sia con qualche sbizzo di sollevazione generale, sia con invocazioni sterili a Venezia, le cui superstiti basi crollano una ad una, sotto la pressione militare degli Osmanli, tutto si riduce alla storia di una provincia riottosa, che la Sublime Porta, incapace a governarla, può ugualmente reggere e tenere, vuoi con il periodico invio di spedizioni punitive, vuoi con l'accorto sfruttamento delle rivalità fra tribù, vuoi con l'allettamento degli onori e dei sussidi a questo o a quel capo. Ma nel '78 le cose cominciano a cambiare, perchè l'eco delle grandi « guerre di libertà » non è andata perduta fra le genti Schipetare. Anzi un certo senso di rinascita, un certo processo evolutivo, una tendenza a schiudersi dell'Albania a torto ritenuta preclusa al grande soffio innovatore che viene dall'Occidente, colle conquiste del progresso e col rombo delle battaglie, devono già esistere ed essere « sensibili » anche prima d'allora, se il cuore generoso universale di un Garibaldi, pur distratto da altre imprese e lontano, giunse a per-

cepire gli aneliti. « La causa degli Albanesi è la mia », scrive l'Eroe dei due Mondi, alla Principessa Elena Ghica. E questa lettera è del 1866!

E' un fatto che i tempi, che cambiano dappertutto, sono cambiati anche laggiù. Non tutti gli Albanesi, infatti, si adattavano più a riporre il vertice delle loro aspirazioni nelle belle uniformi ricamate d'oro e d'argento così largamente prodigate dai Sultani. Non tutti si rassegnavano più a vivere, irsutì e incolti, nella cerchia angusta delle loro montagne, a contemplare col fucile in braccio, il pascolare delle pecore. Crescevano fra le nuove generazioni quelli che sarebbero stata la forza del domani: il lievito capace di dare nuovi e irresistibili fermenti alla vecchia razza schipetara. Gli intellettuali che nelle università straniere delle grandi città progredite avevano aperto il fervido ingegno e l'anima entusiasta al soffio vivificatore della civiltà e delle idee. Quelli, insomma, che avrebbero saputo parlare efficacemente di Putria ai rudi abitatori dei monti ed alle plebi delle pianure appestare dalla malaria.

Da essi appunto promana lo storico atto di Scutari, premessa indispensabile all'ardito gesto di Qemal in Valona. Sono loro a rendersi interpreti del senso di sconforto delle popolazioni che nel dominio ottomano avevano per lo meno la garanzia del rispetto e della tutela della loro integrità etnica e razziale, delle loro leggi, dei loro costumi, della loro lingua, e che ora vedono compromesso tutto questo loro sacro patrimonio, preso com'è fra le pretese maggiori degli austriaci e quelle minori dei Montenegrini, dei Serbi, dei Greci dietro le quali giuocano le influenze delle potenze protettrici concorrenti fra loro col gioco delle influenze. Sentono il grido del loro popolo e lo ripetono ben forte a quelli che, in Berlino, si accingono a tagliare nel vivo ed a barattare con l'indifferenza dei beccai le membra stesse d'una nazione che s'era mantenuta compatta, attraverso secoli di servitù, contro ogni tentativo di soppressione e di assimilazione.

« Vinti ma non domi » dalle armi turche —

essi dicono — i nostri padri conservarono la propria indipendenza, il carattere nazionale, le tradizioni, la lingua; malgrado la diversità di religione, l'Albanese cattolico, ortodosso od islamita, aborre tanto la turca quanto ogni straniera dominazione. Dalle sponde della Bojana fino alle porte di Gianina uno è l'aspetto, una è l'indole delle popolazioni che si presentano in nucleo omogeneo per l'unità del tipo e l'identità della razza.

« Come non siamo e non vogliamo essere turchi, così ci opporremo, con tutte le nostre forze, contro chiunque volesse farci, o slavi, o austriaci, o greci. Noi non vogliamo essere che Albanesi!

« La pace non può essere stabile nè l'ordine duraturo, nè la civiltà possibile in Oriente se dalla dissoluzione dell'Impero Ottomano non risorgano costituite le nazionalità che lo compongono...

« Che le popolazioni slave formino uno o più stati autonomi, è diritto ed è buona politica, ma è del pari giustizia... che gli Albanesi abbiano restituita, confermata e riconosciuta la loro indipendenza.

« L'Albania non può essere congiunta alla Grecia perchè differenze profonde di razza, di lingua, di costumi, e di civiltà rendono impossibile l'unione; l'Albania non soffrirà mai la dominazione slava, venga essa dai confini della Bulgaria o da quelli del Montenegro; l'Albania non sarà mai turca e ne son prova quattro secoli e più di lotta per mantenere intatto il carattere, le tradizioni e la fisionomia nazionale ».

Questa « presa di posizione » effettuata da una eletta schiera di patrioti albanesi nel 1878 non ebbe per allora seguito pratico. L'Albania continuò a languire. Ma essa fu la premessa del nuovo o più forte movimento albanese del 1912, quello in cui Qemal levò alta, al vento dei Balcani, la bandiera *shqipetara*.

Nel novembre del 1912 i Turchi, sotto gli sforzi comuni dei popoli balcanici alleati, sono praticamente sfrattati dall'Europa, ridotti come a difendere, in Cialtagia, le sorti della stessa

capitale minacciata dai Bulgari padroni dei Dardanelli ed accampati sul Mar di Marmara. Nel resto della penisola, una serie di « sacche » isola e rinserra sempre più le divisioni che non hanno fatto in tempo a ritirarsi; la loro sorte al 28 novembre è anzi già decisa dalle vittorie che i serbi hanno conseguito il 19 a Bitolje ed i Bulgari il 24 a Dugiaros. Fino dal 9 i greci, superato il Vardar sono entrati in Salonico costringendovi alla resa ben 25.000 ottomani. Ed una loro divisione, operante in Ciamuria, ha già occupato Pente-Pegadia, e marcia dritta su Valona.

Nessuno vede come i Turchi possano fare a risollevarsi da un simile collasso. Perciò le potenze, dapprima sorprese dai celerissimi sviluppi di guerra che si è decisa nel giro di venti giorni, tornano alla riscossa, dietro le spalle dei soliti pupilli. E Serbi e Montenegrini sanno di potere contare sulla Russia di cui sono le pattuglie avanzate nel sud, così come i Greci confidano nell'Inghilterra. Fra i gruppi, inquieta e nervosa l'Austria che dovunque segue i progressi con occhio sospettoso.

C'è già nell'aria la penombra livida, l'atmosfera propizia dei baratti e dei compromessi. In tutto simile a quella che nel '78 portò, dopo l'arrivo dei Russi davanti a Costantinopoli e l'imposizione del Trattato di Santo Stefano, all'infelice soluzione di Berlino. Si vocifera già della nuova conferenza, che si terrà questa volta a Londra, nel dicembre che viene, e dalla quale, colla pretesa di risolvere le solite questioni della Macedonia e dell'Epiro, l'Albania uscirà indubbiamente dilaniata, per non dire distrutta per saziare le « bramosie canne » dei concorrenti.

Ed è questa così procellosa vigilia ed è mentre sulle strade di Ciamuria il passo dei greci avanzanti si fa sempre più netto e sempre più vicino, che Qemal ed un pugno di uomini risolti a tutto traggono dal sepolcro dello Skanderbeg la rossa bandiera fregiata dall'aquila nera, e la sventolano al cospetto dell'Europa. Gesto di gente di pugno duro, atto che riassu-

me in se la mistica fede dei convenuti d'Alessio, la nobile illusione degli intellettuali di Scutari, ma anche la dura e la terribile decisione degli insorti di Prizren. L'Albania non sarebbe più stata mutilata, l'Albania non avrebbe più prestato il suo corpo ai pazzeschi esperimenti dei trafficanti di popoli, ma avrebbe, ancora una volta raccolto attorno a quella bandiera che Skanderbeg aveva colorata col sangue dei vinti oppressori le fiere tribù della montagna e del piano, da Kossovo alla Ciamuria.

E questa volta, a differenza che nel 1878, il gesto dei patrioti albanesi ebbe un seguito. Il principio della indipendenza dell'Albania fu riconosciuto dalle potenze, almeno in linea teorica: e la nuova storia delle nazione schipetara ebbe inizio.

Da quel giorno, l'Italia fu con gli albanesi. E non l'Italietta appena uscita dal travaglio dell'unità, con le casse vuote e l'esercito disarmato, presente a Berlino a fare la parte del servo che non parla, ma una Nazione compatta, uni-

ta, e decisa come il Carso, ed il Piave dovevano poi confermare agli occhi attoniti del mondo. L'Italia che farà sua la causa dell'Albania e la difenderà contro Austriaci, contro Slavi prozetti dai Russi ed ellenici prediletti agli inglesi, sui tavoli delle conferenze come sui campi di battaglia. L'Italia che oggi marcia fianco a fianco con l'Albania che ha voluto intatta e ha ricomposto fra Ciamuria e Kossovo nei limiti storici e naturali, verso un avvenire di prosperità e di potenza. L'Italia che sotto il rosso vessillo di Skanderbeg garantisce oggi l'unità degli albanesi, il linguaggio degli albanesi, il patrimonio più sacro degli albanesi, nell'Albania che finalmente si schiude al progresso ed al lavoro nel nuovo mondo che sorgerà dalla vittoria, per la quale i due popoli fratelli hanno sanguinato e sofferto.

E per tutte queste memorie liete e gloriose, che si legano alla data del 28 novembre 1912, italiani e albanesi hanno ieri celebrato solennemente ed insieme la XXIX ricorrenza della Festa della Bandiera.

GIOVANNI ANSALDO

La Guardia Reale Albanese

La costituzione della Guardia Reale Albanese risale all'epoca del governo di Zog. Infatti, allorché Zog riuscì a conquistare il trono d'Albania, il suo atteggiamento divenne quello di un tiranno, anziché di un capo saggio e oculato, il cui unico scopo dev'essere quello del benessere del proprio paese; di tutto questo il popolo si rese consapevole in breve tempo, ed anche dal fatto che i prestiti fatti dall'Italia Fascista all'Albania, per risollevare le condizioni delle masse lavoratrici, venivano invece devianti a tutto vantaggio del lusso e dello sfarzo al quale s'era data quella che aveva tutta l'aria di una Corte da operetta.

La consapevolezza della situazione inasprì gli Albanesi e creò quell'atmosfera di ostilità della quale non tardò ad accorgersi di essere circondato Zog. Fu allora che egli sentì il bisogno di crearsi una guardia del corpo, su basi più ampie di quelle che avevano formato la guardia precedente. Ed andò a cercarne gli elementi nel Mati, sua terra nativa, ove praticamente assoldò i montanari per farsene strumenti assoggettati alla sua volontà. Dal piccolo drappello dei suoi compagni di avventure e di lotte della sua esistenza antecedente alla bella avventura troppo poco durata dell'avvento al trono, Zog trasse gli ufficiali attorno ai quali raggruppò una vera e propria guardia modernamente armata e attrezzata, che in fondo non aveva che un unico compito: la difesa personale del re che si sapeva così poco amato dal suo popolo, da averne timore.

Di questa guardia egli si servì ogni volta che voleva imporre la propria volontà ed eliminare opposizioni in germe.

Ma quando avrebbe dovuto dimostrare la propria efficacia, si rivelò praticamente insufficiente, limitandosi a proteggere la fuga di

Zog, allorché il Governo Italiano, chiamato per proteggere l'Albania, fece finire la bella avventura del montanaro del Mati e di tutta la sua cricca. Per volere del popolo, che ben ricordava tutte le angherie che aveva dovuto sopportare da parte della guardia del corpo, ne avvenne lo scioglimento che non fu rimpianto da alcuno.

In seguito si provvide alla ricostruzione che avvenne, seguendo principi diversi e attraverso accurate selezioni.

La nuova guardia reale albanese venne formata di uomini di truppa, non più scelti soltanto fra la popolazione della valle del Mati, ma in tutta l'Albania, fra gli elementi migliori, di più provata fedeltà e sanità morale e fisica; fu così un affrattarsi dei gheghi e dei toshi, pittoreschi e nobili allorché indossano in tenuta di gala i caratteristici costumi delle proprie regioni; con i pantaloni attillati i gheghi, con la « fustanella » i toshi.

La guardia reale albanese è formata da due battaglioni di stanza a Roma mentre centro di reclutamento rimane l'Albania.

La guardia reale albanese è popolarissima a Roma. E il suo passaggio per le strade della città è seguito sempre con simpatia e cordialità.

Ma soprattutto è con sentimento di amicizia che i romani guardano questo piccolo lembo di Albania, se così può dirsi, trapiantato nella Città Eterna, rappresentato dalla guardia reale, che aduna in sé il fiore della razza schipetara, forte e orgogliosa, pronta ad ogni cimento,

E' un po' come se fosse la nostra gente, con in più il fascino che le deriva dalla sua storia, dai suoi costumi, dalle sue tradizioni, da tutto ciò che ne forma l'intimo complesso spirituale.

Non dobbiamo dimenticare che anche quando Zog tentava di soffocarla, perché in perfetta



La Guardia Reale Albanese sfila in Via dell'Impero dinanzi alla Maestà del Re e Imperatore

antitesi con le sue vedute di tirannello, l'irradiazione della civiltà e dell'influenza italiana era grandissima in Albania, quasi un ricollegarsi nel tempo degli antichi contatti esistiti fra gli Illiri e l'Impero Romano. Fu nel IV secolo a. C. che alcune tribù illiriche del nord dell'Albania si unirono, formando un regno, che a mezzo di guerre vittoriose riuscì a portare il suo confine meridionale fino all'Epiro. Le città greche che si sentono minacciate chiedono aiuto alle legioni di Roma. E' a quel tempo, regina degli Illiri, che la crudele Teuta non esita ad uccidere l'ambasciatore inviato da Roma. E' allora la guerra che dura per lunghi anni, finché nel 168 a. C., sulla sponda orientale dell'Adriatico s'insediano le legioni romane vittoriose che lealmente riconoscono come la difesa degli Illiri sia stata contrassegnata da indomita energia e da un valore al quale bisogna rendere omaggio.

Il peso del vincitore non si fa sentire, perché i conquistatori lasciano una larga autonomia agli Illiri che, più che con la forza delle armi, verranno conquistati dall'irradiarsi sulla loro terra della grande luce di civiltà che emana da Roma. La sua dominazione sul suolo albanese avrà la durata di seicento anni, generando una fusione, un affratellamento fra i due popoli, in quanto, grande numero di romani scelgono per loro stabile dimora l'Albania, mentre da parte loro gli Illiri fornivano ottimi elementi

all'Impero romano, tornando dopo il periodo del servizio militare, completamente romanizzati. Fu così, dati i caratteri affini dei due popoli, che si ebbe la formazione di una nuova razza albanese che unì agli intrinseci valori della stirpe: coraggio, intelligenza, lealtà, senso di ospitalità spiccatissimo, orgoglio, i valori tipicamente romani in fatto di disciplina, di organizzazione statale, e di coscienza nazionale.

Talmente completo fu questo processo di fusione, che, dal 249 d. C. è la terra degli Illiri a dare a Roma una serie di Imperatori, fautori di una sua potenza sempre più grande, protettori della sua civiltà e del suo buon diritto: Claudio che sconfisse i Goti; Aureliano che nel 272 allargò nell'Asia i confini dell'Impero; Diocleziano; Costantino Magno al quale si deve la proclamazione del Cristianesimo a religione di stato e Giustiniano, compilatore del Corpus Juris.

Rinnovellati dal polline fecondatore di Roma, gli albanesi si compenetrarono per sempre degli indistruttibili caratteri della romanità.

E' per questo che l'unione dell'Italia e dell'Albania, avvenuta sotto il segno del Littorio, rappresenta, e come tale è sentita da tutti gli albanesi, un riacciarsi attraverso il tempo e le vicende a quella che fu la prima storia del paese, intimamente legata alla storia dell'Impero romano.

FERNANDO GORI

Scrivere una madre Albanese

«Eccellenza, oggi in questa giornata di lacrime e di gioia, Vi ringrazio in modo speciale, che la mia bocca non può esprimere, per l'interessamento svolto da Voi per il funerale del mio figlio e Vostro camerata. A mezzo di questa lettera, malgrado io non sappia parlare l'italiano Vi prego di gradire e di portare a tutti gli Ufficiali della M.V.S.N. e in modo speciale a quelli della 4ª Legione i miei più vivi ringraziamenti per l'aiuto datomi in ogni momento e in ogni circostanza.

«Eccellenza, ho detto prima «giornata di lacrime e di gioia» e davvero che oggi piange il mio cuore perchè ho perduto l'unico figlio. ma anche gode lo spirito perchè solo oggi sono orgogliosa di avere dato il mio figlio per l'Impero di Roma, per la grandezza d'Albania e per il nostro Capo Duce. Gradite di nuovo, Eccellenza, i miei saluti. Nel frattempo Vi giuro che ricorderò sempre i nostri fratelli italiani caduti per il benessere della nostra Patria. Dika Marashi».

Ogni commento, a questa lettera tanto spontanea e significativa, guasterebbe.

Il 31 luglio di quest'anno, in seguito a ferite riportate in combattimento, decedeva all'ospedale da campo di Pogdoriça la camicia nera albanese *Ndue Marashi*. Egli veniva sepolto nel cimitero vicino all'ospedaletto. In seguito a interessamento del Luogotenente Generale Biscaccianti, Comandante la Milizia Fascista Albanese, che accoglieva con paterno animo la viva preghiera della Madre del Caduto, *Dika Marashi*, e con l'intervento del Commissario per i Cimiteri di Guerra, Generale Zannuccoli, il giorno 18 e 19 novembre la salma dell'eroe venne esumata e traslata nel Cimitero Catto-

lico di Scutari. La mesta cerimonia dette luogo a imponenti manifestazioni di popolo e di Autorità. Il feretro del Caduto, giunto il mattino del 18 a Scutari, venne deposto in una Camera Ardente approntata nella sede del Comando della Legione, dov'erano ad accogliere i resti gloriosi i famigliari, Ufficiali e Legiona-



La madre di Ndue Marashi a fianco del Comandante la Milizia Albanese



L'arrivo dei gloriosi resti a Scutari



I solenni funerali

ri e un reparto armato che prestava servizio di onore. Fino al mattino del giorno dopo la Camera Ardente fu mèta di un incessante pellegrinaggio. In una vicina stanza vegliavano i famigliari sempre assistiti da Ufficiali e Legionari; attorno al feretro prestarono, a turno, servizio d'onore rappresentanze delle Forze Armate del Presidio e Giovani Fascisti. Alle 11 del giorno successivo ebbero luogo i funerali, austeramente significativi. Alla Cattedrale, dopo la benedizione della salma e il rito fascista fatto dal Luogotenente Generale Biscaccianti, il corteo si sciolse e la salma, seguita dalla mamma e dai parenti del Caduto, da Ufficiali e Legionari, proseguì per il Cimitero Cattolico per esservi tumulata in una apposita tomba, fatta approntare dal Comando della 4ª Legione. Deposto sul ripiano del tumulo il feretro, la mamma e i fratelli baciaron, secon-

do il rito, la bara, che fu baciata anche dal Comandante la Milizia Albanese, omaggio di tutti i camerati all'Eroe ed intima comunione col dolore e con la fierezza della madre. La bara venne poi calata nel loculo dell'eternità; e prima che la pietra la coprisse su essa la madre e la sorella sparsero fiori. La profonda commozione, temperata fra il dolore e la gioia, della Madre dell'Eroe per le giuste solenni onoranze tributate a suo figlio sono specchiate nella sobria e semplice lettera che essa, dopo la cerimonia, sentì il bisogno di inviare al Comandante la Milizia Albanese. E' una lettera che, per l'altezza dei sentimenti che rispecchia, costituisce un documento della comprensione con la quale gli Albanesi hanno dato i loro figli per l'Impero di Roma, per la grandezza d'Albania, per il Duce.

RINNOVO DEL PATTO ANTICOMINTERN

Il 25 novembre, giorno della scadenza del Patto anticomintern, concluso il 25 novembre 1936, i rappresentanti dei paesi membri originari di tale Patto, Italia, Germania e Giappone, e quelli dei paesi che successivamente vi aderirono, Ungheria, Manciukuo e Spagna, hanno firmato a Berlino l'atto di rinnovo del Patto anticomintern per un altro periodo di 5 anni. Contemporaneamente la Bulgaria, la Danimarca, la Finlandia, la Croazia, la Romania, la Slovacchia e la Cina nazionale hanno dato la loro adesione al Patto anticomintern.

Protocollo di rinnovo del Patto anticomintern

Il testo del protocollo con il quale il Patto anticomintern è stato prorogato per un nuovo periodo di cinque anni, è del seguente tenore:

Il Regio Governo italiano, il Governo del Reich germanico ed il Governo imperiale giapponese, come pure il Governo reale ungherese, il Governo imperiale del Manciukuo ed il Governo spagnolo, riconoscendo che gli accordi internazionali da essi conclusi per combattere l'attività dell'Internazionale comunista hanno dato i migliori risultati: come pure nella persuasione che i concordati interessi dei loro paesi richiedono anche per l'avvenire la loro stretta collaborazione contro il comune nemico, hanno deciso di prorogare all'uopo convenuto quanto segue:

Art. 1. - Il Patto contro l'Internazionale comunista che risulta dall'accordo e dal protocollo complementare del 25 novembre 1936 e dal protocollo del 6 novembre 1937 ed al quale hanno aderito l'Ungheria col protocollo del 24 febbraio 1939, il Manciukuo col protocollo del 24 febbraio 1939 e la Spagna col protocollo del 27 marzo 1939, viene prorogato per cinque anni, a decorrere dal 25 novembre 1941.

Art. 2. - Gli Stati che, in seguito ad invito del R. Governo italiano, del Governo del Reich germanico e del Governo imperiale giapponese, quali firmatari originari del Patto contro l'Internazionale comunista, si propongono di aderire a questo Patto, trasmetteranno per iscritto la loro dichiarazione di adesione al Governo del Reich germanico, il quale, dal canto suo, darà notizia agli altri Stati aderenti al Patto della ricezione

di tale dichiarazione. L'adesione entra in vigore il giorno della ricezione delle dichiarazioni di adesione da parte del Governo del Reich germanico.

Art. 3. - Il presente protocollo è redatto in lingua italiana, tedesca e giapponese ed ogni testo vale come originale. Il protocollo entra in vigore il giorno della sua firma. Le alte parti contraenti si concerteranno tempestivamente prima della scadenza del termine di cinque anni previsto nell'art. 1 sui modi ulteriori della loro collaborazione.

In fede di che i sottoscritti, debitamente autorizzati dai loro Governi, hanno firmato il presente protocollo e vi hanno apposto i loro sigilli.

Fatto in sei esemplari a Berlino il 25 novembre 1941, anno XX dell'Era Fascista, corrispondente al giorno 25 dell'undicesimo mese del sedicesimo anno dell'Era Syowa.

Dichiarazioni dei rappresentanti dei paesi firmatari

All'atto della firma del protocollo di rinnovo del Patto anticomintern, i rappresentanti dei paesi firmatari hanno fatto le seguenti dichiarazioni:

Dichiarazione del ministro degli Esteri d'Italia, conte Ciano.

Nel quinto anniversario del giorno in cui fu concluso il Patto contro l'Internazionale comunista, noi ci riuniamo oggi per riaffermare con atto solenne quella intesa fra la Germania, il Giappone e l'Italia, insieme coi tre paesi — la Spagna, l'Ungheria ed il Manciukuo — che vol-

lero associarsi a noi nel fronte di resistenza e di combattimento che noi allora costituimmo contro la sinistra ondata di barbarie, di corruzione e di violenza che la Russia bolscevica aveva scatenato contro l'Europa. Quando concludemmo l'originario Patto anticomintern, questa lotta insanguinava la nobile terra di Spagna che era campo di battaglia tra la tradizione civile di Europa ed il bolscevismo, mentre nell'Asia orientale il Giappone era aspramente impegnato a sostenere l'eroico sforzo contro lo stesso nemico e contro la stessa minaccia.

Noi intuimmo e indicammo allora quello che era il maggiore pericolo che gravasse oscuramente sul mondo. Il tempo e gli eventi hanno dimostrato la vastità e la profondità di questo pericolo, l'urgenza di affrontarlo, la necessità di combatterlo. Oggi noi rinnoviamo l'affermazione della nostra solidarietà mentre gli eserciti vittoriosi della Germania e degli alleati, penetrati profondamente nel territorio sovietico, vibrano i loro colpi mortali alla macchina minacciosa di quel Regime che da anni si preparava a radicare e travolgere la nostra vita civile. Ma non siamo più soli: lungo l'immenso fronte che va dall'Artico al Mar Nero combattono in fraternità d'armi, di sacrificio e di morte tedeschi e italiani, finlandesi e romeni, ungheresi e slovacchi, legionari di Spagna, volontari di terre e di lingue diverse, esempio fulgido, evidente di quella che è, di quella che sarà domani l'unità morale di Europa, dell'ordine nuovo che i nostri grandi Capi hanno preannunciato e preparato per l'avvenire delle nazioni civili.

La guerra antibolscevica ha in questo il suo significato più alto. Essa è il segno della riscossa spirituale dell'Europa. Orgogliosamente noi ricordiamo che i giovani che offrono oggi la loro vita fiorente sui campi sterminati della Russia, sono gli eredi ed i continuatori di quegli audaci giovani che più di vent'anni or sono, obbedendo allo spirito animatore di Benito Mussolini e di Adolfo Hitler, in Italia ed in Germania, primi alzando la bandiera dell'anticomunismo, primi diedero il segno della riscossa, primi caddero per la vittoria di quegli ideali intorno ai quali oggi spontaneamente si stringono tanti paesi e tante genti.

Sono gli ideali che nel corso di millenni noi abbiamo dovuto con costante sacrificio difendere contro la ricorrente minaccia della barbarie: la santità della patria, della famiglia, delle leggi, della fede; quegli ideali nei quali le nazioni civili trovano la loro unità. Questa unità noi volemmo affermare nel Patto anticomunista.

Questa unità riaffermiamo oggi, con più vasti-

tà e vigore, mentre altri sette Stati si uniscono a noi in questo Patto — la Bulgaria, la Cina, la Croazia, la Danimarca, la Finlandia, la Romania, la Slovacchia — che, con la loro adesione all'atto solenne che oggi firmiamo, testimoniano la larga rispondenza che la lotta contro il bolscevismo ha nel cuore dei popoli, indicano la strada maestra che conduce alla pace, alla solidarietà, alla collaborazione civile fra le nazioni.

Dura ed aspra è questa strada. Noi non dobbiamo combattere il bolscevismo solo, ma i suoi alleati e sostenitori ed in primo luogo l'Impero britannico che, venendo meno ai suoi doveri di solidarietà civile, si è costituito presidio di quella che gli inglesi stessi definivano un tempo la più ripugnante tirannia barbarica mai apparsa nella storia. Questa noi percorriamo fino in fondo, con ferrea volontà, con intatta fede, con la coscienza di combattere, di operare, di vincere per riscattare i supremi destini di una civiltà che è il patrimonio più alto e più caro dei nostri popoli, e per assicurare alle generazioni di domani quell'ordine di lavoro e di vita che fu nella visione e che sarà nella realizzazione del Duce e del Führer.

Dichiarazione dell'ambasciatore nipponico a Berlino, Oshima.

Cinque anni sono oramai passati dalla conclusione del Patto anticomintern. Sono molto lieto che oggi i paesi partecipanti abbiano firmato il protocollo per il rinnovo del Patto e che altri paesi vi abbiano aderito. Tutte le nazioni che sono unite in questo Patto, convengono che esso ha avuto sinora una parte molto importante nella politica mondiale. Per il Giappone questo Patto è stato particolarmente utile, soprattutto durante la guerra cinese. Noi abbiamo iniziato questa guerra per combattere il comunismo, e ancora oggi lottiamo in questo spirito. Vi sono degli Stati che non vogliono comprendere gli sforzi del Giappone per la istituzione del nuovo ordine nello spazio della Grande Asia e ostacolano il Giappone in tutti i modi in questa sua lotta. La Germania, l'Italia e gli altri Stati del Patto anticomintern hanno però appoggiato, sin dall'inizio, la politica giapponese nella lotta contro il comunismo. Non occorre sprecare molte parole per dimostrare che anche in futuro il Comintern cercherà naturalmente di impedire l'instaurazione di un nuovo ordine mondiale.

Io sono però fermamente convinto della sempre maggiore necessità che gli Stati che sono animati dalla stessa volontà di combattere il comunismo, si uniscano sempre più strettamente e si appoggino a vicenda, affinché ogni Stato possa

compiere, nel suo spazio, la missione che gli è stata affidata.

Anche nella storia di quest'ultima epoca del dopoguerra sono stati fatti molti tentativi per creare un ordine internazionale tollerabile. Ma questi tentativi e queste organizzazioni hanno servito per lo più soltanto a scopi egoistici, ragione per cui non hanno potuto avere alcun successo. Ma il fronte unico degli Stati che sono uniti nel Patto anticomintern ha avuto un innegabile successo durante cinque anni di dura prova, ed è andato sempre più estendendosi. Esso ha finito per diventare una grande associazione di Stati, basata su un patto, i cui scopi disinteressati servono al benessere comune di tutti i popoli. Non vi può essere alcun dubbio che questo Patto, che mira all'instaurazione della vera giustizia e di una vera cultura mondiale, contribuisce a promuovere la felicità degli uomini.

Vorrei sottolineare che il Giappone è animato dalla ferrea decisione di costruire nell'Asia orientale un nuovo ordine, nello spirito del Patto anticomintern, e di non cessare mai, fino al raggiungimento dell'alta finalità comune, di adoperarsi, entro il suo spazio, per la realizzazione delle idee del Patto.

Dichiarazione del Presidente dei ministri ungherese, von Bardossy.

E' per me un onore particolare prendere la parola in questo momento storico ed esprimere l'intima solidarietà del Governo ungherese, come anche di tutto il popolo ungherese, con gli scopi del Patto anticomintern.

L'Ungheria fu il primo Stato europeo che nell'anno 1919 fu vittima del terrorismo bolscevico, ma fu anche il primo Stato che — sotto la direzione di un uomo che da allora ha continuato a dirigere le sorti dell'Ungheria nella sua alta carica di Reggente — ha superato il pericolo e ha percorso la via del risanamento interno e della ricostruzione nazionale. Per molti anni noi abbiamo combattuto questa lotta da soli, osteggiati da molte parti, ma sempre fedeli ai nostri scopi del 1919.

Le sanguinose e dolorose esperienze dei primi conflitti col pericolo rosso non furono quindi inutili: l'Ungheria fu di nuovo il primo Stato che si unì alla Germania, al Giappone e all'Italia e che si dichiarò apertamente e solennemente per la lotta contro il nemico mondiale rappresentato dal Comintern.

Pienamente coscienti dei nostri doveri nazionali ed europei, ed avendo chiaramente e tempestivamente riconosciuto gli interessi della nostra cultura comune, noi abbiamo dato volonta-

riamente questo contributo alla causa che ora unisce tutti i presenti. Infatti, se l'Ungheria accolse fin d'allora con sincero entusiasmo la vittoria in Italia e in Germania delle dottrine fascista e nazionalsocialista, ciò avvenne non soltanto per i reciproci sentimenti di amicizia che la legavano da secoli a questi due popoli, né come conseguenza della larga, amichevole e sincera comprensione che i Capi di questi popoli avevano dimostrato per le giuste necessità vitali del popolo ungherese, ma anche perchè essa riconobbe chiaramente che le nuove idee che dominano il popolo tedesco e il popolo italiano, significano uno schieramento frontale — cosciente e promettente contro il pericolo ammantatore del bolscevismo.

Quando nell'estate di quest'anno il Führer del popolo tedesco impartì l'ordine alle forze armate tedesche, che da due anni erano vittoriose su tutti i fronti, di prevenire il pericolo dell'imminente attacco generale bolscevico contro l'Europa e la sua cultura, anche i soldati ungheresi, eseguendo l'ordine del loro comandante supremo, impugnarono le armi. In questa che è la più grande lotta difensiva di tutti i tempi, la Honved ungherese è presente con i suoi uomini; nella nostra storia millenaria noi abbiamo sempre fornito i nostri soldati e abbiamo compiuto i nostri doveri verso la comunità europea. Nel fedele e altruistico adempimento del proprio dovere, il soldato ungherese combatte con le valorose truppe dei suoi alleati nella ferma speranza — che è anche la speranza di tutta l'Ungheria — che il nuovo ordine che uscirà da questa lotta possa aprire al nostro continente duramente provato un'era più felice.

La decisione e l'entusiasmo con cui il popolo ungherese partecipa a questa lotta sono legati al più profondo sentimento di riconoscenza verso il Führer del popolo tedesco, il quale ha riconosciuto il pericolo e ha impegnato in questa lotta tutte le energie militari, morali, spirituali e materiali del suo popolo. Con ciò egli ha reso un servizio a tutto il mondo civile, servizio la cui grandezza potrà essere pienamente misurata soltanto nei prossimi secoli.

Dichiarazione del ministro del Manciukuo a Berlino, Lue Iuen.

E' per me il più alto onore e il più profondo piacere firmare oggi, nella mia qualità di plenipotenziario dell'Impero del Manciukuo, nell'anniversario della conclusione del Patto anticomintern del 1936 — che è l'espressione della volontà di combattere il bolscevismo mondiale — lo strumento per il rinnovamento di questo Pat-

to, insieme ai rappresentanti delle Potenze unite nella lotta antibolscevica.

Non ho bisogno di sottolineare in modo particolare che il Patto storico del 1936 è stato concluso sulla base della collaborazione politica e spirituale contro il nemico mondiale comune, cioè il bolscevismo. Io so che infiniti sforzi sono già stati fatti, su questa sana base, per lo sviluppo del nuovo ordine in Oriente e in Occidente. Non è dunque sorprendente, ma è anzi naturale, che oggi questo patto venga rinnovato.

Noi siamo perfettamente e completamente disposti a collaborare all'annientamento dei principi sovversivi del bolscevismo. Ed io sono fermamente convinto che la nostra comune opera di ricostruzione ideale, sostenuta da una reciproca comprensiva intesa e incitata dall'orrore dell'umanità per le forze distruttive, ci condurrà verso la nostra giusta vittoria e verso la pace vera e duratura.

Dichiarazione del ministro degli Esteri spagnolo, Serrano Suner.

Nel marzo 1939 la Spagna ha aderito all'accordo contro l'Internazionale comunista, che era stato concluso mediante il protocollo del 25 novembre 1936. Con questa adesione la Spagna adempì a una pura formalità poichè la Spagna aveva partecipato alla lotta effettiva contro il comunismo prima di qualsiasi adesione, se non già addirittura prima della conclusione dell'accordo; infatti, dal luglio 1936 essa aveva dato il sangue migliore della sua gioventù, che Franco aveva chiamato alle armi. Come è noto, la nostra guerra non fu un conflitto interno, ma piuttosto una lotta di ideologie e di concetti morali di portata universale.

I macellai di Stalin avevano varcato i confini delle democrazie ed erano penetrati sul sacro suolo della Spagna, tracciandovi solchi sanguinosi. E tutte le forze dissoltrici del capitalismo — internazionali e materialistiche, come il comunismo — avevano costruito insieme a quest'ultimo un sistema di alleanze, che partiva da Mosca, si estendeva fino a Washington, e passava attraverso Ginevra, dove il Consiglio della Società delle Nazioni aveva inventato la geniale formula del « non intervento », dopo che ci erano già state regalate le brigate internazionali, dopo che carichi di armi e munizioni erano già stati sbarcati nei porti della Spagna rossa, e mentre carri armati e carri da combattimento russi percorrevano già le nostre strade. Di fronte a questa amicizia dei paladini della democrazia con le orde del Cremlino, gli spagnoli, i tedeschi e gli italiani hanno suggellato col loro sangue nel cielo,

sulle montagne e sui mari della Spagna, l'eroica fratellanza, che è più forte di tutti i trattati, e che ha difeso ad ogni costo contro i barbari i valori essenziali di una civiltà nella quale noi siamo cresciuti e la cui distruzione non possiamo permettere.

Come logica conseguenza di questa fratellanza, la Spagna non poteva, sin dall'inizio del grande conflitto che si combatte ora in Europa, assumere il freddo e disinteressato atteggiamento di un paese semplicemente neutrale. Essa ha dichiarato la « non-belligeranza », concetto nuovo nella prassi del diritto internazionale, e che presuppone una maggiore elasticità nell'applicazione delle norme di neutralità. Perciò, quando i soldati tedeschi varcarono i confini orientali per impegnarsi in una lotta gigantesca contro l'U.R.S.S., nè le nostre difficoltà interne nè la grande distanza che ci separavano dal fronte, valsero ad impedire che i nostri camerati della « Divisione Azzurra » comparissero sul suolo russo, dimostrando così l'entusiasmo del soldato spagnolo, il quale è fiero di marciare nei ranghi degli eserciti dell'Europa, insieme coi vecchi e coi nuovi fratelli d'arme, nell'eroica lotta contro il più grande nemico dell'umanità. Per tutte queste ragioni l'odierna cerimonia non può essere una sorpresa per nessuno, e tanto meno la partecipazione della Spagna a tale cerimonia. Potrebbero accusare sorpresa soltanto i popoli e gli uomini che, accecati dalla presunzione e dall'egoismo, erano pronti a precipitare tutto il mondo nell'abisso del loro proprio sfacelo.

Dichiarazione del ministro degli Esteri bulgaro, Popov.

Il Governo bulgaro ringrazia il Governo del Reich tedesco, il Governo reale e imperiale italiano, e il Governo imperiale giapponese per l'invito di aderire al Patto per la lotta contro l'Internazionale comunista.

L'organizzazione del Comintern fu creata all'unico scopo di provocare, con ogni mezzo, lo smembramento di tutti i popoli, la distruzione del loro ordine politico e sociale e l'annientamento della loro cultura e del loro benessere. Essa agisce attraverso tutti i suoi organi allo scopo di contribuire alla vittoria del comunismo, cioè di un'ideologia che è la negazione di tutti i valori etici e di tutti i progressi dell'umanità. Il Patto al quale noi diamo oggi la nostra adesione, è stato concluso cinque anni fa per la difesa comune contro questo male comune, e allo scopo di unire tutti gli sforzi e tutte le misure che si riveleranno necessarie per l'eliminazione di questo male. Sono lieto che la Bulgaria abbia ora la

possibilità di dare anch'essa il suo contributo per sventare un pericolo che minaccia l'ordine e la tranquillità dei popoli di tutto il mondo, pericolo che la Bulgaria riconosce in modo particolare, poichè essa ha già dovuto combattere nel passato una dura e decisiva lotta contro di esso.

Dopo la grande guerra la Bulgaria era diventata uno dei principali obiettivi della Terza Internazionale, poichè questa voleva approfittare delle disgrazie del nostro paese, derivanti dal trattato di pace che ci era stato imposto e che aveva strappato alcune membra dal corpo vivo della Bulgaria. Questi piani comunisti sembravano avere una grande probabilità di successo, in quanto il nostro paese, in seguito allo stesso trattato di pace, era costretto a disarmare, perdendo così la possibilità di difendersi. La guerra era appena finita, quando il popolo bulgaro fu sottoposto a una nuova prova. Esso dovette combattere una dura lotta per la sua esistenza. Non ostante le difficili circostanze e la mancanza di mezzi sufficienti, il popolo bulgaro condusse questa lotta da solo, con le sue proprie forze e con una rara ostinazione e coraggio, fino alla conclusione vittoriosa, dando così prova, ancora una volta, della sua resistenza e della sua fede nel progresso dell'umanità.

Mediante l'impiego di elementi speciali, in questi ultimi tempi la stessa organizzazione ha intrapreso altri tentativi per provocare disordini in Bulgaria, effettuare atti di sabotaggio e turbare l'ordine del nostro paese. Ma anche questa volta tali tentativi sono stati inesorabilmente soffocati, grazie alla rapida e sicura collaborazione di tutto il popolo bulgaro e della forza pubblica. La presa di posizione del popolo bulgaro nel confronto del comunismo ha trovato la sua migliore espressione alcuni giorni fa nel discorso del Presidente dei ministri, Filov, dinanzi alla Assemblea nazionale: « Il popolo bulgaro — ha dichiarato il Presidente dei ministri — è composto nella sua grande maggioranza di piccoli proprietari, nei quali è particolarmente radicato il concetto di proprietà privata — concetto, invece, fondamentalmente negato dai comunisti — che rappresenta per loro la principale forza motrice della loro attività economica e del loro benessere personale. Per queste ragioni la nostra popolazione è insensibile a qualsiasi propaganda comunista e a qualsiasi tentativo di disordine proveniente dall'estero ». L'atteggiamento quindi del Governo bulgaro di fronte al comunismo non può essere che il seguente: « Noi combattiamo — si è espresso ulteriormente il Presidente dei ministri nello stesso discorso — e combatteremo contro il comunismo e contro tutte le manife-

stazioni comuniste in Bulgaria. E particolarmente oggi, mentre tutta l'Europa sotto la direzione delle Potenze dell'Asse, combatte contro il comunismo, noi non possiamo rimanere estranei a questa lotta. Noi siamo convinti che la distruzione del comunismo, che è sempre stato un pericolo per la civiltà europea, rappresenta una delle principali premesse del nuovo ordine europeo ».

In tale convinzione, e consapevole di aver superato nel proprio territorio il pericolo che rappresenta il comunismo per tutti i popoli, la Bulgaria accetta con piacere l'invito che le è stato rivolto e si unisce agli Stati del Patto anticomintern, fermamente decisa a contribuire con le sue forze e le sue esperienze affinché tutti, grazie ai loro sforzi riuniti, possano raggiungere lo scopo prefisso: e cioè l'annientamento completo del comunismo, nel nome della civiltà europea e dell'avvenire europeo.

Dichiarazione del ministro degli Esteri danese, Scavenius.

Quando il 22 giugno di quest'anno scoppiò la guerra fra la Germania e l'Unione Sovietica, il grande conflitto armato entrò nella nuova fase che doveva attirare in modo particolare l'attenzione del mio paese. La Germania doveva ora impiegare le sue armi contro una Potenza che per molti anni era stata una minaccia per gli Stati nordici. Questo timore non era infondato. Alla fine del 1939 la Finlandia fu aggredita dall'Unione Sovietica. La Danimarca seguì con la più grande simpatia la lotta coraggiosa della Finlandia contro l'aggressione ingiustificata che era stata sferrata contro questo paese nordico. Combattendo contro un avversario strapotente, la Finlandia si difese eroicamente, riscuotendo l'ammirazione di tutto il mondo. Nella guerra che combatte ora, la Finlandia non è più sola, ma combatte insieme ad altre Potenze europee, sotto la direzione della Germania, per conservare un ordine sociale conforme alla civiltà europea. Grandi sacrifici sono stati fatti da queste Potenze.

La Danimarca è fra le Potenze non-belligeranti, ma la Danimarca non può essere indifferente all'esito della guerra. Il risultato di essa contribuirà in modo decisivo al salvaguardare i paesi dell'Europa dallo sfacelo interno. La Danimarca è rimasta fuori dal conflitto armato, ma il Governo danese ha riconosciuto il pericolo che il comunismo rappresenta per tutta la nostra civiltà, e subito dopo lo scoppio della guerra contro l'Unione Sovietica, ha rotto i rapporti diplomatici con questo paese, richiamando da Mosca il ministro danese. Il Governo ha preso l'iniziativa

per l'applicazione di misure contro il comunismo: le associazioni comuniste, e l'attività comunista in generale, sono vietate in Danimarca.

Come conseguenza logica delle direttive politiche seguite dalla Danimarca, il Governo danese ha ritenuto opportuno accettare l'invito del Governo del Reich tedesco e dichiarare oggi in questa solenne cerimonia nella capitale del grande Reich tedesco, l'adesione della Danimarca alla lotta comune contro il comunismo.

Dichiarazione del ministro degli Esteri della Finlandia, Witting.

Molti dei paesi rappresentati in questa cerimonia sono fratelli d'armi nella lotta contro il bolscevismo. Il paese che io ho l'onore di rappresentare ha sempre dovuto difendersi contro il bolscevismo. L'opera dissolutrice comunista svolta fuori dai nostri confini, mira alla distruzione della nostra unità nazionale, del nostro ordine sociale e della nostra indipendenza. Contro questo pericolo hanno dovuto lottare tutti gli strati del popolo finlandese. Il popolo finlandese appartiene a quei popoli che hanno per primi riconosciuto il grave pericolo del comunismo, da cui era minacciata tutta l'umanità. Data questa sua convinzione e allo scopo di assicurare la sua libertà, il popolo finlandese è stato costretto ad agire contro questo pericolo coi suoi mezzi spirituali e ad accettare anche la sfida di difendersi con la forza delle armi contro l'aggressione bolscevica.

Il popolo finlandese, attraverso i secoli, aveva reso fecondo col suo duro lavoro il terreno incolto. Questa eredità del tempo ha creato la base della vita economica, sociale e politica, del popolo finlandese. Questa eredità secolare ha fatto sorgere l'amore della libertà, il sentimento della solidarietà e della responsabilità personale. Le dure esperienze fatte dal popolo finlandese nel corso della sua storia hanno prodotto il sentimento per la libertà, che si è fatto più vivo ogni qualvolta erano minacciati i valori più preziosi del nostro popolo.

Noi siamo riconoscenti ai Governi della Germania, dell'Italia e del Giappone nonché a quelli dell'Ungheria, del Manchukuo e della Spagna — alcuni dei quali sono anche nostri fratelli d'arme in guerra — per averci offerto l'occasione di esprimere il nostro desiderio di aderire all'accordo contro l'Internazionale comunista. Tale adesione ci permetterà di essere informati sull'attività dell'Internazionale comunista, di consultarci sulle necessarie misure di difesa e di applicare queste misure in stretta collaborazione.

Dichiarazione del ministro degli Esteri croato, Lorkovic.

Lo Stato indipendente della Croazia, aderendo al Protocollo contro l'Internazionale comunista, adempie non soltanto un dovere verso i più alti valori della civiltà, ma continua anche l'antica tradizione — considerata dal popolo croato come una missione — di essere l'avanguardia della civiltà occidentale.

Riconoscendo il pericolo mortale da cui sono minacciate tutte le nazioni da parte del sovversivismo comunista, il popolo croato, ancor quando era costretto a vivere sotto la dominazione straniera, si armò contro il comunismo attraverso il suo sentimento nazionale e la sua compattezza interna. Non appena fu costituito lo Stato indipendente, la nazione croata intervenne attivamente, con i mezzi a sua disposizione, nella lotta contro il bolscevismo, e cioè entro i propri confini — dove si tratta di sopprimere una funesta eredità — come anche sul grande fronte europeo contro la barbarie e la distruzione comunista.

Fiera di poter marciare e combattere accanto alle grandi Potenze del nuovo ordine, Germania, Italia e Giappone, la Croazia degli Ustascia farà il suo dovere.

Dichiarazione del vice-Presidente dei ministri romeno, Michele Antonescu.

La Romania ha aderito a questo Patto mediante la decisione del maresciallo Antonescu e la azione bellica dei soldati romeni il 22 giugno. Il popolo romeno è entrato in guerra a fianco delle gloriose forze armate del grande Reich tedesco nazionalsocialista, per la causa del diritto e della giustizia, della libertà e della civiltà.

Se la storia sarà giusta — ed essa non può che essere giusta — la guerra anticomunista delle Potenze dell'Asse e la soverchiante battaglia del grande lottatore e creatore Adolfo Hitler saranno apprezzate come un dono alla nostra civiltà e all'Europa.

L'opera altamente costruttiva del nostro secolo è divenuta in tal modo realtà.

Dichiarazione del Presidente dei ministri slovacco, Tuka.

Quando nell'anno 1936 i pionieri del mantenimento della civiltà si sollevarono contro il crescente pericolo dell'opera dissolutrice comunista e procedettero alla firma del Patto anticomintern, il popolo slovacco, non possedendo ancora l'indipendenza politica, non poté aderire formalmente a tale Patto. Ma fin da allora esso deve essere considerato come un tacito alleato. E' un

fatto storico che il popolo slovacco appartiene sin dall'inizio a quei popoli che hanno accettato i principi del Patto anticomintern e che li hanno rigidamente applicati nella loro politica. Quando il Governo cecoslovacco decise col Governo sovietico un'alleanza di reciproca assistenza politica, mediante la quale Benes voleva aprire al comunismo una porta verso il cuore dell'Europa, il popolo slovacco disapprovò intrepidamente e senza compromessi questo passo del Governo di Praga. Il 20 settembre 1936, proprio il giorno in cui Benes venne nella capitale slovacca per diffondere le sue idee, il partito nazionale slovacco, esponente della volontà politica del popolo slovacco, organizzò una manifestazione a Piestany. Sotto la presidenza del defunto capo degli slovacchi, Hlinka, la Slovacchia fece solennemente questa testuale dichiarazione: « In materia di politica interna, come anche di politica estera, noi respingiamo quelle direttive che significano la distruzione della civiltà europea. Noi condanniamo la collaborazione con i rappresentanti internazionali della anarchia giudeo-bolscevica e ci schieriamo sul fronte anticomunista ». Quando poi il 25 novembre 1936, cioè due mesi più tardi, fu firmato il primo Patto anticomintern, il popolo slovacco era già solidale con le Potenze firmatarie del Patto.

Nessuna decisione e nessuna azione del partito nazionale slovacco fu mai contraria allo spirito che aveva animato la suddetta presa di posizione di Piestany. Ricordo soltanto il 4 giugno 1938, quando il popolo slovacco — sebbene la Slovacchia non fosse ancora liberata — durante una solenne pubblica manifestazione bruciò la bandiera rossa bolscevica e, simbolicamente, una copia del trattato di alleanza difensiva e offensiva ceco-sovietico. Su quel rogo splendette ancora una volta la fede anticomunista della Slovacchia. Sei mesi più tardi uno dei primi passi del Governo slovacco autonomo dopo l'avvento al potere fu lo scioglimento del partito comunista in Slovacchia.

La Slovacchia continuò su questa via anche dopo aver raggiunto l'indipendenza politica, grazie al generoso aiuto del Führer del grande Reich tedesco, Adolfo Hitler. Cinque anni fa nel manifesto slovacco di Piestany era detto: « Noi ci schieriamo sul fronte anticomunista ». Perciò, quando nel giugno di quest'anno impugnammo le armi per combattere il bolscevismo, noi adempivamo soltanto l'obbligo morale da noi liberamente assunto da oltre cinque anni in quel manifesto.

Aderendo oggi formalmente, quale Stato indipendente, al Patto anticomintern, desideriamo

sottolineare solennemente che anche in futuro proseguiremo incrollabilmente e coerentemente su questa via.

Telegramma del ministro degli Esteri cinese, Tsumin Yee.

Il Governo cinese di Uang Cing uei, impossibilitato ad inviare un proprio rappresentante a Berlino, ha dato la sua adesione al Patto anticomintern mediante l'invio del seguente telegramma al ministro degli Esteri del Reich, von Ribbentrop:

Ho l'onore di informare Vostra Eccellenza che il Governo nazionale cinese gradisce l'invio dei Governi tedesco, italiano e giapponese, e aderisce all'accordo contro l'Internazionale comunista del 25 novembre 1941. Esprimo la speranza che tale adesione contribuisca a rafforzare i rapporti amichevoli verso la Germania, l'Italia e il Giappone, nonché verso tutti gli altri Stati firmatari dell'accordo. - Dott. Tsumin Yee.

Dichiarazione conclusiva di von Ribbentrop.

Al termine della cerimonia della firma del nuovo Patto anticomintern, il ministro degli Affari Esteri del Reich, von Ribbentrop, ha fatto la seguente dichiarazione:

Quando cinque anni fa fu concluso il Patto anticomintern, il mondo era sotto l'impressione dei tentativi dell'Internazionale comunista — definitivamente sconfitta in Germania e in Italia — di prendere piede in tutti gli altri paesi dell'Europa e dell'Asia Orientale. L'opera di distruzione del Comintern aveva avuto terribili risultati tanto in Spagna quanto in Cina. Il Patto è sorto dal chiaro riconoscimento che soltanto un fronte comune di tutti gli Stati immuni avrebbe potuto arrestare il pericolo che minacciava tutto il mondo. Cinque anni fa, in occasione della firma del Patto anticomintern, espressi quindi la speranza che gli altri Stati civili avrebbero riconosciuto la necessità di un fronte comune contro l'opera dell'Internazionale comunista e che quindi avrebbero aderito a questo accordo. Questa speranza non fu delusa. Mentre poco dopo la conclusione del Patto originario, altri tre Stati vi aderirono, oggi vi entrano a far parte altri sette Stati.

Gli importanti avvenimenti di quest'anno danno ben altro rilievo — più ancora di quanto fosse stato previsto in origine — alle ragioni che avevano giustificato a suo tempo la conclusione di questo Patto. Soltanto questa estate il mondo ha aperto gli occhi e si è accorto che il bolscevismo di Mosca era pronto in qualsiasi momento

a impegnare tutti i suoi mezzi politici per il conseguimento dei suoi scopi. Soltanto grazie alle vittorie impareggiabili e all'eroismo delle forze armate tedesche e dei loro alleati e amici nel nord e nel sud, è stato possibile sventare una volta per sempre i tentativi di Mosca e sconfiggere l'esercito rosso. Per la potenza del comunismo, questo è stato indubbiamente un colpo dal quale esso non si risolleverà più.

Nonostante la distruzione della potenza politica del bolscevismo, che è un fatto di importanza storica mondiale, i Governi uniti nel Patto anticomintern hanno però ancora sempre il compito importante di provvedere che vengano eliminate definitivamente anche tutte le altre cellule del bolscevismo ancora esistenti nel resto del mondo, dimodochè non possano più rivivere e ridiventare un pericolo per il mondo civile.

Questo compito è tanto più importante, in quanto oggi — trascurando pienamente di riconoscere i pericoli che esistono anche per esse, e per puro egoismo e opportunismo — le democrazie occidentali hanno fatto causa comune col bolscevismo, diventando così complici dell'Internazionale comunista.

Oggi la maggioranza dei popoli europei e dell'Asia orientale sono uniti in questo Patto. Con ciò è stato creato un fronte mondiale di Stati che offrono la loro garanzia per il successo della lotta comune contro lo sfacelo dei popoli civili. Sono sicuro di esprimere il convincimento di tutti i plenipotenziari qui presenti, dicendo che i nostri Governi non avranno pace fintanto che non sarà stato raggiunto lo scopo di sterminare il bolscevismo e di eliminare definitivamente l'Internazionale comunista.

Discorso di von Ribbentrop

Il 26 novembre pomeriggio il ministro degli Esteri del Reich, von Ribbentrop, ha offerto all'Albergo Kaiserhof di Berlino un ricevimento in onore degli uomini di Stato convenuti nella capitale del Reich per la firma del rinnovato Patto anticomintern. In tale occasione il ministro von Ribbentrop ha pronunciato il seguente discorso:

Eccellenze! Signori! Camerati!

Vi ringrazio di essere venuti oggi a questo ricevimento, destinato a offrire ai membri del Governo del Reich, ai rappresentanti dello Stato, del Partito e dell'Esercito, agli esponenti dell'arte, della scienza e dell'industria, agli uomini di tutte le sfere della vita tedesca, presenti a Berlino, l'occasione di fare la conoscenza dei nostri graditissimi ospiti venuti dall'estero. Io do il benvenuto fra noi particolarmente anche ai rappresentanti della stampa e della radio nazionali ed esteri.

Signori! Noi abbiamo l'onore di vedere in questi giorni nella nostra capitale del Reich i ministri degli Esteri della maggior parte degli Stati europei, nonché i rappresentanti degli Stati a noi amici dell'Estremo Oriente, e precisamente i rappresentanti dell'Italia, del Giappone, dell'Ungheria, del Manciukuo, della Spagna, della Romania, della Bulgaria, della Slovacchia, della Croazia, della Finlandia e della Danimarca. Con i rappresentanti di questi Stati amanti dell'ordine, ai quali è venuta ad aggiungersi anche la Cina, noi abbiamo confermato ieri un patto sacro contro il Comintern, che esprime la volontà dei loro popoli di collaborare fino a quando i

nostri paesi saranno stati definitivamente salvati dal comunismo, e di non cessare i nostri sforzi fintanto che non saranno eliminate anche le ultime tracce di questo terribile morbo dell'umanità. Io desidero esprimere ancora una volta la particolare gioia e soddisfazione del Governo del Reich per questo importante avvenimento, che segna una pietra miliare sulla via della collaborazione e della formazione della nuova Europa, nonché dell'instaurazione di un più giusto ordine anche negli altri paesi del mondo.

Signori! Vorrei approfittare dell'odierna occasione per tracciarvi un quadro delle origini e del corso della guerra, nonché dell'atteggiamento del Governo del Reich nei riguardi dell'attuale situazione internazionale.

Grazie all'eroismo delle forze armate tedesche e delle truppe alleate dell'Italia, della Romania, dell'Ungheria e della Slovacchia, nonché del valoroso popolo nordico e dei contingenti volontari venuti dalla Spagna, dalla Croazia, dalla Danimarca, dalla Norvegia, dall'Olanda e dal Belgio, la potenza politica del comunismo e del bolscevismo è stata spezzata e — per adoperare una espressione del Führer — non si risolleverà mai più.

Due grandi uomini, il Führer della Germania e il Duce dell'Italia, furono i primi a riconoscere, vent'anni or sono, questo pericolo e ad iniziare la lotta contro quest'ultimo fenomeno di decadenza delle idee e dei costumi di un'epoca al tramonto e a strappare i loro popoli dall'orlo del precipizio spalancato ai loro piedi. Questa

azione appartiene oramai alla storia! Ma dopo che i due Condottieri ebbero, con il loro esempio e con le loro dottrine del nazionalsocialismo e del fascismo, anzitutto creato le premesse interne per l'esistenza dei loro popoli, essi incontrarono nella seconda fase, vale a dire nei loro sforzi per assicurare l'avvenire dei loro popoli all'estero, una ostilità che sembrava quasi insuperabile. Le democrazie occidentali, dirette da una sfera relativamente piccola di sfruttatori dei loro propri popoli, irrigidita nella mentalità egoistica dei ricchi, e abituata ai paragrafi di sfruttamento del trattato di Versaglia — vero atto di follia — non volevano sentir parlare di revisioni, neppure di quelle più urgenti. Esse si opposero sin dall'inizio a tutti i ragionevoli tentativi del Führer e del Duce intesi ad assicurare al popolo tedesco e al popolo italiano, che entrambi, nel passato, ebbero una parte assolutamente insufficiente nella ripartizione dei beni della terra, almeno quanto è fondamento indispensabile per la vita, vale a dire il pane quotidiano.

Signori! Sembra oggi quasi impossibile che l'Inghilterra abbia scatenato questa guerra contro la Germania perchè la Germania voleva riavere, in base a un plebiscito volontario, la città di Danzica, e costruire un'autostrada attraverso il Corridoio di Danzica. Naturalmente questo non fu che un pretesto per la dichiarazione di guerra della Gran Bretagna alla Germania del 3 settembre 1939. In realtà, i dirigenti dell'Inghilterra, che a quell'epoca dominava ancora il mondo, i quali si compiacevano in modo particolare nella loro funzione di governanti dell'Europa, non volevano riconoscere alla Germania il posto che spettava a un grande popolo in Europa e che le avrebbe forse assicurato una vita senza preoccupazioni. Perchè tutto questo? Semplicemente per pura avidità di potere della Gran Bretagna, la quale con 45 milioni di inglesi regna su un terzo della terra, mentre al popolo tedesco, che conta più di 80 milioni, essa non vuol riconoscere neppure il più modesto — e tanto necessario — spazio vitale, e per il timore che i governanti inglesi hanno della capacità tedesca e dell'esempio sociale di una Germania ritornata forte. Invece di ripristinare la parità di diritti della Germania e di cercare, su questa base di parità fra i due popoli, un componimento delle loro vertenze, e, ulteriormente, porre di fronte al resto del mondo le fondamenta di una vantaggiosa comunanza di interessi, i dirigenti inglesi di allora credettero di poter soddisfare le loro ingiuste pretese di dominio soltanto con una nuova oppressione della Germania.

Da parte sua, il Führer ha seguito, nei confronti dell'Inghilterra, una politica di generosità e di pazienza che, date le gravissime ingiustizie commesse in passato dall'Inghilterra contro il popolo tedesco, può ben considerarsi come inaudita, e si spiega soltanto col fatto che il Führer, fedele alla decisione da lui presa a quell'epoca, desiderava fare tutto il possibile per ottenere un'intesa con l'Inghilterra, nell'interesse di entrambi i paesi. Se si considerano i vantaggi che sarebbero derivati all'Inghilterra dal questa politica del Führer, vantaggi che consistevano non soltanto nella completa sicurezza territoriale e marittima del Regno Unito, ma si estendevano anche all'impiego della potenza tedesca per il mantenimento dell'Impero britannico, ogni uomo ragionevole stenterà a credere oggi che gli uomini di Stato inglesi fossero colpiti da tanta cecità. Evidentemente già durante le trattative noi ci rendemmo conto che in Inghilterra fattori decisivi, soprattutto ebraici, erano del parere che la Germania dovesse accontentarsi della funzione politica che l'Inghilterra le aveva assegnata in Europa, la funzione cioè di una nazione inferiore, e accettasse il livello di vita ritenuto sufficiente dall'Inghilterra per il popolo tedesco — senza preoccuparsi se questo livello di vita fosse sopportabile o meno —; diversamente si sarebbe scatenata la guerra!

Durante tutte le trattative di quell'epoca questa minaccia di guerra, celata o palese, era sempre l'ultima risorsa degli uomini di Stato britannici. Questo io lo posso senz'altro testimoniare poichè dopo l'avvento al potere io fui sempre incaricato di portare in Inghilterra le offerte del Führer, e ad ogni mio ritorno dovetti sempre annunciargli che gli inglesi, caparbi, le avevano respinte, e che alla prima occasione ritenuta opportuna l'Inghilterra ci avrebbe certamente dichiarato la guerra.

Questa caparbieta era quasi incomprensibile: essa ci confermava però nel nostro giudizio sui veri sentimenti del Governo inglese verso la Germania. Per rifiutare queste offerte eccezionalmente favorevoli, bisognava essere ben decisi a fare la guerra! Questo era il nostro convincimento. Io mi rimetto volentieri al giudizio dei posteri per decidere se hanno ragione i propagandisti sapientoni della Gran Bretagna di dire che ingannandomi sul carattere inglese misconoscendo la sua natura, io abbia riferito al Führer che l'Inghilterra non avrebbe mai fatto la guerra. Ma l'avvenire deciderà anche di qualche altra cosa, assai più importante, e cioè se a quell'epoca gli uomini di Stato inglesi abbiano fatto, o meno, una qualsiasi politica degna di questo

nome. Per parte mia credo che la cosa sia già decisa. Infatti, la differenza fra allora e oggi dovrebbe essere evidente anche al più ottuso degli inglesi.

Allora: offerta di alleanza tedesca per assicurare l'Inghilterra e il suo Impero, contro il riconoscimento delle note revisioni tedesche del trattato di Versaglia e la restituzione delle colonie tedesche.

Oggi: lotta disperata dell'Inghilterra contro la più forte coalizione di Potenze del mondo.

Con lo scoppio delle ostilità, l'inglese riprese il suo antico gioco, trasmessogli nel sangue, di far combattere per lui altri Stati, vale a dire un paese europeo dopo l'altro. Il primo di questi Stati fu la Polonia. Se l'Inghilterra non avesse garantito la Polonia, questa senza dubbio sarebbe giunta a un'intesa pacifica con la Germania. Ma l'Inghilterra, o piuttosto il signor Churchill, il quale, come abbiamo appreso poco fa, aveva già allora cospirato, dietro alle spalle del suo Primo Ministro Chamberlain, col signor Roosevelt a favore della guerra, aizzava la Polonia a resistere, per avere così un pretesto di guerra contro la Germania. Contemporaneamente anche la Francia, con la quale la Germania aveva pure seguito la via dell'intesa amichevole, dovette entrare in guerra per imposizione dell'Inghilterra. Imbecilli o delinquenti agli ordini della Gran Bretagna hanno trascinato la Francia nella guerra.

Poi venne la volta della Norvegia, dell'Olanda e del Belgio. Ma in pochi mesi le forze armate tedesche riuscirono ad abbattere e occupare questi paesi, e l'Inghilterra ebbe la sua gloriosa Dunkerque! L'Italia, invece, entrò in questa lotta dei ricchi contro i poveri, a fianco del Reich.

Ma l'Inghilterra non era ancora soddisfatta. Ossessionata dall'idea di poter ancora prender piede in Europa, essa posò lo sguardo sui Balcani. L'Asse fece allora tutti gli sforzi diplomatici immaginabili per mantenere la pace nei Balcani. Invano! L'Inghilterra, anziché trarre profitto dalla lezione di Dunkerque, cercò di mettere la Grecia e la Jugoslavia al servizio dei suoi interessi. Rendendosi conto di questa situazione, nonché degli intrighi già da lungo preparati, delle violazioni di neutralità, e perfino dell'appoggio militare di questi Stati contro l'Italia nella sua guerra nel Mediterraneo, il Duce accettò la sfida ancora una volta lanciata dall'Inghilterra e iniziò le operazioni militari dapprima contro la Grecia. Quando poi anche la Jugoslavia si schierò definitivamente a fianco dell'Inghilterra, e quando l'Inghilterra ebbe oramai impegnato apertamente i suoi popoli satelliti dell'Au-

stralia e della Nuova Zelanda, l'Asse, non appena giunta la buona stagione, liberò in poche settimane anche questa parte dell'Europa dagli inglesi. Così la Serbia, la Grecia e l'isola di Creta furono vittime di questa strana strategia inglese. Accennerò solo incidentalmente che nemmeno a questa nuova avventura inglese è mancata la zelante collaborazione del Presidente degli Stati Uniti.

Non esiste quasi alcun paese in Europa che l'Inghilterra non abbia cercato di guadagnare alla sua causa e di far combattere per conto suo. Ma il riconoscimento e il giudizio della situazione reale ha indotto gli uomini di Stato responsabili a scegliere la giusta via e a chiudere gli orecchi alle offerte di garanzia e ad altri suggerimenti inglesi. Ma anche le decisive batoste militari che l'Inghilterra subì nel nord, in occidente, nel sud e sud-est europeo, non servirono a nulla. Tutte le speranze del signor Churchill e dei suoi complici antitedeschi negli Stati Uniti, primo fra tutti il signor Roosevelt, si rivolsero verso oriente; ed ora, signori, passo a parlare della fase della comune lotta per la libertà, la quale, sono sicuro, sarà considerata un giorno, come la fase decisiva tanto per l'esito di questa guerra, quanto anche per le sorti dell'Europa, e quindi per l'avvenire di tutto il mondo civile: intendo parlare della campagna contro l'Unione Sovietica.

A tale proposito ricordo innanzi tutto che nel 1939 la Germania, sperando di poter ancora trovare una via d'intesa fra il popolo tedesco e il popolo russo, aveva concluso un accordo con Mosca, e precisamente sulla base della reciproca non-aggressione e della delimitazione delle reciproche sfere d'interesse. Questo passo non fu molto facile per il Führer, date le concezioni diametralmente opposte fra il nazionalsocialismo e il bolscevismo. Ma egli vi si decise per le seguenti considerazioni: In base alla sua politica di accerchiamento, l'Inghilterra aveva fatto ai vari paesi d'Europa offerte di garanzia, adducendo che questi paesi erano minacciati dall'espansionismo della Germania. Inoltre, l'Inghilterra e la Francia si sforzavano a quell'epoca, mediante l'offerta di un patto di assistenza, di inserire anche l'Unione Sovietica nella loro politica di accerchiamento contro la Germania.

Rendendosi conto che il successo di un simile piano, vale a dire la formazione di una coalizione di Potenze, Inghilterra, Francia, Unione Sovietica, avrebbe rappresentato un enorme pericolo per la Germania e per tutta l'Europa, e quindi soprattutto anche per i piccoli Stati vicini nel nord e nel sud, il Führer informò Mosca dell'infondatezza delle mire espansionistiche at-

tribuite alla Germania. Quando la delegazione tedesca arrivò a Mosca, le trattative fra il Governo sovietico e le commissioni militari anglo-francesi erano giunte al punto culminante.

Essendo riuscito alla delegazione tedesca di ottenere una distensione con l'Unione Sovietica, la Germania impedì per lo meno l'immediata penetrazione del bolscevismo in Europa. Il Führer nutriva anche la speranza, che sembrava giustificata da certi fenomeni nell'Unione Sovietica e da talune notizie provenienti da quel paese, che nell'ulteriore sviluppo di questa intesa l'Unione Sovietica avrebbe rinunciato alla sua idea di scatenare una rivoluzione mondiale e che poco a poco avrebbe anche potuto diventare un vicino pacifico per la Germania e per gli altri paesi d'Europa confinanti con l'Unione Sovietica. Fedele alle sue dichiarazioni, dall'estate 1939 la Germania mutò completamente la sua politica nei riguardi della Russia. Essa si limitò sempre alle sue sfere di interesse prettamente tedesco, e con molta pazienza cercò di raggiungere con la Russia un'intesa amichevole su tutte le controversie. Desiderando eliminare tutte le possibilità di conflitto e prevenire ogni sospetto, la Germania arrivò perfino al punto di trasferire in Germania tutta la popolazione tedesca dai paesi di confine.

La Germania credeva di poter contare su un atteggiamento corrispondente del Governo sovietico nei confronti del Reich tedesco, e magari anche di tutti gli altri paesi, ma, come è noto, questa sua speranza è stata profondamente delusa. Nella nota trasmessa dal Ministero degli Esteri al Governo sovietico il 22 giugno 1941, il Governo del Reich denunciò dinanzi all'opinione pubblica mondiale la maniera vergognosa con cui il Governo sovietico lo aveva ingannato, e dichiarò che i Sovieti avevano considerato gli accordi del 1939 soltanto come una mossa tattica. Stalin sapeva che l'Inghilterra era decisa a fare la guerra alla Germania. Egli sperava in una lunga guerra di esaurimento fra la Germania e le democrazie occidentali, che gli permettesse di estendere il bolscevismo all'Europa senza un eccessivo spiegamento di forze. Questa sua speranza fu delusa dalla nostra rapida vittoria sulla Francia e dall'espulsione degli inglesi dall'Europa. Allora mutò tattica, riallacciò subito i suoi rapporti con l'Inghilterra e con l'America e affrettò la marcia militare contro la Germania.

Il Ministero degli Esteri espose a quell'epoca, in tutti i particolari, come, nonostante il patto tedesco-sovietico, agenti comunisti continuassero l'opera di disgregazione, di spionaggio e di sabotaggio contro la Germania, e come il Comintern

continuasse nei paesi balcanici e in tutta l'Europa la sua attività propagandistica. Rilevò inoltre come la Potenza sovietica, contrariamente a tutti gli accordi, continuasse a bolscevvizzare le regioni dell'Europa orientale, come i Sovieti pretendessero nel nord il sacrificio della Finlandia e nell'Europa sud-orientale il sacrificio della Bulgaria, nonché l'approvazione della Germania per l'istituzione di basi militari nei Dardanelli, come il Führer avesse respinto queste pretese, come i sovietici concentrassero i loro eserciti sempre più verso occidente su tutto il fronte dal Mare Glaciale Artico fino al Mar Nero, fino al giorno in cui sui nostri confini e sui confini finlandesi e romeni si trovò concentrata tutta la potenza armata sovietica contro l'Europa, e come, infine, i sovietici cominciassero sempre più apertamente a prendere posizione anche diplomatica contro la Germania, di pari passo con la loro avanzata militare.

Accenno qui ancora una volta agli intrighi sovietici in Bulgaria, in Ungheria, in Romania e in Finlandia, fino all'accordo con la Serbia. Ma la nota del Ministero degli Esteri sin d'allora attirò l'attenzione particolarmente sul fatto che, in base ai documenti di cui il Governo del Reich era venuto in possesso, già durante tutto l'anno 1940 l'ambasciatore inglese a Mosca, Cripps, aveva cercato di guadagnare i sovietici per gli scopi inglesi, nonché su quanto successo avessero avuto questi tentativi.

Intanto il Governo del Reich era venuto in possesso di dati precisi sulle sedute segrete della Camera dei Comuni inglese durante l'anno 1940. Da questi dati risulta in modo del tutto inconfutabile che dopo lo sfacelo della Francia la Camera dei Comuni era molto preoccupata circa il proseguimento e l'esito della guerra. Secondo i documenti in nostro possesso, il signor Churchill cercò allora di tranquillizzare la Camera dei Comuni e di guadagnare ancora una volta alla sua politica di guerra il popolo inglese, dichiarando dinanzi alla Camera dei Comuni quanto segue:

1) in base alle trattative condotte dall'ambasciatore Cripps a Mosca, egli aveva oramai ottenuto la promessa che l'Unione Sovietica sarebbe entrata in guerra a fianco dell'Inghilterra;

2) egli aveva la promessa illimitata del Presidente Roosevelt di appoggiare l'Inghilterra nella sua condotta di guerra.

Secondo le informazioni pervenuteci su queste sedute segrete, soltanto con queste dichiarazioni Churchill è riuscito a sollevare il morale di molti deputati e a rabbonirli.

Già nel 1940 agenti inglesi e russi svolgevano

in comune la loro attività nei Balcani contro gli interessi tedeschi e italiani.

All'inizio del 1941 questa collaborazione anglo-sovietica si fece sempre più intensa, e allo scoppio della crisi balcanica, all'inizio di aprile di quest'anno, essa divenne palese dinanzi a tutto il mondo. La nota del Ministero degli Esteri stabilì in modo incontestabile che il colpo di stato di Belgrado, dopo l'adesione dell'ex-Jugoslavia al Patto tripartito, era stato inscenato dall'Inghilterra, d'accordo con l'Unione Sovietica. Lo scopo di questo piano anglo-sovietico era di attaccare possibilmente da tre lati le truppe tedesche che si trovavano nei Balcani; ma, come è noto, questo piano è stato sventato, grazie all'atteggiamento dei nostri amici balcanici e del Governo turco, dalle rapide e decisive vittorie dell'Asse.

L'appello di lord Beaverbrook — pubblicato poco prima dello scoppio delle ostilità tedesco-sovietiche — di appoggiare l'Unione Sovietica con tutti i mezzi disponibili, e il suo invito agli Stati Uniti d'America di fare altrettanto, illuminò per la prima volta dinanzi a tutta l'opinione pubblica la vera realtà dei rapporti anglo-sovietici, in modo che la pubblicazione dell'accordo di alleanza fra Londra e Mosca, fatta poco dopo lo scoppio delle ostilità tedesco-russe, non fu che la conferma ufficiale di una situazione che in realtà esisteva in occulto già da molto tempo.

Oggi infatti, tutti sanno che il giocatore d'azzardo Churchill, spingendo la Russia sovietica a rompere con la Germania — e i suoi desideri collimavano con quelli di Roosevelt e di Stalin — giocava in Europa la sua ultima carta contro la Germania, e che in questa carta egli aveva riposto tutte le sue speranze; ed ora, insieme a Churchill, lasciava cadere la maschera anche l'intero mondo giudeo-anglosassone, cullato dalla speranza che l'Unione Sovietica avrebbe ancora potuto essere in grado di provocare un mutamento nella situazione militare europea, così fatale per l'Inghilterra.

E così, da un giorno all'altro, fu conclusa dalle democrazie occidentali, in un modo come raramente si è visto uno più indegno, l'alleanza aggressiva col bolscevismo. I conservatori inglesi e i miliardari americani, che fino allora avevano evitato ogni contatto coi bolscevichi, quasi fossero lebbrosi, dichiararono al mondo che l'Unione Sovietica era il paese della cuccagna, dell'allegria e della borghesia benestante.

Sindacalisti inglesi e americani dimostrarono con la massima esattezza ai loro ascoltatori meravigliati che i sovietici avevano creato un vero paradiso di operai ben nutriti e soddisfatti, e che i *kolchoz* sono il fondamento per la conservazio-

ne di una classe agiata di contadini che vivono in ricchi poderi. Scienziati ebrei e britannici, nonché membri di associazioni culturali, dichiararono nei loro clubs di Londra e di New York che l'Unione Sovietica era sempre stata all'avanguardia dell'attività scientifica e culturale. Arcivescovi, vescovi e cardinali, che poco tempo prima avevano combattuto con sacro zelo l'Unione Sovietica come culla dell'ateismo, annunciarono improvvisamente che l'Unione Sovietica era sempre stata la culla del cristianesimo ed oggi sua protettrice; e l'arcivescovo di Canterbury in un servizio divino pregò pubblicamente per l'esercito bolscevico e per il suo amico Stalin. Churchill e Roosevelt spiegarono ai loro popoli che nessuna forma di Governo s'avvicinava ai sacri principi della democrazia che essi proclamavano, più del regime bolscevico. Le democrazie occidentali si prodigarono in miserevoli espressioni di amore e di simpatia verso la Stato di delinquenti giudeo-bolscevico, mentre naturalmente l'aiuto materiale desiderato da Stalin rimase lettera morta. Notevolmente più realistica sembrò la recente espressione di Churchill e di Stalin quando si chiamarono a vicenda «old war horses». Sembra anche a me che questa espressione si addica molto meglio alla loro reciproca vera posizione.

Ma in cinque mesi anche quest'ultima speranza militare degli anglosassoni in Europa è ora completamente delusa. Signori! Credo di non esagerare affermando che questi cinque mesi della campagna d'Oriente verranno considerati come la più grande azione militare della storia mondiale. In questi cinque mesi la lotta contro un tenace e accanito avversario, che per paura di prendersi dai suoi commissari una pallottola sulla nuca combatte con temerarietà, in questa lotta contro incalcolabili quantitativi di materiale bellico, di artiglierie, dei più moderni carri armati, ecc., contro le difficoltà dell'immenso spazio russo, contro le avverse condizioni atmosferiche, contro il fango, la pioggia, la neve, il freddo, attraverso le strade di questo paese che presentano un aspetto assolutamente indescrivibile, è stato possibile annientare completamente l'esercito bene attrezzato e numericamente più grande del mondo. Questa azione gloriosa dei nostri soldati e delle truppe alleate suscita un'incontenibile ammirazione in chiunque abbia seguito anche solo da lontano le singole fasi di questa lotta gigantesca e ad essa il paese non può guardare che con venerazione. Ma io credo che tutti gli eroismi dei nostri soldati sarebbero stati vani se queste battaglie non fossero state dirette da un genio militare universale, unico nel mondo.

Il segreto in cui si avvolse coscientemente il colosso bolscevico, e che negli ultimi due decenni lo tenne quasi completamente separato dal resto del mondo, fu svelato pienamente soltanto nel corso di questa campagna. Spinto da uno sfrenato desiderio di potere, un tiranno asservito all'ebraismo mondiale diresse tutta la forza dei suoi popoli, complessivamente 190 milioni di uomini, verso uno scopo solo: la conquista del mondo da parte del bolscevismo moscovita. Rendendosi conto che la propaganda da sola non era un mezzo sufficiente per il raggiungimento di tale scopo, Stalin preparò l'Unione Sovietica con ferrea volontà e senza alcuno scrupolo, alla realizzazione di questo piano mediante la violenza.

A questo scopo furono impiegati con lo stesso fanatismo uomini e materiali. Il tenore di vita culturale e materiale dei russi corrisponde a quello degli schiavi. Alloggiato per lo più in misere caverne, e mezzo morto di fame, il russo di oggi ha perso tutto ciò che a noi rende la vita degna di essere vissuta. Il lavoro, la bellezza, la famiglia, Iddio, sono per lui concetti vuoti di significato. Apatico, duro, crudele, senza gioia di vivere e senza ideali, il bolscevismo è sceso a un livello di cui è difficile farsi un'idea. E' veramente tragico dover riconoscere questa realtà, che in poco più di una generazione un sistema inventato da esseri umani è riuscito a ridurre l'uomo quasi allo stato della bestia. In un'atmosfera di prigione, contadini e operai sono stati costretti a dedicarsi ai lavori di guerra e a spendere fino all'ultimo rublo per l'esercito bolscevico dell'ebraismo mondiale, per il riarmo e ancora per il riarmo. E così, dove ancora pochi anni fa c'erano villaggi e piccole città, sono sorti giganteschi stabilimenti per il riarmo e l'economia di guerra, dove c'erano campi tranquilli, è sorta una grande rete di ferrovie strategiche e aeroporti, specialmente lungo i confini occidentali di questo gigantesco Impero. Ma soprattutto è sorto l'esercito numericamente più forte, fornito del più ricco materiale di carri armati, di artiglieria, di aeroplani, ecc. che sia mai esistito nel mondo. Non appena la situazione politica e militare in Europa gli fosse sembrata favorevole, il compressore d'acciaio giudeo-bolscevico avrebbe dovuto frantumare l'Europa. Quando l'esercito tedesco intervenne, all'ultimo momento, il 22 giugno di questo anno, il grande concentramento offensivo dell'esercito bolscevico contro l'Europa era appena terminato.

Signori! Tutti i calcoli e tutte le previsioni sullo spiegamento di forze di questo colosso e sulle mire del suo dittatore Stalin nei riguardi dell'Europa, furono ampiamente superati dalla realtà. I posteri saranno eternamente riconoscenti

ti al Führer per essere egli riuscito, con le truppe tedesche e alleate, a distruggere questo colosso nelle gigantesche battaglie di annientamento dell'anno 1941, e a salvare così l'Europa dalla distruzione e dal giogo duraturo del bolscevismo ebraico. La gloriosa partecipazione degli eroi finlandesi nel nord a questa lotta comune per la libertà, assicura loro per sempre un posto nel cuore del popolo tedesco. Vorrei riassumere le conseguenze di questa sconfitta sovietica e dell'occupazione della maggior parte dell'Unione Sovietica europea nell'anno 1941, nel modo seguente:

1) Dal punto di vista militare, l'ultimo alleato dell'Inghilterra sul continente ha cessato di essere un fattore importante. La Germania e l'Italia, insieme ai loro alleati, sono diventati inattaccabili in Europa! Di conseguenza forze gigantesche diventano disponibili!

2) Dal punto di vista economico, l'Asse con i suoi amici, e quindi tutta l'Europa, è oramai indipendente dai paesi d'oltre Oceano. L'Europa si è liberata una volta per sempre dalle conseguenze del blocco. Il grano e le materie prime della Russia europea sono pienamente sufficienti per soddisfare i fabbisogni dell'Europa. La sua industria bellica viene messa a disposizione dell'economia di guerra della Germania e dei suoi alleati, di modo che il potenziale bellico dell'Europa aumenta enormemente. L'organizzazione di questo gigantesco spazio è già in pieno sviluppo.

Tutto ciò ha creato le due ultime e decisive premesse per la vittoria finale dell'Asse, e dei suoi alleati, contro l'Inghilterra. Sul finire dell'anno di guerra 1941, la Germania e i suoi alleati hanno occupato la parte più popolata dell'Unione Sovietica, come anche la maggior parte del territorio sovietico importante in fatto di materie prime e di grano. In questo territorio si trova anche la maggior parte delle industrie sovietiche. Di fronte alle possibilità che rimangono ancora ai sovietici nel campo militare e nel campo economico, non è molto difficile fare una prognosi sull'ulteriore sviluppo della situazione in oriente. La mancanza di soldati addestrati e di materiale rende impossibile ai sovietici di fare in futuro sforzi militari che possano interferire notevolmente nel complesso della situazione bellica.

Dal punto di vista della condotta generale della guerra, l'Asse e i suoi alleati si trovano dunque, oggi, di fronte all'Inghilterra e ai suoi satelliti, in una situazione strategica assolutamente dominante. Le campagne nel nord, in occidente, in oriente e nell'Europa sud-orientale sono state

vinte dall'Asse, e checchè almanacchino gli strateghi inglesi, essi non potranno più cambiare menomamente le dure realtà che sono state create in Europa. Come in Europa, così anche in Africa, l'Inghilterra ha già potuto convincersi una volta di quello che può fare l'ardito spirito di aggressione e la combattività delle nostre truppe in questi territori. In questo momento la battaglia infuria di nuovo in Africa. Del resto, per chi sa veder oltre le contingenze, questi territori si trovano geograficamente in una posizione più favorevole per l'Asse che per gli anglosassoni, i quali per arrivarvi devono attraversare vasti oceani.

L'ulteriore corso della guerra si svolgerà ora mai fra i seguenti avversari: le isole inglesi, con i loro collaboratori nord-americani al di là dell'Oceano, da una parte, e l'imponente blocco europeo dall'altra. La Germania e l'Italia sono in grado di concentrare le forze decisive dei loro eserciti, delle loro flotte e delle loro aviazioni per abbattere il principale avversario britannico. In questa lotta, tutte le probabilità di vittoria, tanto dal punto di vista della situazione strategica, quanto anche per quanto riguarda l'impiego di uomini e di materiale, sono dalla parte della coalizione europea.

Ma anche dal punto di vista della situazione politica generale del mondo, la sconfitta del bolscevismo è di importanza decisiva. Il sopravvento delle grandi Potenze del Patto tripartito, cioè Germania, Italia e Giappone, e degli Stati che si sono uniti ad esse, è diventato così grande, dopo che la Russia ha cessato di essere una grande Potenza, che io non vedo quale altra coalizione di Potenze potrebbe alla lunga tener testa a questo blocco. Considerata nelle sue grandi linee, l'azione di questo gruppo e dei suoi amici si estende a tutto lo spazio europeo, dal Capo Nord al Mediterraneo, dalle coste dell'Atlantico fino al centro dell'Unione Sovietica. E anche lo spazio nordafricano e il Vicino Oriente, sebbene il nemico vi occupi ancora alcune posizioni, non potrà, alla lunga, sottrarsi all'influenza di questo spiegamento di forza politica e militare. Nell'Asia Orientale vi è la grande Potenza del Giappone che domina l'ulteriore sviluppo della situazione in quella parte del mondo e a lungo andare nessuna Potenza potrà contestarle la posizione dominante che le spetta.

Di fronte a queste Potenze vi è oggi l'Inghilterra, con a capo il signor Churchill. Nessuno può leggere nel cuore di quest'uomo, che in Inghilterra è indubbiamente il principale responsabile della dichiarazione di guerra della Gran Bretagna alla Germania. Ma sarebbe da meravi-

gliarsi se il signor Churchill non avesse compreso già oggi, nell'intimo del suo cuore, che egli non può più vincere questa guerra, e che l'Inghilterra ha già perso la partita. Naturalmente, questo egli non lo può ammettere dinanzi al suo popolo, e quindi le sue speranze si aggrappano all'aiuto dell'ultimo alleato ancora possibile: gli Stati Uniti d'America.

Eccellenze! Signori! Da parecchi anni il Presidente Roosevelt minaccia la Germania e tutti quanti gli altri Stati con lo spauracchio della guerra. In un primo tempo la Germania ha mantenuto il silenzio di fronte a questa minaccia. Ma dopo il tono sempre più provocante che i guerrafondai americani amano adoperare in questi ultimi tempi nei riguardi della Germania, non abbiamo più alcun motivo per non prendere anche noi molto apertamente posizione in questo campo. In tutta la sua storia, il popolo tedesco non ha mai nutrito rancore, e tanto meno odio, contro il popolo americano. E certamente neppure il popolo americano non ha mai nutrito sentimenti di questo genere contro il popolo tedesco. Ciò nonostante, il signor Roosevelt cerca, con tutta l'arte degli intrighi, della distorsione dei fatti e della calunnia, di spingere il paese e il suo popolo in una guerra contro la Germania. Di questa situazione non è responsabile la Germania. Essendo chiaro che qui non parlava, o non poteva parlare, il popolo americano, e che questa politica veniva fatta esclusivamente da tutto il giudaismo mondiale internazionale, affluito negli Stati Uniti, e dal suo esponente, il signor Roosevelt, il Führer ha tenuto conto di questo stato di cose, e quindi il Governo del Reich ha saputo sin dall'inizio di dover contare sull'ostilità di Roosevelt. Di fronte a questo atteggiamento del Presidente degli Stati Uniti, desidero fare subito la seguente constatazione:

Che gli Stati Uniti forniscano di materiale bellico i nostri avversari; e quale che sia la misura di queste forniture, che, per di più, gli Stati Uniti entrino in guerra contro di noi, o meno, tutto ciò non avrà alcun effetto sull'esito della guerra, vale a dire sulla vittoria dell'Asse e dei suoi alleati. Naturalmente, dobbiamo chiederci per quale ragione popoli, i cui paesi sono già separati dalla Provvidenza da un oceano largo molte migliaia di chilometri, debbano proprio farsi la guerra. L'odierna situazione si spiega soltanto se si pensa che qui non sono in contrasto i veri interessi dei popoli tedesco, italiano e americano, ma che, invece, sono in contrasto, da una parte gli interessi dei popoli giovani, che combattono per la loro esistenza nazionale, per un nuovo ordine sociale e per una più equa ripartizione

dei beni della terra e, dall'altra parte, gli interessi di un mondo internazionale giudeo-plutocratico di sfruttatori di popoli, con a capo il signor Roosevelt. Il signor Roosevelt, con tutto l'apparato governativo e propagandistico a disposizione sua e dei suoi amici ebrei, ha alimentato l'odio contro la Germania nazionalsocialista e contro l'Italia fascista. Non si è rifuggiti da nessun mezzo. Si insulta alternativamente, una volta la Germania, un'altra volta l'Italia, oppure il Giappone, tanto di giorno quanto di notte. Si dice che la Germania vuole sopprimere le religioni in tutto il mondo; oppure che Hitler vuole conquistare l'America del Sud; oppure, che egli vuol soggiogare gli Stati Uniti! Si dice anche che Hitler vuol suddividere il mondo. Cose di questo genere si raccontano al popolo americano. Naturalmente, tutti sanno benissimo che si tratta di prete idiozie. Si sa che la Germania, la cui vita si svilupperà per parecchie generazioni verso oriente, in primo luogo non ha il minimo motivo, e quindi non può avere neppure l'intenzione di aggredire l'America, e, in secondo luogo che l'idea di un'aggressione della Germania contro l'America è, dal punto di vista militare, semplicemente una fantastica assurdità. Questo lo sanno perfettamente anche gli esperti militari americani, eppure i guerrafondai degli Stati Uniti continuano a parlare della possibilità di un attacco tedesco, perchè hanno bisogno di ricorrere a questo mezzo per nascondere le proprie intenzioni.

Seguendo il metodo di colui che grida « al ladro », si inventano e si attribuiscono a Adolfo Hitler piani di conquista mondiale, per poter ristabilire con questo grido allarmante la dominazione giudeo-plutocratica attraverso l'America, in tutti gli altri paesi che se ne erano sbarazzati. Solo per questo motivo si aizza alla guerra contro la nuova Germania, contro l'Italia e contro il Giappone. Si falsificano carte geografiche e documenti. Si dichiara la neutralità degli Stati Uniti e si commettono correntemente violazioni di neutralità. Si forniscono materiali da guerra e si inventa la clausola « Cash and carry » per poi abolire di nuovo, prima il « cash » e poi il « carry ». Ci si dichiara nemici mortali del bolscevismo per allearsi con esso poche settimane più tardi. Infine si dà l'ordine di sparare e si spara contro navi tedesche, poi si finge di essere indignati se le navi tedesche si difendono.

Ci si deve veramente chiedere fino a quando il buon senso del popolo americano accetterà questa politica catastrofica del suo Governo. Effettivamente, più di una volta era sembrato che alcuni americani protestassero contro questo mo-

do di agire. Dopo le ultime elezioni, l'attuale Governo americano ha dietro a sé soltanto una piccola frazione del popolo americano che appoggia la sua politica di guerra. Infatti, quando un Governo straniero, con le sue cattive intenzioni, con la sua prepotenza e col suo odio, andando contro tutte le leggi della natura e contro i saggi principii di un Presidente Monroe, interviene, come se gli Oceani non esistessero, negli affari di tutti gli altri continenti della terra, cercando di terrorizzarli spiritualmente e materialmente, bisogna dire che questa non può essere la vera espressione della volontà di vita del popolo americano.

Infatti, in primo luogo questo popolo possiede nel proprio paese tutti i beni materiali e, in secondo luogo, esso sa perfettamente che non potrà essere mai minacciato, ma che non potrà neppure dirigere spiritualmente, e tanto meno dominare, questi altri popoli. L'America agli americani, l'Europa agli europei, ecco una saggia formula, dalla quale nessuno può onorevolmente allontanarsi, senza provocare le più gravi catastrofi mondiali. Se il popolo americano, per perseguire questi scopi innaturali del suo Presidente Roosevelt, si isola sempre più e si lascia trascinare in una guerra contro la metà del mondo, noi non possiamo che deplorare questa situazione. Vorrei però constatare questo: se le cose dovessero prendere questo corso e si dovesse arrivare a una guerra fra gli Stati Uniti d'America da una parte e l'Europa e l'Asia Orientale dall'altra, è fin da oggi accertato dinanzi alla storia che la responsabilità di questa guerra e di tutte le sue conseguenze ricadrà esclusivamente sul Presidente Roosevelt.

Rimane soltanto da chiedersi quali motivi abbiano indotto Roosevelt a seguire una politica che ha portato il suo popolo, contro sua volontà, sempre più vicino alla guerra. Ex-ambasciatori polacchi, alcuni a Washington e altri a Parigi, avevano a suo tempo comunicato al loro Governo che il movente principale di tutte le azioni del Presidente Roosevelt doveva essere ricercato in una consapevolezza morbosa della sua propria colpa. Roosevelt, per distogliere l'attenzione dai suoi insuccessi nei campi sociale ed economico della politica interna, aveva cercato, già molto tempo prima dello scoppio della guerra, di guadagnarsi le simpatie del popolo americano nel campo della politica estera. Egli aveva quindi predicato l'ostilità contro il nazionalsocialismo e il fascismo e l'odio contro i fondatori di questi due regimi, Adolfo Hitler e Mussolini. Man mano che la posizione della Germania e dell'Italia e dei loro Capi andava facendosi sem-

pre più forte in Europa, egli ha saputo creare una psicosi generale di guerra, e si è dichiarato apertamente favorevole a una politica aggressiva contro l'Asse. Egli è arrivato perfino ad alzare alla guerra già nell'anno 1938, dopo Monaco, ed a minacciare anche il Governo inglese di Chamberlain se questo avesse avuto l'intenzione di accordarsi in via amichevole col Führer sulla questione polacca.

Da questi rapporti, come anche da numerose altre informazioni autentiche, sull'atteggiamento del Presidente americano, di cui siamo venuti a conoscenza in questi ultimi anni, risulta quindi il terribile fatto: che il Presidente Roosevelt deve essere considerato come la prima causa e quindi come il principale responsabile di questa guerra. Il popolo americano dovrà un giorno pagar cara, spiritualmente e materialmente, questa politica del suo Presidente.

Infatti:

1) E' chiaro che il contribuente americano dovrà portare l'onere principale di questa guerra inglese contro la Germania. Come è noto, l'Inghilterra e altri Stati devono ancora oggi agli Stati Uniti circa 15 miliardi di dollari, per debiti contratti durante la guerra mondiale, dei quali detti paesi non hanno pagato in tempo di pace neppure gli interessi, e tanto meno sono stati in grado di ammortizzare il debito. Se, dunque, non hanno avuto la possibilità di pagare i vecchi debiti, è evidente che i nuovi debiti non potranno mai essere pagati. Ogni fucile, ogni cannone e ogni aeroplano che oggi l'America fornisce a un altro paese, deve quindi essere pagato esclusivamente dal contribuente americano. In seguito ai valori che continuano a uscire dall'America senza contropartita, questo paese deve necessariamente andare incontro, in un periodo di tempo relativamente breve, alla più grave crisi economica che si sia mai vista. Io credo che la catastrofe americana del 1929 sarà un gioco da bambini in confronto alla situazione in cui l'America si troverà alla fine di questa politica bellica e economica di Roosevelt. Già ora si cominciano a notare i primi indizi di questa futura catastrofe: l'indizio cioè dell'inflazione, come precursore di una rivoluzione sociale.

2) Roosevelt afferma di combattere per il mantenimento della democrazia. Se questa fosse veramente la sua meta, egli non cercherebbe la guerra e non si associerebbe all'Unione Sovietica bolscevica. Ma poiché lo fa, egli tradisce, al contrario, la sua intenzione di stabilire in America la sua dominazione assoluta e quella del suo « trust di cervelli » ebraico. Per raggiungere que-

sto scopo il signor Roosevelt è pronto a sacrificare anche il sangue dei figli americani.

3) Roosevelt si è alleato col più grande nemico dell'umanità, il bolscevismo. Ciò condurrà automaticamente anche in America — come in passato è accaduto in altri paesi — a un forte inasprimento dei conflitti sociali. Infatti il Presidente Roosevelt ha posto il germe di una delle più calamitose catastrofi sociali, che un giorno scuoterà il popolo americano e lo porterà indietro di parecchi decenni.

4) L'alleanza di Roosevelt col bolscevismo ateo avrà serie conseguenze per il popolo americano di sentimenti religiosi, e amante della verità. Ma questo appunto è quanto desiderano evidentemente i suoi consiglieri ebrei, i quali, appoggiando la lotta a favore dell'ateismo bolscevico, sperano di raggiungere i propri scopi materialistici.

Io credo che arriverà il giorno in cui il popolo americano si risveglierà e chiederà conto al suo Presidente e ai suoi consiglieri ebrei di questa politica che è responsabile della guerra e che, dopo aver trascinato nella guerra una nazione dopo l'altra, ora, contro la volontà dell'America, cerca con tutti i mezzi di precipitare anche il popolo americano in una guerra che l'America non vincerà mai, e per la quale non dovrebbe fare che terribili sacrifici.

Il signor Churchill, non sappiamo fino a qual punto per propria iniziativa o sotto l'influenza del Presidente Roosevelt, ha pienamente appoggiato questa politica. Mentre il signor Roosevelt è il principale responsabile, la vittima principale è evidentemente l'Inghilterra. Infatti le prospettive per l'Inghilterra sono più che tetre, io vorrei riassumere la situazione dell'Inghilterra e le sue prospettive in tutti i campi di questa guerra nel modo seguente:

1) Sulla terra e sul mare l'Inghilterra non è in grado di vincere la guerra contro le Potenze del Patto tripartito e i loro alleati, neppure con l'aiuto americano. A un certo momento le sue risorse dovranno necessariamente diminuire, mentre le nostre possibilità aumenteranno.

2) Nel duello aereo provocato da Churchill fra le isole inglesi e l'Europa, le probabilità di successo sono chiaramente contro l'Inghilterra. La posizione geografica delle isole britanniche e la loro situazione economica si presta infinitamente meno per attacchi aerei concentrici contro il continente che viceversa.

3) Il potenziale bellico ed economico di cui potrà disporre l'Asse, anche senza il Giappone, dopo la sconfitta dell'Unione Sovietica, è infinitamente

tamente superiore a quelli inglese ed americano messi insieme.

4) Nell'ulteriore corso della guerra l'Inghilterra perderà una posizione dopo l'altra e il suo Impero mondiale dovrà necessariamente dipendere sempre più da paesi stranieri.

5) Grazie all'impiego concentrico delle principali forze armate della Germania e dei suoi alleati contro le isole britanniche sul mare, nell'aria e sulla terra, l'isola britannica sarà devastata e, comunque prima o poi, soccomberà.

I dirigenti di Londra, con la loro politica di guerra contro la Germania, hanno ridotto l'Impero britannico in questa situazione. In questa grave situazione il signor Churchill continua a ricorrere ai suoi noti metodi di *bluff*, e sempre ancora di *bluff*, alla cui efficacia evidentemente egli stesso non crede più. Con ciò egli cerca certamente in prima linea anche di tenersi buono il suo popolo. Infatti, ancora oggi io non vorrei giudicare il signor Churchill così poco intelligente da credere di poter impressionare, coi suoi numerosi discorsi, il Governo tedesco.

A tale riguardo vorrei però accennare anche alle voci che si fanno continuamente circolare in Inghilterra circa pretesi sondaggi di pace tedeschi. In merito a tali voci io desidero affermare che, dopo gli sfacciati rifiuti alle numerose offerte di pace del Führer dinanzi al Reichstag, e particolarmente dopo la disfatta della Francia, da parte tedesca non è più stato fatto nessun sondaggio di pace, nè abbiamo mai avuto nè avremo in futuro nessuna intenzione di fare simili sondaggi. Se, ciò nonostante, dall'Inghilterra continuano a giungere notizie su sondaggi di pace tedeschi, non vi è che una sola spiegazione, e cioè che in realtà tale desiderio di pace esiste — forse più di quanto vorrebbe il signor Churchill — nel popolo inglese. Inventando offerte di pace tedesche, il Governo inglese vorrebbe evidentemente illudere il proprio popolo, parlandogli della presunta debolezza tedesca, per poi, rifiutando eroicamente queste inventate offerte di pace tedesche favoleggiare ad uso del popolo inglese sulla forte posizione dell'Inghilterra, altrettanto inesistente quanto la nostra debolezza. Ma naturalmente queste sono bugie con le gambe corte. Obiettivamente altrettanto assurda, ma rivelatrice della mentalità britannica, perchè sembra veramente che trovi credito, è la propaganda inglese per la rivoluzione in Europa, e precisamente nei territori occupati dalle truppe tedesche nonché nella Germania stessa. Accanto agli aiuti americani, sulla cui entità Churchill non dovrebbe oramai più farsi delle illusioni,

sembra, questa, essere l'ultima speranza dell'attuale Governo inglese.

La rivoluzione nella grande Germania! Motivo propagandistico, questo, di cui vogliamo dir subito qualcosa.

Il signor Churchill è stato, è e rimane un cattivo psicologo. Si dice di lui che egli sia l'uomo politico inglese che abbia emesso più giudizi sbagliati e che abbia commesso i più grandi errori nella sua carriera, e che ciò nonostante sia arrivato fino alla carica di Primo Ministro. E' vero, in certe democrazie sembra che ciò costituisca di regola una raccomandazione speciale. Ma che un uomo di Stato costruisca i destini di tutto il suo paese su simili assurde speranze, è cionondimeno, una ben strana ingenuità. Un popolo che ha vinto le più grandi battaglie della sua storia, che domina l'Europa insieme ai suoi alleati e amici; che, infine, si è assicurato il proprio spazio vitale, rendendosi economicamente indipendente dall'estero; che, dopo una lotta secolare, ha creato la Grande Germania; questo popolo dovrebbe fare proprio ora la rivoluzione! E lo stesso dicasi per l'Italia, la quale deve tutto all'avvento — di portata secolare — del Duce e al suo movimento fascista!

Ma anche se tutto ciò non esistesse e se la Germania, invece di aver riportato una vittoria dopo l'altra, avesse subito una serie ininterrotta di sconfitte, una cosa è certa: la Germania nazional-socialista non capitolerà mai.

Il signor Churchill, nella sua superficialità che come è noto, è la caratteristica di tutta la sua vita, non ha la più pallida idea di che cosa sia la Germania di oggi. Un inglese ha scritto recentemente, esultando, che il commissario bolscevico è fatto di legno duro. Se questo è esatto e se il commissario bolscevico è fatto di legno duro, noi possiamo dire che il nazional-socialismo è fatto di acciaio. Del resto, l'Inghilterra può essere sicura che un popolo che è condotto da Adolfo Hitler, non ha che una sola idea: combattere fino all'esito vittorioso della guerra che gli è stata imposta. Nella storia tedesca non si ripeterà una seconda volta il novembre 1918.

Ma in Inghilterra non lo si vuol comprendere, perchè non ci si vuol lasciar togliere l'ultima speranza: soltanto per questa ragione a Londra si crede evidentemente ancora che bastino alcuni vecchi dischi di propaganda dell'ultima guerra per suscitare disordini e rivoluzioni negli altri paesi dell'Europa. A parte il fatto che la supposizione di poter impressionare il Governo tedesco con simili metodi antidiluviani di propaganda, costituisce addirittura un'offesa per la nostra propaganda, codesta supposizione è vera-

mente infantile in se stessa. Il signor Churchill, che recentemente è stato festeggiato dai suoi connazionali come il più grande esperto in materia di armamenti, dovrebbe sapere che nella nostra epoca dei motori, dei carri armati e degli *Stukas*, le rivoluzioni nei paesi disarmati sono escluse a priori. Ma anche in questa materia il signor Churchill è mal consigliato e male informato.

Ma questa non è la cosa più importante. I popoli dell'Europa non hanno alcuna intenzione di fare una rivoluzione! Naturalmente una cosa è chiara, e cioè che la ricostruzione del nostro continente, dopo che la politica inglese ha precipitato l'Europa nella guerra, non potrà effettuarsi in un giorno. Le doglie del parto saranno inevitabili. Molti paesi dovranno trasformarsi e abituarsi alla nuova situazione. Se, dunque, molte cose dovranno ancora essere chiarite, o discusse e regolate, su una cosa però la maggior parte degli uomini dell'Europa è già d'accordo, e cioè che in avvenire l'Inghilterra non avrà più nulla da cercare sul continente. Per troppo tempo l'Inghilterra ha seminato disordine in Europa, aizzando gli uni contro gli altri, fomentando intrighi, scatenando continuamente nuove guerre che essa sosteneva quasi sempre col sangue altrui. Oggi questo lo sanno anche i bambini. Perciò l'Europa non vuol più saperne di questa politica inglese. Perfino in Francia questa coscienza europea sta risvegliandosi.

Quest'ultima guerra inglese, che ancora una volta ha portato sofferenze e lacrime nei paesi del nostro continente, ha provocato nel modo di pensare dei suoi abitanti un mutamento più rapido di quanto avrebbero potuto fare molti anni di pace. Se qualcuno per motivi egoistici, non se n'è ancora reso conto, o forse non lo vuole ammettere apertamente, non si può però contestare il fatto che i popoli d'Europa si sono maggiormente riavvicinati. Se ciò nonostante in alcune sfere si titubava ancora, l'alleanza dell'Inghilterra col bolscevismo contro l'Europa ha aperto gli occhi anche a queste sfere. Ogni europeo sa che oggi il più grande desiderio dell'Inghilterra sarebbe di vedere l'Europa tramontare e sparire in una catastrofe bolscevica, evidentemente nella speranza utopistica di potersi salvare più a lungo sulla sua isola, e finire forse un giorno ad aizzare di nuovo il continente contro l'oriente. Ma l'Europa si è risvegliata dalla sua passività, e ha deciso diversamente. Esso si è unita, ed ora noi assistiamo allo spettacolo che una nazione europea dopo l'altra, per lo più ex-

alleati dell'Inghilterra, oppure paesi che l'Inghilterra aveva spinto nella guerra contro la Germania, portandoli così alla catastrofe, si allontanano dall'Inghilterra e si rivolgono a noi, e i loro figli chiedono di combattere contro il nemico comune bolscevico. Per la prima volta nella sua storia l'Europa si trova sulla via della solidarietà. Sviluppo, questo, veramente importante!

Il fine istinto dei popoli l'ha guidata sulla giusta via contro l'intenzione dei suoi dirigenti, che oggi siedono allo stesso tavolo con Churchill, l'alleato di Stalin; e i loro popoli delusi, ormai non ne vogliono più sapere. Oggi i figli di quasi tutti i paesi europei combattono sul fronte orientale per il mantenimento della vita e della cultura del nostro continente. Il sangue versato in questa lotta comune avrà più peso di tutte le tradizioni di un'epoca sorpassata. La nuova Europa è in marcia, e questa marcia non potrà essere arrestata; e non sarà arrestata neppure se lo volessero il signor Churchill e il signor Roosevelt e i loro consiglieri ebraici. I popoli di questo continente costruiranno la nuova Europa e — con o senza guerra — non si lasceranno turbare da nessuno in questa loro opera di ricostruzione.

Invulnerabili militarmente, e sicuri economicamente, noi possiamo organizzare il nostro continente, come se fossimo già in tempo di pace. E se per un certo periodo di tempo verranno ancora i bombardieri, noi provvederemo a rappsaglie dieci volte superiori. Se necessario, l'Europa potrebbe oggi di fatto condurre una guerra di trent'anni, senza che per questo il nostro continente venga a trovarsi in pericolo molto grave. Con i suoi popoli sempre più uniti e solidali, il nostro continente costituirà un fattore sempre più forte contro chiunque osi aggredire l'Europa.

Signori, parallelamente al nuovo ordine europeo, sotto la guida dell'Asse e dei suoi amici, avanza anche il nuovo ordine nell'Asia Orientale, sotto la guida del Giappone e dei suoi amici. Nessuno è in grado di arrestare per molto tempo questo sviluppo, per quanto siano ancora grandi ed enormi gli sforzi ed i sacrifici che saranno necessari per raggiungere questa mèta. Ma nella lotta dei popoli giovani per un nuovo ordine contro i caporioni di una ericca internazionale di affaristi ebrei e di oppressori politici dei propri popoli, la vittoria finale non può essere dubbia. Per questa ragione da Provvidenza ha finora benedetto la nostra lotta e ci assisterà fino alla completa distruzione degli avversari di questo nuovo ordine di un mondo in risveglio.

Mete autarchiche

DELL' AGRICOLTURA ALBANESE

La ricerca di tutti i fattori necessari alla nostra autarchia non ci deve far dimenticare il poderoso contributo che l'Albania può darci, sia sotto forma di utilizzazioni agricole, quanto sotto il punto di vista zoo-minerale. Cominciamo con una descrizione geografica delle principali zone onde desumere da essa i valori agrari e pastorali.

Iniziando dal mare verso l'interno distinguiamo tre zone altimetriche:

1) una serie di pianure alluvionali distribuite lungo i corsi dei fiumi e sulla base degli apparati alluvionali costieri. La pianura, dato il regime acqueo dei fiumi, l'indisciplina delle acque, l'impermeabilità del terreno, si presenta abbastanza paludosa con notevoli affioramenti di acque stagnanti;

2) una zona collinosa centrale dal Lago di Scutari ad Argirocastro, con belle posizioni, incantevoli paesaggi, acque disciplinate, buoni pascoli ed un buon manto forestale;

3) una fascia di alte terre che da N-E. del Lago di Scutari si protende fino a Sud dei due laghi di Ochrida e Prespa. Questi altipiani prendono aspetti diversi; nel Nord formano le Alpi Albanesi, al centro danno luogo ad una serie più o meno estesa di complessi di colline, mentre verso il Sud il sistema montuoso prende il nome di Altipiano albanese-macedone con le catene di Stogovo, Planina e Grammos.

Di conseguenza anche i climi riflettono questo stato fisico del paese. Vi sono, perciò, tre zone climatiche con valori spesso discordanti. Nella zona bassa occidentale il clima è asciutto, simile a quello dell'Italia meridionale. La zona alta e montuosa presenta le caratteristiche del clima alpino, mentre l'altipiano albanese-macedone ha un netto clima continentale di tipo balcanico con inverni rigidissimi e con estati calde e piovose.

Queste brevissime considerazioni di carattere geografico inducono a certe considerazioni:

a) il terreno umido-paludoso della costa deve essere bonificato o almeno sistemato lungo i corsi dei fiumi onde permettere sia l'utilizzazione almeno parziale dei fiumi, quanto l'apertura di opportune vie di comunicazione verso l'interno;

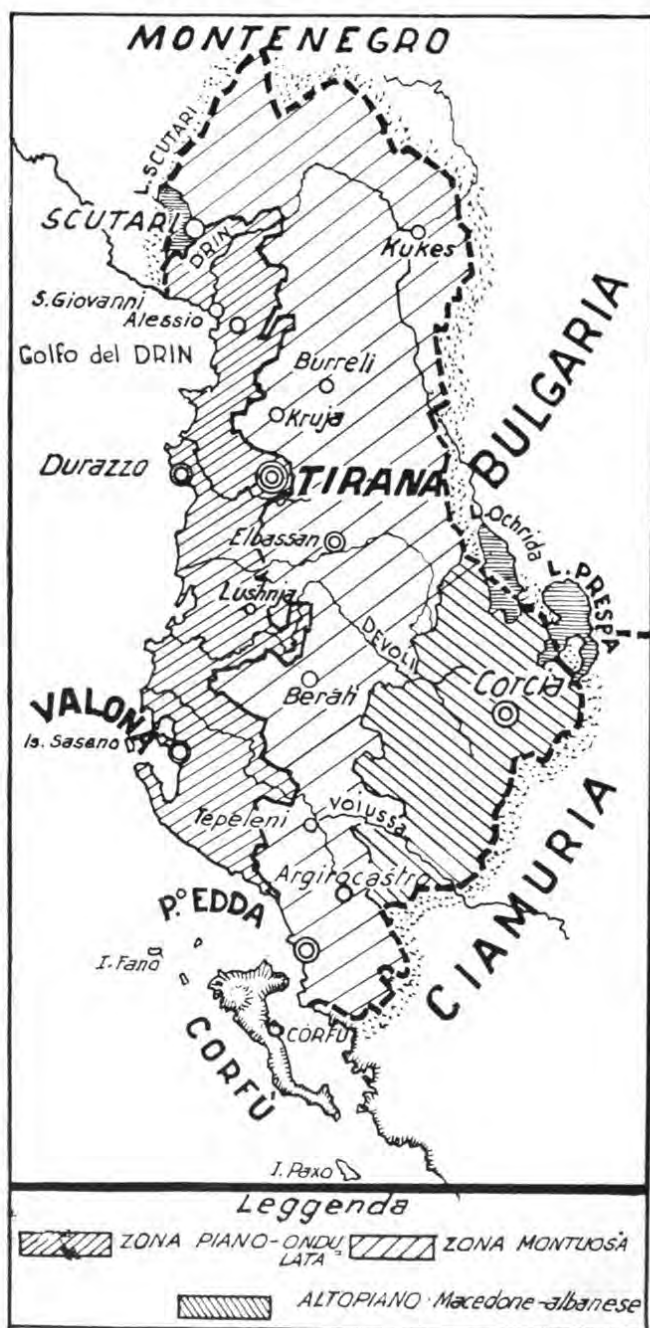
b) la zona collinosa può essere centro di grandi ed estese colture, mentre la parte più interna, di carattere montuoso, può dar origine ad un'industria silvo-pastorale di grande importanza e di notevole reddito.

Non contiamo poi sul contributo minerario, che è veramente di squisita importanza, soprattutto per il petrolio e le rocce asfaltico-bituminose.

Le zone agricole

Sotto il punto di vista agronomico distinguiamo tre zone che d'altronde sono in corrispondenza con quelle più sopra descritte:

Zona litoranea piano-collinosa della Bassa Albania.	Si estende da Nord a Sud ed offre condizioni favorevoli per un intenso sviluppo agricolo. A Sud di Valona cessa la zona pianeggiante e subentra, poco dopo, l'Epiro. I prodotti meglio adattabili sono il mais, l'olivo, le viti, le patate, gli ortaggi, il tabacco e la canapa.
Zona montuosa (Alpi Albanesi).	Pascoli e foreste.
Altipiano macedone - albanese.	Lungo la vallata del Devoli e nel Corciziano: grano, avena, cotone, canapa, allevamento e boschi sono gli elementi fondamentali.



L'agricoltura albanese non ha finora molto terreno a propria disposizione, per altro ha possibilità notevoli. I fattori favorevoli dell'agricoltura del paese sono:

1) notevoli quantità di acqua da irrigazione e possibilità di alimentare ed incrementare le colture irrigue ed umide;

2) parecchie pianure non ancora sufficientemente sfruttate, per l'impaludamento o per la mancanza di organizzazione tecnica;

3) ottime zone collinose atte a ricevere adeguate colture legnose;

4) buoni pascoli, disposti nelle zone collinose-montuose, difettanti soltanto di un'adeguata rete stradale-poderale.

I fattori che ostacolano lo sviluppo agronomico-pastorale sono la mancanza di capitali presso la classe contadina del paese, il difetto di un reticolo stradale interno e l'organizzazione tecnica ancora primitiva.

Ma all'eliminazione di questi difetti sta provvedendo l'organizzazione fascista, con un complesso di provvidenze che si renderanno sempre più potenti, man mano che il Regno sarà dotato di mezzi tecnici appropriati e di un apparato stradale degno di un grande mercato.

I campi nei quali l'attività fascista è già seriamente impegnata sono:

1) organizzazione dei porti e loro sistemazione;

2) miglioramento del reticolo stradale e apertura di nuove arterie;

3) sistemazione dei corsi fluviali e bonifica delle piane costiere;

4) eliminazione di certe malattie ambientali, determinate dall'eccesso di piovosità e dall'impermeabilità di certe falde alluvionali.

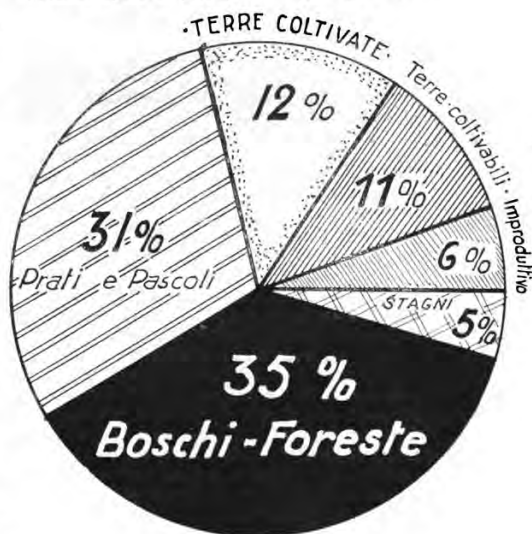
Le colture fondamentali

La coltura principale è quella cerealicola, con preminenza del mais e del grano rispetto all'orzo, l'avena e il riso. Il mais è l'elemento fondamentale dell'economia agraria del paese. Occupa gli otto decimi della superficie coltivata. Il ciclo vegetativo è uguale a quello del riso: da marzo a ottobre, mentre i cereali invernenghi (grano, orzo, avena) sono seminati in ottobre, novembre e si raccolgono nel giugno.

La produzione maisicola è data da questo prospetto:

Anni	Superficie in ettari	Produzione in quintali
1930	65.027	460.912
1931	61.844	696.912
1932	69.628	826.206
1933	74.772	1.117.829
1934	70.340	944.332
1935	85.592	1.148.179
1936	88.400	1.152.900
1937	93.400	1.345.394
1938 *	106.000	1.725.000

Come si nota dall'andamento statistico, l'aumento della superficie coltivata a mais è stato, dal 1930 al 1938, del 63 %, mentre l'aumento dei raccolti si è verificato nella misura del 308 %. Questo poderoso incremento nella coltura e nella area è dovuto a miglioramento tecnico della produzione, all'impiego di sementi selezionate, alla proficua opera di propaganda degli organi tec-



Ripartizione del suolo albanese

nici del Regno, alla migliore capacità finanziaria del contadino. Di conseguenza il reddito unitario per ettaro è passato da 7,05 qt (1930) a 14 qt (1938).

Segue, per importanza, l'altro cereale: il grano, coltivato in questa misura:

Anni	Superficie in ettari	Produzione in quintali
1930	29.851	294.385
1931	28.724	352.258
1932	31.890	432.825
1933	43.100	647.827
1934	36.190	487.290
1935	38.317	422.834
1938	36.000	397.000

Rispetto l'anno base, 1930, la coltura ha progredito di quasi 100.000 qt., per altro le possibilità sono più che evidenti, basti pensare ai 647.827 qt. ottenuti nel 1933. E' da notare, per altro, che molto influisce sulla coltura granaria l'andamento stagionale. Il reddito unitario è di oltre 10 qt. per ettaro.

Mentre il mais prospera abbondantemente nei bacini produttivi di Elbassan e di Delvino, il frumento alligna nella zona orientale collinosa, nel settore dei laghi e nel bacino attorniante il lago di Scutari.

Secondo i nostri tecnici le possibilità del gruppo mais-grano sono notevoli; oltre che bastare all'alimentazione popolare e all'allevamento zootecnico, potrebbero dar corso ad una discreta esportazione verso la penisola.

Il riso ha buon « habitat » nelle vallate di Tirana, nella conca di Elbassan, nei circondari di Berat, Valona e Delvino.

Gli altri cereali, avena, orzo e segale, pur presentando ottime rese unitarie, non sono colture di possibile grande produttività.

Fra le piante legnose la più importante è l'olivo, che trova larga diffusione nelle zone piano-collinose di Scutari, Berat, Valona, Tirana ed Elbassan. Soprattutto gli impianti collinari di Valona e la piana di Elbassan sono straordinariamente densi di oliveti. In tutto il Regno si contano quasi 1.500.000 di piante occupanti una superficie di 18.000 ettari, di cui 8.000 sviluppata a coltura specializzata.

La produzione olearia dà una media di 50-75.000 quintali, che sale spesso a 80-90.000. L'olio,

le olive e le sanse sono esportate verso l'Italia. Alcuni tecnici stimano possibile l'allargamento della coltura olivicola in altre zone collinarie, in maniera da raggiungere gli ettari 25-30.000.

La vite, pur essendo limitata, ha fatto innegabili progressi dal 1930 ad oggi: la superficie che nel '30 era di ettari 1767, si è elevata a ben 4.058 ettari nel 1938. Valona, Durazzo, Scutari, Cionero e Fieri sono i settori viticoli; manca, per altro, un'attrezzata industria vinicola perchè il paese è composto da 68,8 % di mussulmani (non consumatori vino per divieto coranico). L'uva da tavola ben curata e selezionata è esportata con larghezza in Italia e nei paesi dell'interno.

Altra coltura legnosa ben sviluppata è quella delle noci, che prospera nell'ambiente collinoso della costa e lungo le prime alture dell'altipiano centrale. La produzione potrebbe computarsi ad oltre 1.000.000 quintali di noci, di cui un quarto è destinato all'esportazione.

Le colture industriali

Accanto alle colture agricole interessanti più da vicino l'alimentazione, si notano le colture industriali, fra cui: il tabacco, il cotone, il lino, la canapa, il gelso, la barbabietola e alcune varietà di semi oleosi.

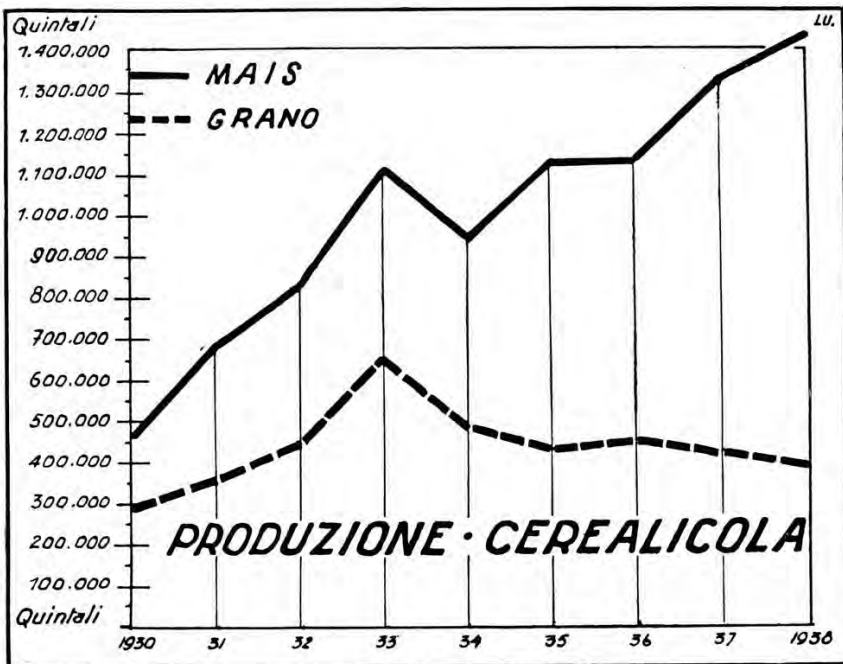
Il tabacco era coltivato, nel 1935, su ettari 1723 con una produzione di 14.980 quintali; la coltura nel 1938 a 2000 ettari con un raccolto vicino ai 20.000 qt. (33 % di aumento). Il terreno, fresco ed umido, si presta benissimo a tale pianta che dà qualità molto stimate e conosciute all'estero. Scutari, Durazzo ed Elbassan sono i settori più indicati per la tabacchicoltura.

La barbabietola da zucchero, di recente coltivazione, trova ottime condizioni climatiche nelle pianure vicine alla costa e lungo i corsi inferiori dei fiumi centrali. Nel settore corciano la bietola ha un ambiente veramente adatto, tanto che le colture hanno dato buoni raccolti da giustificare l'apertura di un nuovissimo zuccherificio a Corcia.

Un ottimo « habitat » ha il cotone (pianura della Musachia), però è praticato solamente a base domestica, senza il necessario corredo industriale.

Anche il lino e la canapa prosperano un po' dappertutto e possono sopprimere agli stretti bisogni delle famiglie coltivatrici.

Una delle ricchezze fondamentali del paese è il bosco, che occupa 991.000 ettari, pari al 36 % della totale superficie del Regno. Il clima umido delle zone montuose ha favorito lo sviluppo fo-



restale ed oggi il patrimonio silvano è veramente notevole.

La composizione qualitativa dei boschi albanesi assegna:

- 47 % al rovere
- 26 % al faggio
- 18 % a conifere
- 9 % macchie, arbusti ed essenze varie

Nel Nord, lungo l'orlo delle Alpi Albanesi prosperano le foreste d'alto fusto, al Sud e lungo i margini collinari della seconda zona c'è la macchia, con il connubio di essenze meno importanti. Si stima in 50 milioni di metri cubi la produzione utilizzabile di legname. Qua e là notiamo legno da ebanisteria, come il noce, il bosso, ecc. L'unica difficoltà che si presenta alla silvicoltura albanese è la mancanza di strade poderali e di mezzi di trasporto. Comunque da qualche anno anche questo problema è in via di parziale soluzione.

Da quanto abbiamo descritto, possiamo trarre

alcune conclusioni circa le mete autarchiche dell'agricoltura albanese:

1) il terreno è fertile e può essere ulteriormente utilizzato. Almeno altri 40.000 ettari potrebbero venir opportunamente assegnati all'agricoltura, sia con le bonifiche idrauliche, quanto con la sistemazione dei corsi inferiori dei fiumi;

2) gli elementi classici dell'agronomia del paese sono il maïs, il grano, l'olivo, il tabacco, il noce, e qualche pianta industriale. Di questi prodotti taluni sono largamente esportati. Inoltre, i redditi unitari potrebbero essere ancora alzati;

3) l'economia silvana offre possibilità illimitate; ciò è di particolare importanza per la soluzione del problema del rifornimento italiano.

Inoltre, il bosco albanese può dare altre risorse importanti, dalla pastorizia, al tannino, ai legni da lavoro, ai funghi, ai prodotti del sottosuolo.

Prof. Dott. D. C. LUNDER

Quando o come?

Il 9 novembre il settimanale «Das Reich» ha pubblicato il seguente articolo del ministro della propaganda del Reich, Göbbels, dal titolo «Wann oder Wie?»:

Soltanto nel corso di questa guerra ci è apparso chiaro quanto malato fosse il mondo europeo del dopoguerra e quali profonde misure occorressero, occorrono e ancora occorreranno per guarirlo completamente. Come nell'organismo umano una semplice influenza può talvolta far esplodere tutta una serie di malattie latenti, così anche un evento in sé poco importante può provocare grandi sconvolgimenti in un continente.

Non comprende nulla di politica, vale a dire di storia in formazione, colui il quale crede che le cause occasionali siano sempre state l'origine delle grandi catastrofi umane e delle trasformazioni dei popoli. I colpi di rivoltella di Serajevo, per esempio, provocarono la guerra mondiale, ma non ne furono l'origine. L'Europa era matura per la guerra, allora; era matura già da alcuni anni: solo che a quel tempo i governanti tedeschi non vollero vedere il pericolo e lasciarono che le cose seguissero il loro corso, per essere poi costretti a decidere in una situazione che prima sarebbe stata molto più favorevole, ma che invece allora era sfavorevolissima. Quando si sa di avere a che fare con un nemico implacabile che sta agguistando il fucile per poter sparare dalla migliore posizione, si fa bene a prevenirlo e ad essere i primi a tirare. Un Governo veramente nazionale agisce senza responsabilità se lascia che le cose lentamente si acuiscono, senza voler riconoscere il pericolo, e impugna le armi quando queste non sono più affilate.

E' quindi spiegabile che nel corso di una lotta storica in cui si tratta dell'essere o del non essere di interi popoli, la causa immediata che fece divampare la lotta svanisca sempre di più, fino a scomparire dal

ricordo. Quanto piccolo ci appare oggi, dinanzi a questa guerra divenuta sempre più gigantesca, l'oggetto della disputa del 1939! La città di Danzica doveva ritornare al Reich e un corridoio avrebbe dovuto venire aperto attraverso il Corridoio. Queste più che modeste richieste germaniche non solo vennero respinte dai nostri nemici, ma furono sfruttate come motivo per far scoppiare la guerra. In seguito a questa cinica sfida il grande conflitto sommosse l'intero continente. Ritornarono in giuoco tutti i vecchi problemi europei, mai risolti o risolti soltanto in parte. Le catene di Versailles strozzavano tutta l'Europa; le moribonde plutodemocrazie stringevano alla gola la Germania nazionalsocialista con il suo crescente numero di bambini, costretta in uno spazio troppo ristretto; le giovani Potenze dell'Asse erano escluse dalle ricchezze e dalle materie prime del mondo e condannate a una lenta agonia e alla morte. L'Inghilterra, con l'aiuto dei suoi compiacenti satelliti, poteva mettere a soqquadro il continente ogni qualvolta lo ritenesse opportuno. A oriente l'Unione Sovietica condannava 170 milioni di persone a un'esistenza miserabile, al solo scopo di poter creare un esercito bolscevico con il quale, durante la crisi, poter piombare sull'Europa e fare tabula rasa, per mezzo di una barbara rivoluzione di popoli, degli ultimi pilastri su cui si basava la vita economica, sociale e culturale del continente. Ora, tutti questi problemi aspettavano la soluzione.

E tutti questi problemi dovranno venire risolti, lo si voglia o non lo si voglia. Dobbiamo continuare a marciare secondo quella legge in base alla quale siamo scesi in campo. Non esiste più per nessuno di

noi la possibilità di ritirarsi, non possiamo più rimandare nulla, procrastinare. Perciò anche ogni singola campagna di questa guerra, ove la si guardi dal punto di vista storico, rappresenta una guerra a sè stante, che, se non venisse combattuta oggi, dovrebbe esserlo in seguito e, probabilmente, in circostanze assai più sfavorevoli.

Nessuno può sostenere che i problemi europei sarebbero stati risolti una volta per sempre qualora la Polonia avesse, nell'estate del '39, definitivamente rinunciato a Danzica e a una zona per il passaggio attraverso il Corridoio; o se l'Inghilterra e la Francia, dopo la vittoriosa fine della campagna polacca, avessero accolta l'offerta di pace del Führer. Chi oserebbe mai pensare che l'Inghilterra si sarebbe veramente accontentata o che l'Unione Sovietica si sarebbe convinta di avere preparato il suo gigantesco esercito rivoluzionario per semplice trastullo? Tra pochi anni noi avremmo dovuto nuovamente scendere in campo, ma con la differenza che i nostri nemici, ammaestrati dalle esperienze militari della campagna polacca, avrebbero potuto disporre di un potenziale bellico contro il quale, in determinate circostanze, noi saremmo stati incapaci di mantenere la nostra supremazia.

Il destino, certo, ci mette duramente e implacabilmente alla prova, ma è animato dalle migliori intenzioni nei nostri riguardi. Ci costringe a decisioni che, se il nemico si mostrasse almeno in apparenza più arrendevole, forse non prenderemmo, ma che più tardi saremmo costretti a prendere di fronte a una minaccia veramente mortale. Elementari problemi vitali per il nostro continente sono all'ordine del giorno e non sopportano più alcuna dilazione. L'Europa deve decidersi: o vivere o sprofondare nel caos.

Al Reich, all'Italia e alle Potenze loro alleate si offre la eccezionale occasione di poter instaurare con funzioni direttive il nuovo ordine europeo. Abbiamo davanti a noi una possibilità storica senza precedenti. Si tratta di qualcosa di assai superiore a una semplice sistemazione di controversie territoriali: si tratta di tutto.

Anche le dimensioni di questa guerra sono eccezionali. Essa rappresenta in realtà l'insieme di una serie di guerre che, se non avvenissero oggi, avverrebbero fatalmente fra alcuni anni. Questo non dobbiamo mai dimenticare quando consideriamo tutti i sacrifici di ordine spirituale e materiale inerenti a questa come a tutte le guerre. Perciò quel che più importa non è tanto il sapere quando questa guerra finirà, ma come finirà.

Se la vinceremo, allora tutto è conquistato: materie prime e alimenti, spazio vitale, basi per la nuova configurazione sociale del nostro Stato e larghe possibilità di ogni genere per le Potenze dell'Asse: se la perdiamo, tutto ciò sarebbe perduto e ancor di più: tutto quello che costituisce la nostra vita nazionale.

E' appunto ciò che vogliono i nostri nemici: essi possono pensarla diversamente circa il modo più op-

portuno e stabile per distruggere il Reich e i suoi alleati. C'è chi vuol far scomparire l'unità nazionale ed economica tedesca; chi propende invece per lo spezzettamento regionale del Reich; chi si dice fautore del controllo sulle nascite e della riduzione della nostra popolazione a soli 10 milioni di anime; chi infine si fa banditore della sterilizzazione di ogni cittadino germanico al di sotto dei sessant'anni. In una cosa però tutti sono d'accordo: nella ferma volontà e altrettanto ferma decisione che la Germania — sempre che riuscissero ancora una volta a piegarla — debba essere distrutta, sradicata, eliminata.

Insomma, non potremmo più attenderci una Versailles che lasciasse possibilità, sia pur minima, di rinascita nazionale.

Quanto più povera di prospettive diventa la situazione militare degli avversari, tanto più sanguinarie si fanno le fantasie di vendetta, tipo vecchio testamento, nelle quali politicamente essi si logorano. Per quanto le loro parole possano suonare seducenti agli orecchi degli ingenui, dietro le umanitarie ipocrite frasi affiora soltanto una cieca volontà di distruzione.

No, proprio non può venire messo in dubbio che le Potenze dell'Asse combattano per la loro esistenza e che i sacrifici e le restrizioni da noi sopportati in tempo di guerra impallidiscano di fronte alle sciagure che ci attenderebbero se la perdessimo. Non vi è alcun motivo per gongolarci con le parole. La chiarezza e la sincerità non sono mai state ragioni di debolezza, bensì di forza. Se nel 1917 dal seno del popolo tedesco si fosse levato un uomo capace di compiere il risveglio nazionale, un uomo che con la forza veggente di un profeta avesse predetto alla nazione tutte le umiliazioni che le vennero inflitte dopo l'armistizio, probabilmente il respiro non ci sarebbe venuto meno nell'ultimo quarto d'ora e avremmo vinto la guerra. Doveva venire un genio politico nazionale come Adolfo Hitler per neutralizzare in una lotta durata più di venti anni i danni derivanti dall'aver ceduto nel novembre 1918. Ciò nonostante la sua opera fu spesso attaccata a un filo di seta.

Non può più esserci una ripetizione. L'occasione che oggi si presenta alla nazione tedesca è la più grande che essa abbia mai avuto, ma è anche l'ultima; non dobbiamo mai dimenticarla. Non deve dimenticarla il soldato quando muove all'attacco, non l'operaio quando va al lavoro, non il contadino quando strappa dalla terra il suo pane quotidiano, non l'ingegnere, lo scienziato, il funzionario, il medico, l'artista quando, ciascuno al proprio posto, serve la nazione. Questa deve essere la nostra preghiera al mattino e alla sera; questo deve essere il motivo tematico che domina ogni nostra azione.

Noi possiamo vincere e vinceremo. Ma occorre un gigantesco sforzo di tutto il popolo. Nessuno deve tirarsi indietro poiché tutti giocano tutto. Come la guerra vinta arrecherà benefici a tutti, così la guerra perduta sarebbe la rovina per ognuno di noi. Come

sempre avviene nelle grandissime ore della storia, il nostro popolo ha il suo destino nelle proprie mani. Siamo gli artefici della nostra fortuna, oggi più che mai. Gli obiettivi nazionali delle Potenze dell'Asse sono alti. Dobbiamo essere di guida e di esempio agli altri popoli per porre fine al generale disordine europeo. Si può volerne al destino che prima dell'ultimo grande trionfo ci sottopone ancora una volta a una ultima dura prova? Chi mai ha potuto credere che lo storico compito di riordinare un continente avrebbe potuto venire svolto senza difficoltà e quasi senza essercelo meritato? La storia non dona nulla, offre soltanto tutto.

Chi non sa afferrare e saldamente impugnare, perde tutto. Così stanno le cose e così dobbiamo vederle. Sappiamo anche troppo bene quali duri sacrifici la guerra esiga da tutti i popoli. Ma i sacrifici che devono fare i paesi sconfitti — anche se vivono già fuori della guerra — non sono forse assai maggiori dei nostri? Anche se su di noi ricade la parte più considerevole del peso della guerra, siamo, fra tutte le nazioni europee, quella che gode del più alto livello di vita. Dobbiamo adattarci alle limitazioni in tutti i campi, è vero: ma esse sono ben lungi dall'essere insopportabili. Dobbiamo lavorare come non mai. La lotta per il destino del nostro popolo esige da noi il massimo di dedizione, esige sforzi e preparazione. Ma, per quanto difficile sia la vita del sin-

golo, basta che egli si guardi intorno per scoprire qualcuno che l'ha ancora più difficile.

La guerra è tutto: è tutto fuorché un passatempo per il soldato: è una dura amara sanguinosa necessità per tutto il popolo. Nonostante la nostra situazione di un tempo, difficile e pressoché senza via di uscita, noi non abbiamo voluto la guerra: ci è stata imposta. Ora che ci troviamo alle prese con essa e che già abbiamo superato la parte più scabrosa, il paese deve essere animato, fino all'ultimo uomo e all'ultima donna, della salda irremovibile decisione di portarla a termine in modo che, per quanto in là possano arrivare i calcoli di mente umana, non abbia a ripetersi: lo dobbiamo per noi stessi e per il nostro avvenire.

In questo spirito continuiamo la nostra opera, combattiamo e lavoriamo fino a quando la vittoria sarà nostra. Facciamo tutto quanto serve a questo scopo e ad esso ci avviciniamo, e tralasciamo tutto ciò che lo metta in forse e che ce ne allontani.

Non domandiamo *quando* verrà la vittoria, bensì facciamo in modo che essa divenga una realtà. Così giungerà l'ora in cui il destino sarà piegato da noi, l'ora in cui coloro che hanno combattuto potranno cingere di lauro la fronte. E sui duri e aspri tratti del volto del nostro popolo brillerà la luce della beatitudine per l'avvento della grande ora che il secolo attende.

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

CAPITALE E RISERVE L. 1.578.000.000

QUATTRO SECOLI DI VITA

400 FILIALI IN ITALIA

FILIALI E FILIAZIONI IN ALBANIA, NELL'AFRICA ITALIANA ED ALL'ESTERO

“La questione ebraica dopo la guerra,,

Riproduciamo, dato il grande interesse, questo articolo di Benjamin Aksin, pubblicato su “Harper's Magazine,, di New York.

Nei primi del 1940 vi fu una riunione a Londra di ebrei rifugiati dalla Cecoslovacchia. L'oratore principale fu il sig. Jan Masaryk, un tempo Ministro di Cecoslovacchia a Londra ed ora Ministro degli Affari Esteri del Governo cecoslovacco, in esilio. Egli pronunciò un generoso e bel discorso, terminando con la seguente promessa: « Quando io ritornerò a Praga, voi, signore e signori, ritornerete a Praga con me ».

Il periodo conclusivo del discorso ebbe una vasta pubblicità, quella vasta pubblicità che ci aspettavamo. Le autorità tedesche della Boemia e della Moravia hanno capito che la propagazione del discorso di Masaryk, accompagnato da appelli alla popolazione locale, era diretto a minare la causa della Germania, e ad avvertire che in caso di sconfitta da parte dei tedeschi, gli ebrei avrebbero potuto fare delle rivendicazioni dei loro precedenti possessi.

Che l'argomento abbia fatto presa su un grande numero di cechi e di slovacchi è facilmente da dedursi dalla reazione delle autorità ceche a Londra, sempre allerta di notizie e in aspettativa di cose riguardanti la loro terra natia. Capeggiati da uno degli uomini di Stato realmente liberale del nostro tempo, dott. Benes, e dallo stesso Jan Masaryk, essi cominciarono ansiosamente a investigare se si sarebbe potuto trovare un'adeguata ed umana soluzione per questi rifugiati per il loro ritorno in Cecoslovacchia. Non fermandosi qui, questi cechi liberali, mai prima preoccupati dal bisogno di una emigrazione ebraica dall'Europa, subito si misero in una febbrile, se pur prudente, ricerca per un territorio che potesse assorbire molti degli ebrei che rimanevano in Boemia e in Moravia e che una volta che la guerra fosse finita, avessero voluto trovare ancora altrove un futuro migliore.

Ma, una volta sconfitto il Nazismo, questi ebrei vorranno lasciare la loro terra? Osservatori realistici della scena europea, sanno che questo desiderio sarà predominante non soltanto fra gli ebrei della Cecoslovacchia, ma anche fra gli ebrei dell'Europa centrale; ed essi sanno che la maggior parte degli uomini di Stato d'Europa saranno lieti di vederli partire.

Gli uomini di Stato intolleranti li scaccerebbero a pedate e con maledizioni: gli uomini di Stato liberali tenterebbero di aiutarli a trovare una vita migliore altrove e cercherebbero di garantire un trattamento di eguaglianza a quella minorità che scegliesse di rimanere: ma tutti loro accoglierebbero bene un esodo in larga scala di ebrei dall'Europa. In ogni modo, sembra che tanto gli ebrei quanto i gentili in Europa siano unanimi su questo punto.

Perché dovrebbe essere così? Per spiegarlo prendiamo ancora una volta il caso della Cecoslovacchia. Nel territorio dell'ex Repubblica vivono tuttora circa 300 mila ebrei. Altri 70 mila sono sparpagliati un po' dovunque. Questi dati indicano che la Cecoslovacchia d'anteguerra aveva almeno 100 mila lavoratori ebrei che vivevano con le loro rispettive famiglie. Praticamente tutti questi lavoratori, inclusi quelli che sono fisicamente presenti nel paese, sono stati costretti ad abbandonare le loro posizioni nella vita economica. Alcune di queste posizioni, le migliori, sono state occupate da tedeschi o da ungheresi. Ma è stato concesso che la maggior parte di queste posizioni, le occupazioni dei commerci lucrativi, passino direttamente o indirettamente nelle mani dei cechi, degli slovacchi e dei ruteni, i quali attualmente ne stanno godendo i frutti. Un gruppo di cechi, slovacchi e ruteni, ammontante, compresi i loro dipendenti, a delle centinaia di migliaia, e che con le famiglie

e con gli amici rasentano una cifra di milioni, si aggrappano ora a queste occupazioni. Profondamente infelici per il loro attuale destino, aspettano ansiosamente l'ora della liberazione; essi, ciò nonostante, custodiscono gelosamente la miserabile eredità che hanno potuto mantenere dopo la liquidazione economica degli ebrei. Essi considerano come nemico chiunque suggerisca che alcune di queste occupazioni vengano restituite agli ebrei dai quali le hanno ereditate, oppure che procurino agli ebrei dei posti se e quando nuove e migliori occupazioni saranno create. La loro attitudine indubbiamente costituisce un pessimo sistema economico, ma rappresenta, altrettanto indubbiamente, un potente elemento psicologico. Questo è il motivo per il quale i tedeschi sono in grado di utilizzare l'argomento ebraico anche ora, quando le popolazioni straniere soggette avrebbero dovuto essere completamente disilluse ed immuni dalla propaganda tedesca; questo è il motivo per il quale lo spettro delle difficoltà future ossessiona il liberale Benes e l'aggressivo Masaryk.

Essi intravedono una risorta Cecoslovacchia liberale. Che cosa faranno i suoi dirigenti? Rimetteranno gli ebrei nei loro possedimenti ed occupazioni, cacciando i non ebrei che nel frattempo ne erano entrati in possesso? Il puro e semplice quesito dà la sensazione della sua totale irrealtà pratica nel campo politico qualunque siano i diritti e gli errori in giuoco. Forse, se il paese fosse ricco e la guerra venisse seguita da una grande prosperità, un gran numero di nuove posizioni economiche verrebbero trovate, le quali permetterebbero la reintegrazione degli ebrei senza provocare alcuna gelosia. Ma il mondo affronta la probabilità di una depressione nel dopoguerra. Le esaurite risorse di materiali dovranno essere ricostituite in mezzo ad un caos monetario, ad un brusco arresto della gigantesca industria bellica e al continuo spostamento del commercio internazionale. Sarà possibile finanziare il procedimento di ricostruzione soltanto con l'aiuto di prestiti esteri, e la distribuzione degli interessi dei prestiti stessi, a coloro che li concedono, creerà gruppi influenti e una quantità di malcontenti. Nel frattempo una buona lezione si sarà avuta dall'occupazione nazista: « I bisogni degli ebrei vengono per ultimi ». Anche se fisicamente presenti gli ebrei sono stati economicamente espulsi. Qualunque tentativo da parte di un governo per « ammettere » o « reintegrare » gli ebrei nella comunità economica sarà accolto nello stesso modo di una politica di immigrazione su larga scala. Sappiamo quanto incredibilmente fanatiche divengono le popolazio-

ni in tempi duri per quanto riguarda l'immigrazione e quanto poco giudizioso sarebbe un governo se non tenesse conto di queste tendenze. Il tentativo non riuscirebbe mai se venisse fatto. Ma non sarà mai fatto perchè i dirigenti ciechi si rendono perfettamente conto che l'unico risultato sarebbe quello di creare un campo fertile per l'opposizione e gli intrighi. Il minimo che questi intrighi potrebbero fare sarebbe la sostituzione di un governo reazionario con uno liberale; il massimo al quale potrebbero portare sarebbe il rinascimento del problema razziale quale fattore nella politica europea, con tutte le conseguenze che ne derivano e che sono oggi tanto comuni.

L'alternativa non è piacevole: essa comporta una continua discriminazione contro gli ebrei, se non legalmente, almeno di fatto. E ciò non è soltanto un metodo spiacevole per un vero liberale; è qualcosa di più. Crea un'atmosfera di inguaglianza, un'atmosfera in cui nessuna democrazia può svilupparsi, nella quale sono presenti tutti gli elementi iniziali dell'autocrazia e della dittatura.

E' a causa di queste conseguenze, anzichè a causa della disgrazia dell'ebraismo cecoslovacco oppure del doloroso dilemma etnico degli uomini di Stato cecoslovacchi, che questo dilemma prende un significato europeo, anzi mondiale. La propaganda razziale, la dittatura militante, l'interferenza nei diritti del singolo individuo non sono facilmente localizzate. Una volta concesse a queste di svilupparsi, esse tendono ad aumentare di intensità ed a propagarsi geograficamente, finchè non assumano le proporzioni di una minaccia mondiale. Non è neppure probabile che il compito che la questione ebraica svolge a questo proposito sia trascurato. Agendo — secondo le parole di V. Jabotinsky, il più brillante pensatore e capo dell'ebraismo contemporaneo — come medium culturale favorito sul quale i microbi della dittatura aggressiva si nutrono e si sviluppano, fu la questione ebraica che permise a Hitler di farsi la sua strada al primo posto in Germania e di minare nello stesso tempo gli ideali e la stabilità di altre Nazioni. Permettere alla questione ebraica di sopravvivere nella sua forma precedente, significa perpetuare la condizione che ha portato, e che potrebbe benissimo portare ancora una volta, ai tragici avvenimenti dell'ultima decade.

E' per questo motivo che ho scelto la Cecoslovacchia, la unica vera democrazia ad oriente della Svizzera, quale esempio illustrativo. Anche in quella atmosfera in cui le cattive intenzioni degli uomini non svolgano una parte importante, il

problema è insolubile quando si tratta di popolazioni stabili. Il fenomeno è lungi dall'essere locale. Prendete la tollerante Olanda dalle idee larghe. Supponendo che la buona Regina ritornasse all'Aia, si potrebbe immaginare che decretasse che gli impieghi, le case, le officine e gli uffici che precedentemente permettevano a 120 mila ebrei olandesi di vivere, venissero tolti ai nuovi possessori e restituiti a quelli di prima?

Oppure ci si potrebbe aspettare che una simile politica venisse adottata nei confronti dei 250 mila ebrei che stanno ancora in Francia, dei 70 mila ebrei del Belgio, dei 40 mila ebrei attualmente in Italia, oppure delle piccole comunità ebraiche della Danimarca e della Norvegia? Tutte le difficoltà incontrate in Cecoslovacchia dovrebbero impedire con molta efficienza la felice adozione di politiche razziali liberali in tutti questi paesi: e le conseguenze sarebbero altrettanto infelici.

Ma il grosso dell'ebraismo europeo, esclusa la Russia, vive in paesi ove le difficoltà — « l'antisemitismo delle cose » — secondo le parole di Jabotinsky — sono unite e aggravate da un fattore umano profondamente radicato: « l'antisemitismo degli uomini ». In tutta la Polonia, la Germania, la Romania, l'Ungheria e fino ad un certo punto nei Balcani, una vecchia inclinazione a negare, a mettere in dubbio la rivendicazione degli ebrei a un trattamento decoroso e ad un'uguaglianza civica è stata recentemente risvegliata dal forte impulso della propaganda e dall'esempio dei tedeschi. Sarebbe uno sbaglio pensare che la sconfitta di Hitler porterebbe in discredito tutto quanto è connesso con Hitler. Sotto molti aspetti le creazioni teoriche e pratiche della rivoluzione nazista rimarranno un fattore della storia dell'Europa e del mondo. Ciò sarà particolarmente vero ove l'egoismo personale o di gruppi approfitterà evidentemente dell'adozione parziale delle vedute di Hitler. Nella zona tradizionalmente antisemitica d'Europa, a qualunque costo, l'antisemitismo dopo Hitler sarà perciò un più potente e pericoloso fattore di quanto non lo fosse prima della venuta di Hitler. Nessun governo oserà disprezzare questo modo di pensare stimolato dall'esempio tedesco e rafforzato da ciò che apparirà comunemente e superficialmente quale un predominante interesse economico. I due milioni di ebrei della Polonia occidentale e centrale, gli 800 mila ebrei di Romania ed i 500 mila ebrei dell'Ungheria (mi baso sui dati del 1938) vengono eliminati da tutte le posizioni economiche, e, mentre i risultati di questa eliminazione sono disastrosi per tutti, gli eredi apparenti delle posizioni tenute da ebrei

non sono ebrei. Questi eredi, i loro dipendenti ed amici, si opporranno rumorosamente a qualunque tentativo, comunque giustificato da motivi morali od anche economici, per reintegrare la popolazione ebraica. E non soltanto si opporranno alla restaurazione dei possedimenti un tempo degli ebrei, ma anche alla allocazione di fondi pubblici per la riabilitazione degli ebrei disoccupati o la possibilità agli ebrei di occupare posizioni disponibili, fintantochè rimane un numero apprezzabile di non ebrei, i cui bisogni non sono stati soddisfatti. Sfortunatamente sappiamo che la depressione del dopoguerra farà sì che molta gente in quella parte del mondo rimarrà con dei bisogni insoddisfatti.

Un interessante aspetto della situazione è costituito dalla delicata posizione del Governo polacco in esilio. Nei primi mesi della guerra quel Governo, allora stabilitosi a Angers in Francia, tentava di accattivarsi le simpatie dell'opinione liberale occidentale e di distruggere la reputazione di antisemitismo della Polonia. Quale risultato, e su richiesta dei capi ebrei in America e all'estero, vennero fatte diverse dichiarazioni che chiedevano la totale uguaglianza di diritti per gli ebrei nella Polonia del dopoguerra. I risultati non furono tanto buoni. Ad ogni modo l'opinione bene informata in Occidente, ebraica e non ebraica, non credette affatto che un tale grande mutamento potesse verificarsi nei cuori dei polacchi. Nello stesso tempo le autorità tedesche nella Polonia occupata fecero buon uso di queste dichiarazioni per distruggere la lealtà dei polacchi verso i loro dirigenti in esilio. Ultimamente il Governo in esilio è diventato molto più cauto per quanto riguarda le sue promesse del dopoguerra, benchè la prudenza diplomatica abbia impedito ai capi polacchi di riconoscere apertamente che senza una via di uscita e facilitazioni per una emigrazione ebraica su larga scala il problema è insolubile. Altri governi in esilio hanno seguito la stessa politica.

Così noi molto probabilmente affronteremo la rinascita nell'Europa di domani dell'eccessivo nazionalismo e dell'oppressione dell'individuo, che entrambi si sviluppano a spese di una questione ebraica non mitigata. La prospettiva non è allegra e non soltanto per gli ebrei. Le « malattie » politiche, gli eccessi di potere, sono infettivi. Conservate intatto il centro d'infezione e vi saranno moltissime probabilità che l'infezione si propaghi ripetendo il ciclo tragico.

Menzionate il soggetto in una conversazione con qualunque uomo di Stato dell'Europa centrale dalla Destra alla Sinistra e vi farete un'idea di quanto egli se ne renda conto perfettamente.

Non l'ammetterà sempre se non vi conosce bene. Per evitare una possibile controversia o per assumere una « bella » posizione, egli parlerà di un futuro regno di una eguaglianza democratica. Ma nel suo cuore egli sa che qualunque tentativo per esprimere queste dichiarazioni in atti porterebbe semplicemente alla sua caduta. Ed egli è conseguentemente rassegnato, più o meno amaramente, a continuare la discriminazione che esisteva in quelle regioni prima della guerra. In alcuni di questi paesi che erano immuni dall'antisemitismo ufficiale prima della guerra, gli uomini di Stato sanno che non è ritorno alle vecchie tradizioni del nazionalismo, che il precedente di discriminazione creato durante l'occupazione nazista rafforzerà la sua perpetuazione.

Gradualmente un esatto apprezzamento di questo problema incomincia a introdursi pure in alcuni circoli bene informati di Occidente. Questo è particolarmente vero dei circoli governativi in Inghilterra. Pochi l'ammetteranno colà, perchè ammettere lo scopo del problema significherebbe che si dovrebbe trovare un'adeguata soluzione, e ciò, come se ne rendono conto gli uomini politici britannici, avrà per risultato la necessità per la Gran Bretagna di riaprire la Palestina agli ebrei e, perciò, modificare il progetto del Colonial Office di Londra di costituire e controllare una federazione ostentatamente indipendente di Stati fantoccio in tutta la regione di lingua araba: una versione riveduta degli « Stati indigeni » dell'India. In questo modo lo « scopo di guerra del Governo britannico nei riguardi della questione ebraica » sta ancora nella formula degli « uguali diritti ». Ma il più onesto e perspicace uomo politico contemporaneo, Sir Archibald Sinclair, capo del partito liberale e Segretario di Stato per l'Aeronautica, ha recentemente detto ad una delegazione di capi ebrei: « Quando la guerra sarà finita cercheremo che vi vengano promessi uguali diritti in ogni costituzione d'Europa. Ma vi è un solo mezzo per garantire che questa promessa venga mantenuta: tenere truppe britanniche in ogni paese e farle intervenire ogni qualvolta non si manterrà la promessa fatta. E questo non lo possiamo fare ».

Egli aveva ragione e a rischio di urtare tutti coloro i quali pensano sia più confortante credere che l'atmosfera sovraeccitata dei nazionalisti europei, l'uguaglianza di diritti, la libertà di vita per gli ebrei rivivranno dopo la morte di Hitler, è necessario mettere in evidenza che tutte le indicazioni tendono verso la direzione opposta.

I nazionalisti oppressi non reagiscono all'oppressione assumendo un concetto internazionale;

reagiscono diventando più intensamente nazionalisti. Nelle relazioni tra Stati, la pressione degli avvenimenti, gli insegnamenti della storia, l'influenza dell'America e dell'Inghilterra, faranno sì che vi siano dei compromessi, indurranno forse alla rinuncia di assoluta sovranità, all'accettazione di una cooperazione politica ed economica. Per compensare questa perdita di libertà d'azione nei confronti delle relazioni con l'estero, ogni nazionalismo predominante tenderà di rimanere tale sostenendosi al massimo in ogni singolo Stato. Ciò avverrà nelle questioni economiche perchè nell'impoverito mondo del dopoguerra la battaglia per il pane quotidiano sarà disperata, e lo sarà con maggiore probabilità per la minoranza ebraica verso la quale la discriminazione è una cosa comune e non farà correre il rischio di conflitti con vicini potenti oltre il confine.

In quale misura questa reazione probabilmente si propagerà è dimostrato dall'avvertimento fatto qualche mese fa da uno dei capi più eminenti dell'ebraismo britannico, Neville Laski, un avvocato ben quotato e fratello del prof. Harold Y. Lask. Neville Laski ha pensato fosse necessario avvertire pubblicamente che dopo la guerra è probabile che vi sarà una tremenda ondata di antisemitismo in Inghilterra.

Benchè l'idea sembri strana a prima vista, un momento di riflessione mostra che è basata su un giudiziooso ragionamento. L'antisemitismo è cresciuto in Inghilterra, regolarmente e rapidamente sino allo scoppio della guerra. Non lo si può attribuire completamente alla propaganda di Mosley. Al contrario è stata la predisposizione di gruppi considerevoli ad abbandonarsi ad attività antiebraiche che ha procurato aderenti a Mosley e creato altri gruppi sovversivi. Dopo il mese di settembre del 1939 l'ulteriore sviluppo dell'antisemitismo fu arrestato. Essendo Hitler il nemico nazionale, qualunque dottrina tanto intimamente connessa con Hitler, come l'antisemitismo, era destinata ad essere grandemente discredita. Malgrado questo svantaggio, la propaganda antisemitica non ricoveri, la distribuzione di manifestini antiebraici, gli insulti e le zuffe si verificano quotidianamente e riempiono i verbali dei tribunali della polizia britannica. Essenzialmente non è importante se questa corrente di antisemitismo sia spontanea o dovuta ad una deliberata propaganda. Anche se una gran parte in questo movimento è da attribuirsi alla propaganda della Quinta Colonna, il semplice fatto che questa propaganda, senza alcun appoggio ufficiale o della stampa, è capace di proseguire la sua opera in tali sfavorevoli condizioni,

dimostra che è stata seminata su un suolo fertile.

Ora tentiamo di prospettare la situazione dopo la vittoria britannica. Hitler non sarà più un fattore nella situazione. Milioni di uomini verranno congedati dalle forze armate e dall'industria. Malgrado i migliori sforzi degli uomini di Stato britannici vi saranno casi infiniti di cattivi riordinamenti, di invidia e di disillusioni.

La tentazione di rimproverare qualcuno per le difficoltà del dopoguerra e per la guerra stessa, qualcosa di molto più vicino e più accessibile che l'astrazione « Nazismo », esisterà infatti fra molti malcontenti. Non vi è da meravigliarsi che una ondata di antisemitismo militante venga prevenuta dai capi anglo-ebraici quale probabile conseguenza del dopoguerra.

Seguitando nella stessa linea di pensiero si può facilmente concludere che la fine della guerra porterà un'ondata di antisemitismo su tutto il mondo, sui paesi che ne saranno rimasti immuni non meno dei paesi che hanno subito la guerra. Perché anche le nazioni coinvolte per ultime avranno la loro parte delle difficoltà economiche, ed esse pure saranno influenzate dalla lezione di Hitler nel fare del principio dell'ineguaglianza un teorema apparentemente utile e per qualcuno anche attraente.

Lo scopo di questo articolo non è di impaurire, ma semplicemente di analizzare una dolorosa questione e per tentare di trovare possibili tracce di una malattia che è stata riconosciuta nello stesso tempo come estremamente pericolosa e infettiva. Sarebbe un'esagerazione dire che una epidemia universale di antisemitismo è da aspettarsi dopo la disfatta di Hitler; ma con ogni certezza si può dire che il mondo dopo la scomparsa di Hitler non sarà immune dall'antisemitismo. A meno che non vengano prese delle precauzioni, il male si propagerà.

Solo degli uomini di Stato del mondo occidentale, due americani, hanno riconosciuto l'esistenza del pericolo ed hanno formulato l'unica precauzione adeguata. La prima formula è stata offerta dal Presidente Roosevelt in occasione della riunione del Comitato Internazionale dei Rifugiati, il 17 ottobre 1940 a Washington:

« La guerra finirà un giorno e coloro che sono realisti sanno che, al suo risveglio, il mondo affronterà un problema di rifugiati, di un'ampiezza infinitamente più grande... Non vi potrà essere un milione, ma dieci o venti milioni di uomini, donne e bambini, appartenenti a molte razze e religioni, viventi in molti paesi e probabilmente in diversi continenti, che entreranno in questo quadro: il problema dei rifugiati... ».

La soluzione che il Presidente Roosevelt prospetta è il « nuovo stabilimento di diversi milioni di uomini in nuove regioni della superficie terrestre ».

Il Presidente Roosevelt ha avuto perfettamente ragione di occuparsi della questione ebraica nel quadro più ampio del problema delle minoranze in generale. Benché gli ebrei costituiscano una minoranza essa si trova ovunque ed è quella che occupa l'attenzione da molto tempo, e il preconceito anticbraico è il più ostinato e il caso più acuto di xenofobia: l'avversione per lo straniero. Forme alquanto più miti dello stesso male si verificano spesso nel nostro mondo. Le relazioni fra gli slavi e i tedeschi, i tedeschi e i latini, i cattolici e i protestanti, i bianchi e gli uomini di colore, i cristiani e i mussulmani, i settentrionali e i meridionali, le relazioni fra le unità più piccole, in ogni gruppo più grande, offrono innumerevoli esempi di questa fobia. A volte non è altro che una avversione triviale, che può essere guarita o ignorata. Altre volte l'avversione è intensa, non stimolata e diventa una minaccia più grave per la vita ordinata nelle regioni affette dal male. La razza, la religione, la nazionalità, il linguaggio o il dialetto possono costituire l'elemento che determina la « riserva » del gruppo coinvolto. E' infatti patetico vedere alcuni portavoce ebrei (abituamente fra quelli meno religiosi) tentare di sfuggire alle conseguenze dell'antisemitismo, proclamando che gli ebrei costituiscono una religione e non una nazione. Come se l'etichetta avesse importanza!

Dove la xenofobia passa i confini politici possono verificarsi guerre crudeli, benché la maggior parte delle guerre siano state combattute per altri motivi. D'altra parte, può essere tenuta sotto controllo se i capi delle nazioni ostili controllano i loro nervi ed evitano gli incidenti. La vera difficoltà incomincia quando membri di un gruppo sono mescolati con membri di un altro gruppo nello stesso territorio. La vicinanza fisica degenera in attriti irritanti, e gli attriti portano ad atti di violenza come nelle relazioni tra i turchi e gli armeni nell'Asia Minore, tra gli arabi e gli assiri nell'Iraq, e tra i vari popoli europei e gli ebrei in varie occasioni.

Infatti vi sono regioni in Europa la pace interna delle quali dipende da una distribuzione delle popolazioni molto migliore di quella fatta dalla storia. A volte si sente il consiglio bene intenzionato che si dovrebbe insegnare agli europei di vivere assieme. Viene a questo proposito citata la Svizzera. Ebbene, la Europa danubiana e quella della Vistola non sono la Svizzera, ep-

pure gli svizzeri si sono abituati a tollerare con tutto il cuore un particolare miscuglio di nazionalità: il miscuglio degli svizzeri di lingua tedesca, francese e italiana. Chiunque conosce quel paese socievole vedrà il sospetto che nasce in ogni svizzero quando si accorge che qualcuno appartenente ad una razza diversa da queste tre dà il minimo segno di voler cessare la vita di turista e diventare un residente stabile. Anche i membri del personale della Lega delle Nazioni hanno provato questa reazione.

Molto più facile ad eseguire che questo suggerito esperimento nel rieducare l'umanità europea, e sicuramente molto più capace di rapida realizzazione, sarebbe una politica di facilitazione al trasferimento in massa delle popolazioni che si trovano in una delle condizioni più critiche.

La Transilvania è effettivamente un problema insolubile senza un tale trasferimento: una semplice cessione di territorio non basterebbe perché vi sono regioni di lingua romena nella Transilvania occidentale e regioni ungheresi nella Transilvania orientale. La Slovacchia è un altro problema, con degli ungheresi nella parte settentrionale e degli sloveni in quella meridionale. Nessuna linea di confine però farebbe giustizia all'etnografia; e ignorare l'etnografia riporterebbe tutti questi attriti che, in tempo debito, si svilupperebbero in piaghe e sarebbero un terreno di coltura per un'altra guerra. La « Federazione » non è neppure una soluzione. Il vivere in una Federazione non attutirà la sensibilità di quei gruppi nazionali in modo da ammettere che vi siano membri loro oltre il confine, o la presenza di uno « straniero » o di un membro odiato nel loro territorio.

L'Impero austro-ungarico era una specie di questa « Federazione » in tempi molto più idilliaci, e la sua atmosfera abituale era tutt'altro che normale.

Non occorre prospettare trasferimenti obbligatori della popolazione. La pressione delle maggioranze ostili e il desiderio dei membri delle minoranze di cercare conforto e protezione tra le persone della loro specie creerà un terribile bisogno di emigrazione. La percentuale delle emigrazioni non raggiungerà l'uno per cento e non occorre che lo raggiunga. Non appena i gruppi saranno stati ridotti al punto che il sospetto reciproco cederà il posto alla mutua buona volontà, ciò servirà da indicazione naturale che il miscuglio di nazionalità ha raggiunto un livello di tolleranza. Ma è essenziale, per permettere alle cose di raggiungere questo livello, che le facilitazioni per l'opzione vengano con-

servate per un lungo periodo di tempo — almeno per qualche anno.

Il grande flusso di emigrazioni si verificherà subito, non appena i confini saranno aperti. Subito dopo l'emigrazione diminuiranno sino ad un minimo, a meno che imprevedute complicazioni non aggravino la situazione ancora una volta in qualche punto sensibile.

La misura in cui dovrà effettuarsi l'emigrazione per raggiungere questo livello di pacificazione differirà i vari casi. Molto probabilmente, come tra i cechi e i tedeschi sudeti, la percentuale di emigrati volontari sarà imponente, mentre in Transilvania, ad esempio, un movimento relativamente minore della popolazione basterà. L'emigrazione ebraica servirà pure in questo caso da indicazione automatica dello stato della questione antisemitica. Un numero notevole di ebrei vorrà e avrà bisogno di spostarsi. Mi sbagliero; ma se non sbaglio, molto prima che i 5 milioni di ebrei di quella zona siano partiti, gli attriti circa la questione ebraica saranno considerevolmente ridotti. Gli ebrei cesseranno di sentirsi minacciati, i non ebrei cesseranno di sentirsi irritati, e una certa percentuale delle popolazioni ebraiche saranno in grado di fare i piani per una nuova vita nel territorio dove vivevano prima sotto auspici molto migliori, ove un numero maggiore non avrebbe affrontato che una continua miseria.

Sarebbe puerile negare che un movimento su larga scala delle popolazioni sarà un'impresa difficile. Per organizzarla occorrerà la cooperazione non soltanto da parte dei paesi che sono direttamente interessati (che la concederanno volentieri, perché ciascuno di questi si sbarazzerà di una massa di minoranze indesiderabili avendo in cambio un numero di persone della propria razza) ma anche da parte di tutta la comunità internazionale in generale e più particolarmente da parte delle grandi Potenze. Anche finanziariamente l'appoggio internazionale ai piani d'emigrazione sarà inevitabile se il mondo vuole sbarazzarsi di questo grave male.

Sarebbe una facile tentazione rallentare il ritmo della emigrazione in modo da permettere l'entrata in qualunque momento di un numero di emigranti quante sono le posizioni economiche a disposizione nel nuovo paese. Ciò sarebbe un errore fatale perché ridurrebbe il movimento delle minoranze emigranti ad un punto tale che il numero di quelli emigrati sarebbe insignificante in confronto a quelli che resterebbero e a quelli che nascerebbero nel frattempo, togliendo conseguentemente al piano il suo significato che è quello di eliminare rapidamente i centri di

continua frizione in Europa. Il tempo è la chiave del successo in questo procedimento. Un interessante aspetto della questione si ha paragonando il corretto procedimento dei trasferimenti delle popolazioni nei casi greco-turco e greco-bulgaro con l'erroneo procedimento adottato dalle agenzie sioniste che si occupavano dell'emigrazione ebraica in Palestina. Nei casi precedenti i trasferimenti erano rapidamente eseguiti, togliendo istantaneamente la fonte di attriti internazionali, mentre gli immigrati aspettavano il loro turno per essere riabilitati economicamente dopo aver raggiunto il nuovo paese; nell'ultimo caso il ritmo dell'emigrazione dipendeva dalle possibilità economiche del momento, costringendo i futuri emigranti a rimanere nel frattempo nei paesi ove non erano desiderati e dai quali volevano fuggire, continuando così ad aggravare la « questione ebraica » in Europa che la loro più rapida emigrazione, avrebbe potuto rendere meno grave, e, nello stesso tempo, con la graduale loro infiltrazione, creare l'opportunità al cristallizzarsi dell'opposizione anglo-araba alla loro ulteriore immigrazione in Palestina.

Malgrado questa difficoltà i prospettati trasferimenti di popolazioni diverse da quelle ebraiche saranno facilmente compiute. Le distanze saranno brevi; le condizioni climatiche ed economiche nelle nuove e nelle vecchie terre saranno simili; e in molti casi il movimento proseguirà su una base di scambi, permettendo la utilizzazione delle risorse esistenti anziché doverne creare altre completamente nuove. Conseguentemente, mentre il numero delle persone interessate sarà grande, forse superiore ai 10 milioni, questo trasferimento non sarà particolarmente difficile.

Molto più imbarazzante sarà il trasferimento in massa di alcune minoranze ebraiche. Il procedimento di emigrazione ebraica dovrà prospettare il loro allontanamento dall'intera zona dell'Europa centrale. (Vi è stata qualche vaga discussione circa il destinare la regione di Lublino in Polonia o una parte della Bessarabia quale « commonwealth » ebraico. Per far ciò si dovrebbe sbarazzare quelle regioni dei loro attuali abitanti, con la forza, perchè non vi è motivo per questi di allontanarsi da un territorio che appartiene a loro sia tradizionalmente che etnograficamente, e il risultato sarebbe un irredentismo appoggiato da tutta la Polonia, la Romania o l'Ucraina). Inoltre non vi sarà alcun elemento di « scambio » nella contingenza dell'emigrazione ebraica; conseguentemente i paesi di quella regione si opporranno strenuamente a che gli ebrei

emigranti portino via risorse considerevoli; e senza quelle risorse lo stabilimento degli emigranti nella loro nuova patria sarà gravemente ostacolato, richiedendo così misure ancora più ampie di aiuto finanziario internazionale.

Ma la difficoltà principale dei trasferimenti in massa degli ebrei dall'Europa centrale riguarda la scelta di un luogo di immigrazione. Dove dovranno andare? Anche qui è essenziale considerare il problema non soltanto dal punto di vista delle sofferenze e dei desideri ebraici, ma anche in relazione alle sue conseguenze sulla pace mondiale.

Dobbiamo affrontare il fatto, quantunque sia spiacevole, che praticamente tutte le nazioni organizzate del mondo, compresi i paesi dell'emisfero occidentale e quelli dei mari meridionali (Australia, Sud-Africa) sono contrarie a qualunque ulteriore ammissione su larga scala di immigranti ebrei. Non è che questa ulteriore immigrazione su vasta scala in questi paesi poco popolati possa portare ad uno svantaggio economico; molto probabilmente concorrerà, economicamente, al miglioramento di questi paesi stessi. Ma per la loro psicologia questi paesi non ammetteranno grandi masse di immigranti, e, in modo particolare, di immigranti ebrei.

Non occorre elaborare piani su questo punto. I due dirigenti più umani dei nostri tempi sono il Presidente Roosevelt degli Stati Uniti e il Primo Ministro Smuts del Sud-Africa. Però, benché le leggi siano state alquanto addolcite in questi paesi per i rifugiati politici, le leggi sull'immigrazione in questi due Stati non furono mai applicate con tanta rigorosità, specialmente — benché non considerati dalla legge — nei riguardi dell'immigrazione ebraica, quanto sotto il Governo di questi due uomini umanitari. Sarebbe assurdo sospettare i loro motivi personali od anche interrogare la loro sincera simpatia per gli ebrei senza patria. Ma essi si rendono conto di quanto la xenofobia, specialmente quella forma ostinata di xenofobia conosciuta sotto il nome di antisemitismo sia cresciuta nei loro paesi, e quanto facilmente un grande flusso di nuovi immigranti potrebbe provocare nuove ragioni a preparare la via ad una reazione diretta a cacciare tutti gli ebrei; è semplicemente una questione di precauzione che li frena.

Per completare il quadro, lasciatemi ricordare un incidente che si è verificato alla Conferenza intergovernamentale dei rifugiati a Evian. Durante l'intera sessione della Conferenza, alla quale ho attentamente assistito, fu la sola volta che la spiacevole verità apparì tra le sottigliezze della diplomazia. Durante la discussione gene-

rale si alzò il rappresentante dell'Australia, un paese molto vasto, molto poco popolato e molto liberale, e dichiarò: « Signori, noi in Australia non abbiamo alcun problema razziale, grazie a Dio, e non abbiamo l'intenzione di vederne nascere uno ».

La verità è che la resistenza dell'Inghilterra, delle Americhe e dei Domini all'antisemitismo e a tutto ciò che l'accompagna, è già molto provata ed è inutile soffermarsi. Si spera, benché non si debba avere molta fiducia, che la resistenza si adegui al sentimento antisemitico. Ma questi paesi si comportano in modo tale verso l'immigrazione ebraica che un ulteriore flusso su larga scala non è più argomento di pratica discussione. Piccoli gruppi di individui probabilmente troveranno il mezzo di farsi ospitare in questi paesi. Ma qualunque emigrazione su una scala tale da alleviare la pressione del problema ebraico nell'Europa centrale non si potrà avere in qualunque altra nazione organizzata. Il mondo, in lungo e in largo, come qualcuno ha detto, può essere diviso nei confronti degli ebrei in due parti: quella che gli ebrei dovranno abbandonare e quella in cui non potranno penetrare. Tutto ciò è molto triste. La libertà di emigrazione è un'ottima idea. Così pure è l'immunità dalla xenofobia. Ma non si guadagnerà nulla a non voler affrontare la realtà, e si perderà molto a non tener conto adeguatamente di un male pericoloso.

La conclusione dalla quale non si può sfuggire è che la emigrazione ebraica dovrà essere incanalata in uno spazio ove gli immigranti creeranno gradualmente una Società più o meno omogenea, non una minoranza capace di diventare la fonte involontaria di nuovi attriti. Nel caso di molte minoranze questi spazi si deducono da una certa geografia, e sono fra o vicino ai loro più simili etnici oltre il confine. Ma nel caso degli ebrei di tali spazi non si potrà parlare. La mancanza di un tale dato non è una questione facile. Di tanto in tanto, si sente parlare di progetti per permettere un'immigrazione ebraica su larga scala in qualche parte isolata di una nazione organizzata. Alcune parti della Repubblica di San Domingo, della Bolivia, del Venezuela o del Brasile la California meridionale della Repubblica messicana, la Guiana e l'Alaska sono state in questo modo menzionate. Si dovrebbe notare che in nessuno di questi progetti si è parlato di separazione di territori dallo Stato di cui fanno parte. Al massimo si è pensato che lo Stato interessato potesse concedere un afflusso di capitale ebraico e un limitato flusso di immigranti ebrei, che sarebbe probabil-

mente cessato non appena lo Stato avesse deciso che un territorio abbandonato fosse stato sufficientemente sviluppato dagli ebrei e che conseguentemente il suo ulteriore sviluppo potesse essere lasciato con sicurezza e profitto agli abitanti non ebrei. (Questo è il modo in cui gli osservatori leggermente cinici riassumono pure la politica britannica in Palestina). Ma anche supponendo la massima buona volontà da parte di tutti gli interessati, tali progetti incontreranno un altro ostacolo che non posso descrivere meglio che col riportare una discussione che ho avuto con un preminente uomo di Stato repubblicano prima dell'ultima campagna presidenziale.

Egli che è una persona intelligente e sincera, era in cerca di una soluzione costruttiva del problema ebraico, e discusse con me il progetto di stabilire gli ebrei nell'Alaska, di cui parlavano allora moltissimo i giornali. Fu mio dovere dirgli che aprendo l'Alaska a un'immigrazione ebraica su larga scala il Governo affronterebbe un'alternativa: o agli immigrati ebrei verrebbe concesso di entrare con gli stessi diritti di qualunque altro residente, incluso il diritto di chiedere la cittadinanza americana, oppure verrebbe loro concesso di stabilirsi soltanto nell'Alaska, senza avere il diritto di muoversi liberamente nel paese. Nel primo caso in pochissimi anni la maggior parte degli immigrati avrebbe lasciato l'Alaska e si sarebbe sparsa in tutti gli Stati Uniti d'America.

Se ciò fosse, tutto si ridurrebbe ad un inganno e si potrebbe senz'altro permettere a questi immigranti di entrare subito negli Stati Uniti. Nel secondo caso, l'America riviverebbe la « vergogna della colonizzazione », quell'eterna vergogna della Russia zarista, creando un precedente illegale basato sull'origine che creerebbe una viva reazione nell'opinione pubblica.

« Non vi è dunque alcun mezzo di destinare l'Alaska all'immigrazione ebraica? » chiese l'uomo di Stato. « Ve n'è uno » risposi; « se gli Stati Uniti rinunciassero all'Alaska, allora gli immigrati ebrei sarebbero colà cittadini di uno Stato straniero, e nessuno potrebbe fare obiezioni al rifiuto da parte degli Stati Uniti di concedere visti di immigrazione a questi stranieri ». « Ma non penso si suggerirà questo », notò l'eminente uomo di Stato. « Neppure io », dissi, « ho voluto semplicemente far notare quanto sia poco realizzabile il progetto dell'Alaska se viene attentamente analizzato ».

Ciò è vero non soltanto per quanto riguarda l'Alaska, ma anche nei confronti di progetti per limitare l'immigrazione ebraica in qualunque

nazione. La limitazione obbligatoria creerebbe una grandissima reazione. E se gli immigrati non limiteranno la loro immigrazione finiranno per diventare ancora una volta una minoranza presente dappertutto, e questo stato di cose continuerà a trascinare l'eterno problema ebraico.

Ciò è stato nettamente capito da un altro osservatore intelligente del problema delle nazionalità europee, l'ex-Presidente Hoover, quando, pensando soprattutto agli immigranti ebrei che nessun paese organizzato accetterebbe in quantità sufficiente, propose, in un discorso pronunciato l'11 febbraio 1940, la scelta di un territorio in Africa da governarsi da solo, capace di ospitare 10 milioni di persone. La risposta al nostro problema potrebbe essere infatti un territorio il quale sarebbe ceduto dagli attuali governi a quei futuri rifugiati, che ne diverrebbero i principali abitanti. Ciò sarebbe l'unico mezzo per risolvere la questione ebraica in Europa e non creerebbe altri ostacoli al problema ebraico.

La formula di Hoover ha evidentemente bisogno di correzioni. Con alquanta fretta egli ha supposto che un tale territorio potesse essere il luogo adatto per la fusione delle nazionalità europee che in patria andavano difficilmente d'accordo. Prendendo due esempi, non si capisce perchè gli ebrei polacchi e i sudeti tedeschi o quelli ungheresi e romeni delle regioni di confine della Transilvania, non possano costituire una felice combinazione. Egli senza dubbio si è soffermato, per il momento, sul fatto che le minoranze non ebraiche d'Europa potrebbero essere molto più facilmente (e con un entusiasmo maggiore da ambo le parti) trasferite in luoghi non lontani dalle loro vecchie residenze, ove potrebbero unirsi ad una comunità politica molto più vicina a loro.

Ma per gli ebrei, invece, è necessaria una emigrazione oltremare, per la mancanza di un loro centro politico ed etnico in Europa.

Neanche la scelta dell'Africa può divenire il luogo idoneo per un probabile concentramento di ebrei. E' vero che la forzata economia detterà la scelta di un solo territorio, anzichè la costruzione di diverse « patrie » — un lusso al di là del possibile di ogni nazione, e sicuramente al di là del possibile del popolo ebraico. — Ma perchè l'Africa? Gli ebrei dell'Europa centrale, se fossero interpellati, sceglierebbero la Palestina. Le nazioni del mondo, con rara unanimità, hanno applaudito, una volta, la scelta della Palestina come il futuro « Commonwealth ebraico », e molto probabilmente lo farebbe ancora

adesso. Certi segni indicano che il Governo britannico, malgrado i suoi tentativi occasionali di progetti di colonizzazione in piccola scala del Tanganika, del Kenia, della Rhodesia, della Guiana inglese e dell'Honduras inglese, se dovesse mai decidere seriamente del territorio da dare agli ebrei, il Governo britannico, preferirebbe conservare i territori immensamente ricchi che controlla in Africa e in America quale riserve per la propria colonizzazione, e darebbe il suo consenso per un'emigrazione ebraica su larga scala in Palestina.

Ma la scelta di territorio, la discussione dei modi e dei mezzi, e l'enunciazione generale di una soluzione non verranno definite sino alla Conferenza della Pace e si limiteranno a quelle consultazioni preliminari degli uomini di Stato alleati e americani che si stanno delineando. A questo punto ciò che è importante è semplicemente una analisi dei vari fattori del problema ebraico. Tale analisi è spesso ostacolata dalla riluttanza da parte degli ebrei di affrontare il problema in tutta la sua gravità, e da una riluttanza simile dei gentili, pieni di tatto, a urtare le suscettibilità ebraiche affondando la mano in una piaga dolorosa.

E' indubbio che questi atteggiamenti hanno impedito uno studio chiaro del problema e delle sue possibili attuazioni e hanno avuto per risultato un trattamento superficiale, benchè benevolo, della questione ebraica, lasciandone intatta l'essenza.

Ciò sarebbe stato già grave se il problema riguardasse soltanto gli ebrei; le sofferenze umane ad essi inerenti giustificerebbero il bisogno di una adeguata soluzione. D'altra parte gli uomini di Stato del mondo sono troppo occupati con problemi urgenti ed importanti che richiedono immediata soluzione per i loro propri paesi da poter dedicare soverchia attenzione alle sofferenze di un piccolo gruppo di minoranze. Ma i recenti avvenimenti hanno mostrato che il problema ebraico è precisamente di carattere mondiale e urgente per moltissimi paesi. In queste circostanze chiunque chiedesse di trattare tale problema a lunga scadenza ed in modo inadeguato, anche se lo facesse con le migliori intenzioni, renderebbe un pessimo servizio alla causa della pace mondiale. Ciò, infine, che incomincia a diventare evidente, è che la questione ebraica, quando studi preliminari verranno fatti alla vigilia della conclusione di questa seconda guerra mondiale, verrà esaminata a fondo nel suo complesso in modo da occupare il posto che le spetta nel riordinamento politico del mondo.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e la partecipazione dei suoi assicurati agli utili annuali



Sono largamente praticate all'estero, e non sono ignote in Italia, forme di assicurazione sulla vita con partecipazione degli assicurati agli utili dell'azienda, ma per esse sono adottate tariffe più costose, le quali racchiudono sostanzialmente nei loro margini più ampi una eccedenza di premio, che viene poi redistribuita sotto forma di partecipazione agli utili.

Il solo Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha concesso ai suoi assicurati la partecipazione gratuita, sulla base delle tariffe comuni approvate dal Ministero delle Corporazioni.

Per misurare il valore positivo di questa eccezionale concessione dell'Istituto basterà sapere che nelle risultanze dell'ultimo esercizio sono stati assegnati agli assicurati dell'Istituto quasi **33 milioni e mezzo di utili**.

Dal 1930 (primo anno di assegnazione degli utili) sono stati attribuiti a tal titolo agli assicurati oltre **357 MILIONI DI LIRE** e circa 190 milioni sono stati versati allo Stato. Si rileva al riguardo che tale versamento, effettuato annualmente e direttamente al Tesoro dello Stato, in cifra pari a quella attribuita agli assicurati, ha avuto inizio dall'esercizio 1934.



VASELLI

CASE
STRADE
CAVE
PORTI
AEROPORTI
OFFICINE
NAVIGAZIONE
AGRICOLTURA

R O M A

PIAZZA GABRIELE D'ANNUNZIO, 20

Prezzo del presente fascicolo: L. 10 - Estero il doppio.

ALBA

696



P. 4. 14

— SHQIPNI' —

*L'Albania è
nel mio cuore*

m

*Shqipëria është
në zemrën f'ime*

m



ANNO II - N. 12
ROMA
DICEMBRE XX



RIVISTA MENSILE DI POLITICA, ECONOMIA, SCIENZE E LETTERE

ALBANIA

RIVISTA MENSILE DI POLITICA
ECONOMIA SCIENZE E LETTERE

CONDIZIONI
DI ABBONAMENTO
PER L'ANNO
1942 • XX - XXI

- 1. *L'abbonamento alla Rivista "Albania", deve essere assunto per la durata dell'anno, e s'intende rinnovato per gli anni successivi se non è disdetto entro il mese di settembre dell'anno in corso.*
- 2. *Per effetto dell'abbonamento, l'abbonato elegge domicilio in Roma presso la sede sociale della Soc. An. "Albania",...*
- 3. *Il prezzo dell'abbonamento per l'Italia, Albania, Impero e Colonie è di lire cento (100); per l'Estero il doppio.*
- 4. *Il pagamento del prezzo d'abbonamento deve essere effettuato entro il mese di gennaio, e l'Amministrazione è facoltizzata, in caso di ritardo, di far presentare le quietanze all'abbonato per il tramite degli uffici postali, gravando la richiesta delle spese necessarie per l'incasso.*
- 5. *I manoscritti inviati alla Direzione della Rivista non vengono restituiti, anche se non pubblicati.*
- 6. *Gli Editori e gli Autori che desiderano la recensione delle loro pubblicazioni debbono inviarne due copie imperdonalmente alla Direzione della Rivista "Albania", in Roma, Via Panama, 88-a.*
- 7. *Il conto corrente postale della Rivista "Albania", reca il n. 1/22259.*

SOMMARIO

In copertina: Soldato albanese (Acquaforse di Valerio del 1855, conservata nella Civica Raccolta delle Stampe di Milano).

L'Asse a fianco del Giappone contro gli Stati Uniti. La storica decisione annunciata dal DUCE dal balcone di Palazzo Venezia.

Lo Stato di guerra fra Albania e Stati Uniti.

F. di B.: Aldo Vidussoni Segretario del P. N. F.

L'ordine del giorno del gen. Mercalli alle Forze Armate dell'Albania.

GIOVANNI ANSALDO: Gli inglesi ed i balcani.

KLIME TUSHEMISHTI: Il contributo albanese di sangue nella guerra contro l'idra bolscevica.

CARLO PICCHIO: Da Verlaci a Kruja.

Uno scritto del gen. Cavallero sul centro ospitaliero di Berat.

PIERO GHIGLIONE: Nell'alta Ciomuria.

L'accordo italo-tedesco-giapponese sulla condotta della guerra comune. Documentazione.

GIUSEPPE D'ARRIGO: La caccia in Albania.

Colpi d'obbiettivo su Berat.

WALTHER FUNK: L'economia e l'unità europea.

SOC. AN. EDIT. «ALBANIA»
VIA PANAMA 88 - ROMA
CONDIRETTORE RESPONSABILE
UGO TAORMINA

AZIENDA TIPOGRAFICA EDITRICE NAZ.
ANONIMA - ROMA - Via del Gazometro 25

Anno II - N. 12

ROMA - Dicembre 1941-XX

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 100 :: ESTERO IL DOPIO

Albania

Shqipni

RIVISTA MENSILE DI POLITICA
ECONOMIA, SCIENZE E LETTERE

DIRETTORE

FERDINANDO GUIDI DI BAGNO



DIREZIONE - AMMINISTRAZIONE - PUBBLICITÀ:
ROMA, VIA PANAMA 88 - TEL. 84775

L'ASSE A FIANCO DEL GIAPP

La storica decisione annunciata dal



ONE CONTRO GLI STATI UNITI

Duce dal balcone di Palazzo Venezia

Camerati!

È questa un'altra giornata di decisioni solenni nella storia d'Italia e di memorabili eventi destinati ad imprimere un nuovo corso nella storia dei continenti.

Le potenze del Patto di acciaio, l'Italia fascista e la Germania nazionalsocialista sempre più strettamente unite scendono oggi a lato dell'eroico Giappone contro gli Stati Uniti d'America.

Il Tripartito diventa un'alleanza militare che schiera attorno alle sue bandiere 250 milioni di uomini. Nè l'Asse nè il Giappone volevano l'estensione del conflitto: un uomo, un uomo solo, un autentico e democratico despota, attraverso una serie infinita di provocazioni, ingannando con una frode suprema le stesse popolazioni del suo paese, ha voluto la guerra e l'ha preparata giorno per giorno con diabolica pertinacia.

I formidabili colpi che sulle immense distese del Pacifico sono già stati inferti alle forze americane mostrano di quale tempra siano i soldati del Sol Levante.

Io dico e voi lo sentite che è un privilegio combattere con loro.

Oggi il Tripartito nella pienezza dei suoi mezzi morali e materiali è uno strumento poderoso per la guerra e il garante sicuro della vittoria. Sarà domani l'artefice e l'organizzatore della giusta pace tra i popoli.

Italiani e italiane!

Ancora una volta in Piedi. Siate degni di questa grande ora.
Vinceremo!



Lo stato di guerra fra Albania e Stati Uniti

La "Gazzetta Ufficiale" del Regno d'Albania n. 149 in data 16 dicembre, comunica:

«A termine di analoga comunicazione del R. Ministero degli Affari Esteri, l'Italia si considera in stato di guerra con gli Stati Uniti d'America dalle ore 14,30 dell'11 dicembre 1941 anno XX.

Di conseguenza, in esecuzione dell'art. 1 del Decreto Reale 9 giugno 1940-XVIII, n. 194, convertito nella legge 4 luglio 1940-XVIII, dalla data suddetta in tutto il territorio del Regno ha effetto l'applicazione della vigente legge di guerra nei riguardi degli Stati Uniti d'America ».

ALDO VIDUSSONI

SEGRETARIO DEL P.N.F.

Con una nobile lettera Adelchi Serena ha chiesto al Duce l'onore di servire la Patria in armi. Egli dunque lascia l'alta carica dopo 16 mesi ardui e faticosi, durante i quali ha saputo portare il Partito sul piede di guerra, facendone lo strumento più efficace per ogni iniziativa inerente allo stato d'eccezione in cui vive oggi tutto il popolo italiano.

Il nuovo segretario del P. N. F., la medaglia d'oro Vidussoni, è un giovane nel senso più schietto e fascista di questa parola. Il Fascismo, che ha sin dai suoi primi giorni, ravvisato nella giovinezza la forza più grande della Patria, chiama oggi al posto di Segretario del Partito, un uomo che esce dalle file Universitarie, una medaglia d'oro, che seppe mostrare in terra di Spagna di che tempra sono fatti i cuori della gioventù di Mussolini. Sotto la sua direzione il Partito saprà, ne siamo certi, adeguarsi a tutte le leggi della guerra, e i più giovani tra gli italiani chiamati a difendere in armi l'onore del paese, guarderanno a Vidussoni come ad un simbolo: il simbolo dell'assoluta dedizione alla Patria.

Accanto a Vidussoni, Vice-segretario, salutiamo Carlo Ravasio, orgogliosi che un camerata del giornalismo sia stato chiamato a un posto di così alta responsabilità.

Invalido di guerra, ferito fascista, giornalista del tempo di Mussolini, il camerata Ravasio ha dato costante prova del suo valore come organizzatore e uomo d'azione, come giornalista e letterato.

F. di B.



Ecco la motivazione della Medaglia d'Oro meritata dal Vidussoni durante la guerra di Spagna:



« Comandante di un plotone di fucilieri, sapeva infondere nei suoi uomini il suo ardore e il suo slancio giovanile e si offriva sempre volontario nelle azioni più rischiose e difficili. Nell'attacco di una munita posizione nemica giungeva primo sull'obiettivo dove resisteva bravamente al contrattacco di rilevanti forze avversarie subito accorse.

Ferito una prima volta, rifiutava ogni soccorso incitando i suoi militi alla difesa nel sacro nome della Patria e del Duce. Nuovamente e gravemente ferito agli occhi, perduta una mano per lo scoppio di una bomba lanciatagli a bruciapelo, insisteva nei suoi propositi di resistenza ad oltranza, trovando ancora l'energia di intonare l'Inno "Giovinezza"...

Esempio altissimo di eroismo e di rarissime virtù militari.

Venta Nueva (Spagna), 15 agosto 1937-XV E. F. ».

Vibrante ordine del giorno dell'Ecc. Mercalli alle Forze Armate dell'Albania

Nell'assumere il comando delle Forze Armate d'Albania l'Eccellenza Mercalli ha diramato alle Truppe il seguente ordine del giorno:

Ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati,

Assumo oggi il Comando Superiore delle Forze Armate dell'Albania.

Rivolgo, anzitutto, il pensiero profondamente memore e devoto al Generale d'Armata Eccellenza Pirzio Biroli, mio predecessore, nostro insigne maestro e luminosa guida per il raggiungimento di ogni meta, e formulo per Lui e per il suo avvenire i voti di ogni fortuna.

Ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati,

Chiedo a tutti — Comandi, truppe e servizi — una collaborazione di fede, di disciplina, di sacrificio, di dedizione, spinta oltre ogni limite, quale la Patria in armi, oggi più che mai, esige.

Ognuno dal suo posto di dovere costruisca in silenzio, in umiltà, con volontà indomabile contro ogni difficoltà, sino alla vittoria.

Ai miei bravi Comandanti, alle mie salde truppe, ai laboriosi servizi invio il mio saluto più caldo ed affettuoso di comandante che, in questo anno di guerra albanese, ne ha apprezzato tutta la loro forza gagliarda e faccio pieno affidamento avvenire su tutti per marciare compatti alla conquista di tutte le mete che ci verranno assegnate.

Ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati,

Con la vostra opera di fede e di lavoro, approfondirete sempre più i vincoli di affetto e di stima che già ci legano alla nobile terra albanese che, sotto lo scettro di Casa Savoia, marcia compatta alla conquista del suo avvenire nel quadro dell'Impero di Roma.

I nostri gloriosi Caduti che hanno bagnato sì copiosamente del loro sangue generoso il suolo albanese, per conservarlo libero e unito, vi indicano la via da percorrere per ultimare la grandiosa opera che la Patria ci addita.

Tirana, 4 dicembre 1941-XX

IL GENERALE DI CORPO D'ARMATA COMANDANTE
SUPERIORE FF. AA. ALBANIA
CAMILLO MERCALLI

GLI INGLESI E I BALCANI

Era perfettamente prevedibile che, dopo i grandi rivolgimenti operatisi nella primavera scorsa nei Balcani, dopo lo sprofondamento di intiere costruzioni statali durate alla bell'e meglio un ventennio, come quella della Grecia di Venizelos e di Metaxas, o quella della Jugoslavia dei Karageorge, dopo i mutamenti territoriali sopravvenuti, la costituzione di nuovi stati, il trasferimento di intiere popolazioni, e via discorrendo, la normalità e la calma non avrebbero potuto essere ristabilite da un mese all'altro. Cosicchè, tutti gli episodi di turbolenza e di violenza, tutte le insurrezioni più o meno sporadiche e tutti gli attentati che sono accaduti dall'aprile ad oggi nei territori dell'antica Jugoslavia e della antica Grecia, non hanno proprio nè impressionato, nè preoccupato nessuno, che fosse al corrente della situazione e della sua complessità etnica e storica; e neppure la guerriglia condotta dai « cetnici » serbi contro gli « ustascia » croati — guerriglia che oggi è stata quasi completamente soffocata — fu mai considerata come un fatto di eccezionale gravità. Era del tutto naturale che, tra genti abituate da secoli alle lotte dei « comitagi », in paesi dove la politica, tradizionalmente, sbocca nella guerra di bande, ci fossero dei tali sussulti violenti. Caso mai, la meraviglia avrebbe dovuto esserci nel caso contrario; quello cioè che la nuova sistemazione politica non avesse suscitato sussulto alcuno...

Tuttavia, questi episodii di politica balcanica — e troppo balcanica — hanno suscitato, nella stampa anglosassone, un interesse che si può definire morboso. Ogni conflitto locale provo-

cato dai « cetnici » serbi nelle gole di Bosnia, ogni bomba lanciata da qualche sciagurato sul selciato di Salonicco o di Spalato, sono state presentate al pubblico anglosassone come su una quantiera; sono stati salutati come testimonianza di uno stato di cose molto propizio all'Inghilterra, sono stati onorati come auspicii di complicazioni graditissime alla politica inglese.

Questo atteggiamento della stampa anglosassone tradisce tutta una situazione, e tutta una mentalità. E noi vogliamo appunto illustrare brevemente, e questa situazione, e questa mentalità.

Allo stato attuale dei fatti, appare chiaro che le armi della Germania, appoggiate validamente da quelle dell'Italia e degli altri alleati, dominano tutto il Continente europeo, e sono in modo assoluto arbitre del suo prossimo destino. Dalle coste rocciose della Bretagna alle pianure di Russia, le armate dell'Asse rappresentano la forza suprema, dinanzi alla quale non v'è nulla e nessuno che possa presumere di poter costituire una barriera od opporre un « alto là ». La campagna di Russia, nonostante la temporanea sosta stagionale imposta dall'inverno e perfettamente preveduta dal « Führer », la dimostrazione più splendida della irresistibilità delle armate dell'Asse, e della loro capacità assoluta di raggiungere i confini fisici del Continente come erano segnati nei vecchi manuali di geografia: Urali e Caucaso. E anche, a un cenno dei loro capi, di andare più oltre. Ora, questo dominio militare assoluto, in contrasta-

bile del Continente è il vantaggio capitale dell'Asse.

Di fronte a questo stato di fatto, l'Inghilterra è militarmente impotente. E neppure gli aiuti materiali fornitigli dall'America, neppure la più attiva partecipazione della Confederazione americana alla guerra, le consentiranno di aprire, sul territorio europeo; un «secondo fronte» o semplicemente di prendervi una iniziativa militare qualunque. Tutti i piani delle varie Dorotee Thompson per una invasione dell'Europa, più si studiano, e più appaiono grotteschi; e tutte le velleità di Roosevelt di creare dei corpi di spedizione sono verosimilmente destinate a produrre un unico risultato: quello di spingere migliaia e migliaia di poveri diavoli di americani incontro al disastro.

Per conseguenza, l'Inghilterra — e gli Stati Uniti che stanno dietro ad essa — vanno sempre più concentrando tutta la loro attenzione sull'andamento del lavoro organizzativo della nuova Europa. Essi sperano che le potenze dell'Asse non abbiano la capacità e la possibilità di stabilire in Europa un ordine continentale possibile; essi sperano che la Germania e l'Italia, pur essendo le padrone militari del Continente, perderanno il ranno e il sapone nel loro grande tentativo di conciliare le rivalità nazionali e razziali che da secoli travagliano la vecchia Europa: essi sperano che la Germania e l'Italia, vincitrici sul campo militare, resteranno vinte di fronte al ridivampare più o meno violento di tutte le passioni e di tutto il «beghismo» del Continente. All'infuori di questa speranza, essi non ne hanno altre; e perciò vi stanno attaccati con la disperata tenacia della loro razza.

E dato questo stato d'animo, di chi aspetta, auspica e prega lo scoppio di una specie di caos europeo, l'attenzione degli anglosassoni si appunta, naturalmente, e in primissimo luogo, sui Balcani. E' qui che essi contano di vedere durare più a lungo gli strascichi del disordine, e in modo tale che ne nasca un disordine nuovo, più vasto e più radicale ancora dell'antico.

Ed è questa la ragione, per cui gli uomini di governo di Londra e di Washington osten-

tano di riconoscere ai popoli balcanici una dignità ed una importanza singolari; fanno finta di appassionarsi alle rivendicazioni nazionali degli uni contro gli altri in nome di una giustizia superiore; e ostentano di credere che tutti i banditi «etnici» che fanno alle fucilate siano altrettanti vindici di un ideale altissimo, e che tutti i greci che di nascosto scrivono qualche ingiuria contro la Germania o l'Italia sui muri di Salonico siano altrettanti eroi. E' questa la ragione per cui accolgono tutti i pochi profughi balcanici con uno speciale riguardo; come se fossero davvero convinti della santità delle loro rivendicazioni. E' questa la ragione per cui i Reali d'Inghilterra ospitano con tutti gli onori del caso, a «Buckingham Palace» Pietro Karageorge, l'eroe di una dinastia di avventurieri di altissimo rango, il nipotino di quel Pietro I° che, nel 1903, Edoardo VII, per dei lunghi mesi, non volle riconoscere Re di Serbia, tanto per fargli capire che lo riteneva complice e mandante dei massacratori degli Obrenovic. E' questa la ragione per cui la radio inglese mette i propri apparecchi a disposizione di Kosta Todorof, il bandito bulgaro inventore della «Jugoslavia integrale», cioè della fusione della antica Jugoslavia — che già essa non poteva stare in piedi — con la Bulgaria: addirittura! E' questa la ragione per cui tutti i giornali anglosassoni, di qua e di là dell'Atlantico, stanno bene attenti — come dicevamo in principio — ogni episodio di disordini che possa verificarsi in terra balcanica, come se fosse il principio di una gloriosissima insurrezione europea in nome degli ideali della democrazia, e mirasse a fare il mondo «safe for democracy»...

Ma intendiamoci bene, a scanso di... illusioni. Tutto ciò è una finta. Tutto ciò è un capolavoro di più della ipocrisia britannica. Nella realtà, le cose sono ben diverse.

E ci spiegheremo.

E' noto che, per gli inglesi, la qualifica di «continentale» implica già, di per se stessa, qualche cosa di dispregiativo: ci sono degli scrittori inglesi, come Harold Nicolson, il celebrato autore di «Peace-macking», che usano la qualifica di «continentale» come un epiteto nettamente dispregiativo. Ora, i balcanici,

dinanzi agli occhi di ogni inglese, anzi di ogni anglosassone, sono dei continentali di seconda e di terza categoria; la feccia, il rifiuto dei continentali. In questo loro apprezzamento, come abbiamo detto, gli anglosassoni non fanno eccezioni; essi si permettono il lusso di essere imparziali. Essi disprezzano tanto il serbo quanto il croato, il greco quanto il bulgaro, il romeno quanto l'ungherese (già, quanto l'ungherese; perchè anche l'Ungheria, per gli anglosassoni, è balcanica). Essi considerano tutti questi popoli come una specie di grandi accozzaglie brigantesche, le cui ostilità nazionali, nel complesso, non meritano un interesse vero, le cui rivendicazioni press'a poco si equivalgono, e la cui causa, qualunque essa sia, non vale neppure il rischio di una sterlina. E questo disprezzo anglosassone per i balcanici — notate bene — non si limita a manifestarsi sul piano politico; si manifesta anche sul piano dei rapporti personali. Ogni inglese della « Society », in tempi normali, era sempre riluttante a presentare al proprio « club » o ad accogliere per il « Week-end » nel proprio castello un conoscente oriundo di Bucarest o di Belgrado; perchè ogni inglese propendeva a ritenere che quel balcanico, per il fatto di essere balcanico, non poteva essere un « gentleman ». In fondo, per il vero inglese, in tutta la terra balcanica non vi furono mai altre persone con cui si poteva avere corretti rapporti personali, che i membri delle famiglie regnanti di Atene, di Bucarest, e di Sofia; perchè essi erano di origine mezzo inglese, o almeno più o meno strettamente imparentati con la casa regnante di Windsor.

Ora, una cosa è certissima: ed è che questa prevenzione totale di tutta la classe dirigente dell'Impero inglese contro le popolazioni balcaniche, perdura anche oggi sotto la verniciatura di convenienza che le è stata sovrapposta. Anzi, è probabile che si sia aumentata; perchè in questa guerra l'orgoglio di razza anglosassone ha toccato dei livelli finora mai raggiunti. Noi siamo sicuri, per esempio, che Pietro Karageorge, a « Buckingham Palace », nonostante tutti gli onori ufficiali, è un tollerato; e che l'unico suo titolo vero, per essere preso in

considerazione, è quello di essere il figlio della figlia di una inglese; non già, affatto, quello di essere lo ex-Re di Jugoslavia. E del pari siamo certissimi che quando Kosta Todoroff ha finito le sue trasmissioni, negli stabilimenti della « B.B.C. », e se ne è andato per i fatti suoi dopo aver aizzato i popoli balcanici alla insurrezione, gli impiegati della radio inglese ripetono fra loro, alle sue spalle, il vecchio odioso scherzo di controllare se tutti i soprammobili sono ancora al loro posto, come si fa quando esce un « pick-pocket »... Perchè questa è la immutabile mentalità britannica. E tutto il resto è semplicemente una manovra, diretta a cercare di suscitare, da lontano, delle ribellioni, dei conflitti, delle repressioni nella vecchia tormentata terra balcanica; diretta a vedere se ancora, e nonostante tutto, la gente balcanica va a farsi fucilare perchè le speranze anglosassoni su una ripresa del disordine europeo abbiano un principio di realizzazione...

Fino a quando ci saranno, nei paesi balcanici, degli uomini così dolci di sale da prestarsi, senza una speranza di riuscita al mondo, al gioco britannico? Fino a quando vi saranno dei serbi o dei greci così stolti da non capire che imbracciare un fucile e darsi alla macchia significa unicamente costituirsi bestie da macello volontarie al servizio dello imperialismo anglosassone?

Non sappiamo. Le abitudini di violenza endemica, gli odii di stirpe e di lingua, sono certo ben radicati nella penisola; e la speculazione inglese avrà forse ancora per lungo tempo l'occasione di presentare qualche fatto di sangue avvenuto in qualche paesetto perduto della Bosnia e della Macedonia, come un successo degli ideali democratici. Ma nonostante tutto abbiamo troppa fede nella ragione umana, più ancora, nel profondo istinto di vita delle genti balcaniche, per non credere che tutte queste, messe al bivio di servire al gioco di chi le disprezza intimamente, o di collaborare lealmente con chi, pur conoscendone i guai storici e sociali, le vuole fare associate del nuovo ordine europeo, non scelgano la seconda alternativa.

GIOVANNI ANSALDO

IL CONTRIBUTO ALBANESE DI SANGUE

nella guerra contro l'idra bolscevica

Gli albanesi residenti in Romania sono venuti a conoscenza con intima soddisfazione, attraverso le descrizioni della stampa nazionale, del contributo di sangue nella guerra contro la Grecia e la Jugoslavia, del valore dei battaglioni albanesi e delle bande di volontari, provati durante i sanguinosi scontri nella Ciamuria e nel Cossovo, e dell'eroico contegno di tutto il popolo albanese durante la guerra, che ebbe come risultato la liberazione dei fratelli dal gioco dello straniero ed estese i confini dell'Albania.

Guidati sempre da alti sentimenti patriottici, ereditati da generazione in generazione, e convinti che l'avvenire dell'Albania è ormai indissolubilmente legato al trionfo finale dell'Asse, gli albanesi di Romania, fanno con orgoglio sapere ai fratelli in Patria che il sangue albanese ha continuato ad essere sparso nelle piane dell'Ucraina, dove centinaia di giovani albanesi, figli di queste colonie combattono valorosamente distinguendosi nelle file dell'esercito romeno, a fianco dei gloriosi soldati dell'Asse, contro l'idra comunista russa.

Da Bucarest, Costanza, Jasci, Galatzi, Braila, e da tutte le altre località della Romania dove si trovano colonie di albanesi, tutti i nostri giovani, intellettuali od operai, vestirono l'uniforme, presero il fucile ed andarono in guerra, di-

stinguendosi tra i compagni per il loro valore. Alcuni di essi caddero, altri vennero feriti, la maggior parte continua ancora a combattere oltre Odessa, nell'interno della Russia.

Con tale gesto, gli albanesi della Romania hanno voluto anche esprimere la loro riconoscenza al nobile popolo romeno, che ci ha considerato e trattato sempre come fratelli; perciò anche noi, come fratelli, abbiamo risposto all'appello e siamo andati a combattere nelle file del glorioso esercito romeno, nel quale militano anche alcuni ufficiali superiori di origine albanese, per la liberazione della Bessarabia e per il trionfo della causa comune: l'Ordine nuovo nel mondo, fondato sulla giustizia.

Fra i primi figli della colonia di Bucarest caduti in guerra, ricorderemo l'indimenticabile camerata Petrika Misto Koço, cognato del Ministro Dhim Beratti; tra i feriti, che sono tornati a Bucarest, notiamo il figlio del Capo di questa Colonia, Sig. Mandi Kardho e l'artista del Teatro Nazionale Kiril Ekonomi. I caduti ed i feriti albanesi sono molti, e soltanto a guerra finita potremo averne l'elenco completo.

L'Albania può essere orgogliosa poichè i suoi figli, anche lontani dalla Patria, non risparmiano il loro sangue per onorare il suo nome.

KLIME TUSHEMISHTI

Da Verlaci a Kruja

Nessuna « crisi » nel senso tradizionale o, peggio, parlamentare del termine ha determinato la successione del Governo del senatore Mustafà Merlika Kruja a quello cui presiedette Shevket Verlaci, ora consigliere di Stato. La disciplina unitaria e fascista alla quale la pubblica vita albanese si è ispirata e dalla quale ha tolto il suo ritmo dal giorno in cui il paese congiunse il proprio destino con quello della nuova Italia mussoliniana, escludeva a priori le possibilità di quei travagli interni i quali, nei paesi ancora allietati dalle consuetudini democratiche, minano la compagine delle formazioni politiche.

Ad esprimere l'avvicinarsi delle energie attive e delle intelligenze operanti alla direzione degli organismi politici o amministrativi, il Fascismo ha accolto la caratteristica espressione del « cambio della guardia » la quale designa assai bene il trapasso del potere dall'uno all'altro gerarca e rammenta a tutti la natura del dovere che incombe a tutti coloro che assumono la responsabilità di un pubblico ufficio. Se il servizio prestato al proprio paese si deve intendere e praticare come una milizia, il gerarca non differisce dal soldato comandato di fazione. Come questo egli assolve il suo compito osservando rigidamente la propria consegna; come questo, ultimato il suo turno, egli cede il posto a chi, nell'interesse supremo dello Stato, riceve il mandato di continuare l'opera di vigilanza o di comando. Presiedono a questi trapassi concetti e sentimenti di continuità assoluta. Gli uomini si susseguono, si rilevano, si alternano. L'ufficio e la funzione restano, inalterati nel quadro complesso del servizio della Nazione e della Patria.

Ma il *cambio della guardia* per il quale il Governo del senatore Kruja continua l'opera di quello di Shevket Verlaci coincide, in Albania, con la conclusione di una prima fase, ben definita ed organica, e con il sopraggiungere di circostanze nuove non soltanto di grande rilievo, ma d'indole e di portata indiscutibilmente storiche.

Il governo Verlaci è stato il primo governo albanese dopo l'Unione: è stato quello che ha

condotto il paese, dagli inizi della sua vita rinnovata fino alla conclusione della vicenda della guerra da cui l'Albania è uscita ritemprata e più grande, traducendo in luminosa realtà i sogni di lunghi anni e di molte generazioni. Il governo che si dimise ai primi di dicembre del 1941 passa quindi alla storia come il governo dell'Unione e della guerra e al proprio successore esso ha affidato la Grande Albania.

Sotto la presidenza di Shevket Verlaci è stato indubbiamente compiuto uno degli sforzi maggiori ed è stata condotta a termine una delle più grandi imprese della storia albanese. Alla imperiosa voce della necessità e dell'onore, all'appello chiaro della realtà il popolo d'Albania ha saputo rispondere concorde e compatto schierandosi al fianco del popolo e dei soldati d'Italia per combattere con disciplina e coraggio contro gli antichi insidiatori della sua unità e dei suoi confini territoriali e contro i nemici di quell'Europa della quale anche il paese di Skanderbeg sente di poter vivere la nuova vita feconda e vigorosa. La guerra è stata asprissima; è stata ricca di vicende drammatiche e tragiche, di memorandi episodii; il suolo nazionale è stato per molti mesi e in sanguinose battaglie duramente conteso; ma il buon diritto e il miglior sangue hanno finalmente trionfato e la bandiera della nera aquila gloriosa ha raccolto intorno a sé anche i fratelli albanesi del Cossovo; anche coloro che da troppo tempo erano disgiunti dalla Patria e che, di là da una ingiusta barriera, guardavano nostalgicamente a Tirana e alle balze del Tomori.

Durante i due anni e mezzo della sua intensa attività il governo Verlaci, assolvendo pienamente il compito affidatogli dal Luogotenente nel nome del Re Imperatore, ha preparato le basi concrete sulle quali potrà, e dovrà, svolgersi ormai un'opera di ricostruzione di vasta portata.

Le premesse di quest'opera sono costituite dalle mutate condizioni generali d'Europa; dallo spirito nuovo che trascorre per tutto il continente e che impone la collaborazione fertile là dove, in un tempo ancora vicino, allignavano i particola-

rismi e inferivano le contese delle nazionalità e della specifica trasformazione della vita albanese, marciante ormai col passo dell'Italia Fascista e arricchita di nuove energie per gli apporti delle terre e delle popolazioni redente.

Al successore Shevket Verlaci consegna dunque un'Albania non incerta né torpida: ma attiva e marciante e la seconda fase della rigenerazione si apre pertanto sotto i migliori auspici.

Mustafà Merlika Kruja, l'uomo che ha assunto il potere, quale capo del secondo governo della Nuova Albania è, prima di tutto, una nobile figura di patriota. Dai suoi genitori ed avi, agricoltori di Kruja, dove è nato il 15 marzo 1887, egli ha ereditato l'amore profondo e tenace per la sua terra d'Albania e la risolutezza che, in ogni momento della sua vita, lo ha animato contro i nemici e gli oppressori del suo paese. Benché educato nelle scuole turche e laureato a Istanbul, non ebbe mai indulgenza per i sistemi ottomani; ravvisò nel governo nella burocrazia nella obliqua economia turca del tempo fattori di disgregazione e di dissolvimento per la compagine nazionale albanese; insorse tra i primi contro i fastidiosi padroni: fu uno dei principali organizzatori della rivoluzione nazionale che diavampò nel 1912 e prese parte ai combattimenti di quell'anno a Kruja e sul fiume Mati e, nello stesso anno, quale delegato del paese natale, intervenne al convegno di Skopje che segnò la fine della rivolta del Cossovo.

Il 28 novembre 1912, a Valona, in quell'assemblea nazionale che proclamò l'indipendenza dell'Albania, Mustafà Merlika Kruja rappresentò ancora la gente della sua regione. Ebbe poi, nel primo governo albanese di Ismail-Kemal Bej Vlora, cariche importanti soprattutto nel campo culturale e quando, dopo la fuga di Wied, il potere cadde nelle mani degli insorti organizzati da agenti stranieri tramanti contro la indipendenza del paese, riparò a Bari. Fu quello il suo primo esilio in terra d'Italia. Forse egli ebbe già allora il senso di una necessità storica che doveva congiungere indissolubilmente le sorti d'Albania a quelle della Penisola; ma ancora non poté, in quel tempo, maturare quella comprensione profonda che in seguito doveva fare di lui uno dei più leali amici del popolo italiano poichè, dopo solo cinque settimane, il giovane passò segretamente l'Adriatico e accorse tra le patrie montagne per difendervi, contro i turchi già padroni dell'Albania centrale, la bandiera di Skanderbeg.

Durante la prima guerra mondiale, mentre la Albania era occupata dalle truppe austriache, Mustafà Kruja visse sempre in Italia e ne conobbe le bellezze naturali ed artistiche e ne

studiò la vita e la storia. Nel dicembre 1918 era nuovamente in patria e partecipava all'Assemblea Nazionale di Durazzo e da questa era eletto membro del governo. Inviato poi, come rappresentante dell'Albania, alla Conferenza della pace, difendeva, in essa, strenuamente, i diritti e gli interessi della patria contro le pretese dei vicini balcanici.

Caduto il ministero di cui faceva parte, Mustafà Kruja correva nel 1920, con un battaglione di volontari, in difesa di Scutari minacciata dalle bande serbe. Eletto, nel 1921, deputato al primo Parlamento albanese, era costretto, dalla ostilità di Ahmed Zogu, allora Ministro dell'Interno, a riparare nuovamente in Italia. E il suo secondo esilio si protrasse fino al 1924. In quell'anno ritornò in Albania per amministrare la provincia di Scutari che seppe difendere dalle infiltrazioni delle bande jugoslave messe a disposizione di Zogu per la conquista del potere; ma tosto dovette, con centinaia di altri patrioti, abbandonare il paese, esule per la terza volta. E durante la signoria di Zogu visse con la famiglia a Zara e poi a Sant'Illario di Nervi e infine a Ginevra. In quegli anni di attesa egli lavorò in un campo diverso da quello politico per la sua patria compilando un grande dizionario della lingua albanese. Quest'opera insigne, oggi ancora inedita, sarà la più vasta del genere.

Dopo l'Unione, di cui egli fu fervido assertore, l'attività di Mustafà Merlika Kruja si è svolta nel quadro della nuova Albania e nel clima Mussoliniano. Senatore del Regno d'Italia e Consulente Politico della Regia Luogotenenza Generale d'Albania, egli diede opera, in ogni momento, alla intensificazione dei rapporti culturali tra l'Albania e l'Italia, pur senza mai dimenticare i più pratici ed urgenti problemi della vita del suo popolo ormai partecipe, col popolo italiano, dei movimenti storici più vasti e profondi.

Con questa preparazione il senatore Kruja è giunto al governo del suo paese e si è accinto ad attuare il programma di una riorganizzazione che dovrà essere amministrativa e politica, culturale e sociale. La costituzione del Governo ha subito, nell'atto stesso in cui il nuovo Presidente ne prendeva la direzione, importanti modificazioni organiche con la creazione di due nuovi Ministeri, quello della Cultura Popolare — sorto dal potenziamento della Direzione Generale della Stampa e Propaganda e del Turismo — e quello delle Terre Redente, reso necessario il primo dalla maggior complessità che la vita culturale del popolo albanese è venuta assumendo dopo l'Unione e imposto il secondo dal particolare carattere e dall'urgenza dei problemi connessi alle regioni e alle popolazioni entrate

a far parte della Grande Albania. D'altra parte, l'esperienza più recente ha consigliato la fusione, in un solo Ministero, della Economia Nazionale, dei due dicasteri dell'Industria e Commercio e dell'Agricoltura e Foreste.

I collaboratori diretti del Presidente Kruja sono: il dr. Jup Kazazi (Partito Fascista Albanese), il dr. Hasan Dosti (Giustizia), Shuk Gurakuqi (Finanze), Iljas Agushi (Lavori Pubblici), Dhimitri Beratti (Cultura Popolare e Istruzione Pubblica), Fuad Dibra (Economia Nazionale), dr. Tahir Shylla (Terre Redente) e il dr. Mark Gjonmarkaj (Sottosegretariato Interni), Energie in gran parte giovani e fresche,

e giunte all'attuale alto ufficio attraverso una severa preparazione e una notevole esperienza, conoscitori tutti dei problemi albanesi e insieme del senso e del ritmo della vita amministrativa e politica italiana.

Il programma che il Ministero Kruja si propone di svolgere è nel mandato ricevuto dal Luogotenente del Re, è nelle necessità della vita sociale economica e culturale albanese ed è espresso nel limpido discorso che il Presidente del Consiglio ha pronunciato il 10 dicembre alla seduta del Consiglio Superiore Fascista Corporativo.

CARLO PICCHIO

Ecco il discorso pronunciato il 10 dicembre XX dal Presidente del Consiglio alla seduta del Consiglio Superiore Fascista Corporativo:

Camerati,

Il Governo ha sentito il dovere e l'onore di fare il primo ingresso al Consiglio Superiore Fascista Corporativo, con una breve ma chiara esposizione delle linee generali del programma che esso intende svolgere nella sua azione. E' superfluo rilevare che tale decisione non ha niente in comune con i sistemi ipocriti dei Governi democratici, i quali, combinati nei corridoi dei parlamenti e attraverso gli intrighi dei partiti, si presentano per ottenere il famoso voto di fiducia dai cosiddetti rappresentanti del popolo che, in realtà, altro non sono che esponenti di interessi particolari in pieno contrasto con quelli dello Stato. Qui da noi, grazie a Dio e alla dottrina fascista, il potere esecutivo e il potere legislativo derivano da un'unica fonte, che è il potere sovrano, e agiscono in stretta collaborazione con reciproca fiducia e cordialità. Appunto per ciò, iniziando il nostro arduo lavoro e la nostra collaborazione con questa assemblea di uomini di fede e di buona volontà per il bene della Patria, abbiamo ritenuto doveroso esporvi in sintesi il programma della nostra futura opera, affinché possiate fin da questo momento avere chiara l'idea della cordiale e sicura collaborazione che attendiamo da voi.

Camerati,

Rivolgendovi la parola in nome del Governo albanese, intendo parlare a tutto il popolo albanese dall'eroico Cossovo alla tribolata Ciamuria, da Dulcigno, Toti, Gruda e Triepshi, da Plava e Gusinje a Dibra, a Tetovo, agli incantevoli laghi di Ocrida e di Prespa. E' la prima volta che queste regioni, queste sante terre albanesi, fino a ieri soggiogate, ascoltano la commossa voce di un proprio Presi-

dente del Consiglio, del loro stesso sangue e della loro stessa Patria. La loro unione con gli altri fratelli dell'Albania riempie i nostri cuori di un giubilo altrettanto grande quanto quello che ha prodotto in noi il giorno della proclamazione dell'indipendenza della nostra adorata Patria.

Come non avremmo potuto avere un'Albania libera nel 1912 senza una Italia amica, così non saremmo riusciti a realizzare neanche il sogno della nostra unità nazionale senza lo aiuto di quell'Italia che ieri potevamo chiamare soltanto amica, mentre oggi essa ha unito con noi e noi con essa tutto il destino nazionale sotto la gloriosa Corona di un grande Re e dei suoi Eredi.

E' il soldato dell'Italia Fascista che, in asperissimi combattimenti, ha fuso il proprio sangue con quello del soldato e del volontario albanese, è lui che in fraterna cooperazione con lo esercito germanico e con i suoi eroici sacrifici ha assicurato eternamente l'unità della nostra Nazione.

La Nazione albanese, unita tutta in una Patria, ricorderà con perpetua gratitudine questo grande avvenimento.

Camerati,

Il nuovo Governo assume davanti alla Nazione, davanti al Re e al Suo Luogotenente, l'intera responsabilità degli affari dello Stato. Il compito è assai grave. Ne siamo consci, le circostanze sono difficilissime.

La privilegiata situazione dell'Albania.

Non dobbiamo dimenticare per un solo istante che la guerra non è ancora finita nemmeno per il nostro Paese e che essa finirà soltanto allorché le armi dell'Asse, che ricevo-

no oggi l'apporto di quelle di un grande popolo, valoroso e fiero, il Giappone, di un popolo di 120 milioni di abitanti, avranno pienamente trionfato contro i nemici del nuovo ordine, nel quale noi ravvisiamo il benessere della nostra Nazione. Finora l'Albania, eccettuata le sofferenze patite da una parte della popolazione del sud, non ha avvertito, specialmente nel campo economico, le conseguenze e le ripercussioni della guerra. Ma non dobbiamo illuderci che il nostro Paese possa anche in avvenire e per lungo tempo continuare ad essere in un angolo di paradiso come è stato fino ad oggi, in mezzo ad un mondo in preda alle fiamme e alle altre difficoltà della guerra. Ma con lo aiuto di Dio, la buona volontà che ci anima, con la fiducia nel Luogotenente del Re che ci ha affidato tale incarico, e con l'aiuto di tutti i cittadini di buona volontà, supereremo tutte le difficoltà che incontreremo sul nostro cammino. Nessuno può fare miracoli. Ma noi faremo tutto quanto è umanamente possibile fare per il bene di tutto il popolo e per assicurare alla nostra Nazione un prospero avvenire. Non vogliamo, quindi, a parole, promettervi dei miracoli. Ciò nonostante è opportuno che il popolo albanese conosca sin da ora le basi e le linee fondamentali del programma che si è assegnato il nuovo Governo.

La base principalissima del nostro programma è quella che assicura alla nostra Nazione il proprio posto nel nuovo ordine europeo in seno alla Comunità Imperiale di Roma eterna, l'unione, cioè dello Stato albanese con lo Stato italiano, sotto un unico Re. Noi siamo profondamente convinti che, fuori di tale unione, non vi è vita per la Nazione albanese. Italiani e albanesi che accettano since-

ramente, senza riserve mentali, questo principio, e cioè due Stati con un unico Re e due destini fusi in uno solo, possono intendersi facilmente su tutti i problemi e gli interessi comuni o reciproci italo-albanesi. Non esisteranno problemi insolubili né nella nostra vita nazionale, né nelle nostre relazioni con l'Italia, quando questo principio sia stato sinceramente accettato da ambo le parti.

E' evidente che il nostro cuore bat-

ad ognuno e più sacro, nulla vi è più naturale che l'Albanese in Italia e l'Italiano in Albania si consideri come il fratello ospite del proprio fratello.

Noi siamo fermamente convinti che italiani e albanesi, parlandosi francamente e conoscendosi meglio, diventeranno realmente fratelli e non a parole, ma col cuore. Questo è il nostro ideale nelle relazioni con l'Italia e con gli italiani, questa è la vo-

di essere pregato da chi abbia nel cuore l'odio contro il fratello di sangue. Mussulmani o cristiani, ortodossi o cattolici, non dobbiamo dimenticare neppure un istante di essere tutti albanesi e quindi tutti fratelli.

Parimenti prima di sentirci Gheghi o Ooschi, Kossovati, Dibrani o Ciammuri, dobbiamo sentire di essere albanesi.

Noi non abbiamo e non riconosciamo lotte di classe. Tutti gli albanesi



Il Senatore Kruja pronuncia il discorso

te per la libertà, conquistata dopo quattro secoli e mezzo di schiavitù. Appunto per questa ragione, per una maggiore sicurezza cioè della nostra nazionalità e della nostra libertà, abbiamo unito il nostro destino a quello dell'Italia Fascista. Dove potremmo noi, trovare maggiore garanzia per il nostro avvenire che nelle seguenti parole del Duce, da rimanere bene incise in ogni cuore di albanese? «Le relazioni fra l'Italia e l'Albania — ha detto il Duce — si basano sul dato di fatto dell'indipendenza e della sovranità dello Stato albanese». E in un'altra occasione Egli disse ancora: «Il popolo albanese deve restare albanese. I nostri due popoli si affrettano meglio conservando ognuno intatta la propria nazionalità».

Una volta che i destini delle due Nazioni siano fusi in questo modo, senza intaccare ciò che è più caro

lontà del Duce, il desiderio del Conte Ciano, il quale ha dimostrato con fatti incontestabili la sua sincera amicizia per la Nazione albanese, specialmente sulla questione delle frontiere della grande Albania: e questa è la consegna dataci dal Luogotenente del Re, affidandoci la responsabilità del Governo.

Noi albanesi, però, dobbiamo tenere ben presente una cosa: per quanto, cioè, possa essere buona la volontà che anima gli altri, questi non ci ameranno, non ci stimeranno e non ci rispetteranno se, prima, noi albanesi stessi non ci ameremo, non ci stimoleremo e non ci rispetteremo a vicenda. Mettiamoci bene in testa questa verità e dimentichiamo una volta per sempre i dissidi che ci hanno scissi nel passato. Ognuno di noi preghi Iddio alla Moschea o alla Chiesa, ma sappia che neanche Dio consente

sono uguali davanti alle leggi. Chi possiede titoli di nobiltà o beni legittimi se li goda. Nessuno glieli può contestare e nessuno potrà avvalersene per pretendere dei privilegi. Con o senza titoli, noi riconosciamo una sola aristocrazia in Albania: quella dello spirito dell'intelletto e del patriottismo. Cerchiamo tutti di distinguerci con la nostra educazione e cultura e con il nostro patriottismo: queste doti ci onoreranno più di qualsiasi altra cosa: non suscitiamo lotte di classe che sono inutili quanto nocive al Paese. La lotta di classe è stata da tempo superata dal Fascismo, e quindi non deve esistere e non esisterà neanche per noi che viviamo nell'atmosfera del Regime Fascista.

Vera e rigida giustizia

Dopo questi principi basilari, reputo necessario esporvi alcuni punti fon-

damentali del nostro programma pratico:

1. - La prima e maggiore cura del nuovo Governo è di assicurare a chiunque la vita, l'onore e gli averi contro il malfattore e di reprimere il fratricidio per vendetta di sangue o per altre cause. Nessuna pietà avremo per il ladro e l'assassino. Ogni mezzo sarà buono per questo Governo per annientare coloro che turberanno la vita e la quiete del popolo, che metteranno mano sui beni altrui o violeranno la vita del loro concittadino.

2. - Dei diritti e degli interessi della Nazione albanese è responsabile solo il Governo albanese, che può assicurare tali diritti e tali interessi soltanto nella calma e con la disciplinata collaborazione di tutti i concittadini di buona volontà. Siamo disposti ad accogliere con piacere e riconoscenza i consigli e i suggerimenti che possono esserci dati da qualsiasi albanese. Ma fino a quando saremo in questo posto di responsabilità, a nessuno cederemo il diritto di parlare, tanto meno di agire di propria testa per questa Albania, alla quale abbiamo dedicata l'intera nostra vita e per la quale siamo pronti a sacrificare tutto. Saremo magnanimi con tutti i cittadini che possono aver preso una via politica errata e che manifesteranno il loro sincero pentimento. Giungeremo fino al punto di fare noi stessi il primo passo verso di loro. Vogliamo persuaderli con le buone, prima di ricorrere alla spada della legge, alla spada di uno Stato che non intende lasciarsi giocare da nessuno. Vogliamo stendere la mano ad ogni albanese di buona volontà, sia pure in errore, perchè vogliamo formare l'unità spirituale, la vera unità di tutti gli albanesi buoni. In modo particolare avremo cura della nostra gioventù, speranza di domani. Ma anche essa deve avere fiducia nel patriottismo, nell'intelligenza e nella esperienza dei dirigenti dello Stato, cominciando dal Luogotenente del Re il quale, per il suo affetto per l'Albania e per il popolo albanese, non si lascia precedere da nessuno.

3. - Appena avremo raggiunto questo primo scopo, che, come abbiamo detto è quello della tranquillità e della sicurezza pubblica, ci accingeremo con tutte le nostre forze a guarire le piaghe lasciate dalla dominazione straniera nel corpo delle nostre regioni redente del nord e del nord-est, nonché quelle aperte dalla guerra nelle regioni del sud. Siamo ormai in inverno e non riusciremo forse a far molto e presto per i focolari distrutti dall'inesorabile furore della guerra. Ma, con l'aiuto di Dio, l'inverno prossimo non troverà nessuna famiglia senza che il suo focolare

distrutto dalla guerra, sia stato ricostruito.

Le provvidenze sociali

4. - Gli impiegati dello Stato, della Capitale e delle provincie prenderanno esempio da noi in tutte le loro azioni. Non chiederemo a loro più di quanto faremo noi stessi: lavoro instancabile, eseguito con coscienza e fedeltà. Apprezzeremo al giusto valore coloro che compiranno lealmente il proprio dovere, saremo grati in nome della Patria a coloro che faranno più del dovere formale e troveremo il modo di ricompensarli. Sappiamo che la loro situazione economica nelle attuali condizioni di vita, è divenuta molto difficile. Sappiamo benissimo che la classe impiegatizia, un tempo privilegiata, oggi sia ridotta ad essere la classe economicamente più disagiata, la più sacrificata di tutte le categorie sociali. La maggior parte degli impiegati lavora oggi con l'acqua alla gola: un impiegato che in queste condizioni lavora con coscienza e onestà, merita di essere chiamato eroe, al pari del soldato che combatte sul fronte di guerra. Cercheremo di trovare al più presto possibile un rimedio anche a tale piaga. Ma d'altra parte saremo molto severi verso quegli impiegati che verranno meno al loro dovere, e specialmente verso quelli che abuseranno comunque del dovere. Noi siamo responsabili di fronte al Luogotenente del Re, di fronte al Popolo e alla Storia di tutta l'Amministrazione del nostro Stato. Tale responsabilità incombe in via gerarchica a tutti i funzionari dello Stato nei nostri riguardi, e non sarà una responsabilità di parole. Si preparino spiritualmente a tale responsabilità in primo luogo i nostri più vicini collaboratori, i capi delle amministrazioni centrali e periferiche. E nessuno si illuda di poter essere salvato dalle amicizie e dai favoritismi o, magari, da qualche opportunità politica. No! Per noi amico, fratello, figlio o padre negli affari dello Stato sono e saranno soltanto coloro che faranno il proprio dovere come si deve.

5. - Sebbene la materia e l'attività economica non siano molto facilmente controllabili, anche in questo campo cercheremo con tutti i mezzi di reprimere l'abuso e la speculazione. Non è affatto ammissibile che, specialmente in tempo di guerra, qualcuno realizzi dei guadagni mai sognati e con mezzi non sempre onesti, mentre qualche altro soffre la fame. Vogliamo sperare che il mondo commerciale e industriale, il mondo degli affari, che lavora in questo Paese, troverà da sola la via retta senza attendere che gliela mostriamo e imponiamo noi.

6. - Stimoleremo e aiuteremo in tutti i modi la produzione del Paese. L'Albania è un Paese agricolo e ciò malgrado, noi importiamo dall'estero grano, granturco, frutta e verdura. Tale fatto in tempi normali potrebbe essere chiamato soltanto antieconomico e potrebbe essere indice di impoverimento del Paese: in tempo di guerra, come oggi, potrebbe significare minaccia di rimanere senza pane. Mettiamoci cioè tutti bene in testa, e troviamo il modo di rimediare a questo grave problema. L'agricoltore deve essere oggi, pertanto considerato il benefattore di tutta la Nazione e il Governo come tale lo considererà, lo stimolerà e lo difenderà.

7. - Il popolo, fino all'ultimo cittadino, troverà aperte le porte del Governo per ogni lagnanza, per ogni ingiustizia di cui possa essere vittima. Ma le lagnanze debbono essere fatte per via gerarchica prima presso l'inferiore autorità competente e poi, gradualmente, fino al Primo Ministro e al Luogotenente del Re.

Ordine, giustizia, rapidità, autorità, rispetto quanto più scrupoloso dello Statuto del Regno e delle leggi dello Stato: queste sono le basi che vogliamo mettere alla nostra amministrazione. Onestà, capacità, attività e abnegazione nell'adempimento del dovere verso la Patria: ecco le qualità che esigiamo da tutti i funzionari, i quali, insieme con noi, saranno completamente al servizio della Nazione. Dal popolo esigiamo disciplina, saggezza e lavoro.

A queste condizioni e con l'aiuto di Dio riusciremo nel nostro alto intento: il consolidamento del nostro Stato nei limiti dello Statuto elargiti dal Sovrano, l'assicurazione della nostra Nazione e della nostra razza nel nuovo ordine europeo, l'elevazione del livello culturale del nostro popolo, il progresso civile del nostro Paese: l'unione e la fratellanza di tutti gli albanesi e una più profonda e limpida comprensione reciproca, una maggiore stima e rispetto, un affetto più sincero fra noi ed i nostri fratelli italiani, ai quali ci legano una storia plurisecolare e grandi interessi reciproci.

Chiudo questo discorso rivolgendo con devozione e deferenza il pensiero al nostro Grande Re e al Duce del Fascismo con profonda riconoscenza per tutto quanto ha fatto e farà per la nostra Albania; ed infine agli eroi che hanno combattuto, che sono caduti e che hanno sofferto senza nulla risparmiare fra le rocce delle montagne e nel fango delle pianure, in mezzo alla neve e alla pioggia per la grandezza dell'Impero Fascista e della nostra Albania.

Uno scritto del Gen. Cavallero sul Centro ospedaliero di Berat

E' stato pubblicato il libro del col. medico prof. Federico Bocchetti sul *Centro ospedaliero avanzato di Berat*. L'interessante pubblicazione documentaria, che lumeggia ampiamente l'opera di assistenza svolta con alto spirito di solidarietà combattentistica e con perfetta attrezzatura scientifica nelle immediate vicinanze del fronte albanese dal 26 dicembre al 21 aprile XIX, è preceduta da questa chiara pagina del Capo di S. M. Generale Ugo Cavallero:

«In Albania il soldato italiano ha dovuto combattere la sua lotta più dura contro le condizioni di disagio estremo creategli dal fango e dal freddo, contro le gravissime difficoltà di comunicazione fra le posizioni avanzate e le immediate retrovie che le dovevano alimentare.

Chi non ha affondato per ore ed ore la gamba fino al ginocchio nel vischioso fango albanese per percorrere, su impervi sentieri o cattive mulattiere, anche pochi chilometri adducendo dalle rotabili alle prime linee, non può immaginare il deprimente effetto che sui combattimenti causava il pensiero delle difficoltà che avrebbe incontrato il loro trasporto all'indietro, se fossero stati feriti.

Il centro ospedaliero avanzato di Berat — situato quasi a ridosso del settore più tormentato del fronte greco-albanese — costituì subito, con l'immediata risuonanza del suo organico funzionamento, una ragione di tranquillante cer-

tezza per tutti i combattenti del IV e VIII Corpo d'Armata.

Quale sia stata l'origine, lo sviluppo, la funzione ed il rendimento veramente prezioso di tale centro dice magistralmente il colonnello medico prof. Bocchetti in questo libro. Solo egli, che ne fu il potenziatore ed il direttore tecnico e spirituale instancabile, poteva rendere con la necessaria evidenza la somma grandissima di bene scaturito, per coloro che combattevano, dall'inesauribile attività di quel centro ospedaliero.

Una commozione profonda s'impadronisce di chi rivive, attraverso alle pagine del libro ed alle fotografie che lo documentano, il tormento delle carni martoriate di quei nostri valorosi dal cui sacrificio germogliò la fede nella Vittoria.

Queste pagine con le visioni fotografiche, mettono in giusto meritato risalto l'opera sanitaria e illuminano di luce sempre più viva il sacrificio di coloro che contro le forze anglo-greche portarono a nuove glorie la bandiera della Patria.

Perciò lo scritto del colonnello Bocchetti non è soltanto libro di scienza ma espressione palpitante di fervida spiritualità, vivo documento di quanto possano la capacità organizzativa e la sapienza tecnica quando siano alimentate e spronate da quella fede e da quella volontà che costituiscono il credo dell'Italia fascista».

Nell'alta Ciamuria

Dalla catena del Nemercka, nel sud Albania, avevo scorto l'anno scorso alcune ardite vette elevarsi a mezzogiorno proprio al confine della Ciamuria. Esse dominano la gran piana che forma colà la Vojussa, la quale, uscita dalla lunga forra tra le pendici del Gàmela e dello Smòliza, si allarga in vaste sinuose anse per scorrere poscia tranquilla e profonda lungo la catena del Nemercka.

Verso la fine di questo settembre avevo costeggiato il versante est del Papingu, troneggiante a 2496 m. dall'alto del Nemercka, sino ad Ura Perati. Dopo questo ponte, già vecchio confine fra Grecia ed Albania, seguì la strada di Kalibaki per circa 5 km. Qui, ad un bivio, se si prende a sinistra e si oltrepassa un ponticello a mezzo diroccato per le recenti vicende della guerra, risalendo poi per 13 km. la strada (oggi assai cattiva) che porta a Konitza, ci si trova ai piedi delle montagne d'Epiro.

Monti d'Epiro o di Ciamuria a seconda che i nuovi Trattati stabiliranno: qui comunque era già la barriera orografica fra Ciamuria e Tessaglia quale ancora ai tempi della Serenissima Repubblica di Venezia; qui la grande Albania che comprendeva la provincia di Cànina e separava questo popolo dagli attigui Comenolitari, ad oriente. Un ramo della famiglia illirica eran gli abitanti dell'Epiro o Pyllorja (in albanese), terra montana e boscosa come gli albanesi la chiamavano allora; ed Illirici e Pelasgi i primi abitatori dei Balcani, veri autoctoni di questa terra. Dicono le antiche scritture latine che fin dal 1200 si costituì il despotato d'Epiro, già parte allora del « Regnum Albaniae » degli Angioini; ed Arbenuër (albanesi)

o Shqiptar era la maggior parte di quel popolo, cui fungeva la terra da letto, la pietra da guanciaie.

Giace Konitza sui dolci declivi meridionali della gran valle della Vojussa, fra melagrani e vigneti a 596 m. Un vecchio minareto tra i cipressi, a mezzo stroncato, segna i ricordi dell'antica dominazione turca. Scendono ancora le donne a prender acqua alla fonte lì presso e si coprono il volto al nostro passaggio, all'uso musulmano. Ma nella piazzetta centrale del villaggio sta oggi il carabiniere italiano davanti al Cafenìo (caffè) di Gorgati Chitàs e sull'adiacente fabbricato, sede del Presidio, sventola il tricolore.

Poco prima di toccar Konitza, venendo da Ura Perati, spicca dalla strada sull'altro lato della Vojussa, un'altra vetta dal profilo arditissimo, dalla sagoma di immenso roccioso triangolo, la cui base si perde fra gli apicchi della gola della Vojussa (fig. 1). Quella vetta il Gàmela, una delle maggiori d'Epiro, si erge infatti sino a 2480 m. Là fra quegli apicchi, nel verde intenso, una macchia bianca: il monastero di Stomo. Le piccole finestre occhieggiano dall'alto della rupe sulle spumose voragini quattrocento metri più in basso.

Il giorno appresso al mio arrivo in Konitza, coadiuvato dal locale Comando, risalivo con l'ottimo rocciatore Negri e cinque « camicie nere » la strettoia della Vojussa; un sentiero sale e scende fra i dirupi del versante sinistro orografico; talora s'insinua fra le acque del fiume, tal altra corre ripido su fra le balze e da un aereo promontorio



Fig. 1 - *Parte superiore del Gàmeta, versante Nord*
(Foto Ing. P. Ghiglione)

guarda a picco sulla Vojussa. Di là spicca solitario e severo il monastero ortodosso. Son due ore di cammino a buon passo dalle case di Konitza.

Una sorgente d'acqua freschissima è sul ripiano del monastero: i monaci la incalzarono in remoti tempi tra la fitta foresta tipo equatoriale ai piedi del Gàmeta. Seguiamo per più di un'ora quel canaletto, poi inerpicandoci su ertissimi sentieri che via via vanno perdendosi, raggiungiamo le alte creste; ma infida è la roccia che spesso si sfalda o si sfascia. Qua e là erba insidiosa copre cenge e camini. Un grosso camosciò bruno stava sulla parete opposta del burrone e movendosi rovesciò abbasso tonnellate di calcare. Parecchi bellissimi esemplari di queste bestie vedemmo lassù.

Quel giorno Negri ed io alle due del pomeriggio (s'era partiti da Konitza alle 7 del mattino) lasciammo la nostra carta da visita su una di quelle vette di sfasciumi (fig. 2). Di là ci era apparso tutto il versante occidentale delle *Smoliza* e paeselli nel verde delle civettuole conche, tra fitti boschi e luccicar di torrenti.

Un altro giorno oltrepassato di nuovo il ponte turco dal grande arco ovale, che concede il transito proprio all'entrata dell'angusta forra della Vojussa (fig. 3), seguimmo verso valle il sentiero che porta al villaggio di Palogoriza, sul versante nord ovest del *Nastraza*, altro monte di questo Epiro che svetta a 2435 metri. Un sentierino nella prima valletta di tal ver-

sante s'innalza ripido su fra le ghiaie, poi scompare nel folto della foresta, passa due dorsali intermedie alto nel terzo burrone; qui risalendo nuovi ripidi ghiaioni si porta sugli elevati prati e rocce della cresta sboccando ad un colletto. Come per incanto da questo colle si apre un gran piano: lassù a circa 2000 metri in una conca aprica e riparata dai venti alcune capanne rotonde, di paglia; montanare in nero, col fuso in mano, filavano a non perder tempo.

Un cane ringhioso, subito richiamato dai quei pastori romeni. « Rēmën » o romerini eran già negli antichi tempi chiamati i romeni dagli albanesi. Popolo affine all'albanese per modo di vivere e per sangue. Vi trovammo buona accoglienza; su morbide spesse coperte di lana rossa e nera gustammo del cacio fresco e dell'acqua freschissima del pozzo vicino.

Lungo è ancora di là l'approccio allo *Nastrazë* valicando anse e vallette fra crepe di roccia faticanti e noiose. Giù nel fondo una serie di poggi, casupole nel verde: il paesello di Papingu. Si riesce dopo altre due ore ad un'alta selletta donde il monte s'innalza quasi perpendicolare su tutto il suo versante nord ovest. Ma anche qui, come al *Gàmela*, la roccia è malsicura per chi vuol scalarla, rotta ed infida oppure liscia e compatta, a grandi lastroni, solo interrotta da erbe e detriti insidiosi.

Furono per noi anche quel giorno undici ore di cammino fra dirupi, alti pascoli e boschi primitivi.

Da Konitza una strada, carrettabile per forse 16 km. s'addentra fra le valli a nord verso il vecchio confine albanese, poi s'abbassa e tocca le ghiaie del fiume Sarandoporos. E' l'antico Salampria dei romani. Di qui, se si risale ancora il fiume per forse 10 km. si giunge ad un altipiano interno ove terrazze di grano fra vigneti ed alberi da frutta dimostrano la dimora dell'uomo e la fertilità della terra. Lassù a 1100 m. è Cherasovon dalle case solide e pulite. Tutta questa zona ha gran boschi ed acque; il sole vi è largo di luce e calore; convenientemente lavorata darebbe gran frutti.



Fig. 2 - Vetta occidentale nel gruppo del *Gàmela*, versante occidentale (Foto Ing. P. Ghiglione)

Da Cherasovon intravvidi nella limpida sera, verso sud, un'alta vetta, *lo Smoliza*, la seconda in altitudine della Grecia e la massima d'Epiro. Scendeva dalla viuzza in scalinata che dà sulla piazzetta centrale del villaggio il prete ortodosso dall'alto calimafi (la zucchetto nera) in testa; davanti al minuscolo « caffè » i montanari godevano gli ultimi caldi raggi del sole.

Il mattino appresso partivamo alle sei con due gagliardi militi. Appena fuori da Cherasovon, oltrepassate le ultime terrazze ed i campi di grano si entra nella pineta; foresta estesissima con alberi secolari. Magnifico terreno da sci tutto questo sulle pendici nord dello *Smoliza*; valli e vallette, radure qua e là permettono rapide, splendide discese. Salgono miti i pendii sino ad un lago in bella conca a forse 2200 m. sempre su questo versante nord che guarda Cherasovon; poscia, volgendo sul lato sud, si può facilmente risalire fino alla vetta

massima a 2633 m. Senonchè, l'ultimo tratto del versante *nord e nord est* presenta dirupi ed appicchi che attirano il rocciatore. La roccia è tuttavia vulcanica con serpentino lustrato ed inclusione di minerale di cromite; quindi qua e là liscia e compatta altrove rotta e sfoldantesi.

Contornando dal lago alcuni dossi e risalendo poi fra le rocce ad un colletto, ci portammo sulla parete nord est della punta più elevata. Negri dispone la corda e s'inerpica sui primi salti di rupe; qua e là tracce della nevicata di una settimana prima, ma specialmente colate di vetrato ci fanno porre grande attenzione. Superato un «camino» quasi verticale, si raggiunge una specie di caverna donde un diedro verticale indica l'unica via alla cresta. Negri s'innalza lentamente; supera un primo strapiombo, poi si ferma sul secondo tratto verticale del diedro, cercando appigli e ripulendoli accuratamente. La corda scorre lenta. Quando Negri s'attarda così alquanto, capisco subito che deve essere straordinariamente difficile. (In verità, fu questo tratto di forse otto metri fra i più ardui nelle scalate di questa mia campagna rocciatrice).

Dalla pseudo caverna ove mi trovo, cerco assicurare in qualche modo il compagno insinuando la corda fra alcuni massi, pur ponendo grande attenzione ch'essa infrattanto non inceppi l'amico negli istanti critici in cui auda-

cemente egli guadagna in altezza. Lo vedo più volte cercare inutilmente di infiggere un chiodo, almeno per sicurezza.

Alfine egli ha superato l'ultimo tratto strapiombante, la corda è al termine e Negri mi grida di salire. Inizio faticosamente, non trovo appigli ulteriori, non so spiegarmi a tutta prima come l'amico sia salito; dal basso m'era parso scorgere impercettibili appigli: ora constatato che le prese son lisce e non danno affidamento. Più volte incastro, senza troppa convinzione, la mano sinistra in una parvenza di fessura; ma gli appigli son tondi e non tengono. Alfine per contropressione di un avambraccio guadagno qualche decimetro in altitudine; per fortuna le braccia del giovane compagno, postato ormai bene su in alto, son robuste e la corda... amica, Eccomi finalmente oltre lo strapiombo, fuori dal pericolo ma anche dall'emozione: ancora pochi passi delicati, esposti, fra neve e qualche placca; poi sono sulla cresta e di lì in breve alla vetta.

Dirimetto le guglie e le torri del *Davanti-sta* e del *Gàmela*; più in là le cime del *Goura*, dietro le muraglie del *Nastraza*. Giù verso sud massicci isolati della *catena del Pindo*, qualcuno dentellato; ed in fondo all'orizzonte, sopra al mare di nubi e di nebbie una lunga cresta, poco più alta di noi: l'*Olimpo o Monte di Giove*.

ING. PIERO GHIGLIONE

Fig. 3 - Parte dei
" dodici apostoli ",
nella fossa della
Vojussa.

(Foto Ing. P. Ghiglione)



L'accordo italo - tedesco - giapponese sulla condotta della guerra comune

DOCUMENTAZIONE

« Nell'irremovibile decisione di non deporre le armi finchè non sia stata portata a vittoriosa fine la guerra comune contro gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra, il Governo Italiano, il Governo Germanico e il Governo Giapponese si sono accordati sulle seguenti clausole:

Art. 1. — *L'Italia, la Germania e il Giappone condurranno in comune la guerra imposta loro dagli Stati Uniti d'America e dall'Inghilterra con tutti i mezzi a loro disposizione, fino alla fine vittoriosa.*

Art. 2. — *L'Italia, la Germania e il Giappone si impegnano a non concludere nè un armistizio nè la pace sia con gli Stati Uniti d'America che con l'Inghilterra senza piena reciproca intesa.*

Art. 3. — *L'Italia, la Germania e il Giappone, anche dopo la fine vittoriosa della guerra collaboreranno strettissimamente assieme, nel senso del Patto Tripartito da loro stipulato il 27 settembre 1940, allo scopo di raggiungere un giusto ordine nuovo.*

Art. 4. — *Il presente Accordo entra in vigore immediatamente all'atto della sua firma e resterà in vigore per tutta la durata del Patto Tripartito concluso il 27 settembre 1940.*

Le Alte Parti Contraenti si metteranno d'accordo al momento opportuno, prima della scadenza di detto termine, per stabilire le ulteriori modalità della loro collaborazione prevista nell'Art. 3 del presente Accordo ».

Scambio di messaggi augurali tra i Capi di Stato, i Capi di Governo e i Ministri degli Esteri delle tre Potenze alleate

In occasione della firma del nuovo accordo tra l'Italia, la Germania ed il Giappone e della entrata in guerra delle Potenze dell'Asse a fianco dell'Impero Nipponico contro gli Stati Uniti d'America, sono stati scambiati tra i Capi di Stato,

i Capi di Governo e i Ministri degli Esteri delle tre Potenze alleate i seguenti telegrammi:

« *A Sua Maestà Hiro Hito, Imperatore del Giappone - Tokio.*

Nell'ora in cui i nostri popoli combattono, insieme con gli Alleati Germanici, contro il comune nemico, rivolgo a Vostra Maestà il mio fervido saluto.

La gloriosa Dinastia Nipponica guida ancora una volta il Giappone verso la sua maggiore grandezza.

Accogliete, Maestà, il mio voto augurale, che è quello di tutti gli italiani.

VITTORIO EMANUELE ».

« *A Sua Maestà il Re Imperatore - Roma.*

Ho molto apprezzato il gentile telegramma che la Maestà Vostra ha voluto indirizzarmi nel momento in cui ha inizio la lotta sostenuta in comune dal Giappone, dall'Italia e dalla Germania.

Nel pregare Vostra Maestà di gradire i sensi della mia profonda stima sono lieto di esprimerVi la mia piena fiducia nel successo completo e finale dei nostri Paesi per la realizzazione di un nuovo ordine nel mondo intero.

HIRO HITO ».

« *A Sua Maestà il Re Imperatore - Roma.*

In occasione della firma del Patto col quale le Potenze dell'Asse si sono unite all'Impero Giapponese in una guerra comune per collaborare all'assicurazione di un giusto ordine nuovo, invio a Vostra Maestà, insieme con i miei più sinceri saluti, i più cordiali auguri per la lotta futura delle armi ormai alleate delle tre Potenze.

ADOLFO HITLER ».

« *Eccellenza Adolfo Hitler, Fuehrer e Cancelliere del Reich - Berlino.*

Vi ringrazio sentitamente, Eccellenza, per le espressioni che mi avete rivolto in quest'ora so-

leane in cui le armi nipponiche si uniscono a quelle della Germania e dell'Italia per la realizzazione della comune vittoria e Vi ricambio il più cordiale saluto rinnovando i voti più fervidi per le fortune dei nostri tre Popoli Alleati.

VITTORIO EMANUELE ».

« Eccellenza Benito Mussolini, Capo del Governo Duce del Fascismo - Roma.

Nella giornata odierna in cui si conclude il Patto col quale le Potenze dell'Asse ed il Giappone si uniscono in comune fratellanza di armi, Vi invio, Duce, i miei più cordiali saluti. Io so di avere in comune con Voi la certezza che questo atto si dimostrerà sicura garanzia della comune Vittoria delle tre Potenze.

ADOLFO HITLER ».

« All'Eccellenza Adolfo Hitler, Fuehrer e Cancelliere del Reich - Berlino.

La conclusione del nuovo Patto tra le Potenze del Tripartito, che affratella nelle armi la Germania, l'Italia e il Giappone, consacra, Fuehrer, la nostra sempre più irremovibile volontà di vittoria e di giustizia.

Vi giunga in questo storico momento il mio fervido cameratesco saluto.

MUSSOLINI ».

« Eccellenza Hideki Tojo, Primo Ministro dell'Impero Nipponico - Tokio.

Nel giorno in cui l'antica amicizia dei nostri due Paesi trova definitiva consacrazione sui campi di battaglia il mio pensiero si rivolge all'eroico popolo giapponese in armi. L'alba dell'ordine nuovo è già spuntata su tutti i Continenti e il popolo italiano è con lo spirito e con le armi vicino ai camerati nipponici nella incrollabile volontà di vittoria che unisce l'Italia, la Germania e il Giappone.

MUSSOLINI ».

« Eccellenza Benito Mussolini, Capo del Governo Duce del Fascismo - Roma.

Col Patto Tripartito nippo-italo-tedesco, che è stato firmato oggi a Berlino, i nostri tre Paesi sono entrati insieme in guerra contro l'America e l'Inghilterra. I sublimi ideali che intendiamo raggiungere sono di rendere possibile ad ogni nazione di avere il proprio posto e di realizzare un nuovo giusto ordine. Sono fermamente convinto che riusciremo senza alcun dubbio a distruggere i nemici comuni con i nostri valorosi impareggiabili eserciti e con i nostri popoli saldamente uniti.

Nell'esprimervi, Eccellenza, i sensi dei miei più vivi auguri, insieme con la profonda considerazione per gli sforzi compiuti da Voi e dal

popolo dell'Italia Fascista, riaffermo la piena sicurezza di ottenere per mezzo della nostra salda collaborazione una gloriosa vittoria.

HIDEKI TOJO ».

« Eccellenza Galeazzo Ciano, Ministro degli Affari Esteri - Roma.

Nel giorno in cui gli Ambasciatori d'Italia e del Giappone unitamente a me hanno firmato l'accordo che stringe i nostri tre Paesi in un fronte unitario che garantisce la vittoria, Vi invio, caro Conte Ciano, i miei più cordiali saluti e i più caldi auguri per l'ulteriore successo delle nostre armi.

Joachim Von Ribbentrop ».

« Eccellenza Cavaliere Joachim Von Ribbentrop, Ministro degli Affari Esteri del Reich Berlino.

Nel giorno in cui il nuovo Patto tra Germania, Italia e Giappone stringe in un blocco infrangibile le Potenze del Tripartito, desidero farVi giungere, caro Ribbentrop, il mio fervido augurale saluto nella certezza della comune vittoria.

Ciano ».

« Eccellenza Shigenori Togo, Ministro degli Affari Esteri - Tokio.

Nel momento in cui l'Impero Nipponico scende in campo contro i comuni nemici desidero che Vi giunga, Eccellenza, il mio fervido saluto.

Germania, Giappone e Italia, uniti da una indissolubile solidarietà di armi e di intenti, stanno già ponendo le fondamenta dell'Ordine Nuovo e condurranno vittoriosamente a termine il loro grande compito di ricostruzione.

Ciano ».

« Eccellenza Galeazzo Ciano, Ministro degli Affari Esteri - Roma.

Il Patto Tripartito nippo-italo-tedesco firmato oggi a Berlino segna un cambiamento nella storia mondiale. I nostri tre Paesi nella sublime missione di rendere possibile ad ogni Nazione di avere il posto che le spetta e di stabilire un nuovo giusto ordine hanno nuovamente preso una salda ed irremovibile decisione; quella di condurre la guerra comune contro l'America e l'Inghilterra per rimuovere gli ostacoli che impediscono il compimento della nostra missione. Con questo atto viene solennemente consacrata la collaborazione dei tre Paesi che marceranno sempre insieme per il compimento dell'impresa gloriosa. Mentre condivido la Vostra gioia, Eccellenza, Vi esprimo i sensi della mia più profonda considerazione per la Vostra opera.

Shigenori Togo ».

LA CACCIA IN ALBANIA

L'odierno nome di Albania, dato al Paese al quale siamo oggi legati da vincoli di sangue, è originato da quello degli Albanoi che chiamarono Albanopoli la loro città principale, di cui parla il celebre geografo Tolomeo da Alessandria verso la fine del II secolo dopo Cristo e che furono i primi abitanti della penisola balcanica.

Già in quell'epoca gli Albanoi vivevano nel paese posto alle spalle di Durazzo, chiamato allora Epidamnos ed appartenevano al gran ceppo illiro-pelagico, razza indoeuropea che nell'evo antico abitò la costa adriatica della penisola balcanica dal Carso fino ai confini della Grecia. Essi certamente precedettero l'avvento dei Greci e debbono essere considerati come i veri aborigeni della penisola.

Gli Albanesi, montanari dal fisico slanciato ed asciutto, alti, ben proporzionati, dalla espressione altera e dignitosa, arditi e bellicosi sono la più bella gente di tutta la penisola balcanica e furono un giorno la parte migliore dell'esercito turco.

Le antiche costumanze restano ancora oggi negli indumenti degli Albanesi caratterizzati dai vivaci colori quali la fustanella greca non dissimile dalla kilt scozzese, i calzoni dei Mullissari, la toga o zimarra dei mirditi, i rossi e larghi calzoni delle regioni ad oriente e il fez bianco (Kalesh) che può essere considerato come il vero e proprio distintivo nazionale e che è comune a tutta la popolazione maschile.

Gli Albanesi amano chiamarsi Skipetari cioè popolo delle rupi e quindi Skiperia è il loro territorio nella significazione poetica di « Nido di aquile ».

Infatti l'Albania, formata in parte dagli antichi distretti turchi di Scutari, Giannina Kos-

sovo e Monastir si estende per circa 28.000 chilometri quadrati in una regione montuosa aspra e poco accessibile, selvaggia a sud, incisa da strette erosioni da piccole acrocori, una delle quali, la più lunga, si inizia a Fuiza con pareti a picco alte dai 700 agli 800 metri. Nel centro è solcata da un grande intralcio di rilievi dovuti all'estremo frantumamento della catena della Grecia Occidentale.

A nord si alzano imponenti le inaccessibili catene delle Alpi Albanesi, vero bastione che si prolunga dal lago di Scutari, alle sorgenti del Drin bianco, affluente del Drin, il più importante fiume dell'Albania il cui bacino misura circa 14.000 chilometri quadrati, ad est si elevano le dorsali che separano il bacino del Drin da quelli del Vardar e della Lerna-Reka fino ai laghi di Ocrida e di Presba.

Queste catene montuose, dette anche monti maledetti, (Prokletija) sono selvagge e ricche di pozzi con inghiottitoi dove le acque superficiali si incassano e vanno a scomparire.

Grandi foreste abitate da caprioli e da cervi, fitte di abeti, rivestono le dorsali fino verso i duemila metri oltre i quali la roccia si presenta spesso nuda.

Il fenomeno carsico, con le numerose doline dal fondo ricoperto di terra rossa, ha un grande sviluppo in tutta l'Albania come pure le voragini e le caverne che si riscontrano numerose.

In un paese essenzialmente alpestre come questo in cui le regioni interne bassopiane sono rare quali il bacino di Scutari, le conche di Diacova-Prizren, quelle di Elbassan, di Gori-tza-Malik e di Argirocastro, predomina una temperatura rigida nella quale agevolmente vivono i grandi carnivori quali il lupo e lo

sciacallo che si trovano anche nella zona subcostiera settentrionale mentre l'orso, più raro, si trova a sud nella zona montuosa tra Voiussa e Lucizza. Nei boschi e nelle regioni collinose

in Albania la caccia non è un divago tenuto in giusto conto. Grande numero di uccelli di qualità pregiata quali le pernici, i fagiani di monte, le coturnici, le quaglie, i tacchini, i colom-



e montuose settentrionali è frequente il cinghiale e in quelle più elevate il camoscio.

Ovunque è diffusa la lepre che potrebbe soddisfare un grandissimo numero di fucili ma la caratteristica principale della fauna albanese è data dalla varietà degli uccelli che formerebbero un godimento per i cacciatori italiani. Ma

bi, le beccacce e le otarde si trovano dappertutto. Quelli di palude si trovano naturalmente in grande quantità nella zona litoranea e sublitoranea.

Molto ricche sono infatti le regioni basse e paludose frequentatissime da uccelli notatori quale gli svassi, lo strologhe, i tuffetti, i ralli e

i colimbi che si cibano di pesce, i larghi fondivali alberati della zona centrale e i dintorni dei laghi specie del Malik pieni di folaghe, sciabiche e forapaglie.

Le poderose e fierissime aquile imperiali e gli avvoltoi dalla grande statura e dal volo maestoso vivono numerosi sugli alti monti. Fra i capi di bestiame occupano il primo posto le capre, caratteristiche quelle della Vallacchia dalle corna avvolte a spirale e le pecore, forse un milione e mezzo, delle quali si utilizza largamente la lana ed il latte per la fabbricazione del formaggio che rappresenta il principale alimento dei montanari seminomadi che hanno la loro sede estiva sulla montagna e la sede invernale nella Musacchia e nelle altre pianure costiere.

I bovini, particolarmente grandi di statura, sono numerosi e sebbene le condizioni dell'allevamento siano rimaste in passato assai arretrate, l'esportazione delle pelli raggiunge oggi cifre abbastanza rilevanti.

I cavalli di bella razza e i resistenti muli sono numerosi nel mezzogiorno; nell'allevamen-

to di essi mantiene il primato la regione del Delvino.

Grande importanza ha il pollame che si alleva ovunque.

E' nota la grande pescosità dei fiumi e dei laghi costieri dell'Albania, i più importanti sono il lago di Scutari, quello di Ocrida e quello di Butrinto.

I cefali, le spigole, le sogliole e le orate sono le qualità di pesce che appaiono in grandi branchi tra la seconda metà dell'autunno e il principio della primavera.

Nelle acque dei laghi, profonde a volta sino a 280 metri, ricchissime di pesce, la pesca viene esercitata dai rivieraschi con barche di foggia primitive dalla forma allungata, rialzati a poppa, prive di timone e munite di vele.

La ricchezza naturale che caratterizza l'economia albanese è la pastorizia a cui si dedica gran parte della popolazione perchè è questa la risorsa principale e più favorevole alle condizioni economiche e sociali di questo Paese.

GIUSEPPE D'ARRIGO

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

CAPITALE E RISERVE L. 1.578.000.000

QUATTRO SECOLI DI VITA

400 FILIALI IN ITALIA

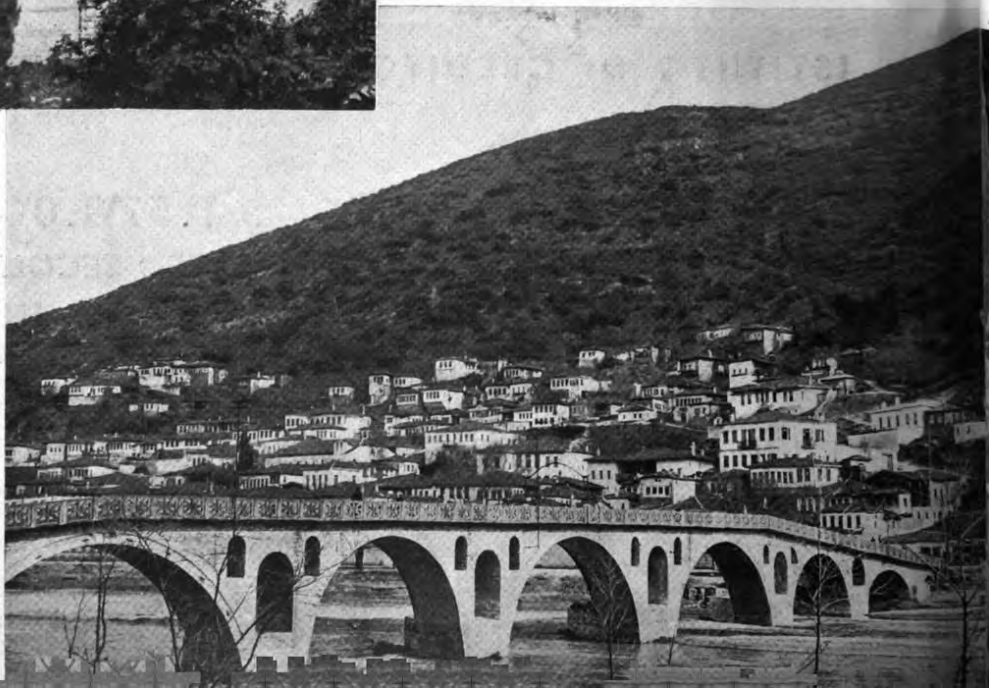
FILIALI E FILIAZIONI IN ALBANIA, NELL'AFRICA ITALIANA ED ALL'ESTERO



Colpi d'obbiettivi

Dei dodicimila abitanti di Berat, ottomila sono mussulmani. Questa è la moschea degli scapoli (Xhamija e Pegavet), costruita durante il Sultanato di Bajazet II.

Il ponte di Kurd Pascià sull'Osum, costruito nel 1870 e recentemente restaurato allaccia al resto della città il quartiere di Goriza o Vrani Konti. Nel suo primo pilone esisteva, fino all'epoca dei restauri, una celletta chiusa da inferriate, dove la leggenda vuole fosse chiusa una fanciulla e lasciata morire di fame per placare gli spiriti maligni che si opponevano alla costruzione del ponte. Durante il lavoro di restauro fu trovata nel pilone una testa femminile di legno.

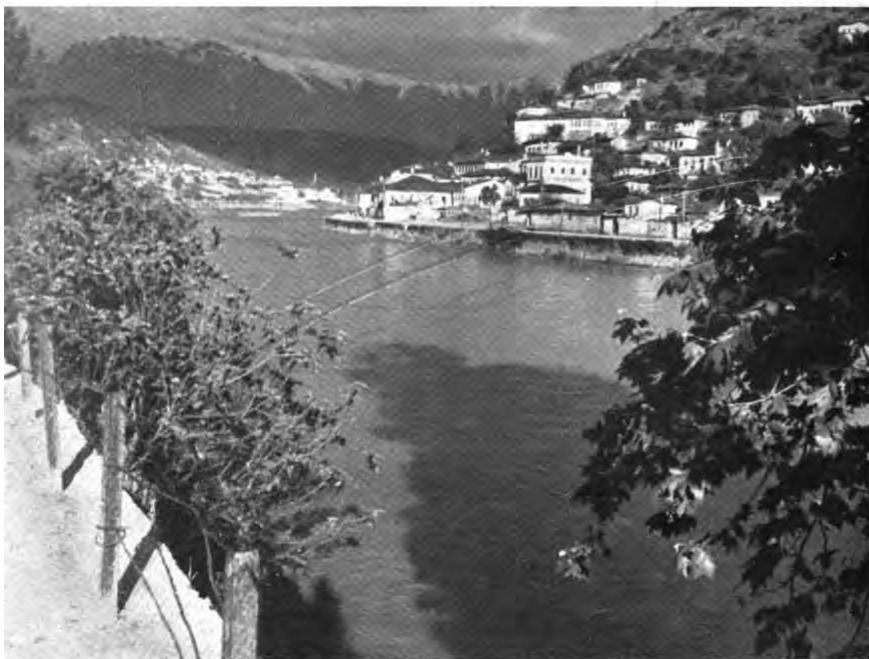


su Berat

Un suggestivo angolo di strada



Nella parte alta della città, racchiusa entro il muro di cinta della Fortezza, sorgevano in passato trenta chiese, la massima parte delle quali è andata in rovina. Accanto a quelle rimaste, è notevole la Cattedrale di S. Maria, recente costruzione dalla linea aggraziata e riposante. Il suo chiostro che spicca candido in una cornice di verde, invita alla meditazione ed alla mistica.



Adagiata ai piedi delle ultime pendici del Tomori, sulla stretta gola che chiude il corso superiore dell'Osum, Berat controlla una importantissima via di accesso all'Albania centrale, e costituisce il naturale centro commerciale di una vasta regione montuosa.

Poco si sa di Berat fino al Medio Evo. Sembra che qui sorgesse nel periodo romano la città di Antipatrea, conquistata da Roma nel 200 a C. Teodosio il Giovane la ricostruì dandole il nome di Pucheriopolis, in onore della sorella Pulcheria. Divenuta nel secolo X residenza episcopale, fu restaurata da Michele Comneno. Cadde per breve tempo sotto il dominio degli Angioini, per ritornare nel 1270 sotto Bisanzio. Conquistata dai Serbi nel 1345 fu chiamata Beligrad (fortezza bianca) donde è derivato il nome moderno.





L'entrata di una casa.

Innalzata nel Basso Impero, ricostruita da Michele Comneno e restaurata quindi dai Veneziani, la Fortezza di Berat sorge su una specie di piattaforma naturale a circa 130 metri sul letto dell'Osun. La racchiudono lunghe mura di cinta sotto le quali si immolarono valorosamente i soldati italiani inviati da Alfonso V d'Aragona in aiuto di Scanderbeg, al comando di Raimondo d'Orsatta.



BANKA KOMBETARE E SHQIPNIS
BANCA NAZIONALE D'ALBANIA

Istituto di Emissione

T I R A N A
D U R A Z Z O
A R G I R O C A S T R O
B E R A T
C O R I Z A
E L B A S S A N
G O S T I V A R
P O R T O E D D A
P R I S H T I N A
P R I Z R E N
S C U T A R I
T E T O V O
V A L O N A

DIREZIONE CENTRALE: **T I R A N A**

Tutte le operazioni di Banca

UN ARTICOLO DI FUNK:

L'ECONOMIA E L'UNITÀ EUROPEA

Il 5 dicembre il «Südost-Echo» ha pubblicato, sotto il titolo «Die Wirtschaft und die Einheit Europas», il seguente articolo del ministro dell'Economia del Reich, Walther Funk:

Nelle storiche giornate del «Primo Congresso Europeo» ebbi occasione di constatare, nel corso delle numerose conversazioni con gli uomini di Stato convenuti a Berlino, il vivo interesse suscitato dai principi e dalle direttive da me annunciati giornalmente da anni per il nuovo ordine economico e sociale dell'Europa, e di approfondirne la comprensione. Durante queste discussioni sono state trattate e concretate anche altre importanti questioni di attualità, concernenti i rapporti commerciali e le modalità di pagamento fra i vari Stati. Nelle fondamentali poste dal Congresso di Berlino per la nuova Europa venne inserita anche la prima pietra per la nuova economia europea, sulla cui natura e importanza ha particolarmente insistito anche il ministro degli Esteri del Reich, von Ribbentrop, nel suo storico discorso.

La coscienza dell'Europa come unità sociale di destini e come realtà economica, che oggi si esprime in manifestazioni politiche di grande portata, ha percorso nel campo dell'economia un cammino particolare. Infatti, in questo campo soprattutto s'è fatta sentire la continuazione della guerra mondiale con i mezzi dell'economia, particolarmente incidendo sul tenore di vita dei popoli europei che, per un duro decennio, furono costretti a trascinarsi dietro numerose masse di disoccupati.

Quando, nel Terzo Reich, si risvegliarono le forze rivoluzionarie del rinnovamento nazionale e sociale, esse vennero innanzitutto combattute nel campo economico. Dopo il 1933, in Inghilterra e in America soprattutto, era sorta la speranza che sarebbe stato facile, mediante un blocco finanziario, dare il colpo di grazia a queste forze che avrebbero potuto rigenerare la vita

europea. Si prevedeva che la Germania non avrebbe trovato la via per procurarsi i mezzi necessari alla sua ricostruzione, mezzi che d'altronde cercava invano entro i propri confini. Oggi è molto opportuno ricordare che questo blocco fu il primo a fallire, in quanto la Germania riuscì a organizzare lo scambio di merci senza oro. Poiché, di conseguenza, un gruppo di paesi abbandonò rapidamente gli antichi sistemi commerciali, e rese inapplicabili i metodi del sistema economico anglosassone per scopi politici, si proclamò dapprima la guerra — anche questa volta — nel campo economico, guerra che venne presto messa in atto.

Cionondimeno il nuovo commercio prosperò rapidamente e fece nascere sul continente europeo un sistema compatto fra i paesi che si completavano naturalmente nello scambio delle merci, nonché un sentimento di solidarietà che cercava, e presto doveva trovare, la sua espressione anche nel campo politico. Quando poi, come immediata conseguenza della politica inglese — la quale in seguito alla formazione di numerosi piccoli Stati a tendenza autarchica, aveva condotto il continente all'anarchia economica e sociale — l'Europa ginevrina crollò e rivelò la sua inconsistenza col fatto che molti dei nuovi Stati creati a Parigi non erano in grado di fare una guerra moderna, tutti si resero conto che l'antica forma dell'economia non rispondeva più né alle possibilità civilizzatrici ed economiche, né ai mezzi di comunicazione e di azione armata superanti lo spazio, né alle mutate condizioni mondiali.

Come spesso accade nella storia, il fatto che tutti i popoli europei si trovavano di fronte a un nuovo destino, venne rivelato dall'azione ge-

niale di un solo uomo, e cioè del nostro Führer, Adolfo Hitler, il quale con le nuove armi del giovane esercito tedesco abbattè la Francia, centro della coalizione anglosassone sul continente, decidendo così le sorti non soltanto della guerra militare, ma anche della guerra economica, a nostro favore, e pertanto a favore di tutta l'Europa. Anche nel campo economico le forze avversarie persero il loro punto d'appoggio, o quanto meno le speranze di trovare un tale punto d'appoggio. L'Inghilterra iniziò il blocco contro tutto il continente. In tal modo la collaborazione europea, che in altre circostanze avrebbe richiesto molto tempo, fu realizzata rapidamente. Oggi l'unità economica dell'Europa ha già fatto progressi, che non si osava neppure sognare. L'Europa cresce giorno per giorno, poichè chiunque ha la responsabilità di fare dei programmi e di agire per il suo popolo, deve necessariamente, nel travaglio quotidiano, organizzarsi secondo le esigenze europee.

Il fatto che gli Stati Uniti d'America, dandole il loro appoggio, si siano messi a fianco dell'Inghilterra, non ha che favorito e accelerato questo sviluppo. Anzi, più smisurato si dimostra lo imperialismo politico-economico dell'Unione nordamericana, e più evidente appare che nel sistema che le Potenze anglosassoni progettano di creare in avvenire, all'Europa dovrebbe essere concessa soltanto una esistenza economica di secondo piano, e tale concessione dovrebbe poter essere ritirata da un momento all'altro con mezzi politici. Le conseguenze sociali che deriverebbero da una simile situazione per i popoli europei, sono evidenti.

Ma ciò che aprì gli occhi a quasi tutti i popoli e Governi europei sulla necessità vitale per l'Europa della vittoria tedesca, fu il fatto che le Potenze anglosassoni si allearono col nemico mortale della civiltà europea e del progresso sociale, vale a dire col bolscevismo. La lotta tedesca contro l'Unione Sovietica e il regime bolscevico ha dimostrato agli Stati europei che la nostra vittoria in questa guerra è una necessità storica. L'Europa può vivere soltanto se noi vinceremo. Questa frase io l'ho pronunciata dinanzi all'assemblea della Camera di commercio tedesco-bulgara, riunitasi a Berlino proprio alla vigilia del Congresso Europeo.

Una rivoluzione così gigantesca, quale è stata provocata da questa guerra, deve abbracciare tutti i fenomeni della vita.

La nuova era trasforma e rinnova la vita, e ne determina le nuove leggi. Ciò vale anche per la vita economica. Non esistono leggi economi-

che immutabili. Le leggi dell'ordinamento mondiale anglosassone liberalistico erano considerate immutabili. Eppure sono cadute. Sono cadute perchè le forze della comunità nazionale e della risvegliata coscienza nazionale che combattono per la libertà, per l'onore e per il diritto, erano più forti delle forze oramai decrepite dell'imperialismo economico anglosassone. Nel frattempo, i popoli dell'Europa hanno riconosciuto che la dipendenza economica significa anche un pericolo politico.

Quando questo fatto sarà generalmente riconosciuto, gli Stati nazionali non si lasceranno più indurre a sottoporre la loro politica economica a interessi e influenze internazionali, e soprattutto non la faranno dipendere da quella politica internazionale degli interessi, del credito e dei prezzi, nè dalle speculazioni di valuta e dalle oscillazioni di congiunture che vengono scatenate nel mondo da potenze e da forze sulle quali noi non abbiamo alcuna influenza, e sono basate su presunte leggi, di cui noi non riconosciamo l'immutabilità. Noi dirigiamo e formiamo la nostra vita economica secondo principi e norme che sono stati da noi riconosciuti come giusti e hanno dato buoni risultati. Su questa base verrà creata nella nuova Europa una sistemica collaborazione economica, che regolerà la produzione e la vendita in base ai fabbisogni dei singoli paesi e creerà un nuovo equilibrio nella bilancia dei pagamenti.

In questo nuovo ordine economico non vi sarà più posto per una esagerata divisione del lavoro, quale esisteva sotto il regime della valuta aurea, e così pure non ci avranno più posto gli sforzi autarchici delle piccole unità economiche. Nostro scopo è di aumentare la potenzialità economica di tutti i paesi e di intensificare lo scambio delle merci fra gli Stati, a vantaggio di tutti gli interessati. Per tutti i popoli europei si potrà in tal modo stabilizzare un alto tenore di vita, il quale non sarà più soggetto alle oscillazioni delle congiunture internazionali, ma sarà basato sulla capacità di produzione unitaria del continente riorganizzato e pacificato, e tenderà ad ottenere i massimi risultati.

Noi vinceremo perchè la nostra vittoria è storicamente necessaria. E da questa guerra noi trarremo l'insegnamento -- e agiremo di conseguenza -- che in futuro le sanzioni economiche non avranno più alcuna probabilità di successo, perchè la nostra vittoria toglierà al genere di guerre, che l'imperialismo inglese ha condotto nel 1914 e conduce ora contro la Germania, ogni possibilità di successo.



V A S E L L I

CASE
STRADE
CAVE
PORTI
AEROPORTI
OFFICINE
NAVIGAZIONE
AGRICOLTURA

R O M A

PIAZZA GABRIELE D'ANNUNZIO, 20



BANCA NAZIONALE DEL LAVORO

Fondi patrimoniali della Banca e Sezioni annesse L. 792.419.231.43



TUTTE LE OPERAZIONI E I SERVIZI DI BANCA

Sede Centrale: ROMA

144 Dipendenze in Italia, in Albania e in A. O. I.

DELEGAZIONE IN SPAGNA: MADRID - BARCELLONA - MALAGA

UFFICI DI RAPPRESENTANZA: Berlino - New York - Buenos Aires - Lisbona



CREDITO AGRARIO

CREDITO FONDIARIO

CREDITO PESCHERECCIO

CREDITO CINEMATOGRAFICO

CREDITO ALBERGHIERO E TURISTICO

Filiali in ALBANIA - TIRANA - DURAZZO